NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMOQUINTO
(DELLA RACCOLTA — VOLUME LV)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1881.

(N.)
Ref. room
V. 55

JUL 1 8 1921
162439
Spec.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

KOSSUTH

E LE MEMORIE DEL SUO ESILIO.[1]

I.

Il nome di Kossuth ha destato grandi simpatie in più di un paese di Europa. Dopo essere stato il dittatore della sua patria in un' epoca memorabile, e quindi uno dei principali personaggi storici del suo tempo, l'intervento dello Czar Niccolò nella contestazione tra l'Imperatore d'Austria e l'Ungheria, la conseguente disfatta dei suoi Magiari e la resa di Vilagos lo costrinsero a prendere l'amara via dell'esilio sul territorio turco. Anche esule lo perseguitò l'odio austrorusso, e il sultano ebbe d'uopo di gran fermezza, e dell'appoggio della diplomazia di Palmerston, per resistere alle pretese di consegnarlo, e per fare accontentare i suoi nemici del suo internamento nell'Asia Minore.

Ricoverato quindi in Inghilterra, l'esule illustre, privo di potere politico legale, ma avendo riputazione di rappresentare virtualmente le aspirazioni nazionali, ha continuato ad essere uno dei più cospicui e temuti uomini del nostro tempo. In lui parevano stessero fissi gli occhi dei suoi Magiari e delle sospettose polizie di certi governi di Europa; a lui dovevano far capo i patrioti ungheresi raminghi pel mondo, a lui i rivoluzionarii di altre nazioni, privi anch'essi di patria e che credevano di non poterla riavere se non combattendo a sforzi riuniti il comune nemico; della sua potenza morale presso i suoi compatrioti non potevano non tener conto anche i Governi regolari, nemici del-

[1] *Memoirs of my exile* by Louis Kossuth. Translated from the original hungarian by Ferencz Jausz. Cassel, Petter, Galpin et Comp. London etc. 1880.

l'Impero austriaco. Noi lo vediamo quindi specialmente mescolato alle nostre guerre nazionali del 1859, del 1860 e del 1866. È solo più tardi che rimase annullato dalla conciliazione avvenuta, non ostante la sua disapprovazione, sulla base del compromesso del 1866, fra la nazione ungherese condotta da Déak e l'Imperatore d'Austria, coronato quindi legalmente come Re di Ungheria. In simil guisa la condotta della guerra nazionale italiana da parte del Re Vittorio Emanuele, e i plebisciti che crearono il nostro Regno, annientarono Mazzini in Italia.

Kossuth riconosce che la nazione oggi non è più con lui, ma è ben lungi dal rinunciare alle sue idee: « La nazione, egli dice nella prefazione, ha deciso differentemente. Essa ha rotto l'asta della bandiera che noi portavamo così alta sulla aspra via dell'esilio. Io scrissi a Francesco Déak che il potere posseduto dalla questione ungherese, come fattore nei calcoli politici « era un grande acquisto, e che cederlo sarebbe un delitto. Esso fu ceduto. Una questione ungherese può esistere, io credo che esiste, nascosta nel profondo dei cuori, ma non già davanti al mondo. Non vi sono più rifugiati ungheresi. Io coi miei figli e pochi fedeli amici stiamo soli, abbandonati, solitarii erranti nel deserto. A me, vecchio viaggiatore, giunto all'orlo del sepolcro, che non ha speranza nel futuro, e che non ha consolazione nel passato, la convinzione del cuore dice, che come io aveva ragione nella contestazione coi nemici della mia patria, così ho ragione nella diversità di opinioni colla mia nazione. Il giudice del mondo deciderà. »

Egli non è più nemmeno cittadino dell'Ungheria. La legge ungherese, la quale toglie la cittadinanza a chi risiedendo senza autorizzazione da più di 10 anni all'estero, non torni a casa a divenirvi membro di una comunità, o non si presenti a un consolato austroungarico, lo ha reso legalmente senza patria. Egli stimò di non assoggettarvisi, ostinandosi a pensare il presente stato di Ungheria non esser legittimo, lesivo come è dell' inalienabile diritto di esistenza della Nazione ungherese. « Noi, egli malinconicamente finisce, con alcuni ungheresi, siamo i soli uomini sopra tutto il mondo che non siamo membri di alcuna nazione, noi siamo i paria del mondo. *Consummatum est.* »

Noi comprendiamo l'infinito dolore dello esule. Ma fin d'ora potremmo osservare: A chi imputarlo? Perchè separarsi dal sentimento della sua patria? Può l' individuo sovrapporsi alla Nazione?

A ogni modo egli ha voluto pubblicare le memorie del suo esilio. Queste memorie, che giungono fino alla pace di Villafranca, non sono ricordi di un capo di Stato nell'esercizio del suo supremo potere, ma quelli di un uomo che ebbe parte notevole in alcuni dei principali eventi del tempo nostro, specialmente nei grandi fatti che addussero la ricostituzione della nostra patria. Esse talvolta ci pongono nel di dentro delle cose nella politica di Napoleone III, di Cavour e dell'Italia, ci presentano parecchi curiosi problemi. Qual'è la partecipazione di Kossuth e dei suoi Ungheresi agli eventi europei, e in particolare dell'Italia al 1859? Per qual momotivo, mentre l'Italia riuscì a riavere la sua indipendenza, non venne fatto all'Ungheria? Si può ciò addebitare ai suoi capi, e in ispecialità al Kossuth, e a che si deve attribuire il suo insuccesso?

II.

La parte di Kossuth agli eventi del suo tempo nei primi anni dell'esilio non poteva essere che quasi nulla. Internato dapprima nell'Asia Minore era manifestamente impotente. Non potè nemmeno partecipare ai primi sforzi degli esuli per aiutare la causa patria. Vero è che supplirono i suoi amici. Così quando nel 1851 l'Austria tentò d'incorporare tutti i suoi possessi, segnatamente il regno Lombardo Veneto e i paesi della Corona d'Ungheria, nella Confederazione germanica, Teleki, Szmere, Klapka ed altri ungheresi inviarono un memoriale di protesta al governo francese, sostenendo il diritto storico e positivo dell' Ungheria come nazione indipendente. Quel gran pericolo, combattuto naturalmente dai maneggi del Piemonte, fu evitato per l'opposizione della Francia, dell'Inghilterra, e della stessa Russia; le quali non potevano vedere di buon occhio la costituzione nel centro di Europa di un corpo politico, in mano allora all'Austria, stendentesi dal Baltico alle bocche di Cattaro, dal Reno ai Carpazî, al Basso Danubio, alla Sava e alla Drava, e aggiungente ai varii popoli tedeschi, gli italiani, gli ungheresi, compresi i croati e i transilvani, i polacchi e i ruteni di Galizia, i rumani della Bucovina. Anche ricoverato in Inghilterra, in mezzo ai suoi compagni e agli altri principali capi del partito rivoluzionario di allora, per alcuni anni non poteva far nulla di serio. L'Ungheria era prostrata, l'Italia si raccoglieva per apparecchiarsi alla nuova grande riscossa, il vento che spirava d'ogni parte non era favorevole a nuove e in-

consulte convulsioni di popoli. Persino durante la guerra di Crimea dovevano impedire la sua azione i riguardi che si reputarono obbligate ad avere l' Inghilterra e la Francia verso l'Austria, desiderose com'erano di averla cooperatrice contro la Russia, o per lo meno neutrale.

Kossuth non poteva entrare propriamente in iscena che al 1859, quando l'imminente guerra colla potente Austria potea far credere utile il concorso degli Ungheresi alla sicurezza della vittoria. Insino allora egli era stato duramente trattato dalle polizie europee, salvo l'inglese. Nel 1851 il governo francese non gli aveva neppure concesso di attraversare la Francia per non far sofferire a sua moglie i disturbi di un lungo viaggio di mare. Lo stesso Belgio, essendo sua madre gravemente ammalata a Brusselle, non gli permetteva di visitarla, se non a condizione che un agente di polizia gli stesse sempre a lato. L'esule illustre rifiutò come indegna quella condizione, e la madre e il figlio dovettero dividersi sulla terra senza il conforto dell'estremo bacio.

L'Autore, in principio, si diffonde lungamente sulle origini e sulle ragioni di quella nostra guerra nazionale del 1859, ma a noi Italiani nulla o ben poco potrebbe insegnare in questa parte, dopo specialmente la ben nota e preziosa storia della diplomazia europea in Italia, dal 1814 in poi, di Nicomede Bianchi.

A ogni modo notiamo che egli avverte il grande errore degl'Inglesi di credere lungamente che gli scontenti d'Italia fossero rimediabili colle riforme. Aveva ben ragione il vecchio principe di Metternich a dir loro otto mesi prima dello scoppio della rivoluzione del 1848: « La non è questione di riforme. Gl'Italiani desiderano di diventare una Nazione; intendono che l'Italia più non sia una mera espressione geografica, desiderano di unirla; e l'Austria d'altra parte vuole mantenere i suoi possedimenti italiani. Tale è la questione, una questione che non può essere risoluta da concessioni e da riforme. » Questo poteva valere fino a un certo punto per l'Austria, senza che per altro possa scagionare i suoi governanti dall' accusa di non aver tentato migliori modi di governo verso i Lombardi e i Veneti; non iscusa affatto i principi degli altri Stati italiani, i quali non erano così inconciliabili coi loro popoli. Vero è che dalla loro cieca ostinazione è uscita più facilmente la completa unità nazionale. Tanto peggio per loro. Non saremo certamente noi Italiani che potremo deplorarlo.

Qualche cosa però si può notare di lui sui nostri eventi e sui

nostri uomini. Kossuth, comunque repubblicano, rende prima di tutto il giusto tributo di ammirazione al Re Vittorio Emanuele. « Quante volte, dice, gli ho inteso dire: Mi chiamano Re, e Re sono; questo è il mio ufficio (*c'est mon métier*). Ma io non sono orgolioso di ciò, ho un altro titolo che apprezzo di più. Questo titolo si è di essere il primo soldato d'Italia. Io rischierò contento il mio trono e la mia vita in adempimento dei doveri connessi con questo titolo. Avvenga che può, bene o male, io non cederò. » E stette saldo, e fu coronato dal sorriso della fortuna.

Di Cavour dice che fu preminente fra i cooperatori del Re, « come gigante nell' intelletto, uno di quei pochi uomini di Stato, nei quali lo spirito del tempo e il genio della nazione sono incorporati, uno di quelli che combinando la profonda penetrazione col maraviglioso tatto, l'istancabile attività ed il calore del patriottismo, che è la fonte perenne dell' incessante attività, sono destinati a realizzare le aspirazioni dei secoli e a formare una epoca nella storia della loro razza. »

Splendido è anche, a gran ragione, l'elogio del carattere piemontese, ardito e prudente insieme, saldo nelle avversità, capace di ogni sacrificio, senza del qual popolo il gran Re e il gran Ministro non avrebbero certamente potuto fare l'Italia.

L'eminente tribuno è inoltre privo di pregiudizî riguardo a Mazzini, di cui non approvava i continui e vani tentativi. « Egli viveva, osserva, sempre nell'illusione che tutto dipendeva dal cominciare. Non teneva nel debito conto le circostanze. Egli credeva sempre che se un audace *colpo di mano* succedeva in uno o due punti, avrebbe su tutto il popolo italiano lo stesso effetto che il suono del tamburo sui soldati. Egli credeva che tutta Italia accorrerebbe alle armi, ma non un solo colpo di mano successe. Vi furono casi, che, dopo l'insuccesso di tali tentativi, Mazzini confessò a me, in corrispondenza, che io aveva ragione ed egli torto, ma questa confessione dopo il fatto non poteva mutare il già fatto. » Afferma inoltre di aver più volte detto al Mazzini, come al Ledru-Rollin ed altri, che per ottenere l'indipendenza farebbe alleanza anche col diavolo , « seulement je prendrais garde qu'il ne m'importât pas. »

Delle sue testimonianze personali notiamo ciò che dice dell'attentato Orsini ai 14 gennaio 1858. Era allora capo della polizia a Parigi il senatore Pietri. Questi aveva concepito molta simpatia per l'Orsini, e aveva fortemente raccomandato all'Imperatore di risparmiar la sua vita. Ma essendoci state molte vittime

particolari, l'Imperatore, stimando di non potere assumersi la responsabilità della grazia, dichiarò che se il Consiglio di Stato, cui dovevano assistere ancora degli arcivescovi, si pronunciasse favorevolmente per il prigioniero, egli approverebbe, e autorizzò Pietri a fare opera che fossero accettate le sue idee. Pietri procurò di persuadere singolarmente i diversi membri del Consiglio, ricevette delle parole incoraggianti, e sperava nel successo; ma si vide in minoranza, e ne fu così avversato che rassegnò la direzione della polizia. Orsini era mosso dall'idea che Napoleone III era il nemico della libertà d'Italia. Pietri gli spiegò nella prigione che se il suo attentato fosse riuscito « avrebbe ucciso il solo uomo fra le teste coronate del mondo, da cui gl'Italiani potevano aspettarsi sostegno ed aiuto. » E aveva ragione.

Curiosi sono certi particolari sui procedimenti napoleonici, sebbene per altre testimonianze non ignoti:

« La politica dell'imperatore Napoleone, racconta, spesso differiva, e qualche volta era opposta a quella dei suoi ministri. Spesso essi non erano neppure iniziati alla politica del loro sovrano, nè impiegati nell'eseguirla. Noi Ungheresi eravamo soltanto in comunicazione coll'Imperatore, col principe Girolamo Napoleone (che in importanti occasioni fu adoperato come interprete ed esecutore), e con fidati agenti dell'imperatore che non avevano grado politico. Noi, io almeno, non ebbi mai a fare con alcun ministro. Essi non furono iniziati nelle nostre relazioni, almeno fino al 1859. Più tardi, quando era ministro degli affari esteri Thouvenel, ciò mutò qualche volta; ma non perchè il sistema fosse stato alterato, bensì semplicemente perchè il colonnello Nicola Kiss colla sua famiglia era intimamente legato con Thouvenel e sua moglie, e l'Imperatore, che conosceva questa intimità, non vi trovava obbiezioni. Questo dualismo esistè ancora nelle relazioni di Napoleone col governo piemontese. Nessun ministro francese ebbe cognizione del convegno di Plombières e dell'alleanza difensiva conclusa in dicembre 1858. »

Noi Italiani possiamo aver tratto profitto da una politica così personale; si capisce però come debba essergli rimproverata dai Francesi.

III.

Il 7 dicembre 1858, Daniele Irany, amico di Kossuth e suo compagno di esilio, ora membro del Parlamento ungherese, allora dimorante a Parigi, gli riferì che Mierolawszki, esule generale

polacco, si fosse recato da lui con una richiesta da parte del principe Napoleone di un ungherese volonteroso di recarsi in Italia, per accertarsi della forza e dei sentimenti dei reggimenti ungheresi nel nostro paese: « Il piano è, egli disse, che il Piemonte cederà Savoia e Nizza alla Francia, *e riceverà, in iscambio, la provincia di Milano fino al Mincio. Subito che la provincia di Milano sarà occupata, e l'Austria consentirà alla sua cessione, la pace sarà conclusa.* Lo smembramento dell'Austria e specialmente la liberazione dell'Ungheria non sono incluse nel disegno; ma se voi (gli esuli) potrete indurre gli Ungheresi a disertare la loro bandiera, essi sarebbero formati in legione ungherese sotto il comando del generale Klapka. »

Ciò darebbe motivo di credere che la pace di Villafranca non fosse un'opera delle sopravvenute difficoltà militari e internazionali, ma un preconcetto disegno; tuttavia una tale asserzione è troppo contradetta da tutti gli atti di quell'epoca memorabile per poter essere accolta.

Kossuth a quella prima comunicazione della diplomazia napoleonica rispose subito, che bisognava procedere colla massima circospezione; che stando le cose come allora stavano, non era nel loro interesse di accertare la forza degli Ungheresi in Italia, e di servire da spauracchio all'Austria per farle cedere la Lombardia, mediante la minaccia di perdere la corona ungarica. Nemmeno l'idea di una legione ungherese gli andava a versi. Essa, ancora che fosse di 20 a 25,000 uomini, il massimo immaginabile, poteva giovare ai Francesi e agl'Italiani, non già a realizzare le aspirazioni ungheresi; ed essi non dovevano compromettere i loro amici nè la nazione, nè chiamarla all'armi, se non quando le Potenze alleate identificassero la causa loro colla indipendenza ungherese; essi non dovevano usare il nome ungherese, spargere il sangue ungherese in servizio dell'ambizione imperiale francese o di una causa straniera. » E ripete questo concetto fondamentale innumerevoli volte, sebbene si possa dubitare di esservi stato poi del tutto fedele.

Klapka, consultandosi con Kossuth in gennaio 1859, confermò i suoi sospetti. Gli riferì avere avuto degli abboccamenti a Parigi col principe Napoleone, a Torino col conte di Cavour, e perfino un' udienza di due ore dal re Vittorio Emanuele, il quale si era mostrato decisissimo a rischiare la guerra a ogni costo. Cavour gli aveva detto: la guerra non avere a scopo la sola Lombardia, ma l'intera espulsione degli Austriaci, e la creazione del Regno

dell'Alta Italia, colla cessione di Savoia e di Nizza; l'Italia centrale e meridionale non si sarebbero toccate; che la Francia avrebbe recati 150 a 200,000 soldati in maggio (il Re voleva in aprile); che si desiderava la partecipazione degli Ungheresi, i quali avrebbero potuto avere armi, denaro e navi per approdare, e 18 a 20,000 francesi, ma *soltanto come scorta, non già per penetrare con loro nel paese.*

Kossuth afferma aver visto che questa era una semplice diversione, e di aver rifiutato su codesta base.

Egli consentì solo a ciò, che il generale Klapka parlasse coll'Imperatore; si giudicherebbe poi, se vi fosse sufficiente fondamento per impegnarsi nel negozio. Il generale parlò in febbraio all'Imperatore, il quale rispose che considererebbe seriamente gli affari di Ungheria: risposta troppo vaga. Tuttavia Kossuth stimò apparecchiarsi ad ogni buon evento inviando ai suoi concittadini le sue istruzioni dei 25 febbraio 1859.

In esse, prendendo le mosse della prossima guerra e dall'interesse che gli Alleati avevano ad appoggiarsi sull'Ungheria, avvertiva che il sangue ungherese non doveva esser sparso per una semplice diversione: « Io chiamerò la nazione alle armi, soltanto se potrò apparire alla frontiera con una forza sufficiente a far sì che le forze nazionali si organizzino, talchè la liberazione della nazione possa soltanto dipendere dalle sue proprie determinazioni. Io avverto perciò la nazione di non dare ascolto ad appelli illusorii e inconsiderati, ma di aspettare che io la chiami. Io non sacrificherò il suo sangue leggermente. » Avvertiva di non mettere in guardia l'Austria con moti incomposti, con agitazioni premature, e peggio colle cospirazioni; avrebbe potuto trarne argomento ad evitare la guerra a ogni costo. Bisognava inoltre togliere i timori delle altre nazionalità ungheresi, e indurle nel loro proprio interesse a venire ad una intelligenza coi Magiari.... Un gran servizio, aggiungeva, sarà reso al nostro paese da chi inducesse un Croato (amante della libertà e godente la fiducia dei suoi compatrioti, specialmente di quelli della frontiera militare) di andar da lui per istabilire la futura posizione delle due nazioni, le loro mutue relazioni indipendenti, non che le basi e le condizioni della comune azione. » Dichiarava ancora che, « non ostante i suoi sentimenti personali era preparato ad accettare un Re, se la elezione di un Re fosse domandata come prezzo dell'indipendenza. »

Noi discuteremo infine tutto il complesso della politica di

Kossuth nel suo esilio; ma è impossibile non avvertire il contrasto fra lui e Mazzini in queste sue ripugnanze a compromettere la nazione senza sufficienti probabilità e guarentigie.

In questo mentre Cavour e Napoleone avevano a combattere e vincere i maneggi dell' Inghilterra, e la missione Cowley a Vienna, in favore dell'Austria e del mantenimento dei trattati del 1815 in Italia. Napoleone III evitò la mediazione inglese facendo proporre dalla Russia un Congresso: «A coquin, coquin et demi» disse l'ambasciatore francese a Lord Malmesbury.

Gli esuli ungheresi intanto trepidavano. Si sapeva essere favorevoli in Francia alla politica di Plombières soltanto l' Imperatore e il Principe Napoleone, contrarî tutti gli altri, massimamente Walewski, tra cui e Cavour vi era la più grande antipatia. Kossuth avvertiva i suoi compagni, e particolarmente Szarvardy, il quale aveva molta azione sulla stampa, di badar bene di non mettere in campo una questione ungherese, che sarebbe servita a trarre le castagne dal fuoco colle loro mani per la Francia e l' Italia; di non discutere la questione nei giornali ma nelle conversazioni; non mancava inoltre di avvertir bene doversi evitare la questione polacca, ed anche la questione orientale, che avrebbe diviso la Russia e la Francia, e inasprito l' Inghilterra. La Francia non poteva trovare appoggio nella sua politica in Europa, che nella Russia, la quale lasciava fare purchè non si toccasse affatto alla Polonia, desiderava solo una revisione del trattato di Parigi; le sue idee verso gli Ungheresi erano ben diverse da quelle del 1859. L'ambasciadore russo a Brusselle, domandato dall' ungherese Ludevigh, agente di Kossuth, qual motivo avesse potuto dar luogo allo intervento russo in Ungheria nel 1849, rispose che esso non aveva scopo. Nessuno in Russia desiderava quella guerra, nessuno la raccomandò, nessuno l'approvò. Fu un capriccio dell' imperatore Niccolò, «una politica di passione» che egli deplorò più tardi. Vi fu una gran parte di verità nell'aneddoto raccontato di Niccolò, che mirando alla statua del re Sobiescki, il primo liberatore della Casa di Asburgo, disse: «Imbecille numero uno,» e quindi accennando sè stesso: «Imbecille numero due.»

In marzo 1859 Kossuth fu informato che la guerra era certa, e che per rendere più agevole il buon esito si mirava a una diversione di Ungheresi dalla parte di Transilvania. Cavour stesso in presenza di Alessandro Bixio ai 29 marzo dichiarò a Szarvardy che non si poteva inviare un' armata in Ungheria. «Bisogna

intendersi coi Rumani, e agire da quel lato (dalla Transilvania); essi vi aiuteranno con denaro ed armi, ma non con truppe. »

Kossuth atterrito dal pericolo che si venisse a sangue in Ungheria senza alcuna guarentigia in loro favore, sentì nello stesso tempo la necessità di non far cadere le speranze. Quindi la sua dichiarazione di Londra, in francese, dei 25 marzo 1859. In essa faceva notare l'importanza della cooperazione ungherese per il buon esito della prossima guerra; l'Ungheria nel 1849 era stata da tanto da cacciare gli Austriaci, e non potè essere vinta che dallo intervento russo, e con grandi difficoltà. L'indipendenza dell'Ungheria era indispensabile ad assicurare quella dell'Italia. L'Ungheria però non poteva cooperare se non alla voce dei suoi capi; che il capo allora era lui, in virtù degli eventi storici che lo avevan fatto autore della dichiarazione d'indipendenza del 1849, rappresentante della causa allora vinta; per capo ritenuto dagli Ungheresi, dagl'Inglesi, da tutti gli stranieri. « Io ho spesso, aggiungeva, dichiarato in pubblico che chiunque può recar guerra all'Austria, sia Imperatore, Re, Sultano, Cristiano o Maomettano, mi troverà pronto a unirmi con lui, e a trattare con lui nel nome della mia nazione; purchè sufficienti guarentigie mi sieno offerte che la mia nazione non sia usata soltanto come strumento per conseguimento di oggetti che non concernono gl'interessi dell'Ungheria, ma che al contrario l'indipendenza dell'Ungheria fosse considerata come uno dei fini della guerra, coordinato cogli altri; purchè, inoltre, la guerra sia cominciata sopra un tal piano strategico, ed una tal combinazione di forze da giustificare la conclusione che la indipendenza dell'Ungheria, come uno dei risultati della guerra, dipenda soltanto dalla energica cooperazione della nazione ungherese. » Confermava inoltre che, non ostante i suoi noti sentimenti repubblicani, egli non avrebbe fatto questione di forma di governo, e avrebbe fatto ogni opera perchè la nazione avesse accettato come Re costituzionale chi meglio giovasse a riacquistare l'indipendenza.

Poneva quindi per condizione all'intervento degli Ungheresi nella lotta, che egli ne dovesse essere il capo, che tutto dovesse convenirsi con lui, e che nessun tentativo di insurrezione avesse a farsi in Ungheria, finchè non vi apparisse una forza alleata colla bandiera francese, sufficiente a sostenere l'organizzazione delle forze nazionali ungheresi.

Szarvardy lesse la dichiarazione in Parigi, presente Alessandro Bixio, a Cavour. Il Conte, da quel sagace uomo di Stato

che era, dichiarò sentirsi personalmente inclinato a venire a un accordo con Kossuth, ma non poterlo prima di tutto per le sue relazioni con Mazzini, nemico personale del suo alleato Napoleone III. Tuttavia domandò una copia dell'*exposé* di Kossuth, e disse che in caso di ulteriori comunicazioni gli scrivesse direttamente, che avrebbe risposto mediante Bixio. Nel corso della conversazione Cavour ebbe ancora a dirgli: « Prima che voi agiate, dovete esser sicuri delle buone intenzioni della Russia, perocchè ora non potete contare sui Turchi, essi sono adesso coll'Austria..... Tenete in mente che i Russi sono come i Greci; è molto difficile di conoscere ciò che essi pensano, checchè possano dire. »

Non crediamo opportuno di seguire Kossuth nei particolari e nelle riflessioni sulla politica di Cavour, di Napoleone, dell'Inghilterra sulla questione italiana. Notiamo però che man mano che la meditata guerra si avvicinava, crescevano le comunicazioni del Principe Napoleone con lui mediante Bixio e Szarvardy. Finalmente ai 29 aprile dopo un colloquio del Principe con, Teleki e Klapka, questi partirono per Londra, e lo informarono che col consenso dell'Imperatore, il Principe lo invitava a conferire con lui.

Ecco dunque Kossuth sulla via di Parigi, col cuore aperto, dopo 10 anni di angoscie, alle più belle speranze. Quale deve essere il cuore dell'esule, cacciato dalla patria, dal tetto natìo, per forza d'armi, costretto a vivere ramingo in terra straniera, sotto leggi straniere, a parlare una lingua straniera, cui si apre una via di ritorno, di salute e di trionfo, cui brilla davanti agli occhi in lontananza l'immagine della patria redenta, della libertà, della potenza e della grandezza!

Kossuth si recò il 5 maggio dal Principe con Teleki e Klapka. Dopo le cortesie di uso, il Principe disse che l'Imperatore desiderava che l' Ungheria si avvalesse della presente guerra per ripigliare la sua indipendenza, e che perciò era il caso di spiegarsi. L' Ungherese ringraziando rammentò che in politica si decide secondo gl'interessi, che a suo modo di vedere l'interesse era comune contro l'Austria, per render certa e sicura la vittoria; ma ripetè che l' Ungheria non potrebbe partecipare alla lotta se non quando la sua causa divenisse un oggetto *coordinato* della guerra. Il Principe rispose che l'Imperatore ne desiderava l'indipendenza, e non intendeva ingerirsi nei suoi affari interni; solo escludeva che si governasse a repubblica. Kossuth trovò ciò ben naturale, e che si avesse a fondare sulla monarchia costituzionale; questo era il governo storico della sua patria, per tale

riconosciuto anche nel 1849, all'epoca della dichiarazione d'indipendenza, quando a unanimità si decise di volersi conformare, quanto alla forma di governo, alle esigenze della condizione europea. Domandò però di voler conoscere i desiderii dell'Imperatore sulla persona del monarca. Il Principe rispose che l'Imperatore non aveva nessun desiderio speciale, lasciava tutto alla loro discrezione. Kossuth replicò: sicuramente l'intendimento di disporre della Corona di Ungheria non può entrare per un istante nella nostra mente. Noi non abbiamo ragione di farlo. Ma io conosco la mia nazione. So che la gratitudine è una delle sue caratteristiche nazionali. Se come conseguenza delle nostre negoziazioni, l'Ungheria diventerà indipendente, sarà ascritto alla protezione dell'Imperatore, e quindi alla mediazione di Vostra Altezza. Io non posso trattenermi dall' esprimere la mia convinzione che la mia nazione offrirà la Corona di Santo Stefano a Vostra Altezza. Il Principe che sedeva con lui ad una piccola tavola, inchinandosi profondamente lo ringraziò, ma lo pregò di non parlare nuovamente di ciò nè a lui nè all' Imperatore: « Noi Bonaparte, disse, abbiamo molto imparato dalla storia di nostro zio. Abbiamo imparato non solo quello che dobbiamo fare, ma anche quello che non dobbiamo fare. Noi sappiamo che i membri della nostra famiglia non debbono accettare troni stranieri, perocchè ciò condurrebbe ad una coalizione europea contro di noi. Permettetemi di dire che il trono imperiale francese è tale per la nostra famiglia, che non può essere messo a rischio per amore dell' illustre Corona di Santo Stefano. » Gli è forse per ciò, che, contro gli storici italiani, Kossuth pensa il Principe Napoleone non aver mirato nel 1859 a costituirsi un regno nell'Italia centrale.

Il discorso dunque si arrestò su questo punto, e volse sulle cose di Ungheria. Il Magiaro ripetè che essa non si sarebbe mossa se non al suo appello, essendo il solo in cui, per virtù degli eventi storici, il popolo potesse aver fiducia. Che la sua responsabilità era immensa, che non poteva lasciarsi trascinare all' avventura dal desiderio così naturale negli esuli di ritornare in patria. Ma è « mio dovere imperativo di salvare la mia nazione, che ha sofferto e soffre tuttora tanto, dall'essere trascinata senza evidente motivo in un movimento che accrescesse soltanto le sue sofferenze, e da una vana insurrezione che potrebbe compromettere il suo avvenire per lungo tempo, e possibilmente per sempre. » Ripeteva quindi, d'accordo con Teleki e Klapka, che

non poteva consentire a far nascere una rivoluzione in Ungheria, se non poteva dirsi in buona fede di avere accomodato talmente le cose che « il conseguimento della sua indipendenza dipendeva oramai soltanto dalla propria determinazione. » A ciò abbisognava « una guarentigia materiale che l'istigazione della Ungheria alla rivoluzione, non era intesa soltanto a operare una diversione per indebolire le forze austriache in Italia, e quindi a facilitare la vittoria; abbisognavano di una guarentigia che l'Imperatore e il Re Vittorio Emanuele considerassero l'indipendenza della Ungheria come un oggetto coordinato di quella d'Italia nella presente guerra, e che dessero prova di ciò con fatti innanzi a Dio e al mondo; abbisognava di una guarentigia che se in queste intelligenze l'Ungheria prende le armi contro l'Austria non sia lasciata nelle strette, e che, in caso di vittoria, niuna pace sia conclusa riguardo all' Italia, senza che l' Ungheria sia liberata dal dominio austriaco e divenuta una nazione indipendente. »

Il Principe tentò farli fidare sulla parola dell'Imperatore, che li assicurasse personalmente del suo intervento. Gli Ungheresi a ragione rifiutarono, trattandosi non di una questione personale, ma delle sorti di una nazione. Alla domanda di precisare le guarentigie che si volevano, Kossuth rispose: che la bandiera ungherese dovesse comparire in Ungheria con una forza militare francese sufficiente a proteggerla, e che l'Imperatore pubblicasse un proclama alla nazione ungherese, in cui dichiarasse di voler attuare la dichiarazione di indipendenza del 1849.

Inutile aggiungere come la conversazione cadesse ancora sul governo provvisorio, sul sussidio in armi e denari, sulla cooperazione della Serbia e della Moldo-Valacchia. La questione era sul principio: se l'Imperatore voleva servirsi degli esuli Ungheresi come una diversione, come una semplice legione ausiliaria; ovvero intendeva di rischiare una guerra per mutare sostanzialmente la carta geografica di Europa; cosa veramente poco credibile. Si lasciarono coll'intelligenza che la sera il Principe sarebbe andato a prendere Kossuth dal colonnello Kiss, presso cui era a pranzo, e lo avrebbe condotto e presentato all'Imperatore.

L' abboccamento fra essi tre ebbe luogo dopo le 11 di sera di quel cinque maggio, e durò due ore. L'Imperatore lo incontrò sulla porta del suo studio, gli strinse la mano, aggiungendo il consueto: « charmé de faire votre connaissance. » Quindi tutti e tre sedettero.

L'Imperatore cominciò spiegando cogli eccitamenti dell'epoca il suo rifiuto di lasciargli in altri tempi attraversare la Francia. Kossuth rispose convenientemente che era inutile parlare di quel passato, il quale non aveva fatto alcun male all'Ungheria, e che ora si trattava di ben altro. L'Imperatore dichiarò allora che aveva a cuore le speranze dell'Ungheria e che intendeva fare il poter suo per realizzarle, ma in politica molto dipendeva dalle circostanze. Riassumendo lucidamente e fedelmente le condizioni da lui espresse al Principe, che aveva *plaidé chaleureusement* la loro causa, dichiarò non vi sarebbe difficoltà a un suo proclama alla nazione Ungherese (lo aveva fatto suo zio nel 1809) se si potesse adempiere l'altra condizione, l'invio di un' armata francese in Ungheria; il che presentava grandi difficoltà per l'Inghilterra ostile alla sua guerra in Italia, favorevole al mantenimento dei trattati del 1815, e dell'Austria come grande potenza: « Ho ragione di credere che l' Inghilterra sarebbe capace di intervenire attualmente contro di noi, e questo io non posso rischiarlo. »

Il Principe accennò a interessare l'Inghilterra dal canto loro, offrendole Costantinopoli. L'Imperatore, accendendo una *cigarette* al lume, ben a ragione rispose: « *Il ne faut jamais vouloir l'impossible.* » Kossuth consentì in ciò, ma disse all'Imperatore: « Cosa vuole dall'Inghilterra, l'alleanza come nella guerra di Crimea, o basta la neutralità? » L'Imperatore rispose non sognare l'alleanza, ma bastargli la sicurezza della neutralità. Kossuth allora, pensando il vero ostacolo essere nel presente ministero *Tory*, disse le cose dover cambiare colla sua caduta e col ritorno dei *Whigs;* e affermò potersi impegnare a cooperare efficacemente a un tal cambiamento, mediante le sue aderenze nel partito liberale, e l'agitazione che avrebbe provocato nell'opinione pubblica in favore della neutralità assoluta. Esponendogliene il piano, disse che Lord Palmerston non potrebbe mantenersi senza l'appoggio dei Mancesteriani, di Cobden e Bright; ed egli avrebbe fatto imporgli come condizione la neutralità. Napoleone III lo ascoltò attentamente, poi conchiuse: « Ciò che avete detto è molto interessante e importante. Noi vi preghiamo di andare innanzi nell'esecuzione del vostro disegno, e siate convinto che assicurando la neutralità dell'Inghilterra voi avete tolto l'ostacolo più grande alla realizzazione delle vostre speranze patriottiche. »

Noi non pretendiamo di penetrare nei più intimi disegni dell'Imperatore, ma comunque sia innegabile il suo spirito av-

venturoso, non crediamo che, profittando dell'influenza di Kossuth su Cobden e sui liberali inglesi, intendesse di spingersi fino a volere positivamente l'indipendenza dell'Ungheria, anzichè semplicemente la neutralità inglese per la guerra d'Italia; in altri termini di ottenere una diversione diplomatica in Inghilterra invece della diversione militare in Ungheria.

Nel corso della conversazione, avendo Kossuth accennato alla questione dell'unità germanica, l'Imperatore lo interruppe, sorridendo: « Ah, quant à cela, ça ne me va pas; passe pour deux Allemagnes, mais Allemagne une, ça ne me va pas, nullement. » Cui Kossuth dice aver risposto, ripetendo le parole stesse dell'Imperatore: « Non bisogna mai volere l'impossibile. » L'Imperatore l'assicurò che la Russia non sarebbe intervenuta nella presente guerra, anzi che adesso sarebbe contenta di vedere l'Ungheria indipendente, beninteso quando non si parlasse di questione polacca, sul che bisognava essere estremamente cauti. Sperava anche nella neutralità della Prussia. Accennò da ultimo, come per incidente (si vede bene che questo era propriamente ciò che egli voleva) alla possibilità di un piccolo movimento insurrezionale in Transilvania fra gli Széklers. Kossuth rifiutò. L'Imperatore capì e disse: « Ebbene, non ne parliamo più; » ma gli domandò se conosceva la disposizione delle forze austriache in Transilvania. Riassumendo le cose dette, ed esprimendo di nuovo l'intendimento di dargli le chieste guarentigie se gli fosse possibile, lo confortò a compiere i suoi disegni sull'Inghilterra, ad apparecchiare le cose in Ungheria, a inviare persone idonee a Belgrado, a Bukarest, e in Italia, per organizzarvi gli Ungheresi sotto il patrocinio del Piemonte, che avrebbe dato denari ed armi, ed avrebbe separato i prigionieri di guerra ungheresi; e dicendogli che avrebbero comunicato insieme mediante Pietri, concluse: « a rivederci in Italia. »

Il giorno appresso Kossuth, Teleki e Klapka si costituirono in Direttorio nazionale ungherese. Kossuth tornò l'8 maggio in Inghilterra per adempiervi l'impegno assunto; Teleki e Klapka partirono per l'Italia.

IV.

Kossuth racconta lungamente ciò che fece in Inghilterra per indurre i suoi amici a spingere l'opinione pubblica a far cadere *i Tories*, ed impegnare i *Whigs* nella neutralità assoluta; i ma-

neggi per preparare i *meetings*, e riporta i discorsi che vi tenne. Parlando a favore dell'Italia e contro i trattati del 1815 si sforzò di dimostrare, contro l'opinione di molti inglesi, che l'esistenza dell'Austria come grande potenza non era necessaria all' equilibrio europeo. Parlò perfino contro la cosidetta *localizzazione* della guerra. Il Comizio di Londra, ai 20 maggio, votò quindi questa risoluzione: « Questo *meeting*, avendo udito con soddisfazione la dichiarazione ufficiale di neutralità, aspetta che il Governo di S. M. non la violerà direttamente od indirettamente; e che nè trattati, nè esigenze di alleati, possano trarre l'Inghilterra nelle difficoltà, e sian di pretesto a violare la neutralità. »

Il 24 altro *meeting* a Manchester, il 25 a Bradford, il 27 a Glascovia; nuovi discorsi dell'eloquente tribuno, diffusi poi grandemente, nuove risoluzioni in favore della neutralità. Il risultato di tutta quella agitazione si fu, che l'Inghilterra si allarmò che il Gabinetto Conservatore, per le sue simpatie verso l'Austria ed il mantenimento del suo dominio in Italia, l'avrebbe trascinata nella guerra.

Le nuove elezioni poco mutarono la proporzione dei partiti. I *Tories* erano divenuti 302, ma erano inferiori ai *Whigs* e ai radicali uniti, che ammontavano a 353; di questi però 90 non erano *Whigs;* quindi la necessità per essi di transigere. Palmerston si persuase di non poter governare senza Cobden e Bright, ed essendo Cobden assente, Bright pose a condizione del loro appoggio: 1. che il Ministero fosse rovesciato espressamente sopra una questione di politica estera; 2. che chiunque fosse dalla Regina incaricato del Gabinetto, Palmerston o Russel, scrivesse separatamente a Gilpin, l'amico principale di Kossuth, impegnandosi alla neutralità inglese, non solo finchè la guerra fosse confinata all'Italia, ma eziandio se fosse estesa alle rive del Danubio e della Theiss; 3. che, a guarentigia, due dei loro dovessero entrare nel Ministero. Palmerston e Russel accettarono. Kossuth afferma di avere avuto in mano esso due lettere di Palmerston e Russel a Gilpin sul secondo punto, colla autorizzazione di avvalersene anche coll'Imperatore; ma si duole di non poterle pubblicare, perchè o rimaste in mano dell'Imperatore, quando ebbe a mostrargliele a Valeggio, o fra le carte del comitato ungherese. Noi lo deploriamo; avremmo avuto curiosità di leggerne i termini testualmente.

Le cose procedettero come si era divisato. Il Parlamento si radunò il 31 maggio. Ai Comuni Lord Hartington, in emenda-

mento alla risposta al discorso della Corona, propose di votare che il Ministero non aveva la fiducia della Camera, e nella notte dal 10 all'11 giugno ebbe 323 voti contro 310. Il ministero era battuto. Palmerston e i *Whigs* vennero assunti al timone dello Stato. Kossuth si vanta di aver mantenuto la sua parola di assicurare la neutralità inglese abbattendo il ministero Derby, e noi siamo ben lungi dal disprezzare la sua cooperazione. Crediamo però che esageri grandemente e che si sia troppo illuso. L'Inghilterra non è nazione da esser condotta da stranieri; non fu Kossuth che si avvalse dei suoi amici inglesi per guadagnare il suo punto, fu il partito liberale inglese che si avvalse della popolarità di Kossuth per il trionfo delle sue idee. Nè Palmerston avrebbe mantenuto la neutralità inglese, se l'estensione della guerra in Ungheria e il gran prevalere della Francia avesse potuto far reputare la continuata neutralità contraria agli interessi britannici.

Kossuth attese ancora ad accordarsi coi Rumani e coi Serbi, accordi difficilissimi per i reclami dei Rumani sulla Transilvania, e per la grande ostilità e i rancori di tutti quei popoli orientali fra loro, e segnatamente coi Magiari. Tuttavia Klapka riuscì ai 22 maggio 1859 a una convenzione col principe Couza, per la quale il Principe s'impegnava a permettere ai patrioti ungheresi dei depositi di armi sulla frontiera; avrebbe dovuto domandarne 50,000 alla Francia; 30,000 per sè, 20,000 per gli Ungheresi; questi avrebbero dovuto lasciargli rivendicare la Bucovina, provincia stralciata dalla Moldavia; ma quanto alla Transilvania, non s'impegnarono che a trattare egualmente gli appartenenti ad altra nazionalità. L'accordo importava; 1. l'obblio di tutte le passate dissensioni, e la completa riconciliazione fra Ungheresi, Valacchi e Serbi; 2. eguale libertà di diritto ad ogni abitante di Ungheria senza distinzione di razza o fede; 3. *Self-administration* dei comuni e delle provincie, il popolo abitante lo stesso distretto e parlante diverse lingue avrebbe stabilito da sè amichevolmente la sua lingua abituale; 4. completa indipendenza circa le diverse credenze e nazionalità nell'amministrazione del culto e dell'insegnamento pubblico; 5. le forze serbe e valacche inoltre sarebbero organizzate separatamente e comandate rispettivamente in lingua serba e valacca; 6. dopo la guerra un'assemblea convocata in Transilvania deciderebbe sulle sue relazioni coll'Ungheria, e se la maggioranza volesse tornare all'antica separazione amministrativa, non si farebbe opposizione. Da ultimo si ammetteva in principio una Confederazione dei tre Stati danubiani, Ungheria, Ser-

bia e Moldo-Valachia. Klapka aveva anche tentato Michele Obrenowich, figlio dell'ottantenne principe di Serbia, Milos. Il giovine Serbo, mirante ad affrancarsi dal vassallaggio turco, era corso a Parigi, per sollecitare l'aiuto dell'Imperatore, ma questi aveva rifiutato per non sollevare la questione orientale, che gli avrebbe scatenato contro l'Inghilterra ; l'aveva però confortato ad aiutare l'indipendenza ungherese, che giudicava favorevole alla sua. Il Principe conferì a Londra con Kossuth, il quale inviò all'uopo a Belgrado il suo agente Ludevigh. Curiosa è la corrispondenza con costui, e chiarisce le condizioni della Serbia in quell'epoca. Vi campeggia il concetto di voler essere indipendente dalla Turchia, come dalla Austria e dalla Russia. Kossuth convenne col Principe che i loro interessi erano identici; egli in verità ripugnava a far male alla Turchia, ma credeva a ragione, checchè potesse ispirare ai Turchi la passione e l'orgoglio, che la piena indipendenza serba e rumena giovasse al loro Impero. Kossuth, preoccupato delle diffidenze dei Serbi e dei Croati delle frontiere militari, largheggiò con essi: « Noi, dice, eravamo preparati a concedere alla Croazia completa ed assoluta indipendenza, se essa non desiderasse di mantenere la connessione di otto secoli coll'Ungheria. Quanto ai Serbi di Ungheria noi eravamo preparati a far tutto ciò che era compatibile coll'unità territoriale e la integrità politica del paese. »

Le idee di Kossuth sulla gran questione della nazionalità si possono vedere più per minuto nelle aggiunte da cui fa seguire il rapporto inviato da Genova all' Ungheria, ai 22 giugno 1859.

« La nazionalità come la religione è un interesse della società. Lo Stato, come tale, ha poco a fare coll'una come coll'altra. La costituzione avendo assicurato il diritto di associazione, i cittadini han diritto di difendere e di propagare i loro interessi nazionali come gli altri, di unirsi e di formare altre associazioni comunali, provinciali, e per tutto lo Stato; come i Protestanti per i loro interessi religiosi si sono associati secondo i comuni, le provincie e i distretti, e i membri della confessione di Augusta in tutto il paese ; però, come le associazioni religiose, le associazioni nazionali non possono reclamare giurisdizione territoriale nelle materie civili, ma debbono confinarsi a coltivare gl'interessi della loro nazionalità. Sotto questo aspetto debbono avere intiera libertà di scegliere i loro capi, cui possono dare quel titolo che loro piaccia; appunto come le congregazioni religiose possono scegliere i loro superiori, si chiamino patriarchi, metro-

politani, cardinali, vescovi, soprintendenti, guardiani, curatori o altrimenti. Essi possono tenere riunioni (*meetings*), e votare delle risoluzioni nei limiti della costituzione e delle leggi, e lo Stato non può esigere altro, se non che le riunioni siano tenute pubblicamente. Questo principio sarà applicato ai Magiari, tanto quanto alle altre nazionalità, niuna avrà il più piccolo privilegio, ed il Governo, come tale, non userà preferenze all'una o all'altra. In quanto il Governo, la Camera dei rappresentanti, le provincie e il comune abbisognando di una lingua ufficiale, sarà applicato il principio di sopra, che la maggioranza deciderà sempre in qual lingua gli affari pubblici debbano esser trattati, non violando tuttavia il diritto della minoranza. Per esempio l'assemblea dei delegati di una provincia deciderà che per l'anno seguente gli affari pubblici sian trattati in rumano, slavonico, serbo, tedesco, o ungarico (non dice magiaro). Non ostante ciò, le persone parlanti una lingua diversa potranno, non solo presentare le loro petizioni e gli atti giudiziarii nella loro lingua, ma ancora usarla nell' assemblea dei delegati. Il governo nondimeno, inviando le sue comunicazioni alla provincia che ha adottato una lingua diversa dall'ungherese, come lingua ufficiale, deve *annettere ad ogni documento scritto nella lingua ufficiale ungherese* una traduzione nella lingua adottata in una tal provincia. La provincia dovrà governarsi cogli stessi principii nelle relazioni colle città e coi villaggi della sua giurisdizione. D'altra parte, se la sua lingua ufficiale non è l'ungherese, dovrà annettere una traduzione ne' suoi rapporti al governo. Tutte le leggi debbono esser tradotte e pubblicate nelle diverse lingue usate nel paese. »

Noi non vogliamo discutere siffatte idee, forse lo faremo altra volta in altra occasione più opportuna; ci basta l' avvertire come il principio di nazionalità, ben diversamente che dagl'Italiani, sia inteso da quel capo dei Magiari come indipendenza dell'Ungheria rispetto agli Austriaci, ma come subordinazione delle altre stirpi non magiare alla loro, salvo a esse un diritto di libera associazione, come in fatto di religione, e il libero uso della propria lingua.

V.

La guerra era scoppiata in Italia, il quartier generale degli esuli Ungheresi era a Genova. Kossuth venendo tra noi ebbe entusiastiche accoglienze attraverso la Francia, a Genova, ad Alessandria, a Torino, a Parma, a Milano, dovunque. Si era nel maggior fervore della lotta, e il proclama di Napoleone III apriva il cuore alle più liete speranze, non solo in favor nostro, ma di tutti gli oppressi dall'aquila austriaca. La questione però era difficilissima. A Torino dicevano che sulle cose di Ungheria si doveva dipendere dall'Imperatore Napoleone; gli esuli ungheresi, d'altra parte, non erano d' accordo, ed abbondavano fra loro le questioni personali; gli Austriaci si battevano bene, e l' Inghilterra era sempre sospettosa della Francia, e quindi poco amica. In realtà tutto dava a divedere volersi servire degli Ungheresi per creare imbarazzi all' Austria, non già far propria la causa magiara. Kossuth ripeteva che venir semplicemente come *condottieri* di una legione in servizio altrui sarebbe stato esporsi a esser poi gittati via come un limone spremuto; tuttavia, non disperando della sua causa, pose ogni opera a ordinare le forze ungheresi.

Anche qui grandi difficoltà. Si voleva formare l'armata ungherese degli esuli, dei disertori e prigionieri di guerra della sua nazione; si cominciò con 120 uomini, e alla pace di Villafranca si era riusciti a metterne inseme 4000. Kussuth attribuisce la scarsa riuscita all'artificio austriaco di non far corrispondere la composizione effettiva dei reggimenti ai loro nomi e colori; mentre d'altra parte l'ordine era che i provenienti da reggimenti non distinti dai colori ungheresi fossero inviati in Francia e in Africa; e furono difatti per ciò inviati colà anche dei soldati lombardi, comunque chiedessero di entrare nei reggimenti piemontesi. Bisognava inoltre badare a non ricevere alcun polacco per non offendere la Russia. Il Piemonte non volle far esso un proclama per impegnare i soldati ungheresi a disertare; e s'intende bene, oltre a esser un mezzo di guerra molto contestabile, impegnava a sostenere l'Ungheria; il che non si voleva ed era impossibile. Insomma si era sempre in un *circulus vitiosus*, come diceva Teleki; il governo non voleva fare il decreto sull'armata ungherese prima che vi fosse un nucleo di soldati, e gli Ungheresi dicevano che i soldati non vi potevano essere prima del decreto. Solo il 24

maggio si fece un decreto, non pubblicato se non ai 10 giugno, il quale ordinava che nella regia armata sarda sarebbe formata una *legione ungherese*, comandata dal Klapka, di quelli che *intendono concorrere nella presente guerra contro l'Austria*. Dell'oggetto nazionale ungherese, della bandiera ungherese, nessuna parola; argomento di grande esasperazione. Kossuth se ne lagna, come si volesse una legione mercenaria in servizio del Piemonte. Tuttavia egli stesso, nella lettera a sua moglie da Genova, dei 25 giugno, informandola della controversia sul giuramento di fedeltà al Re di Piemonte, mentre la legione ungherese era *sul suolo italiano*, non poteva fare a mano di osservare. « È terribile il pensare che Ungheresi abbiano a combattere contro Ungheresi in paese straniero; d'altra parte non può negarsi essere un punto delicato per noi il desiderare che una forza armata, indipendente dal Re di Piemonte, esista nel suo paese. » E ricordava il caso non dissimile della legione polacca in Ungheria nel 1848. Egli non aveva sofferto allora che quei Polacchi non prestassero a lui il giuramento di obbedienza. Finalmente si pervenne a stabilire che avrebbero avuto la bandiera ungherese, e che l'obbietto nazionale ungherese fosse chiaramente stabilito nel loro giuramento, e il loro impegno cessasse quando entrassero in Ungheria.

Kossuth racconta ampiamente le sue comunicazioni in Italia con Cavour, col Principe Napoleone, coll'Imperatore dei Francesi. Appena giunto a Torino il 23 giugno, trovò un biglietto del Conte che lo invitava a recarsi da lui la mattina appresso, il giorno appunto della battaglia di Solferino e di S. Martino. « Io ho governato un paese, gli disse il Magiaro, fra grandi difficoltà, la mia vita è stata una grande scuola pratica. Mettiamo perciò da parte ogni sentimentalità. Non parliamo di simpatia, la è una parola vana in politica. Per interesse e per interesse soltanto, non per altro, voi potete essere indotto a darmi una mano per sostenere l'indipendenza dell'Ungheria, stabiliamo dunque le condizioni. » Noi non le ripeteremo, essendo sempre le stesse. Il Conte convenne con lui su ciò: che la questione italiana non poteva risolversi definitivamente senza l'indipendenza dell'Ungheria. Kossuth non mise in dubbio la buona volontà, ma potendoci essere degli ostacoli politici, domandò di sapere con chiarezza le cose. « Se voi mi dite, vorremmo ma non possiamo, una lagrima amara potrà cadere dall'occhio di un patriota. Io mi rassegnerò all' inevitabile prospettiva che morirò in esilio; ma mi servirà di consolazione il pensiero che io solo sarò compromesso,

non già il mio paese, il cui avvenire deve rimanere integro; se si potrà fare, concerteremo i mezzi, il tempo.» E qui, via via, a ricordare la conversazione coll'Imperatore, le concette speranze, i tormentosi dubbî a non vedere, non ostante la neutralità inglese, il proclama dell'Imperatore alla nazione ungherese; la necessità delle chieste guarentigie per potere egli stesso agire risolutamente. Cavour parve convenire con lui, e lo richiese di mettere in carta le sue idee per presentarle all'Imperatore. Fermò con lui pel giorno appresso un altro abboccamento, il quale non ebbe effetto per la chiamata del Conte, d' urgenza, al quartier generale.

Kossuth il 26 giugno fu dal Principe Napoleone a Parma. Nuove istanze per saltare il fosso, nuove tergiversazioni francesi, nuove dichiarazioni di Kossuth sul sì, sì, no, no; nuove lettere a sua moglie: parole, parole, parole. « La mia impressione si è, scriveva, che prometteranno, ma terranno sospesa la questione del tempo, facendola dipendere dalle circostanze. » Finalmente il 30 giugno, ecco un telegramma dell' Imperatore al senatore Pietri: « Io vi rivedrò con piacere *col vostro amico*, là dove sarò. » Non vi era dubbio, Napoleone III contava oramai sull'Ungheria.

L'Imperatore era a Valeggio di là dal Mincio, e Kossuth dovè attraversare lo storico campo di battaglia di Solferino. Si abboccarono il 2 luglio, presente Pietri, per un' ora; lo stesso Re Vittorio fu obbligato ad aspettare per circa mezz'ora la fine del colloquio. Napoleone lo ricevè con affetto e riguardi staordinarii. Kossuth gli disse di avere le ricordate lettere di Palmerston e Russel a Gilpin sull'impegno della neutralità inglese, anche se si fosse andati in Ungheria. « Veramente? disse l' Imperatore, posso vederle? » E le lesse, e sorrise, scuotendo il capo come maravigliato.

Vanamente Kossuth si faceva forte dell'avere adempiuto la sua parola quanto all'Inghilterra, l'Imperatore disse che aveva un altro ostacolo, la Russia; Russel manteneva la neutralità, ma aveva telegrafato che, facendo causa comune coll' Ungheria, si provocherebbe la Germania. Kossuth si sforzò di dimostrargli la vanità delle minaccie germaniche, quando l'Inghilterra fosse neutrale, e l'assurdità di ritenere per neutrali ossia per intangibili le provincie di un belligerante; ma l'Imperatore, affermando il suo intendimento di voler l'Ungheria indipendente, replicò che non poteva far l'impossibile: « Siete voi sempre determinato a non

chiamare la vostra nazione all'armi senza il previo invio di un'armata francese in Ungheria? » Kossuth ripetè la negativa; agli occhi suoi, ove la bandiera francese non fosse impegnata, l'Austria cedendo l'Italia, gli Ungheresi farebbero da vittima espiatoria.

L'Imperatore finì col riconoscere che non si dovesse sollevare la nazione ungherese, se non quando egli fosse in condizione di prendere apertamente e risolutamente in mano la sua causa; però era bene formarsi intanto un'armata; avrebbero avuto all'uopo denaro ed ogni agevolezza. *C'est entendu*, concluse quindi, e lo accommiatò con un a rivederci.

Tornato da Cavour, questi gli disse che avrebbe con tanto più piacere atteso a ordinare le forze ungheresi: « La diplomazia europea, aggiunse, è troppo inclinata a intervenire nella nostra causa, e a costringerci ad una pace semisoddisfacente, buona a nulla. Io desidero di prevenire ciò, e la vostra organizzazione è uno dei mezzi all'uopo. Una forza ungherese rispettabile, con bandiera ungherese, con uniforme ungherese, comandata da capi ungheresi, con un proclama vostro, ci comprometterà, ed è ciò che io amo, desidero di compromettermi. »

La fulminea pace di Villafranca annientò tutte quelle abbaglianti speranze. Il dolore di Kossuth si può immaginare. L'Imperatore aveva scritto a Pietri: « Dite a Kossuth che io sono estremamente dolente che la causa della liberazione della sua patria debba ora esser lasciata da parte. Io non posso fare altrimenti. È una impossibilità. Ma io lo prego di non perder coraggio, e di fidare in me e nell'avvenire. Intanto egli può esser sicuro dei miei amichevoli sentimenti verso di lui, ed io lo prego di voler disporre di me per ciò che riguarda la sua persona e i suoi figli. » Kossuth trascinato dallo sdegno proruppe... « Senatore, vi prego di dire al vostro padrone, che S. M. l' Imperatore dei Francesi non è ricco abbastanza da offrire l' elemosina a Luigi Kossuth, e Luigi Kossuth non è così vile da accettarla. » Rifiutò anche le preghiere di Montanelli e di Celestino Bianchi, a nome del governo toscano, di dar loro la legione ungherese, perchè non voleva che i suoi compatrioti fossero mercenarî come le truppe di ventura del medio evo. Insistè però grandemente che la Francia ottenesse, come ottenne, dall' Austria di chiarire bene i termini ambigui dei preliminari di Villafranca che i suoi Ungheresi amnistiati fossero sciolti dal vincolo militare. E recatosi con Pietri da Cavour, lo trovò nella ben nota irritazione contro Napoleone. Le parole che dice avere inteso dal Conte sono veramente della

massima esasperazione; egli credeva che l'Imperatore lo avesse ingannato e *disonorato*. Tuttavia, felice natura di uomo di Stato, accessibile all'ira ma non allo scoraggiamento, soggiunse: « Ma io vi dico, e lo dico davanti a questo signore, che è come dirlo davanti all'Imperatore: Questa pace non si farà, questo trattato non si eseguirà. Io prenderò con una mano Solaro della Margherita, coll'altra Mazzini, se bisogna! io mi farò cospiratore! (battendo sul tavolo) rivoluzionario! Ma questo trattato non si eseguirà. No, mille volte no, giammai, giammai. » Dopo una breve pausa, durante la quale Pietri sedeva cogli occhi bassi, senza dire una parola, Cavour continuò: « Ebbene! L'Imperatore dei Francesi va via; lasciamolo andare. Ma io e voi, signor Kossuth, continueremo nella nostra propria via. Non continueremo noi? Noi due compiremo ciò che l'Imperatore dei Francesi non ha osato finire. E, perdio, noi non ci arresteremo a mezza via. » Magnifico spauracchio su Napoleone e l' Europa per lasciar fare a noi Italiani ciò che abbiamo fatto dopo Villafranca!

VI.

Non vi è spettacolo più nobile, si è detto dagli antichi, dell'uomo che lotta contro gli Dei. Noi non sappiamo se questo si possa dire di Kossuth, che, vinto, ramingo, senza esercito, senza tesoro, per virtù soltanto di forza morale, si atteggia ad alleato di potenti sovrani e ministri, di un Napoleone III, di un re Vittorio Emanuele, di un Cavour, per l'indipendenza della sua patria; con animo invitto tenta di unirsi a Italiani, a Francesi, a Rumani, a Serbi per riuscirvi, e non si arresta se non davanti alla possanza sovrumana del fato. Noi crediamo impossibile non riconoscere in lui certe qualità politiche, nella sua separazione da Mazzini nelle cose d'Italia, nonchè dai Polacchi; e più che tutto, sebbene abbia finito coll'accettare di formare una legione ungherese, nel non volere almeno sollevare alle armi la sua nazione senza la guarentigia che l'Imperatore dei Francesi, facendo della sua indipendenza, come egli si esprimeva, un fine coordinato della guerra, non inviasse una sufficiente armata a sostenere la sua bandiera ed il suo proclama.

Tuttavia, per riuscire, e per poter essere annoverato tra i veri uomini di Stato, noi crediamo che gli abbondassero soverchiamente la fantasia e la passione, e gli mancasse troppo il senso della realtà delle cose in Europa e nella stessa Ungheria; che

egli avesse troppo il gran difetto degli esuli, di veder le cose attraverso al prisma delle proprie idee, dei proprî appassionati desiderii, della viva fantasia e delle immagini del passato che non può tornare, sconoscendo completamente il corso dei tempi e le condizioni presenti.

Furono dei secoli che l'Ungheria fu al tutto indipendente, e quella indipendenza non potè durare, a fronte della potenza prevalente d'allora, i Turchi, e per salvarsi dovè appoggiarsi all'Austria.

Lo potrebbe ora che grandeggiano intorno, e prevalgono di gran lunga Russi da una parte e Tedeschi dall'altra? Come non rimanere annegata in quell'Oceano slavo, in mezzo a cui sta come una piccola isola? Essa inoltre non è una Nazione come l'intendiamo noi, è una composizione politica storica, in cui cinque milioni e mezzo circa di Magiari vivono inestricabilmente commisti nel territorio ungherese a quasi due milioni di tedeschi, a più di due milioni di slavi del nord, czechi e ruteni, a più di un milione e mezzo di slavi del sud, sloveni, croati e serbi, a più di due milioni di rumani.

Potè in un momento, nel 1849, vagheggiare l' indipendenza assoluta, ma una più matura riflessione doveva farla ricredere, e quindi far prevalere le idee conciliatrici di Déak, di appoggiarsi, salvo le loro guarentigie costituzionali, sui Tedeschi dell'Austria, per mantenere e dividere con loro l' imperio sulle altre stirpi della monarchia.

Oltracciò poteva realmente l'Europa, e in particolare l'Inghilterra, lasciare che fosse abbattuta l'Austria? Che essa non fosse impedita dallo smembrarsi per forze puramente interne, s'intende; ma poteva tollerarsi che fosse abbattuta o sfasciata da forze esterne, e dalle francesi, e che sulle sue rovine grandeggiassero la Francia, la Russia, e quando che sia, la Germania? In poche parole l'Italia poteva riuscire dopo secoli a riacquistare la sua indipendenza ed unità perchè era una nazione; perchè era rappresentata e condotta da una dinastia come la Casa di Savoia, e da uno Stato costituito come il Piemonte, cui si poteva perfettamente alleare la Francia; e perchè la sua unità ed indipendenza, non solo era conforme al diritto come lo s' intende nella civiltà odierna, ma era ancora conforme all'equilibrio d' Europa. Non poteva riuscire Kossuth, perchè l'Ungheria non è una nazione come l' Italia, la Francia, la Spagna o la Germania, perchè è troppo popolata di stirpi diverse e discordi, ostili alla dominazione magiara; perchè non

era interesse dell'Europa, non esclusa la Francia, e nemmeno dell'Ungheria, presa in tutti i suoi varî elementi, spezzare interamente i vincoli che da secoli la uniscono all'Austria e alla Casa di Absburgo, come in un momento di eccitazione rivoluzionaria si era tentato infelicemente nel 1848. Quindi le illusioni della fantasia di Kossuth, in Inghilterra, in Francia, nella stessa Ungheria, la vanità dei suoi sforzi ed il malinconico tramonto della sua stella.

LUIGI PALMA.

LUIGI DI CAMOENS

300 anni dopo la sua morte. [1]

III.

OS LUSIADAS.

. . . . . do novo Homero o canto insigne
Que à patria gloria monumento augusto
Sublime erguia.
(*Camoens*, Almeida-Garrett. c. IX, 18).

Alla scarsità dei dati biografici necessari per ricostituire la personalità del gran Portoghese supplirono le sue opere, che sono tutte lo specchio fedele della sua anima, e perciò, se non ci è dato conoscere esattamente tutti i particolari della vita di lui, noi possiamo pur tuttavia acquistare una giusta ed ampia cognizione dell'uomo, col suo carattere e coi suoi sentimenti, nelle sue liriche e nel suo poema epico. Tanto adunque per compiere la nobile figura del Poeta, quanto per far gustar la bellezza del poema ci accingiamo ora ad esporre l'epopea dei *Lusiadi*, che è uno dei più bei frutti dell' ingegno umano. Vedemmo come nel 1553 il Camoens avesse già composto il I Canto della sua Epopea; egli doveva quindi averla concepita e meditata in quell'età, in cui il suo ingegno poderoso e la sua mente ricca di studi ricercavano un obbietto degno di loro, sul quale esercitare la propria potenza. Il suo cuore, sempre nobile e bello, doveva essere allora per di più ardente d'entusiasmo e prestare così un concorso efficace allo spirito. Tali disposizioni naturali dovevano altresì essere accre-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 15 dicembre, pag. 636-664.

sciute e stimolate da quella poetica fiamma d'amore nobile e puro, di cui divampava.

Tutti in quella fiorente età provammo un'esuberanza di vita intellettuale, che ci spingeva a grandi cose, facendoci balenare nella fervida fantasia sogni di gloria. Che mai dunque non doveva accadere nell'anima di quel grande sventurato in quei floridi anni, in cui qualche cosa pur gli arrideva, dal proprio estro poetico all'amore delle belle dame? Che impulsi, che entusiasmi, che fantasmi di gloria non dovevano cozzare in quella mente e di qual fervore non dovevano accenderla, sì da farla parere un vulcano?

Il suo stato psicologico stesso poi dovette spingerlo alla scelta di quel tema nazionale. Ferito dal dardo d'amore, dispoticamente mandato in bando dalla Corte, il suo animo, amareggiato dai casi presenti, si rivolgeva senza dubbio all'ammirazione di quelli passati belli e virtuosi. E sulle spiagge del patrio Tago, che aveva assistito alla creazione ed allo svolgimento di quella valorosa nazione, egli riandava per certo la virtù di quegli eroi, che valse a respingere i feroci Saraceni via via dalla Gallizia, dall' Entre Douro, dall'Estremadura; finchè il valore di Alfonso III, nella metà del XIII secolo, li cacciò anche dall'estrema punta meridionale dell'Algarvia, costringendoli a ripassar lo stretto ed a ritornar donde eran venuti cinque secoli e mezzo prima; precedendo così gli Spagnuoli in quest'opera di indipendenza di due secoli e mezzo. E poi vedeva i Portoghesi, mortali nemici de'Mori, perseguitarli anche fuori dal proprio territorio, e combatterli in Ispagna non solo, ma penetrar nel Marocco con Giovanni I e coi suoi successori, e farvi risuonar terribile e vittorioso il nome del Portogallo e dei suoi Re.

E seduto sulla riva dell'amato fiume seguiva coll'occhio le onde e le barche e le accompagnava insino al bel golfo, in cui siede Lisbona. Ivi la sua immaginazione gli figurava quelle navi e quegli intrepidi nocchieri, pronti a partire per regioni ignote, che riempivan l'animo della moltitudine di superstizioso terrore; e pensava a Giovanni Gonçalves Zarco ed a Tristan Vaz Teixeira, che sul principio del XV secolo scoprirono l' isola di Madera e coi quali si aprì la gloriosa serie degli scopritori portoghesi, guidati ed aiutati dalla protezione e dal sapere dell'Infante Enrico, terzo figlio di Giovanni I. E l'animo del Poeta, esultando per tanta gloria, seguiva quegl' intrepidi nei loro successivi viaggi, che aggiungevano sempre nuova costa dell'Africa ai dominii della

Corona Portoghese. E vedeva Bartolomeo Diaz fra le burrasche del *Cabo Tormentorio* da lui scoperto, cui fu cambiato il nome in *Capo di Buona Speranza*, e fu propizio, chè per quella via passando Vasco di Gama giungeva nel 1498 sulla costa dell'India orientale.

Così mi piace immaginare che sorgesse in quell'animo nobile il concetto dei *Lusiadi* e che determinasse la meta, cui indirizzare le sue facoltà naturali e le cognizioni acquisite, con utile e gloria della patria e propria. « Il Camoens non è un'eccezione, un prodotto isolato del suo tempo e del suo paese; egli è semplicemente la più alta manifestazione dello spirito nazionale nel momento in cui il Portogallo esaurisce l'attività originale con cui le condizioni storiche gli permettono di contribuire all'incivilimento. Ciò che il Camoens pensò, sentì, espresse; altri lo pensarono, sentirono, espressero, ma senza la grandezza, con cui egli lo fece. » [1] Trovato pertanto l'obbietto, e stabilito il piano del Poema, egli per certo non indugiò molto a porvi mano. Ed è dovuta forse a quel primo impeto di furore poetico e di potenza creatrice quella stupenda invocazione alle Ninfe del Tago nel primo Canto, colla quale accenna sin dal principio di voler rompere le strette pastoie del pedantismo classico di quel tempo ed attesta la sua originalità.

Il Camoens fino allora era stato poeta lirico ed in vario metro aveva trattato l'amore e qualche altro soggetto, rivaleggiando felicemente con quei poeti d'Italia, che chiamavansi indistintamente *Toscani*. Ora però si sentiva crescere l'ali a più potente volo, e disponendosi a contendere la palma della poesia epica ai suoi predecessori, scioglieva (st. I, C. 4, 5) la sua invocazione ai Numi tutelari della patria imitando con forma nuova ed originale il concetto espresso da Virgilio nel principio dell'Eneide:

> « Quell'io che già tra selve e tra pastori
> Di Titiro sonai l'umil sampogna, ecc. »

In quest'invocazione è ben definito lo scopo del poeta e vi si vede chiaramente l'indole nazionale del poema. E le Muse del Tago furongli prodighe della loro ispirazione e del loro soccorso concedendogli la *marzial tromba canora*, insieme al *suono alto*

[1] F. Adolpho Coelho, *Camoens e a nacionalidade portugueza* — apud — *Portugal a Camoens, publicaçao extraordinaria do* Jornal de Viagens, (10 Junho, 1880, Porto).

e sublime, ed allo *stile grandiloquo ed agile*. L' intero poema è scritto invero con una dignità di stile pari solo all'eleganza ed alla purezza della lingua, di quella lingua portoghese, che sebbene meno dolce delle altre neolatine, è però grave, maschia e sicura.

Con questa foga d'amor patrio adunque prese il Camoens a trattare in verso eroico le gloriose memorie della patria lusitana. Questo suo sentimento predominante era tal corda della sua cetra, che non dovea mai rompersi, e che vibrò sonora fino all'ultimo giorno della sua vita mortale. A ciò si deve fuor d' ogni dubbio s'egli condusse a termine la sua epopea, nonostante le sempre nuove sventure, nonostante congiurassero ai suoi danni la natura e gli uomini, e ritraesse ingratitudine e dimenticanza in cambio di onorificenze e di riconoscenza. Sublime e troppo raro esempio, di quel vero amor di patria che è fine a sè stesso, e non pretende mercede!

Nei *Lusiadi* troviamo compiuto il ritratto morale del nostro Luigi. Ed una più simpatica e più nobile figura non si può immaginare. In questo poema, al quale lavorò per ben 20 anni, è tutta la sua vita, tutto lui stesso, il suo carattere, la sua indole, la sua filosofia e soprattutto il suo patriottismo. Egli si innalzò coi *Lusiadi* il più bello e più efficace monumento di gloria imperitura, e per esso continuò a vivere fra noi. I *Lusiadi* sono il grido della sua anima, e in essi fra i grandi immortalati dal canto sublime, prende posto naturalmente e senza volere il Poeta stesso. Onde a ragione dice l'Avé-Lallemant che « affatto impremeditatamente ed inconsciamente il poeta ha cantato sè stesso nei *Lusiadi;* sè stesso, il primo, il migliore dei Lusitani. » [1]

Il primo movente del suo poema rimase sempre vigoroso sino alla fine, e l'entusiasmo per la gloria nazionale, che soffia un alito di così calda vita nelle prime stanze dell' Epopea, l'accompagna per tutta la lunga via fino all'ultima ottava. « Mentre i poeti d'altri tempi si sfanno tutti nei loro propri sospiri, mentre il mondo intiero cupo e tremante si riflette solo nelle loro lacrime... il Camoens si rifugiò dalla coscienza dell'avversità personale nell'altò e sicuro sentimento di appartenere ad una nazione così famosa, eppur così piccola; nell'amore della sua patria, negli sforzi per celebrarla col suo canto, tutte le facoltà dell'animo suo irradiarono, come in un foco comune. » [2]

[1] *Luis de Camoens*, ecc.

[2] Hugo Schuchardt, *Camoens, Ein Festgruss nach Portugal, zum X Juni MDCCCLXXX*. Graz, 1880.

Incerta ed avventurosa fu la vita del Camoens, che un fato avverso perseguitò crudelmente, vedemmo come. Per certo percosso dai colpi di una fortuna spietata, in mezzo ai travagli incessanti ed alla miseria più completa, l'anima di quel Grande dovette a momenti disperare di sè stessa e dell'opera sua. Chissà quante volte, ben di lui si può dire:

« . . . . . Sull'eterne pagine
Cadde la stanca man! »

Ma lui assisteva fedelmente un demone famigliare, cioè l'amor patrio, che nel maggior bisogno, porgendogli una mano soccorritrice, gl' infondeva nuovo coraggio e nuova lena a proseguire l'opera immortale.

Così dopo i molteplici dolori e disinganni provati al suo ritorno a Goa da Macao, coll'animo oppresso dalle crudeli sciagure ed ingiustizie sofferte, doveva riuscirgli cosa molto ardua il por mano di nuovo ai *Lusiadi*, che, come sappiamo, erano arrivati al Canto VI. Laonde egli sente il bisogno di ritemprarsi lo spirito e di fortificarsi il cuore nel pensiero della patria per la cui gloria lavorava, e ricordando le indicibili sventure per le quali è passato, chiede di nuovo l'aiuto delle patrie Muse (C. VII, st. 78-80).

Ma quanto più si avvicinava alla fine del suo poema tanto più si sentiva venir meno le forze. Perciò sul principio del Canto X è costretto a ricorrere daccapo a Calliope che gli « ritorni il piacer di far versi » in quell'estrema fatica, perchè ormai

Vão os annos descendo, e já do estio
Ha pouco que passar até o outono:
A fortuna me faz o engenho frio,
Do qual já não me jacto, nem me abono:
Os desgostos me vão levando ao rio
Do negro esquecimento, e eterno sono:
Mas tu me dá, que cumpra, ó grão Rainha
Das Musas, co' o que quero á nação minha!
(C. X, st. 9)

Giù discendono gli anni, e il viver mio
Dall'estate all'autunno ormai declina:
Freddo l'ingegno di fortuna il rio
Tenor mi rende, e i baldi spirti inchina.
Vannomi al fiume dell'oscuro oblìo
I disgusti traendo. Oh tu, regina
Dell'alme Muse, or questa tela ordita
Per la mia nazïone compier m'aita.
(Trad. F. Bellotti)

Ma se il sacro amor di patria ne faceva tuttora vibrare il cuore con entusiasmo giovanile, non bastava però più a tenere vivo e pronto lo spirito, esausto dalle fiere battaglie della vita. La sua Musa ne sostenne la voce ancora per l'ultimo canto, per finir di narrare i fasti dei Lusitani sino a quei giorni, ed il Poeta potè accompagnare col suo nobile metro Vasco di Gama ed i suoi eroici compagni fin nel porto di Lisbona. Ma qui affranto dal grande sforzo, avvilito più che altro dal veder che i suoi carmi tentavano invano di riaccendere nel cuore freddo ed avaro dei suoi contemporanei il sacro fuoco dell'amor patrio disinteressato, lascia cader di mano la cetra e si licenzia tristamente dalla Musa soccorritrice (C. X, st. 145).

Così questa splendida Epopea nata nella fervida mente del Camoens sulle rive del Tago, quando appena era uscito dal breve limitare della sua felicità, lo accompagnò per quasi tutta la vita, errabonda e sventurata, ne ebbe le cure assidue, e fu certamente l'unico conforto e la sola speranza che lo sostenne.

Egli finì il suo poema quando pareva che il destino avesse dovuto esaurire ogni nuovo mezzo d'offenderlo e quando il periodo agitato e ramingo della sua esistenza stava per cessare. Ma lo finì a tempo, chè è lecito supporre che le tristissime condizioni, in cui chiuse il viver suo in Portogallo, non glielo avrebbero lasciato terminare, se ve l'avesse recato tuttora incompiuto.

Detto così della genesi di questo poema e consideratolo in relazione col suo creatore, facciamoci ora ad esaminarlo in sè stesso.

Os Lusiadas è il titolo del poema epico portoghese del quale parliamo. Tal nome significa in italiano *I Lusiadi* o *Lusitani*, cioè i Portoghesi; poichè essi vantano la loro origine da Luso o Lisa, figlio o compagno di Bacco, secondo l'erudizione classica del Rinascimento (C. III, st. 21).

Il soggetto di questo poema è la spedizione di Vasco di Gama, compiuta sul finire del XV secolo, che aprì al Portogallo ed all'Europa una nuova via alle Indie orientali. Esso è diviso in dieci canti ed è scritto in ottava rima a somiglianza del poema dell'Ariosto che il Camoens conosceva, come conosceva e studiava le opere di tutti i nostri primi poeti. Ma i *Lusiadi* non si posson confrontare coll'*Orlando furioso*, essendo di genere affatto differente. L'intero poema consta di 1102 ottave; 68 altre furono scartate dall'Autore, ed in alcune edizioni sono aggiunte a parte.

Il Camoens incomincia, come Omero e Virgilio, col dichiarare quale obbietto del suo canto nelle prime tre ottave (C. I, 1-3),

Un poco più oltre traccia in succinto l'orditura del poema, dalla quale si vede tosto che il tema di quest' epopea è puramente storico e nazionale. L'azione ne è la scoperta delle Indie, ma intorno ad essa si svolge principalmente tutta la storia del Portogallo sotto la forma di narrazione, di predizione e di episodi.

Gl'ideali di quest'epopea sono quelli stessi della nazione portoghese nel secolo XVI, cioè, la *Fede* e l'*Impero*. Questo, spinto fino all'esagerazione della *Monarchia universale*, utopia che non fu l'ultima cagione della decadenza del Portogallo; quella, rappresentata dal dogmatismo intollerante del Santo Uffizio. Ma in questa loro nuda e cruda espressione presente, non potevano certo inspirare una poesia sublime, ed è perciò che il Camoens risalendo colla sua mente alla loro pura origine « dette all'odiosa forma dell' *Imperio* l'impersonalità del *valor lusitano*, ed al canonismo terribile della *Fé* quel sentimento melanconico d'un cristianesimo popolare, che gli antichi Padri della Chiesa riconobbero come puro e che alimentava il coraggio morale dei naviganti. » [1]

E per dare di questo poema un'idea sufficiente a chi non lo conoscesse, esporremo succintamente l'impresa marittima in esso illustrata ed i fatti cui allude, e dopo ci fermeremo particolarmente a ciò che è invenzione della mente del poeta.

Il Camoens nella disposizione della parte principale del suo poema ha seguito l'esempio d'Omero nell'*Odissea* e di Virgilio nell'*Eneide*. Entrambi divisero il soggetto del loro Canto in due azioni che possiamo chiamare l'una *attuale* o *immediata*, narrata direttamente dal poeta; l'altra *mediata*, narrata dagli eroi del poema, se è *passata*, o esposta in forma di predizione, se *futura*. Omero nel V libro dell'*Odissea* ci presenta Ulisse nell'Isola di Calipso, dopo aver già molto errato per le vie del mare e dopo aver compiuto una gran parte del prescrittogli *lacrimabil ritorno*. E qui comincia l'azione immediata dell'Eroe. Tutti i casi poi occorsigli anteriormente, che costituiscono l'azione mediata, glieli fa narrare dal libro IX al libro XII. Questa divisione del soggetto è utile per la varietà e la bellezza del poema, perocchè riuscirebbe troppo monotono e stucchevole il procedere direttamente dal principio sino alla fine a guisa di cronaca. Invece spezzando l'azione, il poeta sceglie liberamente il punto più pro-

[1] Teophilo Braga, *Historia de Camoens;* Porto, 1875; Parte II, *Eschola de Camoens*, liv. II, c. II.

pizio in cui cominciare il suo Canto, e variando la forma del dire e dividendo la narrazione non ingenera noia nei suoi uditori, ma li ha invece attenti, dopo averli allettati e mossi in favore del suo Eroe, con quello che ne cantò subito sul principio. A questa regola si attenne del pari Virgilio, il quale introduce Enea in mezzo al bellissimo quadro della tempesta nel libro I, dopochè è già trascorso un grande spazio di tempo dalla caduta di Troia, e che molto mare è stato solcato dalle navi costruite cogli abeti dell'Ida. Egli ritorna poi su quei fatti, che sono pur compresi nella tela del poema, mediante la narrazione di Enea a Didone nei libri II e III. Si noti però qui che quest' azione passata e mediata nei poemi di Omero e di Virgilio è necessariamente connessa al soggetto principale per mezzo delle persone che direttamente vi figurano, e dello spazio di tempo che abbraccia il soggetto stesso. Al di fuori delle persone o del tempo, nel quale e colle quali si svolge il poema, nulla vi ha luogo, se non incidentalmente e brevemente. E questo pure è una legge derivante dall'economia stessa dell'Epopea; perocchè divagando fuori dal suo tema e dal suo argomento naturale, si rompe la sua unità, se ne slegano le parti, e per quanto belli siano gli aggiunti, pure la loro superfluità o stanca od annoia.

Il Camoens, che avea una così profonda conoscenza di Omero e di Virgilio, da essersi quasi loro immedesimato, benchè contravvenisse scientemente a quest'ultima legge, come vedremo in seguito, ne seguì però felicemente l'esempio circa il dividere l'azione in due parti. E perciò ci mostra nel I Canto gli Argonauti Lusitani, che, già superato il Capo di Buona Speranza, navigano tra l'isola di Madagascar e la costa africana (C. I, st. 19), e fa cominciar l'azione diretta del suo poema coll'arrivo di Vasco di Gama a Mozambico. Tutta la parte precedente del viaggio la fa poi narrare dal protagonista al re di Melinde, dalla fine del Canto IV a tutto il V.

Noi però per maggior semplicità diremo ora la storia dell'impresa di Vasco di Gama nel suo ordine naturale, ed in tal modo andremo esponendo anche il soggetto principale del poema.

La Casa d'Aviz che regnò in Portogallo per due secoli, dal 1385 al 1580, non fu meno gloriosa di quella di Borgogna che l'avea preceduta nei tre secoli anteriori. Entrambe innalzarono la potenza del loro paese, ma in due diverse maniere. I re della stirpe di Enrico di Borgogna, cominciando da Alfonso I *il Conquistatore*, ebbero ad esercitare il loro valore ed il loro senno

nel liberare il Portogallo dai Mori e cacciarneli interamente, e, ciò fatto, a rafforzare con un saggio governo e con buone leggi questo Stato testè sorto. La Casa di Borgogna trasmise così a quella d'Aviz un regno piccolo materialmente, ma grande e ricco di forti animi, di ottime istituzioni, pieno di vigore e di potenza. I primi re di questa Casa, e in pari tempo i più insigni, regnarono in quel secolo XV, così importante nella storia dell'umano incivilimento per l'invenzione della stampa, e che si può denominare il secolo delle grandi scoperte geografiche, che cambiarono del tutto faccia al mondo e dettero un nuovo indirizzo alla attività degli uomini. Il Portogallo dette il primo e più vigoroso impulso ai viaggi di scoperta per opera dei suoi re, e specialmente del principe Enrico il *Navigatore*, che vagheggiò sempre la circumnavigazione dell'Africa, con mirabile intuito indovinando quella nuova via alle Indie. Egli adunque a quest'uopo diresse tutte le spedizioni marittime portoghesi lungo la costa occidentale dell'Africa verso il mezzogiorno. Ma quando morì, nel 1463, non potè vedere effettuata ancora che la scoperta del Capo Verde, con le isole vicine, non che le Azorre e le Canarie. Ma l'impulso era dato e sotto Giovanni II fu oltrepassato il Capo Verde, si giunse al Congo; si fondò lo stabilimento commerciale di Mina, e finalmente nel 1487, Bartolomeo Diaz giungeva all'estrema punta meridionale dell'Africa.

Il re Emanuele salito sul trono pose tosto mano a compiere la lunga e gloriosa opera, ed allestì una spedizione marittima, la quale pel Capo di Buona Speranza tentasse finalmente la desiderata via delle Indie, e la pose sotto il comando di Vasco o Vasquez da Gama, nato a Sines nell'Alem-Tejo di nobile ed antica famiglia, e che avea già dato di sè buone prove. È da notarsi nei *Lusiadi* la bella figura poetica dell'apparizione in sogno a Don Emanuele, del Gange e dell'Indo, che gli predicono il dominio di quelle contrade. (C. IV, st. 68-74).

La piccola armata, riunita a Belem, romitorio sul mare presso Lisbona, si componeva delle tre navi da guerra, *San Gabriel*, con bandiera d'ammiraglio, *San Raphael* e *Berrio*, sotto il comando supremo di Vasco da Gama, *capitam mor*, che avea sotto i suoi ordini diretti i capitani delle altre due navi, Paolo da Gama, suo fratello, e Nicolao Coelho. A queste tre navi si aggiungeva una nave di scorta per l'approvvigionamento, sotto il comando di Gonzalo Nunez, che fu bruciata dopo sormontato il Capo, non essendo più necessaria. L'equipaggio si componeva chi

dice di 148, chi di 160 uomini: Paolo da Gama avea per pilota sulla *San Raphael*, João de Coimbra, e il pilota della nave ammiraglia era Pedro de Alenquer, che aveva già navigato con Bartolomeo Diaz. Questi pure accompagnava Vasco di Gama fino a Mina, ove si recava con una caravella. Il duce della gloriosa impresa, pio cavaliere dell'Ordine di Cristo, dopo aver con tutti i suoi invocato il favore del Cielo nella Chiesa di *Nossa Senhora de Belem*, s'imbarcò e fece vela il 2 o l'8 luglio del 1497. Bellissima e commovente è la descrizione fatta dal Camoens (C. IV, st. 84-93) dei preparativi e del momento della partenza.

I naviganti fanno vela verso il mezzogiorno; passano oltre l'isola di Madera, ricca di boschi, donde il suo nome. Poscia lasciate indietro le Canarie, dette prima Isole Fortunate, giungono all'altezza della foce del Senegal, fra le Isole del Capo Verde, che pel nostro poeta sono le favolose Esperidi; ivi approdano all'isola di Sant'Jago; indi riforniti d'acqua e di vettovaglie proseguono il viaggio. Varcano la linea dell'Equatore e scorgono la costellazione detta *Croce del Sud*, della quale Dante così dice:

« . . . . . Vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrïonal vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle! »

(*Purg.*, C. I.)

ed il poeta portoghese a sua volta:

Já descoberto tinhamos diante
Lá no novo hemispherio nova estrella,
Não vista de outra gente, que ignorante
Alguns tempos esteve incerta della.

(C. V, st. 14).

Già nel nuovo emisfero a noi dinante
Di quattro astri apparìa luce novella,
Ch'altri pria mai non vide, e dubitante
Od ignara ogni gente era di quella.

(Trad. F. Bellotti.)

Appariscono poscia a mano a mano gli altri nuovi fenomeni dei tropici, le improvvise tempeste, il fuoco di Sant'Elmo, e specialmente le trombe marine, descritte dal Camoens con una tale verità e vivezza da non temere il confronto colla descrizione, che

nel libro VI del *De rerum natura* ne fa T. Lucrezio Caro. Gli arditi marinai navigando sempre verso il sud, oltrepassano il tropico del Capricorno e prendon terra nella Baia di Sant'Elena per rifornirsi di viveri e ristorarsi. E qui il Camoens, imitando Omero, pone un grazioso episodio comico (C. V, ot. 33-35).

Il 16 novembre del 1497, cioè quattro mesi dopo lasciata la patria, i Portoghesi giunsero in vista del tremendo Capo di Buona Speranza, e faticosamente, ma felicemente lo ebbero sormontato il 20 e volsero le prore al nord. Qui il poeta portoghese ebbe un' ispirazione felicissima nel personificare l' orrore e i pericoli naturali di quel Capo, che pareva stare a guardia dell' Oriente contro i popoli d' Occidente. Quel grande ingegno seppe creare nell'apparizione del gigante Adamastorre un quadro tale che non è secondo a verun altro nè degli antichi nè dei moderni; ed è uno dei più bei passi dall'intero poema. Benchè sia una finzione poetica, pure lo rechiamo qui in mezzo al riassunto storico, perchè è il suo posto naturale e rappresenta efficacemente il terrore, che quei pericolosi paraggi dovevano incutere ai primi naviganti che vi si avventurarono. Segue la narrazione di Vasco di Gama, rimasta alla partenza dalla Baia di Sant' Elena. Un vento prospero e blando spingeva le navi su d'un mare tranquillo:

. . . . . .

Quando huma noite estando descuidados
Na cortadora proa vigiando,
Huma nuvem, que os ares escurece,
Sobre nossas cabeças apparece.
Tão temerosa vinha, e carregada,
Que poz nos coraçoes hum grande medo,
Bramindo o negro mar de longe brada.
Como se désse em vão n'algum rochedo.
O Potestade, disse, sublimada!
Que ameaço divino, ou que segredo

. . . . . .

Era la notte, e noi fuor di pensieri
Stavam veglianti in su la prora, quando
Tale una nube appar su noi che d'ombra
Il ciel sereno e tutto l'aere ingombra.
E tanto orrenda era a veder, che tema
N' ha ciascuno in suo core, e si riscuote.
Negro il mar lunge mugghia, e par che frema
Come se scoglio invano urta e percuote.
Oh! eccelsa, io sclamo, Potestà suprema!
Di che Dio ne minaccia? o quali ignote

Este clima, e este mar nos apresenta,
Que mòr cousa parece, que tormenta?
Não acabava, quando huma figura
Se nos mostra no ar, robusta e valida,
De disforme e grandissima estatura,
O rosto carregado, a barba esqualida,
Os olhos encovados, e a postura
Medonha e má, e a cor terrena e pallida,
Cheios de terra, e crespos os cabellos,
A boca negra, os dentes amarellos
Tão grande era de membros, que bem posso
Certificar-te, que este era o segundo
De Rhodes estranhissimo colosso,
Que hum dos sete milagres foi do mundo:
C' hum tom de voz nos falla horrendo e grosso,
Que pareceo sahir do mar profundo:
Arrepiam-se as carnes e o cabello
A mi, e a todos, sò de ouvi-lo e ve-lo.

(C. V, st. 37-40)

Meteore ha questo clima, e questo mare,
Che minor cosa la tempesta pare?
Io ancor parlava ed ecco una figura
Di terribili forme a noi dinante:
Smisurata ed immane ha la statura;
Irata la movenza e minacciante:
Gli occhi incavati nella fronte scura;
Terreo-smorto il color, torvo il sembiante:
Crespo e tutto cosperso il crin di sabbia:
Sozza barba, atri denti, e negra labbia.
E di persona è grande sì ch'io posso,
Nè più dico del ver, questo un secondo
Nomar di Rodi orribile colosso,
Che un dei sette portenti era del mondo.
Ei parla, e un tuon di voce orrendo e grosso
Manda, che sembra uscir dal mar profondo.
Al vederlo, all'udirlo, il pel s'arriccia
E la cute ad ognun si raccapriccia.

(Trad. F. Bellotti).

Questo fantasma pauroso inveisce d'un tratto contro i Portoghesi che osano penetrare in quei mari, de' quali egli è il custode. E poichè sa che essi nondimeno li varcheranno, profetizza loro i danni ed i castighi che vi incontreranno. Essi consisteranno in fiere tempeste, per le quali la prima armata, che dopo quella di Vasco di Gama, passerà di lì, sotto il comando di Don Pedro

Alvarez Cabral, avrà molto da soffrire, perdendovi 4 navi, ed in pari tempo vi perirà il suo scopritore Bartolomeo Diaz. Poi predice la morte che vi troverà Francesco d'Almeyda, primo vicerè dell'India, ucciso nella baia di Saldagna dagl'indigeni; ed il pietoso fine di Dom Emanuele Souza de Sepulveda governatore di Diu, colla moglie Dona Eleonora de Sa ed i figli, che naufragati sulle coste del Capo di Buona Speranza, vi saranno spogliati dai Cafri e dopo molto cammino ignudi per l' ardente sabbia, moriranno di fame e di stenti.

A questo punto l'interrompe l'intrepido Vasco chiedendogli: chi sia? E lo spettro gigantesco, ruggendo spaventosamente, gli narra: esser egli figlio della Terra, fratello di Encelado, di Briareo e degli altri che mosser guerra all' Olimpo, ed aver combattuto sulle acque con Nettuno. Se non che dalla titanica impresa lo distolse la vista di Teti, per la quale si sentì arder tosto di un veemente amore. Ella finse di corrispondergli per fargli cessar la guerra. Ma una notte che credè stringere la bella persona della Diva tra le braccia, tornando in sè si trovò faccia a faccia con un monte. Disperato per l'atroce inganno se ne andava ramingo e dolente su quelle spiagge, allorchè la vendetta di Giove ve lo raggiunse e gli distese le membra in rocce ed in promontori... Ciò detto, con un ululo tremendo la visione sparisce. (C. V, st. 49-60).

La sola lettura di questo passo è il miglior commento che se ne possa fare, e tutti i commentatori dei *Lusiadi* sono concordi nel dichiararlo bellissimo ed insuperabile. Il Voltaire nel breve esame che fa dei *Lusiadi*, dice che: « c'est une fiction, qui, je l'ose dire, doit réussir dans tous les temps et chez toutes les nations. » [1] E con ragione; poichè questo quadro orrendamente imponente ci ricorda quelli di Omero e di Virgilio; esso è sullo stesso gusto, ma nulla ha da invidiare ai loro migliori. Inoltre ci prova la forza inventiva del poeta, e basta da solo a rispondere vittoriosamente all'erroneo giudizio del La Harpe, il quale diceva di lui, che « il manque de l'imagination qui invente » concedendogli solo quella che dipinge. [2]

Questa visione del gigante Adamastorre dovette essere immaginata dal Camoens in seguito alla forte impressione che aveva fatto sul suo animo il passaggio del Capo di Buona Speranza,

[1] *Essai sur la Poésie épique — Camoens.*
[2] *La Lusiade,* traduite par La Harpe. Paris, 1777, 2 v. 8°.

che fu assai difficile e burrascoso (v. Elegia III). Il pericolo imminente, nel quale si trovava, e l'orrore sublime dello spettacolo, che lo circondava, dovettero contribuire certamente a fargli immaginare su quel promontorio funesto un genio tremendo posto a guardia di quei mari contro i navigli portoghesi, che dovevano spesso soccombere al suo furore. L'addensarsi minaccioso delle nuvole verso la terra, il sibilar del vento, l'agitarsi pauroso delle onde dovettero fargli venir a mente le leggende marinaresche, che animano di giganti i luoghi pericolosi e specialmente i promontori. Per certo ei ricordò e le Sirene, e Scilla e Cariddi, e lo spaventoso Etna, di cui narra Virgilio, che

« È fama che dal fulmine percosso
E non estinto sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo. »
(*Eneide*, lib. III).

Inspirato da questa bella favola egli dette a sua volta un fratello ad Encelado in Adamastorre, e come quegli aveva combattuto per terra contro Giove, così fece combatter questo per mare contro Nettuno. Nella storia dell'amore di Adamastorre per la bella Teti spira un soffio della più schietta ispirazione omerica. Nelle invettive e nelle predizioni del Gigante, il Camoens imitò, superandola, l'invettiva dell'Arpia Celeno nell'*Eneide* (L. III). La descrizione fisica poi del mostro ha dell'orrore Dantesco.

Alcuni commentatori hanno rimpiccolito questo quadro stupendo cercando di dargli un'interpretazione cavata dalle loro mire subbiettive. Così il Duperron de Castera [1] volle applicare al gigante Adamastorre un significato fisico, i pericoli della navigazione in quei mari; uno morale, la punizione degli scellerati; ed uno storico, cioè Maometto che protegge la sua religione. Noi non ci occuperemo di confutare queste pretese allegorie, ma studiando i fatti veri osserviamo nell'indole poetica del Camoens una doppia influenza: quella degli studi classici, a' quali il suo spirito s'era informato a Coimbra e che perciò lo costringevano all' osservanza delle forme estetiche che dominavano nell' epoca del rinascimento; e quella del proprio carattere indipendente ed originale, che gli faceva accogliere tutte le parvenze del mondo esterno nella loro verità e semplicità. Egli è per ciò che la natura orientale lo colpì e gli s'impose accanto al classicismo pagano,

[1] *La Lusiade* traduite par M. Duperron de Castera. Paris, 1735, 3 v.

e che subì altresì l'influenza, forse nemmeno avvertita, delle idee mistiche dell'Oriente. Questa combinazione nella mente del poeta di due idee e di due civiltà fu ben compresa e spiegata dal Braga. « La profonda impressione degli scrittori greci e romani, che l'intelligenza del Camoens conservava dinanzi allo spettacolo sorprendente di nuovi cieli e climi... è la condizione peculiare che lo fece per la civiltà europea il genio conciliatore del rinascimento orientale. La finzione d'Adamastorre, che ci rivela il mondo meraviglioso della geografia del medio evo, riunisce le reminiscenze di Lucano e d'Ovidio col metamorfismo del genio poetico dell'Oriente. » [1]

In questa favola mitologica infine, piena di brio e di carattere, l'eleganza dello stile è pari alla grandezza del soggetto, come del resto lo è in tutto il poema. Ma mi sono ormai già di soverchio dilungato, e posso concludere col Souza-Botelho, che « tutto quanto potessi dire, sarebbe sempre inferiore a ciò che chiunque abbia gusto deve sentire leggendolo e rileggendolo. » [2] Aggiungeremo solo che il Monti nel *Bardo della Selva Nera* (Canto V, st. 15) celebrando la spedizione del Bonaparte in Egitto, ha imitato questo passo dei *Lusiadi* facendone l'applicazione a Maometto. Infine a confermare quanto sia bello questo quadro, e come pieno di alta poesia, ricordiamo che ha inspirato note stupende al genio musicale del Meyerbeer nell'*Africana*.

Seguitando ora il racconto storico della spedizione di Vasco di Gama, lo vediamo il 25 dicembre toccar la costa africana, che, dalla ricorrenza religiosa di quel giorno, chiamò Terra di Natal. Giunse il 25 gennaio 1498 alle foci dello Zambese, ove trovò popoli più civili, in relazione commerciale cogli Arabi, il che rincorò gli animi prostrati dei suoi. I Portoghesi si trattennero in quella terra ospitale qualche tempo; ma vi furono assaliti dallo scorbuto, nuova malattia, che ne uccise parecchi; per la qual cosa si staccarono da quel porto « con maggior speranza e maggior tristezza » e giunsero a Mozambico il 1° marzo 1498.

Fin qui giunge la narrazione di Vasco di Gama (Canto V); nel rimanente del viaggio agiscono direttamente gli eroi del poema.

A Mozambico (Canto I) i naviganti trovano una festosa acco-

[1] Teophilo Braga, *Historia de Camoens*. Porto, 1875; p. II, *Eschola de Camoens*, lib. II, cap. 2.

[2] « *Vida de Luiz de Camoens* » nei « *Lusiadas* » pubblicati per cura di D. Jose Maria de Souza-Botelho, *Morgado de Matteus*. — Parigi, Firmin Didot, 1817.

glienza, che ricambiano con franca amicizia. Con grande freschezza e verità, son qui descritte dal Camoens le scene marinaresche, e le feste che ebbero luogo a bordo; tanto che par di assistere al brulichio degli innumerevoli battelli stipati d' indigeni, che remigavano fra le tre navi della squadra, e par di sentire le grida di giubilo delle ciurme inerpicate su per le sartie, mentre il re di quel luogo saliva sulla nave ammiraglia. Ma poco durò la festa. Chè accortisi gli Africani, quelli non esser Arabi, ma altra gente loro nemica e di religione diversa dalla maomettana, o per altra qualsiasi ragione, mutata l'amicizia in odio, li assalirono mentre approdavano per provvedersi d'acqua. Ma il fuoco micidiale delle armi portoghesi fece strage fra gl'incauti assalitori, sicchè fu loro giuocoforza mostrarsi pentiti e desiderosi di pace. Ed in segno di questa quel re dette a Vasco un pilota, il quale però doveva insidiosamente porre i Portoghesi nelle mani di quei di Quiloa o di Mombasa, affinchè li trucidassero. Ma il vento obbligò le navi a passar oltre Quiloa, e solo a Mombasa poterono gettar le ancore. I nativi di questo luogo, già prevenuti di chi erano e del perchè andavano, tesero loro insidie che avrebbero perduti gli arditi viaggiatori, se non fossero state fortunatamente sventate. Il poeta introduce qui a salvare i Portoghesi dall' imminente pericolo l'azione sovrannaturale degli Dei dell'Olimpo. (C. II, st. 18-22). Amena è la descrizione dello scompiglio e della fuga dei negri, quando s'accorgono che il loro tradimento è scoperto e saltano in mare dalle navi portoghesi con gran furia. (C. II, st. 26,27).

Scampati al pericolo corso, i Portoghesi danno le vele ai venti, e seguitano la loro strada lungo la costa africana verso il nord, fintantochè giungono a Melinde, oggi Malenda, ove trovano un popolo mite, ospitale e sincero. Qui i Lusitani poterono con sicurezza riposarsi dalle lunghe fatiche di quei nove mesi di viaggio. Vasco di Gama strinse leale amicizia con quel buon re, che gli rimase sempre fedele, cosicchè i Portoghesi ebbero in Melinde uno scalo sicuro sulla strada dell' Indie. La fine del canto II dei *Lusiadi* è consacrata dal Camoens a descrivere magistralmente le feste fatte contemporaneamente sulla spiaggia ed in mare dal popolo e dai marinai, e la visita del re di Melinde al Capitam Mór portoghese, che è una sfolgorante pittura dei brillanti costumi che indossavano e i Portoghesi e i Melindani, e dell'incontro della lancia di Vasco con il palischermo riccamente addobbato del re: questo quadro vale proprio una delle più eleganti

tele di Paolo Veronese! Tutto questo secondo canto non solo, ma tutto il poema dovremmo riportare, poichè ogni stanza di esso ha un pregio incomparabile, sia pei sentimenti che contiene, sia per le scene che ci raffigura. Ma dobbiamo contentarci di scegliere solo i più bei fiori in mezzo a questa ricca mèsse.

Vasco di Gama accommiatatosi amichevolmente dal re di Melinde, che gli dette un fedele pilota di Guzerate, per nome Malemocanaqua, sciolse le vele verso oriente, il 22 aprile del 1498. Gli audaci Portoghesi aveano ormai aperta dinanzi a loro la strada dell'India, niun ostacolo di terre si frapponeva, e l'Oceano Indiano stendeva le sue acque sotto i fianchi delle navi portoghesi. La traversata da Melinde a Calicut (oggi Kalikodu) sulla costa del Malabar, occupa nel poema del Camoens il canto VI. In esso è incidentalmente narrata la storia di un'impresa cavalleresca compiuta sotto il regno di Giovanni I da 12 cavalieri portoghesi andati in Inghilterra a difendervi l'onore di altrettante dame inglesi. Ma ecco, che mentre Velloso tiene tutti i compagni intenti alla sua narrazione, già sul finire, scoppia una tempesta, che pone a grave repentaglio la squadra portoghese. (C. VI, st. 70-79).

La bellezza e la verità di questa descrizione non han bisogno d'esser dimostrate a chi l'ha letta, ed è d'uopo confessare che la tempesta dell'Ariosto nell'*Orlando Furioso* (C. XVIII, st. 141-146) è inferiore a questa. Le scene che il Camoens offre ai nostri occhi sono sempre tele dipinte da mano maestra. Ora la sua tavolozza è ricca dei più smaglianti e vividi colori; ora sul quadro pesa una tinta plumbea, e par di sentire nel sartiame il sibilo dei venti scatenati, e di vedere l'infuriar delle onde minacciose. Che verità e grandezza in questa tempesta, vero uragano dei tropici! Una tale descrizione così grandiosa nell'insieme e così precisa nei particolari, non poteva farla che il Camoens, rotto alla vita di mare, e che avea assistito, ammirando, alle sue scene più belle, come alle più tremende. Questa non è una tempesta creata dall'immaginazione, ma è una tempesta vera, osservata dalla tolda d'un bastimento in mezzo all'Oceano. Lo stesso Alessandro di Humboldt afferma che «Camoens è inimitabile quando dipinge lo scambio perpetuo, che s'opera tra l'aria ed il mare, le armonie che regnano tra la forma delle nubi, le loro trasformazioni successive e i diversi stati pei quali passa la superficie dell'Oceano ..... Il Camoens è, nel vero senso della parola, un gran pittore marittimo.» [1] Il poeta portoghese

[1] A. Von Humboldt, *Cosmos*, p. I, c. 1, v. II.

imitando con originalità propria i suoi maestri Omero e Virgilio, rialzò la tela di questo quadro vero e naturale colle bellezze di una cornice mitologica. Infatti, come Giunone nell' *Eneide* supplica Eolo di scatenare i venti contro Enea, e come Nettuno nell'*Odissea* solleva i flutti contro Ulisse, così nei *Lusiadi* Bacco scende nel regno di Nettuno e lo persuade ad adoprarsi ai danni dei Lusitani. Quindi è mandato ordine ad Eolo di sciogliere i venti, che si scatenano furibondi sul mare e sulla terra (C. VI, st. 37) ad imitazione di Virgilio nell'*Eneide* (L. I) e di Omero nell'*Odissea* (L. V).

Nè è tutta qui l'imitazione dei due sommi; chè in mezzo all'imperversar della burrasca il pio Vasco si rivolge al cielo, chiedendogli pietà e compassione e crucciandosi degli ostacoli che gli si parano contro. Sopraffatto dal dolore l'eroe lusitano, prorompe dall'animo esacerbato (C. VI, st. 83) in una querela simile a quella di Enea, nelle identiche condizioni:

« O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troia e nel cospetto
De' padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! » ecc.
(*Eneide*, L. I.)

ed a quella d'Ulisse in pericolo di vita sulla sua zattera trabalzata dai flutti furiosi nel L. V dell'*Odissea*. Il ritorno poi della calma compie l'imitazione dei due poeti suddetti, in quanto ciò avviene per intervento della divinità. Ma a questo solo si limita; imperocchè, mentre in Omero è Minerva, e in Virgilio Nettuno, che colla loro autorità fanno tacere i venti e quietare i flutti, il Camoens con leggiadra invenzione fa vincere i furiosi figli d'Eolo dalle vaghe Ninfe del mare, radunate da Venere, che li seducono colle loro arti amorose (C. VI, st. 84-91).

Qual varietà ci mostra il Camoens qui e dappertutto! Che bel contrasto ci offre il mare testè sconvolto dalla bufera e ora ammansito dalla affascinante schiera delle Ninfe guidate da Venere! Non si può negare che l'invenzione qui è proprio classica e che non la cede in nulla ai due poeti antichi.

Ma proseguiamo la spigolatura delle gemme di quest'epopea.

Il 17 maggio 1498, giorno di venerdì, risuonò ad un tratto sulle navi dei Lusitani il desiderato grido: « Terra di Calicut! » e quei valorosi poterono scorgere sull'orizzonte la costa del Malabar. Il giorno seguente, 18 maggio, 11 mesi dopo lasciato il

Portogallo, la squadra gettava l'àncora dinanzi alla fiorente città di Calicut, la più importante del Malabar. Così un meritato successo coronò le fatiche e il coraggio degli arditi navigatori, e Vasco di Gama potè mettere il suo nome accanto a quello di Cristoforo Colombo.

Il Malabar era allora diviso in 7 regni: Calicut il cui sovrano sovrastava agli altri sei ed aveva titolo di *Samorino* o imperatore; Cananor, Cranganor, Koulan, Travankor, Porká e Cochin il cui *rajah*, sovrano, per nome Triumpara, strinse una leale amicizia con Vasco di Gama, e fu poi sempre alleato fedele dei Portoghesi, come parimente il re di Porká.

In Calicut viveva un certo Bentaybo o Monzaide, marocchino o tunisino, che aveva avuto relazioni colla Spagna e col Portogallo prima di passar nelle Indie. Costui fu amico ai Portoghesi e rese loro grandi servigi, facendo loro da interprete ed aiutandoli coi consigli, mercè la sua conoscenza di quelle contrade.

Il Gama fu ben accolto dagli alti funzionari di Calicut, detti *Catual*, ed anzi il 28 maggio fu ricevuto dal Samorino in udienza solenne, quale ambasciatore di Don Manoel, re del Portogallo. L'intera città era in movimento per vedere e festeggiare i Portoghesi, e fu quello per essi un giorno di trionfo. [1]

Il Canto VII dei *Lusiadi* è consacrato alla descrizione dell'India, descrizione erudita e che dimostra una grande conoscenza della storia e dei costumi di quel paese. Ivi è pur narrato il ricevimento dei Portoghesi nel palazzo del Samorino, con colori proprio orientali.

Non dovevano però durare a lungo queste benevole disposizioni d'animo nel Samorino, il quale, disgustato in prima per la pochezza dei doni che l'ammiraglio portoghese gli dette a nome del suo Sovrano, si lasciò dipoi agevolmente persuadere in loro danno. Vasco di Gama chiedeva a questo sovrano di aprire i suoi porti alle navi portoghesi e di concludere a questo scopo un trattato col Portogallo, che gli assicurasse il commercio esclusivo col Malabar. Era ben naturale che i Maomettani, già ivi stabiliti, vedessero malvolentieri questi nuovi concorrenti, che per di più eran loro nemici; e, temendo per i loro interessi,

[1] Joao de Barros, *Asia — Dos feitos que os Portuguezes fizeram no descobrimento e conquista dos mares e terras do Oriente.* Lisbona 1516-1526. — Fernando Lopez de Castanheda, *Historia do descobrimento e conquista da India por los Portuguezes.* Coimbra e Lisbona, 1551-1561. — Maffei, *Historiarum Indicarum.*

cercarono di mandar a vuoto il progetto dei Portoghesi. Dall'altro lato i ministri del Samorino, sentendo della potenza e del desiderio di conquista di quella nazione, le cui navi eran giunte fino a loro, non si mostrarono per nulla ben disposti a lasciarle prender piede nel paese temendo a ragione per la propria indipendenza; ed i fatti mostrarono loro in seguito che pur troppo avean veduto chiaro. Così Vasco di Gama si vide ben tosto circondato da ogni maniera insidie; e nel mentre il Samorino gli si addimostrava grazioso e benevolo, i Catual gl'impedivano di tornare alle navi cercando cogl'indugi di far sì che la solita annuale spedizione turca del Mar Rosso giungesse a tempo per distruggere l'armata portoghese. Se non che il Gama si mostrò astuto diplomatico, quanto era stato ardito marinaio, e riuscì a farsi riporre in libertà sacrificando una parte delle merci, che fece sbarcare e lasciò in terra sotto la custodia di due fattori Diogo ed Alvarez. Tornato a bordo, vi rimase quieto per alcun tempo. Ma vedendo poscia che gl'Indiani non si curavano di mantener le promesse circa un equo baratto di merci e di prodotti naturali, il 19 agosto ordinò ai fattori di tornare a bordo colle merci per partire. Il Samorino allora, non avendo potuto far di peggio, e sempre col fine di far indugiare Vasco fino all'arrivo delle navi maomettane, pretese 600 *sciarafani* (scudi) per tassa d'introduzione ed intanto ritenne ostaggi i due Portoghesi. Il Gama celò il suo giusto sdegno, fintantochè un giorno in cui ebbe a bordo dei nobili *nairi* con 13 persone del loro seguito, che, ingannati dalla sua apparenza di tranquillità senza sospetto, si erano recati a visitarlo, li ritenne prigionieri per rappresaglia e fece cenno di dar alla vela. Fu giuocoforza allora al Samorino di restituire ai Portoghesi le merci ed i due custodi con scuse e proteste d'amicizia, con doni e con una lettera pel Re di Portogallo. Gli ostaggi indiani furono allora rinviati, e sul principio d'ottobre la squadra portoghese salpò da Calicut per far ritorno in patria. Poco dopo fu assalita da un certo Timoja con 20 navi, che furono facilmente respinte. Incontrato poi sulla loro strada il gruppo delle isole Anquadive, oggi Lacchedive, i Portoghesi vi approdarono e vi si trattennero una diecina di giorni.

Questi fatti storici sono narrati dal Camoens nel Canto VIII e sul principio del IX, il rimanente del quale è tutto una finzione poetica, come pure gran parte del X, che chiude il poema col ritorno dei Portoghesi a Lisbona.

Questi traversarono l'Oceano Indiano dalle isole d'Anquadive

a Magadoxo sulla costa africana al nord dell'equatore. Indi voltando al sud giunsero a Melinde il 7 febbraio del 1499, il cui sovrano trovarono sempre fedele ed amico. Sul banco di S. Raffaele fu forza dare alle fiamme la nave omonima, perchè ormai divenuta inservibile e perchè le braccia erano ridotte di numero tanto da non bastar più al governo di tre navi. Quindi il *San Gabriele* e il *Berrio* proseguirono il viaggio. Lasciata Melinde il 18 febbraio, con un ambasciatore di quel re a quello di Portogallo, rifecero all'ingiù la stessa via che avevano fatto nel venire all'insù. Passarono il Capo il 20 marzo del 1499, cioè 16 mesi precisi dopo averlo passato la prima volta. In quei paraggi una tempesta divise le due navi, e quella di Nicolao Coelho giunse la prima a Lisbona il 10 di luglio di quell' anno a recarvi la grande nuova della compiuta impresa, facendo prorompere in tutto il Portogallo un sol grido di gioia.

Vasco di Gama col *San Gabriele* ebbe una traversata più lunga e men fortunata. Il 25 aprile giunse a Sant' Jago nell'arcipelago del Capo Verde, colla nave in pessimo stato e col fratello Paolo gravemente ammalato. Potè però giungere ancora con l'uno e con l'altra all'isola Terceira nell'Arcipelago delle Azore Ma ivi morì Paolo di Gama, così vicino alla patria senza poterla rivedere, nè godere del meritato trionfo. Di qui Vasco di Gama, a bordo di una caravella, chè il *San Gabriele* non poteva più tenere il mare, fece vela pel Portogallo. Il 30 agosto 1499 giunse a Belem, donde era partito 22 mesi prima, e, come allora, il suo pensiero fu di recarsi alla Chiesa di N. S. de Belem a ringraziare la Provvidenza, riconoscendo dal suo aiuto il fausto compimento di tanta impresa. Umile poi nella sua gloria, e piangendo la morte del caro fratello, non volle recarsi alla Corte a Lisbona e si trattenne in quel romitaggio. Ma non potè star molto colà in solitudine e bentosto fu circondato dai grandi della Corte e dai più illustri Portoghesi impazienti di offrirgli l'omaggio della loro ammirazione, finchè stimò opportuno di recarsi a Lisbona, ove ricevette dal re Don Emanuele un'accoglienza degna dei suoi segnalati servigi.

Il Camoens però non segue col suo canto tutta questa parte storica del ritorno dei Portoghesi, ma in una sola ottava dall'Indie li conduce sul Tago (C. X, st. 144).

Veduto così l'argomento essenziale, cioè la spedizione di Vasco di Gama, passiamo ora ad esaminare la parte accidentale, ma non piccola, che vi si trova aderente e che è costituita dai fatti

più segnalati della Storia del Portogallo e dell' Impero delle Indie.

Per racchiudere in una sola azione poetica un sì grande spazio di tempo, quale correva dall'origine favolosa del Portogallo a quei dì, ed un sì gran numero di fatti, che nulla aveano che vedere col fine diretto del poema, faceva d'uopo di un grande artifizio, per tentare di incorporare, in un sol tutto, il più naturalmente che fosse stato possibile, tante parti disparate, senza che apparisse troppo l'appiccicatura. Il nostro poeta quindi, studiando i modelli greci e latini, si valse dell'unico mezzo che essi gli offrivano e che esisteva, quello cioè della narrazione e della predizione. Per non dar poi troppo a divedere l'artifizio spezzò l'una e l'altra e la distribuì variamente; ma non sì, che il loro insieme non venga palesemente quasi ad affogare quello, che dovrebbe essere il soggetto principale e l' interesse preponderante del poema.

Nei *Lusiadi* pertanto abbiamo, oltre la spedizione di Vasco di Gama, due storie distinte; quella del Portogallo, e quella dell'India. La prima esposta per narrazione in due volte; una da Vasco al re di Melinde nel Canto III e nel IV, in quello dicendo della dinastia di Borgogna, in questo di quella d'Aviz fino al re Don Emanuele; l'altra nel Canto VIII narrata da Paolo di Gama al Catual di Calicut venuto a visitarlo sulle navi, che serve di complemento alla precedente e dice degli uomini più illustri, oltre i principi. La storia delle Indie vien fatta essenzialmente nel Canto X da una Ninfa che alla fine di un banchetto canta ai Lusiadi le future imprese dei loro connazionali e la conquista delle Indie fino al vicerè Dom João de Castro verso il 1550: e da una descrizione fatta da Tetide a Vasco di Gama ed ai suoi.

L'esame intrapreso ci obbliga a toccare brevemente i punti più notevoli anche di questa parte storica.

Comincia la narrazione del Canto III colla descrizione dell'Europa e dei suoi vari stati, e il Poeta dedica due ottave (C. III, st. 14, 15) alla nostra Italia, il cui avvilimento lo accuora tanto che, non per odio, ma per amore, inveisce in un altro luogo contro i suoi figli così:

Pois que direi daquelles, que em delicias,
Que o vil ocio no mundo traz comsigo,
Gastam as vidas, logram as divicias,
Esquecidos de seu valor antigo?

Nascem da tyrannia inimicicias,
Que o povo forte tem, de si inimigo:
Comtigo, Italia, fallo, já submersa
Em vicios mil, e de ti misma adversa.
(C. VII, st. 8).

Che di quelli dirò, che fra delizie,
Onde l'ozio è compagno e vile amico,
Logran le vite e fondon le dovizie,
Sdimenticati del valore antico?
Nascon da tirannia le inimicizie
Fra quel popolo forte a sè nimico.
Parlo, Italia, con te digià sommersa
In vizi mille, ed a te stessa avversa.
(Trad. F. Bellotti).

Quest'ottava sembra compendiare la Canzone XXIX del Petrarca.

« Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno »

e prova dolorosamente che lo stato del *bel Paese* era identico a quello di due secoli e mezzo prima allorquando Dante prorompeva in quelle sue tremende terzine:

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! » ecc.
(*Purg.*, C. VI.)

Ma sventuratamente l'Italia non esisteva allora che per quei grandi, e le loro parole si sperdevano al vento!

Il poeta entra poi a parlare direttamente del Portogallo, narrandone le origini favolose (C. III, st. 21; C. VIII, st. 2, 4, 5) e celebrando quel prode Viriato che combattè per 14 anni contro i Romani (I, 26; III, 22; VIII, 6).

Il principe Enrico di Borgogna, avendo aiutato Alfonso VI re di Castiglia nelle sue guerre contro i Mori, fu da lui investito della Contea di Portogallo, nel 1095. Morto il principe Enrico, la vedova di lui Teresa di Castiglia, passata in seconde nozze, contende al figlio Alfonso la sovranità. Ma questi coll'armi alla mano la sconfigge e la getta in prigione. Castiglia s'arma in favore di Donna Teresa, ed il giovane Alfonso assediato in Guimarana è presso a cader nelle mani del nemico, se Egaz-Moniz, vecchio e fedel consigliere, non inducesse, a sua insaputa, il Re di Castiglia a ritirarsi promettendogli l'obbedienza del suo signore. Que-

sti però, saputa la cosa, non vuol riconoscere il patto; ed Egaz Moniz, eroicamente, nuovo Regolo, si dà in mano coi suoi figli al Re di Castiglia, affinchè si vendichi in lui e nei suoi della mancata fede. (C. III, 25-41; C. VIII, 9-15).

L'animoso Alfonso, appena assicuratosi sul trono, rivolge le armi contro i Saraceni, sempre forti nell'Alemtejo. Nella pianura d'Ourique egli dispone il suo esercito di fronte a quello dei cinque Re mori di gran lunga superiore. L'alba del giorno della battaglia, una visione celeste apparisce al giovane capitano e gli promette vittoria. Dal che rincorati i suoi, pieni d'ardore si slanciano contro i Mori, al grido di

« . . . . . Real, Real,
Por Affonso alto Rei de Portugal! »

e dopo fiera e sanguinosa battaglia i Mori sono sconfitti ed Alfonso I sul campo di battaglia vien proclamato re (1139). — (C. III, st. 46-52).

La descrizione della battaglia d'Ourique non è inferiore a nessun' altra. Il movimento, la varietà, che l'animano, non vi potevano essere infusi, che da uno, il quale avesse preso parte a simili mischie, come il nostro poeta. Non è quindi esagerato il giudizio che ne porta il Souza Botelho: « Proprietà naturale delle immagini, armonia e poesia imitativa dei versi, rappresentazione grande e vera di questa scena sanguinosa, fuoco che anima l'intero quadro, nulla manca per render questa tela completa e perfetta. Tre sono le battaglie, che egli descrive; ciascuna ha il suo merito speciale, e in tutto è inimitabile per la verità della pittura. » [1]

Alfonso I non si riposò sugli allori conquistati; ma assediò e prese Lisbona, Leiria e tolse tutta l'Estremadura ai Saraceni; quindi ad una ad una espugnò tutte le città forti dell'Oltre-Tago. Data infine un'ultima tremenda sconfitta al Miramolino, che con un immenso esercito aveva assediato Don Sancho in Santarem, morì carico di anni e di gloria, col titolo ben meritato di *Conquistatore* (1185). (C. III, st. 83-84).

Sancho I seguì le orme paterne e tolse ai Saraceni vari altri luoghi. Così pure Alfonso II. Succedette a questo Sancho II principe ignavo. A lui tenne dietro Alfonso III *il Bravo*, suo fratello, il quale tolse ai Mori l'Algarvia. Gli succedette il figlio Don

[1] *Vida de Camoens*, ecc.

Dionigi (1279), il Numa Pompilio del Portogallo, che fece prosperare il regno con buone leggi; che fondò l'Università di Coimbra e protesse le lettere, che edificò nuove città e castella. Sotto il regno del costui figlio e successore Alfonso IV, il re di Castiglia Alfonso XI si vide posto in grande pericolo dai Mori del Marocco; laonde mandò la propria moglie Dona Maria di Portogallo a chieder soccorso ad Alfonso IV suo padre.

Entrava a formosissima Maria
Pelos paternaes paços sublimados,
Lindo o gesto, mas fóra de alegria,
E seus olhos em lagrimas banhados:
Os cabellos angelicos trazia
Pelos eburneos hombros espalhados:
Diante do pai ledo, que a agasalha,
Estas palavras taes chorando espalha.

(C. III, st. 102).

La bellissima donna il piè ponea
Entro il paterno augusto tetto, e il volto
Dolce, ma spento d'allegrezza avea,
E portava negli occhi il pianto accolto.
Lo sparso crine angelico traea
Giù per li candidi omeri disciolto.
Lieto l'accoglie il genitore: ed ella
Così, piangendo, innanzi a lui favella.

(Trad. F. Bellotti).

Il re portoghese soccorse quello di Castiglia, e le loro armi riunite inflissero ai nemici una memoranda sconfitta presso Tarifa. Alfonso IV, il *Bravo*, si era in tal guisa acquistata somma gloria; ma egli deturpò la sua fama con un triste atto di ferocia. Il quinto dei suoi figli, Don Pedro, essendo rimasto vedovo della moglie Dona Costança Manoel di Castiglia, morta nel 1345, sposò segretamente Dª Inez de Castro, che l' aveva seguita in Portogallo come damigella di compagnia e della quale egli s'era ardentemente innamorato. In costei la rettitudine e la bontà del cuore, corrispondevano alla bellezza ed al candore delle forme, che la fecero chiamare *collo de prata* (seno d' argento). I due sposi si amavano teneramente e dalla loro unione nacquero dei figli. Ma alcuni nobili portoghesi, gelosi dell'influenza che poteva acquistare la famiglia dei De Castro per questo matrimonio, presero a raggirar la mente del re e ad eccitarlo contro il figlio, col mostrargli la sconvenienza che l' erede presuntivo del trono

avesse un legame con una donna inferiore di grado ed altre simili cose. Il re si lasciò poco a poco persuadere, e dopo aver tentato vanamente d'indurre Don Pedro a rompere i suoi legami con Inez per sposare una principessa, benchè titubante consentì che essa fosse uccisa. Don Alfonso Gonzales, Don Pedro Coelho e Don Diego Lopez Pacheco, eseguirono la nefanda opera, ed, assente Don Pedro, trafissero la povera Inez nella residenza reale di Santa Clara presso Coimbra, sul fiume Mondego, ove viveva ritirata. Don Pedro colpito da fierissimo dolore prese le armi, spinto da un feroce desiderio di vendetta. Salito poi sul trono nel 1375, ebbe nelle mani da Don Pedro I di Castiglia due degli assassini di sua moglie, Alvaro Gonzales e Pedro Coelho, e fece loro strappare il cuore dalle costole; Lopez Pacheco, gli sfuggì di mano, e sembra che fosse in seguito riconosciuto innocente di quell'assassinio. Poscia fatta disseppellire la salma di Dª Inez dal Convento di Santa Clara, con gran pompa la fece trasportare e seppellire nel Monastero d'Alcobaça, avendola precedentemente posta sul trono reale, colla corona in capo e, come a regina, fattole prestar omaggio dall'intera Corte e baciar la mano da tutti i Grandi del regno. Esiste tuttora la residenza reale di Santa Clara, e vi si vede, sulla riva del Mondego, la *quinta das lagrimas*, il parco delle lagrime, che prese quel nome dopo il luttuoso fatto, e in esso scorre o scorreva una fontana, chiamata, dagli amori dei due sposi, *a fonte dos amores*.

Da questo fatto storico, il Camoens trasse argomento ad un commoventissimo episodio, il più bello forse di tutto il poema.

Estavas, linda Inez, posta em socego,
De teus annos colhendo doce fruito,
Naquelle engano da alma, ledo e cego,
Que a fortuna não deixa durar muito;
Nos saudosos campos do Mondego,
De teus formosos olhos nunca enxuito,
Aos montes ensinando, e ás hervinhas
O nome que no peito escripto tinhas.

Tu, bell'Ines gentil, tranquilla e queta
Tuoi begli anni godevi in quella cara
Illusïon dell'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara.
Mira degli occhi tuoi la consueta
Luce il Mondego, e da te il monte impara
E il piano a replicar quel che nel petto
Porti scritto d'amor nome diletto.

. . . . . .

Qual contra a linda moça Polyxena,
Consolação extrema da mãi velha;
Porque a sombra de Achilles a condena,
Co'o ferro o duro Pyrrho se apparelha:
Mas ella os olhos, com que o ar serena,
(Bem como paciente, e mansa ovelha)
Na misera mãi postos, que endoudece,
Ao duro sacrificio se offerece:
Taes contra Inez os brutos matadores
No collo de alabastro, que sostinha
As obras, com que amor matou de amores
Aquelle, que despois a fez rainha,
As espadas banhando, e as brancas flores,
Que ella dos olhos seus regadas tinha,
Se encarniçavam, fervidos e irosos,
No futuro castigo não cuidosos.

. . . . . .

Assi como a bonina, que cortada
Antes do tempo foi, candida e bella,
Sendo das mãos lascivas maltratada
Da menina, que a trouxe na capella,
O cheiro traz perdido e a cor murchada;
Tal está morta a pallida donzella,
Seccos do rosto as rosas, e perdida
A branca e viva cor, co'a doce vida.
As filhas do Mondego a morte escura,
Longo tempo chorando, memoraram;
E, por memoria eterna, em fonte pura
As lagrimas choradas transformaram:
O nome lhe puzeram, que inda dura,
Dos amores de Inez, que alli passaram.
Vede que fresca fonte rega as flores;
Que lagrimas são a agua, e o nome amores.
(C. III, st. 120-135).

. . . . . .

Siccome incontro a Polissena bella,
Conforto estremo dell'antica madre,
Sta il crudo Pirro, apparecchiato in ella
A placar l'ombra dell'irato padre;
Essa qual pazïente e mite agnella,
Guardando con le sue luci leggiadre
La genitrice, che per duol delira,
Offresi al duro sagrificio e spira:

Tal que'barbari bruti ucciditori
Nel collo d'alabastro, che reggea
L'opra, onde il cuor conquiso avean gli amori
Del Signor che regina indi la fea,
Bagnâr le spade e que'candidi fiori
Troncâr ch'ella di lagrime aspergea;
E in quell'ebro furor pensier non fanno
Qual poi castigo a sopportar n'avranno.

. . . . . .

Qual della bianca margherita il fiore
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva
Di villanella brancicato, smuore,
E l'odor perde onde gradito oliva:
Così repente di mortal pallore
Quel sembiante gentil si ricopriva;
Le rose illanguidirono e sparita
La bianchezza de'gigli è con la vita.
Pianser lunga stagion l'alta sciagura
Le figlie del Mondego, e delle sparse
Molte lagrime lor quivi una pura
Fonte, a ricordo eterno allor n'apparse;
E le dier nome, che tuttor le dura,
Degli amori, onde il petto ad Ines arse.
Mira il fresco ruscel, che irriga i fiori:
Lagrime è l'onda, e il nome suo gli Amori.

(F. Bellotti).

Come è patetico questo racconto e come commuove! Da tutti fu riconosciuto come bellissimo ed insuperabile, e tutti concordano col giudizio del Voltaire; egli infatti scriveva: « La mort de la célèbre Ignez de Castro... c'est à mon gré le plus beau morceau du Camoens; il y a peu d'endroits de Virgile plus attendrissants et mieux écrits. »[1] E davvero che non sappiamo trovare in nessun poeta una scena di questo genere che superi quella del Camoens. Questi, oltre essere il cantore della patria, è il cantore delle donne e dell' amore; di quelle la sua mente artistica ed elevata gustava la varietà della bellezza e degli incanti, di questo il suo cuore sensibile e delicato sentiva la vicissitudine delle pene e dei piaceri; ed entrambi li cantava colla effusione e la verità di chi avea veramente amato ed ammirato.

A Don Pedro, sopranominato il *Giustiziere* per la severità colla quale faceva applicare le leggi, succedeva suo figlio Fernando, fiacco e dappoco. Morto costui, vedemmo già come scop-

[1] *Essai sur la poésie épique. — Camoens.*

piasse la guerra tra la vedova D.ª Eleonora e Giovanni I di Castiglia da una parte e D. Giovanni, Gran Maestro dell'Ordine di San Bento d'Aviz, a capo del partito nazionale, dall'altra. I Portoghesi impauriti stavano per abbandonare il re da loro scelto; ma il prode e fedele Contestabile Don Nuno Alvares Pereira, con parole virili e fiere, rampognatili, li fece star saldi, ed infiammatili alla pugna, li guidò lui stesso alla vittoria sui campi sanguinosi di Aljubarrota. Questa battaglia, che confermò il trono a Giovanni I d'Aviz ed alla sua dinastia, è descritta colla solita perfezione dal Camoens. Don Nuno Alvares pure ha nelle stanze dei *Lusiadi* un monumento degno della sua gloria. (C. IV, st. 8-44; C. VIII, st. 28-32).

Giovanni I conquistò Ceuta ai Mori; e gli succedè sul trono il figlio Edoardo (1433). I costui fratelli volendo prender Tangeri furono sconfitti, ed uno di loro, Don Fernando, rimase prigioniero del nemico, che chiedeva per il suo riscatto la restituzione di Ceuta. Ma le Cortes essendosi opposte alla cessione di questa città, il misero principe dovette restare in potere dei Mori, finchè sei anni dopo morì. Dal popolo fu considerato come un martire e chiamato il *Santo Infante*. (C. IV, st. 51-53).

Succedette Alfonso V che portò felicemente la guerra nel Marocco; ma fu vinto da Ferdinando V d'Aragona nel 1475. Giovanni II, suo figlio, salito sul trono (1481), volle proseguir l'opera cominciata dall'Infante Don Enrico *il Navigatore*, e perciò non solo allestì spedizioni per mare, ma di più inviò Pero de Covilham ed Alfonso de Paiva alla scoperta dell'India per la via d'Egitto. Essi però non poterono raggiungere la meta. (C. IV, st. 60-65). A Giovanni II succedette, nel 1495, Don Emanuele che preparò la spedizione di Vasco di Gama ed al quale fu serbata la fortuna di vedere aperta la via delle Indie alla nazione portoghese. E con questo finisce la parte storica nazionale dei *Lusiadi*.

Non v' ha dubbio che anche qui la poesia del Camoens è bellissima e che raggiunge spesso il sublime. Egli sa trattare il suo tema con vivacità e concisione tale che lo rende gradito e piacevole, tanto più poi ad orecchie portoghesi. Benchè non facciano parte necessaria del poema, pure questi canti rimangono sempre belli. Ogni stanza di essi è un giudizio storico, o un ritratto, o un quadro; loro mercè, noi ci vediamo passare dinanzi agli occhi, in tante scene piene di vita e di verità, tutta la storia del Portogallo fino al secolo XVI, nei suoi fatti e nei suoi perso-

naggi più illustri, che maggiormente onora l'incomparabile poesia del loro Cantore.

Nel canto X Luigi di Camoens canta le imprese dei Portoghesi nelle Indie dopo la loro scoperta, ed esalta quei prodi, che vi fecero davvero prove di mirabil valore. Primo e più glorioso Odoardo Pacheco, l'*Achille Lusitano*, il quale, giunto a Cochin nel 1505, rimise quel sovrano nei suoi Stati, donde era stato cacciato dal Samorino di Calicut in odio ai Portoghesi. Il Pacheco con coraggio indomito e con raro valore tenne testa per lungo tempo con un pugno di forti al Samorino che lo assalì replicatamente con grandi moltitudini d'uomini e con ogni fatta di macchine belliche. Di guisa che nel massimo pericolo egli conservò l'India al Portogallo. In compenso di tanta virtù, fu messo in carcere e lasciato morire all'ospedale (C. X, st. 12-25). Ma, grazie alla calda poesia del Camoens, il suo nome invitto si può ben dire che:

Em quanto for o mundo rodeado
Dos Apollineos raios . . . . . .
. . . elle seja entre a gente illustre e claro.
(C. X, ott. 25).

Per quanto sarà il mondo irradïato
Dall'Apollinea lampa . . . . . .
. . . fra le genti andrà pregiato e chiaro.
(Trad. F. Bellotti).

Vengono poi Francesco d'Almeyda, vicerè dell'India, e suo figlio Lorenzo, valoroso marinaio, i quali accrebbero i dominii portoghesi, combattendo contro gl'Indiani uniti ai Maomettani di Egitto. Sotto Diu in una gran mischia navale Lorenzo d'Almeyda morì da eroe; il padre di lui, Francesco, non giunse a tempo per salvarlo, ma solo per vendicarlo. E lo fece in modo terribile, menando strage fra i nemici col ferro e col fuoco. Anzi per compiere da sè le sue vendette non volle cedere il comando al nuovo vicerè Alfonso d'Albuquerque finchè non fu sazio. Dopo tante conquiste e tante vittorie Francesco d'Almeyda, tornando in patria, fu ucciso al Capo di Buona Speranza dalla zagaia dei Cafri. (C. X, st. 26-38; C. V, ott. 45).

Il D'Albuquerque non fu da meno dei suoi predecessori; conquistò Ormuz nel Golfo Persico; Goa *la Dorata*, allora la più fiorente città del Konkan; la penisola di Malacca, ecc., e perciò si meritò il nome di *Grande*. (C. X, st. 39-49).

Continuò le sue imprese Lopez Soarez, che portò la guerra nel Mar Rosso, ed aggiunse l'isola di Ceylan ai dominii portoghesi.

Seguirono i due Menezes, i due Sylveira, il Noronha, il valoroso Don Giovanni de Castro, che liberò la fortezza di Diu eroicamente difesa dal Mascarenha contro un grande esercito, e molti altri prodi che sparsero nobilmente il sangue per l' onore e per il bene della patria. (C. X, st. 50-73). [1]

Fin qui cantò la Ninfa; indi il poeta finge che Tetide, l'ospite di Vasco di Gama, mostri ai Portoghesi una sfera armillare, e quindi trae occasione, dopo indicate le varie regioni della superficie terrestre, di narrar la leggenda che si riferisce alla predicazione ed al martirio di S. Tommaso Apostolo nell'Indie. Enumerati poi i vari stati dell'Hindostan, seguita descrivendo geograficamente il regno di Siam, Malacca, Sumatra; il regno di Cambodja, traversato dal Mekhong, alle cui foci naufragò il Camoens; la China, il Giappone, Ceylan, le Maldive, Madagascar, e finalmente l'America, toccando specialmente del Brasile, futuro dominio dei Portoghesi (C. X, st. 82-141).

Questa storia delle Indie, che abbiamo appena accennato, è pur essa scritta con alta poesia e con stile elegante, e corrisponde benissimo al fine propostosi dal poeta, come nella storia del Portogallo, di esaltare gli eroi e le glorie nazionali.

Queste due narrazioni, senza le quali il poema potrebbe star egualmente da sè, e che non partecipano alla sua unità letteraria, sono per conto loro il compendio di due poemi, racchiusi nell'epopea maggiore; come dice felicemente l'Avé-Lallemant: « im Epos eim kleines Epos. » [2] E ciò è conforme al carattere nazionale e non individuale di questo poema. Gli episodi storici che il Camoens vi ha intercalati, non sono già un artifizio rettorico per accrescere piacevolezza e grandiosità al complesso, chè anzi considerando il poema sotto l'aspetto tipico letterario, questo fine non sarebbe stato affatto raggiunto; ed è appunto per averlo giudicato con questo solo criterio unilaterale che lo si è tanto biasimato a torto. Ma questi episodi nei *Lusiadi* non sono altro che la consacrazione epica delle tradizioni e delle leggende patrie, vive nella bocca del popolo e nella poesia nazionale; ed è quindi per essi che il poema del Camoens ha un punto di contatto coi poemi ciclici, e che va esaminato

[1] Joao Barros, l. c.; Lopez de Castanheda, l. c.; Maffei, l. c.
[2] L. c.

anche e principalmente sotto l'aspetto di epopea collettiva, come dimostra egregiamente il Braga. [1] Federico Schlegel dice perfino, che: « Questo poema comprende tutta la poesia della sua nazione. Di tutti i poemi eroici dei tempi antichi e moderni non ve n'ha altri che sia tanto nazionale ad un grado così elevato. » [2]

Con ciò abbiamo esposto la parte vera e storica, che costituisce il fondo dei *Lusiadi*. Esso è però rialzato, abbellito e ravvivato da finzioni poetiche tratte dalla sorgente inesaurabile dell' Olimpo greco, e, ad imitazione di Omero e di Virgilio, gli Dei pagani prendono una parte diretta nell'azione, proteggendo od osteggiando i navigatori lusitani.

Nel prossimo Fascicolo conchiuderemo passando in esame questa parte favolosa del poema, ove figura specialmente l'immaginazione del Camoens cullata dalle vaghe visioni di quel mondo mitologico, dal quale trae fuori scene originali o imitate dai suoi maestri, ma non meno belle.

(*Continua*).

R. Cardon.

[1] L. c.
[2] *Geschichte der alten und neuen Literatur*, II B.

POVERI PESCATORI ! [1]

'Ntoni andava a spasso sul mare tutti i santi giorni, e gli toccava camminare coi remi, logorandosi la schiena. Però quando il mare era cattivo, e voleva inghiottirseli in un boccone, loro, la *Provvidenza* e ogni cosa, quel ragazzo aveva il cuore più grande del mare.

Il sangue dei Malavoglia! diceva il nonno; e bisognava vederlo alla manovra, coi capelli che gli fischiavano al vento, mentre la barca saltava sui marosi come un cefalo in amore.

La *Provvidenza* si avventurava spesso al largo, così vecchia e rattoppata com'era, per amore di quel po'di pesca. ora che nel paese c'erano tante barche che spazzavano il mare colla scopa. Anche in quei giorni in cui le nuvole erano basse, verso Agnone, e l'orizzonte tutto irto di punte nere al levante, si vedeva sempre la vela della *Provvidenza* come un fazzoletto da naso, lontano lontano nel mare color di piombo, e ognuno diceva che quelli di padron 'Ntoni andavano a cercarsi i guai col candeliere.

Padron 'Ntoni rispondeva che andava a cercarsi il pane, e quando i sugheri scomparivano ad uno ad uno, nel mare largo che era verde come l'erba, e le casucce di Trezza sembravano una macchia bianca, tanto erano lontane, e intorno a loro non c'era che acqua, si metteva a chiacchierare coi nipoti dalla contentezza, che poi alla sera la Longa e tutti gli altri li avrebbero aspettati sulla riva, quando vedevano la vela far capolino tra i

[1] Questo Bozzetto fa parte di un nuovo romanzo del ch. sig. G. Verga intitolato *I Malavoglia*, che fra breve sarà pubblicato dai fratelli Treves di Milano.

Fariglioni, e sarebbero stati a guardare anche loro la pesca che saltellava nelle nasse e riempiva il fondo della barca come fosse d'argento; e padron 'Ntoni soleva rispondere prima che nessuno avesse aperto bocca: — Un quintale, o un quintale e venticinque — che non si sarebbe sbagliato di un rotolo; e poi se ne parlava tutta la sera, mentre le donne pestavano il sale fra i ciottoli, e quando contavano i barilotti ad uno ad uno, e lo zio Crocifisso veniva a vedere quel che avevano fatto, per gettare la sua offerta a occhi chiusi, e Piedipapera gridava e bestemmiava per dire il prezzo giusto, e la Longa poi si contava a soldo a soldo davanti al suocero i denari che portava Piedipapera nel fazzoletto, e diceva: — Questi sono per la casa! Questi altri sono per la spesa. — La Mena aiutava anch' essa a pestare il sale, e a mettere in ordine i barilotti, e ci aveva un' altra volta la veste turchina e la collana di corallo che avevano dovuto dare in pegno allo zio Crocifisso; ora le donne potevano tornare ad andare alla messa del paese, chè se qualche giovinotto gettava gli occhi sulla Mena, gliela stavano facendo, la sua dote.

— Per me, diceva 'Ntoni menando il remo adagio adagio perchè la corrente non li facesse derivare dal cerchio delle reti, mentre il nonno pensava a tutte quelle cose: — per me desidero questo soltanto, che quella carogna della Barbara s'abbia a mangiare i gomiti quando ci avremo il fatto nostro anche noi, e s'abbia a pentire d'avermi chiusa la porta in faccia.

— « Il buon pilota si conosce alle burrasche; » rispondeva il vecchio. Quando saremo un'altra volta quel che siamo sempre stati, ognuno ci farà buon viso, e torneranno ad aprirci la porta.

— Chi non ce l'ha chiusa in faccia, aggiunse Alessi, è stata la Nunziata, ed anche la cugina Anna.

— « Carcere, malattie e necessità, si conosce l'amistà. » Per questo il Signore le aiuta, costoro, con tutte quelle bocche che hanno in casa.

— Quando la Nunziata va a far legna nella *sciara*, o il fagotto della tela è troppo pesante per lei, l'aiuto anch'io, poveretta! disse Alessi.

— Adesso aiuta a tirare da questa parte, chè San Francesco stavolta ha mandata la grazia di Dio! —

Il ragazzo tirava e puntava i piedi, e sbuffava che pareva facesse tutto lui. Intanto 'Ntoni cantava, sdraiato sulla pedagna e colle braccia sotto il capo, a veder volare i gabbiani bianchi sul cielo turchino che non finiva mai, e la *Provvidenza* si don-

dolava sulle onde verdi, che venivano da lontano lontano fin dove arrivava la vista.

— Che vuol dire che il mare ora è verde, ed ora è turchino, e un' altra volta è bianco, e poi nero come la *sciara,* e non è sempre di un colore come dell'acqua che è? chiese Alessi.

— È la volontà di Dio, rispose il nonno, così il marinaro sa quando può mettersi in mare senza timore, e quando è meglio non andarci.

— Quei gabbiani hanno una bella sorte, che volano sempre in alto, e non hanno paura delle ondate, se il mare è in tempesta.

— Allora non hanno da mangiare nemmeno loro, povere bestiole.

— Dunque tutti hanno bisogno di bel tempo, tale e quale come la Nunziata che non può andare alla fontana se piove, conchiuse Alessi.

— « Buon tempo e mal tempo non dura tutto il tempo, » osservò il vecchio!

Ma quando era mal tempo, o che soffiava il maestrale, e i sugheri ballavano sull'acqua tutto il giorno, come se ci fosse chi suonava il violino, o il mare era bianco al pari del latte, o crespo che sembrava che bollisse, e la pioggia si rovesciava sino a sera sulle loro spalle che non ci erano cappotti che bastassero, e il mare friggeva tutto intorno come il pesce nella padella, allora era un altro par di maniche, e 'Ntoni non aveva voglia di cantare col cappuccio sul naso, e gli toccava vuotare dall' acqua la *Provvidenza* che non si finiva più, e il nonno badava a ripetere « Mare bianco, scirocco in campo » o « mare crespo, vento fresco » come se fossero là per imparare i proverbi; e con quei benedetti proverbi, mentre la sera stava a guardare il tempo dalla finestra col naso in aria, diceva pure: « Quando la luna è rossa fa vento, quando è chiara vuol dir sereno: quando è pallida, pioverà. »

— Se lo sapete che pioverà, perchè torniamo ad andare in mare oggi? gli diceva 'Ntoni. Non era meglio restarci in letto un altro par d'ore?

— « Acqua di cielo, e sardelle alle reti! » rispondeva il vecchio.

'Ntoni si dava l'anima al diavolo, coll'acqua a mezza gamba.

— Stasera, gli diceva il nonno, la Maruzza ci farà trovare una bella fiammata a ci asciugheremo tutti.

E la sera, sull'imbrunire, come la *Provvidenza,* colla pancia piena di grazia di Dio, tornava a casa, che la vela si gonfiava

come la gonnella di donna Rosolina, e i lumi delle case ammiccavano ad uno ad uno dietro i fariglioni neri, e pareva che si chiamassero l'un l'altro, padron 'Ntoni mostrava ai suoi ragazzi il bel fuoco che fiammeggiava nella cucina della Longa, in fondo al cortiletto della straduccia del Nero, che c'era il muro basso e dal mare si vedeva tutta la casa, colle quattro tegole sotto cui si appollaiavano le galline, e il forno dall'altro lato della porta. — Lo vedete che la Longa ce l'ha fatta trovare la fiammata! — diceva tutto giulivo; e la Longa li aspettava sulla riva colle ceste pronte, che quando dovevano riportarsele indietro vuote non avevano voglia ciarlare, ma invece se le ceste non bastavano, e Alessi doveva correre a casa a prenderne delle altre, il nonno si metteva le mani alla bocca per chiamare — Mena! oh Mena! — E Mena sapeva cosa voleva dire, e venivano tutti in processione, lei, la Lia, ed anche la Nunziata, con tutti i suoi pulcini dietro; allora era una festa, nè si badava più al freddo, o alla pioggia, e davanti alla fiammata stavano a chiacchierare sino a tardi della grazia di Dio che aveva mandato San Francesco, e quel che si sarebbe fatto dei denari.

Ma a quel giuoco da disperati si arrischiava la vita per qualche rotolo di pesce, e una volta i Malavoglia furono a un pelo di rimettercela tutti la pelle, per amor del guadagno, mentre erano all'altezza dell'Agnone, verso sera, e il cielo era tanto fosco che non si vedeva più neppur l'Etna, e il vento soffiava a ondate che pareva avesse la parola.

— Brutto tempo! diceva padron 'Ntoni. Il vento oggi gira peggio della testa di una fraschetta, e il mare ha la faccia come quella di Piedipapera quando vuol farvi qualche brutto tiro.

Il mare era del color della *sciara*, sebbene il sole non fosse ancora tramontato, e di tratto in tratto bolliva tutt'intorno come una pentola.

— Adesso i gabbiani devono essere tutti a dormire: osservò Alessi.

— A quest'ora avrebbero dovuto accendere il faro di Catania, disse 'Ntoni, ma non si vede niente.

— Tieni sempre la sbarra a greco, Alessi, ordinò il nonno, fra mezz'ora non ci si vedrà più peggio di essere in un forno.

— Con questa brutta sera e' sarebbe meglio trovarsi all'osteria della Santuzza.

— O coricato nel tuo letto a dormire, non è vero? rispose il nonno; allora dovevi fare il segretario, come don Silvestro.

Il povero vecchio aveva abbaiato tutto il giorno pei suoi dolori. — È il tempo che muta! diceva lui, lo sento nelle ossa io.

Tutt'a un tratto si era fatto oscuro che non ci si vedeva più neanche a bestemmiare. Soltanto le onde, quando passavano vicino alla *Provvidenza*, luccicavano come avessero gli occhi e volessero mangiarsela; e nessuno osava dire più una parola, in mezzo al mare che muggiva fin dove c'era acqua.

— Ho in testa, disse a un tratto 'Ntoni, che stasera dovremo dare al diavolo la pesca che abbiamo fatta.

— Taci! gli disse il nonno, e la sua voce in quel buio li fece diventare tutti piccini piccini sul banco dov'erano.

Si udiva il vento sibilare nella vela della *Provvidenza* e la fune che suonava come una corda di chitarra. All'improvviso il vento si mise a fischiare al pari della macchina della ferrovia quando esce dal buco del monte, sopra Trezza, e arrivò un'ondata che non si era vista da dove fosse venuta, la quale fece scricchiolare la *Provvidenza* come un sacco di noci, e la buttò in aria.

— Giù la vela! giù la vela! gridò padron 'Ntoni. Taglia! taglia subito!

'Ntoni, col coltello fra i denti, s'era abbrancato come un gatto all'antenna, e ritto sulla sponda per far di contrappeso, si lasciò spenzolare sul mare che gli urlava sotto e se lo voleva mangiare.

— Tienti forte! tienti forte! gli gridava il nonno in quel fracasso delle onde che lo volevano strappare di là, e buttavano in aria la *Provvidenza* e ogni cosa, e facevano piegare la barca tutta di un lato, che dentro ci avevano l'acqua sino ai ginocchi. Taglia! taglia! ripeteva il nonno.

— Sacramento! esclamò 'Ntoni. Se taglio, come faremo poi quando avremo bisogno della vela?

— Non dire sacramento! chè ora siamo nelle mani di Dio!

Alessi s'era aggrappato al timone, e all'udire quelle parole del nonno cominciò a strillare — Mamma! mamma mia!

— Taci! gli gridò il fratello col coltello fra i denti. Taci o ti assesto una pedata!

— Fatti la croce, e taci! — ripetè il nonno.

Sicchè il ragazzo non osò fiatare più.

Ad un tratto la vela cadde tutta di un pezzo, tanto era tesa, e 'Ntoni la raccolse in un lampo e l'ammainò stretta.

— Il mestiere lo sai come tuo padre, gli disse il nonno, e sei Malavoglia anche tu.

La barca si raddrizzò e fece prima un gran salto; poi seguitò a far capriole sulle onde.

— Dà qua il timone; ora ci vuole la mano ferma! disse padron 'Ntoni; e malgrado che il ragazzo ci si fosse aggrappato come un gatto anche lui, arrivavano certe ondate che facevano sbattere il petto contro la manovella a tutt'è due.

— Il remo! gridò 'Ntoni, forza nel tuo remo, Alessi! che a mangiare sei buono anche tu. Adesso i remi valgono meglio del timone.

La barca scricchiolava sotto lo sforzo poderoso di quel paio di braccia. E Alessi ritto contro la pedagna, ci dava l'anima sui remi come poteva anche lui.

— Tienti fermo! gli gridò il nonno che appena si sentiva da un capo all'altro della barca, nel fischiare del vento — Tienti fermo, Alessi!

— Sì! nonno sì! rispose il ragazzo.

— Che hai paura? gli disse 'Ntoni.

— No, rispose il nonno per lui. Soltanto raccomandiamoci a Dio.

— Santo diavolone! esclamò 'Ntoni col petto ansante, qui ci vorrebbero le braccia di ferro come la macchina del vapore. Il mare ci vince.

Il nonno si tacque e stettero ad ascoltare la burrasca.

— La mamma adesso dev'essere sulla riva a vedere se torniamo; disse poi Alessi.

— Ora lascia stare la mamma, aggiunse il nonno, è meglio non ci pensare.

— Adesso dove siamo? domandò 'Ntoni dopo un altro bel pezzo, col fiato ai denti dalla stanchezza.

— Nelle mani di Dio, rispose il nonno.

— Allora lasciatemi piangere; esclamò Alessi che non ne poteva più.

E si mise a strillare e a chiamare la mamma ad alta voce, in mezzo al rumore del vento e del mare; nè alcuno osò sgridarlo più.

— Hai un bel cantare, ma nessuno ti sente, ed è meglio starti cheto, gli disse infine il fratello con la voce mutata che non si conosceva più nemmen lui. Sta zitto, chè adesso non è bene far così, nè per te, nè per gli altri.

— La vela! ordinò padron 'Ntoni; il timone al vento verso greco, e poi alla volontà di Dio.

Il vento contrastava forte alla manovra, ma in cinque minuti la vela fu spiegata, e la *Provvidenza* cominciò a balzare sulla cima delle onde, piegata da un lato come un uccello ferito. I Malavoglia si tenevano tutti da un lato, afferrati alla sponda; in quel momento nessuno fiatava, perchè quando il mare parla in quel modo non si ha coraggio di aprir bocca.

Padron 'Ntoni disse soltanto: — A quest'ora laggiù dicono il rosario per noi.

E non aggiunsero altro, correndo col vento e colle onde, nella notte che era venuta tutt'a un tratto nera come la pece.

— Il fanale del molo, — gridò 'Ntoni, — lo vedete?

— A dritta! gridò padron 'Ntoni, a dritta! Non è il fanale del molo. Andiamo sugli scogli. Serra! serra!

— Non posso serrare! rispose 'Ntoni colla voce soffocata dalla tempesta e dallo sforzo, la scotta è bagnata. Il coltello, Alessi, il coltello.

— Taglia, taglia, presto.

In questo momento s'udì uno schianto: la *Provvidenza*, che prima si era curvata su di un fianco, si rilevò come una molla, e per poco non sbalzò tutti in mare; l'antenna insieme alla vela cadde sulla barca, rotta come un filo di paglia. Allora si udì una voce che gridava: Ahi! come di uno che stesse per morire.

— Chi è? chi è che grida? — domandava 'Ntoni, aiutandosi coi denti e col coltello a tagliare le rilinghe della vela, la quale era caduta coll'antenna sulla barca e copriva ogni cosa. Ad un tratto un colpo di vento la strappò netta e se la portò via sibilando. Allora i due fratelli poterono sbrogliare del tutto il troncone dell'antenna e buttarlo in mare. La barca si raddrizzò, ma padron 'Ntoni non si raddrizzò, lui, e non rispondeva più a 'Ntoni che lo chiamava. Ora, quando il mare e il vento gridano insieme, non c'è cosa che faccia più paura del non udirsi rispondere alla voce che chiama. — Nonno, nonno! gridava anche Alessi, e al non udir più nulla, i capelli si rizzarono in capo, come fossero vivi, ai due fratelli. La notte era così nera che non si vedeva da un capo all'altro della *Provvidenza*, tanto che Alessi non piangeva più dal terrore. Il nonno era disteso in fondo alla barca, colla testa rotta. 'Ntoni finalmente lo trovò tastoni e gli parve che fosse morto, perchè non fiatava e non si moveva affatto. La stanga del timone urtava di qua e di là, mentre la barca saltava in aria e si inabissava.

— Ah! san Francesco di Paola. Ah! san Francesco benedetto! strillavano i due ragazzi, ora che non sapevano più che fare.

San Francesco misericordioso li udì, mentre andava per la burrasca in soccorso dei suoi devoti, e stese il suo mantello sotto la *Provvidenza*, giusto quando stava per spaccarsi come un guscio di noce sullo *scoglio dei colombi*, sotto la guardiola della dogana. La barca saltò come un puledro sullo scoglio, e venne a cadere in secco, col naso in giù. — Coraggio, coraggio! gridavano loro le guardie dalla riva, e correvano qua e là colle lanterne a gettare delle corde. — Siam qui noi! fatevi animo! — Finalmente una delle corde venne a cadere a traverso della *Provvidenza*, la quale tremava come una foglia, e battè giusto sulla faccia a 'Ntoni peggio di un colpo di frusta, ma in quel momento gli parve meglio di una carezza.....

G. VERGA.

PERICLE, FIDIA E IL PARTENONE. [1]

Esposte brevemente l'origine del Partenone e le principali vicende a cui andò soggetto nei tempi antichi e moderni, dobbiamo esaminare le plastiche composizioni, onde venne rivestito da Fidia. E cominceremo dalle parti più cospicue, vale a dire dai frontoni.

Il principale era quello ad oriente, in cui, dice Pausania, *tutto si riferiva alla nascita di Minerva.* La maniera però come Fidia espresse tale soggetto rimane sconosciuta, perchè, come già si è notato, il centro del frontone, distrutto dai cristiani nel secolo VII, non fu più visto dal Carrey, i cui disegni, infatti, mostrano appunto in questo luogo una grande lacuna. Già al suo tempo restavano soltanto, al fianco destro, tre statue di donne sedenti e le teste di due cavalli; al fianco sinistro, altre tre statue di donne, due sedenti e la terza in atto di correre a loro, poi un giovane seduto sopra una roccia, infine le teste di quattro cavalli nonchè un frammento di torso maschile con le braccia distese.

Con elementi sì scarsi il voler ricostruire la composizione di un Fidia era non arduo, ma impossibile. Tanto più che Pausania stesso, così prolisso e diffuso nella descrizione di altre opere secondarie, è stato così avaro di parole per le statue che componevano questo e l'altro frontone. A tal difetto però soccorsero in parte gli scavi eseguiti sull'Acropoli dopochè Atene fu liberata dal dominio dei Turchi.

Nel 1836, proprio ai piedi del lato orientale del Partenone si raccolse un torso maschile che dalle forme del nudo e dalle

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 dicembre 1880.

proporzioni appariva aver appartenuto al soprastante frontone. Quantunque privo delle braccia, della testa e delle gambe, indovinavasi il movimento di tutta statua che dovea essere in piedi, con le braccia alzate e con la testa rivolta verso destra, come accennano i muscoli del collo. Essendo amendue gli angoli del frontone già occupati da figure sedenti, il posto occupato da questa in piedi dovea trovarsi verso il mezzo. Oltre ciò, volgendo essa il capo a destra, come le donne del fianco sinistro, era chiaro che sul medesimo fianco dovea situarsi anche questa figura maschile.

Allo stesso lato del frontone spetta altresì un torso di donzella vestita ed in mossa agitata, che pure, al tempo del Carrey, non era più dritta al suo posto. Senonchè nel 1801 era stata raccolta da Lord Elgin sul piano stesso del frontone e trasportata a Londra, ragione per cui Ennio Visconti pontè, pel primo, assegnarle il vero posto. Quando Lord Elgin lo raccolse, il torso conservava la sola gamba sinistra; ma nel 1860 venne trovata anche la destra e si potè meglio comprendere l' azione di tutta la figura, ch'era di dirigersi verso il centro del frontone, a grandi passi e con ambo le braccia distese. Assai notevole è il suo costume che consiste in una corta veste, la quale, stretta ai fianchi da un cordone, le cade poco sopra il ginocchio, lasciandole scoperte le gambe. È un costume molto adatto per una figura in movimento, giacchè le gambe rimangono del tutto libere nella corsa. Già per questo si è tratti a riconoscervi una figura, il cui ufficio principale sia il moto. Il che è meglio provato da due grossi fori praticati alle sue spalle, nei quali in origine erano infisse le ali. Siccome il suo braccio destro e la gamba corrispondente volgono a destra, così è fuor di dubbio che anche questa figura era situata al fianco sinistro e dirigevasi verso il centro.

Una terza statua appartenente al medesimo fianco del frontone fu trovata nell'anno 1840 dinanzi il Partenone. Ed è il busto vigoroso di una donzella, la cui veste affibbiata sopra ciascuna spalla scende lungo la persona rattenuta al fianco da una cintura. Una fascia poi, partendole dalle spalle, viene a traversarle il petto, formandovi una crociera. Questo attributo e la posizione di tutto il corpo chinato in avanti, caratterizzano la fanciulla come auriga. Sul posto quindi ch' essa occupava nel frontone non può restar dubbio. Ed è quel vuoto che si nota fra le donne sedenti e le teste dei cavalli, le cui redini era in atto di governare.

Le statue fin qui descritte, nonchè le tre donne che vi sede-

vano framezzo, trovano corrispondenza in altre simili collocate sul fianco opposto del medesimo frontone. Queste sono: un giovane il cui torso e le braccia distese appaiono fuori delle onde, dalle quali escono pure le teste di quattro cavalli. Esso adunque corrisponde alle fanciulla che nell'altro angolo stringe le redini dei due cavalli, le cui teste però stanno non per uscire ma per tuffarsi nelle onde. Segue un giovane nudo seduto su roccia e con la testa rivolta verso i cavalli. Tanto nell'atteggiamento di sedere quasi disteso, quanto nell'atto di guardare non al centro ma all'angolo del frontone, ricorda la figura di donna situata dietro la fanciulla auriga. Dopo questo giovane avvi un gruppo di due donne panneggiate e sedute l'una a fianco dell'altra, quasi nello stesso modo in cui sono aggruppate e siedono le altre due donne sull'angolo opposto. Infine avvi una donzella vestita, la quale corre verso le donne sedenti ed è alata. Corrisponde quindi anch' essa alla figura di donzella succinta ed alata sull' altro fianco.

Trattasi ora di attribuire un nome a ciascuna delle indicate figure. A questa ricerca si sono consacrati numerosi e valenti archeologi, i quali però sopra pochi punti si trovarono d'accordo. Il primo punto fu nel riconoscere Elios, ossia il Sole, nel giovane che guida la quadriga, e Selene, ossia la Luna, nella donzella che conduce la biga. Il Sole, figurato appunto negli antichi monumenti in atto di condur la quadriga, sarebbe qui posto a significare l'apparire del giorno, quando, secondo l'idea degli antichi, il Sole con i suoi quattro cavalli esce dalle onde. Difatti questo motivo è stupendamente espresso con le teste dei cavalli drizzate all'insù, e con le narici dilatate, quasi respirassero l' aura fresca e confortante del mattino. Selene, invece, è figurata quasi sempre con due cavalli. Essa, sull'angolo opposto significa il tramonto del giorno. Difatti non solo i suoi cavalli abbassano la testa sull'onda, ma essa pure inclina nella medesima direzione il suo corpo. La spiegazione di questi due gruppi, proposta la prima volta dal Visconti, fu accettata senza eccezione da tutti i dotti.

Discordi invece furono i pareri sul nome da darsi alle altre figure. Nelle tre donne sedute presso alla Luna, Visconti avea per il primo riconosciuto le tre Parche, il cui ufficio era di assistere alla nascita così degli Dei come degli uomini, e segnare il loro destino; e la sua opinione venne accettata da Combe, Welcker, Wilkins, Reuveus, Brönsted, Cockerell, Millingen, Müller, Gerhard, Falkener e Lloyd. Il medesimo Welcker però nel 1845 l'abbandonò

e volle spiegar le tre figure per Aglauros, Erse e Pandroso, le tre figlie di Cecrope, ch'ebbero tanta parte nel culto di Minerva. La sua opinione fu seguita dall'Overbeck ed in parte anche dal Michaelis, il quale inclinava a riconoscervi Pandrosos, Thallos, e Carpos; la prima, figlia di Cecrope; e le due ultime, personificazione dei fiori e dei frutti, ma ch'ebbero parte nel moto della nascita di Erittonio alunno di Minerva. Petersen invece le spiegava per Estia, Afrodite e Peithos, la dea della persuasione. Il Brunn finalmente nel suo lavoro sul Partenone pubblicato l'anno 1874, e che sollevò tanto rumore nel mondo archeologico, vi riconosceva le Hyadi, le personificazioni delle Nubi appòrtatrici di pioggia.

Tutte le mentovate opinioni concordano almeno sopra un punto, cioè di riconoscere nelle tre figure altrettante sorelle, spiegazione giustificata sia dal costume identico in tutte tre, sia dalla loro posa mutuamente confidenziale. Poichè una delle donne posa la testa in grembo alla seconda, e questa appoggia il gomito sul ginocchio della prima.

Passando a considerare le figure sull'altro fianco del frontone, subito dopo i cavalli del Sole vedesi un giovine nudo, seduto o meglio sdraiato sopra una pelle di fiera, distesa su ruvido masso, sul quale egli appoggia il gomito sinistro mentre solleva e porta quasi dinanzi il volto il braccio destro. Visconti, Leake, Weber, Cockerell, Gerhard, Ronchaud e Trendelemburg, vi aveano riconosciuto Ercole, sedotti dalla pelle di fiera caratteristica di quest'eroe, la cui presenza nell'Olimpo è giustificata dalla ricevuta apoteosi. Combe, Burrow, Millingen, Overbeck, fissi nell'idea che vi fossero rappresentate divinità ed eroi esclusivamente dell'Attica, lo spiegarono per Teseo, il campione principale della contrada. Per la medesima ragione Welcker opinò fosse Cecrope, l'eroe ateniese che innalzò il primo tempio a Minerva. Lloyd, Michaelis e Petersen invece lo chiamarono Dioniso o Jaccos, per la sua vicinanza alle due donne sedenti, nelle quali, come vedremo, riconobbero Cerere e Proserpina. Tutti i dotti poi si accordarono nel riconoscere in questo giovane un dio od almeno un eroe divinizzato. Il solo professore Brunn si scosta da tutte le opinioni e vi riconosce la personificazione del monte Olimpo.

Alla sinistra di questo giovane siedono due donne panneggiate, interpretate, come abbiam detto, da Michaelis e Petersen per Cerere e Proserpina, come due divinità eleusine e quindi attiche, il culto delle quali era strettamente connesso con quello

di Minerva. E tale spiegazione era stata condivisa dalla maggior parte degli archeologi, Visconti, Combe, Weber, Reuvens, Cockerell, Gerhard, Falkner. Per contrario Millingen, Welcker ed Overbeck vi riconobbero Thallo (fiore) ed Auxo (olivo) e Lloyd Carpo (frutto) e Thallo (fiore), insomma delle personificazioni della natura. Il Brunn non adottò nessuna delle proposte interpretazioni quantunque siasi accostato a quei dotti che le supposero personificazioni della natura. Egli le spiegò per le Ore, ossiano le stagioni.

Due altre figure invece sulle quali le opinioni dei dotti presentano un mirabile accordo sono le giovani alate, l'una a destra, l'altra a sinistra del centro. La prima, a partir da Visconti fino a Michaelis ed a Brunn, venne sempre ritenuta per Iride; la seconda da tutti, eccetto che da Brunn, che non la crede spettante a questo frontone, Nike, ossia la Vittoria.

Riassumiamo. Per quanto varie siano le opinioni dei dotti sui nomi da attribuire alle figure fin qui esaminate, per maggior parte però si accordano a vedervi delle divinità. Soltanto l'opinione del prof. Brunn rimane isolata perchè si aggira in un ordine d'idee tutto diverso da quello seguito dagli altri dotti.

La base della sua spiegazione sta nell' inno Omerico, a Minerva, ove il poeta canta che Cielo, Terra e Mare sono scossi alla nascita della Dea, ed il figlio Iperione (il Sole) arresta i cavalli, finchè la figlia di Giove abbia deposto le sue armi. In quell'inno, osserva il Brunn, Minerva appare nella sua originaria significazione di Dea dell'etere puro che nasce in mezzo al tuono ed alla tempesta. Al tempo di Fidia, per lo sviluppo della filosofia naturalistica, questo significato, fisico della Dea non era dimenticato e ben potè inspirare una grande composizione artistica.

Il prof. Brunn crede che Fidia abbia conservato alla Dea quel suo primitivo significato perchè sul frontone si nota la presenza del sole e della luna, due divinità che, con la loro azione inversa, segnano, per dir così, il tempo in cui avviene la nascita della Dea, ossia la comparsa dell'aere puro e sereno L'artista, dopo aver con due grandiose personificazioni accennato il tempo, con altre personificazioni indica il luogo, in cui succede la nascita, l'Olimpo. Esso è figurato nel giovane che siede calmo e potente sul masso sopra il quale è distesa la pelle di fiera. Il ruvido sasso ben esprime il roccioso monte, sede degli Dei, mentre la posa del giovane col petto e colla testa sollevata risveglia chiaramente l'idea di un monte altissimo. I primi raggi del sole

uscente dalle onde illuminano la fronte dell' Olimpo, epperciò il giovane portasi la mano presso gli occhi, quasi a pararne i raggi troppo abbaglianti.

Fidia ha caratterizzato ancora meglio la località. Secondo le idee degli antichi, le porte del Cielo, cioè dell'Olimpo, sono custodite dalle Ore, venerate in Atene appunto in numero di due. Ecco quindi il prof. Brunn interpretare come ore le due donzelle sedute appresso l'Olimpo. Dall' altra parte la Luna, con i suoi cavalli già tuffati nell' onda, indica la notte che fugge dinanzi alla luce. Ma presso il regno della notte abitano le Hyadi, personificazione delle nubi che apportano la pioggia, le Hyadi che Esiodo canta essere tre sorelle, e che il Brunn quindi riconosce nelle tre donzelle sedute presso la figura di Selene.

È innegabile che questa spiegazione geniale ed ardita del Brunn si adatta mirabilmente con le idee grandiose e profonde che si è sempre disposti a supporre nelle opere di Fidia. Ma forse neppur essa, può resistere, come vedremo, a tutte le esigenze della critica. Perchè, o siano divinità oppure personificazioni della natura, le figure collocate agli angoli del frontone debbono trovarsi in rapporto diretto con la scena espressa nel centro.

Il problema adunque si riduce ora a stabilire come Fidia avesse rappresentato la scena centrale. E questo uno dei più ardui temi che siansi presentati all' archeologia artistica ; non fa quindi meraviglia, se non uno dei tanti dotti che lo trattarono abbia colpito nel segno.

Il primo a tentarne il restauro fu il Quatremère de Quincy nel 1812, fondandosi quasi esclusivamente sulle rappresentazioni degli specchi etruschi. Immaginò quindi Giove seduto in trono di fronte col fulmine nella destra e lo scettro nella sinistra, e con la piccola figura di Minerva che tutta armata gli esce dal capo. A ciascun lato di Giove sta un' Ilitya (levatrice) in atto, l'una di tenergli il torace, l'altra di raccogliere la neonata Minerva. Chiudono il gruppo le figure di Nettuno da una parte, di Vulcano dall'altra, amendue con un piede posato sopra un rialzo.

Il ristauro venne accettato dal Visconti e dal Gerhard. Quest'ultimo però v'introdusse alcune modificazioni. Sempre collocando Giove nel centro con la piccola Minerva che gli balza dal capo, gli situò a fianchi maggior numero di divinità e più in movimento. Pose alla sua destra Vulcano, Nettuno ed Apollo; alla sua sinistra Diana, Mercurio e Vesta.

Il ristauro proposto dal Cockerell si allontana in punti es-

senziali dai precedenti. Nel centro sta sempre Giove con fulmine e scettro. Ma Minerva non sta balzando dal capo. Essa è già nata e vedesi alla destra del Dio in atto di brandir l'asta e percuoterne il suolo da cui sorge l'ulivo. Le corrisponde dall' altro lato Nettuno col tridente, mentre, subito presso Giove, stanno da una parte Vulcano, dall'altra Giunone.

Questo concetto della Minerva già nata e collocata ai fianchi di Giove venne seguito recentemente anche dallo scultore Drossis nel gruppo con cui ornò il frontone dell'Accademia di Atene. Egli però cambiò il posto alle divinità, collocando Minerva subito alla destra di Giove e Vulcano alla sinistra. Dietro ad essi veggonsi dalla parte di Minerva la Vittoria che le porge una benda, e da quella di Vulcano, Giunone velata e seduta in trono.

Tutti gli autori fin qui menzionati si accordano in questo, di collocar Giove nel centro, come la figura principale e dominante. Un' altra schiera di archeologi assegna invece questo luogo eminente a Minerva.

Il primo a tentare un ristauro in questo senso fu il Falkener che immaginò seduti ai lati, l'uno dirimpetto all' altra, Giove e Giunone, ed in mezzo a loro, proprio nel centro, Minerva alata con l'asta e con lo scudo in atto di levarsi a volo, mentre dietro Giove Vulcano, e dietro Minerva un' Ilitia, fuggono in direzione opposta, quasi colpiti dal fenomeno straordinario.

L'idea di collocare Minerva nel centro del frontone fu seguita anche dal Llyod, dal Bursian e dal Bötticher. Questo ultimo congetturava perfino che la statua colossale di Minerva nella Villa Medici al Pincio fosse lo stesso originale fidiaco: il che è contradetto da molte considerazioni, ma specialmente dal fatto che la Minerva Medicea è in marmo di Carrara.

Anche il Michaelis suppone che la Dea fosse collocata nel centro, perchè a lei specialmente è sacro l'edifizio. Aggiunge però che Giove le doveva star subito vicino per render chiaro il momento della nascita e la meraviglia da cui sono colpiti gli spettatori. A fianco di Giove poi trovavasi Efectos oppure Prometeo nell'atto in cui, appena vibrato il colpo della scure, è colpito dal fenomeno straordinario della nascita di Minerva.

Anche nel ristauro di questo gruppo il Brunn si scosta dall'opinione dei predecessori. Egli fa notare che Pausania non dice aver Fidia rappresentato la nascita di Minerva, ma semplicemente che tutto si riferiva a quella nascita. Poteva quindi essersi espresso un momento o anteriore o posteriore alla nascita stessa. In qual-

sivoglia caso la figura centrale e dominante dovea essere Giove. Similmente necessarie erano le Ilitie, immancabili in tutte le rappresentazioni della nascita di Minerva, epperciò collocate dal Brunn ai fianchi di Giove. Infine la circostanza richiedeva ancora la presenza di Vulcano e di Prometeo, al quale dovea corrispondere un'altra divinità, probabilmente Mercurio. Ma di tutte le figure manca la principale, Minerva. Il Brunn l' ha soppressa a bello studio, perchè vi suppone rappresentato il momento anteriore alla nascita stessa. In questa maniera egli intende il passo di Pausania ed immagina aver Fidia rappresentato quel grande soggetto.

Il solo elenco delle varie opinioni enunciate da uomini così valenti in archeologia per spiegare questo frontone attesta le difficoltà immense che offre tale soggetto; difficoltà create dalla perdita di quasi metà delle statue, e dall' assoluta mancanza di testimonianze letterarie. Aggiungasi che degli oltre quaranta monumenti fra vasi dipinti e specchi etruschi rappresentanti la nascita di Minerva, non uno mostra di essere ispirato anche da lontano alla composizione fidiaca. Mancava quindi una base su cui fondare una spiegazione che rispondesse a tutte le esigenze della critica. Anzi in alcuni dotti era entrata perfino la sfiducia di poter mai arrivare a tale spiegazione. Il Trendelemburg che diede un accurato resoconto dell' opera del Michaelis, giunto a questo punto esclama che « le composizioni di Fidia non hanno trovato fino adesso (1872) una spiegazione soddisfacente e forse non la troveranno mai. » Lo stesso pensiero esprimeva il Beulè fin dal 1854 «... *Sans entrer dans des discussions inutiles, puisqu'elles ne reposent sur rien de positif, je crois le silence et la réserve plus sûrs que les hypothèses.* »

Eppure non era il materiale che mancasse per giungere ad una soddisfacente spiegazione di questo frontone; ma fu piuttosto la soverchia negligenza in cui lo lasciarono gli archeologi. Il primo che seppe utilizzar questo materiale per sciogliere il problema della composizione di Fidia, fu un giovane alunno della scuola archeologica di Vienna, il dott. Roberto Schneider.

Nel giardino del real castello di Moncloa, presso Madrid, trovasi da molti anni un antico puteale marmoreo appartenuto già alla regina Cristina di Svezia, la cui raccolta di antichità venne formata, come è noto, in massima parte con oggetti usciti dal suolo romano. Anche quel puteale quindi probabilmente proviene da Roma. Trasportato da S. Idelfonso, ove prima fu collo-

cato, a Moncloa, vi rimase sempre dimenticato nel giardino reale nascosto per due terzi sotto terra ed adoperato come vaso da fiori. Nel 1875 il direttore del Museo archeologico di Madrid vi richiamò l'attenzione rendendolo noto ai dotti mediante un opuscolo, uscito in luce appunto in quell'anno. Recentemente (agosto 1880) venne ripubblicato dal dott. Schneider in un lavoro relativo appunto al ristauro del frontone orientale del Partenone. Il puteale di Moncloa è alto m. 0,99 con 0,82 di diametro. Sulla superficie vi sono rappresentate tutto all'intorno sette figure che, e per l'azione che rappresentano e più per la maniera in cui sono disposte riescono del maggior interesse per la nostra quistione.

La figura principale è quella di Giove seduto in trono, stringendo con la destra lo scettro, con la sinistra abbassata il fulmine. Il manto gettato sul braccio destro gli copre le gambe lasciando scoperto soltanto il petto; i piedi posano sovra uno sgabello. Alla sua sinistra, Minerva con scudo al braccio sinistro e forse anche l'asta nella mano si allontana a gran corsa da lui al quale rivolge lo sguardo e stende la destra. Tra Giove e Minerva librasi in aria una piccola figura di Vittoria, offrendo alla Dea una corona. Alla destra di Giove, rapido ed in direzione opposta a quella di Minerva, si allontana Vulcano con manto gettato sul braccio sinistro la cui mano stringe per lo più la scure, e volge lo sguardo verso Minerva quasi sorpreso della sua comparsa.

La presenza di Vulcano con la scure e della Vittoria che incorona Minerva non lascia alcun dubbio che qui abbiamo figurata la nascita della Dea. Restano ancora ad esaminarsi tre figure femminili che osservansi alla sinistra di Minerva, e stanno fra loro raccolte come fossero indifferenti all' avvenimento poco anzi compiuto. Sono queste le tre Parche, chiaramente indicate dai loro attributi. La prima siede sopra una roccia tenendo nella sinistra elevata la conocchia, nella destra abbassata il fuso. La seconda in piedi stringe tre tavolette della sorte, una delle quali è in atto di estrarre con la destra. La terza figura, similmente in piedi, tiene nella sinistra un rotolo su cui sembra stesse scrivendo con lo stile tenuto nella destra. Risulta dagli attributi che la prima delle tre Parche è Cloto, la seconda Lachesis, la terza Atropos.

Consideriamo ora l'importanza di questo monumento per l'intelligenza del frontone orientale del Partenone. Anzitutto le figure non vennero inventate dall'artista del puteale, ma tolte da mo-

numenti più antichi. Ciò è provato dal fatto che tanto del gruppo delle Parche, quanto delle figure di Giove e Vulcano, e di quella di Minerva esistono esattissime repliche. Il gruppo delle Parche è riprodotto senza la più leggera differenza, sopra un rilievo esistente nel Museo di Tegel. Le figure di Giove e di Vulcano ricorrono identiche sopra un rilievo già in possesso di Rondinini, ed ora similmente nel Museo di Tegel. Infine la figura di Minerva è riprodotta tal quale sopra monete di bronzo ateniesi.

Quest' ultima circostanza ci obbliga a ricercare l' originale tanto del rilievo di Tegel quanto del puteale madrilese in Atene. Infatti basta gettare un colpo d'occhio sulle figure di Giove, Minerva e Vulcano per subito comprendere che sono tolte non solo da un'opera greca, ma ancora dalla più bella epoca dell'arte. La figura di Minerva per le forme vigorose, per la mossa slanciata e piena di vita, per il costume e per il grandioso trattamento del panneggio, ricorda la figura della medesima Dea sul frontone occidentale del Partenone. Similmente quella di Vulcano, nella mossa, nel disegno, nelle proporzioni, subito fa pensare alla statua di Nettuno sul medesimo frontone occidentale, quale fu ritratta dal Carrey. Più importante ancora è la figura di Giove. Il trono ha quella forma semplice e severa scelta da Fidia per il trono del suo Giove Olimpico. Non solo, ma nella maniera come siede il Dio, sentesi perfino qualche cosa di quella grandezza e nobiltà che dalle monete di Elide si comprende avere avuto il Giove di Olimpia. Vi si riconosce la stessa maniera di sedere compostamente con amendue i piedi sullo sgabello, la stessa maniera d' impugnare lo scettro soltanto all' altezza della spalla. Nulla insomma vi si ravvisa di quell' aria teatrale che le figure di Giove sedute in trono assunsero dopo l'epoca di Fidia.

Se adunque le tre figure così vivamente ricordano le opere e l'arte di Fidia, quasi di necessità siamo condotti a ricercare l'originale del puteale di Moncloa fra i monumenti di Fidia stesso.

E considerando che la nascita di Minerva che ne forma il soggetto era stata espressa da lui sul frontone orientale del Partenone, si è autorizzati a supporre che tutte tre le figure siano appunto dedotte da quel frontone. Ciò è provato anche dalla loro disposizione mirabilmente adattata per ornare un frontone. Poichè subito c'immaginiamo Giove di proporzioni più grandiose e seduto nel centro, con Minerva alla sua sinistra che mentre dirigesi verso l'angolo del frontone volge lo sguardo al centro, e Vulcano

alla destra, che dirigendosi esso pure all'angolo opposto del frontone tiene altresì rivolto lo sguardo al centro. Dove per conseguenza è richiamata anche l'attenzione dello spettatore, al quale la presenza di Vulcano con la scure e di Minerva rammenta subito la nascita della Dea.

Si può quindi ritenere con fiducia che nelle tre figure del puteale di Madrid ci è conservata una copia abbastanza esatta del gruppo centrale del frontone orientale del Partenone.

Resta ora a determinarsi se possa dirsi altrettanto per le altre figure di quel puteale. Il dott. Schneider ha già notato che la figura di Vittoria librata in aria fra Giove e Minerva è un aggiunta dell'artista del puteale. Crede poi che un'altra aggiunta del medesimo artista sia anche il gruppo delle tre Parche. Ed anche qui egli ha colpito nel segno. Quelle tre figure non ripetono un tipo dell'epoca fidiaca. Nell'atteggiamento, nel costume e perfino nelle proporzioni ricordano le note statue di Muse, alla cui epoca, che è l'ellenistica, dovranno anch'esse riportarsi.

L'unione di figure dell'epoca fidiaca con altre di quella ellenistica non deve sorprendere. Perchè il puteale madrileno appartiene a quella classe di oggetti del culto, come tripodi, are, crateri, vasi, candelabri, su' quali, specialmente all'epoca romana, usavansi riportare figure di età, disegno e stile diverso. Il gruppo quindi delle tre Parche non ha nessuna importanza per le nostre ricerche sul significato delle altre figure del frontone.

Questo significato deve risultare spontaneo dalla semplice descrizione delle figure che or sappiamo componevano quel frontone. Nel centro era figurato il momento immediatamente successivo alla nascita di Minerva. La Dea è già balzata a terra, a fianco di Giove e pienamente armata. Vulcano, compito il suo ufficio, si ritira. La nascita della Dea dell'aer puro e sereno dà luogo alla comparsa del Sole, ed ecco quindi Elios con la sua quadriga uscir dalle onde. Il giovane seduto presso Helios, giustamente spiegato dal Brunn per il monte Olimpo, indica il luogo in cui è avvenuta la nascita della Dea, cioè, il Cielo. Le fanciulle sedute presso Olimpo, anch'esse, intese a ragione dal Brunn per le Ore, non servono tanto ad indicare di nuovo l'Olimpo, il che sarebbe una ripetizione inutile, quanto a significare gli effetti della nascita della Dea, che consistono nel germogliar della terra, nei fiori e nei frutti. Epperciò con molta avvedutezza l'artista vi ha collocata in vicinanza anche Iride, la personificazione dell'arco baleno, quasi la prima manifestazione dell'apparir del sereno.

Ma gli enumerati sin qui non sono che una parte degli effetti prodotti dall'apparir del sereno; sono gli effetti, per dir così, crescenti. Ma oltre ad essi ve ne sono di quelli che chiamerò descredenti e che accompagnano pure l'apparir del sereno. Questi sono la scomparsa dell'oscurità, il ritirarsi delle nubi all'orizzonte, l'allontanarsi del lampo. Questi tre diversi effetti furono espressi da Fidia sull'altro versante del frontone. Dove anzitutto vedesi la Luna, simbolo dell'oscurità, tramontar nel mare. Seguono le tre figure femminili con ragione spiegate dal Brunn per le Hyadi, ossiano personificazione delle Nubi. Esse stanno aggruppate fra loro e quasi l'una attaccata all'altra. Infine Vulcano, personificazione del guizzo del lampo durante la tempesta, si ritira anch'egli appunto verso le Hyadi.

Per cui, riassumendo, Fidia, nel frontone orientale non avrebbe espresso altro fuorchè nel centro la causa, nei due angoli gli effetti della comparsa del sereno, cioè, miticamente parlando, della nascita di Minerva. Spiegando così la composizione, la frase laconica di Pausania che tutto si riferiva alla nascita di Minerva, riesce chiara, vera e profonda.

Frontone occidentale. — Passando adesso ad esaminare le figure del frontone occidentale, vuolsi avvertire che le statue sono assai più deperite che non quelle del frontone orientale. Tolti cinque torsi, le altre figure sono tutte ridotte in frammenti. Nella detonazione del tempio avvenuta in causa del bombardamento, il frontone occidentale sofferse maggiormente. Il Carrey nel 1674 l'avea visto e disegnato pressochè intatto. Morosini nel 1687 lo spogliò dei cavalli attaccati al carro di Minerva. Sessant'anni dopo, nel 1749, quando venne disegnato dal Dalton, pittore inglese, che accompagnava il giovane Lord Clarenton nel suo viaggio d'Oriente, il frontone non aveva più che dieci figure, di cui due sole con la testa. La ruina aumentò rapidamente negli anni successivi. Solo quattro anni dopo, nel 1753, l'architetto Stuart vi ritrovò solamente cinque figure. Dodici anni dopo, nel 1765, un altro disegnatore inglese, il Pars, non ne vide più che tre. Lord Elgin, nel 1801, ne tolse via ancor una. Per cui adesso due sole rimangono al posto.

Ciò nondimeno la composizione riesce abbastanza chiara e completa, grazie ai disegni del Carrey conservati ora nel *Cabinet des Estampes* a Parigi, e fatti quando il frontone era intatto con tutte le sue figure.

Nei disegni vedesi il centro occupato dalle due figure di

Minerva e di Nettuno che lottano per la conquista dell'Attica. Lo ha detto anche Pausania « *il soggetto del frontone posteriore è la contesa di Nettuno e Minerva per la conquista della contrada.* » La Dea è rappresentata nel grandioso e poetico momento in cui move all'incontro del Dio del mare che le contrasta il possesso dell'Attica e l'obbliga a ritirarsi. Nettuno, a grandi passi, erasi avanzato per occupare il terreno. Ciò è dimostrato dalla sua gamba destra distesa e dal braccio destro elevato, la cui mano stringeva il tridente infisso al suolo. In questo istante però, quasi respinto da una forza superiore, deve retrocedere, come indica il movimento della parte superiore del corpo, piegata all'indietro. Causa della ritirata è il subitaneo apparire di Pallade che col braccio destro innalzato, la cui mano probabilmente afferrava la lancia, gli proibisce di avanzarsi. Non si poteva immaginare nessun momento più grandioso per mostrare l'imponente figura di Pallade, e nello stesso tempo la sua premura per la propria contrada.

Del Nettuno il Museo Britannico possiede il torso, ma il petto è in Atene, dove fu trovato negli scavi dell'anno 1836 sull'Acropoli. Di Pallade si conserva un pezzo del petto, in cui l'egida con i serpenti ed il gorgoneion erano riportati in metallo. Oltre il torso si possiede anche la testa, i cui occhi sono incavati per ricevere una pietra lucente. Che quella testa quantunque senza elmo le appartenga è provato dal fatto che venne raccolta sul piano dello stesso frontone, e corrisponde per le proporzioni al torso della figura: l'elmo poi era riportato di bronzo.

Le due divinità sono intervenute alla lotta con tutta la solennità, Minerva su biga, Nettuno su carro tirato da ippocampi, e ciascuna col loro seguito composto di divinità del partito. Almeno si è creduto riconoscere altrettanti Dei nelle figure schierate e sedute dietro Minerva e Nettuno. Ma le discrepanze dei dotti sui nomi da assegnar loro sono ancor più profonde che non quelle già rilevate a proposito del frontone orientale. Per giudicare quali delle opinioni siano le più probabili, conviene farle precedere da un'esatta descrizione dei singoli gruppi e figure.

Il carro di Minerva è condotto da una donzella che, mentre la Dea ne è discesa, governa i cavalli. In essa, il maggior numero degli archeologi, Quatremère de Quincy, Visconti, Hamilton, Leake, Cockerell, Welcker, Bursian, Brönsted, Millingen, Lloyd, Müller, Beulè, Ronchaud, Bötticher, Michaelis, riconobbero la Vittoria, compagna inseparabile di Minerva in tutte le sue im-

prese. Tra i cavalli e lei appare, come venisse dal fondo, un giovane di forme atletiche, volgendo la testa non al centro ma dalla parte opposta. Quatremère de Quincy, Welcker, Overbeck, Bursian lo spiegarono per Marte; altri invece, fra cui Leake, Weber, Cockerell, Millingen, Lloyd, Müller, Botticher, per Eretteo od Erittonios. Il Michaelis per contrario vi riconosce Mercurio.

È molto notevole l'atteggiamento di questo giovane, il quale invece di guardare al centro si volge ad osservare un gruppo di tre figure collocate subito dopo la Vittoria. Sono due donne panneggiate l'una seduta, l'altra in piedi, ed un fanciullo, il quale, quasi fosse impaurito dall'impennarsi dei cavalli, trascina via con sè la donna in piedi. Due sono le opinioni più comuni enunciate sopra questo gruppo. La prima di Quatremière de Quincy, Cockerell, Welcker, Overbeck, Bursian, Bötticher e Michaelis, i quali vi ravvisano la triade eleusina, Cerere, Jakkos e Proserpina. La seconda quella di Müller, Brönsted, Lloyd, Leake, Beulè, Ronchaud che vi riconoscono due figlie di Cecrope, re di Atene con Erisittone.

A questo gruppo di tre figure un altro ne segue composto di due. L'una è di uomo in età matura, barbato, cinto i fianchi di un drappo, con la mano sinistra posata al suolo e con la destra elevata. L'altra è di una fanciulla che, situata al suo fianco in atto amoroso e confidenziale, sembra gli circondi il collo con il braccio. L'aggruppamento delle due figure risveglia subito l'idea di padre e figlia. Perciò quei dotti che già fra le tre figure precedenti aveano riconosciuto due figlie di Cecrope, riconobbero adesso Cecrope stesso con la terza sua figlia. Per contrario quegli archeologi che aveano spiegato le tre prime figure per Cerere, Proserpina e Jacco, supposero rappresentato in queste ultime chi Ercole ed Ebe, chi Esculapio ed Igea.

L'ultima figura di questo versante del frontone è di un giovane che, gettato un drappo sulla spalla sinistra, giace quasi sdraiato al suolo, su cui posa anche la palma quasi a sorreggere dritto il corpo. Dai muscoli del collo, sembra che la testa fosse rivolta al centro. Quasi tutti i dotti sono di accordo nel riconoscere in questa figura la personificazione di un fiume dell'Attica: solamente discordano sul nome da dargli: chi lo crede l'Ilisso, e chi il Cefiso.

Passiamo ora a considerare le statue sul versante opposto. Subito dopo Nettuno vedesi una figura femminile in atto di condurre il carro. Questa non può essere altri che la sposa del Dio

stesso, Anfitrite, perchè la sua veste che lascia nuda la sinistra coscia è caratteristica delle divinità muliebri del mare. Perciò venne sempre creduta Anfitrite, da tutti i dotti senza eccezione. Dritta al suo fianco destro, ma più nello sfondo, sta un' altra figura femminile, chiamata dai più Teti, da taluni anche Leucotea, ma da tutti ritenuta per una Nereide.

Il gruppo che segue è stato un vero pomo di discordia fra gli archeologi. Consiste di una donna con un bambino a ciascun lato. I primi interpreti li hanno sempre considerati come appartenenti entrambi ad una sola donna, che hanno quindi spiegato per Latona con i gemelli Apollo e Diana. Quest'opinione enunciata la prima volta da Visconti fu seguita da Voods, Quatremère de Quincy, Leake, Cocherell, Müller, Beulè, Ronchaud. Per contrario Welcker suppose che il bambino al fianco sinistro appartenesse alla figura seguente, che è Afrodite. Per cui assegnando anche alla prima un solo bambino, la spiegò per Leucotea e Palemone, divinità entrambe del mare, e la sua spiegazione venne adottata da Overbeck, Bursian, Lloyd e Michaelis.

Nel gruppo seguente abbiamo dunque rappresentata Afrodite col piccolo Amore. Difatti è una figura femminile interamente nuda, seduta sui ginocchi di un' altra pure muliebre, ma tutta velata. Gli archeologi la spiegano concordemente per la Talassa, ossia il mare, sul quale sarebbe, per dir così, assisa Afrodite, quasi a significare che il suo dominio si estende anche sovr'esso. Al suo fianco sinistro vedesi una seconda figura muliebre priva della testa e delle braccia, alla quale gli archeologi si sono sempre astenuti di cercare un nome.

Infine all' estremo angolo restano ancora due figure. L' una di un giovanetto nudo, posato con un ginocchio al suolo. L'altra di una fanciulla, più che seduta, sdraiata a terra, su cui posa la mano destra, mentre alza la sinistra. Tutti gli archeologi giudiziosi vi riconoscono il fiume Ilisso e la ninfa Calliroe.

Abbiamo esposto le opinioni dei più insigni archeologi ad eccezione di quella del prof. Brunn, perch'egli delle figure che compongono questo frontone ha dato spiegazioni così nuove ed ardite che per essere comprese richiedono una speciale esposizione.

Il prof. Brunn dubita che il seguito di Minerva e di Nettuno sia composto di divinità. Per quale scopo, egli domanda, formerebbero esse tale corteo? Forse per giudicare e sentenziare a chi spetterà la vittoria? Ma Minerva prende possesso della sua con-

trada, come sovrana assoluta, senza aspettare che le venga aggiudicata. Tolto quindi l'ufficio di giudici, la presenza delle divinità diventa perfettamente inutile. Epperciò, conclude il Brunn, i nomi di quelle figure dovranno cercarsi fuori dell' Olimpo.

Egli pensa che essendo soggetto precipuo la disputa di Nettuno e Minerva per il possesso dell'Attica, era questa contrada che dovea essere in primo luogo rappresentata. Difatto tutti gli archeologi si accordano già nel riconoscere ai due angoli del frontone l' Ilisso, il Cefiso e la fonte Calliroe, località tutte dell'Attica. Perchè anche le altre figure non personificherebbero altrettante località dell'Attica?

Il Brunn quindi esamina tutte le statue sotto questo punto di vista.

Il gruppo più spiccato è senza dubbio quello di Afrodite seduta in grembo alla Talassa. Questo gruppo ne ricorda un altro analogo menzionato da Filostrato, il quale descrive appunto una pittura in cui il Dio fluviale Titarefio era disteso sopra il Peneo, per determinare la località. Secondo il Brunn, Fidia con la figura di Afrodite seduta sulla Talassa ha voluto altresì indicare una località dell'Attica e propriamente il promontorio di Kolias ove sorgeva un tempio di Afrodite. Poco lungi da Kolias elevasi un altro promontorio, formato dal Munichio e dal Pireo, i quali, a giudizio del Brunn, sarebbero rappresentati nelle figure interpretate finora per Leucotea e Palemone.

La personificazione di determinate località nell'arte antica non deve sorprendere. Filostrato, per esempio, descrive un'altra pittura in cui l'istmo di Corinto era figurato sdraiato a terra con un fanciullo ed una fanciulla ai fianchi, che personificavano l'uno il porto Lecheo, l'altra il Kencreo. In analoga guisa potè Fidia aver personificato le località dell'Attica.

La costa che dal Pireo estendesi al Capo Sunio chiamavasi Paralia, e questa sarebbe personificata nel giovane chiamato l'Ilisso, il quale si china, come il capo Sunio chinasi sul mare di Myrto. E Myrto sarebbe la fanciulla vicina spiegata da tutti per la ninfa Calliroe.

Anche nelle statue dell'altro versante del frontone, il Brunn riconosce personificazioni di località. Nella prima suppone il Cefiso che discende dal Citerone e scorre al confine nord-ovest dell'Attica. Il Citerone stesso sarebbe personificato nella figura barbata spiegata dai più per Cecrope. All'est del Citerone si congiunge il Parnes, il quale sarebbe rappresentato dalla fan-

ciulla appoggiata all'uomo barbato. Nelle altre due figure muliebri poi trova la personificazione del monte Pentelico e dell'Imetto, mentre il Licabetto, il piccolo monte nudo e roccioso che sorge quasi dentro Atene, sarebbe figurato nel giovane interpretato per Eretteo.

Il prof. Brunn concede che forse potranno essere variati i nomi dei personaggi; ma insiste sulla nuova base generale d'interpretazione, cioè di cercar figurata nel frontone la stessa regione attica, nelle sue località principali. In questa maniera, egli dice, si comprende anche meglio il gruppo di mezzo, in cui vedesi Nettuno indietreggiare, quasi per rientrare nel mare, e Minerva dirigersi verso il paese di cui prende possesso.

La spiegazione del prof. Brunn è nuova, ardita, originale, e rivela la vastità della sua mente. Ma con tutto il rispetto dovuto ad un archeologo così insigne, non mi sembra colpisca nel segno. Non solo molti particolari vennero trascurati, ma neppure il concetto fondamentale della composizione fidiaca è stato compreso. Anzi si può dire in generale che gli archeologi nello spiegar questo frontone hanno tenuto troppo calcolo dell'insieme artistico, e troppo negletto il significato del mito che servì di base alla composizione stessa.

Il mito della contesa fra Minerva e Nettuno per il possesso dell'Attica ha un significato essenzialmente storico. Minerva è la Dea venerata dalle primitive popolazioni pelasgiche, le quali avevano occupato il suolo attico. Quelle popolazioni, dedite specialmente all'agricoltura, riconoscevano in lei la prima istitutrice delle pratiche agricole. Essa avrebbe fatto sorgere sull' Acropoli il primo e sacro ulivo che diventò poi la propagine di tutti gli oliveti della pianura del Cefiso, dell' Accademia, di Scira e di Pallene, tutte località, ove Minerva avea templi speciali. L'ulivo stesso dell'Acropoli bruciato durante l' incendio dei Persiani si riprodusse da sè spontaneamente. Questo mito attesta il concetto di una Dea dell' agricoltura in cui era tenuta Minerva, concetto dichiarato ancor meglio dalle feste che Atene celebrava in suo onore. Una delle più antiche era la festa *Buzygia*, il cui episodio principale consisteva nell'aratura di un campo sacro alla Dea, situato alla pendice settentrionale dell' Acropoli, e pigliava nome dall'eroe Buzyges, il primo che aggiogò i buoi sotto l'aratro, ed i cui discendenti, i Butadi e gli Eteobutadi, divennero per diritto ereditario sacerdoti della Dea. Allude pure al concetto di Minerva quale dea dell'agricoltura l'altro eroe mitico Erisittone,

il primo coltivatore della terra, considerato come figlio del mitico re ateniese Cecrope.

Ma più che altrove questo concetto trovasi nettamente espresso nel mito della nascita di Erittonio. Il quale, secondo alcune tradizioni, sarebbe figlio di Minerva e di Vulcano, secondo altre, figlio della Terra stessa. In ogni caso però era la personificazione della produzione terrestre, come indica lo stesso suo nome. Il mito racconta che Minerva si prese cura della sua educazione ed ancor bambino lo diede ad allevare alle tre figlie di Cecrope, Aglauros, Erse e Pandrosos, l'ultima delle quali diventò poi sacerdotessa della Dea, dopochè Cecrope le innalzò il primo tempio sull'Acropoli.

Tutti questi miti si sono formati in epoca antichissima, quando l'Attica era occupata dalle popolazioni pelasgiche dedite unicamente alla coltivazione dei campi. In seguito questa contrada venne occupata anche da stirpi marinaresche dedite al commercio ed alla navigazione. Prime furono le colonie fenicie che si stanziarono nel golfo di Maratona, e più radicalmente nell' isola di Salamina, ove stabilirono il culto di Afrodite. Il nome stesso di Salamina, che vuol dire isola della pace, ricorda la sua origine fenicia e ricorda un'altra località dell'isola di Cipro. Altre colonie fenicie fondarono il culto di Melicerto presso l'istmo di Corinto che nei tempi più antichi faceva parte dell'Attica. Sopraggiunsero in seguito popolazioni di stirpe ionica le quali veneravano come loro Dio principale Nettuno, il più alto rappresentante dell'elemento marino, il cui culto introdussero pure nell' Attica. Essi eransi stanziati specialmente lungo l'Ilisso dove sorgevano i santuari delle loro divinità.

Questi elementi stranieri penetrarono poco a poco nel paese e vi acquistarono tanta importanza che minacciavano di sovvertirvi l'ordine antico. Di qui attriti e lotte continue fra le genti di stirpe diversa, le quali cercavano di sopprimersi a vicenda. Furono queste lotte che vennero espresse nella mitica contesa di Minerva e di Nettuno per il possesso della regione. Secondo questo mito, le due divinità sarebbero scese a lotta sull'Acropoli, stabilendo che sarebbe stata scelta quella divinità che avesse fatto il più gradito dono agli Ateniesi. Nettuno percosse col tridente sulla nuda roccia e ne fece zampillare un getto di acqua salsa, simbolo del mare. Minerva poi fece dalla medesima roccia sorgere l'ulivo, che tornò più gradito agli Ateniesi, i quali per conseguenza riconobbero lei come la vera e suprema Dea dell'Attica.

Non si può suppore che un artista di genio come Fidia non

conoscesse il vero significato di questo mito, e, conoscendolo, non abbia cercato di esprimerlo nella sua composizione. Già per queste considerazioni siamo quasi autorizzati a supporre che sul frontone fossero figurate non solo le due divinità in lotta, ma altresì i moventi stessi della lotta, vale a dire i principali rappresentanti così dell'elemento antico agricolo, come dell'elemento nuovo marinaresco e commerciante.

Esaminiamo sotto questo punto di vista le statue del frontone occidentale. Nel centro le due divinità hanno fatto sorgere senza dubbio l'una l'ulivo, l'altra l'onda salata. Difatti la mossa di Nettuno col braccio destro energicamente disteso prova appunto ch'egli è nell'atto di percuotere la roccia col tridente. Minerva per conseguenza avrà alla sua volta fatto sorgere l'ulivo. Nei disegni del Carrey veramente non appare traccia nè del tridente nè dell'albero, perchè il frontone in questo punto era già molto distrutto. Negli scavi però fatti dal Ross sotto il frontone occidentale del tempio furono raccolti numerosi resti di un albero d'ulivo marmoreo, di grandezza quasi naturale, i quali resti non lasciano più dubbio che anche l'ulivo vi fosse rappresentato.

Di tutte le figure dietro Nettuno la più certa e spiccata è quella di Afrodite. Questa Dea, di origine fenicia, considerata sempre come potenza preside alla navigazione, rappresenta in modo mirabile l'elemento marinaresco di una parte della popolazione attica. Anzi sembra che Fidia abbia voluto mostrarla nella sua sede attica più cospicua, cioè sopra l'isola di Salamina, a mio avviso rappresentata in quella figura di donna distesa sopra una roccia ed immobile, da tutti i dotti spiegata finora per la Thalassa; denominazione che non mi sembra indovinata, atteso il carattere di stabilità che spicca in tutta la statua, ed opposto alla mobilità del mare.

Nelle altre due donne ai lati di Afrodite si dovranno anche riconoscere divinità od eroine del mare che rappresentano centri dell'Attica celebri per navigazione e commercio. La figura a destra di Afrodite è di donna con un bambino in braccio. Nessun nome quindi mi sembra meglio convenirle che quello già proposto dai più di Leucotea e Melicerto. Quell'eroina godeva di un grande culto sull'istmo; per cui è molto probabile ch'essa rappresenti quella località, legata negli antichissimi tempi al territorio attico, e fin d'allora uno dei principali centri di navigazione.

Alla donna invece alla sinistra di Afrodite la critica prudente non può ancora assegnare alcun nome, quntunque debbasi supporre che anch'essa sia posta a personificare qualche altro centro importante di navigazione attica.

Questo significato almeno è chiaramente espresso nelle ultime due figure del frontone, spiegate da tutti i dotti, e giustamente, per l'Ilisso e la ninfa Calliroe. L'Ilisso venne da Fidia immaginato parteggiante per Nettuno, giacchè, come abbiam detto, lungo questo fiume eransi stabilite le popolazioni marinare di stirpe ionica.

Se pertanto sul versante sinistro del frontone trovansi schierati i campioni attici dell'elemento marino, a ragione si dovranno riconoscere quelli dell'elemento agricolo nelle figure del versante opposto. Difatti già nel giovane collocato proprio sotto l'angolo i dotti hanno sempre riconosciuto il Cefiso, le cui acque irrigano una vasta pianura celebre per la fecondità delle sue terre.

La presenza di Afrodite sull'altro frontone è una prova che Fidia avea scelto delle divinità, per rappresentare l'elemento marinaresco. Siamo quindi autorizzati a riconoscere nei rappresentanti dell'elemento continentale altre divinità od almeno eroi.

Ora dalla descrizione data più sopra delle statue a sinistra del Cefiso risulta un gruppo solo di un padre con tre figlie, più un bambino. Dovendo rappresentare essi dei personaggi posti in rapporto con Minerva come dea dell'agricoltura, si è tratti quasi necessariamente a riconoscervi Cecrope il re mitico ateniese considerato come un demone della fertile terra attica, insieme con le sue tre figlie Aglauros, Erse e Pandroso, alle quali venne dalla Dea confidato il bambino Erittonio che sarebbe da riconoscere nel fanciullo che impaurito dalla lotta trascina con sè la donzella in piedi. Finalmente nel giovine di atletiche forme, situato bensì presso Minerva, ma unito col volger della testa al gruppo delle figlie di Cecrope, si dovrà riconoscere Eretteo esso pure figlio di Cecrope, divenuto poi sacerdote di Minerva dopochè le innalzò il tempio, l'Eretteion, in cui venne collocato e custodito l'albero d'ulivo ch'essa avea fatto sorgere sull'Acropoli.

Spiegando in questo modo le figure del frontone, mi sembra che la composizione fidiaca guadagni in naturalezza, profondità e chiarezza, e riesca intelligibile a tutti.

(Continua).

E. Brizio.

COLPO MAESTRO.

RACCONTO.

Gran bella cosa il novellare, cioè l'immaginare, il fantasticare, il creare! Maravigliar la gente e ingannar sè stessi, e trovarsi sopra un piedistallo d'idealità, sublime in mezzo alla folla, che protende i visi in su, e batte le mani e vi decreta il trionfo! Ci si fa poi un'altra vita oltre a questa; si ama, si odia, si gode, ci si tormenta, lassù, in quella regione alta, tutta nuvole e colori, e luce e tempeste, della fantasia. Della fantasia e del cuore: le tempeste sono del cuore. Ci vivono dentro altri esseri che sono creature nostre, sangue nostro, e le abbiamo vedute nascere; e le vediamo muoversi, parlare, ridere, piangere, morire, come noialtri che viviamo. Quando si soffre troppo, si ridiscende dall'alto, o rovinosamente si piomba con un colpo che ci spezza le ali; si sorride dopo e ci si compiace della potente illusione. Accade, diciamo così, come in quei sogni spaventosi, quando ci si dice dormendo: « Ebbene sì, questo è sogno. » È una consolazione. In quest'altra delle vite che viviamo giorno per giorno si soffre lo stesso; ma quando il dolore ci punge forte, ci mette gli artigli nell'anima, ci fa sanguinare da tutte le parti, non si può discendere da alcuna altezza, perchè siamo già in basso, siamo sempre in basso, pur troppo! Si rimane nella realtà, e si ha la coscienza umiliante che la realtà, come la vediamo e la sentiamo, non l'abbiamo fatta noi, non la possiamo mutare, la portiamo addosso come una cappa di piombo, ne siamo stretti ed

avvinghiati in un amplesso volgare. Qualche volta, sì, ce ne gioviamo come elemento artistico; e questo è il lato buono, il lato utile della *cosa* rispetto all'*idea*. Prendiamo un fatto, un sentimento, una parola, un uomo o una donna, lavoriamo questo primo elemento dentro di noi, lo trasformiamo, a poco a poco lo leviamo in alto, con un processo mirabile di appropriazione e di personificazione, — ed anche di evaporazione. Beatrice è una evaporazione di donna. Una lagrima, in questo stupendo crogiuolo, può divenire una perla e incastonarsi nel dramma; un riso può saettare dall'alto gli strali della satira; un amore può intuonare le prime stanze di un poema.

Un amore! Fatemi una novella, un romanzo, una commedia, un'opera d'arte dove per poco c'entri il dramma e non ci sia l'amore. Dramma e amore sono tutt'una cosa. Ebbene, sarebbe lo stesso che dire: Fatemi una vita senza amore. Nemmeno Dio può far questo, Dio che tutto può, meno quello che non *si* può. Quel piccolo *si*, un monosillabo da nulla, è in effetto il gran *no* che si oppone all'onnipotenza; è l'impotenza metafisica ed impersonale, la contraddizione e l'assurdo. Anch' io una volta l' ho tentato; e poi non ho potuto e mi son rotto contro quel *si*. Non *si* può, ecco. Ho tentato di non amare, cioè di amar soltanto le creature della mia fantasia, — e le amo tanto, le amo tanto! — di amarle, dirò così, scrivendo la storia loro senza farle vivere; la storia di una donna senza metterci dentro dell'amore. Accadeva appunto così; i miei poveri esseri non vivevano. Che cosa avevo creato? dei morti. L'amore è l'anima. L'amore batte trionfalmente i materialisti, meglio di qualunque più stringato sillogismo. Stupendo soggetto per un quadro! un fanciullo alato che mette in fuga una falange di filosofi.

Dicono i poeti a questo proposito — perchè ci sono dei poeti al mondo, di quelli cioè che per mestiere sono commossi, che trovano una rima a tutto e tante sillabe per ogni cosa, e si figurano di pensare e di sentire diversamente dagli altri, come se gli altri non sentissero, e come se ogni sentimento non fosse germe di poesia: io, per esempio, non faccio versi, non ne farò mai, e mi sento poeta quanto lo stesso Apollo, — i poeti dicono a coro: « Amano perfino i fiori, le stelle, la fonte, il sasso, ogni cosa. » Io vado più in là e dico qualche altra cosa. Sapete chi ama? Ama perfino il mio portinaio. Ama sua moglie, l'adora, n'è adorato, la batte tutte le sere tornando di fuori, fra le anguste e malsane pareti del suo casotto. I fiori si scambiano i pro-

fumi; questi due bipedi del cortile si scambiano graffi e bastonature. Così alimentano l'amore, così li trovai la prima volta che venni a star di casa qui accanto. Vedendomi, smessero e si fermarono in tronco, come due giovani innamorati colti in flagranza di un bacio. La donna sorrise ravviandosi i capelli arruffati, l'uomo si cavò il berretto, dicendomi: «Con licenza di vossignoria, l'è una carnaccia che un po' di correzione le va in tanto sangue.»

Poi tutta la casa, naturalmente, era in amore, compreso l'amore miagolato sui tetti a tarda sera. La mia padrona di casa, una donnetta sulla quarantina, fresca, pienotta e piccante, si metteva tutti i giorni alla finestra per pigliare una boccata d'aria. Era vedova e il bruno le stava d'incanto. Fatto sta che di faccia a noi abitava un ufficiale di posta, che si sarebbe detto dei telegrafi, tanti segnali si scambiavano da finestra a finestra. Poi al secondo piano, quel caro Ugo — eravamo stati compagni di scuola — il quale per la canna del pozzo manteneva una corrispondenza verbale ed epistolare con una signorina del primo piano. Ella, spenzolandosi alla rovescia, pigliava un torcicollo; egli un' infreddatura. Un giorno, fatta la pace dopo di essersi bisticciati per non so che, ei le calò nella secchia un orologetto d'oro bene involtato perchè l'umido non lo sciupasse. Si spezzò la fune, ella stese le mani e poco mancò non cadesse; l'orologio fece un gran tonfo nell'acqua.

Muta la manifestazione, il fondo è sempre il medesimo. Si può amare abbracciando ed ammazzando. Si può anche amare, odiando la donna amata: i giovani m'intendono.

E come ho detto, si chiamava Ugo; cioè con un bel nome, un nome romantico, e se ne tiene sempre come di un pregio tutto suo. Forse di questo s'era invaghita la ragazza: non si sa mai di che cosa s'innamorino le donne: perchè del resto era brutto, nero, impacciato, povero in canna. In effetto, quando imparai a conoscerla mi domandò di primo acchito: « Non è vero che Ugo è un bel nome? » Il nome di lei era invece Maria Grazia. Niente poesia, e nondimeno si amavano come due colombi. « E il suo nome, se le piace? » mi chiese. Mi piace. Io mi chiamo *Ennio* nè più nè meno. La povera ragazza non lo sapeva, tanto viveva fuori del mondo.

Quale che sia il mio vero nome, l'ho quasi dimenticato. Nel mondo delle lettere mi si conosce per *Ennio*. Si vendono i romanzi di *Ennio*, si divorano gli articoli di *Ennio*. Io sono oscuro, *Ennio* è celebre: ho tanto sudato, tanto sofferto per acquistare

ad un altro questa celebrità; eppure quest' altro sono io stesso. Mi sento dentro questa doppia personalità; e come si vive nella vita reale e in quell' altra della fantasia, così io sono io e poi sono *Ennio*. E così, naturalmente, mi venne la prima idea di questo romanzo stupendo: non è orgoglio il mio, no, perchè davvero mi sembra parlar di un altro e giudico serenamente. Piglio i miei tipi attorno a me. C' è il comico, c'è il drammatico. Lo stesso amore a terreno, in casa, nel pozzo, sui tetti. Ho il quadro davanti agli occhi.

Forse che non amo anch' io? Povera e cara Matilde! tu non lo pensi ch' io non t' ami, tu non lo sospetti, tu sai come t' ho amata sempre. Anche dopo morti si ama. Se qualche cosa son divenuto, lo debbo a te sola; al desiderio di deporre ai tuoi piedi tutta la mia gloria, di mettere un altro raggio sulla tua fronte bianca e pura. Amiamoci, non amerò altra donna mai, mai! ti ho consacrata nelle mie pagine. Bambini, si ruzzava insieme pel giardino, si giuocava a rincorrerci. Io ero il re, tu la contadinella che poi diventava regina; io ti chiamava: « Vostra Maestà, la mia innamorata! » Ti dovevo far ricca e invidiata; dare a te tutte le ricchezze dell' amore, a te che avevi i tesori della bellezza e gli splendori dell'anima. Ma questo romanzo del nostro cuore, ce lo terremo geloso per noi due, sempre, sempre, anche adesso, senza che il mondo lo legga, senza che lo profani con gli occhi suoi.

Il romanzo è poi questo, tanto diverso e lontano dal vero, per quanto è lunga e faticosa l'elaborazione dell'artista. Così Tiziano da un moricciattolo cavava fuori un angioletto. Un po' è vero, un po' è falso: chi potrà mai segnare i limiti tra questi due campi, tra quello che si tocca con le mani e quello che si tocca colla fantasia? Ma insomma è vero, perchè tale io l'ho fatto e lo vedo e lo sento e posso dire di esserne uno dei personaggi. Ve ne dirò lo schema, così per sommi capi, e anche voi lo crederete vero, soprattutto la fine che è stupenda, perchè la verità artistica è l'unione intima, salda, dell'ideale col reale, ed io vi ho apposto la mia firma che la gente legge con ammirazione.

Siete mai stato all'Acquasola? Un posto incantevole. Laggiù, a Genova, insieme con un carissimo amico mio vi s'andava a passeggiar tutti i giorni. Un amico fatto lì per lì, come se ne fanno da chi va attorno col cuore in mano ed anche con un desiderio segreto, con una intenzione estetica ed egoistica di trovar tipi e soggetti. C'eravamo incontrati al caffè; da una parola in un'altra

s'era fatta conoscenza; dalla conoscenza era nata la simpatia. Gli volevo bene e lo andavo studiando. Era un bell'umore, un bel giovane e spendeva allegramente. Non badava gran fatto alle donne, come accade appunto a chi ne ama una sola. Che cosa facesse non mi premeva, non gliel'avevo mai domandato. Un giorno, all'impensata, mi dice: « Vuoi conoscer mia moglie? » Sua moglie! credetti un momento si volesse far giuoco di me. Non me n'aveva parlato mai, lo credevo scapolo. Ebbene, andiamo. Una bella casetta, un vero nido sospeso fra cielo e terra, una donnina bionda, a modo, tranquilla, sorridente, tutta casa e marito. Si passa insieme tutta la sera, discorrendo all'amichevole. Essi mi narrano dei loro amori, io parlo loro della mia Matilde. Sul tardi, si sente una scampanellata. « Oh! — esclama la signora Giulia — il dottore » — e fa per corrergli incontro svelta e leggiera. Arriva un signore di mezza età, un po' calvo, con la barba grigia, persona grave e rispettabile: un vecchio amico di casa, a giudicarne dalla festa che gli fanno. Siede, prende parte alla conversazione, è arguto e piacevole, tratta la bella signora Giulia con una dolcezza tutta paterna. Udendo il mio nome, mi guarda con ammirazione, mi si accosta per stringermi la mano. Il mio amico intanto non si sazia di contemplar la sua Giulia, non sa staccar gli occhi da lei, anche quando volge ad altri la parola: pare un bambino. Il fatto è che sono felici, e irraggiano intorno dagli occhi, dalle parole, dagli atti, dal sorriso, questa loro felicità intima e tranquilla.

Nessuna maraviglia che si volessero tanto bene. Si potea dire che il loro amore non fosse nato nel mondo, che è sempre un amore viziato dai riguardi, dall'educazione, dall'interesse. Un giorno, studente ancora, andando solo per la campagna a visitare certi suoi fondi, s'imbattè in una bambina seduta sul margine della strada con davanti una cesta di frutta; forse si riposava o aspettava qualcuno per ricaricarsi in capo la cesta e ripigliar la via della città. Una bella creatura, bianca, bionda, tenera. Si ferma a guardarla, la interroga. Arriva in quel punto la mamma, una povera contadina assai male in arnese, e trova la bambina che risponde a quel bel signore tutto lindo e ricco che pare un principe. Questi le chiede se mai consentirebbe a far mettere la bambina in un collegio, dove si sarebbe tirata su come una signorina. La povera donna non cape nei panni dalla contentezza per questa fortuna che l'è piovuta dal cielo. Egli allora la prende con sè, la mette in un collegio, la fa educare, istruire, la vede

venir su con gli occhi propri. Ogni giorno più bella, ogni giorno più sua. Positivamente la ricrea. A diciassette anni la sposa. Anch'io l'ho conosciuta bambina la mia Matilde, cara Matilde mia, tutta mia! Ecco perchè erano una cosa sola.

Un mese stetti in questa pace, andando quasi tutte le sere a casa di Renato, guadagnandomi sempre più la confidenza di lei, di Renato stesso, del dottore. Dovetti poi partire per Firenze, nè con poco dispiacere mi staccai dai miei cari amici. Me n'andai a stare nella mia solita casetta di via del Sole, dal signor Coppini, un brav'omo di padrone di casa, il quale aveva una servetta, una certa Filomena! Cantava sempre con una sua cantilena dolorosa:

Come ride la Filomena
Che ha perduto l'innamorato....

Poi, credo, andò a morire all'ospedale. Basta, questo sarebbe appena un episodio, una figura da mettere nell'ultimo piano. Si ama in tanti modi, si è in tanti modi felici ed infelici, che la cornice del quadro dovrebbe abbracciare i confini del mondo. In somma, una mattina me ne stavo così in un delizioso dormiveglia traguardando il sole che entrava dalle fessure delle imposte e veniva a scherzare fra i ferri del letto, quando il signor Coppini mi entra in camera di furia. — « Un signore che vuol subito vedervi, subito! » Erano appena le sette, fo per alzarmi sbadigliando, l'uscio è spinto di fuori, si spalanca, mi vedo davanti Renato. — « Renato, tu qui, a Firenze! » — Renato stravolto, arruffato, pallido. — « Qualche disgrazia forse? Parla, parla, vien qua... Dio immortale! il dottore? » — Restiamo soli. Sì, una sciagura terribile, una fatalità nuova lo aveva attirato, una donna. Una donna che non era sua moglie; « una donna, una ragazza, sai, quell'Americana che incontrammo una sera al ballo per gli Asili Infantili. » Un delirio lo aveva preso. L'amava, l'amava, volea dar la vita per lei, la vita e l'onore e la felicità e il paradiso e tutto, tutto in questo mondo e nell' altro. — « E tua moglie, disgraziato? » — fu la mia prima domanda. Egli cadde a sedere e si nascose la faccia fra le mani.

Di lì a poco mi arriva un telegramma di lei: « Impedite ad ogni costo partenza Renato. Ve ne scongiuro. » Gli strappo le mani dal volto, lo guardo fiso negli occhi rossi, stravolti. Ha indovinato tutto. — « Ebbene, no, tu non partirai, Renato, non partirai; promettilo a me, giuralo! »

Si scosse, mi guardò come trasognato, promise di tornar con me a Genova, me lo giurò solennemente per l'anima di sua madre. La sera lo aspettavo; non venne. Era partito.

Per molti mesi non ne ebbi notizie. Portato altrove dai miei affari, dai miei studi, dal mio spirito irrequieto, non potetti subito recarmi a Genova. Mi accorava il pensiero di quella povera donna; e nel tempo stesso non mi lasciava — oh, non mi ha lasciato mai! — il pensiero della mia Matilde. Mi scriveva sempre; le scrivevo; mi seguiva dappertutto; la chiamavo la mia *ombrina;* mi venivano da lei, come se mi venissero dal cielo, le migliori ispirazioni. Bene, non ho mai capito perchè i parenti vi si opponessero sulle prime. Cara, cara cugina! e come questo pensiero che ci scorre nelle vene lo stesso sangue mi mette dentro uno strano sentimento di certezza ch'io sia stato tuo sempre e tu mia sempre, e che noi due facessimo una cosa sola, proprio come Giulia e Renato. Dolce, buona, tranquilla, ti dolevi in vedermi triste, ti rallegravi dei miei trionfi, mi davi cuore a proseguire quando mi sorprendeva lo sconforto, mi leggevi attenta nell'anima come in un libro ch'io avessi scritto. Ai miei rabbuffi rispondevi con una carezza, eri il mio angelo, mi mostravi l'avvenire, ti riducevi a piangere in segreto, t'ho sorpresa io stesso una volta. E quelle lagrime, che avevo spremuto io e che mi facevano sentire la punta acuta del rimorso, ti rendevano pure tanto più bella. Cugina e moglie; cugina, cioè un vincolo di più, un altro titolo di possesso aggiunto a quello di moglie. La moglie, cioè sè stesso, cioè la felicità, la casa, l'avvenire, i figli, la vita, tutto. Ed egli l'aveva abbandonata per seguire un'altra donna, una ragazza, forse un'avventuriera!

Che differenza profonda da una vita all' altra! Tornando a Napoli nel settembre per rivedere la mia Matilde, m'imbattei in Ugo a braccetto della sua Maria Grazia. Avevano chiuso il pozzo, e non pigliavano più nè torcicolli nè infreddature. Vale a dire che s'erano sposati, e poichè si amavano con calma, io pensai che non era possibile vederli mai separati. Gente alla buona, che non s'affaticano dietro l' ideale, ovvero l' ideale se lo tengono a casa. Ci stringemmo la mano, senza però entrare in molti discorsi, perchè la mia riputazione mi eleva intorno una specie di barriera, e la gente mi guarda con una venerazione che somiglia la paura. Vivono in un altro mondo e se ne contentano. Io stesso non sono molto espansivo con chi non mi può comprendere. — « Ti batte

sempre ? » — domandai alla portinaia, e la buona donna mi mostrò sorridendo una lividura sotto l'occhio sinistro.

Rividi Matilde. Che impeto d'affetto, che parole, che baci, che febbre! Ella mi diceva: « Ma che hai ? » Mi amava sempre, mi capiva, sorrideva e rideva dei miei slanci e diceva scherzando di volermi tirare in giù fino a lei. Lo diceva a me, che la vedo così alto, fra le stelle, fra gli angeli. « Sono una povera donnina e nient' altro; ti voglio bene e nient' altro; sarò tua moglie e nient' altro. » E perchè dunque t' avrei amata se tu fossi, come tante altre, una donna ? e perchè non amerei allora tutte le donne ?

Partii, andai a Genova. Corsi alla nota casetta, trovai lei, Giulia, che aveva raccolta e venduta quella sua poca roba. Partiva. Per dove ? per l'America. Sapeva tutto, forse dal dottore. Il dottore non era più lì per consigliarla, per sorreggerla. Le scriveva di lontano: « Partite pure, poichè lo volete; è il meglio che vi resti da fare. »

E così partì quella donna delicata e tranquilla; partì sola, disperata, risoluta, forte. Mi scrisse, ne ho qui tutte le lettere. Anche Renato mi scriveva. Ebbene, così fu che arrivò a Londra, dov'egli s'era fermato. Vi si fermò anch'ella, nudrendo forse una speranza folle di trovarlo all'indirizzo che io stesso le aveva dato. Da cinque giorni era partito; una partenza precipitosa, si vedeva, quasi una fuga, perchè rimanevano le traccie della dimora recente in tanti oggetti, in tanti nonnulla che gli appartenevano, nella confusione e nel disordine di ogni cosa. E poi l'amore, lo strazio, la gelosia le facevano sentire la presenza del marito. Qui ha messo i suoi passi, qui ha scritto, qui ha vissuto per lei. Non vi si trattenne a lungo, dubitando di sè stessa, delle proprie forze. Lo raggiunse a Nuova York.

Con quanta affettuosa curiosità, con quanta ansia teneva dietro Matilde alle vicende di questa storia, che pareva vera anche a lei come era vera per me che la raccontavo! Mi fissava in volto i suoi occhioni azzurri, umidi, dolci; la sorte di Giulia la faceva piangere. Sperava sempre, mi stringeva di domande, voleva saper la fine. Ah, la fine! se tutte le cose umane ne avessero una, come ne sarebbe agevolato il lavoro dell'artista! L'artista chiude tutto il suo soggetto in una cornice; non ne sconfina; non lo lascia in tronco. Un giorno leggevamo insieme una lettera di lei, poi una lettera di lui. Ella si levava un po'in punta di piedi, intrecciava le mani sulla mia spalla, seguiva con gli occhi lo

scritto, palpitava. Il padre le diceva: « Invece di leggere le lettere vostre, perdete il tempo a leggere quelle degli altri, poveri ragazzi! » Ma di scriverci non c'era bisogno. Ci vedevamo tutti i giorni; ci salutavamo la mattina dalla finestra; entravo da lei; la sorprendevo; passavamo tante ore sulla terrazza, contemplando la luna, tacendo, amandoci, tenendoci per mano. Pensi qualche nuovo romanzo? mi chiedeva. Penso a te, Matilde, a te sempre. Certo nessuna donna è stata o sarà mai amata tanto. E chi avrebbe avuto cuore di abbandonarti per seguire un'altra donna? e quale altra donna fuori di te?

Non indugiò un solo minuto; anche troppo lungo era stato il viaggio, ed ogni giorno più addentro le si era confitto nel cuore il ferro arroventato dell'amore offeso, della gelosia, delle memorie, della speranza, di un dolore ineffabile. Si presentò al console. Narrò la storia, rivoleva il marito. Pregò, pianse, non c'era da ottener nulla; non si poteva adoperar la forza contro un libero cittadino. Si rassegnasse.

Allora, disperata, fece una grande risoluzione, si appigliò ad un partito estremo. Scrisse a lei, a quella donna sua nemica, la pregò che la venisse a vedere; doverle comunicare cose gravissime, dipendere dal loro colloquio la felicità di entrambe, forse la vita. S'incontrarono le due donne, le due rivali: l'una, ignara e diffidente; l'altra, altera, sdegnata, forte del suo diritto e nondimeno paurosa. Cominciò dall'esser superba; ruppe in lagrime, le accarezzò i capelli, le abbracciò le ginocchia, le si strisciò ai piedi, le disse fra i singhiozzi: « Ridatemi mio marito, ridatemi mio marito! »

Suo marito! suo marito! Che diceva mai quella donna?...

Non può mentire il dolore, il grido che erompe dall'anima. Era venuta di così lontano, sola, fiduciosa. Suo marito! ed era tanto meno bella di lei, e se la vedeva là umiliata, piangente, ridomandando un amore che non era più suo. Suo marito! e le aveva promesso di sposarla, e l'aveva ingannata come il più vile degli uomini avrebbe fatto. Vile ed abbietto! E non poteva ora, non poteva ridarglielo, per tutto l'oro del mondo non poteva. «Perchè ho qui, capite, perchè porto qui nel seno, sciagurata che sono, un frutto del nostro amore! »

Si gettarono nelle braccia l'una dell'altra. Erano due grandi infelici. Si contendevano ora lo stesso uomo; da una parte i diritti sacrosanti dell'amore, dall'altra quelli dell'amore e della maternità. — « Ebbene, voi sola mi potete render l'onore; voi

sola potete fare ch'io rialzi la fronte senza arrossire. Egli non vi ama; divorziate; forse l'atto generoso vi farà ritrovare un affetto perduto. » — Non sapeva più che si dicesse; era lei ora che pregava, lei che piangeva, lei che si torceva le braccia, accesa dall'ira, oppressa dalla vergogna, paurosa del domani, aspettando una parola, una parola sola dalle labbra della sua rivale. Per Giulia tutto era finito; e nondimeno le balenava di lontano una speranza. Come si può esser felici senza amore? e che sarebbe stato di me, se tu, Matilde, non mi avessi più amato? e che sarebbe del mondo, se il sole si spegnesse? L'amore è il sole dell'anima.

Fu una lotta lunga, crudele. Oramai quelle due povere donne erano amiche; un solo pensiero le univa, un solo affetto. Cedette la più mite, la più debole, offrendosi volenterosa al sacrificio. Consentì al divorzio; pensò un momento ne dovesse morire; ma i grandi dolori non uccidono, per non perdere la tremenda solennità della loro grandezza. Renato alla fine, libero, felice, soffocando il rimorso, corse dalla donna del suo cuore, le diè la mano di sposo. L'onore dell'altera fanciulla era salvo. Ella lo accolse superbamente, gli sputò sulla faccia, lo scacciò di casa sua, coperto di spregio e d'ignominia.

E così Renato si trovò solo, in paese straniero, senza risorse, senza un sostegno, senza un affetto. Giulia lo amava sempre, aspettava, segretamente si lusingava. Ma in lui forse poteva assai più la vergogna che un desiderio tardivo di perdono che ben sapeva, conoscendo per prova l'animo di lei, di poter impetrare. Tacque, si nascose agli occhi di tutti, avrebbe voluto sottrarsi a sè stesso, dimenticare, distruggere la propria coscienza.

In quel tempo io era a Napoli. Infieriva il colèra, tremavo per la salute della mia Matilde. Una sera, per la posta cittadina ricevo una lettera. Non credo agli occhi miei, mi sembra riconoscerne il carattere. Una lettera di lei, di lei che è tornata in Italia, che è venuta a posta a Napoli per veder me, per consigliarsi con me. Per la quarantena non può scendere a terra. Era prefetto il M....., mio amicissimo. Gli chiedo il permesso di entrare nel lazzaretto, gli espongo i fatti, gli fo vedere la gravità della cosa. Egli, serio, muto, con quella sua aria da cospiratore, tentenna il capo, alza le ciglia, mi fa capire che la cosa è impossibile. Nondimeno un mezzo lo si può trovare, un espediente, una via di traverso. Di notte, in una barca, mi avvio. Ella mi aspettava sulla scaletta del battello; in tempo era stata av-

visata; dal bordo non ci sarebbero stati occhi per noi. La notte era nerissima, il mare agitato. Seduta rannicchiata sulla scaletta, avviluppata nello scialle, con voce rotta, piangendo, mi narra la storia lunga dei suoi dolori. Di tanto in tanto, un fioco chiarore guizza sulle acque e ci avverte della ronda notturna. Mi allontano, ritorno, ella è sempre lì, ricomincia la storia. Il battello, mosso dalle onde, ora l'abbassa fino a me, ora mi allontana da lei. Mi dice di una lettera che le è pervenuta. Una lettera del dottore. Nulla ignorava; veniva in soccorso di lei; sapeva di essere vecchio; ma aveva un bel nome, una buona posizione, un gran cuore; le avrebbe fatto da padre; le offriva appunto quel nome, le offriva il riposo da tante lotte, forse la pace. Ebbene, ella chiedeva consiglio a me, alla mia amicizia, alla mia prudenza. Aveva già quasi accettato. Aveva risposto con parole di gratitudine, di affetto, quasi di venerazione, al vecchio generoso. E pochi giorni avanti queste nozze disuguali, quando meno amara s'era fatta la memoria del passato, ecco che una lettera di lui, di Renato, veniva a domandarle il perdono, l'oblìo, — non osava dir l' amore! — le parlava del loro cantuccio di paradiso, della casetta tranquilla, delle ore felici che sarebbero tornate come un tempo! Fu un colpo terribile al cuore della povera donna: amava e temeva; si riaprivano le ferite recenti; il domani era incerto; i giorni lontani le tornavano alla mente coi più vivi colori; il dottore aveva già la parola di lei, le apriva una vita novella. Dipendeva ora da una mia sola parola tutto il suo avvenire. La stessa Matilde mi approvò poi di aver persuaso Giulia a cancellare affatto ogni memoria del passato, ad accogliere la generosa proposta del dottore. Consentì. Piangeva, ma era contenta; le strinsi la mano, la vidi allora per l'ultima volta.

Così, anche le mie nozze erano prossime; la felicità mi pigliava per mano, Matilde mi sorrideva arrossendo. Giovani tutti e due, amanti, nessun passato da dimenticare, tutta la vita da vivere. Stringeva il tempo, e più il momento si accostava, più mi batteva il cuore come all'imminenza di un avvenimento solenne. Nessun dramma della fantasia che possa somigliare questi drammi segreti del cuore, l'aspettazione, il desiderio, la gioia, l'ebbrezza tranquilla, la paura della felicità. Davo l'ultima mano al romanzo, e proprio in quel punto terribile del dramma, in quel momento di lotta suprema, mi arrestavo incerto, titubante, mi vedevo vacillar davanti agli occhi e sfuggir di mano il mio ideale artistico, lo stesso concetto che mi aveva dettato tutte quelle pagine.

Splendido giorno quello delle nozze. Ma non era la soluzione, non era la fine intraveduta; s'affogava il dramma nell' idillio, si sdilinquiva in un'onda di profumi. Per una pagina, per una parola, per un'idea ribelle rovinava un'opera d'arte così lungamente pensata ed elaborata. L' ultimo colpo di martello che spezza la statua e uccide l'artista. S' aspettava il libro, lo annunziavano i giornali, lo decantavano. La critica se ne stava appiattata. Il mio nome, il mio nome! non il mio, no, non quello che avrei dato a Matilde, ma il nome di *Ennio*, il nome del pubblico, il nome che correva per le bocche di tutti. Ero felice e tremavo, ed avevo la febbre e mi tormentavo stringendomi la fronte fra le mani, riducendomi solo, rodendomi negli sforzi vani dell'impotenza. Traboccava il cuore, ed era muto l'ingegno. Neppur lei, Matilde, valeva più a darmi la scintilla dell'ispirazione; non vedevo più in lei che Matilde, la fanciulla che amavo, che doveva esser mia. Povera e santa e dolce creatura! accusavo lei della sterilità del mio ingegno, lei che mi amava, lei che mi avea dato il genio ed il nome! Egoista ed ingrato! Ebbene, no, l' avrei anche trovata l'ultima parola, l' avrei dato il colpo maestro, solo, senza di lei, apparecchiando a lei stessa una sorpresa, non mettendola a parte delle intime fila del racconto, non chiedendole consiglio. E come appannare la purezza dell'anima tua, svelandoti certi biechi nascondigli del cuore, parlandoti di colpe, di rimorsi, di vergogne, di una fanciulla che divien madre! Parlarne a te che mi guarderesti con quegli occhi ingenui e spauriti, parlarne a te, innocente come un angelo, anzi come una bambina! A te, Matilde! Ah, se per poco tu m'intendessi, se mai sospettassi d'esser capito, se sapessi questo di te, se in un'ora maledetta potessi pensare che tu, Matilde, tu, hai calpestato la tua corona di vergine, — per la salvezza dell'anima mia, ti strapperei le viscere infami!

Perdonami, cara, erano sogni, deliri. Solo in vederla mi sarei calmato, come sempre accadeva. Era fuori il padre per sue faccende. Mi accostai all'uscio della camera di lei, stetti ad origliare, entrai. Dormiva e sorrideva. S' era gettata un momento sul letto tutta vestita e l'avea colta il sonno. La sera innanzi si era stati insieme a discorrere fino a dopo la mezzanotte, fantasticando, facendo disegni di avvenire. Non sospettava del mio strano sospetto, tanto era serena e composta, così calmo era il suo respiro. Aveva il capo un po'reclinato a destra, affondato nel guanciale, e su questo spandevasi l'onda dorata dei suoi capelli. La pelle bianca e trasparente; dalle labbra socchiuse si trave-

devano i denti bianchissimi, e così dalle lunghe ciglia pareva uscire un raggio di luce che le diradava davanti all'anima l'ombra dei sogni. Un braccio era disteso lungo il fianco rilevato, una mano sottile le pendeva dalla sponda del letto. Non volli destarla. Mi arrestai, trattenendo il fiato. La guardai, tremavo per tutte le membra; sentii che mi facevo pallido. Mi balenò un pensiero, un pensiero grande e terribile come dev'essere il lampo del genio, e lo afferrai subito perchè non mi sfuggisse. La fine, la fine! Mi volsi indietro, mi guardai cauto intorno come un ladro, mi accostai in punta di piedi alla pettiniera, ne presi lo stiletto di argento ch' ella soleva portar nei capelli, feci un balzo verso il letto, una mano gliel'avvolsi nel folto di quei capelli biondi, con l'altra le piantai lo stiletto nella gola. Aprì gli occhi, diè un grido soffocato, ci guardammo lungamente, lungamente. Ridevo, l'opera era compiuta. Ritirai in fretta lo stiletto, e mentre un'onda di sangue sgorgava gorgogliando dalla ferita, afferrai un lembo del lenzuolo, la pagina bianca del lenzuolo, l'ultima pagina del libro, e lo tenni ben teso, e nel tremito e nella febbre dell'arte con la punta d'argento insanguinata vi apposi superbamente in lettere rosse, come negli elzeviri, il mio nome: *Ennio.*

FEDERICO VERDINOIS.

LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE

NELL'INSEGNAMENTO DELLE UNIVERSITÀ.

L'istituzione recente di alcuni insegnamenti complementari nelle facoltà giuridiche, sia per opera diretta dello Stato, come a Roma, sia per accordi tra i professori insegnanti, come a Pisa ed a Pavia, e le continue insistenze di parecchie altre Università per ottenerli, sembrerebbe dimostrare che si volessero togliere le scienze dello Stato dalla tutela delle giuridiche e costituirle, con un complesso organico d'insegnamenti, quasi in una specie di autonomia, come è in parecchie Università della Germania. Ed infatti la vita politica moderna è così complicata, le attribuzioni e gli ufficii dello Stato son cresciuti talmente, che, per tenere dietro ai movimenti vari ed agitati della sua azione, è necessario uno studio non facile. I nuovi insegnamenti, se non tutto quello che si può desiderare, son però tali da offrire un corso compiuto di scienze dello Stato nelle maggiori Università del regno. Agli antichi che comprendevano il dritto costituzionale, il dritto amministrativo, il dritto internazionale e l'economia politica, si sono ora aggiunti la statistica, la scienza della pubblica amministrazione, la scienza delle finanze, la diplomazia e storia dei trattati, e nella Università di Roma finanche la contabilità di Stato. Però è da notare che tali cattedre sono puramente facoltative, ad eccezione della statistica, e perciò gli studenti non sono tenuti ad assistervi.

Ad alcuni pertanto pare che mentre appena bastano i docenti per le antiche materie d'insegnamento, sia poi pericoloso od almeno inutile creare nuove cattedre quando solo pochissimi abbiano la necessaria reputazione per occuparle. Se questo sia vero e sino a qual punto è inutile indagare quando si tenga bene

a mente che da noi, per le condizioni politiche interne, non oltre vent'anni addietro, erano impossibili le speculazioni dottrinali e che poi, dopo il movimento unitario, la politica attiva e militante, più utile certamente e più pratica nei rivolgimenti politici, distolse gl'ingegni migliori da un ordine di idee e da una serie di occupazioni a cui convenivano tempi più riposati e menti più serene; che non sempre un insegnamento universitario può essere il risultato di una vita laboriosa e produttiva scientificamente, come succede in paesi che hanno già una tradizione scientifica e dove la cultura è più diffusa ed ha più larghe radici, ma che invece la relativa povertà di tradizioni e di cultura rende, come da noi, necessario creare i professori scegliendoli tra quei giovani che abbiano dimostrato maggiori attitudini scientifiche. E l'esperienza ha chiarito come sia questo il miglior modo di provvedere alle lacune dell'insegnamento nelle nostre numerose Università. Ad altri poi dispiace la novità di talune di queste discipline, la qual cosa non sarebbe certo argomento sufficiente per negarne l'esistenza.

Ma se generalmente si conviene della utilità di questi insegnamenti, non si è però d'accordo sulla estensione e i limiti di ciascuno di essi, sulle relazioni e dipendenze di queste scienze di Stato fra loro e con le scienze giuridiche. Poichè mentre per certo esse slargano la cultura generale negli alunni delle facoltà giuridiche, la somma di applicazione che richiedono sarà sottratta alla materia di queste, quando tutte siano obbligatorie; e quando non siano tali, è probabile che gli uditori scarseggino. Non si tratta soltanto d'impiantare questa o quell'altra nuova cattedra, ma di renderla anche utile, efficace, con quei mezzi che possono consentirsi allo Stato.

Ma non si può neanche tacere che qualcuno di questi insegnamenti presta il fianco alla critica. La statistica, ad esempio, il cui professore deve trattare della teoria generale e della statistica dell'Italia: programma certamente limitato, e che nella pratica dell'insegnamento per solito si corregge estendendolo ad un corso completo della scienza. La diplomazia, cattedra nuova che niuna nazione, neanche la Germania, ha mai avuta, e che non si comprende cosa sia o possa essere se non forse la trattazione minuta di quella parte del dritto internazionale che si riferisce al dritto di legazione, e che è inutile insegnare separatamente. La storia dei trattati, della quale da parecchi anni non v'è alcun corso in Germania (dove l'esistenza della vecchia Confederazione le dava pure molta importanza), perchè il dritto internazionale fondandosi in massima parte sui trattati, sarebbe una ripetizione inutile se questi hanno ancora vigore ed un in-

vadere il campo della storia politica e scinderne una parte di mero interesse storico, se non vigono più.

Ma i più importanti fra' nuovi insegnamenti sono senza dubbio la scienza delle finanze e la scienza della pubblica amministrazione. L'utilità pratica della prima è così evidente che una trattazione speciale di essa non ha trovato oppositori; non così della seconda che è parsa non essere altro che ciò che s'insegnava prima sotto il nome di dritto amministrativo. Certamente chi la intende a questo modo non ha un concetto chiaro della estensione e dei limiti di questa scienza, poichè essa ha un valore molto più alto del dritto amministrativo. Il mondo moderno ha trovato l'assetto politico più opportuno nel governo rappresentativo, o per meglio dire nei principii e nelle forme dello Stato inglese adattati più o meno bene agli Stati del continente; e se può esservi agitazione pratica per l'esercizio della libertà e l'estensione dei dritti politici, queste non cessano di essere limitate perchè la conquista teorica della libertà è stata già fatta. Non si discute più se vi debba essere la libertà di stampa, di associazione, di commercio ecc.; ma può accadere che qualche volta in determinate circostanze, lo Stato senta il bisogno di porre dei freni creduti necessari all'esercizio di alcuna di quelle, freni che si allentano al cessar del bisogno. Ed ora, trascorso il tempo dei rivolgimenti politici e non avendo più da chiedere estensione di dritti e guarentigie nell'esercizio di questi, vedendo perdurare il malessere politico che credevamo poter vincere con l'uso e l'abuso della libertà, ci siamo dovuti accorgere che la parte del dritto pubblico di uno Stato che ha più influenza diretta ed immediata sui cittadini, è appunto l'amministrazione. Con questa tutti hanno rapporti quotidiani, mentre per ciò che riguarda l'ordinamento dei poteri pubblici l'influenza è minore, e le relazioni lontane e indirette, come a mo' d'esempio nelle elezioni politiche. Questo, più che altrove, è vero da noi, dove la subitanea ed arruffata amministrazione mostra i suoi difetti da ogni lato, come qualunque altra copiata da modelli stranieri, che poco ci si adattano, e la cui introduzione, se può essere scusata da necessità politiche, non cessa di essere il più grave sconcio del nostro dritto pubblico, e dovrebb'essere preoccupazione costante d'ogni partito, non platonica com'è stata sinora, ma reale ed efficace. Se dunque la scienza dell'amministrazione è potuta sembrare sino ad oggi una cosa secondaria, quando la si consideri come quella che è destinata a seguir più da vicino un organismo vivo ed agitato come è la società, a rivelare i nuovi e molteplici aspetti che questa prende, i bisogni che ha, diventa la più estesa e la più pratica fra le scienze sociali.

E il dritto pubblico obbedisce alla stessa necessità: l'*allgemeine Staatslehre* a tinte storiche e filosofiche è una concezione oltrepassata; quelle aggregazioni forzate che la componevano, vanno a raggiungere il loro posto naturale, la storia, la filosofia del dritto, la politica. Ora il vero contenuto del dritto pubblico di uno Stato o di un gruppo di Stati che siano pervenuti ad uno stesso grado di svolgimento civile, con la costituzione informata a principii comuni, è la determinazione precisa dei limiti entro cui si esercita la sfera di attività dello Stato e dei cittadini, e la natura dei vicendevoli rapporti.

Ma prima di vedere quali siano i limiti e l'ufficio della scienza dell'amministrazione e come si distingua dal dritto amministrativo, è necessario di studiarne la natura, di indagare come sia sorta, in qual corrispondenza essa sia colle altre scienze sociali.

In questa ricerca abbiamo un relativo vantaggio nella guida di un giovane e valente cultore di studi sociali, del prof. C. F. Ferraris. Egli pubblicò nel *Giornale degli Economisti* di Padova un lungo scritto sulla statistica e la scienza dell'amministrazione, ed incaricato poi di quest'ultimo insegnamento nell'Università di Pavia, ne ha esposto in una prolusione i principii fondamentali. [1]

Evidentemente il Ferraris ha innanzi come modello il manuale dello Stein, [2] nè poteva essere altrimenti, perchè l'illustre professore di Vienna ha concepito l'amministrazione pubblica come un sistema di scienza pratica dello Stato, e dico appositamente sistema, poichè quanto al valore di essa e al posto che occupa nella cerchia delle discipline politiche era stato preceduto dal Mohl e specialmente dal Gneist che ne aveva fatta una splendida dimostrazione nell'esporre il dritto pubblico inglese. [3]

Della vasta cultura dello Stein in ogni ramo delle scienze giuridiche, politiche ed economiche, dell'esattezza grandissima nei particolari difficilmente può farsene un' idea chi non abbia mai avuto i suoi libri fra le mani. Nonpertanto bisogna guardarsi dalle sue categorie e dai suoi organismi. Come nello Ihering, rivive in lui lo spirito delle dottrine di Hegel: ambedue sono i rappresentanti viventi più illustri del gran filosofo negli studii del diritto. Ma se ciò conferisce loro uno spirito vasto e comprensivo, adatto a generalizzare, uguagliato da pochi, serve d'altra parte a prepa-

[1] Pubblicata prima nell'*Archivio Economico Amministsativo*, e poi ristampata nel volume di *Saggi di Economia, statistica e scienza dell'amministrazione.* — Torino, Loescher, 1880

[2] STEIN, *Handbuch der Verwaltungslehre*, 2. Aufl — Stuttgart 1876.

[3] GNEIST. *Das Englische Verwaltungsrecht.* 2. Aufl. — Berlin, 1867. La prima edizione è del 1863. - MOHL, *Die Policei Wissenschaft.* — Tübingen, 1866, 3 Auflage. La prima edizione porta la data del 1844.

rare sintesi affrettate su pochi elementi; a dare una decisa prevalenza alle costruzioni ideali, a fondare i rapporti giuridici su categorie logiche piuttosto che storiche, ed anzi queste ultime si mostrano appena, quasi un riflesso od una conseguenza di quelle. Ma qualunque generalizzare e classificare che non sia fondato nella natura delle cose, è di per sè instabile; lo Stein stesso ce lo prova quando ogni nuova edizione dei suoi libri significa un diverso ordinamento della materia e l'organismo ultimo sembra così condannare i precedenti, almeno come frettolosi.

Certo la scienza dell'amministrazione è cosa tutta moderna e non ha poca importanza perchè intorno ad essa si tenta ora di aggruppare le scienze sociali. Non poteva però sorgere se non quando si fosse precisato il concetto di società, perchè se la politica trova il suo appoggio nello Stato, l'amministrazione ha in mira principalmente la società. Presso di noi questa parola non ha un significato scientificamente preciso, e l'abbiamo usata variamente per Stato, nazione, popolo: ed anche in Germania era lo stesso prima che Stein in principio della sua *Storia del movimento sociale in Francia*, pubblicata nel 1850, ne avesse tentata una esposizione sistematica, modificata poi da lui stesso, dal Mohl, dal Treitschke, dal Riehl con una certa genialità studiata nel popolo tedesco, ed applicata splendidamente poi al diritto pubblico inglese da Rodolfo Gneist. [1]

Si notava come l'antitesi fra Stato ed individuo fosse logica, ma non sempre vera, poichè di rado l'uno e l'altro venivano a contatto o si trovavano a fronte, e come tra i due vi fosse un termine medio, cioè la società, che segnava i limiti alla sfera d'attività dell'individuo e si sforzava nello stesso tempo di dirigere l'azione dello Stato. Si vide che quei gruppi sociali che v'erano nella società medioevale, e che si trovavano ordinati a funzioni politiche, rotte le comprimenti barriere di vincoli giuridici antichi, dovevano per necessità trovare un altro assetto diverso dal primo e meno rigido, in modo che il sentimento del dritto e della libertà personale vi circòlassero ampiamente e che venissero rimossi quegl'impacci legislativi i quali vietavano alle classi non privilegiate la partecipazione al governo dello Stato. Questo nuovo ordinamento parve allo Stein che potesse distinguersi in tre grandi

[1] MOHL, *Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften* nel volume I. — Tübingen, 1855.

TREITSCHKE, *Die Gesellschaftswrissenschaft*, 1859.

RIEHL, *Naturgeschische des Volkes*. Sono tre volumi: *Land und Leute, die Familie, die bürgerliche Gesellschaft* che hanno avuto parecchie edizioni.

GNEIST, op. cit.

categorie, conforme agl'interessi preponderanti ed alle funzioni che la società deve compiere; quindi abbiamo un ordinamento *personale o gentilizio*, che si accentra nella famiglia ed in quelle istituzioni che ad essa si riferiscono o su di essa si fondano, come la nobiltà negli Stati anglo-teutonici coi fedecommessi ed i maggioraschi: in un ordinamento *professionale*, in cui si svolge tutta l'attività libera dei cittadini; ed in un ordinamento *economico*, anche al di fuori dello Stato, che è regolato dalla dipendenza naturale di quelli che non possedono da quelli che possedono.

È certo che in tutti gli Stati, riesce vano il negarlo, havvi sempre quest'ordine di dipendenza, prodotto dalla stessa natura della società: in ogni individuo v'è il desiderio di rendere migliore la propria condizione, di elevarsi, e nelle società più civili è appunto il còmpito dello Stato di togliere di mezzo tutti quegli ostacoli legislativi che possano rendere più difficile, od anche impossibile, questa lotta che dura l'uomo con la società per farsi strada, per salire più in alto. La nascita, l'educazione, l'ambiente sociale, gl' interessi ci fanno appartenere prima alla società e poi allo Stato. Ogni classe sociale per conseguenza tenta d'impadronirsi della direzione dello Stato, di mettere il governo di questo ai propri servigi; e quando vi sarà pervenuta creerà delle leggi tendenti ad impedire che le altre classi possano pigliare il suo posto. In breve, il suo dritto non sarà che la difesa dei suoi interessi. Ciò che è veramente stabile, dice Gneist, nell'organismo infinitamente vario della vita dei beni, è che ogni specie di possesso fonda una dipendenza di quei che non possedono, che questa dipendenza ha una continua azione in tutte le relazioni di vita, domina in modo attivo e passivo tutta la vita delle famiglie, si trasmette di generazione in generazione e reca un elemento di servitù nello Stato. E questi impedimenti alla libertà non sono temporanei, ma s'imporranno inevitabilmente anche alle generazioni future. I vecchi legami sociali delle proprietà e del lavoro sonosi sciolti, ma se ne son costituiti degli altri; ognuno pensa a migliorare la sua condizione, ma le classi sociali si trovano separate quando si tratta dei loro interessi. Ma come l'uomo signoreggia le sue brame ed i suoi interessi coi doveri etici, così una comunanza di uomini domina il sistema degl'interessi contradittorii e la soggezione che ne deriva per mezzo dell'organismo dello Stato il quale è alla cima dell'ordine sociale non per servirlo, ma per dominarlo, come rappresentante di tutti e protettore dei deboli in tutti i rapporti giuridici fra le classi dominanti e soggette della società. [1]

[1] GNEIST, *Der Rechtsstaat und die Verwaltungsgerichte in Deutschland*, 2ª Auf. 1880, *passim*.

Il sistema dello Stein muove da questi presupposti e non lo si potrebbe comprendere altrimenti, poichè attraverso le nebbie metafisiche è difficile di cogliere esattamente il suo pensiero. Forse quali che siano l'attenzione e la pazienza nello studio del suo libro, qualche parte riuscirà sempre oscura, non però i concetti fondamentali che determinano il suo indirizzo, concetti anche in gran parte comuni al Gneist.

Lo Stein osserva che noi abbiamo oltrepassato l'epoca di formazione delle costituzioni e che il centro di gravità di ogni svolgimento ulteriore trovasi nell'amministrazione: non che la costituzione abbia perduto ogni importanza, ma perchè noi vi giungiamo per mezzo dell'amministrazione, per cui questa è nella costituzione. [1] Questo però non mette in seconda linea il principio della libertà, ma ne fa un presupposto. La forma politica del nostro secolo essendo quella della società civile, la sua essenza sta in ciò, che essa vale non solo nell'insieme, ma in ogni parte dell'organismo dello Stato, come spontanea determinazione dell'individuo. Questo principio è quello che chiamiamo della libertà civile; diciamo perciò che la forma politica della società civile è ora la libera. Ma ogni Stato ha il suo territorio, il suo popolo, la sua economia, la sua società, e l'attuazione reale del concetto dello Stato per quanto esso si manifesta nel territorio, nella popolazione, nell'economia e nella società come oggetto e contenuto del potere legislativo ed esecutivo, forma l'amministrazione, per cui questa è la vita reale dello Stato e la scienza che ricerca i principii e i bisogni secondo i quali lo Stato dirige l'amministrazione e la scienza dell'amministrazione. [2] Il sistema dell'amministrazione è perciò il sistema delle scienze politiche o applicate dallo Sato, le quali si possono comprendere in cinque grandi categorie, cioè le relazioni esteriori, l'esercito, le finanze, la giustizia e l'amministrazione interna propriamente detta.

Questa dottrina, dalla quale appare chiaro che il centro di gravità delle scienze pratiche dello Stato non è più la forma politica, ma l'amministrazione, sembra destinata a mutare interamente i rapporti di proporzione tra le varie scienze politiche; e quando si consideri che nei lineamenti principali non differisce dalle dottrine del Gneist, non può non raccomandarsi seriamente all'attenzione degli studiosi .

[1] Lo stesso principio, ma in forma più energica e più chiara, esprimeva Niebuhr molto tempo prima dicendo: *dass die Freiheit ungleich mehr aus der Verwaltung, als auf der Verfassung beruht.*

[2] L'illustre prof. Messedaglia ha espresso lo stesso concetto nel discorso pronunziato l'anno scorso per la inaugurazione della scuola Economica-Amministrativa presso la Università di Roma.

Delineata così la teorica di Stein sulla scienza dell'amministrazione in modo puramente obbiettivo, devo notare come l'esposizione fattane dal prof. Ferraris differisce sensibilmente da quella data più avanti. A me non pare che i concetti fondamentali del *Manuale di scienza dell'Amministrazione* possano essere raffigurati nello scritto del Ferraris quando dice che lo Stein « audace novatore, [1] bandì il dritto amministrativo, surrogandovi tre discipline: la *scienza delle finanze* (staccata affatto dall'economia politica), la *scienza dell'esercito* e la *scienza della amministrazione* propriamente detta, la quale ultima si divide in due parti, di cui l'una espone la teorica del potere esecutivo (non compreso il giudiziario), ossia dell'organismo amministrativo dello Stato, e l'altra espone le materie e gli oggetti dell'amministrazione, esclusi naturalmente la finanza e l'esercito. » Tutto ciò non rende il concetto dello Stein. Lasciamo da parte se egli abbia veramente bandito in tutto il dritto amministrativo, ovvero gli abbia assegnati quei giusti limiti che dovrebbe avere: che anzi la sua *scienza dell'amministrazione* non lo rinnega affatto, riconoscendo in esso, quando sia speciale ad una nazione e venga trattato giuridicamente, uno di quegli elementi comparativi che la rafforzano; nè lo rinnega nella dedica della sua grande opera all'amico Gneist, e quando in moltissimi luoghi enumera i grandi servigi resi alla scienza dall'illustre autore del *Dritto Amministrativo Inglese*. È certo che Stein non concepisce il Dritto Amministrativo come i Francesi, ma ciò dipende dal modo diverso di considerare la natura e l'ufficio dello Stato. Che egli ammetta un *dritto amministrativo positivo* accanto alla scienza dell'amministrazione, non par dubbio per le sue stesse parole. [2] Per lui lo Stato deve essere fondato sul diritto — *der Rechsstaat* — e il dritto amministrativo muoversi nei limiti segnati dalla costituzione dello Stato — *das Verfassungsmäszige Verwaltungsrecht.* —

Non parmi neanche giusto che si possa dire aver lo Stein surrogato la scienza delle finanze, quella dell'esercito e dell'amministrazione così detta al dritto amministrativo: non saprei che cosa possa aver indotto il Ferraris a dir questo, se non forse l'avere Stein scritti alcuni trattati, che s'intitolano appunto in quel modo. Ma ben altro parmi che intenda l'illustre Professore dell'Università di Vienna.

[1] FERRARIS, *Saggi di scienza dell'Amministrazione*, ecc., p. 7.

[1] *Handbuch* p. 62 dove parla del concetto e delle funzioni del dritto amministrativo, e p. 64 dove parla del dritto amministrativo positivo: *und nur sagen wir dasz der zur wirklichen Geltung erhobene Wille des Staats für diese Ordnung seiner Verwaltung das positive Verwaltungsrecht sei.* Mi pare che sia abbastanza chiaro.

In un luogo del suo libro egli dice di aver esposto alcune parti dell'intero sistema di scienze pratiche dello Stato, nelle opere già pubblicate, cioè quelle che riguardano la pubblica finanza, l'esercito e l'amministrazione interna, e lascia sperare che tratterà da tale punto di veduta anche i rapporti internazionali. In questo non v'è alcuna proscrizione del dritto amministrativo, come crede il prof. Ferraris. Si potrà anche discutere se il nome di *Amministrazioae interna* dato dallo Stein all'amministrazione in senso particolare sia veramente il più adatto, o credere col Rösler e col Ferraris che valga meglio chiamarla *sociale*, ma giova ricordare che lo Stein divide l'amministrazione interna in tre grandi parti che riguardano la vita personale fisica e intellettuale, la vita economica, e la vita sociale, e che egli la chiamò appunto in tal modo per distinguerla dalla scienza dell' amministrazione in senso più generale che comprende l'intero sistema delle scienze pratiche dello Stato.

Infine, interna o sociale che voglia chiamarsi, la controversia sarebbe finita qualora vi fosse accordo sulla natura e sui limiti di questa scienza dell'amministrazione e specialmente nella differenza fra essa e il diritto amministrativo, che è la questione più importante che si presenti sin dal principio.

Per esaminarla è necessario rifarsi un po' da capo.

Abbiamo visto come l'amministrazione segua più da vicino la vita sociale, ne ascolti più prontamente i bisogni, e come la scienza politica abbracci il dritto costituzionale e nello stesso tempo può dirsi che lo oltrepassi quando tien conto delle aspirazioni, dei sentimenti dello spirito pubblico, che naturalmente va sempre più innanzi del dritto scritto da potersi dire con ragione in un certo senso che la scienza politica di oggi è il dritto pubblico di domani. Così la scienza dell'amministrazione oltrepassa il dritto amministrativo, e studiando gli ordinamenti più perfetti ne promuove le applicazioni con i temperamenti necessarii per la diversa natura e costituzione degli stati. Infatti ammesso l'oggetto del dritto costituzionale e amministrativo nella determinazione giuridica o puramente qualitativa dei varii poteri dello stato fra loro e nei rapporti coi cittadini, è facile concepire accanto a quelle scienze due altre, la politica e la scienza dell'amministrazione, le quali, ponendo in disparte le ricerche accennate, si occcupino della determinazione quantitativa, cioè del modo come i varii poteri agiscono, dell'influenza che hanno sulla vita dello stato. Perciò la stessa relazione o differenza che passa tra il dritto pubblico e la politica, tra l'uno che considera lo stato come è, nelle sue ordinate relazioni e l'altra che lo considera nella sua vita e nel suo movimento, intercede tra il dritto

amministrativo e la scienza dell'amministrazione. Poichè il dritto pubblico interno, nella sua bipartizione di costituzionale ed amministrativo, è fondato esclusivamente sul dritto ed è per conseguenza di natura puramente giuridica e si limita ad uno stato o ad un complesso di stati che si reggono con legislazioni informate agli stessi principii, mentre la politica, senza trascurare l'elemento giuridico, ha le sue basi nei risultati delle scienze sociali.

Il prof. Ferraris ha un concetto diverso dei rapporti di queste varie scienze: « Per dritto amministrativo, egli dice, taluni intesero l'esposizione delle leggi positive sulla pubblica amministrazione e per iscienza dell'amministrazione la scienza dei principii a cui si devono ispirare le leggi positive della pubblica amministrazione. » Ed aggiunge: « ha un concetto ben meschino e volgare del dritto chi lo restringe all'interpretazione delle leggi positive. Esso è qualcosa di più: è ricerca di principii, è teoria astratta cui la legge positiva non serve che come formola e conseguenza. » Qui l'interpretazione è addirittura spregiata: ma sino a che vi sarà un dritto pubblico positivo l'interpretazione della legge positiva dovrà essere il punto di partenza per la precisa conoscenza di quello.

È pericoloso certamente riguardare il dritto pubblico con gli stessi criterii del dritto privato: l'uno ha rapporti più estesi, più complicati che non abbia l'altro, ed è errore di molti giuristi il trattare questo e quello ad un modo; errore a cui generalmente sono informate la letteratura francese sul dritto amministrativo, e disgraziatamente anche molte sentenze dei nostri magistrati.

Le scienza dell'amministrazione certamente investe tutta la legislazione positiva amministrativa; ma una volta creato il dritto, questo vive di vita propria. e non ricorre a quella che per la *ratio legis*. E poi è da notare che altra cosa è l'interpretazione della legge nel dritto privato ed altra nel dritto pubblico; anzi molta parte di quest'ultimo, la costituzione in ispecie, ha bisogno assolutamente di commenti, perchè è dritto consuetudinario; ed essendo i limiti dei varii poteri dello stato (e non potrebbe essere diversamente) segnati in modo imperfetto, è còmpito della interpretazione di fissarli.

Così, ma in grado minore, avviene nel dritto amministrativo che s'informa ai principii della costituzione. Anzi il concetto moderno nel *Rechtsstaat* presso i Tedeschi è appunto questo, cioè che il diritto amministrativo si muova nel giro della Costituzione e non la oltrepassi poichè per esso si sente più specialmente se l'azione dello stato sia viva e vigorosa o fiacca.

Chi voglia farsi un concetto preciso del dritto pubblico, più che nella legge che è muta o troppo vaga o addirittura contraria, deve poggiarsi sui precedenti, sulla consuetudine, che solo può far sentire sino a qual punto sarebbe permessa l'invasione di un potere nel campo di un altro. Esporre la costituzione di uno Stato non è solo un lavoro di ordine, ma è quasi la creazione del diritto pubblico in un dato momento storico. Nel nostro Statuto la lettera non è mutata, ma in molte cose lo spirito è diverso, e chi volesse imprendere a scrivere un diritto pubblico italiano segnerebbe i limiti entro i quali si muovono ora da noi i pubblici poteri e che la coscienza giuridica del popolo non permetterebbe che fossero oltrepassati.

Pel prof. Ferraris la distinzione tra il dritto amministrativo e la scienza dell'amministrazione è molto semplice: gli è fornita dal Mohl, seguito dal Mayerhofer e dal Rösler che dividono il diritto amministrativo in *formale*, che tratta dell'organismo, e *materiale*, che si occupa degli oggetti dell'amministrazione: quindi il primo comprenderebbe le *personae* e le *actiones*, il secondo le *res*. Anzi per lui non vi sarebbe per vero dire diritto amministrativo, perchè non lo distingue dal diritto costituzionale, per cui le prime due parti sarebbero oggetto della scienza della costituzione, e la terza della scienza dell'amministrazione.

In generale mentre ora in tutte le scienze, per l'importanza dei dati e delle osservazioni raccolte, si nota un processo crescente di divisione e specificazione, si vorrebbe per il dritto costituzionale e amministrativo, i quali pure in quest'ultimi anni son divenuti materie più ampie e più complesse, seguire un processo inverso. Il Ferraris cerca di riunirli e cita in suo appoggio l'esempio della Germania, che, a dire il vero, non pare scelto molto a proposito. C'era in Germania una tendenza a riunirli quando tutto il dritto pubblico era rinchiuso nella teoria generale dello Stato, nell'*allgemeine Staatslehre*, che mano mano venne scomparendo quando il diritto pubblico fu trattato dai giuristi e non più dai filosofi. È vero che parecchi riuniscono il diritto costituzionale e l'amministrativo sotto il nome comune di diritto dello Stato (Staatsrecht), ma non li confondono. Il Rönne [1] li espone insieme, ma li separa accuratamente; il Gneist [2] nel diritto amministrativo inglese vi comprende molta parte di ciò che di solito presso noi si tratta come dritto costituzionale; il Pözl [3] ne

[1] Rönne, *Das Staatsrecht der Preussischen Monarchie*. 1. vol. *Verfassungsrecht*, 2. vol. *Verwaltungsrecht*. Leipzig, Brockbaus, 3. Auf. 1869-70.

[2] Gneist, *op. cit.*

[3] Pözl, *Lehrbuch des Bayerischen Verwaltungsrechts*. 3, Auf. Munchen 1871 *Lehrbuch des B. Verfassungsrechts*. 4 Auf. ibid 1870.

fa due libri distinti, e non si vede certo la necessità di riunire in una due scienze così vaste solo perchè hanno molta affinità.

Le scienze non sono isolate, ma hanno la loro gerarchia: ognuna di esse è in un certo grado di subordinazione rispetto alle altre in cui trova il suo fondamento: i risultati di questa possono benissimo essere i principii di quella secondo l'oggetto che trattano. E se la natura del potere esecutivo, come dice il Ferraris, non si può esattamente valutare che nel dritto costituzionale, non v'è ragione perchè il diritto amministrativo non possa accettare i risultati di quello e studiarne poi l'azione e i limiti in modo indipendente: e così la scienza delle finanze che prende le mosse dalla economia teoretica, e così la statistica morale che si fonda sulla psicologia e così molte altre, anzi tutte. Nella stessa Germania, dove pare che il Ferraris voglia trovare l'autorità per combattere la separazione del dritto amministrativo dal costituzionale, l'ultimo ed autorevole espositore del diritto pubblico tedesco, il prof. G. Meyer, non tratta dell'amministrazione che nei fondamenti costituzionali, anzi dice espressamente che la separazione del diritto amministrativo dal costituzionale deve accettarsi per necessità teoriche e pratiche; [1] e con lui sono di accordo Schmitt [2] e il prof. Bulmerinq. [3] L'unico che tra gli scrittori recenti li riunisca in un solo è il Gerber, [4] ma è noto che il difetto di lui e della sua scuola è appunto di considerare il diritto pubblico con gli stessi criterii del diritto privato, falsandone la natura. E poi il Gerber nel suo libro ha voluto dare una specie di unità al multicolore e vario diritto pubbiico tedesco, come già aveva fatto pel diritto privato, mettendo in rilievo soltanto i principii comuni a tutti gli stati germanici.

Il concetto del dritto pubblico, diviso per necessità di trattazione in costituzionale ed amministrativo, abbiamo visto come sia essenzialmente giuridico, cioè fondato sulla legge, e per conseguenza limitato ai confini di una sola regione, ed anche esteso col metodo comparativo ad un gruppo di Stati che informano la propria legislazione a principii non dissimili, come sarebbero quelli Stati del continente che hanno adottato il sistema costituzionale inglese.

È logico quindi rigettare la distinzione del prof. Ferraris fra il dritto amministrativo e la scienza dell'amministrazione, attri-

[1] *Lehrbuch des Deutschen Staatsrechts.* Leipzig, 1878.

[2] *Die Grundlagen der Verwaltungsrechtspflege im constitutionnell-monarchischen Staate,* Stuttgart, 1878.

[3] Nel *Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Rechtspflege des Deutschen Reiches* di Holtzendorff e Brentano del 1879.

[4] *Grundzüge eines Systems des Dentschen Staatsrechts* 2. Aufl Leipzig,

buendo alla prima lo studio delle persone ed azioni, alla seconda le materie amministrative. Praticamente non è possibile distinguere esattamente fra l'autorità o la giurisdizione di un funzionario o di un consiglio e la materia su cui si esercita: si è obbligati a ripetere due volte la medesima cosa, come lo dimostrano i trattati francesi di dritto amministrativo che seguono quel sistema. E lo stesso Mohl, che accetta la distinzione antica del dritto amministrativo in *materiale* o delle cose, e *formale* o delle persone, parecchie volte vi passa sopra: così quando tratta della sanità pubblica dedica un capitolo all'ordinamento del personale sanitario.

Certamente, ammessa la distinzione del Ferraris tra il dritto amministrativo e la scienza dell'amministrazione soltanto per ragion di materia, è giusto che l'enorme materiale si divida, e se ne attribuisca un po' all'uno e un po' all'altra. Ma chi crede piuttosto che il dritto pubblico debba essere speciale, determinato, e sopratutto avere una base giuridica, dovrà notare che la differenza fra la costituzione e l'amministrazione, che il Ferraris desidererebbe avessero una trattazione unica, è maggiore di quella che passa tra l'organismo e le materie amministrative.

Ora, per riassumere, è indubitatamente merito dei Tedeschi di aver determinato con precisione il carattere e le funzioni dello stato moderno, di aver ricondotto il dritto pubblico dalle generalità vaganti dell'*Allgemeine Staatslehre* ad una trattazione sistematica e giuridica speciale, di averlo distinto dalla politica che lo agita, lo muove e non si rinchiude nei confini di un solo stato, ma si studia di determinare il movimento complesso di questi Stati che hanno raggiunto quasi lo stesso grado di civiltà. La sua influenza appare manifesta sul dritto pubblico positivo, dal modo diverso di trattare questo e il dritto privato, dai criterii a cui s'informa l'uno e l'altro. E però negare il carattere giuridico del dritto pubblico è porre in questione i risultati già acquisiti alla scienza, sostituendo a scienze precise e definite, per quanto possono essere le scienze sociali, altre che non hanno confine e che ci ricondurrebbero a quelle vaghe generalità da cui or ora ci siamo staccati. Così quando il Ferraris dice che al dritto amministrativo bisogna surrogare altre discipline che saranno la *scienza dell'amministrazione politica*, tripartita in scienza delle finanze, dell'esercito e della gerarchia civile, e la *scienza dell'amministrazione sociale*, tripartita anch'essa in scienza dell'amministrazione economica, scienza dell'amministrazione interna e scienza dell'amministrazione della pubblica istruzione, e quando egli stesso confessa che della maggior parte di queste *scienze* non v'è alcuna trattazione, allora ognuno si metterà in guardia

contro queste tricotomie, e deplorando l'abuso della parola scienza per semplici teorie, dottrine, insomma parti di essa, si domanderà se queste nuove scienze non siano per avventura più astratte e generali e vaghe del dritto amministrativo, al quale si vogliono surrogare, e se escludere questo per quelle non sia piuttosto un lasciar la preda per l'ombra.

Se da tutto quanto si è detto si volesse trarre una conclusione, non potrebbe essere altra che questa, cioè che l'amministrazione non può essere più ristretta, secondo le teorie francesi, alla pura esecuzione della legge. L'ordinamento giuridico dello Stato segue i confini nei quali deve muoversi, ma essa è anche libera attività del governo per compiere i suoi fini. Le funzioni negative dello Stato non si discutono più perchè sono implicite nell' idea medesima di stato: oggi le funzioni positive della ingerenza di esso nella vita sociale sembrano più importanti e su di esse si fondano differenze di scuole e di dottrine. Quelle del Gneist e dello Stein ci danno la chiave per intendere molti problemi sociali e sono contribuzioni notevolissime alle scienze politiche, ma non bisogna dimenticare che esse si fondano sulle condizioni sociali di un paese diverso dal nostro, della Germania, dove le classi sono ordinate e distinte sino ad un certo punto anche per sanzioni legislative, dove havvi veramente un ordine professionale ed un equilibrio tra le funzioni dello Stato e quelle della società. Da noi all' impulso vigoroso dello Stato è mancato spesso la necessaria cooperazione o corrispondenza, il *consensus*, come direbbe un fisiologo, da parte della società. I movimenti di progresso sono partiti sempre dal centro alla periferia; l'individuo, l'associazione hanno avuto pena a seguirli e son rimasti addietro sino a far disperdere in molti casi la forza impulsiva. Invece in una società il cui processo storico di evoluzione sia normale, senza scosse repentine, nei paesi in cui la società abbia raggiunto tale forza di coesione da contrapporsi allo Stato, come in Inghilterra, l'iniziativa parte dall'individuo o dai gruppi associati e lo Stato ha allora la funzione di temperare, di moderare, piuttosto che di promuovere, l'azione individuale. La nostra rivoluzione ha avuto per effetto di condurre al governo dello Stato l'elemento più attivo, più intelligente, più vitale: le necessità politiche hanno fatto mettere in disparte qualunque interesse diverso e la società è rimasta quasi senza organismo, senza capi, senza resistenza. Alla testa di essa non v'è una vera classe dirigente che dia l'impulso e l'indirizzo, che accenni la via al governo, che prepari ed aiuti l'educazione delle classi inferiori. Le nostre condizioni sociali differiscono molto da quelle dell'Inghilterra o della Germania: l'applicazione di quei principii alla vita

italiana non potrebbe perciò essere così rigida, perchè il nostro è il paese dove le classi sociali sono più fuse, dove ciascuno si sente uguale a qualunque altro ed in questo senso esso è fra gli stati moderni il più veracemente, non dico liberale, ma democratico: i criterii ai quali è informata quasi tutta la nostra legislazione lo dimostrano. [1]

È dunque una necessità quando si ripetono idee e concetti stranieri di esaminare sino a qual punto siano possibili col nostro modo di sentire, e se corrispondano in tutto od in parte all'ambiente sul quale vogliamo influire determinandone l' indirizzo. Attingiamo pure largamente alla cultura germanica, che è ora la più avanzata, ma perchè essa diventi efficace davvero, è necessario che venga ripensata da noi, tralasciando quello che è più specialmente nella natura dell'ingegno teutonico, la tinta metafisica, la manìa delle distinzioni e delle sottigliezze. Noi dovremmo cercare di renderla chiara, precisa, di farvi circolare l'aria dentro e di non aggiungervi maggiori nebulosità. [2] E questo possiamo fare senza molti sforzi o difficoltà, perchè non abbiamo ancora nè spirito scientifico, nè tradizioni di scuole, la mancanza dei quali è forse in questo solo caso un vantaggio. Il nostro è un difetto giovanile che si spiega facilmente; quando si scorgono nuovi orizzonti, ognuno vorrebbe raggiungere l'estremo limite ed anche se fosse possibile sorpassarlo: ognuno, prima d'aver rovistato ogni cantuccio del vecchio e di averne un concetto preciso, tende ad aggiungere qualche cosa di nuovo per proprio conto. [3]

[1] Fr. de Sanctis in una serie di articoli pubblicati l'anno 1877 nel *Diritto* è stato il primo ed anche il solo a notare il carattere democratico della vita e della società italiana.

[2] La classificazione delle scienze politiche e sociali proposta dal Ferraris in fine del suo lavoro: *La statistica e la scienza dell'amministrazione*, benchè possa parere semplice ed attuabile allo Scheel, non troverebbe fautori da noi, possiamo crederlo, fra i più reputati cultori delle scienze sociali, come il Messedaglia, il Luzzatti, il Cossa, il Palma, il Lampertico e gli altri.

[3] Così il Ferraris conta tra le scienze nuove quelle che sono dottrine o parti di una scienza. Ad esempio egli dice che la statistica assume vari caratteri, di demografia, di demologia, di sistema positivo, di sociologia, di antropologia sociale e di etica sociale (p. 5). Parrebbe che fossero tanti indirizzi diversi, ed egli nota con cura queste varie correnti — che differiscono spesso solo di parole: — ma poco dopo (p. 14) parla del nuovo ramo delle scienze morali che si denomina *Fisica Sociale* o meglio *Statistica Morale*. E così prima distingue troppo e poi troppo poco, perchè realmente nella statistica vi sono due indirizzi diversi: se si accetta l'uno, quello di Quételet, Buckle e Wagner (della *Gesetzgemässigkeit*) sulla fisica sociale per cui si ritengono le azioni umane determinate soltanto dagli agenti esteriori, si esclude l' altro della statistica morale di Oettingen, di Wagner (del Lehrbuch d. pol. Oekon), Schmollere in generale tutta la scuola dei socialisti della cattedra, che ammette nella determinazione del volere, dietro le ricerche e le conclusioni di Drobisch, accanto ai motivi esteriori, anche gl'interni, i determinanti psicologici. Tutti quei caratteri varii che, secondo il Ferraris, assume la statistica, si riducono a questi due indirizzi diversi, e tale differenza appare chiaramente anche nei nomi.

Ma è necessario un limite, specialmente nelle scienze sociali che non sono sorrette dall'induzione sperimentale come le scienze naturali, benchè da molti non si dubiti di asserire che le scienze sociali debbano fondarsi sul *metodo sperimentale*, confondendolo col metodo logico dell'induzione. A niuna tra di esse è riservato un più splendido avvenire che alla scienza dell amministrazione, della quale si è già accennato l'importanza per la vita dello Stato moderno. Ma per fare che ciò sia, per promuoverlo sollecitamente è necessario innanzi tutto segnare con precisione i limiti che distinguono questa nuova scienza dal dritto amministrativo, determinare bene i concetti di società e di classi sociali, che ne sono il fondamento, ed esaminare fino a qual punto siano veri per la vita italiana e restringere infine la nuova dottrina in confini certi e non farne un luogo d'asilo di tutte le teorie immature e vagabonde.

È necessario certamente prendere come base gli studi tedeschi che poi in Italia non erano tanto ignoti,[1] ma piuttosto che aggiungervi difficoltà e sottigliezze spesso puramente verbali, sforzarsi di porre come fondamento pochi concetti, ma chiari e precisi e rammentare almeno il nome di Romagnosi che concepì, il primo presso di noi, come era possibile ai suoi tempi, la scienza dell'amministrazione, ed anche di qualcuno tra quelli che vennero dopo, specialmente le *Partizioni teoriche del Dritto Amministrativo* di G. Manna, un libro che mostra come sia possibile in questi studii l'unire ad una rara elevatezza d'idee una forma lucida ed italiana.

Ma non basta che si creino questi nuovi insegnamenti, è necessario e preme soprattutto che siano efficaci; altrimenti non saranno che un ornamento inutile delle nostre Università da far buona figura solo nei programmi accademici. Dire perchè il nostro insegnamento superiore non sia nè professionale nè scientifico, mostrarne le lacune ed i difetti, proporre rimedii, sarebbe fuori di luogo. Forse la ragione più importante perchè le nostre Università ondeggiano tra il carattere scientifico e il professionale bisognerebbe cercarla, oltre alle conseguenze prodotte da una subitanea unificazione politica, nello stato economico poco florido delle medie classi in Italia, quando le si paragonino a quelle delle altre nazioni, cioè la Francia, il Belgio, l'Inghilterra. Buckle, e prima di lui Augusto Comte, osservarono con ragione che

[1] Il prof. F. Persico nei suoi *Principii di Dritto amministrativo* da parecchio tempo, sulle traccie appunto del Manna e dello Stein, avea tratteggiato brevemente l'amministrazione sociale, della quale si occupa largamente e con moltissima dottrina anche il prof. De Gioannis Gianquinto nel Dritto amministrativo che vien pubblicando.

in uno stato primitivo della Società, l'acquisto del sapere è necessariamente subordinato all'accumulazione della ricchezza, perchè solo colui può dedicarsi alla ricerca del vero scientifico ed alla contemplazione filosofica, il quale non sia travagliato dal bisogno di procacciarsi le cose necessarie all'esistenza. Ma non meno che in una costituzione primitiva della Società, i mezzi di esistenza già assicurati sono necessari a coloro che si dedicano alle ricerche dottrinali e scientifiche negli stadii di civiltà più avanzata. Un lavoro giornaliero assiduo, l'incertezza del domani, le preoccupazioni che si accompagnano con l'esercizio di qualunque arte o professione, sono condizioni sfavorevoli per la ricerca scientifica, che richiede animo tranquillo e sussidi di strumenti e di libri di ogni maniera, le quali cose non si trovano che in pochi luoghi. Certamente se lo Stato con una saggia amministrazione economica può contribuire a svolgere le condizioni per le quali vien promossa l'economia di un popolo, non può creare di pianta la ricchezza, che è prodotto di sforzi individuali; e senza di questa non che la scienza, sino ad un certo punto, non sia possibile, ma si presenta in condizioni molto sfavorevoli. Quello sciame di avvocati, d'ingegneri e di medici che ogni anno esce dalle Università supera di molto i bisogni del paese e l'offerta abbondante dei servigi professionali ne scema naturalmente il valore e qualunque freno che vi ponga lo Stato, anche elevando, come in altri paesi, le tasse universitarie (ciò che in Italia non è possibile perchè ferirebbe vivamente, senza necessità, molti interessi e antiche consuetudini), non gioverebbe a nulla sinchè le nostre condizioni economiche non siano migliorate.

Ma lo Stato può e deve, anche tenendo in conto le difficoltà reali del paese, elevare il livello della cultura professionale proporzionandola alle attitudini diverse degl'ingegni ed alle esigenze delle famiglie e degli studiosi. Sembra che riserbando pel dottorato la trattazione scientifica e sistematica del dritto, si possa concedere la licenza di esercitare l'avvocatura anche con dei corsi scemati di numero e di tempo. Che cosa importa ad un legale di paesello, che deve esercitare tutta la sua vita presso una pretura od anche presso un piccolo tribunale, il dritto internazionale e la statistica e l'economia e la medicina legale e la scienza delle finanze e tante altre cose, a lui che viene all'Università solo per aver subito il diploma che lo abiliti all'esercizio della professione? Studierà il Codice che gli serve; quanto al resto, cercherà di ritenere qualche vaga teoria che gli permetta appena di presentarsi agli esami. Nè la legge che accorda l'esercizio della professione di procuratore col solo esame dei cinque codici è pratica: nessuno, od almeno pochissimi si avvalgono di questa facoltà,

perchè nelle tariffe giudiziarie gli onorari dei procuratori sono troppo meschini e l'uso, se qualche volta li accresce, spesso pure li assottiglia. Ridurre il corso a tre anni per i procuratori e con le sole materie puramente giuridiche, salvo un corso complementare di dritto pubblico interno, per dare la licenza giuridica che abiliterebbe presso i tribunali civili e correzionali e di commercio, e riservare le cassazioni e le corti di appello per i soli dottori in dritto, come presso a poco è in Francia, sarebbe una riforma utilissima per la professione e più per la scienza. Dico anche per la scienza, perchè gli insegnamenti attualmente compresi nelle facoltà giuridiche sono troppi; le scienze di Stato, che si svolgono e si suddividono continuamente, ingombrano di molto il campo puramente giuridico: esse rischiano per conseguenza di aver pochi e rari cultori.

Il regolamento 14 settembre 1862 ripartiva l'insegnamento giuridico in tre corsi distinti di quattro anni, uno per la laurea nelle scienze giuridiche, l'altro per la laurea nelle scienze politico-amministrative, e cinque anni bastavano per conseguirle entrambe. Ma in seguito col regolamento 8 ottobre 1865 i due corsi ed i due diplomi vennero fusi in uno solo, come è ora. Basterebbe distinguerli un'altra volta e rendere forse obbligatoria la laurea politico-amministrativa, od anche entrambe per alcune carriere come la diplomatica e consolare, quella delle amministrazioni centrali ed altre che si dovrebbero istituire per avere dove scegliere funzionari superiori seri ed istruiti, presso a poco come l'*Auskultator* e il *Referandarius* in Germania, e l'*Auditeur à la Cour des Comptes* e al *Conseil d'État* in Francia. Certo da noi il diploma universitario indispensabile per entrare nella carriera superiore dei pubblici uffizii, la competizione, l'aumento degl'insegnamenti di scienze sociali e politiche nelle Università, mostrano che già qualche cosa si è fatto. Utilissima poi fra tutte sembra la proposta, contenuta nel progetto di legge presentato alla Camera per la riforma del Consiglio di Stato, di istituire un certo numero di uditori, come preparazione dei giovani più valenti per l'alta carriera amministrativa. Ma molto resta ancora a farsi: dirlo minutamente sarebbe inutile quando tali quistioni interessano pochissimi e quando preoccupazioni più gravi distolgono le menti da quelle che agli uomini politici pare che sembrino di ordine inferiore.

LORENZO ZAMMARANO.

LA MARGRAVIA

LEGGENDA IN TRE ATTI IN VERSI ALESSANDRINI

Da una cronaca del 500.

A Federico Persico, — Amico.

—

INTERLOCUTORI.

Biondello	Berta *figliuola dell'oste*
La Margravia Agnese	Rebecco
Ulrica da Rua *sua dama*	Sparco
Il Conte di Trento	Grigione
Rubbio *suo scudiero*	Sereno
Il Priore dei notai	Un Soldato del Conte
L'Oste	Tre becchini

Costumi alemanni del principio del 500.

ATTO PRIMO.

—

L'ultima notte dell'anno; — una stamberga; — un gran caldano di creta nel mezzo con sopra un vaso in cui bolle vino aromato. — Tutti intorno al caldano, meno Biondello a destra coi gomiti alla tavola e la faccia fra le mani, e il Conte con Rubbio a sinistra. — Tocchi di campana che al levarsi della tela suonano la mezzanotte.

SCENA PRIMA.

Il Conte e Rubbio. — Sereno, Sparco, Grigione, Rebecco intorno al caldano coi bicchieri in pugno. — L'Oste col ramaiuolo. — Biondello. — Poi il Priore dei Notai con Berta; — poi il Soldato.

Rebecco. Otto!
Grigione. Nove!
Sereno. Silenzio!
Oste. Fate cerchio al caldano....
Sparco. Son dieci...
Rebecco. Undici!
Grigione. Attenti!
Sereno. Pronti i bicchieri in mano!

Sparco. Dodici! (*Urlo di gioia di tutti.*)
Sereno. Va, sprofonda nell'infinita, buia
voragine del tempo!
Rebecco. Alleluia!
Tutti. Alleluia!
Sereno. All'anno nuovo evviva!
Biondello. (*da sè:*) Anatema al passato....
Rebecco. Precipita!
Grigione. Inabissa!
Sereno. (*con ira:*) Muori!
Sparco. (*con olimpica placidezza.*) Muori!
Biondello. (*da sè:*) Dannato
anno fatale! origine di tutti i miei dolori,
fonte dei miei rimorsi, va, maledetto, muori!
Non eri giunto ancora, non eri in via neanche,
che Berta ancor stringendomi fra le sue braccia bianche
già mi tradiva... (*Grigione apre il terrazzo.*)
Sparco. (*intabarrandosi:*) Ohi dico? Ohi, Grigione bel bello,
tu se' matto?
Grigione. Che sono?
Sparco. Matto in mezzo al cervello!
Grigione. Entran l'ore...
Sparco. Che ore?...
Grigione. L'ore prime dell'anno
giunte testè dal cielo...
Sparco. Entra il freddo, il malanno!

(*Vien chiuso il terrazzo.*)

Per me, muori tranquillo, anno che non mi hai dato
altra noia, altro incomodo che di farmi invecchiato
d'altri dodici mesi... Venga il nuovo ed al morto
parce sepulto; — al vivo non chieggo il passaporto. —
Non chieggo alla Discordia altro che la sua face
stia lungi e non mi affumichi: — pace via pace, pace!
Scodella d'oro il merito non cresce all'alimento,
nè più gustoso è il vino in un bicchier d'argento: —
io non chieggo alla vita fumi d'incenso e mirra;
ma una pipa, una donna e un boccale di birra...
Che non sfiati la pipa, che la birra non spumi,
che la donna non parli... e poi sia gloria ai numi!

(*Meno* SPARCO *gli altri fanno cerchio intorno a* BIONDELLO *canzonandolo.*)

Biondello. Bell'accolta di grulli!
Tutti. (*invitandolo a bere:*) Viva!

Biondello. A quello che pare,
i moribondi in festa dànno calci alle bare! —
L'anno è morto ed un morto son presso a poco anch'io...
Fate brindisi ai vivi, non ai morti, per Dio!
Sono astemio!

Sparco. Tu astemio?!

Biondello. Fede di Dio, sicuro,
sono astemio, se trattasi di far voti al futuro...
O futuro o passato o presente è tutt'uno,
la volta del mio cielo sempre è la stessa, a bruno.
Non v'è sole che sorge, non v'è notte che muore;
il passato è dolore, il presente è dolore....

(*Entrano il* PRIORE dei NOTAI e BERTA *al suo braccio*; — *egli grosso, brutto e tronfio*, — *ella pallida e melanconica.*)

Sparco. La tua pallida Berta, vedila lì... Sen vanno
l'una al braccio dell'altro.... (*Se la gode.*)

Biondello. La donna al par dell'anno
è di razza perversa... L'anno novello è figlio
del tempo: anch'esso è nibbio, — sentirete l'artiglio!
Ed anch'essa la donna è figliuola del male;
bionda o bruna non monta, brutta o bella non vale...
È perversa! è perversa!

Berta. (*sottovoce e di furto a Biondello:*) (È talvolta pentita...)

Il Conte. T'ha tradito una donna!

Biondello. M'ha tradito la vita!

Il Conte. Bevi, sciocco!

Biondello. A che cosa? Indicatemi un dio
a cui bere!

Sereno. All'Amore!

Biondello. Oh, no certo!

Sparco. (*ruttando:*) All'oblio!

Biondello. Hai ragione: all'oblio — alla pace del sonno...
Io propino all'oblio, nostro signore e donno;
al Lete, unico nume non invocato invano,
al Lete, al *Deus tacitus*, come dice Lucano....

(*Entra il Soldato e la discorre col Priore.*)

Sparco. Immenso Nume, il fido tuo sacerdote io sono! (*beve.*)

(*Berta torna vicino a Biondello.*)

Biondello. Bevo al Lete: dimentico...

Priore. (*indicando Biondello al soldato:*) (Quello!..)

Berta. (*sottovoce a Biondello:*) (Bevi al perdono!)

Priore. (Hai forza in cor?) (*Da parte al soldato.*)
Soldato. (Da venderne...)
Priore. (E n'hai nel braccio?)
Soldato. (Tanta
che con un colpo solo ne affrittello cinquanta.)
Biondello. Cosa ho detto? dimentico?... (*Fra lui e Berta.*)
Berta. Perdona a chi ti fece
tanto male!
Biondello. Dimentico?... Mai come adesso invece
mi assalgono, mi pigiano le memorie...
Berta. Crudele
non esser con te stesso!
Biondello (*a Berta:*) Questa tazza è di fiele...
Credi sia vin del Reno? — Questo, mia cara, è pianto...
Guarda come il buon liquido specchia noi due d'accanto.
Stavan così da presso laggiù lungo il pendio
dove corre famosa la leggenda del rio...

(*Pausa*)

V'è un gran mistero, ascolta: da ciò che v'è più vile
nasce quanto di bello, quanto di più gentile;
da quel che è fango quello che è Dio; — sicchè tu mia,
tu casta ora fa l'anno, non t'arrestar per via,
tu sei nel vitupero, avvoltolata al tutto
nel fango, ma confortati, nasce il bello dal brutto;
non arrestarti; avanti! — non tener gli occhi bassi;
dal fango, dall'obbrobrio, traverso cui tu passi,
venga un tuo bimbo a rendere il viver tuo men gramo...
Donna d'altri, non t'odio; — Madre... ti pregio, t'amo!
Addio!
Soldato. Con lei, Messere, addio... (*Fra loro a parte*).
Biondello. Con voi che occorre?
Soldato. Porre mano alla spada per un momento...
Biondello. Ah, porre
mano alla spada? — E siete?... Chi siete, innanzi tutto?
Soldato. Un armigero...
Biondello. Ah bravo! — E la mettete a frutto
La vostra spada, pare?
Soldato Come sarebbe a dire?
Biondello. E come vi vendete, mio bel soldato, a lire?
Soldato. A marche...
Biondello. A quante? — È chiaro che vi siete impegnato
a spacciarmi...
Soldato. A sei marche...

Biondello. Per Bacco, a buon mercato!
È un dar per nulla!
Soldato. I tempi...
Biondello. Son tristi!.. Affè stimavo
di valer più. (*Tira la borsa*). Sei marche col ceffo del Margravo.
Son l'ultime ch'io m'abbia... Un duello, mio caro,
è una cosa superflua per chi tira al danaro;
e il guizzar serpentino d'una lama sottile
che si figge nel cuore, è da sangue gentile...
E può darsi v' uccida, e può darsi ch'io muoia;
ma correr la ventura d'essere il morto, annoia!
Soldato. E poi sarebbe proprio...
Biondello. ...da grulli, dal momento
che si può trar lo stesso senza esporsi a cimento! —
Ecco sei marche. (*S' allontana.*)
Soldato. Accetto... Addio.
Il Conte. (*fra lui e il soldato:*) Con lui, Messere,
addio!
Soldato. Con voi che occorre? — (Domine, miserere!
il Conte!)
Il Conte. Vil predone: l' intemerata assisa
della mia gente d'armi, l' onori in questa guisa?
Rubbio. Messere, è troppo chiedere che la vostra masnada
non si componga un poco d'assassini di strada!
Il Conte Chi ti comprava? (*Al soldato.*)
Il Soldato. Un tale.. Per tre marche di meno
volea spacciassi il giovane di...
Il Conte. Che?
Soldato. Ma... di veleno...
Il Conte. Croce di Dio!
Il Soldato L'offerta io rigettai fremendo;
sono un soldato....
Il Conte. Ah, sozzo mercenario!
Il Soldato. Mi vendo,
non lo nego, m'ingegno; ma quando sia, Messere,
uso.... uso dei mezzi che m'offre il mio mestiere....
Il Conte. Perchè l'odia quel giovane codesto tale?
Il Soldato. È il damo
della sua ganza....
Il Conte. (*a Rubbio:*) (Guardie travestite ne abbiamo?)
Rubbio. (Lì sulla soglia....)
Il Conte. (All'ordine quattro mie guardie...)
Rubbio. (*va e torna:*) (Pronte.)
Il Conte. Esci! (*Al Soldato.*)

Rubbio. (E poi?...)
Il Conte. (Che gli aggiustino...)
Rubbio. (Che?)
Il Conte. (Qualche palla in fronte.)
(*A Biondello battendogli colla mano sulla spalla:*)
Coraggio!
Biondello. O tu chi sei?
Il Conte. Non vedi? Un fantaccino
al soldo del Margravio.
Biondello. Segui pel tuo cammino,
smetti quella corazza, bussa al primo convento
e fatti frate!
Sparco. Taci!
Biondello. Smettila, dal momento
che non avesti tanto di gagliardia nel braccio
da vincere o morire....
Il Conte. (*a Sparco:*) E voi che dite?
Sparco. Io taccio;
Lui parla e male!
Rubbio. Vincere non è facile impresa
il Conte..
Sereno. È ver.... La nostra bella Margravia è presa...
Il Conte. È libera... (*Tutti fanno cerchio*)
Sereno. Fuggita?
Il Conte. Non fu schiava un momento....
Rubbio. Non la vide neppure il buon Conte di Trento....
Biondello. È buono il lupo?
Sparco. Fuma, se la tua bocca ha duopo
di far qual cosa! (In trappola vuol capitare il topo!)
Il Conte. Che dite voi?
Sparco. Dicevo un adagio, compare:
Non mordere la mano che tu non puoi mozzare. —
Siam vinti!
Sereno. La soave nostra Margravia, appena
conta vent'anni e ancora non conta ora serena;
il malvagio suo zio usurpandone il seggio
la costringeva ai voti; ma le attendea di peggio....
Biondello. Ecco un lupo da Trento, un qualunque predone....
Rubbio. (Contenetevi, Sire.)
Biondello. ..... ecco farsi campione
della bella infelice: — non l'ha vista — che vale? —
la richiede — è respinto — la pretende — l'assale...

Grigione. La derelitta quindi, già presso al sacro rito,
o cade negli artigli del brutale marito
o il veleno più idoneo dell'amoroso zio
tronca meglio il dissidio e la spedisce a Dio.

Biondello. Non si marita il lupo al cigno!... Oste, del vino!

Sparco. (Gli allischerei la lingua col pettine da lino!)

Il Conte. (*da sè:*) (Io son dunque un predone? io che tanto presumo?)

Biondello. Bussa al primo convento e fatti frate!

Sparco. Io fumo!

Biondello. L'anno da poco entrato reca il tristo fetore
dei corpi imputriditi sul campo dell'onore...
Del disonore io dico! — Ove più onore in terra? —
Fin l'amor d'una donna oggi è preda di guerra....
Il contagio procede di conserva alla fame:
Il buffone di corte ne fu colto stamane....
Che tardi tu? — La peste vien dietro a gran giornate...
Dammi retta: un convento, trovalo e fatti frate!

Rubbio. (Sire...)

Il Conte. (*da sè:*) Sono un brutale... Egli è così! La sorte
dell'armi è nulla — è nulla la ragione del forte...—
Il dritto della spada tutto percuote e atterra,
ma l'amor d'una donna non fa preda di guerra.....
Voglio che m'ami!... Io l'amo.... benchè vista non l'abbia....
L'amo perchè infelice.... L'amo forse per rabbia
perchè si nega... (*Pensa.*) (Rubbio, tu da questo momento
figurerai da Conte) (*Ad alta voce ed imperiosa:*)
Largo al Conte di Trento!

Effetto di terrore in tutti, meno in Biondello. Rubbio dapprima poco disinvolto non sa che farsi; poi assume con aria altrettanto grave che comica il suo carattere reale ed esce fra gl'inchini di tutti, seguito dal Conte anch'esso a capo scoperto.)

Sparco. Punta del mio cucuzzolo!

Sereno. Ohimè, che noi siam belli
e morti!

Rebecco. Il Conte?!

Grigione. Il lupo?!

Sparco. Sì, cari, e noi gli agnelli
pasquali e benedetti! — (*A Biondello:*) Fuma, bevi piuttosto,
se t'è duopo di muovere la bocca ad ogni costo,
cicala!

Biondello Agnello è solo chi tal si rende! — Io v'apro
uno scampo....

Oste. Uno scampo?

Rebecco. Sarebbe?

Biondello. Io m'offro a capro
espïatore... o a guida....
Sparco. Guida a peggior dirupo!
Con tale un capro il gregge vuol ire in bocca al lupo
addirittura!
Biondello. In questo vostro borgo selvaggio
siete pecore tutti? — Non un uom di coraggio?
Dov'è un cor generoso che il buon Dio non l'assista!
Chi conosce di voi la Margravia di vista?
Nessuno?
Grigione. Il suo buffone qui venuto da ieri
la conosce di certo...
Biondello. E su dunque, è mestieri
di strappar via l'agnella, con un bel tratto audace
dalle zanne schifose di quel lupo vorace...
Ci siete dunque?
Sereno. È matto!
Rebecco. Matto!
Biondello. Il matto son io?
Branco di vili! Armento!
Sparco. Bada, capro, per Dio,
tu che ci hai dati al lupo, or'anche hai l'ardimento
d'ingiurïarci, capro! (*Con le pugna levate.*)
Biondello. Mandra di vili! Armento!
Sparco. Bada ai corni dei bufali!
Biondello. Tu sei ben altra bestia!
Sparco. Qual altra mai?
Biondello. Gl'insetti, sfido, se dan molestia
è lor dovere, e al massimo, coi pari tuoi la pugna
si riduce a un cappello da farti su con l'ugna!

(*Rientra Berta mentre stanno per azzuffarsi.*)

SCENA SECONDA.

Dal fondo Berta, Ulrica e Agnese in velo e cappa. Gli altri escono minacciando Biondello, meno l'Oste.

Berta. Pace, pace, signori!
Oste. Largo, largo alle dame!
Biondello. Andate via, giumenti, al vostro laido strame!
Ulrica. (Fidatevi, Margravia, mi sento forte!)
Agnese. (Oh, come
t'invidio!)

Ulrica. (Ho nome Ulrica e rispondo al mio nome!)
Berta. Madonne, è una stamberga da gente di ventura
da soldati e da zingari, questa ...
Agnese. (Ulrica, ho paura....)
Ulrica. (Coraggio!)
Oste. Non è luogo da voi -- ma la badia
di nostra Donna al Monte è a due passi di via...
Berta. L'Abate è valvassoro....
Oste. Un uom dotto e cortese.
Biondello. Anzi... che sappia leggere l'unico del paese....
Oste. La rocca è ospitaliera di nostra Donna al Monte....
Berta. Dacchè dura la guerra, tiene abbassato il ponte...
Il buon signore è vescovo.
Oste. Offre a tutti l'entrata...
Biondello. E accanto all'olio santo tien la mazza ferrata. —
Il buon signore è giovane e non istà nei panni
se di dame ne capita qualcuna ogni cent'anni...
Agnese. (Sento morirmi!)
Ulrica. Dite al vostro Abate in nome
di due giovani dame, scampate Iddio sa come....
che gli chieggono asilo... (*L'oste e Berta escono.*)
Biondello. Non chiederanno invano
la carità del vescovo, la fede al castellano...

(*Agnese si tiene stretta ad Ulrica e questa in atto di difenderla.*)

Ulrica. Chi siete voi?
Biondello. Qualcuno.... Nè un predone da strada,
nè un servo della gleba: — al fianco ho la mia spada,
ve l'offro; — è poca cosa, ma questo io m'ho....
Agnese. Cortese!
Biondello. È irruginita alquanto, ma fida alle difese....
Ulrica. Non siete un Cavaliere?
Biondello. Non v'offersi uno stile!
Chi porta spada annunzia che è di sangue gentile....
Ulrica. Il nome?
Biondello. Un nome ignoto, ma un onor senza fallo;
Un cadetto che studia; poco più che un vassallo,....
Un poveretto anch'io di quei tanti romei....
Agnese. Che vengono d'Italia?... (*Con premura infantile.*)
Biondello. (*accennando di sì:*) Vaghi così di lei
che a rintracciarne l'opere....
Agnese. ... nei corrosi volumi
dei diruti conventi passano monti e fiumi....

Biondello. Appunto: — da finestre rese informe forame
e da buche dei tetti e usci senza serrame,
fra l'erba alta cresciuta per tutto il pavimento,
entra il freddo e li assidera e li flagella il vento,
ma quai cani segugi, essi con febbre cieca,
nei tarlati scaffali di qualche biblioteca,
frugan la sapïenza dei Greci e dei Romani,
dei Padri, come dicono, schiavi fra voi Germani. —
Il Barone dall'alto torrazzo del castello,
il servo de la gleba, la scolta, il menestrello
ridon vedendo andare quelle facce sparute
ai chiostri abbandonati, alle badie cadute,
e tornar poi raggianti, pieni di nuova lena,
stringendo al cor l'avanzo di qualche pergamena
o sotto al braccio un codice che val più d'un impero:
una scena di Plauto, un frammento d'Omero.

(*Pausa.*)

Son uno anch'io de' tanti cui la febbre maciulla
dei padri — ero, a dir meglio, amai, non fui più nulla!
Maledetto l'amore!

Agnese. (Amore!)

Biondello. Anche il più forte
non vi regge, soccombe.. Ah, la donna è la morte!

Ulrica. Più non siete un cortese: siam qui due donne...

Biondello. È vero;
Perdono; io sono in pecca di villania!

Agnese. Straniero
dunque, voi siete?

Biondello. Un poco...

Agnese. Come!

Biondello. Per quanto il volo
dell'uccello germano è straniero al mio suolo:
ben poca via di cielo, ch'egli con le sue penne
varca, e da voi non parte che là da noi già venne. —
È lunga via qui basso, dove è barriera il monte.
Qui si chiama Margravio il signore, là Conte;
qui la mente è profonda, là vivace a tutt'ora,
ma entrambe poi le spegne l'empia virtù d'amore!

Agnese. (Amore!) (*Con mesto e indefinito desiderio.*)

(*Si è fatto giorno.*)

SCENA TERZA.

Il Priore dei Notai, Sereno, Sparco, Rebecco, Grigione, l'Oste, Berta, gente e scherani del borgo con alabarde, un Trombettiere, poi il Conte e Rubbio figurando da Conte.

Priore. (*sull' entrata, volto alla gente di fuori, con un fogliaccio in mano:*)
Udite il bando! — Ecco il nostro sigillo
di Prïor de'Notai... Trombettiere lo squillo!

(*Il trombettiere suona — tutti si scappellano.*)

Ulrica. (Venite a me, Madonna...)
Priore. (*leggendo:*) « Ai presenti e avvenire
concede indulto e grazia Guido dall'Orsa, sire
di Trento e Voralberga e Langravio di Alvazia:
Ai predoni di strada nè quartiere nè grazia;
saran dannati al fuoco e dal vento dispersi
i fattor di malìa e di filtri perversi;
e saran fatti in quarti e dati in pasto ai cani
gli empi avvelenatori di riviere e di pani. —
Piena giustizia a gli altri! — E così Dio l'assista:
Guido dall'Orsa, sire per dritto di conquista. »

(*Pausa.*)

Agnese. (Poveri miei vassalli! — E così Dio v'accordi
la pietà sua...)
Priore. M'udiste?
Biondello. O fortunati i sordi!
Priore. Ed or, noi fedelissimo servo del nuovo sire,
noi Prïor de' notai, chiamiamo a comparire
al nostro magistero...
Biondello. Magistrato da bisca,
sentiamo, a te d'innanzi chi vuoi che comparisca?
Priore. A te più tardi! — Intanto vengano innanzi a noi
quelle due dame: interrogo chi, Madonne, fra voi
sia la Margravia Agnese?
Tutti. La Margravia!
Agnese. (Mio Dio!)
Priore. Intimo la risposta: chi fra di voi?
Ulrica. Son io!
Agnese. (Ulrica!)
Ulrica (Voi salvatevi...)
Priore. (*agli scherani:*) Ogni uscita si chiuda!

Biondello. (*cavando la spada e facendo scudo di sè ad Ulrica ed Agnese:*)
Per la croce di Dio! chi non è un vile, un giuda
s'unisca a me... sfondiamoli! – Io solo?... Io solo?... Io solo!...

(*Sordo mormorio di terrore negli altri. — Entra il Conte.*)

Conte. Sgombrate il passo, indietro: — il Conte del Tirolo!
(*Tutti si scappellano. — Entra* Rubbio. — *Silenzio.*)
Rubbio. La Margravia?
Ulrica. Son io.
Conte. In ginocchio vassalli!

(*Tutti obbediscono; comicamente Sparco per inginocchiarsi più presto degli altri*).

Conte. Tu resti in piedi? (*A Biondello.*)
Biondello. Eh, parmi... E salvo ch' io non falli
mi veggo in piedi... (*Ancora con la spada sguainata.*)
Rubbio. È giusto: cinge spada il messere...
Conte. Arruginita...
Biondello. Assai... pure da cavaliere.
Rubbio. (*a Ulrica:*) Madonna, io sono un lupo, ma in fede mia non porto
artigli... e tanto meno arreco a gli altri un torto
s' io sono in cotta e spada e gli altri in trecce e gonna...
Ma questo non è punto luogo da voi, Madonna.

(*Offre ad Ulrica il braccio al modo antico.*)

Priore. Viva il Conte dall'Orsa!
Rubbio. Alla Margravia Agnese!

(*Esce con Ulrica seguito dal Conte.*)

Agnese. (*passando vicino a Biondello gli offre il rosario:*)
A te che pronto e solo eri alle sue difese.

(*Esce con Berta, seguite da gli scherani.*)

SCENA QUARTA.

Il Priore de' Notai, Rebecco, Sparco, Sereno, Grigione, Biondello, l'Oste, poi i tre Becchini.

Priore. Ed ora a noi! (*Contro Biondello.*)
Rebecco. Su tutti!
L'Oste. Tutti a levargli il pelo!
Sereno. Noi vili?
Grigione. Armento noi?
Biondello. (*in estasi:*) (Quale armonia di cielo
in quella voce!)

Priore. Addosso!
Rebecco. Allo straniero!
L'Oste. E mora!

(*Si avventano, chi armato di spiedo, chi di pala, chi di sgabello.*)

Biondello. Giusto non ho la spada rinvaginata ancora!

(*Tutti s'arrestano vedendo nel fondo i becchini, due portando una barella coperta da un lenzuolo, l'altro una torcia; — depongono il triste fardello fuori l'uscio.*)

1° *Becchino.* Ohi, taverniere, un gocciolo... Ardo... Ho la morte addosso...
Non vo più avanti...(*Vacilla, si appoggia ad un laterale della porta.*)
Oste. Vattene!
Tutti Vattene via!
1° *Becchino.* (*cadendo in ginocchio:*) Non posso...
Biondello. Chi visse in quel cadavere?
2° *Becchino.* Visse il buffon di corte...
1° *Becchino.* La peste è in Arimberga!... (*Mormorio di orrore.*)
Sparco. (*tremando più di tutti gli altri:*) La peste?!.. Ell' è una morte...
ell' è... una morte... contro.. contro... le usanze umane...
1° *Becchino.* Un prete... un prete!...
Biondello. (*commosso lo sorregge.*) Partiti! anima cristiana...
Sparco Ohi? Vuol morire?
2° *Becchino.* (*atterrito:*) Il morto che se l' accolli un po'
chi vuole, io me la svigno! (*Fugge*).
3° *Becchino.* (*facendo lo stesso:*) Se la svigni chi può!
Grigione. (*indicando il Becchino che spira fra le braccia di Biondello:*)
Guarda... guarda: la faccia è del color del rame! —
Sparco. Giusto sbarrando l' uscio muore codesto infame!
Come si fa a passare? (*Comico all'eccesso nell'eccesso del terrore*).
Priore. Anch' io ne avrei la voglia...

(*Il cadavere cadendo sbarra per lungo l' uscita.*)

Biondello. Ah, non vi basta l' animo di ripassar la soglia?
Temete del contagio?... Che vi si appicchi solo
a passar quinci?.. Oh, morto, prestami il tuo lenzuolo!
Rebecco. Che fa?
Oste. Domine, aiutaci!
Sereno. Che voglie ha mai?
Sparco. Ti strappa
il manto al morto!
Biondello. (*togliendo il lenzuolo:*) Cedimi la tua putrida cappa!

(*Col lenzuolo nella destra, trascinante; – gli altri a destra addossandosi l'uno a l'altro.*)

Ditevi un *de profundis* se soltanto vi lambe
questo sudario! — Uscite!

Sparco. Non ho... non ho... più gambe! —
(Oste... oste... ci fossero...)

Oste. (Cosa?...)

Sparco. (...dell'altre porte?)

Oste. (Magari! —) (*Escono Rebecco e Serene adagino adagino.*)

Biondello. Scappellatevi: fate omaggio alla morte!
Ad uno ad uno, ovvero, fede di Dio, con questa
cappa io flagello! (*Escono l'Oste e Grigione.*)
Adagio... Bravi... Così... (*A Sparco:*) Tu resta!
Tu non andar più oltre nè rincular d'un passo...
Fermo! — fermo! — una statua! — io ti voglio di sasso...

(*Sparco a un palmo dal cadavere, tremando a verghe.*)

Di qua e di là sul morto — di qua e di là! — Non m'odi?
Di qua e di là... Bravissimo! — Il colosso di Rodi! —
Oh, che comparsa fai!... Ed or sarai più vago
di seguitar la laida tua vita entro il tuo brago!
Va! (*Sparco scappa come ubbriaco. — Soli Biondello e il Priore.*)
Principe de' vili, tu notaio prïore,
meriti più riguardi — al più alto più onore!...
Tu mio più caro!... (*Con atroce sarcasmo.*)

Priore. Aiuto!

Biondello. (*guardando in giù dalla balaustra:*) Giusto, non è tropp'alta...
Agile a ladrerie d'ogni natura, salta!
Salta!

Priore. Che cosa ho a fare?

Biondello. Ti mando via; ma solo,
l'uscio impedito, è duopo che te ne vada a volo...

Priore. A volo!... A volo! (*Divenendo più brutto ceffo di quel che è.*)

Biondello. E sfido! come uscir d'imbarazzo? —
L'uscio è appestato, ebbene, vattene dal terrazzo...
Non è il salto di Leucade!

Priore. Cinquanta braccia!

Biondello. Assumo
le spese del cerusico — sei pago?

Priore. Io... mi... frantumo...

Biondello. Ma via, per una scapula che andrà fuori di sesto,
l'ammaccatura a un femore... Salta su via, fa presto!

Priore. Ohimè, chi mi sa dire quel che m'avrò di rotto?!

Biondello. Che impazïente sei? Ma lo saprai di sotto!
Gambe all'aria; su, animo!

(*Il Priore arriva alla bassa balaustra retrocedendo, Biondello avanzando e mi-*

nacciandolo; — quello urta con le giunture nel taglio del riparo e a gambe levate precipita. — S' ode un urlo e la battuta del corpo nel burrone.)

Che battuta sovrana!

(*Pausa.*)

Ora?... Che aspetto?... O vedi, provo una voglia strana
di fare anch'io quel volo... Ma (*Fisa la bara:*) quel buffone invece
m' ispira un desiderio di non so dir che spece...
Un impulso fatale, un sentimento arcano...

(*Si batte con la mano la fronte:*)

La mia vocazione fin qui cercata invano!
Sì, buffone di corte!.. Giacchè le stelle avare
son di lor grazia ai saggi, facciamoci giullare!

(*Esce.*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La spianata della rocca; - banco sul davanti fra piante di sempreviva; — in fondo a sinistra arco con ponte levatoio sul fiume rigurgitante; — sulla costa al di là del fiume REBECCO, SPARCO, SERENO; — GRIGIONE al di qua, che ha scavalcato la cinta e abbassa il ponte; — poi BIONDELLO.

Grigione. Fate adagio! che strepito!
Rebecco. Sparco con le sue piante
par che stritoli i ciottoli peggio che un elefante!
Sparco. Dico: a che scopo andiamo? — Perdiamo il tempo e i passi...
(*Inciampa.*)
Grigione. Hai gli occhi nella nuca?
Sparco. Ah, maledetti sassi!
Sereno. Una loggia!... Una loggia!... (*Con importanza, indicando a sinistra.*)
Sparco. Che annunzio!... In fede mia
di logge sapevamcelo che ne avea la badia...
Grigione. Una loggia socchiusa... ovvero dire aperta...
Sparco. Cappiterina! un'altra peregrina scoperta!
Ahi! ahi! (*Si punge alle semprevive.*)
Rebecco. Zitto!

Sparco. Che zitto! mi ha bucato una spina!
Grigione. E... ma si sa che bucano: scoperta peregrina!
Sparco. Finisce male: — i numi non son più meco...
Grigione. E zitto,
carrucolaccia stridula!
Sparco. Ma per Dio, mi si è fitto
tanto di spina!...
Grigione. E taci!
Sereno. (*indicando nelle quinte:*) Vengono e vanno lumi
per le bertesche...
Sparco. (È inutile: con me non son più i numi!)
Abbiam la peste a tergo e ne andiam per rifugio
incontro alla probabile bocca d'un archibugio...
Pulsate, dice è vero, Gesù nostro Signore,
e *aperietur vobis:* ma non dice a tutt'ore; —
pulsiam di giorno... (*Lo mandano alla malora.*)
Al mondo il ragionar cortese
è morto! (*Suono di mandola da sinistra.*)
Grigione. Una mandola!
Sparco. Canta la serventese.

Entra BIONDELLO *in lucco e corno da giullare e sotto coi suoi abiti.*

Biondello (*canticchiando:*) Se tu m'amassi, o bella mia, le geste
Rinnoverei de' cavalieri erranti,
Andrei per le castella e le foreste
Contro le belve, i maghi ed i giganti...
Chi è là? — Gente acquattata?...
Sparco. Egli è Biondello!
Biondello. Il nome
chi pronunciò di un morto? — A voi?..
Grigione. D'un morto?... Come?...
Biondello. Ieri, Biondello, all'alba, fece il solenne invio
della sua vecchia, logora, insulsa anima a Dio;
oggi è un altro che vive: è il giullare...
Sparco. (*inginocchiandosi:*) Al giullare
non feci torto o ingiuria!
Biondello. Astuto argomentare!
Sparco. Il morto non si vendica...
Biondello. È giusto! — Io non pensavo
che loico fossi — frodi la mia vendetta — bravo!
Che vuoi?
Sparco. Vivere!
Biondello. E vivi; finchè non venga il lezzo
della tua vita al cielo.. T'alza!... Mi fa ribrezzo

l'uomo in ginocchio, ammeno ch'ei non pieghi la barba
al suo re, al suo Dio... o quel che più mi garba
alla sua bella... (*Sparco per l'adipe non riesce ad alzarsi.*)

Grigione. E noi?

Biondello. Che occorre a voi?

Grigione. (*implorando:*) Rifugio!

Biondello. Morte è il miglior: — morite — chi può non metta indugio.

Sparco. Io non lo posso, credimi...

Biondello. (*longanime:*) Entrate!... Ho vinto all'estro
dei miei stornelli il Vescovo; sono l'occhio suo destro. —

Sparco. Perdoni!

Biondello. Non mi vendico... Alzati! — Tu consumi
le tue ginocchia...

Sparco. Aiutami! — (Son ritornati i numi!)

(*Escono correndo per la sinistra.*)

Biondello. Come s'affretta il giorno!... Come l'aurora è scialba!
Sognar... sognar... sognare! E mai non fosse l'alba!...

(*Cangia tuono.*)

Ieri cantai la saffica a quel Conte dall'Orsa,
che schiuse il suo verone e mi gittò la borsa; —
ruppi la mia canzone e il suo rinchiuso vetro,
la sua borsa villana rimandandogli indietro...
Portiam corone entrambi, Conte, ma t'ammonisco
che re, tu le ricevi, poeta io le largisco:
Il mio povero canto non lo paga il tuo trono!...

(*Fissa un anello che ha al dito:*)

Allora il suo scudiero scese ad offrirmi in dono
questo zaffiro... Un limpido zaffiro incoronato
d'un serto a nove perle... E allora ho ricantato
per la Margravia Agnese... Il suo verone aprì
quel Conte nuovamente... e incominciai così:

(*Siede, cava il pugnale e scrive sulla sempreviva la strofa:*)

Da gemme fulgide stretta la vita,
Da fior d'arancio cinta la chioma...

SCENA SECONDA.

Il Conte, Rubbio e Biondello.

Il Conte. Smetti la tua canzone!...

Biondello. (*accennando a Rubbio:*) Povero agnello io belo!..
Chi l'opera le cose e chi le canta... In cielo

si dice poi, si vuole che un qualche Iddio le vagli;
non dico no, ma il diavolo non farebbe i suoi sbagli!

Rubbio. Non ti curo, Giullare... Vivi! (*Con disprezzo.*)

Biondello. Non v'è chi muore
quando è tutta la vita un bel sogno d'amore...

(*S'allontana cantando:*)

È bella la mia dama, ed io poeta
che al suo verone invio la mia romanza,
vorrei salir di notte alla sua stanza
con la scala di seta..

(*Esce.*)

Il Conte. Al rendiconto, Rubbio! (*Con atti della più grande stizza.*)

Rubbio. Infine il mio gran fallo
è stato..

Il Conte. Di ricevere tu, spregiato vassallo
l'atto di vassallaggio della Margravia al Conte...
E se non basta il piombo d'un archibugio in fronte
a scuoter dal torpore il tuo cervello, io dico
che tu se' un Giuda e meriti di penzolar da un fico!

Rubbio. Se m'è concesso almeno di discolparmi... Il caso
non era fra i previsti... quindi... son lì rimaso
senza saper che farmi...

Il Conte. (*schizzando fuoco:*) Quando eseguì le parti
dei tuoi pari, t'è lecito il non saper che farti;
ma quando rappresenti il signor tuo, per dio,
se non sai, gagliofaccio, t'additerò ben io!...

(*Rifacendolo:*)

Ecco il Conte riceversi l'atto, ed il foglio in mano,
star con l'ebete grifo d'un qualunque marrano;
e poi ponzando espellere dal labbro un checchessia
che è la corona all'opera, l'ultima grulleria:
« Noi siam commossi.. grati... riconoscenti in vero...
non potevamo attenderci... » — Ah, morte e vitupero!
Egli è il Conte di Trento che parla? — Entro la ròcca
l'alta sua melensaggine corre di bocca in bocca. —
Io mi mordo le mani d'aver calzari e guanti
sferrati! (*Altrimenti lo prenderebbe a ceffate ed a calci.*)

Rubbio. (*da sè:*) (Io ne ringrazio tutti gli angeli e i santi!)

Il Conte. (*da sè, sbuffando, e andando innanzi e indietro come belva in gabbia.*)
(Colei!... Colei!... Ma pace non mi darà ne tregua?)

Rubbio. (Quando sbuffa, è buon segno: la tempesta dilegua).

(*Insinuante:*)

Io vorrei — se mi reputa abbastanza ammonito
il mio Conte e Signore — sottoporgli un quesito.

Il Conte. Sottoponi.

Rubbio. Io domando quale più differenza
fra l'umile materia e la sublime essenza
fra il signore e il vassallo, fra l'animante e il limo
se mai fosse il secondo fornito al par del primo
d'ogni garbo di modi e d'ogni arte leggiadra?
Quale più differenza vi sarebbe? — Vi quadra?

Il Conte. Mi quadra...

Rubbio. Il gran divario prova il grande distacco
fra loro... Il sillogismo non fa grinza nè spacco!

Il Conte. Tu m'hai convinto, guarda!

Rubbio. Ciò premesso, deduco,
emerge evidentissimo ch'io nell'essere un ciuco
ho fatto il mio dovere: — il dovuto intervallo
ho mantenuto incolume fra il signore e il vassallo;
onde, *conclusio sequitur*, se il mio discorso ha polpa,
non soltanto risulto innocente di colpa,
ma viceversa, a spremere del sillogismo il sugo,
mi spetta premio! — Ho detto — ho sudato — e mi asciugo. —

Il Conte. Il sillogismo torna! (*Tentennando il capo.*)

Rubbio. E s'egli torna, è chiaro,
se parla la scolastica, se non ero un somaro
ero un fellone!...

Il Conte. È giusto

Rubbio. ... degno di corda...

Il Conte. Invece...

Rubbio. Degno di premio.

Il Conte. Cercane!

Rubbio. Ma ne vorrei di specie
diversa dalle solite...

Il Conte. Come sarebbe?

Rubbio. (*intendendo Ulrica:*) Quella...
quella della Margravia turgida damigella...

Il Conte. Turgida?.. Vuoi dir pallida? (*Intendendo Agnese.*)

Rubbio. (*affrettandosi a correggersi:*) Pallida... Il mio Signore
se m'assentisse farci un tantino all'amore,
usufrüendo un briciolo del suo prestigio... tanto
qualcosa rasperei non restando in un canto
con le mani alla cintola! — E mentre il signor mio
tenterebbe le grazie della Margravia, anch'io
non la farei da Tantalo... Il peggior de' supplizi
per me davvero è l'ozio... L'ozio? padre dei vizi
massime con le donne!

Il Conte. Quella smorta bambina?...
Spudorato predone! brutto uccel da rapina!
Quel salice piangente? Quella che par che spiri
ad ogni soffio? — Ah, nibbio, a quel colibrio miri? —
Amo la donna teutona dal fianco baldanzoso
che m' impromette figli come un suolo boscoso
promette querce — figli, che tolti alla sua poppa,
del mio caval di guerra saltino arditi in groppa;
di selvatico fuoco lampeggiante mi piace,
non la smorta, languente, sospirosa che giace...
Dio non è pei poltroni! — Il languore mi desta
quasi come un ribrezzo, ma per divisa ho questa:
« Al più forte più onore, più soccorso al più fiacco. »
Quella bimba io proteggo, e, guai a te, vigliacco,
se la guardi!

Rubbio. Ma Sire...

Il Conte. Guai a te ti ripeto!

Rubbio. Ma ch' io resti donzello è un crudele decreto...
Il mio signore io seguo s'egli va in guerra, in guerra;
se sposa, sull'altare; e se muore, sotterra! —

Il Conte. Non per sedurla allora?

Rubbio. Mai più! — Mi vede Iddio!...
Qui dove c'è famosa la *Leggenda del rio?*...

Il Conte. La leggenda del rio?...

Rubbio. Mette il gelo nell'ossa!
Un bacio in riva all'acqua... l'acqua che si fe' rossa...
Eran... eran due giovani... Egli ad aver l'amplesso
di lei pose ogni studio... e l'ebbe al rio da presso...
E nell'oblio d' un' estasi sino a quell'ora ignota
pieno d'ardire il giovane la baciò sulla gota...

Il Conte. E fece bene! Ed ella?...

Rubbio. Ella tutta commossa
lavò il bacio nel rivolo... e l'acqua si fe' rossa...
Le donne che tornarono a lavar quivi, i lini
che bianchi vi tuffarono, trassero porporini...
Le piante, tutte foglie dettero d'amaranto...
Uccelli che ne bevvero vi perderono il canto...

Il Conte. Colei la togli a donna?

Rubbio. Donna impalmata?

Il Conte. E presa
secondo tutti i canoni di nostra santa chiesa!

Rubbio. Al mio Conte e Signore di comandarlo aggrada
firmandosi col pomo della sacra sua spada?
Ho l'astuccio da scrivere... (*Tira fuori pergamena e penna.*)

Il Conte. Sai scrivere?... Mestiere
da vassallo; vergognati... Non ti fo cavaliere
finchè saprai.

Rubbio. Messere, ecco un altro divario
che Dio vuol che ci corra fra servo e feudatario.

Il Conte. Tu sempre mi convinci! (*Come avendone dispetto.*)

Rubbio. (*scrivendo:*) Al nostro Rubbio è imposto...

Il Conte. d'innamorar nel termine... d'un giorno... ad ogni costo...
senza filtri e malie, ma in usanza cortese
la..

Rubbio. ... damigella Ulrica della Margravia Agnese.
Ed ora mercè l'ordine del mio signore, ho dritto
di far sgombrare il luogo..

Il Conte. Come?

Rubbio. Se m'è prescritto
dal mio Conte e padrone d'innamorarla — questo
è il luogo ove passeggia; se restate, io protesto!

Il Conte. E sempre mi convince! — Passeggia qui?... Si vada...
Senza filtri!. (*Ammonendolo col gesto.*)

Rubbio. O malie!

Il Conte. Donna....

Rubbio. Impalmata!

Il Conte. Bada!

(*Il Conte esce. — Suona la sesta.*)

Rubbio. La sesta... Oh qual perfidia è mai quella dell'ore!
Vedi come ritardano... Non san che sia l'amore...
Pulcellone slombate, pigre ancelle beffarde,
Le aneli presto, e vengono per dispetto più tarde!

(*Guarda nelle quinte.*)

È lei... con la Margravia.. (*Si ritira in fondo, poi va via.*)

SCENA TERZA

AGNESE ed ULRICA.

Agnese. Oh fosse vero, Ulrica!

Ulrica. Non date fede ancora benchè giurando il dica?

Agnese. Un soffio di speranza fresca come la brina
mi pare di sentirlo nell'aria mattutina
che mi allevia il respiro!

Ulrica. L'ho da infallibil fonte;
altro di quel che appare, proprio tutt'altro è il Conte
sotto il burbero tratto e l'occhio torvo e cupo
v'è la bontà, la grazia d'un paggio. — È solo un lupo

di nome — di selvatico non gli resta vestigio
visto da presso: — il lupo non è neppur can bigio...

Agnese. L'hai da fonte?

Ulrica. Infallibile!

Agnese. E da quale?... Hai misura
nel confidarti meco?

Ulrica. Oh, no!

Agnese. Dunque?

Ulrica. Ho paura...

Agnese. Paura tu? — Mi burli? — Tu coraggiosa come
un uomo e a nome Ulrica, che rispondi al tuo nome!

Ulrica. Non già per me...

Agnese. Che temi? Del Conte? E non hai detto
ch'ha la bontà d'un paggio?

Ulrica. Sì... ma... quel poveretto...
se vien saputo...

Agnese. Quale?

Ulrica. ... che ne sarà di lui?

Agnese. Qual poveretto intendi?

Ulrica. Quello...

Agnese. Suvvia...

Ulrica. ... da cui
seppi...

Agnese. Ed era costui, di cui prevedi i danni?

Ulrica. È tuttavia, Madonna, ei vive e veste panni!

Agnese. Come ti è a cuore!... E sia. — Dio ti secondi, Ulrica!

Ulrica. La mia Margravia assente ch'ei m'ami... e me lo dica?

Agnese. Assento! (*Con sospiro, come rassegnandosi ad essere regina.*)

Ulrica. (*volpona:*) E ch'io gli dica... anch'io... che l'amo... alquanto...

Agnese. E non gliel'hai già detto?

Ulrica. Così così.. non tanto...
detto e non detto... a mezzo... Perchè pareami brutto
senza vostro permesso...

Agnese. Va, glielo puoi dir tutto!
Ma da tuo canto parla, dimmi tutto...

Ulrica. E in mercede
rendetemi tranquilla: — voglio la vostra fede
che nol porrete a rischio comecchessia, se dico
quel povero scudiero che mi svelò l'intrico...

Agnese. Hai la mia fede!

Ulrica. Ebbene... Da poi che figurando
da mia dama d'onore voi gli parlaste...

Agnese. (*stupita:*) Quando?

Ulrica. Quando credeste andare da quel conte selvaggio

a porger per mio conto l'atto di vassallaggio;
allora...

Agnese. Io mi confondo!

Ulrica. State ad udirmi: allora
il finto Conte...

Agnese. Il finto?!..

Ulrica. ... venne senza dimora
a dirmi profondendosi in mille e mille inchini,
ch' io m'ero sempre e sola donna de' miei domini;
e mi recò quel bando, a cui la firma apporre,
onde il vostro stendardo rialberasse ogni torre. —
Voi susurraste: firma — ed io firmai...

Agnese. Che male?

Ulrica. Ma le due firme a fronte non han nulla d'uguale!
L'atto di vassallaggio porta la vostra...

Agnese. In modo?...

Ulrica. Che tutto era scoperto... Ma qui si arruffa il nodo: —
fissa la firma il Conte e dice « È una fortuna
tutta vostra, Madonna, questo averne più d'una. »
Io gelo — ed egli seguita « La congiuntura è amena,
Madonna, consolatevi, noi siam due re da scena! »

Agnese. Da scena?!

Ulrica. In fondo il sunto del grande intrico è questo:
il vero Conte è un animo rozzo, strano, ma onesto;
v'amò perchè infelice senza avervi pur vista,
non vuole il vostro amore per dritto di conquista,
vi ritorna regina, si rassegna e sormonta
la sua trista ventura senza recarvi un' onta...
Infine il vinto vince e il vincitore è domo,
e vuole innamorarvi non come re, com'uomo.

Agnese. Che dici, Ulrica?... Oh, Dio!... La promessa di troppa
gioia mi fa paura... Aver fin qui la coppa
del veleno e il pugnale sempre presente, avere
solamente la morte scopo a le mie preghiere,
tremar di tutto, attendersi ogni labbro spergiuro,
e solo amico Iddio, solo luogo sicuro
quello del mio sepolcro e poi... poi... d'improvviso
tanta speranza — oh Dio, tanto del tuo sorriso!
Io vengo meno, Ulrica... No, non chiamare... O come
m'era odïoso il dritto, m'era abborrito il nome
di regina!... Io non amo d'esser regina!... Io sento
che non rïesco ad esserlo...

Ulrica. *(da sè crollando il capo:)* (Vero!)

Agnese. Al mio grado io mento;

io sospiro i negletti, la mammola nascosa,
io son fatta per essere una povera cosa....

Ulrica. Ma Dio vi chiama invece a portar due corone
su quella bella fronte bianca, tentazïone
al labbro d'un bel sire, onde vi sia posato
un bacio appena appena, quasi messo col fiato...

Agnese. Oggi ricorre l'anno e laggiù nella valle,
te ne rammenti Ulrica? erano le cavalle
messe alla mia lettiga, che non più lige al freno,
già mi precipitavano nel torrente ripieno..

Ulrica. Vero!

Agnese. E parea che il ponte prendesse poi l'assunto
di rïuscirvi, e cadde al mio passaggio.. E l'unto,
della mia sacra lampada che di notte il suo fumo
tramandava esalando quello strano profumo...
E questa che mi strazia acre, continua arsura...

(*Con infantile terrore si stringe ad Ulrica e trema tutta:*)

No! non voglio morire!... Ho paura!... Ho paura!...

Ulrica. Ma che terror vi prende?... Il vostro Conte è forte
e valoroso tanto da imporne anche...

Agnese. Alla morte
che già m'investe forse?...

Ulrica. Son certa!

Agnese. E sia!... Mi butto
nelle sue braccia... L'amo!... Egli mio dio, mio tutto!...

Ulrica. Adagio: la fortuna è una cieca ministra
che per salvarci a dritta ci rovescia a sinistra.
Il conte? E quale è il Conte? Fra tanta gente il vero
chi sa dire?

Agnese. All'amore non resiste il mistero!

Ulrica. Sì, Madonna, ma cauta: — quel che per lui più vale
è l'esser giusto amato come ogni altro mortale,
e, se si tien per questo nel suo travestimento,
andrete a dirgli: T'amo! tu se' il Conte di Trento?
Si sdegnerà...

Agnese. Ma dunque?...

Ulrica. Egli, l'amore offerto
al Conte e non all'uomo respingerà di certo.
Se fintosi vassallo tanto di sè presume,
se vuol sedurvi, ebbene, voi con un po' d'acume
accoccatela a lui.. Dacchè fu Eva e il pomo
la più semplice donna vale due volte un uomo!

(*Biondello in fondo sul ponte levatoio — poi a cavalcione sul muro.*)

Agnese. Mio Dio, come procedere?
Ulrica. Restando ferma al posto,
aspettando che venga questo Conte nascosto...
Io so che è sinuöso, bizzarro e seduttore...
Quello sarà che il primo vi parlerà d'amore.

SCENA QUARTA.

BIONDELLO a cavalcioni sul muro AGNESE e ULRICA.

Biondello. Dannato rospo! (*Cava il pugnale e infilza un rospo.*)
Agnese. (*tremando:*) Ulrica!
Ulrica. (*coraggiosamente e imperiosamente:*) Voi di lassù!
Biondello. Chi chiama?
Ulrica. Che fate?
Biondello. Infilzo un rospo.... eccolo, bella dama.

(*S'avanza.*)

Agnese. Ohimè, volete uccidermi?
Biondello. No davvero! — Importuno
non sono a questo segno... Se d'uccider qualcuno
avrò mai l'estro, angelica bimba, vi son presago
che mi varrò di me per cavarmi lo svago.
Agnese. Ulrica, egli è quel giovane... (*Riconoscendolo.*)
Ulrica. Siete il nuovo giullare
della Margravia?...
Biondello. E voi la Margravia. (*S'inchina.*)
Agnese. (*con dolore e rimpianto, da sè:*) (Un volgare
buffone!)
Ulrica. E quello stile?
Biondello. Questo?
Ulrica. Perchè serviva?
Biondello. Lo tolsi per incidere sopra la sempreviva
un motto sulla morte, perchè chi porta il vanto
di sempre viva al mondo è la morte soltanto.
Agnese. Peccato... era un giullare! (*Passionatamente.*)
Biondello. (*ad Agnese:*) Chissà che quel cortese,
che ieri pronto e solo era alle sue difese, (*indica Ulrica,*)
oggi non sia vaghissimo d'un mestiere servile
pur di vedere il pallido vostro viso gentile!
Ulrica. Giullare! (*Richiamandolo al dovere.*)
Biondello. (*ad Agnese:*) E che mestiere fa che non sia volgare
la Margravia, sposando chi più dovrebbe odiare? —
Tutti siam servi e sudditi — e sotto varia scorza
uno è sempre la verga che ci doma: la forza.

L'Amor, la Gloria, il Vero non son che un solo immane
poter che ci debella.. Le creäture umane
solo son atte a certi mutamenti; — le cose
valgono più di noi; non si farebber spose
contro natura: — l'aliga mai non si ammoglia al brolio,
nè l'acqua si dà caso che si mariti all'olio.
Del pari, per esempio, se questa mia mandòla
voi vi provate a renderla per forza una viola,
non rïuscite — e lei la Margravia, m'incresce,
prova ad esser d'un uomo...

Agnese. .... che abborre e vi riesce?
Non indovino?

Biondello. Ed ecco perchè, bella indovina,
io pregio un mandòla più di qualche regina.

Ulrica. Questa tua lingua lacera....

Biondello. No, Margravia!... L'ambascia
che vi tormenta, il tedio che l'anima vi fascia,
il dritto che vi negano, cantai sotto il verone
di quel Conte a suo scorno...

Agnese. (*con premura:*) Dinne la tua canzone.

Biondello. (*dopo preludio di Mandola:*)

Da gemme fulgide stretta la vita,
Da flor d'arancio cinta le chiome,
Bianco vestita,
Schiava d'un nome,
A un'ara d'oro
Rivolge il piè....
Tutti l'acclamano nei canti loro
Sposa del re.

Pur nella languida pupilla bruna
Trema una lagrima che svela il cor:
Troni non cura,
Ma chiede amor!

Ma dove è immagine ridente e cara
Che un' altra lugubre non abbia presso?
Vicino al talamo
Passa la bara,
Accanto al giglio
Sorge il cipresso....
Nell'ingannevole vita mesciuti
Son fiele e balsamo, gioia e dolor,
Fiori che spuntano, fiori caduti,
Fremiti d'odio,
Baci d'amor!

(*Accordando la mandòla mette in luce la mano sinistra.*)

Agnese. (Guarda, Ulrica, al suo dito!) (*Fra loro.*)
Ulrica. (Quel zaffiro!)
Agnese. (Su cui
la corona da conte a nove perle...)
Ulrica. (È lui!)
Biondello. La mandòla è scordata, povera vecchia amica...
Ulrica. (È lui! non cade dubbio...)
Biondello. (*accordando:*) Non regge alla fatica.
Ulrica. (È lui vago di scendere ad un mestier servile
pur di vedere il pallido vostro viso gentile!...)
Agnese. (Egli il Conte...
Biondello. (*da sè:*) (Che dicono?)
Agnese. ... tu la Margravia... e allora
non è... non è il mio viso, ma il tuo che l'innamora!)
Ulrica. (Mio Dio, siete gelosa?)
Agnese. (Io svelo tutto...)
Ulrica. (Adagio...)
Biondello. (*da sè:*) Se la Margravia andasse... S'ella mi desse l'agio...)
Ulrica. (Io m'allontano...)
Agnese. (*non reggendo al palpito:*) (Fermati...)
Biondello. (*da sè:*) (Se fosse così pia
da farmi dire un motto a quella bimba mia?)

(*Rubbio in fondo.*)

Agnese. (Prendi il mio posto, avviati. Io prendo il tuo, ti seguo...)
Ulrica. (*da sè:*) Fo mostra di precederla per poco, e mi dileguo.

(*Uscendo vede Rubbio.*)

Iddio provvede a tempo e mi manda il mio damo...)
Biondello. Omaggio alla Margravia! (*S'inchina ad Ulrica.*)
Ulrica. (*con malizioso sorriso:*) Grazie... al giullare!

(*Ulrica esce. — Rubbio la raggiunge.*)

(*Biondello, strappato il suo lucco e il suo corno da giullare, si avvicina insinuante ad Agnese mentre essa si avvia a seguire Ulrica.*)

Biondello. (*con un fil di voce:*) Io l'amo
quel tuo colore pallido, fanciulla mia... Nessuna
è bianca tanto!... Oh certo, t'ha baciata la luna...
Agnese. (Oh mio Dio!.. Oh, mio Dio!)
Biondello. Quel tuo viso gentile,
guarda, sol per vederlo io mi son fatto vile...
Agnese. Ohimè!...
Biondello. Vacilli? (*La cinge.*) Fermati... Mi spaventa l'ansante
tuo respiro... Ti calma... Volgimi il tuo sembiante...

(*Ella quasi sviene sul banco — egli ai suoi piedi. — Ella poi riapre gli occhi.*)

Mia vita!... Parla!..

Agnese. (*vedendo a terra il lucco da giullare:*) Grazie...

Biondello. Di che?

Agnese. D'aver deposto
quell'abito volgare... e ripreso il tuo posto...

Biondello. Questo è il mio posto! (*Indicando lo star genuflesso a lei*).

Agnese. (*senza fiato:*) E... quale... la tua fede?...

Biondello. Infinita!

Agnese. E... allora... non chiamarmi... come tu fai... mia vita...

Biondello. Perchè?

Agnese. La vita... è un soffio...

Biondello. E l'anima non muore?

Agnese. Sì...

Biondello. Sei l'anima mia, l'immortale mio amore!
Confondiamoci l'anime! Vedi, non son più due...
Guardami!..

Agnese. Ohimè... che braccia... fatali son le tue...

Biondello. Guardami!...

Agnese. Non resisto...

Biondello. Io t'amo!.. Io vo' morire
col mio sguardo nel tuo...

Agnese. No! cattivo, non dire
che vuoi morire...

Biondello. E m'ami?...

Agnese. Non so... Non veggo... Io provo
qualche cosa d'immenso... qualche cosa di nuovo...
Che è mai?... M'inonda il core... e m'abbaglia il pensiero...
È come Dio benefico, e come lui mistero...

(*Sciogliendosi pudicamente dalla sua stretta:*)

Non cingermi, ti supplico... Ti cingerò ben io,
quando ci avrà congiunti la parola di Dio.

Biondello. Quando? dove congiungerci?... Non è già Dio con noi?

Agnese. Il Castellano è vescovo... Fra un istante se vuoi...

Biondello. Tu mia?! tu mia?!

Agnese. Se tale non ti parrò men bella...

Biondello. Sono un povero profugo!...

Agnese. Sono un'umile ancella!...

Biondello. E la Margravia?

Agnese. Assente; confida in me...

Biondello. D'avante
al Castellano?

Agnese. Al vescovo!

Biondello. Fra un istante?...
Agnese. Un istante!

(*Egli si china a baciarle le mani e si separano ebbri d'amore.*)

ATTO TERZO.

La spianata dell'atto precedente.

SCENA PRIMA.

ULRICA dalla dritta, RUBBIO dalla sinistra.

Rubbio. Mia fontana di grazie! mia manna! mio tesoro!
Ulrica. Due parole soltanto....
Rubbio Due soltanto: ti adoro!
Ulrica. A bassa voce e attento.....
Rubbio. Attentissimo....
Ulrica In prima, m'ami?
Rubbio. Muoio distrutto da un amor che mi lima!
Ulrica. Eh, ma non basta amarsi!
Rubbio. Sposarsi!....
Ulrica. E per potere, io son dama...
Rubbio. Ed occorre?
Ulrica. Che tu sia cavaliere! Sei presto a tutto?
Rubbio. Al giogo come un bove all'aratro...
Ulrica. Tre sole altre parole.... (*Si guarda attorno.*)
Rubbio. (*la cinge:*) Tre sole: io t'idolatro!
Ulrica. Il tuo braccio mi stritola....
Rubbio. (*baciandole e ribaciandole la mano:*) E il tuo sguardo mi sfascia!
Ulrica. Ma basta, intemperante; lasci che parli?...
Rubbio. Lascia che baci...
Ulrica. Ma fai strepito!
Rubbio. Bacerò... sotto voce.
Ulrica. Egli è un amore il tuo barbarico!
Rubbio. Feroce!

S'amano carezzandosi le Marchesane e i Conti,
i vassalli mordendosi.... (*Vorrebbe darle un bacio.*)

Ulrica. (*dandogli con la mano sul labbro:*) Intemperante! Incontinente! Sai la leggenda?

Rubbio. Del rio! Sì; lei commossa...
lui, lui come l'invidio! l'acqua che si fe' rossa....

Ulrica. Demonio irrequïeto!

Rubbio Dimmi se a starti accanto
cheto, composto, immobile, rïuscirebbe a un santo!

Ulrica. T'amo! t'amo, demonio; ma non verremo al punto
del nostro intento, sentimi, se non avran raggiunto
il loro i nostri principi — s'egli non va d'avante
il loro amore al nostro — t'è chiaro o no?

Rubbio. (*bacia le mani:*) Lampante...
Vada dunque il mogliazzo di madonna e messere
e dietro il nostro a guisa di mula e mulattiere....

Ulrica. Perchè la mula innanzi trotti secondo i gusti
del mulattiere, occorre ch'ei di dietro la frusti!

Rubbio. Frustar da mula i principi nostri signori?.. E poi
di dietro?.... Ella è una cosa... ti confesso... che vuoi...

Ulrica. Il Conte è bello e in pania...

Rubbio. Come?

Ulrica. Il tremendo Orlando
geme ai piedi di Angelica...

Rubbio. Burli?

Ulrica. Ci cadde!

Rubbio. E quando?

Ulrica. Testè, di primo volo, come un uccello al ramo
unto di vischio, come un pesciolino all'amo....

Rubbio. Questo non è possibile! — Egli è tipo che rece
ai languori, ai deliquii dell'agnelline, e invece
domanda le selvatiche dal fianco baldanzoso...
È contrario al possibile!

Ulrica. Ma se sarà suo sposo
fra poco!

Rubbio. Sposo?... Il Conte?..

Ulrica. Se già si son recati
dal vescovo!

Rubbio. Dal vescovo?! — A mòmenti son nati
anche i figliuoli!

Ulrica. Insomma ti fo certo su Dio
che la Margravia e il Conte, sotto il tuo nome e mio
giurarono pocanzi la prima fede in mano
dell'Abate...

Rubbio. Del vescovo?!
Ulrica. Ma sì, del castellano!
Si fecero promessa con un sì tanto tondo!
Rubbio. E allora, allora è torto dal suo cammino il mondo!
Ulrica. Anzi va pel suo verso!
Rubbio. Io ne ho vedute e udite,
ma come questa!.. Gli erano ripugnanti, abborrite
le languenti, le pallide sospirose e mollusche?
Suoli volea da querce?... Costruzioni etrusche?
Salti in groppa? fornaci? — Oh, virtù della gonna!
Ulrica. Vale due volte un uomo la più semplice donna!
Rubbio. Vali tu mille volte, bella figlia di Dio,
questo mio fusto d'omo... (*Vuol cingerla — è respinto; con accento d'imprecazione:*) La leggenda del rio!
Maledetta leggenda! — Vedi, io son così fatto
che ho bisogno d'espandere l'occhio, il pensiero, il tatto;
ho bisogno d'espandermi — necessità fatale
di dilatar gli affetti come han bisogno l'ale
di dilatar nell'aria l'aquila e l'avoltoio...
Ne porterai rimorso... Se non m'espando, io muoio!
Ulrica. Giullare! (*Gli dà col dosso della mano sul muso, ma si lascia abbracciare.*)
Rubbio. (*cingendola:*) Oh Dio dei secoli! ma dal tempo d'Adamo
d'Enocche e d'Ezechiello fino a questo in che siamo,
Dio gentiluomo, dimmi, nel mutar senza posa
dello spazio e del tempo, hai tu mai visto cosa
più divina di questa? (*Indica Ulrica.*)
Ulrica. Giullare! (*Gli tira la berretta.*)
Rubbio. Il tuo sovrano
scalpello, io ci scommetto, che ti cadde di mano
dopo che l'ebbe fatta...
Ulrica. (*gli mette le braccia al collo:*) Va, giullare, ti adoro!
Rubbio. M'adori? O Dio dei dei! odo gli angeli in coro,
veggo i cieli ed i mondi tutti in un turbinio,
sento trasumanarmi... (*Vuol baciarla — ella gli tappa la bocca con la mano.*)
... La leggenda del rio!
Tigre! (*Ulrica l'abbraccia*). Il Conte!

(*Entra il Conte e resta di sasso vedendo Ulrica che abbraccia Rubbio.*)

SCENA SECONDA.

Il Conte, Rubbio, Ulrica.

Ulrica. Che Conte?
Rubbio. Il Conte del Tirolo...

(*Il Conte in fondo.*)

Il Conte. (Per le corna di Satana e la croce di Dio!)
Ulrica. Dove?... (*Cercando il Conte con lo sguardo.*)
Rubbio. Lì in fondo...
Ulrica. In fondo? Non lo vedo...
Rubbio. Ved' io!
Eccolo... (*Il Conte s'avanza.*)
Ulrica. Questo il Conte?... Ma non è lui!
Rubbio. Sei cieca?
Ulrica. Sei tu ch' hai le traveggole!
Rubbio. Zitta, chè quando impreca
nel medesimo tempo per la croce di Dio
e le corna di Satana, allora, allora addio,
svignate e rimpiattatevi — è tempesta co' fiocchi...
Ulrica. Ma...
Rubbio. (*sottovoce:*) Per bacco! non vedi, mi stramazza con gli occhi...?
Il Conte. Io prego la Margravia che sia benigna meco
e che m' ottenga venia dal mio Conte, se reco
con qualche indugio un suo... messaggio... assai più grato
certo, quand' egli stesso l' abbia da sè recato
prima del suo scudiero. — (*S' inchina.*)
Rubbio. (*presentandolo:*) Il mio scudiero.
Il Conte (*fulminandolo con lo sguardo e rinchinandosi:*) Il cane
del Conte...
Rubbio. Il più fedele... Oh non ne mangia il pane
a tradimento!
Il Conte. (*ringhiando:*) L' ultimo, il rifiuto de' servi
del Conte del Tirolo.... (*Nuovo inchino.*)
Rubbio. Che Dio guardi e conservi!
Il Conte. ... che se sussiste, è solo per special favore
concessione e grazia del suo Conte e Signore...
Rubbio. (Corna di bue!) Madonna, io vi presento invece
nello scudiero Rubbio quanto natura fece
di più fedele al mondo, di più leale e grato,
che s' umilia pel gusto d'essere rilevato.
Il Conte. Grazie...
Rubbio. Merito vostro, Messere.
Il Conte. Ad un vassallo
dite Messere? (*Mal dominandosi.*)
Rubbio. Il Principe non pone motto in fallo!
Il Conte. Come sarebbe a dire?
Rubbio. V' ho chiamato Messere?
Ebbene è il vostro titolo, io vi fo cavaliere.
Ulrica (*da sè:*) (Oh che rete, che rete!)
Il Conte. (*da sè:*) (Ah, ribaldo sfrontato;
ma se sei cavaliere, anche sarai squartato!)

Rubbio. Ma la Margravia aspetta, Cavaliere, esponete
la vostra ambasceria, Cavaliere!

Ulrica. (Oh che rete!)
Io vi ascolto, Messere.

Il Conte. Il mio messaggio è questo:
Il Conte...

Rubbio Io per l'appunto!

Il Conte. Il Conte ama i suoi pari
e non rileva ingiurie dal fango de' volgari;
ai ribaldi è tremendo... alle ingannate è pio...
e a voi la prima... Ad altri farà scontare il fio
quandochessia... V' amava e non v' avea pur vista...
ma se non volle amore per dritto di conquista,
ora, quand' anche aveste mille corone in fronte,
mille cuori e nel petto mille perfidie, il Conte,
non discende a vendette; vi respinge e si appaga
di lasciarvi ai vassalli di cui siete sì vaga!

Ulrica. Signore!

Il Conte. È il suo messaggio, Madonna! (*Indica Rubbio.*)

Rubbio. Il mio preciso...

(*Sottovoce ad Ulrica:*)

(Che venga la Margravia, e il trionfo è deciso!)

Ulrica. Messere..... all'ambasciata.... che voi ci.... avete ... esposta
noi daremo in brev'ora adeguata risposta.

(*Confusa, non sapendo che altro dire, saluta e si ritira.*)

SCENA TERZA.

Il Conte e Rubbio poi Agnese. — Il primo andando concitatamente innanzi e indietro — il secondo ritto come palo e cheto come mummia.

Il Conte. (*da sè:*) (No, non credibil caso!.... Fuor dell'umano! Fuore
d'ogni previsto!.... Esempio, stampo di traditore
da far ribrezzo a Dio, da sgominare il senno!...
Un servo aver tant'animo? — Un servo al quale accenno
di chinarsi a nettare il mio sprone dal fango,
rubar la donna al principe?! Io ne fremo!... Ne piango
di rabbia! — Ma che fargli a questo vile?.... A questo
ribaldo rinnegato?.... A questo sozzo innesto
d'ingrato e traditore?... Io che l'amavo!.... Ah, croce
di Dio, che fare a me perchè l'amai? Che atroce
supplizio impormi?... E a lui? Quale tortura e quale

morte a centelli infliggergli?... Torturarlo?... Che vale?..
È un modo di pietà l'uccider presto.... E sia! —)

(*Aspramente accennando a Rubbio di avanzarsi:*)

Quell'astuccio da scrivere!

Rubbio. Ecco. — Vossignoria
detta la mia condanna?

Il Conte. Io non so quel che detto...
Scrivete voi...

Rubbio. Vorrei... Ma, Messere, difetto
di pergamena... Il folio che avea con me, l'usai
in questo breve. Oh scritto mai non l'avessi!... E mai
eseguito!... Ecco il frutto d'ubbidir ciecamente
al suo sovrano!

Il Conte. (*per sguainare:*) È troppo, traditore impudente!...
Mi macchio! (*Sdegna di ucciderlo.*)

Rubbio. La sua lama, se comanda il mio Sire,
ch'io mi pari a riceverla, son qui pronto a obbedire;
ma chieggo, Sire, a voi, qual perpetrai delitto
nell'eseguir che feci quanto da voi prescritto!

(*Mostra il breve.*)

Vostro, ben vostro è il breve! « Al nostro Rubbio è imposto
d'innamorar nel termine d'un giorno, ad ogni costo,
senza filtri e malie, ma in usanza cortese,
la damigella Ulrica della Margravia Agnese. »
Voi mi diceste un giorno, io v'ho impiegato un'ora!...
Ditemi se servirvi potea più presto!

Il Conte. (*cadendo dalle nuvole:*) Allora...
non è lei la Margravia?...

Rubbio. (*alzando gli occhi al cielo:*) Ecco... ecco le umane
ingiustizie!... Pazienza! — Siate pur l'ombra, il cane
del vostro re, seguitelo, geloso, in tutti i posti,
pronto a scagliarvi sopra a qualunque l'accosti,
flutatene la pesta, soffritene il guinzaglio,
la frusta.. e tutto è nulla! se commette uno sbaglio,
e voi fattone accorto, vi riparate, usando
sempre dell'obbedienza al suo sacro comando,
a voi la morte, a lui.. più tardi il pentimento,
perch'egli è giusto in fondo... è buono... è pio; lo sento!

(*Con la mano sul cuore e andando nelle corde più tenere.*)

Il Conte E mi commove il perfido!... Ah, per l'anima mia,
io credo che m'affascini con qualche sua malla!..

Rubbio. Uso a vere regine non rilevar le false?
Oh, certo, indubitabile, una malia v' assalse!
Il Conte. Ma dunque io son giocato?
Rubbio. Dalla virtù più scaltra,
chè non vi fece accorto che la Margravia è un' altra!
Io, che sono un morticcio lumicino a confronto
del sole della vostra avvedutezza, pronto
m' avvidi dello scambio... Potevo in tal maniera
esser dappiù di voi se la malia non era?
Il Conte. Tu sempre mi convinci!
Rubbio. In guisa tale, appena
che m' ebbi in lei flutata la regina da scena,
ossequïoso all' ordine d' innamorarla, sotto
pena di fellonia, l' innamorai di botto!

(*Pausa.*)

Il Conte Ho torto... Ed ero ingiusto. (*Sdenne:*) Vi rifaccio ad usura:
Cavaliere, ratifico la vostra investitura!
Rubbio. Grazie, mio re!
Il Conte. Di modo che la Margravia?..
Rubbio. E quella
che credemmo finora fosse la damigella;
quell'Ulrica da Rua...
Il Conte. Cosa? . . . quel fusellino?
Come farei, per Satana, a giacervi vicino?
No! no! l' abbia chi vuole...
Rubbio. Silenzio!.. Un calpestio...
Eccola...

(*Entra Agnese trascicando la sua cappa di raso.*)

Il Conte. (*squadrandola:*) (Oh che miseria! nulla del gusto mio).
Margravia... (*S'inchina.*)
Agnese. (Cielo assistimi!)
Il Conte. Poichè di noi ciascuno
rientra nel suo grado, io le mie genti aduno
e sgombro il vostro feudo; e benchè mia la sorte
dell' armi, vi rinuncio... Il diritto del forte,
secondo i miei principii, tutto percuote e atterra,
ma l' amor d' una donna non fa preda di guerra. —
Madonna... (*S'inchina accomiatandosi.*)
Rubbio. Ed io?... (*Supplica co' gesti il Conte.*)
Il Conte. (*a Rubbio:*) Qui regna la Margravia. (*A lei:*) Gli corre
l' obbligo.. (*indicando Rubbio.*)
Rubbio. ... d' obbedirvi sino alla fine!

Il Conte. ... e torre
la vostra dama in moglie, quell'Ulrica da Rua...
Agnese. (Anche!)
Rubbio. Secondo i canoni di nostra chiesa...
Agnese. (*senza fiato:*) È sua!
Il Conte. Quanto a noi altri: il lupo non si marita al cigno...
Vale, Madonna!
Agnese. Vale!...
Il Conte. Iddio vi sia benigno.

(*Escono Il Conte e Rubbio.*)

SCENA QUARTA.

AGNESE, poi BIONDELLO.

Agnese. Precipitata al fondo dai sognati miei cieli!...
Più nulla in che sperare! — Tutto che mi riveli
perduta, abbandonata sino da Dio!... Persino
mi lascia Ulrica!... Sola!... Più nessuno vicino!...
No: vicino il veleno... il pugnale... e mio zio...

(*Biondello in fondo. — Ella con grido d'angoscia:*)

Ma che sarà dei miseri se neppur tu, mio Dio,
t'avvedi più ch'esistono? — Se pur tu benedici
ai tristi e sei restio d'egida a gl'infelici,
quali, quali dagli uomini m'aspetterò difese?

(*Pensa a Biondello*).

E... lui... e lui che venne ad ingannarmi!...
Biondello. Agnese...
Agnese E torna a compier l'opera!
Biondello. (*spaventato dal suo aspetto:*) Sei pallida... contratta...
che hai?
Agnese. Ma che ti feci, perchè tu m'abbia fatta
tanto infelice?...
Biondello Agnese?!
Agnese. Ma, Dio, che nella vita
non era stata forse abbastanza tradita?
Biondello. Ma...
Agnese. Ma fra i tanti il tuo è il più mortale inganno...
Chi sei?... Che vuoi?...
Biondello. Smarrisci la tua ragione?...
Agnese. Oh, danno
non sarebbe, ma grazia... Se non la morte almeno

dammi, o Dio, la follia!... Tutto, per quel che peno
è un bene!... (*Vaneggia*).

Biondello. Agnese!... Agnese!...

Agnese. Chi vuoi?.. Che cosa è stato?...
No, non so chi tu sia... e t' adoravo, ingrato!

Biondello. Ma che t' ho fatto?

Agnese. O quale malvagità ti ha spinto
ad ingannarmi... Infingerti... perchè?

Biondello. Mi sono infinto?
Ma parla!

Agnese. Il grado... il titolo della Margravia è mio!

Biondello. Tu la Margravia?!... Vattene! il tradito son io!

Agnese. No, no! (*Respinta. — Pausa.*)

Biondello. Perchè ti desti per un' umile dama?
Perchè? rispondi?...

Agnese. È vero...

Biondello. La tua, la tua si chiama
menzogna! — Altro che il vero io di me non ti dissi! —
Dopo avermi levato sino a Dio, m' inabissi
sino al profondo estremo dell' inferno, con brusca
facilità da femmina!

Agnese. La mia... mente... s' offusca...

Biondello. Ah, siete una regina, voi?... E per questo assolto
v'è tutto, non è vero?... Una regina è molto;
ma è poco, è nulla, è l'ultimo valore a cui s' inchina
chi non v' inganna e v'ama, maledetta regina!

Agnese. Pietà!...

Biondello. Per chi mi prese la superba Margrava?

Agnese. Pel Conte...

Biondello. Ah, vituperio... Non era me che amava!
(*Pausa*).
Se l'amato non ero, sono ben io l'ucciso
da voi, signora... e muoio più che tradito, irriso,
umiliato...

Agnese. È troppo!...

Biondello. (*di lancio:*) Fammi giustizia allora,
se tu sei la sovrana, dàmmi, prima ch' io mora
ragione della perfida che così m'assassina,
fammi dunque giustizia se tu se' la regina!

Agnese. Oh giusto Iddio!

Biondello. Quel giorno in cui vi vidi, eppoi
vissi, volevo uccidermi... e ho vissuto per voi! —
La vita si sacrifica per chi s'ama, e più forte
sacrificio vi feci: io v' immolai la morte,

la pace vale a dire, l'ambita pace!... E adesso
tu da te mi respingi?... Ma non son io lo stesso...

Agnese. Si... sei... lo stesso...

Biondello. (*trepidante:*) E.. m'ami?

Agnese. T'amo!...

Biondello. Ma ben comprendi
questo che dici?

Agnese. Appieno!... T'amo!.. E non voglio, intendi,
che tu mi lasci e muoia... Voglio che m'ami... e voglio
amarti!...

Biondello. Ma quel Conte, lui, col suo vano orgoglio
che ti facea che tu nel tuo grado natio
non fossi? una regina? — Io ti faccio il mio dio!...

Agnese. Oh mia stella benefica; se per forza d'incanto,
per prodigio di cielo, tutto sparisse quanto
m'attornia di regina e d'un tratto l'oscura
sorte m'avviluppasse d'ogni altra creatura?!...
Oh Signore, se l'essere che mi mandi a sostegno
è questo, e tu ci unisci, perchè poi darmi un regno
che ci divide?... Allora v'è chi di te più vaglia
quaggiù, s'egli dispaia ciò che l'amore agguaglia? —
Non siam entrambi uguali mentre in questo momento
tu mi guardi e mi dici che m'ami ed io mi sento
beata in ascoltarti?

Biondello. Dunque?

Agnese. Obbedisco a Dio,
son tua, son morta agli altri, il tuo destino è il mio!

Biondello. Morta?!...

Agnese. Perchè nol posso?...

Biondello. Non so se sogno o veglio..

Agnese. Il mio perfido zio nulla chiede di meglio...
Già da tanto m' insidia....

Biondello. T' insidia?!...

Agnese. ... Onde deriva
ch'io stupisca ad ogni ora di ritrovarmi viva..
E se con questa vita moribonda concorro
ad appagar le brame d'un parente che aborro,
non val meglio la spenda in fantasie che bramo,
e per sempre la dedichi ad appagar chi amo?
(*Annotta.*)

Biondello. E il tuo regno?...

Agnese. Il mio regno?... Sei tu!.. Se m' abbandoni
io non l' ho più!

Biondello. (*oppresso dalla gioia:*) Mi state... dappresso... angeli buoni!

Agnese. Il fiume... (*L'indica.*)
Biondello. Il fiume?... Ebbene?
Agnese. Scende rapido al mare,
gonfio, torvo, terribile... Vedi!
Biondello. Vedo... E che fare?...
Agnese. L'acqua gia tocca il ponte... La via fra poco è rotta...
L'ora, il luogo propizii.. tutto deserto... annotta...
Anche il tuono che brontola, e del nugolo in grembo
guizza il baleno... È augurio — guarda s'avanza il nembo...
La tempesta ci è prospera... Con la luce ridente
del sole o coi suoi fulmini Dio protegge ugualmente...
Ben vi sarà lontano qualche cielo straniero
tanto che non vi giunga da questo anche il pensiero!
E qui se il mio cadavere non lo potran trovare,
che meraviglia? il fiume l'avrà recato al mare,
Tremi come un fanciullo!.. Io di nulla più tremo!...
Biondello. Non è paura, è amore al suo fremito estremo...
Agnese. Il mio velo strappato ed impigliato a piede
del ponte fra quell' ispide sèlici, farà fede
del punto ove morii...
Biondello. Il tuo velo?... (*Cava il pugnale.*)
Agnese. Che fai?...
Biondello. Mi ferirò per farlo sporco di sangue...
Agnese. Ah mai!
Biondello. Consentimi; concedi al mio sangue l'onore
d'esser preso per tuo...
Agnese. No; sentirei nel core
il tuo pugnale... dammelo!
Biondello. Perchè?
Agnese. Voglio distrutto
ogni sospetto... Scrivo a suggello di tutto.
(*Scrive sulla sempreviva del banco:*)
« Solo il cielo è pei miseri... Della mia pace assume
l'ultimo impegno in terra la corrente del fiume. »
(*Pausa.*)
Son tua!... Mi condurrai al primo tempio in cui
ci benedica un prete?...
Biondello. Sì! (*L'avvolge nella cappa di raso*).
Agnese. La Margravia... fui! —

(Cade la tela mentre essi si avviano al ponte. Quando questo lavoro piacesse e quando fosse possibile aggiungere alla poesia della posizione, la poesia di una tempesta scenica, allora il quadro sarebbe compiuto quale l'ha immaginato l'Autore).

ACHILLE TORELLI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Lo studio delle lingue e delle letterature straniere. — La letteratura nella Repubblica Argentina. — Nuova traduzione spagnuola del Cinque Maggio. — Fragmentos d'uma tentativa de Estudo Scoliastico da Epopeia Portugueza. — Origens poeticas do Christianismo, por Theophilo Braga.— La Mort et le diable, par Pompeyo Gener.

Apro questa nuova serie di rassegne sulle letterature straniere coi migliori auspicii, e certamente con maggior coraggio che negli anni precedenti, dopo avere assistito ad una bella ed efficace conferenza che il professor Giacomo Barzellotti tenne la sera del 3 dicembre nella maggior sala del Circolo Filologico di Firenze. Questa conferenza mi dimostrò che ne' cervelli meglio congegnati e meglio disciplinati d'Italia (ed un tal cervello, per l'appunto, parmi quello del Barzellotti), non solo possono penetrare, ma sono già penetrate le idee più alte che in altri paesi hanno fatto inalzare la coltura generale de' paesi più civili tanto al di sopra di quello che, pur troppo, sia rimasta la nostra, irretita nelle consuetudini tradizionali, pompeggiantesi nella vanità d'un primato storico che non ci serve a nulla, se ci lascia impotenti a mantenerlo. Fin che intorno a noi erano tenebre, noi custodi prossimi della triplice gloriosa tradizione ellenica, etrusca e latina, guardando il nostro cielo ridente, i nostri piani ubertosi, i nostri colli floriti e verdeggianti, nell'espandersi delle nostre forze ringagliardite da prima sotto il ferreo ma schietto reggimento feudale e poi slanciate nel moto espansivo delle nostre libertà comunali, creammo il fatto glorioso del Rinascimento, senza aiuto certamente di consiglieri tedeschi, inglesi, francesi. Ma noi mostreremmo d'avere la vista assai corta se credessimo che l'Italia sola, senza i contatti che anche nel medio evo ebbe con gli stranieri, barbari e civili che fossero, avrebbe, isolata dal resto del mondo, bastato a creare *Santa Maria del Fiore* e la *Divina Commedia*. Certo nè Arnolfo, nè il Brunelleschi, nè Dante ebbero

bisogno d'andare a scuola dai Tedeschi. Ma se nessuno può dire ora e determinare quanta parte l'elemento germanico abbia avuto nella civiltà italiana del Rinascimento, è quasi certo che se questa grande lacuna nella civiltà latina che si chiama medio evo non fosse stata riempita, sia stata pur rozza, dalla civiltà germanica, il più alto dei poemi moderni non avrebbe potuto non solo eseguirsi, ma nè pur concepirsi. L'Italia era allora debole e non poteva opporre barriere alle invasioni straniere; gli stranieri entrarono quindi violentemente in casa nostra e vi rimasero; ma mettiamo, per una ipotesi, che non vi fossero arrivati mai; che l'impero romano qual era nel quinto secolo, per un miracolo di vitalità, si fosse trascinato fino a noi, chi non vede che avremmo in casa solamente un moribondo putrido?

Esaltiamo dunque pure il Rinascimento, e conveniamo che senza la potenza plastica, artistica della gente latina, anzi particolarmente della schiatta etrusco-latina e greco-latina, non si sarebbe mai potuto creare un mondo luminoso, vivace ed armonico come fu il nostro nel Rinascimento, ma concediamo che se nella materia prima da noi soli elaborata non fossero entrati preziosi elementi della coltura straniera, germanica, moresca ed anche bisantina, noi non avremmo nè Venezia, nè Genova, nè Firenze, nè Siena. E la parola *cultura* non vuol essere intesa come s'intende comunemente, ossia in senso ristretto, cioè come quel grado d'istruzione generale che è la somma dell'istruzione singola di tutti. La parola *cultura* vuole avere un senso più largo, come la parola civiltà, che non vuol dire la perfezione del viver civile, ma rappresenta quell'insieme di condizioni civili che distinguono un popolo da un altro. Le leggi, la religione, le costumanze costituiscono la *civiltà* specifica d'un popolo; e secondo che esprimono un ideale più alto, possiamo dire che quel popolo è più colto, più civile d'un altro. Ora non v'è dubbio che se il popolo latino nel medio evo al contatto del germanico si mostrava più istruito, il vincitore presentava un insieme di nuove condizioni civili, in grazia delle quali sopra una base latina si elaborò nel medio evo la civiltà moderna. Certo i Tedeschi d'allora non aveano ancora teorie pedagogiche; non presumevano, entrando nella Gallia, a traverso il Reno, o in Italia, d'insegnare la virtù ai vinti, della quale non pensavano ancora che alcun popolo avesse il privilegio, e tanto meno di condannare i vinti come un popolo ignorante che avesse bisogno de'lumi superiori tedeschi per progredire.

La luce non è il privilegio d'alcuno, dove non sono ciechi. E però nessuno ha da venderne agli altri. Essa gira liberamente, s'insinua dappertutto come l'aria che respiriamo. Ed è una ridicolezza il credere che versando un'onda di luce tedesca in Italia, l'Italia diventerà tedesca, o che intercettando al confine, libri, merci, professori tedeschi, noi non sentiremo più l'influsso della scienza tedesca. Il mio carissimo amico Paolo Mantegazza fece nello scorso novembre, in occasione solenne, una vera sfuriata

contro i professori tedeschi che invadono le cattedre italiane; essi sono quattro in tutto; anzi uno de' quattro è olandese, e divenuto a tal segno nostro concittadino, ch' egli siede col suo collega Mantegazza nel Senato del Regno Forse l'illustre nostro antropologo intese a ferire un certo vizio del nostro insegnamento ne'primi anni della nostra vita politica. Mancava tutto allora; libri e professori; e tutti sanno e possono ricordare con un certo rossore in qual modo nel 1860 furono improvvisati certi professori ordinarii nelle nostre Università; qual meraviglia dunque che da principio siasi sentito il bisogno di mandare in fretta alcuni giovani scelti fra i dottori meglio raccomandati dalle Università a studiare all'estero; che siansi tradotti in italiano molti libri di testo tedeschi? Che siansi desiderati nell'insegnamento alcuni professori tedeschi? E può essere materia di soverchio stupore il vedere che a Napoli quella fervida gioventù appena s'accostò ai libri dell'Hegel diventasse quasi tutta hegeliana, e condisse all'hegeliana tutta la sua coltura? Qual meraviglia che nell' ignoranza compiuta in cui s' era prima in Italia della filologia comparata e della glottologia, se ne sia, da principio, abusato un poco, da farne, con stomachi male avvezzi a quel nuovo cibo tedesco, una indigestione? Il giovine pedanteggia più assai del vecchio; egli non ha ancora modo di scelta; piglia ciò che trova, e con quel calore proprio della sua età. esalta, esagera, e si crea idoli, e intorno agli idoli un culto, una scuola Dal 1860 al 1870 l'Italia corse avidamente alle fonti tedesche; molti ingegni vi si annegarono addirittura. Nessuna dottrina pareva buona che non fosse tedesca, nessun autore degno di venire citato che non suonasse con nome tedesco; bastava che un tedesco dicesse, per essere sicuro di trovare da parecchie nostre cattedre un pronto amplificatore della sua nuova dottrina. Non voglio ar nomi, perchè tutti potrebbero citarne alcuno; solo dico che se ad un tedesco fosse venuto in capo di provare che Dante non ha esistito, che la *Divina Commedia* non fu scritta da lui, o poniamo anche soltanto che Dante era un retore o un uomo da nulla, avrebbe trovato qualche professore italiano disposto ad aprire un corso di lezioni per sostenere questo nuovissimo assunto. Ma qui evidentemente il torto diviene nostro, e non è più de'professori tedeschi, i quali non possono rispondere delle sciocchezze che facciamo noi. Che colpa hanno essi se la nostra gioventù heghelianeggia ancora quando in Germania dell'Hegel parlano solamente più gli storici della filosofia? Nè sarebbe certamente colpa de'Tedeschi se, potendo noi studiare grammatica comparata in casa nostra con l'Ascoli, che gli stranieri possono invidiarci, mandassimo ancora a studiarla a Lipsia od a Berlino! Le nostre condizioni scientifiche sono mutate, e sia detto con pace del mio carissimo amico, assai migliorate dal 1860 in qua. Non abbiamo ora più bisogno di dande tedesche per camminare; ma bisogna pure avere la sincerità di confessare che, nel 1860, in più d'un caso, quelle dande furono preziose. Peggio per chi potendo poi continuare a camminare da sè, non seppe separarsene; peggio per chi rimase, dopo vent' anni,

sempre scolaro. Ma non è per questo che si va a scuola. Si va a scuola per uscirne disciplinati al lavoro serio, ordinato, efficace, ma non per rimanere scolari tutta la vita E parecchi de'nostri professori rimasero scolari; ma la colpa, mi giova ripeterlo, è loro propria e non de'professori tedeschi. Il rimanere sempre scolaro, il non sapersi emancipare dalla scuola è indizio non solo d'ingegno poco originale, ma di poco frutto ricavato dalla scuola. Chi ha imparato poco, tentenna, ed imita sempre; chi ha imparato assai, procede sicuro, domina la sua materia, la converte in succo e sangue proprio, in un organismo vivente, discute, sceglie e compone, e crea di suo; e un ingegno italiano, per le sue qualità naturalmente plastiche, simmetriche, armoniche, assimilando, tempera ed innalza tutto ciò che tiene ben fermo nelle sue mani e che cade sotto il suo occhio divinatore ad una nuova mirabile potenza artistica. Ma, per scegliere, bisogna pure essere ricchi di materiali; questi materiali non possono essere molti quando noi pretendiamo che restino sempre gli stessi, cioè i nostri primi, antichi materiali, in parte già esausti da noi medesimi. Il professor Barzellotti ha detto benissimo al Circolo filologico che convengono all'ordine intellettuale quelle stesse dottrine di libero scambio che convengono all'ordine morale. Solamente egli fece una distinzione sottile fra il materiale della coltura e le idee; egli non vuole che noi togliamo ad imprestito le idee straniere; le idee devono essere nostre, e spontaneamente venir fuori dal nostro lavoro; ma il lavoro lo dobbiamo fare sopra il materiale migliore, non importa onde venga.

Il mio collega Mantegazza, nel suo vivacissimo discorso inaugurale nell'Istituto di studii superiori, deplorò che non vi fosse in Italia una scienza nazionale, del che in parte incolpò la servilità nostra eccessiva verso la scienza tedesca, in parte la soverchia prevalenza della politica sulla scienza. D'accordo su quest'ultimo punto, nel quale egli parlò con una eloquenza la quale si vorrebbe che diventasse efficace di benefici provvedimenti governativi, e trovando un po' esagerate le lagnanze del mio amico contro la invasione de' professori tedeschi in Italia, io, con quella libertà che adopero con tutti, ma che mi conviene tanto più adoperare in questione capitale, con un amico, il quale so bene che non può offendersene, ardisco osservargli che la sua questione mi è sembrata mal posta. Egli non ha trovato in Italia indizii di scienza nazionale. Ma perchè cercarvi quello che non può esserci? Si può parlare, fino ad un certo segno, di un'arte, di una letteratura italiana; ma la scienza è universale; non è più italiana, che francese, o inglese, o tedesca. Per quanto il Mantegazza sappia di francese, d'inglese, di tedesco, non riuscirà forse mai ad emulare come scrittore francese o inglese, o tedesco, i suoi colleghi di Francia, Inghilterra e Germania che scrivono con maggior eleganza; se egli, con la potenza dell'ingegno vi riuscirà, com'è riuscito allo Scudo di scrivere perfettamente il francese, al Ruffini l'inglese (non conosco alcuno scrittore italiano che sia diventato grande scrittore tedesco), egli avrà

fatto il miracolo di mostrarsi artista in una lingua non sua, solamente a condizione di spatriarsi. La letteratura, presa sotto un certo aspetto suo singolarissimo, è qualche cosa d'inerente al suolo ove si produce e però possiamo e dobbiamo ancora parlare d'una letteratura nazionale. Ma per la scienza il caso è molto diverso. Che il Mantegazza scriva alcuna delle sue dotte monografie scientifiche in italiano o in un' altra lingua, non rimane la sua monografia sempre la stessa cosa? Si leggerà più o meno, secondo la lingua che gli sarà piaciuto di assumere nello scriverla. Ma per la scienza è indifferente ch'egli l'abbia scritta in italiano od in tedesco. La sua entità non dipende dal modo con cui enuncia il suo trovato scientifico, ma dal trovato stesso. Fino ad un certo segno, si potrebbe pure parlare di una letteratura universale, quando vi è tra gli scrittori delle varie nazioni comunanza ideale; il colorito locale di questo ideale comune diviene allora un accidente secondario, ed io ho fiducia che il tempo ci condurrà pure a questa comunanza ideale, ossia all' ideale di una sola grande letteratura civile che esposta in qualsiasi linguaggio rimarrà sempre la stessa. Ma ciò che è un avvenire per la letteratura è già un presente per la scienza. Chi parlerebbe oramai d' una matematica, d' una fisica, d'una chimica italiana? Sentiamo bensì parlare d'una scuola medica italiana; anzi, questo non basta; udiamo che si parla d'una scuola medica napoletana, d'una scuola medica romana, d'una scuola medica toscana, e così di seguito. Ma qui regna, senza dubbio, un equivoco. L'oggetto della medicina può essere uno solo; i metodi possono essere diversi; ma i metodi non hanno mai costituito la scienza; essi sono i mezzi, più o meno felici, coi quali si arriva alla scienza; ma la scienza medica non può essere il privilegio d'alcuna scuola; e un metodo o l'altro non costituisce il valore d'alcuno scienziato, bensì invece, la capacità sua d'adoperare le cognizioni ch'egli ha in maggior profitto della scienza, la quale può benissimo vantaggiarsi d'un metodo più tosto che d'un altro, ma sopra tutto fa suo pro delle cognizioni nuove che ogni scienziato aggiunge alle altre cognizioni. Come in politica si dovrebbe guardare non al significato che può avere un uomo innanzi al suo partito, ma all'amore di quest'uomo verso la patria, al valore de' servigi reali che quest'uomo, indipendentemente da qualsiasi partito, rende alla patria, così, nell'ordine scientifico la minima delle cure dovrebbe esser per noi il sapere a quale scuola provinciale o nazionale uno scienziato siasi ascritto, per misurare soltanto il suo peso specifico innanzi alla scienza universale.

Tale, per lo meno, è il mio sentimento, e avendo trovato un pieno accordo fra quello ch' io sento e le parole, con molto buon garbo, con un buon senso mirabile, con una singolare acutezza d'ingegno e con una grande temperanza di forma, dette la sera del sei dicembre al Circolo Filologico dal professore Barzellotti, non ho potuto resistere alla tentazione di ricordarle, anche perchè ho qualche speranza che il Barzellotti consenta a svolgere in queste pagine stesse più ampiamente e più particolarmente il suo

tema bellissimo. E dopo questo lungo proemio, che non sarà stato fuor di posto nell'aprire una nuova serie di rassegne delle letterature straniere, ricomincio ora le mie escursioni mensili ne' libri stranieri.

Senza uscir dal campo mio, l'avvocato Alberto Navarro Viola mi offre primo intanto il mezzo di vedere quello che si fa ora in una delle più remote letterature, cioè nella letteratura della Repubblica Argentina, avendo per l'appunto dato alle stampe in Buenos Aires un *Anuario Bibliografico de la Republica Arjentina* per l'anno 1879. Il benemerito compilatore di questo volume esordisce con queste parole: « Ideata, al fine dell'anno 1879, la formazione di un *Anuario Bibliografico de la Republica Arjentina* che rechi a conoscenza delle nazioni straniere le varie fasi del nostro movimento intellettuale, incontrai per compierlo subito gravi difficoltà. Le stamperie e case editrici non fornirono i dati richiesti con la facilità che si poteva sperare; parecchi autori tardarono a rimettere le loro pubblicazioni uscite nell'anno, e, per colmo di contrarietà, gli avvenimenti politici sospesero per un paio di mesi la stampa dell'opera. L'*Anuario* compare quindi, un poco in ritardo, e coi mancamenti che ne conseguono, i quali procurerò d'evitare negli anni successivi; non è tra i meno notevoli il difetto di una sezione speciale per i diarii e periodici. Malgrado le imperfezioni di questo primo volume, vero *specimen*, confido incontrar buon accoglimento ed aiuto efficace negli uomini capaci di pregiar l'importanza della fatica improba che mi sono imposto, rimanendomi sempre la consolazione di ripetere il verso del Lafontaine nella Dedicatoria al Delfino:

« J'aurai du moins l'honneur de l'avoir entrepris. »

Queste parole recano la data del settembre 1880; onde partito il libro dall'America nello scorso ottobre, e arrivato in Firenze ai primi di dicembre, possiamo essere persuasi che esso ci reca veramente l'annunzio delle ultime novità letterarie della Repubblica Argentina. Spogliamolo dunque, per levarne i titoli delle pubblicazioni principali: *La cuestion Chileno-Argentina; Cuestion Argentino-Chilena: Cuestion de limites con Chile; La cuestion Chileno y el arbitraje*, por el Dr. D. Antonio Bermejo (lavoro che si dice fondato su *quattordici mila* documenti, e inteso a sostenere contro il Chilì la integrità della Patagonia); *La usurpacion en el Pacifico-Bolivia y Chile y sus tratados de limites*, por Santiago V. Guzman (libro da avvocato); *Documentos oficiales de Bolivia relativo a la cuestion del Pacifico* (è una ristampa autorizzata, fatta a Buenos Aires); *Cámara de Senadores de la Nacion Argentina, Discusion de la fé de erratas y correcciones al Código civil propuestas por el Senador por Tucuman Dr. D. Benjamin Paz y la Comision de Lejislacion* (Buenos Aires, è un volume in 4° di pagine 606); *Estudios sobre el Codigo Civil Argentino*, por el Dr. B. Llerena, tomo primero (molto lodato dal bibliografo); *Una cuestion sobre filiacion natural*, por el Dr. D. Benjamin

Victorica (lo stesso eminente giureconsulto pubblicò il primo volume delle sue *Vistas fiscales*, con note del dottor D. M. S. Aurrecoechea, Buenos Aires, 300 pagine in 8°); *Leyes y decretos promulgados en la provincia de Buenos Aires desde 1810 á 1876*, recopiladas y concordadas por el Dr. Aurelio Prado y Rojas, ex secretario de la Suprema Corte de Justicia; *Manual de estilo y practica forense*, por Carlos M. Nolasco abogado; *Codigo Rural de la provincia de Buenos Aires* (elaborato dal dottor Valentino Alsina, presentato alle Camere fin dal 1865); *Código de procedimientos en materia criminal de la provincia de Entre Rios* (Uruguay, fu elaborato da D. Gregorio F. de la Puenté, e approvato nel 1879); *La Regeneracion de America del Sud*, por el Espiritu de Verdad; *Estudios politicos*, por el Dr. D. Josè Francisco Lopez (Buenos Aires; il bibliografo lo definisce così in poche parole: « Studii evangelici di filosofia tedesca adattata all'avvenire politico dell'America latina, in linguaggio intraducibile, con note ed applicazioni bibliche ed erudite); *Derecho internacional privado*, del signor Adolfo Mitre; *Lecciones de historta Argentina*, por L. V. Lopez (opera che esce a dispense in 4°; il Lopez è professore all'Università di Buenos Aires; il bibliografo la trova molto superiore alla storia del Dominguez); *Compendio de Historia Argentina*, por el Dr. Juan Maria Guttierez (libro di scuola pei fanciulli: è pervenuto alla sua quinta edizione); *Compendio de la Historia Argentina*, por D. Benigno, F. Martinez (libro di scuola pei fanciulli); *Juan Diaz de Solis y el descubrimiento del Rio de la Plata*, por C. L. Fregeiro, membro de la Academia (pregevole monografia); *Diego Garcia primer descubridor del Rio de la Plata*, por Manuel Ricardo Trelles (le conclusioni dello storico paiono audaci al bibliografo); *Revista de la biblioteca publica de Buenos Aires*, por Manuel Ricardo Trelles, tomo I (un volume in 4° di pagine 515, opera protetta dal Governo).

Lo stesso autore avea già pubblicato, in 4 volumi la *Revista del archivo jeneral de Buenos Aires: Ensayo sobre la historia de la Constitucion Argentina* por Adolfo Saldias (un vol. in 8° di pag. 328; il bibliografo dice che l'autore *no tiene condiciones de historiador*; *Historia de los gobernadores de las provincias Argentinas*, por Antonio Zinney; tomo I (ha l'andamento d'un'antica cronaca; *Diccionario biografico nacional que contiene la vida de todos los hombres de estado escritores, poetas, militares* etc. (i soli morti) *que han figurado en el pais desde el descubrimiento hasta nuestros dias* por Carlos Molina Arrotea y Servando Garcia; tomo I; *Bosquejo historico acerca del ciudadano Carlos Tejedor y la conjuracion de 1839* (libro parziale, apologetico); *Efemerides americanas recopiladas* por Pedro Rivas così evidentemente, tutta la storia che si studia o almeno che si scrive della Repubblica Argentina è storia locala. Tra le opere di pedagogia vediamo segnalate le *Lecciones de pedagogia* por A. Van Gelderen », a proposito delle quali il biografo fa la seguente osservazione: « A la inversa de las prensas europeas

que antedatan los libros en los ultimos meses del año, las nuestras suelen dar libros al publico con fecha atrasada, en la transicion de un año á otro. El presente libro, que ostenta en su carátula el año 1878, apareció en el segundo mes del año 1879). » *Informes sobre la educacion en los Estados-Unidos* por el D. D. Manuel R. Garcia, Ministro Argentino en Washington de Filadelfia (un vol. di pag. 210, lavoro importante, edizione ufficiale di 2000 esemplari); *Infofme del estado de la educacion comun durante el año de 1878 en la provincia de Buenos Aires presentado al Consejo General de Education* por D. F. Sarmiento (pag. 122): *Diccionario filologico-comparato de la lengua castellana* por M. Calandrelli, catedratico de filolojia clasica en la Universidad de Buenos Aires (lavoro monumentale che il bibliografo confronta coi lavori del Webster per l'inglese, del Littré pel francese); e parecchi libri scolastici. Fra le opere mediche, scienze naturali, viaggi ec. si segnalano: *La Locura en Buenos Aires* por Samuel Gache (un vol. di pagine 208, premiato al concorso scientifico del Circolo Medico Argentino); *Fonografia de Buenos Aires* (singolare titolo per un'opera che tratta « de la necesidad imprescindible de un dispensario de salubridad de costumbres para reglamentar y reprimir la prostitucion » por el D. Benjamin De Buenos Aires; *Apuntes sobre la Yerba mate, meras investigaciones de D. Domingo Parodi* por Emilio R. Coni; lo stesso autore scrisse sopra: *La mortalidad infantil en la Ciudad de Buenos Aires: Movimiento de la poblacion de la Ciudad de Buenos Aires desde su fundacion hasta la fecha: Apuntes sobre el movimiento de la poblacion de Buenos Aires durante el año 1878* e *Código medico argentino: Contribuciones á la flora del Paraguay* por Domingo Parodi (*Mirtaceas*): *Lecciones de historia natural, estractadas por Januario Escobedo con arreglo á las conferencias dadas* por el D. D Isaac Lazzain, catedratico de historia natural en la Universidad de Buenos Aires; *Resultados del Observatorio Nacional Argentino en Cordoba* por Benjamin A. Gould Director, vol. I. (in foglio); *Uranometria Argentina* (libro importante, dice il bibliografo, *que puede leerse con el interés de un romance, la seriedad de una historia cientifica, y la austera atencion que requiere el rejistro de contabilidad de los tesoros celestes*): *Description physique* de la *République Argentine* d'après des observations personnelles et étrangères par D. H. Burmeister, Directeur du Museo publico de Buenos Aires, trad. de l'allemand (un vol. di pag. 555); *Viaje á la Patagonia Austral, emprendido bajo los auspicios del gobierno nacional*, por Francisco P. Moreno, director del Museo Antropologico y arqueologico de Buenos Aires (tomo primero; un vol in 4° di pag. 369); *La conquista de quince mil leguas, Estudio sobre la traslacion de la frontera sud de la Republica al Rio Negro*, por Estanislao S. Zeballoa (un vol. di 498 pag.); *Viaje al pais de los Tehuelches, esploraciones en la Patagonia Austral*, por Ramon Lista: *La Patagonia Austral* (complemento del lavoro precedente) por Ramon Lista; *Estudios y viajes agricolas* por Eduardo Olivera; *Las ruinas de Tiahuanaco, Recuerdos de*

viaje, por Bartolomé Mitre Da questa enumerazione di lavori pregevoli appare avidente che gli Argentini coltivano con singolare amore e buon successo le scienze naturali e geografiche. Tra le opere letterarie, si ricordano specialmente *Las Ráfagas* di Carlos Guido y Spano (scritti vari in due volumi di prosa e poesia preceduti da un'introduzione autobiografica; l'autore vien lodato pel suo buon gusto e per la poesia e nobiltà del suo ideale); *Criticas y bocetos historicos*, por M. A. Pelliga (un vol. di pag. 350); *De Valparaiso á la Oraya, Recuerdos del Perú* por S. Estrada; *La Biblioteca popular de Buenos Aires*, por Miguel Navarro Viola (dal tomo XIII al XXIV son saggi critici, traduzioni ecc.; troviamo qui comprese due novelle dell'Archinti, il *Capitan Dodero*, e *Santa Cecilia* del Barrili, quattro bozzetti del De Amicis, *Un giorno a Madera* del Mantegazza; *Sopra una tomba*, novella di Luigi Capranica; *Colecion de las interesantes cartas del Sr. D. Niccolas A. Calvo*, publicadas en « El Siglo » *Maria, Novela americana*, orijinal de Jorge Isaacs, con una introduzione di José Manuel Estrada; *Buenos Aires en el año 2080, Hstoria verosimil*, por A. Sioen; *Hojas al Viento*, por Carlos Guido y Spano, nuova edizione accresciuta di pregiate liriche: *Poesias de Juan Cruz Varela y las trajedas Dido y Argia del mismo autor*; *La vuelta de Martin Fierro* por Josè Hernandez (questo poeta rivolse la sua attenzione a descrivere la misera vita del contadino argentino); *Flor de un dia, Espinas de una fior*, due drammi di Don Francisco Camprodon (il bibliografo ci fa sapere: *Son tan populares estos dramas entre la clase compadrita de la ciudad como los versos de Martin Fierro en la campana*). Tra le varietà, possono citarsi l'*Estadistica Comercial de la Republica Argentina*. In tutto fra opere, opuscoli, fogli volanti, sono, nell'anno 1879, 456 numeri.

L'*Anuario* si conchiude con l'enumerazione di alcune opere straniere uscite nell'anno medesimo, che si riferiscono alla Repubblica Argentina, cioè: *La cueslion de limites entre Chile y la Republica Argentina*, par Miguel Luis Amunategui (tomo primo, in 4°, Santiago del Chilì); *L' Instruction publique dans la République Argentine*, par C. Hippeau (Paris, Didier); *A bord de la Junon*, par G. Lemay (Paris, Charpentier); *Sud-Amérique*, par le Cte Charles D'Ursel (Paris, Plon); *L'Imprimerie et les livres dans l'Amérique Espagnole au XVI, XVII et XVIII*, par Ernesto Quesada (Bruxelles; *Las Colonias Agricolas en la Republica Arjentina*, par M G. Lonfat (Losanna). In un supplemento, si danno finalmente i titoli delle seguenti opere dell'America spagnuola: *Bibliografia americana; Estudios y catalogo completo y razonado de la biblioteca americana coleccionada*, por el Sr. Gregorio Beéche, consul jéneral de la Republica Arjentina en Chile, por B. Vicuña Mackena (Valparaiso); *Parnaso Ecuatoriano con apuntamientos biograficos de los poetas y versificadores de la Republica del Ecuador, desde el siglo XVII hasta el año 1879*, por Manuel Gallegos Naranjo (Quito; è la prima raccolta compiuta di poeti

dell'Equatore'; *Posquejo descriptivo de la biblioteca nacional de Colombia*, por Gonzalo A. Tavera.

Da questo elenco di titoli è agevole il rilevare che, se la Repubblica Argentina non produce molto, nè assai cose originali, i suoi scrittori sono, per la massima parte, intenti a lavori utili e serii. Quindi diviene tanto più desiderabile che l' *Anuario Bibliografico* del signor Navarro Viola incontri favore, perchè il suo egregio compilatore ne derivi coraggio a proseguire questa utilissima pubblicazione, in grazia della quale anche noi lontani possiamo prendere una parte non indifferente al movimento intellettuale di una regione così importante dell'America latina. Sarebbe anzi utile che ogni paese il quale ha una letteratura pubblicasse e divulgasse simili annuarii bibliografici, ottimi anelli della catena letteraria internazionale.

La Spagna ci offre una nuova traduzione del *Cinque Maggio*, di Alessandro Manzoni; n'è autore Don José Llausás, professore di lingua italiana nell' *Instituto* di Barcellona. È l'ottava traduzione spagnuola dell'ode; le precedenti erano quelle de'signori Rubì, Cañete, Garcia de Quevedo, due dell'Hartzenbusch, due del Martì y Folguera, che il nuovo traduttore ebbe cura di raccogliere per offrircele insieme ristampate, affinchè possano riscontrarsi con la sua. Le prime traduzioni erano belle infedeli; coi due ultimi traduttori il signor Llausás rivaleggia felicemente e, sotto un certo aspetto, li supera in precisione e fedeltà Ampie note giustificano la nuova traduzione e ne rendono più istruttiva la lettura, a chi voglia valersene in Italia per lo studio dello spagnuolo, in Ispagna per lo studio dell'italiano, attestando poi una gran conoscenza nel professor Llausás della nostra letteratura contemporanea e delle questioni relative alla lingua sollevatesi in questi ultimi anni in Italia.

A proposito di commenti d' insigni poeti, piacemi segnalarne un altro notevolissimo al quale furono pretesto i *Lusiadi* del Camoens, del signor G. Vasconcellos Abreu, prof. di Sanscrito, intitolato: *Fragmentos d'uma tentativa de studo scoliastico da epopeia portugueza* Lisbona). È la prima volta che il poema de' *Lusiadi* viene, in qualche modo, commentato da un orientalista, anzi da un indianista; e pure l'Asia ha tal parte nel poema portoghese ch'è meraviglia non abbia fin qui tentato nessun orientalista a commentare il poema del Camoens, in quanto l'Oriente potè inspirarlo. Il Vasconcellos, aiutato dalla sua erudizione scientifica, ricorre ad alcuno de'luoghi asiatici citati nel grande poema portoghese, conferma con la sua dottrina la notizia di alcuni costumi in esso descritti. Forse talora la erudizione appare soverchia e dà occasione a digressioni che conducono il lettore assai lontano dai *Lusiadi*. Ma il commentatore non si propose tanto di fare un sobrio commento alla parte de'*Lusiadi* che può riferirsi all'Oriente, quanto ad offrirci alcuni de' suoi copiosi materiali di studio sulla letteratura comparata leggendaria, prendendo occasione al discorso, per farlo più attraente e conciliargli un' attenzione più simpatica da qualche verso del Camoens. Così la sola menzione che fa il poeta

dell'isola di Taprobane ossia Ceylan dà motivo al Vasconcellos d'una lezione od escursione geografica sul nome di quest'isola. Non è qui luogo di discutere con l'egregio indianista sopra alcune delle sue informazioni; così pare, per un esempio, tutt'altro che provato che il *Râmâyana* sia il più antico testo sanscrito, e non vi è nulla che provi essere il nome di *Lankâ* stato dato dai primitivi Arii a Seylan. Quel nome non si trova rammentato in alcun testo più antico del *Râmâyana;* nel *Râmâyana* si descrive con quel nome un'isola fantastica, ove regna il demoniaco Râvana ra le delizie: i commentatori successivi del *Râmâyana* cercarono identificare quell'isola mitica e leggendaria; cercarono un'isola a mezzogiorno del Dekhan, ossia della regione meridionale, creduta la regione infernale e supposero che *Lankâ* fosse Seylan, ma nessun viaggiatore trovò mai dagl'indigeni ricordata Ceylan come *Lankâ*, ch'è il nome proprio d'un'isola mitica, alla quale, per ipostasi, fu cercata un'ubicazione terrestre in Ceylan. Ma non essendo qui luogo di simili discussioni, io le tronco, volendo soltanto osservare come al commento de'*Lusiadi* sarebbe forse stata più utile una semplice breve nota che dicesse press'a poco così: « *Taprobane*, il nome da Tolomeo dato all'isola di Ceylan, chiamata anticamente in sanscrito *Tâmraparni*, nel medio evo, *Sinhaladvîpa*, onde provennero poi *Sinhaladipa*, *Sinhaladiba*, *Sinhaladiva*, *Sinhaladip*, *Selendip*, *Serendip*, *Sailan*, *Seilan*, *Ceylan*, *Ceylon* e tutte le altre simili forme corrotte. I primi interpreti indiani del *Râmâyana* credettero potere identificare con quest'isola l'isola di Lankâ ove regnava il mostro Râvana; e il buddhico *Dipavansa* contribuì a divulgare fra gl'Indiani questa congettura. » Ma se questo commento del Vasconcellos è, invece, il sunto di una conferenza universitaria, ogni sua maggior digressione si comprende, e il saggio di versione dal Pâli ch'egli ci offre, traducendo un brano del *Dipavansa* diviene quindi molto opportuno e un buon indizio del modo erudito col quale s'insegna la lingua indiana dal suo nuovo cattedratico portoghese. Certo il Camoens e i suoi *Lusiadi* hanno la minima parte in questa scrittura, ma poichè la scrittura riuscì dotta, bisogna pure accettare il pretesto che le diede occasione.

In una precedente Rassegna ho ricordato il nome del Braga come autore di un libro sul Camoens. Ora lo stesso illustre ed operoso autore ci presenta un nuovo suo libro sopra *Le Origini poetiche del Cristianesimo.*[1] Continua in esso quel lavoro critico che s'è intrapreso da forse quarant'anni in qua in Europa per dimostrare col metodo storico le origini di quel gran fatto sintetico che si chiama il Cristianesimo. Il Dupuis, nel secolo passato, aveva intraveduto il vero; ma teneva buono ogni materiale, e non ne vagliava alcuno. Esagerava poi il valore mitico delle leggende non tenendo conto sufficiente delle condizioni storiche nelle quali s'erano svolte. L'investigazione storica sulle origini del Cristianesimo procede ora molto

[1] Pubblicato a Porto, in due volumetti.

più sicura. Il Braga segue il metodo della scuola dei positivisti francesi; esplora la storia del Cristianesimo con una piena indipendenza da qualsiasi propria credenza religiosa e non s'arresta innanzi ad alcuno di quegli ostacoli, innanzi a' quali un credente indietreggerebbe tosto. Questa condizione è, senza dubbio, favorevole alla ricerca delle fonti del Cristianesimo, ma rende poi talora pericolose le conclusioni di questi spietati investigatori, i quali non mi sembrano tenere un conto sufficiente dell'alta e veramente superiore idealità che governa il complesso delle credenze cristiane Certo è che senza l'elemento artistico plastico greco-italico, senza il nuovo elemento cavalleresco germanico, ossia senza il concorso ideale del genio ariano nella costituzione del Cristianesimo, questo anzi che un'opera splendida, armonica, come si rivela, sarebbe rimasta una cosa informe, sproporzionata, come si palesano tutte le altre religioni non elaborate dalla nostra stirpe. Ma questa superiorità ideale non può essere disconosciuta da chi ricerca come il Braga le origini poetiche del Cristianesimo. È verissimo che la base del Cristianesimo è un mito che diede occasione ad un' usanza barbara comune alle antiche religioni semitiche e a quasi tutte le religioni de' selvaggi; il Dio ha bisogno di un sacrificio di sangue, il Dio ha bisogno che un innocente si sacrifichi. Ma la grandezza, la superiorità del Cristianesimo sta appunto in questo, che mentre nelle altre religioni. nella stessa Giudaica, ove il sacrificio dell'innocente Isacco prelude al sacrificio del Cristo, nella mitologia vedica. ove l'innocente figlio Sunassepa viene sacrificato dal padre, il sacrificato appare come una vittima perseguitata dalla sorte e dagli uomini. La grandezza del Cristianesimo come del Buddhismo, due creazioni particolarmente ariane, ma la prima più perfetta perchè i Greci maestri di perfezione vi collaborarono, sta specialmente in questo, che l'innocente si sacrifica volontariamente, spontaneamente, consapevolmente per tutti gli altri. Ecco perchè una tal vittima apparve un essere divino, e meritò di essere venerata sugli altari; ecco perchè il senso superiore del Cristianesimo non può essere disconosciuto neppure dal mitologo stesso che trovò al mito del Redentore degli uomini una prima remota origine fallica. Il fallo che si salva per mezzo dell'acqua diede probabilmente origine alla espiazione per mezzo del Battesimo; ma quanta distanza vi è tra un fatto e l'altro! la stessa differenza che vi è tra la mitologia e la religione, tra un selvaggio ed un uomo civile. Il positivista non mi sembra preoccuparsi abbastanza di queste distanze, e troppo spesso si vale del suo diritto storico di ricercare le fonti mitiche delle religioni, per venire a conclusioni anti-religiose e anzi anti-idealistishe. Talora poi queste fonti stesse sono discutibili e mal sicure; e qui è proprio il caso di ripetere che un certo grado di erudizione conduce all'eresia, e un grado maggiore di eresia conduce alla fede. Il Braga che nella letteratura portoghese non ha chi lo superi in dottrina, per quanto riguarda le letterature orientali deve

rimettersene alle altrui informazioni Ora queste informazioni non sono sempre tali da meritar fiducia Tali sono, per esempio, quelle che il Braga attinse sopra la leggenda indiana di Crisna. Che Crisna abbia potuto incominciare ad essere adorato come Dio nell'India, senza bisogno di alcun contatto con la leggenda cristiana, non v'ha dubbio; ma in quanto la leggenda di Crisna rassomiglia perfettamente alla leggenda cristiana, bisogna che anche i positivisti si diano pazienza, e non potendoci, senza dubbio, provare la sua esistenza in alcuno scritto anteriore al primo secolo dell'era volgare, anzi rivelandosi certamente, in alcune sue forme, opera de' nostri missionari cattolici, bisogna pure che si persuadano che la leggenda cristiana non ha proprio tolto nulla dalla leggenda di Crisna, ma, viceversa, invece questa da quella. Il Braga cita parecchie opere indiane nelle quali il Crisna simile a Cristo viene celebrato; ma nessuna di queste opere essendo anteriore al Cristianesimo, la citazione non prova nulla in favore della sua tesi, la quale poteva bene essere divulgata da un Jacolliot, ma non meritava sicuramente d'essere raccolta da un Braga.

Senza partire dalla penisola iberica, un altro scrittore positivista ci obbliga a fermare la nostra attenzione sopra un suo libro, tutto informato alle idee del positivismo francese, dedicato al Renan e raccomandato dal Littré. Il signor Pompeyo Gener, in un volume di oltre 800 pagine in ottavo, pubblicato testè dall'editore Reinwald, imprese a studiare storicamente e filosoficamente *La Mort et le diable.* Il signor Gener mostra d'ignorare la esistenza di un libro assai ricco in due volumi, pubblicato nel 1869 a Lipsia dal Roskoff, ed intitolato: *Storia del diavolo;* ed è peccato, poichè da quel libro avrebbe potuto ricavar non poche notizie e inspirarsi forse per dare un'altra condotta all'opera sua, e sopra tutto per levarne il superfluo; e con questo non intendo punto dire che il Gener abbia intrapresa inutilmente la sua vasta fatica. Anzi tutto, ogni nuovo lavoratore erudito ha sempre materiali proprii da mettere in evidenza; oltre di ciò il Gener ha idee proprie, qualche volta anche troppe, anche esagerate; ma, in somma, ha ingegno vivace che trae qualche riflessione da tutto ciò che impara, da tutto ciò che vede, onde è riuscito, in ogni maniera, a comporre un libro molto originale. Di più, s'io non erro, questo è il primo libro che conti del giovine autore; in un primo libro, si è generalmente impazienti di dire tutto quello che si crede di sapere; e molte cose che in età più matura si eliminerebbero, come meno provate, nel primo libro si espongono con qualche fiducia, per l'allettamento che viene spesso dall'apparente novità delle cose avidamente apprese. Il Gener sembra avere tutte le curiosità e tutte le impazienze; e però, a proposito del diavolo e della morte, ci dice assai cose, specialmente filosofiche, le quali non ci potevamo immaginare che vi avessero alcun diretto rapporto. Credo dunque che il volume avrebbe guadagnato assai ad esser diminuito della metà. Dicendo meno, non si corre poi rischio di affermar cose tutt'altro che provate.

L'Autore incomincia la parte storica del suo libro con questa sentenza: « Le peuple indien, avec lequel les races européennes ont une origine commune, possédait une civilisation ayant déjà un caractère particulier à une époque que les historiens les plus consciencieux fixent à 3000 ans avant Jésus-Christ. » Io non so quali siano pel signor Gener gli storici più coscienziosi; ma suppongo che ogni storico coscienzioso fondi le cronologie sopra i monumenti. Ora non avendo noi monumenti letterarii od altri indiani anteriori, ai 15, al più, ai 20 secoli innanzi all'era volgare, nessuno scrittore positivista dovrebbe attribuire alla storia indiana un'antichità maggiore. Così se il Gener avesse letto negli *Indische Studien* quanto il professor Weber scrisse intorno agli *Aryâs* e *Anaryâs*, non ci avrebbe data delle quattro caste indiane, e specialmente della quarta, un'idea così imperfetta ed inesatta. Così se egli avesse una nozione più precisa di quel che è l'asino indiano, non avrebbe scritto che il brahmano « comprend que les hommes ne peuvent vivre que réunis en société, protégés par l'âne et par le chien qui les avertissent la nuit de l'approche des bêtes féroces. » Le *Upanishad* che il Gener cita sono ancora le *Upanishad* dell'Anquetil! Di tempo in tempo, anche dalle stesse nozioni molto inesatte che l'autore ha sulle cose orientali, egli trae materia a trovate sue proprie molto ingegnose; ma io non so in verità come un tale studioso si creda, sul serio, seguace della scuola positiva, e come il Littré abbia scritta l'introduzione al suo libro. Se questa è la scienza positiva, può farci sgomento, poichè io non conosco metafisica più arbitraria di questa. L'autore fa una confusione strana di tempi, di luoghi e di sistemi filosofici indiani; su questo caos filosofeggia, e ne vengono fuori di tratto in tratto veri lampi d'ingegno: ma è un peccato che il nostro positivista nella sua *partie historique* abbia rispettato così poco il *metodo storico*, ch'era pure il solo che potesse dargli quindi il diritto di far tutte quelle conclusioni ideali, e magari anche equazioni che gli fossero piaciute. Ma un' equazione simile a questa, dopo uno sproloquio sull' India vedica e brâhmanica confuse insieme, ci mette soltanto di buon umore. « Nous pouvons donc formuler le rapport suivant entre ces deux civilisations: dans l'Inde, l'époque des Védas est à l'époque des Brahmanes ce que l'antiquité grecque est au moyen âge en Occident. » Nessuno avrebbe mai pensato a trovare una simile proporzione e non si può non ammirare la disinvoltura con la quale il giovine antropologo e filosofo spagnuolo rimaneggia le età del mondo, e spiega l'origine dei sistemi religiosi indiani, lanciando, di pagina in pagina, ne' tempi e negli spazii, qualche sentenza sublime. Ma, dopo tutto, quanta fatica gettata! quanto ingegno sprecato! Ecco un libro che costò, senza dubbio, molta lettura per prepararlo. molte veglie per scriverlo al suo autore; un libro che attesta pure una bella intelligenza, ma che rimarrà pur troppo quasi inutile nella sua prima parte, così detta storica. L'aver voluto abbracciar troppo tolse al Gener

la possibilità d'abbracciar bene, e di questo difetto capitale si risente quasi ogni pagina del suo libro. Noi lo aspettiamo dunque alla rivincita. Ci contenteremo d' un libro assai meno voluminoso, ma che s' occupi sul serio d'un solo argomento, senza distrarsene punto, e ci vada a fondo, esaminandolo per ogni verso, con quella critica che i filosofi positivisti ci raccomandano così spesso, ma della quale è così raro che ci diano essi stessi esempio.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Daniel Rochat, commedia in 5 atti di Victorien Sardou — *I oci del cuor*, commedia in 2 atti di Giacinto Gallina. — Le commedie di G. B. Molière tradotte da A. Moretti.

Un bell' ingegno francese faceva guerra agli scrittori i quali pretendono (come diceva nel suo vecchio e originale linguaggio) *artialiser la nature*, mentre dovrebbero sforzarsi piuttosto di *naturaliser l'art;* nè con ciò non pensava certo alle massime della nuova scuola naturalistica di cui non crediamo che avrebbe voluto essere il precursore. A soddisfarlo sarebbe bastata la maniera del Molière di cui cantava il La Fontaine: *Et maintenant on ne faut pas Quitter la nature d' un pas!....* Quell' arguta antitesi ci torna in memoria nel mettere accanto i titoli delle due commedie che negli ultimi tempi levarono maggior rumore sulle nostre scene (sebbene nè l'una nè l'altra sieno state propriamente composte nel nostro idioma). Poichè nel *Daniel Rochat* predomina l' artifizio e negli *Oci del cor* la naturale spontaneità; il che non vuol dire che manchi affatto l' ispirazione nella prima e l'elaborato studio nella seconda; tutto sta nella proporzione in cui si trovano que' due ingredienti principalissimi di ogni opera letteraria.

I.

Non v' ha forse nessuno fra i dilettanti di cose drammatiche, che non conosca l'argomento dell' ultimo lavoro del Sardou; [1] e viceversa non è facile trovare chi affermi, con piena sicurezza, qual sia stato il vero fine

[1] Era l'ultimo quando fu incominciata questa rassegna, rimasta più tempo interrotta per cagione indipendente dalla volontà dell'A.; ora è diventato il penultimo, poichè nel dicembre dell' ottanta si rappresentò sulle scene del Palais Royal una commediola del Sardou e dell'Halevy, intitolata *Divorçons!* cosa *tutta da ridere*, a quanto rilevasi dai fogli parigini.

propostosi dall'Autore. Che egli abbia avuto in mira la dimostrazione d'una *tesi sociale*, secondo il costume messo in voga dal Dumas, apparisce evidente dall'intonazione e dallo svolgimento della commedia, e di ciò tutti ne convengono; ma intorno poi alla natura di questa tesi, incominciano i dispareri; per gli uni lo scrittore intende mettere alla berlina il matrimonio civile; per gli altri lo accetta, purchè non vada disgiunto dalla consecrazione religiosa; secondo altri finalmente combatte del pari tutti i fanatismi, e predica la reciproca tolleranza delle opinioni: la qual versione parrebbe anche a noi la più probabile, ove non la vedessimo in parte contradetta dalla catastrofe.

In Francia la commedia suscitò appassionati contrasti; in Italia incontrò più serenità di giudizi e maggior favore da uditori imparziali; bensì di due gazzette, devote al Vaticano, che si pubblicano in Roma, la prima si compiacque dell'inatteso alleato e applaudì al nuovo difensore della fede, non sempre *ai trionfi avvezza*; la seconda invece scagliò i fulmini dei Padri della Chiesa e del Bossuet, contro chi profanava, portandoli sul palcoscenico la santità dei riti e delle credenze. Comunque si pensi, una cosa è certa: cioè, che il concetto dell'opera non ha quella luminosa evidenza che si richiede almeno in tale specie di commedie. Questo è un difetto capitale; ma non è l'unico: tutto quanto il fragile edifizio è fondato sopra un *qui-pro-quo* poco probabile; l'azione non incomincia se non all'ultima scena del secondo atto; e pur nei tre seguenti non si può dire che faccia molto cammino; è sempre una medesima disputa che si rinnova in varie foggie sino alla conclusione, la quale d'altra parte non risponde pienamente alle premesse; i due principali caratteri sono flaccamente disegnati; e costretti, come sono, a rappresentare le due opposte dottrine della fede e del razionalismo, non vivono di vita propria, salvochè nei rari momenti dove si manifesta e si sfoga la passione. Diciamo cose quasi ovvie e potremmo durare un pezzo su questo tuono; poichè basta un tenue sforzo di riflessione perchè ogni uditore di mediocre acume si accorga delle imperfezioni del *Daniel Rochat*, e si pigli il gusto di riveder le buccie all'illustre Accademico.

Ma qui gioverà piuttosto osservare ed ammirare il sottil magistero con cui egli ha saputo, non ostante tutte quelle mende, comporre un'opera che si sente e si legge volentieri, velando col lusso dei ricami e delle frangie la povertà dell'orditura. Vedasi fin da principio come apparecchia gli animi ad accogliere con soddisfazione l'ingresso del protagonista e di Miss *Lea Henderson* ed i loro improvvisi sponsali! L'idea di incominciare la commedia, colla festa del centenario del Voltaire è (come dicono gli artisti moderni) una vera *trovata*. Quanto sale, quanta finezza in quella serie di scenette rapide, svelte, briose che ci mostrano gli ospiti e gl'invitati di Ferney dubbiosi e impazienti dell'arrivo dell'illustre *Daniel Rochat*, onore del foro e della Camera francese, e intanto ci scoprono la sciocchezza degli uni, le segrete mire degli altri, l'indifferenza di tutti

pel morto filosofo il cui monumento fa da piedistallo al vivente oratore chiamato ad inaugurarlo! Il buon umore, l'aspettativa, il trionfo si trasfondono dal palcoscenico nella platea: la quale, conquisa che sia, inghiotte, senza far boccuccie, ogni più strana pietanza. Così passa liscia la bizzarria del *Rochat*, che, avendo girato sui monti e sui laghi della Svizzera con una giovane anglo-americana, ed essendosene innamorato, attende l'occasione del discorso sul Voltaire per darle a conoscere il vero suo nome e le sue opinioni politiche e religiose. Tutti sono in quel momento tanto infervorati e inebriati che sembra la cosa la più naturale del mondo la risoluzione di *Lea Henderson*, quando concede la propria mano e i propri milioni al suo eloquente compagno di viaggio. E poi, ecco qua i tre *reporters* che, col lapis in mano, circondano il Dottor *Bidache* (vecchio amico e *fac-totum* di *Daniele*) e sotto la sua dettatura scrivono la gran notizia degli sponsali ed il nome della fidanzata ... *con un'h? — con un'h? — sì, con un'h!* Ecco le bande suonano contemporaneamente la *Marsigliese* e il *God save the Queen*: il *Bidache* ferisce ingenuamente con un lepido frizzo la democrazia francese (*Enfin! ... On ne dira plus que nous manquons de femmes!... En voilà une!...*). E il sipario cala in mezzo alle risa generali!

Questo si chiama cominciar bene; ma tuttavia non siamo neppure alla metà dell'opera! Bisogna far parer probabile, o almeno non del tutto improbabile, il prolungarsi del reciproco errore sino al momento della celebrazione del matrimonio e anche più oltre. *Daniele* crede che la sua donna la pensi, in tutto e per tutto, come lui ed i seguaci della sua parte politica; ed essa, dal canto suo, s'immagina che il celebre deputato democratico, essendo nemico acerrimo della Chiesa di Roma, debba invece nutrire reverenza verso la Chiesa riformata; la sorella di lei *Esther* e la zia *Mistress Powers* (che è una rigida vecchia, fanatica di opere pie e di proselitismo) sono altrettanto persuase delle buone disposizioni del loro futuro parente. Ed è pur vero che spesso le signore inglesi, contente di trovare alleati nel loro odio contro il *Vaticanismo*, non si brigano d'informarsi da che parte vengano o con che bandiera combattano quei soldati di ventura Ma dacchè trattasi di stringere un parentado, la faccenda muta aspetto; e l'incuria delle ragazze *Henderson* e della loro zia non si può proprio scusare. Ed ammesso pure che quest'ultima fosse rimasta ingannata dalle parole di *Daniele* e dalla speranza di convertirlo, come mai *Lea* nei suoi ultimi colloqui d'amore non gli rivolse la domanda di *Gretchen* a *Fausto*, domanda che è pur la nota dominante della bella scena del terzo atto?... Dinanzi a tale ostacolo, un altro scrittore si sarebbe fermato; ma non il Sardou; il quale anzi dà di sprone al suo cavallo arabo, e con un bel salto supera la staccionata! Perciò il secondo atto corre via di gran carriera; ma prima di muoversi l'ingegnoso autore mette le mani avanti; e, con sagace avvedimento, introduce in scena un altro nipote della signora *Powers*, di nome *Charley*, venuto apposta d'Inghilterra, per assi-

ster alle nozze della cugina e per sottoporre alla zia, con rispettoso riserbo, quelle stesse obiezioni suggerite dal buon senso Data questa cautela, gli avvenimenti incalzano tanto che non lasciano tempo da respirare. Una discussione parlamentare richiamando a Parigi *Daniele* pel prossimo giovedì, giorno in cui doveva celebrarsi il matrimonio, si decide di anticiparlo, o meglio di farlo subito, all'americana. Diciamo all'americana per la sollecitudine; ma con tutti i riti della legge federale. Le pubblicazioni essendo già compiute, un amico assessore si reca nella Villa *Henderson*, e in un batter d'occhio la cerimonia civile è terminata; formalità senza importanza per tutti, fuorchè per *Daniele* e gli amici suoi. Un momento prima che finisca l'atto comparisce, come l'ombra di Banco, il reverendo *Settimio Clarke*, il ministro che, dopo colazione, deve benedire i coniugi; ed il suo arrivo inopinato conturba *Daniele* e mette sossopra il *Bidache*, il quale già, a Parigi, aveva pubblicamente smentito come una calunnia la notizia che il famoso radicale stesse per piegare il collo alle superstizioni religiose.

Qui poi si palesa viemaggiormente la conoscenza della scena per cui primeggia il Sardou; giacchè avendo tra mano un tema grave e monotono, lo varia e lo atteggia in guisa da cavarne il miglior partito possibile e ne trae argomento a piacevolissime scene: le tre fra *Lea* e *Daniele* nel terzo, nel quarto e nel quinto atto, sono condotte con sì sapiente gradazione di pensieri e di affetti, che affascinando l'uditore gli chiude la bocca. Da principio discutono di teologia o piuttosto di filosofia razionale; dacchè *Lea* sia seguace, a quanto pare, della scuola liberale del Channing e *Daniele* un ateo che non seconda le volgari intolleranze del suo *Bidache:* con tutto ciò non s' intendono, sebbene l'una non chieda all'altro se non l'osservanza del rito esterno, riserbando a miglior tempo la salvazione dell'anima Così tutto rimane sospeso; ma nella notte *Daniele* s' introduce di nascosto, come un Don Giovanni, in casa di sua moglie, la quale peraltro non vuole attribuirsi tal titolo finchè la sua unione non sia benedetta dal ministro Qui da ambedue le parti crescono di forza le persuasioni e gli scongiuri; la passione sta per vincerli; *Daniele* consente a recarsi al tempio, ma solo colla sua amata, senza che niuno ne sappia nulla. *Lea* si ribella a questa viltà; e rifiuta pure di celebrare il matrimonio subito come in sulle prime aveva proposto; o una sottomissione solenne o una rottura. *Daniele* esce disperato; e quando il giorno appresso, si dice pronto a condurla pubblicamente al tempio, non trova più la sua *Lea* tenera e confidente. ma una giovane fredda e mesta. che piange il suo amore già morto ed il suo sogno svanito; manterrà, se v'è costretta, la data parola; ma il suo cuore è trafitto per sempre nè spera felicità legandosi con un uomo da cui si sente irremediabilmente divisa Non rimane altra uscita che il divorzio; e *Daniele* stesso, dopo avere invano tentato con uno sforzo supremo di ravvivare il passato affetto, la invita a sottoscrivere l'atto già apparecchiato dai parenti e dagli amici.

Non è lecito negarlo nè tacerlo: il vero momento del dramma che doveva essere la lotta fra la fede e l'amore, si svolge dietro le quinte, fuori dello sguardo degli spettatori; se ne vedono soltanto gli effetti e questi paiono troppo improvvisi, non bastando poche ore di riflessione ad uccidere una passione di quella fatta: tanto più, che non è realmente mutato l'idolo così caro alla credente fanciulla la quale, pur sapendo ateo il suo sposo, non gli chiedeva in sulle prime se non un atto di formale rispetto al suo culto. Il carattere di *Daniele* è ancor meno spiegato; con tutto il suo ingegno egli non è un uomo intero, ma soltanto un oratore e talvolta un attore, anzi un fantoccio, che il *Bidache* muove a sua posta.

Un critico francese andò più oltre nelle sue censure; e osservò che la commedia avrebbe dovuto cominciare effettivamente non prima, ma dopo il matrimonio e svolgersi negli attriti della vita coniugale: al che si può aggiungere che lo svolgimento di un simil tema drammatico fu già tentato dal nostro Paolo Ferrari, nelle sue *Cause ed effetti*.

Se non che il merito del Sardou sta appunto nel non aver adottato forma, condotta e carattere convenienti all'argomento da lui prescelto; difetto grandissimo secondo le regole della logica ed i criteri supremi dell'arte, — vantaggio singolare rispetto all'artifizio scenico e alla fortuna della commedia. La quale invece di essere una pesante dimostrazione in cinque punti, un'arruffatta matassa di vicende romanzesche e di declamazioni retoriche, è riuscita uno svelto e festoso lavoro da star non lontano dalle *Pattes de mouches*, dai *Nos bons villageois* e dai tanti altri parti di quel fecondissimo ingegno. E ciò avviene non meno per la disinvoltura con cui è trattato il soggetto principale, che per la vita sparsa a larga mano negli accessorii La vecchia *Powers* co' suoi opuscoli di pietà, antidoto infallibile contro tutti i vizi e gli errori degli uomini, la giovane *Esther* che colla virtù de' suoi begli occhi trasforma un neghittoso damerino in attivo cooperatore delle sue scuole e delle sue beneficenze, il nobile *Charley* che chiude in sè il proprio disinganno amoroso per procurare soltanto la felicità di *Lea*. il *Fargis* savio e tollerante in contrasto col fanatico *Bidache*, sono figurine disegnate alla brava e di mano maestra. Il lato comico della vita contemporanea nelle relazioni politiche e religiose è afferrato e ritratto con quelle qualità di osservazione e di sintesi che son proprie del Sardou e di cui egli diede nel *Fabagas* un saggio, per quanto l'età nostra comporti, di maniera aristofanesca. Il quadro, se vuolsi, è oscurato e vinto dallo splendore della cornice; ma l'uno e l'altra, grazie alla destrezza dell'autore, sembrano qui una cosa sola, come nelle abbaglianti composizioni del Michetti.

II.

Alla commediola del Gallina non bisogna chiedere i raffinati artifizi del provetto scrittore francese; ma vi si riscontra in cambio una cara freschezza d'ispirazione, una vena modesta di spontanea poesia; pregi che niuna scuola insegna, che niuno sforzo di studio giungerà mai ad emulare! È un amabile fiorellino nato su quelle zolle di terra che emergono tra le lagrime di Venezia, terra feconda, riscaldata dai raggi d' un sole orientale, e addomesticata dall'opera d'una cultura secolare.

Il soggetto non ha in sè nulla di nuovo: trattasi di una cieca; e se si componesse una *drammaturgia patologica* (come una penna gradita ai nostri lettori scrisse una mitologia zoologica e una mitologia botanica) certamente la cecità terrebbe il primo luogo tra le infermità umane che furono tratte sulla scena per suscitare la commozione o il diletto dall'*Edipo* di Sofocle e dal *Pluto* di Aristofane giù giù sino alla *Rome vaincue* del Parodi e agli *Oci del cor* del Gallina.

Bensì l'originalità di quest'ultimo lavoro sta tutta nella pittura degli affetti e dei costumi, nella invenzione dei caratteri e dei lor vari atteggiamenti. *Siora Teresa* che è la protagonista, *Piero*, *Adele*, *Beta*, *Nardo* e gli altri che le fanno corona, sono briosi pastelli coloriti con tinte delicate ad un tempo e vivacissime, tali da disgradare molti ritratti a olio. Donna di mente eletta o d'alto sentire colei è l'idolo della sua famiglia; la quale con pietosa menzogna s'ingegna a persuaderla che nulla è mutato in casa dacchè essa ha perduto la vista, mentre pur troppo, dopo la morte del primogenito valente pittore, è sparita l'antica agiatezza, e vi subentra a poco a poco la più squallida miseria. Non si possono immaginare tutti gl'inganni che pensa ed adopera quella buona gente, perchè l'adorata nonna viva i suoi ultimi giorni quieta e felice; ma ohimè! gli occhi del cuore sono aperti e penetranti; e la povera vecchia indovina che c'è per aria un segreto doloroso; angustiata dai presentimenti e dai sospetti impegna co' suoi cari una lotta affettuosa, di cui non è dubbia la vittoria. La prima sua vittima è il figlio *Piero*; il quale, sin da bambino, si è sempre avvezzato a fare abnegazione di se stesso; tutte le predilezioni, tutti gli onori toccavano al fratello maggiore, ed egli era contento di vivere nella sua ombra; ad un tratto gli è piombato addosso la cura della famiglia, già ridotta a mal partito; ed il poveretto si logora il cervello a pagare i debiti e a tirare innanzi, simulando sempre ricchezze e allegria, e pigliandosi in silenzio i rimbrotti e gli sdegni della madre. Tutti l'aiutano di cuore; anche il vecchio *Nardo*, un tempo gondoliere di casa e ora costretto a cercare asilo nel Pio Istituto dello *Spedaletto*; dura sorte!.. ma egli, da buon veneziano, se ne consola con una melanconica barzelletta dicendo che, fattosi vecchio, è tornato in collegio come i bambini; e fa poi credere alla sua buona padrona che il desiderio di riposo

e d'indipendenza l'abbia indotto ad abbandonare il servizio. Altro episodio commovente è quello della nipote *Adele*, graziosa fanciulla, che è amante riamata di *Stefano*, ma il cui matrimonio pare andato a monte perchè i genitori del giovane vorrebbero che pigliasse una grossa dote: e or la famiglia, per non dare un dolore alla nonna, finge che invece la rottura venga dalla parte sua, perchè *Marco*, il babbo di *Stefano*, si sarebbe ridotto in povertà. Costui è un mercante arricchito, uomo un po' tirato ed asciutto; che più non ricorda i benefizi ricevuti in passato dal fratello di *Piero;* ha sposato di fresco la *siora Adelaide*, la quale, nata di bassa estrazione e vanagloriosa del suo nuovo stato, si trova adesso come un pesce fuor d'acqua in casa della *siora Teresa*, tra persone che han tanti meno denari e tanta più educazione di lei. Eppure, sotto ruvida scorza e modi volgari, nasconde un animo schietto e generoso: bellissima è la scena dove la *siora Teresa* le dichiara che le nozze della propria nipote si hanno da fare in ogni modo ed aggiunge in gran segretezza di volerla sovvenire nei suoi supposti bisogni, anzi le consegna cinquecento lire che aveva tolte di mano al figlio Onde l'altra, intenerita e punta d'emulazione, piglia risolutamente le parti de' due innamorati e si rivolta contro il marito, che le aveva taciuto perfino i propri obblighi di gratitudine colla famiglia dell' *Adele.* Così la catastrofe viene addotta naturalmente, senza che mai si esca dall'intonazione della vera commedia. I più patetici incidenti sono sempre trattati con garbata piacevolezza e temperati da un sorriso di buon umore: valga ad esempio la storia di quelle cinquecento lire che lo sfortunato *Piero* si è visto levar di sotto e per cui sospira disperatamente. Egli ha in fatti da pagare una cambiale e non sa come; unico ma grave partito, è il vendere un quadro del fratello che la madre *Teresa* si teneva carissimo; non c'è altra via che sostituirvene un altro di egual forma e misura Intanto per calmare gli scrupoli di lei che teme sempre sia capitata qualche disgrazia e la casa non sia più in auge, egli le mette in mano la somma pur allora riscossa, che era il prezzo del dipinto. Ed essa, nel restituirgliela, ne leva un foglio di cinquecento lire, dicendo che le occorrono per certa sua spesa Queste son quelle che dà poi all' *Adelaide* e che all'ultimo *Piero* recupera dopo varie ore d'angosciosa trepidazione. S'intende che tutte le astuzie adoperate non servono a nulla. La cieca chiaroveggente si accorge che le hanno portata via la sua tela; con la finezza di un giudice inquisitore, mette in contradizione le varie testimonianze e giunge a scoprire la verità. Ma per opera della buona *siora Adelaide* ogni cosa ha lieto fine e non rimane più nulla da celare: il sospirato quadro torna al suo posto, *Adele* e *Stefano* si sposano, e le due famiglie d'ora innanzi ne formeranno una sola.

Questo gioiello di commedia non si analizza; la sua maggior bellezza è simile a quella della musica *che intender non la può chi non la prova.* Invero il tenue intreccio sfuma e si sciupa a volerlo raccontare; nè è dato rendere con parole quella verità di sentimento, quella venustà di dialogo,

quell'armonia tra la sostanza e la forma che, diffuse in ogni scena, innamorano l'uditore Non mai vi si scorge lo stento, non mai si è sorpresi da partiti violenti; ma una perenne vena comica zampilla e scorre con fresco mormorio che ricrea l'animo e v'infonde una soave serenità.... Per descriverne alla meglio l'impressione (che altro non possiamo) ci vengono involontariamente sotto la penna immagini desunte dello spettacolo della natura! E perchè ciò? Perchè abbiamo qui la natura stessa colta sul vivo e ingegnosamente ritratta da un ingegno felicemente nato per l'arte. Le sue manifestazioni sono racchiuse in un campo angusto; non comprendono la vita del mondo nè quella della nazione; ma nelle semplici vicende d'un umile famiglia veneziana palpita il cuore umano che, vario nelle sue foggie, è pur sempre identico nella sostanza; ed anzi quanto più le persone e le cose appaiono efficacemente individuate, tanto più si ravvisa in esse l'espressione della natura e si ammira la potenza dell'arte vera e spontanea *che a Dio quasi è nepote!* Così grandeggia talvolta chi ha mire modeste e consegue un effetto più alto di quel che probabilmente si era proposto; mentre spesso accade che chi pretende abbracciar troppo e dar fondo all'universo, non stringa altro che nuvole e *cave nebbie.*

A tenere in riga il Gallina ed i suoi emuli delle Lagune contribuisce singolarmente la fortuna di poter raccogliere il loro linguaggio dalla bocca d'un popolo arguto e loquace, senza esser costretti ad accozzar frasi e vocaboli accattati dai giornali, dai caffè, dai *meetings*, dal pandemonio dove regna e governa *il genio umanitario Che del mondo stazionario Unge le earrucole!....*

Non ripeteremo quanto scrivemmo in altra occasione, sulle virtù dell'idioma veneto e sulle tradizioni artistiche della città che fu patria al Goldoni. Diciamo soltanto che più andiamo innanzi, più ci raffermiamo nei nostri convincimenti; e se fummo già temperati difensori dei teatri in dialetto, ce ne facciamo ora risoluti campioni. Era sotto l'aspetto politico impresa legittima e generosa il combatterli in nome dell'unità della lingua, quando l'Italia era serva e divisa in mediocri e piccoli Stati, e tutto doveva cospirare a rianimare e ad afforzare il sentimento nazionale. Ma ora che questa suprema necessità è stata appagata, ed il volere comune ha ottenuto definitivo trionfo, non v'ha più ragione di temere che col favorire i dialetti si fomentino gli umori regionali. Ben altri nemici ha da paventare l'Italia risorta, ben altre insidie gli si apparecchiano nel progresso dei tempi! E non primo, ma non ultimo, fra tali pericoli è la mania, velata od aperta, di assorbire in un sol punto il cervello dell'intiera penisola; mentre è tuttavia indole e vanto della nostra civiltà di saper conciliare l'unità politica indistruttibile colla vita propria delle varie città e provincie; ciascuna delle quali ha, per così dire, la sua fisonomia che serba l'impronta d'una storia lunga e spesso gloriosa: *Facies non omnibus una, Nec diversa tamen sicut decet esse sororum.* Sarebbe stoltezza e pazzia il voler distruggere quelle antiche memorie e spengere

quei focolari di vita intellettuale; conviene per contrario crescere loro forza e importanza, affinchè ne tragga alimento il pensiero nazionale, vario nella sua unità. I dialetti locali, oltre ad esser monumenti preziosi pei filologi, sono ottimo strumento di tale opera sapientemente conservatrice. La quale, mentre evita i danni evidenti dell'accentramento francese, non corre rischio d'altra parte di riaccendere la scintilla delle maledette discordie civili, salvochè non l'attizzi lo spirito fazioso, a cui già, se prendesse il sopravvento, non mancherebbe mai qualche macchina di guerra. Ma per buona sorte i vecchi odi si vanno trasformando in amichevoli gare di emulazione feconda; ce lo dimostra il continuo affratellarsi dei cittadini nella vita pubblica e nella privata; e ne dà pure indizio, per tornare al nostro tema, il favore onde sono accolte a Roma, a Bologna, a Firenze e dappertutto, non solo le vispe commedie veneziane, ma anche le piemontesi, le milanesi e, quando fan capolino, le napoletane, le quali si raccomandano, più che altro, le une per la moralità degli insegnamenti, le altre per la lepidezza delle caricature e dei motti salaci.

III.

Ove taluno affermasse che, col mantenere in fiore le tradizioni, gli studi, il dialetto nativo delle varie terre della penisola, si rinunzia alla speranza d'un teatro nazionale e d'un futuro Molière, chineremmo il capo con scettico sorriso alla dura condanna; e facendo altrimenti ci parrebbe d'imitare il cane che lasciò la carne per l'ombra. Crediamo bensì che nelle più umili commedie vernacole i nostri scrittori troverebbero per certi rispetti una miniera poco esplorata di studi e di esempi; e quanto poi al desiderato Molière, non ci facciamo soverchio assegnamento. A buon conto, ce n'è stato uno solo al mondo; e (come Dante, lo Shakspeare e pochissimi altri) può dirsi che appartiene al mondo non meno che alla sua nazione. Contentiamoci dunque per ora del Molière italiano che ci offre il professore Alcibiade Moretti.

È un fatto che per gli scrittori francesi più che quelli delle altre letterature, difettiamo di buone traduzioni. Del che sarà forse causa la larga diffusione ch'ebbe sempre fra noi la favella de' nostri vicini, fin dal tempo in cui Brunetto Latini scriveva il suo *Tesoro* in *roumans*, non solo perchè trovavasi in Francia ma anche *pour chou que la parleure en est plus délitable et plus commune à toutes gens* Ma tal ragione non vale pel Molière; le cui commedie dovrebbero esser recitate non meno che lette, ed anzi per essere pienamente gustate, vanno vedute *aux chandelles*, come il poeta stesso voleva. Nè mancarono le traduzioni, soprattutto di commedie staccate, antiche e moderne; tra le seconde vogliam ricordata la disinvolta versione del *Misantropo* fatta dal prof. Oreste Bruni; quanto alle prime, l'Allacci nella sua *Drammaturgia* ne enumera molte; e parecchie ne attribuisce a Gaspero Gozzi: lavori che l'infelice letterato ve-

neziano faceva per campare sè e i suoi, ed a cui ebbe ragione di non porre in fronte il suo nome. Altre pure ne abbiam viste voltate nel dialetto genovese dal De Franchis e nel veneziano dal dottor Bonvicin Gioanelli. Ma l'unico volgarizzamento compiuto è quello di Nicolò di Castelli, segretario di S. A. serenissima l'Elettore di Brandeburgo, che l'A. pubblicò in Lipsia negli anni 1739 e 40. È scritta nella linguetta facile e sciatta che si usava nel settecento, cospersa in oltre di espressioni bizzare, quale *ingiacciarsi*, *scherzeggiare*, *seriosamente*, *panciotta* per *pancia*, *capocchia* per *capo* ec. L'interpretazione del testo lascia molto da desiderare; e in tutto il lavoro trasparisce la fretta e la superficialità del traduttore; il quale, per esempio, confessa da sè medesimo che aveva cominciato a mettere in versi il *Misantropo*, ma dopo la prima scena, *le stampe non potendo soffrir dilatione, cercò di spedirsi seguitando.... in prosa.* [1] Sentasi ora un breve saggio di quella razza di poesia.

FILINTO.

Però la civiltade
E la nostra honestade
Voglion che quando siamo
In qualche compagnia
L'uso comun' seguiamo

ALCESTE

E noi, di non, diciamo.
Senza pietade alcuna
Castigar si dovria
Una tal fellonia,
Un commercio sì indegno
D'amicitia fittitia
Essend'una malitia
Commuove 'l petto mio a fiero sdegno.

Povero Moliere!... Qui sì che si sarebbe acceso di sdegno ancor più che non faccia il suo *Misantropo* dopo il sonetto d'*Oronte!* La prosa del Di Castelli, sia lode al vero, è men trista e meno infedele della poesia

[1] Eccone il titolo preciso: *Le opere di G. B. P. di Moliere*, divise in 4 volumi ed arricchite di bellissime figure, tradotte da Nic. di Castelli, in Lipsia, appresso Mauritio Giorgio Weidmann, 1740. « Il mio principal scopo dandole alla luce (così il trad. nella Prefazione) è stata l'utilità pubblica de' poco perfetti nella nostra lingua e de' principianti in essa; essendochè rarissimi sono li libri facili modernamente stampati.... » Dal modo onde se ne parla nella *avvertenza* premessa alla trad. del Moretti sembra che chi la scrisse non abbia veduto egli medesimo l'opera del Di Castelli: il che non fa meraviglia essendo divenuta assai rara; la Magliabechiana e la Palatina non ne possedono alcun esemplare.

adoperata da lui a tradurre, oltre a quella scena, gl' intermezzi e altri luoghi delle commedie. Anzi non manca di una certa scorrevolezza e talora di vivacità. Ma, se pure egli imbrocca il senso letterale del suo autore, troppo spesso ne fraintende lo spirito ed il sentimento.

Un tedesco richiedeva da chi si accingesse a tradurre Platone una specie d'iniziazione mistica: è una esagerazione; la quale peraltro racchiude una parte di verità. Non è lecito in fatti accostarsi ad un alto ingegno senza una preparazione di severi studi; fa d' uopo conoscerne profondamente l'animo, esser bene addentro nel linguaggio e negli idiotismi da lui usati, aver pienamente familiari i tempi in cui visse, quando si voglia colla dovuta riverenza e con fiducia di buona riuscita impadronirsi de' suoi pensieri e dar loro una veste nuova e diversa. Ci par che sia quasi un atto di violazione, una maniera di ratto commesso contro chi non si può difendere; bisogna dunque farsi perdonare tanta audacia, a furia di amore intelligente e di rispetto coscienzioso.

Simili scrupoli non hanno mai senza dubbio turbato i sonni all'onesto segretario del serenissimo Elettore di Brandeburgo. Ma quella preparazione di cui si lamenta il difetto nel suo affrettato lavoro, non è mancata certo al prof. Alcibiade Moretti, che molto opportunamente ha ripreso a tradurre il comico francese e ne ha dati alle stampe due eleganti volumi. [1] In una introduzione (di LXXV pag) egli tratta con sufficiente larghezza *della vita e delle opere di G. B. Molière:* e, senza pretendere di istituire indagini originali (il che non sarebbe stato per lui nè agevole nè opportuno) ha esposto il frutto de' moderni studi sul suo autore, giovandosi dei lavori del Beffara, di Eudoro Soulié, del Moland, del Fournel e di tutti gli altri che ha potuto raccogliere. Le vicende che travagliarono continuamente il grand'uomo, così nella sua famiglia come nel suo triplice o quadruplice ufficio di autore, di attore e capocomico, e di servitore di Re Luigi XIV, sono qui narrate con esattezza di storico, con garbo e con sobrietà di scrittore. Di ogni commedia accenna le origini ed i successi, dandone retto giudizio; e del pari assennato è l'apprezzamento che fa dell'originalità del suo Poeta, non scemata per nulla da quel che egli tolse dalla fiorente commedia italiana. Su quest'ultimo punto il Pr. Moretti riferisce principalmente le notizie date dal Fournel e del Moland con poche altre attinte ad altre fonti; è un argomento che appena può dirsi sfiorato e meriterebbe di richiamare lo studio de' nostri eruditi.[2] Ma il nostro traduttore avrebbe pur dovuto tenere a calcolo l'altro elemento che concorse a formare la mente

[1] *Commedie scelte* di G. B. MOLIERE, traduzione italiana di Alcibiade Moretti. — 2 vol. Milano, Fratelli Treves editori, 1880.

[2] Potrebbe trattarlo con gusto pari alla erudizione il Prof. A. Bartoli che ha recentemente pubblicato e dottamente illustrato una importante serie di *scenari inediti della commedia dell'arte, contributo alla storia del teatro popolare italiano;* bellissimo volume impresso con rara eleganza di carta e di tipi che fa parte della *Racc. di op. inedite e rare* di G. C. Sansoni Firenze, 1880.

del Molière, cioè la letteratura della sua patria la quale non nacque sotto il gran Re, ma ebbe nel secolo innanzi (per tacere dei tempi più remoti) un importante periodo illustrato da prosatori come Rabelais, Amyot e Montaigne, da poeti come Marot, Ronsard e Regnier. Or egli ha tralasciato di collegare il suo autore con coloro che lo precedettero e di determinare il luogo che gli spetta nella storia della coltura francese. Salvo questa omissione, la sua introduzione è un lavoro ben fatto, di piacevole lettura, utilissimo pei molti ragguagli che contiene e che non sono divulgati tra i più.

La traduzione è poi quale poteva aspettarsi da un letterato di vaglia che siasi dedicato con lungo e intelligente amore allo studio del poeta. In ogni linea si vede l'assidua cura di penetrare il concetto e l'intendimento del testo e di renderlo efficacemente con forma schiettamente italiana, senza pedanterie nè vecchie nè nuove. Prendiamo ad esempio quel medesimo passo del *Misantropo* che abbiam citato negli sciagurati versi del Di Castelli. Ecco ora come lo traduce il Pr. Moretti, il quale segue saviamente il sistema di voltare in prosa le commedie in prosa, e in verso quelle in verso.

FILINTO.

Ma poichè si sta in mezzo al mondo, converrà
Fare alcun di quegli atti di pura civiltà
Che l'uso impone.

ALCESSE.

No, vi dico. Si dovria
Punir senza pietà questa baratteria
Di lustre d'amicizia. Siam uomini, e si mostri
Sempre e con tutti aperto il cuor sui labbri nostri:
Il cuore ha da parlare; nè i nostri sentimenti
Dee ricoprir la maschera di vani complimenti

Vedesi subito che la traduzione procede franca e libera di quelle amplificazioni che v'aggiungeva di suo il Di Castelli. E se si riscontra col testo non si può non ammirarne la fedeltà: gli ultimi tre versi riproducono pure con felicissima corrispondenza le parole d'Alceste:

. . . . et qu'en toute rencontre
Le fond de notre coeur dans nos discours se montre;
Que ce soit lui qui parle et que nos sentiments
Ne se masquent jamais sous de vains compliments

Esatta ugualmente, ma, a nostro gusto, un poco meno felice, è la prima parte del frammento citato, per esempio *baratteria di lustre d'amicizia*

è una espressione ingegnosa e sentenziosa, ma che non ha la robusta semplicità del francese:

. . . . on devrait châtier sans pitié
Ce commerce honteux de semblants d'amitié.

Ed altre simili osservazioni si potrebbero fare qui ed altrove; ma sono vere quisquilie dipendenti più che altro dal sentimento individuale. L'istesso diciamo rispetto alla versificazione che ci piacerebbe di vedere nuovamente limata e in qualche punto emendata. Ma simili nèi nulla tolgono al pregio singolarissimo di quest'opera che onora davvero le nostre lettere e il nome del prof. Alcibiade Moretti. In grazia del quale i capolavori del Molière potranno esser gustati anche da chi ignora il francese e, ciò che più monta, recitati decentemente sulle nostre scene. Bensì manifestiamo il voto che un terzo volume compia l'opera iniziata; poichè, sebbene i due primi possano stare da sè, ci piacerebbe di aver tradotte anche le commedie lasciate da parte, fra le quali basta nominare le *Festin de pierre*. Per gli studiosi del teatro il raffronto di una sì coscienziosa traduzione col testo originale può esser feconda non solo di piacevoli esercitazioni ma di proficui insegnamenti. Narrasi che dopo le *Précieuses ridicules*, il Poeta francese con giustificata superbia esclamasse: « Je n'ai plus que faire d'étudier Plaute et Térence et d'éplucher les fragments de Menandre!... » Ma quale fra i nostri autori oserebbe dire che non ha più bisogno di studiare il Molière?.....

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

Elogio funebre del 1880. -- Anche per noi è finito bene. — Quanto la Camera abbia guadagnato di autorità. — Buoni indizi della temperanza dei partiti. — Le loro virtù saranno messe alla prova dalla riforma elettorale e dalla legge sul corso forzoso. — Il radicalismo e la reazione in Francia — Le condizioni dell'Irlanda. — L'arbitrato europeo fra la Grecia e la Turchia.

Un altro anno è precipitato nel nulla. Il 1880 non andò esente da quei fenomeni minacciosi, che annunciano un morbo latente e che lasciano incerte le sorti delle più colte società umane pel tempo avvenire. Il perpetuo ribollimento delle razze orientali, affaticate dal continuo bisogno di ringiovanirsi senza che possano riuscire a deporre la veste antica, e le idee comunistiche, che non cessarono di manifestarsi con effetti più o meno gravi e con apparenze e forme diverse ora in Germania, ora in Russia, ora in Francia, ora in Irlanda, fecero anche del 1880 niente più e niente meno che un anello di congiunzione nella catena di avvenimenti, al compimento dei quali non basta un periodo di dodici mesi. Ma quanto a sè non fu travagliato da rivoluzione di popoli, da guerre, nè da grandi disastri pubblici; e procedette, chi voglia giudicare degli aventi senza passione, bastantemente uguale, mite e tranquillo. Anzi, se si guarda alla politica, fu forse il più mite che si rammenti, essendosi veduta tutta l'Europa unita insieme per fare una semplice dimostrazione navale una guerra di nuovo genere, a evoluzioni e a passeggiate, la più umanitaria e più dolce che si potesse ideare, in capo alla quale fu conseguito il gran fine che la potenza sgominata da così spaventosi apparecchi consegnasse a uno stato minuscolo un minuscolo nido di febbri. Economicamente poi l'anno finito, checchè altri ne pensi, non fu dei peggiori; s'ebbero in generale ricolti abbondanti con una diminuzione di prezzi non esagerata; aumentarono notabilmente i risparmi, ciò che, unito alla fiducia nella conservazione della pace, trasse con sè un continuo aumento dei valori pubblici; colla diminuzione dei dissesti economici, cagionati dall'anno precorso, crebbe il lavoro; non fu-

rono molto frequenti, nè, se si prescinda da casi particolari, molto gravi gli scioperi; fu insomma non già un avviamento al compiersi di speranze e di sogni dei quali le condizioni umane vietano il compimento, ma fu il ritorno a una condizione ordinaria e normale di un progresso lento, pacifico e ordinato, cioè a quanto di meglio, prescindendo da immaginazioni vane e da fisime, si possa aspettarsi nella società civile.

Ciò riguarda in gran parte anche il nostro paese. Noi pure abbiamo avuto un'annata agricola che ci aiutò a chiudere molte piaghe aperte dall'anno scorso; abbiamo veduto crescere le esportazioni, e quindi anche, negli ultimi mesi, il reddito delle imposte. Segnatamente nelle provincie meridionali si manifestò un'operosità commerciale insolita di ottimo augurio per l'avvenire. Intanto, alla politica non si potrebbe dire con verità che tutto andasse per il meglio nel migliore dei mondi. La debole e incerta maggioranza, che sorregge il ministero, costrinse tratto tratto quest'ultimo a condiscendenze e a transazioni coi radicali, che diventando sistema potrebbero avere le conseguenze più gravi per le istituzioni, intorno alle quali andò costituendosi l'unità del nostro paese. I fatti di Milano, dove senza opposizione dell'autorità si dissero cose non più udite, lasciarono un vivo rammarico negli amici dell'ordine, si può dire, senza distinzione fra Destra e Sinistra. Questo rammarico si manifestò anche alla Camera in occasione delle interpellanze, benchè, messo innanzi abilmente il proposito di non interrompere le riforme, il ministero fosse salvato. Non ostante ciò e tenuto conto delle attuali condizioni, può affermarsi che i partiti si mostrarono calmi e lontani da quella partigianeria appassionata, che non consente di giudicare cosa alcuna imparzialmente, e confondendo tutti i criteri, trasforma le più gravi faccende pubbliche in lotte politiche. Il maggior merito va attribuito alla temperanza dell'Opposizione, che non aspirando a fini incompatibili colle sue forze, seppe risparmiare manifestazioni o irritanti o vane. Ma è innegabile che questa lode non ispetta soltanto alla Destra, il cui contegno non sarebbe bastato a ottenere i buoni effetti che si conseguiscono, se le altre parti della Camera non ne avessero avuto uno simile. Ci fu da per tutto un aumento di sobrietà e di imparzialità, ciò che permise di condurre a termine prima della fine dell'anno l'approvazione dei bilanci, evitando gl'interminabili esercizi provisorii, che resero altre volte poco meno che illegale per parecchi mesi tutta l'amministrazione. Ma la calma e la serenità della Camera si manifestarono anche in altre occasioni, nella scelta per esempio della Commissione per il progetto di abolizione del corso forzoso, e nella discussione e nel voto sulle costruzioni navali. Anche in questo prevalse l'opinione più ragionevole circa i lavori futuri, senza impetuose e pericolose disapprovazioni dei passati In conchiusione il difetto più grave, apposto finora alla Camera, quello di tramutare perfino le più gravi questioni tecniche in semplici manifestazioni politiche

e in prove delle forze dei partiti, se non è sparito, ciò che in un'assemblea tanto numerosa non è sperabile, è certamente scemato. Non resta quindi a desiderare, se non che queste utili disposizioni d'animo durino e preservino la Camera da partigianerie appassionate nell'esame delle molte e gravi questioni che le sono sottoposte dal governo.

E non si può negare che queste, nelle quali è chiamata a deliberare nel corso della sessione prossima, non debbano mettere alla prova la sua virtù assai più di quelle, che l'esercitarono nella passata. Fino a che si tratta di discutere i bilanci o di dare un voto sulle costruzioni navali, non è sommamente difficile il guardarsi da passioni politiche, che non si sentono grandemente eccitate. Da una parte abbiamo infatti il principio costituzionale, che i bilanci si devono discutere sulla base delle leggi che esistono, senza di che porgerebbero materia a rifare tutte le leggi dello Stato Dall'altra una questione tecnica, che tenne incerte e mandò innanzi tentoni le maggiori potenze navali d'Europra, inspirava da sè quel certo desiderio di veder chiaro, che attenua e frena le passioni. Ma dove si parrà la nobilitate della Camera sarà nell'esame della legge elettorale, che fatta e rifatta tre o quattro volte aspetta finalmente il suo voto. Qui non solamente le passioni politiche erompono da sè, ma cedono facilmente a quelle degli altri, perchè quasi ognuno si fa un certo riguardo di mostrarsi meno liberale del suo vicino È questa un' inclinazione che può farvi fare una legge, che prevenga di troppo i bisogni e la civiltà del paese e in tempi nei quali la democrazia non ha bisogno di eccitamenti e di stimoli, ci dieno fenomeni dolorissimi.

Non c'è il più piccolo dubbio, che il suffragio universale proposto da alcuni deputati, sarà respinto, qualunque sia il fine per cui lo domandano. Ma anche senza giungere fino al suffragio universale, un troppo esteso allargamento del diritto elettorale fra i proletari delle città senza il temperamento di un' estensione proporzionata anche nelle campagne, può assicurare a un partito solo un predominio stabile su tutti gli altri e distogliere questi ultimi da una lotta politica, che apparisca insuperabile. Ciò, prescindendo da altri mali più visibili, da tutte le conseguenze di voti o poco illuminati o poco conscenziosi, può preparare dai partiti più deboli una reazione sorda e nascosta, che colle apparenze di farci giovani ci lasci più vecchi di prima. Non intendiamo con questo di giudicare la nuova legge, che sarà esaminata in questa Rivista a suo tempo colla larghezza di cui per l'importanza sua è degna Bensì facciamo voti, perchè la Camera conservi nella sessione prossima quell' imparzialità illuminata, che guidò l'opera sua nella trascorsa, e il criterio delle sue deliberazioni sia, non già il conseguimento d'una passeggera popolarità, ma il bene del paese, d'un paese, che non ama gli sconvolgimenti politici, e prova un bisogno infinito di lavoro tranquillo e di pace La nuova legge elettorale può discostare la

base di quelle istituzioni che fecero la nostra unità e la conservarono in mezzo a tante difficoltà interne per venti anni. Ciò basta, ci pare, per fare ricadere sopra ciascuno una responsabilità immensa, una responsabilità che può durare per parecchie diecine d'anni, perchè certe risoluzioni si fanno, ma non si disfanno.

Ma l'altro punto che per altre ragioni metterà alla prova l'imparzialità e le altre virtù della Camera, è la legge che sopprime il corso forzoso. Per questa legge noi temiamo un pericolo opposto a quello, che può compromettere la riforma elettorale, temiamo le esagerazioni della prudenza. Da per tutto all'estero l'operazione proposta coraggiosamente dal ministro Magliani è apparsa meno grave e meno difficile che non in Italia, dove essa offende molti interessi cresciuti all'ombra del corso forzoso. Anche questa proposta fu esaminata di recente da un scrittore celebre in questa Rivista, nè a noi conviene di riparlarne. Una sola osservazione estranea all'esame della legge ci permettiamo.

E a proposito del rimprovero che la proposta sia stata presentata improvvisamente, e quindi sia venuta meno quella preparazione pubblica, che avrebbe servito a renderne più facile l'accettazione. Ora a noi pare appunto l'opposto, che cioè un annuncio preventivo e lontano non avesse potuto fare altro, che accrescere le difficoltà ed eccitare le opposizioni. Ci sono infatti certe riforme che vogliono essere precedute da un certo rivolgimento della coscienza pubblica. A questo genere appartengono, p. e., le modificazioni dei rapporti fra Chiesa e Stato, la riforma elettorale, l'istruzione obbligatoria ec. tutto ciò in fine che richiede una cooperazione del pubblico e quindi una certa disposizione degli animi e dei costumi. Ma qui tutti hanno già un' idea chiara della moneta e sanno che cosa voglia dire sostituirla alla carta. Perciò l'annunciare questa mutazione molto prima avrebbe contribuito a preparare e a protrarre quell'agitazione fittizia, alla quale tutti, senza eccezione, credettero indispensabile di metter fine affrettando la discussione della legge. Se a quest'agitazione e alle conseguenze sempre gravi di uno stato incerto giova di metter fine al più presto possibile, non sarebbe giovato il provocarla molto per tempo e renderla con ciò molto più lunga. Agio da riflettere alla difficoltà e ai pericoli ne resta, ci pare, abbastanza, per una risoluzione che non verrà mai troppo presto per la maggioranza del paese. Il pericolo di vedere l'Italia inondata dall'argento, onde questo metallo si riduca a un valore inferiore a quello che aveva la carta, con l'effetto di un grande aggio per l'oro, non ci può essere se non nelle proporzioni stesse in cui c'è p. e. per la Francia, perchè ridotto l'argento al prezzo di questo paese e del Belgio e della Svizzera, cesserà di affluire in tanta abbondanza in Italia. Che se anche in Francia le condizioni son gravi, noi non abbiamo modo alcuno di procurarcene di migliori. Non bisogna sperare dalla legge di abolizione

del corso forzoso prosperità ideali, nè credere ch'essa sia un rimedio contro le difficoltà cui vanno incontro gli altri paesi. Essa è un rimedio contro i mali nostri, contro un aggio che non aveva ragione di essere, che faceva elevare continuamente i prezzi di tutti i generi e che è costato certi anni ai consumatori più delle imposte pagate allo Stato. Ciò basta per farne una riforma generalmente utile, una riforma democratica della migliore lega, e tale da meritare la pubblica gratitudine al Ministero che l'ha iniziata.

Coll'abolizione del corso forzoso le nostre condizioni economiche saranno notabilmente migliorate. Ma il buon andamento economico non basta agli Stati; pei quali non meno che per le famiglie e per gli individui, i denari son molto, ma non sono tutto. Essi vivono di temperanza, di prudenza, di rispetto agli ordini stabiliti, d'un certo spirito conservatore, che serva di freno a certi ideali impazienti impossibili a conseguire se non col tempo, e chi crede di potere a ogni poco mutare tutto è in un errore non meno grave di quelli che sperano di potere tutto conservare. Non c'è nessuno che non ripensi a queste viete verità considerando quante leggi su ciascuna parte delle cose pubbliche si sieno fatte in Francia, dove ogni governo s'è sforzato di raffazzonare subito il paese alla maniera sua colla facile persuasione d'esservi riuscito. Così il signor Gambetta diceva pochi dì sono alla Sorbonne che in Francia il trionfo della democrazia è certo, che il partito retogrado non è più da temere e i Francesi impararono a guidarsi da sè per rimettere la Francia al suo posto. Ora egli è buon giudice di casa sua e vede più di quelli che ne stanno fuori Ma ad osservare le opposizioni prima e poi la resistenza violenta delle corporazioni religiose alla legge, e i giudizi dei tribunali per la maggior parte favorevoli ad esse, non si direbbe. Ci sono per verità tutte le apparenze d'una democrazia che non serba più misura, il linguaggio più acceso e più insolente della stampa contro di tutto e di tutti, le elezioni dei comunardi, la ribellione contro il signor Gambetta di quelli stessi che gli dovrebbero maggiore gratitudine e perfino i Cristi levati a forza dalle pubbliche scuole Ma queste manifestazioni non rappresentano quella gran Francia che studia, pensa e lavora, e dalla quale s'alza ad ora ad ora sotto una forma o sotto un'altra una protesta, com'essa volesse fare intendere che vive e aspetta E probabilmente questa Francia s'allarga e s'estende ogni giorno a misura che crescono le intemperanze dei radicali, che si credeva di poter rabbonire a forza di condiscendenze e che invece da queste non fecero altro che pigliar coraggio per pretendere sempre di più. Per modo che ora sono scontenti tutti, i radicali per non avere ottenuto quanto volevano e i conservatori, perchè sia stato loro conceduto troppo, e la repubblica non appaga per opposte ragioni nè questi, nè quelli. Tali le cose di Francia appariscono a chi la guarda dal di fuori senz'altro desiderio che quello di vedere una

nazione. ch'ebbe tanta parte nella storia della civiltà umana, lasciata in pace da' suoi non molti ma ostinati disturbatori

Parimenti vanno facendosi di giorno in giorno più gravi le condizioni dell' Irlanda Il ministero vacilla sempre fra un sistema di rigore, che apparisce ripugnante all' indole sua, e quello di concessioni ormai tanto tardive, che non potrebbero se non suscitare brame via via più simisurate. I fittaiuoli ricusano di pagare i fitti pretendendo dai proprietari continue riduzioni. I proprietari li licenziano cercando di affittare ad altri le loro terre e la lega agraria inveisce contro gli affittaioli nuovi. Quando poi i persecutori vengono tratti davanti ai tribunali, il giurì li assolve, come accadde giorni sono di Healy e di Walsh, incolpati di minaccie a un affittaiolo subentrato a un altro in un podere e come accadrà probabilmente del signor Parnell e di tutti i capi della lega. Un certo rimedio però a una condizione di cose minacciosissima par venire dalla natura anzichè dal governo, perchè i contadini, eccitati dall'aria che spira, si ribellano ai fittaioli allo stesso modo in cui questi si ribellano ai proprietari, pretendendo una riduzione dei prezzi delle derrate, come fanno i fittaioli pei fitti. Tanto è vero che il comunismo ha il suo correttivo o piuttosto il principio della sua distruzione in sè stesso, e al mondo ognuno è pagato della moneta che spaccia.

Intanto le cose di Grecia vanno complicandosi e arruffandosi in luogo di avviarsi a uno scioglimento. Quando l' Inghilterra, propose l'arbitrato europeo per definire la vertenza greca, le altre potenze, eccettuata la Russia, dichiararono di essere disposte ad assumerlo sotto le condizioni, in primo luogo dell'accettazione preventiva della Grecia e della Turchia, e in secondo della validità delle deliberazioni anche a semplice maggioranza. Non mancò allora chi disse che queste condizioni erano inutili, dovendosi sottintendere I fatti però mostrarono che questa prudenza della Germania, dell'Austria, della Francia e dell'Italia non era fuori di proposito. La Grecia infatti ricusa apertamente l'arbitrato domandando la semplice esecuzione del trattato confermato poi dalla conferenza di Berlino, ciò che non richiede nessuna deliberazione nuova. La Turchia invece nelle note circolari a'suoi ambasciatori invoca l'equità delle potenze, perchè le risoluzioni del trattato e della conferenza di Berlino vengano modificate. Essa sostiene che la Grecia non merita compensi per aver conservato la pace, essendosi tenuta in armi ai confini mentre durava la guerra colla Russia, obbligandola così a stare in guardia con un esercito di quarantamila uomini, che avrebbe dato alla guerra un esito differente, se fosse stata libera di disporne. Non si può però negare che questa considerazione venga molto tardiva, dopochè la Turchia assunse formali impegni, sia pure di assai malgrado, col trattato di Berlino. La Grecia invece è sopra una base pienamente giuridica e domanda quello che le compete. Il che però non vuol dire, che non sia

imprudente il suo rifiuto dell'arbitrato europeo. Qualora la Grecia facesse sul serio co' suoi apparecchi guerreschi e spingesse un bel giorno il suo esercito ai confini, l'Europa potrebbe lavarsene le mani e lasciarla nell'impiccio, quando la guerra avesse un esito a lei sfavorevole come naturalmente dovrebbe avere. Appunto per ciò è da credere che la Grecia non miri ad altro, che ad ottenere colle minaccie le migliori condizioni possibili. Ma per ciò stesso bisogna anche dire ch'essa s'impegna male, perchè, se col fare la guerra davvero corre pericolo di perdere la protezione dell'Europa, nel non farla, dopo così lunghe e ripetute minaccie, disdice a sè stessa e si degrada. Per questa via essa non può quindi riuscire ad altro che ad accettare l'arbitrato dopo averlo respinto, ad accettarlo di mala voglia, dopo aver offeso tutte le potenze, che possono indursi ad usare in danno di lei qualche riguardo alla Turchia. La Grecia deve riflettere che coll'offerta dell'arbitrato l'Europa s'è in certa maniera disimpegnata e ora tutta la responsabilità delle sue risoluzioni casca sopra di lei.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E STORIA

Il Bruto minore e l'ultimo canto di Saffo, di B. ZUMBINI. — Napoli, Stabilimento di A. Perrotti, 1880.

Queste due figure che il Leopardi tolse dall'antichità non per trattarle secondo il lor valore storico, ma in un modo tutto soggettivo, cioè per esprimere mediante quelle lo stato dell'animo suo disperato, diedero motivo a due fra le più belle Odi del poeta recanatese. Il prof. Zumbini con quel lungo studio e quel grande amore che ha consecrati al cantore della Ginestra, le illustra ambedue, ponendone in chiaro sì le somiglianze fondamentali, sì le differenze minori di concetto: mostra come in ambedue si trovi significata l'inferiorità della virtù rispetto alle forze avverse, a quelle della fortuna in Bruto, a quelle della natura in Saffo. Le analizza a parte a parte, mostra la convenienza dei diversi affetti. Per rispetto alle diverse persone che l'autore in esse riveste, ne dichiara senza rettoriche sottigliezze (eccetto forse una volta sola, a pag. 27) il patetico e il misterioso dei sentimenti, e nelle note riporta gran copia di passi latini e greci che sembrano avere ispirato il Poeta, sia per certi pensieri, sia per certe espressioni. È questo un altro e bel saggio di quel commento alle poesie leopardiane, che l'egregio professore dell'Università Napoletana sta preparando.

A proposito dei pensieri sull'arte e ricordi autobiografici di Giovanni Dupré, per G. L. PATUZZI. — Verona, Drucher e Tedeschi, 1880.

Il prof. G. L. Patuzzi, per l'apertura della Esposizione annuale di Belle Arti a Verona, lesse un suo discorso che fu poi stampato e che abbiamo sott'occhio. Parlò di Giovanni Dupré, prendendo argomento dai

ricordi autobiografici e dai pensieri sull'arte dell'insigne scultore. Come facilmente si può arguire dal soggetto, il discorso del Patuzzi non ha punto carattere accademico: della qual cosa alcuni gli faranno censura. Perocchè in Italia tutti s'accordano a gridare ad altissima voce, che con le forme convenzionali è tempo di finirla; ma quando si viene all'atto, i più torcono il naso ed esclamano: Peuh! che roba è questa! tanto l'artifizio e la rettorica è passata da secoli nel povero sangue e nelle agrame ossa nostre.

Il Patuzzi mirò principalmente a raccomandare la naturalezza e la spontaneità nell'arte, e per dare egli stesso l'esempio di ciò, usò una forma piana e semplice, come di conversazione e come si suole in quelle conferenze a letture, che sono adesso venute tanto in voga. Raccomandando quelle due doti che hanno ad essere precipue nell'arte moderna, molto opportunamente il nostro autore ai giovani artisti offerse a modello il Dupré, quale ei si rivela nei ricordi della sua vita e ne' suoi pensieri sull'arte.

L'argomento fu ottimamente scelto per l'occasione nella quale esso aveva a trattarsi. E ci parve trattato con serenità, con giustezza d'idee e con ottima lingua; ma il terrore della rettorica fa incappare talvolta il nostro autore in modi che a qualcuno parranno forse un po' troppo famigliari e che del resto sono così pochi che potevano di leggieri evitarsi senza alcun danno di quella spontaneità che giustamente gli sta tanto a cuore

Un Letterato e Politico Umbro del secolo XVIII - Felice Mariottini - pel dott. VITTORIO CORBUCCI. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1880.

È la biografia di un liberale del secolo scorso che anticipò, accompagnò, seguì le vicende delle idee di libertà, prima e dopo la rivoluzione francese sino al 1827 epoca della sua morte. Nato a Città di Castello visse in Roma, cercando con varie scritture di promuovere civili riforme, visse in Francia, a Londra, poi di nuovo in Italia e a Roma, e per la sua franchezza ebbe nemici e persecuzioni; dettò opere di materia svariatissima (fra le quali una versione del Milton), ma specialmente mise in luce parecchi periodici, propugnando sempre idee liberali moderate che non contentavano compiutamente nè l'uno nè l'altro estremo, come avviene di chi sta nel mezzo Gli ultimi tempi della sua vita dopo la Restaurazione, furono assai disgraziati per implacabili guerre di avversarii e per iscarsezza di mezzi. Seppellito in una fossa comune della Basilica Laterana, ebbe dal cardinal Pacca una lapide commemorativa, ed ora dal dott. Corbucci ha ricevuto un elogio che non sarà senza interesse per i cultori della storia moderna.

FILOSOFIA

Principio, intendimento e storia della classificazione delle umane conoscenze secondo Francesco Bacone, per ANGELO VALDARNINI, Professore di Filosofia nel R. Liceo di Pisa, 2ª edizione riveduta ed ampliata notabilmente dall'Autore. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1880.

Questo libro, che dal Valdarnini era stato presentato come tesi di laurea nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze, fu pubblicato nel 1870. Ebbe non scarse lodi in molti periodici, e in una lettera scritta al Valdarnini dall'illustre e compianto Carlo Rémusat, nella quale il detto autore del *Bacon, sa vie, son temps*, ecc., si compiaceva d'incoraggiare il giovane Autore a proseguire alacremente gl'intrapresi studî filosofici. Ripubblicandolo ora, l'egregio Autore ha tenuto conto e delle proprie considerazioni e dei consigli di persone competenti; e ha ritoccato il lavoro da cima a fondo, ampliandolo notabilmente in alcune parti.

Il libro consta di tre parti: la prima porge dei cenni sulla vita di F. Bacone, e delle notizie sullo stato delle scienze al tempo di lui, sul metodo per rinnovare la scienza, e sul principio che informa la classificazione delle umane conoscenze proposta dal Bacone. La seconda parte espone specificatamente e critica il trattato *De dignitate et augmentis scientiarum*. La terza si distingue in due sezioni, la prima delle quali espone gli ordinamenti delle umane conoscenze proposti avanti F. Bacone, la seconda le classificazioni posteriori all'Enciclopedia baconiana; le quali tutte vengono considerate in sè stesse e in relazione a quella del riformatore inglese. Quest'ultima parte specialmente ha ricevuto rilevanti accrescimenti nella presente edizione; e ci restringiamo a notare soltanto l'esame di alcune classificazioni, delle quali non si discorreva nella prima edizione, come quelle dei signori Rénouvier, Whewell, Spencer, Bain, Conti, ecc.

Il valente Autore mostra d'avere studiato con molto affetto e molta diligenza le opere del Bacone; e lungamente e non senza profondità ragiona sul valore dell'Enciclopedia baconiana, esaminando le obbiezioni escogitate contro di essa, mettendone in luce i grandi pregi, sebbene non ne disconosca taluni difetti. I quali d'altra parte, per avviso del Valdarnini, sono inseparabili da qualsiasi Enciclopedia, a motivo del progresso e dell'aumento materiale del sapere. Fra coloro che avanti e dopo il Bacone hanno tentato e proposto un ordinamento delle umane discipline, quelli che pel Valdarnini hanno saputo avvicinarsi di più all'*Ideale d'una Enci-*

clopedia perfetta (argomento dell'ultimo capitolo del libro) sono l'Ampère e il Conti.

Questo libro ben meditato, erudito molto, e scritto con chiarezza e con garbo, mentre testimonia dell'ingegno e degli studi severi del Valdarnini, vale utilmente a risparmiare tempo e fatica a chi sul gravissimo soggetto voglia avere notizie chiare e sufficienti.

PEDAGOGIA

I buoni esempi, di G. FANTI. Esercizi di componimento e di lettura per le scuole e per le famiglie. Terza edizione, quasi interamente rifatta. — Modena, Paolo Toschi, 1880.

Questo libretto, notabilmente accresciuto e migliorato nella presente edizione, contiene come un'etica pratica, utile e piacevole per i teneri giovanetti, ed anche porge un facile avviamento per assuefarli a sporre con semplicità e con garbo le loro idee. I primi racconti, brevissimi e da considerarsi come semplici lineamenti per composizioni, sono sostituiti alle favole delle precedenti edizioni, avendo l'autore notato che esse non offrivano ai fanciulli de' nostri giorni molto interesse: seguono racconti più lunghi e più intrecciati: indi alcuni ritratti: poi una serie di letterine scritte da un bravo giovinetto ai suoi genitori, e infine alcune descrizioni per lo più di cose e fenomeni naturali. Il tutto ci sembra molto atto per l'età a cui il libro è destinato: la forma è semplice e castigata. Se può farsi qualche appunto, è per una certa maggior toscanità di frase che qualche volta si desidererebbe, come per esempio, nelle lettere dove vorremmo sostituito a quel continuo *papà* il toscano *babbo*. Ma forse l'autore ebbe le sue buone ragioni per serbarsi fedele all'uso più comune in Italia. Lo stesso potremmo dire di certe frasi significanti cose domestiche, o pietanze od altro; ma, generalmente parlando, ci sembra che anche la lingua non si discosti dal buon uso del *bel paese tosco*.

L'éducation dans l'école libre, par J. M. GUARDIA. — Paris, Pedone-Lauriel, 1880. (V-405).

È un compiuto sistema d'educazione, libero affatto da ogni ingerenza dello Stato o della Chiesa, autonomo, indipendente, fondato soltanto sulle scienze antropologiche, e solo intento a svolgere le facoltà del fanciullo e del giovane secondo natura, ed a formare in esso il carattere e la forza della volontà, uniche sorgenti della vera e schietta virtù. Non si appartiene ad un breve cenno del Bullettino, il dare un giudizio definitivo sopra

un'opera che abbraccia tante questioni ed attacca tanti principii, usanze, ed istituti, e che si propone di romperla coi gradi accademici, e con le formalità legali; nè tampoco sarebbe nostro còmpito vedere fino a qual punto certe dottrine possano essere esagerate, o più appariscenti in teoria, che applicabili alla pratica. Diremo soltanto che, messe da parte le questioni disputabili, e le quali formano ancora il tormento e l'incertezza dei Pedagogisti, restano pure in questo volume delle norme savie e desunte dalla più accurata esperienza, specialmente per quanto riguarda i metodi scolastici, gli esercizi della mente, e gli studi delle scienze e delle lettere. L'autore dà la dovuta importanza all'antichità, riconosce negli educatori e sapienti greci e latini una pratica dell'uomo talora più illuminata che non abbiano i moderni; si diffonde sul modo di leggere e studiare gli autori classici; e si mostra profondamente persuaso del bisogno di radicali riforme. Raccomandiamo pertanto l'esame di questo libro a chiunque si occupa di questa nobile scienza, sia per approvarlo sia per confutarlo dove gli sembri che convenga, certi che ad ogni modo egli non avrà gettato il suo tempo. L'opera è stampata in caratteri assai condensati, dividesi in tre libri, *Lo scolare*, il *Maestro* e l'*Insegnamento*, suddivisi anch'essi in vari capitoli; e si chiude con una Conclusione nella quale, per una serie di aforismi, trovansi compendiati i principali pensieri che ne formano la tela fondamentale.

SCIENZE GIURIDICHE

Delle opere che illustrano il notariato, Saggio di VLADIMIRO PAPPAFAVA. — Zara, Solic, 1880

Un repertorio bibliografico è un bisogno per lo studioso. Nello stato attuale della scienza, mentre le opere vanno moltiplicandosi ogni giorno, e non c'è scrittore che si rispetti, il quale prima di accingersi a un lavoro non voglia conoscere tutto quello che è stato scritto in argomento, giovano questi repertorii ad aiutare le ricerche e impedire che qualche monografia sfugga, come potrebbe anche ai più attenti. Perciò quei paesi dove il movimento scientifico è più pronunciato hanno tutti i loro repertori, e più d'uno, secondo le varie scienze, e talvolta per qualche ramo di esse. Per restringerci alla giurisprudenza, ricordiamo quello stimatissimo dell'Engelmann e de'suoi continuatori in Germania, e l'altro del Thorin in Francia. La storia del diritto germanico ha già il repertorio speciale del Costa. In Italia, se ne togliamo le bibliografie statutarie, non c'è nulla che neppure vi si avvicini: eppure un repertorio di giurisprudenza farebbe bisogno anche da noi, mentre il patrimonio scientifico cresce ogni giorno più. Intanto il Pappafava ci manda dalla vicina Dalmazia questo saggio

di lavori che illustrano il notariato, e noi gli facciamo lieta accoglienza. È un repertorio di oltre cinquecento opere d'ogni secolo e d'ogni paese, disposte in ordine alfabetico; e qua e là c'è un cenno, per quanto fuggevole, sul valore del libro e qualche brano di esso Naturalmente il merito principale di simili lavori è di essere completi; e nondimeno è sommamente difficile che qualche opera non sfugga anche ai più diligenti. Quello che abbiamo tra mano è fatto con molta esattezza; ma non vogliamo nascondere che qualche lacuna c'è. Intanto parecchi libri non portano l'indicazione del luogo e dell'anno in cui furono stampati, e questo è già uno sconcio; ma oltracciò alcuni autori non sono ricordati nè anche. Fra i tedeschi abbiamo cercato invano l'Hübner, il Mereau, lo Schwabe e il Trojan; nè trovammo ricordato il Repertorio del Favard de Langlade, i formulari del De Madre, la jurisprudence di Massé et Lherbette, e le opere di contabilità notarile del Fournier, del Garnier, dell'Oudin e del Sibuet. Parimenti raccomandiamo all'attenzione dell'autore i cenni storici del nostro Cristofoletti sull'antico collegio dei notari della città di Verona. Del resto anche così l'opera non può essere che utile a chi voglia consultarla pe'suoi studi; e non possiamo che augurarci che possa trovare degli imitatori.

Elementi di Diritto amministrativo per l'avv. SALVATORE DE LUCA CARNAZZA. — Torino e Roma, Loescher, 1880.

L'Autore comincia dal determinare il concetto dello Stato e il suo scopo; e accetta la formola di Romagnosi che sia una grande tutela accoppiata a una grande educazione: se più vuolsi, lo scopo dello Stato è di tutelare i diritti tutti dei cittadini e promuoverne e aiutarne lo svolgimento. Lo Stato però non deve sostituirsi interamente all'attività privata: per ciò che concerne lo sviluppo morale, intellettuale, economico della società, la sua azione dev'essere soltanto suppletoria, cioè dire lo Stato non interviene che in quanto l'individuo e la società non sieno in grado di provvedere da sè colle loro forze. Quant'è all'amministrazione pubblica, essa mira particolarmente agli interessi generali e collettivi della società, ed è un ramo del potere esecutivo. L'Autore parla partitamente delle singole materie amministrative, della gerarchia amministrativa, e della giurisdizione. Vediamo come ne parli. In generale i propositi sono buoni, ma non si può dire che l'esecuzione corrisponda. E valga il vero! L'idea dello Stato moderno è certo balenata alla mente dell'Autore in tutta la sua estensione; ma questa idea si viene man mano rimpicciolendo. Lo Stato moderno ha una doppia funzione ben delineata: quella di rimuovere gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo delle forze individuali e sociali, e quella di intervenire positivamente e promuovere e aiutare i fini umani in quanto le forze dell'individuo o della società non bastassero. Ora, delle due fun-

zioni, la seconda pare quasi dileguarsi. L'Autore quando si fa a parlare delle materie od oggetti su cui versa la pubblica amministrazione, riduce tutto alla giustizia, alla difesa dello Stato, alla finanza e alla polizia, specialmente alla polizia: polizia relativa alla sicurezza pubblica, polizia relativa alla protezione delle persone, polizia degli interessi morali della società, polizia degli interessi economici; e dice espressamente in cosa consista l'ufficio della polizia: nel prevenire e rimuovere i pericoli che sovrastano all'ordine e alla sicurezza dello Stato e delle persone. L'intervento positivo dello Stato nel conseguimento dei fini umani non entra per nulla nel concetto; e nondimeno lo Stato educa e istruisce, e cerca di lenire la piaga del pauperismo, e aiuta l'agricoltura, l'industria, i commerci e via dicendo. Vorremmo dire coll'Autore che in tutto ciò viene estrinsecandosi una mera funzione di polizia? Non ci par giusto: anzi non è giusto; l'Autore costipando tutta quella roba nel concetto della polizia, che è concetto puramente negativo, rinnova le torture di Procuste. Poi c'è questo. Leggiamo in un luogo, che le fonti del diritto amministrativo sono tre: filosofica, storica, positiva: e si crederebbe che l'Autore ne tenesse conto ugualmente nel corso dell'opera; ma di storia c'è proprio niente, e di filosofia poco: tutto si riduce al diritto positivo, o meglio ad alcuni tratti più salienti di esso. Qua e là ricorre qualche osservazione critica; ma ordinariamente non è l'Autore che parla: è il De Gioannis, è il Saredo, è il Persico, è il Boccardo, è l'Astengo, è il Sansonetti, che parlano per lui. E son sempre quelli: l'Autore non ne conosce altri, o se pure ne conosce non ne fa mostra. E questo è un altro grave difetto del libro: la scarsa conoscenza della letteratura. Specialmente le opere tedesche sono ignorate affatto, o meglio ne sono ricordate due, che non sono nè anche di diritto amministrativo, e per giunta sbagliando i nomi. A pag. 51 leggiamo queste testuali parole: « In Germania non abbiamo scrittori della forza della scuola francese; possono ricordarsi il Kluber e lo Zöppl. » E questo è quanto! Tutto il grande movimento del pensiero tedesco è come non esistesse per l'Autore; e i nomi di Mohl, di Gneist e di Stein, per tacere di altri appartengono al regno dei miti. Badi a noi il signor Carnazza, e strappi quella pagina: è una pagina che gli fa torto, molto torto; e in luogo di sentenziare di cose che ancora non conosce, s'accosti riverente a quella scienza tedesca, che anche in materia di gius amministrativo ha fatto passi da gigante e tiene il campo più che non lo tengano i Francesi. Allora potrà anche comprendere come e perchè la scienza dell'amministrazione propriamente detta si distingua dal diritto amministrativo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UN POETA D'AMORE DEL SECOLO XII.

I.

De' poeti provenzali che cantarono d'armi e di amore l'Alighieri dà il sommo pregio nella poesia di guerra a Bertran de Born, e in quella d'amore, d'accordo col Petrarca e gli altri del tempo, ad Arnaldo Daniello. Di Bertrando rimane ferma la fama ne' suoi versi, dottamente illustrati ora sono due anni dal signor Stimming, e più ne' versi del suo grande giudicatore. Ma, prima dei giudizi di Dante e della fama di Arnaldo, Bernart di Ventadorn, sebbene in Italia non venisse mai nè di fatti o persone italiane scrivesse, come da una falsa attribuzione a lui di certo sirventese male s'indusse a credere il Fauriel, fu in Italia molto e lungamente ammirato come poeta d'amore: ne rimane una prova ben più curiosa ed eloquente che non l'accenno a lui lasciato di fuga dal Petrarca fra due minori, il Peguillan e il Faydit, nel capitolo IV del *Trionfo d'amore.*

Boncompagno fiorentino, *gran maestro di grammatica*, come lo qualifica nella nota cronica frà Salimbene, cioè professore di letteratura nello studio di Bologna, compose una *Forma literarum scholasticarum*, o anche *Ars dictaminis*, che in presenza della università dei professori di Diritto canonico e civile e degli altri dottori fu letta, approvata e coronata d'alloro in Bologna presso San Giovanni in monte, in luogo che dicevasi il Paradiso, a' 25 marzo del 1215, e con egual plauso fu ricevuta ed appro-

vata in Padova dodici anni di poi, l'ultimo di marzo del 1227, nella chiesa maggiore, da tutti i dottori e scolari dello studio, presenti il vescovo e il cardinale d'Alatri, allora legato apostolico. La *Forma delle lettere scolastiche*, cioè delle lettere secondo grammatica, in latino, a uso di segretari pontifici e imperiali, di principi, prelati e nobili, è teorica e pratica. Il libro sesto è delle lettere dei nobili (*De literis nobilium personarum*), ed offre une serie di modelli da foggiarvi commendatizie per quegli artisti, musici e giullari, o più poveramente buffoni, che allora anche in Italia giravano da castello a castello, da città a città, e che i nostri antichi novellieri chiamano *uomini di corte*. Una di tali lettere s'intitola, *De violatore et liratore, etc.;* nel qual barbaro latino s'ha da intendere *sonatore di viola e di lira;* ma tratta invece di un poeta che trova da sè il motto e il suono, le parole e la musica, in somma di un vero e perfetto *trovatore*. Per gentil dono del dottor Giulio Navone, cultore egregio degli studi neolatini, io posso darla qui tradotta intera di su 'l manoscritto della *Forma*, conservato nell'archivio dei canonici di S. Pietro in Roma: « Quanto nome abbia e quanta fama Bernardo di Ventadorn e quante gloriose canzoni abbia fatto e dolcissime melodie ritrovato, molte contrade del mondo riconoscono. Reputammo dunque doverlo raccomandare alla magnificenza vostra, strettamente pregando la vostra liberalità acciò per intercessione della nostra amicizia voglia il più onorevolmente che possa rimunerarlo, sapendo ch' egli fu a noi moltissimo grato ed accetto, perchè volle intervenire alle nostre cavallerie e nozze. »

Questa lettera non prova già, notino bene i lettori, nè che Bertrando di Ventadorn vivesse ancora quando la fu scritta, nè ch'egli avesse peregrinato, trovadore ed uomo di corte, l'Italia. Boncompagno pubblicò il suo *Segretario* (chiamiamolo così) nel 1215; lo pubblicò finito a pena di comporlo, chè vecchio non era; e Bertrando nel 15 era già morto da un pezzo. E nè meno si può pensare che Boncompagno accogliesse nella sua serie una lettera già scritta in effetto per il poeta limosino anni addietro da qualche signore italiano: le lettere della *Forma* le formava

egli proprio: son tutte d'uno stampo. È chiaro che, avendo a dare l'esemplare d'una commendatizia per un trovadore (quello quando Boncompagno scriveva era il tempo che i trovadori provenzali percorrevano in su e in giù e per tutti i lati l'Italia), Boncompagno invece del nome generico mise nel suo modello il nome proprio del Ventadorn come del più famoso allora fra i trovatori. « Molte contrade del mondo conoscono lui e le sue canzoni »: egli lo ha detto.

L'ammirazione che gli Italiani dell'età dei comuni e di Federico II ebbero per il trovatore di Ventadorn gli fu ed è conservata sì dalla critica francese del secolo scorso, sì dalla critica del periodo del romanticismo, come dalla critica filologica e storica dei nostri giorni. Il Papon e il Millot, che scrissero sotto il regno di Luigi XVI, quegli la storia di Provenza, questi le vite dei trovatori, s' accordarono a lodare la vivacità e delicatezza nei sentimenti, la bellezza delle imagini, la natività di stile e facilità di verseggiare, che distinguono fra gli altri trovatori il ventadornese. Il gran padre della filologia romanza, alla quale procedè a poco a poco movendo dagli amori storici ed estetici per la poesia meridionale e francese del medio evo, il Diez, affermava: Bernardo è senza dubbio un de' migliori canzonieri che il medio evo abbia prodotti: le sue canzoni respirano una soave intimità di sentimento e una ingenuità d'espressione tutta a lui propria: la sua strofe è semplice e insieme armoniosa. Il Fauriel, a cui parecchi errori di fatto e certe lestezze d'induzioni e deduzioni non debbono scemare il pregio grande d' una prima e propria comprensione della poesia cavalleresca, affermava pur egli, essere il Ventadorn fra i poeti provenzali quello nelle cui canzoni v'è più di sentimento, grazia e individualità. L' ultimo che abbia scritto del Ventadorn con piena cognizione di tutte le poesie di lui più che non avessero i già ricordati, il signor Hans Bischoff, riproduce del resto i giudizi de' suoi predecessori con maggior larghezza e determinazione di lode. « Pur leggermente scorrendo — egli scrive — le poesie di Bernardo, uno sente a primo tratto d'avere a fare con qualcosa che rarissimo s' incontra nei trovatori, col vero sentimento. La naturale e attraente passiona-

tezza con la quale egli si abbandona alla donna amata, con la quale le si rassegna servitore e trova l'intera felicità nell'ammirazione dei vezzi di lei, la tenera elegia che spira dalle canzoni nate nella separazione e nella lontananza, il pietoso lamento su le speranze perdute, il fantastico entusiasmo onde il poeta vorrebbe da lontano precipitarsi ai piè della dama; tutto ciò dà alle canzoni del Ventadorn quella suprema e quasi magica efficacia di cui è capace la poesia lirica, la malia del sentimento immediato. Non affettazione, non giuoco di spirito; ci è vero e profondo sentire. Per ciò anche oggi le poesie di Bertrando attraggono ed interessano. »

Tali pregi e di sentimento e d'arte, e la maggior verità e purezza di espressione in raffronto agli altri poeti di quella civiltà, il Ventadorn li deve anche a questo: ch'ei fu de' primi, il terzo in ordine di tempo, dei trovatori de' quali ci è rimasto memoria: *trovava* dunque prima che la maniera consuetudinaria indurasse la sua crosta sopra ed intorno a quella leggera arte occitanica. Per ciò raccoglie più netto e rispecchia più immediato l'ideale della poesia trovadorica. Più, il canzoniere di Bernardo è tutto e solo di amore: le donne, o meglio le dame che egli ama volta a volta, sono il centro intorno al quale la sua poesia si aggira. Tutto il suo lavoro artistico si concentra nei tre bisogni, nei tre sentimenti, nelle tre espansioni più fuggevoli e più belle dell'alata gioventù, nella gioia, nell'amore, nel canto. In gioia — scrisse bene il signor Bischoff — comincia egli la sua canzone: gioia e canto son tutti i suoi giorni: amar sempre la gioia è la sua parte nel mondo. Triste chi non vuole gioia ed amore: amore e gioia sono una cosa: senza essi il canto di per sè nulla vale. — « La canzone non è buona se non viene dal cuore, e dal cuore non viene se non vi abita amore. » Tale la sua teorica d'arte, sulla quale ci sarebbe assai da ridire: ma ella è comoda a molti; a me, fra gli altri, che ricerco e presento in Bernart di Ventadorn l'esemplare più fedele e puro della vita trovadorica.

Della sua vita si sa tanto da poterla distribuire in tre parti, che, per gradire all'amoroso spirito del poeta, potremmo anche

denominare il mattino, il mezzogiorno, il vespero dell'amore. Se ne sa del resto sì poco, che manca fino il pretesto a divaganti ricerche. Raccoglierò quel poco o quel tanto che se ne sa, dietro la face dell'antico e breviloquente biografo, nei volumi del Millot, del Papon e della Storia letteraria di Francia, dove le scarse notizie, pure industriosamente raccolte, galleggiano in molta vaga largezza di storie, e dal Diez che primo tentò di ricostruire con ordine la vita di Bernardo nell'opera sua maggiore su' trovatori; dalle due opere del Fauriel che qualcosa pur vide e aggiunse di nuovo; da uno scritto del signor Bishoff che di recente passò per il vaglio tutto il già raccolto, e fermò plausibilmente, parmi, certe distinzioni di anni e attribuzioni di versi. La povertà delle notizie riempirò coi versi del poeta, dei quali mi propongo raggruppare come una piccola antologia intorno a' tre punti della sua vita, traducendo, per maggior fedeltà, in prosa, non coll' arcaismo filologico del conte Galvani, tanto per altro benemerito sempre, ma in guisa da rendere un po' del colorito e della mossa di quello stile e di quell'arte. [1]

II.

I visconti di Ventadorn, bel castello nella più bella parte del Limosino, erano un ramo cadetto di quelli di Comborn, famiglia delle più antiche della regione, e illustrata da un Arcamboldo morto dopo il 992. Fu soprannominato il macellaio, perchè in battaglia affettava e squartava i nemici come un beccaio i manzi: fu detto anche Gambamarcia, perchè, avendo certa volta gagliardamente sforzato l'entrata del castello di Turenna, i difensori gli serrarono d'impeto le porte a dosso offendendogli un

[1] MAHN, *Die biographien der Troubadours in provenz. sprache*, Berlin, 1853. — *Cronica Gaufredi prioris Vosiensis* in LABBE, *Novae Bibliot. mss.* t. II. — *Hist. littér de la France*, XVII. — MILLOT, *Histoire littér des Troubadours*. Paris, 1774, I, 18 e segg. — PAPON, *Hist. génér. de la Provence*, Paris, 1778; II, 432 e segg. — DIEZ, *Leben u. Werke dr. Troubadours*. Zwickau, 1829; 17 e segg. — FAURIEL, *Hist. de la poés. provenç.* Paris, 1847; II, 27 e segg. — FAURIEL, *Dante et les origines de la lang. et de la littér. ital.*, Paris, 1854; I, 238 e segg. — GALVANI, *Fiore di stor. letter. e cavalleresca*, Milano, 1845; 88 e segg. — BISCHOFF, *Biographie des Troubadours Bernhard von Ventadorn*, Berlin, 1873.

piede in modo che ne andò poi sémpre zoppo. Questo raccontava di lui la tradizione, raccolta e trasmessa nella cronaca di Gaufredo Vosiense, cioè di Goffredo priore di Vigeois; e raccontava che avesse combattuto in molte battaglie al tempo dell' imperatore Ottone I e anche avesse difeso in campo chiuso la imperatrice calunniata di rotta fede al marito. Da lui, per un figlio illegittimo di Ebles I suo figliuolo, derivarono i visconti di Turenna, e, per divisione fatta tra i figli di suo nipote Arcamboldo, i visconti di Ventadorn; dei quali fu stipite Ebles II. Questo Ebles fiorì e visse dalla fine dell'undecimo secolo a molto innanzi il duodecimo, amando e coltivando, attesta il prior Goffredo, fino all' ultima vecchiezza i versi di gioia (*carmina alacritatis*); onde ebbe il gentil soprannone di Ebles il *cantore* e relazione più che di vassallo coll' alto signore da cui riconosceva il feudo, cioè Guglielmo IX conte di Poitou e duca di Acquitania, illustre per discendere da una razza di santi e d'eroi, per le molte avventure sue tutt' altro che di santo e non molto di eroe, e per le canzoni provenzali delle quali egli rimane il più antico autore conosciuto alla storia.

Un giorno — racconta il priore di Vigeois — Ebles venne a Poitiers, ed entrò in sala, che il conte mangiava. Anche a lui fu apparecchiato ed in copia, ma non subito. Finito che ebbe il conte di pranzare, Ebles gli si volse e disse: « Non sta a sì gran conte mandare a rifar da cucina per un tantin di visconte come son io. » Alcuni giorni di poi Ebles se ne tornava; e il conte duca gli tien dietro di celato; e all' improvviso gli entra in sala con cento cavalieri, che Ebles ancora pranzava. Ebles si accorse del tratto, e senz'altro ordinò si desse l' acqua alle mani. La gente intanto del visconte si diedero attorno pe'l castello a fare per le case requisizione di roba da mangiare, che portavan subito in cucina. Fu una solennità di galline e di oche e d'altrettale uccellame; e la mensa venne imbandita così abondante che parea un giorno di nozze di qual si voglia gran principe. A sera, eccoti a un tratto, ed Ebles non ne sapea nulla, un villano con un carro tirato da buoi. E gridò a gran voce: — Vengano gli scudieri del conte di Poitou a vedere come si dà

la cera in corte del signore di Ventadorn. — Così gridando salì su 'l carro, e con un'accetta diè per mezzo a'cerchi d'una tinella che v'era su, e ne rotolarono a terra gran copia di forme di cera bianchissima. Il villano, senza badare altro, rivoltò il carro e se ne tornò alla fattoria di Malmon. Allora il conte duca ebbe a lodare la bontà e l'ingegno di Ebles; il quale diè Malmon in libera possessione al villano e a'figliuoli di lui, che poi furono cavalieri.[1]

Tali erano le cortesie del *buon tempo antico*. E non solo di cortesie, ma di versi fu gara fra il conte di Poitou e il visconte vassallo.

« Sir Ebles — cominciava Guglielmo proponendo un gioco partito, e la proposta era degna di lui — così indebitato come siete, se aveste la vostra amica tutta leggera fra le braccia, scegliete qual prendereste, ove qualcuno arrecasse mille marchi e dicesse — Sire Ebles, levatevi su: se di qua vi partite, io vi donerò il denaro, ma voglio sia così, che voi mai più, nè di notte nè di giorno, nè solo nè in compagnia, siate con lei a nome di amante. Scegliete qualunque siasi nè badate a cortesia: perchè, qualunque prendiate, io so bene quale vorreste e quale più vi piacerebbe. — Signore — riprendeva il visconte — le domande che voi mi fate sono come ad uomo disperato e come a tale che per avere farebbe malvagità. Ma di me voglio sappiate questo: chi mi recasse, se pur si potesse trovare, tutto l'avere che ha Soria, il mio leale cuore, per niuna cosa che fosse, si partirebbe mai da colei in cui è ogni bellezza e gioia e sollazzo. Più amo essere indebitato che soverchiante d'avere e vile. Ricco io sono solo che io sia gaio, e gaio sono quando veggo la mia amica. Non di mandatemi dunque per quanto io m'ucciderei. »

Sotto tal signore nacque *di povera generazione*, dice l'antico biografo provenzale, e crebbe fra i servi del castello, Bernardo. Suo padre — come rinfacciavagli Peire d'Alvernhe, un emulo novatore, che al colorato sentimento del nostro poeta contrappose una maniera vigorosa di stile quasi classico — il padre di

[1] Il Papon nell'*Hist. gén. de Prov.* e il Galvani, nel *Fiore di storia lett. e cavaller.* carezzarono un po'alla moderna questo racconto, che io riattinsi al fonte.

Bernardo era un buon servitore a trarre la balestra di albero, e sua madre scaldava il forno e raccattava i sarmenti. Ma in Provenza la cavalleria fu meno feudale che altrove (ne abbiamo veduto già un segno nella facilità graziosa di Ebles verso il villano): in quel primo rinnovellare del gentil sangue latino i pregi dell'ingegno e dell'animo e della persona facevano presto dimenticata l'umiltà dei natali; e l'eguaglianza in faccia alla poesia e all'amore fu il più civile portato della signorile arte di Provenza. — In amore — proclamava poi Bernardo — non v'è signoria: e chi la vi cerca, villanamente è signore. Poveri e ricchi amore fa d'alto paraggio ad un modo. Amore difficilmente può rimanere con orgoglio: orgoglio decade e amore impera solo. — (*Quan vei la flor*).[1] In fatti il vecchio visconte molto si piacque del figliuolo della fornaia; tanto che gli apprese egli stesso l'arte del trovare. Più tardi Bernardo professavasi della scuola di Ebles e vantava il maestro e sè stesso così: — Ventadorn non sarà mai senza cantore, chè il più cortese e il migliore che d'amor sapesse me ne ha tanto insegnato quanto io ne potei apprendere. — (*Lo temps vai*).

L'amore in cotesta società (importa ricordarlo?) era l'espressione formale del più alto ideale civile, il principio supremo di ogni virtù, di ogni merito morale, di ogni gloria. A intenderci una volta per tutte, traduco, chè meglio non saprei dire, ciò che il Fauriel aggiunge in proposito: « Da quando l'amore esiste e dovunque esiste, egli si manifesta per una certa disposizione dell'anima, un impulso tutto particolare, a cui i trovatori danno nome di *joy*, che nel suo vero significato storico non è reso esattamente dai corrispondenti francese e italiano. La parola *joy* nel valore, per dir così, filosofico che ha certo più d'una volta nella poesia provenzale, esprime un che d'energico e d'espansivo, una esaltazione felice del sentimento e del piacere della vita, che tende a dimostrarsi con atti e sforzi degni dell'oggetto amato. »

Fra tali teoriche ed esempi crebbe Bernardo.

[1] Per i versi del Ventadorn mi servo di queste raccolte: RAYNOUARD, *Choix des poésies des Troubadours*, Paris, 1816-1821. — MAHN, *Die Verke der Troubadours*, Berlin, 1855.—MAHN, *Gedichte der Troubadours*, Berlin, 1856-73. — BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, 1868.

III.

Ebles il *cantore*, maestro di amore e di gioia a Bernardo, dovè mancare prima che il secolo toccasse il suo mezzo. Ebles III continuò il favore paterno al giovane poeta. Questi — attesta l'antico biografo — « era bell' uomo e accorto e istruito e cortese: » tale insomma da trovar fortuna non soltanto presso il visconte. « Il visconte — sèguita il biografo — aveva moglie che era bella e gaia e gentile e graziosa; ed ella molto si piacque delle canzoni di Bernardo, e innamorò di lui, ed egli di lei; sì che fece versi e canzoni su 'l valore di lei e su l'amore ch' ei le portava. » Codesto vecchio biografo, che è Ugo di San Circ, dice aver avuto la notizia da sir Ebles (IV) che fu figlio della viscontessa amata da ser Bernardo, e, secondo il priore Goffredo, monaco di Clugny. E come Ugo morì circa il 1240 e fioriva circa il 1200, bisogna ammettere che l'amore di Bernardo per la viscontessa, un cui figlio, certo avanzato in età, potè contarne le novelle al biografo, s'accendesse intorno al 1150. Ora, sempre dalla cronaca di Goffredo, raccogliamo che Ebles III, il quale erasi ammogliato nel 1148 con Margherita di Turenna e ne aveva avuto una figliuola, divorziò, passati due anni, e sposò Adelaide o Alaiz o Alice, figliuola di Guglielmo signore di Montpellier, dalla quale ebbe più figli. Oltre gli anni e il nome di lei non sappiamo se non quello che possiamo ancora sorprendere nei canti del suo poeta. Le leggi d'amore e anche in certi casi la prudenza volevano che il trovadore tenesse celato il vero nome della donna amata; onde i soprannomi allegorici delle dame provenzali nelle canzoni di lingua *d'oc*, come i pseudonimi greci delle patrizie romane nelle elegie latine. Bernardo cantò la viscontessa sotto il grazioso appellativo di *Belvezer*. Ma i desiderii non tenne celati: che anzi fin dalle prime poesie gli espresse con passione fin troppo naturale. « L'ho amata e carezzata da quando eravamo due fanciulli. Da allora l'amor mio andò raddoppiando a ciascun giorno. Lasso! e che

mi vale vivere se non posso tutti i giorni vedere la gioia della mia vita al letto o alla finestra, bella e fresca come neve a Natale? (*Lo gens temps*) — Altrove: « La persona ella ha bianca, sottile e gaia, che ancora uomo non vide una tanto avvenente. Di lei non c'è altro a dire, se non che ella avesse tanto d'arditezza, che una volta, quando la si spoglia, mi mettesse in luogo sicuro e mi facesse laccio al collo d'un braccio. Se ella non mi accomoda là ove giace sì che io rimiri la bella persona gentile, dunque perchè ella mi ha fatto di niente? Ahimè, come muoio di desiderio! » Di primo tratto, da fornaio a viscontessa era un bel passo. Ma su le prime la viscontessa non incoraggiava, pare, di molto, contentandosi a far cantare il poeta. E il poeta cantava: « Il tempo va e viene e ritorna per giorni, per mesi, per anni; ed io non so che dire, chè sempre fermo è il mio desiderio. Sempre è fermo, e non muta: una voglio e volli, dalla quale ancora non ebbi gioia. — Poi ch'ella non lascia il ridere, a me ne viene dolore e danno, chè in tal giuoco mi ha messo onde io ho due tanti il peggio. Ahi! perduto è l'amore che è sol da una parte.... — Ben dovrei a gran ragione biasimare me stesso, da poi non nacque mai di madre un uomo che tanto servisse invano, e s'ella non me ne castiga, crescerà più sempre la pazzia; chè il pazzo non ha paura fin che non ne tocca. — Non sarò più oramai cantore nè della scuola di sir Ebes, da poi che il mio cantare non val nulla, nè valgono le mie volte ed i suoni, e cosa ch'io faccia e dica non conosco mi approdi nè veggo miglioramento. — Faccio mostra di gioia, ma dentro ho il cuore molto cruccioso. Chi vide mai far penitenza innanzi al peccato? Più la prego, più m'è dura.... — No, è meglio ch' io mi dia vinto ad ogni suo volere: chè s'ella è adesso restia, tempo verrà sia pietosa. E la scrittura ne insegna che un giorno nella buona ventura ne vale ben cento. » — A questo punto il trovadore fornaio, ricordandosi d'un versetto che forse aveva cantato in chiesa, acconcia alle sue speranze ciò che il re salmista sospirava al santo dei santi, *Dies una in atriis tuis super millia.* Poi seguita come se nulla fosse: « Mai, fin ch'io sia salvo e sano, non mi partirò da lei, chè una volta uscita la spiga ancora ondeggia lungo

tempo piena di grano..... Ahi bello amore, persona ben fatta, svelta, gentile! ahi fresco incarnato che Dio formò con le sue mani! tanto tempo vi ho desiderata, che niuna altra cosa oramai più m' aggrada e d'altro amore niente voglio » (*Lo temps vai*).

Qualche volta la poesia di Bernardo diviene come caldamente fantastica, quasi respirando insieme e il vago entusiasmo e la sensualità determinata delle due razze dalla cui fusione usciva la nuova poesia, quasi prenunziando quello che di più naturale ebbe il classicismo del rinascimento e che di più affettivamente immaginoso il romanticismo moderno. « Quando l'erba verde e la foglia apparisce e i fiori sgemmano pe' rami e il rosignolo leva alto e chiaro la voce e move il canto, gioia ho di lui e gioia ho del fiore, gioia ho di me e di mia donna ho più gioia: da tutte le parti sono avvolto e stretto di gioia, ma la gioia d' amore è gioia che avanza tutte le altre. — Ben dovrebbe esser biasimata la donna quando troppo va indugiando l'amico; chè parola d'amore mandata in lungo è grande noia e pare inganno... — Meraviglia è come io possa durare che non le dimostri il mio talento. Quando veggo la mia donna e la guardo, quando le guardo i begli occhi che tanto bene le stanno, per poco mi tengo ch'io non corra verso di lei: sì il farei se non fosse paura; però ch'io non vidi ancora corpo meglio tagliato e dipinto ad uopo d'amore. — Se io sapessi la gente incantare, i miei nemici diverrebbero fanciulli, sì che uomo non potesse nè pensare nè dire cosa che ci tornasse a danno. Allora io potrei rimirar la gentile e baciarle la bocca in tutti i punti sì che per mesi ne apparrebbe il segno. — Ahimè, come mi moio del pensiero! Spesso e tanto io ci penso, che i ladri mi potrebbero involare che io non saprei cosa si facessero..... — Ben la vorrei sola trovare che dormisse o ne facesse sembiante per involarle un dolce bacio, poi che di domandarlo non ho valore. Per dio, donna, poco ci spacciamo in amore, vassene il tempo e perdiamo il meglio. Ci potremmo parlare con intrassegni; poi che ardimento non ci vale, valgaci ingegno. »

Gl'intrassegni pare che a qualche buon fine approdassero e che

la viscontessa pigliasse alfine coraggio e ne desse. « Fra gente vile e mali vicini a donna sta bene l'ardimento. Di ciò prego si ricordi la bella in cui ho fidanza, sì che non si cambi nè volti per parole, e faccia morire d'invidia e di rabbia i nemici ch'i' ho. » Così il poeta consigliava, dopo che un giorno ebbe ciò che più aveva desiderato, ciò che almeno in versi era il sommo guiderdone ai trovatori, un bacio all'ombra d'un pino. Il primo bacio gli suscitò un ricordo d'erudizione per chiedere il secondo. « La sua bella bocca ridente già non pensai che baciando tradisse; ma con un dolce baciare ella m'uccise, se pur con un altro non mi guarirà. Così avveniva per la lancia di Peleo, che uom non poteva guarir del suo colpo se non si faceva nel luogo stesso ferire di nuovo. » È una galanteria antica.

Telephus en ego sum; tu sis mihi fidus Achilles:
Ore, puella, necas: ore beare potes.

Ma Bernando non leggeva certo l'Antologia greca, dalla quale furono, ed assai elegantemente, tradotti codesti versi: sì leggeva, come nel medio evo molti, Ovidio (e lo vedremo anche più innanzi), segnatamente nelle poesie d'amore; lo leggeva forse in latino, che i monaci delle vicinanze e il prete del castello potevano avergli insegnato: e gli era rimasta a mente la comparazione che è nei principii dei *Rimedii d'amore*:

Vulnus in herculeo quae quondam fecerat hoste,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit:

imitazione o reminiscenza che ebbe fortuna, e fu ripetuta e abusata da trovatori e da rimatori in Provenza e in Italia. La canzone ripigliava e conchiudeva così: — « Bella donna, la persona vostra gentile e il vostro bell'occhio mi hanno conquiso, e il dolce sguardo e il chiaro viso e la bella bocca ridente. » (*Ab joi mov lo vers.*)

Nulla erasi fin allora udito di sì melodioso, di sì delicato e sì tenero; e i versi del trovatore correvano di castello in castello, delizia delle dame e dei cavalieri. Quanto durò la felicità e il segreto? « Lungo tempo — racconta il vecchio biografo — durò l'amore tra la viscontessa e Bernardo, prima che il visconte o

altri se ne accorgesse: ma, quando se ne accorse, il visconte si straniò da lui e fece rinserrar sotto dura guardia la donna. » Non tutti, pare, i mariti del secolo duodecimo vivevano sicuri che l'amor cavalleresco fosse un simbolismo affatto innocente di morale didascalica. E pare che anche allora certi mariti, per quanto visconti, battessero le mogli; e che i poeti fossero anche allora, se presi sul serio (se lo tengano a mente le signore), ciò che sono stati sempre, i peggio amanti del mondo; come quelli che assimilandosi l'amore nella solitudine del loro spirito egoista credono tutto a sè dovuto, nulla essi dovere se non l'elaborazione artistica.

Per questi rispetti e con tali considerazioni è curiosa a leggere una canzone di Bernardo alla viscontessa rinserrata. « Quando apparisce il fiore presso la verde foglia e veggo il tempo chiaro e sereno, il dolce canto degli augelli per il brolo m'addolcisce il cuore e mi rianima. Poichè gli augelli cantano a lor piacere, anch'io ben debbo cantare, io che ho più allegrezza nel cuore però che tutte le mie giornate sono di gioia e di canto ed altro non penso. — V'ha tali che, quando incontra loro gran gioia e buona ventura, più hanno orgoglio. Io sono di miglior natura: son più generoso quando Dio mi fa del bene.... — La notte, quando mi spoglio per corcarmi, so bene ch'io non dormirò. Ho perduto il dormire; chè io lo mi tolgo, o donna, a sovvenirmi di voi. Ove uno ha il suo tesoro, là vuole avere il cor suo: tale sono fatto io per voi, donna, nella quale ho posto tutti i miei pensieri.... — Donna, se gli occhi miei non vi veggono, ben sappiate che vi vede il mio cuore. Deh, non vi dolete più che io non mi dolga. So che altri vi tien chiusa per cagion mia: ma, se il geloso vi batte di fuori, ben guardate che non vi batta il core. Se ei vi tormenta, e voi fategli altrettanto: non guadagni con voi bene per male. — Donna, perchè io canti e mi rimanga, mandatemi per la bocca al cuore un dolce bacio, un dolce bacio che mi metta gioia e ne cacci lo sdegno. — Salvi Dio e guardi da male il mio Belvedere: suo sono da lungi e da presso. Salvi Dio la mia donna e il mio Belvedere: tutto ho quanto volli, e null'altro domando. »

Se non che alla donna non piacquero questi consigli, nei quali più che l'amore si pompeggiava l'egoismo del poeta e la vanità del servo risalito. « Ella — scrive il biografo — fece dar commiato a ser Bernardo, il quale si diparti e allontanò da quella contrada. »

Ma andò proprio così? Cioè l'amore con tanta poesia avviato, con tanta poesia condotto, finì pure con tanta poesia? perchè un marito geloso, una signora rinchiusa in una torre, un trovatore che canta sotto la finestrella, poi col liuto a bisdosso se la batte, e il visconte che bastona la viscontessa lo lascia andare, tutto ciò nel sentimento di molti fu ed è poesia. Andò proprio e soltanto così? Ne dubito. A certo punto scappa fuori in certe canzoni di Bernardo un certo Alverniate, un ser di Belcaire; e dell'apparir suo non appare molto contento Bernardo; che da quel punto comincia ad appellar la sua donna, anzi che Belvedere, Tristano. Ahi! me ne sa male per Bernando, e un po' anche per il visconte di Ventadorn; ma io son sicuro, e il signor Bischoff me ne ha persuaso con la felice acutezza de' suoi raffronti, che la viscontessa Adelaide o Alaiz o Alice che si chiamasse, si lasciava molto volentieri far la corte a un altro amante molto più alto locato che Bernardo non fosse, che questo amante ebbe molto grazioso luogo ne' di lei favori, e fu per gran parte la causa dell'ultimo e risoluto congedo che il trovadore tolse da Ventadorn. Vediamo un po' meglio.

Ecco una canzone ove il dispetto del poeta per le civetterie dell'amata, e la stizza della gelosia, e, a strappi, l' azzurro del primo amore, mi paiono, per poesia del secolo decimosecondo, sentiti e rappresentati con efficacia semplice. « Giubbila il rosignolo presso il fiore sul ramo; e a me prende tanto gran noia che non posso distornarmi che non canti: ma non so nè di che nè di cui, chè io non amo nè me nè altri, e faccio sforzi perchè non so fare verso buono da che non amo. — Più guadagna d'amore chi corteggia con orgoglio ed inganno di chi tuttavia chiede mercè e troppo s'umilia. Amore non vuol sapere di chi è onorato e fedele come son io.... — Come il ramo si piega verso dove lo mena il vento, così io ad ogni voglia

di lei che mi fa guerra: d'altro amore non m'è avviso che già mai mi s'illuminerà il core.... — Ed ella spesso mi riprende e accusa e va cercando pretesti; e dove ella pecca e tradisce, su me versa la colpa. La gente si fa giuoco di me, chè dal suo torto induce l'altrui: ben è vero che il ladro crede che ognuno sia suo fratello. — E pure uom non la vede che non s'affidi a' suoi begli occhi e al suo bel sembiante, e non può credere che ella debba aver perfido il cuore e maligno lo spirito: ma l'acqua che corre cheta è peggio di quella che romoreggia.... — Da ogni luogo ove ella sia io mi distolgo e vo lontano, e, per non vederla, passo innanzi con gli occhi chiusi. » — Conchiude augurando prima al rivale una cotta come la sua, che lo ritenga in Belcaire: « Oh così fosse preso com'io sono il mio Alverniate, e saremmo in due! nè potesse più discostarsi dal Belvedere di Belcaire; » e mandando all'amata un cenno per la conciliazione: « Tristano, se anche più non vi veggo, più vi amo che non soglia fare. » (*Le rossinols s'esbaudeia*).

La conciliazione mancò, non per colpa, sembra, del poeta. Ecco il canto del cigno su l'amore di Ventadorn: « Quando io veggo la lodoletta battere con gioia le ali di contro al sole, sì che per la dolcezza che al cor le ne giunge smarrisce e si lascia cadere; ahimè, quale invidia mi viene di simile sorte! quanta invidia d'ogni gioia ch'io vedo! Meraviglia m' è che il cuore di desiderio non mi si spezzi. — Lasso! quanto io credeva sapere d'amore, e quanto poco ne so, poichè non mi posso tener d'amare colei da cui io non avrò più amore, che tolto m'ha il core, che m'ha tolto me stesso a me stesso, e tutto il mondo m' ha tolto, nè altro m'ha lasciato che desiderio e cordoglio. Nè anche ho potuto riprender balìa di me da allora che ella mi fece mirare agli occhi miei in uno specchio che troppo mi piacque. Specchio! poichè in te mi mirai, mi han morto i sospiri di amore, mi perdei come si perdè il bel Narciso al fonte. — .... Poi che con la mia donna non mi può più valere prego nè mercede nè diritto ch'io abbia, nè a lei piace più ch'io l'ami, mi parto da amore e mi ricredo: morto mi ha e per morto le rispondo, e vommene cattivo, non so dove, in esiglio... — Tristano, nulla udirete più di

me; ch'io me ne vo cattivo non so dove, dal cantare mi tolgo e ricredo, dalla gioia e da amore mi ascondo. » (*Quan vey la laudeta*).

Dissi male, canto del cigno. Anche da lontano il poeta ramingo mandava i suoi sospiri e i desiderii e le ire al dolce castello. « Ben là verso Ventadorn mi hanno perduto per sempre tutti gli amici miei, poi che la mia donna non mi ama. È ben giusto ch'io non torni mai là, sempre che ella mi sta salvatica ed inimica. Irato e triste sembiante mi fa, perchè mi diletto e persisto nell'amor suo: non di altro ella si corruccia e richiama. Ma io non meraviglio se l'amor suo mi tien preso, chè più gentil persona non credo al mondo si miri: bella è e bianca e fresca e gaia e morbida, e tutta tale com'io voglio e desidero... Mando in Provenza gioia e saluti, più assai gioia che io non sappia ridire; e di ciò faccio sforzi e miracoli, però che mando loro di quel che non ho guari. » Qui la reminiscenza di Ovidio è evidente:

Naso suo profugus mittit tibi, Flacce, salutem;
Mittere rem si quis, qua caret ipse, potest.

E che a mezzo il secolo decimosecondo ci fossero già versioni provenziali delle Epistole del Ponto mi par difficile. « Io — seguita il buon Bernardo — non ho più gioia, come non me ne adduce il mio Belvedere; sì n' abbia ira il suo amatore ser Alverniate, il signor di Belcaire. » E conchiude il messaggio di amore alla altrui sposa carezzante due amanti alla volta con una di quelle enfasi mistiche che si credevano di tutta pertinenza delle Beatrici de' Comuni d'Italia dopo san Bonaventura. Verrebbe voglia di pigliarla per una burla. — « Mio Belvedere, per mezzo vostro Dio fa tali virtù che uom non vi vede il quale non sia salvato pe' bei piaceri che voi sapete e dire e fare. » (*Be m'an perdut*).

Tale fu l'amoroso mattino di ser Bernardo con la viscontessa di Ventadorn.

(*Continua*).

GIOSUÈ CARDUCCI.

L'ALBANIA E GLI ALBANESI

I.

LA REGIONE ALBANESE E LE SUE VICENDE STORICHE.

« Ed ora a te si volga il mio sguardo, ruvida madre di più ruvidi figli... Spunta il mattino e da lontano m'appaiono le orride balze albanesi, le rupi nere di Suli, e fra le estreme nubi la vetta del Pindo, coperta di nevi che il sole colora di riflessi purpurei ed opalini. Ecco uscire fuor dalla nebbia le rozze capanne dei pastori; fra quei dirupi ulula il lupo e l'aquila arrota i vanni; ivi s'accolgono uomini più feroci delle fiere, come vi si adunano i nembi e s'addensano le bufere, che scendono impetuose a turbare l'Adriatico. » Così Byron saluta l'Albania, dove il suo Aroldo si sente alla fine solo, e può gustare intera la voluttà di « avventurarsi per incognita terra, fra molti rinomata, da pochi, per timore, visitata. »

Anche noi altri Italiani conosciamo gli Albanesi, ma abbiamo della loro patria assai modesta notizia. Sappiamo che fra montagne degne di commuovere ad entusiasmo l'anima di Byron, come di spaventare il volgare pellegrino, vivono tribù guerriere, sempre pronte alle armi, quasi una casta, che impaura i signori di Costantinopoli, del pari che i vicini, ed ebbe in ogni tempo una grande influenza sull'impero ottomano, cui fornì soldatesche valorose e dinastie di regnanti. La sua storia pare un continuo romanzo; l'Europa avverte l'esistenza di questo popolo al bagliore delle sue armi. Ad ognuna delle epoche memorabili di quella storia corrisponde una grande figura che compendia in sè la

sintesi di tutta l'epoca: Pirro, Scanderbeg, Alì di Tepelen. Le grandi potenze europee sono costrette a darsene pensiero come di un gran popolo, perchè la Porta trova fra quelle montagne i più abili ausiliari delle sue resistenze diplomatiche, come delle estreme lotte per la vita, ch'essa combatte sui campi.

Intanto si disputa se una nazione, alla quale mancano troppi elementi necessarii a costituire uno Stato, possa aspirare colle altre alla successione dell'Impero, ovvero debba rassegnarsi a mutar padrone, a combattere, eterna mercenaria, pei Greci o per gli Slavi, come già pei comuni signori. Il lungo dominio dei quali ha rotti con finissima arte i vincoli, che la lingua, le tradizioni, la storia, tutto, aveva contesti fra Greci e Albanesi, così da formarne due alleati stretti per la vita e per la morte, ugualmente interessati ad estendere il dominio loro dovunque non suonano, fra il corso del Danubio ed il mare, accenti slavi. Così noi abbiamo veduto gli Albanesi sorgere in armi, spinti apertamente dalla politica ottomana contro i Greci per Gianina e l'Epiro, e volgerle di poi, per segreto consiglio e per eccitamento di un'altra politica, contro i Serbi del Montenegro. Intanto accrescendosi di numero e di odio tutto intorno i nemici, rendono vieppiù difficile l'affermazione della loro nazionalità, alla quale l'Austria, da che comprò a Campoformio l'eredità di Venezia e s'illuse d'averne ereditata anche l'anima, va cumulando gli ostacoli, mentre tornano vani l'esempio e gli augurii dell' Italia risorta.

Due volte, in cotesti studi sulle popolazioni che aspirano alla eredità ottomana o vi si preparano, ci siamo trovati di fronte gli Albanesi, e l'attitudine loro, come fu il maggiore impedimento per cui i Montenegrini fino ai dì passati e i Greci ancora adesso non hanno potuto entrare in possesso del territorio loro assegnato o designato dalla diplomazia europea, così impedì a noi di compiere la rassegna di quelle due nazioni, prima di conoscere questa, che si frapponeva, terza fra loro, e in luogo di anello di congiunzione, come natura l'ha fatta, venne da secoli di politiche astuzie foggiata a rivale d'entrambe. Senonchè prima di parlare delle nazioni non risorte ancora ed alle quali vi è chi nega perfino un'anima, era pur necessario conoscere quelle che morte proprio non furono mai, o sopravvissero anche alle più disastrose cadute. E prima di studiare una gente che si atteggia piuttosto a difesa di coloro cui dovrebbe succedere nell'imperio e porge al malato farmaco d'armi valorose e di sottili accorgimenti, giovava non

solo seguire passo passo, fino ai confini di questa gente, le altre che la premono e in qualche luogo si confondono ad essa, ma conoscere altresì gli intendimenti di quelle grandi nazioni che su codeste genti hanno imperio, influenza o raccolgono aspirazioni d'avvenire cui gli Albanesi non possono essere estranei. [1]

A noi Italiani non è lecito reputare questi Albanesi fra i meno conosciuti popoli della penisola. Tali li reputano, è vero, molti; ma tali non sono certo per noi, che abbiamo con essi così antica consuetudine, rapporti di commercio, ed anche d'affetti, perchè ne accogliemmo profughi, in diverse epoche, a migliaia, che formano adesso colonie intelligenti e operose, ovvero si confusero agli altri abitanti della penisola, non così, tuttavia, che non se ne possano ancora seguire distinte le traccie, specie in alcune provincie.[2] Naturale se molti Italiani fermarono l'attenzione [3] su questo popolo nascosto nelle montagne che s'ergono in faccia

[1] Ricordo sommariamente gli studi usciti già nell'*Antologia* nel 1879 e nel 1880 e che saranno compiuti appunto da questi, che si pubblicano adesso sugli Albanesi sui Rumani del Danubio e sull'azione dell'elemento ottomano e il suo avvenire in Asia ed in Africa.

Chi sia vago d'averne notizia li troverà riuniti in un volume, pubblicato dalla Casa Treves di Milano: *Gli Eredi della Turchia*. Vi sono riprodotti, con qualche aggiunta di note e di fatti compiuti di poi, e il necessario corredo di prefazione, gli studi sulla Grecia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria, la Bosnia e l'Erzegovina. Un secondo volume, oltre agli studi, già conosciuti ai lettori dell'*Antologia*, sugli Armeni e sulla Tunisia, comprenderà questi, che adesso si pubblicheranno.

[2] Gli Albanesi in Italia, sono, secondo i varii autori da 90 a 100.000. L'ultimo censimento non ne ha tenuto alcun conto, e anch' io ho già espresso il desiderio che il prossimo lo faccia, almeno per quelli che conservarono la lingua o dialetto primitivo.

Si veda anche: BIONDELLI: *Colonie straniere d'Italia*, Milano, 1841.

Uno studio sugli *Albanesi in Italia* fu pubblicato dal Didier nella *Revue des deux mondes* del 1881.

[3] Vedere specialmente gli studi sulla *Nazionalità albanese* della principessa DORA D'ISTRIA, *Revue des deux mondes* (15 maggio 1866), quelli pubblicati nella *Nuova Antologia* sugli *Albanesi Musulmani* (Serie I, vol VIII, giugno 1868, p. 221-266; vol. XIV, maggio 1870, p. 27-54; vol. XV, settembre 1870, p. 31-60), risultato di preziose ricerche sulla storia albanese condotte specialmente negli archivi di Venezia; le numerose pubblicazioni storiche, filologiche poetiche, letterarie dei DE RADA e particolarmente di Girolamo, del quale vuol essere specialmente ricordata la monografia sull' *Albania dal 1460 al 1485*; le relazioni del console E. DEGUBERNATIS: *L'Epiro, relazione di un viaggio da Janina a Valona* (Boll. della Soc. Geo. ital. VIII, 1872); e *La nuova carta dell'Epiro*, ecc. (Ivi, 1880); gli studi dell'avv. P. CHIARA, *L'Albania*, Palermo, 1869, e *L'Epiro, gli Albanesi e la Lega*, lettere alla *Riforma*, sui quali avrò sovente occasione di ritornare. Si vedano inoltre: MASCI: *Discorso sull'origine e i costumi degli Albanesi*, Napoli, 1846. — LECCA: *Osservazioni sulla lingua albanese*. Roma, 1716. - DORSA V.: *Ricerche e pensieri sugli Albanesi*, Cosenza, 1847.—

alle nostre marine, ne visitarono la patria, [1] cercarono di scrutare il segreto delle loro origini etniche, o di conoscerne e compararne i dialetti, [2] sì che possediamo buona copia di documenti da mettere accanto a quelli coi quali gli stranieri soccorrono chi voglia appieno conoscere l'Albania ed il suo popolo. [3] Coll'aiuto degli uni e degli altri, prima di fermare l'attenzione agli avvenimenti che crebbero di tanto l'importanza degli Albanesi, noi cercheremo disegnarne il territorio, indagarne le origini, ricordarne le oscure istorie, scrutarne la composizione etnica, seguirne le aspirazioni, e trarne gli auspicii del loro avvenire. Così ci resterà poi a conoscere uno solo dei grandi eredi dell'impero, il più simpatico dopo la Grecia, il più stretto a noi da vincoli di storiche tradizioni e di sangue, quello che nel nome stesso di Romano

Q. E. Rivera: *Quaranta secoli*, racconti pelasgi, ecc.— (Il Rivera, come Crispi, Spata, Dora, ed altri illustri scrittori di cose albanesi, sono tutti da Palazzo Adriano, colonia greco-albanese di 6000 abitanti, nella provincia di Palermo. *Chiara*, p. 22). Anche il Camarda e il Dorsa sono albanesi, stabiliti in Italia; il secondo dedica le sue *Ricerche* « Alla mia nazione divisa e dispersa, ma una.»

[1] Tra gli Italiani che visitarono di recente l'Albania vanno noverati, oltre alla principessa Dora d'Istria, il Chiara, il De Gubernatis, dei quali ho citato gli scritti, il geografo Guido Cora ed altri.

[2] Vedere specialmente Camarda D.: *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864; Ascoli, *Frammenti albanesi*; Comparetti, *Studi critici*, ecc., *Frammenti linguistici*, ecc. Di Rada G.: *Grammatica della lingua albanese*, Firenze, 1871; Mons. Crispi: *Memoria sulla lingua albanese*, Palermo, 1871; Dorsa V., *Studi etimologici sulla lingua albanese messa a confronto colla latina e la greca*, Cosenza, 1862, e il dizionario albanese del padre Francesco Rossi, 1866. — Tra gli stranieri si occuparono specialmente della lingua e dei dialetti albanesi: Dozon, *Manuel de la langue Schipke ou Albanais*, Paris, 1878; Benloew L., *Analyse de la langue albanaise*, Paris 1879, e più in generale Diefenbach, Hahn, Fallmereyer, ed altri.

[3] Oltre agli scrittori stranieri che trattarono insieme d'altri popoli della penisola, come il Lejean, il Diefenbach, *Völkerkunde Osteuropas*, Capo II, n. Albanesen), F. von Hellwald, *Die Heutige Türkei*, Cap. IX, Albanien, che è di L. B. Beck); Cyprien Robert, (*Les Slaves de Turquie*, vol. II, lib. IV, les quatre Albanies), vedere ancora tra gli scrittori più notevoli: Wassa Effendi: *Études sur l'Albanie et les Albanais*, Costantinop., 1879.— Ἀραβαντινός: Χρονογραφία τῆς Ἠπείρου, 2 vol., 8°, Atene 1856. — Dozon: *Excursions en Albanie* (nel *Bulletin de la Société de géographie de Paris*, 1875, p. 598, 1876, p. 326). — Hahn G. von: *Albanesische Studien*. Jena, 1854. — Nicocles G.: *De Albanensium origine et prosapia*, Gottinga, 1855. — Hecquard Hyac.: *Histoire et description de la haute Albanie*, Paris. — Becker:. *L'Albanie et les Albanais* 1880. — Hobhouse: *Journey through Albania*. — Hahn G. von,: *Reise durch die Gebilte des Drin und Pardar*. Vien 1867. — Lehnert: *Zur Kenntniss von Südalbanien*. (Mitth. der geogr. gesell. in Wien, 1877, oct. p. 441). — P. de Vassevitch: *Notice abregée sur les tribus de la haute Albanie* (Bull. de la Soc. de Gé, 1841, XV. 166 173). — Wiet: *La diocèse d'Alessio et la Mirdite* (Ivi. 1866 avril, 271-278): *Mémoire sur le pachalik de Prisrend* (Ivi, 1868 oct. p. 273-289); *Itinéraires en Albanie et en Roumelie*. (Ivi, 1863 juil. p. 24-36). — Müller J.: *Albanien*, ecc. 1844.

del Danubio mostra la fierezza di essere derivato dall' antica signora del mondo, e di averne mantenute vive in Oriente le tradizioni civili.

I.

Il paese abitato dalle genti albanesi, come non ha quasi da nessuna parte precisi confini etnografici, così manca in generale di un preciso confine naturale. Per descriverlo bisogna assolutamente distinguere il territorio abitato quasi esclusivamente da Albanesi, e quello dove essi vivono commisti coi Serbi al nord e al nord est, coi Bulgari all'est, ed al sud coi Greci. Ci studieremo di determinare il doppio confine etnografico quando avremo ricordato la storia di questo paese e conosciuti i suoi abitanti; qui bisogna cercare di segnare un cotal confine geografico, che dobbiamo cercare appunto dove le razze si presentano più commiste. Anche là, come sulle Alpi e sui Pirenei, come dovunque si trovano da secoli a contatto due popolazioni alpine, bisogna che si rassegnino; il giogo comune può unirle, ma poichè indipendenti a mo' dei *clan* primigenii non possono vivere, devono addirsi a quello Stato, a quel nucleo di popolazione col quale hanno maggiori vincoli morali, storici, e geografici. Il confine geografico dell'Albania può essere segnato soltanto vagliando con molta imparzialità le numerose discrepanze di coloro che si adoperarono a scoprirlo, non badando alle proteste che si possono sentire a destra ed a sinistra, e procedendo per guisa che i sacrifici imposti dalla configurazione dei luoghi siano in cotal modo compensati. Quando conosceremo la natura e i costumi delle genti albanesi, vedremo quali difficoltà, ignote ad altri paesi, contrastino questi risultati, ne infirmino talvolta il valore e li facciano parere persino assurdi, quando pure è necessario acquetarsi in essi e difenderli.

A nord ovest, dove gli Albanesi si trovano di fronte al Montenegro, sappiamo quanto sia tornato malagevole alla diplomazia determinare un confine fra le due genti. Dalle interminabili controversie noi abbiamo tuttavia appreso con sicurezza che i distretti di Gusinje e di Plava sono quasi interamente albanesi, che le tribù loro dei Clementi e degli Hotti e dei Castrati spingonsi, commiste a pochi montenegrini, sino a poca distanza dal confine

presente del principato; e che dall'estrema punta del lago di Scutari questo confine può convenientemente adagiarsi sulle rive della Bojana. Non si esalta il fatto compiuto; non si nega che oltre la Bojana vivano Albanesi, e molti abitanti di Gusinje, di Plava e delle montagne che dominano il Sem siano di origini slave; ma le due minoranze debbono essere sacrificate, perchè così domandano l'interesse del maggior numero, quello dei corrispondenti tratti di territorio, e la geografia, che non potrebbe trovare da quella parte altro confine fuor di quello sul quale, con poche varianti, presto o tardi, le due forti e generose genti comprenderanno il bisogno di stringersi la mano. [1]

Al nord troviamo Albanesi sulle montagne che dominano le valli dell' Ibar, del Drin e della Morava bulgara fino ai pressi di Sienizza, di Novi Bazar e di Alessinatz. Ma il confine albanese deve rassegnarsi ad escludere questi avamposti, per abbracciare popolazioni più omogenee, al sud delle montagne onde scende l'Ibar e che lo dominano sino alla vista del Kopaonik, il quale domina l'opposta riva, sul territorio serbo. Ivi, fra la Morava bulgara e la Toplizza, troviamo montagne abitate da Albanesi sino a' pressi di Leskovaz; ma per converso gli Slavi si spingono fino alle montagne che separano l'Ibar dalla Morava. Alla Serbia vuol esser dunque lasciato il presente confine, per chiudere invece nell'albanese Priscina, legata da tradizioni storiche, e tutte le montagne che si succedono sino alla estrema punta meridionale della Serbia.

[1] Non può essere trascurato un lavoro uscito nel dicembre 1880 nella *Rivista Militare*, e del quale le iniziali G. O. e il modo tecnico come è trattato l'argomento designano chiaramente l'autore, sul *Montenegro prima e dopo il trattato di Berlino*. A questo studio è annessa una carta generale del Principato, fatta unicamente col fine di chiarire le diverse delimitazioni di confine, che ebbero luogo in quest'ultimo biennio, dalla pace di Santo Stefano alla cessione di Dulcigno. Le varie linee proposte, ed in parte tuttodì non regolate, sono segnate su questa carta, che ha per tal guisa il merito d'offrire le indicazioni più recenti. La carta è sopra scala di 300,000. I dati ed i rilievi sono presi, oltrechè dal confronto con le migliori ultime carte di quella zona balcanica, da indagini sopra luogo: questa carta è quindi l'ultima che abbia veduta la luce. Elaborata a grandi linee e per l'intelligenza militare, essa ci presenta integrale tutta la scena geografica dell'altipiano fra la Tara, la Trebinciza, la Bojana ed il Drin, e serve a spiegare utilmente i vari capitoli dello scritto del signor G. O. sul Montenegro. Fra questi, di speciale interesse per la novità delle notizie e per la lucidezza onde sono brevemente esposte, mi sembrano i capitoli IV e V, dove il lettore può trovare preziosi ragguagli sulla costituzione geologica del Montenegro e delle contrade vicine nei rapporti colla politica e colla strategia, nonchè spiegarsi con chiarezza le operazioni svoltesi in quest'ultimo mezzo secolo sulla direttiva Niksic-Spuz, il punto vulnerabile del Montenegro.

Di là il confine albanese segue le creste dei monti di Kara, poi quelle dello Scardo e dei Lama, fino al lago d'Ocrida. Anche qui troviamo propaggini albanesi miste a Bulgari, a Greci ed a Turchi che ivi sono relativamente numerosi, ma per lo scarso numero non possono essere comprese nel confine geografico della patria. Al quale sarebbe necessario invece di aggiungere anche le vette che chiudono ad oriente il lago di Ocrida, e vengono ad unirsi alle estreme pendici del Grammos, per seguirlo fino al lago di Jannina. Il territorio chiuso fra questo lago, il Kalamas, le marine adriatiche, il golfo di Arta, il presente confine ellenico e il Pindo, non può essere compreso sotto il generico nome d' Albania, ed anche quelli che lo reputano ad essa stretto da tradizioni storiche, da interessi, e dalla geografia, ne parlano in modo distinto, quasi appendice dell'Albania. Ed è l'appendice sulla quale le due stirpi, l' albanese e la greca, dovranno stringere salda e durevole alleanza, o compromettere, a profitto di estranei signori, le conseguite e le sperate fortune. Dentro a questo confine, che meglio può seguirsi su d'una carta geografica, d'Albania ha una larghezza di 100 a 120 chilometri, ed una lunghezza quattro volte maggiore, con uno sviluppo di coste, che supera i cinquecento.

L'Albania non ha aspetto molto diverso dagli altri della penisola. Irta tutta di montagne, che agevolano la difesa e sono baluardi di una indipendenza quasi primitiva, deve a cotesta sua configurazione la sventura di essere vissuta sino al secolo XIX come le antichissime genti, priva degli elementi necessarii, nonchè a costituire uno Stato, a crescere abbastanza vigorosa e salda l'idea d'una patria. Una pianura ferace e relativamente ampia s' apre a ponente, dove, avanzo di un più ampio bacino antico, rimane ancora il lago di Scutari, e mette foce il Drin, ch' è il maggior fiume dell'Albania e tra i pochi della penisola che possono reggere sino ad una certa distanza alcune barche. Il Drin Bianco, unito al Nero, innanzi al 1858 metteva foce nel lago, inondando la pianura, malgrado alcune dighe ed altre difese, tra le pochissime opere idrauliche vantate in molte note come documento, o piuttosto orpello di civiltà della Porta. In quell'anno il fiume si aprì un nuovo letto, e adesso inonda sovente i quartieri bassi di Scutari, lasciando tra il suo corso inferiore e la Bojana una palude assai temuta per i miasmi mortali che ne emanano l'estate. Il Drin corre dentro ad una profonda valle, che potrebbe dirsi per lunghi tratti fessura, somigliante a quelle dell'America me-

ridionale, dove si rivelarono agli esploratori delle Montagne Rocciose in aspetto così pittoresco. Gli altri fiumi del paese sono tutti di minore importanza, sebbene lo Scumbi divida l'Albania settentrionale dalla centrale, e la Vojuzza volga tra questa e l'Epiro le sue acque rapidissime e profonde; e sebbene altri ricordino nell'antico nome di Acheronte e Cocito alcune tra le più divulgate favole della mitologia classica.

Le montagne che dominano il Drin, oltre le scaturigini del bianco, si connettono a forma di altipiani, per dirigersi poi a sud est verso lo Scar, l'antico Scardo. Quivi non troviamo alcuna delle alte vette della Serbia, del Montenegro, e della Bosnia; tuttavia discendono da cotesti apennini della penisola la Morava bulgara e il Vardar, e vi si connettono alle Alpi illiriche i Balkani. E fra quei monti e gli altri che dominano la valle del Drin nero, è la cittadella dell'alta Albania, il paese dei Miriditi. « Ivi enormi roccie di serpentina eruppero di mezzo ai terreni calcari. Alte muraglie si innalzano da tutte parti a chiudere le valli, e i declivi esteriori hanno una inclinazione straordinaria. Nell' assieme questa tormentata regione segue una direzione normale verso il sud e il sud-est, parallelamente ai contrafforti meridionali dello Scar, e s'abbassa, pigliando aspetto men formidabile, ed aprendosi in più ampi bacini. » [1]

A sud del lago di Ocrida incominciano le diramazioni del Grammos, ch'è parte del Pindo; prima basso, con numerosi valichi, che danno agevole passaggio alla Macedonia, poi vieppiù elevato sino alle vette di Mezzovo, alle montagne eoceniche di Zigo, ed a quelle più tormentate di Smolica, dalla quale si dominano a un tempo le marine dell'Egeo e dell' Jonio, e le montagne della Grecia. Ad occidente del bacino di Janina le montagne di Suli superano ancora con alcune vette i mille metri; gli altri dirupi seminati in tutto il paese sono meno alti, Frammezzo ai promontorii rocciosi che si bagnano nell' Adriatico si addentrano stagni e lagune, e crescono povere foreste di cespugli, le quali, coi valloni chiusi dove si trattengono le acque piovane, i letti per lo più asciutti dei torrenti seminati di fiori, e tutta quanta una selvaggia e desolata natura rivelano il lungo abbandono dell' uomo, e colla sterilità e coi miasmi ne traggono fiera vendetta. Oltre la laguna di Butrinto, il paese muta aspetto, e si

[1] Reclus, *Géogr. Univ*, p. 179, vol. I.

eleva la catena dei Chimera, gli *infames scopula acroceraunia*, dai quali Giove lanciava le sue folgori, e che i naviganti temono tutto dì al punto da gettar, passando, una moneta o un biscotto a *mamma glossa* perchè non li punisca dell'audacia di affrontare quei mari. I quali sono come la porta naturale dell' Adriatico, larga 72 chilometri e profonda poco più di 200 metri; prova non dubbia che Italia ed Albania erano unite una volta anche topograficamente e potrebbero ancora, per lungo volger di secoli, di nuovo riunirsi.[1]

Due grandi laghi sono racchiusi, oltre ad altri minori, nel territorio albanese, e sono quelli di Ocrida e di Janina. La regione in mezzo alla quale s'avvalla il lago d' Ocrida è l' antica Peonia, dove sorge il Pierio, il Parnaso primitivo delle Muse pastorali, dove Pane ammaestrava i pastori ai teneri amori. Cantavano sulle rive del lago denominato dalla pura trasparenza delle acque, Licnis, e che ancora adesso mostra a quindici o venti metri di profondità le finissime sabbie del letto e i pesci guizzanti. Gli abitanti delle sue rive sono quasi tutti custodi di pecore o d' api, miti e pacifici come l' Aristeo della favola, e traggonsi dietro la greggia al suono del flauto; sui declivi che vi si bagnano, fra boschetti di quercia sorgono alcuni bianchi villaggi, e tuttoquanto il paese sembra fatto per riposare l'animo stanco dalle lotte combattute fra le montagne albanesi. Dicono che un tempo il lago d' Ocrida non mandasse il soverchio delle acque giù per le strette gole tra le quali s'apre un passaggio il Drin nero, bensì le versasse nel minor lago di Malik. Due altri bacini più piccoli, quelli di Presa e di Drenoro, che non hanno emissario apparente, travasano forse le loro acque per sotterranei meati in quello, crescendone la copia. Men bello ed ampio, ma più celebre nella storia, è l'altro lago di Janina, il quale attrae anche il viaggiatore coi suoi curiosi fenomeni. [2] Ha scarso volume d' acqua, giacchè, dice il Cora, « contrariamente all' opinione degli abitanti che esso abbia una profondità oscillante da trenta a quaranta metri, dopo ripetute osservazioni non ottenni che la massima profondità

[1] Il Reclus nota le seguenti altezze: Tomor 2200 metri, Zigo 1678, Smolika 1820, Kudusi 1910, Scar, nel vertice più elevato, 2500 metri, vetta degli Acrocerauni 2045: queste due ultime cifre sono però dubbie; il Cora che salì primo il Kudusi, conferma la cifra accettata dal Reclus. Il Malte Brun dà le seguenti: Jurianska 1150 metri, Vitzi 1700, Kero Vumi 1760.

[2] De Gubernatis, *L'Epiro*, Roma 1872.

di 9 e mezzo e la media di 5 »[1] e per verità il lago non riceve acqua che di pioggia o di sorgenti, le quali lo circondano in gran numero, e non ha alcun emissario apparente. Il Leake afferma però, che entrambi i bacini separati da una palude onde è formato versano il soverchio delle loro acque, il Labchista, in un baratro pel quale corre dentro terra sin al mar Jonio, formando il Mauropotamo; e l'altro bacino, l'Orako, si travasa in parecchi baratri, onde escono poi l'Acheronte e il Cocito, i quali ci dicono col nome, come que' luoghi siano stati prediletti dall' antica mitologia e fornissero ai Greci materia di favole divulgate in tutta l' antichità classica. Le valli traverso le quali corre l'Acheronte, e dove sembra spento ogni segno di vita, parevano agli antichi la soglia dell' inferno; ed oggi ancora, dall'acropoli che le domina, i cannoni ottomani ricordano i gridi delle Eumenidi. La sorgente che fu l' antico Averno si chiama oggi dal nome dell'Arcangelo sterminatore del dragone, ed a Proserpina è succeduta nella venerazione delle genti la *dolce Santa*, Maria. Più oltre, dove l' Albania si confonde alla Grecia, la natura sorride tutta, e fra le oasi di pastori i dotti moderni vollero ritrovare i particolari del classico Eliso, tormentando la filologia e la natura, senza pensare che gli antichi s' erano foggiata più d' una porta per entrare nel *nudo regno delle ombre*, ed i poeti coglievano di tutti, dal lago d'Averno come dall'Acheronte, i particolari più utili alla favola, come Fidia componeva le sue statue immortali assommando in una bellezza divina le più vaghe fanciulle di Grecia.

In generale il paese è fisicamente anche più decaduto che nol dimostrino le ragioni dell'economia e della politica. Noi vedremo come siano scarsi i suoi commerci e pressochè nulle le industrie, le quali potrebbero trarre alimento da una natura svariatissima, che ci richiama lungo l'Adriatico alle rive della Campania, produce d'ogni sorta frutta e cerali, e sulle più riposte balze porge tuttodì foreste vastissime. Sino al 1794 la Francia manteneva in Albania un commissario, che le assicurasse il miglior prodotto dei boschi per la sua marina; poi crescendo la distruzione, vennero meno le strade, e il prodotto scemò. Le strade sono ancora oggi pochissime e in pessimo arnese, inferiori, senza

[1] *Viaggi nella bassa Albania ed a Tripoli d'Africa*, Cosmos, III, p. 18.

paragone all'*Egnatia* ed alle altre che vi condussero, al loro tempo, i Romani. [1]

II.

Il nome di *Albania* ricorre per la prima volta nelle cronache le quali narrano qualmente Roberto Guiscardo, battuto il Comneno a Durazzo, traversò la città che allora chiamavano Albanopoli, l'attuale Elbassan, presso al fiume Scumbi, per assalire Ocrida. I soldati ignoranti di quel duce normanno avrebbero dato al paese il nome di quella che ne sembrò ad essi la maggior città, e lo recarono di poi in Italia, dove diventò il nome del paese e delle stirpi che lo abitano. Infatti Tolomeo (III, 13), parla di Αλβανοὶ come abitanti di Ἀλβανόπολις; Plinio menziona nell'Illiria un piccolo popolo di *Albonenses*, e non sappiamo che il nome comprendesse tutto il popolo avanti l' XI secolo. Invece. secondo altri, sarebbe stato loro dato dai bianchi monti, Ἄλβανον ὄρος, della costa illirica. Certo lo usano assai per tempo i Bizantini (G. Akropolitis, 1079) e lo troviamo in una loro poesia citata dal Dufresne. Agli abitanti Wassa Effendi dice affatto sconosciuto il nome di Albania; [2] ma da più imparziali testimonianze sappiamo che il nome, nella lingua dei Gheghi *Arbenia*, e in quella dei Toschi, *Arberia*, è da molto tempo accolto, e viene invariabilmente usato nei loro rapporti cogli altri popoli, e da tutti gli Albanesi che vivono fuori della patria.

Vero d'altronde, ch' essi preferiscono chiamarsi *Schipetari*, nome d'origine anche più contestata. Vuol dire, secondo Wassa, *i figliuoli dell'aquila* (*schipé*, *shqypé*) e l'ebbero da Pirro, quando, secondo narra Plutarco, i soldati, attoniti per la rapidità dei movimenti di lui, dissero che aveva gareggiato coll'aquila. « Vero, rispose Pirro, ma i miei soldati sono i vanni coi quali ho dispiegato il volo, » sicchè i soldati tennero caro il nome d'*aquilotti* e lo tramandarono a loro genti. Hatin trae il nome di Schipetari da

[1] L Tafel: *De via militari romanorum Egnatia*, ecc. — Berlino, 1842.
[1] Chi parli loro d'Epiro o d'Albania, gli è come parlasse cinese, e credendo d'essere insultati con qualche grossolana parola straniera, potrebbero tenersene offesi, p. 20.

schxijpoig intendere, quasi a significare *coloro che si intendono*, e Malte-Brun lo trae da *skipos*, spada, per le belligere loro consuetudini. Invece Hequard, Dozon, Diefenbach ed altri reputano che il nome sia stato tratto dai luoghi che abitano, e significhi *figli delle roccie* e in generale semplicemente *montanari* (*skijpe*, scoglio). La quale parmi derivazione più accettabile, perchè ci mostra la sinonimìa che corre tra i due nomi di Albanesi e Schipetari, che significano ambedue alpigiani. Le due altre Albanie che troviamo nel Caucaso e nella Bretagna hanno l'identica origine, e gli *highlanders* della Scozia si chiamano *Albanach*, sempre dalla comune radice celtica *alb*, *alp*.

Il popolo si divide in due grandi schiatte principali, Gheghi e Toschi. I *Gheghi* abitano l'alta Albania (il Diefenbach si dà già premura di chiamarla *Oesterreichische Albanien!*), i *Toschi* la bassa, diffondendosi nell' Epiro. I Gheghi sarebbero i γίγας, i giganti, che Omero colloca presso ai monti Acroceraunì; come lo dimostrano l'alta statura, e le memorie dove i capi di tribù si danno essi medesimi quel nome. Ai Gheghi appartengono i Miriditi, i Suliotti, i Clementi, i Castrati ed altre tribù, che incontreremo sovente, e sono in gran parte cattolici, mentre i Toschi abbracciarono il Corano.

A tanta incertezza di nome s'aggiunge una maggiore incertezza d'origini. La confusione di razze e di lingue che abbiamo trovato in tutta la penisola raggiunge qui il suo punto culminante, e non vi è coltura geografica, storica e filologica che basti ad acquetarci nella verità. Se già Strabone se ne dava grande pensiero, che non dobbiamo dire noi, dopo tante nuove invasioni che hanno messo a soqquadro que' paesi? Le più antiche tradizioni ci mostrano anche l'Albania abitata dai Pelasgi, i quali vi ebbero o vi portarono dopo qualche tempo, l' oracolo venerato in quel mondo di Dodona; ma senza toccare alcuna delle fiere dispute storiche intorno ai Pelasgi, possiamo tenere per certo che essi trovarono anche nell'Albania altre antichissime genti, alle quali andarono presto commisti. Ci sembrano quasi puerili, in tanta oscurità, le ricerche del Wassa, e di altri, i quali, per provare la maggior nobiltà degli Albanesi, il *prior in tempore*, che darebbe loro il diritto più forte, li reputano quasi figliuoli primogeniti di quei Pelasgi, onde i Greci perfezionarono la lingua, le tradizioni ed il culto, sì che fra le montagne albanesi trovansi le maggiori e più pure traccie di quegli antichi progenito-

ri.[1] Antichissimi sono, fuor d'ogni dubbio, senza alcuno sforzo filologico, e più d'un costume loro presente potremo descrivere con versi d'Omero. Gioverebbe molto più determinare il posto occupato dagli Albanesi nella grande famiglia illirica. Il prof. Flieger, secondato dal Becker, non esita a reputare gli Albanesi come una parte, anzi la più pura di quella gran razza, che tenne tutta la parte occidentale della penisola. Al tempo della conquista romana non si parla che di Illirici. Strabone chiama illiriche le montagne che si specchiano nel lago di Lichnida (Ocrida), e Genzio, ultimo re di Illiria, regnò da Scodra.[2] Gli abitanti della moderna Albania ebbero allora rapporti più intimi ed amichevoli colla Macedonia che colla Grecia; i Greci li avevano in conto di barbari, quando da una principessa epirota nasceva Alessandro il Grande. « Tutti cotesti popoli, dice Strabone, sino a Corcira, parlano la lingua dei Macedoni, portano come essi la clamide, radono i capelli ed hanno usanze comuni. » Ma forse intendevano e parlavano anche il greco, almeno nell'Epiro, dove i Greci ebbero da quei tempi rapporti e colonie, ed anche fiere contese, specie coi Caoni delle montagne acroceraunie, ed i Molossi dei dintorni di Suli.

Fuor dalle tenebre, nelle quali ancora s' avvolgono Bardilo, re d'Illiria, Glauco, re dei Tarlanti, Eacide, re dei Molossi ed altri che tenevano allora lo scettro delle terre albanesi, esce primo il gran Pirro. Del quale pochi ignorano le guerre e gli ambiziosi disegni; ma appena si conosce l'azione civile, quasi meravigliosa, che nessuno ebbe poi uguale in quel paese. Già nel 290, av. C., visitando a Scutari, giovinetto, il re Glauco, trovò gran fiore di commerci, d'industrie, d'arti; navi numerose nel porto e statue di Fidia, di Prassitele, di Eurigrammo nei palazzi. Più tardi, esule ad Atene, s'innamorò anche più della civiltà greca; e riavuto il trono aprì canali, eresse *portici* magnifici, dove chiamò a

[1] Il χάος, vuoto, informe, divoratore, dal pelasgo *ha, hao* mangio, o *haap* vuoto, nomi tuttodì in uso nella lingua albanese. Così Ἔρεβος, l'Erebo, avrebbe il corrispondente, *erheni*, luogo oscuro, tenebroso; Γαῖα, la terra, che i Dorii pronunciavano *dea* o *da*, ha *dhe*, la terra. E come l'unione d'*Urano* (il cielo) con *Gea* (la terra) produce *Rea* (nube), gli Albanesi hanno *vranos*, cielo nuvoloso, e *réa* nube. Ἀφροδίτη, la dea degli amori, corrisponde all' albanese *afer-dite*, la stella del mattino; e come Σελήνη presiedeva alle nascite, *lene*, significa nascita, ecc. WASSA, p. 25-31.

[2] FLIEGER, *Zur praehistorischen Etymologie der Balkan halbinsel*. Berlin, 1878. — BECKER, p. 4. — STRABONE, lib. VII.

passeggiare filosofi, largì privilegi alle industrie, e provvide alla miglior coltura morale e fisica ed al benessere dei sudditi. Qual meraviglia se un uomo, il quale sentiva in sè il gusto e la potenza della coltura greca, uniti alla forza e all'impeto delle genti illiriche, concepì magnifici disegni! «Soggiogati i Romani, conquisteremo l'Italia, la Sicilia, e la conquista di Sicilia sarà il preludio delle maggiori intraprese nostre. Passeremo nella Libia e a Cartagine, occuperemo la Macedonia e potremo signoreggiare la Grecia.... per riposarci poi fra la filosofia ed i piaceri.»

Apparso nella storia sui campi di Ipsa, a fianco del Poliorcete, vediamo, infatti, Pirro alla conquista della Macedonia, poi, chiamato dai Tarantini, in Italia, contro Roma, sino dalle prime vittorie sente il presagio d'aquile ben altrimenti fatali di quelle recate dall'Epiro, e dopo aver vinti indarno i Cartaginesi in Sicilia, è sconfitto a Benevento, torna al suo regno, e nel difenderlo, sparisce, quasi, colle armi in pugno, presso le mura di Argo, «degna apparizione e scomparsa di un Re guerriero — dice giusto il Chiara — che dopo aver data una gloriosa rappresentanza al suo popolo strappandolo alle tenebre che lo circondavano, dopo averne disciplinato lo spirito marziale, gli lasciava congiunta al proprio nome una vasta eredità di fama, ed una storia bellicosa, che l'ingiuria del tempo non potrà mai cancellare.» [1]

Ma i Romani avevano già adottata la fiera politica del *parcere subjectis et debellare superbos*, e poichè s'erano piuttosto difesi da Pirro, di quello non l'avessero vinto, debellarono presto la Regina Teuta, che ne continuò, con virile animo, le lotte. Mezzo secolo più tardi, vinto Perseo, Paolo Emilio smantellava 72 città epirote, e ne traeva prigioni al Campidoglio cento cinquantamila abitanti, per chiudere poi il paese con una serie di fortezze e munirne le coste. «Lo reputavano, dice Foscolo, punto intermedio tra l'Oriente e l'Occidente, e consideravano il mare Jonio come l'unica via per condurre i commerci, l'influenza politica e le fortune loro nell'Asia. Quando essi cominciarono ad estendere la propria potenza per l'Italia, Pirro, movendo dall'Albania, pervenne a distruggerli quasi; e la gloria di aver forzato quel Monarca a retrocedere fu la precipua cagione di rendere il nome romano formidabile in Oriente, dove non poterono penetrare, se non dopo di avere cacciato dalla Macedonia, dall'Epiro

[1] *L'Albania*, pag. 47.

e dalla costa albanese i successori di Pirro e d' Alessandro. » [1] Se lo ricordarono bene i Tedeschi, nei quali il culto della romanità si confonde sempre ad una cotale ambizione d'impero, quando, sapendo meglio di noi l'importanza che l'Albania ha per l'Italia, ci accusarono di cupidi disegni sulle opposte marine!

Soggetti a Roma i guerrieri di Pirro e di Perseo si rifecero briganti e pirati, per conservare almeno la loro indipendenza nelle montagne appena accessibili e sul mare. Ma « fra tanta devastazione di città e di popoli, » come dice Strabone, l'Albania volse a rapida e irrimediabile decadenza. Il tempo secondò l'ira dei vincitori: i montanari non si diedero alcun pensiero delle città, e non solo caddero le ultime loro, ma anche quelle elevate dai vincitori, anche Nicopoli, monumento della vittoria di Azio. Facile doveva riuscire più tardi la conquista ai Goti ed agli Avari, che passarono sulla penisola, come ai Serbi che vi lasciarono maggiori traccie. E non meno facile tornò al regno bulgaro, nell'epoca del suo maggiore splendore, l'aggregazione delle montagne albanesi. Gli abitanti delle montagne non riconoscevano alcuna signoria; quelli più scarsi, e commisti, e fiacchi delle pianure, vedevano mutare senza compianto la signoria bulgara nella bizantina, come già questa in quella.

I secoli corrono rapidi per i popoli che non hanno storia, o piuttosto, colpa il loro frazionamento, non posson lasciare nella storia un'orma abbastanza vasta. Come le terre albanesi tornano sotto lo scettro di Bisanzio, le troviamo dapprima invase sino al lago d'Ocrida dai Normanni di Roberto Guiscardo; poi vediamo Venezia, dopo indiretti contatti, or di commerci, or di patti, or d'armi, insignorirsi di Scutari, Alessio, Durazzo, e degli altri più importanti emporii marittimi di quel littorale. Così mentre nella settentrionale Albania l'odio contro gli Slavi contribuiva a mantenere gli abitanti fedeli a Roma, anche dopo lo scisma dei Nemania, nella meridionale il mite dominio di Venezia gittava i semi di quelle simpatie per l'Italia, che dovevano poi costare all'Austria molte invidie e molti fiorini.

Le persecuzioni di Stefano Nemania, la voce autorevole degli interessi, le consuetudini di vita inducono tuttavia non pochi Albanesi all'abjura. Anzi nel 1312 i Papi di Roma consigliano la nobiltà a lasciare la Corte, « per non incorrere in tentazione e

[1] *Narrazioni della fortuna e della cessione di Parga.*

nelle pene spirituali, per conservare integri i costumi e confessare apertamente la fede. » La resistenza inasprisce i sovrani della Serbia, sì che raddoppiano di zelo; e allora tre dei più nobili signori albanesi, che tenevano uffici di Corte o di Governo, cospirano per proclamare apertamente la supremazia spirituale di Roma e la fede. « Nessun timore, nessun pericolo o minaccia ci farà abbandonare la fede cattolica, nulla ci indurrà a mancare all'obbedienza e al rispetto che dobbiamo al Pontefice. » Scoppia una guerra religiosa, nella quale soffiano predicatori venuti d' Ungheria, missionari inviati da Roma, ed entrano più tardi ausiliari il principe di Taranto, il bano della Bosnia e lo stesso re d'Ungheria. Con che conseguono una facile vittoria, inutile per la fede alla quale i Serbi tornano per un giorno, dannosa ai vincitori ed ai vinti, che si prepararono al comun giogo. Invece gli Albanesi del Sud soggiacciono presto all'influenza greca anche in materia di religione, e con una prima apostasia si preparano alla seconda. E, caduto l'impero serbo, i piccoli Stati che si formano sulle rovine non possono opporre alcuna valida resistenza; la stessa dinastia dei Balscia, che era riuscita a raccogliere sotto il proprio scettro quante terre si estendono fra la Narenta e la Vojuzza, finisce con Giorgio I sui campi di Berath, quando appaiono i Turchi. I quali prima occupano alcuni punti strategici, poi mettono forti presidii nel paese; o costringono gli antichi principi a soggezione e al tributo; da ultimo, come si sentono forti, cercano di soggiogare completamente tutto il paese. In quest'ultima lotta domina un'altra di quelle eroiche figure, sulle quali si fermano ammirando anche gli storici, e l'Albania deve a Giorgio Castriota Scanderbeg di cadere romanamente.

III.

« Crolleranno le rupi acroceraunie, si prosciugherà il lago Acherusio, le acque dell'Acheronte volgeranno a ritroso, saranno sradicate le foreste albanesi, ma la fama di Scanderbeg starà sempre, fin che l'Albania avrà un nome nel mondo. » Con questa e cento altre canzoni celebrano tuttodì quei montanari la gloria e il nome dell'eroe; e se un guerriero si distingue in battaglia, ne cantano l'impresa chiamandolo degno figliuolo di lui, cittadino di quella terra dove più rigogliosa fiorisce la bravura al-

banese. E infatti pochi antichi e moderni capitani compirono con minori forze più grandi intraprese, e a niuno si potrebbe comparare meglio che a Garibaldi. Imperocchè mentre i Turchi irrompono come un torrente che nulla arresta, sommergono tutte le piccole nazionalità dell'Oriente e minacciano anche le grandi d'Europa, l'Albanese, lui vivo, resiste come scoglio percosso dai flutti, e per un istante minaccia anzi di mutare il corso di tutta la storia orientale.

Come ad altri principi indigeni, i Turchi avevano lasciato un' ombra di dominio a Giovan Castrioto, il quale aveva dati in ostaggio quattro figliuoli al secondo Amurat. Tre morirono di veleno; il quarto, che s'era rivelato non meno prode che astuto, mentre il Sultano spera di farne una spada per l'impero, strappa al Divano la sua nomina al comando del principato di Croja, caduto, per la morte di suo padre, al governo di un pascià, e fattasi consegnare la città ne proclama l' indipendenza. Amurat, furente, gli manda contro un piccolo esercito, che gli Albanesi costringono subito a lasciare l'impresa; allora la guerra s'accende e Scanderbeg viene eletto capo di tutte le forze nazionali. I Topia, i Balza, i Ducazini, i Dusmani, i Cernojevici, tutti i più potenti signori dell'Albania gli si mostrano devoti. Come ai dì nostri, di fronte al pericolo di vedere il territorio nazionale fatto a brani, così alla voce di Scanderbeg si dimenticano tutte le rivalità religiose e politiche, per opporsi al comune nemico. È il punto culminante della storia albanese, sul quale giova fermare l' attenzione per notare come neanche allora gli Albanesi pensassero a darsi forma di Stato. Invece s'appagano di essere una confederazione militare, come era allora la Svizzera, nella quale il Castriota tiene il posto del generale dell'antica lega Achea.

Per anni parecchi l'Albania potè così resistere alla furia di Amurat; pochi valorosi superarono l'impeto delle grandi masse tratte dall'Asia a morire per i baci delle celesti Urì. Le battaglie si succedevano frequenti, terribili, e più quando ad Amurat succedette Maometto II, conscio dei destini dell'islamismo, deciso ad assicurarne il trionfo, valoroso egli medesimo ed astuto. Eppure nulla potè, ed avrebbe veduto forse svanire i magnifici disegni, se prima le rivalità serbo-albanesi, poi la morte dell'eroe, non fossero venute in di lui aiuto. Non dirò, come il Becker, che l'impero ottomano sarebbe stato strozzato nelle fasce, se i Serbi, dimentichi

del vecchio Lazzaro e di Cossovo, non avessero chiusi i loro valichi al Castriota, quando muoveva ausiliario al re d'Ungheria; nè che la morte di lui abbia, essa sola, mutato il corso della storia; ma è un fatto che due sultani condussero indarno contro di lui meglio che 200,000 uomini; e sedici generali ottomani furono vinti senza che la vittoria osasse una sola volta abbandonare il suo favorito. E non erano gli spahis degeneri, non erano i giannizzeri di Mahumd II; ma il fiore degli eserciti mussulmani, soldati pieni di vigore e di fanatismo, terrore di tutta l'Europa orientale. Nè mancarono al Castriota ribellioni di principi alleati, tradimenti di emuli insofferenti della sua gloria, e persino, durante brevissimo tempo, l'ostilità di Venezia. Epopea meravigliosa, della cui veracità indarno hanno dubitato gli storici, e che potè venire ricostituita in tutti i suoi splendidi particolari vagliando i canti di quel popolo eroico ai documenti degli archivi di Venezia, ed alle altre memorie storiche conservate specialmente in quegli Stati italiani coi quali ebbe maggiori rapporti.

Giorgio Scanderbeg voleva gettare le basi di una dinastia nazionale, e sposò la figlia di un Comneno, uscito di sangue albanese; ma colla sua morte tutto è finito per l'Albania. Dopo il 1467 i montanari lottano ancora, ma le sconfitte si succedono numerose, fatali, e nel 1478 cade la stessa Croja, dove i Turchi vendicano la lunga resistenza, passando tutti gli abitanti a fil di spada. Le città della costa caddero tutte in mano a Venezia, cui Scanderbeg medesimo le aveva assicurate in caso di supremo eccidio della patria. Poco appresso cadono in mano agli Ottomani anche le valli e le montagne albanesi dell'Epiro, dove già avevano subìto il giogo le popolazioni elleniche dell'Arta e dell'Aspropotamo, ed i Kutzovalacchi delle montagne del Pindo.

Dopo la morte di Scanderbeg l'Albania, come la Serbia dopo Cossovo, come la Grecia, come le altre nazioni della penisola, vive di gloriose memorie di inutili lotte spicciolate, di speranze. La Porta, poichè li ha devoti, usa loro mite governo; non ne violenta le coscienze, s'appaga del tributo e del contingente militare, onde aveva imparato ad apprezzare il valore. E gli Albanesi, che amano la guerra per la guerra, come i Montenegrini e gli Italiani delle compagnie di ventura, s'acconciano facilmente al servizio della Porta, entrano nel corpo dei giannizzeri, e spiegano dovunque il loro valore. Così parlando dapprima all'orgoglio loro, poi all'interesse, quando promettono integri proprietà ed onori a chi ri-

nuncia alla fede, provocano le prime apostasie. Con questo lievito, la violenza, le persecuzioni, e le mille arti della politica del Divano fanno il resto. La storia della conversione di intere tribù albanesi alla fede del Corano l'abbiamo già sentita in Bulgaria, l'abbiamo sentita anche più somigliante nella Bosnia; basta mutare i nomi, modificare i particolari, ed i risultati sono gli stessi. I neofiti mussulmani dell'Albania, come i beg della Bosnia, diventano i più fanatici strumenti dei Turchi, che accendono le loro cupidigie, secondano le più basse passioni, ed assicurano così il proprio dominio.

La storia dell'Albania, durante il dominio ottomano, non è gran fatto diversa da quella delle altre regioni della penisola. Alcuni dei suoi episodii, come quello di Alì Tepelen, furono argomento di poesia e di romanzo, così che basta ricordarli; altri sono stati narrati in queste medesime pagine da una scrittrice altrettanto elegante, quanto dotta e competente di cose orientali. Richiameremo adunque quelle poche notizie, che giovano a collegare questi avvenimenti cogli altri contemporanei, ai quali è necessario dedicare maggiore attenzione.

Sino al XVIII secolo nessun governatore ottomano, nessun principe indigeno tentò di raccogliere le disperse membra della nazione. Ma a quell'epoca, un Mehemet pascià, della famiglia dei Dukagini, riuscì a vincere il mal animo degli Ottomani, e le discordie dei beg, fondando una dinastia di governatori. Egli muore assassinato per ordine della Porta; ed anche ai figliuoli incoglie non diversa fine; tuttavia la Porta non riesce ad impedire che la dinastia si fondi, e s'appaga di vigilarla ed adoperarla contro più pericolosi nemici. Nulla di più naturale che i pascià agognino l'indipendenza, anche a costo di umiliarsi all'Austria e tornare all'antica fede. Ma dapprima il figliuolo di Maria Teresa esita; poi la Porta si mette in sull'avviso, e prima che Mahmud abbia potuto dare un principio di esecuzione ai suoi disegni, perisce in guerra coi Montenegrini. I successori non rompono più fede alla Porta, sino a Mustafà, il quale, ridestati gli antichi sospetti, è cacciato nel 1835 in prigione, poi esiliato, da ultimo mandato al governo di una provincia asiatica.

Mentre i pascià di Scutari erano così diventati una dinastia, la Porta continuava a nominare i governatori di Janina, i quali avevano poteri assai più temperati dai polemarchi e dai capitani delle singole tribù dell'Albania meridionale. Nel 1788 Alì pascià

usurpò l'ufficio colla frode, come aveva fatto Scanderbeg, e vi si affermò coll'audacia e colla ricchezza dei donativi mandati a Costantinopoli. L'avo e il padre di lui s'erano succeduti al governo della piccola città di Tepelen; il padre aveva ottenuto anche il governo di Delvino, ma n'era stato scacciato, ed era morto lasciando Alì giovanissimo. Durante più di vent'anni egli corse le montagne albanesi, addestrò il corpo alle fatiche e all'audacia, la mente alla considerazione delle supreme necessità della patria albanese. Come Pirro e Scanderbeg la madre lo aveva educato fortemente, ma a differenza di quelli sortì da natura ferocissimi istinti. Comprese subito che per riuscire, — com'ebbe a dire, in sostanza, al Pouqueville, che non capiva in sè dalla sorpresa, — era necessario proteggere le classi che lavorano, dividere gli armatoli e renderli impotenti, fuorchè ai cenni di lui, combattere gli Ottomani, e divertire il sultano ed il popolo di Costantinopoli con qualche testa, comprandone a furia d'oro i ministri. [1] Riacquistò dapprima Tepelen, poi ebbe il pascialato di Tricala, e finalmente Janina. Allora disvelò tutte le altre qualità sue, e l'intendimento di governare come tiranno, estendendo i suoi dominii con ogni sorta di violenza e d'inganni.

A questo modo, in fatti, come si vide sicuro di Janina e dell'ira del sultano, ruppe la lega dei beg della Tesprozia, tolse in affitto dalla Porta il golfo di Arta e vi raccolse una flottiglia; con questa mosse all'assalto di vari punti importanti del litorale. Frattanto ordiva vasti intrighi per raccogliere indirettamente sotto l'autorità di lui nuove provincie delle quali impetrava il governo per figliuoli e congiunti, e mentre la Porta trovavasi alle strette d'una guerra contro la Russia, compiendo un vagheggiato disegno occupava Prevesa. Poco appresso chiedeva a Bonaparte le Isole Jonie, mentre spingeva gli Inglesi ad attaccarle: senonchè le perfidie di lui, gli eccidii compiuti in suo nome e le vaste ambizioni gli suscitavano contro la Francia e il Sultano, sì che doveva abbandonare Janina, e rifugiarsi ad Argirocastro. Nell'esilio conservò tuttavia il prestigio e continuò ad inspirare un senso di terrore su tutte quelle genti, sì che gli riuscì facile, coll'aiuto dei congiunti, riavere il dominio, sfidare un'altra volta il Sultano, cercando l'alleanza delle Eterie elleniche, che andavano preparando la riscossa della patria, ed adoperandosi

[1] *Histoire de la Régénération de la Grèce*, lib. I, cap. II.

per avviare trattative colla Serbia e il Montenegro. Contribuiva così a crescere le ostilità nazionali contro l'Impero, ma non poteva più salvare sè medesimo, e compiere un grande disegno che aveva proseguito più assai per impulso di feroce ambizione, che per affetto ch' ei sentisse di patria. Morì, come era vissuto, pugnalato a tradimento sotto le mura di Janina nel 1822, e la Porta trovò la bassa Albania ridotta a maggiore obbedienza e di più facile governo, quasi compenso al corso pericolo.

L'*ordine* stabilito da Alì durò appena pochi anni, perchè ben presto, nella bassa Albania come nell'alta, rivalità di capi, ostilità di tribù, e le soldatesche tornate dalla guerra contro la Grecia, per la quale tanti eroi albanesi avevano dato il sangue e la vita, turbano di nuovo tutto il paese. E v' è chi rimpiange persino i rigori di Alì; « allora almeno avevamo un tiranno solo » [1] La Grecia risorta avrebbe potuto profittarne; già più di un indizio mostrava che l'idea nazionale, tenuta viva sino allora specialmente dai musulmani albanesi, diventava invece patrimonio dei cristiani. La Grecia avrebbe potuto avere i suoi confini naturali, e stringere a sè con durevole alleanza, una nazione ugualmente interessata ad arrestare il progresso dell'elemento slavo, prima ancora di aspirare a cose maggiori. Invece Ottone ebbe paura, non volle compromettersi colla Turchia, appena pacificata, e andò così perduta la prima e più propizia occasione per colorire un disegno il quale doveva diventare sempre più difficile.

La storia interna dell'Albania sino alla comparsa della Lega, nel 1876, non presenta da quell'epoca altro interesse fuor di quello che si connette alla insurrezione del 1864, la più terribile e vasta di molte che si succedettero in quell'infelice paese. In quell' anno la Porta volle imporre anche agli Albanesi, abituati a combattere per l'Impero quasi ausiliari, sotto i loro capi, un sistema uniforme di assoldamento, impresa alla quale fu costretta a rinunciare, dopo un anno di fierissima lotta, a favore di parecchie tribù, che non ebbe mai pienamente soggette.

La guerra scoppiata in Oriente trovò gli Albanesi in condizioni non molto dissimili da quelle d'altre genti della penisola. Tuttavia prima di seguire gli avvenimenti nei quali la Lega Albanese doveva esercitare tanta influenza, ed esaminarne le ori-

[1] Cyprien Robert, v. II, p. 210.

gini, l'azione, e da ultimo la dissoluzione, è necessario tornare indietro d'alcuni anni, per sorprendere alcuni episodi di quella lotta di influenze che tornò sino ad ora fatale all'Albania, e vedere, in particolare modo, come alla italiana si è venuta sostituendo in gran parte l'influenza austriaca.

(*Continua*).

ATTILIO BRUNIALTI.

LE SCAMPANATE NELL'APPENNINO MARCHIGIANO.

(SCHIZZO DI COSTUMI).

Raffaele ne aveva fatta una grossa. Dopo aver dichiarato a me, cinque o sei mesi fa, davanti alla casa di Filippo il falegname in presenza di testimonii, che a lui toccava di *far la quaresima coll'aringa appiccata in alto, come quello frate che la guardava e gli pareva di magnarsela*, ora, alla sua tenera età di anni 68 e qualche mese per giunta, si ripigliava moglie di nuovo, dopo esser vedovo due volte. *Arrabbiala la terza!* aveva detto la comare Carolina; e davvero queste nozze grulle e senili eran arrabbiate, piene di ira, di stizza, di ripicchi mal celati e amarissimi, e somigliavano più ad un funerale che ad un matrimonio.

Ho detto senili, ma bisogna intenderci. Il vecchio era lui, Raffaele; ma Mariantonia, la sua serva, era una giovanottona fiera, robusta e tarchiata e non aveva più che venticinqu'anni; l'età delle baldanze immemori e degli amori più belli.

Mariantonia era della bassa Marca, di quella tribù povera, nomade e boema che va a cercare lavoro, pane e marito nella montagna, e qualche volta ritorna a casa senz'aver null'altro guadagnato che un po' di vergogna. Rimasta orfana del padre in tenerissima età, ne aveva ereditato una casetta e un campicello, ma l'usufruttuaria ne era la madre, che si rimaritò, e che prediligeva il maschio nato nel secondo letto: e Mariantonia, che per colmo di sventura aveva perduto anche il fidanzato di febbri maremmane, dopo molto penare si era allogata in casa di Raffaele come serva, nel contado di Camerino.

Raffaele viveva solo col figlio e un garzoncello, dopo aver ma-

ritato un branco di figliuole e aver perduta l'ultima, Nazzarena, di tisi: mi ricordo di quella poveretta che credeva di guarire solo per avermi riveduta, e che prendendomi per la mano mi diceva fra le lagrime:

— Babbo è troppo poco affezionato: credete, signora mia tanto cara: Tu lo vedrai; aspetta che io mi mora per prendere un'altra moglie! —

La povera Nazzarena ci vedeva chiaro, essa che stava per morire, ma chi lo poteva credere? Raffaele aveva un solo dente incisivo, e camminava curvo e affaticato, e io ridevo sempre quando lo vedeva passare sotto alle mie finestre dimesso e dinoccolato e gli dicevo:

— È vero, Raffaele, che vuoi ripigliar moglie, ma che pretendi abbia quindici anni e che discenda dal grembo di Semiramide? —

E lui mi salutava umile umile e rispondeva sempre colla sua voce chioccia: — Mi vuoi burlare, vossignoria! — .

Io non potrei affermare che egli comprendesse proprio cosa voleva dire il grembo di Semiramide; ma ciò ch'egli capiva benissimo era la moglie di quindici anni, come difatti suppergiù è accaduto.

Una notte, che è che non è, il paesello è tutto in rivoluzione.

— Uno sterminio simile non s'è mai veduto, diceva Anna Maria al mattino susseguente ricacciandosi i lembi del suo fazzoletto sopra il capo, e giungendo le palme per meraviglia. — Luigi ha scoperto gli amori del padre e fa foco con li denti. Ci ha portato li testimoni, capisci, e adesso bisogna che la sposi di filo. Sto stempiato! Ci aveva da portare li testimoni? —

La furberia contadinesca saltava fuori tanto in Luigi come in Anna Maria.

— Non vorria, diceva Luigi, che lo padrone l'apponesse a mene: ecco se perchè mi son portati li testimoni. —

E Anna Maria replicava sottovoce:

— Scimunito! se non c'era li testimoni, lo suo dire non valeva cosa. E adesso c'è l'impromessa e bisogna sposarsela. —

E in questa gara di saper la *legge*, la vera fisima del contado che va bensì dall'avvocato ma come Renzo crede di capirne più da sè, si scopriva una cosa sola: *Che la promessa è sacra*, che *la parola è debito* e che *è delitto di rimangiarsela.*

Dunque bisognava sposarla: — Chi rompe paga, è storia antica: diceva Anna Maria che sentenziava sempre, e a cui i suoi sessant'anni accordavano il diritto di aprire i libri dei conti un po' proibiti de' suoi conterrazzani:

— Che ci vuoi fare, signora mia! Tu lo dicei sempre che Raffaele avrebbe ripresa un'altra moglie: ma si crede acqua e non granula! Che l'avesse ripigliata, vedi? Anch'io ce l'avria contata, ma una giovinetta cosine gli è vergogna all'una e all'altro. Che t'ho da dire? E se gli nasce delle creature? Che tu vedrai che gli nascono (e rideva con una malizia bonacciona che metteva di buon umore anche me); allora come si rimedia con Luigi? Se lo piglierà Manuele, [1] ed eccoti una famiglia andata a spianto. Ci saria uno rimedio: che la sposasse solo alla chiesa (e intanto mi guardava fiso co' suoi occhi furbi e luccicanti), e aspettasse andare alla comune che Luigi non fosse più di leva.

Io feci un atto di disapprovazione.

— Lo so che non ti piace queste cose, lo so: s'affrettò a dire Anna Maria: ma, signora mia, bisogna scegliere tra due mali!

— C'e poco da scegliere, Anna Maria!

— E chi ti dice niente? Io so' vecchia e so' ignorante, che lo capisco, ma a vedere una famiglia a sfasciarsi e andare accattando, signora mia tanta cara, fa troppo male! —

Non c'è da dire: Anna Maria non aveva torto: vedere una famiglia sfasciarsi fa troppo male! Andare accattando!... L'ultima degradazione dell'uomo; mentre si è nati da gente laboriosa e onesta, si è veduto crescere la *piantata* promettitrice di copiosa vendemmia, e perfino *li piantoni* [2] sotto casa, grami e miserelli da prima, farsi rigogliosi e dar frutto dolce che indora la tavola *dello padrone.*

— Scioperato d'un Raffaele! Anche la casa do' abita era la sua: e quel casaleno che fai buttar giune davanti allo palazzo tuo (una spelonca a cui i vicini danno questo nome ampolloso), ha veduto delle belle *sciampagne!* [3] Ma chi mangia non veste, e tutto andò in fondo. Gli era rimasto lo padrone! Che t'ho da dire? Anche questo gli si darà una svanita, mi par di vederlo; e che gli rimane a quelle povere genti? Dice lo proverbio: non c'è cosa peggiore che in vecchie membra pizzicor d'amore; ma questa è stata troppo schifa! Tutto mi saria pensato che Mariantonia, che pareva tanto bona, fosse birbona cosine! L'occasione, signora mia,

[1] Per dire Vittorio Emanuele, che per essi è sempre il re; quel re che introdusse la coscrizione ch'essi non avevano.

[2] *Piantata;* alberata colle viti; *filari* — *Piantoni,* le piante degli ulivi.

[3] *Sciampagne:* allegrie, merende, bagordi. *Sciampagnone:* uomo dedito ai piaceri, specie del mangiare e bere.

e che ci vuoi capire? Li vecchi sono peggio che li giovani, e io non lo dovria dire, che son vecchia anch'io! —

Anna Maria doveva aver ricevuto la missione di placarmi, e dava una botta al cerchio e una alla botte, per non pigliarmi troppo di fronte. Ah! era una donna fina e diplomatica Anna Maria, e non faceva un passo se prima non aveva tastato il terreno. Aveva cominciato col biasimo, ma ci aveva innestato quel non so che di patetico che sa trovare dritta dritta la via del cuore: mischiava al suo dire delle forme gaie e scintillanti, quel non so che di artistico e di ingenuamente satirico che questo contado ha nel sangue, per mostrarmi forse che essa non era stata capace di fare come Raffaele, vedova com'era da una ventina d'anni e con una grossa famiglia da mettere all'onor del mondo: ma intanto nascondeva il suo argomento serio, il solo, il vero, che l'aveva condotta da me: ottenere una sanatoria, almeno temporanea. E stendeva le sue braccia verso la china dove prosperava l'uliveto piantato da quello scioperato di Raffaele, e al poggio dove rosseggiavano i pampini autunnali della *piantata*, come a metter fuori quel po' di merito, che egli aveva avuto nell'azienda agricola del padrone.

— Che pugno aveva nello sementare quello scimunito! Un acino che è un acino, non riusciva fallace! Sei matto! Si sa per tutto lo mondo la mano di Raffaele per sementare; e lo grano nasceva uguale uguale, tutto come 'na palma di mano che pareva 'na marina. Ma questo non basta, lo capisco anch'io che non basta. Meglio saper di meno e avere la costumatezza. Non è vero, signora mia? Eppoi dice: vigneto del babbo e uliveto del nonno; e sto scioperato babbo e nonno, che ha piantato l'uliveto e la vigna, non doveva mai ripigliar moglie, eppoi.... 'na giovinetta: questo ci si sa! Lo peggio è che mo cominceranno le *scampanate* e che alla sera non si poderà dormire: forse si trattengono un po' per lo rispetto a Vossignoria... ma che l'abbiano a passar liscia.... che t'ho da dire? Ci credo poco! E non t'ha da far specie, signora mia, chè è 'na legge. Quando che lo vedovo si rimarita, ci usa di far la scampanata. Non è cosa di male e finisce subito, tre o quattro sere al piune fino che alle dieci, che dopo non si pole disturbar lo vicinato. Basta che a chi la fanno non imputi [1] con la lingua, in un *fia* se ne vanno; ma se è imprudente, sariano capaci di seguitare per tre mesi! E anche chi la fa non dee molestare con le male parole: se pole *auca'* [2] forte, ma

[1] *Imputi colla lingua;* non risponda malamente, con ingiurie o offese.
[2] Vociare forte, urlare.

non dir li nomi per chi è fatta; a dirli ci poderiano andare anche carcerati. Li soldati se passa (i carabinieri) e domanda: per chi la fate, o genti? Loro subito svelti debbono risponde': non si fa covelle; [1] ci spassamo fra di nuvaltri: e loro per legge non possono far cosa e debbono andar via. È un'usanza antica: tu la vedrai che la faranno prudente, ma la faranno; tu statti zitta e forse stassera a un'ora di notte sentirai.

Anna Maria aveva ricevuto dunque due mandati realmente distinti: uno di ottenere il perdono, e uno di prevenirmi del singolare e insolito spettacolo che io doveva godere, perchè non mi facesse troppo grande sorpresa; io non lasciai trasparire nessuna delle impressioni che aveva provato, non scesi dal mio piedistallo di deità corrucciata, e la lasciai partire nella maggiore incertezza.

Di dentro però provava una gran smania di vedere e di sentire da vicino questa *scampanata* o *scampanacciata*, di cui avevo sentito a parlare tante volte; e non occorre nemmeno di dire che verso un'ora di notte me n'uscii di casa quatta quatta, e girai su e giù pel paesetto. Fu invano; non si sentiva nulla, fuorchè il sommesso bisbigliare delle famiglie, che riunite intorno al focolare dicevano devotamente il rosario.

La casa di Raffaele sorgeva isolata sulla strada a mezzo tiro di balestra da quella di Filippo il falegname, e rimpetto a quella di Ansovino pigionante. Bianca e linda al di fuori, co' suoi vasi di garofani, di viole e di maggiorana sul davanzale della finestra, ultimo ricordo della povera Nazzarena, che rispondeva alle serenate degli innamorati col suo perpetuo canto melanconico, la casa di Raffaele era dunque sepolta nel silenzio; anche Venanzuccio, il garzoncello, aveva deposto il suo zufolo di pastore e dormiva o fingeva nell'ampio *crino* [2] della *governa* giù nel presepe. La luna splendeva sull'orizzonte colla sua ampia gobba a ponente, promettitrice di maggior splendore, e la strada nuova serpeggiando sul colle bianca e quasi lucente, lasciava vedere che anche di lontano non c'erano insidie nè tradimenti contro questo nuovo sposo di vecchia data.

Me ne ritornai dopo brev'ora nella mia stamberga, tra orgogliosa e indispettita che la *scampanata* non avesse luogo in quella sera: da una parte il mio amor proprio mi suggeriva che i terrazzani non la facevano pel gran rispetto che avevano per *li*

[1] Non si fa nulla. Antiquato ma classico.

[2] *Crino:* cesta di grossi vimini o di salice in cui si mette il mangiare per gli armenti (*governa*).

signori, e dall'altra la smania del raccoglitore che vuol tutto indagare e tutto sorprendere, mi faceva restar mortificata di questo inopportuno sentimento, e già stava pensando al modo di lasciare ampio e libero sfogo alle loro ingenue usanze, quando giù da piedi alla macchia della fattoria, si udì un urlo lento e roco, una specie di muggito a cui l'eco rispondeva dal monte.

Angelinella battè le mani come chi ottiene cosa che da lungo tempo aspetta.

— È la lumaca! esclamò ridendo rumorosamente; è la lumaca!

— Che è la lumaca? chiesi.

— Che è? Oh! non lo sai? È una lumaca grossa della marina do' ci si soffia drento per la scampanata. Se la presta uno con un altro, per l'omo delle du' mogli. — E seguitava a ridere sgangheratamente correndo alla porta di casa. Io naturalmente la seguii frettolosa.

— Son da piedi alla macchia per lo rispetto. Se non c'era Vossignoria la facevano più grossa assai! Li senti? aggiungeva come fuori di sè nell'ascoltare attenta, interrogando la sua memoria di pastorella incivilita: li senti? C'è la lumaca, la secchia rivoltata do' ci sonano lo tamburo, c'è lo zufolo, la falce fienara e la campanaccia. Vorria sentire gli acci.....nini di Raffaele adesso! —

Si udiva difatti un clamore confuso e lontano di voci, di tamburi e di campane fesse, di coperchi rotti, una musica infernale che partiva dal fitto della boscaglia.

— Lo venerdì delle streghe, seguitava Angelinella in preda alla più singolare agitazione. Li senti? Ma domenica sarà più bella: ah! se non ci fosse Vossignoria! Li senti come fischia? Ma quando sposorno du' vedovi della montagna lo ridere! Perchè allora è doppia! —

Uso singolare di questa gente che non vuol vedere i vedovi a rimaritarsi! E per questo è assai raro che una giovinetta sposi un vedovo: la paura della *scampanata* trattiene anche le più coraggiose.

— Se voi avessi veduto, seguitava Angelinella, su a capo allo monte quelli du' vedovi! Parevano du' can frustati! Ma se uno non se ne piglia e gli dà, mettiamo, da bere, e dice: bravi ragazzi, e gli fa bona grazia, lascian gi' subito. Se invece uno vuol rispondere male parole, succede peggio. La meglio è di lasciar fare, che la gente si stufa da sè. Poi 'na volta, io era piccoletta ma me ne ricordo, si sposò un vedovo possidente e prese la

più bella fantella dello vicinato. Tutto lo paese dàgli a far la scampanata quando che uscì dalla chiesa! ma lui, furbo, fece portare sulla porta di casa un bravo barile di vino; la *scampanata* finivve in un'allegriata e alla sera gli fece 'na bella musica, con tutti li soni, la guitarra, lo violino e l'organetto, che fu 'na bellezza! Le serenate sì! quelle mi piace!... Le fanno li ragazzi all'innamorata quando cantan maggio... aggiunse con un sospiro che parve ed era forse un ricordo d'amore!... Poi anche nella montagna quando una femmina partorisce la prima volta. Mi ricordo quando era a Visso a parar le pecore e le capre di Menicuccia, una possidente, che fece un bel maschio a capo d'un anno. Ah! signora mia le feste! — Alla sera dello battesimo vennero li suonatori a far la serenata, e lo marito calò giù dalla finestra uno prociutto sano; [1] se fosse 'na femmina allora la legge è di calar giù invece una *spalletta*. — E anche li poveretti, sai?! Oh! sì: quando nasce 'na creatura tutto lo mondo si rallegra: e se non c'è nè lo prociutto nè la spalletta, s'ammazza la più bella gallina dello pollaro, o un par di piccioni e tutt' insieme con lo padrone e con li sonatori si magna. —

Intanto giù dalla china seguitavano a salire a noi *le voci alte e fioche e suon di man con elle* della gioventù gaia e spensierata del villaggio e di altri siti. Perchè a fare la *scampanata* ad un vedovo concorrono anche da lontano parecchie miglia: è un piacere a cui non sanno in alcun modo resistere.

Ma quella volta il rispetto li teneva lontani; eran paghi di far la dimostrazione; purchè Raffaele sapesse che gli stavano ai panni e che ad essi *non la faceva*, bastava alla loro candida e bonaria malizietta di contadini. E perchè avessero cominciato a fare la scampanata quando le nozze non erano ancor celebrate nè in chiesa nè al comune, lo sapeva bene Anna Maria.

— Raffaele è sempre stato imprudente con la lingua; quando sposò la benedett'anima di Carminella, che era la seconda moglie, gli fece la scampanata per la legge: esso, sto scimunito che non è altro, (Anna Maria quando parlava di Raffaele, benchè amica, non sapeva tenersi di aggiungere questo epiteto al sostantivo) buttò giù dell'acqua dalla finestra. Il diavolerio di quella sera! Non ti curar di saperlo! Per 'na mesata bona a nuvaltri dello vicinato ci toccò di sentire la scampanata.

Poi si rabbonirono, perchè 'na notte venne giù e gli regalò

[1] *Sano*, per intero. *Spalletta* è la gamba davanti, salata e affumicata come il prosciutto.

'na grossa ciambella: quella della *camera*; [1] e allora si fecero le paci, ma adesso che han saputo del parentado novo, si son ricordati dell'acqua e, capisci, per mostrare che non hanno paura gliela fanno prima dello tempo.

Verso le dieci, dopo uno schiamazzo prolungato per qualche minuto, che doveva essere come un *addio* o un *a rivederci*, ogni cosa ritornò nel silenzio e nella pace. Angelinella e Anna Maria, avide amendue dei piccoli scandali villerecci e attaccate alle vecchie usanze dei babbi, non mi parvero del tutto soddisfatte, perchè nel salutarsi bisbigliarono sommessamente che Raffaele se la meritava più bella.

Così accadde anche al sabato sera: la solita lumaca, le solite grida, la solita *falce fienara*, e la solita secchia rivoltata a mo' di tamburo: ma eran sempre lontani: salvo che invece di stare nella china eran saliti sull'erta, in una selva di quercie gigantesche che incorniciavano il villaggio col loro verde cupo, dalla parte superiore e s'arrampicavano fino a metà del monte, dove una frana staccata chissà da quanti secoli, lasciava nudo lo scoglio fino al vertice.

Anche in quella sera la luna era limpida e batteva tutt' intorno alla casa di Raffaele: evidentemente gli eroi di quella strana e fantastica fanfara, oltre al rispetto avevano qualche altra ragione che li teneva discosti dal grosso dell'abitato e *dalli signori*: e questa ragione doveva essere la paura di venire riconosciuti. L'idea di que' semplici e buoni viventi è questa: la *scampanata* c'è, si sente, si vede, ma gli uomini debbono essere sbucati di sotterra o venuti di assai lontano: gente straniera, sconosciuta, misteriosa, che ha saputo per aria di queste nozze e che scende giù a farci sopra una infernale gazzarra. Perchè? Perchè? — Vattel'a pesca. — La sua ragione psichica ci sarà; e ci sarà anche la sua ragione morale; ma per lo studioso rimane anche questo un mistero, su cui il libro fatidico della tradizione mantiene il suo geloso silenzio. Nell' indole e nei costumi di queste montagne c'è di rifiutare, di respingere il secondo talamo; c' è insomma l' idea di esser sposi e vedovi una volta sola. Quello che in noi fa il sentimento, mantenere la parola e la fede anche oltre la tomba, esser due nella vita e nella morte, la poesia casta e dolce della nostra gioventù, in questa selvaggia e inconscia natura lo

[1] Si chiama anche *roccia* e, parmi, *rocchia* in Toscana. Forse è il *ciambellone* dell'Italia meridionale. — Vedi, *Nozze nell' Appennino Marchigiano — Schizzo di costumi*. C. Pigorini Beri. — *Nuova Antologia*, marzo 1878.

fa l' istinto: e quello che forse fu in principio una cerimonia religiosa d'un culto perduto e obliato, o il biasimo espresso e rumoroso d'una società vergine, che fondava nell'unità dell'uomo e della donna la prima forte famiglia, la quale non voleva figliuoli di due carni e d'un sangue diverso, oggi è trasformato in una specie di satira innocente, che si estrinseca in un modo così ingenuo e così gaio.

Le trasformazioni incessanti dei costumi e delle credenze non ci lasciano scorgere da dove si partì nè dove si potrà andare: certo egli è, che anche intanto che noi cerchiamo, curiosi e impazienti, di sapere quel che fanno oggi i popoli, per rifabbricarci nel pensiero quel che avranno fatto un tempo; altresì quel che oggi fanno, va gradatamente e inavvertitamente trasformandosi in altri usi e costumi, come nell'iride per esempio, se mi è permesso il paragone, in cui non sai mai dove incominci un colore e ne finisca un altro.

La *scampanata* nel contado si fa ai vedovi che passano a seconde nozze: ad altri non mai. Se corre voce d'un mal costume, d' un amore... senza il consenso dei superiori del cielo e della terra, allora il contado fa la *satira*, improvvisa musica e parole e la canta passando dalla casa del colpevole. È il vecchio *dispetto* [1] montanino degli amanti scorrucciati, che prende la forma della cronaca proibita dei nostri diarii cittadini. La *scampanata* non vuole dunque essere un'offesa per gli sposi, anzi finito il periodo acuto, amici più di prima; ce la sapevano, ce la contavano, è la *legge* e niuno oserebbe neppure di pensare a sottrarvisi. Ma in alcune città della Marca (perchè il popolino la fa anche nelle città) essa ha un significato assai diverso

I vecchi dicono che la scampanata si faceva un tempo a *mezza quaresima*, [2] non ai vedovi che ripigliavano moglie o marito, ma

[1] Canto, *stornello* rabbioso.

[2] Tale costumanza esisteva e forse esiste ancora nell'Alta Italia in centri anche assai civili e popolosi. I vecchi raccontano riti e spettacoli singolari, specialmente di Reggio-Emilia dove conveniva un numero sterminato di forestieri.

La mezza quaresima si chiamava la *Festa delle Vecchie*. Era d'origine antichissima ed aveva due parti: una pubblica e una privata. La pubblica consisteva in rappresentazioni con fantocci su palchi alzati nelle piazze e nelle strade. Dicesi che in origine i fantocci figurassero idoli pagani, i quali poi nella sera si bruciavano, contentandosi di significare con questo la caduta della religione pagana. La circostanza del tempo quaresimale s' accorderebbe all'indole religiosa della festa, e ricorderebbe poi il costume romano di gettare ogni anno trenta fantocci nel Tevere, in sostituzione delle vittime umane, che più in antico si sacrificavano.

Ma poi si fecero rappresentazioni storiche, p. e. l'incontro di Coriolano con sua madre, ecc.: politiche come si usa a Londra nel 5 novembre (secondo

alle donne, specialmente se nubili o vedove, che raggiunta l'età sinodale, cercavano coi cosmetici, coi fronzoli e colle mode di fare una guerra inutile e puerile ai solchi dell'età. Venuta la notte buia, una turba di monelli, che forse avevano avuta l' imbeccata da chi tirava i fili dietro le quinte, bussavano rumorosamente alla porta dell'imputata, la chiamavano per nome, le facevano un processo frettoloso sulle sue pretese di fare la *giovinetta* e la *brillantina* e dopo, sul luogo stesso, al livido lume di stoppa intinta nell'acquavite e accesa, compivano la giustizia sommaria di segare un bamboccione di legno e stracci vestito da donna, che doveva naturalmente essere il ritratto della signora chiamata alla finestra, e questo si chiamava e si chiama tuttodì *segar la vecchia*.

Il popolino poi, che ha ancora più spirito che non ne avesse Voltaire, ha consacrato questo *segar la vecchia* con una formola incisiva, ammirabile, argutissima: chiama *mezza quaresima* il vecchio sbarbato e colla parrucca, che abbia più presto fisonomia femminile che da uomo.

Questo strano costume di *segar la vecchia* a mezza quaresima e a cui si aggiunge l'appendice dell'ottavario il giovedì appresso (giacchè sappiamo tutti che la metà della quaresima cade appunto in giovedì) è andato a poco a poco e insensibilmente trasformandosi in alcune città della Marca e forse anche di altre pro-

ci dice Shaky nel *Fanfulla*): satiriche generali e particolari, come Giove che distribuisce i cervelli agli uomini, i contrabbandi dentro le pettinature o nei guardinfanti, ecc. — Le rappresentazioni satiriche, che erano in fondo una *rivista* in azione degli scandali dell'anno, prevalsero in ultimo, e furono forse una delle cagioni, o almeno la prima, per cui s' abbandonò quel costume. Nel secondo periodo le *Vecchie* non si bruciavano più.

La parte privata della festa facevasi nelle scuole dei bambini e nello stesso giorno. Si metteva un fantoccio dinanzi ad una finestra che raffigurava una vecchia e dentro la camera si ballava. I genitori mandavano una ghiotta merenda, e tutto si ammonticchiava intorno alla vecchia, che forse in origine si *segava* ed era ripiena di ghiottonerie. Questa congettura trova una conferma nel *rompere la pignatta* (*rompar la pugnata*) in quel di Parma, proprio nella *mezza quaresima*, giuoco che si faceva ad occhi bendati con un bastone in mano. Nella pignatta si trovavano le ghiottonerie della stagione. Una *befana* in ritardo in cui si metteva sul fuoco l'ultimo *ceppo* (*metter al cardon*) e coinciderebbe colla *Vecchia* di Reggio d' Emilia e col *segar la Vecchia* delle Marche.

La *Vecchia* ha del resto in tutta l'Emilia un significato sempre di *befana* buona. È un ente benigno che ama i bambini e li regala sovente

La festa delle *Vecchie* a Reggio d'Emilia fu modificata pel terremoto del 1837, cominciò a languire nel 1848 e fu abolita nel 1859 per opera del Municipio.

Queste notizie le debbo in gran parte al prof. Cav. Don Gaetano Chierici, direttore del Museo di Storia Patria di Reggio nell'Emilia, il quale, archeologo onorandissimo e insigne, potrebbe cercare le origini delle cerimonie tradizionali paesane e rendere così un altro vero servigio all'Italia.

vincie. La *scampanata* non si fa più nè al vedovo che si rimarita nè alle vecchie che la pretendono a giovinette, il che se non era al tutto civile, era per lo meno innocuo: ma si fa alle donne maritate o alle fanciulle, non importa il grado, il titolo o l'età, sul cui nome il pubblico crede di poter fabbricare una novella, una avventura, un fatterello d'un genere un po' illecito.

Questo fatto non è così semplice come potrebbe parere alla prima: può mostrare che la coscienza esteriore si ribella ad una azione disonorevole, e in tal caso la *scampanata* è il marchio che l'opinione pubblica infligge ad un colpevole: ma ove si pensi quanto possa la calunnia, il pettegolezzo in un piccolo centro di provincia, non si può a meno di deplorare una barbara usanza che ricorda la *berlina*, fugata dalla civiltà moderna. Ciò che poi forma oggetto di meraviglia pel forestiere in questa occasione della mezza quaresima, è il consenso tacito delle classi dirigenti, è il riconoscerla, l'averne paura, il farsene una preoccupazione molti mesi avanti, per vedere di scongiurarla. C'è perfino delle signore e delle signorine, le quali credendosene minacciate, ottengono dai padri e quello che è ancora più curioso dai mariti (e non è facile indovinare in qual modo formuleranno le loro domande) di andare altrove, per esempio, in campagna; e ci ritornano il susseguente giovedì, senza impedire con questo che la monelleria facinorosa si presenti alle loro porte per la consueta serenata, anzi autorizzando colla loro ritirata, che pare una fuga, le vaghe voci messe in giro dai malevoli, a cui prima nessuno prestava fede.

Queste cose, considerate dal punto di vista dello studioso dei costumi, sono come i singoli anelli che compongono la catena d'un intero organismo sociale: la *scampanata* contro ai vedovi che parrebbe dovesse avere il concetto di non ritentare due volte la gioventù energica e dorata della vita fuggente; che pure parrebbe avere lo stesso fondo in quella fatta alla vecchia zitella che si ribrezza e fa la rota nella età matura, man mano va perdendo il suo primitivo carattere e diventa satira, condanna e punizione: diventa calunnia, diventa orgia di popolino sconsigliato che non sa stare in carreggiata e pende per gli eccessi: assume il carattere polemico d'una civiltà che non si è ancora staccata dal passato e non sa ancora avviarsi nell' avvenire schietta, spregiudicata e onesta.

Nella *scampanata* delle città c'è già il principio della congiura, della società segreta, della strategia: è l'*ambiente*. I dimostranti si dividono per squadre e rispondono ad una parola d'ordine

che ognuno si guarderebbe bene di tradire o di trasgredire; e quando la marea cresce troppo e la sommossa minaccia di doventar ribellione, allora se ne mischia l'autorità politica e militare del luogo, qualche volta anche l'amministrativa: ma cosa accade? Mentre una masnada finge di buttarsi in un viottolo sospetto e deserto e i carabinieri le tengon dietro, il grosso della riserva è sotto le finestre dell'accusata cogli istromenti d'obbligo, cogli spiedi, le catene del focolare e le campanaccie, a cui l'industria e il commercio de' giorni nostri han aggiunto le cassette di *latta* del petrolio, coi loro metallici e striduli rimbombi.

Non è certamente colla forza che si potrà vincere questo vecchio e inveterato costume; le azioni violente portano con sè le conseguenze di reazioni perniciose: solo il popolo educato ai sensi dignitosi d'una libertà priva di licenza e ad una civiltà vera e gentile, potrà mettere in bando questo turpe avanzo della *berlina* e della *colonna infame:* ma spetterà sempre alle classi dirigenti di dare l' impulso buono al nuovo movimento: toccherà sempre ad esse di affrontare le prime battaglie per poter vincere le ultime e decisive, anzichè star spettatrici passive davanti ad un piccol numero di popolino non cattivo, ma educato male dai tempi e dagli uomini passati, che trae la sua audacia soltanto dalla imbelle pusillanimità dei fuggenti.

Il voler evitare le beffe o l'aversene a male gli è come ripararsi dall'acqua sotto le grondaie. E lo sapeva bene il povero Raffaele, che stava là imbambolato e facendo il viso dell'armi a ogni vicino in cui subodorava subito un nemico o per lo meno un avversario che avesse preso parte alla *scampanata*, per metterlo in *cattiva vista dello padrone.* E i vicini ci facevano le più grasse risate del mondo, e i monelli se lo mostravano a dito e urlavano ad ogni volta che lo vedevano per la strada, o nel campo, o a cogliere i cavoli e l'*erbetta* nell'orto: lo sposo! lo sposo! Raffae' ci dài li lupini o li confetti?

Al mattino della domenica si vide Raffaele uscir di buon'ora, vestito coi panni di gala. Le donnicciuole che stavano preparandosi per la messa si affacciarono alla finestra fra i vasi dei garofani e della maggiorana per vedere se andava dal signor curato il quale, come tutti sapevano, gli aveva fatta una bella ripassata, o se invece andasse alla città.

Si avviò difilato invece giù dalla strada vecchia che si sprofondava come un letto di fiume fra i ciottoli e che restava

nascosta dalle quercie annose, fin giù alla macchia della fattoria, poi scomparve nel fitto e se n'andò a Dio ti rivegga.

La curiosità delle femminuccie era giunta al colmo: si fecero attorno al figlio Luigi, ma egli si strinse nelle spalle e rispose arrabbiato:

— E che ne ho da saper io?! —

Circondarono con mille moine anche Mariantonia, di cui avevan detto tutto il male possibile, come sappiamo, ma naturalmente non la trovarono più disposta di Luigi a tradire il segreto.

— Vualtre siete pazze! — Ebbe': Raffaele è andato alla messa a Camerino. —

Ma le comari non si dichiararono soddisfatte: c' era nell'acconciamento di Raffaele qualche cosa di insolito e di straordinario; straordinaria dunque doveva essere la ragione che lo aveva mosso in quel giorno. Nè male s'apponevano: i polli e le creature sporcano casa, diceva Angelinella, e Venanzuccio, il garzone, smettendo di suonáre il suo eterno zuffolo, per un quattrinello (centesimo) che gli diede Cintiola, confidò, tra i giuramenti e le proteste della sua tentatrice di non dirne nulla, che Raffaele era andato a Sanseverino a *cacciar le fedi* di Mariantonia. Figurarsi se Cintiola voleva tacere! Manco per idea! — Da Dalila in poi non ci fu mai esempio di donna che tacesse, all'infuori di quella tale feudataria, che per non tradire i nomi dei congiurati per la morte del duca, sputò la lingua sul tavolino de' suoi giudici inesorabili. E anche quest'atto spaventevolmente eroico in sè, provava una cosa sola: che ognuno ha il suo tallone d'Achille e che la donna l'ha sulla sommità della lingua.

In un attimo tutto il paesello fu pieno della notizia: e perchè era dì di festa, la smania chiacchierina delle figlie d'Eva trovò il suo pieno campo di sfogarsi colle comari che vennero alla messa della parrocchia, cogli innamorati, i fratelli cugini e i compari, talchè prima di mezzodì, anche le ville circostanti poterono sapere l'importante notizia che Raffaele era andato nientemeno che a Sanseverino a *cacciar le fedi* di Mariantonia.

Eravamo sul morire dell'ottobre: tutti avevano rimesso quel po' di mosto.... cattivo consigliere di prudenza e di moderazione. Gli animi si erano, si direbbe, esacerbati, per la lingua di Raffaele, per la noncuranza un po' troppo olimpica di Mariantonia e per la cocciutaggine di Luigi, che dopo aver rimproverato il padre e aver fatto la scena e la pubblicità di portarci i testimoni, si era chiuso in un incomprensibile riserbo: tutto faceva credere

che il *rispetto per li signori* sarebbe stata una diga impotente a salvar Raffaele da una catastrofe.

Difatti subito dopo la benedizione della parrocchia i congiurati si scaglionarono lungo le due strade, la nuova e la vecchia, per fargli le *poste di quando tornava* e pazientemente lo attesero fino a mezz'ora di notte, fin quando cioè egli ritornò lieto, sotto il dolce pondo delle fedi di Mariantonia. Era ormai buio, il cielo s'era annuvolato, qua e là guizzavan lampi paurosi e si sentiva imminente la pioggia. Raffaele toccò via in casa, dimesso il solito andare curvo e stentato e camminando solenne e svelto, senz'alcun sospetto, appunto come chi va a nozze. Appena fu buio nero e cupo, tanto quanto insomma ci volle di tempo per riannodare le fila sparte della congiura e salire l'erta, si udì, ma questa volta quasi sotto alle mie finestre, l'urlo roco della *lumaca marina*, e subito rovinosamente il fischio dello zufolo di Venanzuccio, e un frastuono indicibile. La scampanata era a due passi da me: spensi il lume e m'affacciai alla finestra: il vento piegava le cime degli ulivi e i rami delle quercie, che lasciavan cadere come fitte goccie di pioggia i loro frutti maturi. Non si vedeva nulla; solo s'indovinava una numerosa comitiva dalle risa soffocate a stento e dalle vociate frequenti e disordinate. Angelinella in punta di piedi e rattenendo il fiato s'era pure affacciata alla finestrella della sua camera.

— Gimo, signora, gimo; mi disse. Nessuno ti riconosce; è buio come la bocca dello forno. Se ti scrope si fuggiano subito. —

Non seppi resistere alla tentazione: m'infilai un lungo mantello, mi tirai il cappuccio sulla fronte e uscii con Angelinella e il vecchio Domenico. Il gran buio non ci permise di veder nessuno; solamente quando gli occhi si furono assuefatti all'oscurità, scorgemmo biancheggiare dietro le siepi le cassette di *latta* del petrolio e moversi insolitamente la campagna circostante; pareva di essere nella Vandea al tempo dei tempi, e a dire la verità, io era un po' sgomenta.

— Non aver paura, signora, disse Domenico, è gioventù e si spassa. —

Angelinella veniva dietro zitta e quieta, e coprendosi la bocca colle mani per non farsi sentire a ridere. Ad un tratto si udì una voce sommessa che esclamò coll'accento d'una paurosa meraviglia: La signora!.... E almeno venti bocche sussurrarono *la signora!* tra impauriti e mortificati. Il rumore cessò per un istante e io passai tranquillamente; ma quelli che m'eran davanti si diedero

a fuga precipitosa; quelli che m'eran dietro dàgli giù a gambe pei campi; coloro che avevan la cassetta del petrolio nel fuggire facevano rumoreggiare i loro istromenti, ripieni di breccioline minute raccolte per via, e le secchie che servivan di tamburo rovinavano rotolando o trascinate dai fuggenti per la cordicella a cui erano attaccate, o correndo all'ingiù, per quella gran ragione che ogni cosa posta sul pendio precipita sempre alla china.

Io credo che mai si sarà ripetuto così a puntino il fatto del paesetto di Lucia, quando il Griso sentì il fatale *ton ton* della campana a martello, suonata da Ambrogio mezzo insonnolito. Era una confusione, un sussurro da non si poter dire. Le finestrelle delle case s'erano aperte e lasciavano uscire una languida, tremolante e incerta luce sulla via, e le donne sporgevano fuori il loro capo, ridendo di sottecchi. La scena era degna del pennello di Rembrandt e della penna di Manzoni, e subivo anch'io quell'atmosfera e mi sentivo trascinata a seguire i fuggitivi per associarmi con loro in quella baraonda innocente. La sola casa di Raffaele rimaneva sepolta nell'ombra.

Quando furon giunti al crocevia, il più coraggioso si fermò: e gli altri, come le pecorelle, che

..... ciò che fa la prima, e l'altre fanno.....
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno

si fermarono anch'essi e parve tenessero consiglio. La mia improvvisa apparizione li aveva sicuramente sgominati, ma dall'insieme del mio incedere, dalle risa mal celate di Angelinella, da qualche parola che forse mi fuggì con Domenico, e ch'essi sorpresero di volo, certamente eran venuti nell'opinione che io non era irritata; il favore delle tenebre, la sicurezza di non esser riconosciuti, il pensiero di vincerla su Raffaele, che il domani avrebbe menato vanto della loro sconfitta, fors'anche quel po' di mosto rimesso di fresco e chissà quante volte interrogato quel giorno, che come *amor li move e li fa parlare*, quel non so che infine di angelo ribelle che sta in fondo del cuore di ognuno, li spingeva a compiere la loro gagliarda impresa ad ogni costo. Il consiglio durò lung'ora e io mi sedetti sul rialzo della stradetta, vicino alla siepe dalle gelosie di canne, aspettando gli avvenimenti.

I quali non tardarono a verificarsi sotto forma d'una *scampanata* più rumorosa di prima; si mantenevano lontani, correvano

in su e giù, ma indovinando che io era lì, dall'ombra ritta e lunga del vecchio Domenico, non osavano di oltrepassare il crocevia; pareva che giunti là una voce dicesse loro basta, come alle onde del mare.

Dal paesello vicino ritornava il sarto e rispondeva alle grida con un urlo di riconoscimento: mi passò dappresso e mi prese in fallo: — Ah! che ti godi la scampanata Innoce'?

— Sì! feci io breve e asciutta.

— Ooh! Scusate tanto, signora: non t'avea riconosciuta! e passò oltre turbato.

Raggiunta la comitiva, s'intavolò un nuovo consiglio: di certo il sarto aveva portato fra di essi non solo il contraccolpo di avermi veduta, ma la sua serietà sperimentata e civile, perchè poco dopo si sentì un — basterà per stassera, andiamo! andiamo! — Poi il calzolaio Checchino si staccò pel primo, prese la via di casa e passando oltre mi salutò; il grosso dei *dimostranti* prese quella del monte, e tre soli, quelli che portavano le cassette micidiali, con un piglio bravesco ritornarono davanti a me, correndo furiosamente.

Non appena giunti davanti alla casa di Raffaele, lasciarono cadere con fragore le loro cassette ancor ripiene delle breccioline del monte, e si diedero a buttarle di qua e di là schiamazzando e spaventando le timide pecorelle dell'ovile e le mucche che riposavano nelle stalle. Le povere bestie belavano e mugghiavano e i vicini, preso coraggio, ridevan forte, fra le bestemmie irate che uscivano dalle imposte mal chiuse della casa di quel povero e malaugurato sposo.

Arrivai in buon punto: forse Raffaele stava caricando col *sal grosso* il fucile irrugginito, compagno delle vecchie e ormai dimenticate caccie della gioventù; forse Mariantonia preparava l'acqua bollita per buttarla addosso agl'importuni e indiscreti visitatori; forse Luigi e Venanzuccio, congiurati anch'essi contro il padre e il padrone, preparavano ai fidanzati un' imboscata di dentro, intanto che quelli di fuori scompigliavano la vecchia fratta di sambuchi.

Il silenzio cocciuto di Luigi e lo stridulo zufolo di Venanzuccio, non mi dicevano nulla di buono sulla loro imparzialità e sul rispetto dovuto al capo di casa, qualunque ei fosse: e mi affrettai al soccorso, risoluta stavolta di finirla, coll'autorità del mio nome e della mia qualità di feudataria della villa. I tre schiamazzatori a cui s'era aggiunto il calzolaio Checchino non s'accorsero del mio ritorno, e in-

tenti al loro furioso operare fecero passare davanti a me il monumento delle loro prodezze, a mio gran rischio e pericolo.

— Bravi! esclamai io con voce severa di persona seria e saggia che non vuol repliche: bravi!.... E Checchino rimase col piede in alto come quei cani da caccia, che, sentita la selvaggina, restan piantati immobili nel posto stesso in cui l'han scorta.

— Questo si chiama fare una bella cosa! Pare a me che un cittadino che paga le sue tasse, che non fa male a nessuno, possa anche avere il diritto di dormire!

— Non v'inquietate, signora: è un'usanza, rispose Checchino, ricomponendosi intanto che gli altri tre si nascondevano dietro la fratta di sambuchi.

— È un'ignoranza! ripetei io sbuffando, con una prosopopea dittatoriale e con voce oratoria. Oh! guardate un po' che s'ha da vedere?.... Che v'importa se Raffaele sposa Mariantonia? Non ne importa a me e proprio voialtri ve la pigliate così calda?

Le donne ritirarono il capo dalle finestre: gli altri stettero zitti e fermi: l'ordine regnava a Varsavia!

— Non si fa per cosa di male, signora: eppoi te l'ho da dire? Mi ci sono imbattuto a passare: m'avrete veduto anzi Lei, che v'ho salutato com'era anche di dovere.

— Io non so altro, ripigliai sul punto di tradire la mia ilarità; io so che tu menavi dei calci da disperato. Se foste monelli! Ma che diavolo!.... Siete gioventù fresca e robusta e potreste fare ben altro che le scampanate a Raffaele!.... e sbuffai di nuovo e più forte. — Pare a me che un po' di bontà, un po' di civiltà, un po' di cristianità (dissi proprio *cristianità*) non guasti! Sei stato soldato, hai visto che il mondo è grande: e dunque..... va là Checchino..... va a dire il rosario! —

Come Amleto, nè più nè meno, che diceva ad Ofelia: Va! vatti a far monaca!

Checchino si tolse rispettosamente il cappello. — Avete ragione signora mia, scusate tanto: ci rivediamo, disse. E passando dietro alla casa di Filippo il falegname salì la scala esterna della sua abitazione e si perdette all'ombra. Gli altri tre pure scomparvero: dove? Ancora non lo so bene; ma certo si nascosero nella capanna del fieno, e non si mossero più se non quando furono ben sicuri che io era rientrata in casa e dormiva profondamente colla compiacenza, che dovevo sentire, di aver compiuta un'opera eminentemente civilizzatrice.

Il giovedì successivo Raffaele pronunciava alle due ore dopo mezzanotte il suo terzo giuramento di fedeltà alla giovane sposa davanti al signor Curato nella chiesa della parrocchia, fischiando il suo *sì* per mancanza di denti incisivi. Non si udì nè un rumore, nè una mala parola; il villaggio dormiva tranquillo e obbediente alla mia terribile e fulminea arringa, e solo di lontano si sentiva il triste grido dell'uccello notturno, che faceva alle nozze disuguali la sua infausta e funerea *scampanata*.

CATERINA PIGORINI BERI.

LUIGI DI CAMOENS

300 anni dopo la sua morte. [1]

III.

OS LUSIADAS.

(*Continuazione e fine*).

Nel I canto, mentre i Lusiadi navigano verso Mozambico, Giove aduna nell'Olimpo gli Dei per deliberare sull'ardita impresa (St. 22-23).

La descrizione di Giove è proprio classica, ed il *Padre degli Dei*, qui rappresentato, è proprio quello di Omero. Che splendore poi in quei versi; che scintillio!....

Comincia a parlare l'Altitonante esponendo i meriti dei Lusiadi, e ciò che i fati serbano loro; quindi chiede agli Dei il loro parere su questa spedizione. Risponde Bacco e si mostra nemico ai nuovi Argonauti, dimenticando che discendono dal suo Luso, e solo pensando che scoprendo ed impadronendosi dell'India, da lui già conquistata, oscureranno la sua gloria e faranno tacere la fama delle sue gesta. Sorge all'incontro in loro favore *Venere bella* e li difende.

Scoppia poscia un gran tumulto fra i Numi, dei quali chi parteggia per Bacco e chi per Venere; quando ad un tratto sorge il poderoso Marte a sostegno di questa.

A viseira do elmo de diamante
Alevantando hum pouco, mui seguro
Por dar seu parecer se poz diante
De Jupiter, armado, forte, e duro:
E dando huma pancada penetrante
Co' o conto do bastão, no solio puro,

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° Gennaio, pag. 29-60.

O ceo tremou, e Apollo de torvado
Hum pouco a luz perdeo como enfiado.
(C. I, st. 37)

Alquanto alzando alla sembianza truce
La visiera dell'elmo d'adamante,
Per espor sua sentenza si conduce,
Vibrandosi nell'arme, a Giove inante;
E sì sul soglio di stellante luce
Battè con la ferrata asta pesante,
Che il ciel tremonne, e al paventoso crollo
Smarrì suo lume un breve istante Apollo.
(Trad. F. Bellotti)

Una più bella figura ed una più fiera attitudine, per pensar ch'io faccia, non la so trovare in Omero, nè in Virgilio! Marte adunque esorta Giove a proteggere i Lusitani ed a mandare al loro Duce Mercurio, affinchè gl'indichi, ove possa aver nuove dell'India e ristoro. Al che assente il Padre onnipotente con un cenno del capo, e gli Dei se ne vanno per la Via Lattea alle loro sedi (C. I, st. 41). Così si chiude degnamente un passo, che per la grandiosità dei tratti e per la sublimità della forma, potrebbe, a mio credere, stare nell'*Iliade* stessa senza scomparire. Questi versi nei quali par che abbia soffiato l'ispirazione omerica mostrano la potenza dell'immaginazione del Camoens.

Bacco non pone indugio a perseguitare i Portoghesi, e come questi son giunti in Mozambico, egli, sotto le forme d'un vecchio moro, esorta quel re a distruggerli a tradimento; il che, come vedemmo, non gli venne fatto. Allora li precede a Mombasa, dove si preparava loro un'insidia, ed ivi, preso l'aspetto d'un vecchio cristiano, si fa trovare in adorazione dinanzi ad un altare della Vergine dagli esploratori che Vasco di Gama aveva mandati a terra per esaminare se poteva fidarsi delle fattegli proteste d'amicizia. Difatti, tornati i due messi e riferito al capitano che su quella terra v'erano dei cristiani, egli, completamente rassicurato, dà ordine che le navi siano fatte entrare in porto. Ivi però, erano pronte macchine per sommergerle ed armi per uccidere i naviganti. Ma Venere, accorrendo colle Ninfe del mare e circondando le navi, le respinse dalla perigliosa imboccatura nonostante il vento che ne gonfiava favorevolmente le vele. (C. II, st. 18-22).

Scampato da questo pericolo il pio Vasco si rivolge al cielo pregando la Divina Provvidenza d'aver pietà di loro e delle loro

fatiche, di guidarli ad un porto sicuro e fra gente amica. Ode la preghiera la *bella Dione* e tosto per le vie celesti s'affretta al soggiorno di Giove.

E como hia affrontada do caminho,
Tão formosa no gesto se mostrava,
Que as estrellas, e o ceo, e o ar visinho,
E tudo, quanto a via, namorava.
Dos olhos, onde faz seu filho o ninho.
Huns espiritos vivos inspirava,
Com que os polos gelados accendia,
E tornava de fogo a esphera fria.

E por mais namorar o soberano
Padre, de quem foi sempre amada e chara,
Se lh' apresenta assi, como ao Troiano
Na selva Idea já se apresentara.
Se a vira o caçador, que o vulto humano
Perdeo, vendo Diana na agua clara;
Nunca os famintos galgos o mataram;
Que primeiro desejos o acabaram.

Os crespos flos d'ouro se esparziam
Pelo collo, que a neve escurecia:
Andando, as lacteas tetas lhe tremiam,
Com que amor brincava e não se via:
Da alva petrina flammas lhe sahiam,
Onde o Menino as almas accendia:
Pelas lisas columnas lhe trepavam
Desejos, que como hera se enrolavam.

C'hum delgado cendal as partes cobre,
De quem vergonha he natural reparo;
Porem nem tudo esconde, nem descobre
O veo, dos roxos lirios pouco avaro:
Mas, para que o desejo accenda e dobre,
Lhe põe diante aquelle objecto raro:
Jà se sentem no ceo por toda a parte
Ciumes em Vulcano, amor em Marte.

E mostrando no angelico semblante
Co 'o riso huma tristeza misturada,
Come dama, que foi do incauto amante
Em brincos amorosos mal tratada,
Que se aqueixa, e se ri, n'hum mesmo instante,
E se torna entre alegre magoada;
Desta arte a deosa, a quem nenhuma iguala,
Mais mimosa, que triste, ao Padre falla.

(C. II, st. 34-38)

E dal ratto cammin fatta affannosa,
Di più viva bellezza s'adornava;
Sì che aere e cielo e stelle ed ogni cosa
Che la mira dappresso, innamorava.
Dagli occhi ove suo figlio il nido posa,
Vivaci spirti intorno irradïava,
Con che i gelidi poli anco accendea,
E del foco la sfera aggelar fea.
Per più invaghirne il genitor sovrano,
Dal qual fu sempre caramente amata,
Or tutta a lui, come al pastor Troiano,
S'appresentò di nude grazie ornata.
Se la vedea chi uscì d'aspetto umano,
Poi che Cintia nel fonte ebbe mirata,
Morto i suoi cani non l'avrìan, chè pria
L'avvampante desir morto l'avrìa.
Scorreale in fila d'or la crespa chioma
Sul collo, che la neve oscura rende:
Tremavano in andar le lattee poma,
Con che amor non veduto a scherzar prende.
Fuor del candido uscìan suo perizòma
Fiamme, onde l'alme quel fanciullo incende.
E su pe' tondi femori i desiri
Serpeggiano, com'edra, in torti giri.
Con finissimo lin le parti cela,
Di cui pudore è natural riparo;
Pur nè tutto nasconde nè rivela
Il bisso, poco de' bei gigli avaro;
Per più le brame accendere, si vela
Ella così di tenue velo e raro.
Sorger sentono già più forte in core
Il sospetto Vulcan, Marte l'amore.
Ha la dea nell'angelico sembiante
Una tristezza col sorriso mista,
Come donzella dall'incauto amante
Ne' giuochi offesa, appar turbata in vista,
Ma piange e ride in un medesmo istante,
E alternando ne va tra lieta e trista:
Tal la dea, di cui niuna al paro è bella,
Mesta con vezzo al genitor favella.

(id. id. F. Bellotti)

Questo ritratto di Venere può dirsi, parmi, una vera creazione; essa ha la bellezza della Venere di Prassitele, e di quelle del Tiziano, poichè è una bellissima figura plastica col colorito ed il moto della vita. A crearla sembrano aver concorso i maestri dello scalpello e quelli del pennello. Non così bella per certo

era Giunone, allorchè, ornata del cinto di Venere, sulla vetta del Gargaro

« . . . . . la vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma; »

(*Iliade*, c. XIV.)

ma così sfolgorante di tanta bellezza doveano figurarsi i poeti greci Venere uscente dalle acque. La descrizione che ne fa il Camoens è compiuta in tutte le sue parti ed è condotta con moltissima arte; egli non solo descrive la bellezza esterna della Dea, ma altresì il suo stato psicologico, che presenta un sì mirabile contrasto, e questo è fatto con tanta esattezza che par di vederla; di guisa che sotto qualunque aspetto si consideri questa figura, essa apparisce esteticamente e moralmente perfetta. Il poeta poi in questa descrizione ha saputo maneggiar così bene la sua lingua da darle tutte le sfumature e le tinte più delicate. Quella lingua portoghese che è per natura sua un po' ruvida sotto la penna onnipotente del Camoens si è addolcita ed ingentilita tanto da colorire ed animare la più leggiadra e più perfetta forma muliebre che mente umana possa immaginare. Questa Venere è una donna vera, tratta da un modello reale, ed è pur così bella, così perfetta! Tanto è vero che la natura non distrugge l'arte, che il reale non uccide l'ideale!

Torquato Tasso, che lesse i *Lusiadi* prima di dar alla luce la sua *Gerusalemme liberata*, mostra palesamente l'intenzione di gareggiare col poeta portoghese nella descrizione della bellezza femminile. Armida che nel canto IV (st. 30-31) si reca nel campo dei Cristiani, imita evidentemente Venere che sale all'Olimpo:

« Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per sè rincrespa in onde;
Stassi l'avaro sguardo in sè raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde,
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa, » ecc.

Il nostro epico ha qui certamente eguagliato il portoghese, ma non saprei affermare che lo abbia superato.

Il ritratto che l'Ariosto fa dell'incantatrice Alcina, nel Canto VII

dell'*Orlando furioso*, benchè bello, non mi pare lo sia quanto questi due. Quello è il ritratto d'un volto e nulla più, Venere invece ed Armida, sono due donne vive e vere, che palpitano e si muovono.

Eva nel *Paradiso perduto* del Milton raggiunge il colmo della bellezza ideale: egli ce la rappresenta

« . . . . . adorn'd
With what all earth or heaven could bestow
To make her amiable . . . . . .
. . . . . .
Grace was in all her steps, heaven in her eye,
In every gesture dignity and love. »

(*Paradise lost*, l. VIII).

Ma questa sublime creatura è troppo indefinita per noi; essa è piuttosto immaginata che dipinta.

L'Haidea nel *Don Giovanni* del Byron è pure un altro esempio di perfezione ideale, tratta dal reale, come la Venere del Camoens. Essa è però un altro tipo di bellezza ed il Bardo inglese l'ha circonfusa d'un'aura mistica che incute rispetto:

« Her hair..... was auburn; but her eyes
Were black as death, their lashes the same hue,
Of downcast length . . . . . .
. . . . . .
Round her she made an atmosphere of life,
The very air seem'd lighter from her eyes,
They were so soft and beautiful, and rife
With all we can imagine of the skies. »

(*Don Juan*, c. III).

La Dea di Cipro giunta dinanzi al padre si rammarica amaramente delle persecuzioni colle quali Bacco infesta il suo popolo e dopo poco s'interrompe piangendo.

Così parimenti Virgilio, imitando Omero, che nel canto I dell'*Iliade* fa supplicar Giove da Teti, affinchè vendichi l'offesa fatta al suo figlio Achille, fa presentar Venere, madre d'Enea, al Re degli Dei

« ..... allor ch'a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti. »

e supplicarlo caldamente in favore dei Troiani perseguitati dall'ira di Giunone.

Nei *Lusiadi*, Giove intenerito dal dolore di Venere, la consola, le asciuga le lagrime, la bacia, e riconfortatala le svolge i fati dei Portoghesi. Egualmente nell' *Eneide*, quando la Dea corrucciata si tacque,

« Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così dissele, » ecc.

La scena d'Armida dinanzi a Goffredo, nel Canto IV della *Gerusalemme*, è condotta pure analogamente a queste or dette. Laonde vediamo esservi un punto di unione fra questi quattro grandi epici, Omero, Virgilio, Camoens, e Tasso.

Mosso dalle preghiere di Venere, Giove manda Mercurio ad avvisare in sogno Vasco di Gama affinchè si rechi a Melinde, dove vedemmo come fosse amichevolmente ricevuto.

L'odio di Bacco però non resta, e nel Canto VI, come

Via estar todo o Ceo determinado
De fazer de Lisboa nova Roma.
(c. VI, st. 7).

Vede che tutto il Ciel concorde intende
A far Lisbona un'altra Roma.
(id. id.).

scende nel regno di Nettuno a chiedere contro i Portoghesi quella tempesta, di cui parlammo. La descrizione del Palazzo, nel quale giunge; la riunione degli Dei del mare convocati da Nettuno; le parole irate di Bacco, che suscitano in tutti gli animi di quel consesso l'odio contro gli audaci nocchieri; e la loro furiosa deliberazione, alla quale il solo Proteo vorrebbe opporsi, ma invano, chè

.... Tethys indignada lhe bradou:
« Neptuno sa e bem o que mandou. »
(C. VI, st. 36).

Tetide gli grida: Olà, t'accheta!
Ben sa, ben sa Nettun quel ch'ei decreta.
(Trad. F. Bellotti).

tutto questo è poeticamente esposto in modo degno di tutti gli altri bei passi del Poema. Nè occorre ripetere qui ciò che dicemmo sul modo nuovo col quale fa sedare la tempesta dal corteggio delle Ninfe.

Bacco comparisce l' ultima volta a danno dei Lusitani nel canto VIII, allorquando si presenta in sogno, sotto le spoglie del Profeta, ad un sacerdote di Maometto e lo esorta replicatamente a procurare l'esterminazione di quegli stranieri, finchè son pochi; chè se li lascino tornare in più gran numero, sarà vano il tentarlo. Ma superato questo pericolo, delle insidie, cioè del Samorino e dei suoi, e partiti i Portoghesi da Calicut, cessa ormai ogni persecuzione, chè è tempo per quei prodi di ottenere il premio delle sofferte fatiche.

Ma la Dea di Cipro vuol dare ancora una prova della sua benevolenza ai cari eroi, prima che lascino quei mari conquistati dal loro coraggio; essa vuole che in un meritato riposo ed in mezzo alle delizie rinfranchino l' animo ed il corpo prima d' accingersi al lungo viaggio di ritorno. Tanto valore, tante sofferenze, devono essere guiderdonate, e la Dea dell' amore e del piacere dà naturalmente per premio i piaceri. Ciò stabilito seco stessa, attacca i cigni al suo carro e va sui monti Idalii. (C. IX, st. 24).

Giunta colà la Dea, trova Amore (bella figurina da rilievo del Thorwaldsen) affaccendato coi suoi compagni a temprare e foggiar punte di freccie (C. IX, st. 31) in guisa tale che ti par di vedere quegli Amorini birichini egualmente affaccendati nella bellissima tela dell'Albani.

Appena Venere è scorta dalla compagnia fanciullesca, corron tutti a baciarle la mano (C. IX, st. 36). Quindi la bella Dionea espone al figlio il suo pensiero di far approdare, cioè, i suoi Lusiadi ad un'isola deliziosa, ove nulla manchi loro, nemmeno l'amore delle belle Ninfe dell' Oceano, ed a quest'uopo invoca l'aiuto di Cupido, acciocchè le ferisca d'amore per quei prodi cavalieri. Questi acconsente volenteroso e vuota la sua faretra, scoccandone nel mare tutti i dardi, l'ultimo dei quali ferisce la stessa Teti. Ciò fatto Venere scende sulle onde e traendosi dietro tutta la schiera delle Nereidi, le guida all'isola da essa scelta, nel mentre va dando loro gli opportuni consigli.

L'isola è fatta muovere incontro alle navi portoghesi ed appena ne è in vista si ferma. I naviganti ansiosi di ristorarsi e di rifornirsi di vettovaglie, dirigono verso di essa le prore e giun-

tivi scendono sulla spiaggia odorosa e si trovano in mezzo ad un paesaggio incantevole.

L'amena descrizione che ne segue, fatta con stile virgiliano e che dimostra, se fosse ancor d'uopo, la famigliarità del poeta lusitano col latino, insieme all'idea generale di tutto l'episodio, dev'essero stata suggerita al Camoens dall'isola di Calipso dove Ulisse, nell'*Odissea*, trova delizie e conforti, in mezzo ai suoi travagli. Ivi

« La ricciuta il bel crin ninfa Calipso »

prodigava il suo amore immortale all'Eroe itacense, e con infinite lusinghe si studiava di trattenerlo nella sua isola, ove

« Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
. . . . . .
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro e fuggenti: e di viole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De'molli prati l'immortal verzura.
(*Odissea*, lib. V.)

Queste dieci ottave dei *Lusiadi* (C. IX, st. 54-63) potrebbero considerarsi anche come una larga parafrasi delle due che nell' *Orlando Furioso* sono consacrate alla descrizione dell' Isola d'Alcina (C. VI, 18-19).

Alcuni commentatori, principalmente portoghesi, vogliono che il Tasso abbia imitato questo passo del Camoens nella sua descrizione del Giardino d' Armida nel canto XVI della *Gerusalemme*. A me davvero non pare; chè non costituisce imitazione il solo descrivere una cosa già da altri descritta. Nella *Gerusalemme* soltanto l' ottava 11ª riproduce in certo modo le ottave 58ª e 59ª del Camoens.

Non v'è adunque imitazione della forma esterna, ma tutt'al più una similitudine, fra l'Isola di Venere ed il Giardino d'Armida. Nei due episodi poi che loro si connettono, molto meno possiamo dire che quello di Rinaldo imiti quello di Vasco di Gama, perchè il loro concetto direttivo e morale è affatto opposto. Questi trova nell' Isola di Venere un premio alle fatiche durate nei piaceri dei sensi, che a lui ed ai suoi non sono di danno, ma all'incontro un bene dovuto. Il Tasso invece è noto

che ha imitato l'episodio di Ruggero nell'Isola d'Alcina dell'Ariosto. Difatti, Rinaldo, come Ruggero, è attirato in un' isola incantata, e vi è trattenuto dai lacci amorosi di Armida, maga alla pari d'Alcina. Per questi due guerrieri l'ozio ed i piaceri sensuali rappresentano un male morale, che li degrada e li avvilisce. Rinaldo è liberato dalla sua servitù per opera dei due cavalieri cristiani Guelfo ed Ubaldo, che facendolo specchiare in un terso scudo lo fanno avveduto della sua vergogna; e Ruggero è liberato dalla maga Melissa, sotto l'aspetto di Atlante che lo rimprovera con avvedute parole e lo fa rientrar in sè. Il Tasso adunque non ha qui imitato il Camoens nè nella sostanza, nè nella forma, come questi non ha imitato l'Ariosto.

L'Epico portoghese pare togliesse l'idea dell'isola di Venere, dalle isole di Anquadive (Lacchedive), dove la spedizione di Vasco di Gama si trattenne alcuni giorni prima di proseguire il viaggio di ritorno. Le opinioni dei commentatori sono però discordi su questo punto. Alcuni vorrebbero invece che il Camoens pensasse all'isola di Zanzibar sulla costa africana al sud di Mombasa, che Gerolamo Osorio descrive: fertile e deliziosa, con fontane e bei boschetti, ricca di greggi e profumata dal fiore dei cedri che spontaneamente vi crescono a grande altezza.[1] Manoel Correa, contemporaneo e famigliare del Camoens, nel suo Commento ai *Lusiadi*, dice trattarsi qui dell' isola di Sant'Elena.[2] Comunque sia, questa quistione non è di grande importanza; ed è pur certo che al Camoens non mancarono paesaggi deliziosi per lussureggiante vegetazione in quelle fertili contrade d'Oriente, ove passò tanta parte della sua vita, che gli inspirassero tali versi. In essi però non riscontro quel carattere peculiare della poesia descrittiva del nostro poeta, che consiste in uno stile naturale e vero, e in un modo parco ma completo di descrivere. Qui benchè, come già dissi, imiti felicemente Virgilio, pure ci si vede troppo lo studio e la maniera, vi è troppa prolissità e sembra piuttosto la enumerazione della flora di un giardin botanico. che non la descrizione di un paesaggio. Se invece di darci in queste dieci stanze un freddo saggio della sua erudizione classica, che certo dovette costargli molto lavoro, il Camoens ci avesse lasciato in due sole ottave dipinta, come sapeva far lui, quando la poesia gli sgorgava spontanea dal cuore, una di quelle sublimi scene

[1] *De rebus Emmanuelis.*
[2] Commento all'ottava 71, c. IX.

della natura in mezzo alla vegetazione tropicale, quanto sarebbe stato meglio!

Ma, cosa strana! non pare che, nei *Lusiadi* almeno, egli fosse stato ispirato da questo ammirabile atteggiamento della natura. Anche l'Humboldt lo dice: « Nel lodare specialmente il Camoens come pittore marittimo, intesi dire che le scene della natura terrestre lo avevano attirato meno vivamente. Già il Sismondi osservò che nel suo poema nulla prova ch'egli si sia mai fermato a contemplare la vegetazione tropicale e le sue forme caratteristiche. » [1]

Ma qualche cosa di più, delle fresche acque, delle ombrose valli, delle frutta e dei fiori, aspettava i sorpresi *Lusiadi*, ed erano le vaghe Oceanidi, che prima di essi vi avevano posto piede.

Nesta frescura tal desembarcaram
  Já das naos os segundos Argonautas,
  Onde pela floresta se deixaram
  Andar as bellas deosas, como incautas:
  Algumas doces citharas tocavam,
  Algumas arpas, e sonoras frautas,
  Outras co'os arcos de ouros se fingiam
  Seguir os animaes que não seguiam.
Assi lho aconselhava a mestra experta,
  Que andassem pelos campos espalhadas;
  Que, vista dos Barões a presa incerta,
  Se fizessem primeiro desejadas.
  Algumas, que na forma descoberta
  Do bello corpo estavam confiadas,
  Posta a artificiosa fermosura,
  Nuas lavar se deixam na agua pura.

(C. IX, st. 64-65).

Già su spiagge sì belle e dilettose
  I novelli scendean prodi Argonauti,
  Là 've le dive in fra le piante ombrose
  Ir lasciavansi a passi ad arte incauti,
  Altre di lor toccando armonïose
  Cetre, ed altre dolci arpe, e dolci flauti;
  Altre con archi d'oro entro la selva
  Fingean cacciar non inseguìta belva.
Disperse andar per la campagna ad esse
  Venere consigliò, maestra esperta,

[1] A. von Humboldt, *Cosmos*, v. II, p. I, c. 1.

Perchè in quelli desìo più s'accendesse,
E ne fosse la presa indi più certa.
Altre poi che fidanza han di sè stesse,
Tutta mostrando lor beltà scoperta,
Poste le belle vesti in su la sponda,
Scendon nude a lavarsi in limpid'onda.

(id. id. F. Bellotti)

Non si posson leggere queste stanze e non ricorrere colla mente a quel seducente quadro del Domenichino, nella Galleria Borghese, in cui sono rappresentate varie Ninfe, delle quali, alcune si bagnano in un limpido stagno, altre stanno esercitandosi all'arco; nel mentre che nascosti in mezzo ai virgulti, in un angolo della tela, stanno due giovani, che mirano avidamente quella scena attraente.

S'immagini ora il lettore, che d'improvviso quei due saltino fuori del loro nascondiglio e si slancino in mezzo alle Ninfe del Domenichino e veda ciò che accade in quest'altro quadro del Camoens, allorchè i Portoghesi scopertele.

. . . . . .
. . . . . veloces mais, que gamos,
Se lançam a correr pelas ribeiras.
Fugindo as nymphas vão por entre os ramos;
Mas mais industriosas, que ligeiras,
Pouco e pouco sorrindo, e gritos dando,
Se deixam ir dos galgos alcançando.
De huma os cabellos de ouro o vento leva,
Correndo, e de outra as fraldas delicadas:
Accende-se o desejo que se ceva
Nas alvas carnes subito mostradas:
Huma de industria cahe, e já releva
Com mostras mais macias, que indignadas,
Que sobre ella empecendo tambem caia,
Quem a seguio pela arenosa praia.
Outros por outra parte vão topar
Com as deosas despidas, que se lavam:
Ellas começam subito a gritar,
Como que assalto tal não esperavam.
Humas fingindo menos estimar
A vergonha, que a força se lançavam
Nuas por entre o mato, aos olhos dando
O que ás mãos cobiçosas vão negando.

Outra, como acudindo mais depressa
A' vergonha da deosa caçadora,
Esconde o corpo n'agua: outra se apressa
Por tomar os vestidos, que tem fóra.
. . . . . .

(C. IX, st. 70-73)

. . . . . .
. . . . . per le macchie e per le rive
Slanciansi più che cervi appresso a quelle.
Tra pianta e pianta sfuggono le dive;
Ma industriose più che a correr snelle,
Sorridendo e gridando al tempo stesso
Si lasciano que' veltri venir presso.
All'una i capei d'or l'aura solleva,
Le lievi falde in alto all'altra aggira.
Sì che in quelli il desìo forza riceva
Dal subìto candor che apparir mira.
Cade ad arte taluna, e si rileva,
E di dolcezza più mostra che d'ira,
Se avvien che in lei su l'arenosa strada
Intoppi chi la insegue, e su lei cada.
Là giungon altri ove nell'onda pura
Bagnandosi le ninfe ignude stanno:
Gridan elle, e di subita paura
Fan, come a scontro inaspettato, inganno.
E l'une fingon del pudor men cura
Che della forza, ed a fugir si danno
Nude alla selva, concedendo agli occhi
Ciò che cupida man vietan che tocchi.
Altra dimostra di modestia zelo,
Come Dïana, ed al pudor soccorre
Celandosi nell'acque, ed altra il velo
Su la ripa deposto a prender corre.
. . . . . .

(id. id. F. Bellotti)

Ma uno dei Portoghesi, Leonardo, sfortunato sempre in amore, si è posto sulle orme di Efira, che da lui fugge ratta. Onde egli correndo la supplica, con parole pietose, di fermarsi, e di non esser lei sola, di tutte le sue compagne, crudele con lui; si lamenta del suo avverso destino, e la scongiura di mostrarglisi benigna. Finchè anch' essa si lascia cader vinta ai suoi piedi. (C. IX, st. 75-82).

Oh que famintos beijos na floresta!
E que mimoso chòro, que soava!

Que affagos tão suaves! Que ira honesta,
Que en risinhos alegres se tornava!
O que mais passam na manhãa, e na sesta,
Que Venus com prazeres inflammava,
Melhor he exprimenta-lo, que julga-lo;
Mas julgue-o, quem não pode exprimenta-lo.

(C. IX, st. 83).

Oh che fervidi allor cupidi baci!
Che teneri sonâr dolci lamenti!
Che bell' ire converse in liete paci!
Che soavi dell'alma agitamenti!
Come Venere poi di sue vivaci
Gioie infiammi del dì tutti i momenti,
Provarlo più che imaginarlo giova:
Pur lo imagini almen chi non lo prova.

(id. id. F. Bellotti)

Vasco di Gama è accolto da Tetide in un palazzo di cristallo e d'oro, ove sul tramonto si riuniscono le altre Ninfe coi loro amanti e tutti siedono a mensa. Durante il banchetto una Nereide canta le gloriose imprese dei Portoghesi nell'Indie. Poscia Tetide conduce Vasco a vedere una portentosa sfera armillare della quale gli dà la spiegazione secondo il sistema di Ptolomeo; ed infine gli descrive i vari paesi della terra, come vedemmo nel canto X.

Sembrami affatto inutile lo spendere molte parole per far osservare e gustare la spigliatezza ed il brio dello stile nella fuga delle Ninfe. Le tinte del quadro sono calde, voluttuose, hanno un non so che di orientale; pare quasi che il Camoens, cosmopolita nelle sue ispirazioni, dopo averne prese dalla patria, dalla natura, dalla religione e dal paganesimo, l'abbia tratte qui dal Corano e dal Paradiso dei credenti nel Profeta, popolato di Uri e di Silfidi, che con ogni sorta di piaceri premiano la gloria ed il merito. Per certo il soggetto di questo quadro non è gran fatto castigato, ma la forma non si può negare che sia nobile e bella, senza che perciò alteri in niente la verità e la naturalezza della descrizione. Il che prova ancor una volta, se ve ne fosse bisogno, che la Musa può anche narrare le passioni umane senza ingaglioffarsi nei trivii, ma conservando intatta la sua purezza ed il suo decoro.

A chi legge i *Lusiadi* la prima volta, fa uno strano effetto il vedere la combinazione eterogenea della mitologia pagana col-

l'ideale cristiano. E se nel penetrarne analiticamente le bellezze, dimentica quest' ibridismo ed anzi è lieto che la Divina Provvidenza faccia orecchie da mercante alle preghiere del povero Gama, poichè in tal modo gli è dato ammirare i vezzi di Venere, pure nell' abbracciare con uno sguardo sintetico tutto l' insieme del poema, il contrasto di questi due elementi gli torna sempre crudo dinanzi agli occhi.

Nell' esposizione che abbiam fatto testè del contenuto dei *Lusiadi* si è visto come i Portoghesi abbiano per fine l' ampliamento dell' Impero e della Fede di Cristo, e che ad aiutarli in quest'opera propria di quei tempi, si adoprano essenzialmente ed unicamente le divinità di una civiltà spenta da secoli. Gli *Dei falsi e bugiardi* della Grecia curano il trionfo della Croce del Golgota. Tale è il fatto innegabile dell'impressione che produce il Poema del Camoens in chi lo legge. Questo ibridismo è stato considerato generalmente come una brutta pecca dei *Lusiadi* ed apparentemente con ragione.

Alcuni degli antichi commentatori si son rassegnati a lasciare stare questa menda, paghi di ammirare le singole bellezze stupende del poema. Altri però si sono studiati di dare una spiegazione naturale a quest'associazione anormale di due idee religiose, il panteismo ed il monoteismo, col facile, ma non sempre vero aiuto dell' allegoria. Collocandosi infatti dal punto di vista del medio-evo, che aveva introdotto nella Chiesa le divinità pagane, come rappresentazioni allegoriche dei personaggi del Cielo cristiano e delle varie espressioni morali del cattolicismo, vollero vedere nei Numi dell'epopea portoghese altrettante allegorie di figure ortodosse. Per citare uno solo di questi commentatori, che esprime tutto il sistema di questo genere di rappresentazione, dirò del Duperron de Castera. [1] Questi volle vedere nella parte meravigliosa dei *Lusiadi* un' allegoria morale precisissima nel senso appunto or ora detto. Così Giove sarebbe la Divina Provvidenza; Venere, la bella Venere del Canto II, circonfusa dalle vampe del desiderio e procacemente nuda, sarebbe la religione cristiana; Cupido, l'amor divino; il feroce Marte, Gesù Cristo; le Nereidi, le virtù umane, e tre di queste, Doto, Nerine e Nise, specialmente nominate nel Canto II, le tre virtù teologali, cioè rispettivamente, la carità, la fede e la speranza, per una pretesa

[1] *La Lusiade* etc. 1735.

derivazione etimologica dal greco. Mercurio raffigura gli angeli messaggeri di Dio, Bacco il diavolo naturalmente nemico dei Portoghesi che dilatano la fede. I godimenti infine dell'isola di Venere o degli Amori « sont spirituels et ils n'ont pour objet que des vertus personnifiées. » [1]

Non si può credere però che il Camoens abbia voluto fare sì goffe allegorie; poichè la sua mente era troppo vasta e seria per accogliere simili strettezze. Il che non toglie peraltro, che egli non possa aver attribuito agli Dei della gentilità un significato allegorico generale, e che se ne sia valso come d'una finzione poetica. Anzi lo dichiara esplicitamente nelle ottave 82 e 83 del Canto X, ove fa dire da Teti a Vasco di Gama che essa e tutti gli altri Dei gentili sono « finzioni favolose e cieco inganno dei mortali » e che non servono che « a far versi dilettosi. »

Ma di qui ad un'allegoria precisa e ben definita ci corre assai. Queste parole in fine non ci dicon nulla che non si sappia, e sembrano in certo modo inutili, perchè nessuno avrebbe mai supposto, senza questa speciale dichiarazione, che il Camoens ritenesse per veri gli Dei pagani e che li avesse fatti operare nel suo poema con vera convinzione. E per di più coteste parole son fuor di luogo e quasi direi assurde; come si può ammettere di fatti che quella stessa divinità che insieme alle altre ha preso una parte attiva all'impresa dei Portoghesi venga a dire lei stessa che non esiste? Tanto valeva allora non farle nemmeno comparire nell'intreccio del meraviglioso, se in fondo si voleva toglier l'illusione. Ciò mi fa credere piuttosto che il Camoens abbia aggiunto queste spiegazioni per soddisfare agli scrupoli dei frati domenicani, coi quali aveva amichevoli relazioni, o anche agli ordini del Santo Uffizio. Ad appoggio della prima supposizione abbiamo la testimonianza di Manoel Correa nel suo commento all'ott. 71, c. IX, in cui dice: che il Camoens aveva emendate le ottave relative all'Isola degli amori « per consiglio dei Religiosi di San Domenico di questa città (Lisbona) coi quali era in grande dimestichezza. » E nel commento all'ott. 89, c. IX soggiunge: « Gli si emendarono e dichiararono alcune ottave di questo Canto, e con ragione, perchè niuna cosa fa maggior danno nella vita, nè maggiormente pregiudica la coscienza di

[1] Id. Commento al C. IX.

quello che la lettura di autori depravati e turpi....» È chiaro pertanto che quei frati ebbero un' influenza amichevole sul Camoens e che ne esercitarono una anche sul suo poema; quindi senza che si possa determinare esattamente fin dove questa s' estendesse, è certo tuttavia che alcune variazioni vi furon fatte per loro consiglio. La Censura poi non doveva esser molto contenta di quelle voluttuose descrizioni mitologiche e la dichiarazione della falsità degli Dei cantati nei *Lusiadi* fu il meno che il Camoens potè fare per conciliarsela. Potrebbe anche essere stato uno spediente suggerito dal chiaro Padre Bartolommeo Ferreira presidente, come dicemmo, del Tribunal di revisione. E c' induce a crederlo la motivazione che egli fece della licenza di stampa accordata ai *Lusiadi* nella quale dice: « non trovai in essi nessuna cosa scandalosa nè contraria alla fede ed ai buoni costumi, soltanto mi parve che era necessario avvertire i lettori, che l'autore per accrescere le difficoltà della navigazione e dell' entrata dei Portoghesi nell' India si serve d'una finzione degli Dei gentili..... e siccome questo è poesia e finzione, e l'autore, come poeta, non pretende altro che d'ornare lo stile poetico, non riteniamo inconveniente questa favola degli Dei nel poema, riconoscendola per tale e salva sempre la verità della nostra Santa Fede, che tutti gli Dei dei Gentili sono Demoni.» Questa dichiarazione mi sembra corrispondere a quella suddetta del Camoens ed essere appunto, come si suol dire, della polvere gettata negli occhi degl' Inquisitori, per rassicurarli sovra un immaginario pericolo d'eresia ed intanto far passare il resto senza che se n'avvedessero. Gli Dei pagani adunque nei *Lusiadi* non hanno un significato allegorico speciale, ma sono semplicemente una finzione poetica, come si sarebbe capito senza nessuna dichiarazione dell'autore. In quanto poi all' Isola degli Amori più particolarmente, è lecito vedervi un' allegoria, perchè questa è spiegata con precisione dal Camoens stesso nell' ottava 89, C. IX.

Que as nymphas do Oceano tão formosas,
Thetys e a Ilha angelica pintada.
Outra cousa não he, que as deleitosas
Honras, que a vida fazem sublimada;
Aquellas preeminencias gloriosas,
Os triumphos, a fronte coroada
De palma e louro, a gloria e meravilha,
Estes são os deleites desta Ilha.

Chè quelle Ninfe d'Oceán vezzose,
Quella Teti e quell'isola beata,
Altro non sono che le care cose
Che fan bella la vita ed onorata.
Laudi, applausi, trionfi e gloriose
Preminenze e la fronte incoronata
Or di palma, or di lauro, i dolci affetti
Di quest' isola sono e i bei diletti.

(F. Bellotti).

Quest'allegoria degli onori e della gloria sotto i godimenti dei sensi dell'Isola degli Amori è stata biasimata, non del tutto a torto, da molti, fra i quali principalmente dal Voltaire. Lasciando da parte la possibilità che anche questa dichiarazione possa essere stata suggerita dai Domenicani amici del Camoens e dal bisogno di contentar la Censura, ci fa meraviglia che il Correa, famigliare di lui, nel suo commento le abbia dato tutt'altro significato. L'allegoria ch'egli ci vede è questa: che le ninfe siano ruscelli, ai quali accorrono gli assetati portoghesi per rinfrescarsi e ricrearsi, seguendoli nelle ombre della foresta e bagnandosi in essi. « Questo è il significato letterale di queste ottave, in cui non v' è ombra di disonestà, che alcuni vollero loro attribuire interpretandole contro l'intenzione del poeta, come mi consta che egli dicesse.... » Mentre però gli uni per ragione di scrupoli e di decenza sostennero l'allegoria di questo passo, altri respinsero perfino l' interpretazione che ne dà il suo stesso autore, tanto parve loro assurda. La critica moderna però, studiando le condizioni morali che influirono sulla mente del Camoens, crede di poter appagarsi dell'allegoria spiegata da lui, come vera. L' idea di quest' Isola degli Amori, egli l' ha tratta e dalle tradizioni del medio evo portoghese e dall'erudizione del Rinascimento. Nel XV secolo dominava in Portogallo la monomania delle Isole incantate, provocata dalla serie di scoperte iniziate e che durò anche nel XVI secolo. « In quanto poi alle fonti erudite del Rinascimento, il Camoens s'inspirò alle tradizioni meravigliose dei geografi antichi, i cui nomi cita nelle strofe più eloquenti della sua epopea. Educato sotto un forte regime classico nelle scuole di Santa Cruz di Coimbra, si lasciò penetrare dall'idealismo platonico, che distingue il suo lirismo da quello di tutti gli altri cinquecentisti. » [1] Secondo il Braga pertanto il Camoens avrebbe tratto

[1] Braga, l. c., p. II, lib. II, cap. II, b. 11.

l'idea della sua Isola, oltre che dalle tradizioni perduranti del medio evo, dall'*Atlantide* di Platone.

Tornando all'insieme del meraviglioso nei *Lusiadi*, è necessario per intenderlo e per giudicarlo non contentarsi dell'impressione che fa sul nostro spirito tre secoli dopo la sua invenzione, ma riportarsi ai tempi in cui fu composto. Allora troveremo le ragioni che lo cagionarono e scemerà il brutto effetto che produce pel suo contrasto colla realtà cristiana. Il Camoens esercitava senza dubbio i suoi diritti di poeta epico introducendo nel suo poema il meraviglioso accanto allo storico e circa alla scelta di esso, cedendo all' influenza della sua educazione classica, fu spinto verso le favole mitologiche che aveano ispirato un'immortale poesia alle due civiltà greca e latina. Egli per certo trasse una ben maggior ispirazione dall' Olimpo greco di quello non avrebbe potuto trarla dal Paradiso cristiano; poichè la natura mistica, spirituale, indeterminata di questo non si presta gran fatto ad esser mescolata sotto forma tangibile alle azioni umane. All'incontro la mitologia greca personificando tutti i fenomeni morali e fisici dà agelvomente una buona sorgente di meraviglioso. Tali ragioni appunto indussero il Boileau ad affermare: che nella poesia epica non si può sostituire Dio ed il diavolo agli Dei Pagani.[1] Nella vasta mente del Camoens, così feconda di idee e di poesia, doveano spesso vagare forme deliziose, bellezze sovrannaturali, scene vivaci derivate da quell'antico e classico ideale artistico e poetico, ravvivato però e riscaldato da un soffio potente di poesia orientale; ed egli le concretava, le fissava nella sua poesia che scolpisce, dipinge ed anima a vicenda, ingemmandone i suoi *Lusiadi*. Oggidì, a dir vero, il meraviglioso ha perso il credito, poichè è troppo contrario all'indole scientifica e positiva dell'odierna cultura intellettuale. E ciò avviene non solo pel meraviglioso mitologico dei *Lusiadi*, ma altresì per quello cristiano della *Gerusalemme*, come per quello allegorico dell'*Enricheide*. Ma a' tempi del Camoens il rinascimento degli studi classici non solo lo faceva gustare, ma l'imponeva. « Allora era reputato necessario alla poesia, specialmente epica, l'uso della mitologia; ed era anzi opinione generale che gli Dei della favola fossero personaggi allegorici; pertanto Luigi di Camoens per conformarsi all' opinione del suo secolo impiegò questo genere di meraviglioso nei *Lu-*

[1] *Art poétique*, c. III.

siadi. »[1] Il Camoens non poteva esimersi da tutte le influenze del rinascimento classico che lo circondavano, e perciò prese a modello l'*Eneide* di Virgilio, e come lui si servì degli Dei pagani per il meraviglioso nella sua epopea. Ma benchè costretto a questo, pure si mostrò anche qui originale; in quanto che, quello stesso che ci colpisce come un difetto dei *Lusiadi*, prova la sua audacia e la sua intuizione scientifica. Infatti nella mescolanza dell'Olimpo elleno col misticismo cristiano si solleva al di sopra delle pastoie dell'intolleranza religiosa e dei pregiudizi letterari, e con un' ardita sintesi filosofica ed estetica attinge il bello a tutte le sue sorgenti. Ma un terzo elemento concorse alla formazione di questo *spontaneo sincretismo religioso*, come lo chiama il Braga, ed è quello fornito dalla civiltà e dalla religione orientale. Indovinando la genesi da questa della mitologia greca e del misticismo cristiano, riunì in un' unità artistica tre idee e tre civiltà. Egli non poteva certamente presentire l'unità delle credenze religiose della gran razza indo-europea; ma le andò, per così dire, incontro istintivamente.

Nel far di Bacco il nume nemico dei Portoghesi, non pensava già al Bacco dio del vino, ma bensì al Dio ellenico che aveva conquistato l'India, non potendo allora sapere che questi era invece il Dio indiano Soma trasportato in Grecia. Ad ogni modo egli raffigurava in Bacco il genio della civiltà orientale; come in Venere quello della occidentale e più specialmente della nazione portoghese. Le idee etnologiche del secolo XVI facendo derivare questa dai Romani, egli scelse la Venere italica, l'antica Feronia, nume del mare e proteggitrice della navigazione a rappresentarla. Così egli presentiva con ammirabile intuito artistico l'antagonismo dei miti in quello delle due civiltà e fu il primo coi suoi *Lusiadi* a ricondurre il genio poetico d'Europa alla sua antica culla dell'Asia.[2] Il Quinet dice: « Il poema del Camoens è veramente il poema dell' alleanza dell' Occidente coll'Oriente; s'incontrano congiuntamente le reminiscenze dell'Europa, ed i tiepidi profumi dell'Asia in questo genio, che è l'accordo fra il rinascimento greco ed il rinascimento orientale. »[3]

Il Camoens adunque secondo la critica moderna sarebbe il

[1] Souza-Botelho, l. c.
[2] Braga, l. c. L. II, Cap. 2, c.
[3] *Génie des religions*, L. II, § II.

precursore di questo rinascimento orientale, e l'accozzo della mitologia col cristianesimo avrebbe una ragion d'essere nell'audacia e nella ampiezza del suo genio ed una giustificazione posteriore nell'unità d'origine di entrambi da una stessa culla. Ma, per quanto la critica e la scienza possano spiegare e legittimare quest'unione di due concetti religiosi sì diversi, fra essi, considerati nel complesso estetico dell'epopea, esisterà sempre l'antagonismo insuperabile delle varie idee che risvegliano. Per quanto sia ammirabile l'intenzione o l'intuizione che riunì l'ideale ellenico al fatto cristiano, per mezzo dell' ispirazione poetica dell'Oriente, pur tuttavia l'unità artistica del poema ne riman difettosa, ed il lettore dei *Lusiadi* proverà sempre un senso di disapprovazione per questo accoppiamento ardito, nel quale non sono rispettate le relazioni corrispondenti di tempo e di significato morale. Poichè, sebbene per la scelta del sovranaturale mitologico vi siano quelle cause obbiettive e subbiettive, che abbiam detto, pure riman sempre il fatto innegabile dell' anacronismo patente, che esiste fra l' Olimpo ed il Paradiso. Quindi non si biasima già, come crede il Souza-Botelho, il Camoens per aver introdotto il meraviglioso nei *Lusiadi*, nel mentre non si biasimano egualmente Omero, Virgilio ed il Tasso, ma si rimprovera bensì a quello l'anacronismo che esiste fra il suo meraviglioso ed il suo reale, e che in questi non si riscontra. Quest'antogonismo poi dell'uno coll'altro è reso ancor più sensibile dal poco legame che v'è fra loro. I naviganti sempre soccorsi da Venere, non ne suppongono nemmeno l'esistenza e badano a pregar la Divina Provvidenza. Il solo Bacco comunica cogli uomini, ma sempre sotto un'altra figura: e Teti tratta coi Portoghesi, ma solo per concludere che essa non esiste. Questa finzione non è perfetta, e bisognava o sopprimerla del tutto o compierla; così è evidentemente difettosa nel suo insieme e nel suo aspetto esterno, che è quello che si esanima nelle opere d'arte. Bacco che nel Canto II (st. 10-12) si genuflette dinanzi alle immagini della Madonna, dello Spirito Santo e degli Apostoli, rimarrà sempre una goffa audacia, benchè il Braga dica « che dinanzi alla scienza comparativa delle religioni, il poeta aveva ragione e poneva arditamente l'unità delle forme religiose. »[1] Rimarrebbe prima di tutto da provare che il Camoens lo facesse con quell' intendimento, e quand'anche ciò fosse, il bello estetico risulta dall'omogeneità e

[1] L. c. id.

dalla corrispondenza delle varie parti; non già dalle dimostrazioni scientifiche solamente.

Chi si faccia poi a considerare sotto l'aspetto puramente letterario l'epopea del Camoens, la trova altresì difettosa nella proporzione delle parti. E nel mentre queste sono, singolarmente considerate, bellissime ed ammirabili, nel loro complesso offrono poca compattezza. Il campo pel quale spazia il poeta è troppo vasto; e tutti gli avvenimenti lontanissimi fra loro, che raccoglie intorno all' azione principale, la sopraffanno. Questa poi è un po' debole e monotona, e in essa mancano personalità spiccate. Però questo appunto ai *Lusiadi* non si può fare se non che considerandoli sotto il rigoroso aspetto dell'epopea letteraria, in confronto ad un determinato modello come l'*Eneide*. Ma, come dicemmo più addietro, questo criterio unilaterale è insufficiente per giudicare l'epopea del Camoens, nè si possono stabilire dei tipi immobili per questa specie di creazione della mente umana. Il Voltaire difatti diceva rettamente: che non si possono, nè si devono porre regole fisse sul poema epico, perocchè esso per natura sua è dipendente strettamente dai gusti e dall'indole dei popoli e dei tempi, e com'essi quindi vario. [1] Queste regole e questi precetti di scuola son buoni per i poemi individuali, che nascono per genesi spontanea nella mente del poeta, senza alcuna aderenza colla vita esterna, e sono quindi un esercizio letterario più che altro. Ma il Camoens, se per le esigenze tiranniche del Rinascimento dovette sottostare alle regole classiche e dare al suo poema la forma letteraria ed individuale dell'*Eneide*, sentiva però in sè il riflesso dei fatti esteriori e si sforzava di consacrarli nel suo canto, al quale dava un fine nazionale. Nella sua sintesi l'epopea portoghese si avvicina al poema ciclico, poichè, come dicemmo, raccoglie svariate e molteplici tradizioni e registra lo svolgimento, quasi eroico, della nazione portoghese; in tal modo sotto la forma individuale offre un principalissimo carattere di collettività. Questo è adunque il suo aspetto essenziale e secondo il quale va principalmente esaminata e studiata. Quindi come epopea ciclica nazionale la sproporzione delle parti scomparisce, la modestia dello svolgimento dell'azione principale diventa naturale e necessaria e si capisce la mancanza assoluta di gesta fantastiche, poichè le vere ivi narrate sono di per sè insuperabili, perchè faccia d'uopo inventarne altre. (C. I, st. 11. C. V,

[1] *Essai sur la Poésie Epique*, ch. I.

st. 89). « Luigi di Camoens animato dal più alto amor di patria e pieno d'entusiasmo pel valore e per la costanza, con cui la nazione portoghese nonostante la piccolezza dei suoi inizi aveva riconquistato ai Mori il suo paese..... intraprese di erigere un monumento, il quale trasmettendo alla posterità fatti sì eroici perpetuasse la gloria del nome portoghese ed attestasse che veruna nazione l'aveva acquistata eguale. » [1] Questo scopo fu evidentemente raggiunto, il che prova che i *Lusiadi* sono una perfetta epopea nazionale, creata da un potente ingegno e vivificata da un cuore magnanimo. [2] Così ne parla Federico Schlegel: « Nel modo stesso che l'audace navigante abbandonato il porto tosto s'allontana nella vasta distesa dell'Oceano, così il Camoens non tarda a perder di vista il suo modello (Virgilio).... E come i deliziosi profumi vengono a ricreare i sensi dei nocchieri ed a sollevarli dalle fatiche nel mezzo delle onde, annunziando loro la vicinanza dell'India; così pure un inebriante vapore esala da questo poema scritto sotto il cielo meridionale e che ne riflette tutti i colori. Abbenchè lo stile sia semplice, il piano ed i concetti dell'Autore siano gravi, tuttavia il suo poema sorpassa, per la vivacità dei colori e per la ricchezza dell'immaginazione, quello dell'Ariosto, al quale il Camoens potrebbe rapire la palma del genio. » [3] Quest'ultima opinione la riporto con beneficio d'inventario e tanto per farla conoscere.

Conchiudendo adunque, abbiamo nei *Lusiadi*, sotto l'aspetto letterario, un'epopea ad imitazione dell'*Eneide*, piena di bellezze, ma imperfetta per l'incompatibilità del suo meraviglioso col reale, e per la sproporzionata distribuzione delle sue parti. Sotto l'aspetto nazionale, abbiamo un poema ciclico, vero e proprio, compiuto nelle sue parti e con un vasto ideale morale e politico, che si avvicina all'epopea marina d'Omero; i *Lusiadi* sono l' *Odissea* moderna, come dice il Quinet: « Il poema che apre col secolo XVI l'era dei tempi moderni è quello che, suggellando l'alleanza dell'Oriente coll'Occidente, celebra l'età eroica dell'industria; poema non di pellegrimo ma di viaggiatore, soprattutto del mercatante, vera *Odissea* in mezzo alle fattorie, agli emporii nascenti delle grandi Indie e della culla del commercio moderno, come l'*Odissea* d'Omero è un viaggio a traverso le culle delle piccole società militari ed artistiche della Grecia. » [4]

[1] Souza-Botelho, l. c.
[2] Pinheiro Chagas, *A Epopeia nacional*, apud, *Portugal a Camoens.*
[3] L. c.
[4] *Génie des religions*, liv. II, § 2.

Esaminato così il poema in sè stesso, è tempo ora di occuparci del suo Autore, quale in esso ci apparisce. Il Camoens scostandosi dall'esempio d'Omero e di Virgilio, che non figurano mai personalmente nei loro poemi, parla spesso in prima persona; e siccome lavorò si può dir tutta la sua vita a questa grand'opera e visse solo per essa, è naturale che vi abbia lasciato una notevol traccia dei suoi sentimenti e del suo carattere. I grandi tratti della nobile e mesta figura del poeta portoghese sono nei *Lusiadi*, i particolari si rinvengono, come vedemmo, nelle sue poesie minori, nelle quali si possono rintracciare anche le miserie della sua vita materiale; ma in quelli vediamo comparire la sua grande anima con un contorno incerto bensì, ma forse più sublime per questa stessa indefinitezza.

Riassumendo i vari aspetti sotto i quali ci si offre nella sua opera principale, lo vediamo da prima poeta cristiano nel fondo del suo carattere. Nell'impresa di Vasco di Gama, egli non vede solo i vantaggi materiali di una nuova via aperta al commercio, ma altresì l'espansione della Fede cristiana. Siccome poi nel carattere morale di Vasco di Gama egli ha dipinto sè medesimo, così quella Fede, rassegnata del Gama in Dio, ci induce a credere che il nostro Luigi, nei momenti più difficili della sua vita, ricercasse un supremo conforto nella Fede. Ed è ben naturale che, non potendo aver alcuna fiducia nella giustizia degli uomini, sperasse in quella di Dio; oltrechè l'educazione avuta da fanciullo dalla madre, lo spirito dei tempi, la conversazione e l'amicizia di uomini del clero che gli erano cari per la loro dottrina, dovevano naturalmente inclinarlo alla religione. Quindi egli è accanito nemico dei Mori non solo per ragioni politiche, ma anche religiose.

Dall'altro lato il carattere letterario del tempo in cui fece i suoi studi lo portò ad uno studio approfondito dei classici greci e latini, tanto che giunse ad assimilarsene gl'ideali, riproducendo felicemente il bello artistico pagano e ricostruendo le eteree favole di quelle menti geniali con una poesia ricolma delle maggiori bellezze, di cui ci hanno dato esempio Omero e Virgilio. La sua vasta erudizione classica apparisce ovunque nelle sue opere, e nei *Lusiadi* ne abbiamo saggi stupendi, che stanno a provare come la sua mente fosse inspirata dalla vera poesia antica. Il greco ed il latino non avevano segreti per lui ed egli aveva penetrato l'indole vera di quelle due letterature e ne sentiva spontaneamente l'influenza.

Ma accanto al classicismo ammirava la natura per disposizione ingenita del suo animo. E del come seppe bene comprenderla ce ne fa testimonianza A. d'Humbeldt, giudice competentissimo, che con mente di scienziato e con cuore di poeta la studiava. Ecco le sue parole: « Posso affermare, come osservatore della natura, che, nelle parti descrittive dei *Lusiadi*, l'entusiasmo del poeta, l'incanto dei suoi versi e i dolci accenti della sua malinconia non hanno mai alterato per nulla la verità dei fenomeni; l'arte, col rendere le impressioni più vive, ha anzi accresciuto la grandezza e la fedeltà delle immagini, come accade ogni volta che essa attinge ad una pura sorgente. » [1] E ciò è tanto più notevole, che, come rettamente osserva lo Schuchardt, nessuno dei suoi contemporanei sentì l'attrazione delle bellezze naturali, ed egli è, per eccezione, l'unico ammiratore del mondo tropicale. [2]

Il Camoens rappresenta sempre il vero, sia che ci descriva gli orrori della battaglia d'Ourique o i vezzi di Venere, lo spaventoso uragano dell'Oceano Indiano o il variopinto spettacolo di una festa sul mare a Melinde. Tutto quello che narra lo ha visto; egli guerriero e navigatore, egli oppresso ed infelice. Ha un arte mirabile di dipingere le cose, e quando la sua immaginazione non lo spinge a creazioni stupende, ritrae la natura; la poesia e la lingua si sottomettono a tutti i suoi voleri e ricevono l'impronta genuina dei suoi sentimenti; la sua parola dipinge o scolpisce secondo ch'ei vuole. Il Camoens sembra avere ai suoi comandi ora la tavolozza del Rembrandt e quella di Salvator Rosa, ora lo scalpello di Michelangelo ed il pennello di Raffaello, come di questi due ha i diversi caratteri, via via fosco e terribile, e dolce e gentile. Ma egli è sempre fedele ed originale riproduttore della natura, laonde con ragione dice l'Humboldt, che: « Quel carattere di verità, che nasce da un'osservazione personale, brilla nel più alto grado nella grande epopea nazionale del Portogallo. Si sente aleggiare come un profumo dei fiori dell'India a traverso questo poema scritto sotto il cielo dei tropici, nella grotta di Macao e nelle isole Molucche. » [3] Dopo quanto abbiam detto e veduto, non si capisce davvero come Mad. de Staël abbia potuto dire del Camoens: che manca l'originalità e la subbiettività nelle scene di natura, che egli ha fatto su un modello artificiale clas-

[1] A. von Humboldt, *Cosmos*, v. II, p. I, c. 1.
[2] *Camoens* etc. l. c.
[3] *Cosmos*, v. II, p. I, c. 1.

sico. [1] Parrebbe quasi che l'egregia scrittrice non avesse letto dei *Lusiadi* che il passo del Canto IX sull'isola di Venere, alla cui descrizione soltanto si può far quell'appunto, come sopra dicemmo.

Oltre a ciò, il Camoens ci apparisce anche come poeta erotico; e bastano a provarlo oltre le leggiadre descrizioni muliebri vari passi nei quali parla dell'amore con molta delicatezza di sentire. Nè poteva essere altrimenti. Appartenendo ad una nazione meridionale, che ha una fama proverbiale di galanteria cavalleresca verso il gentil sesso, innamorato egli stesso costante, benchè sventurato, era naturale che fosse propenso a far vibrar la corda più delicata e più poetica della sua cetra. « Anima del Rinascimento, immersa nel terrorismo d'una società cattolica, sente i bagliori della vita dinanzi alla rivoluzione scientifica che accadeva in Europa; è l'osservazione dei fenomeni della natura che conduce il Camoens..... a considerare l'amore non come un delitto contro l'ascetismo, ma come il mezzo con cui l'intelligenza si eleva alla comprensione dell'unità universale. » [2]

L'avversità del suo destino, e la travagliata sua esistenza gli fecero acquistare una grande esperienza degli uomini e delle cose; vide dominare fra i suoi concittadini l' avarizia e l' ambizione, e difettar loro l'avita virtù; quindi talvolta prorompe nei *Lusiadi* in un giusto sdegno od addita altrui la vera via dell'onore. Si sentano queste parole contro l'ambizione e la cupidigia di dominare, messe in bocca ad un vecchio che impreca alla spedizione di Vasco di Gama:

Oh gloria de mandar! Oh vãa cobiça
Desta vaidade, a quem chamamos fama!
Oh fraudulento gosto, que se atiça
C'huma aura popular, que honra se chama:
Que castigo tamanho, e que justiça
Fazes no peito vão, que muito te ama!
Que mortes, que perigos, que tormentas,
Que crueldades nelles exprimentas! ecc.
(C. IV, st. 95-103).

Oh gloria di comando! Oh vana brama
Di quel vano rumor che fama è detto!
Oh dall'aura volgar, che onor si chiama,
Attizzato ingannevole diletto,

[1] *Biografia di L. di Camoens.*
[2] Braga, l. c. P. II, L. I, c. 1.

Qual tu eserci dell'uom, che troppo t'ama,
Dura giustizia, acerba pena in petto!
Che perigli, che morti, e quanti guai,
Quanti tormenti sopportar gli fai! ecc.

(Trad. F. Bellotti).

Nel canto VIII (st. 96-99) c'è un'altra non meno bella invettiva contro l'oro corrompitore di ogni virtù.

Nel canto VI (st. 95-99) espone qual'è la via di acquistar la vera gloria imperitura, ma che non si confaceva più ai suoi concittadini ammolliti ed infiacchiti; via che egli aveva percorso senza mai deviarne.

In questi brani il Camoens ci apparisce poeta morale e filosofo, e nello stesso tempo ci palesa tutta la nobiltà e la rettitudine del suo cuore schietto ed onesto. Ma la nota predominante in tutti i *Lusiadi*, quella che dà loro l'intonazione, per dir così, è un purissimo ed altissimo amor di patria. È quel patrio amore che gli fece nascere il pensiero di immortalare col suo canto imperituro le glorie portoghesi e che gli fece sopportare una vita di dolori e di stenti, tutta assorbita nella composizione di quel poema, che ne fu l'unico fine. Questo poema poi è di per sè tutto un canto alla patria; ma vi sono anche dei passi nei quali il poeta, come è suo uso, esprime esplicitamente i suoi sentimenti, lamentandosi del malgoverno che ne fanno alcuni, ed altri dove raccomanda ai suoi concittadini ed al suo re la saviezza e la carità di patria. Tutti questi nobili versi potrebbero insegnare a molti, che non l'hanno mai saputo, come un onest' uomo ami il suo paese. (C. I, st. 10, 11; C. V, st. 99, 100).

Se il Camoens ama esaltare le glorie nazionali, non perciò vuol mascherare la verità e lodare quello che è degno di biasimo. Questo egli non fa, in primo luogo perchè è un galantuomo prima d'esser portoghese; poi perchè gli atti di virtù e di valore ch'ei canta son tanto grandi di per sè, che non v'ha d'uopo di aggiungervi menzogne. Perciò parlando egli colle sue Muse, delle quali chiede l'assistenza ed il favore, loro promette di non lasciarsi adescare a lodare nessun potente, ma di cantare soltanto quelli che « avventurarono la cara vita pel loro Dio e pel loro Re » (C. VII, st. 83-87), e queste promesse sempre mantenne scrupolosamente.

Il suo carattere fiero ed onesto non seppe abbassarsi all'adulazione dei potenti. Se non biasimò mai nessuno personalmente, lo fece per nobiltà d'animo, ma la sua penna non vergò mai le

lodi di chi non le meritava. Se così invece avesse fatto, è da presumersi che la sua vita sarebbe stata meno avventurosa e più agiata; nel mentre la sua integrità e fermezza di carattere lo esposero alla povertà ed alla sventura; raro esempio di virtù! E questo suo modo di procedere l'usò anche verso lo stesso re Don Sebastiano, che sperò di poter lodare, ma non lodò, perchè nulla ancora di buono aveva fatto; anzi gli porse alcuni savi consigli, che si riferivano al malgoverno che facevano dello Stato i suoi consiglieri. Chi voglia sentire come parlava al suo re il primo cittadino del Portogallo dei tempi passati e dei futuri e quali erano i suoi pensieri sul miglior modo di governare, legga le ottave 54 e 55 del C. VIII, dove il Camoens avvisa i re che si guardino dall' affidare il governo dello Stato agli ambiziosi, non meno che agli inabili, benchè onesti. Li consiglia invece a circondarsi di persone oneste e pratiche nei varii rami di governo che vuol loro assegnare; così per suoi consiglieri prenda uomini esperimentati per la lunga età, per le cose militari uomini che abbiano combattuto, ecc. (C. X, st. 149-153).

Giunto qui, il Camoens termina il suo poema, mostrando una modesta consapevolezza di sè stesso, e chiudendolo, come lo incominciò più di venti anni prima, sotto gli auspicii dell' amor della patria, sempre così vivo in lui, da farlo pronto a riprendere la cetra e cantar di nuovo, instancabile bardo, le armi portoghesi, se il re gliene offra occasione, come augura e spera. (C. X, st. 154-156).

Ma i fati avversi al Portogallo ne disperdevano il glorioso vaticinio sui funesti campi d'Alcacer-quivir, che, spenta già da un pezzo la virtù avita, distruggevano ora quella potenza materiale, che ancor rimaneva ai Portoghesi. Da così intera distruzione non scampava che la gloria del passato, registrata nei versi imperituri!

Se non che la decadenza del Portogallo deve attribuirsi più che alle sconfitte toccate dai Mori, all' abbandono per parte dei suoi figli di quelle virtù nazionali e civili che lo aveano fatto in altri tempi di così piccolo tanto grande e potente. Si era perduto ormai lo stampo degli Egas Moniz e dei Nuno Alvares ed erano estinti i Pacheco, gli Almeyda e i Mascarenha, esempi a tutti i secoli di onestà, di fedeltà e di valore. Comandavano ora invece uomini nobili solo per titolo, ma avari ed egoisti, e preti tanto sprovvisti di capacità quanto pieni d'orgoglio. Ah! i Portoghesi

della metà del XVI secolo non eran già più quelli del principio di quel secolo stesso.

Adesso i tempi eran molto cambiati! Al disinteresse era sottentrato l'egoismo; all'amore esclusivo della patria, il desiderio di arricchire; al valore ed alla virtù, la mollezza ed il lusso. Con grande verità e precisione dipingeva il Camoens la società d'allora (C. IX, st. 27-28), in un quadro dolorosissimo.

Ma quando una piccola nazione che si regge solo per la sua virtù e pel suo valore, perde la prima, che v'è più da sperare? Presto sparisce anche il secondo e la sua gloria tramonta. Così avvenne delle antiche città greche forti ed indipendenti finchè virtuose; perduta la virtù, perderono la libertà. Ed è per ciò che quando il Camoens si rivolgeva al giovane re con superbe parole (C. I, st. 8) e gli diceva:

. . . . . .

Tomai as redeas vos do reino vosso,
Dareis materia a nunca ouvido canto:
Gomecem a sentir o pezo grosso
(Que pelo mundo todo faça espanto)
De exercitos, e feitos singulares
De Africa as terras, e do Oriente os mares.
(C. I, st. 15).

. . . . . .

Tu del tuo regno in man prendi la briglia,
E da' materia a non più inteso canto;
E (terrore del mondo e meraviglia)
Degli eserciti tuoi sentano intanto
Il grave peso e i fatti egregi e rari
D'Africa i lidi e d'Oriente i mari.
(F. Bellotti).

l'ultima ora della gloria del Portogallo stava per suonare; la sua grandezza non era più ormai che un'ombra, che doveva svanire allorchè l'inesperto Don Sebastiano, non secondando colla prudenza e col sapere il suo valore, perdeva la vita nella funesta giornata dei *Tre Re*. Eppure questo non sarebbe stato un colpo mortale per il Portogallo, poichè i popoli forti non muoiono per lo spengersi delle dinastie, se esso non avesse avuto in sè i germi corruttori, vera cagione della sua caduta.

Il Portogallo nei 60 anni che rimase sotto la dominazione spagnuola, andò perdendo rapidamente le sue fiorenti e numerose colonie d'Oriente, le quali impoliticamente acquistate e man-

tenute colla violenza, mancando ormai la forza ai dominatori portoghesi, caddero facilmente in mano degli Olandesi e degli Inglesi. Sicchè verso la metà del XVII secolo i discendenti dei Diaz e dei Gama non possedevano quasi più di quel vasto impero che Diu, Goa e Macao in China. Così fu troppo presto smentito il vaticinio che il Camoens faceva ai suoi connazionali:

Por mais que da fortuna andem as rodas
. . . . . .
Não vos hão de faltar gente famosa,
Honra, valor, e fama gloriosa!
(C. X, st. 74).

Per quanto giri sua rota fortuna
. . . . . .
Mai non sarà che onor, valore a voi
Manchi, nè gloria, o popolo d'eroi.
(F. Bellotti).

Di queste tre cose promesse eterne, l'ultima sola, ed è già molto, dura e durerà per opera in gran parte di quel poema, che, monumento più duraturo della pietra e del bronzo, compariva col trofeo delle glorie passate, nel punto stesso che la gloria presente spariva.

Passando ora a dire qualche cosa intorno allé vicende materiali dei *Lusiadi*, ricordiamo come essi vedessero la luce la prima volta nel 1572 nella stamperia di Antonio Gonçalvez in Lisbona. Nel 1659 Manoel de Faria y Souza, nel suo commento a quel poema, afferma che in quello stesso anno del 1572 ne furono fatte due edizioni, e di fatti esistono due esemplari di quell'anno con qualche varietà tipografica. Ciò prova che lo spaccio ne fu grande in Portogallo; ce lo conferma Pedro de Mariz nella biografia che scrisse del Camoens nel 1613, dicendo, che «da tutti i Portoghesi questo poema fu tanto venerato, che contro la loro propensione naturale, di stimar maggiormente le cose degli stranieri delle proprie, in questo regno ne furono stampati più di dodici mila volumi.» [1]

Il Braga [2] ha fatto una statistica delle edizioni dei *Lusiadi*, dalla quale risulta, che essi furono stampati 5 volte nell'ultimo quarto del secolo XVI. Nel XVII, passato in gran parte sotto il

[1] *Vida de Luiz de Camoens.*
[2] *Statistica dos* Lusiadas, apud *Portugal a Camoens.*

giogo spagnuolo e nel rimanente isterilito dal cesarismo bragantino, se ne fecero 14 edizioni. Nel secolo XVIII, in cui il dispotismo raggiunse il massimo del suo arbitrio con Don Giuseppe e la nazione fu vicina alla sua rovina, i *Lusiadi* non ebbero che 10 ristampe. Il secolo XIX invece, secolo di rinnovazioni scientifiche e di risvegli nazionali, ha dato già fino ad oggi 53 edizioni dell'immortale poema.

Ma pare che la cattiva stella che perseguitò il Camoens, perseguitasse anche il suo poema. Difatti perfino le prime due edizioni del 1572 sono piene di errori tipografici e d'ortografia. La seconda di queste corregge alcuni errori della prima, ma ve ne aggiunge molti nuovi. La sfacciataggine degli editori successivi dei *Lusiadi* non ha riscontro spesso che nella loro ignoranza. Alcuni ardirono perfino di cambiare il titolo al poema!

Il dotto sacerdote Manoel Correa, amico del Camoens, fece un buon commento ai *Lusiadi* che per poco non andò perduto e che fu pubblicato nel 1609, dopo la sua morte, e poi una seconda volta nel 1613. [1]

Nel 1584 l'Inquisizione per compiere l'opera della politica di Filippo II e per togliere al Portogallo ogni incentivo di libertà nazionale ordinò un'edizione dei *Lusiadi* criminosamente alterata e mutilata, che fu detta per antonomasia l'edizione *dos Piscos* (dei fringuelli marini). [2] Nel 1589 lo spirito di dignità nazionale era tanto depresso, che quattro studenti dell'Università di Evora, con irriverenza incredibile, parodiarono il I canto dei *Lusiadi* nelle loro feste baccanali in lode dei più famosi ubriaconi di Evora. [3]

Gl'invidiosi della gloria del poeta, non potendo più far male a lui, perchè morto, se la presero col suo poema, cercando con vani sforzi di denigrarlo e di oscurarne il merito. È da rammentarsi a questo proposito la persecuzione che si fece patire a Manuel de Faria y Souza, il quale pubblicò i *Lusiadi* con un suo ampio *Commento* in Madrid nel 1639. [4] Nel mentre stava lavorando a questo commento ed alla ristampa del poema portoghese, gli fu-

[1] *Os Lusiadas do grande Luis de Camoens — Principe da poesia heroica — Commentados pelo licenciado* MANOEL CORREA etc. etc. *Dedicados ao Doctor Dom Rodrigo d'Acunha* etc. etc.... Lisboa, por Pedro Crasbeek, 1613. Con la Vita del Camoens di PEDRO DE MARRIZ.

[2] BRAGA, *Historia de Camoens*, I, *Vida*, c. VII.

[3] BRAGA, l. c. P. II *Eschola*, l. II, c. III.

[4] *Os Lusiadas de Luis de Camoens, commentadas* por MANOEL DE FARIA Y SOUZA, 4 vol. — Madrid, por Juan Sanchez, 1639.

rono fatte da alcune persone proposte ed offerte, affinchè o non facesse una tale pubblicazione, ovvero si adoprasse a mettere in cattiva luce il poema, e denigrasse la fama del suo autore. Essendosi naturalmente il Faria y Souza rifiutato a tanta bassezza, quei cotali, lasciando le insidie per la violenza, lo accusarono al Tribunale del Santo Ufficio di Lisbona a cagione dell'opera, cui stava attendendo, e questo passò l'accusa alla Santa Inquisizione di Madrid. Si ha infatti un atto di difesa stampato in Madrid nel 1640, intitolato:

« Informacion en favor de Manuel de Faria y Souza, Caballero de la orden de Christo, y de la Casa Real, sobre la acusacion que se hizo en el Tribunal del Santo Oficio de Lisbona, á los Commentarios que docta y judiciosa, y Catolicamente escrevió á Las Lusiadas del doctisimo y profundisimo y solidisimo Poeta Christiano Luis de Camoens, unico ornamento de la Academia Española en este genero de Letras. »

Mi si permetta di riferire qui un brano di questa difesa perchè parmi sia opportuna per dare un'idea chiara delle mene tenebrose, colle quali certa gente, rôsa dall'invidia, si sforzava di rovinar la fama dell'infelice poeta, perseguitato fin dopo morto. Dice Manuel de Faria y Souza: « Fra gli accusatori i più dichiarati sono due, della cui qualità e talento non diremo niente, tanto perchè son notorii, quanto perchè ci sian debitori di questa pietosa cortesia. Solo diremo, perchè a questo ci costringe la giustizia, che sono nemici patenti dell'accusato, contro il quale si levarono, perchè non li celebrò in questi scritti, e fece loro capire per lettera e a voce il loro inganno..... E parimenti sono nemici notorii della luce del poeta, come uccelli notturni, giacchè pubblicano numerosi libelli diffamatorii contro di lui, per il che pure il Commentatore li ha riprovati in varie occasioni; e ad uno d'essi dette liberamente un rabbuffo per lettera, in risposta ad un'altra, nella quale lo istigava a scrivere contro il proprio poeta, allorquando cominciava a stampare i *Commenti*. Di guisa che, ciò che costoro ed altri pretendono, vedendosi offesi e smascherati dalla luce del poeta, che di nuovo sfolgorò loro negli occhi, poichè il commentatore l'ebbe cavata fuori dalla lanterna, nella quale era nascosta, non è già di proibire questo libro per togliere dinanzi agli occhi cattolici la rappresentazione delle divinità e l'arditezza di alcuni discorsi; ma bensì per toglier via dai loro propri occhi lo splendore che li offusca, e da quelli dei

lettori quelle clausole, che scoprono la debolezza della loro vista.[1] »

Mi sembra che queste parole mostrino chiaramente la guerra vile e disonesta che per tanto tempo si continuò a fare al Camoens.

Questi inoltre dovette avere anche ai nostri giorni, come lo ebbe Dante, un denigratore. Costui fu il padre Josè Agostinho de Macedo, uomo del resto erudito e d'ingegno, che rabbiosamente assalì con insana critica i *Lusiadi* cercando di rovesciarne la fama. Vani tentativi, che resero il loro autore non poco ridicolo!

Nessun testo ha mai dato forse tanta materia alla critica ed alle dispute letterarie sia per la inesattezza tipografica, come pel non avere l'ortografia portoghese ricevuto ancora regole fisse.

In tanta confusione di cose e di idee, Don Josè Maria de Souza-Botelho credette di far bene ripubblicando i *Lusiadi* secondo il testo della prima edizione del 1572. Ed in onore del Camoens e del Portogallo li fece stampare dal Firmin-Didot a Parigi nel 1817, in 4°, di gran lusso, con 12 incisioni del Gerard e li regalò poi alle principali biblioteche del mondo. Ma ne fu molto biasimato; dai signori Barreto-Feio e Monteiro, che nella loro edizione di tutte le opere del Camoens dicono: « Di tutti gli editori, nessuno, a nostro avviso, fece maggior ingiuria al nostro poeta, di Don J. M. de Souza »[2] e questo appunto per aver preso a modello il testo della prima edizione del 1572, pieno di errori troppo chiari.

Così pure la pensa il prof. Carlo von Reinhardstoettner, che, nel 1874, ripubblicò i *Lusiadi* dietro la scorta di un'accuratissima critica del testo.[3]

Le traduzioni dei *Lusiadi* sono innumerevoli, ma poche sono le buone. Ve ne ha moltissime in ispagnuolo, in francese, molte. in inglese, in tedesco. In latino ce ne sono parecchie; una in ebraico di un Luzzato del 1775. Inoltre sono stati tradotti in russo, in polacco, in svedese, in danese, in ungherese, insomma si può dire in quasi tutte le lingue parlate. Ma di tutte queste traduzioni, le buone son ben poche. Nessun altro poema forse, quanto questo del Camoens, ebbe a provar la verità del nostro adagio:

[1] *Obras completas de L. Camoens*, pelo cuidado de J. V. Barreto Feio e J. G. Monteiro. — Hamburgo, 1834, v. I.

[2] L. c.

[3] *Os Lusiadas de Luiz de Camoens*, unter Vergleichung der besten Texte, mit Angabe der bedeutendsten Varianten und einer kritischen Einleitung herausgegeben, von Carl von Reinhardstoettner — 1 v. 8°, Strassburg. 1874.

traduttore, traditore. Fra questi traduttori chi si è attentato di cambiare l'andamento di un canto, come fece l'inglese Mickle,[1] chi ha osato pretendere di perfezionare l'originale, come il Duperron de Castera; chi lo ha mutilato, chi sformato, chi frainteso; la loro minor colpa fu d'essere infedeli.

Anche noi abbiamo parecchie traduzioni dei *Lusiadi.* Una in prosa di Carlo Antonio Paggi, genovese, stampata a Lisbona nel 1658 e dedicata al Papa Alessandro VII. Una in ottava rima pubblicata in Torino nel 1772, anonima, dedicata al Marchese Salvatore Pez di Villamarina; fu attribuita al Conte Laureanni, ma par che sia di Michele Antonio Gazano, intendente piemontese. Una anonima in prosa, stampata a Roma nel 1804 da V. Poggioli e fa parte della « Collezione di varie operette di buon gusto scritte da eccellenti autori italiani, francesi, inglesi ecc. » edita dallo stesso Poggioli. Una in ottava rima di Antonio Nervi, bresciano, stampata a Genova nel 1814; la poesia è buona, ma la traduzione è oltre ogni dire infedele; sopprime, aggiunge, e rifà come se avesse voluto trattar di bel nuovo l'argomento; basti il dire che quattro ottave della descrizione di Venere nel canto II, son ridotte ad una! Un'altra in ottava rima di A. Briccolani stampata a Parigi da Firmin Didot nel 1826, e dedicata alla Principessa Maria da Gloria, poi Maria II regina di Portogallo. È fedelissima e bella in alcuni punti, ma in generale sforzata e contorta. Una pure di Luigi Carrer, che non credo sia riunita, ma sparsa in vari giornali di Venezia. L' Almeida-Garrett fa menzione inoltre di una traduzione italiana anonima del 1613, che però sarebbe stata solo manoscritta.

Ma la migliore è senza dubbio quella di Felice Bellotti, il traduttore dei grandi tragici greci, pubblicata dopo la sua morte da Antonio Maggi nel 1862.[2] Il Bellotti sentì la grandezza dell'originale portoghese, che rese nella nostra lingua e si studiò con buon esito di mantenere sotto la nuova veste le stesse forme e gli stessi sentimenti. Questa traduzione, che alla maggior fedeltà possibile accoppia la spontaneità dell'eloquio e la proprietà della lingua, ha potuto esser giustamente apprezzata nei pochi brani che abbiamo riportati. Rimane però sempre vero che la miglior traduzione non potrà mai rendere tutte le bellezze dell'originale. La lingua è uno degli elementi costitutivi necessari

[1] *The Lusiade* etc. *translated* by W. J. Mickle. London, 1776.
[2] *I Lusiadi di L. di Camoens*, trad. di F. Bellotti — Milano, Carlo Branca, 1 v. 8°, 1862.

di una concezione poetica, nè si può impunemente mutarla. Perciò anche i *Lusiadi* per esser pienamente gustati vanno letti nell'originale portoghese. [1]

Il Camoens fu a buon diritto detto il *Virgilio portoghese*, perchè, sotto l'aspetto letterario, la purezza dello stile, la proprietà della lingua, lo studio amoroso e la felice imitazione del poeta mantovano, lo fecero somigliar molto a lui, ed emularlo nel merito poetico. Sicchè anch'egli poteva dire con verità:

« Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneide dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma. »
(DANTE, *Purg.*, C. XXI).

Ma oltre a ciò, il Camoens è anche l'*Omero* del Portogallo. Imperocchè se le sue opere dal lato puramente letterario lo mettono accanto a Virgilio, i *Lusiadi*, considerati nel loro aspetto e nella loro efficacia esterna, lo accostano al poeta greco. Il poema del Camoens infatti è, come l'*Iliade*, un' epopea nazionale. In esso son racchiusi i fasti della nazione portoghese, ed il loro cantore si manifesta poeta essenzialmente civile. I *Lusiadi* furono il risultato di tre secoli di gloria e di gesta memorande, compiute da una forte nazione, con un fare eroico e meraviglioso. Come il trionfo degli Elleni nell'Asia Minore colla distruzione di Troia suscitò i canti d'Omero, che perpetuarono la memoria di quel valore, così l'urto vittorioso dei Lusitani contro i Mori, dai quali liberarono il loro paese, e la prodigiosa potenza acquistata nelle Indie volevano pure la loro epopea che immortalasse quei fatti non meno gloriosi degli antichi. L'eroismo di quella piccola nazione fece sorgere nel Camoens il suo poeta epico. I capolavori letterari sono molto appropriati a congiungere il passato di una nazione col suo presente e col suo futuro. In essi un popolo si riflette sempre e può ad ogni momento vedere chiaramente di quanto si avvicina o si allontana dal suo tipo nazionale rappresentato da quell'opera. Il possedere un'epopea patria, è tal fatto, che, a mio avviso, contribuisce grandemente a conservare etnica-

[1] Non è molto, e quando queste pagine erano già scritte, è stata pubblicata a Livorno una nuova traduzione dei *Lusiadi* in versi sciolti di A. Bonaretti, di cui ha già parlato la *Nuova Antologia*. (15 ottobre 1880).

mente una nazione per quanto essa possa essere politicamente disgregata; tanto che se la Grecia, dopo ventun secoli della perduta libertà, potè riacquistare la sua indipendenza e risorgere, credo che di ciò non sia stata ultima cagione l'*Iliade*, che mantenne in tutto quel tempo l'idea e la coscienza nazionale ellenica. Simili capolavori inoltre rappresentano la personalità di un popolo, e questo, sapendo di possedere un tal monumento, ne è orgoglioso ed in pari tempo sente il dovere non solo di conservarlo, ma altresì di fargli onore e di mostrarsene degno; cosicchè esso viene a rappresentare il centro della vita spirituale di una nazione, al quale convergono e dal quale diramano i molteplici elementi della sua attività intellettuale. Felice adunque la nazione che ha un'epopea nazionale, come i *Lusiadi!* « Si estingua per sempre la nostra vita storica, esclama fatidicamente il Braga, spariscano pure i vestigi della solidarietà del Portogallo nell'opera del moderno incivilimento, ma basteranno le opere del Camoens per rappresentar sempre vivo questo popolo, che soggiace alla fatalità della sua etnologia. » [1] Noi però riteniamo che la nobile patria del Camoens non soggiacerà a questa fatalità, appunto perchè essa possiede un fuoco sacro che accenderà sempre l'amor patrio nei suoi figli e che colla sua luce indicherà loro nel lungo volger dei secoli la via dell'umano progredimento, della virtù e della gloria. Il poema del Camoens, sorto dal rigoglio della vita nazionale, sarà senza dubbio pel Portogallo, perpetua sorgente di vitalità; poichè, come dice, P. A. de Alarcon: « los Pueblos poetas no mueren nunca! » [2]

I *Lusiadi*, benchè di argomento strettamente nazionale, si estesero al di fuori del Portogallo, e furono apprezzati altamente dai letterati di tutte le nazioni colte. Difatti l'attrattiva del tema, così grande di per sè; le sovrane bellezze di cui è ricco il poema e che fanno quasi sparire le mende del suo insieme; e non ultima l'impronta d'originalità che vi ha stampato l'ingegno potente del Camoens, danno ragione di questa meritata diffusione, e dell'onore in cui è tenuto.

Lo stesso Montesquieu ha avuto una parola di lode verso questo poema. « I pericoli, egli dice, dei Portoghesi nel Mare dell'Indie e la scoperta del Mozambico, di Melinde e di Calicut, sono stati celebrati dal Camoens, il cui poema fa sentire

[1] L. c., P. I., p. 2.
[2] *De la immortalidad de los Pueblos*, apud, *Portugal a Camoens.*

non poco delle bellezze dell' *Odissea* e della magnificenza dell' *Eneide* » [1]

Più indietro a ebbi dire che il Camoens attingeva le sue ispirazioni da fonti molteplici. Questo ha aggiunto ai *Lusiadi* un carattere di universalità, che ha giovato a farlo uscire dalla stretta cerchia della propria nazione. Infatti non può non essere universale un capolavoro, che, come questo, ha riuniti e fusi in sè il bello artistico, il bello morale ed il bello naturale. Inoltre, per citare un'altra volta lo Schuhardt: « Egli ha tolto dalle tre età, non solo il soggetto della sua epopea, ma anche la quintessenza delle loro forze: all'antichità le contemplazioni e le figure artistiche; al medio evo l'entusiasmo ardente ed irresistibile; al presente lo sguardo libero e chiaro. » [2]

Quest'epopea va messa fuor di dubbio in quel gruppo di poesia epica, che poggia più alto sul Parnaso della letteratura universale. Quale poi debba aver la precedenza della *Gerusalemme Liberata* o dei *Lusiadi*, non voglio giudicare. I Portoghesi mettono volentieri il loro Camoens subito dopo Virgilio ed Omero; io però mi contenterò solo di osservare: che la *Gerusalemme* ha bellezze e pregi certo non inferiori a quei dei *Lusiadi* e che nel suo aspetto esterno presenta, come poema epico letterario, molto maggior perfezione di questi. Oh! così fosse stata esteticamente meno perfetta l'epopea del nostro Tasso, ed avesse egli potuto invece darle per soggetto qualche lodabile fatto patrio, come ebbe la ventura di poter fare il Camoens!

Una bella prova della stima, che Torquato faceva dei *Lusiadi* e del loro autore, si ha nel seguente sonetto, che certo dovette riuscir molto gradito al Virgilio Portoghese nella solitudine e nella dimenticanza, in cui, malgrado la fama del suo poema, era lasciato dai suoi concittadini.

Vasco le cui felici, ardite antenne
  Incontro al Sol che ne riporta il giorno
  Spiegâr le vele, e fêr colà ritorno
  Ov'egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
  Quel che fece al Ciclope oltraggio e scorno,
  Nè chi turbò l'Arpie nel suo soggiorno,
  Nè diè più bel subietto a côlte penne.

[1] *L'esprit des lois*, l. XXII, c. 21.
[2] *Camoens, Ein Festgruss* ecc.

Ed or quella del còlto e buon Luigi
Tant'oltre stende il gloriöso volo,
Ch'i tuoi spalmati legni andâr men lunge;
Ond'a quelli a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

E quest'ultima terzina non è un'esagerazione poetica, ma la pura verità, come abbiam veduto.

Il cinquecento in Portogallo è rappresentato essenzialmente dal Camoens, che in pari tempo rappresenta la più pura e la più bella espressione del Rinascimento. La sua superiorità, benchè non voluta riconoscere da molti, s'impose nondimeno con forza irresistibile al suo secolo ed alla Scuola Camoniana appartennero i migliori ingegni di quel tempo. Fra questi alcuni subirono direttamente l'influenza del grande Epico e del gran Lirico e furono i suoi amici, che meglio d'ogni altro poterono apprezzarne il merito, come Heitor da Silveira, André Falcão de Resende, João Lopes Leitão, Antonio de Abreu, Fernão Alvarez do Oriente ed altri; alcuni ne imitarono lo stile, la forma corretta e la vaga malinconia, come Pedro da Costa Perestrello, Francisco Galvão, Estevam Rodrigues de Castro, professore all'Università di Pisa, Vasco Mousinho de Castello Branco ed altri. Ma l'imitazione dei seguaci non fu che nella forma, e le alte concezioni del Camoens scesero con lui nella tomba. Essi non arrivarono a quella comprensione dell'ideale dell'antichità classica insieme al sentimento della natura risvegliata in pari tempo dalla rivoluzione artistica del secolo XVI, che condusse il Camoens a quel panteismo poetico in parte tradizionale ed in parte moderno, pel quale l'Amore è la coscienza della natura e la manifestazione dell'unità universale. [1] Ma la pleiade dei cinquecentisti, morto il sommo maestro, ne esagerò lo stile, come suole avvenire, senza conservarne lo spirito, perciò spese tutto il suo vigore nel procurare la realizzazione di canoni prestabiliti e rettorici e si spense in un'oscura mediocrità, che servì di degno legame alla vuota rettorica ed alla tronfia declamazione del secolo XVII. Il Portogallo non ravvivato dal soffio animatore della Riforma, non sostenuto dalla coscienza nazionale, non potè partecipare alla nuova attività scientifica dell'Europa, ma fu invaso dal *culteranismo* spagnuolo, si abbandonò ad una frivola letteratura e si sfogò in accademiche pueri-

[1] Braga, l. c., P. II, Liv. I, c. I.

lità. La cagione di questo fatto doloroso non sta già soltanto nell'assorbimento della nazionalità portoghese pel dispotismo di Filippo II e nell'uso preponderante del castigliano invece della lingua patria; ma benanco, e principalmente, nella separazione completa degli scrittori dal popolo. L'attività letteraria di quelli non corrispondendo ai sentimenti di questo, si esaurì nel vuoto senza produrre alcun effetto utile. Dopo Gil Vicente e Luigi di Camoens nessun altro dei cinquecentisti fondò le creazioni letterarie sopra la base organica e feconda della tradizione nazionale, e perciò le loro opere rimasero sterili, prive di un fine obbiettivo, e non furono altro che un vano esercizio rettorico, un lavoro puramente subbiettivo, senza vitalità. Questa causa di decadenza perdurò nei secoli XVII e XVIII ed ebbe per effetto il *gongorismo* e l'*arcadia*.

Insieme poi a questa separazione fra la letteratura e l'elemento nazionale concorse l' influenza dei Gesuiti a spargere un soffio mortale sulla vita intellettuale del Portogallo. I Gesuiti dal 1555 in poi erano divenuti padroni assoluti dell'insegnamento in tutti i suoi gradi; essi rimisero quindi immediatamente sul piedistallo l'aristotelismo alessandrino, rovesciando il platonismo, elemento ideale, fecondatore dell' arte e della poesia risvegliato dal rinascimento. La loro casuistica ed il loro metodo meccanico, disciplinato, compressero le menti e tarparono le ali ad ogni più bell'ideale. Diseccata la fonte dello spirito platonico mistico che aveva vivificata la poesia e le lettere da Bernardino Ribeiro a Luigi di Camoens, fu d'un tratto distrutto l' individualismo, pel quale questi s'era tanto distinto nel suo secolo, quell'individualismo che fu il miglior frutto del rinascimento e che maturò rigogliosamante nei paesi della Riforma. [1]

Così nel tempo stesso che si perdeva la tomba contenente le ossa del Grande Poeta, si dimenticava l'esempio fecondo e l'ammaestramento del suo genio poetico, la cui azione vivificante era sopraffatta dalle aure deleterie che spiravano. Ma dopo più di due secoli di depressione morale, quando il Portogallo volle rialzarsi e rigenerarsi, si vide dinanzi luminoso e benigno lo spirito del suo figlio più preclaro, che gliene mostrava il modo e la via nella sua immortale Epopea. Così il Camoens dopo aver rappresentato il Rinascimento del secolo XVI, presiede al risorgimento della sua patria nel XIX; ed i Portoghesi mostrarono d'aver

[1] Braga, *Historia da Litteratura, etc.*, Eschola de Camoens, P. II, Liv. I.

piena coscienza di questa sintesi della loro nazionalità, riposta nel genio di Lui, col solenne festeggiamento del terzo centenario della sua morte. Perciò non sappiamo come meglio chiudere questo scritto, modesto tributo di ammirazione al grand' Uomo, se non colle parole stesse con cui il Münch-Bellinghausen terminava il suo dramma sul poeta portoghese:

« Todt ? Nein! Nicht todt! Den Leib mag Staub bedecken
Der Geist lebt fort zu zünden und zu wecken ! »

(*Camoens*, Fried. Halm., 1838)

Pisa, ottobre 1880.

RAFFAELE CARDON.

CORTE D'AMORE.

RACCONTO.

Si fa presto a dire che le donne hanno torto di lagnarsi degli uomini perchè in fin dei conti sono esse che ci reggono, esse che ci comandano; sarà forse vero in sostanza per alcune cose, ma non è punto vero in apparenza, poichè noi abbiamo strappato dalle loro mani una specie di potere assoluto; mercè del quale esse hanno esercitato la più cara e l'amabilissima di tutte le giurisdizioni.

Per rimediare al mancamento di quest'uso, e perchè non si possa dire che le donne abbiano scapitato anche per colpa nostra dal medio-evo in poi, le lettrici della *Nuova Antologia* sono tutte convocate in alta Corte d'Amore che si erigerà qui subito, seduta stante. Non si faranno distribuzioni di ciarpe, non si aspetterà che i cavalieri ed i trovatori salutino le dame in ginocchio, e si cingano umilmente dei loro colori (s'aspetterebbe un pezzo!); si lasceranno da parte le vecchie formule, e in luogo del provenzale ricorreremo, per intenderci, all'italiano. Già non ci corre tanto.

Basta notare bene che i molti fatti seguenti riguardano quasi sempre due sole persone, ed in parte precedettero, in parte seguirono la morte inopinata d'una di esse. L'altra — una giovine pallida, vestita a bruno, e maravigliosamente bella e gentile — li ha raccolti essa stessa nella breve memoria che segue:

« Sono rimasta orfana a vent'anni con un fratello poco più vecchio di me, e subito dopo ci accordammo entrambi di andar a vivere nella casa di due buoni vecchi, marito e moglie, i quali, da tempo immemorabile, tenevano in affitto un po' di terra che avevamo unicamente ereditato dal babbo, morto da molti anni. Di là, cioè da uno dei più laboriosi e men piacevoli villaggi del Lago di Como, avremmo potuto cercare io un posto d'istitutrice, egli una modesta cattedra di professore, senza pericolo di finire il nostro prima di aver trovato qnalche cosa di abbastanza buono. E così si fece.

Dopo due mesi di vita semplice e tranquilla, che mi sarebbe sembrata deliziosissima con la mia povera mamma accanto, Ernesto, che soffriva assai più di me a non vedere intorno che persone rustiche da mattina a sera, principiò a fare amicizia con un giovine signore, il quale era venuto a passar qualche tempo nel nostro villaggio, col proposito di impratichirsi nell'arte della seta, e di impiantare poi a casa sua un qualche bel filatoio, sul genere di quelli che avevamo intorno a noi.

Questa vicendevole simpatia crebbe presto in vera dimestichezza, al punto che Ernesto, per non lasciarmi troppo sola in casa, cominciò talvolta a condurvi l'amico suo, e non trascorsero due settimane che già passavamo seco tutte le serate, e che io avvertiva ogni giorno meno la gran distanza che mi separava da lui, ricchissimo, e tratto per cagion di nascita ad arrivare a Dio per altra strada che non fosse quella della mia mamma, così buona e pia.

Ma avvertire sempre meno queste due gravi cose non voleva già dire dimenticarle del tutto, e nonostante che la sua voce quando era presente, e la sua memoria quando era lontano, mi empissero presto il cuore come se fossero state le cose più mie che avessi al mondo, pure vigilava assai attentamente il mio contegno con lui, e per quanto fossi certa che egli reprimeva nel petto un ugual moto dell'animo verso di me, avrei creduto nullameno di poter giurare che io sola, come donna, mi era impadronita del suo segreto, senza avergli mai dato occasione di penetrare il mio. E non uscii da questa illusione finchè egli non mi ritrovò un giorno sola sola in casa, e non mi disse adagio e

piano come chi riveli ad altri una propria e già matura determinazione:

— Così non possiamo durare. O voi sarete presto mia moglie, o dobbiam dirci addio. —

Queste imprevedute parole, dette con tutta la sincera serietà di cui era capace un uomo come quello, avrebbero bastato per togliere il respiro non a me, ma a una donna che avesse avuto comune con esso e la fede e lo stato e ogni cosa.

— Come son nato — seguitò nello stesso modo di prima — voglio morire, voglio che nascano e vivano i figli miei. Se voi, fra un mese, non vi sentirete di poter promettere questo sacrifizio alla mia famiglia ed a me stesso, non mi scrivete nulla e dimenticatemi, senza darvi troppo gran pensiero di me, che non avrò, come voi avete in Ernesto, una persona la cui sola vista mi faccia sovvenire del nostro amore. E se egualmente dovrete soffrire, vi conforti il pensiero che noi non ci siamo cercati nè l'un nè l'altra e che non fu nostra colpa.

Qualcuno che intervenne gli tolse di poter parlare più a lungo, e nel giorno seguente era già partito.

A chi domandar consiglio? A mio fratello che dormiva la notte con un libro di Spencer sotto il capezzale, e che però non soleva accordare alle religioni che un solo nocciolo di verità comune a tutte? A qualche amico lontano, il quale avrebbe dovuto giudicare senza conoscere altri che me? Se la mia mamma fosse stata in capo al mondo, sarei andata a rintracciarla a piedi, ma essa era morta, poverina, e morta nella fede più ingenua e più serena, dopo di aver procurato continuamente che il nuovissimo indirizzo delle nostre scuole non mi discendesse troppo dall'intelletto al cuore, dopo di non essersi mai lasciata fuggire una parola sola che avesse potuto valere come un assentimento al matrimonio proposto a me.

— Ma pure — pensava meco mille volte — non è possibile, non è facile anzi che ormai, nell'alto splendore della sua divina giornata, le nostre piccole discordie terrene le si presentino tutte allo sguardo sotto ben'altra e ben misera luce? Che la sua attuale ed eterna conoscenza del vero non le permetta più di por mente alle meschine distinzioni di coloro che accrescono, nel gran nome di Dio, il numero già incomportabile dei nostri piccoli rispetti umani? —

Ma a malgrado di questa giovanile e troppo appassionata ri-

dondanza di espressione, rimanevano pur sempre due cose sulle quali non mi pareva ancora possibile, se non di fermar l'animo, almeno di darmi pace. Una era la sua medesima ricchezza: grandissimo ostacolo ai miei occhi, e al cui miraggio gli astanti avrebbero potuto credere che io in parte cedessi, e la seconda.... oh la seconda era più tormentosa ancora, perchè veniva dalla tema quasi incessante di potere un giorno ritornare sulla parola data. E non aveva mai fatto nulla, nulla sull'onor mio, che mi potesse permettere di avere una così bassa opinione di me.

In questa alternativa di pensieri, accadde un giorno, nel quale io mi sentiva assai depressa, che il vecchio contadino, nostro buon ospite, mi rimproverò alla sua maniera perchè non andava più a trovarlo nella stalla, e perchè dava segno di avere del tutto dimenticato una sua pulita vaccherella svizzera, alla quale io aveva preso a voler bene nei primi tempi della mia dimora sul Lago. Era una mucca di forme ben proporzionate e di mantello bianco cinericcio, la quale, benchè giovanissima, aveva già avuto un figliuolo poche settimane dianzi. La buona bestia era venuta meco in grande dimestichezza, e i suoi occhioni languidi e tranquilli si fermavano talvolta sopra di me con una espressione di simpatia che non era priva d'intelligenza.

Mi scusai alla meglio ed entrai nella stalla, già persuasa di vedere, secondo le enfatiche parole del vecchio, una bellezza che mai la eguale, ma non punto preparata alla penosa impressione che ricevetti poco dopo quando m'accorsi che di già la madre non faceva più quanto latte ci sarebbe voluto per il suo figliuolo.

Questo, bellissimo davvero e fin troppo cresciuto per i suoi giorni, seguitava a poppare continuamente, e talvolta, come se fosse stato avidissimo di potere spremere qualche goccia di più, o dava fuori, senza mai staccare la bocca, in repressi muggiti d'impazienza, o peggio ancora, batteva con fierissimi e repentini colpi di testa nelle poppe già smunte della madre, la quale, per quanto soffrisse, e doveva soffrire, pur non ne dava il più piccolo segno, e si volgeva anzi indietro per guardarlo amorosamente.

L'acuto profumo dell'erba ammonticchiata lì accanto mi dava al capo, e quella vista mi faceva ancora più male. Dovetti andarmene via, come chi, nel tumulto dei propri pensieri, senta già lì per balenare il più doloroso di tutti.

— E se una mia creatura — mi chiesi di fatto subito dopo — cercasse un giorno nel mio seno quell'abbondanza di fede che è

il latte materno e soavissimo dell'anima, e trovasse in me una madre dalla vena apparentemente inaridita, una madre poco atta all'ineffabile ministero, che dovrei fare, e che penserebbe essa di me ? —

Rispondere dopo lunga lotta a questa domanda, equivalse ad abbandonare la speranza di poter mai diventare sua moglie, ma non bastò di certo a farmi temere che il mio cresciuto amore non avesse un riscontro nella perenne continuità del suo. Egli, lasciandomi, aveva parlato d'altri conforti, ma era stato, si capiva bene, per non premere troppo sulla mia determinazione. No, unico e grandissimo conforto nostro doveva essere, ed era, la vicendevole sicurezza di rimanere egualmente amati sempre: l'aveva io, e come poteva non l'avere lui, il primo, il solo uomo che mi avesse letto in core?

Passai così due lunghissimi mesi, allorchè mio fratello dovette lasciarmi per andare a Firenze, dove lo attendevano certi esami, i quali, felicemente superati, gli avrebbero dato il diritto d'insegnare in qualche liceo. Due giorni dopo della sua partenza la stagione, abbastanza inoltrata, mutò in peggio per divenire, poco alla volta, indicibilmente perversa. Il Lago crebbe come nessuno l'aveva mai visto crescere, e non corsero pochissimi giorni che si udì parlare dei disastri che potevano accadere lungo i fiumi, così generali erano le pioggie, così contrari i venti al deflusso delle acque in mare.

Intanto, per non essere costretta a rimanere sola sul Lago anche nell'inverno, io principiava a fissare la mia scelta sulle proposte di occupazione che mi erano arrivate da diverse parti, quando.... Dio che giornata è stata quella!... quando una sciagurata lettera di Ernesto venne ad annunciarmi, come cosa già troppo accertata per vera, che il nostro povero amico si era messo a capo delle difese in una terra gravemente minacciata dal Po, che aveva lottato invano fino all'ultimo, ed era rimasto vittima della sua abnegazione. E mio fratello mi parlava del *suo* dolore, e mi diceva, con parole commosse, della gran perdita che aveva fatto.

Come rimanessi è più difficile dire che non sia facile immaginare. Là sola, senza un'anima, con due poveri vecchi buoni soltanto a guardarmi in viso come trasognati, il mio non fu tanto dolore quanto fu spavento, e non ne rinvenni finchè non mi trovai seduta a poppa sul vapore del Lago, cogli occhi intenti a guar-

dare il lungo solco tracciato nell'acqua. L'acqua! MI PAREVA DI NON AVERNE MAI VISTO!

Fu soltanto nel passar di Milano che potei trovare la forza di scrivere due righe ad Ernesto, confessandogli ogni cosa, ed avvisandolo che non aveva potuto fare a meno di accorrere sui luoghi dove era morto l'amico nostro. Arrivai nel secondo giorno dopo un viaggio tanto più difficile e tortuoso quanto più mi avvicinava all'innondazione, e trovai tutta una povera gente accampata con le bestie e con le masserizie sul fango degli argini, che dormiva la notte, fin da quando s'era avvista del pericolo, sotto misere tende quasi fradicie ancora: una povera gente stretta così fra due masse d'acqua sopra una lingua di terra, col Po altissimo da una parte, e una distesa interminabile di campi sommersi dall'altra. Quanti nuovi aspetti della natura umana, e di quella delle cose, avranno potuto notare i pochi benefattori ed i molti curiosi che giungevano continuamente, e non ristavano mai dal chieder conto di tutto! Ma io non aveva che un solo nome nel core, un nome benedetto che rincorreva da solo in ogni crocchio di persone; e non ebbi che ad ascoltare affannosamente per udire quasi subito che era quello dell'unica vittima. Cos'era mai la disgrazia degli altri in confronto alla mia!

— Egli solo è morto? — chiesi tramortita ad una donna che mi stava accanto.

— Egli solo. E meritava di vivere più di noi tutti.

— Ma come è stato?

— Nostro Signore lo ha voluto con sè; non si può dir altro. Quell'uomo che viene in qua stette con lui fino all'ultimo momento. Vuole parlargli?

— Sì. —

E quegli, appena che seppe del mio desiderio:

— Venga meco sul luogo della rotta — mi disse. — Intanto principierò. —

Era uno di quei contadini che vogliono far capire di essere bastantemente dirozzati, e che però non omettono mai nè un dettaglio nè un apprezzamento.

— Le acque di Piemonte avevano fatto crescere il Po cinque o sei giorni prima che il tempo si mettesse al brutto anche da noi. Era una cosa da nulla in principio, ma egualmente uno dei miei padroni, come se il core glielo dicesse, venne qui subito con la maggiore delle sue bambine, e ci rimase due giorni

interi coll'unico proposito di indurre il suo povero fratello ad andare in città, ma per quanto lo pregassero, non ci fu verso di farlo smuovere. Rispondeva che avendo principiato, voleva anche terminare, che non c'era ombra di pericolo, e che anzi quella distrazione gli faceva bene.

— Era ammalato? — domandai.

— Ammalato no, ma pure, che so io, non si riconosceva più da qualche tempo. Avrà avuto qualche pensiero in capo, io non lo posso dire, ma il fatto sta che volle rimanere, e che rimase. Due giorni dopo ci arrivò addosso una montagna d'acqua, e là, a quella svolta, dove Ella è passata or ora in carrozza, un lunghissimo tratto del nostro argine si rivelò subito per troppo basso. Ne arammo il ciglio senza perder tempo, lavorammo dì e notte come disperati, e in meno di otto ore ci alzammo sopra come per incanto quell'arginello ch'Ella avrà veduto. Gli uomini portavano la terra colle carrette, le donne e le ragazze nei grembiuli, i bambini, alti così, nelle berrette. Il trabocco era evitato per il momento, ma durava ancora il pericolo delle filtrazioni e quello, più grosso, delle ribalderie. Il padrone, buon'anima, non pretermise nulla; stabilì un gran cordone umano dentro dell'argine per combattere una per una tutte le filtrazioni, e mandò fuori dì e notte due grosse pattuglie armate, una di qua, una di là, col proposito di tenere a dovere quegli abitanti dell'altra riva i quali, per uscire addirittura di pericolo, avessero tentato di affogare noi. Ma intanto cominciò a piovere: un'acqua grossa, dirotta, che ci velava la vista di giorno, e spegneva le torcie di notte. Il Po gonfiava a vista d'occhio, e vi fu un momento, verso le dieci di sera d'oggi otto, che dovemmo tenerlo fuori a badilate, quanto era lungo l'arginello nuovo, mentre il vento ci portava il suono delle campane a stormo, e le donne ci piangevano ai fianchi, e urlavano i bimbi di freddo e di paura. Che notte orribile! Sempre giù acqua, sempre giù acqua! Almeno che Domeneddio ci avesse dato man forte contro di lei, che il fuoco la bruciasse, che l'inferno la bevesse, ma nulla, fuorchè del fango e due braccia a testa! Eppure, all'alba, il Po cominciò a calare altrettanto a precipizio di quanto era salito nella notte. Non poteva derivare che da una grossissima disgrazia accaduta altrove, si capiva bene, ma importano di molto le disgrazie degli altri in quei momenti! Il padrone aveva un bel dire che se anche la cosa fosse stata naturale, e non era, non per questo dovevamo dimenticare quanti guai sono avvenuti dopo il calar delle acque; aveva un bel

ripetere che in ogni modo, se lo scirocco non smetteva di soffiare, la piena doveva riprendere di lì a poco; tutti lo obbedivano ancora sì, ma cantando, ma ridendo, ma persuasissimi tutti che l'ora della nostra salvezza fosse di già battuta. Bella salvezza! Non s'era ancora mangiato il primo boccone dopo tanto lavoro, che un altissimo grido ci chiama a raccolta da questa parte. S'accorre, e cos'era? Una vena d'acqua, da principio inconcludente, aveva trovato del terreno così cattivo alla base dell'argine, da acquistar nuova forza di minuto in minuto, e quando s'arrivò e ci si mise a lavorare per circuirla, non era più una vena d'acqua: era la più gran fontana che si fosse mai vista. Se noi riuscivamo ad alzarle intorno una grossa parete di terra, si sarebbe fermata da sè sola, ma come fare a reggere ritta questa parete, ora che la melma non teneva più, e ci sgocciolava dai badili come se fossero stati pieni di lisciva? « Coraggio! Ne abbiamo fermata una ier l'altro poco men grossa di questa! » gridava il padrone, fingendo di scordare quel po' d'acqua venuta dopo a macerar la terra. — Coraggio pure, ma il getto dava tanto che anche i più animosi non potevano ristare dal tenere un occhio alla vanga, e un altro all'argine, così minato alla base. A un tratto « S'alza, s'alza » gridiamo tutti, e via come anime perse di qua e di là, prima nel pantano fino al ginocchio, e poi, per far più presto, e per paura che l'acqua non ci prendesse alle spalle, sui lati dello stesso argine, ma dove, per la distanza, non era più a temere che ci franasse sotto. Povero argine! Cadeva sfasciato come un muro di cenere, e il cupo rombo dell'acqua invadente si univa, benchè lontano, alle nostre grida.... ma che grida! agli urli di tanti padri che chiamavano per nome i loro bambini, sclamando continuamente verso l'abitato « Salvatevi, creature! La rotta! La rotta! » Chi aveva la casa a destra, era scappato a destra; chi l'aveva a sinistra, a sinistra; e in pochi momenti ognuno aveva già raggruppato la sua famiglia, ma un secolo di paradiso non basterebbe a pagarli quegli eterni momenti, finchè non s'è potuto trovare le nostre donne, e vedere con gli occhi, e toccare con mano che il nostro sangue s'era salvato tutto.

— E il vostro padrone?

— Che vuole? I figli son figli, ma subito dopo il mio primo pensiero è stato per lui, così Dio lo abbia seco, e n'ho chiesto a quanti uomini gli stavano a lavorare più accanto di me « Sarà scampato di là dalla rotta — mi risposero ad una voce — come

tutti coloro che hanno la casa dall'altra parte » Io m'acquetai a queste parole, ma nonostante presi meco due barcaiuoli, e tenendomi al largo nel mezzo del fiume, per non essere trascinati verso la rotta che ci avrebbe travolti nella sua ruina, mi spinsi a chiedere del mio padrone fin dirimpetto alle sue stesse terre. Nessuno lo aveva visto, sessuno sapeva niente. Non ci rimase che un'ultima speranza: che egli cioè avesse fatto a tempo di riparare a casa: quella casa alta e forte ch'Ella vede là in fondo ove l'acqua oggi che parliamo, non è ancora arrivata che a terreno. La barca di prima, sollevata di peso da tutti noi, scavalcò l'argine come se avesse avuto le ali, ed eccoci a spingerla in otto o dieci dove la inondazione si era già ben distesa, e dove c'era men pericolo di dare in secco. S'arriva e s'entra, ma non c'è che acqua. Voghiamo nell'andito sino alla scala già in parte coperta, e saliamo al primo piano. Nulla. Abbiamo avuto un bel vogare di nuovo, un bel chiamarlo a gran voce in aperta campagna; non s'è trovato che il domani, e morto. Chi ne ha avuto colpa? Nessuno, e tutti. Ognuno di noi avrebbe potuto giurare che se lo figurava in salvo dalla parte opposta.

Mi volsi a guardare il fiume per nascondere gli occhi e domandai:

— Come credete che sia stato?

— Io credo, e crediamo tutti, che il dolore di aver tanto combattuto senza buon esito, lo abbia tolto per così dire di sentimento, e lì, nello stupore e nella confusione di quell'attimo che ci è rimasto per scampare, o ch'egli sia salito troppo presto sull'argine o che abbia tosto inciampato nel brago, e sia caduto malamente a terra. Egli! Tanto più agile di tutti noi! —

Eravamo arrivati. La breccia aperta dalla rotta s'era poi allargata per più di mille metri, e pareva che le acque interne facessero quasi uno specchio solo con quelle di fuori; ma ciò non ostante un lieve ondeggiamento sul mezzo dell'apertura segnava il luogo preciso dove l'acqua s'era inabissata da principio, e dove, accavalcandosi, aveva scavato, e seguitava ancora e scavare un gorgo profondo. Egli doveva essere morto là.

Rimasi ferma a quel punto a piangere ed a pregare quanto più potei. Un amore disgraziato ha men paura della morte che non ne abbiano gli amori felici, perocchè la unione, impossibile in terra, diventa per essa già preparata in alto. Io non aveva potuto essere la fidanzata, nè molto meno la vedova del mio povero morto,

è vero, ma ora finalmente era ben diventata sua moglie, e sua moglie sono e sarò fin che duri viva l'anima mia. L'angoscia del primo giorno mi aveva impedito di stringermi a questa idea, ma allora, piangendo, mi balenò quasi subito, e la dolcezza che ne attinsi fu ben maggiore che se avessi trovato una pietra già eretta per ricordare l'onorato nome e il nobilissimo sacrifizio. Il suo vero monumento sta chiuso nel mio core di donna; non è forse degno di lui, ma parla più forte e più amorosamente di tutti.

Tornai sul Lago così tranquilla e serena come non avrei mai osato di sperare, partendo, e fui subito raggiunta da Ernesto, il quale, appena ricevuta la mia lettera, era corso lungo Po sulle mie traccie, senza mai arrivarmi che a viaggio finito. I suoi esami erano andati così bene che gli avevano subito offerto un ottimo posto, e non è a dire con quanta insistenza il buon figliuolo tentasse di indurmi ad unire le mie con le sue sorti, fossi occupata o no. « La mia filosofia non va nè povera nè nuda (diceva) e chi potrebbe dividere il tuo dolore più sinceramente di me? » Lo lasciai dire con tutta la gratitudine di cui mi sentiva capace, ma nonostante provvidi subito a mandare ad effetto un altro piano: il mio.

Io voleva andare a vivere nella città dove, pochi giorni prima, alcune centinaia di contadini avevano accompagnato, piangendo, la muta spoglia del mio povero amico, e ciò non tanto per avvicinarmi, anche sulla terra, a quella pochissima parte di lui, quanto nella speranza di poter entrare in una casa divenuta sacra per me, e che io era ben sicura di trovare occupata da un dolore più rispondente al mio che non sarebbe stato il dolore di Ernesto. Mi pareva, sto per dire, che quella che ci abitava fosse diventata la mia famiglia, e che se io doveva astenermi dal rivelarmele, non per questo mi doveva esimere dal volerci bene a qualcuno, e dal tentare di giovargli in qualche maniera! La mia speranza non poteva naturalmente fondarsi che sulle bimbe del fratello superstite; forse, con Domeneddio di mezzo, non avrei mai ottenuto di educarle del tutto, ma poteva bene insegnare loro quel che sapeva io, poteva bene crescerle nell'amore delle cose belle e gentili, e con tanto più d'affetto d'ogni altra donna! Era un modesto, ma ardente proposito, al quale avrei però rinunciato le mille volte, prima di conseguirlo per forza d'intrigo, anzichè per merito del mio buon nome.

I miei maestri, udito appena che io mi voleva dare al libero insegnamento, e dove, mi armarono di tante e così vivaci com-

mendatizie che non feci, per così dire, nemmeno a tempo di arrivare che già dovetti respingere tutte le proposte che non venivano dalla miglior parte della cittadinanza, nella quale, forse appunto perchè il mio bisogno non era niente affatto urgente, ritrovai ben presto fin troppa occupazione. Una sola cosa mi permisi, e fu di eccedere e di molto il mio debito nelle famiglie che io veniva man mano a scoprire in maggiore attinenza con quella che premeva a me; era parzialità, non lo nego, ma lecitissima perchè meno del mio dovere non faceva mai. Contenendomi a questo modo, il mio buon nome non poteva tardare a venire, e venne di fatto al punto da condurre spontaneamente il padre stesso delle due bimbe a casa mia, con la *preghiera* di serbare una buona ora delle mie serate per la sua maggiore: quella medesima di cui mi aveva parlato il contadino.

Quando sono prevenuta (ed era in certo qual modo), io sono forte, sono padrona di me, ma ce n'è voluta della mia forza, non già per farmi pregare, che sarebbe stata una indegna commedia, ma soltanto per aderire senza turbarmi visibilmente. È vero bensì che le mie non avevano ad essere che *lezioni*, ma me l'aspettava, l'ho già quasi detto, e poi era sempre molto meglio di nulla.

Mentre saliva per la prima volta, aggrappandomi alla ringhiera, quello scalone al quale avrei potuto affacciarmi col cuore assorto in un voto inestinguibile, mi avvertirono subito che la bambina s'era incapricciata di non volere altre maestre, e che solamente la mia amorevolezza avrebbe potuto venire a capo di quella ritrosia.

Dovetti rincorrerla fra le ginocchia della mamma, dove teneva nascosto il capo, e s'era come rifugiata per paura del babbo, che era molto in collera contro di lei.

— Ma cos'ha questa bambina che è buona con tutti fuorchè con me? — dissi posandole amorosamente le mani sui capelli, e forzandola pian piano a guardarmi negli occhi. Poveri occhi miei! Io aveva innanzi il mio povero morto ritornato bambino, come se quella innocente fosse stata sua figlia e non sua nipote.

Ma l'affetto che emergeva dalla mia voce la scosse, e quello ben maggiore che mi traspariva dallo sguardo la vinse. I bimbi hanno un istinto maraviglioso per conoscere da soli chi veramente li ama, ed essa mi riconobbe tanto presto che per poco non temetti di aver passato il segno nell'aprirmi seco. Quando poi ci tornai la seconda volta, fu lei la prima a saltarmi al collo.

Avrà avuto allora otto anni al più, ed era delicata e graziosa come tutte le bambine che vengono al mondo per volere troppo bene a tutti. Questa era l'unica ragione per la quale s'inalberava sempre contro le faccie nuove, o temesse di non amarle quanto le vecchie, o dubitasse di potere far torto a queste per amor di quelle. Tu mi hai fatto indicibilmente soffrire, bambina cara, ma così Dio ti prosperi e campi come è vero che ho anche passato, per te, alcune settimane la cui dolce mestizia mi ravviva ancora quando ci ripenso.

Non ho mai avuto bisogno di condurla io stessa a parlare dell'unico lutto per il quale eravamo abbrunate entrambe; essa lo aveva sempre sulle labbra, ed ora mi narrava dell'ultima volta che aveva visto il suo povero zio, ora del modo col quale le era stato rubato, e sempre sempre del molto bene che si volevan l'un l'altra. Diceva, e si può credere con qual core ascoltassi, che tutti erano molto buoni con lei; che perfino il suo nonno, così fermo e risoluto cogli altri, perfino la sua sorellina, così vivace e tempestosa in famiglia, avevano un debole soltanto per lei, e che nondimeno il suo povero zio le era parso, anche da vivo, più affettuoso di tutti. E una volta concluse:

— Così buono con me quant'era lui, non mi rimane che la mia maestra nuova. Me lo sono sognato questa notte, e gliel' ho detto. —

Santissima innocenza! Come avrei potuto immaginare, quando ti affogava di baci in quel momento, che due sere dopo me ne avresti fatta un' altra delle tue, così crudele, che se non t' ho lasciato subito, e per sempre, fu solamente per paura che, a vedermi scomparire, non ti chiedessero cosa s' era detto l' ultima volta che mi avevi visto. La maggiore delle mie prove è stata questa.

Era già bastante caldo, e stavamo leggendo insieme colle finestre aperte. Una farfallina bianca s'era messa a svolazzare intorno al nostro lume, e più mi affaticava a scostarnela, più batteva nel vetro, e si tarpava l'ali con la fiamma. La bimba non poteva tenere il capo al libro e quella vista le faceva pena. Mi disse:

— Che abbia voglia d'ammazzarsi? —

Non mi venne in mente di sottilizzare fra l' intenzione e il fatto. Risposi:

— E come! Io non ne ho colpa. Vedi con quenta pazienza procuro di mandarla via. Andiamo avanti. —

Non ci fu verso di farla riprincipiare. Si raccolse un momento come per riflettere, stropicciandosi gli occhi, e poi disse;

— Ma allora il mio povero zio s'è sbagliato.

— Perchè?

— Sì, sì — prese a dire dopo un'altra piccola pausa — è una storia lunga, ma ora mi viene in mente ogni cosa. Fu l'ultimo giorno che gli stetti insieme. Il Po, senz'essere punto minaccioso, era però alto bene, e aveva già coperto da più giorni le terre in parte coltivate che stanno fuori dell'argine maestro. Lo zio, per guadagnar tempo, dovette andare in barchetta da un luogo all'altro, e mi prese seco, dopo di avermi detto che quelle lunghe file di piante, che parevano sbucare fuori dall'acqua, mi avrebbero dato l'idea — ricordo le sue precise parole — di una silvestre Venezia. Poi non disse più nulla per un gran pezzo, e rimase soprapensieri come era sempre dacchè era tornato dal Lago di Como. La barchetta scivolava in mezzo agli alberi, ed io mi divertiva a guardare qua e là, staccando le foglie che mi venivano sotto le mani, quando gli occhi mi corsero sopra due chiocciole che avevano strisciato fino all'estrema punta d'un piccolo alberello. Le additai al barcaiuolo, e dissi:

— Perchè sono andate così in su quelle povere bestie?

— Per non annegare. Ma un altro palmo d'acqua che venga, son fritte. —

Le agguantai tutte due con una mano, mentre lo zio mi teneva per un braccio dalla parte opposta, e me le misi in salvo sopra il grembiule.

— Questo guscio è la loro casetta, non è vero? — domandai di nuovo al barcaiuolo.

— Sì, certo.

— Se la fanno loro?

— Non credo. Piccole o grosse ce l'hanno sempre. Vuole che una bestia si faccia la casa da sè?

— Altro! Non vedete le rondinelle come sono brave a fabbricarsi i nidi?

— È vero. —

La mia conversazione col barcaiuolo terminò così, ma poco dopo mi venne voglia di domandare una cosa allo zio. Gli dissi:

— Ho un libretto il quale sostiene che i castori s'intendono di architettura, i leoni di medicina, le api di buon governo; tutti sanno che i pappagalli parlano, che gli usignoli cantano, e che le

scimmie ci imitano sempre. Or bene, io verrei sapere se c'è al mondo qualche cosa di proprio soltanto agli uomini, e che tutte le bestie, prese insieme, non facciano mai?

— Le bestie non s'ammazzano volontariamente — mi rispose lo zio con gli occhi fermi sulle mie chiocciole.

— E gli uomini sì? —

A malgrado delle difficoltà dell' approdo, e benchè si fosse ancora un po' lunge dal punto stabilito, lo zio si volse al barcaiuolo, ordinandogli, non mi ricordo perchè, di scenderci subito a terra. Nè io mi risovvenni di ripetergli la mia domanda fin verso sera.

— Che vergogna! — sclamò ridendo — Ti sei già dimendicata di Lucrezia romana! —

Ma ora, se Dio non me lo avesse tolto, gli potrei dire che anche lui s'era scordato delle farfalle. Addio! Questa pare già morta, poverina! —

Era caduta sul nostro libro. Mentre la bambina tentava di ravvivarla, soffiandole intorno col suo lieve alito d'angelo, io mi sarei mutata volentieri, non in una farfalla, ma in un condannato a morte, pur di morire. Man mano che l'ingenuo racconto s'era andato svolgendo, io l'aveva unito a quello, troppo incompiuto, del contadino, e i vecchi indizi, prima latenti, di un fatto non mai supposto, si erano così fortemente manifestati, ed avevano così fortemente aderito cogli indizi nuovi, da acquistare, uniti insieme, la forza quasi di altrettante prove. Quello star sempre soprapensieri, quel non essere più riconoscibile, quella prima risposta fuggitagli colla nipote, quel tentativo ancor più significante di eludere la seconda ed ultima domanda, quello studiato modo di risolverla quando non potè più farne a meno, e soprattutto quel perdersi misteriosamente tre giorni dopo, egli solo, *il più agile di tutti*, cosa volevan dire? Che non aveva voluto salvarsi. Il pensiero di accelerare la propria fine gli stava in mente; una occasione gli si è presentata che avrebbe eternamente coperto l'atto volontario che lo muoveva nel giovarsene, ed egli non esitò ad afferrarla. La bambina non aveva ancora finito di parlare, e già m'era sembrato che i muri stessi di quella povera casa in lutto mi si stringessero intorno come per mandarmi via, e che, ciò malgrado, un supremo istinto mi aiutasse a combattere l'orgasmo che infuriava dentro di me, coll'unico proposito di nasconderlo alla bambina, e di salvare lei e la sua famiglia da ogni più lontano sospetto. In che modo mi

venne fatto? Non lo saprei dire con molta precisione, perchè tutta la volontà di cui mi sentiva capace si esaurì nel momento del bisogno, e dopo non mi rimase forza bastante nemmeno per ricordare. So che mi sono alzata in piedi per chiudere la finestra, che la bambina se ne compiacque per amore delle altre farfalle, e che dopo, quando tornai a sederle accanto, essa stava leggendo forte il libro di prima. Non è punto probabile che abbia riprincipiato da sè sola, e niun'altri che me glielo ha potuto dire, ma con che parole, e se prima di muovermi o se dalla finestra non mi ricordo più. E so ancora che sono rimasta ferma al mio posto senza quasi fiatare, per paura che si voltasse a guardarmi, e che nell'uscire pochi minuti dopo, l'ho baciata sui capelli e non sul viso mentre stava ancora leggendo. Essa mi corse dietro per accompagnarmi, come faceva ogni sera, e dopo di avere tentato inutilmente di impadronirsi di una delle mie mani, mi si attaccò alla veste e scese meco tutte le scale, più lieta del solito. Povera piccina! S'era cavata la voglia di parlare a lungo del suo povero zio, e non sapeva quanto male io le avessi fatto.

Chi non ne ha mai provato una di eguale, non può intendere la disperazione che mi prese quando mi ritrovai finalmente sola e libera nella mia stanzetta. Era come uno stato di vertigine morale, dove i moti dell'angoscia, troppo lungamente repressi, davano impulso a quelli, così vicini e simiglianti, della più insensata letizia; ed ora piangeva di gioia come se avessi saputo allora soltanto di essere stata estremamente amata, ed ora rideva di dolore come se io, per ucciderlo, mi fossi servita di queste mie stesse mani.

L'inestimabile supplizio non cedette finchè non caddi, più affranta che assopita, a gemere anche in sogno sopra il mio letto, per risvegliarmi nel domani colla sola, coll'unica smania di togliermi presto da quei luoghi, ma non prima, come ho già detto, di essere tornata ancora più volte nella casa, dove, per bontà di Dio, non si piangeva che un povero morto.

Così feci. Ma il coraggio non mi resse di avvisare la mia bambina che non ci saremmo vedute mai più, e quando partii le dissi unicamente che mio fratello mi aveva chiamato a sè, e che sarei tornata di lì a non molto. Essa mi scrisse parecchie lettere che avrebbero strappato le lacrime a ogni altra donna, non a me soltanto, ma io ho già dovuto principiare a non risponderle più. Essa è molto giovane, e non solo è utile, ma è

anche sperabile che mi dimentichi presto. Chi ricorda ogni cosa son io, ed alla certezza ch'egli sia morto volontariamente, e per mia cagione (una certezza che nessuno mi leverebbe di capo) s'aggiunge ora un dubbio altrettanto funesto: che cioè, *data una passione così sincera, così disinteressata come era la mia, io NON avessi bastanti ragioni per venir meno alla speranza del mio perduto amico.* »

La confessione è compiuta, senza avere mai dato occasione di parzialità a chi deve giudicare. Rimarrebbe a porre il quesito, ma esso è già espresso con bastante esattezza nelle ultime parole della nobilissima donna, per rispondere alla quale non è mestieri che d'un *sì* o d'un *no*. E noi tutti ci affidiamo ben volentieri nella giustizia di questo responso, imperocchè votano le più culte e gentili signore d'Italia.

ALBERTO CANTONI.

LE NUOVE LEGGI MILITARI

IN ITALIA.

Lo spirito militare si fonda sulla fiducia nella forza, si alimenta colla legittima ambizione dei cittadini, mira a tenere alto il prestigio della patria; ma è promosso, sostenuto, diretto dalle istituzioni militari. Le quali devono corrispondere al genio del popolo, alle condizioni dello stato, agli ordinamenti ed alle forze degli stati vicini. L'Italia colle sue tradizioni romane e medievali, coi ricordi storici del mazziale Piemonte, colla genesi del suo risorgimento, colle sue tendenze democratiche..... non poteva a meno di adottare il grande principio dell'obbligo imposto a tutti di addestrarsi alle armi. Ma quest'obbligo doveva essere graduato, ordinato e disciplinato da istituzioni, le quali dalla massa informe di tante centinaia di migliaia di uomini formassero un completo organismo militare che producesse la forza maggiore col minimo sacrificio e dispendio della nazione. Donde le diverse forme date alle forze nazionali di:

esercito permanente,
milizia mobile,
milizia territoriale,

costituendo l'esercito in tempo di pace scuola ed esempio alle milizie, e costituendo l'esercito e la milizia mobile insieme le truppe da campagna. Le quali si presentano, si svolgono, si accrescono nelle loro varie gradazioni ascendenti di:

piede di pace,
piede di guerra,
complemento,
milizia mobile,
complemento di milizia mobile.

Queste gradazioni devono avere un rapporto fra loro, determinato sia dal bilancio e dai bisogni dell'istruzione, sia dall'esperienza e dall'esempio degli eserciti coi quali si può essere o alleati o nemici sul campo di battaglia.

Ma non bisogna confondere le truppe da campagna colla milizia territoriale. Alle prime appartengono i più giovani, i più addestrati, i meno legati agli interessi delle famiglie; alla seconda appartiene la grande massa dei cittadini, i quali col loro interessamento ed amore per le cose dell'esercito incuorano e sono cagione di bene sperare per il suo avvenire.

Frattanto auguriamo che le discussioni militari procedano serenamente sgombrando la via dai pregiudizi, senza lasciarsi affascinare dalle illusioni! Assai si è scritto e parlato e la luce sui nostri bisogni militari si fa sempre più chiara, tanto che le più contrastate quistioni stanno ora per essere risolute colle modificazioni alle leggi di reclutamento di recente proposte alla Camera, delle quali, continuando gli studi già iniziati nella *Nuova Antologia*, brevemente ci occuperemo nelle seguenti Note:

I.

« Il contingente di prima categoria che ciascuna leva deve somministrare all'esercito, è di 65,000 uomini.

» Il contingente della prima parte della seconda categoria di ogni classe è fissato a 20,000 uomini. »

Quali saranno gli effetti pratici di queste modificazioni le quali consacrano per un numero indefinito di anni disposizioni già ora in uso ma variabili anno per anno?

Ecco, calcolando a cifre:

In Italia annualmente oltre 170,000 giovani abili raggiungono l'età della coscrizione e sono obbligati alla difesa della patria dal 20° al 39° anno compiuto, in diversa misura, secondo la posizione loro di famiglia e secondo la sorte.

I sostegni di famiglia vanno esenti dal servizio nelle truppe di campagna; ma sono subito ascritti alla milizia territoriale

colla cifra annua di circa 58,000, la quale potrà giungere a 60,000 pei maggiori riguardi che s'intende di avere per l' avvenire agli interessi economici dei cittadini. Sicchè rimangono 110,000 uomini, i quali sono chiamati a formare sia l'esercito permanente e la milizia mobile sia i complementi dell'uno e dell'altra. In quel caso essi appartengono alla prima, in questo alla seconda categoria; in ambo i casi formano le truppe mobili, da campagna o attive che si vogliano chiamare, per un periodo di dodici anni, otto come esercito permanente, quattro come milizia mobile, o come rispettivi complementi.

Fino adesso la seconda categoria non è ascritta alle truppe mobili che per nove anni: d'ora innanzi si propone che essa, del pari alla prima, vi sia ascritta per dodici anni, e ciò per togliere una soverchia differenza nella determinazione dei doveri militari fra i cittadini, per semplificare l'istituzione, per ottenere complemento più numeroso alle truppe combattenti.

Pigliando 65,000 uomini di prima categoria e facendoli passare per la lunga trafila degli otto anni, si raggiunge con tutte le riduzioni suggerite dall'esperienza la cifra di 460,000 uomini; e questi formano l'esercito permanente insieme coi sott'ufficiali e coi volontari obbligati a ferma più lunga, il cui numero complessivamente tocca i 35,000. Infatti nel caso pratico la cifra dell'esercito permanente ascende a 499,198 [1] uomini.

Traversato il primo periodo nell'esercito permanente, i 65,000 uomini, ridotti dalle perdite successive a poco più di 50,000, passano dal loro 9° al loro 12° anno di servizio, cioè dal loro 29° al loro 32° anno di età compiuto, nella milizia mobile, che è chiamata a combattere accanto all'esercito di prima linea; fatte le convenienti detrazioni, essa rimane per lo meno di 180,000 uomini.

Tolti i 65,000 uomini di prima categoria, restano alla seconda categoria più di 45,000 uomini, i quali devono per dodici anni servire di primo e di secondo complemento, per otto anni nell'esercito permanente, per quattro nella milizia.

Le modificazioni da introdursi nella durata del servizio della seconda categoria dividono eziandio questa in due parti: chiamano la prima parte, cioè 20,000 uomini ad un'istruzione di tre mesi e lasciano gli altri alle case loso.

I 20,000 uomini che hanno ricevuto la rudimentale istruzione, in otto anni formano un primo complemento all'esercito attivo di

[1] 1° settembre 1879, ultima cifra ufficiale data dall'ultima relazione del generale Torre.

oltre 140,000 uomini: nei successivi quattro anni formano un primo complemento di oltre 60,000 uomini alla milizia mobile. Dietro essi i 25,000 uomini che non hanno ricevuto istruzione di sorta, costituiscono un secondo complemento di circa 170,000 uomini per l'esercito attivo e di 80,000 uomini per la milizia mobile.

Cosicchè in caso di guerra noi potremmo successivamente disporre:

1. Di oltre 430,000 uomini per costituire i nostri 10 corpi d'armata colle nostre 20 divisioni, le quali, tutto compreso, formano la forza *inquadrabile* di 350,000 o 360,000 uomini. 150,000 uomini di più sembrano perfino soverchi; ma è forza tener conto delle gravi perdite che soffre l'esercito fra gli attriti della mobilizzazione per diserzioni, malattie, renitenze ed altro; è mestieri provvedere ai depositi ed ai distretti; è utile, è opportuno avere, entro certi limiti, una forza maggiore. Fortunatamente questa forza l'abbiamo ora, imperocchè il ministro della guerra ci assicura di poter mobilitare l'esercito di prima linea con 360 mila uomini effettivi:

2. Di 180,000 uomini di milizia mobile, i quali avendo ricevuto tre anni d'istruzione possono costituire una buona forza atta a combattere accanto all'esercito attivo, da inquadrarsi in 40 reggimenti di fanteria, 20 battaglioni di bersaglieri e corrispondenti servizi di artiglieria, del genio ed amministrativi. Occorrono 140,000 uomini circa per riempiere i quadri; ma 40,000 di più non guastano per assicurarci, non solo che si incomincino le ostilità colla forza effettiva, ma anche per darci unità tattiche alquanto più grosse portandoci ai 150,000 uomini indicati dalla relazione ufficiale;

3. Di 200,000 uomini abbondanti di primo complemento con tre mesi d'istruzione, pronti a rimediare le perdite delle prime ostilità e più che sufficienti all'uopo, poichè oltrepassano il terzo dell'effettivo che le ultime guerre hanno consigliato di tenere in serbo;

4. Di 250,000 uomini e più per proseguire a mantenere in numero i combattenti durante le perdite che si accumulano nel tirare in lungo della guerra, i quali frattanto avranno potuto ricevere una rudimentale istruzione.

Fa specie il pensare all'enorme sciupo di soldati prodotto dalla guerra. Noi per aver sempre, anche nella contingenza di una lotta fluttuante, 500,000 combattenti tra esercito e milizia, vi provve-

diàmo con oltre un milione centomila soldati effettivi detratte le perdite, il che ci costringe ad inscrivere nelle nostre truppe mobili oltre un milione e trecentomila uomini nominali. [1]

II.

Dunque questa cifra di 65,000 uomini è intimamente collegata coll' ordinamento militare nostro, il quale ci dà un esercito corrispondente alle condizioni economiche dell'Italia, ai mezzi del suo bilancio e, relativamente, non di molto inferiore agli eserciti degli altri paesi.

Certamente se la cifra di 65,000 uomini fosse portata ad 85,000 od anche più in su, abbracciando in una sola ed eguale ferma ambe le categorie, si avrebbero nel momento critico di entrare in campagna truppe mobili e truppe di complemento tutte egualmente istruite, si avrebbe la nazione meglio addestrata alle armi.

Ma non si potrebbe arrivarvi che o aumentando enormemente le spese per la guerra ed i disagi dei cittadini, o diminuendo d'assai la durata della ferma sotto le armi.

E qui si presenta una quistione che la *Nuova Antologia* ha di recente trattato [2] ed ha creduto di risolvere propugnando ai dì che corrono, la ferma con tre periodi di istruzione. Gli argomenti in favore sono largamente svolti nella bella relazione che accompagna il disegno di legge sul reclutamento e che spicca per chiarezza di idee e per potenza di logica. [3] Dal canto nostro non vogliamo nè ripetere il già detto, nè riprodurre alcun brano della relazione ministeriale, il che ci trascinerebbe a riprodurla quasi per intero.

Basti ora osservare che gli eserciti di Europa rispetto alla ferma si dividono in due classi distintissime, secondo che appartengono a piccoli od a grandi stati. I primi, costretti dalla scarsezza della popolazione e dalla povertà dei mezzi, non possono costituire che milizie difensive in numero tale che appoggiate ad ostacoli naturali od a fortificazioni bastino ad opporre una resistenza ai primi attacchi, finchè potenze maggiori scen-

[1] Il 30 settembre 1879 avevamo 977,629 uomini ascritti alle truppe mobili; ma è a notarsi che la legge del nostro ordinamento non aveva, come non ha, compiuto la sua rotazione.

[2] *La quistione della ferma in Italia.* Dispensa di aprile, 1880.

[3] Disegno di legge presentato dal ministro della guerra (Milon) alla camera dei deputati nella tornata del 14 novembre 1880. *Modificazioni al testo unico delle leggi sul reclutamento.*

dano in campo a proteggerne l'indipendenza o la neutralità. Tutto il sistema militare dei piccoli stati necessariamente dipende da un'altalena di politica difensiva che volge a guarentigia della prima resistenza. Ecco la Svizzera, la quale con 2,800,000 abitanti è in grado di mettere insieme 215,000 uomini, eccellenti non v'ha dubbio per la missione loro di difendere il sacro suolo della repubblica, appoggiati ai monti ed ai forti di sbarramento che si dovranno costrurre, eccellenti perchè addestrati al tiro, perchè animati da amore di patria, perchè abituati alla dura vita delle montagne; ma come esercito non adatti a guerra offensiva.

La Svizzera, si può dire, non ha ferma; la Danimarca ha per la fanteria la ferma di sei mesi, colla quale sopra una popolazione di 1,969,000 abitanti potrà mettere in campo, compiuta che sia la progettata riforma, 105,000 uomini. Ma così la formazione dell'esercito, come le fortificazioni da terra e da mare congiunte con una buona rete ferroviaria, mirano alla pura difesa, finchè gli stati interessati a che i passaggi marittimi non cadano nelle mani di alcuno dei più potenti vicini, accorrano in soccorso della indipendenza danese.

In Isvezia, salvo un piccolo nucleo di esercito, tutti i cittadini sono chiamati ad esercitazioni nel territorio loro durante il primo, secondo e talvolta durante il terzo anno di servizio. E del pari la Rumania ha i suoi Dorobanzi che ne costituiscono la forza principale di difesa, e sono convocati nei villaggi ad esercitazioni dominicali od a grandi manovre.

La Grecia, per poter far fronte al numero preponderante di Turchi, ha ora diminuita la sua ferma a meno di un anno; ma è d'uopo tener conto del bisogno di dare con sì scarsa popolazione l'istruzione militare al massimo numero di cittadini, è d'uopo badare al teatro della guerra di Epiro e Tessaglia rotto, montuoso, fatto più per cacciatori isolati che per regolari movimenti di truppa e al nemico che ha in faccia la Grecia, il quale, sebbene mirabile per energia di resistenza, è poco atto alla guerra mobile dell'attacco.

L'Italia fortunatamente si trova ora nel novero delle grandi potenze, e pur ponendo nella bilancia la sua speciale situazione deve alla stregua di quelle misurare, ordinare, istruire le sue forze. Guai se la difesa della nostra frontiera, se la sicurezza della nostra nazionalità necessariamente avessero a dipendere da alleanze o da soccorsi stranieri! Per essere davvero indipendenti dobbiamo costituire uno stato autonomo militarmente parlando,

cioè avere un esercito capace all'occorrenza di varcare la frontiera con scopo offensivo, perchè la semplice difesa è malsicura, specie data la forma della nostra frontiera, perchè in ogni tempo così nella lotta tra uomo e uomo come nella lotta tra popolo e popolo il miglior mezzo di difendersi è stato quello di attaccare. Ma un esercito, salvo il caso di circostanze straordinarie, come genio di capitani o supremi momenti storici, per far guerra offensiva con speranza di successo deve essere non soverchiamente dissimile nell'ordinamento e nell'istruzione all'esercito avversario. Ora tutti gli eserciti dei grandi stati, hanno una ferma di tre anni almeno, e circondano questa ferma di serie garanzie, come i richiami dal congedo per momentanea istruzione, i tiri a segno compresi nella cerchia delle istituzioni militari dello stato, l'ordinamento gagliardo delle milizie di seconda linea.

« Ma (si dice da taluno) le grandi potenze che ci avvicinano hanno, anche relativamente a noi, un numero di soldati superiore. Lasciamo da parte la Francia e la Germania, le quali disponendo di 572 milioni la prima e di 427 la seconda nel bilancio ordinario, sono fuori di ogni paragone; ma pigliamo esempio dall'Austria-Ungheria, la quale, malgrado le sue strettezze finanziarie che la costringono ad assegnare al suo esercito soli 225 milioni, e malgrado non conti più di 37 milioni e mezzo di abitanti, è in grado di porre in campo un esercito il doppio del nostro, cioè un esercito di 643,000 uomini. »

Le cifre hanno la loro fortuna; talvolta scappano fuori a persone autorevoli nella foga di un ragionamento, e sono poi raccolte e ripetute da altri in argomenti diversi, a prova di fatti diversi, senza confronti giudiziosi, senza distinzioni indispensabili, senza critica severa. Oh sulla sorte delle cifre vi sarebbe da scrivere un volume!

Dato ordinamento diverso militare e politico, i paralelli delle forze sono difficili assai; pure a rendere meno dissonante dal vero il ragionamento suespresso, bisogna osservare:

1. Che ai 225 milioni di lire indicati nel bilancio generale ordinario della monarchia è d'uopo naturalmente di aggiungere le spese per la difesa nazionale comprese separatamente nei due bilanci, l'uno dei paesi rappresentati al Reichsrath e l'altro della corona di Ungheria, in tutto suppergiù 38 milioni. Dunque il confronto deve farsi con 263 milioni almeno, senza contare ora una ventina di milioni per le truppe di Bosnia e di Erzegovina.

2. Che nei 643,000 uomini dell'Austria-Ungheria sono compresi i riparti mobilizzati di riserva, presso noi rappresentati dalla milizia mobile colla cifra di 140,000 uomini almeno.

Sicchè la proporzione verrebbe rispetto a popolazione:

Trentasette milioni e mezzo di abitanti con 643,000 soldati combattenti in guerra, forniscono relativamente meno di 28 milioni di abitanti che ne danno 500,000.

E rispetto a spesa:

Si spende di più con 263 milioni di bilancio ordinario a preparare 643,000 combattenti in guerra, che con 180 milioni a prepararne 500,000.

Infine:

L'Austria con 263 milioni tiene sul piede di pace 272,000 uomini, compresa, s'intende, la parte permanente della *londwehr;* noi con 180 milioni manteniamo in piede di pace 190,000 uomini.

Si giri il prisma e lo si esamini da tutte le parti, le proporzioni rispetto a numero sono dunque assai favorevoli all'amministrazione nostra, la quale pur troppo ha altre lacune da riempiere, altri difetti da rimediare, altre pecche da scontare. Che se si volesse allargare il campo della discussione, si potrebbe qui riferire il giudizio espresso l'anno passato dal ministro della guerra austro-ungarico, secondo il quale noi per numero di uomini obbligati alle armi ci troviamo in condizioni assai migliori, perchè noi abbiamo sui nostri ruoli, compresa la milizia territoriale, 1,375,000 uomini, mentre la nostra vicina non ne ha che 1,053,000.

È bensì vero che l'Austria ha più di 200,000 uomini di bene ordinata *landwehr*; ma questi non possono che con uno sforzo singolare di ottimismo verso i nostri vicini essere compresi nelle truppe offensive, dovendo servire territorialmente al presidio delle fortezze ed alla sicurezza del paese, tanto che dipendono dagli speciali ministri della difesa, cisleitano l'uno, ungarico l'altro

E così abbiamo un esercito permanente affiancato dalla milizia mobile, composto di classi giovani con tre periodi di istruzione, nutriti da complemento in parte abbastanza istruito, sorretto dall'armamento generale della nazione.

L'aumento del contingente di prima categoria porterebbe un aumento conseguente nell'esercito permanente e nella milizia mobile. Da 500,000 andremmo per esempio a 600,000 uomini; ma questi non si potrebbero inquadrare tutti senza produrre uno squilibrio nella macchina delicatissima che è l'ordinamento di un esercito offensivo, il quale se deve trovarsi a lato od in faccia ad

altri eserciti, ha pur bisogno di non esserne per proporzioni di armi troppo diverso. Ora noi dovremmo inquadrare il più degli uomini nella fanteria, altrimenti dovremmo pure accrescere con ingenti spese il numero dei cavalli o dei cannoni. Ed allora, od avremo unità tattiche troppo gagliarde al maneggio ed al comando, o creeremo altre unità, lì per lì, nell'atto della mobilitazione, nella confusione della guerra; — in ambo i casi cresceremo la sproporzione già notevole fra cavalleria ed artiglieria nostra e quella degli altri eserciti, specie se si pone, come va posta, nella bilancia la milizia mobile. Abbiamo ora appena mezzo sufficiente per trovare ufficiali atti a formare i quadri della milizia mobile, e come ci lusinghiamo trovarli allora in tempo di guerra quando tutti, se le cose sono ben preparate, devono avere già il posto loro assegnato secondo il servizio, l'attitudine, l'istruzione militare rispettiva?

Diamo opera a costituire una buona milizia mobile ed una buona milizia territoriale: ecco il còmpito nostro progressivo e liberale: istruire tutti i cittadini nel maneggiare le armi. Il liberalismo non consiste già nell'avere un esercito offensivo poco istrutto e poco armonicamente coordinato alle esigenze strategiche e tattiche moderne.

Accrescendo indefinitivamente il numero degli uomini chiamati all' istruzione di prima categoria, senza scopo organico, senza preoccupazione alla capacità dei quadri ed alla ripartizione delle forze, si è attirati naturalmente alla categoria unica, cioè a chiamare tutta la gioventù abile, e non esente per motivi di famiglia, ad eguale istruzione militare. Ma allora, per non varcare di soverchio i limiti delle spese, converrà ridurre la ferma a meno di venti mesi, cioè a meno di due periodi di istruzione; sicchè converrà chiamare la leva a febbraio e fare il licenziamento in ottobre. Avremmo un numero maggiore di soldati egualmente istrutti, avremmo più diffuso l'addestramento militare della nazione; ma a quale prezzo?

A prezzo dell'intensità dell'istruzione, la quale per parecchi mesi dell'anno non si potrà fare per mancanza di uomini;

A prezzo dei quadri di caporali, caporali maggiori e sotto-ufficiali, di questi nervi che comunicano al grande organismo la volontà dei capi;

A prezzo della solidità dell'esercito, scosso ogni anno dal licenziamento di metà dell'effettivo, impotente a ricevere vita vigorosa ed a comunicarla ai giovani soldati.

Allora varrebbe meglio, mirando all'unico scopo di addestrare tutti i cittadini alle armi, far passare la gioventù per un breve periodo di istruzione in quadri formati artificialmente collo scarso successo col quale si forma una parte dei sotto-ufficiali nei battaglioni di istruzione, quadri incapaci di dare qualcosa più del materiale addestramento militare. Allora la logica inesorabile ci trascinerebbe a dare pure questa materiale istruzione nelle scuole, come in Isvizzera: e sparirebbe l'esercito.

Ecco realizzato il sogno della vera nazione armata, munita di corazza e superbamente appoggiata allo scudo, ma senza spada per attaccare e ferire. La spada è l'esercito che varca le frontiere e dirige il colpo al cuore del nemico. Senza quest'esercito, in grado di trovarsi in pochi giorni pronto ed ordinato sul teatro probabile di guerra, capace non solo per coraggio e per valore, ma per istruzione, per direzione, per mobilità, di manovrare e di combattere in campo aperto colle truppe avverse, l'Italia dovrebbe chiudersi nel suo guscio, rinunziare a qualsivoglia legittima influenza all'estero, e pur trovandosi sulle vie degli eserciti e delle flotte, limitarsi alla pura e passiva difesa delle sue mal delineate frontiere. Per quanti e per quanto valorosi sieno i nostri armati, senza esercito atto ad offesa, non possiamo serenamente affrontare i torbidi avvenimenti che si vanno maturando. Sia pur piccolo questo esercito; ma altrettanto sia bene ordinato e bene istruito. E sia al possibile ordinata ed addestrata la nostra milizia territoriale, la quale vive della stessa vita dell'esercito, si raccoglie mentre esso manovra e combatte offensivamente nei punti strategici, pronta a formare riserva poderosa, a combattere quando sia violato il sacro suolo della patria.

III.

Ma perchè stabilire rigidamente per legge la cifra di 65,000 uomini per la prima e di 20,000 per la seconda categoria? Non vale meglio affidarla come in passato, anno per anno, alla discussione del Parlamento? Non val meglio lasciare una certa elasticità secondo i bisogni?

Abbiamo veduto come le cifre suesposte corrispondano armonicamente all'ordinamento militare nostro, come esse estendano la loro influenza per dodici anni avvenire. Or dunque, o le cifre restano eguali, ed allora perchè costringere il governo a venire ogni anno dinanzi alla camera con un progetto di legge invitando

quasi i deputati ad entrare nella lizza di interminabili discussioni? O per una necessità qualsiasi codeste cifre devono mutare, e il governo a forza deve ottenere l'approvazione del parlamento; ma in questo caso si tratterà di fatto straordinario; si dovrà dare la ragione per cui si propone un cambiamento alla legge fondamentale, cambiamento che ha il suo contraccolpo negli anni futuri ed esercita una grave influenza nella costituzione organica dell'esercito. Fissata questa costituzione per legge permanente, è pur d'uopo fissare con legge permanente la quantità di alimento che deve mantenerla robusta.

« Ne va di mezzo l'elasticita del bilancio, » rimbecca taluno.

Ma l'elasticità del bilancio, la quale in tempi normali non dovrebbe essere soverchia, specie in quel che riguarda le spese militari, si ha fin troppo col bilancio stesso, coi fondi che si concedono per mantenere quel dato numero di uomini. Il governo si acconci; congedi un paio di settimane prima la classe anziana, chiami una settimana dopo la classe nuova; accordi, entro certi limiti, lunghe licenze ai migliori soldati; si tenga al *minimum* od affronti il *maximum* dei termini nei quali trovasi la durata della ferma o dell'istruzione; ecco l'elasticità e l'economia che, se usate con prudenza, possono soddisfare ai bisogni della finanza senza danno sensibile dell'esercito.

La Germania non ha questa elasticità di bilancio, imperocchè vuole di settennio in settennio che l'esercito permanente corrisponda all'uno per cento della popolazione, ed assegna per ciascun soldato combattente (esclusi gli ufficiali, i gendarmi, ecc.), lire 397 all'anno. Non era finito il settennio incominciato nel 1875, che un nuovo censimento indica cresciuta la popolazione. In Germania le cose militari vanno sempre innanzi colla logica inesorabile dei proietti. In conseguenza dei 2,561,500 cittadini riscontrati in più, si è aumentato l'esercito pel settennio avvenire di 25,615 uomini.

L'anno scorso, in Austria-Ungheria, dopo un decennio che era in vigore la legge vecchia, la si riconfermò per un altro decennio, stabilendo che il contingente annuale delle reclute sia di 95,474 uomini. A questa stregua, rispetto a popolazione, noi dovremmo levare annualmente 68,000 uomini di prima categoria; ma i 95,000 soldati austriaci passano tre anni nella linea e sette nella riserva; e così, a parte il vantaggio indiscutibile di maggiore gioventù, costituiscono una forza di guerra rispettivamente inferiore di numero ai nostri 65,000 uomini che servono otto anni

nell'esercito attivo e quattro nella milizia mobile. Non parliamo della milizia territoriale, la quale in Austria non è rappresentata se non dai due ultimi anni di servizio, imperocchè colà esso dura non già fino al 40° ma fino al 33° anno di età. In tal modo e cogli individui direttamente assegnati alla *landwehr*, si ottengono 220,000 uomini, bene ordinati ed equipaggiati, capaci di presidiare le fortezze e di provvedere alla sicurezza territoriale delle regioni al di quà ed al di là della Leitha.

È un armamento nazionale condensato che, se si vuole, *mutatis mutandis*, corrisponde al nostro armamento nazionale diffuso, alla nostra milizia territoriale. Noi seguiamo la nostra stella e cerchiamo nell'armamento nazionale, forse fin troppo, il numero; d'onde bisogno maggiore di avere saldamente costituito l'esercito di prima linea. L' Austria ordina, disciplina, concentra la sua *Landwehr* cisleitana, i suoi *Landeschützen* del Tirolo, i suoi *Honved* di Ungheria; ma la *Landsturm*, cioè la leva in massa, non l'ha che in Tirolo, dove si riunisce in società di tiri a segno.

La Francia non si è ancora assestata in cosiffatto argomento. Dalla ferma di cinque anni nominali è venuta all' esperimento Laisant con tre anni, e da questa, pel 1881, è passata alla ferma del generale Farre cioè ai *quaranta* mesi. E sì che i governanti di Francia non sono codini; e sì che se v'ha nazione portata ali l'armamento generale è la francese, la quale, col gran motto di Carnot: *tutti soldati*, ha iniziato le splendide vittorie della repubblica e dell'impero.

Lo stabilire per un tempo indefinito il numero annuale degli individui che devono avere gli uni tre anni gli altri tre mesi di istruzione, allo scopo di assicurare buoni elementi alle truppe mobili ed al loro primo complemento, ci darà il grande vantaggio di guardarci dalle facili oscillazioni, esiziali alle istituzioni militari, specie in un paese immaginoso, impressionabile, mobile come il nostro, nel quale i drizzoni si pigliano con soverchia facilità e troppo di leggieri ci si lascia trascinare dalle correnti. Adesso soffia la corrente che spinge ad accrescere il contingente ed a diminuire la ferma. Saggiamente opera adunque il governo a resistervi esponendo alla camera le ragioni tutte del suo divisamento e svelando coraggiosamente i nostri bisogni militari.

VI.

Strettamente collegata col contingente annuo, col bilancio e con la ferma è l'epoca della chiamata di esso, la quale non deve essere lasciata in balìa del governo, cui talvolta potrebbe riescire troppo adescante il notevole risparmio prodotto da un ritardo. I militari tutti desiderano che la chiamata abbia luogo a novembre perchè il soldato all'aprirsi della stagione si trovi già in grado di manovrare cogli altri soldati e perchè, scoppiando le ostilità generalmente in primavera, i coscritti dell'ultimo anno sieno atti a marciare contro il nemico insieme ai soldati anziani.

In Austria-Ungheria ed in Germania la chiamata delle reclute ha luogo in autunno, in Francia a luglio, in Italia al cadere di gennaio: sicchè dovendosi, a mo' di esempio, fare la mobilitazione il 1° maggio, la Germania e l'Austria avranno la classe più giovane, vale a dire la più numerosa, con sette mesi di istruzione, la Francia con dieci mesi, l'Italia con tre mesi.

Ora col progetto ministeriale si guadagna circa un mese prescrivendosi che la chiamata abbia luogo ai primi di gennaio. Ma sarebbe bene guadagnare di più, sia facendo qualche sagrificio di danaro, sia congedando la classe ultima qualche giorno prima, sia accordando qualche licenza prolungata ai migliori soldati della classe media; ma in limiti ristretti tanto da non recare danno alla costituzione delle compagnie. Il vantaggio che ne risentirebbe non solo l'istruzione ma eziandio l'igiene della truppa ci compenserebbe dell'inconveniente, da non confondersi tuttavia colla ferma progressiva e coi congedamenti anticipati su vasta scala, da noi vivamente combattuti nelle pagine della *Nuova Antologia* ed alla Camera. Qui non si tratta di accrescere il contingente diminuendo l'istruzione: si tratta di dare la stessa somma di istruzione allo stesso numero d'individui distribuendola alquanto diversamente, in guisa però che la media rimanga la stessa. È uno spediente di bilancio che ha il suo lato debolissimo, si comprende; ma che, applicato come pura e semplice licenza a due o tre uomini per compagnia, può somministrare mezzo di incoraggiamento e di premio.

In ogni caso, ad assicurarci un buon esercito offensivo mirabilmente serve il richiamo di una classe di leva ad una breve istruzione. Finora era codesta chiamata un *desideratum* che pure

come tanti altri *desideratum* relativi all' esercito, aveva trovato un'eco simpatica nella camera dei deputati, D'ora in là avremo questi benedetti richiami, questa sveglia che ammonisce il cittadino degli obblighi suoi verso la patria, questa corrente di vita fra l'esercito e la nazione, questo mezzo di risanguare l'unità tattica pel periodo più proficuo all'addestramento militare, di imprimere alle grandi manovre l'immagine meno dissimile dalla realtà della guerra. L'Austria-Ungheria, durante i sette anni di congedo richiama due volte i suoi riservisti. I richiami dal congedo si usano in Francia, dove per l'anno venturo avranno luogo le esercitazioni per le due classi del 1872 e 1874, ed in Germania, la quale d'ordinario raccoglie ad esercitazioni annuali 150,000 uomini.

Ciò che era prima in arbitrio del governo diviene ora un dovere. È la tendenza generale del progetto di legge, il quale corrispondendo ai desiderii della camera e ai bisogni dell'esercito, toglie di mezzo le incertezze, le interruzioni e contrasti pei quali siamo passati nell'istruzione della seconda categoria e che manifestano ora le debilitanti conseguenze nelle cifre che indicano il grado di istruzione del complemento all'esercito permanente, secondo le quali 147,000 uomini non hanno punta, 76,000 alcune settimane di semplice istruzione.

L'addestramento per la prima parte della seconda categoria destinata a formare il primo complemento viene stabilito della durata fra i tre ed i sei mesi. È un periodo sufficiente perchè, se impiegato bene, si compia l'istruzione della recluta e si imprima in essa l'idea della disciplina e dei doveri militari in guisa da poter poi entrare nei ranghi dei soldati provetti senza scuoterne di soverchio la coesione.

L'esercito offensivo si è riunito, ha sostenuto i primi scontri nelle condizioni migliori, più atte a rialzare lo spirito delle milizie e dei cittadini; ha avuto il sorriso o il ghigno della fortuna; ha subito in ogni caso le inevitabili perdite. Sul campo di battaglia i vincitori soffrono quanto i vinti, e così a proseguire nella via del trionfo come a ripiegare per tenace resistenza, occorre nuova infusione di sangue. Ed all' uopo sono pronti i due gradini della seconda categoria. Ecco la differenza che passa tra il formare l'esercito ed il rinforzarlo, tra l' educare il soldato cui spetta di dare la piega agli avvenimenti e servire da incoraggiamento, esempio e sostegno, e l'addestrare il cittadino alle armi. Nel primo caso occorrono tre anni, nel secondo bastano tre mesi.

Alle spalle delle truppe mobili noi abbiamo la milizia terri-

toriale. Versiamo in essa sette classi anziane di prima categoria, cioè circa 300,000 uomini con tre anni di istruzione; sette classi di seconda categoria, cioè circa 260,000 uomini, una parte soltanto dei quali con una rudimentale istruzione: infine diciannove classi di terza categoria, quasi un milione di uomini senza istruzione militare. In tutto un milione e mezzo di uomini, più di un milione dei quali non sanno maneggiare un' arma. A che tanto lusso di cifre se non si pensa di prepararle alla difesa della patria? Questo dovrebbe essere il vero armamento nazionale, scudo nei giorni della sventura, usbergo intorno alle vaste marine, presidio delle nostre fortezze, base che dà all'esercito libertà, celerità, potenza di manovre.

Sono tutti i cittadini nella loro età robusta, chiamati a combattere pro *aris et focis*. Appoggiati alle linee di difesa onde è ricca l'Italia, sono in grado di lasciarci portare le nostre truppe di campagna sul teatro strategico delle operazioni e di far pagar caro al nemico qualche suo tentativo di sbarco o qualche punta nel cuore del nostro paese. Ma all'uopo, oltre il valore personale e il caldo affetto di patria, devono avere qualche idea di armi e di ordinanze militari; donde il bisogno dell'istruzione che potrebbe essere impartita nei centri dei tiri a segno combinandola col più utile fra gli esercizi militari.

E questa istituzione, propugnata nelle pagine della *Nuova Antologia* del primo novembre decorso, [1] la vediamo apparire nelle modificazioni alle leggi di reclutamento quale mezzo di istruzione alla seconda ed alla terza categoria, quale condizione inerente al volontariato di un anno ed al ritardo da concedersi agli studenti nel prestare il servizio cui vennero soggetti per legge.

Ecco dunque assicurato un numeroso e gagliardo contingente alle palestre di tiro a segno. Dato il vantaggio pratico dei cittadini da un lato, dell'addestramento militare dall'altro, a poco a poco l'istituzione prenderà consistenza e sviluppo, il gusto per il nobile esercizio si andrà generalizzando, si moltiplicheranno campi e gare di tiro e col risollevarsi dello spirito militare, l'Italia avrà tutta la sua milizia capace di difenderla.

Per conto nostro, avremmo fatto un passo di più e circondando le associazioni dei tiri a segno di desta vigilanza e disciplina militare, avremmo proposto di dispensare dal richiamo dal congedo gli uomini di prima categoria e dall' istru-

[1] *L'Istituzione dei tiri a segno in Italia.*

zione gli uomini della prima parte della seconda categoria, quando avessero percorso con successo progressivamente due o tre volte le istruzioni regolari di bersaglio sotto la vigilanza di un ufficiale. In tal modo si potrebbe ottenere una sensibile economia di spese per l'erario, di tempo pei cittadini ed imprimere un vigoroso impulso all'istituzione dei tiri a segno come mezzo di ordinato e disciplinato addestramento militare. Per avventura questo verrà in seguito, quando i campi di tiro potranno essere frequentati dalla grande maggioranza dei cittadini.

V.

Se per tutte le ragioni esposte qui ed altrove, corroborate dalla relazione del ministro della guerra, dal parere tecnico degli uomini di guerra più competenti nostri e stranieri e dall'opinione generale dell'esercito, nelle condizioni attuali di spirito e di addestramento militari della nazione, coi bisogni nostri di pubblica sicurezza, di fronte agli eserciti che ci potranno fronteggiare.... siamo contrari alla riduzione della ferma per la fanteria, per l'artiglieria e per il genio, non siamo del pari avversi alla riduzione della ferma da cinque a quattro anni per la cavalleria.

Negli eserciti dove la ferma è di tre anni ed oltre, non v'è differenza fra la cavalleria e le altre armi. In Italia si è creduto di avere bisogno di cinque anni di ferma per la cavalleria, sia perchè i coscritti vengono sotto le armi la maggior parte digiuni di montar a cavallo, sia per la difficoltà di formare esperti graduati ed istruttori, sia per rimediare colla qualità al difetto del numero imposto dalla inesorabile legge economica e dal difetto di cavalli che soffre l'Italia. Per compensare il cavaliere di questi due anni in più di ferma, lo si trasferisce tre anni prima nella milizia territoriale, sicchè lo si tiene vincolato alle truppe mobili per nove anzichè per dodici anni. Così noi avendo sotto le armi per la cavalleria una forza di 18,000 uomini, ne abbiamo in congedo illimitato 13,000 solamente, tutti assegnati all'esercito permanente, perchè la nostra milizia mobile non ha cavalleria. Del rimanente sono perfino soverchi perchè non possiamo mandare in campagna più di 14,400 cavalieri distribuiti in venti reggimenti a sei squadroni ciascuno.

Ma quattro anni, per confessione di tutti, fino dei generali espressamente interrogati dal ministro della guerra, sono suffi-

cienti all'istruzione dei soldati e, secondo molti, pure alla formazione dei caporali. Oh non si credono sufficienti tre anni per l'artiglieria da campagna? Basta del resto veder manovrare le reclute di certi reggimenti comandati da colonnelli animati da fuoco sacro e guidati da chiara intelligenza. Si scelgano bene le reclute e la scelta di 4000 uomini sopra 65,000 può dare ottimi elementi.

Ora i due anni di più sgomentano il coscritto che considera come una sventura l'essere prestante e svelto di corpo o avere pratica di cavalli in guisa da venire assegnato alla cavalleria. E si cerca evitarla con ogni maniera di rigiro dando luogo a sospetti, a dicerie, a calunnie che scemano il prestigio all'autorità inesorabile della legge rappresentata dalle commissioni assegnatrici. Poi gli individui vanno al reggimento scontenti di sè, della sorte che li ha doppiamente colpiti, dell'arma che in quelle condizioni di animo non esercita più sovra essi il fascino suo. Servono bene, perchè l'indole in generale è buona e la disciplina severa; ma passato il terzo anno, incominciano a fare confronti con altri che hanno servito in armi meno brillanti ma, secondo essi, meno faticose. Lo spirito dell'arma, che è pure uno dei generatori dello spirito militare, svanisce coll' aspirazione ai dolci luoghi natii e si invidiano le piume del bersagliere o il pennacchio dell'artigliere. Non bisogna chiedere all' umana natura più di quello che può dare, nè perdere di vista nell'educazione militare l'anima, il sentimento del cittadino. Si riduca la ferma ai quattro anni pur conservando l'effettivo attuale di pace: così da un lato il brillare dell'arma, dall'altro il vincolo minore al servizio nelle truppe mobili saranno compenso sufficiente e lo spirito sollevato pareggerà per lo meno il minor periodo di addestramento.

VI.

Il progetto introduce eziandio parecchie modificazioni ad altri articoli della legge di reclutamento, la quale a dir vero è un centone di parecchie leggi, cucite insieme nel 1876, se si vuole con molto garbo e con molta diligenza. V' è una lunga sequela di date che comincia dalla legge piemontese del 1854 e viene a quella del 1875. V'è di mezzo il 1859, il 1866, il 1870, la trasformazione di quasi tutte le armate europee ad immagine e similitudine della Prussia; v'è di mezzo la creazione dell' esercito italiano. Nuove idee, nuovi bisogni, nuovi mezzi, fin nuovi vocaboli per indicare nuovi concetti. Quanti cambiamenti! Ed ora di nuovo

quarantatrè articoli cambiati! Non valeva meglio fare una legge nuova di getto ed improntata a tutti i principii che regolano il reclutamento, questa gagliarda manifestazione della vita nazionale?

Ad ogni modo, quello che si propone ora è un vero rinnovamento di tutta la legge.

Nelle modificazioni apportate agli articoli relativi alle esenzioni, ai ritardi, ai reclami, ecc., traspira la benevolenza, la mitezza, il desiderio di rendere meno duro ai cittadini l'adempimento del duro dovere.

Così l'esenzione dal servizio di prima e di seconda categoria è accordata pure al figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maschio maggiore di dodici anni.

Così si concede il congedamento dall' esercito a tutti coloro che per eventi sopraggiunti in famiglia posteriormente all' arrolamento sieno venuti a trovarsi in uno di quei casi pei quali al momento della leva avrebbero avuto diritto all' assegnazione nella terza categoria.

E si prende per guida il solo interesse della famiglia cancellando l'eccezione per la quale fino ad ora un soldato che serve in un corpo di disciplina non procura l'esenzione del fratello.

E si allarga il concetto dell' esenzione prescrivendo che il fratello di prima categoria procuri al fratello l' assegnamento alla terza categoria non solo fino al suo passaggio nella milizia territoriale, come ora, ma fino alla cessazione totale del suo obbligo militare verso la patria, cioè fino al suo quarantesimo anno di età: il che ha pure il vantaggio di non trattare diversamente dalle altre le famiglie aventi figliuoli ascritti alla cavalleria, la quale passa al servizio territoriale tre anni prima delle altre armi.

E allargando i limiti di tempo prescritti per la presentazione dei reclami si ha riguardo alla ignoranza delle masse troppo spesso dimenticata e gravante sulla popolazione più povera e più bisognosa.

Forse converrebbe fare un passo di più a favore delle classi agricole. È un'idea che balena alla mente dallo spettacolo di famiglie ridotte all'impotenza per certi casi non preveduti dalla legge. La legge austriaca, le leggi vigenti prima del 1859 nei ducati di Parma e Modena, la legge toscana e quella napoletana accordavano esenzioni ai membri riputati di necessario sostegno alle famiglie non solo rispetto al numero delle persone

atte al lavoro, ma eziandio rispetto alla condizione. Per esempio la legge toscana concedeva l'esenzione a certi iscritti considerati come membri necessari di famiglie coloniche.

Certamente che se le condizioni non sono ben determinate, la cosa può dar luogo ad arbitrii ed abusi tanto più deplorevoli che sono a danno di terzi. Ma si trova sempre l' espediente per fare il bene. Provvediamo ai ricchi col volontariato di un anno, agli studenti col ritardo della chiamata fino al 26° anno senza esigere da essi l'obbligo del passaggio alla prima categoria, potremo provvedere agli agricoltori. In ogni caso colle leggi ora in vigore, da un lato il numero non ci può fare difetto, dall' altro tutti sono chiamati a versare il loro sangue per la patria.

La sovrabbondanza di numero ci dovrebbe pur consigliare ad essere assai più rigorosi colle riforme. Il ministro lo promette nella sua relazione; e sta bene. Se invece di 170,000 uomini atti alle armi ne avremo 150 o 160,000, se invece di accordare 70,000 riforme ne accorderemo 80 o 90,000, l'armamento nazionale non ne verrà a soffrire. Ma soffrono ora i cittadini meno robusti, i quali o soccombono alle fatiche della vita militare o si rendono incapaci di lavoro proficuo e di procreazione robusta. Soffre l'esercito, che dopo tante spese e tante fatiche vede togliersi tanti elementi istruiti. Soffre l'erario, che deve mantenere tante inutili bocche agli spedali ed alle infermerie. Ecco forse il segreto della maggiore mortalità dei nostri soldati rispetto ai soldati stranieri, mortalità, del resto, che assai male si può bilanciare, essendo così diverse le condizioni e mancando i precisi termini di confronto.

Quanti pensieri, quante considerazioni, quanti dubbi, quante discussioni suscita in ogni suo articolo una legge che da un lato in maggiore o minore misura tocca tutti gl' interessi economici dei cittadini e dall'altro ha per iscopo di rendere forte la patria! E non solo forte per numero, ma forte per sentimento morale, fondato sullo spirito e sull' educazione militare. Con un esercito bene disciplinato, bene istrutto e bene armato, con una nazione capace di maneggiare le armi ed in grado di raccogliersi per la difesa della patria, avremo raggiunto la meta additata dalle famose parole di Vittorio Emanuele che l'Italia per essere rispettata deve essere temuta.

O. Baratieri.

LA TESI IN TEATRO.

ALBERTO PREGALLI

DRAMMA IN 5 ATTI DI PAOLO FERRARI.

Il teatro drammatico italiano segue da gran tempo le vicende del teatro francese: qualche eccezione si può fare pel dramma storico che presso di noi conserva ancora una fisonomia propria, ma il dramma intimo e contemporaneo e la commedia sociale e di costumi si plasmano sul modello che ci viene da Parigi. Prendete pure il più illustre de'commediografi italiani viventi, Paolo Ferrari: ogni qual volta è uscito dal campo della commedia storica come il *Goldoni* e il *Parini*, ha svolto concetti, immaginato o riprodotto tipi e caratteri che in Francia avrebbero avuto fortuna pari a quella che loro toccò in Italia. Se i lavori del Ferrari non sono riusciti ad ottenere larga e cortese ospitalità sulle scene parigine, n' è causa la strabocchevole abbondanza del teatro francese che non ha bisogno dell'importazione dall' estero, e fors'anche l' inferiorità delle commedie italiane rispetto alle francesi, per tutto ciò che riguarda l'artifizio scenico. Ma a Vienna, per esempio, il *Suicidio* ha potuto essere rappresentato ed applaudito precisamente come si sono rappresentate ed applaudite le principali novità drammatiche francesi, mentre invece la *Messalina* del Cossa, appunto perchè conservava un' impronta schiettamente nazionale, vi è caduta miseramente. E ciò che si afferma di Paolo Ferrari, a maggior ragione va detto degli altri scrittori italiani che stanno da lui a gran-

dissima distanza, salvo, per avventura, il Gherardi del Testa, il solo che, accostandosi egli pure ai francesi nella sostanza, abbia saputo vestire italianamente le sue commedie. Notiamo semplicemente un fatto senza addentrarci nelle cagioni di esso, poichè sarebbero in gran parte estranee all' argomento che intendiamo trattare. Ciascuno le spiega a proprio modo; ma, intanto, anche la speranza che, composta ad unità l'Italia, il nostro teatro drammatico si liberasse dalle pastoie dell'imitazione straniera, si è dileguata, e giammai il predominio del teatro francese è stato così manifesto come negli ultimi lavori del Ferrari e, in ispecie, nell'*Alberto Pregalli*, già rappresentato con ottima fortuna a Roma, a Torino, a Genova. Nè di questo muoviamo acerbo rimprovero al chiaro autore, il quale batte la via additatagli dal gusto del pubblico e, più ancora, dal carattere de' tempi.

Dalla Francia è pure partita e venuta sino a noi l'invasione delle *tesi* nel teatro. Adoperiamo la parola *tesi*, perchè ormai è passata nell'uso comune e l' adoperano tutti i critici e gli scrittori di cose teatrali. Ma non è facile spiegarla nelle sue applicazioni al teatro. Essa si connette coll'antica e grave questione dello scopo del teatro drammatico. Sulla facciata e sul sipario di tutti i teatri di prosa stava scritto, una volta, il motto sacramentale: *castigat ridendo mores.* E ciò s' intendeva più specialmente della commedia, alla quale si attribuiva l'ufficio di correggere i costumi. Questa missione educatrice, checchè se ne dica, non fu mai interamente disgiunta dal teatro, neanche allorquando le più ardite e lascive licenze della forma parevano contraddirla. Senza risalire con volgare erudizione ai greci ed ai romani, certamente il Machiavelli, a cagion d'esempio, scrivendo la *Mandragora* aveva in animo di flagellare col ridicolo i vizi del suo secolo. La libertà del dialogo ed anche dell'azione posta sulla scena rispondeva ad una condizione generale di cose che non sappiamo bene se fosse conseguenza di maggior corruzione o di minore ipocrisia. Il teatro comico italiano è veramente sorto con Goldoni, il quale non ha mai dubitato di servir gl'interessi della buona morale e ha spinto lo scrupolo fino a scolparsi dalle accuse che per tale riguardo gli venivano indirizzate, come avvenne, per citare un caso, a proposito del *Curioso accidente.* Se usciamo d'Italia, troviamo il Molière, per tacer d'altri, più che commediografo, filosofo. Da questi principii fu retto il teatro drammatico quasi fino alla metà del corrente secolo. Quella che ora denominiamo la tesi, non è, per chi ben guardi, che una trasformazione,

o, per meglio dire, una nuova manifestazione dell'indirizzo quasi costante del teatro. E sorge qui una più ampia questione che converrebbe discutere e risolvere prima di procedere innanzi. Ma in siffatte materie la discussione di rado conduce ad un accordo; tanto è vero che la controversia, a cui vogliamo accennare, risale anch'essa quasi all'origine del teatro e la si è dibattuta sotto varie forme. Oggi ancora dura il duello fra i fautori dell'arte che è fine a sè stessa, e coloro i quali sostengono non essere l'arte che un mezzo per esercitare un'azione morale e civile.

Alle commedie del Goldoni, il Gozzi contrapponeva le sue fiabe, che non puossi negare sieno anch'esse opere artistiche. Il Gozzi era, senza dubbio e forse senza saperlo, un precursore dei moderni sostenitori della così detta *arte per l'arte*. In mezzo a queste due opposte sentenze stanno, a parer nostro, i savi, quelli cioè che la missione educatrice dell'arte fanno consistere non già nella dimostrazione immediata di una verità morale, ma nelle impressioni che l'arte è capace di produrre, impressioni che innalzano la mente, scendono al cuore, e rendono migliore l'uomo. In tal guisa è educatrice una sinfonia di Beethoven, e la pittura e tutte le arti plastiche possono rivendicare una parte di merito nel progresso civile e morale dell'umanità, dato che questo progresso ci sia. Or bene, si dice, la drammatica non ha da pretendere ad uno scopo diverso, nè si trova in condizioni essenzialmente lontane da quelle della pittura, della scultura, della musica. Questo concetto generale dell'arte, applicato in particolare alla letteratura drammatica, è fors'anche quello che, meglio di ogni altro, risponde alle opinioni del pubblico quando non è sviato dagli autori stessi. Imperocchè non è vero che gli autori si lascino guidare dal pubblico, ma sono gli uomini d'alto ingegno che si tirano appresso il grosso della folla, qualche volta non immediatamente, ma sempre con effetto immancabile in un avvenire più o meno prossimo.

È stato appunto un uomo di grandissimo ingegno, Alessandro Dumas figlio, che ha aperto l'èra delle commedie e dei drammi così detti *a tesi*. L'origine di questo periodo risale alla *Signora dalle Camelie*, nella quale, com'è noto, si propugna la riabilitazione della cortigiana per mezzo dell'amore nobile e puro. Il Dumas si è poi sempre più ingolfato in questo cammino, facendo rarissime soste.

I suoi lavori teatrali, pochissimi eccettuati, hanno tutti per fondamento la dimostrazione di una tesi sociale e spesso perfino

giuridica. Sono importanti per questo riguardo le sue *Prefazioni*, le quali cercano di spiegare il concetto dal quale ha preso le mosse in ciascuno de' suoi drammi e delle sue commedie, ed inoltre procurano di rimuovere le aperte contraddizioni, secondo lui soltanto apparenti, che si osservano nel complesso delle opere sue. Ora noi non ci facciamo ad investigare se e come sia riuscito nel proprio intento e se egli non si sia affaticato più volte intorno a paradossi credendo in buona fede di andare in traccia della verità. In primo luogo non abbiamo qui assunto il compito di sottoporre ad un esame critico le opere del Dumas, ed inoltre è impossibile che un artista, se veramente è tale nel cuore e nell'anima, non ceda agl'impeti della fantasia anzichè all'impero della ragione. Una medesima questione gli si presenta sotto vari aspetti tutti ugualmente drammatici e con diverse soluzioni tutte del pari efficaci sulla scena. Così è avvenuto al Dumas che dopo aver glorificato la povera Margherita ha gettato nel fango la baronessa d'Auge, per fare più tardi l'apologia delle *Idee della signora Aubry*. Chi nel repertorio di uno dei commediografi o drammaturghi moderni cercasse l'esposizione di un completo sistema di morale, si ingannerebbe a partito. Ciò che si dice del Dumas, va detto di tutti gli altri scrittori drammatici francesi, incominciando dal più serio ch'è l'Augier e venendo fino al più brillante ch'è il Sardou. Tutti subirono la tirannia della tesi, o, più esattamente parlando, delle tesi numerose che s'agitano, si urtano, si combattono nel loro cervello. Il difendere piuttosto l'una che l'altra, e il difenderla in uno piuttosto che in altro modo, dipende, come abbiamo accennato più sopra, dalla fantasia, la quale corre dove le piace, senza curarsi gran fatto della logica, del nesso che deve esistere fra le premesse e le conseguenze. Il *cave a consequentiariis* dovrebbe applicarsi principalmente agli scrittori teatrali. Tristo l'uomo che immaginasse di trovare nel teatro contemporaneo il codice della vita! E peggio ancora, se considerasse l'autore drammatico come un *direttore spirituale*, un consigliere della coscienza! Sarebbe di continuo sbalestrato fra opposte sentenze, obbligato a tener per lecito e onesto ciò che pochi giorni innanzi gli sarà stato indicato come immorale e illegittimo, incerto sempre delle opinioni variabili del suo consigliere. Eppure costoro sono persuasi di aiutare veramente il mondo a progredire, di guarire i mali della società, di far opera degna di filosofi e di legislatori, di risolvere i più ardui problemi. Si veda l'aspra battaglia che si combatte pre-

sentemente nel teatro francese sul divorzio. Gli autori drammatici si sono divisi in due campi; alcuni domandano il divorzio, altri lo oppugnano; da entrambe le parti si danno prove di grande ingegno, e si può anche aggiungere che ciascuno di essi trova modo di intrecciare la favola della commedia e di scolpirne i caratteri giusta le esigenze della sua tesi. Il vizio della tesi teatrale sta appunto in ciò, che lo scrittore inventa i casi secondo il bisogno della tesi che vuol dimostrare, mentre nella vita i fatti che determinano una condizione dell'uomo sono indipendenti quasi sempre dalla sua volontà. Perciò alla dimostrazione dell'autore drammatico è sempre facile di muovere numerose obbiezioni, e di opporre al caso da lui inventato cento altri casi tratti dal vero che converrebbe di risolvere altrimenti.

L'efficacia e l'utilità sociale di tutto il teatro moderno (e per moderno intendiamo il periodo da vent'anni a questa parte) è molto dubbia. Rimarranno di esso le opere d'arte per i meriti che racchiudono indipendenti dall'alta missione che i loro autori si attribuiscono. Dei pretesi capolavori del nostro tempo, pochi si salveranno dall'obblio, e parrà strano fra qualche anno che il pubblico abbia avuto la pazienza necessaria per assistere, in un teatro, a queste lunghe dissertazioni in tre o cinque atti, aridi commenti di un articolo di codice che quasi mai si rivolgono al cuore degli uditori, ma li invitano a discutere a modo degli avvocati od anche dei teologi! Non abbiamo visto dimostrata sulla scena perfino la necessità del matrimonio religioso? Certamente il *Daniele Rochat* del Sardou è una bella commedia, ma non è la tesi che la fa tale.

Paolo Ferrari naviga anch'egli, e da un pezzo, nel mare magno delle tesi. A differenza però degli autori francesi, ed anche di parecchi suoi confratelli italiani, si direbbe ch'egli nei suoi lavori si contenta di esporre il punto controverso, di discuterlo, lasciando che lo spettatore lo risolva poi da sè, oppure additando una soluzione che non può dirsi piena e radicale, ma che tende a conciliare fra di loro le contrarie opinioni. Uno splendido esempio di questo suo modo di trattare la tesi in teatro, il Ferrari ce lo ha dato nel *Duello*, la cui soluzione, per avventura è giusta, ma non soddisfa nessuno, perchè non taglia il nodo e lascia le cose all'incirca nel punto in cui si trovano. Del resto in quasi tutte le sue commedie degli ultimi tempi la tesi fa capolino. Il *Duello*, già rammentato, il *Ridicolo*, *Cause ed effetti*, il *Suicidio*, le *Due Dame*, son commedie a tesi, in questo senso, che l'autore

non si ferma più come ha fatto, a cagion d'esempio, nella *Donna e lo scettico*, ad uno studio psicologico, ad una diligente analisi dei caratteri, ma espone un male sociale e si adopera a cercarvi il rimedio o almeno a far sì che altri, da lui avviato, lo cerchi. Il Ferrari sulla breccia da tanti anni può ad ogni, modo, vantarsi di aver costantemente patrocinato la causa del giusto e dell'onesto. Le conclusioni ch'egli francamente addita o lascia intravedere, son tali, da riscuotere l'approvazione di tutti gli uomini dabbene e di buon senso. Ne segue, non di rado, che l' autore discute lungamente per dimostrare una verità di cui tutti erano persuasi prima di recarsi in teatro. Il male è minore di quello che deriva dalla proclamazione di un paradosso, ma è pur sempre permesso di porre in dubbio che quello sia lo scopo principale del teatro. Per buona ventura, nelle commedie del Ferrari, o almeno nel maggior numero di esse, l'opera d'arte è viva e vera, anche senza tener conto della tesi e malgrado della presenza di questa. Basterà il tipo del Sirchi a raccomandare ai posteri il *Duello*. Ciò non impedisce però, che la parte migliore del suo teatro, la parte che nella storia della letteratura drammatica italiana farà onore al nome del Ferrari, sia quella in cui di tesi non si vede traccia. *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, *Parini e la Satira*, la *Medicina di una ragazza ammalata*, il *Codicillo dello Zio Venanzio*, raccoglieranno applausi ed ammirazione fra un secolo, nè più nè meno delle commedie di Goldoni.

E infatti, la prima maniera del Ferrari fu interamente goldoniana per i caratteri e pel dialogo. L'influenza del teatro francese si fece sentire in lui più tardi e dura ancora, anche nelle commedie leggiere, nelle quali l'autore non si atteggia a riformatore del secolo. Citeremo una delle più recenti: *Per vendetta*.

Paolo Ferrari non ha ancora sessant'anni e scrive da trent'anni pel teatro. In questo spazio di tempo ha condotto a termine un numero ragguardevole di lavori, ebbe trionfi e cadute, i suoi primi passi nell'arringo furono difficili, stentati, e pochi sanno che il suo *Goldoni* è stato preceduto da parecchi tentativi infelici. Fu aiutato da amici ardenti e combattuto da accaniti avversari, ma ora si è unanimi nel riconoscere in lui il primo commediografo italiano del presente secolo. Ma in Italia, nessun autore è in grado di ritrarre dal teatro tanto che basti a campare discretamente la vita e ad assicurarsi gli agi e la quiete della vecchiaia. E quantunque anche le condizioni del nostro teatro si sien fatte per questo riguardo alquanto migliori, tuttavia nessuno fra noi

può consacrare interamente ed esclusivamente la propria attività a siffatta specie di lavori. Il Ferrari stesso ha dovuto cercare nel pubblico insegnamento un più adeguato compenso alle sue fatiche e quel pane sicuro che dà all'uomo d'ingegno la tranquillità indispensabile e la lena per lavorare. Eppure egli è scrittore fecondo, tanto più se si consideri che quasi tutti i suoi drammi e le sue commedie son lavori di polso, e ch'egli non è da mettersi nella schiera degli improvvisatori. Dopo la commedia *Per vendetta*, dopo il *Giovine ufficiale* che accennano ad un istante di riposo, ci viene davanti coll'*Alberto Pregalli*, lavoro che potrà esser fatto segno ad opposti giudizi, ma che certamente è pensato, meditato in tutti i suoi più minuti particolari.

Si è detto dell' *Alberto Pregalli*, che è l' esposizione non di una sola tesi ma di parecchie. Altri non ci ha voluto vedere che una confutazione delle teorie sulla forza irresistibile. Credo che abbiano ragione i primi. Forse la prima idea, il primo concetto del lavoro si affacciò alla mente dello scrittore nelle più modeste proporzioni di quella confutazione pura e semplice, ma poi il quadro si è ingrandito e molti altri argomenti vi hanno trovato posto, e la questione della forza irresistibile non sarebbe che un episodio, se non ricomparisse nella catastrofe, mostrando così che l'autore l'ebbe in mira prima di ogni altra. Anzi fino ad un certo punto, Alberto Pregalli, che dovrebb'essere il protagonista, non è che una figura secondaria, e il protagonista vero è il vecchio signor Giacomo, lo scettico, il cinico per eccellenza, che come il padre del *Curioso accidente* è punito nella propria figlia del male che, troppo leggermente, sarebbe disposto a fare ad altri. Questo signor Giacomo è uno dei tipi più potenti del teatro di Paolo Ferrari, diremmo eziandio ch' è uno de' più originali se non ricordasse, sotto un altro aspetto, il Sirchi dello stesso autore, e non appartenesse alla medesima famiglia. È chiaro che il Ferrari si preoccupa assai di questa grave malattia delle società moderne: lo scetticismo; e vuol curarla col ferro rovente. È Giacomo il personaggio veramente umano del dramma, e perciò richiama quasi interamente su di sè l'attenzione dello spettatore. Reca, a prima giunta, meraviglia che il Ferrari non ne abbia fatto il perno del suo lavoro e si sia ostinato a porre in prima linea Alberto Pregalli; ma ciò mette sempre più in luce che il suo concetto, in origine, era meno vasto, e che si è venuto allargando in seguito, non già ad insaputa dell'autore, ma contrariamente al suo primitivo progetto. Di qui nasce, a parer nostro, la mancanza

di coesione che qualche critico ha lamentato fra i tre primi atti e i due ultimi. Il difetto non è, agli occhi nostri, così grave come a taluno pare, e d'altronde nel quarto atto la figura di Giacomo tiene ancora il posto principale. Ma nel quinto si dilegua per lasciar campo ad Alberto Pregalli di fare una lezione giuridico-morale al pubblico. La qual lezione, se si tien conto del primo concetto dell' autore, è tutt'altro che inopportuna. Pare tale, perchè a quel concetto per quasi quattro atti se n'è sovrapposto un altro, affine quanto si vuole, ma che gli spettatori hanno perduto di vista, se pure lo avevan mai veduto durante la rappresentazione. Alberto Pregalli non è un personaggio fantastico e fuor del vero; anzi lo si trova ad ogni piè sospinto; ma è un tipo antipatico, quasi un malfattore volgare, fino all' ultimo atto in cui l'autore lo rialza improvvisamente facendolo interprete di nobili e generosi sentimenti. Senonchè, a quel punto, non è più Alberto Pregalli ma Paolo Ferrari che parla al pubblico; non è più l'azione che cammina logicamente, è lo scrittore che fa una dissertazione, e tanto più è costretto a farla quanto meno le premesse del dramma portavano il pubblico a quella conclusione inaspettata. Osservate invece come sembrano naturali il pentimento, la resipiscenza, le dichiarazioni di Giacomo Bastieri nell'ultimo atto! Gli è che Giacomo lo abbiamo sempre visto camminare, nei primi atti, per una via che doveva condurlo inevitabilmente a quella mèta; o, per meglio dire, gli è che tutta l'azione e tutto l'intreccio del dramma non potevano portare ad altra soluzione. Abbiamo dunque ragione di dire che il vero protagonista è l'uomo che rimane vittima del proprio scetticismo e trae seco nella sua rovina le persone che lo circondano. Quest' uomo, lo ripetiamo, è Giacomo Bastieri e non Alberto Pregalli, e lo confessa egli stesso in una bellissima ed efficacissima scena.

Non ci faremo a narrare per filo e per segno tutti gli episodi di un lavoro che ormai le persone colte e i frequentatori dei teatri delle principali città d'Italia hanno udito. Contrariamente alle abitudini del Ferrari, la tela dell'*Alberto Pregalli* è semplicissima; la mente dello spettatore non dura fatica a raccapezzarsi nell'*antefatto* che ordinariamente nei lavori di quell'egregio autore è arruffato oltre ogni dire; l'intreccio procede limpido e chiaro, quantunque, come abbiamo notato, vi sia un forte stacco fra la prima e la seconda parte. Alberto Pregalli è schiavo delle proprie passioni; ha sedotto una fanciulla sposandola soltanto religiosamente. Poi spinto dall'ambizione sposa una ricca forestiera

la Ludlow, che può agevolargli il cammino degli onori e della fortuna. Ma, ben presto si stanca della moglie, la uccide, e si risolve a sposare la giovinetta che prima aveva abbandonata, e dalla quale ha avuto un figlio. Il suo delitto viene scoperto, la mano ultrice della giustizia, come dicono i poeti, lo raggiunge, va in Corte d'assise e l'avvocato difensore, il Ricolti, amico suo, lo difende strenuamente, invocando la forza irresistibile, la pazzia ragionante e tutte le altre teorie attenuanti o discolpanti alle quali ricorrono, da qualche tempo in qua, i luminari del foro. I giurati però, non gli accordano che la semi-irresponsabilità, ed è condannato ad una pena relativamente lieve, ma pur sempre infamante. Ed è allora che Alberto Pregalli, raccolta intorno a sè la famiglia, respinge le teorie ammesse in parte dai giurati, rivendica tutta intera la responsabilità dei falli commessi e sostiene, *coram populo*, per conto dell'autore, il libero arbitrio e la necessità dell'espiazione. Ma il Pregalli, in fondo, non è stato che un istrumento, che un altro dei personaggi del dramma, Giacomo Bastieri, ha mosso a suo talento. In tutte le circostanze più difficili della vita, ebbe e seguì i consigli di Giacomo Bastieri, il quale per uno di quei casi romanzeschi che si danno.... in teatro, scopre alla fine del terzo atto che la fanciulla tradita è nientemeno che sua figlia! Ora questo Giacomo Bastieri, come fu accennato più sopra, è un uomo che non ha fede in nulla, che disprezza il mondo, che professa il più ributtante cinismo sull'onore degli uomini e sull'onestà delle donne. Eppure, ripetiamo, è un tipo umano assai più che il Pregalli, perchè sotto quella corteccia di scetticismo non sono spenti i battiti del cuore, e quando si trova dinanzi alla realtà e si accorge di aver colpito sè stesso ne' suoi più cari affetti, piange a calde lagrime. Questa virtù del pianto manca assolutamente al Pregalli. Questi è un briccone matricolato; Bastieri, invece, non è che un uomo guasto. Che ne succede? Tutto l'interesse si concentra sul Bastieri, ch'è il vero carattere adatto alla scena, poichè non bisogna credere che il teatro possa riprodurre efficacemente tutte le laidezze sociali, tutti i sentimenti abbietti e sozzi. Pare al pubblico che Alberto Pregalli non abbia alcun diritto di salire in cattedra proprio all'ultimo atto. Il pubblico ha ragione, se guardiamo il modo tenuto dal Ferrari nella condotta del suo lavoro; ha torto, se badiamo al punto di partenza e al titolo del dramma.

Molti altri personaggi si aggruppano intorno a questi. Laura, la Ludlow, l'amico Ricolti, sono figure abilmente disegnate più che caratteri studiati profondamente. È palese che l'autore volle

farli unicamente servire ad annodare le fila dalle quali doveva scaturire la sua tesi. Ma il pubblico trova che anche la tesi principale, secondo l'autore, quella della irresponsabilità del reo, è sopraffatta da un'altra tesi ben più alta ed ampia. Quale insegnamento scaturisce dal dramma? Forse che chi è giustamente condannato deve rassegnarsi alla condanna ed espiare le proprie colpe? No, il dramma insegna invece, innanzi ogni altra cosa, che la base, il fondamento dell'ordine sociale è il sentimento, la religione del dovere. Della qual cosa, diciamo il vero, nessuno dubita o, se qualcuno ne dubita, certo il dramma del Ferrari non basterà a convertirlo. Siamo dunque di nuovo all' inutilità della tesi, quantunque essa sia presa per iscopo del teatro drammatico.

Rimane ad esaminarne il valore come opera d'arte. E qui confessiamo di sentire per l'illustre autore la più viva ammirazione. Se ormai venti altri lavori teatrali non ne avessero assicurata la fama, basterebbe questo a dargli il primato in Italia. Nessuno meglio e più di lui conosce gli artifizi della scena, maneggia il dialogo, sa ravvivare a tempo l'azione. Anche il peso che in altre sue produzioni risulta dalla soverchia agglomerazione e confusione degli incidenti, in questa è minore. Ciò che vi ha di inverosimile non supera la misura permessa in un lavoro teatrale, che non può essere, checchè si affermi da taluno, la riproduzione esatta, e per così dire fotagrafica, della verità nuda e schietta. Si è scritto da parecchi che sovratutto nei tre primi atti del *Pregalli* l'arte di suscitare la curiosità degli spettatori, di commuoverli, giunge al più alto grado e noi sottoscriviamo anche questa sentenza. Il dramma è colorito con forti pennellate e non dovrebbe mancargli fortuna ne' teatri popolari, dove saranno più applaudite le parti che durano fatica a riscuotere l'approvazione di un pubblico colto e gentile. Non è a dire però, che anche questa qualità di spettatori non abbia ragione di mostrarsi soddisfatta dell'*Alberto Pregalli*. Potrà discuterlo, come lo discutiamo liberamente anche noi, ma non negarne i pregi. Nei tre primi atti, per verità, nessuno si cura della tesi; sono i casi pietosi e strani narrati dall'autore che esercitano un grandissimo fascino sugli spettatori e li costringeranno agli applausi dovunque vengano rappresentati e quando anche il dramma sia eseguito da attori mediocri. Si potrebbe domandare per qual ragione Paolo Ferrari, invece di condensare le vicende di Alberto Pregalli in cinque atti, non ne ha fatto un libro. Pare anche a noi che il soggetto si sarebbe prestato mirabilmente ad un romanzo. Nulla avrebbe

vietato al Ferrari di togliere, più tardi, dal romanzo il dramma. Sarebbe anche questa una consuetudine ch'egli prenderebbe ad imprestito dai francesi. Ma se dobbiamo aprire l'animo nostro, diremo francamente che il consiglio dato in questa occasione al Ferrari avrebbe potuto essergli indirizzato con ragione ben maggiore pel *Duello*, per le *Cause ed effetti*, pel *Ridicolo*, pel *Suicidio*, e via discorrendo. Di tutti questi lavori si può asserire a rigor di termini che sono romanzi sceneggiati, tanto n' è vasto, e avviluppato e serrato l'intreccio, mentre, come osservammo, nel *Pregalli* sono assai maggiori la chiarezza e la semplicità dell'azione. D'altronde non ci piacerebbe che l'uso di far servire la medesima idea, il medesimo soggetto al romanzo e al dramma o alla commedia prevalesse in Italia, come si è fatto quasi generale in Francia. Tra il romanzo e la commedia esistono pur sempre confini ben determinati, confini segnati dalla diversità dei generi a cui appartengono questi lavori letterari. L'azione, o, per adoperare una parola ormai consacrata dall'uso, la favola del dramma o della commedia non ha da esser tale da doversi restringere o riassumere per adattarla alle esigenze della scena. Dev'essere immaginata e concepita secondo le esigenze stesse. E altrettanto dicasi dei caratteri, dello studio dei costumi, dell' analisi psicologica, che nel romanzo vanno condotti ben altrimenti che sul teatro. Il Ferrari, colla sua grande abilità ed incontrastata autorità, è riuscito più volte a collocare sul letto di Procuste delle esigenze sceniche, azioni e favole prettamente romanzesche, senza che si udissero i lamenti delle vittime. Guai però se l'ibrido sistema trovasse imitatori. Il teatro drammatico perderebbe il proprio carattere, e forse lo perderebbe coll'andar del tempo anche il romanzo, giacchè nello scrivere quest'ultimo si avrebbe indubbiamente di mira il suo adattamento alla scenica rappresentazione. Paolo Ferrari ha scritto qualche romanzo e, che noi sappiamo, non l'ha trasportato sulla scena. Ma, per contro, ha scrito molte commedie che avrebbero avuto tutte le qualità convenienti ad un romanzo. E molte volte abbiamo pensato se il Ferrari non sarebbe stato, volendo, il primo dei nostri romanzieri.

Prendendo occasione dall'*Alberto Pregalli* ci è parso opportuno di toccare alcune questioni riferentisi alla drammatica. La quale, nonostante qualche sprazzo di luce, trovasi presentemente in poco liete condizioni in Italia ed in Francia. La miseria nostra è maggiore, perchè minore fu anche in passato la nostra ricchezza, ma il teatro francese percorre esso pure la parabola

discendente. I nomi del Dumas, dell'Auger, del Sardou risplendono di viva luce, ma il teatro francese contemporaneo non potrà essere ben giudicato che fra cinquant'anni, quando cioè si sarà dileguato od affievolito l'eco delle lotte sociali, alle quali esso partecipa. Vive il repertorio di Molière, perchè ritrae passioni e colpisce vizi che son di tutti i tempi, e la parte che chiameremo archeologica di esso non basta a distruggerne la vitalità. E per le stesse ragioni, quantunque in minor grado, vive Goldoni. Ma che sarà fra qualche anno dei tipi riprodotti e delle quistioni dommaticamente risolute dagli scrittori teatrali dei nostri giorni; tipi quasi tutti superficiali, o quistioni che in un modo o nell'altro finiranno, e non certo per opera delle produzioni teatrali, nè coi mezzi da esse suggeriti?

Ritornando là donde prendemmo le mosse, la tesi è il tarlo roditore del teatro drammatico. Finchè lo scrittore di drammi e di commedie vorrà immischiarsi nelle lotte ardenti della giornata, si esporrà al pericolo di scrivere lavori di occasione. Già oggi le innumerevoli produzioni francesi pro e contro il divorzio non hanno alcuna importanza ne' paesi dove il divorzio esiste da un pezzo, e son mere discussioni accademiche, ne' paesi dove la necessità del divorzio non è punto sentita. Lo stesso va detto del matrimonio religioso, poichè è da sperare che in tempo più o meno lontano la cerimonia religiosa e la cerimonia civile potranno adempiere ciascuna il proprio ufficio senza dar luogo a contrasti. E le teorie sulla forza irresistibile e sulla pazzia ragionante sembrano a noi sogni di menti inferme. Queste infermità svaniranno per lasciar luogo ad altre, com'è sempre accaduto da che esiste il mondo. Non sempre gli scrittori drammatici hanno la fortuna ch'è toccata al Ferrari, il quale nell'*Alberto Pregalli* si accinse a trattare della forza irresistibile, e dalla forza del proprio ingegno fu spinto, quasi senza ch'egli se ne avvedesse, in più alte regioni. Chi intenderebbe ai giorni nostri una commedia che combattesse la quadratura del circolo? Il buon Federici ne scrisse una per mettere in ridicolo i palloni volanti! E quando in teatro siamo costretti a udire una commedia *a tesi*, l'ombra del Federici e de' suoi palloni volanti ci si presenta tutta sorridente; imperocchè il dabben' uomo certo non s'immaginava di aver fondata una scuola che dovesse dare copiosi frutti più tardi.

D'altra parte noi siamo così invischiati nell'imitazione dei francesi che non abbiamo alcuna speranza di liberarcene prontamente. La manìa delle tesi passerà in Italia quando sarà pas-

sata in Francia. Sventuratamente la società francese si travaglia sovra un letto di dolori e trascorrerà lungo tempo prima che abbia perduto ogni fiducia nella virtù degli empiastri teatrali. I quali, ne siamo certi, non faranno alcun pro, ma intanto trovano compratori anche fra noi come i rimedi che gli speculatori francesi annunziano sulle quarte pagine dei nostri giornali.

Per riuscire a sciogliercì da questi vincoli ci converrebbe aver la forza di creare un teatro nazionale, un teatro cioè che non vivesse d' imitazioni, o, peggio, di traduzioni straniere. E questo non può avvenire se non sorgerà un uomo di genio. Al Ferrari sarebbe bastato l' ingegno per farsi il ristauratore del teatro italiano, ma sarebbe stato costretto a sostenere una lunga ed aspra lotta. Ora, di forti lottatori che all'ingegno uniscano la perseveranza e l'abnegazione, nel campo delle lettere non ne vediamo alcuno. Per rialzare, per redimere il teatro drammatico italiano, farebbe mestieri un eroe. Al Ferrari, pertanto, dobbiamo essere grati di quanto ha fatto per la nostra letteratura drammatica, e non chiedergli ciò che le condizioni generali dell' arte e le condizioni sue particolari gli hanno vietato di fare.

Siamo sopraffatti da un torrente impetuoso; la tesi ha invaso perfino i teatri in dialetto e prima d'ogni altro il teatro piemontese, che pure era nato sotto ottimi auspicii. Come il Ferrari dal *Goldoni e le sue sedici commedie* è giunto all'*Alberto Pregalli*, così il Pietracqua dalla *Sablin a bala* è arrivato alla *Miseria* e il Bersezio dal *Signor Travetti* è scivolato anch'egli nelle questioni sociali più contrarie all' indole del teatro. Il teatro veneziano batte la stessa via. Non parliamo del teatro milanese che finora non ha un repertorio proprio. Poco per volta i teatri in dialetto si confondono col teatro della lingua madre e lo seguono invece di correggerlo e di ravviarlo.

Non è qui il caso di ricercare il modo di rimediare a un sì deplorevole stato di cose. È un quesito troppo arduo e lasciamo che altri lo studi attentamente. Noi crediamo fermamente che l'arte abbandonata alle sole sue forze, senza un miracolo, sia impotente a spezzare le pastoie. E il miracolo sarebbe che ritornasse in vita Plauto, o Molière, o Goldoni, i quali dormono il sonno eterno e non possono far altro che ammaestrarci coi loro esempi.

F. D'Arcais.

NOTIZIE LETTERARIE.

L'uomo preistorico del Prof. CARINA — Lucca, tip. Giusti, 1880.

Trovo nelle recenti pubblicazioni un lavoro che a mio credere merita di non essere dimenticato in questa Rassegna, e se il poco spazio di cui mi è dato disporre m'impedirà di essere tanto esteso come meriterebbe l'opera del Dottor Carina, pubblicata a Lucca coi tipi Giusti, cercherò di mettere in rilievo le parti più meritevoli di questa pubblicazione.

Indagare le origini, scuoprire le abitazioni, definire le abitudini delle prime famiglie che originarono le nazioni le quali ora adornano la terra è lo scopo della Paleoetnologia, ed il Carina, nel suo primo capitolo coordina quanto scienziati di valore hanno pubblicato e descritto nelle diverse parti dell'Europa e dell'America, e ricorda l'aiuto che i Danesi portarono a questi studi con le minute osservazioni fatte sugli ammassi di resti organico-animali osservati sulle sponde di alcuni mari. Ricorda come anche ai Danesi debbasi la triplice divisione delle epoche della storia primitiva. È fin nel primo capitolo che rimase chiarita l'esistenza dell'uomo fossile, permanente punto di mira dei pazienti paleoetnologi.

Comparso l'uomo sulla superficie della terra, ricerca nel secondo capitolo, dove e quali terre abitasse valendosi sempre degli studi pubblicati e non tralasciando neppure l'aiuto della Mitologia, le favole e le leggende, e tutto coordinando al suo scopo, annunzia le possibilità dell'esistenza dell'uomo in certe sezioni dei terreni terziarii, ma non nasconde le obbiezioni che sono state fatte al valore paleontologico di certe rotture di selci e di segni esistenti sopra ossa di animali, e conclude coll'accettare come possibilmente vera l' asserzione di coloro che escludono l' uomo dal periodo terziario.

In questo secondo capitolo il prof. Carina, con quel suo rispetta-

bile carattere dà prova di ammirabili sentimenti di conciliazione e con ingegnosi ragionamenti tien forte la tradizione mosaica; valgano queste sue opinioni così validamente sostenute a procurargli un buon numero di seguaci.

Il capitolo terzo pone in chiaro l'esistenza dell' uomo contemporanea alle formazioni quaternarie. Contengono gli strati di questo periodo geologico che mostra gli effetti palesi dai ghiacciai, dai diluvi e da altri terrestri sconvolgimenti, i numerosi resti dell'uomo associati con quelli delle specie animali estinte e *migranti*. Alcune località della Francia, altre della Svezia, della Moravia, dell' Italia fornirono numerosi esemplari di ossa umane fossilizzate, e questi fortunati ritrovamenti sono illustrati con ogni cura dal prof. Carina. E a dimostrare la perfettibilità dell'uomo che esso più volentieri chiama « disposizione a cambiamenti » raccoglie tutte quelle notizie, enumera le ricche collezioni delle ossa umane fossilizzate e degli utensili sempre gradatamente perfezionati adoperati dall'uomo.

In questo capitolo disegna l'esordire dell'umana famiglia e lo trova, sotto alcuni rapporti, concorde con la Genesi, con le leggende greche e latine, descrive i luoghi dei primitivi ricoveri dell'uomo e lo riveste delle pelli pelose degli animali uccisi, e come primo grado dell'umana perfettibilità accenna al ritrovamento del fuoco.

Argomento delicatissimo è quello che forma il soggetto del quarto capitolo che ha per titolo: « Il mistero dell' origine dell'uomo. »

Al Carina ripugna l'origine bestiale dell'uomo, e dice impossibile una trasformazione animale in un periodo nel quale compagni dell'uomo furono enormi e disaffini animali.

L' ipotesi del Darwin la definisce ingegnosa e seducente. Ma già i suoi fautori videro la insufficienza del tipo unico e idearono maggior numero di forme tipiche che enumerarono fino a ventidue. E qui a buon diritto l'A. stesso domanda come di tutte le successive trasformazioni di queste forme non si trovi un solo esemplare! ma al contrario si trovarono nel miocene colle tracce dell'umana esistenza due mandibole di scimmia che hanno caratteri simili a quelle ora esistenti.

Passa poi con spirito elevatissimo di critica a studiare come la *selezione naturale e sessuale* nell' ipotesi dei trasformisti avesse potuto condurre al risultato da essi immaginato. Primo carattere da conservarsi era nelle scimmie la bestialità e la ferocia e sarebbero subito state distrutte senza le lunghe mandibole ed i fortissimi denti, e fra le scimmie la più bella scimmia da far soggetto di selezione era la più brutale e la più feroce. E quindi confessa che anzichè passare per una serie di cose incredibili e di misteri ama piuttosto di ristringersi a un solo mistero, il mistero del Supremo Creatore. Svolta la questione di mutamento nelle forme ed attaccatala in tutte le sue parti, ora dimostrando l' insufficienza dell'azione del mezzo ambiente che muta solo i caratteri secondari, ora togliendo la confusione che si vuol fare col dichiarare sinonimi le parole *specie*, *razza*, sì fondamentalmente diverse, conclude

con un'osservazione d'ordine superiore che stacca l'uomo da qualunque animale, notando in esso l'intelligenza e la parola che ne formano *un intero mondo apparte*.

Al termine di questo capitolo il Carina domanda a sè stesso: dunque, di dove la creazione del creato? e qui rimangono nell'oscuro gli scienziati e i teologi, se arrestano il loro esame ai nudi fatti e non corrono nelle ipotesi.

Il capitolo quinto è destinato a provare che certe differenze sorsero fra gli uomini in modo da poterli dividere in razze; mentre unica ne fu per alcuni l'origine (monogenisti), al contrario per altri gli stipiti del genere umano furono diversi (poligenisti).

Il Carina non accetta l'opinione di questi che ha servito di velo ad attaccare con passione i principii religiosi e farne una questione teologica anzichè scientifica. Le razze rappresentano alcuni cambiamenti nei caratteri accessorii. Durante i lunghi periodi di molti secoli, sotto l'influenza di diversi incrociamenti, di riproduzioni ereditarie, di agenti esterni potentissimi hanno potuto modificarsi il colorito, la statura ed alcune parti del corpo. E qui il nostro A. descrive le grandi emigrazioni prodotte dagli sconvolgimenti terrestri, e dimostra come alcuni gruppi di numerose famiglie dovettero adattarsi alle differenti zone geografiche, cioè a diversi climi che con la generalità degli scrittori esso pure divide in *caldi, temperati e freddi;* e dalle azioni di questi ripetute all'infinito si sono sviluppate impronte diverse, questa idoneità dell'uomo a vivere in tante svariate condizioni, lo dimostra manifestamente cosmopolita.

Una gravissima questione, ma trattata con vera maestria, riguarda lo stabilire il *centro di creazione* della specie umana, e studiando l'itinerario delle umane emigrazioni, lo svolgimento delle diverse civiltà, e la geografica distribuzione delle razze, ne conclude che una parte dell'Asia sia stata la *cuna dell'umanità* ove si trovano i tipi bianco, giallo e nero, e sui confini delle regioni da esse abitate le *razze miste*. Questa asserzione il Carina convalida con lo studio delle forme fondamentali dell'idioma che divide in tre gruppi, *monosillabica, agglutinativa ed inflessiva*, dimostrando che per le radici dei vocaboli, per la grammatica e per la trama del discorso tutte si collegano ai tre gruppi sopra indicati ed i popoli che li parlarono e li parlano, ebbero originaria ed antichissima sede nell'Asia; e dall'Asia le popolazioni rese innumerevoli si espansero a popolare altre contrade del globo.

Tutte le note di questo capitolo che servono ad applicare meglio il difficile argomento sono nella maggior parte estratte dalla Bibbia.

Però il Carina non solo vuol dimostrare l'esistenza delle diverse razze nei tempi storici, ma nel sesto capitolo riporta le osservazioni più acconce a provare l'esistenza delle medesime anche nei tempi preistorici. Lo studio comparativo del cranio e del bacino costituiscono i cardini di divisione delle razze. Fermandoci ai crani l'esame della sezione trasversa del cranio, o il suo perimetro, costituisce la base di una triplice divisione del medesimo, cioè in dolicefalo (ovale) brachicefalo (rotondo) mesaticefalo (fra ovale e rotondo).

La sezione longitudinale ci offre dei crani piramidali, e delle facce prognati (con mascelle sporgenti) e ortognate (mascelle verticali). Coteste differenti modificazioni della testa sono proprie anche attualmente alle razze Caucasiche, Mongoliche ed Etiopiche

Per spiegare poi come i resti umani, trovati nel periodo quaternario, sparsi in diverse parti dell'Europa, abbiano potuto riscontrarvisi, è necessario ritenere che l'uomo europeo discenda da famiglie originarie dell'Asia che, come altrove fu osservato, emigrarono nelle più vicine contrade ; e pare che sia stata la razza Caucasica dolicocefala la prima ad invadere l' Europa la quale migliorata nei climi eguali ai nostri dette origine alla bellissima *razza Ariana ;* questa migliorò i primitivi strumenti lasciandoci esempi di *pietre levicate e pulite*. Secondo altri sarebbe la razza Mongolica a cranio piramidale che avrebbe fornito il numero maggiore dei crani che si sono trovati in Europa, e per questi (Prunn-Bey) gli attuali Lapponi (brachicefali , i Finnesi (mesaticefali) e gli Eschimesi a cranio piramidale, rappresenterebbero le forme delle razze fossili più antiche.

Lasciata da parte la soluzione della difficile questione, il Carina dà un cenno dell' importante pubblicazione (*Crania Etnica*) di Quatrefages ed Hamy, ed osserva che il nome delle razze è, con nuovo sistema, tratto dal luogo del ritrovamento; così il cranio trovato a Canstad sarebbe il primo e più antico cespite e costituirebbe una razza ; poi verrebbe la razza *Cro-Magnon*, ambedue dolicocefale, e successivamente le due razze di *Furfook*, e le altre due, una di *Grenelle*, e l'altra della *Turchère ;* e queste razze sarebbero più o meno brachicefale. Dal citato lavoro il nostro A. riporta queste capitali indicazioni da servire specialmente all'intelligenza della nuova nomenclatura che però gli sembra fondata sopra pochi esemplari, su caratteri anche troppo transitorii e sopra teste incomplete.

Il prof. Carina passa poi a descrivere con qualche dettaglio gli scheletri di *Cro-Magnon*, desumendo dalle condizioni delle ossa l'indole degli abitanti di quella caverna, e menziona finalmente i caratteri di altri scheletri trovati in numerose caverne del Mezzogiorno della Francia, terminando coll'indicare che i più di questa razza si trovarono nella caverna di Monstier, e quelli relativamente più moderni nel ricovero della Maddalena.

Le razze di Furfook belga) e di Grenelle (francese) sono Mesaticefali ; vi appartengono uomini di piccola statura ma robustissimi, cacciatori per eccellenza ; forse furono i primi a fabbricare vasi di terra cotta ; queste quattro razze che sono le più recenti dei terreni quaternari si mescolano manifestamente con le razze ora esistenti.

Il capitolo settimo incomincia col definire cosa abbia ad intendersi per *Archeologia preistorica* quale è costituita da numerosi e diversi musei archeologici, di cui un modello è quello nazionale di S. Germain, presso Parigi.

Ivi si osserva che la prima epoca industriale si compone di selci scheggiate, aventi forma di mandorla. Noi pure in Val d'Arno, nel Molise, e sul

Gargano abbiamo esempi di questa specie. Poi vengono lavori più perfetti, cioè selci tagliate a coltello, raschiatoi trovati nella caverna di Moustier; uomini di questo periodo pare si cibassero del cavallo e del bisonte. Anche qualche conchiglia fossile foráta si trova in questa sezione, che sta a dimostrare esser presso questi popoli già nato il pensiero di adornarsi in qualche modo. Ma le selci che presentano nella loro tagliatura ed in certe speciali configurazioni un vero progresso sono quelle del Deposito mortuale di Solutrè dove furono trovati non meno di 60 scheletri che dimostrano appartenere ad una generazione già incivilita, poichè seppellivano i loro morti con una quantità di ornamenti. E qui il Carina, da quell'uomo che è, ricco di studi, non meno che di affetto, fa notare come il ritrovamento di teschi con mandibule caratteristiche di vecchi, dimostri il sentimento morale di quei popoli che dovevano alimentare i loro maggiori divenuti incapaci di procurarsi personalmente il necessario per vivere. Poi si vedono nel ricordato museo le frecce, le lance che accennano a popoli più cacciatori, e qui gli ornamenti consistono spesso in conchiglie e denti forati riuniti a forma di collane. Molti di questi oggetti furono ritrovati in caverne aperte sulla costa della Liguria occidentale.

La divisione successiva contiene i lavori di *Aurignac* perchè i tipi principali furono trovati in questa grotta. Qui la lavorazione delle selci è più perfetta, e le corna e le ossa principiano ad essere adoperate, come anche le pelli subiscono una specie di preparazione per potersene servire. Finalmente i progressi si trovano riuniti negli avanzi appartenenti all'epoca della Maddalena perchè le ossa e le corna portano delle incisioni raffiguranti uomini che pescano, o uomini che cacciano, ed in certi pezzi di avorio disegnati dei mammut pachidermi oggi scomparsi; e ora le pelli conciate principiano a trovarsi unite insieme con lunghe fibre di materie animali.

Al termine di questo capitolo, e a onore del nostro paese, il Carina fa osservare, che anche l'Italia comincia ad occuparsi d'archeologia paleontologica ricordando i lavori del Mantegazza, del Nicolini e del Cappellini.

Il capitolo ottavo delinea lo stato delle terre in Europa e mostra che il piano inferiore della formazione quaternaria fu la prima cuna della specie umana interrotta nel suo progredire dal secondo periodo glaciale del quale fanno testimonianza le morene ed i blocchi erratici. Ne successe poi un periodo *Alluviale* dovuto alla fusione dei ghiacci per il sopraggiungere di un clima più dolce.

Accomodata così l'Europa a più miti condizioni, ricorda, il nostro A., come si presentasse ad abitarla una nuova razza a tipo regolare, di civiltà avanzata, la *razza Ariana;* si sparse questa in diverse regioni lasciando, come memoria di sè, in alcune località delle vere officine di selci lavorate, di cui la materia prima proveniva da luoghi più o meno lontani.

Di queste specie di officine se ne trova in Italia, in Grecia, in Francia ed in Africa.

Riuniti gli uomini in gruppi più numerosi perfezionarono il lavoro, lo scambiarono fra loro, e così nacquero i primi segni con i quali poterono reciprocamente ed anche a distanza palesarsi i pensieri, accostandosi all'epoca che per i suoi caratteri è denominata storica. E quando anche erano separati a grandi distanze, si manifestavano eguali bisogni che soddisfacevano creando congegni uniformi; lo che vale a dimostrare una comune intelligenza.

Quindi si sono trovati anche in Sardegna, in Inghilterra, in Australia eguali ammassi di conchiglie (avanzi di cucina) di quelli osservati in Norvegia. Quindi le abitazioni lacustri, le torbiere danesi comprovano la presenza di famiglie umane riunite sebbene esistenti a grandi distanze fra loro. Ed erano già popoli industriosi perchè si trovano frammenti di stoviglie, agricoltori perchè si sono raccolti dei cereali arrostiti, e non mancano le ossa di animali domestici, come il cane, come non mancano le altre di numerosi vertebrati che oggi abitano luoghi lontani e montuosi.

Le *terramare, o mariere* del Modenese e del Parmense ed oggi riscontrate anche in Francia sulle sponde dell'Ariège, sono ammassi di immondezze, resti di cibo accumulati nel corso di molti secoli da popolazioni che abitarono questi luoghi, e continuarono ad abitarli in periodi prolungati, perchè profondamente si riscontrano strumenti di pietra, e più superficialmente altri di bronzo e di ferro.

Un' altra scoperta che attesta la civiltà di quelle prime popolazioni fu quella dei cimiteri esistenti in alcune spelonche; i cadaveri vi si trovano circondati da pietre collocate in modi diversi. A questi tumuli si è dato il nome di *Monumenti Megalitici*. Contengono le ossa dei defunti, delle asce in pietra stupendamente lavorate, dei vasi di terra cotta, e qualche volta utensili di bronzo. Queste sepolture si trovano in tutte le parti del mondo.

Un'altra forma di monumento funerario è costituita dai Nuraghi che si sono riscontrati in Sardegna composti di grosse pietre che lasciano spazi interni a guisa di camere.

Lo studio degli scheletri di questi cimiteri confermerebbe per quanto riguarda la testa, l'esistenza del tipo mongolide, che a poco a poco è supplantato dal tipo ariano o brachicefalo o dolicocefalo.

Fu al principio di questa età che incominciò la dimesticazione degli animali, tutti di estranea provenienza all'Europa, e così l' uomo divenne pastore. Poi solcò i laghi, i fiumi ed i mari con tronchi di alberi scavati migliorandone successivamente le forme finchè divennero barche o piroghe trovate poi nelle torbiere.

Sul finire dell'età neolitica o della pietra comparvero i metalli e per il primo il rame, che in seguito unito allo stagno se ne ottenne una materia più solida, cioè il bronzo. Poi compariscono gli oggetti in ferro: ma la comparsa di questi metalli non fu successiva, ma si soprappose.

Sul finire di questo capitolo il prof Carina con studiate e sottili osservazioni mostra la coerenza di parecchie asserzioni bibliche e di altre mitologiche con le scoperte archeologiche.

Quale è stato lo scopo che l'A. si è proposto in questa pregevole pubblicazione?

Prima di tutto di far risalire la specie umana ad un periodo smisuratamente lontano;

2. Che l'uomo quaternario, di esistenza indiscutibile, comparve nell'Europa dal lato del nord spinto ad emigrare dalle lontane regioni, per la comparsa del periodo glaciale;

3. Che l'uomo, per la sua intelligenza, potè resistere agli effetti distruttivi che successivamente investirono il mondo da esso abitato;

4. Che migliorò le sue condizioni quando un popolo (l'Ariano) spinto dal centro dell'Asia venne a mischiarsi con lui;

5. Che le tradizioni bibliche, convenientemente interpretate, non sono contraddette dalle scoperte paleontologiche.

Finalmente spiega il significato scientifico della parola *progresso* che per alcuni è rappresentato da un movimento circolare, mentre il nostro A. lo ritiene rettilineo con una meta inconcepibile e soprannaturale.

È veramente lodevole lo scopo assuntosi dal prof. Carina di volgarizzare gli studi paleontologici mantenendo alta la dignità dell'uomo.

L. G.

Scritti d'arte di LUIGI MUSSINI, pittore. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

È una raccolta di scritti, quali brevissimi, quali lunghetti, sull'insegnamento artistico, sul restauro di alcuni nostri monumenti, su qualche valente artista italiano e su altri soggetti relativi alle arti del bello. Il Mussini dal 1847, ch'è la data del primo suo scritto, al 1879, ch'è quella dell'ultimo, non ha mutato pensiero: le sue sentenze intorno alle arti del disegno si sono sempre piantate sul fondamento della pratica sua propria, ed hanno sempre avuto a guida l'amore sincero di un ideale delicato, tanto lontano da ogni affettazione classica, quanto lontano da ogni realità meticolosa e volgare.

Sino dal bel principio egli esclama: *Dunque ci siamo intesi: penna di artista e non di letterato;* ma la penna di codesto artista non ha nulla di quella sensualità, di quella certa bizzarria improvvisa e bislacca, le quali paiono alla maggior parte del pubblico le virtù supremamente singolari di chi tratta il pennello o lo scarpello. In Luigi Mussini, pittore, non rivive lo spirito strambo di Benvenuto Cellini. È uomo assennato,

misurato, ponderato, non senza brio per altro, nè senza una fine malizia od un civile impeto di sdegno quando crede di essere toccato nel vivo. Qua e là si notano degli ardimenti. Per esempio: *Io l'ho veduto, il famoso gobbo, sul banco della scuola Bartoliniana: era uno stupore! che carattere! qual larghezza di piani! sembrava un cammeo antico. Ti sai figurare una statua di Esopo, fatta da Fidia? questa immagine mi corse subito alla mente.* L'Autore, che non è un realista, si accosta a coloro i quali credono si possa con la sola potenza della forma giungere al sublime; la forma, s'intende, presa nel suo più ampio significato, la forma che comprende la linea, il gesto e anche *la nobile espressione del concetto:* una forma insomma che si confonde con l'idea.

Ha proprio ragione il libro dell'Ecclesiaste: gli umani lamenti sono sempre gli stessi. Nel 1847 il Mussini si doleva che i giovani non istudiassero più le opere dei vecchi maestri, che i grandi Fiorentini fossero dimenticati, che la indifferenza per l'arte antica stesse già nel cervello e nell'animo dell'artista e del critico. Eppure noi, pensando all'arte di trentatrè anni or sono, ci sentiamo inclinati a crederla in parte imitatrice delle opere greche e romane, in parte scimmieggiatrice della purità dei nostri Quattrocentisti. Erano in fiore le pensioni governative per lo studio a Roma, dove da tutte le provincie, grosse come le Due Sicilie o in pillole come i Ducatini, venivano, portati dal desiderio della gloria, i giovani studenti; ma già parecchi chiedevano alle rispettive Accademie licenza di passare per lo meno un anno intiero in Toscana per guardare al Masaccio, al Donatello, al Ghiberti, al Ghirlandaio, al Beato Angelico. E il classicismo e il purismo si muovevano in una certa vacuità scolastica; la pittura storica romantica brillava in più luoghi; germinava, anzi fioriva oramai con qualche novello artista il realismo. Pareva che l'arte s'andasse riformando: c'era un moto vario e vivo, come di giovinezza promettente, in mezzo alla gravità un po' barbogia delle Accademie. E ora? Le pensioni per lo studio a Roma o in Toscana da qualche anno non ci sono più: gli artisti, pare, non hanno bisogno di vedere più nulla. La interpretazione minuziosa della natura è andata innanzi: si entra più in fondo nelle viscere sue, e sopra tutto si sa con più garbo, finezza, singolarità, audacia e spesso ciarlataneria mostrare certi speciali aspetti del vero; ma intanto la coltura, la sapienza soda dell'arte sono in parte svanite. In questo tempo, più che mai, la ricerca delle cose antiche e di quelle del Rinascimento italiano sarebbe necessaria a compiere le virtù dell'artista; e mentre l'Italia dice di no, la Francia repubblicana serba e rispetta gelosamente la sua vecchia Accademia di Roma. I nostri realisti — non diciamo del Bartolini, che fu a' suoi tempi un grande innovatore davvero, e di altri Italiani, veri innovatori come lui — i nostri realisti vengono su da un pezzo non per impulso propriamente nostrale, ma per impulso francese, spesso un impulso francese di seconda mano. Si trova, s'inventa quel che i nostri vicini hanno già trovato e inventato e anche

abbandonato o quasi dimenticato, sicchè non pochi dei giovani, i quali tra noi hanno fama di cervelli arditissimi e singolarissimi, sono poi, a guardarci bene, la più scimmiesca razza di scimmie, quella che imita soltanto le cose strane.

E non ostante, la Francia, così furiosamente invocatrice e propagatrice di novità, serba anche nell'arte un culto schietto alla tradizione: risente ne' propri teatri, sorretti dallo Stato, le commedie de' vecchi suoi scrittori, le opere de' suoi vecchi musicisti, e, quanto alla pittura, alla scultura e all'architettura, manda per cinque anni i suoi migliori giovani a studiare a Roma, dove la maggior parte dei giovani italiani si vergognerebbe oggi di adoperare innanzi ai marmi antichi ed ai vecchi dipinti la stecca e la tavolozza.

Il Mussini volentieri si trattiene a ragionare dell' insegnamento dell'arte, egli ch'è direttore in Siena d'un Istituto piccolo, non governativo, il quale costa poco e dà frutti assai buoni Dice che il volere rinnovare al giorno d'oggi le botteghe, dove lavoravano i Trecentisti ed i Quattrocentisti, è una bella utopia. Infatti, dove sono al dì d'oggi le chiese, le cappelle, i palazzi da dipingere a immense composizioni, quelle pareti ampie, quelle vòlte spaziose, sulle quali il maestro faceva tracciare dai molti allievi il disegno delle istorie, traendolo da' suoi cartoni, e faceva colorire fondi, panneggiamenti, figure secondarie, serbando al proprio pennello soltanto le cose essenziali dell' opera? Giotto, correndo l' Italia dal settentrione al mezzodì, lasciava in Assisi, in Padova, in Napoli, in Roma, in Verona, in Ravenna, in venti altre città, senza contare la sua Firenze, e, fuori d'Italia, Avignone, tanta quantità di lavoro che oggi basterebbe alla vita di quaranta pittori. Aveva certamente bisogno anche lui di molti aiuti; e i garzoni degli artefici sommi e affaccendati come Giotto, principiando dal macinare i colori, diventavano alle volte, passo passo, artisti famosi. Adesso invece dall'una parte difettano le occasioni ad opere varie e vaste, dall'altra l'indole dell'arte è diventata più personale, e richiede quindi in tutto, anche nella esecuzione accessoria, lo spirito e la mano dell'inventore.

Neanche piacciono al Mussini gli *ateliers* alla maniera di Francia Torna spesso a combattere il così detto *libero insegnamento*, che vuol dire insegnamento incompiuto, manchevole di quei sussidii di musei, di gallerie, di modelli, di concorsi, di premi, che abbondano nelle Accademie. Vorrebbe almeno ciò che esisteva nell'Accademia di Milano e che fu tolto or fa un anno, due maestri di pittura e due di scultura. Egli veramente ne bramerebbe tre o quattro e stipendiati, i quali si pigliassero il giovinetto fino dai principii e lo conducessero mano mano a quel punto, in cui il genio suo, conoscendo già solidamente l'arte, non solo nel disegno, ma ben anche nel colorito e negli avvedimenti della composizione, potesse lanciarsi senz'alcun pericolo a liberissimo volo.

Codesta poca stima dell'*insegnamento libero* non persuade il Mussini

a volere l'insegnamento officiale anche nelle arti applicate alle industrie. Combatte anzi la istituzione di una scuola d'intaglio a Siena, dove in verità le botteghe degli scultori in legno rammentano quelle del Rinascimento. Vivono o sono morti da poco questi intagliatori senesi: il Giusti, il Barbetti, il Leoncini, il Marchetti, il Lavagnini, il Ferri, il Guidi, il Gosi, il Querci, il Bartalozzi: bella litanìa di nomi, degna di quella cara città, dove sanno restaurare tanto bene i vecchi edificii, dove un vivo alito d'arte spira da ogni piazza, da ogni chiassuolo, dove si rivive nelle grandezze di quattro o sei secoli addietro, dove la gentilezza della natura s'accorda maravigliosamente alla gentilezza della parola. E troviamo in questo volumetto del Mussini, al proposito del Pulpito di Giovanni Pisano, lodato un valentissimo e modesto senese, lo scultore Sarrocchi, e, al proposito del Duomo di Siena, encomiato Alessandro Franchi, professore in quell'Istituto, il quale non solo è riescito ad emulare nei nuovi graffiti del pavimento il Beccafumi, ma talvolta è riescito a vincerlo. Non ci bastano per altro gli elogi che l'autore porge a Giuseppe Partini, uno dei primi architetti d'Italia nelle invenzioni moderne, ma inarrivabile poi ne' restauri delle cose vecchie — la facciata, per esempio, del Duomo senese, ch'egli fece rivivere in tutte le sue parti splendida, leggiadra, imponente, quale doveva essere accarezzata dalla fervida fantasia del suo autore; quella facciata che all'innamorato montanaro suggerisce la chiusa dello stornello:

Di grazia e di beltà sei tanto piena:
Lo porti il vanto del Duomo di Siena.
Di grazia e di beltà sei piena tanto:
E del Duomo di Siena porti il vanto.

Il Mussini discorre poi assennatamente dei restauri di Santa Croce in Firenze, di quelli di Santa Maria della Spina in Pisa, e di certe tavole della Biccherna e della Gabella, che sono tanto curiose. Queste assicelle, le quali coprivano i libri dove i Quattro di Biccherna (la parola viene dal tedesco) serbavano concisamente il registro delle entrate e delle spese dello Stato, e dove l'Ufficio della Gabella annotava i proventi de' balzelli sul macinato, sugl'impiegati, sui contratti, sul lusso e via via, erano date a dipingere a diversi maestri, che vi figuravano su i ritratti dei Camarlinghi, vestiti da monaci cistercensi, vallombrosani o dell'abbazia di San Galgano, gli stemmi degli Uffiziali, oppure qualche allegoria, qualche soggetto religioso o storico. La più vecchia di tali rilegature pittoriche risale al 1257, ed è opera di maestro Gilio. Nel 1344 Ambrogio Lorenzetti dipinse un'allegoria del Governo di Siena. Fino al 1455 le tavolette formarono la vera coperta del libro: l'arte si piegava a ingentilire la cosa con ragionevole modestia; ma da quell'anno in poi l'opera del pittore si inorgoglisce, vuole figurare da sè, non si degna più di rimanere umile coperta, s'allarga, s'allunga, s'incornicia, tutt'al più si contenta di venire posta sul volume, non per adornarlo, ma per nasconderlo. E l'opera del

pittore continua a gonfiarsi; e già nel 1527 diventa così pretenzionosa ed ampia che, non potendo più adagiarsi sul libro, dev'essere appiccata alla muraglia, finchè il Rustichino, il Vanni, il Salimbeni e qualche altro si arrabattano a dipingere istorie, le quali pigliano oramai un'intera parete. Gli ultimi tre quadri, non più in tavola, ma in tela e coloriti ad olio, scendono giù agli anni 1619, 1682 e 1689.

Già nel 1542 la veduta di una marina, dipinta da un ignoto, alludeva all'oratore cesareo che si chiamava Granvela: l'arte si compiaceva già di codeste puerilità ingegnosette; ed i soggetti religiosi perdono semplicità, e gli argomenti storici perdono dignità, e nelle allegorie troviamo Cerere, Bacco, le sette vacche faraoniche. Il principio era stato la coperta di un libro, uno stemma, un ritratto; ed ecco questi ottantuno dipinti, che rimangono nell'Archivio di Siena, relativi ai registri di Biccherna e di Gabella, diventare un sunto della storia dell'arte dalla metà del XIII alla fine del XVII secolo, dalla umile e magra arte del Medio Evo alla burbanzosa e gonfia dei Barocchi.

Il volumetto del Mussini finisce con una lettera a Giovanni Duprè, all'autore di tante belle figure in marmo, all'autore di quei *Ricordi autobiografici*, de' quali non ho mai detto nulla ai lettori dell'*Antologia*, perchè non trovavo modo di dirne con qualche garbo tutto ciò ch'io ne penso. L'affetto e l'ammirazione m' impacciavano le parole. Il libro di Giovanni Duprè apparisce così retto nelle passioni, così netto nei pensieri, così preciso, naturale, snello, allegro, buono, vario, nuovo nella forma, che lo scriverne le lodi è un tormento. Ci si vergogna di non ismettere tosto l'elologio per citare intiere le pagine del volume. Gl'Italiani fra tre secoli leggeranno certo i *Ricordi* dello scultore senese più di quello che si leggano al dì d'oggi le memorie di Benvenuto Cellini: il brio del Cellini è unito nel Duprè alla virtù della sincerità e all'altezza semplice dell'idea E massime i primi capitoli dovrebbero diventare la lettura prediletta, quotidiana dei giovinetti nostri; e le scuole dovrebbero dare la narrazione dei casi giovanili di codest'uomo ad esempio di ammirabile scrittura e di volontà pertinace.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA POLITICA

Il 9 gennaio. — Il viaggio del Re e della Regina in Sicilia. — Buone disposizioni del Mezzogiorno. — La polemica sulla formazione di un nuovo partito nella Camera. — L'Irlanda e i rimedi proposti per acquetarla. — Probabilità che la Grecia si distolga dal fare la guerra.

Non è punto inutile che l'anno ricominci in Italia colla commemorazione funebre di Vittorio Emanuele. Quest' indimenticabile anniversario richiama gl' Italiani a riflettere per qual miracolosa serie di eventi abbiano ricuperato una patria e un nome, e fortifica nei loro cuori quel sentimento dell'unità nazionale, senza del quale non potrebbero conservarli. La tomba del gran Re al Pantheon è un'ara di concordia e di pace, su cui dobbiamo deporre le ire e gli odi di parte, e le vanità, gli orgogli, tutti quei malumori, che la nostra storia ci ha inoculato e potrebbero, se non dividerci, tenerci deboli, quando abbiamo bisogno di raccogliere e stringere insieme tutte le nostre forze, se vogliamo tornare ad essere qualche cosa nel mondo. Dobbiamo ritemprare le nostre anime nel culto di sentimenti nobili e forti, che ci aiutino a disprezzare tutte le piccolezze e ci rendano pari all'inspirata fortuna per cui l'Italia potè sollevarsi dal fondo delle miserie, in cui l'avevano precipitata le sue divisioni.

Appunto perciò è di ottimo augurio il vedere le generazioni nuove accostarsi devotamente a quell'ara, come fecero gli studenti dell'Università di Roma. Gli studenti di altre Università si associarono alla solenne e pia ricordanza cogli affetti e col pensiero, mostrando quanto amore li stringa a questa patria, che la generazione da cui fu fatta a prezzo di lunghi martirii e di sangue, nel volgere di pochi anni affiderà alle lor mani.

Mentre in Roma e in tutte le città italiane si celebrava l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele, il Re e la Regina d'Italia ricevevano in Sicilia le dimostrazioni di riverenza e di affetto, che già s'erano pre-

vedute. Desiderati e aspettati da lungo tempo il Re e la Regina appagarono i voti dell'isola in un momento apportuno. Pochissimi a questo mondo hanno il coraggio di attribuire a sè stessi la causa dei propri mali, e i Siciliani non hanno l'obbligo di essere più filosofi di tutti gli altri. Sofferenti per ragioni antiche, per effetto di abitudini e di usanze, delle quali non si rendevano abbastanza conto, pretendevano dal governo nazionale la guarigione immediata dei loro mali, senza sentirsi in dovere di cooperarvi e senza capire che un governo non può nulla, se non è sorretto e aiutato dalle popolazioni.

D'altra parte gl'Italiani li giudicavano con severità senza intenderli, senza penetrare nel perchè del loro modo di essere e di sentire, mettendo tutte le provincie dell'isola e tutte le classi a rifascio, ciò che offendeva e irritava anche i meglio disposti. Il vero è che in Sicilia ci sono provincie che per la sicurezza pubblica, per la laboriosità e l'amore dell'ordine, stanno alla pari colle più colte e più fortunate del continente. Tali sono, p e, quelle di Messina, di Catania e di Siracusa. Ma anche nelle altre è già avvenuto per ogni rispetto un grande miglioramento, e ormai tanto gl'Italiani impararono a giudicare con maggiore giustizia i loro confratelli della Sicilia, quanto i Siciliani a non pretendere miracoli dal governo. Ora è sperabile, che queste buone disposizioni, nate da una più chiara e completa intelligenza delle cose, s'accrescano e si fortifichino coll'andar del tempo, e contribuiscano a ringiovanire un paese rimasto troppo segregato dal mondo e un po' vecchio, perchè avesse potuto sopportare senza disagio una rivoluzione, che ha offeso molte usanze, e dissestato molti interessi. A questo stesso fine servirà, giova crederlo, anche la visita dei Sovrani, che vedranno coi loro occhi i bisogni di un popolo riverente e devoto, di un popolo, nel quale, ad onta di tutte le sue sofferenze, non è mai venuto meno l'affetto verso la casa di Savoia, e che per le doti sue come per quelle della felice terra ch'esso abita, può e deve conferire per una parte grandissima alla forza, alla ricchezza, all'onore d'Italia.

Del resto la crescente tranquillità di spirito della popolazione siciliana, e in generale di tutte le meridionali, si riflette nella loro rappresentanza alla Camera, dove, checchè si dica, spira un'aria molto migliore che in passato. Le intolleranze politiche sono scemate, nè gli affari si trasformano più, come tante altre volte, in manifestazioni pro o contro un partito. Non sappiamo quanto, nè se questa buona disposizione durerà, specialmente che i progetti di legge, dai quali le partigianerie politiche possono essere suscitate, furono riservati alla sessione che s'aprirà fra breve. Ma per il momento si può dire che non ci trovavamo mai, se badiamo ai fatti e non alle parole, meno lontani da quella conciliazione e ricomposizione dei partiti, che ci parve tanto raccomandabile tosto dopo le ultime

elezioni. Ognuno intende che alludiamo alla formazione di un nuovo partito di governo con una parte della Sinistra moderata, coi Centri e una parte della Destra, che suscitò da ultimo polemiche vivaci, ma non perciò meno cordiali.

Quando ne parlammo per la prima volta il giugno passato, ci fu chi ci disse ch'era un sogno. Sarà; ma molte volte i sogni dell' oggi sono la realtà del domani; e in ogni caso è un sogno che ci è caro, che ci par bello, che ci giova di vagheggiare, sembrandoci utile al nostro paese. Certamente le difficoltà ch' esso s'avveri non sono piccole. Bisogna però convenire che son tutte difficoltà di persone e si riducono alla ripugnanza che tanto a Sinistra, quanto a Destra non pochi hanno a parere di disdirsi e a staccarsi in certa maniera dal loro passato. Par loro infatti di confessare che fino ad oggi hanno combattuto per nulla, ciò che poi fino ad oggi, o almeno fino a mesi fa, non sarebbe nemmeno vero. Ma poi non è peggio ostinarsi a combattere per nulla adesso fingendo che ci siano delle ragioni grandi di disparere e di dissenso, che non ci sono?

La Destra e la Sinistra nacquero da due modi assai differenti di vedere, quando si trattava di fare l'Italia, e le difficoltà dell'imprèsa erano tali da scuscare se non da giustificare la varietà dei pareri. L' una pretendeva di riuscirvi colle sole forze del popolo, suscitando e scatenando la rivoluzione, senza tener conto dei riguardi che si dovevano a uno Stato italiano che aveva fatto sua la causa nazionale e alle potenze naturalmente avverse a tutti gli sconvolgimenti. L'altra voleva invece fare centro di tutto il movimento il Piemonte, procedere con temperanza, dissipare, a forza di misura e di prudenza, i sospetti degli Stati stranieri, aspettar qualche cosa dalla persuasione dell' Europa e dal tempo.

I fatti diedero ragione a questo secondo che per effetto dell' autorità acquistata, con questa vittoria, rimase al potere per sedici anni. Nel corso dei quali l'altro partito, ostinato sopra una questione che non esisteva più, e che non poteva più tirare in campo apputo perchè non c'era, s'arrampicò sugli specchi pure di continuare a combattere, opponendosi a tutto, e scambiando non rare volte per utile pubblico le sue passioni. In questa via persistette fino a che il malcontento per le imposte sempre crescenti, le contrarietà accumulate da tanti anni di governo, i molti interessi offesi dalla rivoluzione, e le speranze di cavar qualche cosa da un partito nuovo, dopo di avere o sfruttato o tentato indarno il vecchio, non apersero alla Sinistra l'adito al gorerno.

Tutta questa è storia e serve a spiegare l'origine dei due partiti, ma non serve a giustificarne la durata per tutti i secoli. Oggidì abbiamo una Sinistra che ha fatto e fa sempre le più larghe e solenni professioni di fede alla monarchia, e che, se ha voluto governare, dopo alcuni tentennamenti e alcune esitanze che servirono a farla ravvedere, ha dovuto

adottare i modi di governo della Destra. E abbiamo una Destra che accetta in massima le riforme proposte dalla Sinistra, la riforma elettorale e l'abolizione del corso forzoso, come ha accettato, almeno con un numero considerevole di voti, l'abolizione del macinato. Perciò siamo a tale, che se si domanda in che propriamente i due partiti dissentano, non è facile di sentire una risposta soddisfacente. Siamo ridotti a cercare i criteri della divisione nelle questioni di misura o di gradazione. Ma queste non bastano per dar ragione a un popolo dell'esistenza di due partiti. Se ne vuole la prova? Tra i deputati che formano la Destra, come fra quelli che compongono la Sinistra, ci sono differenze di opinioni infinitamente più gravi, che non sieno quelle alle quali si ricorre per distinguere un partito dall'altro. È egli maraviglia, ciò che in altre condizioni metterebbe compassione o desterebbe il riso, che i collegi elettorali passino nelle nuove elezioni tanto facilmente da Sinistra a Destra e da Destra a Sinistra, come per dire che non capiscono la differenza?

La Sinistra, è vero, s'è prevaluta dell'amministrazione per fini politici assai più che non abbia fatto la Destra. Inoltre nella politica interna ha accondisceso talvolta alle passioni del volgo andando in cerca di una falsa popolarità, di cui la Destra non s'è mai mostrata vaga e che anzi in momenti difficili ha avuto il coraggio di disprezzare. Ma queste qualità, in parte negative perchè si rivelano col non fare, o non sono apprezzate o poco si osservano, e in ogni caso non bastano a sostenere un partito. Al programma, o comunque alle idee che via via venne mettendo fuori la maggioranza, la Destra avrebbe dovuto opporre un programma suo, mentre invece quando s'è trattato del macinato s'è divisa, e circa la riforma elettorale e all'abolizione del corso forzoso ha fatto intendere che, con certi temperamenti e certe restrizioni, le accetterebbe. A questo modo s'è, per così dire, lasciata sopraffare, è apparsa sbiadita e fiacca; ciò tanto più, che il suo capo s'è tenuto sempre in disparte, mostrando di non poter convenire nè cogli aderenti suoi che non l'avevano sostenuto nella questione del macinato, nè coi contrari, e quasi aspettando qualche mutazione che avesse a succedere. Certo torna a grandissimo onore della Destra il non aver fatto un'opposizione chiassosa e ostinata, l'aver accettato ciò che le parve buono senza chiedere donde venisse, l'aver posto sopra ogni cosa la temperanza, la giustizia e la verità. Ma anche qui bisogna pur troppo confessare, che il pubblico non è composto così esclusivamente di pensatori e di filosofi, che queste qualità in sè preziose gli bastino e non resti abbagliato da attitudini meno delicate e più appariscenti, e in particolare da disposizioni più battagliere. È doloroso, ma è così.

Ma lasciando questo, che importa meno, quale sarebbe il fine pratico della formazione di un nuovo partito di governo, in cui entrasse coi Centri una parte della Destra? Sarebbe quello di liberare il governo da una

specie di necessità, in cui s'è trovato finora di blandire e di lusingare i radicali, non senza un certo pericolo, ora evidente ora nascosto, per l'ordine pubblico e le istituzioni. I governi subiscono, come tutti gli esseri di questo mondo, le leggi fatali della lotta per l'esistenza, e sentendosi deboli, s'aggrappano a chi li aiuta. Così non dovrebbe essere, ma così è, e così sarà semprechè manchi una maggioranza sicura. Ora l'utilità della formazione di un partito nuovo consisterebbe, oltrechè nel metter fine a partiti che non hanno più ragione di essere, perchè non si distinguono più con sufficiente chiarezza, nel sottrarre il governo alla triste necessità di condiscendenza e di transazioni, che non si sa dove, dati certi casi, potessero condurre. Certo non mancano quelli che desiderano e aspettano appunto questo, che cioè queste compiacenze verso i radicali riescano a qualche male, e vanno dicendo bisognare che avvengano gli scandali. Ma quanto a noi, lo diciamo netto, nè siamo mai stati di questo parere, perchè gli scandali sono pagati dal paese. Aspettare la rivincita di un partito, sia pur giusta, dal danno pubblico, non è carità di patria. Quando a forza di tolleranza verso tutte le sètte, che non mirano, sotto specie di teorie filosofiche, se non al disordine, si riuscisse a tumulti e a sollevazioni, che si dovessero reprimere colla forza, ci parrebbe un compenso piccolo, a petto del prezzo con cui si pagherebbe, il risorgere di un partito e il cadere dell'altro. Noi non desideriamo sventure, perchè questo o quello abbia l'onore e il merito di rimediarvi. Desideriamo la tranquillità del paese, il rispetto delle istituzioni, che ci aiutarono a ridiventare una nazione, quel progresso graduale ch'è consentaneo alle leggi storiche, il risorgimento e la grandezza del paese. A tutto questo conferisce il ricordarsi a tempo, ma a tempo anche il dimenticare e guardare al quarantotto o anche al sessanta per sapere, che cosa debbano essere e fare i partiti politici; oggi, non giova e non è bene. Queste reminiscenze tardive e uggiose sacrificano il presente al passato, come un altro partito, con errore più pericoloso, lo sacrifica all'avvenire.

Disgrazia vera ci son sempre sembrati, e ci sembrano ora più che mai, i partiti estremi. Tememmo per molti anni dei clericali. Ora temiamo anche più dei radicali, perchè s'appoggiano al moto democratico ch'è proprio del tempo, e se ne fanno puntello e leva, perchè son più forti, più operosi, più audaci, perchè soffiano nelle male passioni e negli istinti invidiosi del volgo. Non è da spaventarsene, anche perchè il male non è nostro soltanto, e tutte le nazioni, qual più qual meno, ne soffrono, ma non è neppure da tacere che tutta l'Italia centrale e segnatamente la Toscana e le Romagne son seminate di sètte, la piaga antica del nostro paese, che riappare sotto nomi nuovi e nuove forme. In faccia a questo pericolo che cresce ed è già il maggiore, non ci par strano, non ci pare mutabilità, nè debolezza il predicar la concordia e l'unione fra i partiti

di mezzo, che a fatica si possono ormai distinguere l'uno dall'altro, ed hanno comune il culto e l'amore a questa patria diletta, che ci è costata lagrime e sangue.

Ma lasciando l'avvenire per tornare al presente, delle varie modificazioni ministeriali prevedute e annunciate via via dalla stampa, n'è seguita una sola. L'on. Baccelli entrò in luogo dell'on. De Santis. La sua nomina fu perfettamente corretta, poichè egli era designato dalla posizione che teneva alla Camera come relatore del bilancio della pubblica istruzione. Era poi naturale, che, dopo tante lagnanze, si cercasse di uscire dai nomi vecchi. Quanto all'ingegno del nuovo ministro, non crediamo si possa sinceramente dubitarne, e ha coraggio, ha fermezza, ha fiducia in sè e desidera il bene dell'istruzione. Non è un burocratico, ma non sarà un gran difetto; non è uomo da andar lemme lemme per non farsi dei nemici; ne ha e sa di averne, ma ha anche molti amici e molti ammiratori. In generale s'aspetta da lui molto più, che non si sia aspettato dal maggior numero di quelli che tennero il ministero dell'istruzione. Delle sue idee e de' suoi disegni parleremo, quando si conoscano con maggior sicurezza che non si possa per ora.

A che riescano le idee radicali ci mostra oggi l'Irlanda. I mali di questo infelice paese, che tratto tratto rattrista il mondo colla sua fame, colle sue emigrazioni e co' suoi gemiti, sono assai vecchi, risalendo alla conquista inglese; e il signor Gladstone, guidato da un idealismo umanitario molto onorevole per un filosofo e per un cristiano, s'era dedicato a guarirli. Egli aveva promosso dieci anni fa l'abolizione dei privilegi della Chiesa Protestante in confronto della Chiesa Cattolica, e cercato di assicurare con una legge i fittaiuoli, che impiegano il loro capitale al miglioramento delle terre altrui, contro i capricci e l'avidità dei proprietari. Ma la memoria di questi beneficii ricevuti appunto da lui, è bastata a suscitare, com'egli da ultimo tornò al potere, aspettazioni così esagerate, che nulla basta per soddisfarle. Invero dell'agitazione tumultuosa e minacciosa in cui si trova l'Irlanda, si accusa la Camera dei lordi, che respinse il *bill*, con cui si modificavano i contratti tra i proprietari e gli affittaiuoli; restringendo di tanto il diritto di proprietà, ch'esso parve macchiato di socialismo anche ai più temperati. Ma quando il *bill* fosse stato approvato, e fu certo poco prudente il presentarlo senza indagare prima l'opinione dei lordi, che sono appunto i proprietari d'Irlanda, non è probabile che la tempesta si fosse dissipata. Dalle esigenze economiche l'Irlanda sarebbe passata a ogni modo alle esigenze politiche, avrebbe domandato, come domanda, un parlamento separato e una vita autonoma, e i guai d'oggi non si sarebbero evitati. Il male è venuto, oltrechè dalle antiche cause preparatrici, dall'avere suscitato con una legge molto arrischiata speranze anche più audaci che ora è tanto difficile l'appagare quanto il deludere.

Le speranze che si danno ai popoli sono un debito che si contrae, e i debiti tanto sembrano comodi il giorno in cui si fanno, quanto riescono dolorosi il dì della scadenza. Quando poi si tratta di speranze, esse ritornano per il pagamento col duecento per cento di interesse accumulato.

Ora resta a vedere in qual modo il Ministero Gladstone n'uscirà e anche se n'uscirà, o toccherà ad altri dipanare una matassa così malamente arruffata sotto l'amministrazione sua. Per qualunque causa si fosse scatenata questa tempesta, lord Beaconsfield avrebbe richiesto, prima di tornare a parlar di riforme e di concessioni, che si fosse ristabilito perfettamente l'ordine, perchè il governo non avesse dovuto aver l'apparenza di cedere alle minaccie e alle pressioni. Ma il Ministero Gladstone, fedele alle abitudini sue, preferì di resistere e cedere contemporaneamente; cedere nella parte che riguarda l'economia e il diritto, presentando una legge, che va fino al massimo presumibile della condiscendenza dei lordi; resistere proponendo la sospensione di alcune guarentigie liberali e altre misure dirette a ristabilire e a tutelare l'ordine pubblico. A queste i deputati irlandesi naturalmente si oppongono, sostenendo che l'Irlanda può essere doma dalla generosità, ma non dalla violenza. Non sembra però improbabile che ad onta della loro opposizione passino, perchè i tumulti e le violenze si fanno più frequenti e più gravi, e il primo bisogno è quello di mettervi fine. Senza di questo, crescendo di giorno in giorno il mal animo, non sarebbe impossibile lo scoppio della guerra civile. A questo triste spettacolo che ci dà il Regno Unito, avvezzo da tanti anni alla libertà e retto da uomini espertissimi delle cose di governo, giova guardar tratto tratto anche dall'Italia, non per rallegrarci dei mali altrui, ma per fare più mite e indulgente giudizio dei nostri.

Quanto alle notizie di Grecia, senza che sia intervenuta una mutazione molto notabile, hanno pure un colore migliore. Invero essa resistè all'intromissione della Francia, che volle provarsi da sola a persuaderla di accettare l'arbitrato La Grecia si mostra ostinata nel pretendere tutto quello che le fu concesso nel trattato di Berlino, minacciando sempre, in caso contrario, di far la guerra. Ma d'altro lato la Russia ha dato il consenso suo più pieno all'intromissione delle potenze, sia poi che questa avvenga sotto forma di arbitrato o di mediazione. Una volta poi che la Russia rinuncia a prevalersi dell'occasione per dare un altro colpo alla Turchia, bisogna conchiudere ch'è rimosso il pericolo maggiore di complicazioni e di guai.

Dacchè la Prussia non fa la guerra, è evidente che non la farebbe alcun'altra potenza d'Europa. Anche la Grecia finirà quindi coll'evitare una sconfitta quasi sicura dalla Turchia, dopo la quale, sia pure che l'Europa intervenisse, otterrebbe meno di quello che può ottenere adesso. L'Europa

in questo momento, torto o ragione ch'essa abbia avuto per quello che fece a Berlino, non vuol disturbi, e chi gliene dà paga del suo. Coll' offerta dell'arbitrato essa ha già detto che non assume alcuna responsabilità per l'esecuzione delle decisioni prese a Berlino, sieno pur sue Di questo la Grecia deve farsi, e si farà, giova crederlo, una ragione, evitando un esperimento che riuscirebbe, quasi senza alcun dubbio, a suo danno

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Artista e critico. Corso di studi letterari del prof. PIETRO ARDITO. — Napoli, Domenico Morano, 1879 (pag. 478).

Il prof. Ardito si è proposto con questa sua opera di svolgere, in succinto, un intero corso di scienza della letteratura, nei tre regni dell'*Estetica* (pag. 145), dell'*Arte* (— 282), della *Critica* (— 478) per avviare così, non tanto la gioventù studiosa delle scuole, quanto i giovani professori ad un metodo più razionale, lontano da quell'empirismo rettorico che non senza ragione è a molti sospetto. Nè vi ha dubbio che i principii dell'estetica non siano utilissimi per porre un saldo fondamento agli studii pratici della lingua e della letteratura. Del bello, delle arti si parla quanto è necessario per passare alla trattazione dei generi letterarii, dei quali si stabilisce con molta acutezza la varia natura e il diverso significato. La teorica dell'autore sul bello non differisce sostanzialmente da quella dell'Hegel, ch'egli cita più volte con ispeciale predilezione. Anch'egli separa l'arte dalla natura per farla tutta cosa dello spirito, essendochè, dic'egli, la natura opera senza coscienza e dietro leggi meccaniche che inconsapevolmente eseguisce, dovechè l'arte intende la natura, ne conosce le leggi, alle quali attemperandosi quanto il suo fine le permette, agisce sulla stessa con leggi libere per ottenere i suoi fini (pag. 5). Il bello, così egli dice altrove (pag. 104), risiede nello spirito, inquantochè è lo spirito che lo pone, lo crea e se lo raffigura, attore insieme e spettatore; ma, (aggiunge) ciò non toglie che non abbia un'oggettività, una realtà, o diciamo più compiutamente una vita. E poco appresso: il bello artistico

supera il naturale, inquantochè la stessa bellezza naturale non sarebbe quella che è, se non fosse interiormente ricercata e vivificata dallo spirito. Noi non intendiamo tanto chiaramente, per dire il vero, come da una parte si neghi alla natura il bello, e dall'altra le si conceda, col dire che lo spirito attinge da essa le leggi con cui procede Se questa teoria, d'altro canto, può guarantire contro gli eccessi del realismo, temiamo che rischi di avviare i giovani ad un idealismo male inteso, non ostante le avvertenze e cautele di cui l'autore la circonda. E talora ci sembra ch'egli stesso risenta le conseguenze del sistema, quando, ad esempio, si studia di trovare un concetto medesimo nella *Pentecoste* del Manzoni e nel *Satana* del Carducci (pag. 112), dicendo a proposito di questo: « Se per poco gli mutiamo il nome, e questo Satana lo chiamiamo Spirito Santo, avremo la *Pentecoste* del Manzoni: il contenuto è lo stesso, le stesse operazioni, la stessa vita, lo stesso sentimento, » quasichè a chiunque si ispira dal fatto piuttostochè da un' idea preconcetta, non sia chiara la profonda differenza fra quelle due liriche, l'una tutta piena della più libera ebbrezza de' sensi, l'altra di una mistica compunzione e cristiana carità, l'una ispirata da affetti terreni, l'altra da tendenze ultramondane e celesti. Un'altra cosa che troviamo da censurare, nè solo in questo autore, ma pur negli altri estetici egheliani, si è la soverchia abbondanza di metafore come nel cap III, dove si pone e si svolge il parallelo fra creazione fantastica del bello e generazione fisica dell'uomo, e in molti altri punti. Nello stile scientifico le metafore e le similitudini debbono esser rade, perchè falsano tanto o quanto il concetto, e massimamente a' giovani possono recare più confusione che aiuto. Ma ciò, come abbiamo detto, dipende piuttosto dal sistema scelto dall'autore, che dal suo stile, che anzi è di sua natura chiaro e disinvolto. Del resto la parte più utile e, rispetto a libri di questa specie, quasi nuova, ci pare che consista nelle avvertenze pratiche insieme e razionali sulla rettorica, sulla lingua, sulla filologia, ed anche (tolta qualche esagerazione) sulla critica; le quali avvertenze forniranno ai professori le ultime e profonde ragioni dei precetti che insegnano, e li terranno lontani così dalla pedanteria, come dalla licenza.

Delle guerre letterarie contro Ugo Foscolo. Ricerche di ANTONIO MARTINETTI. — Ditta Paravia, Roma-Torino, 1880.

Le guerre letterarie di Ugo Foscolo acremente combattute ed acremente sostenute da lui, formano una delle curiosità letterarie più attraenti, e più utili alla cognizione di quel periodo burrascoso, che corse tra gli ultimi anni del passato secolo e la caduta del Regno Italico. Il Foscolo fece vendetta dei suoi avversari con quella satira enigmatica che intitolò:

Ipercalisse, per intelligenza della quale l'egregio signor Martinetti ha compilato questo saggio, frutto di molte ricerche da lui fatte in Milano, e dei soccorsi avuti da intelligenti amici studiosi del Foscolo. L'operetta consta di una serie di frammenti tolti dai giornali, dalle lettere, dai libri di quel periodo, pazientemente ordinati e interpretati, e congiunti fra di loro per le parole del compilatore: dividesi in cinque capitoli, de' quali il primo si aggira principalmente sulle critiche alla *Chioma di Berenice*, il secondo tratta di Giuseppe Lattanzi, del Guillon e d'altri, il terzo si riferisce al Monti, ad Urbano Lampredi, al Bettoni, ecc., il quarto discorre del *Poligrafo* e delle critiche foscoliane che hanno con esso relazione. Il quinto versa sull'*Aiace* e sulle censure e inquietudini che all'autore ne provennero. Il signor Martinetti intende di far seguire a questo studio una ristampa della *Ipercalisse* « corretta dai gravi errori che sconciano l'edizione di Le Monnier ed accompagnata con la versione italiana e giunte parecchie alla *Chiave*. » Ma rimette questo suo lavoro ad altro tempo, non avendo ora l'agio di compirlo come vorrebbe.

CRESCINI VINCENZO. **Orlando nella « Chanson De Roland » e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto.** — Bologna, Fava e Gavagnani, 1880.

È forse anche questa, come si congettura dalla dedica, una tesi per laurea di un giovine filologo. Lo scopo della quale si è di mostrare come il concetto serio e dignitoso dell'Orlando francese quale si mostra nella *Chanson de Roland*, venisse modificandosi e accostandosi al giocoso in Italia, dove le avventure d'amore più proprie del ciclo epico di Artù, si mescolarono col ciclo, tutto guerresco e marziale, di Carlo Magno. Mediatore di questo cangiamento nel tipo d'Orlando sarebbe stato Nicolò da Padova col suo poema l'*Entrée en Espagne* (del principio del secolo XIV), in cui l'eroe francese sta per innamorarsi d'una bella Persiana, ma la memoria della sua Alda gli soccorre e lo preserva da quella follia. Non è però il Pulci quello che raccolga questo cenno e lo faccia fruttificare, anzi nel suo poema, per molti lati burlesco e ridicolo, la figura d'Orlando si conserva, forse unica, austera e santa, benchè in certe relazioni fra il paladino ed un'altra Persiana sembri espandersi in parole molto affettuose. Toccava al Boiardo di compiere e determinare il nuovo tipo dell'eroe francese, al Boiardo che sentì tanto profondamente l'amore cavalleresco. Ed eccoti l'*Orlando innamorato* di Angelica, il racconto del quale amore occupa specialmente la prima metà del poema (vedi a pag. 53 la nota), restando nella seconda il luogo principale alle avventure guerresche, ed al personaggio di Ruggiero. Qui si ferma il sig. Crescini a ritrarre il carattere dell'eroe del Boiardo, inna-

morato sì ma peritoso e ingenuo come un fanciullo, e perciò ridicolo. Passando dipoi all'Ariosto, ci mostra come per lui l'amore rientri nel concetto di uno sviamento dal dovere, inquantochè Orlando cade nella follia per punizione inflittagli dal cielo, e rinsavito poi per divina misericordia, rimette il tempo perduto e giova efficacemente alla causa de' cristiani, quasi nuovo Achille, uccidendo Agramante, l'Ettore, come dice l'autore, dei Musulmani. « Così Orlando, dopo i lunghi traviamenti romanzeschi, è tornato, se non l'apostolo militante della *Chanson de Roland*, l'eroe utile ad una grande causa, la spada *dell'*impero di Carlomagno. » Fa da appendice a questo utile studio un'analisi d'un antico poema franco-veneto composto, come pensa il sig. Crescini, intorno alla metà del secolo XIV, ed è l'*Ugo d'Alvernia*, notabile specialmente per l'elemento religioso che vi ha larga parte, e per alcune particolarità che sembrano imitazioni dalla *Divina Commedia*.

POESIA

Edvige, racconto di GIACOMO ZANELLA. — Firenze, G. Barbèra, Editore, 1881, (pag. 45).

Quando viene in luce una nuova poesia dello Zanella, ognuno ch'è amante del bello e del buono, si rallegra, tanto il chiaro poeta sa soddisfare all'uno ed all'altro scopo, inseparabili nel vero sacerdote di Apollo. D'altro lato però l'eccellenza di molte fra le poesie pubblicate rendono il critico più severo ed incontentabile nel giudicare le nuove. Diremo dunque schiettamente il parer nostro su questa novella or ora edita. Limpida e splendida ne è la forma poetica, come quella che sa ritrarre cose comuni non comunemente, e che per la trasparenza del concetto e la semplicità degli ornamenti ricorda a volte *Ermanno e Dorotea*. Ma all' invenzione e alla condotta del racconto non possiamo dare le stesse lodi. Lo Zanella ha intrecciato due azioni in una, e l'una e l'altra ha incorniciate, per così dire, nell'accessorio d'una famiglia di villani e di un buon pievano. Da una parte dunque un soldato che, sedotta un'innocente fanciulla e avutane una figlia (Edvige), non mantiene la promessa fatta alla madre di sposarla, e quando dopo molti anni, mosso a compassione per le reiterate suppliche di lei vorrebbe rimediare, la trova morta, ed egli si uccide sulla tomba della infelice. Dall'altra parte un dottore di medicina, una specie di Faust, uomo corrotto e scettico, ma agitato dall'inquietudine, s'innamora d' una

virtuosa giovane (di Edvige), che il padre, non sappiamo perchè, avea voluto strappare quasi a forza dalla madre e condursela dietro nella sua avventurosa vita, per lasciarla poi in una casa d'un villaggio a farvi la maestra di scuola. Per amore dunque di Edvige, e per l'effetto che gli produce la morte di una sarta da lei assistita, ritorna alla fede e sposa Edvige medesima,che non aveva potuto più rivedere sua madre. Oltre ad una certa confusione dell'intreccio, non ne troviamo le parti equamente e convenientemente lumeggiate. I caratteri non sono posti abbastanza in rilievo, e quelli stessi del dottore e dell'Edvige, che pure hanno maggiore svolgimento, ci si perdono in una vaga nebbia. Ma considerando la novella alla spicciolata, vi si trovano delle parti bellissime, descrizioni naturali, osservazioni affettuose e candide, e sentimento religioso, specialmente in quel punto dove si parafrasano tanto bene le preghiere della Chiesa pei moribondi. Se il chiarissimo autore, meglio intrecciando e più armonicamente svolgendo questo racconto, ne facesse una nuova edizione, meriterebbe intera quella lode, che pure, anche così, gli è in parte dovuta.

L'Eneide di Virgilio, tradotta da Costantino BOTTONI. — Ferrara, Taddei e figli, 1881, (pag. 590).

Le norme tenute dal traduttore sono accennate nella prefazione: « Nessun concetto fu da me trascurato, nè omesso vocabolo di particolare importanza; cercai di conservare all'originale schietta ed integra la sua fisonomia.... le armonie ho modulate a seconda del senso e degli affetti, come ha fatto Virgilio, altrimenti avrei levata l'anima alla frase;.. ho lasciato passare qualche verso un po' duro e stentato e qualcun altro forse troppo fluido e prosaico, ma nulla più di quello che si fa coi chiaroscuri in un quadro, e colle dissonanze nella musica. » (p. 9). Belle parole, belle intenzioni, ne conveniamo, ma quando in una versione d'un capolavoro della poesia antica manca il fuoco della poesia, l'onda dell'affetto e dell'estro, essa non uscirà dalla volgare schiera più che non ne escano le tante e tante che dell'*Eneide* si sono eseguite dopo quella del Caro, fra le quali se alcuna ve n'ha che meriti ricordanza sono quelle fatte da valenti poeti. poichè solo un valente poeta può rendere degnamente un sommo poeta; ed il pregio della versione poetica deve consistere nel suscitare in noi sotto altra forma quei sentimenti che ne risveglia l'originale, non già in una più o meno fedele e corretta interpretazione. Giudicato a questa stregua il volgarizzamento del signor Bottoni non ci sembra sorpassi il mediocre, nè ci è ragione per anteporlo a quelli del Da Prato, della Moscheni e di altri traduttori del nostro secolo, talora inferiori, talora su-

periori o pari a lui. Di più, egli non è sempre sicuro nella lingua, e qua e là la frase incespica mancando di proprietà e di forza. Valgano, ad esempio, i famosi versi del primo libro, ove Giunone si duole dell' avvicinarsi de' Troiani all'Italia:

A me, così pensava seco,
A me dunque ristar, darmi per vinta?
Nè poter dall'Italia un re *stornare*
Del trojan sangue? Ahi! mel diniega il fato!
Poteo pur Palla degli Achei la flotta
Arder, e *tutti* subbissar nell'onde,
Colpa d'un sol, del furioso e insano
Aiace d'Oileo? Costei l'*ignito*
Di Giove telo dalle nubi *ratto*
Lanciò, sconvolse il mar co' venti, i legni
Disperse, e lui, che del trafitto petto
Fiamme esalava, dentro il turbo avvolse,
E ad uno scoglio *lo mandò* confitto.

Abbiamo notato in corsivo le espressioni che indeboliscono più specialmente il concetto dell'originale; fra le quali la peggiore è quell'*a me* che congiunto colle paroli seguenti non ha senso ragionevole. Così dove Virgilio, in fine del libro primo, usa quella magica frase a proposito di Didone, che ragionando con Enea *longum... bibebat amorem*, il traduttore in modo del tutto antipoetico: *E lentamente si bevea il veneno.* E della stessa Didone quando sta per uccidersi dice Virgilio: *os impressa toro*, cioè, come dice l'Ariosto, *colla faccia in giù stesa sul letto*, ma il traduttore con evidente improprietà, *tuffato il volto entro le coltri.* E poco prima il *mea maenia vidi* della stessa Didone è reso falsamente col verso: *Vidi le mura che da me fien dette*, quasichè quella città, invece di Cartagine, si dovesse chiamare *Didonia.* Potremmo seguire questa rassegna con altri esempi che ci si sono presentati, riscontrando qua e là la versione col testo, ma lo crediamo inutile. Riassommiamo il nostro concetto: « tradurre nuovamente i poeti classici più sublimi, senza che il traduttore stesso sia un valente poeta, sarà opera utile a chi la fa e, come esercizio, lodevolissima, ma buttata via rispetto ai lettori, ed alla fama che l'autore medesimo avrebbe diritto di aspettarsene. »

PEDAGOGIA

Osservazioni in appendice a trenta lettere di Giuseppe Giusti, di PELLEGRINO ARTUSI. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1881.

In un elegante volumetto, quali sa farli il Barbèra, escono trenta delle più saporite e succose lettere di G. Giusti accompagnate da postille che illustrano le difficoltà di lingua, e da osservazioni morali e satiriche le quali ribadiscono le massime esposte dal Giusti in ciascuna lettera precedente. Si vede che il signor Artusi ha cercato d'imitare il suo modello e di scrivere con brio e disinvoltura, non senza però cadere talvolta in affettazione di toscanesimo, come, ad esempio, nella prefazione; e più lo ha imitato nella schiettezza del parlare, riprendendo senza troppi riguardi vizi e debolezze del tempo nostro; onde ha sovente delle osservazioni frizzanti ed argute. Sarebbe però stato meglio che non avesse toccato, come ha fatto a pag. 42, 61, 79, e in qualche altro luogo, questioni religiose, le quali possono essere per molti una ragione di allontanare dalle mani de' giovanetti un libro che pur contiene parecchie utili verità.

Novelle d'autori Italiani d'ogni secolo scelte ed annotate da LICURGO CAPPELLETTI. — Parma, 1880.

Le novelle allettano la curiosità de' fanciulli, e di novelle benissimo scritte ha gran copia la nostra letteratura: se non che la maggior parte sentono dell'osceno, e disconvengono all'onesta gioventù. Ci sembra quindi assai lodevole l'operetta qui annunziata, dove sono raccolte novelle oneste e assai brevi, dal Boccaccio fino al Cibrario, con le note necessarie all'intelligenza del testo e con brevi notizie sugli scrittori. Peccato che siano omessi alcuni autori, i quali meritavano forse più di altri d'esservi compresi, come il Cesari, il Baldacchini, il Mordani e, per tacere di altri, certa graziosissima novella del Magalotti. Ma in una seconda edizione crediamo che il sig. Cappelletti allargherà un po' più la mano, e raddoppierà forse anco la mole del volumetto.

STATISTICA

Quindicesima relazione sul servizio postale in Italia nel 1879. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1880.

Questa relazione si divide in sei parti. La prima contiene dati generali sul movimento postale nell'anno 1879 e istituisce confronti colle cifre riferibili al 1878. Resulta da quei dati come tale movimento aumentasse nel 1879, giacchè in quest'anno gli oggetti consegnati alla Posta furono in numero di 343,812,669 mentre nel 1878 non avevano superato la cifra di 334,702,946. La detta relazione pone quindi in rilievo il diverso sviluppo preso dal movimento postale nelle varie provincie del regno. Tratta in particolare delle spedizioni e consegne di lettere franche, raccomandate, assicurate e di quelle non affrancate; notando una diminuzione in queste, un aumento delle prime e determinando le perdite dovute subire dall'amministrazione postale per la mancata consegna di lettere raccomandate. Le notizie contenute in questa relazione sul movimento degli stampati, periodici e non periodici, e sul numero delle lettere non potute recapitare per mancanza d'indirizzo, offrono importanti contribuzioni a quel genere di statistica cui si suol dare il nome d'*intellettuale*. Altri ragguagli sono aggiunti a questi relativamente al numero delle lettere rifiutate e sui valori in esse contenuti, al numero delle lettere spedite a domicilio, e alle corrispondenze coll'estero. Questa prima parte della relazione si chiude con uno specchietto riassuntivo delle operazioni eseguite dalle Casse di risparmio postali nel quadriennio 1876-79. La seconda parte è dedicata ai mezzi di trasporto impiegati all'interno per le corrispondenze postali, ai nuovi uffici istituiti, al servizio rurale, e alla corrispondenza ufficiale esentata dalle tasse di posta. La terza parte contiene precisi ragguagli sul servizio postale e commerciale marittimo cui si aggiungono notizie sulla valigia indiana, sugli uffici ambulanti, e sulle vetture postali. Resulta da dati raccolti in questa parte che il movimento dei passeggeri, delle merci, e del numerario sui piroscafi postali aumentò considerevolmente durante il 1879, ad onta delle misure quarantenarie prese in quell'anno per la peste scoppiata nella Russia. Anche il movimento dei vaglia, di cui si dà conto nella quarta parte di questo volume, dà segno di un maggior risveglio nella vita economica della nazione. Una certa diminuzione che si nota nelle casse relative ai vaglia consolari non è che ap-

parente. I dati relativi alla gestione finanziaria del servizio postale sono contenuti nella parte quinta del volume, a cui segue, come parte sesta, la statistica del servizio postale italiano per province e per uffici.

Questa relazione, in cui il materiale statistico è fatto servire a interessanti confronti e ad osservazioni sagaci, contiene indizii significantissimi delle nostre condizioni morali e materiali.

The progress of the World in Arts, Agriculture, Commerce, Manufactures, Instruction, Railways and public Wealth since the beginning of Nineteenth Century, by MICHAEL G. MULHALL — London, Edward Stanford, 1880.

Questo libro è inteso a dimostrare statisticamente di quale importanza sieno stati i progressi morali ed economici delle varie nazioni nel nostro secolo. L'Autore in una prima parte del suo libro ci offre una serie di studi interessantissimi di statistica comparata riflettente la popolazione dei vari Stati, i fattori delle loro produzioni, la potenza loro economica, intellettuale e morale. La seconda parte del detto libro è particolarmente dedicata all'impero britannico, e ci dà una specificata dimostrazione dei progressi da questo compiuti, sia per ciò che riguarda lo sviluppo della sua popolazione, sia per ciò che ha attinenza alla sue condizioni economiche e morali Simile studio l'Autore ripete benchè più succintamente in una terza parte del suo libro per ciascuna delle altre nazioni. È questo in complesso un manuale di statistica comparata al quale non si può negare il pregio di una certa utilità. Crediamo però che sarebbe stato facile accrescere il valore e l'attrattiva di questo libro temperando la rigidezza del materiale statistico ivi raccolto con più estesi commenti ed evitare certe inesattezze assai gravi, qual è, per es., quella di assegnare come causa all'aumento della criminalità in Italia l'abolizione della pena capitale, che, come ognun sa, il giure punitivo italiano ancora conserva.

SCIENZE GIURIDICHE

La Successione legittima studiata nelle fonti del diritto romano, preceduta da un quadro storico sul diritto ereditario anteriore a Giustiniano, di PIETRO DELOGU. — Cagliari, Timon, 1879.

È il primo trattato speciale che abbia veduto la luce in Italia sulla materia delle successioni in diritto romano. L'Autore vi premette una parte

storica; parla del diritto successorio presso gli antichi popoli: in Oriente, fra gli Ebrei, in Grecia, e a Roma, cercando quale principio abbia potuto influire su queste varie legislazioni. Indi segue la parte giuridica, che è propriamente la parte sostanziale del libro. Vi si discorre in altrettanti capitoli della essenza della successione ereditaria in genere, dell'ordine successorio, dell'acquisto dell'eredità, della sua divisione, della collazione, della rinunzia dell'eredità e della tutela giuridica del patrimonio ereditario. Il trattato è insieme storico e dommatico: anzi l elemento storico ci ha una parte abbastanza larga. Ma c'è il suo *ma*. È un elemento che vi si trova come a disagio, piuttosto appiccicato che fuso organicamente col resto. Per es., tutta la teoria della *bonorum possseio* è svolta in appendice, mentre nel corpo del sistema, pur facendo parola della influenza esercitata dal gius pretorio sulla successione decemvirale, l'Autore si contenta di alcuni magri cenni e incompleti. Tanto faceva parlarne qui e risparmiare l'appendice. E poi c'è questo: che le vicende del diritto successorio non sono avvicinate abbastaza alle vicende della società romana, e così la ragione non ne riesce spiccata. Lo spirito democratico era andato penetrando negli ordini sociali e politici; nè la famiglia aveva saputo sottrarsi alla sua influenza; così l'elemento agnatizio di essa s'era indebolito cedendo il passo all'elemento naturale, e il nuovo diritto successorio non fu che una conseguenza di codesta nuova democrazia. Abbiamo anche notato qualche inesattezza. L'Autore è d'avviso che la *bonorum possessio* sia scomparsa nel diritto giustinianeo; ma, se non andiamo errati, la successione del coniuge superstite si faceva ancora in base all'editto del pretore *unde vir et uxor*. Questo è un caso di *bonorum possessio intestati* rimasto in vigore anche dopo le Novelle. Nello stesso diritto giustinianeo tornava utile a tutti gli eredi di osservare le forme della *bonorum possessio*, perchè il conseguimento di essa importava tuttavia l'*interdictum quorum bonorum*. Nè la successione de' coniugi può considerarsi come una successione straordinaria Invece tra gli eredi straordinari ce n'ha qualcheduno, che l'Autore non ricorda affatto, cioè l'arrogato impubere; e ci sono anche i naturali, che l'Autore considera come eredi ordinari. E insistiamo su ciò perchè la differenza che passa tra eredi ordinari e straordinari è spiccatissima: gli eredi straordinari hanno più il carattere di creditori che di eredi. In altro luogo, parlando delle revocabilità dell'accettazione, l'Autore sembra credere o lascia credere che la *restitutio in integrum* si accordasse solo ai minori e agli assenti *reipublicae causa*; e ciò non va. Nè tampoco possiamo accettare una *culpa levissima*, che il Delogu ammette insieme al suo maestro Loi, il che però può servirgli di scusa. Qua e là c'è anche difetto di sistema. Un articolo tratta dell'acquisto dell'eredità indipendentemente dalla volontà dell'erede; e si crederebbe che l'Autore volesse accennare ai casi in cui l'eredità si

acquistava *ipso jure* in base alla delazione: invece vi si parla del diritto di accrescimento, che avrebbe trovato un posto migliore in altro capitolo, che manca, sull'oggetto dell'acquisto stesso. E potremmo fare anche altre osservazioni. Nondimeno crediamo di poter raccomandare il libro. Fra le opere di diritto romano che videro la luce in questi ultimi anni, questa del Delogu è certamente una delle buone. L'Autore non cita con molta frequenza; ma nondimeno si vede che conosce parecchie opere capitali della nostra letteratura giuridica: tra gli antichi specialmenle il Voet e il Vinnio, tra i moderni l'Arndts, il Windscheid, il Tewes, il Leist e altri; che se qualche monografia gli è sfuggita, non convien dimenticare ch'egli ha dettato la sua opera a Cagliari, dove i sussidi scientifici non devono essere soverchi. Soprattutto ci piace che l'Autore ricorra frequentemente alle fonti e le maneggi bene. Più volte riporta i testi; nè sta pago alla superficie, ma entra nel dettaglio della questione e la illustra cogli esempi. Certamente il criterio giuridico è giusto, e anche la forma è esatta. Messo in un ambiente più largo e con maggiori sussidi riescirebbe egregiamente, perchè la stoffa c'è

Interpretazione del §. 48 del IV Commentario di Gaio e origine della condanna in denaro e delle formule, di Maurizio RAZZOLI. — Pisa, Nistri 1880.

Il passo che l'autore ha preso a studiare è stato studiato da molti, e non tutti l'hanno inteso ad un modo: anzi le opinioni divergono addirittura. V'ha chi sulla fede di esso ammette che all'epoca delle *legis actiones* la condanna cadesse solo sulla cosa, mentre altri pretende che fosse in denaro, e recentemente il Brini con una nuova e sagace interpretazione, pur accettando la massima della condanna *in ipsam rem* per gli antichi tempi, voleva che il giudice già allora usasse qualche volta di condannare il reo in denaro dopo stimata la cosa. Se vogliamo, è un passo un po' birbone: ma la colpa non è tanto di Gaio che l'ha scritto, quanto dell'interpunzione che non si sa bene dove debba andare collocata. L'Autore aderisce all'opinione di coloro che vi leggono la condanna *in ipsam rem:* e noi pure non abbiamo difficoltà di schierarci con lui e coi più: tale sarebbe stato il diritto antico, e soltanto nell'epoca delle formole vi avrebbe avuto la condanna in denaro dopo stimata la cosa. Certo è: il naturale collegamento delle parole suffraga questa opinione, anche prescindendo dalle ragioni grammaticali che l'Autore mette avanti e che non ci paiono proprio oro di coppella. Del resto, come va che la condanna nella cosa si

è tramutata col tempo nella condanna in denaro? Ecco una nuova questione, e anch'essa piuttosto imbrogliata. Qualcuno ne ha cercato la ragione nel progresso economico del secondo periodo, altri ne riferisce l'origine alla pratica osservata dal pretore dei peregrini, i più sono d'avviso che si passasse da un sistema all'altro mediante un *arbitrium litis aestimandae* e alcuni ne cercano il modello nella *legis actio per condictionem*. L'Autore si oppone a tutte coteste opinioni e presenta la sua. C'era nella procedura romana un certo elemento che aveva una importanza incontrastabile: lo chiamavano la *sponsio*, e l'Autore ne esamina la particolare struttura. Questa *sponsio*, dice egli, aggiunta alla lite come un suo accessorio, si risolveva nella condanna a sborsare la *summa sponsionis*, e il magistrato avrebbe tratto da essa la condanna in denaro e la formola. L'Autore trova persino che Gaio, descrivendo l'uso e lo scopo della *sponsio* processuale, pone ad uno ad uno tutti gli elementi che costituiscono la formola, e finisce coll'esclamare: può darsi una genesi più naturale, più ovvia, più immediata, più organica della condanna pecuniaria e della formola? Ma qui ci pare davvero che l'Autore galoppi. La *sponsio* si faceva alle volte perchè si potesse giudicare della cosa: dunque non era penale ma pregiudiziale, e allora non si esigeva affatto; o era penale, cioè dire ambe le parti promettevano di pagare una somma, e allora la pagavano nel caso di soccombenza, ma come una pena che non teneva affatto luogo dell'oggetto controverso o della sua estimazione: in ambedue i casi ci sfugge ogni relazione sostanziale tra essa e la condanna pecuniaria. Non vediamo che ce ne sia una colla *sponsio praeiudicialis*, perchè questa non si esigeva punto, mentre la condanna si esigeva; nè ce n'è colla *sponsio poenalis*, perchè il pagamento di essa non dispensava dal prestare l'oggetto controverso, a differenza della condanna pecuniaria, che implicava il pagamento di una somma soltanto, in cui si risolveva il valore della lite. Aggiungo, che la sponsione, se pur era proporzionata alla entità dell'oggetto controverso, non ne raggiungeva la cifra: nel caso più grave dell'*actio certae creditae pecuniae* importava il 33 $^1/_3$ per cento, mentre la condanna pecuniaria, rappresentando la estimazione dell'oggetto litigioso, importava nè più nè meno di quanto importava questo. Qui non c'è nò: la differenza è troppo spiccata, ed entra talmente nella sostanza, diceva quasi nelle viscere. dei due istituti, da non parer affatto possibile che il magistrato abbia innestato e modellato il nuovo sistema sulla sponsione. E c'è anche da considerare, che, introdotta la condanna pecuniaria, l'uso della sponsione non venne meno, contrariamente a ciò che pensa o sembra pensare l'Autore Il quale dice in un luogo: il magistrato, vedendo l'uso antico, frequente e incessante della sponsione fra i cittadini, l'accoglie, la modifica leggermente, e se ne giova per tragittare dall'uno all'altro sistema. Stando alle sue parole, sembra proprio che la condanna pecuniaria

sia un surrogato della sponsione e l'abbia sostituita, mentre l'un istituto continuò accanto all'altro; ma forse le parole non hanno riprodotto esattamente il concetto dell'Autore. Al quale vorremmo muovere anche qualche altro dubbio, senza però insistere. Egli sostiene che le *res nec mancipi* potevano essere oggetto soltanto di proprietà bonitaria, e ci pare invece di ricordarci che anch'esse partecipassero al diritto quiritario: la differenza che le leggi stabilivano tra cose mancipabili e non mancipabili era ben altra. Così pure non è esattamente vero che Gaio e Giustiniano chiamino *condictiones* le *actiones in personam* senza più. Gaio vi aggiunge: *quibus dari fierive oportere intendimus*, e anche Giustiniano si esprime press'a poco negli stessi termini: probabilmente tanto Gaio quanto Giustiniano avranno voluto dire qualche cosa con quell'aggiunta. Del rimanente, pur non accettando l'opinione dell'Autore, e trovando anzi da ridire su qualche punto, conveniamo che nel suo lavoro c'è dello studio e della buona volontà, e gli diamo lode per questo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GRAY E FOSCOLO.

Tommaso Gray, sommo lirico e in pari tempo il più dotto uomo che avesse l'Inghilterra a'suoi giorni, in una lettera a Tommaso Warton, il grande storico della poesia inglese, indica tre periodi, ne'quali la scuola italiana prevalse alla nazionale; prima con Dante, Petrarca e Boccaccio; poi con Ariosto e Tasso; finalmente con Marini e gli altri secentisti. L'Inghilterra a sua volta influì sulla nostra letteratura specialmente in questi ultimi tempi; cosicchè se si potesse porre in bilancia ciò che noi dobbiamo a Shakespeare, a Thomson, a Byron, a Shelley, e ad altri moderni, forse vedremmo che le partite sono pari. In niuna parte poi d'Italia l'imitazione dei poeti inglesi si vide più frequente e con più successo che nella Venezia. Parve, che il paese, dal quale Shakespeare avea tratto gli argomenti di que' meravigliosi suoi drammi, *Otello*, *Giulietta e Romeo*, i *Due Gentiluomini di Verona* e l'*Ebreo di Venezia*, volesse avere la sua parte de'magnifici fiori, di cui avea data la semente. I *Sepolcri* del Foscolo, prima che apparissero gl'Inni ed i Cori del Manzoni, si tennero come la più bella lirica dell'Italia moderna; l'*Elegia* del Gray sopra un cimitero campestre è considerata tuttora come la più bella poesia che abbia l'Inghilterra. [1] Io tengo fermamente che il poeta italiano abbia tolta la sua prima idea dall'inglese; ma per qual modo egli vi fosse condotto, e come, imitando, egli sapesse conservarsi originale ed italiano, mi parve potesse essere soggetto di studio non inutile in un tempo, in cui si leggono più avidamente i poeti stranieri che i nostri.

[1] *Golden treasury of songs and lyrics*. Cambridge, 1867.

I.

L'Inghilterra teneva in Venezia un suo legato col titolo di console o di residente. I residenti erano d'ordinario uomini amanti di lettere e belle arti che agognavano quel posto, per secondare la loro nobile e qualche volta mercantile inclinazione. Per opera loro era tosto conosciuto in Venezia ciò che di notevole uscisse dalla stampa inglese; tutti sanno come Carlo Sakville facesse conoscere al Cesarotti i poemi di Ossian usciti di fresco alla luce, e come lo assistesse nella traduzione. Vero è che di quanto arricchivano la nostra letteratura, di tanto impoverivano il nostro patrimonio artistico; e la decadenza di molte famiglie patrizie, i cui musei erano veri tempii dell' arte italiana, giovava il loro scaltro commercio. Famoso fra gli altri fu il console Giuseppe Smith, che oltre alla bella raccolta de'libri da lui poscia venduti al re d'Inghilterra per venti mila lire sterline, aveva un' ampia collezione di quadri della scuola veneta, che colla vedova di lui passarono in Inghilterra. Il Goethe, che avea comperato da lui le opere del Palladio, ne visitava la sepoltura fra le sabbie del Lido. Era cognato dello Smith il residente Murray, che quando accolse in Venezia l'ambasciatore straordinario lord Northampton, si gloriò di potergli mostrare nella sua pinacoteca sette Tiziani. I residenti Giacomo Wraight e Giovanni Strange aveano empiuti i loro palazzi di quadri e stipendiavano come ristoratori il Sasso ed il Breda, artisti di non comune valore. Lo Strange in una lettera al Sasso confessa che de' soli mediocri venduti in Filadelfia ebbe novemila zecchini. Lo Slade acquistò la famosa pinacoteca dei Vitturi; e lord Rute passando per Venezia, ne portò seco ventiseimila volumi della biblioteca dei Soranzo. L'ultimo dei residenti inglesi, lo Worsley fu meno fortunato de'suoi predecessori, perchè dopo raccolto gran numero di quadri, di cammei e d'altre rarità del valore di oltre venticinquemila zecchini, ebbe il dolore di vedersi spogliato di tanta ricchezza da un corsaro francese nelle acque di Tolone.

Gray nel 1739 visitava l' Italia in compagnia di Orazio Walpole. In una serie di bellissime lettere alla madre e agli amici Gray narra le avventure e le impressioni di questo viaggio, che formano, può dirsi, la storia della sua educazione poetica. Chi legge la lettera all' amico West, in cui descrive il sublime orrore della Certosa presso Grenoble, ove dice che alla sua

infiammata immaginazione que'luoghi pareano popolati di spettri, e sull'opposta riva del precipizio gli sembrava di scorgere l'ombra dell'amico che lo chiamava e gli parlava, senonchè il fragore del torrente giù nella valle gli toglieva d'intendere il senso delle parole, che gli pareano avere cadenza di verso, vede in questo racconto i primi elementi della descrizione ch'è nel principio della ode *Il Bardo;* come la maestosa figura del Bardo gli era suggerita dall'Ezechiele di Raffaello ch'è nel Pitti in Firenze. Nell'Albo della Certosa lasciò scritta un'alcaica latina, imitata più tardi in due sonetti dall'Alfieri e dal Pindemonte. Il Gray passando il Moncenisio leggeva Tito Livio e Silio Italico, ed infiorava le sue lettere agli amici con qualche suo tratto di poesia latina. In Firenze pagava il suo tributo d'omaggio alla Venere de' Medici, quantunque poi soggiunga:

« marmorea quid mihi cum Venere?
Hic verae, hic vivae Veneres, et mille per urbem,
Quarum nulla queat non placuisse Jovi. »

Da Tivoli mandava all'amico West una elegantissima alcaica, e a Pozzuoli scriveva alcuni esametri sul monte Gauro. A questo culto delle antiche lettere e delle antiche memorie accoppiava Gray una fina osservazione de' costumi moderni. Queste lettere abbondano di lepidissimi tratti sulle corti di Firenze, di Roma e di Napoli, che non disdirebbero all'autore del *Viaggio sentimentale.* Era conoscentissimo delle arti del disegno: studiò i monumenti di Roma colla guida delle opere palladiane; e quanto a pittura, dopo di avere a lungo esaminate le principali gallerie di Firenze e di Roma, si dilettò d'immaginare alcuni dipinti secondo lo stile delle diverse scuole italiane; del quale suo studio rimane una nota curiosa. Amava grandemente la musica; poneva innanzi tutti il Pergolesi, delle cui opere, come di quelle del Leo, del Vinci e del Bononcini portò seco in Inghilterra una ricca collezione. Suonava l'arpa con grazia, ed accompagnava il suono col canto nella misura però che gli permetteva l'esilità del suo petto e della voce.

Ho detto che viaggiava con Orazio Walpole. Questi due giovani erano di opposto ingegno e carattere: squisito senso del decoro ed amore dell'arte in Gray: affettata leggerezza ed avidità di passatempi in Walpole con tanta finezza ritratte dal Macaulay.[1] Gray così dovette lasciare Firenze prima che non avrebbe

[1] *Essays. — Walpole's letters to sir Horace Mann, british envoy at the court of Tuscany.*

desiderato. Quantunque notissimi i suoi versi di addio a questa città, mi piace di riferirli:

« Oh Faesulae amoena
Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris!
Alma quibus Tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit, glaucaque sua canescere sylva!
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve Aedem et veteres praeferre cupressus
Mirabor, tectisque super pendentia tecta. »

Tornato in Inghilterra s'immerse ne' gravi studii della storia civile e naturale e nella filologia. Professava storia moderna nella Università di Cambridge; autori suoi prediletti erano gli storici italiani. Nello stesso tempo coltivava la botanica e la zoologia; il suo libro sugli insetti è il più perfetto che avesse allora l'Inghilterra. Meditava una edizione delle opere di Strabone; avea raccolte rare notizie sull'antica geografia, specialmente della Persia e dell'India, che intendeva di porre a fronte delle scoperte moderne. Fece estratti e commenti delle opere di Platone e di Aristofane; ordinò e trascrisse di suo pugno tutta l'Antologia greca da lui accresciuta di alcuni epigrammi ultimamente scoperti.

È naturale che assorto in tanta varietà e ricchezza di studii, il Gray fosse parco tessitore di versi; ma quanto parco altrettanto squisito e meraviglioso compositore. Il Montgomery [1] lo dice « uno dei pochi, dei pochissimi grandi poeti, che merita di essere studiato in ogni linea per apprendere quella meravigliosa dolcezza, vigoria e splendore di versificazione che ha fatto di lui, non ostante la sua erudizione e difficoltà, uno dei più popolari scrittori. Il segreto della sua eccellenza consiste principalmente nell'arte perfetta con cui la dizione viene a formare nel verso la più melodiosa concatenazione di sillabe che si possa immaginare; ed ogni verso si svolge così legato agli altri e con tale progresso che la mente del lettore è portata senza intoppi di sorta alla conclusione. » Il Gray aveva appreso da Cicerone e da Quintiliano che la lirica degli antichi era sempre accompagnata dal canto e dal suono di qualche strumento. Cicerone nell'*Oratore* dice dei lirici greci: « *Cum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio*; » e de' versi degli antichi tragici latini diceva: « *Nisi cum tibicen accessit, orationi sunt*

[1] *Lectures on Poetry and general literature*, London, 1833.

solutae simillima. » De' Greci dice Quintiliano: « *carmina ad lyram composuerunt.* » Pertanto se la lirica moderna vuol pareggiarsi all' antica, dee procurarsi in guisa analoga il vantaggio che gli antichi traevano dalla musica, e questo vantaggio possiamo averlo dalla opportuna scelta e disposizione delle sillabe e della rima. I metri antichi tentati più volte da' poeti italiani, e non senza qualche romore in questi ultimi tempi, per sè non differiscono dalla prosa, quando l'altezza de' pensieri e la grazia del sentimento non infondano alla parola il colore poetico. Il Gray in una lettera del 1742 al West scrive: « in materia di stile io dico che il linguaggio comune non è il linguaggio della poesia, se non fosse ne'Francesi, il cui verso, se non venga sostenuto o dal pensiero o dall'immagine, non differisce dalla prosa. La nostra poesia al contrario ha un proprio particolare linguaggio, al quale ogni scrittore ha aggiunto qualche cosa e lo ha arricchito di vocaboli derivati da lingue straniere, o di parole di propria invenzione e composizione. » Segue a mostrare con esempii come Shakespeare e Milton coniassero nuovi vocaboli, e come Dryden e Pope imitassero il loro esempio.

Quando Gray scriveva la famosa *Elegia* l' Inghilterra era inondata da poesie melanconiche e sepolcrali. Hervey, Roberto Blair, Parnell, Tickell e Shenstone aveano lasciata la lira di Dryden e di Pope per l'arpa di Giobbe e Geremia. L'elegia di Tickell in morte di Addison era segnalata da Johnson come la più sublime ed elegante poesia funebre che vanti la letteratura inglese; e lord Macaulay [1] dice di quella elegia che farebbe onore al più grande poeta d'Inghilterra, come quella che congiunge l'energia e la magnificenza di Dryden alla tenerezza e purità di Cowper. Il *Canto notturno sulla morte* ha meritato a Parnell questo elogio di Goldsmith: « questo Canto è degno d'ogni lode; e con poche ammende, io credo, sia tale da lasciarsi addietro tutti i canti notturni e l'elegie da camposanto che sono finora apparse in Inghilterra. » [2] Johnson, è vero, corregge questo giudicio dell'amico; e nella vita di Parnell dice: « Il *Canto notturno sulla morte* è da Goldsmith preposto al Camposanto di Gray, ma secondo il mio avviso Gray è superiore per dignità, varietà ed originalità di sentimento. » Gray meditò la sua *Elegia* sino dal 1742, ma non la diede alla luce che nel 1749. L'immensa popolarità che tosto ebbe a godere questa poesia è dovuta a quello spirito di nobile e contemplativa

[1] *Essay on Addison.*
[2] GOLDSMITH, *Life of Parnell.*

tristezza che la informa da cima a fondo; soave tristezza che consuona coi sentimenti che la natura ha posti in cuore d'ogni uomo; dal quale accordo nasce l'affascinatrice potenza della poesia. Si aggiungano le bellezze della natura e le scene della vita campestre disegnate colla dorica grazia di Teocrito e pure con tanta naturalezza che leggendo sembra a ciascuno di conversare colla propria immaginazione e e co' propri pensieri. Goldsmith, [1] riconoscendo i grandi pregi dell'*Elegia*, l'appunta di essere sopraccarica di epiteti. Johnson, [2] assai severo col *Bardo* e le altre poesie del Gray, non ha che lodi per questo componimento: « Io godo in ciò di concorrere co' lettori comuni; poichè dal solo comun senso de' lettori, non corrotto da' letterarii pregiudicii, da' raffinamenti della sottigliezza scolastica e dal dogmatismo scientifico, deve essere finalmente deciso il diritto d'un uomo all'onore poetico. L'*Elegia* abbonda d' immagini che hanno uno specchio in ogni anima e di sentimenti che trovano un' eco in ogni cuore. Le quattro stanze che cominciano: *pure anche queste ossa*, ec. io le tengo originalissime; non ho mai veduto in altro libro somiglianti concetti; chi legge si persuade di avere lui pure sentito e pensato così. Se Gray avesse sempre scritto di questa guisa, sarebbe vano il biasimarlo, come vano il lodarlo. » Non si sa come dopo queste linee Johnson parlando famigliarmente con Boswell [3] chiamasse il Gray poeta pesante e meccanico, *dull and mechanichal;* accusa che alcuni critici danno alla prosa di Johnson [4]. È vero che il Gray scriveva per gl'intelligenti; il motto di Pindaro prefisso alla sua ode *Il Progresso della Poesia, foonanta sinetoisin*, (*parlanti a coloro che intendono*), può prefiggersi a tutti i suoi versi. Forse l'amicizia intima che legava Johnson a Goldsmith faceva sì che il sommo critico preponesse lo stile semplice e naturale di questo ultimo all'elaborato e splendido del Gray.

Un gentiluomo inglese, Taylor Howe, viaggiando in Italia nel 1763, avea regalate al conte Francesco Algarotti le odi del Gray. L'Algarotti ne scrisse all'autore, congratulandosi coll' Inghilterra che, ricca di un Omero (Milton), di un Archimede (Newton) di un Demostene (Pitt), non mancava di un Pindaro. Accompagnò la lettera col dono di alcune sue operette, che gli guadagnarono dal Gray il titolo di *Arbiter elegantiarum*. L'Howe voleva che le

[1] *Preface to Beauties of English poetry.*
[2] JOHNSON, *The Lives of the English poets.*
[3] *The life of Samuel Johnson* by JAMES BOSWELL, chap. 21.
[4] *A manuel of English literature* by GEORGE L. C. CRAIK, vol. II.

opere del conte veneziano si stampassero in Inghilterra; ed il Gray lo aveva animato all'impresa; ma più tardi, dopo la morte del conte, veduta la difficoltà di trovare accurati tipografi in lingua straniera e la scarsezza di conoscitori di lingua italiana, non gli dolse che il disegno non avesse più corso.

L'*Elegia* comparve in Italia, tradotta la prima volta da Giuseppe Torelli, ma girò manoscritta qualche anno; la prima versione che si vedesse stampata fu quella di Melchior Cesarotti nel 1772 coi tipi del Comino. Il Gray, conoscentissimo della nostra letteratura, ha tolte non poche idee ed espressioni a' nostri poeti anche i meno noti; era l'ape oraziana, che ben più in là del bosco e delle ripe dell'umido Tivoli coglie il suo timo operoso. La *Rivista di Edimburgo* nel suo quinto volume ha notato, come la bellissima stanza quattordicesima che io tradussi con questi versi:

« Gemme son pregne di sereno raggio,
Che tien sepolte l'Oceàn; son fiori
Nati a fiorir non visti e pel selvaggio
Aër spargere indarno i dolci odori » [1]

fu suggerita al poeta da' seguenti versi di Celio Magno:

« Ma quale in parte ignota
Ben ricca gemma altrui cela il suo pregio,
O fior ch'alta virtude ha in sè riposta,
Visse nel sen di castità nascosta,
In sua virtude e in Dio contenta visse, ecc. »

Chi da noi legge Celio Magno? Veneziano, vissuto nella seconda metà del cinquecento, egli si tenne immune dalla corruzione in cui cominciavano a cadere le nostre lettere. Il Ginguenè loda la severità del suo stile e la verità delle immagini; e dall'elogio grandissimo, che fa di lui il Montgomery nell'opera sopra citata, appare quanto le poesie di lui fossero e siano pregiate in Inghilterra. Lo chiama uno dei poeti più simpatici che mai siano stati, e leva a cielo la sua canzone in morte del padre, di cui cita alcune strofe.

Nello stesso anno 1772, due altri padovani, l'abate Giuseppe Gennari e l'abate Giovanni Costa, tradussero l'*Elegia*, il primo in terza rima, il secondo in esametri e pentametri latini. Seguirono le traduzioni di Marco Lastri toscano, di Antonio Buttura, di Michelangelo Castellazzi e di Gianfrancesco Barbieri veronesi;

[1] *Nuova Antologia*, vol. XI, 1869, Firenze.

l'abate Giuseppe Venturi veronese la tradusse in ebraico; e l'abate Giosafat Cipriani in esametri greci. Ma di tutte queste versioni fatte in Italia ebbe fama quella di Giuseppe Torelli, veronese, nello stesso metro dell'autore ch'è la quartina. La versione del Torelli uscì in luce la prima volta nel 1776 in Verona; poi in Parma dal Bodoni nel 1793; in Venezia dal Palese nel 1794; in Londra dal Gardiner nel 1798: in Parigi dal Renouard nel 1801; in Milano dal Silvestri nel 1813; in Parigi dal Lebègue nel 1816, e nello stesso anno in Verona nella raccolta che delle dette versioni fece Alessandro Torri.[1]

Giuseppe Torelli, geometra e grecista dottissimo, il cui *Archimede* fu stampato a spese dell'università di Oxford, ebbe nel suo lavoro l'assistenza di Roberto Richie, coltissimo inglese, alle cui osservazioni il Torelli alcune volte si arrese, altre contraddisse. Le critiche e le risposte sono nel libro del Torri; e poche letture io credo possano altrettanto giovare a conoscere la diversa indole delle due lingue e l'arte che si richiede per condurre lodevolmente una traduzione poetica. Aleardo Aleardi ebbe innanzi questi versi del suo concittadino:

« Forse un rustico Ambdeno ha qui l'avello
Che al tiran de'suoi fondi oppose il petto;
Un oscuro Miltone od un Cromuello
Non mai del sangue della patria infetto, »

quando scriveva nelle *Lettere a Maria:*

« Ivi forse
Dorme un occulto Pindaro senz'arpa,
Un Ildebrando, a cui mancò la stola
Venerabile e i tempi; un nuovo forse
Napolëon, che non sortì la spada » ecc.

II.

Ugo Foscolo, sul finire del secolo scorso, prima che si arruolasse nell'esercito italiano, viveva ora a Venezia, ora a Padova. Se le impressioni e gli esempi avuti in giovinezza determinano sovente la piega di un ingegno, io credo che in questi anni del Foscolo si debbano cercare i primi semi del pensiero che ha creati

[1] *L'Elegia* di Tommaso Gray, tradotta dall'inglese in più lingue. — Verona, tipografia Mainardi, 1816.

i *Sepolcri*. La poesia inglese era venuta di moda nella Venezia. Antonio Conti, padovano, avea tradotta in bellissime terzine, tanto lodate e citate dal Foscolo, l'*Epistola di Eloisa ad Abelardo del Pope;* e colla versione del *Riccio rapito* dello stesso autore avea dato il modello di un verso non indegno dell'imitazione del Parini. In Venezia, Angelo Dalmistro, discepolo carissimo al Gozzi, e condiscepolo di Ugo nel collegio di Murano, nel 1794 avea messo in luce una Raccolta di versioni dall'inglese,[1] fra le quali è l'ode del Gray, il *Bardo*, tradotta dallo stesso Dalmistro, e l' *Elegia* dal Torelli. Nel 1808, il Foscolo, nel *Giornale d'Incoraggiamento* che si stampava a Milano, inseriva alcune sue *Osservazioni critiche sulla traduzione italiana* di un'ode di Tommaso Gray:[2] « Tommaso Gray, dice nella prefazione, è forse l'unico lirico in Inghilterra, ed unico fra tutti i moderni che pareggi, se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro. Un solo volumetto di poesie è frutto di quel forte ingegno, educato da lunghissimi ed ostinati studii dell'arte, lezione agli scrittori d'innumerabili versi... Ma più che per lo studio e per l'ingegno, T. Gray si meritò tanta fama per la nobiltà dell'anima sua, che schiva d'ogni adulazione consacrò i versi più alla ragione che alle fazioni del governo. » Dopo avere notato che il *Bardo* venne ispirato al Gray dalla IV Pitica di Pindaro (altri dice con più verisimiglianza dal *Nereus* di Orazio), e dopo avere registrate le imitazioni che fecero della stessa l'Alfieri nella parte profetica e il Monti nella pittorica, il Foscolo soggiunge queste parole, che vorrei meditate da' nostri giovani poeti: « abbiamo notate queste imitazioni di T. Gray dal greco, e de'nostri dall'inglese, perchè la migliore scuola nell' arte è il paragone; e molto più per dare così risposta a chi *domanda sempre cose nuove*. La novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni; e maledire l'universa natura, che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, si applierà a chimere che morranno nelle opere degl' ingegni trascendenti che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro;

[1] Versioni dall'inglese, raccolte e date in luce dall'Ab. Angelo Dalmistro, in Vinegia, nella stamperia di Carlo Palese, 1794.

[2] *Opere di Ugo Foscolo*, vol. I, ediz. Le Monnier, in Firenze, 1850.

Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti i tre regni spirituali; or senza il canto undecimo di Omero si leggerebbe forse da noi il sesto della *Eneide*, e la *Divina Commedia?* »

Nel libro del Dalmistro v'ha il *Canto notturno* del Parnell, tradotto da Angelo Mazza. È poema tutto sepolcrale; non vi si parla che delle tombe de' ricchi e de'poveri e degli alti insegnamenti che si hanno dalla loro presenza. A me pare che il principio del Carme del Foscolo possa essere stato suggerito da queste interrogazioni del poeta inglese:

« Dunque a che pro l'inanimata salma
Vestir di bruno ammanto, e al non suo tetto
Ombrar la porta di feral cipresso
Perpetuando ad arte i pensier tristi
Di chi a noi sopravvive?...
Forse la spoglia del suo meglio vota
Sente l'onor de'nostri ufficî? Forse
Allo spirto è mestier pompa di duolo? »

In Padova al Foscolo non deve essere stata ignota la versione del Cesarotti, di cui prima discepolo, poi erasi fatto intimo amico; nè la nuova versione in trocaici di Giovanni Costa, che coll' *Uomo di Pope* e con scelte liriche del Thomson era uscita nell' anno 1775 coi tipi del Seminario. [1] Giovanni Costa fra i poeti latini degli ultimi tempi va distinto per certa originalità di stile che non è ovidiano, oraziano, virgiliano, tibulliano, sente piuttosto di Plauto e di Lucrezio. Nel detto libro vi ha un suo dialogo che palesa essergli stato noto il *Mattino* del Parini. Se alla *Notte* del poeta lombardo manca il teatro, non manca nel dialogo del professore padovano:

« Spectacla theatri
Blandius exercent mortalia corda. Quadrigam
Heu vos instruite, o pueri. Nova fabula vestrae
Spectanda est dominae. Dextrum mitte ocyus olli
Brachiolum, Aureli: vestis tu, Crispe, levato
Productam longe caudam. Stat in aede maritus
Interea solus. Ganymedes unus euntem
In curru comitatur ovans: ita tempora poscunt.
Ventum est ad limen. Multorum turba procorum

[1] *Poema Alexandri Pope, Jacobi Thompson et Thomae Gray, selecta carmina ex britanna in latinam linguam translata a Joanne Costa.* — Patavii, 1775.

Matronam excipiunt; pariter jam pulpita scandunt,
Consistunt, miscentque hilares de more lepores,
Blanditiasque, jocosque novos: jam tollitur alte
Aulaeum: jam cuncta sonant clamore secundo.
Ecce autem in medium solers venit histrio: jamque
Incipit Hermogenes cantor; jam membra moveri
Mollius ad strepitum citharae; plaususque per omnem
Audiri caveam, fictaque liquescere voce
Imbelles animae et muliebria corda virorum. »

Che i versi dell'*Ossian* del Cesarotti piacessero al Foscolo per certa loro vigorosa novità, lo sappiamo da molti luoghi delle sue opere; ma non si trova in parte alcuna ricordato da lui il volgarizzamento della *Elegia*, i cui versi non sono certo d'inferiore bellezza a quelli dei poemi dello Scozzese. Ricorda invece quei del Torelli; e in una lettera diretta da Brescia a Giustina Renier Michiel di Venezia l'anno 1807. lo stesso anno in cui uscirono i *Sepolcri*, cita questi versi del Veronese:

« Il gufo ognor pensoso
Si duole al raggio della luna amico
Di chi, girando il suo ricetto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico. [1] »

Ippolito Pindemonte avea messo mano ad un poema di quattro canti in ottava rima sui Cimiteri. Mario Pieri ha stampato, che saputosi ciò dal Foscolo per la bocca stessa dell'autore, pensò di fargli una grata sorpresa con que'suoi *Sepolcri*, che togliendo al Pindemonte la novità del soggetto, gli toglievano in pari tempo la voglia di spendervi intorno quella fatica che un poema di quattro canti avrebbe richiesto. Benassu Montanari nella minuta e prolissa vita, che scrisse, del Pindemonte [2] attesta che ne'molti anni vissuti intimamente con lui non ne intese mai cenno, nonchè lamento; avere anzi inteso che nel ringraziare il Foscolo del Carme, che gli aveva mandato, il Pindemonte avea premessi alla lettera i versi di Virgilio:

« Tale tuum *Carmen* nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo. »

[1] *Epistolario di Ugo Foscolo*, vol. III, ediz. Le Monnier, Firenze, 1854. Per errore fu stampato *guardando* in luogo di *girando*.
[2] *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, libri VI, compilati da Benassu Montanari. — Verona, 1834.

La legge che *voleva i sepolcri fuor da guardi pietosi e il nome a morti contendeva*, determinò il poeta a scrivere il suo Carme. In una lettera ad Isabella Albrizzi 6 settembre 1806 pubblicata la prima volta dall'egregio professore Francesco Trevisan [1] egli dice: « io aveva già una *Epistola sui sepolcri* da stamparsi lindamente; non bella forse, non elegante, ma ch'io vi avrei recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltata forse lacrimando. Io la intitolo al cavaliere (Pindemonte) ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico. » Questi lamenti de' due amici sulla detta legge, e l'anima di Ugo naturalmente inclinata alla tristezza diedero origine al carme; ma senza Parnell e Gray io credo che l'Italia non si glorierebbe di questa gemma poetica. Fra gl'inni meditati dal Foscolo era uno alla *Sventura;* e un inno alla *Sventura* troviamo fra le poesie del Gray; come un inno all'*Oceano* parimente meditato da lui è fra le poesie del Young, che tradotto dall'ab. Michele Colombo troviamo nel libro pubblicato dal Dalmistro.

I due commentatori delle poesie del Gray, Mason e Wakefield hanno notato con incredibile diligenza tutti i passi che il loro poeta imitò dagli antichi e da' moderni; può dirsi che in Gray ogni bellezza di pensiero e di stile ha prossimo o lontano riscontro in Omero, in Euripide, in Virgilio, in Shakespeare, in Dryden, in Pope ed altri. Luigi Carrer nella bella vita del Foscolo, premessa alla edizione di Venezia co' tipi del Gondoliere 1842, ha fatto il somigliante co' *Sepolcri* del Foscolo, e nota tutti i luoghi di Omero, di Virgilio, di Tibullo, di Properzio, di Galeazzo da Tarsia, di Conti, di Monti e di altri a cui il Foscolo è debitore de' suoi versi migliori. Il Carrer nonchè rimproveri al Foscolo queste imitazioni, gliene dà lode e soggiunge: « non potrebbe aversi ciò per prova della grande verità della sua poesia, che fu quella di pressochè tutti i tempi e di tutti gli autori? » Dall'ode, *Il progresso della poesia*, del Gray ha tratta l'immagine di quelle sue *Api febee* nel secondo inno *Le grazie*,

« che a flor dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro
Delle Muse seguiro, obbedïenti
All'elegia del fuggitivo Apollo; »

[1] TREVISAN F., *Origine e natura del Carme di Ugo Foscolo: Dei sepolcri.* — Mantova 1879.

come dall'ode il *Bardo* ha tolto l'immagine della tela che le Grazie vanno tessendo ed istoriando sotto lo sguardo di Minerva. E di questa immagine il Gray era debitore a un vecchio canto intitolato *Le fatuli sorelle* in lingua norsa che trovò tradotto in latino nel libro *Le Orcadi* di Thormodo Torfeo e comincia:

Late diffunditur
Ante stragem futuram
Sagittarum nubes:
Depluit sanguis:
Jam hastis applicatur
Cineracea
Tela virorum,
Quam amicae texunt
Rubro subtegmine
Randoveri mortis.
Texitur haec tela
Intestinis humanis etc. etc.
Sunt sanguine roratae
Hastae pro insilibus etc.
Prodeunt ad texendum Hilda
Sangrida et Swipale etc. etc.
Texamus, texamus
Telam Darradov! etc. etc.

Non è certo la tela ch'è nel terzo dell'*Iliade:*

« Nella sua stanza la trovò che assisa
Doppia una tela ordiva, ampia, raggiante
A varie fila istoriando i lunghi
Anni e i travagli, onde per lei fra l'armi
Gemeano i Greci e i Troi sotto le mani
Dolorose di Marte. »

Ma da quella orrida tela ordita dalle Valchiri scandinave Gray trasse le fila, con cui l'ombre de' Bardi uccisi tessono la storia delle regali sventure del primo Odoardo e de' suoi discendenti:

« con sanguigne
Destre tessendo van l'infausta tela
De' tuoi dolenti e miseri nepoti. »

Gray adoratore de' Greci e de' Latini, non credeva che in essi solamente si avessero a cercare le norme del bello poetico; di-

verso in ciò dal Foscolo, che, fuori dell'antichità e de' suoi imitatori, non vedea che corruzione e barbarie. Quando apparvero i primi poemi dell'Ossian, Gray in una lettera del luglio 1760 all'amico Warton non ascondendo i suoi dubbi sulla autenticità di que' canti, confessa di essere sopraffatto dalla loro bellezza e conchiude di Macpherson: « o questo uomo è il demone della poesia, o si è abbattuto in un tesoro nascosto da secoli. » Gray si accorse come la novità di quelle pitture e la profonda melanconia diffusa in que' poemi poteva ringiovanire la musa moderna, nè s'ingannò; Châteaubriand, Lamartine, Byron e Shelley sono figli di Ossian, maggiori del padre, ma sempre suoi figli. Il Foscolo, che scrivendo l'*Ortis* ed avendo innanzi il *Werther* di Goethe, dovea sentire la grande efficacia di quella poesia letta dal Werther a Carlotta nella sera fatale, il Foscolo in onta alla sua ammirazione ed amicizia pel Cesarotti, non si teneva di sconsigliare gl'Italiani dalla imitazione dell'Ossian: « come può l'uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia, imitare la magnifica barbarie di Ossian e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io volando con l'immaginazione a que' tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta e siedo devoto sulla sua tomba; ma io grido ad un tempo agl'Italiani: lasciate quest'albero nel suo terreno, poichè trapiantato tralignerà: simile a que' fieri animali che dalla libertà delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigii della loro indole generosa. » [1]

Anche dal Pindemonte furono letti ed imitati i versi del Gray. Benassu Montanari, che con tanta accuratezza nota i luoghi, da cui il Pindemonte desunse quella soave malinconia del suo stile, non vide come i versi più belli che mai uscissero dalla penna di lui non sono che una imitazione di alcuni versi latini del Gray in un suo frammento *De principiis cogitandi*, in cui piange la morte del suo dolcissimo amico Roberto West:

« Vidi egomet duro graviter concussa dolore
Pectora in alterius non unquam lenta dolorem;
Et languere oculos vidi et pallescere amantem
Vultum, quo nunquam Pietas nisi rara fidesque
Altus amor Veri et purum spirabat Honestum.

[1] *Opere edite ed inedite di Ugo Foscolo*, Vol. I, edizione Le Monnier, Firenze 1850.

Visa tamen tardi demum inclementia morbi
Cessare est, reducemque iterum roseo ore Salutem
Speravi, atque una tecum, dilecte Favoni, [1]
Credulus heu longos, ut quondam, fallere Soles;
Heu spes nequicquam dulces atque irrita vota!
Heu maestos Soles, sine te quos ducere flendo
Per desideria et questus jam cogor inanes! »

E il Pindemonte nel fine de' *Sepolcri:*

« Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve . . . . . .
. . . . . ed io credulo troppo
Sperai che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
O speranze fallaci! Oh mesti Soli
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno! »

E quella sua *Melanconia:*

« O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel, »

gli fu certo suggerita dalla ode alla *Primavera* del Gray, nella quale « *la Musa siede sotto un faggio vestito di musco, presso la giuncosa ripa di un'acqua; e sdraiata neglettamente nella sua rustica foggia, pensa come sia vano l'ardore della moltitudine, come basso, come piccolo sia il superbo e come povero il grande!* »

Quanto al metodo di comporre il Gray ed il Foscolo seguivano via non molto diversa. Lentissimi ambedue; ma dove il primo, im-

[1] West, vento di ponente, poeticamente Favonio.

maginata la tela, procedeva di passo in passo nell'opera sua, il secondo in quella vece d'ordinario scriveva a frammenti, che poscia avrebbe collocati al loro posto; ciò si vede da' frammenti degli inni *Le Grazie*. Abborrivano ambedue dallo scrivere prima in prosa i loro pensieri; il che quanto è giusto per brevi componimenti, non so se possa negarsi in lavori di lunga lena, come nell'epica o nella drammatica. Quanto al metro, il Gray amava la regolarità; si sdegnava col Cowley che avea introdotte certe stanze irregolari da lui dette pindariche, e che per l'estrema facilità della loro esecuzione ebbero una folla d'imitatori. Diceva che la strofa, l'antistrofe e l'epodo devono essere pregiati, se non per altro, per la loro difficoltà; perchè *ciò che facilmente si scrive, difficilmente si legge*. Il Foscolo in giovinezza coltivò vari metri, ma sempre regolari; nella maturità dell'ingegno predilesse il verso sciolto, e nelle odi la strofa pariniana con piccole variazioni. Egli scriveva pel giornale *Annali di scienze e lettere*, che usciva in Milano nel 1810. Il Carrer reputa di lui un articolo sulle poesie di Labindo; che se mai non fosse stato scritto da Foscolo, ma da Michele Leoni, come si crede da alcuno, si consideri che la compilazione di quel giornale facendosi a voce, conversando, gli articoli esprimevano il giudicio comune de' compilatori. Ora in detto articolo si muove rimprovero al Fantoni di avere voluto introdurre i metri latini nella nostra poesia. Trascritte alcune strofe della nuova foggia, soggiunge: « Chi sarà quell'uomo di timpano sì ferreo che non senta disgusto per metri di questa sorta, derivati da tutt'altro che dalla natura della lingua italiana? Chi sarà quell'anima sensibile, che, quand'anche ammiri un pensiero espresso in tali metri, non s'accorga del languore che risulta dalla qualità del metro medesimo? È verità incontrastabile che la natura ha dato a tutte le nazioni, non solamente l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla propria lingua; ma ha inoltre suggerito a ciascuna di esse il modo di legare insieme tali versi con piacevolezza. Fu la natura difatti che additò ai Greci ed a' Latini, come lor principal verso l'esametro; agl'Italiani ed agli Spagnuoli, l'endecasillabo; ai Francesi, l'alessandrino; agli Inglesi, il decasillabo; e ad altre genti, altre forme di versi adattissimi ai parlari loro. Fu la natura che da un canto fece evitare ai Greci ed ai Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia italiana, e dall'altro insegnò ai Toscani a schivare quelle catenelle di dattili e spondei che rendono sì dignitoso il legato sermone de' Greci e de' Latini. Quindi è che barbari furono chia-

mati quei tempi ne'quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare in lingua latina a dispetto dell'indole sua natia, e che barbari si dovrebbero a ragione chiamar pure coloro che, a dispetto della natura, volessero, per esempio, ridurre l'italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, e l'inglese in isdruccioli, e commettere altre simili scelleratezze poetiche.... Conviene dunque ubbidire alla natura, e ubbidirla in ciò ciecamente. La poesia non consiste nel variare il materiale del verso, e nell'inventare stravaganti accoppiamenti nelle strofe, ecc.; ma sibbene nel variarne il sostanziale cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dir cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità e con forza; la qualità che contribuisce a rendere l'epica poesia più rispettabile d'ogni altra è appunto l'uniformità de' suoi materiali. Così l'hanno pensata finora coloro che conobbero filosoficamente e bene addentro la propria lingua; e così la penserà sempre chiunque vorrà scrivere in poesia per vivere dopo la morte un po' più di que' poeti, che, seguendo il capriccio e la moda, cercano di singolarizzarsi colla novità delle stravaganze, ove nol possano colla novità de' concetti. Ma così non la pensò Fantoni, le cui opere dimostrano che ha voluto assaggiare tutti i metri, e innestare in essi ogni qualità di verso, ad onta della natura che, come avvisa gli altri, deve avere avvisato anche lui del cattivo effetto che risultava da sì grottesca mistura. »

Anche il dotto ed elegante Quintana parlando del Villegas[1] dice: « provossi a comporre saffici, esametri e distici spagnuoli; e benchè il saggio, che ne pubblicò, non sia del tutto infelice, specialmente ne' saffici per l'analogia che hanno col nostro endecasillabo, non trovò chi volesse tenergli dietro per questa via. Domanda l'esametro, per contentare l'orecchio, una prosodia più determinata e più fissa che non ha la lingua nostra; e perciò l'imitarlo è assai difficile per non dire impossibile. Certo è che l'arte avrebbe guadagnato coll'introdursi di questa novità: ma era forza che ciò si fosse tentato ne' primordii della lingua; che la lingua fosse docile e flessibile quanto il poeta avesse voluto; e che il poeta fosse dotato d'un ingegno stragrande per soggiogare gli altri e fare una legge del suo modo di verseggiare. Era fatto in mal punto l'introdurre ritmi diversi da quello in cui si

[1] *Poesias selectas castellanas recogidas y ordenadas* por D. Manuel Josef Quintana, Madrid 1807.

erano scritti i bellissimi endecasillabi di Garcilaso, di Leon e di Herrera; la nostra lingua e poesia si erano già fissate e non permettevano che si tornasse alla loro infanzia. »

III.

Non v'ha Italiano che leggendo i versi del Foscolo non abbia chiesto a sè stesso in che consista la meravigliosa efficacia di quella poesia. Certo è che il Foscolo non ebbe quella fantasia creatrice, ch'è qualità prima di un grande poeta; abusa delle favole antiche più di alcun altro; come il Gray riesce molte volte oscuro a' comuni lettori; e con tutto ciò è poeta lodato e cercato con immenso amore da un capo all'altro d'Italia. Io credo che se venisse annunziata la pubblicazione di una poesia del Foscolo inedita, di nessun altro poeta sarebbe un desiderio più impaziente e più vivo. Lo stile è il segreto di questa straordinaria potenza del verso foscoliano. Lo Spencer [1] colloca l'eccellenza dello stile nella economia delle parole, in guisa che le idee siano afferrate dai lettori col menomo sforzo possibile; insegna che le parole siano tali da produrre vivide impressioni, per cui si cerchi di evitare i termini astratti e si preferiscano i concreti: che nella scelta delle idee, si badi a fare in modo che colla menoma quantità di parole si ecciti ne' lettori la massima quantità di pensieri; che la poesia per essere linguaggio di un animo commosso ama il parlare figurato. per cui la metafora, la similitudine e l'iperbole sono il suo patrimonio. Nella passione la voce dell'uomo prende un tuono diverso dall'ordinario; e però la poesia, ch'è il linguaggio della passione, deve avere un suo tono speciale ch'è il ritmo. « Un compositore di musica, segue lo Spencer, coglie le cadenze, con cui vengono espressi i nostri sentimenti di gioia e di simpatia, di dolore e disperazione, e da questi elementi trae le melodie che esprimono nel loro più alto grado i detti sentimenti; nella stessa guisa il poeta dalla naturale espressione dell'uomo in istato di passione trae quelle forme di verbali combinazioni che presentano più acconciamente concentrati que' sentimenti. »

A queste idee del filosofo inglese consuonano quelle del Foscolo nella sua lettera al pittor Fabre, *D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare.* [2] Prego i giovani italiani a volerla rileg-

[1] Essays, *The philosophie of style.* — London, 1868.
[2] *Poesie di Ugo Foscolo*, edizione Le Monnier. – Firenze, 1856.

gere; chè circa il comporre poetico vi s'impara assai più che dalle trascendentali estetiche della Germania. Mi basti recarne questo brano che rivela con quanto studio il Foscolo lavorasse ogni suo periodo. « Tanto in prosa che in verso, egli dice, lo scrittore deve esattamente osservare il disegno del pensiero. Nè io intendo il disegno generale dell'opera, che altri chiama architettura, economia o franciosamente *piano;* bensì il disegno d'ogni pensiero partitamente; considerata prima ogni parola e per conseguenza ogni idea destata da ogni parola; e poi ogni gruppo d'idee con le altre vicine; e poi tutto il pensiero prodotto dalle idee riunite; e quindi il periodo; e un periodo con l'altro in guisa che ne risulti una proporzione di membri e di suoni, sicchè ogni membro non abbia nè più nè meno del bisogno, e il tutto abbia varietà di suoni, di tinte e di passaggi. Ciò non è finalmente che quell'incantesimo che produce l'armonia, quell'arte ch'è sì difficile nell'architettura, che costituisce la perfezione della pittura e d'ogni arte bella, e che la natura ha sparso con sì divina potenza sovra le cose dell'universo. »

L'arte grande del Foscolo più che nelle immagini e ne' sentimenti è nella scelta e nella collocazione delle parole; a niuno de' nostri poeti più che a lui compete il *junctura callidus acri* di Persio; le parole più comuni nelle sue mani, dal luogo ove son poste, acquistano un non so che di pellegrino, di nuovo che desta la meraviglia nell'animo de' lettori. Vero è che talvolta abusa di questo artificio, come nella parola *antro*, che ricorre tante volte nei *Sepolcri*, nelle *Odi* e nelle *Grazie*.

Quanto all'oscurità rimproverata al Foscolo, ove questa non nasca dalle allusioni storiche o mitologiche, io non posso meglio difenderlo che colle parole di J. Joubert: « Parrà singolare il dire che lo stile non sia bello, se non quando ha qualche oscurità, ma ciò forse è vero quando questa oscurità gli viene dalla sua stessa eccellenza, e dalla scelta delle voci che non son punto comuni. È certo che il bello ha ad un tempo qualche bellezza visibile e qualche bellezza nascosta. La parola indeterminata è spesso da preferirsi alla propria. Secondo l'espressione di Boileau, vi sono certe oscurità eleganti, certe oscurità maestose ed anche certe oscurità necessarie, e sono quelle che fanno immaginare allo spirito più che la chiarezza non potrebbe fargli vedere. » [1]

Il Tommasèo ha detto il Foscolo *originale quando traduce.* Ciò conferma quanto ho esposto di sopra, cioè che l'arte sovrana

[1] *Pensées de J. Joubert*, Paris, 1862.

del Foscolo è nello stile, il quale come di traduttore potrà non sempre lodarsi, ma come di scrittore sarà in ogni tempo la meraviglia e la disperazione di chi scrive. A chiarire le mie idee mi valgo di un esempio tolto da' frammenti della sua versione della *Iliade* nel libro quinto. Reco prima la versione letterale: « Così costoro faticavano nella forte tenzone; il Tidide poi non avresti conosciuto a quali di loro appartenesse, se fosse mescolato coi Troiani o cogli Achei; perocchè furibondo si portava pel campo somigliante a un fiume torrente ricolmo, che velocemente correndo dissipa i ponti, cui nè i ponti fortificati rattengono, nè gli argini de' campi verdeggianti arrestano lui vegnente d'improvviso, quando sia venuta dall'alto la pioggia di Giove, e da lui sono rovesciate molte belle opere di giovani. Così dal Tidide erano sgominate le falangi de' Troiani; nè lui sostenevano quantunque molti fossero. »

Il Monti traduce:

« Di questi
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se troiano od acheo, mal tu sapresti
Discernere; sì fervido trascorre
Il campo tutto: simile alla piena
Di tumido torrente, che cresciuto
Delle pioggie di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoia
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidide e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina. »

Ed il Foscolo:

« Così uccidean, così perian. Mal scerni
Dove e quando il Tidide urti e diradi,
Nè se fra' Greci o i Dardani trascorra:
Ei possedea quel campo, ei furibondo
Come torrente allagator che passa
Sovra i ponti e gli sgomina, travolve
Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
Corre improvviso, vorticoso, immenso

Per le piove del ciel: va per le case
E preda i colti a' popoli e le gregge;
Sì ratto il figlio di Tideo riversa
I Troiani densissimi, nè i molti
Petti reggeano all' impeto d'un solo. »

Dopo Omero la similitudine di un fiume che straripa, fu usata da Virgilio, Ariosto, Tasso, e può dirsi da' maggiori poeti di ogni nazione; ma la novità che la frase del Foscolo ha saputo infondere in così trito soggetto rivela la meravigliosa potenza del suo stile.

Ho considerato il Gray ed il Foscolo come sommi artefici di stile nè credo conveniente alla natura di questo scritto istituire un prolisso paragone fra l' *Elegia* del primo e i *Sepolcri* del secondo. Io mi limito a dire che diverso fu il fine propostosi da' due poeti; che il Foscolo considerò le tombe collo scopo di animare l'emulazione politica degl' Italiani con gli esempi delle nazioni che onorarono le memorie e i sepolcri degli uomini grandi; mentre il Gray si propose di mostrare come il sepolcro adegui tutte le umane condizioni, e come le modeste virtù del povero sotto le zolle parlino più eloquentemente al cuore che non fa l'orgoglio de' grandi dagli stemmati mausolei. L'*Elegia*, con esprimere sentimenti più naturali e più comuni al cuore dell' uomo, ebbe voga grandissima in tutte le nazioni civili; i *Sepolcri* accesero e tennero vivo negl' Italiani il sentimento della patria. Anche nell' *Ortis* il Foscolo si valse dell'elemento politico a nobilitare ed ingrandire il soggetto contro l'esempio del Goethe, nel cui romanzo non domina che l'unica passione dell'amore.

Gray e Foscolo sono i due principali rappresentanti di una di quelle due scuole poetiche, in cui ora è divisa l'opinione pubblica. Alcuni affermano che l'essenza della poesia consista nel pensiero del poeta, e che le parole ed il metro, con cui viene esposto quel pensiero, non siano che meri accidenti e di pochissimo conto; altri sostengono che il fine del linguaggio metrico è di produrre sui sensi un effetto analogo a quello che la pittura e la musica ottengono per via de' colori e de' suoni. Gray e Foscolo sono di questa ultima scuola; il colorito delle parole e l'armonia del verso furono studiati da loro colla stessa diligenza con cui gli studiarono gli antichi. Capitano della scuola contraria in Inghilterra e di là in Europa fu Guglielmo Wordsworth, il quale nel volume secondo delle sue prose [1] parla del Gray con queste parole: « Gray era

[1] *The prose Works of William Wordsworth*, London, 1876.

alla testa di que' poeti, che co' loro ragionamenti tentarono di allargare lo spazio che corre fra la prosa e la composizione metrica, ed era più che altro scrittore studiosamente artificioso nella struttura della sua dizione poetica. »

Una delle migliori riviste inglesi [1] prende in esame queste parole, e dopo avere dimostrato l'essenziale differenza fra lo scritto in prosa e lo scritto in poesia (il primo versa sopra materia di fatto, d'immaginazione il secondo), passa a considerare la definizione che dà Wordsworth della poesia, la quale secondo lui non è altro che « lo spontaneo sfogo di una vivida sensazione. » Osserva come sarebbe gran fallo ascrivere a siffatta origine grandi poemi, come l'*Eneide* e il *Paradiso perduto*, che sono ben altra cosa che il prodotto di un vivace sentimento. Nella stessa lirica troviamo grandissimi poeti, come Pindaro e Simonide, che componevano le loro odi nell'occasione dei giuochi pubblici, in onore di persone a loro pressochè ignote e, ciò che più monta, colla speranza di riceverne grosse mercedi. Queste considerazioni nulla tolgono al merito di que' grandi poeti; ma provano che la poesia non è ciò che asserisce lo Wordsworth, e che molti poeti dei nostri giorni credono vero. Quella definizione può stare per quelle brevi liriche, che egli era abituato a comporre; ma scemerebbe il diritto che ha la poesia di essere collocata fra le arti più nobili, in quanto che la priverebbe della qualità ch'è sovrana nella poesia, come nelle altre arti, l'invenzione. La poesia perderebbe metà del suo dominio, cioè l'*obbiettivo;* e si ridurrebbe alla semplice espressione dei propri sentimenti, com'è nei poeti dei nostri giorni. Nel vero poeta si richiede qualche cosa di più che la vivida sensazione: lungo esercizio della facoltà di conoscere, ricchezza d'idee, potenza di adattare i mezzi al fine, e padronanza della lingua e del metro in un grado sconosciuto allo scrittore di prosa. L'articolo segue a notare l'eccellenza della poesia del Gray, che consiste specialmente nell'arte che ha il poeta di nascondere sè e nel senso squisito che ha della forma e della dignità. Il Manzoni fra noi è stato grande novatore; ma non ha mai pensato che il linguaggio della prosa potesse essere quello della poesia; e se mai l'Italia ha udito versi mirabili di colorito e di armonia, sono i suoi. Posta la debita differenza fra i due ingegni, mi pare che la novità tentata dal Wordsworth possa in qualche modo rassomigliarsi a quella tentata dal Cesari nella

[1] *The Quarterly Review*, n. 281, January, 1876.

nostra lingua. L'Inglese, fastidito dell'artificiosa lindura de' poeti del secolo scorso, si propose di ricondurre la poesia al naturale ed al semplice; come l'Italiano, noiato da' barbarismi francesi e dalle svenevoli eleganze del Roberti e del Bettinelli, volle ridurre tutta la nostra lingua alle forme del trecento. L' uno e l' altro peccarono per eccesso di zelo.

Lo Wordsworth nella pratica, come hanno osservato i critici inglesi, smentisce la teoria; i suoi versi migliori sono i dettati da lui secondo le norme degli antichi; citano di preferenza la sua *Laodamia* e l'ode sulla *Immortalità*. Anche l'altro suo canone poetico, ch'è « di scegliere accidenti e situazioni della vita comune e descriverli per quanto si possa collo scegliere il linguaggio usato realmente dagli uomini, e nello stesso tempo gettare sopra essi il colorito della immaginazione, per cui le cose ordinarie si presentino all'altrui mente in aspetto nuovo; » anche questa dottrina offende la natura della poesia, poichè gli oggetti in cui deve esercitarsi l'immaginazione non sono tratti dalle serene regioni ove essa spazia regina, ma dalla vita comune; in secondo luogo l'atto della immaginazione non crea, ma solo analizza; ed invece di unire molte esterne immagini in un tutto armonico intrude sè stessa a supplire le qualità che non sono nell'oggetto da descriversi. Nasce da ciò che siffatta poesia riesce cosa individuale e però spesse volte non gustata nè compresa dal lettore.

Del rimanente a quale stato abbiano ridotta la poesia somiglianti dottrine, è visibile anche fra noi, ove non manca chi si proponga a modello di bel poetare, Browning e Swinburne, la cui poesia può definirsi una prosa in convulsione. Non ripeterò quello che del Browning ha detto un critico inglese: [1] ch'egli non mette mai in carta un'idea, che possa essere venuta in mente ad altri che a lui; che grandi difetti sono nei suoi poemi rimati; che il suo stile è ruvido e inarmonico; ma recherò l' accusa di colpa più grave che allo Swinburne vien data da un'altra rivista inglese, [2] colpa che non può essere perdonata in alcun modo in vista della eleganza dello stile. Dopo di aver detto che ne' poemi di lui v'è poco indizio di meditazione o contemplazione; che manca in essi la vivacità delle descrizioni sia nell'accurata e minuta maniera del Wordsworth, sia nella più rapida e vigorosa del Byron,

[1] *Quarterly Review*, April, 1869.
[2] *Westminster Review*, April, 1867.

accenna alla sua propensione di dipingere ciò che v' ha di più basso, corrotto e schifoso nella umana natura, e soggiunge: « in tutto ciò che ha scritto lo Swinburne si nota la mancanza di fede. E per fede noi non intendiamo una religiosa credenza, ma quella morale energia, quel segreto principio che informa la vita e le azioni; sia pur fede nel dovere, nella libertà o nella virtù. Simil fede ha fatto grandi Rousseau, Goethe, Shelley, Carlyle e Vittor Ugo, come in un altro campo Giobbe, Ezechiele, Paolo e Giovanni di Patmos, ma di questa fede non è vestigio nello Swinburne. L'accusa di morale deficienza, che pesa sul Byron, cade in doppia misura sul poeta di *Dolores* e di *Faustina;* accusa che basta a dare il crollo alla sua fama poetica. »

Il Foscolo nelle lezioni sulla letteratura insegna che senza morale le opere dell'ingegno non vivono; o se vivono è una sventura pubblica. Nel secondo inno, *Le Grazie*, parla del Boccaccio, che col suo stile rese più care le novelle che i *Satiri maligni* gli aveano narrate:

« Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei; ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del pudor natìo
Avrà le rose; nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore. »

Termino questo scritto con parte del dialogo corso fra Eschilo ed Euripide nelle *Rane* d' Aristofane. Lo stato presente della nostra poesia rassomiglia, ma molto in peggio, a quello de' Greci, quando Euripide, spogliando i miti di loro antica grandezza e mistero, li ridusse alla misura del viver comune, e coi colori della immaginazione, come dice lo Wordsworth, presentò alle menti cose ordinarie con aspetto nuovo:

Euripide. Come dici, o miserabile, che le mie Stenobee nuocono alla città?

Eschilo. Perchè le generose donne d'uomini generosi hai costrette a bevere la cicuta, perchè si vergognavano a causa di que' tuoi Bellorofonti.

Euripide. Ma la storia, che ho composto di Fedra, non accadde veramente così?

Eschilo. Per Giove, così. Ma ciò ch'è male, il poeta deve nascondere e non pubblicare sulla scena; poichè come il maestro istruisce i fan-

ciulli, così il poeta gli adulti. Del tutto a noi spetta ricordare cose utili.

Euripide. Se tu pertanto ci vieni ricordando i *Licabeti e le altezze dei Parnasi*, è questo un dire cose utili? Dovevi usare linguaggio umano.

Eschilo. Ma, sciagurato, conviene che le grandi sentenze e i grandi pensieri siano espressi con somiglianti locuzioni. D'altronde è giusto che i semidei usino più grandioso linguaggio; vestono anche più magnificamente e splendidamente di noi. Io introdussi la bella usanza, tu l'hai guasta.

E noi diremo che Dante, Tasso, Alfieri, Parini, Manzoni, Leopardi hanno insegnato, come Eschilo, qual sia il nostro linguaggio poetico; e che il volersi mettere per altro cammino non è senza pericolo che alla morte della lingua poetica non tenga dietro la morte della stessa poesia.

GIACOMO ZANELLA.

I TURCOMANNI E LA RUSSIA.

Avviene raramente di percorrere alcuno scritto sopra questa o quella parte dell'Asia e dell'Africa, senza leggervi che proprio quella regione ha molta importanza per l'Italia, e con frutto vi si potrebbero avviare i nostri commerci. Io non credo invero poter dire altrettanto delle terre al nord della Persia, fra il Caspio e l'Aral, dove da secoli errano i Turcomanni, e non saprei quali utili scambi ci potrebbero congiungere con loro, ma non reputo perciò che la conoscenza di queste popolazioni sia priva di importanza per i lettori italiani. A tutti coloro che seguono con vivo e nobile amore i progressi della civiltà nell'Asia, e con gioia veggono fondarsi governi regolari là dove erano ladroneggi e barbarie, dovrà per fermo riuscire gradito sapere alcuna cosa di codeste stirpi Turcomanne, terrore delle popolazioni vicine, conoscerne il numero, la storia recentissima e le attuali condizioni. Ora tanto più che sembra vicino il momento, nel quale la maggior parte di essi, vinti dall'esercito dello Czar, dovranno a poco a poco abbandonare la vita di continua guerra che menano da secoli. Altri giudicherà come vuole dei progressi della Russia; potrà temere che per tal modo il commercio di gran parte dell'Asia venga nelle sue mani, potrà in ogni nuovo acquisto di lei scorgere una minaccia ai propri interessi. Ma coloro cui innanzi tutto sta a cuore il propagarsi della civiltà, non possono non rallegrarsi che per tante popolazioni cessi e si chiuda una lunghissima èra di sangue e di rapine, e che volgendosi all' agricoltura ed alle industrie, si costituisca a poco a poco fra loro un vivere ordinato e civile.

Io parlerò qui specialmente dei Turcomanni che vengono ora in maggiori relazioni colla Russia, ed abitano dal Caspio all'Amû-darya e dai confini settentrionali della Persia fine all'Usboi o antico letto dell'Amû-darya, poco o nulla dicendo degli altri che sono più al nord e nell'oasi di Chiva. La parte meridionale della detta regione fra l'Usboi e la Persia, contrasta singolarmente per la naturale configurazione del suolo col centro e col settentrione. Una lunga catena di montagne che prosegue quella di Elburs, va ad est e nord-est, divenendo sempre più alta; da essa a Hisar Mesgid si distacca un'altra serie di monti, il Kopepet o Kopet-Dagh, che poi sotto altri nomi, ed interrotta qua e là, giunge al golfo di Balkhan, sul Caspio. Dai moderati pendii di queste montagne scendono vari corsi di acqua, principali fra cui sono l'Atrek e il Gurghen, i quali dopo avere irrigate lunghe e fertili vallate, si gettano nel mare a poca distanza l'uno dall'altro. Per tale felice configurazione del suolo i declivi dei monti e le valli sono ubertose e ricche di svariati prodotti, e specialmente il paese fra i due fiumi testè nominati, è ammirato dai viaggiatori, che per concorde giudizio lo proclamano dei più fertili della terra. Ben diversa è la parte centrale e nord fino all'Uzboi e all'oasi di Chiva; lo spaventevole deserto di Karakum, dove nell'estate il caldo è soffocante, dove nè l'uomo nè le bestie possono vivere, non è abitato che da miriadi d'insetti pungenti i quali gittansi sopra le carovane, accrescendo le fatiche e le incredibili molestie del viaggio. Ma basta dire che vi manca l'acqua, e s'intende di leggeri che ogni vita animale e vegetale vi deve languire. Adunque tutta la popolazione si accumula nella parte meridionale, dove l'acqua abbonda, e chi ha in sue mani questa regione e l'oasi di Chiva, può dirsi padrone di tutto lo sterminato paese.

Ma anche la parte meridionale è relativamente spopolata, come le vicine province persiane, causa la nessuna sicurezza del vivere. Nell'XI secolo il Dehistan, che pare si stendesse al nord fino alla baia di Kukhar-Mama, era chiamato da un grande geografo arabo uno dei più fiorenti distretti del Gurgan, e numerosi canali facevano fertile un grande tratto di paese. E quando più fioriva il regno di Khowarezm, come sotto i principi della famiglia di Anushteghin Garcia, ben diverse dovevano essere le condizioni di questa regione tanto materiali quanto intellettuali. Chè generalmente e qui e nell'Asia centrale, erano coltivate prima dell'islamismo, e specialmente dopo, anco le scienze e le lettere. Numerosissimi sono nella letteratura araba i giureconsulti, i filologi

e gli scienziati che nacquero in quest' ultimo angolo del mondo musulmano; il dizionario arabo che noi possediamo più reputato per la purezza della lingua, è quello di Giauhari, nato a Fârâb, nel Turkestan. La più autorevole, la più dotta raccolta delle tradizioni fatte risalire a Maometto, e così preziose per la storia religiosa d'Arabìa, si deve ad un nativo di Bukhara, Abd-Allah-al-Bukhârî; parimente il celebre astronomo Al-Fergânî, tanto conosciuto nei tempi di mezzo e chiamato Alfraganio, ebbe per patria, come lo dice il suo medesimo nome, Fergâna nel Turkestan. E in Kharizm nacque Al-Bîrûnî, la cui importante opera sopra la cronologia dei popoli orientali ha pubblicato recentemente e tradotto il professor Sachau. Ma non finirei mai se ricordassi tutti i dotti arabi e persiani, fioriti nell'Asia centrale; i quali assai favore trovavano presso i loro sovrani, e l'ultimo degli scià di Khowaresm, Mengberdi, o, come volgarmente vien chiamato Mankberni, non era solo valoroso in battaglia, ma largamente proteggeva le scienze e le lettere. Ma veramente devesi qui notare come le condizioni del paese e degli abitanti erano a quel tempo assai diverse, e che l'invasione Mongola cambiò di molto lo stato dell'Asia centrale. Imperocchè allora la popolazione turca si accrebbe grandemente per numerose tribù scese coi Mongoli e che si fermarono colà, e per tal modo venne meno di numero e d'importanza la popolazione eranica ed araba, l'una e l'altra senza misura superiori intellettualmente alle stirpi turche.

Pertanto dell'antico splendore ora non restano che le rovine presso vari degli attuali campi o villaggi, come le bellissime di Mesced e Mestorjan, nome corrotto da Misriyan secondo alcuni, o da Mazduran secondo altri. Visitate già e descritte da Arturo Conolly, l'infelice inviato inglese che ebbe tagliato il capo a Bukhara, nel 1842, e dal celebre Vámbéry, riempirono esse di meraviglia i Russi, che credettero avere discoperto per i primi quei resti delle due principali città del Dehistân. Ma fra tutte le rovine che si trovano in questi luoghi, la più bella testimonianza dell'antico fiore ne porgono quelle del grande acquedotto, che dall'Atrek a Mestorjan e Kara-defe portava acqua e fertilità per la lunghezza di ben centosessanta chilometri. Senonchè qui davvero si può ripetere il mesto *haec prius fuere*. Ora il paese è in gran parte occupato dai più rozzi fra i Turcomanni, coraggiosi in guerra, ma intolleranti di ogni freno, cupidi sempre di preda e di rapine, e che sembrano non sentire il bisogno del vivere sociale; come sperare che fra questi popoli nasca e si formi una civiltà qualsiasi?

I Turcomanni, seguaci dell'islamismo, come la massima parte delle popolazioni turche, sono sunniti, ammettono cioè come legittimi i tre primi califfi successori di Maometto, e in questa professione di fede sanno trovare una ragione di più per maltrattare e vendere schiavi i Persiani sciiti. Nominerò qui le principali loro stirpi che abitano il paese che ho già più volte menzionato, cominciando dai Yomud, i quali si distinguono in Bairam-scial e Kara-ciukha. I Bairam-scial vivono presso il confine dell'oasi di Chiva, in numero di 15 o 20 mila tende, cioè presso a poco 100,000 anime, [1] mentre dei Yomud Kara-ciukha solo un migliaio di famiglie abitano con loro; gli altri, e sono la massima parte, stanno sul Caspio, fra l'Atrek e il Gurghen, ed anche più al nord. I Kara-ciukha si suddividonò in Scerif-Giafarbay che in numero di 8000 famiglie vivono più specialmente sul mare, ed in Ak-atabai in numero di 7000 famiglie che trovansi più ad est. Ma talvolta famiglie non appartenenti tutte alla medesima schiatta si riuniscono insieme per difendersi dagli attacchi di altri Turcomanni, e il generale Lomakin trovò nel 1875 un villaggio composto tanto di Giafarbay quanto di Atabay. Più al nord, sulle rive del mare nelle isole di Ogurcin e Celeken, fino alla penisola di Manghishlaq abitano gli Ogurgial ed altre stirpi poco numerose, sulle quali non mi dilungo.

Più al nord dei Yomud Bairam-Scial, fra questi e i villaggi usbechi di Chiva, stanno i Cioudur calcolati ascendere a 12,000 famiglie; una parte di loro abitarono già l'Ust-Urt, ma ora sono tutti più al sud, fra il Caspio e l'Aral. Nel canato di Chiva abitano altresì un 2000 famiglie dei Goklan, ma il doppio circa è sulla frontiera persiana, nell'incantevole paese fra l'Atrek e il Gurgen. Questi ultimi riconoscono la sovranità della Persia, cui pagano un annuo tributo di 6000 tûmân (c. 60,000 lire). I Goklan si distinguono in sei grandi divisioni [2] e la loro somma totale è di circa 6000 famiglie.

I Saryk, che abitano ora Yuletan e Peng'-deh e contano circa 12,000 famiglie, si suddividono in cinque stirpi distinte; [3] oltre ad allevare numerosi armenti, con cura coltivano il terreno irri-

[1] Il numero dei Turcomanni è vario ed incerto presso i diversi autori; io generalmente ho seguito il Petrusevic, del cui articolo stampato nelle *Memorie della Società geografica russa* (sezione Caucasea, vol. XI, fasc. 1°; in russo) mi sono assai giovato qui e in appresso. Cfr. anche v. Stein (nelle *Mittheilungen* di Petermann, XXVI, p. 325), Kuropatkin, Vámbéry, ecc.

[2] Gai, Bayandyr, Kyryk, Ai-dervish, Ciakir Bekdeli, e Yangak-Sagri.

[3] Kherseghi, Kharasanly, Alascia, Sukhty e Bairac'.

gandone artificialmente dei tratti che senza ciò resterebbero sterili. Un'altra stirpe turcomanna, i Salyr, numerosa di circa 3000 famiglie ora è a Merw, insieme coi Tekke.[1]

Sulla riva sinistra dell'Amu-darya fin da oltre il confine afgano, dimora una delle più numerose stirpi Turcomanne, gli Ersari, che arrivano a 30,000 famiglie e più, e si distinguono in quattro stirpi [2] che più o meno dipendono dal Khan di Bukhâra. Più innanzi, seguendo il corso del fiume, a 50 kil. circa di lontananza dalla città di Ceargiui abitano due stirpi, i Sayat e gli Esk, appartenenti ai Cioudur e che contano un 200 famiglie, e finalmente a poco più di 20 kil. da Ceargiui, sono i Sakar in numero di 3000 famiglie.

Resta a menzionare la stirpe Turcomanna più numerosa e terribile, il vero flagello dei popoli vicini, i Tekke, che parte abitano in Akhal e parte in Merw. Essi (tralasciando come ho fatto per gli altri, le minori suddivisioni) si distinguono in Otamysh e Toctamysh, e le notizie sul loro numero non sono ben sicure e determinate, ma tutti insieme sembrano sommare a non meno di 80,000 familie, cioè poco meno di un mezzo milione di anime. L' intiera popolazione turcomanna arriva quasi ad un milione, e si distinguono innanzi tutti in nomadi, che sono i più numerosi, ed in fissi, che si occupano di agricoltura e di alcuna industria. Ma non è da credere che un desiderio di vita meglio ordinata sia quello che talvolta li conduce a fermarsi in alcun luogo e coltivare la terra; si è piuttosto qualche circostanza occasionale che ve li spinge, come per esempio il perdere tutti gli armenti. Quindi avviene spesso e facilmente il caso contrario, e i Turcomanni fissatisi e dati al lavoro della terra, tornano volentieri dalla agricoltura alla vita nomade ed alle rapine.

È noto siccome i Turcomanni sono al pari dei Kirghisi, dei Karakalpak, ec. una delle numerose stirpi turche, anzi la più pura fra esse, non mescolati nè coi Mongoli, nè con altri popoli. Della loro storia più antica nulla quasi ci è conosciuto; i Yomud i Goklen e i Cioudor dimorano certamente già da lungo tempo nelle vicinanze del Caspio, e i Goklen, secondo la loro tradizione, discendono da due fratelli Dodurg e Ali-Dagla. I Saryk e i Salyr, al tempo dei Samanidi, nel X secolo dell'era nostra, abitavano forse più ad oriente, fra Angiui e Balkh, in ogni modo non lon-

[1] Si suddivide in Kipciag, Dasardu-Khogia e Karaman-Yalavac'.
[2] Kara, Ulu-tapa, Kunyash e Beka-ul.

tani dal lor paese attuale. Ma sull'origine di questi popoli e la primitiva lor patria, solo la filologia comparata ha potuto spargere qualche luce, tanto più preziosa in quanto che le notizie certe e positive ci fanno difetto. Coll'aver dimostrato che la lingua dei Turcomanni e il turco ottomano sono fra loro strettamente affini, si è conosciuto altresì un importante fatto storico; imperocchè tutti sanno che il turco ottomano non è che una forma più recente del turco selgiucco. Adunque i Selgiucchi e gli antenati degli odierni Turcomanni dovettero essere strettamente uniti ed abitarono insieme le regioni al nord del basso Syr-darya e dell'Aral. Ma sembra che i due popoli fratelli tenessero una via diversa nelle lor migrazioni, poichè i Selgiucchi venuti per la valle del Syr-darya penetrarono nel Khorasan, cominciando quella serie di conquiste che li condusse a sì alta potenza in tempo non lungo, mentre i Turcomanni scesero piuttosto all'ovest dell'Aral, per l'Ust-Urt. Le più antiche migrazioni furono quelle dei Yomud e dei Goklan che da lungo tempo abitano presso a poco le attuali lor sedi; assai recentemente vennero gli Ersari sulle rive dell'Amu, mentre prima di loro e circa il tempo dell' invasione mongola scesero i Tekke.

Tralasciando adunque i tempi più antichi ed oscuri, narrerò la storia recentissima della più numerosa e potente stirpe dei Turcomanni, i Tekke, e con essa ci verrà anche narrata gran parte della storia delle altre tribù. I Tekke abitano ora due regioni distinte e lontane una dall'altra, cioè Akhal e Merw. Akhal è il nome di un villaggio o campo a breve distanza da Geok-tepé, ma chiamasi così tutta l'oasi occupata dai Tekke che si stende lungo l'Atok di Akhal, cioè lungo il pendio settentrionale del Kopepet (Kopet) Dag, da Kysyl-Arwat a Gauars sui confini della provincia persiana di Deregez. Questa regione lunga un 170 kil., ma salvo che nel centro, assai stretta, è tutta bene irrigata dai corsi d'acqua che scendono dal Kopepet-Dag, specialmente nella parte sud-est, ove la catena dei monti si fa più alta e più abbondano le acque. In questo punto perciò si accumula maggiormente la popolazione dei Tekke, e più numerosi sono i loro campi o villaggi, fra cui è uno dei principali e più grandi di tutta l'oasi, quello di Eshkabad. Il numero degli abitanti sparsi su tutti il paese di Akhal viene stimato da alcuni 30,000, da altri 40,000 famiglie, vale a dire fra le 150,000 e le 200,000 anime.

L'altra regione occupata dai Tekke è ben più famosa. Merw, la cui fondazione antichissima era attribuita ad un re leggendario

della Persia, fiorì assai fino alla conquista dei Mongoli, e Ritter ha ragionato della sua posizione tanto favorevole al commercio. Essa è l'ultimo centro di abitazione nella valle del Murghâb o il *fiume degli uccelli*, l'antico Margus, che scendendo dai monti del Guristân, rende ubertosa ed abitabile tutta la valle, finchè si perde nel deserto, e dove esso finisce, finisce con lui ogni vita animale e vegetale. La sterminata quantità di uccelli a Merw e sulle sponde del Murghâb, i quali hanno dato il nome al fiume e certamente anco alla città, non potrebbero vivere più oltre, nel deserto, ove manca l'acqua e tutto è una muta solitudine. Ivi si perde il Murghâb prima di raggiungere l'Amu, siccome avviene altresì di tutti i corsi d'acqua che scendono dal Kopepet-Dag, e ciò per due principali cause: la filtrazione cioè che è grandissima, e la forte evaporazione, cagionata dalla secchezza dell'atmosfera, sensibile qui anche più che nella stessa Asia centrale. Questa Merw chiamata Merw-essciâhigiân per distinguerla dall'altra più al sud, nella quale si vuol riconoscere l'antica Alexandria Margiana, è circondata da una grossa muraglia al di dentro della quale possono stare un 30,000 tende.

Non da tempo ugualmente antico occupano i Tekke ambedue questi paesi, quantunque ciò sia stato affermato; poichè mentre in Akhal sono, a quanto si dice, da più che un secolo e mezzo non ha che pochi anni dacchè abitano Merw. Affermasi che i Tekke, scesi già dal Nord al tempo dell'invasione dei Mongoli, si stabilirono nei primi decennii del secolo passato in Akhal, venendovi dalle rive dell' Amu. Certo il momento era assai favorevole, poichè il regno dei Sofì, già tanto decaduto sotto Soliman, era venuto sotto il figliuolo di lui, Husain, in piena anarchia; le guerre e le questioni cogli Afgani, coi Turchi e coi Russi, e gl' intrighi di Thamasp Quli-Khan o Nadir Scià distoglievano senza dubbio l'attenzione dei Persiani dai novelli loro vicini, che a tutto agio potevano stabilirsi nel fertile paese. Ma moltiplicatasi la popolazione, nè più bastando loro l'oasi di Akhal, i Tekke doverono andare in cerca di nuove dimore sulla riva di alcun fiume, dove solo è possibile vivere ed abitare. Quindi sotto la condotta di Osarkhan nel 1830, una grande quantità di Tekke si stabilirono sull'Heri-rud, un 80 o 90 chilometri all'est di Gauars; quivi fondarono la fortezza di Oroskhan o Tegen; quindi il nome di Tegen, dato recentemente all'Heri-rud. La nuova colonia non fu davvero un beneficio per le popolazioni circostanti, e se dall'Akhal i Tekke derubavano le province persiane a loro vicine, dalla nuova dimora

poterono estendere le rapine a tutto il confine della Persia, onde il Khorasan settentrionale era continuamente esposto alle loro invasioni. Ciò mosse il governatore di Khorasan, Asaf-ed-Daula ad intraprendere, nel 1840, una campagna contro i Tekke di Tegen, dei quali distrusse infatti la dimora, che quivi si erano procacciata. Questi allora tornarono di nuovo al luogo d'onde erano venuti, all'Akhal; ma non istettero molto che cominciarono come prima, a soffrire in paese per essi troppo piccolo, e mossero in cerca di altre abitazioni. Per avventura era allora vuoto di popolazione il territorio di Serakhs sull'Heri-rud, città antica, da alcuni detta la « Siroc » di Tolommeo, menzionata nello Scianameh e ancor fiorente nel medio evo. La abitarono già i Salyr, ma nel 1833 erano stati, con molte perdite ed in varii combattimenti, vinti e dispersi dal valoroso figlio dello Scià Feth-Alì, il grande Mirza Abbâs, il quale non molto prima di morire, domata l'insurrezione del Kucian, volle punire quei Turcomanni delle loro ruberie. Ai Tekke parve quel paese acconcio a trasportarvisi cogli armenti, onde Oroskhan ed altri più ragguardevoli fra loro chiesero ed ottennero da Asaf-ed-Daula di stabilirsi nel paese di Serakhs vuoto dei Salyr, i quali dopo aver pagata una forte contribuzione e dati assai ostaggi, si erano rifuggiati a Yuletan sul Murghâb, non molto al sud di Merw. I Tekke nelle nuove sedi di Serakhs, temendo a ragione di infestare le province persiane, tanto più che avevano dato degli ostaggi ad Asaf-ed-Daula, volgevano le loro ruberie al nord, sopra altri Turcomanni a loro assai inferiori di numero e potenza come i Saryk e i Salyr, e sopra i Canati di Bukhara e di Chiva. Si fu allora che il signore di quest' ultimo Stato, Muhammed Emin, cominciò le ostilità coi Tekke, che poi gli riuscirono così fatali. Nella prima spedizione vinse invero i Turcomanni, anzi lasciò in Serakhs stesso un suo luogotenente con 500 uomini, per tenere a freno la popolazione. Ma la tranquillità fu di breve durata; i Tekke insorsero, uccisero il luogotenente insieme coi soldati che erano con lui, poi si diedero a depredare colla maggiore avidità che mai. L'infelice Muhammed Emin mosse subito a punire i perfidi ma valorosi Turcomanni; se non che dopo varii combattimenti vide il suo proprio esercito disfatto e messo in fuga; egli stesso fu preso ed ebbe mozzo il capo, che i Tekke mandarono a Teheran: ciò avvenne nel 1855.

La vittoria crebbe audacia ai Tekke che ormai non risparmiarono più le province persiane del Khorasan, le quali, sempre irrequiete, erano allora in sollevamento per Salar, il figlio di Asaf-

ad-Daula, che voleva rendersi indipendente. Ma Salar fu vinto e morto, e il nuovo governatore di Khorasan, Feridun Mirza, tornò a sottomettere i Tekke e prese loro molti ostaggi. Come sempre, i Tekke tornarono anch'essi dopo poco ai loro saccheggi, onde il nuovo governatore del Khorasan, Murad Mirza, decise punirli severamente, e con un esercito, nell'anno 1856, si diresse sopra Serakhs e vi distrusse le abitazioni dei Tekke, che allora si rifugiarono a Merw.

Se non che questa città non era già disabitata, ma vi dimoravano i Saryk i quali l'avevano occupata, dopo che rimase deserta per opera dell'Emiro di Bukhara, Scià Murad o Emir Maasûm, il primo della Casa dei Mangit. Egli, nel 1787, tolse Merw ai Persiani che la occupavano da più di due secoli, e ne cacciò via quasi tutta la popolazione, dopo che era morto combattendo il signore della città, il valoroso Mirza Bairam Ali-Khan. Circa 40,000 dei suoi abitanti furono allora portati a Bukhara, ove insegnarono l'industria della seta, ed ove i loro discendenti abitano ancora un quartiere separato. Nel 1815 l'Emiro di Chiva, Muhammad Rahim, occupò Merw, che tornò tuttavia in potere dei Bukhariani, sotto il principato di Nasr Allâh, sempre ostile ai Chivani; ma per breve tempo, essendo stata poco dipoi occupata dai Saryk. I Tekke adunque venuti a Merw, cercarono in prima di scacciare i Saryk, e questi impauriti si volsero al governatore Murâd Mirza che tornava allora dalla campagna di Herat. Egli infatti, nell'autunno del 1857, mosse coll'esercito in aiuto dei Saryk, coi quali dopo varii combattimenti riuscì ad unirsi, ma poi per le proteste di sottomissione dei Tekke, e più ancora per i ricchi presenti che ne avea ricevuto, si allontanò da Merw, senza neppur prendere alcun ostaggio. Con questo la sorte dei Saryk era decisa; vinti e scacciati dai Tekke, abbandonarono Merw e risalendo il corso del Murghâb, si fissarono in Peng' Deh (cioè « i cinque villaggi ») ed in Yuletan; il quale ultimo luogo occuparono colla forza, togliendolo ai Salyr che andarono ad abitare la città abbandonata di Surâbâd.

Ecco per quali vicende una parte dei Tekke di Akhal è riuscita a stabilirsi a Merw che, in numero di 250,000 anime circa, tengono ormai da più di venti anni, resi maggiormente sicuri dalla vittoria del 1861, quando l'esercito persiano, condotto contro loro da Hamza Mirza, fu totalmente sconfitto, e tanti furono i prigionieri che sui mercati di Chiva e di Bukhâra un uomo vendevasi appena un quaranta lire!

Narrando la storia dei Tekke, ho detto altresì dei Salyr e dei Saryk, e come questi discacciassero quelli da Yuletan, e ne occupassero il paese. I Saryk cacciarono altresì da Peng'-deh le tribù Gemscid e Teimar, soggette all'Afganistan, e queste tribù ora più non abitano il versante settentrionale del Paropamiso. Quanto ai Salyr, ho già ricordato che abitavano in Serakhs, quando furono vinti da Abbâs Mirza; allora si rifugiarono sul Murghâb, a Yuletan, finchè, vinti dai Saryk, si ridussero nella città abbandonata di Surâbâd, col permesso delle autorità persiane. Dopo 12 anni stanchi di abitarvi, ricondussero i loro armenti verso Serakhs, l'antica loro dimora. Non erano trascorsi tre mesi, quando una notte i Tekke furono sopra i mal capitati Salyr, tolsero loro ogni avere e li trascinarono a Merw; la guarnigione persiana di Nuovo Serakhs (fortezza costruita dai Persiani nel 1860, incontro a Serakhs) non giunse a tempo a prestar loro soccorso, e i Salyr perderono così la loro indipendenza.

Invero la storia recente dei Turcomanni potrebbe compendiarsi in poche parole: stragi, rapine e scorrerie, nelle quali essi e specialmente i Tekke mirabilmente si giovanò degli snelli e velocissimi loro cavalli, non inferiori agli antichi, se è vero che appunto nell'oasi di Akhal furono propriamente i « campi nisei. » E i Turcomanni sembrano intendere quanto debbono ai loro cavalli, poiche hanno di essi più cura quasi che dei propri figliuoli. Delle scorrerie e stragi dei Turcomanni, che hanno reso spopolata anche la parte settentrionale del Khorasan, non pochi esempi ho ricordati, ma per meglio mostrare l'indole di queste popolazioni, ne aggiungerò ancora qualcun altro, che tolgo ugualmente dal Petrusevic. Il quale riferisce come nel 1876 fu saccheggiata la città di Pitnak nell'oasi di Chiva; nello stesso anno i Tekke piombarono sopra Kabakly e l'anno innanzi avevano distrutto tutte le tende degli Ersari per un'estensione di 130 kil. in circa, da Ceargiui ai pozzi di Rapatak. Nel 1877 fu distrutta una carovana presso Balykly, e nella primavera del medesimo anno i Saryk devastarono il territorio di Turbet-y-sceikh-y-Gian, portando via da 30,000 pecore ed una moltitudine di schiavi. Non è molti anni i Yomud atabai presero il figlio del governatore di Asterabad, dal quale governatore poco prima era stato ucciso un loro capo. La vedova di questo reclamò siccome suo il prigioniero, per vendicare il marito almeno sopra di lui, e, ottenutolo, colle proprie mani gli cavò il cuore dal petto, e poi gittò il cadavere ai cani! Terribile fu la sorte toccata al territorio di Pyass-y-Kûh, sulla riva sinistra

dell'Heri-rud, di cui si può ripetere il « *Crimine ab uno disce omnes.* » Di un quattrocento settanta villaggi che vi si contavano, una ventina appena ne sono ora rimasti, e il luogo porta ora il nome di Pyass-y-Kûh-y-Kharâbe, vale a dire *il devastato Pyass-y-Kûh.* Quindi la popolazione nella parte settentrionale delle province di Kelat, Dereges, Kucian e Bug'nurd è costretta ad abbandonare le fertili vallate e rifugiarsi sui monti, in luoghi appena accessibili e pure non interamente sicuri.

Chi può metter termine a questa infelice condizione di cose? Quantunque la Persia ne risenta gravissimo danno, pure l'esperienza ha mostrato come essa non sia tale da potere efficacamente porre un freno alle tribù Turcomanne. Vinti e disfatti talvolta come nel 1861, i condottieri persiani, anche quando riuscivano a domare queste tribù, non per ciò si miglioravano stabilmente le condizioni del luogo o il paese ne diveniva sicuro e tranquillo. Cagione il disordine amministrativo e l'instabilità dei governi asiatici; quindi la sottomissione delle tribù fatta dalla Persia nè sarebbe duratura, nè tale sembrerebbe agli stessi Turcomanni. I quali, come hanno già fatto parecchie volte, sottomettendosi per alcun tempo forzatamente, aspetterebbero ad ogni momento l'occasione opportuna per riprendere l'antica vita e le scorrerie. Le pessime condizioni delle province di Asterabad, di Kucian e delle altre lo mostrano abbastanza, e il governo dello Scià non riesce a proteggere queste province dai Turcomanni, come non può proteggerne altre dai Kurdi. E poi migliorerebbero d'assai quelle popolazioni passando sotto la Persia, e s'avrebbero un governo umano e civile? Nel 1861 i Persiani presero prigionieri un centinaio di Turcomanni e incatenatili li condussero a Teheran dove furono condannati alla fucilazione; ma i soldati persiani non mirando bene, quegli infelici non morivano se non dopo replicate scariche e fino a sera si protrasse il barbaro spettacolo. Cinque anni or sono per felicitare il nuovo governatore del Khorasan, venti prigionieri Turcomanni, infilati sulle baionette, erano portati in giro a testimonianza di pubblica allegrezza!

Non evvi adunque che la Russia dalla quale si possa sperare la pacificazione e l'incivilimento, per quanto è possibile, delle tribù Turcomanne, e tutto deve farci nutrire questa speranza. Una passeggera disfatta di un corpo di truppa, nulla cambia alla vera condizione delle cose; così, per esempio, alla spedizione del generale Perowski seguì quella di Kaufmann e all'insuccesso del Cernayew, la campagna di Romanowski. La condizione dei Russi

nell'Asia centrale è da poco più di 20 anni affatto cambiata, e nella Turcomania come nel Turkestan può dirsi che ogni anno abbia segnato un progresso, tanto più stabile e sicuro quanto più lento e continuo. Questo nel 1865 era già tale che fu creato il nuovo distretto del Turkestan, dopo che era stata occupata la città di Tashkend. La pretesa vittoria sopra il generale Cernayew, che, sebbene in buon ordine, dovè non pertanto ritirarsi, non arrestò le conquiste dei Russi, e poco dipoi vinta il 20 maggio 1866 dal generale Romanowski la battaglia di Irgiar, furono occupate altre città, come Cogend e poi Oratepe e Gizzak. Tali acquisti, non ancora sanzionati da verun trattato, ebbero accrescimento e stabilità dalla bella campagna condotta dal generale Kaufmann nel 1868, contro Muzaffer-ed-din, l'emiro di Bukhara. Come tutti sanno, in quella campagna, il 14 maggio, fu presa Samarcanda, la celebre città, la grande capitale di Tamerlano, ove pochi anni innanzi un viaggiatore europeo non avrebbe osato dimorare. Mentre la piccola guarnigione lasciata dai Russi nella cittadella della conquistata città, resisteva eroicamente ad un assalto proditorio, la vittoria di Serpul pose fine alla guerra ed assicurò la potenza della Russia nel Turkestan. Di questa, come delle altre conquiste, si avvantaggiò innanzi tutto la civiltà, ed un articolo del trattato poi conchiuso, impose all' Emiro di abolire il commercio degli schiavi nei suoi Stati, ove spesso si portavano quelli rimasti invenduti a Chiva. Tanti infelici oppressi trovavano finalmente un appoggio ed una difesa nelle autorità dello Czar. Non ha molto che un abitante di Tashkend asseriva ad un viaggiatore che la fine del mondo doveva essere prossima, perchè tutti gli antichi usi e diritti andavano perduti. Non son più padrone, esclamava, di battere mia moglie, che eccola a minacciarmi di andarsene dai Russi! Anche gli Israeliti, sottoposti negli Stati circonvicini a leggi umilianti, si rifugiano nella nuova provincia Russa, dove già sono in numero considerevole.

Come a Bukhara, così a Chiva, l'esercito dello Czar nel 1873 pose fine al traffico degli schiavi. Fa raccapriccio ripensare a quante sofferenze erano condannati gli sventurati che cadevano nelle mani dei Turcomanni, e con ogni maniera di barbari trattamenti venivano condotti al gran mercato di Chiva. La più parte erano persiani, presi nelle provincie di confine e contro i quali i Turcomanni sunniti hanno anche un odio religioso, siccome a sciiti. Quando superati tutti gli ostacoli che opponeva lo spaventevole deserto, i Russi presero Chiva, avveniva che gli schiavi persiani, già quasi

sentendosi liberi, si sollevavano contro i padroni. I quali, pare incredibile!, per impedirne la fuga, giungevano fino a tagliar loro la pianta dei piedi e le calcagna. Ma il generale Kaufmann pose fine prontamente a queste barbarie, e il 24 giugno 1873 fece proclamare dall'Emiro di Chiva, che da ora innanzi tutti gli schiavi nel Canato erano liberi; si calcola che ben 40,000 infelici, strappati al loro paese ed alle famiglie, riacquistassero in quel giorno la libertà.

I benefici effetti delle conquiste russe si fanno già sentire anche oltre i confini dei due Canati. Imperocchè più non facendosi mercato di schiavi, nè a Chiva nè a Bukhara, manca ora ai Turcomanni, siccome afferma anche un distinto militare inglese, la principale cagione per la quale portavano in ischiavitù migliaia di esseri umani; cioè il lucro che ne traevano vendendoli nei detti mercati. Specialmente i Yomud sentono più diretta l'azione dei Russi, dopo l'occupazione militare della costa orientale del Caspio, e costretti ad abbandonare la vita di rapina, già si volgono all'agricoltura ed alla pesca: quest'ultima fiorisce sopratutto ad Hassan Kuli e nel golfo del medesimo nome, e senza dubbio essa ed altre industrie, come quella della nafta e del sale, potrebbero avere grandissimo accrescimento.

Speriamo che presto tutte le tribù, e specialmente i Tekke, siano soggiogati dalla Russia. Essa, che può dirsi abbia nelle sue mani i Canati di Bukhara e di Chiva, che ha occupato Krasnowodsk, Cikislar ed altri punti sul Caspio, ha sempre pronta una base di operazione, e quantunque le ultime campagne non sieno state felici, è da credere che tosto o tardi tutto il paese passerà a far parte dell'immenso impero moscovita; specialmente se la Persia serberà una benevola neutralità, colla quale, a giudizio di alcuni, potrebbe molto giovare ai Russi.

Quali possano essere le probabili conseguenze di questa conquista russa nella grande questione dell'Asia centrale, e quali timori desterebbe in Inghilterra, nè saprei, nè vorrei investigare, e molto dipenderebbe dal punto fin dove i Russi porteranno la loro occupazione. Ma rallegriamoci della gelosia fra le due grandi potenze, che spinge l'una e l'altra ad inoltrarsi sempre più nel cuore dell'Asia; poichè, qualunque sia la principal cagione che le muove, la civiltà ne trae sempre vantaggio assai grande. E chi ardentemente e innanzi tutto desidera i progressi di questa, ha udito con piacere la vittoria di Roberts nell'Afganistan, come già quelle di Kaufmann nel Turkestan. Quest'ultimo generale, nel memorabile rapporto indirizzato il dicembre 1872 al principe Gorciakoff, narrava siccome è comune

opinione specialmente nell'Afganistan, che Inglesi e Russi nell' Asia centrale sono mortali nemici; ma che egli dichiarava essere invece scopo comune delle due grandi potenze quello di dare pace e tranquillità alle popolazioni, che venivano sotto il loro dominio. Niuno certamente vorrà negare tale vanto ai due governi, e i popoli dell'Asia centrale dovranno reputarsi felici, se, dopo le invasioni di Turchi e di Mongoli, veggono ora il loro paese occupato da chi vuole che al proprio vantaggio materiale vada sempre unito l'incivilimento e la prosperità delle terre conquistate.

IGNAZIO GUIDI.

L'EDUCAZIONE E LA PRIMA GIOVINEZZA

DI ARTURO SCHOPENHAUER.

Schopenhauer's Leben von WILHELM GWINNER. Leipzig, Brockhaus, 1878; *A. Schopenhauer Von ihm. Ueber ihn*, LINDNER e FRAUENSTAEDT. Berlin, 1863; *A. Schopenhauer's Sämmtliche Werke* herausg. v. I. FRAUENSTAEDT in 6 B. Leipzig, Brockhaus, 1873; *Die Schopenhauer Literatur*, Versuch einer chronologischen Uebersicht derselben von FERDINAND LABAN. Leipzig, Brockhaus, 1880; *Essai sur le libre arbitre*, par A. SCOP. trad. Paris, G. Baillière, 1877; *Le fondement de la morale*, par A. S., trad. par A. BURDEAU, Paris, G. Baillière, 1879; *Schopenhauer, pensées, maximes et fragments*, Paris, G. B., 1880; *Aphorismes sur la sagesse dans la vie*, par A. SCOP., trad. par J. A. CANTACUZENE, Paris, G. Baillière, 1880.

La vita d'Arturo Schopenhauer e l'indole delle sue dottrine cominciano ad esser note ormai, ne' loro tratti principali, al pubblico dei lettori più colti, pel moltissimo che è stato scritto e si scrive di lui in Germania e fuori, e per le recenti versioni francesi dei più popolari tra' suoi libri. Non pare, quindi, che debba riuscire inopportuno o prematuro in Italia uno studio storico e psicologico, vôlto a ricercare nella giovinezza del grande filosofo tedesco, nella sua educazione e nell'ambiente intellettuale, in cui egli, al pari del nostro Leopardi, venne su pensatore e moralista precoce, gli antecedenti e la preparazione di quel singolare concetto del valore della vita e dell'essere delle cose, da lui espresso ne' suoi primi scritti e più tardi nel suo sistema. Trattandosi di un filosofo, nelle cui opere e nella vita, come in quella de' più grandi fra gli antichi, l'uomo è inseparabile dal pensatore e dallo scrittore, importa assai per ben comprendere questo, rifarsi dallo studiarne in quello la tempra dell'ingegno e

l'indole; tanto più poi che quel che deve premerci oggi si è, non l'accogliere senza esame, e molto meno l'ignorare, ma l'appropriarci, facendone nostro sugo e sangue, quanto di più fecondo e di più durevole ci può dare nell'ordine del pensiero la cultura straniera.

I materiali da servire a cotesto studio intorno allo Schopenhauer, copiosi già fino dal 1862, due anni dopo la morte del filosofo, nella prima biografia che ne pubblicò allora Guglielmo Gwinner suo amico e discepolo, e nei *Memorabili* del Frauenstädt, usciti l'anno appresso, ora può dirsi che sovrabbondino, da che lo Gwinner ha rifuso il suo primo lavoro in un altro assai più ampio e diligentissimo, in cui nulla è stato omesso di quel che può gettar luce sui primi anni del filosofo, sulle sue relazioni coi genitori, sugli studii e le circostanze più minute della sua vita. L'ordito dei fatti e i documenti relativi a questa (le lettere familiari, i pensieri giovanili, gli abbozzi, ecc.), pubblicati per la prima volta dallo Gwinner, formano, quindi, il disegno generale e la materia del mio lavoro. Nel quale ho mirato principalmente a mettere in rilievo due cose, non abbastanza considerate sin qui dai critici e dagli espositori dello Schopenhauer, e che escon fuori spontanee, mi pare, da un attento esame della sua vita, e sono: prima, che vi fu un momento nella sua gioventù, in cui egli pure fu preso dalla malattia del dolore universale o *mondiale* come lo chiamano i tedeschi (*Weltschmerz*), così diffusa e contagiosa a quel tempo, e se ne liberò ritemprando l'ingegno e l'animo nei buoni studii classici; in secondo luogo, che, in parte, la letteratura romantica, di cui egli si nutrì ne' primi anni, in parte anche le disposizioni originali della sua mente e dell'animo, dovettero prepararlo, già innanzi ch'egli frequentasse dal 1809 al 1813 le Università di Gottinga e di Berlino, a subire poi l'influsso della seconda dottrina del Fichte e di quella dello Schelling, influsso che certo apparisce nelle sue opere. E anche a un altro punto ho voluto tener d'occhio più specialmente: a far sì che, meglio conosciuti e studiati, i particolari della giovinezza del filosofo tedesco, l'educazione, le attitudini originali del suo ingegno chiarissero meglio quel che v'è di simile, ma anche di profondamente diverso tra lui e il nostro Leopardi, non solo nelle idee, ma, quel che è più, nella forma e quasi ne' lineamenti distintivi ch'esse prendono al loro primo disegnarsi e svolgersi nella mente d'entrambi. Da un raffronto tra lo Schopenhauer e il Leopardi, condotto con fino senso critico, e che muo-

vesse da una piena notizia delle prime disposizioni di mente e d'animo del filosofo tedesco, fin qui mancata in Italia, potrebbe vantaggiarsi molto quel diligente e troppo minuto studio erudito, che si fa ormai da un pezzo tra noi, della vita e degli scritti del grande poeta recanatese. Un altro effetto dovrebbe pure, a parer mio, uscire da cotesto raffronto, istituito col soccorso della biografia dello Gwinner, ed è quello stesso che me ne resta nell'animo, posato a pena il libro. I due grandi pessimisti, così diversi tra loro per le circostanze della vita e per la tempra dell'ingegno, mi appaiono assai più vicini l'uno all'altro che io non li vedessi prima, se guardo all'indole dei sentimenti e degli affetti che ebbero più in specie da giovani. I tratti della fisonomia cupa, sarcastica del filosofo tedesco, noti ai più de' suoi lettori, si spianano in quella giovanile del ritratto, premesso al libro dello Gwinner e che ci rappresenta Arturo a ventun anno. In quei tratti non leggi l'odio e il disprezzo degli uomini, ma l'animo sensitivo e mesto del giovine pensatore, che, consigliato dal Wieland a lasciare la filosofia, gli rispondeva: « *La vita è una cosa piena di rischio e di spine, ed io, per di più, ho risoluto di meditarvi sopra.* »

I.

Arturo Schopenhauer nacque in Danzica il 22 febbraio 1788 da Enrico Floro, ch'era tra i banchieri più accreditati di quella città, e da Giovanna Trosiener, poi venuta in fama pei suoi romanzi e per altre opere d'immaginazione. Una tradizione, antica nella famiglia Schopenhauer, la originava dall'Olanda, ciò che, secondo il parere di Arturo, si sarebbe potuto argomentare anche dal modo in cui è scritto il casato. Era una famiglia che conservava ereditarie ormai per più generazioni l'abitudine del lavoro e la tempra vigorosa del carattere. L'atavo del filosofo, Andrea, era stato un uomo operosissimo e di forte volontà, e il figlio, che portava lo stesso nome, non avea tralignato. Egli ebbe dalla moglie Anna Renata Saermans, di antica famiglia patrizia di Danzica, tre figli, due de' quali Andrea e Carlo Goffredo furono poco sani di mente, e in ciò ritraevano, a quel che pare, dalla madre, donna bizzarra e d'indole violenta, a segno che, rimasta vedova nel 1794, dovette esser sottoposta a curatore. Anche Enrico, il minore dei fratelli e padre d'Arturo, diede negli ultimi anni della sua vita più segni di un turbamento mentale, che, per opinione di molti occasionata

dalle circostanze della sua morte, si credè lo avesse spinto al suicidio. Egli era già vicino ai quarant'anni, quando sposò Giovanna, che ne aveva solo diciotto. Il padre della sposa, il consigliere Cristiano Enrico Trosiener, era uomo d'indole ardente e facile all'ira. In Giovanna, abitualmente serena e inclinata alla società, ingegno coltissimo, brillante, ma senza calore di sentimento e d'affetto, prevalevano le facoltà della mente, mentre il marito era singolare per quelle dell'animo, per impeti e per vigorìa di volontà e costanza di propositi. Le nature, in parte simili, in parte disformi, degli avi paterni e materni, e le due così opposte dei genitori sembrano aver deposto i loro germi in quella d'Arturo. In lui, fino dai primi anni, il carattere ardente, inquieto e tenace del padre si contemperava assai meno di quel che non contrastasse intimamente colla serenità dell'intelletto materno. E forse il sentire e l'osservare ch'egli fece in sè stesso cotesto intimo dissidio furono tra i motivi che ispirarono poi al filosofo quella sua dottrina, secondo la quale a ciascuno di noi, nascendo, la volontà che è il fattore essenziale e la radice del nostro essere, viene dal padre, dal generante, dal *sexus potior*, l'intelligenza, invece, elemento secondario e derivato, viene dalla madre, dal *sexus sequior*. « *L'uomo*, egli soleva poi dire con parole che esprimono forse l'aspetto più nuovo e più vero della sua filosofia, *ha le sue radici nel cuore, non nella testa.* »[1] Questa dottrina dell'eredità che lo Schopenhauer credeva poter confermare con prove d'esperienza, con esempi storici e coll'opinione del Buffon e d'altri naturalisti insigni, apre, secondo lui, uno spiraglio profondo nel grande arcano delle disposizioni e attitudini originali degl'individui, in quanto, però, egli ne fa la conseguenza di un'altra ch'è come il

[1] Sono noti i versi del Goethe: « Da mio padre io ebbi la statura e la severa condotta della vita, dalla mammina l'indole lieta e la mania di favoleggiare, ecc. » Li cita anche il Lewes in principio della sua *Vita* del Goethe (2 vol. Leipzig, Brockhaus 1858), e coll'autorità ch'egli aveva d'insigne psicologo e di scrittore dotto nelle scienze naturali, quale ce lo dimostra la sua ultima opera, dice: « La trasmissione ereditaria delle qualità è uno tra i problemi fisiologici ancora remoti dalla soluzione, e ciò che, in questo rispetto, risguarda la nascita degli uomini di genio è uno dei lati più difficili di tale problema; » e aggiunge: « tutta la questione della trasmissione ereditaria è al presente *beyond the scope of science.* Noi sappiamo che la forma, le fattezze, il temperamento, le idiosincrasie, gli abiti acquistati, le malattie, le anomalie di struttura, la durata della vita si trasmettono, *ma la legge di questa trasmissione è tuttora* nascosta a noi. » Nei *Memorabili*, che Giulio Frauenstädt (lo Xenofonte dello Schopenhauer) scrisse intorno al suo maestro, è detto che questi un giorno, sentendosi obiettare da lui esservi pure molti fanciulli i quali non hanno il carattere del loro padre, replicò secco secco: « Pater semper incertus. »

centro del suo sistema, esposto nell'opera: *Il mondo come volontà e come rappresentazione.* Anche a chi conosca questo libro poco più che dal titolo è noto ormai come per lo Schopenhauer l'essere delle cose e del mondo sia *volontà*, che è quanto dire, nel senso ch'egli dà a questa parola, sia una forza inconsapevole, cieca, che svolgendosi nelle varie forme della natura e della vita, a cui tende, su su fino all'animale e all'uomo, giunge solo in questi ad aver consapevolezza di sè e genera l'intelligenza. La quale viene così ad essere non un principio delle cose, ma un loro ultimo resultato, non un fine, ma solo uno strumento e un mezzo ai fini occulti della natura e della vita; e non per altro è degna di pregio, in mezzo

« all'infinita vanità del tutto, »

se non in quanto, spettatrice, com'essa è, del dolore universale, può anche talvolta riuscire a mitigarlo, consolandolo per mezzo dell'Arte e della Virtù. Ma torniamo allo Schopenhauer fanciullo.

Gli esempi, le abitudini, la vita della famiglia, tutto l'indirizzo primo della sua educazione concorsero a destare e a svolgere nell'animo di Arturo quella libertà di pensiero e di sentimenti che poi doveva apparire così potente nell'uomo fatto, nello scrittore e nel filosofo. Repubblicano di cuore e per le tradizioni della sua casa, che era tra le più antiche e nobili della città, Enrico Schopenhauer abbandonò Danzica nel 1793, quando essa venne in mano della Prussia, e, con gravi perdite pecuniarie, si stabilì in Amburgo, per non romper fede, diceva, alla divisa della famiglia, nel cui stemma era scritto: « Point de bonheur sans liberté. » Ammiratore della Francia e dell'Inghilterra dove aveva vissuto per molti anni, e profondamente convinto dei principii dell'ottantanove, egli si sforzò sempre di educare i suoi stessi sentimenti nel figlio, colla conversazione quotidiana, colla lettura dei Classici francesi e inglesi e de' filosofi, tra' quali prediligeva il Voltaire, ma sopra tutto poi coi viaggi. Giacchè voleva fare di Arturo quel che oggi si dice un uomo di mondo, libero dai pregiudizii e dalle abitudini grette da cui raramente si guarda chi non fa mai un passo fuori di casa. Per ciò volle che a quell'età, in cui i più sulle panche di scuola s'affollano la mente d'idee e di regole morte, il giovinetto imparasse a conoscere il mondo meno dai libri che dalla sua propria esperienza degli uomini e delle cose e aprendo l'animo alle impressioni della natura bella e sublime e dell'Arte.

Coteste impressioni furono tra le prime ch'egli ricevè fanciullo, abitando gran parte dell'anno in campagna colla madre, ora in una villa della famiglia di lei, ora in quella del padre, posta presso Danzica, fra Striess ed Oliva, con intorno giardini ombreggiati da vecchi faggi e da olmi, e non lungi, come sfondo alla bella veduta, il mare e la penisola Hela, la rada sparsa di bianche vele e Danzica col suo porto, le sue alte fosse e le sue torri. Il padre, uomo di gusto finissimo e intendente dell'arte, ne aveva ornata la casa, sì che gli occhi della madre e del figlio si posavano sulle migliori stampe del tempo, su copie in gesso di busti e di statue antiche, nè mancava una scelta biblioteca, ricca più in specie d'opere inglesi e francesi.

Ma i primi germi, veramente durevoli e fecondi in lui, dell'educazione paterna Arturo li ebbe, com' io accennai, dai viaggi. Il primo egli lo fece in Francia quando aveva a pena nove anni. A quel tempo gli era nata la sorellina Adele, con cui la madre rimase in Amburgo, ove già s'era trasferita la famiglia. Enrico Schopenhauer menò seco il figlio all'Havre, e ce lo lasciò due anni in casa di un suo intimo amico, di un Gregoire, col figliuolo del quale, di nome Antimo, Arturo ricevè la prima istruzione e si strinse in affettuosa amicizia. Per lui, che fu poi sempre amantissimo della Francia e della sua letteratura, quelli furono gli anni più felici della fanciullezza. Quando ritornò, solo, alla casa paterna per la via di mare, aveva già disimparato il tedesco, e penò molto, dice lo Gwinner, ad abituarsi un'altra volta ai duri ed aspri suoni della lingua materna. In Amburgo frequentò un istituto privato, ove proseguì, sebbene senza approfondirli, i pochi studi di latino già cominciati in Francia. Durante l'estate del 1800 viaggiò di nuovo coi genitori per tre mesi passando per Hannover, Kassel, Weimar, ove vide lo Schiller, per Karlsbad, Praga, Dresda, Berlino e Lipsia.

Circa quel tempo cominciò a svegliarsi in Arturo un amore intenso agli studi. Il padre, il quale già prima ch'egli nascesse lo aveva destinato al commercio, dopo avere inutilmente cercato di stornarlo da questa sua vocazione, s'era poi lasciato piegare sino ad acconsentire ch'entrasse in un Ginnasio, quando, frappostosi per caso un indugio, volle tentare l' ultima prova. Diede a scegliere ad Arturo tra l'entrare subito nel Ginnasio, e così secondare il suo desiderio di darsi agli studi, oppure, rinunziando per sempre a questi, partire con lui e colla madre per un lungo viaggio, rivedere la Francia e il suo caro amico Antimo,

e poi, tornato, darsi tutto al commercio. Arturo, allora quindicenne, non resse alla tentazione; disse addio agli studi, e partì coi suoi, nella primavera del 1803, per un terzo e più lungo viaggio, durato sino a tutto il decembre del 1804. Visitò l'Olanda, l'Inghilterra, il Belgio, la Francia, la Svizzera, l'Austria e gran parte della Germania.

II.

Di ciò ch'egli sentì e godè in questi anni, perduti per lo studio dei « soliti libri », ma riguadagnati da lui, e con profitto, nella lettura di « quel della vita, » si possono già trovare le tracce nelle sue opere. Le cose bellissime e vere, ch'egli dice nei *Parerga* sulla prima delle quattro età della vita, debbono, quando le scrisse, avergli richiamato più volte in mente la memoria di quel viaggio fatto negli anni così felici, in cui noi abbiamo « pochi bisogni, quindi pochi eccitamenti a volere e a desiderare, » e siamo quasi interamente assorbiti nel conoscere per la prima volta le cose e la vita. L'intelletto, già sviluppato di buon' ora ne' fanciulli, di pari passo col cervello, benchè non per anche maturo, cerca continuo pascolo in tutto ciò che li circonda e che ha per loro tutte le attrattive della nuovità. « Ecco perchè gli anni della fanciullezza sono tutti una continuata poesia.... La vita con quanto essa ha in sè di più significativo, ci si presenta ancora così nuova, così fresca prima che le sue impressioni siano rese ottuse in noi dal troppo ripetersi, che fanciulli come pur siamo e fanciullescamente occupati e attratti da mille cose, attendiamo, però, senz' avvedercene, senza proporcelo, a concepire nelle scene e nei fatti particolari, che ci occorrono, ciò che sia la vita in sè stessa, e quasi i tipi fondamentali delle sue forme e delle sue parvenze. Vediamo, direbbe lo Spinoza, tutte le cose e le persone *sub specie aeternitatis*. Quanto più giovani siamo e tanto più ogni cosa singola rappresenta per noi la sua specie. Ciò poi ci avviene via via sempre meno d' anno in anno, e questo è causa che le impressioni prodotte in noi dalle cose siano tanto differenti nella giovinezza e nella vecchiaia. Laonde le esperienze e le conoscenze, fatte da fanciulli e nella prima gioventù, divengono poi come altrettanti tipi costanti e rubriche di tutte le altre fatte dopo, e quasi le *categorie*, sotto a cui le riduciamo, benchè non sempre con chiara consapevolezza. E così si vien formando in noi sino dalla puerizia

il fondo di ciò che più tardi sarà il nostro *concetto dell'universo* (unserer Weltansicht). Questo si compirà e s'allargherà in avvenire, rimanendo però nella sostanza sempre lo stesso » (S. W. V. 509).

Di qual profitto debba essergli stata in quelli anni, per formargli la mente, quella vita libera e sfogata, quell'avere innanzi a sè nel vario spettacolo della natura e nell'osservazione degli uomini non soltanto le forme delle cose, i balocchi, le novelline, le immagini, in mezzo a cui vivono tutti i fanciulli delle classi superiori nelle città, ma le cose stesse, si può argomentare dalla verità di ciò ch'egli poi scrisse intorno all' *Educazione*, toccando una tra le principali dottrine della sua Psicologia: « Cosiffatta è la natura del nostro intelletto che i concetti debbono, per via d'astrazione, uscire dalle percezioni sensate e, in conseguenza, queste andare innanzi a quelle. Quand'è realmente così, come accade a chiunque abbia per solo maestro e libro di studio la propria esperienza, allora questi sa benissimo quali percezioni stiano sotto a ciascuno dei concetti ch'egli ha delle cose..., conosce esattamente sì le une come gli altri e in ogni caso, in cui si trova, sa operare come si deve. Questa è l'educazione che si potrebbe chiamare naturale. [1]

« Laddove nell' educazione artificiale (che, secondo lo Schopenhauer, suol darsi ai più) s'inzeppa la testa dei giovanetti di precetti, d'insegnamenti e di letture, prima ch'essi abbian potuto acquistare, per via de' sensi, una qualsiasi notizia, un po' larga, delle cose reali. Le percezioni, a cui dovrebbero rispondere tutte quelle idee (già entrate nella testa del giovanetto) han da venir dopo per la via dell'esperienza; ma intanto prima che ciò avvenga saranno coteste idee applicate falsamente, e, per conseguenza, cagione a farci vedere e giudicare falsamente uomini e cose e a farci agire proprio a rovescio di quel che dovremmo. Quindi arriva che l'educazione fabbrica tante teste piene di storture, e che noi, in gioventù, dopo aver molto imparato e letto, ci troviamo, al nostro entrare nella vita, o buoni a nulla o imbevuti d'opinioni false, e per ciò riusciamo, nell'agire, o timidi

[1] Questa è, secondo me, la causa per cui i figli dei contadini sviluppano l'intelligenza e la formano alla pratica di molte cose della vita assai prima di quasi tutti i fanciulli delle classi superiori vissuti nelle città, tra i balocchi, le governanti, ecc. Il fanciullo della campagna ha innanzi a sè, non come questi, il cavallo, il bove, il cane dipinti o di carta pesta, ma il cavallo, il bove, il cane veri, e di buon' ora deve imparare a guardarsi da loro e a dirigerli. Lascio ai lettori il proseguire questo raffronto.

o temerárii, perchè la nostra testa è piena d'idee, che vorremmo applicare, ma quasi mai ci vien fatto di coglier nel segno... Gli educatori, in cambio di svolgere nel fanciullo la facoltà di conoscere, di giudicare e di pensare colla propria testa, gliela riempiono d'idee bell'e fatte e che le sono straniere. Spetta poi ad una lunga esperienza il rettificare tutti i giudizii, nati in noi dalla falsa applicazione di quelle idee. Ecco perchè trovi così di rado nei dotti il buon senso, frequente, invece, negl' ignoranti. Il punto capitale dell'educazione (conclude il filosofo) dovrebbe per ciò esser questo: che la conoscenza del mondo, il cui conseguimento dev'esser lo scopo d'ogni educatore, cominciasse di là onde veramente deve...., » sì che i fanciulli *non conoscessero la vita prima dalla copia che dall' originale* (S. W. VI, 662 e seg.). Parole savissime, che non si potrebbero mai abbastanza inculcare agl'istitutori ed ai maestri, e che allo Gwinner rammentano quelle dell'Hamann: « l'insegnamento, che suol darsi nelle scuole, sembra proprio fatto a posta per far venire a noia l'imparare: tutto il potere che noi abbiamo di conoscere le cose dipende dall'attenzione sensata, e questa si fonda sul piacere che prende l'animo del giovinetto nell'osservare. »

Durante il viaggio egli dimorò sei mesi in Inghilterra, e dal luglio al settembre del 1803, mentre i suoi visitavano le parti settentrionali dell'isola, fu da loro lasciato a Wimbledon, non lungi da Londra, in pensione da un ecclesiastico, di nome Lancaster. Qui Arturo cominciò a prendere colla lingua e colla letteratura inglese quella dimestichezza, che poi non dismesse mai per tutta la vita. Se non che, avvezzo com'era alla libertà delle abitudini francesi, abborriva dal rigore e dal formalismo della vita inglese, quale, in specie, gli appariva nel pensare e nel fare degli ecclesiastici, ch'egli ritenne fin d' allora per pretta ipocrisia; e ne scriveva, sdegnato contro *l'infame bigoterie*, alla madre, che, replicando, lo ammoniva di usare maggior temperanza di linguaggio.[1] A un suo compagno di scuola d'Amburgo scrisse pure,

[1] Ecco una delle non poche vere e proprie *storture* della mente dello Schopenhauer, alla cui prima piega non fu, certo, estraneo il meschino concetto della natura, dell'origine e del significato storico delle religioni che dovette avere suo padre volterriano. (*Er selbst*, dice del filosofo lo Gwinner, *als Voltairianer auferzogen, als Kantianer geschult*). In ciò lo Schopenhauer appartenne interamente al secolo XVIII; per lui le religioni sono in grandissima parte opera riflessa e d' educazione è, per due terzi, effetto dell'impostura; il suo pensiero e i principii della sua filosofia rimasero sempre agli antipodi del grande e nuovo concetto della storia umana, apparso in Germania coll'Herder. Qui sta uno dei punti capitali dell' opposizione tra lo Schopenhauer e il Fichte, lo Schelling e l'Hegel.

in quel tempo, sentirsi tentato dalla sua dimora in Inghilterra *a prendere in odio tutta quella nazione*, da lui poi, quando fu uomo fatto, giudicata la più intelligente del mondo.

A proposito di lettere scritte e ricevute dallo Schopenhauer, durante questo viaggio, in quelle della madre a lui, che lo Gwinner riferisce, vi sono tratti e avvertimenti, che già ci fanno balenare qualcosa della singolare disposizione d'animo e di mente del giovinetto; come, per esempio, là ove Giovanna gli rimprovera di non essere un po' più socievole, di starsene troppo a sè, di non volere, in ogni cosa, compiacere altro che a sè stesso, e non esser mai lui il primo a farsi un po' incontro agli altri, d'aborrire assolutamente da tutte quelle forme del fare e del dire, necessarie a voler vivere in società. In una di queste lettere, del 4 agosto 1803, Giovanna consiglia al figliuolo di lasciare un po' da parte, almeno per qualche tempo, i poeti, della lettura de' quali egli s'era esclusivamente nutrito sin allora, e invece darsi, diceva lei, « a qualche lettura più seria, » ai libri di storia, per esempio, mentre sinora egli non ne aveva mai preso in mano uno solo. Dalle parole di Giovanna apparisce che i poeti, letti così avidamente da Arturo, erano i Classici delle due letterature, di cui egli aveva maggiore notizia, della tedesca e della francese e qualcuno anche dell'inglese, ai quali s' aggiungevano alcuni romanzi, unici libri in prosa, letti per ora da lui, oltre quelli di scuola.

A voler conoscere un po' meglio quali tra gli elementi dell'ambiente intellettuale, in cui Arturo respirò ne' suoi primi anni, egli si sentisse più disposto ad assimilarsi, perchè meglio confacenti alla sua indole, gioverebbe sapere il nome di qualche suo poeta allora favorito, e se tra i romanzi, letti forse nelle solitarie ricreazioni da questo giovinetto meditativo e lontano da' suoi, ce n'erano degl'ispirati da quella letteratura *del dolore mondiale* (Weltschmerz), che allora, nel 1803-4, era al suo colmo in Europa.[1] È noto a quali cause morali e sociali sia dovuto il nascere di cotesta letteratura, effetto di uno di quei languori, che, nella

[1] Forse, anzi molto probabilmente, oltre i *Räuber* e il *Werther*, i romanzi del Tieck, citato da lui in una lettera alla madre, come vedremo, e fra i romanzi del Tieck, quelli che l'Hettner, nel 3° libro della sua *Storia della letteratura tedesca nel secolo XVIII*, 1879), pone nel primo dei tre gruppi degli scritti del celebre romantico, *Almansor* (1790), *Aldellah* 1792) e *W. Lovell* (finito nel 1796). In questo primo gruppo di scritti domina, dice l'H., *wüste Gefühlsphantastik, der verdüsterte Weltschmerz.*

gioventù dei popoli, precedono e accompagnano non di rado le grandi gestazioni del pensiero e del sentimento.

III.

Sul primo declinare del secolo scorso, verso il 1770, nella reazione che seguì in Germania, in nome della spontaneità *geniale*, dell'istinto e della fede, al freddo Razionalismo, sino allora prevalente nelle lettere e nella filosofia, una calda corrente di sentimento e d'affetto era passata sulle menti e sugli animi irrigiditi dal dubbio e dalla riflessione critica. Il popolo tedesco rifatto signore del proprio pensiero e della propria lingua per opera dei suoi scrittori e, più in specie, del Lessing, avviato dal Winckelmann all'intelligenza dell'arte antica, avea sentito in sè i germi di una vita intellettuale tutta nuova e sua, tentare, nel loro primo rigoglio, la vecchia scorza delle tradizioni, delle consuetudini, delle forme sociali, politiche e letterarie. L' istinto e l'ispirazione individuale s' erano sollevati come già più che due secoli prima, contro l'autorità della fede e del domma, così ora contro quella della ragione e contro ogni freno di regole, di costumanze e di tradizioni. L'Herder, l'apostolo del *nuovo Vangelo*, ispirandosi al Rousseau, aveva posto unico principio dell'Arte l'originalità e l'assoluta indipendenza, anzi l'arbitrio del *Genio*, in immediato contatto colla natura. Ma in quel fermento di desiderii e d'aspirazioni nuove, e in mezzo al contrasto, più dolorosamente sentito, come sempre accade, dai più generosi, tra gli ideali, a cui la mente mirava, da un lato, e, dall'altro, l'assoluto difetto d'azione, l'angustia e la prosa della vita delle piccole città tedesche, una nube di malinconia aveva pesato sugli animi della gioventù. Gl'ingegni, insofferenti dei limiti, in cui la tradizione li aveva contenuti sino allora, s'erano messi a tentare da sè nuove vie, s'eran fatti solitari; ma, cresciuti sotto la disciplina della fredda riflessione e fra le astrazioni, si sentivano tardi o impotenti a produrre con piena spontaneità in sè stessi, e ad operare al di fuori di sè in un paese e in un popolo, qual'era allora il tedesco, escluso da ogni sana operosità di vita civile, e oppresso da istituzioni decrepite. Una schiera di questi giovani ingegni, gli Stolberg, i Voss, gli Schubharth, i Sennenfels, i Klinger, gli Hölty, i Gerstenberg, i Milez, gli Hahn, aveano espresso, negli scritti e nella vita, ciascuno secondo la propria indole, cotesto stato dell'animo, cotesta, come ben la chiamò uno scrittore ita-

liano, « malattia della potenza trattenuta, » sia prorompendo in aperta rivolta contro la società e contro ogni forma di tradizioni- sia consumandosi in silenzio e per lo più nel dolore di qualche passione infelice. I *Masnadieri* dello Schiller, la stupenda e veramente titanica figura del *Prometeo* del Goethe, per una parte, e per l'altra il languore lento, insidioso, da cui il *giovine Werther* è condotto al suicidio, ci danno l'immagine viva, parlante di questa doppia forma che prende allora il dolore e la rivolta dell'individuo in aperta o segreta lotta colle istituzioni e con sè stesso, durante cotesta età, così detta appunto in Germania, «dalla tempesta e dall'impulso» (*Sturm und Drangperiode*). I sentimenti e le idee che la commuovono tutta, avevano avuto, è vero, alimento dalle due letterature, allora più popolari in Germania, dall'inglese e dalla francese. I romanzi *sentimentali* del Richardson e le malinconiche *Notti* dell'Young, l'Ossian, il Rousseau, e più in specie lo Shakspeare, erano le letture favorite dei giovani. « Ciascuno credeva di dover essere altrettanto malinconico quanto il Principe di Danimarca, benchè nessuno spettro gli fosse apparso, e non avesse a vendicare il padre ucciso; » son parole del Goethe, che dopo esser passato, anche lui, in un primo abbandono di gioventù, per quei languori di un amore infelice, che ci dipinse nel *Werther*, ne aveva tratto fuori il piede colla virile risolutezza, propria delle anime grandi, per proseguire la via segnata al suo genio.

Il contagio morale della *letteratura del dolore* aveva serpeggiato dalla Germania per tutta Europa. Ma è forse più conforme ai fatti il dire che cagioni intellettuali e sociali, in parte analoghe, in parte diverse da quelle, or ora accennate, lo destarono e gli diedero esca anche fuori di Germania in tutto il primo quarto del nostro secolo. Non però in Italia, ove sul cadere del settecento, per tutto, fuorchè a Genova e in Piemonte, il popolo sonnecchiava, non ancora scosso dalle speranze del primo Regno italico, e in mezzo al gaio e quieto vivere della borghesia e dei nobili, solo poche anime generose restavano capaci di comprendere l'ironia, con cui li aveva flagellati il Parini, e di sentire col Foscolo l'onta del «*sacrifizio della patria compiuto*» dal Buonaparte a Campoformio; col Foscolo, ch'espresse poi nella prosa concitata e un po' esuberante del suo *Ortis* una forma di dolore, tutt'altro e tutt'altrimenti sentito da quello del Werther, dolore tutto italiano, di passione violenta, fulminea, mortale, non lenta consunzione d'un animo che vien meno e si disfà da sè per ma-

lattia arcana. Anche meno disposta dell'Italia alle malinconie germaniche era l'Inghilterra, il cui popolo, fedele alle credenze tradizionali, sfogava la sana e maschia integrità delle sue forze nella vita esterna dei commerci e delle milizie marittime, contrastando a Napoleone l'impero del mondo; e tra le classi superiori, intente alle cose dello Stato, la poesia mesta, sfiduciata e beffarda e il dubbio scettico del Byron e dello Shelley ebbero, più tardi, cioè dopo il 1812 circa, ammiratori, non potevano trovare un'eco durevole negli animi e nelle menti dei più. Quella nota stuonava troppo colla serena e confidente compostezza della forte vita inglese, fondata sull'autorità e sulla disciplina. Lo sentirono i due poeti, tutt'e due esuli volontari e morti lontano dalla patria. [1]

Invece, la letteratura *del dolore universale* attecchiva in Francia sui primi del secolo, e vi ramificò a lungo fino oltre il 1830, come pianta, che se anche il seme ne vien di fuori portato dal vento, trova terreno favorevole. In Francia la rivoluzione, riuscita al dispotismo, aveva smentito le grandi speranze, fatte concepire ai sinceramente desiderosi di libertà; nell'ordine morale aveva distrutto, senza sostituire nulla che per autorità sulle menti valesse l'antico; spossando gli animi coi suoi delirii, vi avea lasciato, solita conseguenza d'ogni grande e tumultuoso dispendio di forze morali, un'irrequietezza vaga, uno scontento profondo, un agitarsi di desiderii senza fine certo, un gran vuoto penoso, « la malattia del secolo, » che poi il Musset dipinse nella sua « *Confession*

[1] Come si vede chiaro, io qui accenno principalmente all'Inghilterra della fine del secolo passato e del primo decennio del nostro, ancora (come cotesta nazione è in grandissima parte pure oggi) intimamente religiosa nell'educazione del suo popolo e, in generale, anche delle classi superiori e non penetrata da un Razionalismo così potente com'era quello dell'*Aufklärung* tedesca, nè, certo in egual grado, da effetti simili a quelli che produsse in Germania sull'animo di tanti giovani il moto contrario iniziato dall'Herder. Al persistere della tradizione religiosa in Inghilterra, e alla grande efficacia che vi esercitò il *Metodismo* del Wesley accenna il sig. Grant nel suo bello e veramente, per dirlo all'inglese, *suggestivo* articolo, pubblicato nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1880 su *Tommaso Carlyle moralista*. Il Grant parla di un malessere morale, che si manifestò anche in Inghilterra, più in specie dopo la pubblicazione delle prime opere del Byron, in quella parte della gioventù che aveva cessato di credere e che pure riteneva in sè il vecchio abito del sentimentalismo mistico venutole dall'educazione religiosa. Però in questa disposizione dell'animo di una piccola parte della gioventù inglese potè molto la moda, come osserva anche il Grant, e resta pur sempre vero che sì per la tenacità della tradizione religiosa, sì perchè l'attività degli individui ebbe sempre aperto uno sfogo nella vita esterna, in Inghilterra le classi più colte non si trovarono mai in condizioni intellettuali e morali pari a quelle della Germania durante il periodo del *Werterismo*. La influenza che, secondo il Goethe, ebbe allora nella sua patria la letteratura inglese disponendo gli animi alla malinconia, si deve, mi pare, attribuire principalmente alle condizioni in cui essi già si trovavano.

d'un enfant du siècle, » accennandone così le cause: « le peuple qui a passé par 93 et par 1814 porte au coeur deux blessures. Tout ce qui était n'est plus; tout ce qui sera n'est pas encore. Ne cherchez pas ailleurs le secret de nos maux. »

Ma nel 1804, al tempo, cui ora accenniamo, quando la *letteratura del dolore mondiale* ebbe, nello stesso anno, a un parto, il *Renato* dello Châteaubriand e l'*Obermann* del Sénancour, la Francia, malata dell'animo, non era quella combattente contro tutta Europa col Buonaparte imperatore. Era la Francia degli emigrati (tali i due che io citai sopra e Beniamino Constant, poi autore dell'*Adolfo*), tutti, o quasi tutti, dell'aristocrazia, proscritta dalla rivoluzione, e vissuti a lungo in Germania tra le malinconie dell'esilio e l'Idealismo snervante della poesia romantica, coll'animo sospeso tra i dubbi scettici del secolo decimottavo, cui propriamente appartengono, e i nuovi, dubbii entusiasmi del Cattolicismo, poi rinfocolato dalla Restaurazione. Essi, e primo di tutti l'autore del *Genio del Cristianesimo*, portavano profonde al cuore le due ferite, di cui parla il Musset, ed espressero nelle loro opere quello stato d'animo, che poi divenne di più in più comune alla gioventù francese, cresciuta dopo il 1815, « *le vague des passions* », come lo chiama lo Châteaubriand, in cui errano Renato e Obermann senza trovar pace, quell'inquieto desiderare, non sostenuto da energia di volere operoso, tormento delle generazioni ribelli al passato e senza fede nell'avvenire, e in cui anche gl' ingegni più forti, lasciati soli con sè stessi, senza uno sfogo nella vita esterna, senza una misura di sentimenti e d'opinioni consentite, a cui aver l'occhio, riversano tutte sopra di sè le loro forze consumandosi in idealità malsane. Quindi il tedio della vita, e il dispregio di tutto e di tutti, che per lo più accompagna in queste anime il sentimento della solitudine e del dissidio e della sproporzione immensa, ch'è in loro, tra il pensiero e la volontà, tra il desiderare e il potere; sentimento ch' è il fondo e l'elemento comune più intimo a tutte le varie forme del *dolore mondiale* espresse nella letteratura europea dalla fine del secolo scorso in poi, dal Goethe e dal Foscolo sino al Byron, allo Châteaubriand, al Leopardi e al Musset. Se non che la mestizia del Werther era, in gran parte almeno, effetto dell'amore non corrisposto. La malinconia di Renato nasce dall'ozio superbo d'un animo, che, dopo aver fatto di sè centro alle cose, e aver cercato la sodisfazione d'un inquieto desiderio di nuovità e d'emozioni nuove in mezzo agli uomini e nella solitudine, cangiando luoghi e climi e innanzi

alle scene di una natura vergine e selvaggia, senza mai degnarsi d'operare cogli altri e in pro degli altri, sazio di tutto, anche di sè medesimo, si sente oppresso dalla noia; non però dalla noia sublime, che il Leopardi ci descrive nei *Pensieri*, ma da quella ch'è l'effetto di una fantasia malata e stanca di rigirarsi nel vuoto de' suoi sogni.

La condizione di mente e d'animo, espressa in Renato, è nel fondo quella tratteggiata ne' personaggi e nei tipi de' *Romantici*, la cui scuola fioriva allora in Germania.[1] « Proclamata, » dice il Carducci, « la superiorità assoluta della poesia alla vita, l'assoluta indipendenza della fantasia, e la sola esistenza incondizionata del fantastico, » essi aveano ridotto l'arte a muoversi « in un sonnambulismo di meditazioni senza pensieri, di sentimenti senza voleri, per entro una forma vaga nebbiosa vaporosa (è il vocabolo che allora piaceva ed è caratteristico), forma in cui suoni e colori cullavansi e si perdevano in isfondi in isfumature languidamente indefinite; proprio come le parvenze dei sogni. » In Germania, più che in Francia, la scuola romantica astrasse dal vero, e mentre da un lato, cercava nella storia e nelle tradizioni popolari materia a una letteratura nazionale, dall'altro, col suo odio della realtà e di quella che allora chiamavano la *prosa della vita*, e coll'orgogliosa aristocrazia delle sue dottrine estetiche, si segregò dal popolo, senza nè anche avere in sè gl'impeti e le forze giovanili dell'età *della tempesta e dell'impulso*, di cui fu solo l'ultima eco. Il Goethe chiamò i Romantici « *ingegni sforzati*, » ed ebbe ragione. Ad essi mancò sempre, sin ne' loro anni migliori, quel potente accordo di sentimento e di pensiero, d' ispirazione e d'arte, ch'egli e lo Schiller eran riusciti a rendere nella piena maturità dell'ingegno e della vita, e che, conseguito nel *momento classico* della letteratura tedesca, le stette poi sempre innanzi quasi un'altissima cima dell'Arte, da cui essa era declinata senza poi potervi più riporre il piede. Del resto, il prevalere della riflessione e della critica sulla spontaneità, quel che d'affaticato e di malsicuro, quel continuo artifizio, onde si tradisce lo sforzo dello scrittore, impotente a dar corpo alle vane forme del suo pensiero, e poi lo strano accozzo dell'elemento poetico, mistico e religioso colla fredda ragione filosofica e coi dati e i procedimenti della scienza, tutto ciò designa nei Romantici il punto di passag-

[1] Vedi il celebre *Idillio sul dolce far niente* nella Lucinda di Federigo Schlegel (Leip. Recl. p. 26).

gio e d'opposizione, in cui essi stanno nella storia del pensiero e dell'arte tedesca, tra il secolo decimottavo ed il nostro, i « due secoli

l'un contro l'altro armato »

del Manzoni, tra il Razionalismo e gl' ideali classici pagani del primo e il moto contrario di ritorno al Cristianesimo e al Misticismo medievale, che apre i nuovi tempi. Tra' Romantici, l'uomo che tiene in sè più di questi contrasti, e quindi personifica al vivo la mente e l'animo della scuola, e se ne può dire, per ciò, il più vero rappresentante in filosofia, è lo Schelling; il cui fiorire precoce cade, verso il 1800, proprio tra l'una e l'altra di quelle due età della moderna cultura tedesca, ed egli ne sente e non riesce a contemperarne in sè le tendenze opposte cozzanti tra loro, e n'è impedito di dare al suo pensiero una forma definitiva. A pena in un decennio, infatti, cioè dal 1796, quand'egli lascia la *Dottrina della scienza* del Fichte per entrare nella *Filosofia della natura*, da cui poi si farà strada al *Sistema dell'Identità*, sino poco oltre il 1807, quando nella *Dissertazione sulla Libertà* appariscono già i primi lineamenti della *Filosofia positiva*, lo Schelling passa dall'Idealismo trascendentale della *Critica* composto a sistema dal Fichte, all' Idealismo assoluto, per riuscire alla dottrina realistica di una *Volontà* inconscia inerente all'essere delle cose; ingegno, fecondo più che altro mai, di semi, che poi germoglieranno, non in lui, ma ne' rappresentanti delle due opposte direzioni del pensiero tedesco, a cui egli accenna, nell'Hegel, cioè, e nello Schopenhauer.[1] Il quale (è bene notarlo qui, tanto più che non ne han tenuto conto abbastanza i critici della sua dottrina) durante e subito dopo gli anni d'Università passò per la scuola dello Schelling; e a sentirne in sè gl' influssi, dovette certo esser pre-

[1] Per quel che risguarda questo cenno storico intorno alla *letteratura del dolore mondiale*, alla *Sturm und Drangperiode* e ai Romantici, vedi, oltre le storie della letteratura tedesca dello Schmidt, di Gius. Hillebrand e dell'Hettner, le seguenti opere: *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert von H. von* TREITSCHKE; 1. Th. Leipzig, 1879; *Die Hauptströmungen der Literatur des neunzehnten Jahrhunderts*, BRANDES, 2 vol. Berlino, Dunker, 1872, trad. Strodtmann: GOETHE, *Wahrheit und Dichtung*, terza parte, L. XIII, e seg., e gli articoli di CARLO HILLEBRAND, *Ueber Byronismus und Wertherismus*, e *La Societé de Berlin de 1879 à 1815*, *Revue de deux mondes*, tome 86, 1870. Vedi anche la bella opera recente di CARLO HILLEBRAND, *Six lectures on the History of German Thought*, etc. London, Longmans Green and Co. 1880.—Quanto poi allo Schelling, vedi, oltre le storie della Filosofia dello Zeller e del *K. Fischer*, vol. IV, l' importante opuscolo di ODOARDO HARTMANN, *Schelling's positive Philosophie als Einheit von Hegel und Schopenhauer*: Berlin, O. Loewenstein, 1869.

disposto da quelli della letteratura romantica, nel cui ambiente era cresciuto, e forse anche, dalla conversazione colla madre, che ebbe familiarità coi più illustri fra i Romantici, e si può dire se ne sia ispirata nei suoi scritti.

IV.

Delle prime disposizioni d'Arturo ci fa fede un *Diario*, tenuto da lui, per volontà dei genitori, durante quel viaggio, a cui accennai sopra. Lo Gwinner ne riporta più brani, ove l' intima nota abituale del sentimento, che domina cotesto giovanetto, allora a pena quindicenne, è profondamente severa e malinconica. In Inghilterra, l'aspetto dei grandi monumenti dell'arte sacra, tra questi l'interno del San Paolo, gli desta nell'animo l'impressione d'un sublime, innanzi a cui egli si sente compreso di rispetto e quasi annientato. L'Abbazia di Westminster, la *Santa Croce* inglese, gli dà «infinita materia a pensare» colle sue tombe, ove riposano *gli spiriti magni* di quella grande nazione. In Francia egli ammira i quadri antichi del Louvre e medita sulla breve durata della vita rispetto a quella delle opere umane, guardando le rovine dell'Anfiteatro romano in Nimes. Ma ciò che più lo colpisce, e gli lascia nell'animo un ricordo indelebile, è la vista delle Alpi e in specie del *Monte Bianco*. Anche da vecchio, egli non potè mai parlarne o sentirne parlare senza un mesto desiderio. In uno fra i più bei tratti della sua opera principale descrive la cima di quel monte, quale egli l'avea veduta talvolta sull' alba spuntare di sopra al fitto velo delle nubi più basse, imporporata dal sole nascente e *guardar dall'alto verso Chamouny*. «Non c'è nessuno,» egli dice, «a cui quella vista non commuova il più intimo del cuore;» e seguita, paragonando la cima di cotesta montagna gigantesca, veduta in quel momento, all'alta fronte dell'uomo di genio, per lo più malinconica, su cui però *la compiuta e serena obiettività del pensiero* fa lampeggiare di tratto in tratto qualche raggio di lieta luce: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, come diceva di sè stesso Giordano Bruno. Non diversamente da questo giovinetto tedesco doveva poi sentire la natura Giacomo Leopardi, allora fanciullo là nella sua Recanati.

Insieme con questo profondo sentimento della natura, guardata, però, in intima relazione coll'uomo e co' suoi affetti, se ne rivela già in Arturo un altro anche più proprio della sua indole: il sentimento della miseria e dell' infelicità umana, in specie di

quella prodotta dal mal morale, dal delitto. La madre, così diversa da lui e inclinata a vedere le cose del mondo più in bello che in brutto, sorrideva del figlio che, « ancora fanciullo covava la miseria degli uomini, » [1] e un giorno, viaggiando per campagne amenissime, a un tratto si faceva tutto tristo perchè la carrozza era passata davanti a « miserabili capanne di gente povera e sparuta. » Ecco ciò ch'egli scriveva, a 16 anni, dopo aver visto il *Bagno* di Tolone: « Fa spavento il pensare che la vita di questi miserabili galeotti non ha, ed è dir molto, una sola, un' unica gioia, e che coloro tra di essi, alla cui pena non è posto alcun termine nè anche al di là dei venticinque anni, non hanno più nulla a sperare. Si può egli immaginare sentimento più terribile di quello che deve provare uno di questi infelici vedendosi incatenare al banco dell' oscura galera, da cui non può più ormai separarlo che la morte? Chi sa che non ve ne sia qualcuno che soffra anche di più per la compagnia inseparabile dall' altro legato con lui alla stessa catena? E quando poi alla fine verrà il momento ch' egli da dieci, dodici, o da venti lunghissimi anni avrà sospirato mattina a sera, quando egli verrà lasciato libero, che sarà di lui? Egli ritorna in un mondo, a cui era morto da anni e anni. Ciò ch'egli si riprometteva o sperava della vita quando aveva dieci anni di meno, è ito in fumo. Chi è che vorrà accogliere un ritornato dalla galera? Dieci anni di pena non han potuto lavarlo dalla macchia della colpa commessa forse in un minuto secondo. Egli tornerà ad essere quel di prima, un malfattore e finirà sul patibolo. Inorridii quando mi dissero che qui ci sono seimila galeotti. Le facce di questi uomini possono dare materia a un' infinità di osservazioni fisiognomiche. »

E a Lione scriveva: « Questa grande e magnifica città ha sofferto durante la rivoluzione più che qualsiasi altra, è stata il teatro di orrori inauditi. Non c'è, si può dire, una sola famiglia che non abbia avuto più d'uno de' suoi, e per lo più il padre, morto sul patibolo; e dire che i miseri abitanti della città vanno ora a passeggiare su quella stessa piazza su cui i loro amici e parenti più prossimi, dieci anni sono, furono messi tutti in un branco come pecore da sgozzare e poi mitragliati! Non si

[1] La madre gli soleva dire: « ich weiss wie gern du über das Elend der Menschen brütest. » Quel *brütest* sarebbe, per me, intraducibile se non mi rammentasse le seguenti parole del Leopardi nell' Epistolario, vol. I. lett. 12: « torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei *e mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia.* »

presenta loro innanzi l'immagine sanguinosa dei padri loro che spiravano tra i tormenti? Chi avrebbe mai potuto credere che essi passeggerebbero tranquillamente su quella piazza raccontando a sangue freddo la morte dei loro amici? È inconcepibile come il tempo abbia forza di cancellare dall'animo degli uomini sino alle impressioni più vive e più terribili! »

In lui, quelle ricevute, durante cotesto viaggio, dalle memorie e quasi dalle tracce, che v' incontrò, ancora recenti e sanguinose della grande rivoluzione, rimasero incancellabili, e non furono, io credo, tra gli ultimi motivi così del giudizio ch'egli, sin da giovinetto, si formò della natura umana, come dell'avversione che ebbe poi sempre per qualsiasi moto popolare, fosse pur provocato dalla più santa e dalla più nobile delle cause.

V.

Dopo un soggiorno di qualche mese a Danzica, ove per mano del diacono Blech ricevè la Cresima nella chiesa di S. Maria, luogo del suo battesimo, sulla fine del 1804 Arturo tornava in Amburgo, e all'aprirsi del 1805 era già entrato come apprendista nel banco del senatore Jenisch. Intanto nell'aprile seguente lo colpiva la prima vera grande sventura, toccatagli nella vita, e che bastò a cuoprirgliela tutta d'un' ombra di ricordi funesti: la morte improvvisa del padre, caduto dall'alto della sua casa nel canale sottostante. In Amburgo, com'io già accennai, corse, e fu ripetuta con insistenza, la voce ch'egli ci si fosse gettato, mentr'era fuori di sè a causa, pare, di perdite pecuniarie immaginate o forse anche reali; ma fatto è che gli accessi di eccitazione e d'irritabilità nervosa sopravvenutigli più d'una volta prima di quella caduta, e altri indizi ch'egli avea dato di mente poco sana, pare fossero tali da accreditare, pur troppo, cotesta voce, confermata di recente anche dallo Gwinner. Arturo aveva sempre avuto pel padre suo un amore di predilezione, che si fece poi sempre più intimo e profondo, congiunto al ricordo pietoso di quella morte, e per la coscienza, cresciuta via via in lui cogli anni, dei grandi benefizi ricevuti dall'uomo, che, dopo avergli data la vita, gli aveva poi provvidamente assicurati anche i mezzi per conservarla indipendente e così poterla consacrare intera alla vocazione del suo ingegno. Questo profondo sentimento di gratitudine al padre, da cui riconosceva l'aver potuto riuscire ad es-

ser negli studi speculativi quello che la natura l'aveva fatto, doveva apparire in tutta la sua pienezza quasi vent'anni dopo nella bellissima dedica, scritta da lui per premetterla al secondo volume dell'opera: *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, e che, non si sa poi perchè, rimase inedita fra i manoscritti del nostro filosofo, e solo dopo la sua morte è stata pubblicata da Giulio Frauenstädt.

La morte di Enrico Floro Schopenhauer indusse la vedova a far *liquidare* i capitali che finora egli avea impiegato nel commercio e a partire da Amburgo. Vi rimase però Arturo continuando, benchè contro suo genio, e solo per rispetto alla memoria e ai desiderii del padre, la carriera già incominciata. Giovanna colla figlia Adele, allora diciottenne, si stabilì a Weimar, attratta colà dalla fama e dallo splendore letterario della piccola città, che intorno al Goethe, al Wieland e ai due Schlegel accoglieva in sè i maggiori ingegni della Germania. Correvano allora tempi infelicissimi per la nazione tedesca. Solo quattordici giorni prima della sconfitta toccata dalle armi prussiane a Iena la signora Schopenhauer giungeva a Weimar. Erano appena scorse alcune settimane, e già la sua casa si poteva dire il ritrovo di tutti gli uomini più insigni che aveva quella città. « La mia vita è per divenire assai piacevole qui, » scriveva Giovanna al figlio in una sua lettera del 19 ottobre 1806, notevole perchè ci mostra l'indole impertubabilmente serena di cotesta donna, e come nè anche i più terribili avvenimenti fossero riusciti a turbare del tutto l'idealismo della vita privata di quella società di poeti e di pensatori. « Dieci giorni son bastati a farmi far qui tante conoscenze quante in altri tempi non ne avrei potuto fare forse in dieci anni. Il Goethe mi diceva oggi che il battesimo del fuoco mi ha fatto diventare cittadina di Weimar; e ha ragione. Anche or ora egli mi diceva che, visto che l'inverno prossimo s'annunzia più torbido del solito, bisogna stringerci tutti tra noi per aiutarci scambievolmente a renderci così un po' meno scuri i tempi che corrono. Quanto a me, io faccio tutto quel che posso per mantenermi di buon umore e per darmi animo. Ogni sera, finchè durano questi tristi giorni, i miei conoscenti si raccolgono in casa mia. Io do loro un po' di the e del pan col burro, proprio nel più stretto senso della parola. Non si accende un lume di più delle altre sere, e con tutto ciò seguitano a venirci, e ci si trovano bene. I due Meyer, il Fernow e qualche volta il Goethe fan parte della società. Parecchi, che ancora non conosco, desiderano di essermi presentati. Il

Wieland mi ha fatto oggi domandare il permesso di venirmi a far visita uno di questi giorni. »

In mezzo a questa società di Weimar, che Giovanna Schopenhauer coltivò poi sempre, e che si fece via via più numerosa e più varia, le si rivelarono per la prima volta le attitudini non volgari del suo ingegno. Abbastanza agiata per potere trattar bene sè e i molti amici che andavano a visitarla quasi ogni giorno, ben vista a Corte, sebbene nascesse di famiglia borghese, generalmente accetta per le sue maniere cortesi, divenne in pochi anni essa pure una *celebrità* di Weimar. I suoi scritti di letteratura e d'arte la fecero conoscere ben presto in ogni parte della Germania.

VI.

Intanto l'avversione naturale d'Arturo alla mercatura cresceva sempre più. Al rammarico di non aver potuto seguire la via degli studii, pei quali egli si sentiva nato, s'aggiunse, a tormentarlo, il pensiero che ormai sarebbe stato, a ogni modo, troppo tardi, posto anche avesse potuto secondare la sua vocazione, e si fosse sentito, in tutta coscienza libero dall'obbligo ch'ei credeva aver contratto colla memoria del padre suo. Cotesto pensiero bastò a gettarlo in una melanconia cupa; e com'è proprio sempre dello stato d'animo in cui egli si trovava, nel conflitto tra la sua vocazione e la vita ch'era costretto a menare, lo prese un gran malcontento di sè e degli altri, di tutto e di tutti. Disperava di poter riuscire mai a nulla e intanto trascurava ogni giorno più le sue occupazioni. Invece di attendere a quel che doveva fare, passava le giornate intere a leggere i suoi poeti favoriti e la frenologia del Gall.

Non volendo, non osando, forse, confidare alla madre lontana i suoi sentimenti, ei li lasciava, però, trapelare abbastanza nelle sue lettere a lei, improntate di cupa e veramente sentita mestizia, nonostante l'enfasi romantica che ne carica qua e là la espressione e ci fa pensare agli scrittori più letti da lui a quel tempo, il nome di alcuno de' quali, del Tieck, per esempio, gli corre involontario sotto la penna. In una sua lettera, Giovanna gli aveva descritto con vivi colori ciò ch'era avvenuto a Weimar dopo la battaglia d'Iena e quello ch'essa, con nobile iniziativa, aveva fatto in cotesta circostanza per soccorrere ai danneggiati nella persona e nelle sostanze. « Io potrei, » diceva, « narrarti

cose da far rizzare i capelli, ma non voglio dirtele, sapendo quanto volentieri tu covi in te stesso la miseria degli uomini. » E poi: « ... Io debbo unicamente alla mia buona ventura se la mia casa non è stata tocca, e se io ebbi occasione a potermi mostrare quella che io sono, se rimasi imperturbabilmente serena, perchè, sola, si può dire, tra migliaia e migliaia di persone, non ho a lamentare nessuna grave perdita, e solo il male comune, non il mio proprio, mi sta sul cuore. Dicendo così, so che ho l'aria d'essere egoista, e qui sta proprio il lato più brutto di questa disgrazia generale, nel potere, cioè, ch'essa ha di rendere egoisti anche i migliori tra noi.» Egli replicava: « Dimenticare i mali passati è talmente un tratto singolare dell'umana natura, che non ci si crederebbe se non ne fossimo testimoni noi stessi. Il Tieck lo ha detto benissimo a un dipresso in queste parole: Noi ci lamentiamo e ci disperiamo, domandando alle stelle se ci sia in terra chi possa dirsi più infelice di noi, e intanto ci sta dietro le spalle il futuro in atto di sorridere malignamente della breve durata d'ogni umano dolore. E certo dev'esser così. Niente deve durare in questa vita passeggera; nessun dolore può esservi senza termine, nessuna gioia eterna, nessuna impressione ed entusiasmo durevole, nessun proposito generoso che abbia valore per tutta una vita! Tutto è travolto nel torrente del tempo. I minuti, gl'infiniti atomi, in cui si dissemina ogni nostra azione, sono i vermi che rodono e distruggono ogni cosa grande e ardita. Il mostro che ha nome « *tutti i giorni* » (*Alltäglichkeit*) deprime e ricaccia in giù tutto ciò che tende un po' a sollevarsi. Nulla di serio ha la vita umana..... Dovremmo, dunque, appassionarci eternamente per queste miserie? « La vita è una farsa di cattivo genere e tutto lo mostra; io lo pensai già e ora lo so per prova. »

Quest'ultime parole sono due versi del Gay che Arturo aveva letti sotto il busto del poeta, ove stanno incisi, nell'Abbazia di Westminster. E mi fan pensare che il soggiorno in Inghilterra e la familiarità acquistata dal giovinetto tedesco con quella grande letteratura, di cui l'*humor* è uno dei tratti più distintivi, dovettero dare di buon'ora alla malinconia, ingenita in lui e sparsa, per dir così, in tutto l'ambiente poetico ch'egli avea respirato sin allora, un po'dell'espressione di cotesto « che par sorriso ed è dolore, » come ben diceva Giuseppe Giusti. Un poco, io dicevo, perchè davvero il suo fu sempre, assai più dell'altro di cui parlava il satirico toscano,

« un riso che non passa alla midolla; »

e se anche poi più tardi, quand'egli avrà fatta quella poco lieta esperienza degli uomini e delle cose, che ora nella prima giovinezza non può aver fatto, il fino sorriso dell'umorista verrà ad interrompere gli sfoghi d' indignazione così frequenti nei suoi scritti, sarà appena per pochi momenti. Egli era d' un' indole troppo immaginosa e irritabile, troppo pronta a commuoversi, ad appassionarsi, era inoltre troppo intimamente tedesco per poter riposare a lungo nella serenità scettica di quel sorriso, che, anche quando viene dal cuore, passa appena percettibile su labbra inglesi. Le sue dovettero contrarre ben presto quelle dure pieghe esprimenti, più che il sorriso, il sogghigno amaro dell' ironia e del sarcasmo, che gli sta sulla bocca nel secondo dei due ritratti conservatici dallo Gwinner.

VII.

Come, del resto, in questa indole severa e, nel fondo, tutt'altro che dolce, l'innata disposizione all'arte si nutrisse già di sentimenti squisiti ed elevati, lo mostrano questi suoi pensieri intorno alla musica, ch' egli avea preso a studiare giovanissimo e che poi coltivò sempre e fu tra le poche consolazioni della sua vita solitaria. « Com'è che un seme venuto dal cielo trovò luogo su questo nostro arido suolo, di cui la necessità e il mancamento son sempre a disputarsi l'una all'altro qualunque benchè minimo angolo ? Noi ci viviamo, in esilio, esclusi dal primo di tutti gli spiriti e non ci è dato di risalire fino a lui. Il ferreo decreto della necessità fu pronunziato su questa povera razza umana; il mancamento e il bisogno, premono irremovibili su di essa, ne esauriscono tutte le forze, ne rintuzzano ogni aspirazione. Solo dopo che hanno avuto piena intera ragione di noi, giunge il nostro spirito ormai stanco e ottuso e accecato dalle nebbie terrene, a poter volgere in alto lo sguardo. Non accusate i miseri se essi razzolano tra la polvere in cerca di godimenti. O mio Dio, noi dobbiamo perdonar loro se si appigliano al peggio; poichè il cielo è chiuso a loro e pochi raggi ne giungono sino ad essi. Eppure un angelo ha avuto compassione di noi e ci ha impetrato da Dio un fiore del paradiso e quel fiore adesso cresce in tutta la sua bellezza, trapiantato su questa terra di dolori. — I polsi della divina arte delle armonie non hanno mai cessato di battere neppure duranti i secoli più barbari e in essa ci è rimasta almeno

un'eco immediata dell'eternità, intelligibile ad ognuno e più potente anche della virtù e del delitto. »

Qui siamo, come ognuno vede, in pieno romanticismo. E nondimeno in mezzo all'enfasi di questa prosa poetica e ai *luoghi* un po' *comuni* di quella *sentimentalità*, allora in voga, da cui il pensiero del giovine scrittore non sa per anco uscire, è notevole come vi ricorra fin d'ora sempre più insistente un'idea che poi dovrà finire col dominarlo: l'idea del male e del dolore universale, come effetto d'un bisogno e d'un desiderio del bene e della felicità, infiniti e impossibili a soddisfare, perchè proprii dell'esser nostro. È l'idea madre del Buddismo, e, si può dire anche, la prima e quasi unica ispiratrice del pensiero religioso e filosofico delle stirpi orientali. [1]

[1] Io non sono tra coloro che vorrebbero ravvisare nel Pessimismo del filosofo tedesco non altro che l'opera, più o meno avvertita da lui, di *motivi* e di sentimenti individuali e subiettivi nascosti dietro alle *ragioni* scientifiche. Ma tra il voler negare o attenuare di troppo la parte, certo prevalente, ch'esse ebbero nella formazione del suo sistema, e il pretendere di spiegarlo solo per via di astratte deduzioni di un concetto da un altro ci corre non poco; c'è, mi pare, tutta la distanza che separa gli estremi opposti di due metodi storici e critici egualmente falsi, perchè *a priori*, e perciò conducenti del pari a false applicazioni; tanto più poi nel caso in cui si trova l'espositore e il critico della dottrina dello Schopenhauer, avendo innanzi a sè l'opera d'un ingegno filosofico tra i più complessi, tra i più varii e cozzanti in sè medesimi, e a cui la Filosofia apparve, quello che fu in realtà, non una fredda combinazione algebrica di formule e d'idee astratte, ma una viva ispirazione attinta dall'esperienza interna ed esterna, *un'arte del pensiero* secondato e commosso dalla fantasia e dal cuore. Aggiungi poi che il sistema, esposto dallo Schopenhauer nell'opera: *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, appunto perchè accoglie in sè tutte le varie attitudini dell'ingegno e dell'animo dell'Autore, e rivela in lui, a un tempo, il pensatore e l'artista, l'uomo e il filosofo, si presenta a chi ne studi l'origine assolutamente diverso da tutti gli altri sistemi del periodo filosofico posteriore al Kant, e massime da quello dell'Hegel, a cui si oppone *diametralmente* nei principii e nel metodo; si presenta, non come l'opera graduale di una riflessione metodica, sempre eguale e presente a sè stessa, svolgente da sè filo per filo la trama delle sue deduzioni da certi principii a tutte le conseguenze loro, ma come un getto quasi istantaneo e un prodotto che vien fuori già maturo nelle sue parti sostanziali e rimane in queste essenzialmente sempre lo stesso fino alla morte del filosofo. Se non che appunto, tale qual'è nella sua origine, questo sistema suppone esso pure *dietro alla forma definitiva*, in cui ci si mostra al suo venire in luce (nel 1818), altre forme, direi embrionali, dalle quali esce per via d'una preparazione occulta, che non il solo storico della Filosofia, ma anche il critico e più lo psicologo debbono ricercare nel suo intimo processo, in tutti i principali elementi che concorrono a formarla nella mente e nell'animo dello Schopenhauer. I primi e, secondo me, più originali elementi di questa preparazione mi sono sforzato di rintracciarli nel presente scritto; altri non meno importanti stanno nella *teoria della conoscenza migliore*, accennata ne'*Manoscritti* del filosofo editi dal Frauenstädt. — Vedi a questo proposito tre miei articoli sullo Schopenhauer nella *Rassegna settimanale* di Roma del 1878 e 80: *Il Pessimismo dello Schopenhauer*, una critica del libro del Paoli: *Lo Schop. e il Rosmini*, e *Le origini della Filosofia di Arturo Schop.* (R. S. V. I., n. 7; V. II. n. 9; V. VI, n. 141). Le cose accennate in questa nota furono, insieme con quelle contenute in tutto l'articolo, trattate da me l'anno scorso nell'Università di Roma in un *Corso libero*

Insieme col vivo sentimento del bello e delle cose morali che già spira in cotesti primi scritti dello Schopenhauer, e nelle sue lettere, vi apparisce anche, sebbene in forma d'un' aspirazione tuttora un po' vaga, e nella nebbia fantastica di quel Platonismo che invadeva la letteratura e gran parte degli scritti filosofici di quel tempo, l'amore della ricerca e dell'osservazione scientifica. In una lettera da Amburgo, scritta sui primi del 1807, egli lamenta poeticamente che *l'eterna anima umana*, esule dal cielo e confinata nel corpo, sia stata tolta a forza dalla *sublime apatia della sua vita anteriore*, e, discesa quaggiù tra la meschininità delle cose terrene, vi si perda e vi si distragga a segno, immemore del suo stato primitivo, da non avvertire nè anche ciò che pur v'è di più mirabile e di più nuovo per lei in questo mondo sensibile esterno, a cui migliaia d'uomini non attendono, non danno un pensiero per tutta la vita. E pure qualsiasi de' più semplici fenomeni naturali, inesplicabili all'intelletto umano, uno solo degli elementi, per esempio, sarebbe più che sufficiente ad occupare una così breve vita, qual'è la nostra, destandovi perpetua curiosità di ricerche e di studii. Ma « l'uomo va innanzi frettoloso pel suo angusto sentiero, sul ponte (della vita), senza sapere il perchè, senza dare un'occhiata nè a destra nè a sinistra, senza pensare d'onde venga, ove vada, non d'altro curandosi ad ogni momento che del passo ch'ei dovrà fare il momento dopo. »

VIII.

Lettere come queste, improntate d'un eccesso d'idealità fantastica e mesta, erano davvero singolari in un giovinetto appena diciottenne, e non fa specie che abbiano dato assai a pensare a sua madre. Ella vi scorse l'indizio più sicuro del malessere morale, in cui Arturo cadeva ogni giorno più, per l'avversione sem-

di 21 lezioni intorno alla storia del *Pessimismo filosofico* e della Metafisica ch' è ad esso congiunta. Di questo Corso due terzi furono dati da me a disegnare per somme linee la storia del problema relativo al valore morale della vita e dell'essere delle cose, qual'esso apparisce nel Buddismo e nelle altre grandi religioni e filosofie anteriori a Cristo, e massime nella greca, poi nelle dottrine del Cristianesimo (Padri della Chiesa e Dottori) e nella Filosofia moderna avanti e dopo il Kant. Un terzo del Corso, 7 lezioni, trattò dello Schopenhauer e del luogo che la sua dottrina occupa nelle speculazioni tedesche succedute alla *Critica*. Quanto poi all' influenza che poterono avere, sin d' ora, e che certo ebbero più tardi, sullo Schopenhauer i libri orientali, si noti che, dopo il Robertson, il quale li aveva fatti conoscere sulla fine del secolo scorso, nel 1802-4, appunto, l'Anquetil pubblicava, sotto il nome errato di *Oupnek' hat*, la traduzione degli *Upanishad*, specie di commento ai Vedi più volte citati con entusiasmo dallo Schopenhauer.

pre crescente, e a lei ben nota, ch'egli aveva alla mercatura. Se non che, osserva qui il suo biografo, questa non era la sola cagione che lo turbasse. Se ne aggiungevano altre delle più intime e più proprie a quell'età, in cui egli s'era avanzato di poco, posta quasi a confine tra i primi sogni del cuore, tra i vaghi sereni presentimenti dell'adolescenza e l'entrare tumultuoso della gioventù con tutti i suoi impeti, col pieno rigoglio de' sensi già destati. In cotesta età, nella prima esuberanza della vita, le forze così del corpo come dell'animo che allora prorompono tutte in noi, non sempre nè subito fanno equilibrio fra loro. Non di rado, anzi, giovinetti sani e vigorosi, specialmente poi se di fantasia fervida, eccitabile e di cuore delicato, cadono sui quindici, sui diciotto anni, in languori strani e in malinconie che accuorano i genitori. Li prende talvolta quasi un disgusto, una nausea della vita a cui s'affollano, impazienti di preoccuparla col desiderio e colla fantasia, e se questa ha avuto troppo alimento, e da letture poco sane, se non può fare a meno di compiacersi ne' dolci sogni che l'hanno cullata sin qui, non è raro allora che, al primo contatto un po' brusco colla realtà delle cose e degli uomini, il giovinetto se ne ritragga indietro quasi ferito e disilluso innanzi tempo, per tornare a chiudersi in sè, nel mondo delle sue fantasie, stanco sin d'ora di lotte non mai combattute e di dolori non mai provati. Egli, come ce lo dipinge il poeta, « a diciotto anni,

Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni. »

Questo tedio anticipato della vita, questo sentirsene mancare, a un tratto, e dar giù le forze, proprio nel momento in cui sta per sbocciarne il fiore, è una malattia morale oggi assai meno frequente e contagiosa nella gioventù che non fosse ai tempi dello Schopenhauer, più specie in Germania. Ma le cause che allora, come oggi, hanno più concorso a produrla, e che son proprie dell'ambiente intellettuale in cui vengono su talvolta intere generazioni, si riducono, secondo me, a questa accennata or ora: al falso concetto che l'uomo si forma della vita, prima d'averne fatto esperienza, a un idealismo snervante, che vede la natura e le cose umane non quali sono in sè, ma quali gliele tinge in fosco e gliele fa apparire macchiate d'errore e di colpa il sogno di un mondo impossibile e d'una perfezione non mai esistita. O che un tale idealismo nasca dalla sensitività malaticcia e dagli scrupoli di anime mistiche, o che sia, com' era in Germania durante la

gioventù delle Schopenhauer, una voga, una *maniera* dominante nella letteratura, a un tempo, e nel pensiero filosofico, l' effetto è ne' due casi uno solo, e sempre funesto perchè fa di quelle aspirazioni a tutto ciò ch' è grande, eletto nel sentire e nel fare così proprie de' giovani, non un impulso fecondo e una forza di più, ma un primo impedimento all'opera della vita in cui essi pongono appena il piede. È una specie di vecchiaia precoce della mente e dell'animo, che li coglie sui vent'anni e li rende spettatori e critici oziosi del gran dramma delle cose umane, il cui vero senso intimo sfugge e sfuggirà sempre a chi non ne sia stato attore grande e consapevole o non ne abbia ricevuto da natura l'intuizione geniale propria dell'artista e del filosofo.

Questa intuizione lo Schopenhauer la recava con sè in germe nelle attitudini originali del suo ingegno, e il concetto pessimistico della vita e dell'essere stesso delle cose balena già in lui, come vedremo, ai primi albori della riflessione filosofica; ma non possiamo ancora ravvisarlo tra le nebbie di quel Platonismo convenzionale a cui s'ispirano gli scritti e le lettere da me citate or ora, e sopra tutto poi certi versi composti, pare, in questi anni, e che nella forma rivelano l'inesperienza giovanile dello scrittore. Sono, essi pure, un lamento sull'insaziabilità dei desiderii terreni, e sulle misere cupidigie del senso, che inceppano lo spirito e lo deprimono quaggiù *nella polvere di questa terra*, nel *deserto* e nel *vuoto* penoso della vita, mentre pur vorrebbe oltrepassarla, aspirando al cielo, al *trono dell'eterno*, alla contemplazione del più alto ideale e alla piena dimenticanza d'ogni cosa umana. È, in somma, il ben noto *motivo* platonico della *fuga dai sensi*, ripetuto con poche *variazioni* sempre sullo stesso tono lirico e quasi colle stesse parole. Ora, lo Gwinner che è stato il primo a pubblicare questi versi, ha un bel volervi riconoscere non altro che il sentimento, forse appena avvertito dal giovinetto, del primo contrastare che fa in lui il fomite della pubertà e di un temperamento ardente, cogli ideali così a lungo vagheggiati dal suo pensiero. Tutto ciò può esser verissimo, e tenuto conto dell' inquietudine che gli dava il vivere lontano dagli studii, può servire a spiegarci, in gran parte almeno, la sua disposizione alla tristezza. Ma, guardata, però, bene nel fondo e nel linguaggio, in cui s' esprime, essa ci rivela un che di poco sano e di anormale, non tanto nell' animo, quanto nel pensare e nelle idee del giovinetto. Da quel languore e da quell' atonia morale, che in molti, all' età in cui egli era allora, hanno

per causa la delicatezza d'un'indole eccessivamente sensibile e d'un corpo infermo, o anche più sovente sono l'effetto d'un'educazione troppo molle e meticolosa, lo guardava la tempra schietta della sua indole, la complessione sana e sanguigna e la vita aperta e operosa, menata fin da'primi anni in campagna o viaggiando. Egli, in somma, era nato e venuto su sano di corpo e disposto a sentire tutt'altro che mollemente, ma la letteratura del tempo avea prodotto anche su di lui i suoi effetti. Alla fantasia, nutrita sinora non d'altre letture che delle più atte ad eccitarla, mancava la guida e l'alimento sostanzioso di un pensiero, fortificato da buoni studi classici. E la disposizione, naturale in quella sua indole mesta e poco socievole, a ripiegarsi su sè stesso, ad analizzare e a frugare ogni suo sentimento, a cogliere il significato più intimo delle cose morali, svolta, com'era, precocemente, accennava a perdersi nel vuoto di un *sentimentalismo* fiacco e declamatorio. S'egli seguitava per questa strada, avremmo forse avuto in lui un *Werther* o un *Renato* della Filosofia, anzichè l'autore dei *Parerga* e del *Mondo come volontà e come rappresentazione*. Ciò che lo guarì della malattia morale del tempo, e diede al suo dolore un accento virile e più vero ispirato da un largo concetto speculativo dell' essere della vita e dell' universo, fu l'avere egli potuto rifare, a tempo, il pensiero e il sentimento rinsanguandoli di forti studi letterari e scientifici. Quello che gli rimase di coteste assidue letture giovanili apparisce nel colorito romantico e anche, in parte, nel concetto dei primi scritti filosofici, in cui già balena il suo sistema.

L' istinto sicuro dell' affetto materno andò dritto alla causa più prossima della malinconia crescente di Arturo e pensò al rimedio. Giovanna, chiesto prima il parere del suo più intimo amic Carlo Lodovico Fernow, scrisse al figlio, che sinora non gli aveva mai fatto parola del suo desiderio di darsi agli studii, e lo confortò a secondarlo, mostrandogli ch'egli era ancora in tempo e poteva farlo, se avesse voluto. L'impressione di gioia improvvisa, che lo colpì al ricevere la lettera della madre, fu tale, egli soleva poi raccontarlo volentieri anche da vecchio, che lo fece dare in un pianto dirotto. Giovanna Schopenhauer aveva per crescer fede e autorità alle sue parole aggiunta alla propria una lettera del Fernow a cui lo Schopenhauer fu poi sempre riconoscente dell'ottimo consiglio dato a sua madre.

(*Continua*)

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA CONTESSINA.

RACCONTO.

Passai i primi diec'anni della mia vita nel mio nativo Agordino, nel villaggio d'Alleghe, in riva al lago che ne porta il nome. Ho sempre negli occhi il panorama di quei cari luoghi non rivisitati più dall'infanzia; veggo il piccolo e bellissimo lago cinto da una corona di monti che s'aprono a settentrione e a mezzogiorno per lasciar entrare e uscire l'acqua del Cordevole; veggo le brune selve d'abeti, e i verdi pascoli, e gli sparsi casolari, e le nevi immacolate della *Civetta* tinte in rosa dai raggi del sole cadente, e mi sembra ancora d'essere in una barca con altri monelli della mia età e di gettar l'amo ai pesci.

M'era morta la mamma quand'ero appena svezzato. Di lì a poco mio padre andò come giardiniere al servizio d'una ricca famiglia che abitava in un paese molto lontano e mi affidò alle cure d'una sua sorella vedova. Egli provvedeva al mio mantenimento, ma non veniva ad abbracciarmi che una volta all' anno, quando i suoi padroni gli concedevano una breve licenza. Io crescevo agile e forte, ero in grado di camminare per miglia e miglia senza stancarmi, mi arrampicavo sugli alberi come uno scoiattolo, saltavo di balza in balza come un camoscio. A malgrado dell'irrequietezza della mia indole io avevo un certo amore allo studio; avevo cominciato prestissimo a frequentare la scuola e poichè sapevo ormai leggere correntemente e mettere insieme qualche frase alla meno peggio, mi citavano ad esempio agli altri fanciulli del villaggio.

Convien dire però che la soddisfazione di far da madre a un nipote ornato di tante virtù non bastasse alla felicità di mia zia.

Ella era ancor giovine e passò a seconde nozze. Allora il babbo, chiesto e avuto da' suoi padroni il permesso di tenermi seco, venne a prendermi. Era il maggio del 1857. Piansi molto a lasciare i luoghi ov'ero nato e le persone in mezzo a cui ero cresciuto, nè le raccomandazioni e le ammonizioni di mio padre durante il viaggio erano fatte per dissipare la mia tristezza.

— Ora — egli mi diceva — devi ricordarti che starai in casa d'altri, in casa di signori, e che noi povera gente siamo destinati a servire e non possiamo fare quel che ci piace. Tu sei un ragazzo di giudizio e ti saprai regolare. Vedrai i padroni, risponderai con creanza quando t'interrogheranno, non entrerai nel castello se non ti chiamano. Noi abbiamo la nostra abitazione a parte....

— E dovrò rimaner sempre chiuso tra quattro muri? — chiesi con terrore.

— Nemmen per idea.... Io sono giardiniere e come tale son sempre fuori; tu verrai con me.... del resto, procura di dar nel genio alla contessina. È lei che fa la pioggia e il bel tempo al castello.

Mio padre illustrò questa sentenza col narrarmi che la cospicua famiglia dei conti di Val di Sole, un tempo numerosissima, era ridotta a tre persone; il conte Ottone, la contessa Adele e la contessina Alice. Il conte aveva avuto il torto di sposarsi tardi, la contessa era cagionevole di salute e non dava speranza di altra prole. Così quest'unica figliuola che non aveva ancora otto anni comandava a bacchetta, e disubbidire a lei era mettersi a un brutto rischio. Però la contessina non era cattiva, e sapeva, volendo, essere affabilissima anche con gl'inferiori. Era poi bella come un amore.

Noi viaggiammo quasi due giorni prima d'arrivare alla meta. Alla fine il babbo mi disse: — Vedi quel campanile bianco?

— Sì.

— Quello è il campanile di San Michele. E, a sinistra del campanile, quella collinetta che spicca fra l'altre per una tinta più scura, la vedi? Il castello è lassù.

— Oh! — esclamai — È quella collina coperta d'abeti?

— Sì, in giardino sono piantate molte conifere. Non figurarti però di ritrovare i nostri boschi.

Oh lo sapevo pur troppo. I nostri boschi erano scomparsi, erano scomparse le nostre montagne. Qui un sole più tiepido faceva crescere il gelso, l'ulivo, la vite, ma in mezzo a quel sorriso di terra e di cielo io sentivo più imperioso, più ardente il desiderio dell'austera natura che m'ero avvezzato ad amare.

Non tardammo a giungere alle falde della collina e a passar davanti a un cancello di ferro su cui c'era una corona di conte e uno stemma dorato, lo stemma della famiglia di Val di Sole. Un viale di pini metteva alla casa, ma non era quella l'entrata principale. Per trovarla bisognava camminare ancora dieci minuti per una strada che con lieve pendio saliva a spirale sino alla vetta della collina ed era accessibile alle carrozze. Lì, quasi alla sommità dell'altura, s'apriva un altro cancello più grande a poca distanza dalla rimessa e dalle scuderie. Noi non entrammo nè pel primo cancello, nè pel secondo, ma per una porticina secondaria ch'era destinata alla servitù.

Scambiati i saluti col cuoco e con l'altra gente ch'era in cucina, mio padre mi condusse nel *chalet* che ormai dovevo abitare insieme con lui, e mi disse: — Bisogna che io vada a presentarmi ai padroni. Tu abbi pazienza e non ti mover di qui.

Questo *chalet*, o casetta svizzera che si voglia dire, era di legno, col tetto sporgente ed acuminato, con un ballatoio che lo cingeva tutt'all'intorno, all'altezza del primo ed unico piano. Di dentro c'erano, oltre alla cucina, quattro stanze assai linde e pulite e ammobigliate decentemente. Allora però non ci badai; la solitudine in cui ero rimasto aumentava la mia nostalgia; e non potendone più, appoggiai la testa alla parete e lasciai colar le mie lagrime. In questa posizione mi percosse il suono allegro e squillante d'una voce infantile, e con la mobilità d'impressioni propria della mia età volli veder donde venisse quella voce e mi avvicinai cautamente alla ringhiera. Ed ecco, dal fitto d'una macchia di lauri, uscir quasi carpone una fanciulla, e rizzarsi in un attimo, e con un movimento leggiadro scoter via qualche foglia che s'era impigliata nella sua capigliatura bionda. In quel movimento ella alzò gli occhi ma non mi vide; vidi ben io quegli occhi azzurri e luminosi, e come per incanto si rasciugarono i miei. La fanciulla riprese la sua corsa trillando come un cardellino. Mi sembra che pochi secondi dopo accorresse da un'altra parte una donna tutta trafelata e si affannasse per raggiunger quel demonietto. Ma non vi posi mente; ero abbagliato dalla mia visione.

Quando mio padre tornò, egli si mise a ridere. — O che hai con quell'aria di sonnambulo?

— Nulla — risposi. — Credo sia passata di qui la contessina.

— È possibile. È in giardino e l'ho incontrata anch'io. La vedrai ogni giorno la contessina, e suppongo che non resterai di sasso ogni volta.

Infatti la cena mi distolse un poco da questo pensiero, e dopo la cena venne provvidamente ad assalirmi un gran sonno che scacciò via da me le immagini tristi e liete. A nove ore del mattino dormivo ancora.

— Su, su, infingardaccio — disse mio padre dandomi uno scossone. — Per un giorno tanto può passare, ma credi che un ragazzo possa starsene a letto fino a quest'ora? Alzati, presto, chè devo condurti dai padroni.

— A che cosa fare? — domandai spaventato.

— Eh! Non ti mangeranno mica. Vogliono conoscerti.

Il babbo mi aiutò egli stesso a vestirmi de' miei panni migliori; poi m'ordinò di seguirlo.

— Di quà, a sinistra — egli disse. — Così vedrai una parte del giardino.

Era un giardino assai ampio digradante dal vertice al piede della collina, ricco d'alberi, d'acque, di fiori. Noi ci addentrammo per un sentiero coperto e non tardammo a giungere al margine d'una riviera che dopo molti giri capricciosi andava a sboccare improvvisamente in un laghetto tutto contornato da salici. Due cigni candidissimi solcavano il lago, una graziosa lancia bianca e celeste era ormeggiata alla sponda. Poco più in là sopra un rialto di terra sorgeva un chiosco chinese, da cui lo sguardo, oltrepassando un'altra catena di collinette, dominava un' immensa pianura che sfumava via via in una nebbietta sottile e luminosa. Io non avevo mai, senz'arrampicarmi fino al culmine di qualche ardua montagna, abbracciato con l'occhio un sì ampio orizzonte.

— Se non ci fosse quella nebbia laggiù, con un buon cannocchiale si vedrebbe Venezia — disse mio padre.

— E i nostri monti da che parte sono? — io chiesi.

— L' hai sempre co' nostri monti. Son dietro a noi, ma son molto lontani e non si possono vedere, fanciullo mio, perchè ce ne sono tanti altri che ce li nascondono. Andiamo, non pensarci.

Egli continuò a farmi da cicerone, segnandomi col dito ora un punto ora l'altro.

— Quel colle sulla cui vetta c' è un muro e una torre, là, in questa direzione, è il colle d' Asolo. Quel bel tempietto illuminato dal sole, sulla nostra linea, soltanto un po' più indietro, è il tempio di Possagno. Ci si va con una passeggiata. Ecco Crespano. Quel campanile è il campanile di Monfumo. Quella striscia bianca lì in fondo, a sinistra, è la striscia del Piave. Guarda ora dal lato opposto, lì, nell'interstizio di quelle due col-

line. Non ti par di vedere come un nastro d'argento? È il Brenta, un altro fiume con cui farai conoscenza. Non la finirei più se volessi dirti il nome di tutti i paesetti disseminati sulle alture e sul piano. Quante punte di campanili! Quanti gruppi di case! Quante strade che s'intersecano e di cui non c'è possibile di seguire la traccia! Che distesa di campi e di prati! Eh, Cesare mio, non sono i nostri monti, ma sono di gran bei siti anche questi.

Lasciato il chiosco, scendemmo la collina per un buon tratto in mezzo ai tassi, ai pini, agli abeti; poi risalendo per una ripida scorciatoia ci trovammo in breve su un magnifico piazzale che si stendeva davanti al castello e in cui torreggiavano maestosi e isolati un cedro Deodara e un cedro del Libano. Perchè l'abitazione dei conti di Val di Sole fosse chiamata castello, io non lo so, nè alcuno seppe spiegarmelo. Certo non aveva nulla che giustificasse il suo titolo, era anzi, all'aspetto esterno, piuttosto che un palazzo di gran signori una casa di benestanti, una casa con due piani oltre il terreno, con un orologio sul frontone, con una chiesetta accanto. D'architettonico non c'era che l'ampia scalinata di marmo per la quale si accedeva al salotto. Il ripiano di questa scalinata si protendeva alquanto a foggia di terrazzo, e ivi appunto erano seduti quel giorno, uno di faccia all'altro, il conte Ottone e la contessa Adele. Il conte fumava, la contessa leggeva un libro. Al suono de'nostri passi essi alzarono gli occhi. Mio padre si levò il cappello, io feci altrettanto.

— Quest' è il giovinotto — disse il conte. E c' invitò a salire.

— Non c'è malaccio — egli soggiunse con bonarietà. — Non è un brutto ragazzo.

Mi toccò con la punta del suo bastone, poi gettò via il sigaro e si alzò in tre tempi dalla poltrona.

— È una bella giornata, ma una giornata umida — egli disse al babbo — e finchè non venga l'asciutto questi benedetti reumatismi non si decideranno ad andarsene.

E si mise a camminare su e giù pel terrazzo con le mani intrecciate dietro la schiena.

Il conte Ottone alto, magro, un po'curvo della persona, pareva più vicino ai sessanta che ai cinquanta. Non portava nè baffi, nè pizzo; le fedine cortissime presentavano una curiosa mistura di peli argentei e di peli biondi; i capelli, ridotti a due ciuffetti alle tempie, erano bianchi affatto. Invece il conte aveva

intatti quasi tutti i suoi denti, e ne'suoi occhi piccioli e bruni c'era un resto di vivacità giovanile.

Io lo guardavo con curiosità senza fiatare e passando il mio cappello di feltro da una mano all'altra.

La contessa Adele, che dopo il primo saluto non s'era più occupata di me, richiuse sull'indice il volume che teneva in mano, e fissandomi con due pupille penetranti mi chiese — Che nome hai?

Ell' era una donna ancor giovine ma d' aspetto sofferente. Aveva lineamenti delicatissimi e una non dubbia espressione di bontà nello sguardo. Tuttavia c'era in lei qualche cosa di signorile, di contegnoso che mi dava soggezione.

Io esitavo a risponderle, ma a un'occhiata severa di mio padre, balbettai — Ho nome Cesare.

— E hai dieci anni, non è vero?

— Sì, signora.

— Hai imparato a leggere e a scrivere?

— Un pochino.

— Potrai frequentar la scuola anche qui — soggiunse la contessa. E accommiatandomi con un sorriso, riaperse il libro e tornò a immergersi nella sua lettura.

Io mi ritrassi alquanto, guardandomi intorno un po' confuso perchè il babbo era entrato in salotto insieme col conte Ottone, ed io non sapevo se dovessi aspettarlo o andarmene pe'fatti miei. Mentr'ero così perplesso, sbucò fuori, non so di dove, la bimba che avevo vista il giorno prima, salì in un attimo la scaletta, mi squadrò dalla testa ai piedi e disse alla contessa — Chi è quello lì?

La contessa che pareva essersi dimenticata affatto della mia presenza, rispose, ravviando i biondi capelli della fanciulla — Di chi intendi parlare?

— Di quello lì, di quello lì che mi guarda incantato. Eh?

E la bimba tirò fuori la lingua per canzonarmi. Io mi facevo piccino piccino; ero rosso come una ciliegia, avrei voluto nascondermi sotto terra.

— Sta composta, Alice, non far quei visacci — ammonì la contessa. Quindi soggiunse — Povero diavolo! Me l'ero scordato. È il figlio di Giuseppe, il giardiniere. Va pure, carino. Dirò a tuo padre che t'ho rimesso io in libertà.

Io non me lo sarei fatto ripetere un'altra volta, ma la contessina Alice, vedendo ch' ero sul punto di muovermi, mi trat-

tenne con la sua vocina dolce di suono e imperiosa d'accento: — Aspetta.

Sfido io a resisterle.

Ella mi si avvicinò, mi guardò da ogni parte come una bestia rara e poi mi rivolse questa singolare domanda — Sai correre?

Io risposi a mezza voce — Sì.

— Ebbene, vediamo chi arriva più presto all'aranciera.

E mi additò un edifizio a forse trecento passi di distanza, in fondo al piazzale.

— Una, due... tre.

La contessina fece in due salti la scalinata e partì come il vento.

Ma non tardò a voltarsi, e poichè io ero sempre duro, impalato al mio posto, si fermò infastidita e gridò — Avanti, grullo.

In pari tempo la contessa m'incoraggiò con un gesto.

Io vinsi la mia ritrosia e mi misi in movimento. La fanciulla se ne avvide e ripigliò la sua corsa. Ella era un buon tratto più avanti di me, e appena toccava la terra coi piedi. Ma io mi rammentai che al villaggio ero stimato il più agile de'miei coetanei e mi parve che se mi fossi lasciato sopraffare da una bimba minore di me, lo si sarebbe saputo e tutti m'avrebbero dato la baia. Onde mettendomi a correre con quanta lena avevo riuscii a oltrepassare la contessina e toccai la mèta alcuni secondi prima di lei.

Ma non potei godere del mio trionfo. Il bel visino della mia competitrice era contraffatto dalla rabbia; ne'suoi occhi c'erano dei guizzi sinistri.

— Di nuovo, di nuovo — ella disse in tuono di comando. — Torniamo indietro e vedremo chi vincerà questa volta.

E battendo le palme — Una, due... tre.

Ella era già partita sul *due*, ma io non avrei durato fatica a raggiungerla e ad arrivare il primo come nella gara precedente. Che cosa dirò? Non volevo più provocare la sua collera, non volevo più ch'ella mi guardasse con quegli occhi lampeggianti d'odio, forse non volevo darle più un gran dolore. L'ero alle calcagna e non feci il piccolo sforzo che sarebbe stato necessario per passarle avanti. Fu generosità? Fu vigliaccheria?

Giunta alla scalinata, la contessina Alice mise il piede sul primo gradino come ad affermare la sua vittoria, e voltandosi verso di me, mi disse in aria di trionfo: — Hai visto?

Poi, per consolarmi, soggiunse: — Giuocheremo ancora insieme.

— Ah bimba, bimba — esclamò la contessa — come sei rossa, come sei sudata!

Quindi si rivolse a una giovane dalla fisonomia insignificante che stava ritta presso alla sua sedia e le parlò in francese.

La giovane (era la stessa ch'io avevo visto il giorno innanzi correr trafelata dietro alla contessina) si avvicinò con rispetto alla fanciulla, le riannodò i capelli che le si erano sciolti e le disse qualche parola a bassa voce. La contessina si strinse nelle spalle.

Intanto io avevo visto mio padre e m'ero affrettato a pormigli a fianco.

II.

Io ero entrato nelle buone grazie della contessina Alice. Senza fratelli, senza conoscenti della sua età, ella non aveva avuto fino allora nessun compagno di giuochi; adesso c'era in casa un ragazzo di pochi anni maggiore di lei, non privo di vivacità, e, relativamente agli altri contadini, di modi e d'aspetto abbastanza civili. La qualità d' inferiore non mi nuoceva; un inferiore è più docile che un uguale.

Questa intimità non suscitò nessuna opposizione da parte del conte e della contessa. In primo luogo io avevo a' loro occhi il gran merito di divertire la loro figliuola, e poi mi si riteneva giudizioso e prudente, e quand'ero con la contessina i suoi genitori si sentivano più sicuri. La contessina aveva una grande riputazione di temerità e di spensieratezza, ma io credo che fosse una riputazione immeritata. Certo si è che la fanciulla, almeno in mia compagnia, non affrontava mai pericoli gravi; preferiva sempre di farli affrontare a me. Per conto degli altri era coraggiosissima. È certo parimenti che non si poteva calcolare affatto sulla vigilanza della governante. La contessina Alice non si curava neppure di consultarla; combinava ella stessa le occupazioni della giornata, e *Mademoiselle Fanny* doveva ubbidirle appuntino. Mi ricordo d'averle osservato una volta che *Mademoiselle* non voleva la tal cosa. — Bah! — ella rispose — è proprio lei che ha da volere o no. Se non le accomoda, se ne vada come sono andate le altre..... Già il babbo dice ch' io *consumo* una governante al mese.

Quando le persone che sogliono essere sgarbate con gli altri si mostrano gentili con noi, noi siamo disposti a trovare che quella loro sgarbatezza non è quasi più un vizio; che dico? saremmo anzi tentati a crederla una virtù. La preferenza che ci viene usata modifica tutti i nostri criteri. Io non potevo nascondere a me stesso i discorsi della contessina Alice; m'accorgevo ch'ella era capricciosa, sprezzante, pronta a subordinare ogni cosa ed ogni riguardo al piacer suo, ma poich'ella mi faceva chiamare spessissimo, poichè mi parlava con affabilità, poichè mi scriveva volentieri, io la portavo a' sette cieli e non permettevo ad alcuno di dirne male in presenza mia.

Ed ella mi aveva docile e ubbidiente a' suoi cenni. Per lei inseguivo in giardino le farfalle più belle e variopinte; per lei, nelle passeggiate che facevamo sui monti con *Mademoiselle Fanny*, diricciavo le castagne cadute dall'albero, e coglievo le more fra i pruni delle siepi, e i ciclamini sul ciglio dei burroni. Bisognava vederla la piccola tiranna come abusava della sua influenza! Un giorno, nel parco, ella m'additò un nido di vespe nel tronco d'un abete sotto al quale ell'andava sovente a sedersi, e mi disse senz'altro — Distruggilo.

— Il meglio sarebbe di bruciarlo — osservai.

— Dove trovi il fuoco adesso? Via, spicciati.

Io allora mi ravvolsi la mano nel fazzoletto e afferrato il nido lo schiacciai, non senza però che una vespa, sfuggita all'eccidio, mi piantasse il suo pungiglione nel collo.

Ne risentii un dolore acuto che non potei nel primo momento dissimulare.

La contessina, che non m'aveva neppur ringraziato, esclamò: — Oh che smorfioso!

E volle ch'io continuassi a giocare come se nulla fosse accaduto.

Quando ci penso adesso, mi salgono al viso le fiamme della vergogna! Ma no, non era servilità la mia; io non ubbidivo agli ordini della fanciulla perchè ella era la padroncina, ma ero sotto il fascino della sua bellezza. Quando vedevo i suoi occhi, quando sentivo la sua voce, era inutile, tutti i miei propositi di resistenza sfumavano. E mettevo un certo fervore cavalleresco a servirla, ed ero tanto più contento, quanto maggiori erano state le difficoltà che avevo dovuto superare per essa.

In una cosa sola mi ribellavo a' suoi voleri. Ella avrebbe preteso ch'io fossi sempre a sua disposizione, ch'io non andassi

alla scuola. E diceva: — Che te ne importa della scuola? Non devi mica diventare un dottore! Devi fare il giardiniere come il tuo babbo.

Io invece alla scuola ci andavo ed ero il primo della classe.

Del resto, io credevo realmente di dover fare il giardiniere come mio padre, e tale era anche l' intenzione di lui. Egli mi conduceva seco ogni giorno pel giardino e pel parco, e sotto la sua direzione io facevo confidenza con la varia e gentile famiglia dei fiori, ed entravo ne' vivai e nelle stufe a impratichirmi negli innesti, nelle semine, nelle riproduzioni, e imparavo a conoscer le piante di maggior pregio i cui sonori nomi latini erano scritti in caratteri cubitali su piccoli dischi metallici o su tavolette rettangolari. — Leggi — mi diceva il babbo. E io leggevo con enfasi: *Cupressus argentea, Juniperus virginiana pendula, Larix europea, Abies picea alba. Fagus purpurea roseo-marginata, Sophora japonica, Ulmus campestris, Robinia hispida grandiflora*, ecc. La sera poi, quando avevo terminato le mie lezioni di scuola, mi si metteva in mano, a titolo di lettura amena e istruttiva, il Catalogo generale dello Stabilimento agrario-botanico lombardo Burdin Maggiore e C., sulle cui pagine finivo regolarmente coll'addormentarmi.

Io non mancavo di buona volontà, ma mio padre tentennava spesso la testa e diceva ch'io non avevo disposizione per l'arte. Ed egli fondava questo suo giudizio sfavorevole sulla mia antipatia invincibile per le piante grasse e sulla mia benevolenza eccessiva pei fiori comuni, dalla rosa d'ogni mese alla margherita dei prati. — Chi non capisce il *cactus* — egli ripeteva sovente — non diventerà mai un giardiniere di vaglia.

E io capivo tante altre cose ma m'ostinavo a non capire il *cactus*.

I conti di Val di Sole potevano considerarsi i padroni del villaggio di San Michele. Non c'era quasi nessuno tra gli abitanti che non fosse in qualche relazione di dipendenza con loro, certo nessuno avrebbe potuto, loro malgrado, occupare in paese un ufficio di qualsiasi natura.... poichè c'erano uffici anche a San Michele, c'erano anche a San Michele autorità municipali ed ecclesiastiche. Naturalmente il deputato comunale era il conte Ottone, ma egli si limitava a firmare gli atti e lasciava le noie della carica al suo agente generale, il signor Pieroni. I due preti della parrocchia, don Antonio e don Luigi, erano figli di contadini del luogo, l'organista era un fittaiuolo, il medico era nipote d'un

vecchio servitore della casa, mantenuto all'Università a spese del vecchio conte di Val di Sole, la cui memoria era sempre benedetta nel villaggio.

Nonostante l'affabilità de' suoi modi, il conte Ottone non era certo riverito ed amato come il padre suo. Egli aveva fama di esser duro, talvolta inesorabile, co' suoi coloni, e il suo egoismo, mal dissimulato dalle apparenze, gli aveva alienato gli animi. Guai se non ci fosse stata la contessa Adele, ch'era veramente buona e caritatevole e sanava in segreto molte piaghe e asciugava molte lagrime. Ma la contessa Adele non aveva una grande energia e non poteva seguir sempre gl' impulsi del suo cuor generoso. Inoltre, malaticcia com'era, ella usciva di rado e vedeva pochissima gente, onde parecchie miserie le restavano celate. Il castello, dicevano i vecchi, non è più quello d'un tempo, quando la famiglia era numerosa ed eran frequenti gli ospiti, e in primavera e in autunno non si sentiva parlare che di pranzi, di gite, di allegri *pique nique*.

L'avvenire era in mano della contessina. Ella, unica erede della pingue sostanza di Val di Sole, poteva far tornare i bei giorni di San Michele.

Pel momento il castello era ben solitario, ben triste, e assai di rado vi si vedevano altre persone fuor che l'agente generale signor Pieroni, i due preti, il medico dottor Gualdo, e l'organista sig. Isidoro. Don Antonio, che copriva anche la carica di maestro di scuola, era un uomo senza fiele ma inzuppato di grammatica e di pregiudizi; Don Luigi invece era un buontempone che trovava più gusto ad andare a caccia che a dir la messa e maneggiava meglio il fucile che l'incensiere. Del signor Pieroni, uomo d'affari per eccellenza, non riuscii in tanti anni a formarmi un esatto giudizio, nè saprei oggi stesso s' egli fosse buono o cattivo. Viveva in una fattoria distante un paio di miglia e quantunque venisse al castello quasi ogni giorno non vi si tratteneva mai per un pezzo. Il dottor Gualdo ch'era un buon medico, aveva fama di eretico e di rivoluzionario; però ne' primi tempi io non lo conobbi che assai imperfettamente.

Un tipo curiosissimo era il signor Isidoro, uomo sulla cinquantina, piccolo, grassottello, raso affatto, sempre in soprabito e calzoni neri, sempre in cravatta di seta nera, sempre in cappello a cilindro, il solo cappello a cilindro che vi fosse a San Michele. Passava per eccellente nell'arte sua e tutti erano d'accordo nel dire che gli sarebbe stato facile di procurarsi altrove un

posto più vantaggioso. Ma il signor Isidoro non voleva abbandonare il suo organo ch'era il migliore di quei paesi e ch'era stato scelto da suo padre, organista egli pure, per incarico del vecchio conte di Val di Sole. Aggiungasi a ciò che la moglie di lui, la signora Apollonia, possedeva a San Michele una dozzina di campi, e non intendeva nè di affittare questo vasto podere, nè di lasciarne ad altri la cura.

Non solo non c'era da quelle parti un organo uguale a quello di San Michele, ma non c'era un organista che potesse nemmeno confrontarsi col signor Isidoro. Così, quand'egli suonava, la chiesa era gremita di gente, perchè accorrevano a sentirlo, oltre ai terrazzani, anche quelli dei paesi vicini.

Annessa al castello c'era una cappellina privata in cui si officiava qualche volta per la contessa Adele la quale si moveva malvolentieri. In quanto al conte Ottone egli si curava poco delle funzioni religiose. Invece la contessina Alice andava con la governante ogni domenica alla chiesa del villaggio e vi andava per merito dell'organo. — La messa senz'organo — ella diceva spiattellatamente — è troppo noiosa.

Non le piaceva però che la musica allegra, e avvezza a comandare com'era, dava i suoi ordini perentori anche al signor Isidoro il quale, fremendo, doveva lasciar da parte i suoi pezzi favoriti e suonare il brindisi della *Traviata* o la cavatina di *Figaro*. Ma, dopo la messa, egli riusciva sovente a chiudersi in chiesa, e allora suonava la musica che piaceva a lui. Ed era una musica grave, religiosa, era, come seppi più tardi, musica di Marcello, di Palestrina, di Porpora, di Cherubini, di Bach.

Due o tre volte, passando rasente alla chiesa io avevo sentito quegli accordi solenni, e con l'anima scossa da impressioni non provate mai, ero rimasto lì immobile trattenuto da una forza maggiore di me.

Sembra che il signor Isidoro venisse a saperlo, poichè egli mi disse un giorno con quel fare ruvido che gli era proprio — Ehi, monello, vuoi conoscer l'organo davvicino?

Figuratevi la mia gioia.

Dopo aver chiamato Cecco, il figliuolo del campanaro, il signor Isidoro entrò in chiesa, aperse un usciolino a destra della porta maggiore, e salì per una scaletta di legno. Io dietro a lui.

— Visto dal basso non ti pareva così grande, eh? — disse l'organista notando la mia maraviglia. — Sta attento adesso.

A pochi passi dall'organo Cecco girava un manubrio metallico

infisso in un cassone di legno ch'io non sapevo che cosa contenesse. Ma siccome mi ricordavo degli organini di Barberia credetti per un momento che anche l'organo si sonasse allo stesso modo. E in un accesso di stupidità — Come? — domandai — È Cecco che suona?

— Asinaccio! — esclamò il signor Isidoro amministrandomi uno scappellotto — non lo sai che bisogna dar fiato all' organo coi mantici?

Ma Cecco alla mia strana proposizione aveva abbandonato il manubrio e rideva a crepapelle.

In omaggio alla giustizia il signor Isidoro diede uno scappellotto anche a lui e lo richiamò al suo dovere.

Cecco si rimise a girare il manubrio con quanta forza aveva. Ed ecco uscir dalle canne dell'organo, prima un susurro lieve lieve come fruscio di foglie, e poi a poco il susurro mutarsi in uno strepito simile a quello del vento che attraversa una foresta.

Di rosso ch'ero per la vergogna della corbelleria detta pocanzi, divenni pallido per la commozione e dimandai tutto smarrito — O che cos'è questo?

— Ci dev' esser qualche guasto nello stromento — disse il signor Isidoro non badandomi nemmeno. — Non è possibile tutto questo baccano.

E poichè io rinnovai timidamente l'inchiesta — È l'aria ch'entra nei polmoni dell'organo — egli rispose. — Ha i polmoni forti, lui; non come i nostri che se cessano d'agir per pochi secondi chi s'è visto s'è visto. E possono ben soffiarci dentro, dopo; oh sì, ne cavano un bel costrutto. Ma l'organo invece riposa degli anni, e quando lo svegliano è più vivo di prima.

Detto ciò, il signor Isidoro allontanò Cecco con una spinta e sollevò il coperchio del cassone di legno, mostrandomi i mantici che s'alzavano e abbassavano con alterna vicenda, come un petto umano.

Intanto, benchè Cecco avesse lasciato il manubrio, il vento continuava a ingolfarsi nelle canne. Mi pareva di sentir svettare i pini delle mie Alpi.

Finalmente il signor Isidoro dopo regolati i registri sedette davanti all'organo e posò le dita sui tasti e i piedi sui pedali.

Un' armonia celeste, ineffabile usciva dallo strumento ed empiva le navate della chiesa silenziosa e deserta. Io non potrei dire ciò che provassi quel giorno, nè ricordo adesso per quanto tempo il signor Isidoro suonasse. So che, dopo un turbine di note, egli smise ad un tratto e pronunziò questa sentenza che mi fece

strabiliare: — Tutta la religione è qui dentro — e segnava l'organo — non nelle pantomime che fanno laggiù.

Di lì a poco, quando fummo insieme a' piedi della scaletta, il valentuomo mi prese per un orecchio e mi disse: — Tu devi aver disposizione per la musica; se tuo padre te lo permette, ti darò io delle lezioni.

III.

Si può credere se io m'affrettassi ad andar da mio padre e a implorare il suo consenso; la cosa però fu assai più difficile di quanto io supponevo. Il babbo mi rispose infastidito che i giardinieri non hanno bisogno di sapere la musica e ch'io non dovevo empirmi la testa di tanti studi estranei alla professione alla quale ero destinato. E perchè io m'accingevo a replicare, egli mi chiuse la parola in bocca con un brusco — Basta così. Non voglio.

Tutto mortificato io informai di questo fiasco il signor Isidoro, il quale mi suggerì di aver pazienza e di lasciare a lui il pensiero d'accomodar la faccenda. E invero non andò molto che, dopo una visita dell'organista, la contessa Adele fece chiamar mio padre e lo trattenne in lungo colloquio. Che cosa ella gli dicesse non so; so che riuscì a rimuoverlo dalla sua opposizione. — Anche la contessa — lo udii brontolare — anche la contessa seconda i capricci di questo bel mobile e di quel maniaco del signor Isidoro che non vede altro al mondo fuor che il suo organo.

Comunque sia, egli permise che si tentasse una prova. Era convenuto che se le felici disposizioni sognate dal signor Isidoro non esistevano, le lezioni sarebbero state troncate dopo un mese.

Io dovevo imparar i principii della musica sul pianoforte e a questo scopo mi recavo tre volte alla settimana a casa del signor Isidoro. Avevo per compagna di studio l'unica figliuola di lui, la Gigia, una bimbetta tra i sei e sett'anni, assai buona e dolce, ma esile, gracilina, e frequentemente indisposta. Le sue piccole dita si movevano sui tasti con una rara prestezza e suo padre diceva che s'ella avesse avuto forza come aveva sentimento ed agilità, sarebbe diventata una suonatrice di cartello. Il pensiero del signor Isidoro correva allora a un ragazzo mortogli alcuni anni addietro, un ragazzo ch'era la sua speranza e il suo or-

goglio e che avrebbe un giorno ereditato il suo posto d'organista, com'egli l'aveva ereditato dal padre suo, e suo padre dal nonno.

La persona della famiglia che io vedevo meno era la signora Apollonia, una donna senza età, tutta angoli, con un bel paio di baffi, con due braccia nerborute e due mani callose, nel fisico e nel morale la vera antitesi del marito e della figliuola. Non era artista lei, anzi aveva pegli artisti una disistima profonda e non teneva in nessun conto il suo signor consorte nè perdonava alla Gigia di somigliargli. Ella diceva, e non si poteva darle torto, che senza di lei la casa sarebbe andata a soqquadro, la campagna sarebbe stata alla mercede dei contadini, e la famiglia avrebbe finito col domandar la carità perchè lo stipendio d' organista non bastava certo a coprir le spese. La signora Apollonia, vestita di stoffa grossolana, con un grembiale turchino cinto alla vita, con un fazzoletto nero in testa annodato sotto il mento a foggia di cuffia, era in piedi all'alba e fin a sera inoltrata non si chetava forse per dieci minuti. Ora, aiutata da una servetta ch'era la sua vittima, rimetteva in assetto le camere, attizzava il fuoco in cucina e preparava il desinare; ora, senza badare al sole o alla pioggia, usciva a invigilare i lavori dei campi o a dar da mangiare al pollame, o a visitar i pochi armenti della stalla. Ed ella regolava i conti, ella provvedeva agli acquisti e alle vendite, e ritirando da suo marito tutto il denaro ch'egli guadagnava gli passava quindici centesimi al giorno pe'suoi minuti piaceri. È naturale che una donna così affaccendata non volesse perdere il suo tempo con me nè venisse a cercarmi per far conversazione. Dal canto mio la sfuggivo con ogni cura, e allorchè rasentando la cucina per salire dal signor Isidoro m'accorgevo della sua presenza (nè era difficile accorgersene perch'ella parlava sempre da sola) studiavo il passo e camminavo in punta di piedi per passare inosservato. Pur non ci riuscivo sempre, e allora mi giungevano all'orecchio delle frasi che mi riguardavano: — Ecco quest'altro imbecille.... Anche lui l'ha con la musica.... Bei matti, bei matti!

A me le approvazioni e i biasimi della signora Apollonia non facevano nè caldo nè freddo; mi toccavano invece nel vivo i frizzi della contessina, dalla quale io avrei ambito incoraggiamenti e conforti. Ma ella non mi perdonava di dedicare alla musica una parte del tempo che avrei dovuto impiegare a giocar con lei.

— Povera sciocca! — diceva il signor Isidoro. — In due

anni dacchè lo do lezione non m' è riuscito di farle imparare quello che tu hai imparato in un mese.

Allora il signor Isidoro si sfogava a trovarle tutti i difetti. A sentirlo ella era prepotente, capricciosa, egoista, sprezzante anche quando voleva parer gentile, e aveva poi un cervellino che stava in un guscio di noce.

Figuriamoci se io prendevo le difese della mia dama. Erano discussioni interminabili nelle quali io finivo per piangere dalla rabbia, specialmente quando mi balenava il dubbio che il mio interlocutore avesse ragione.

— Dà retta a me — mi disse un giorno l' organista con grande aria di solennità e di mistero. — Al castello c' è una persona sola di cui non si possa dire che bene; è la contessa Adele.

— Però è la più superba — risposi.

— Superba! superba! — replicò il signor Isidoro. Sicuro, un po' di fumo l'ha come tutti quelli della sua casta, ma almeno non finge di esser quello che non è. Si tiene sempre al suo posto, non ci tratta oggi da pari a pari per montar domani sui trampoli e guardarci dall'alto al basso come fa il conte Ottone e come farà la contessina che adesso è una bimba ma che deve crescere tal quale suo padre. Te ne accorgerai, ragazzo mio, te ne accorgerai a suo tempo.

Il signor Isidoro aveva un bel dire; io non ero in grado di sottrarmi all'impero dell'affascinante fanciulla. E quand'ella esercitava la sua vena satirica a spese del signor Isidoro, della signora Apollonia e della piccola Gigia, io non trovavo per difendere i miei amici la metà del coraggio che sapevo pur trovare per difender lei. Anzi m'accadeva spesso di ridere delle sue cattiverie, salvo ad arrossir poco dopo della mia condiscendenza vigliacca.

Se c'erano altri ragazzi al castello, locchè avveniva assai di rado, io mi tenevo più in disparte che fosse possibile, perchè mi recava noia d' esser messo in seconda linea. Ma per lo più, anche in questi casi, la contessina mi mandava a cercare e se le tornava comodo era meco più gentile del solito. La spiegazione ch'ella me ne diede una volta non era però troppo lusinghiera pel mio amor proprio. — Quel marchesino dagli occhi di pesce cotto — (era un ragazzetto di dodici anni venuto per due giorni con sua madre al castello) — m'è cordialmente antipatico, e ho voluto mostrarglielo. Se n'è accorto, sai? Quando vide le finezze che ti facevo, mi chiamò da parte e mi chiese con dispetto:

« Chi è quel Tizio? È il figlio dell'imperatore del Mogol? » No, gli risposi, è il figlio del mio giardiniere. » E allora mogio mogio egli andò in traccia della sua mamma e non mi venne più tra i piedi.

In un'altra occasione la contessina mi volle complice d' una sua biricchinata. Era ospite nella villa un lontano parente del conte, un nobile tirolese, giovinetto di primo pelo, profumato, cincischiato, azzimato. Si chiamava Fritz, anzi il baroncino Fritz. Una mattina egli ebbe la malaugurata idea di andare in barchetta sul lago.

— Io non ci vengo — disse la contessina — perchè in tre ci si sta male. — Ci vada solo e Cesare lo condurrà.

Il baroncino Fritz accettò la proposta perchè mi aveva visto prima governar con mano maestra la barchetta, e si allontanò un momento per prender non so che cosa nella sua stanza.

— Guai a te se non lo bagni dalla testa ai piedi — mi disse la contessina Alice.

— O perchè vuol farmi far questa brutta parte? — osservai: — Non ista bene.

— Anzi sta benissimo. E poi devo giudicar io se sta bene o no. Insomma voglio così.....

Ella s'accorse che questo tuono troppo reciso provocava in me un principio di ribellione e con quel suo sorriso irresistibile — Via — ripigliò — una bagnatina sola; che male ci può essere?

— Se non si tratta che d'una bagnatina, — risposi — vedremo.

Il baroncino Fritz non tardò a ricomparire. Aveva sul braccio il soprabito e il *plaid* come se dovesse accingersi a un viaggio.

— Non c'è mica pericolo? — egli disse entrando nella barchetta con molta cautela.

— Si figuri! — risposi — si metta lì.

Gli additai un banco a poppa; poi, appena egli fu seduto, mi spinsi al largo.

— Adagio, mi raccomando; — ripeteva il baroncino.

Io trovavo che non c'era proprio sugo a fargli prendere uno spavento, ma la contessina Alice ch' era rimasta sulla riva non istaccava mai gli occhi da me. Allora lasciando ad arte sfuggirmi di mano uno de'due remi, mi chinai per ripigliarlo, e naturalmente la barca ch'era molto leggera si piegò alquanto su un fianco.

— Ehi, ehi, dico! — gridò l' eroe, più bianco d' un cencio lavato.

E, come suole avvenire in questi casi, egli diede co'suoi movimenti incomposti un'ondulazione ancora maggiore alla barca e vi fece entrare dell'acqua.

Non ci voleva di più, perchè il baroncino Fritz perdesse la bussola e si mettesse a urlare come uno spiritato — Aiuto, misericordia!

— Si cheti, chè non sarà nulla — io dicevo. E cercavo davvero di ristabilir l'equilibrio.

Ma lo scimunito faceva peggio e continuava a gridare — Aiuto!

La contessina Alice rideva sgangheratamente, e lo confesso, a sentir quelle risate sonore, non seppi resistere alla tentazione di sorridere anch'io.

Allora il baroncino montò in furia addirittura, e se la prese meco, e mi caricò d' improperi.

Quantunque andassi a poco a poco perdendo la pazienza e avessi una voglia matta di far fare un tuffo a quel bel signorino, io seppi frenarmi e mi limitai a posare i remi e a incrociar le braccia dicendo — Quando si deciderà a star tranquillo, tornerò a vogare. Adesso è inutile.

Egli però, nell'eccesso della paura, non intendeva ragione e si dimenava sempre peggio. Così la barca finì col capovolgersi e non si capovolse per colpa mia; la mia sola colpa fu di non essermi adoperato efficacemente per impedirlo. A me un bagno dava poca molestia e non mi dispiaceva punto di vederlo fare anche al baroncino Fritz. Già pericolo non ce n'era, e ad annegarsi bisognava farlo apposta. Ci trovammo dunque nell'acqua ad un tempo, il baroncino ed io.

— Aiuto! Misericordia! — strillava l'imbecille, sebbene, alto di statura com'era, toccasse il fondo senza difficoltà.

Accorse gente, tra gli altri il conte e la contessa, sbigottiti all'idea che potess'essere accaduto qualcosa alla loro figliuola. *Mademoiselle Hortense*, la nuova governante, un po'perch'era eccessivamente nervosa, un po' perchè temeva la si rimproverasse d'aver lasciato la contessina, cadde svenuta.

Visto di che si trattava, il conte si strinse nelle spalle. Ma la contessa si avvicinò alla fanciulla che rideva sempre e le diede sulla voce: — Zitta! Non far questo chiasso sguaiato.

Io intanto avevo tirato alla riva il naufrago, il quale, sentendosi ormai al sicuro, cominciò a riprender fiato. E mentre tutti

gli erano attorno pieni di sollecitudine, egli, livido dalla bile, inveiva acerbamente contro di me.

— È stato lui, è stato quel briccone... ha fatto apposta — egli diceva con voce tremante e con gli occhi che schizzavano veleno.

Io replicavo che non era vero e che s' egli si fosse agitato meno non sarebbe accaduto nulla. Ma il baroncino insisteva nella sua accusa. — Ha fatto apposta, ha fatto apposta il furfante... Egli non aveva nulla da sciuparsi... io sì... E dov'è il mio soprabito e il mio *plaid?*... Ma bisogna dare una buona lezione a colui... Bisogna prenderlo a calci.

— Dì la verità — chiese la contessa Adele a sua figlia — Fu un tranello concertato tra Cesare e te?

— O che c'entro io? — rispose la bimba meravigliata che si volesse tirarla in ballo. — Io non so nulla.

— Ma credi che Cesare abbia fatto apposta?

Ella ripetè due volte — Non so nulla, non so nulla.

E fu impossibile cavarle una parola di più.

Certo io non pretendevo che la contessina si accusasse da sè, ma, Dio mio, mi pareva ch'ella avesse l'obbligo d'intervenire in mia difesa e il suo silenzio ingeneroso mi afflisse assai più che i rabbuffi dei padroni e gli scappellotti del babbo. Avrei potuto vendicarmi, farla sgridare, almeno come avevano sgridato me, ma consideravo un punto d'onore il tacere, e tacqui con tutti. Il solo signor Isidoro, quando seppe quello che m'era accaduto, sospettò della verità.

— Scommetterei la testa — egli diceva — che fosti vittima d'un brutto tiro della contessina... Oh, ma hai fatto bene a tacere... Ella avrebbe avuto la faccia tosta di negare ogni cosa, e tu avresti guadagnato per giunta di passar per un calunniatore... Però ci ho gusto... Sarà una buona lezione...

Avrebbe dovuto essere una buona lezione davvero, e io feci in quella notte mille proponimenti eroici, ma quando la mattina dopo, la contessina Alice venne a cercarmi, fresca come una rosa, e mi raccontò con la sua graziezza impagabile che il baroncino Fritz non s'era ancora rimesso dallo spavento, io non seppi più tenerle il broncio e mi misi a ridere di cuore con lei.

IV.

C'era un tempo dell'anno nel quale io non ero l' umile vassallo della contessina Alice, ma devo soggiungere che non avevo in ciò merito alcuno. Ricuperavo la mia indipendenza pel solo motivo che la mia tiranna era assente. Infatti i conti di Val di Sole passavano in città i mesi dell' inverno, da Natale alla metà di aprile. Erano quelli i mesi nei quali io studiavo con più lena alla scuola, e seguivo con più assiduità le lezioni di musica del signor Isidoro, e prestavo più valido aiuto a mio padre. Poichè il giardino esigeva sempre molti lavori e le stufe soprattutto davano un gran da fare. Io poi rivolgevo cure speciali a qualche pianta che sapevo esser preferita dalla contessina e che mi premeva di farle trovare in buono stato al suo ritorno. C' era specialmente una magnifica gaggìa che la fanciulla, partendo, confidava alle mie cure. — Guai a te — ella diceva — se non la trovo tutta fiorita in primavera.

Di tanto in tanto si faceva una scelta dei fiori più belli e se ne riempiva un canestro per i padroni, accompagnando l' invio con una lettera sottoscritta da mio padre, ma vergata da me; visto che la mia istruzione letteraria era ormai superiore a quella del babbo. Io ci mettevo assai più studio che pei còmpiti di scuola, pensando che forse quei fogli cadrebbero anche sotto gli occhi della contessina e ch'ella riconoscerebbe la mia nitida calligrafia. E mi stimavo in dovere di aggiungere sempre questo poscritto: *Mio figlio Cesare, bacia le mani ai padroni e alla padroncina.*

Durante l'inverno la vita al castello non era così uggiosa come si potrebbe credere. In primo luogo la campagna ha anche d'inverno il suo fascino. La neve che si stende sui campi, la brina che si gela sugli alberi e forma tanti piccoli cristalli penduli su cui si frangono i raggi del sole, le macchie ostinatamente verdi dei lauri e delle conifere che spiccano in mezzo alle altre piante sfrondate, e le aurore pallide, e i tramonti brevi e luminosi, quando il sole, come un disco arroventato, fende le grigie nebbie dell'orizzonte; e poi quella grande libertà onde lo sguardo va oltre la siepe, oltre il bosco, e le case e le fattorie ordinariamente nascoste l'una dall'altra si vedono fra di loro e sembrano quasi parlarsi col fumo dei loro camini, e gli armenti chiusi nelle tepide stalle si salutano di lontano coi lunghi muggiti; tutto in-

somma spira una poesia mesta e tranquilla che si comunica all'anima. Nè le sere son tristi. Gli uomini si cercano a vicenda, si raccolgono intorno alla fiamma del focolare, e il vino lentamente sorseggiato apre i cuori, snoda le lingue, aguzza lo spirito. Allora si raccontano vecchie storie, si scambiano intime confidenze e ognuno rifà il mondo a sua posta. Il nostro *chalet* era meglio riparato delle case del villaggio, e poichè ci si stava caldi, e mio padre faceva ogni inverno una buona provvigione di vino pegli amici, avevamo compagnia tutte le sere. Io però, in via ordinaria, ero mandato a letto prestissimo, e solo una volta la settimana mi si permetteva di assistere a queste conversazioni mediocremente adattate a un ragazzo della mia età. Il giorno privilegiato era il sabato per la semplice ragione che la mattina dopo non dovevo andare alla scuola e non avevo quindi bisogno di alzarmi per tempo come il solito. La era per me una gran festa, tanto più che quella sera il babbo distribuiva a' suoi ospiti una buona porzione di bruciate insieme col vino e ne ricevevo anch'io la mia parte. Ho ancora nell'orecchio, e sì che ne son passati degli anni, il crepitìo delle castagne che si arrostivano nella padella, mentre il nostro gatto *Memei* ch'era avvezzo a dormire sul focolare senza commuoversi al tintinnìo dei bicchieri e alla fragorosa ilarità della gaia brigata si destava in sussulto a quel suono inconsueto e girava intorno gli occhi gialli e lucenti con l'aria di chi domanda spiegazione di una cosa nuova e molesta. E mi par ancora di sentirmi dire da mio padre, dopo che avevo bevuto il mio mezzo bicchiere di vino e mangiato i miei dodici marroni — Cesare, si vede a mille miglia che caschi del sonno. — Io rispondevo impudentemente — Non è vero — e facevo sforzi immani per tener ritta la testa. Ma a poco a poco mi sembrava che mi si calasse davanti una fitta nebbia e l'attribuivo al fumo delle pipe e dei sigari. Comunque sia, veniva il momento in cui mio padre mi pigliava per un braccio senza tanti preamboli e mi accompagnava fuori della cucina. E io cercavo l'uscio della mia camera traballando e protestando fieramente contro lo sfregio usato ad un giovane che non aveva sonno punto, punto, punto.

Un altro passatempo invernale era quello della caccia alla lepre, caccia a cui prendevano parte dieci a dodici persone e nella quale primeggiava don Luigi, tiratore famoso. Io ci andavo col babbo che aveva il suo fucile anche lui e mi consentiva per grazia di tirar un paio di colpi. In principio una tale condiscendenza non era approvata dal resto della compagnia, ma dopo ch' ebbi

un giorno la fortuna di colpir giusto, salii in grande riputazione e lo stesso don Luigi mi vedeva volentieri assistere a queste partite di caccia.

Libero dal giogo della contessina, nell' inverno io badavo un poco più anche alla piccola Gigia, che aveva una singolare tenerezza per me e pendeva dalle mie parole come dai responsi d'un oracolo. Povera Gigia! Andava soggetta all'infreddature e doveva rimanersene a casa sovente, ma subito che stava meglio voleva andare alla scuola, e io la incontravo tutta raggricchiata, tutta imbacuccata in uno sciallo che le nascondeva le mani e il viso, e lasciava appena vedere i suoi occhietti languidi e la punta rossa del suo nasino. Com'ella mi si mostrava riconoscente se l'accompagnavo per un tratto di strada, se vedendola imbarazzata a saltare una pozzanghera, a passar oltre a un mucchio di neve, la sollevavo di peso e la mettevo dall'altra parte! Povera Gigia! Così gracile di fibre, così delicata di nervi, ella era fatta per capire tutti i dolori, e a me spensierato ed allegro parlava di quelli che soffrono, di quelli che muoiono. — Noi siamo ben nutriti e ben coperti — ella mi diceva. — Attraverso i tetti della nostra casa non filtra la pioggia, attraverso i vetri delle nostre finestre non soffia il vento, ma c'è della gente che non ha fuoco, che non ha pane, che non è al riparo dalle intemperie..... Come possono vivere di gennaio? — Ed ella sapeva, la buona fanciulla, le stragi che il freddo e gli stenti facevano in tante famiglie, sapeva il nome di bimbi e di vecchi morti d'inedia, d'uomini e di donne nel vigor dell'età condannati dalla pellagra a una fine spaventosa e immatura. Oh — ella concludeva — il mondo è pur triste!

Quand'ella parlava, io mi rimproveravo la mia leggerezza, mi rimproveravo, secondo il detto della Bibbia citato spesso a scuola da don Antonio, di avere occhi per non vedere e orecchi per non sentire. O come non mi ricordavo le lunghe processioni di contadini macilenti e sparuti che venivano il sabato a dimandar l'elemosina al castello? Come non mi ricordavo che nel cuor dell' inverno, se il danaro lasciato dai padroni non bastava, il babbo metteva mano a' suoi risparmi, e diceva — In fine dei conti, costoro muoiono di fame, e noi abbiamo più del nostro bisogno?

Gli è che il mondo ciascuno lo vede attraverso il prisma della sua anima; esso è lieto pei lieti, e mesto pei mesti. E io in quel tempo, vinta ormai la prima nostalgia, mi sentivo gaio e felice.

Intanto passava l' inverno e sin dalla seconda metà di marzo c'era un gran movimento al castello per preparare gli alloggi ai padroni. Si dava aria a tutte le stanze, si lavavano gli specchi, i vetri delle finestre, i pavimenti di legno, si spazzavano i soffitti con certe granate lunghissime, si spolveravano i mobili e le lumiere, si ripulivano le statuine d'alabastro e i gingilli dei palchettini. Io giravo in piena libertà pegli appartamenti soffermandomi di preferenza nella ricca biblioteca del conte, nello studio e nella cameretta della contessina Alice, una cameretta parata in rosa e celeste ch'era un vero gioiello. Nulla mancava allo studiolo attiguo; anzi poteva dirsi che v'era troppa roba; pareva lo studio d'una ragazza grande piuttosto che d'una bimba. C'era un'elegante scrivania d'ebano intarsiata in avorio, un calamaio d'argento, una cartella con la coperta di seta ricamata, un piccolo pianoforte verticale, e finalmente in una bella scansia a due palchetti infissa nel muro una trentina di libri rilegati con la costola di marocchino rosso e il nome impressovi in oro. Ed erano in parte libri di racconti francesi con figure, in parte libri di studio: grammatiche, testi di geografia e di storia per fanciulli, su cui si poteva scommettere che la contessina Alice non aveva mai posto l'occhio se non per forza.

Nè in quei giorni il giardino era oggetto di minori cure. Bisognava regolar i sentieri, raschiare i viali, spargere della nuova ghiaia dove mancava, ricollocar nel boschetto gli utensili della ginnastica, ripulir la barchetta e rimetterla nell'acqua, agguagliar la superficie del terreno dove si giuocava alle boccie, levar dalle stufe le piante che potevano ormai stare all' aperto, fare insomma quanto occorreva perchè ogni cosa apparisse nel suo migliore aspetto. L'ortolano dal canto suo era affaccendatissimo pel suo orto, sicchè c'era dappertutto un lavorar di badile, di zappa, di roncola, di cazzuola, di raspatoio, era un' anima, una vita che metteva allegria. E poi non era quella la più cara stagione dell' anno? Non s'aprivan le margherite nei campi, non ispuntavano le gemme sugli alberi, non giungevano le prime rondini, non si spandeva nell'aria la soave fragranza delle mammole, non si costellavano di fiorellini bianchi le aiole di fragole?

E la contessina Alice tornava!

Primo ad arrivare era il cuoco, che si mandava a prender con la timonella fino a Treviso, cinqu' ore buone di strada. Egli giungeva per solito a sera fatta, e s'ubbriacava regolarmente ogni volta, dicendo che lo faceva apposta per mettersi al sicuro dalla

tentazione d'ubbriacarsi più tardi quando c'erano i padroni. Questa sbornia era per lui una specie di vaccinazione.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno il cocchiere partiva anch'egli col *landau* per Treviso ove pernottava affine di far riposare i cavalli. E il dì seguente il *landau* arrivava col prezioso suo carico fra le tre e le quattro, ed entrava trionfalmente nel cancello spalancato. Tutta la servitù si precipitava a render omaggio ai padroni e io agitavo le braccia e il cappello con un entusiasmo che avrebbe ferito i sentimenti democratici del signor Isidoro se per avventura egli fosse stato presente. Io volevo a ogni costo richiamar l'attenzione della contessina, ed ero beato se, sporgendo la testa dal finestrino, ella mi diceva — Buon dì, Cesare.

La carrozza andava a fermarsi davanti alla scalinata del palazzo, ed era riservato a me l'onore di aprir lo sportello e di abbassare il predellino. Ma la contessina Alice non voleva saperne di predellino, e appoggiandosi con un dito alla mano che io le offrivo scendeva a terra con un salto. Poi smontavano con più calma la cameriera, la governante, il conte, la contessa.

La contessa mi salutava con un sorriso benevolo, il conte diceva ogni anno le medesime parole — S'è fatto grande questo ragazzaccio; l'erba cattiva cresce presto.

In quanto alla governante c'era da scommettere che non era mai quella dell'anno precedente. Quella del 1859 era una savoiarda e si chiamava *Mademoiselle Victorine*. La contessina Alice mi raccontò in gran segretezza, che i suoi genitori erano decisi di metterla in collegio s'ella non faceva giudizio nemmeno con questa nuova istitutrice. Indi ripigliò con una delle sue solite scrollatine di spalle: — Se credono che *Mademoiselle Victorine* mi darà soggezione, s'ingannano a partito.... Andrò in collegio; che male c'è? Sarà una varietà. E poi, son sicura che ci resto poco. Il babbo e la mamma non possono stare a lungo senza di me.

V.

Non più giovanissima, ma con un bel portamento e una fisonomia piena di nobiltà, *Mademoiselle Victorine*, fra le governanti che m'eran passate davanti agli occhi fino allora, era quella che aveva l'aspetto più autorevole. Si capiva ch'ell'era una donna nata e cresciuta signorilmente e costretta a servire da un improvviso rovescio di fortuna. Nei primi giorni ella m'inspirava una gran soggezione tanto più che la contessina m'aveva spiffe-

rato lì per lì: — Lo sai, *Mademoiselle* biasima la confidenza che io ti do, ma io voglio far peggio appunto per farle dispetto. E tu devi aiutarmi.

Io ebbi il buon senso di non accondiscendere a divenire stromento di questi capricci infantili e mi tenni in un certo riserbo, ciò che provocò le collere passeggere della contessina, ma mi accattivò l'animo dell'istitutrice, la quale ebbe a dire in più occasioni ch'io ero un ragazzo superiore al mio stato. Avevamo poi una passione identica, quella della musica. Il signor Isidoro, giudice arcigno e difficile, aveva dovuto riconoscere che *Mademoiselle Victorine* era un'egregia suonatrice di pianoforte, ed ella alla sua volta sotto le apparenze dimesse dell'organista aveva saputo scoprire un ingegno e una dottrina musicali assolutamente fuor del comune. Dacchè c'era *Mademoiselle*, il signor Isidoro suonava l'organo la domenica con più calore, con più impegno dell'ordinario. — Quando c'è qualcheduno che capisce — egli diceva — è un'altra cosa, è tutt'un'altra cosa.

Mademoiselle s' informava con molta sollecitudine de' miei progressi, e il signor Isidoro avendola invitata un giorno in chiesa in un'ora in cui non c'erano funzioni, dopo aver eseguito egli stesso alcuni pezzi di musica sacra, volle a forza che suonassi anch'io qualche cosa. Ero un principiante, ero timido; tuttavia feci del mio meglio e *Mademoiselle Victorine* mi prodigò elogi e incoraggiamenti schietti e spontanei.

Così a poco a poco diventammo amici e *Mademoiselle* mi vedeva assai volentieri. In quanto alla lingua, c'intendevamo benissimo, perch'ella capiva perfettamente l' italiano e io avevo finito col capire il francese sentendolo sempre parlare dalle governanti che s'erano succedute al castello.

E partecipavo di nuovo a molte passeggiate, a molte gite ove la mia conoscenza de' luoghi rendeva utile la mia compagnia. Talora anzi facevo l'ufficio di cocchiere e guidavo io la timonella o il cavallo docilissimo ch'erano a disposizione della padroncina e dell'istitutrice.

Ho già indicato a un dipresso dove si trovasse il castello dei conti di Val di Sole, ma non sarà male di dare un'idea più precisa di quei luoghi, il cui fascino pittoresco aveva alla lunga vinto me pure innamorato dell'austera natura alpina.

Chi esamini una carta geografica del Veneto ci troverà senza fatica segnate due strade che, partendo l'una da Montebelluna, l'altra da Bassano, vanno a congiungersi a Feltre e formano una

specie di triangolo irregolare, il cui vertice sarebbe appunto a Feltre, la cui base sarebbe costituita da una linea retta tirata da Bassano a Montebelluna. Il lato orientale (Montebelluna-Feltre) costeggia in parte il bosco del Montello, in parte il fiume Piave; il lato occidentale (Bassano-Feltre) segue per un certo tratto il corso del Brenta, poi piegando alquanto a destra, rasenta gli scabri monti dei Sette Comuni e le prealpi che mettono nel Trentino. Nella regione posta fra questi confini il cielo è limpido e la terra ferace, e v'è ricchezza d'acque correnti e giocondità di colline e di valli. Nè mancano i contrasti a far più attraente il quadro; chè dopo i poggi fioriti trovi le roccie erte e scoscese, dopo gli olivi i castani, dopo i castani gli abeti. Frequenti ed ameni i paeselli, frequenti le rovine, testimoni d'altri tempi, frequenti le ville dei signori, alcune delle quali celebrate, oltre che per la vaghezza del sito, per le memorie storiche e per tesori d'arte che racchiudono. Dalle mura merlate di Marostica, dal colle di Romano, da S. Zenone, dall' orride grotte dell'Oliero ti parlano i ricordi degli efferati Ezzelini; Asolo ti rammenta gli ozi galanti d'una regina volontariamente discesa dal trono, Caterina Cornaro; a Maser davanti alle classiche linee del Palladio, alle sculture del Vittoria, agli affreschi del Veronese, rivivi in mezzo allo splendore del patriziato veneto che fra le delizie campestri, abbellite dai miracoli dell'arte, cercava un sollievo alle gravi cure di stato; fra le quercie del Montello i ruderi de' conventi distrutti richiamano al tuo pensiero l'ascetismo cattolico, mentre a Possagno, salendo il maestoso stradone che conduce al tempio del Canova, ti sembra di calcare un lembo di terra greca trasportato in Italia, e t'aspetti di veder sbucare dagl'intercolunni della loggia dorica le fanciulle d'Atene vestite di bianco e cinte il crine di rose.

Non maravigliarti, o lettore, se il povero figlio del giardiniere usa un linguaggio così poco conforme al suo stato. Certe impressioni non si dimenticano più, e io ho sempre presente i discorsi di *Mademoiselle Victorine* quando dal castello di Val di Sole, situato a pochi chilometri da Possagno, visitavamo i punti più belli della pittoresca contrada. Ciò che nei primi tempi del mio soggiorno non avevo saputo cogliere per l'immaturità dell'ingegno o per la mala disposizione dell'animo, ciò che poi la lunga consuetudine mi aveva fatto passar inavvertito, ciò che, a ogni modo, non avrei potuto intendere per difetto d'istruzione, si colorava adesso al lume della sua parola calda, animata, vivace. Consapevole dei suoi doveri d'istitutrice, ella principiava le sue spiegazioni alla

contessina, ma la contessina era la più distratta fanciulla del mondo e qualunque pretesto le era buono per sguizzar via. Io invece stavo lì con tanto d'occhi e d'orecchi, riconoscente alla donna gentile che non isdegnava di considerarmi come un secondo suo allievo.

E il tempio di Possagno e la raccolta dei gessi del Canova, già visitati altre volte, mi fecero un effetto nuovo, il giorno in cui li rivisitai con *Mademoiselle Victorine*. Ella sapeva mille particolari intorno al Canova, sapeva mille aneddoti relativi al tempo in cui egli visse e le erano familiari tutte le favole leggiadre che inspirarono tanta parte dell' opera sua. Mi ricordo ancora come s'esaltava, nel sentirla a discorrere, il settuagenario custode della preziosa raccolta, già discepolo del grande artista, e come assentiva col capo, e di che fuoco giovanile gli scintillavano gli occhi! Certo gli passavano davanti i giorni della sua adolescenza quando ai colpi del magico scalpello, egli vedea sprigionarsi dal marmo, luminose e serene, le statue del suo maestro, e con la felice baldanza dei vent'anni sperava egli pure di seguirlo sulla via della gloria. La gloria, povero vecchio, egli non l'aveva ottenuta, ma si riscaldava ai raggi di quella dell'uomo insigne da lui servito ed amato. Io pensavo intanto: Questo Canova era nato di contadini e diventò ricco e famoso. È dunque possibile anche alla povera gente di sollevarsi con la volontà e con l'ingegno? Non è dunque vero che chi ha cominciato a trascinar la catena deve trascinarla tutta la vita?

Con l'entusiasmo proprio della mia età, per più giorni io avevo sempre in bocca il nome del Canova, e mi sforzavo di comunicar la mia ammirazione alla contessina. Ma ella si stringeva nelle spalle e mi rispondeva che non le importava un zero del Canova e delle sue statue. E poichè io mi lasciai scappare: — Se la sentisse *Mademoiselle* — ella gridò infastidita: — *Mademoiselle* è pedante e antipatica, e tu diventi pedante e antipatico come lei. Se tu vedessi come sei ridicolo a voler far l'uomo di proposito!

E soggiunse canzonandomi: — Diamine! Hai da occuparti anche di politica.

Non ho bisogno di rammentare quali cure tenessero agitati gli animi in quella primavera del 1859. Sin dal principio dell'anno s'erano sparse voci di guerra, e nei crocchi del villaggio e nei ritrovi serali in casa nostra, queste voci erano commentate e discusse, e i nomi di Napoleone III, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi suonavano in tutte le labbra. Mio padre, un po' restio per indole agli entusiasmi, si ricordava volentieri di aver preso parte

alla difesa del Cadore nel 1848, e non istava addietro agli altri nell'invocare la cacciata degli Austriaci. Il signor Isidoro (non lo si sarebbe creduto a vederlo con quel suo cappello a cilindro, con quel suo cravattone nero e con quel suo mento raso), il signor Isidoro era un terribile rivoluzionario, disposto a lasciar mettere a soqquadro il mondo purchè non gli toccassero il suo organo. Se non si va fino alla radice è inutile, egli ripeteva sempre. Ma non voleva spiegar mai quale fosse questa radice. Il dottor Gualdo parlava poco, ma era sempre il meglio informato, e tutti si rivolgevano a lui per saper le notizie. Don Luigi considerava le cose in un modo singolare e non troppo evangelico. — Se ci fosse la guerra da queste parti — egli diceva — non mi dispiacerebbe di fare qualche colpo e di mostrare a quei *Jäger* austriaci che si sa tirar bene anche da noi.

I maggiori scrupoli li aveva Don Antonio. — Se non si trattasse che di Tedeschi — egli borbottava — sarebbe poco male, chè già i Tedeschi son luterani la più parte, ma ci va di mezzo il Papa, quest'è il guaio.

Ai primi d'aprile, quando arrivarono i padroni, la guerra pareva ormai inevitabile, e quelli che si ricordavano i voltafaccia del Conte Ottone nel 1848, erano curiosi di vedere com' egli si caverebbe d'impiccio questa volta. Fatto si è ch'egli ordinò subito a mio padre di non tenere conciliaboli politici la sera, e dal canto suo se ne stette tappato in casa ricevendo meno gente che fosse possibile, per non sbilanciarsi nè da una parte nè dall'altra. Dei sentimenti della contessa Adele, la quale era milanese di nascita e aveva due fratelli emigrati, non c'era nessuno che dubitasse, ed ella non si peritava all'occasione di manifestarli, ma ell'era d'un carattere docile e sottomesso, e usava prudenza per non provocare la collera di suo marito. Corse voce tuttavia ch'ell'avesse aiutato segretamente due o tre giovani del paese i quali erano andati ad arruolarsi in Piemonte.

Intanto gli avvenimenti precipitavano, e le notizie non tardavano a giungere anche nel nostro eremitaggio, mettendo gli spiriti in uno stato d' eccitazione che impediva di attendere tranquillamente alle occupazioni ordinarie. Era come l'albeggiare d'un giorno nuovo, diverso da tutti quelli che l'avevano preceduto, d'un giorno destinato a spazzar via la squallida miseria, le scandalose disuguaglianze sociali, la villana alterigia degli uni, la servilità codarda degli altri. La magica parola di libertà echeggiava per

l'aria e significava a ciascuno la fine dei torti patiti, l'adempimento de'voti più cari, il principio d'un'êra di giustizia e di pace.

Naturalmente, insieme alle notizie vere, giungevano, non si sa da dove, si formavano, non si sa come, i romori falsi, esagerati. Ora si diceva che l'esercito austriaco era stato fatto prigioniero, ora si spacciava per positivo che Verona era caduta in mano degli alleati, o ch'era scoppiata la rivoluzione in Ungheria, o che la flotta francese s' era impadronita di Trieste, o altre fandonie simili.

Anche a scuola se ne sballavano di grosse, tanto più grosse quanto meno noi ragazzi eravamo in grado di farci un'idea giusta delle cose. Don Antonio poteva urlare a sua posta per tenerci cheti e per ficcarci in testa i precetti del catechismo, le regole della grammatica e le operazioni dell' aritmetica; noi eravamo infatuati di politica, eravamo occupati a dividere l' Europa a nostro modo, e tutto il rimanente ci pareva indegno d'uomini liberi. Di tratto in tratto, sulla tavola nera, si vedevano comparire d'improvviso le parole *Morte ai Tedeschi*, nè Don Antonio, scendendo dalla cattedra livido di bile, riusciva mai a scoprire chi le avesse scritte, quantunque ci assoggettasse a un minuzioso interrogatorio. Una volta, nell' uscir di classe, spingemmo l' ardimento al punto di fischiar due gendarmi che passavano di là. È vero però che, appena compiuta questa prodezza, spiccammo una corsa precipitosa nè osammo voltarci indietro sinchè non fummo fuori del paese.

Ogni mattina la posta portava due copie della *Gazzetta di Venezia*, l'una pel conte Ottone, l'altra pel dottor Gualdo. Quella del dottor Gualdo era letta in pubblico e gettava dell'acqua fredda sugli entusiasmi della popolazione. Ma alla *Gazzetta* si credeva poco; dicevano ch'essa era pagata per dir bugie. E il suo linguaggio eccitava tanta stizza e l'aquila bicipite ch'essa aveva in fronte era tanto odiosa, che spesso il foglio finiva coll' esser lacerato in cento pezzo.

Al castello arrivavano poi anche tre o quattro giornali francesi, del cui contenuto io trapelavo qualche cosa dai discorsi di *Mademoiselle Victorine*. E allora correvo subito a riferire ciò che avevo inteso, e siccome è probabile che non avessi inteso bene e che riferissi peggio, così avevo anch'io la mia parte di responsabilità nelle frottole che si propalavano.

Comunque sia, non v'ha dubbio che la fortuna volgeva avversa agli Austriaci. Dopo Montebello, Palestro; dopo Palestro,

Magenta. Allorchè l'esito della battaglia di Magenta fu posto fuor di discussione, allorchè si seppe in modo positivo che Napoleone III e Vittorio Emanuele erano entrati in Milano, il conte Ottone cominciò a far capolino fuori del suo guscio, e a dar segno di patriottismo. Egli si arrischiò perfino a dire che l' indipendenza d'Italia era stato il sogno di tutta la sua vita; però non lo disse mai a più d'una persona alla volta. E concludeva sempre col raccomandare la circospezione, col ricordar le difficoltà in mezzo a cui si trovava, egli, deputato comunale, egli rappresentante del governo! Certo, avrebbe potuto rinunziare alla carica, ma chi sarebbe stato nominato in sua vece? Qualche austriacante arrabbiato, qualche persecutore dei patrioti, qualcheduno che non avrebbe, come lui, dato ordine ai gendarmi di non vedere e di non sentire. A tutto però c' era un limite e c' erano discorsi che nemmeno i sordi potevano non sentire, c'erano cose che nemmeno i ciechi potevano non vedere. Dunque, giudizio.

La contessina Alice, un po'per la sua età, un po'pel suo carattere, non era fanciulla da pigliarsi a cuore le faccende politiche, ma a forza di sentirne parlare dagli altri, a forza di sentire pronosticare le grandi feste che si sarebbero fatte il giorno della partenza degli Austriaci, aveva finito col gareggiare d' ardore con gli altri nell' invocare questo lieto avvenimento. A lei premeva di divertirsi ed ella m'aveva detto, in confidenza, che al momento opportuno si sarebbe dato nel parco un gran ballo popolare, e si sarebbero accesi dei fuochi di bengala bianchi, rossi e verdi, e una dozzina di coristi venuti apposta dalla città avrebbero cantato una serenata sul lago. Inoltre, sotto il suggello del più profondo segreto, nell'ora in cui la servitù desinava e *Mademoiselle Victorine* scriveva qualche lettera nella sua camera, la bimba mi condusse furtivamente in una soffitta dell'ultimo piano e mi fece vedere un paio di bandiere tricolori in lavoro. — Il babbo non sa nulla — ella soggiunse. — È un'improvvisata della mamma d'accordo con la cameriera. Volevano tenere all' oscuro anche me, ma son furba io, e sono riuscita a sapere ogni cosa. Ho saputo persino che questa bandiera qui — e ne accennava una — sarà posta sul frontone del palazzo, un po' sotto l' orologio, e quell' altra... indovina dove voglion metter quell'altra...

— So di molto io.

— Vogliono inalberarla sulla cima dell' abete più alto che ci sia in giardino, quello ch'è vicino al cancello.... E scommetto che

non indovini nemmeno chi sia la persona destinata ad arrampicarsi lassù...

— Devo essere io — esclamai con enfasi. — Non c'è nessuno che si arrampichi come me.

— Sei proprio tu — rispose la contessina. — E noi dal basso batteremo le mani e grideremo *evviva*.

Io mi pavoneggiavo vedendomi già col pensiero in quella posizione eminente.

La contessina seguitava a parlare con gran calore di tutte le belle cose che si preparavano dopo la cacciata degli Austriaci. Figuriamoci poi quell'inverno a Venezia, che carnovale, che allegria, che baldoria! Quante maschere ci sarebbero state in giro! Quanti ufficiali con le nuove divise!... E poi, e poi (era un altro segreto), il conte Ottone calcolava di farsi eleggere deputato, e allora la famiglia avrebbe passato una parte dell'anno a Torino, alla capitale, ove c' era il Re, ov' era così facile di andare a Corte.

Mentre la contessina Alice considerava sotto questi aspetti l'indipendenza italiana, una nuova sanguinosa battaglia era parduta dagli Austriaci a Solferino. Allora parve davvero che tutto dovesse risolversi in breve, e il conte Ottone uscì dal castello e si fece vedere in giro col dottor Gualdo, uomo di non dubbi sentimenti liberali. Il conte era gaio, sorridente, affabile con gl' inferiori, e sebbene non si avventurasse troppo a parole lasciava intendere in mille guise che partecipava alla gioia, alle speranze comuni.

Ma di lì a pochi giorni, ecco, come un fulmine a ciel sereno, spargersi la notizia della pace di Villafranca. Si principiò col non credervi (è quello che si fa sempre in queste occasioni) ma convenne arrendersi ben presto all'evidenza. I tre o quattro austriacanti del villaggio ripresero fiato; del resto, in paese, fu una costernazione generale. Mio padre pianse di rabbia; il dottor Gualdo ruppe il suo silenzio ordinario per bestemmiare come un turco; il signor Isidoro, stringendo i pugni, dichiarò ch'egli non aveva mai creduto ai re e agli imperatori e che bisognava mandare alla ghigliottina tutti i sovrani del mondo. Era un uomo singolare quel benedetto signor Isidoro; non avrebbe fatto male a una mosca, e a sentirlo pareva un vampiro assetato di sangue umano.

Anche in castello si videro dei musi lunghi lunghi. Il conte Ottone, col pretesto d'un'infreddatura, si rintanò in casa; la contessa Adele e *Mademoiselle Victorine* erano afflitte sinceramente.

Anzi l'istitutrice aveva altre ragioni particolari per essere di cattivo umore, giacchè le era morto a San Martino un parente carissimo, ufficiale nell' esercito. In quanto alla contessina Alice, ella non poteva perdonare a Napoleone III d' aver mandato in fumo con una pace immatura tutte le feste che ella si riprometteva a guerra finita. Così passammo una brutta estate e un bruttissimo autunno.

(*Continua*).

E. Castelnuovo.

LE OPERE PIE IN ITALIA.

I.

Una riforma delle leggi che reggono le opere pie vuol essere maturata nell' opinione pubblica e raccomandata siccome il convincimento degli uomini più savi ed esperti, innanzi che venga proposta alle deliberazioni del parlamento. Modificare questa parte della legislazione vale quasi quanto toccare alle istituzioni politiche. È un benefizio dei nostri ordini liberi di governo, di non aver a precipitare siffatte mutazioni, se non siano prima accertati gli inconvenienti dello stato presente di cose, e non si abbiano previsioni fondate sulle conseguenze delle nuove che si vorrebbero sostituire.

Ma se la discussione può farsi nelle accademie, nei giornali, nei congressi, per una specie di intuito che si abbia dei difetti della legge attuale e dei vantaggi che uno si ripromette dalle nuove disposizioni desiderate; se ivi ognuno può parlare colla semplice cognizione dei fatti particolari a cui ha assistito; se tutto ciò giova a rischiarare il problema; quando il governo e il parlamento abbiano da assumere la responsabilità di una riforma legislativa, è mestieri che si eseguiscano inchieste generali e profonde.

Il governo e il parlamento non possono contentarsi di notizie frammentarie, parziali; essi hanno obbligo (poichè soli ne hanno i mezzi) di rendersi conto dei fatti nella loro interezza; non basta che si adducano esempi, episodi, eccezioni; ci vogliono statistiche, le quali diano la misura dei fenomeni e l' espressione quantitativa, così dei mezzi di azione che sono in giuoco, come dei loro prodotti.

Ora, riguardo alle opere pie, il governo ha fatto a più riprese opera di investigazione, e anche recentemente ritornò sul vastissimo tema per delineare i profili di una nuova statistica.

Un primo elenco delle opere pie fu fatto nel 1862, a cura del Dott. Castiglioni, per ordine del ministero dell' interno; e poco dopo fu intrapresa una vera inchiesta statistica dalla Direzione che si intitola da questo servizio, presso il Ministero di agricoltura e commercio, in base ai conti del 31 dicembre 1861.

L' impresa era delle più ardue e ponderose; si richiesero parecchi anni per raccogliere le notizie; la stampa dei risultati incominciò nel 1868 e si chiuse nel 1872, presentando in quindici grandi volumi in quarto la statistica di tutte le provincie, eccettuata quella di Roma.

Il Veneto pure vi era compreso; solamente i dati di esso non erano sincroni a quelli del resto del regno, riferendosi al 1867 e non al 1861; ma ivi la legislazione essendo rimasta la medesima, e le condizioni politiche e sociali pressochè immutate fino al giorno delle annessioni, si può ritenere che la differenza di tempo non abbia recato se non piccole differenze di cifre. Mancavano i dati per la provincia di Roma: fu supplito per questi, almeno per ciò che riguarda la città di Roma, mediante un lavoro del cavaliere Querini, ricco di erudizione storica, che venne inserito nella *Monografia di Roma e campagna romana,* pubblicata dal Ministero di agricoltura in occasione dell' ultima esposizione di Parigi.

La statistica del 1861 non si limitava a rappresentare le condizioni del patrimonio e del bilancio delle opere pie a quella data; ma per ogni gruppo di provincie, corrispondente ad uno degli stati che formarono il nuovo Regno, narrava le vicende della beneficenza e delle leggi che la governarono dal principio di questo secolo, non tralasciando di rivolgere lo sguardo anche alle epoche precedenti, a fine di meglio determinare la fisionomia della beneficenza ed assistenza pubblica nelle varie regioni.

Le quali introduzioni storiche hanno per loro medesime un valore assai grande; un valore durevole, che non potrebbe venir meno, comunque venissero a mutare le situazioni contabili. Quella statistica del 1861 rimane insigne monumento dell' operosità della statistica italiana e della vigorosa iniziativa che aveva saputo imprimerle il dottor Pietro Maestri.

Egli è chiaro però che una statistica, la quale risaliva al 1861, e poteva quasi dirsi il primo tentativo di tirare in luce

quell'insieme di enti morali, gelosi della propria autonomia, repugnanti da ogni governativa ingerenza, e che il più sovente affettavano di respingere come intrusione indebita anche la sorveglianza più doverosa, aveva bisogno di essere riveduta e portata al corrente dei fatti verificatisi posteriormente.

Faceva d'uopo rendersi conto di quanto si fosse accresciuto il patrimonio della beneficenza pubblica nel periodo corso dopo il 1862; quali nuove forme di beneficenza si fossero dischiuse, in armonia coi nuovi bisogni sociali; in quale misura si fosse approfittato delle disposizioni della legge del 3 agosto 1862 per la trasformazione delle opere pie di cui fosse venuto meno lo scopo.

A raggiungere questo doppio intento, di riconoscere, cioè, le nuove istituzioni e le trasformazioni avvenute nelle opere pie, e di fare una nuova statistica delle istituzioni di beneficenza, che verificasse l'esattezza della prima e comprendesse l'intero territorio dello Stato, il Ministro Cantelli indirizzò una memorabile circolare ai Prefetti, nel dicembre 1875, e secondato da un funzionario conoscitore della materia e oltre ogni dire zelante, intraprese una nuova grande inchiesta, la quale è da deplorarsi che non sia stata portata a compimento. Forse contribuì a farla procedere a rilento, e più tardi a farla arrenare nelle secche degli uffici, la sua stessa mole: fatto si è che solamente una frazione di essa, cioè la metà circa della parte che riguardava le istituzioni elemosiniere, potè esserne presentata al pubblico.

Quel lavoro, lo ripeto, procedeva a rilento, e il governo desiderava rendersi conto, fosse pure in modo approssimativo, dell'azione esercitata dalla legge del 1862, delle nuove istituzioni sorte da quell'epoca in poi, delle trasformazioni operate sotto l'impero della legge stessa, dell'entità del patrimonio e delle rendite delle opere pie, a diciotto anni d'intervallo dalla prima statistica. Perciò il Ministero dell'interno, con altra circolare del 1878, richiese i prefetti di compilare un elenco nominativo delle opere pie, nel quale venissero indicati lo scopo delle singole istituzioni, la forma dell'amministrazione, l'ammontare del patrimonio, la rendita lorda, le annualità passive, le imposte, le spese di gestione patrimoniale, e per ultimo, come risultato della sottrazione di queste spese dalla rendita totale, la porzione disponibile per la beneficenza.

Diremo prima delle nuove fondazioni e delle trasformazioni di opere pie, avvenute dal 1862 fino ad oggi, non che dei lasciti

fatti ad opere pie esistenti, indi riferiremo i risultati generali della statistica del 1878.

II.

Quanto alle nuove fondazioni ed alle trasformazioni di opere pie operatesi dal 1862 in poi, ricordiamo che una comunicazione ne fu fatta dal commendatore Caravaggio alla Giunta centrale di statistica, nel 1876, per quelle avvenute nei tredici anni 1863-75. Noi possiamo paragonare codesti dati con gli analoghi del successivo periodo di quattro anni e mezzo, dal principio del 1876 al 31 luglio 1880; e questo confronto torna ad onore della filantropia degli ultimi anni e dello spirito di intelligente riforma che anima gli amministratori di codesti istituti.

Ecco infatti le cifre riassuntive: Nei primi tredici anni sorsero 718 nuove opere pie, di cui circa la metà asili infantili. Nei successivi quattro anni e mezzo ne furono erette 464, compresi 144 asili. In complesso sono 1182 nuove fondazioni, sorte in ragione di 55 all'anno nel primo periodo, e di 103 all'anno nel secondo.

Per eredità e lasciti alle opere pie esistenti, la statistica del Caravaggio segnava 38 milioni nei tredici anni suddetti; l'esame dei decreti reali che autorizzarono l'accettazione di siffatte liberalità negli ultimi quattro anni e mezzo, dà la cifra di 27 milioni, in ragione di circa 6 milioni all'anno.

Le trasformazioni di opere pie, ossia le riforme di statuti *per mutamento di scopo*, furono 223 nel primo periodo (17 all'anno), e 176 nel secondo periodo (40 all'anno).

La maggior parte di codeste trasformazioni avvennero per convertire monti frumentari in casse di prestanze agrarie o in istituti non aventi scopo di credito. E più precisamente, le riforme caddero su 147 monti nei primi tredici anni e sopra 118 nei successivi quattro e mezzo: totale 265.

Rimangono tuttora 1965 monti frumentari, fra cui 968 nelle provincie napoletane, 76 in Sicilia e 146 in Sardegna; ma molti ancora nelle Marche (381), nell'Umbria (181), e nella provincia di Roma (127) e qualche centinaio nel resto del Regno.

Fra tutti, questi monti avrebbero 15 milioni di capitale proprio. Ma è positivo e reale codesto capitale? si può farne conto veramente per pubblico vantaggio? I monti frumentari sono oggetto dei giudizi più disparati. I più, giudicandoli colle idee e i precon-

cetti delle provincie settentrionali, li condannano come istituzioni che hanno fatto il loro tempo. L'onorevole Fortunato invece ne faceva testè l'apologia in una rivista autorevole; e il commendatore Caravaggio, dopo avere scritto che sarebbero in massima da abolirsi, s' è ravvisato per considerazioni pratiche, dacchè si trova come prefetto nella Basilicata, e riconosce che, in certe condizioni di viabilità scarsa e difficilissima e di povertà di commercio, il mutuo del grano in natura è ancora una provvidenza per il misero coltivatore. Ma il male si è che troppo spesso il capitale dei monti frumentari è una mistificazione. Non esiste più il grano nei depositi; non si ricupera e non si può tornare a prestarlo. Si tratta di un credito che data da molti anni a favore dell' istituto, in confronto all'ultimo mutuatario, e magari di un credito inesigibile. E non è nuovo neppure il caso che sia scomparsa ogni traccia del debito, insieme coi registri dell' archivio, al seguito d'un incendio più o meno fortuito.

Notiamo ancora, a proposito delle opere pie nuovamente sorte, che non mancano nuove fondazioni di doti per matrimonio. Nonostante che molte voci dimandino la soppressione o trasformazione delle doti, come istituzioni poco opportune, non si può dire che una tale persuasione sia divenuta universale ed abbia chiuso le sorgenti della liberalità in loro favore.

Di quanta utilità poi possano riuscire, per *fondare* un matrimonio, doti da 28 lire, quali ne distribuisce ancora oggi l'Ospedale Maggiore di Milano, è facile immaginare. Limosine di tal sorta dovrebbero mutar carattere.

Nel fatto si sa come le donzelle, per poco che trovino protettori, riescono ad ottenere parecchie doti in una volta. A Roma, in un tempo non lontano da noi (nel 1835), il Morichini dimostrava che v' erano in quella città da distribuire maggior numero di doti, che non fossero matrimoni celebrati annualmente ; indi la necessità di largirne più d'una a tutte le zittelle povere.

Nessun lascito fu fatto in questo lasso di tempo a manicomi, quantunque ne esistessero fino dal 1862 una quarantina, con carattere di opere pie. Ma come al mantenimento dei mentecatti poveri deve per legge provvedere la provincia, è manifesto che la carità legale inaridisce la fonte della privata. A quest' ultimo riflesso parrebbe contradire il fatto delle 800 mila lire donate per gli esposti, che sono pure, per legge, a carico dei comuni e delle provincie; ma non è da dimenticarsi che a favore dell' infanzia

abbandonata sono mossi i benefattori, talvolta, per obblighi di coscienza che intendono di assolvere.

D'altra parte, si vuole tener dietro al pensiero della nuova carità civile, osservare gli sforzi che si fanno per educare il corpo, per prevenire la degenerazione della specie per la conservazione dei germi umani. Sono gli asili pei lattanti, distinti dagli ordinari asili d'infanzia, che hanno per fine la custodia incolume dei bambini; gli istituti ortopedici, gli ospizi marini, gli ospizi alpini.

Forse si troveranno pochi asili di tali specie, per ora; ma il solo fatto che sia sorto un nuovo genere di beneficenza, merita che gli si apra una apposita rubrica.

Così sono da notare le istituzioni di patronato, quali esistono, per esempio, a Milano e Torino; veri ospizi nei quali si lavora, si impara, e vi si tenta la redenzione morale ed economica dei liberati dal carcere. E gioverebbe pure di portar l'attenzione sulla edificazione di case operaie, non fatta per spirito di speculazione, ma neppure per dare l'abitazione gratuita; quando cioè si tengono le pigioni al di sotto del limite che frutterebbe l'impiego sicuro del denaro. Senonchè, simili imprese non si reggono, per lo più, come opere pie, ma nella forma di società per azioni, ovvero sussistono per impulso di un uomo, che intende spiegare direttamente l'azione sua filantropica, senza darvi carattere di perpetuità e di ente morale.

Ognuna di codeste istituzioni, diceva un giorno l'onorevole Correnti, è una nebulosa, un astro incerto, che annunzia una nuova costellazione; è del più grande interesse tener dietro a queste forme profetiche della beneficenza.

III.

Prendiamo ora ad esaminare la situazione delle opere pie alla fine del 1878.

Vediamo prima quale sia il territorio della nuova statistica, la quale intende ricercare soltanto la *rendita patrimoniale* delle istituzioni rette dalla legge 3 agosto 1862. Non solo essa esclude la carità individuale che schiva di esser vista, e quella che si fa per private associazioni temporanee, costituitesi per calamità straordinarie, passeggiere, come inondazioni, fillossera, cavallette, o per provvedere ad una troppo rigida invernata, e via discorrendo; non solo non contempla la carità legale fatta dai comuni,

dalle provincie o dallo Stato, *in istituti proprii*, da essi mantenuti e governati (come ospizi di esposti, manicomi, ecc.); ma esclude persino i contributi e sussidi che le opere pie ricevono dallo Stato o da altri corpi morali o da privati benefattori.

Osserviamo, in passando, come la carità legale fatta dai comuni e dalle provincie rappresenti una spesa di circa 37 milioni all'anno, a carico dei contribuenti.

Le opere pie censite nel 1878 furono 17,870, comprese 735 esistenti nella provincia di Roma, ossia 17,135 senza questa. La statistica del 1861 ne aveva noverate 20,123, senza Roma; ma essa comprendeva 3866 opere di puro culto; eliminate queste, la differenza rispetto al 1878, senza contare la provincia della capitale, sarebbe di 878.

Questa differenza in più non sarebbe gran fatto dissimile dal numero delle nuove fondazioni sorte dopo il 1862, che fu di 904 fino a tutto il 1877. Non è però da far meraviglia che si trovino discrepanze nel numero dell'istituzioni,fra l'una e l'altra statistica, quando si rifletta che la prima numerava le opere pie, quali erano riconosciute con criteri e discipline varie, prima che entrasse in vigore la legge unica per tutto il Regno. Infatti la legge del 3 agosto 1862 non assoggettava a sè le fondazioni *a titolo di famiglia*, nè quelle, in generale, che non avessero di mira esclusivamente la classe povera; onde non poche istituzioni, che erano state comprese nella statistica del 1861, furono abbandonate nella nuova.

Molte fusioni di opere pie avvennero per decreto regio, dal 1861 al 1878, e questi provvedimenti sono pure da tenersi in conto per ispiegare le differenze fra le due situazioni, oltre all'aggiunta delle nuove fondazioni. E neppure è da passare sotto silenzio la diligenza posta in ogni tempo dai prefetti delle provincie nel rintracciare le opere pie sfuggite alle indagini dei loro predecessori. Infine si ponga mente alle incertezze che rimangono talora nel distinguere fra lascito perpetuo amministrato da un'opera pia, e opera pia avente i caratteri di amministrazione autonoma. Se, per esempio, dieci fondazioni perpetue di limosine erano state iscritte come altrettante opere pie nel 1861, ed ora sono amministrate da una congregazione di carità, può darsi che figurino nella nuova statistica come un solo ente, col patrimonio dei dieci antichi. Se la giurisprudenza amministrativa ebbe in questa sottile materia le sue oscillazioni, figuriamoci quanto deve essere stato più facile di qualificare a vicenda nell'uno o nell'altro modo questi enti,

allorquando la legge doveva essere interpretata, per la statistica, dagli uffici di prefettura, massime se i caratteri della istituzione non si trovavano definiti da qualche decreto posteriore al 1862, che fosse stato emanato per revisione degli statuti od altrimenti.

A questo punto, ci sia lecito di fare una breve digressione. Si dice spesso che l'amministrazione delle opere pie è trasandata e irregolare; e che questa irregolarità si rivela nel modo più flagrante al solo scorgere quante siano le opere pie morose nel presentare gl'inventari e i conti annuali. Fu detto innanzi alla giunta centrale di statistica, e ripetuto in più relazioni governative e parlamentari, che nel 1874 c'erano 3218 opere pie senza inventario, 5038 prive di bilancio, 2226 senza tesoriere, 5108 il cui tesoriere non aveva dato cauzione; che rimanevano 27,923 conti da presentare, e che 13,700 conti presentati con ritardo più o meno grande rimanevano da approvarsi dalle deputazioni provinciali. Ma anche tralasciando di considerare che la gestione della beneficenza e l'esercizio della tutela delle opere pie possono essersi migliorati dal 1874 in poi, non dobbiamo esagerare i mali, per non gettare il discredito sulle amministrazioni composte in gran parte di persone della più specchiata onestà e altamente benemerite. — Se riflettiamo che non poche congregazioni di carità hanno più decine di lasciti, della cui gestione hanno da render conto distintamente, può accadere che, per una amministrazione in ritardo, più decine di conti appariscano siccome non presentati o non approvati dall'autorità tutoria.

Fra le 17,875 opere pie, che compariscono come dotate di personalità propria,

4403 hanno un'amministrazione speciale,
9060 sono gestite dalle congregazioni di carità,
580 dai municipî,
1778 dai vescovi, parroci od altri sacerdoti,
240 sono fabbricerie,
1368 sono confraternite,
372 sono rette dai fondatori o loro eredi,
68 dipendono da università israelitiche,
6 dipendono dal demanio.

Totale 17,875.

Oltre alle 1778 che sono amministrate dai vescovi, parroci ecc., ve ne sono 1286, nelle quali il clero esercita un'ingerenza legale, a forma degli statuti, sia facendo parte integrante delle amministrazioni, sia pigliando parte alla nomina degli amministratori,

e in molti casi pure col diritto di designare le persone beneficande.

Delle 68 fondazioni perpetue riservate a benefizio di israeliti, sono 46 in Toscana (specialmente a Livorno).

Nessuna opera pia fu dichiarata essere affetta in modo esclusivo a sovvenire gli ascritti a confessioni cristiane diverse dalla cattolica. Conviene supporre che le comunioni evangeliche abbiano un concetto così largo della carità, da non voler eccezioni per riguardo al culto dei bisognosi.

IV.

Passiamo a renderci conto del patrimonio e della rendita delle opere pie. Abbiamo già detto che la statistica del 1878 era molto sommaria, e non poteva dare che notizie largamente approssimative. Un esame approfondito sopra il metodo col quale fu predisposta e condotta quella investigazione ci farebbe indugiare qui a lungo e sarebbe, d'altronde, meglio appropriata ad una rivista di carattere tecnico.

Stando alle dichiarazioni raccolte dalle amministrazioni delle opere pie nel 1878, il loro patrimonio consisterebbe in 1626 milioni, cioè in 982 milioni di beni stabili, censi, canoni e crediti ipotecarii e 644 di beni mobili diversi dalle annualità perpetue e dai crediti ipotecarii.

Come si distribuisce geograficamente codesto patrimonio delle opere pie nel Regno? Esso è accentrato per la maggior parte nei grandi comuni.

Dieci città, quelle che hanno più di centomila abitanti, possiedono insieme 666 milioni del patrimonio lordo (dichiarato) delle opere pie, ossia molto più di un terzo del totale. Le altre 59 città capoluoghi di provincia ne hanno 307 milioni; 5882 altri comuni ne hanno insieme i rimanenti 653 a fare il totale di 1626; 2431 comuni non possedono alcuna fondazione perpetua di beneficenza.

Tralasciamo di fare i ragguagli del patrimonio delle opere pie alla popolazione dei comuni che sono sede delle medesime, perchè un tale confronto non sarebbe legittimo. L' azione degli istituti di carità esistenti nei vari comuni è spesso reciproca, e si spande in qualche misura anche sul territorio di quelli che ne sono sprovvisti quanto sia vero che ne sono beneficati quasi principalmente gli abitanti dei comuni in cui risiedono quelle amministrazioni. Rammentiamo che a Napoli c' è l' immenso Albergo

dei poveri, sulla porta del quale sta scritto: « Totius Regni pauperibus. » Fu lo strano pensiero di Carlo III, di credere di provvedere in un luogo solo alla miseria delle migliaia di poveri del suo Reame, quasi si potessero i poveri degli Abbruzzi e delle Calabrie chiamare in Napoli, e nutrire in un unico ospizio. E fu fortuna per la tranquilità pubblica e per l'igiene della capitale partenopea, che quel pensiero dovesse rimanere un'utopia.

Del rimanente, questo valore attribuito al patrimonio delle opere pie non può non essere inferiore al vero, poichè è noto come gli inventari non si tengano abbastanza al corrente degli incrementi di prezzo dei beni, e come sia tendenza naturale degli amministratori di tener basse le stime, per moderare le tasse, ed anche perchè, facendo apparire più basso il capitale, sembra essere più alto il saggio della rendita.

Così vediamo non poche opere pie far mostra di una rendita lorda dell'8, del 10 per cento ed anche più, rispetto al capitale denunciato; il che è inammissibile, eccede i confini del verosimile.

Ciononostante, se paragoniamo le due situazioni, del 1861 e del 1878, troviamo un incremento del 40 per cento sull' ammontare del capitale delle opere pie, escluse quelle di puro culto. Erano 1166 milioni nel 1861; sono ora da 1626, compresa la provincia di Roma per 112 milioni. Ed eliminando dal computo le opere pie di credito (monti di pietà, monti frumentari e casse di prestanze agrarie), si avevano 1078 milioni nel 1861; se ne hanno adesso 1498, compresi 100 milioni delle opere pie della provincia di Roma.

Fin qui del patrimonio lordo; vediamo il netto. Escluse le opere di culto soppresse, il patrimonio lordo nel 1861, già lo dicemmo, si valutava in 1166 milioni. Le annualità passive essendo allora 15,944,451, se si capitalizzano al 100 per 5, rappresentano 315,242,560 lire, le quali devono togliersi dalla prima somma, per avere il capitale netto, in lire 850,916,428.

Nel 1878, esclusa Roma a fine di rendere possibile il confronto colla situazione antica, il *capitale lordo* era 1514 milioni; le annualità passive sono indicate per una cifra minore di quelle del 1861, e precisamente in 13,134,429; queste ultime capitalizzate all' istesso saggio indicato sopra, corrispondono ad un capitale di 262,688,580 da defalcarsi.

Restano netti 1,251,887,382, che superano di 400,970,954 il patrimonio trovato 16 anni prima.

Però questi medesimi carichi devono pesare meno gravemente di quanto sembri a prima giunta, poichè il valore dichiarato del patrimonio è certo al disotto del vero.

Per ultimo se dividiamo l' Italia in due parti, settentrionale e centrale, l'una; l'altra meridionale e insulare, troviamo questi dati sintetici:

	popolazione	*patrimonio netto*	*per 100 ab.*
		milioni	*Lire*
Italia Settentr. e Centrale	16,405,084	1017	6203
Napoletano e Isole	10,396,070	325	3126

Nel 1861, 3201 comuni, aventi insieme 5,180,015 abitanti, non possedevano alcun istituto di beneficenza nel proprio territorio, val quanto dire che il *21 per cento della popolazione* del Regno (che era allora di 24,273,776 abitanti) *era nei comuni sprovvisti di opere pie.*

Ora sopra 26,801,154 abitanti, ne abbiamo soli 4,571,605, compresi in 2431 comuni, senza opere pie; ossia la proporzione è scesa da 21 a 17 per cento della popolazione del Regno, compresa Roma. Egli è vero che molti comuni, specialmente fra quelli del mezzogiorno, non hanno altre opere pie che i Monti Frumentari.

Il numero dei comuni aventi opere pie in tutto il Regno, nel 1878, era di 5951, con 22,229,549 abitanti.

V.

In complesso adunque, la rendita delle opere pie del regno è di 91 milioni. Questa somma si riduce alla metà circa, e più precisamente a 47 milioni, quando ne siano dedotti i pesi patrimoniali, le imposte e le spese di gestione del patrimonio. Sono 14 milioni per pesi, 14 e mezzo per imposte, 15 per gestione patrimoniale.

Tale è la sintesi della recente statistica del Ministero dell'interno. E queste quattro cifre, comunque approssimative, contengono un grande ammaestramento.

Difatti, se gli amministratori delle opere pie ammettono che la rendita lorda è di 91 milioni, si può affermare che la medesima *non è minore di tanto;* poichè gli amministratori, per far buona figura, sarebbero inclinati a scemare piuttosto che ad accrescere la rendita dichiarata; e viceversa, se dimostrano che, per imposte,

oneri di culto, interessi di mutui passivi, ecc., vanno spesi trenta milioni, egli è certo che la deduzione da farsi per questi titoli, *non può essere maggiore di tanto;* poichè, ancora pel naturale desiderio che essi hanno di essere giudicati abili amministratori, avrebbero interesse ad esagerare in più, anzichè a deprimere, l'ammontare delle somme da diffalcare.

Possiamo adunque ritenere provato che la rendita originaria si riduce ai due terzi, quando sia liberata dalle annualità passive e dalle imposte, e diventa poi la metà, quando ne siano dedotte anche le spese di gestione patrimoniale.

La metà soltanto, lo ripetiamo, della rendita lorda si consegna al dipartimento della erogazione, e da questo punto in poi, converrebbe poter fare un nuovo studio per distinguere quanta parte della rendita disponibile si spenda per onorari, alloggio, ecc. ai medici, agli infermieri, ai contabili ecc., addetti all'esercizio della beneficenza, e quanta per mantenimento dei malati, per sussidi in denaro o in generi, e via dicendo.

Il commendatore Caravaggio, in una relazione allegata al progetto di legge presentato dal ministro Nicotera alla Camera dei deputati, per la riforma della legge sulle opere pie, aveva tentato di mostrare quanto siano, in generale, immoderate le spese di amministrazione della beneficenza in Italia, astrazione fatta dalle spese di gestione patrimoniale, che già si erano chiarite eccessive.

Egli prendeva a considerare i bilanci di vari gruppi di ospedali, orfanotrofi, ricoveri di mendicità, istituti elemosinieri ecc. nelle diverse regioni d'Italia, e arrivava alla conclusione che, fra *pesi e spese di amministrazione*, si prelevavano sovente i tre quarti i quattro quinti ed anche più, della rendita lorda.

Noi crediamo, per quanto affermarono uomini spassionati, che pur troppo, un gran numero di amministrazioni di opere pie non vadano esenti da rimprovero per eccessive spese di amministrazione; ma non vorremmo neppure ammettere senza riserva le critiche formulate dall'egregio Caravaggio. Noi crediamo si possano fare alcune eccezioni alle sue censure, e per nostro conto proporremmo quest'una. Quand'egli asserisce, e intende dimostrare, che taluni ospedali, per esempio, spendono una porzione grandissima della rendita netta pei direttori, medici, infermieri, ecc., egli sembra non avere posto mente che tutto questo personale è destinato a servire, *non quei soli malati che sono mantenuti dalla residua rendita patrimoniale,* ma altresì quelli che sono ricove-

rati a carico dei comuni, o di altri corpi morali. Ora questi malati, che sono mantenuti con fondi estranei dell'ospedale, devono pur essere curati ed assistiti dal personale dello stabilimento. Può darsi che quel personale sia più del necessario; ma tenuto conto delle due classi d'infermi, non è sulla semplice proporzione della spesa ch'esso importa, in confronto alla rendita patrimoniale, che si può giudicare se ve ne abbia di troppo.

Diciamo di più: il criterio testè citato potrebbe menare all'assurdo. Dove le rendite del patrimonio siano una parte minima dei mezzi di cui dispone l'ospedale, potrebbe anche darsi che nulla rimanesse di quella rendita per il vitto, il vestito ecc., dei malati, e che lo stesso personale di servizio dello stabilimento fosse in qualche misura mantenuto con fondi estranei alla medesima. In tal caso le spese, che si vogliono chiamare *di amministrazione della beneficenza*, assorbirebbero *più del cento per cento* della rendita patrimoniale; e ciononostante potrebbe non essere condannabile, anzi degno di encomio, il modo di agire di quegli amministratori, che con rendite perpetue meschine, sapessero trovare altri mezzi per l'esercizio della carità sopra una scala più vasta.

In secondo luogo, gli oneri patrimoniali sono in gran parte indipendenti dalla volontà degli amministratori: saranno obblighi di messe da far celebrare, pensioni vitalizie da pagare secondo la mente dei testatori; canoni, livelli ecc. che pesano sugli stabili di proprietà dell'opera pia. Talvolta financo è imposto dall'autore del legato che il frutto non debba essere erogato in atti di beneficenza, per un certo numero di anni, ma si abbia da capitalizzare finchè sia raggiunta una determinata somma.

Malgrado però queste riserve, nessuno potrà disconvenire che si fa opera di cattiva amministrazione, conservando il patrimonio lordo di tanti pesi. Non solamente le annualità perpetue si possono affrancare, ma anche i mutui passivi gioverebbe estinguerli, mediante alienazione di una parte del patrimonio; e non è una buona ragione per conservare delle passività, neppure il dire che si debbano tenere in deposito le cauzioni dei contabili, o di chi ha in affitto i beni dell'opera pia; imperocchè chiunque abbia esperienza degli affari di corpi morali, sa che il patrimonio attivo non arriva a rendere il 4 per cento, mentre le passività esigono in media l'interesse del 6. E oltre a questa differenza del 2 per cento sul patrimonio passivo, c'è la spesa di amministrazione da sostenere sul totale patrimonio lordo, attivo e passivo, la quale è necessariamente maggiore

di quanto potrebbe bastare per l'attivo depurato. Supponiamo una istituzione che abbia 100 di patrimonio attivo e 50 di passivo. Su questi ultimi 50, essa paga il 6 per cento, mentre ricava solamente il 4 dal complesso dei 150. Si aggiunge la spesa di amministrazione per 150, invece che per 50.

Amministrare 150, in luogo di 50, ecco ciò che si vuole dagli impiegati delle opere pie, anche a ritenerli tutti onesti, anche astraendo da ogni malversazione. Quelle passività le vogliono gl' impiegati, perchè abolendole diminuisce il lavoro, ossia diminuisce l'importanza dell'ente. Gli impiegati hanno interessi opposti a quelli della beneficenza; e bisogna tagliar nel vivo in codesto polipaio, se si vuole rendere più economica la gestione ed elevare la proporzione della rendita disponibile.

Il comm. Caravaggio ha fatto opera da pubblico Ministero, quando ha messo in luce i difetti delle attuali amministrazioni. Egli ha forse esagerato, ponendo fra le spese di *amministrazione* quelle del personale sanitario ed altre che sono di vero *esercizio della beneficenza*, e non è stato forse abbastanza giusto nel riconoscere quanta parte delle passività annuali sono irreducibili, qualunque sia lo zelo degli uomini preposti alle opere pie, incominciando dalle imposte pagate allo Stato. Ma resta chiarito che le spese di gestione patrimoniale, unite alle imposte ed ai pesi, portano via la metà della rendita lorda, senza contare *le spese di amministrazione inerenti all'erogazione.*

Un'indagine approfondita su tutta l'azienda delle opere pie deve farsi ora dalla Commissione d'inchiesta, istituita col Reale Decreto del 3 giugno scorso, il quale dice: « È istituita una Commissione coll'incarico di eseguire un'ampia e particolareggiata inchiesta morale, economica ed amministrativa, sulle opere pie del regno, e di studiare e proporre un piano di generale riordinamento, che risponda allo spirito dei tempi e alle mutate condizioni sociali. »

La statistica sommaria testè eseguita sarà il canevaccio per il lavoro della Commissione; essa è da considerarsi come un indice geografico delle opere pie in Italia, e della loro importanza approssimativa. La Commissione non potrà prender notizia dello stato patrimoniale e dei particolari dell'erogazione di tutti e singoli gli istituti di beneficenza; ma anche limitandosi ad esaminarne un certo numero, opportunamente assortito, in ogni provincia o regione, potrà determinare quei coefficienti sperimentali che valgano a chiarire il legislatore intorno alla realtà delle cose e alla convenienza delle riforme.

VI.

Noi abbiamo qui esposti i risultati generali di una statistica della beneficenza, ridotta ai profili di ciò ch' essa dovrebbe descrivere. Ne uscì manifesto che la metà, circa, delle rendite si perde per via, e non arriva agli infelici a cui sarebbe destinata.

I mali che si lamentano in coteste amministrazioni possono dipendere, in qualche misura, da difetti della legge; ma basterebbe modificare la legge?

Per molto tempo si è detto e scritto che la legge consente gli abusi, e che riformare la legge voleva dire restituire il patrimonio ai poveri nella sua integrità. Ma il congresso di beneficenza riunitosi in Milano nello scorso settembre ha esaminato, almeno per via indiretta, la legge, e la prima Sezione del medesimo ha fatto uno studio approfondito delle sue disposizioni fondamentali. Ebbene chi assistè a quelle discussioni, ha potuto persuadersi che la legge reggeva alla maggior parte delle critiche.

La legge del 3 agosto 1862 può considerarsi fra le migliori e più liberali d' Europa. — Ciò non pertanto, l' esperienza di diciott' anni ha fatto sentire l'opportunità di qualche modificazione, a fine di rendere più seria la responsabilità dei gestori, più efficace l'esercizio della tutela, più agevoli ad attuarsi le riforme prudenti.

Di presente i soli bilanci consuntivi sono sottoposti all'esame della deputazione provinciale; ma questa, arrivando a cose compiute, ha un interesse meno vivo a prendere conoscenza esatta del modo col quale fu amministrato; e l'approvazione dei conti passa troppo spesso, quasi fosse una pura formalità. Gioverebbe forse obbligare le opere pie a sottoporre all' approvazione dell'autorità tutoria anche i bilanci preventivi. Adesso una larva di sindacato si esercita dal pubblico, essendo prescritto che i bilanci medesimi si tengano esposti, per un determinato numero di giorni, a richiesta di chi desidera vederli, presso la segreteria del pio istituto. Ma chi li va a domandare? Converrebbe che la vita pubblica fosse ben altrimenti sviluppata nel paese, che non è. Delle pubbliche funzioni, in Italia, si è più disposti a sentir l'onere che non l'onore.

E ammesso che si abbiano da esaminare anche i bilanci presuntivi, è dubbio se convenga affidare il nuovo incarico alle deputazioni provinciali, già sopraccariche di lavoro, o se meglio giovi affidarlo ad un consiglio provinciale di beneficenza, da co-

stituirsi a somiglianza dei consigli scolastici, di sanità, ecc. E vi è pure chi, desiderando attribuire il nuovo ufficio alle deputazioni, vorrebbe trasferito l'esame dei consuntivi ai consigli di prefettura; e ciò non senza ragione, forse, se si rifletta all'indole diversa di quest'ultimo esame, che vuol essere puramente contabile, non economico e morale come l'altro. Fu detto nel congresso di Milano, che in quella stessa provincia, la deputazione provinciale non aveva approvati i conti delle opere pie oltre l'anno 1873, mentre i conti erano stati presentati fino a tutto il 1878.

Intanto il riscontro medesimo dei conti consuntivi, quale si effettua oggi dalle deputazioni, è privo di sanzione: le loro ordinanze non hanno forza esecutiva; non si può, in virtù di tali ordinanze pigliare ipoteca sui beni del contabile; è necessario andare innanzi ai tribunali a rifare il processo, e nel frattempo il contabile, messo in sospetto dalla prima inchiesta, può spogliarsi volontariamente dei beni che sarebbero stati la guarentigia materiale della sua gestione. Converrebbe adunque che le ordinanze emesse contro gli amministratori delle opere pie avessero forza esecutiva, come l'hanno quelle dei consigli di prefettura rispetto ai conti dei Comuni.

Tutte le opere pie devono avere, secondo la legge, un tesoriere, con cauzione. S'intende che parecchie opere pie possono avere un tesoriere in comune; ma è pure evidente che l'obbligo imposto di dar cauzione, è cagione di far aumentare lo stipendio, e che, tutto assieme, un ordinamento di cose che conviene ad un'amministrazione un po' grande, può riuscire meno opportuno quando si tratti di poche lire di rendita da incassare. V'è chi propone che si affidi la riscossione delle rendite delle opere pie all'esattore comunale. Ma l'assumerebbe costui un tale servizio, senza che gli fosse dato in pari tempo il privilegio fiscale? E allora noi abbandoniamo il diritto comune. Egli è vero che si tratta del patrimonio dei poveri, ossia di istituzioni di carattere pubblico; ma si avrebbe una difficoltà di più a trovare gli affittuari dei beni delle opere pie, quando le rate di affitto dovessero pagarsi col rigore dell'imposta fondiaria.

Riguardo alla conversione forzata dei beni immobili in rendita dello Stato o in altri valori pubblici, che sarebbe vagheggiata da alcuni scrittori, e di cui fu fatto cenno qualche volta anche nel Parlamento, ci piace di constatare che non una voce si alzò nella Prima Sezione per domandarla. Che anzi, fu accettata senza discussione una risoluzione tendente a far confermare dal

Congresso internazionale di Milano il voto espresso dal nazionale Congresso di Napoli, per lasciar libera codesta conversione. Noi non porteremo argomenti a conforto della tesi, chè non ne sarebbe questo il luogo; soltanto ci sia permesso di citare un aneddoto, che, quando ci fu raccontato, fece a noi non lieve impressione. Un secolo circa avanti il mille, un certo canonico Dateo apriva in Milano un ricovero di esposti, e morendo raccomandava la pia casa alla carità cittadina, lasciandole in proprietà il modesto fabbricato in cui erano raccolti i bambini. Quella casa passò in tempi recenti a far parte integrante del patrimonio dell' ospizio dei trovatelli. Quando, pochi anni or sono, furono abbattute tante case per costruire la grandiosa Galleria e le fabbriche che ricingono la nuova piazza del Duomo, cadde pure sotto il piccone demolitore una modesta casetta nella via dei Due Muri: era la casa del buon Dateo. Quello stabile era stato conservato per quasi mille anni, a dare le sue rendite per lo scopo voluto dal fondatore. Chi ci potrebbe assicurare, fra mezzo a tante vicende, di guerre esterne e cittadine, di rivoluzioni, ecc., che il patrimonio dei trovatelli sarebbe rimasto intatto per tanti secoli, ove fosse stato investito in altra maniera meno solida, meno materiale?

Piuttosto fu raccomandato vivamente che si provvedesse a facilitare il concentramento delle opere pie in unità di maggior conto.

Il Caravaggio proponeva di far cessare le piccole amministrazioni, incaricando della gestione delle piccole opere pie la Giunta comunale, che sarebbe stata servita, anche per ciò, dall'Ufficio comunale. Come il tesoriere, così anche il segretario del comune, diceva egli, potrebbe esser messo a servizio delle opere pie minuscole. Oggi *gli amministratori* sono *gratuiti*, secondo la legge; ma negli effetti questo principio è più apparente che reale. Soprattutto per le piccole opere pie, riesce gravoso il dover mantenere un segretario, un inserviente. Si ha un' amministrazione unica, e pure tanto complessa, per il comune; un Consiglio solo, una sola Giunta e un Ufficio, per interessi tanto diversi. Perchè non potrebb'essere una anche la direzione amministrativa degli istituti caritatevoli, specialmente dove questi non siano molti, salvo diversificare le direzioni tecniche, sanitarie, pedagogiche?

Si sa che in Francia le istituzioni di carità, che non arrivino ad avere 30 mila lire di rendita, sono servite dal tesoriere del comune.

Oltre a ciò, in Francia tutte le opere pie, in ogni comune, sono raccolte in due sole amministrazioni, corrispondenti a due gruppi, secondo che le istituzioni implicano ricovero dei beneficati, o no. L'uno si intitola dei *bureaux de bienfaisance*, l'altro degli *hopitaux et hospices*. Questa uniformità di disciplina si vorrebbe da taluno introdotta anche nel nostro paese. Ma conviene a noi un rigore così assoluto, una divisione così geometrica, *a priori?*

Non è meglio incoraggiare, colla dimostrazione degli inconvenienti che nascono dall'eccessivo frazionamento delle amministrazioni, il loro spontaneo aggregarsi secondo i tipi principali, che non la fusione coatta, la quale provoca ostilità e reazioni?

Nessun dubbio che anche la legge dovrebbe favorire e stimolare l'unione degli istituti affini. Nè si potrebbe dimostrare che le disposizioni emanate in altri tempi dal legislatore nelle varie provincie, per mutare o sopprimere le separate gestioni, abbia trattenuto i benefattori dall'accrescere il patrimonio dei poveri. Così nel Lombardo-Veneto, durante il periodo francese, furono abolite le commissioni particolari, e riunite le opere pie sotto una commissione unica di beneficenza. Più tardi l'Austria creò le amministrazioni speciali, indi riunì i Luoghi Pii elemosinieri sotto il titolo di Congregazione di carità.

Similmente, in quelle provincie, le case d'industria e di ricovero formavano un ente solo, e lo stesso avvenne degli orfanotrofi. Il governo austriaco procedeva in tal guisa di caso in caso. L'amministratore era nominato dal Sovrano, con stipendio. L'ospedale, per esempio, aveva un amministratore e un direttore, entrambi nominati dal governo. Non perciò venne meno la carità. I benefattori vogliono che si amministri bene, che vi abbia certezza che il patrimonio passerà intatto alle generazioni avvenire; ciò preme ad essi, molto più che non di vedere sussistere per ogni fondo una gestione separata.

Del pari in Roma, durante la occupazione napoleonica, fu operato l'accentramento di tutti gli istituti di beneficenza, che vennero ripartiti in quattro gruppi. Restaurato il governo dei Pontefici, questo accentramento fu solo mantenuto per l'amministrazione ospitaliera;[1] gli altri istituti riacquistarono la loro

[1] Fino alla fine del secolo scorso l'autorità del governo pontificio era rimasta in Roma estranea affatto all'amministrazione degli istituti di beneficenza. In casi, non frequenti, di gravi complicazioni, il potere supremo esercitava la sua autorità tutoria, deputando su di essi uno o più amministratori

autonomia. — Tutti i governi plasmarono le amministrazioni come meglio stimarono.

Il concentramento delle piccole amministrazioni in unità maggiori è da favorire, senza dubbio. A Napoli saranno cinquanta orfanotrofi, indipendenti uno dall'altro; e saranno in tutto almeno 350 opere pie. Lasciate che duri l'autonomia amministrativa, e ci vorranno 350 edifizi, e impiegati e inservienti appositi. Ma altra cosa è agevolare codesta fusione, altra cosa è imporla, senza riguardo a circostanze locali, per solo disegno di uniformità, per tutto voler colato in uno stampo.

Nè mancano gli esempi di resipiscenze. Noi abbiamo inteso dire che a Cremona il Consiglio comunale aveva votato la divisione delle gestioni, dopo che si era esperimentato il concentra-

temporanei, sotto il nome di *visita apostolica*. Non appena cessato il bisogno, questi amministratori rassegnavano l'incarico e tornavano in vita gli statuti, unitamente al carattere popolare dell'istituzione, all'esercizio del diritto di elezione, all'osservanza delle cautele pel mantenimento del patrimonio, ecc.

Sopraggiunta sul principio del secolo l'occupazione napoleonica, fu tolta ogni ingerenza alle amministrazioni statutarie e vi si sostituì, non un altro corpo elettivo, ma l'autorità del governo nella nomina degli amministratori, ad imitazione dell'ordinamento dato nel 1802 all'*Hôtel Dieu* di Parigi; i beni degli ospedali di Roma furono agglomerati in un solo patrimonio e si prepose a governarli una deputazione speciale presieduta dal *maire*, o sindaco, e sottoposta al prefetto.

L'amministrazione tutta poi della beneficenza di Roma fu ripartita in quattro categorie, con decreto imperiale 4 giugno 1810.

Restaurato il governo pontificio, alla gestione degli ospedali fu preposta una Commissione, che separò dapprima i singoli patrimoni, e per ciascun ospedale destinò un deputato La Commisione avea le facoltà superiori, e l'amministrazione ordinaria era esercitata dal deputato. Qualche tempo durò questo sistema, che in certa maniera continuava quello inaugurato dalla dominazione napoleonica, colla sola differenza dei patrimoni distinti

Pio VII, il 13 novembre 1821, confermò la facoltà di amministrare e reggere gli ospedali ad una deputazione, che si compose di un prelato presidente, di deputati ecclesiastici, di altrettanti deputati secolari, quanti erano gli ospedali da essa dipendenti, e di due deputati sindacatori, secolari.

In forza di questo sistema, che si sostituì immediatamente a quello costituito sopra base popolare, scomparve ogni influenza elettiva.

Leone XII, con motuproprio del 3 gennaio 1826, riservando a sè l'immediata autorità sugli ospedali, nominò una Deputazione, alla quale attribuì i poteri a ssegnatile da Pio VII. Il Commendatore di Santo Spirito era presidente della Deputazione.

La prima disposizione di questo motuproprio suona così: « Tutti gli ospedali di Roma formeranno *un solo corpo ed una sola azienda.* »

Pio VIII credette che l'amministrazione unica degli ospedali non fosse nè prudente, nè utile, e quindi restituì gli ospedali a loro medesimi; ne separò i patrimoni e prepose ai singoli ospedali un prelato, presidente, e due curatori, uno laico ed uno sacerdote.

Il sistema delle amministrazioni particolari di ciascun ospedale, rimesso in vigore dalla bolla di Pio VIII, avendo prodotto inconvenienti non minori di quelli delle amministrazioni complessive, Pio IX, con motuproprio dei 25 agosto 1850, restituì l'amministrazione unica, composta di dodici membri, parte laici e parte ecclesiastici.

mento di tutte le opere pie; che a Verona pure, mentre era una sola direzione dei luoghi pii, ospedali ecc., il Consiglio deliberò recentemente la loro separazione; che anche a Venezia si stanno riordinando gli istituti di beneficenza, con la separata gestione per tipi.

Fu pure caldeggiata una modificazione della legge, nella parte che riguarda la riforma delle opere pie, ossia le modalità da osservarsi per poterne rivolgere le rendite a scopi differenti da quelli indicati dai fondatori. Attualmente si richiedono molteplici condizioni, e non tutte forse necessarie ad evitare che si deliberi per sorpresa e senza maturo esame; non tutte indispensabili per non recare spavento ai futuri benefattori col fantasima della dispersione dei fondi, o della loro distrazione a fini diversi da quelli vagheggiati da essi. Si vuole non solo che l'iniziativa di siffatte trasformazioni muova dai Consigli comunali, e che il partito sia vinto colla maggioranza assoluta dei componenti il Consiglio, non bastando la maggioranza dei presenti, quantunque in numero sufficiente per costituire la seduta legale; ma si esige, di più, che il fine dell'opera *sia venuto a mancare.* Questa formula sembra troppo rigida ed assoluta; per essa anche il Consiglio di Stato ha dovuto più volte trattenersi dall'emettere parere favorevole sulle proposte riforme.

Questi e simiglianti ritocchi potremo invocare che si facciano alla legge; ma non gioverà mutarla profondamente, perchè essa è tutta di un pezzo, e ispirata ai concetti più liberali, e sarebbe temerità per noi di scostarcene. — Ciò che nessuna legge può dare, ciò che soprattutto è desiderabile che si spieghi, è un più elevato senso della responsabilità, e in chi nomina gli amministratori, e in chi amministra. Cerchiamo dei galantuomini, che sentano il dovere di svelare gli abusi e di farli cessare. Uomini ci vogliono, e non precetti. Gli è come nelle scuole: a che i programmi se non sono i maestri?

È il carattere che conviene fortificare; e dappertutto dove il senso della moralità è squisito, basta la voce pubblica a ricondurre sulla retta via.

Da questo lato, la statistica può rendere grandi servigi; la statistica nella sua parte pratica e di minuta investigazione; la statistica aiutata, illustrata, dai commenti degli uomini dalle rette intenzioni.

Fate che si dia un'estesa pubblicità ai bilanci ed agli inventari, e il personale esuberante non si potrà più mantenere in

ufficio; vi sarà un pudore degli amministratori che provvederà ad assottigliarlo gradatamente. Dimostrate all'evidenza che il cumulo delle passività non può conservarsi a fianco del capitale attivo, e anche questa causa di detrimento della rendita dovrà sparire.

Noi speriamo che gli uomini benemeriti, che sono amministratori o direttori di opere pie, non vorranno vedere nelle nostre osservazioni alcuna censura. Noi siamo ispirati alle idee del bene; siamo devoti ammiratori di quei generosi che consacrano il loro tempo, i loro pensieri al sollievo della miseria umana, e che hanno per uniche gioie della vita asciugare una lagrima e lenire un dolore; noi ci sentiamo commossi innanzi ai prodigi che sa operare la carità, dando un nuovo senso ai ciechi e ai sordomuti. Noi abbiamo il desiderio ardente di mettere a loro disposizione una rendita più cospicua, e di potere dir loro: Il capitale rimanendo lo stesso, ed in attesa di nuove largizioni, eccovi una somma maggiore, che voi potrete spendere per i vostri orfani, per i vostri infermi, meglio che non sia mantenere un numero soverchio d'impiegati di cancelleria.

L. Bodio.

LE ISCRIZIONI SEPOLCRALI ITALIANE

NELLE CHIESE DI ROMA.

Quanta fatica ha dovuto durare la nostra lingua per far valere i suoi diritti! Non appena si faceva avanti, erano sempre lì e clero e dotti a batterle l'uscio sul viso. Non bastò che Dante, *Colui che la difese a viso aperto*, la sollevasse agli onori della teologia e della filosofia. Niente: il volgare stia col volgo! E perfino que' valentuomini del Petrarca e del Boccaccio parvero vergognarsi de' giovenili amorazzi colla povera Cenerentola. Per tutto il quattrocento, servì umile fantesca, nè luculliani banchetti dell'umanismo; e quando finalmente nel cinquecento l'invitarono a sedersi, non mancarono però di avvertirla che stesse ne' limiti del convenevole, e col debito rispetto verso la sorella maggiore. Cose antiche: poichè da un pezzo ha vinto, e direi quasi stravinto; anzi quella tal sorella maggiore, non restando più un cantuccio per lei, pare che stia facendo fagotto; e si crede che se n'andrà, se non si procura in bel modo di ritenerla.

Ma torniamo a quel passato remoto in cui la lingua del volgo era tollerata appena, e dentro confini angustissimi, nel recinto della Chiesa. Non già che ci fosse nessun espresso divieto (questo è di data recente, credo del 1837 o poco appresso); ma a nessuna colta persona sarebbe allora caduta in mente d'usare in una iscrizione il volgare, come nessuno userebbe oggi il dialetto. Solo il latino era usato ne' sepolcri d'uomini di chiesa, d'armi o di toga; i soli in verità a' quali si erigesse monumento; ma se qualche persona di popolo volesse indicare sul pavimento il nome de' suoi cari defunti, e alcun' altra breve indicazione, poteva farlo in vol-

gare: dico poteva, e forse doveva, poichè non so se avrebbero tollerato che il fornaio o il falegname ardisse pareggiarsi alle classi dominanti, erigersi il monumento e usar la lingua officiale. Queste scritte volgari, in cui si leggeva solo il nome, qualche volta la paternità, più di rado la data della morte o alcun'altra breve indicazione, dovevano essere frequentissime a giudicarne dalle non poche che ci rimangono e dalle molte mancate in tempi recenti. Le si trovano nelle poche chiese dove in tutto o in parte son rimasti i vecchi pavimenti frammentari, come l'Aracoeli, santa Cecilia, S. Maria in Trastevere, S Crisogono ecc, su pietre spesso irregolari o tanto strette da non entrarci una parola distesa, graffite rozzamente e fuori di linea. Come non occorreva per esse incomodare l'epigrafista, così forse nemmeno lo scalpellino; chè molte si direbbero fatte con un chiodo o col primo ferro che capitasse alle mani. Si capisce che queste piccole memorie non potevano salvarsi dalla rovina ne' rifacimenti o ne' restauri delle chiese e de' pavimenti. Si conservarono i monumenti, e non tutti; e anche delle lapidi regolari e scolpite n'andarono perdute moltissime: ma queste si doveva magari toglierle apposta o voltarle per levar lo sconcio di quelle rozze scritture. Accanto alla scritta era per lo più graffito un candeliere o due, che qualche rara volta è invece il candelabro di Gerusaleme. Mancano per solito d'ogni data; e perciò dove non soccorre l'argomento de' caratteri, come nelle molte che abbiamo solo nella trascrizione, è difficile stabilirne perfino il secolo. Per solito non si ha il nome intero ma il vezzeggiativo, come Lello, Riello, Oddariello, Rienzo, Nola, Meolo e simili.

Lella mogle de
jañi iace io
—
Meolo delli Rosci
—
Stefano d. Renzo
Cola Nero e mado-
na Nola soa muglie (*1478*)

Madona
Francesca
matre de
Liello
ix bello
—
Antonio de juzzo
Mattuzza soa figlia

Delle famiglie Diotiguardi, Tomarozzo, ecc. abbiamo iscrizioni volgari in diverse chiese, come fosse costume di famiglia. Di data certa ce n'è del 1364 e 65, non però sepolcrali, a piedi d'alcune colonne erette a suffragio de' cari morti.

In nome de Dio amen. de lo mese de marzo MCCCLXIIII
Francesco Gottordo de Milano fece fare queste do
colonne in reverentia de sco joanni Batti
sta in merito de anima soa et de tutti soi morti
et in riposo.

+ In ñoie dñi añ. año dñi MCCC
LXV dello mese de octobro qu
esta colonna fece fare cola
sco p. l'anima de Liello Vacchia
bella suo patre.

In nomine dñi amen |
anno d. 1365 mense julii
questa colonna fece fare
Tomaso delli Astalli
p. l'anima de Alesso figlio
suo.

Qualche rara volta c'è qualcosa di più che la semplice scritta. Sopra una pietra all'Aracoeli era graffita nel secolo XIV una figura armata di partigiana, con questa bizzarra iscrizione:

Iacopo Varvarossa
jace esso et io lo guardo
con questa partesciana

Questa figura mi fa pensare ad un'altra che mi dicono fosse nella chiesa di S. Maria dell'Orto; ma, nè è riportata dal Forcella, nè a me è riuscito di trovarla. Era una figura graffita che spegneva una candela, colla scritta

Bona notte, mastro Lorenzo

Bona notte! Una traduzione popolare e leggermente umoristica del *Requiescat in pace.* Bona notte! « Spegnere questo lume, e poi spegnere anche l'altro » dice Otello avanti d'uccidere Desdemona. Un soffio, e la

candela del povero mastro Lorenzo è spenta. Bona notte, mastro Lorenzo! Felicissima notte!

A S. Salvatore in Lauro è una pietosa e curiosa iscrizione per la moglie e la figlia d'un muratore, *Catirina discratiata.*

Mastro Antonio
de Treda muratore
questa e lla sepult
ura de sua moglira
e de sua figliola ca
tirina discratiata è
questa sepoltura pr
opio ista. li cogniati
del dito mastro an
tonio de Treda et
MDXXXVI.

Chi sa perchè *discratiata?* E perchè dopo aver detto *questa è la sepultura*, tornarci sopra e insistere: *è questa sepultura, propio ista?* Chi sa perchè?

E un'altra iscrizione che non trovo nè registrata nè al posto, dovette forse esser tolta dalla chiesa di S. Maria del Popolo, o coperta da un qualche confessionale, perchè sconveniente; ma a Roma la sapevano tutti:

Qui giace Caterina Cellamare
Che mentre visse se la fece fare.

cioè la sepoltura.

Epitaffi volgari si trovano più frequenti nelle chiese di monache, come S. Francesca Romana, S. Cecilia, S. Caterina della Rota, S. Lorenzo in Panisperna, o ne' cemeteri all'aperto, come S. Maria in Campo Santo presso il Vaticano, e i più recenti di S. Spirito, e S. Andrea fuori di Porta del Popolo, o nelle chiese delle confraternite, come a S. Maria dell'Orto. Nel quattrocento non manca qualche epigrafe italiana sopra sepolcri artisticamente lavorati, e colla figura delineata della defunta; ma si tratta di donne, la figura è delineata e non in basso o alto rilievo, e l'iscrizione non contiene che indicazioni. Questo che è il grado più basso de'monumenti, è il più alto a cui giungesse la lingua volgare. A S. Cecilia è in terra una

figura delineata di donna, che ha sulle ginocchia una cartella coll'iscrizione seguente:

Qui giase madon
a Dorotea da Ver
zeli hospitaler
a de lo ispetale
de Santa Cicilia de se
tebre die XXVI . MCCCCLXXXX

A S. Crisogono, dove sono molte sepolture di soldati còrsi e loro famiglie, e parecchie in volgare, a piedi d'un disegno di donna si legge:

Anastasia figlia de
Nicolo corso de Tavera
Catarina moglie a Nicolo b. p.
vixit anni XXVI
an M . D . X . X . V . II.

Ne' monasteri sono generalmente volgari non solo gli epitaffi delle badesse, che contengono solo il nome, l'ufficio e l'anno della morte, ma anche degli addetti al monastero:

Qui riposa Gio. Burbetta
de Civigliano Dioc. de Tivoli
fattor di q°. ven°. mon°. p. anni XXIII.

(*S. Lorenzo in Panisperna*).

Le epigrafi latine si facevano in versi, e così vollero farsi le volgari specialmente in certi casi che commovessero la fantasia popolare: ma quanto quelle sogliono essere eleganti e forbite, tanto queste zoppicanti e scorrette. È da notare però che mentre l'epitaffio volgare in prosa non ardisce nemmeno esprimere una parola di dolore, queste in versi sono espansive e ciarliere.

All'Aracoeli, a piedi d'una figura d'uomo delineata, si leggeva:

Paul Cortesi sotto questo sasso
Con sua sorella in pace si riposa,
Lisandra detta, d'onestà famosa,
E Paul di ben far mai privo, o lasso!
Paul nel mille e cinque cento casso
Dai suoi cognati, gente non pietosa,
Fù de la luce con morte dolorosa,
Tornando da Fiorenza, o crudo passo!
Paul, vixit ann. XXVI
Alexandra vixit ann. XXX.

Non è da confondere questo Paolo Cortesi col letterato romano omonimo e contemporaneo.

A S Maria in Camposanto era la seguente, di cui muto però la disposizione delle linee:

Rengratio cielo e a te pietoso sasso
Fra voi diviso avete 'l mio conforto
L'uno tene lo spirito e l'altro 'l corpo morto
Lasandonni d'ongi bene privo e casso.
Ma scuso il cielo che se li lamenti mei
Potesse a qui loci alti salire
So che a piatà sarían già mossi li dei.
O scura morte come poi sofrire
Come esere dura poi se in marmor sei
Mira che facio omnia altra pietà priva.

Andrea di Bossoni da Bergamo vissit anni XXXVI MCCCCCXXI.

Corretta la rima dell'ultimo verso, che così com'è non ha senso, e che forse dovea dire *ogni altro impietosire*, si avrebbe un sonetto a cui mancasse la prima quartina, che è assai verosimile dovesse esserci; e sarebbe un bel caso d'un sonetto scolpito per epitaffio.

Sotto l'iscrizione latina di Lorenzo Scorzino fiorentino alla Trinità de'Monti, si leggono questi versi:

Vissi molt' anni, anzi poch' anni vissi
Ardisco dir non vissi pochi o molti
Poich' ogni dì in quel dì moriamo, e tolti
Ne sono gli anni che poi in ciel fien fissi.
idem composuit.

Bravo lo Scorzino! Ha voluto lasciarci un bel documento del suo valore poetico. E a S. Pietro in Montorio:

Qui jace in questo luogo oscuro e basso
Andronica Dispotessa casta e diva,
Et benchè giaccia sotto il duro sasso,
Se allegra che sua fama resti viva.

La iscrizione seguente, a S. Maria dell'Orto, pare che sul principio voglia essere in versi; è ben vero che essendo in versi, lascia qualche dubbio che voglia esser prosa:

D. O. M.
Petro Antonio Maffeo fu al mondo
E Gattinara fu la sua patria
Dove per venti anni ha dimorato,
Ed altri trenta circa ha vissuto.
L'arte di pizzicarolo ha esercitato
In età di cinquant'anni al cielo è ito.
A dì 20 gennaro 1644 è morto, ecc.

Il resto è prosa; que' primi son versi da *pizzicarolo*, se son versi. Nella chiesa di S. Giovanni Decollato, sotto l'epitaffio di Matteo Dominici *insigni lapillario florentino*, morto nel 1440, si legge:

Pregate Idio che doni vera pace
All'anima del corpo che qui jace.

È curiosa a SS. Celso e Giuliano l'iscrizione d'un africano:

Girolamo Ferroni africano
Qui sta sepolto, seben turco nacque
Detestò con il tempo l'alcorano
Per la gratia di Dio a cui gli piacque
Che vivesse e morisse da Christiano.
li XII ottobre
l'anno MDCLXXIV

Uscendo dalle sepolcrali, ce n'è una del 1517 in versi in un ciborio a S. Lorenzolo in Trastevere:

Quest e quel pane che dal ciel disciese
Per dar conforto all'anime affamate,
Et io singnior vi prego che abiate
Pietà del enfinite mie offese.

L'epigrafe italiana dura poi sempre accanto alla latina, ma quasi timida d'usurpare i diritti di questa, si tiene alle indicazioni di fatti, non osando, se non tardi, d'esprimere concetti: ed anzi è tanto questo timore che spesso, indicato il nome, la paternità e il mestiere, e non osando tradurre in volgare certe forme più usate e quasi sacramentali dell'epigrafia latina, quali l'*Hic jacet* e il *requiescat in pace*, fa uno strano miscuglio, e a quel tempo non infrequente delle due lingue. C'è anche iscrizioni affatto italiane, ma con certe terminazioni latine gettate là a caso, tanto per dargli una vernicetta di latinità. Si noti questa ad esempio:

johannes Battista Boco Novariensis
maciere de Paulus Papa III et
vissi sine ad Pius V.
MDLXVI

Quel *sine ad Pius V* è un gioiello. In un villaggio della Sabina c'è in un quadro un Crocefisso che ha a destra S. Rocco, e S. Gio. Battista a sinistra, con queste scritte: *Ecce Rocce cocce mei* (cocco mio, mio diletto); e dall'altra parte: *Et tu Batistra mettete qui a sinistra.*

L'iscrizione italiana, come dicevo, è popolare, e l'ha tenuta a balia l'ignoranza, che pure ha fatto del gran bene al mondo. Se tutti gl'italiani fossero stati dotti come i nostri umanisti, noi oggi scriveremmo e parleremmo coi nostri bimbi il latino mummificato del secolo d'Augusto. Ma fortunatamente non fu così: l'ignoranza, colla sua beata ostinazione, offerse al volgare le feconde e gigantesche sue poppe; e alleata col volgo e col sesso gentile, costrinse, per essere intesi, il poeta a cantare in volgare versi d'amore, il frate a predicare in volgare, e di mano in mano, volenti o nolenti, umanisti o clero, piegò tutti: che, se non temessi dire uno sproposito, direi che la dottrina, sempre volta al passato, è non pure conservatrice ma retriva; l'ignoranza, che non sa che l'oggi e non guarda che al dimani, è progressiva per eccellenza. Ed è perciò naturale che il volgare, già padrone del campo, dovesse durare maggior difficoltà a vincere l'ultima cittadella, il recinto della chiesa, difeso da gente che sapeva di latino. Mentre però nell'epigrafi latine abbiamo dal *pontifex* al *presbyter* tutta la gerarchia ecclesiastica, e il nobile e il dottore e il medico, nelle italiane c'è l'elenco di tutti i mestieri:

Lorezo
fornaro
morsse
a dì XVII
di marzo
MDLII. (*SS. Celso e Giuliano*).

Hic jacet mastro
Nardo calzolaro
requiescat in pace. (*Aracoeli*).

Marco Antonio matarassajo flg lo
Diego Saccomanno e sua consorte
Isabetta de Amatis. 1552. (*S. M. del Popolo*).

Maestro joan.
Maria de Virgo
da Coltre
capo maestro
della fabrica
de santo Aluigi
in vita. (*S. Luigi de' Francesi*).

Petro de Herchule
de Pace lucchese picig
arolo i piaza mot
anara . MDLXVI .
(*S. Maria della Consolazione*).

Lello Roscio falename
(*SS. Venanzio ed Ausonino*).

E così molinaro, fruttarolo, hortaro, corriere, muratore, sensale, portaspese e simili.

Si trovano bensì epigrafi con nomi illustri, ma allora si tratta di lasciti, o d'altro atto notarile; poichè dove l'epigrafe è posta a memoria d'atti notarili o indulgenze, per lo più è scritta in volgare:

Vañoza Catanea
madre del duca
Borge dono parte
d'alcune case poste
in Campo di Fiore ove
al pñte si fa l'hostaria
della Vacca con peso
di far celebrare tre añi
versari l'año uno p l'
anima di essa Vañozza
l'altro p l'anima de
Giorgio Croce suo ma
rito primo il terzo p
l'anima di Carlo Cana
le suo 2° marito come
p l'atti d'Andrea Caro
so not. publico sotto
li 15 gennaro 1 . 5 . 1 . 7 .
(*S. M. della Consolazione*).

Ma la *matre del duca Borge*, nel ricordare così pietosamente i suoi due mariti, ha dimenticato il padre di lui. Simili epigrafi sono comunissime e negli ospedali, come questa, e nelle chiese. Alcuna volta sono insieme sepolcrali o almeno commemorative del Defunto, e notarili, e allora quest'ultima qualità prevale sulla prima, e l'iscrizione è volgare:

Isabella sorella di Ferrante di Capoa du
ca di Termoli et moglie di Alberico Cybo
uno dei Principi d'Imperio et Principe di Mas
sa Donna di santimonia di valore et di giud
itio esemplare morì in massa con grandissi
itio esemplare morì in massa con grandissi
ma costanza della fede et con animo invitto
l'anno MDLXXV et per l'anima sua lasciò per
che se li dicessero messe da questi padri Gre
goriani un censo di scudi X l'anno perpetu.
quali li son pagati da M. Fulvio Tasca come
per Instro rogato da M. Bernardo de Comi
tib. not.° capit.° sotto di XXX di marzo MDLXVII appare.

Qui abbiamo, come in altri casi simili, una vera e buona epigrafe italiana, alla quale s'aggiunge come appendice il ricordo del lascito: nondimeno la ragione dell'epigrafe è appunto in questo, nè mai si sarebbe fatto un epitaffio volgare alla sorella di Ferrante di Capoa. Così troverete:

Fabbritio figliolo di Nicolo de
Conti Guidi di Bagno marchese
di Monte Bello et della
Marchesa Teodora Gonzaga
capitano d'una compagnia
di cavalli ecc.

Ma si tratta d'una messa perpetua. L'epitaffio volgare non va tant'alto.

È però da notare che nella seconda metà del cinquecento, esso si sollevò da popolare a borghese, dalle semplici indicazioni di fatto o da' versi plebei passò ad enumerare le qualità del defunto e ad esprimere concetti; infine, nonostante certe forme dialettali, ci fu un tentativo letterario d'epigrafia italiana:

Qui giace messere Andr
ea Baruzo Bresano
de la rivera de Salò
scontore et fondetore d

metalo ecelentissimo a n
ulo secondo visse an XX
XVIII ed a giorne XIII d
setenbre per piacimento
a Dio come bono et fede
le cristiano rendet l'anim
a a Dio. madona julia Cima se
nese ebe la cura d fare de
ta lapida an MDLXVIIII. (*Aracoeli*).

Le migliori, e in buon numero, si trovano come la precedente sotto il pontificato di Pio V, o lì intorno; ed anzi il vedere in parecchie iscrizioni di quegli anni e in diverse chiese, iscrizioni italiane colla indicazione *sedente Pio V*, mentre questa formola non ho trovata di nessun altro Papa, e qualche forma dialettale comune, m'inducono a sospettare che parecchie di quelle sieno della stessa mano.

Qui jaceno Savina et
Ottavia romane et
ambe sorelle quali
morsero alli X et XII
de agosto MDLXXI.
Quintino lor padre
et Claudia sua madre
ordinorno questa
lapide per memoria
vivente Pio V. P. O. M. (*SS. Celso e Giuliano*).

Qui jace Honorio de Lucii della
Matrice il quale morse alli 4 febraro
1570. visse anni 59.
Luca de Fiori della Matrice
suo nipote et herede fece fare
questa lapide per se e suoi. morì
sedente Pio V. P. M. anno V. (*Aracoeli*).

Bartolomeo Bandiera e Gio.
suo fratello bolognesi
cognoscendo esser nati
mortali ordinorno questa
sepoltura mentre vissero
per loro et suoi successo
ri l' an. MDLXIX alli 10 ago
sto sedente Pio quinto
pont. opt. max.

Qui abbiamo, se non m'inganno, non solo delle epigrafi, ma un epigrafista, tanta in queste e in parecchie altre è l'uniformità; un romano (ce lo attesta il *morse* vivente anche oggi nel popolo) che forse primo in Roma tentò modestamente l'epigrafia italiana; nè forse, ricercando il pontificato di Pio V, sarebbe difficile rintracciare chi fosse. L'esempio però non ebbe molta fortuna; chè dopo non troviamo epigrafi nè migliori nè più numerose che allora. Bensì da quel tempo abbiamo poi sempre, non però frequente, accanto alla popolare e alla latina, l'epigrafe letteraria italiana. Poco appresso quel tempo ce n'è alcuna ardita d'esprimer concetti, ma rozza e ciarliera, come questa per un bambino, di cui manca il principio:

glio di Giovanni del Po
zzo spagnolo e di Anna
Fenitia del Pozzo italia
na della città di Todi il
qãle apena avea ripie
ni di mirabile allegrezza
li suoi cari e diletti gen
itori per la sua natività e
he no finiti quindici me
si dopo il suo nascimen
to se ne volo al cielo
il giorno X di lugl. MDL
XXVIII essendo vissuto
mesi 14 et giorni 25
havendo lassato addo
lorati e con molte la
grime li suoi sodetti
genitori li quali a per
petua mem. han facto
fare questa sepoltu
ra a dì 15 agosto
1578.

(*S. M. in Campo Santo*).

Trovo in un libro di Nicolò Liburnio, [1] della prima metà del cinquecento, degli epitaffi italiani de' quali nessuno fa parola, e parecchi di essi scritti per sepolcri romani. Essi vorrebbero essere quello che gli epigrammi

[1] *Le occorrenze humane per Nicolò Tiburnio composte*, — Aldus, 1546.

latini sulle tombe del quattrocento, ma in fatto sono ciarliera e vuota retorica. Sono composti per personaggi da lingua latina, nè credo che fossero mai scolpiti, nè fatti a quest'uso, ma per letteraria esercitazione. Lunghi tutti, alcuni lo sono talmente, che sarebbe stato un bell' imbarazzo a trovare il marmo su cui incidere quelle pretensiose cicalate. Una è per Girolamo Donato, senatore veneziano, sepolto nella Chiesa di S. Marcello.

> Viatore, in Roma sei capo del mondo. Questo è lo sacro tempio di San Marcello, dove passeggi. Ma se non sei disprezzatore dell'arti honeste, subito qui t'afferma, porgendo gli occhi fissi a tal sepolcro d'opera terrena basso, ma di tutte virtù perfette altissimo: in cui requiescono le ricolende ceneri di Hieronimo Donato Senatore Vinitiano. morì ambasciator sotto Giulio Secondo. Et perchè questi fu aureo vaso di consumata scienza Greca et Latina, mentre i vaghi fumi daranno tributo al profondo mare, per l'eccellenza di sue diverse opere composte, il memorabile nome di costui sarà celebratissimo con fregi di gloria sempiterna.

Un altro, de' più brevi, è pel vescovo Marco Musuro, in S. M. della Pace.

> O lasso viatore già pervenuto all'alta Roma, et voi altri animosi amadori di vera virtù, qui giù nel mezzo del tempio di Santa Maria della Pace a banda destra fermi habbiate i passi, et contemplate questo eterno sepolcro; dove giaciono e sacri et famosi ceneri di Marco Musuro cretense vescovo di Monorasia. alla rara scienza di greche et latine lettere del quale, ciascuno che presume di più sapere può solamente invidiare; ma d'uguagliarsi a lui disperi altutto.

E ce ne sono per M. A. Colonna, per Pompea Orsina, per Flacilla vedova romana. Pare che questo genere di elogi cuciti col fiore della rettorica, non rimanesse senza seguaci; poichè uno similissimo ce n' è a Palermo, del 1577, nella parrocchia di S. Antonio:

> L'indefesso zelo delle anime o l'amabile innocenza dei costumi presiedono a questa sepoltura; in cui si riposano le ceneri del tanto degno sacerdote e teologo

servo di Dio D. Onofrio Natale: Da queste ancor traspirerebbe fuoco d'amor di Dio e beneficenza verso de' prossimi, se pure le lagrime sparse abbondevolmente dai poveri nel funerale di tanto suo amorevole padre, non havessero rattemperato l'ardore della caritate: nell' anno 33 di sua esemplarissima vita entrò nell' eternità a' 12 di luglio 1577 lasciando a noi la sua spoglia mortale, quale qui separatamente habbiamo riposto.

Nel seicento ve n'ha in Roma parecchie d' indole letteraria, che molto s'avvicinano all'epigrafe moderna. Eccone una ad esempio:

Qui jace Bartolomeo de Paolucci de
Camerino
spetiale diligentissimo
visse anni L IIII
morì nel 1628 a
29 di febbraro.

—

Martha romana
consorte dolente
per gratitudine della
bona compagnia e
benefitii ricevuti li fa
fare questa
memoria

(*Aracoeli*).

Il Pindemonte disse l'epigrafia italiana nata nel cinquecento; e credo egli avesse ragione, quanto ad epigrafi letterarie. Quantunque altri potrebbe dire che il più antico epitaffio letterario sia di Dante:

Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotin della via dritta,

o pescarne anche de' più antichi. Ma non credo che fino al cinquecento venisse in mente ad alcun letterato di comporre epitaffi italiani da incidere sui sepolcri invece dei latini. Roma n' è povera; nè poteva essere altrimenti, avendo ivi trovato, nella sede del pontificato, troppo dura la resistenza del latino. Ma a Palermo, fin dai principii del cinquecento, l'epigrafe italiana, quantunque non molto frequente e spesso espressa in

una quartina, era giunta ad eccellenza che ha poco da invidiare quelle del Giordani o del Muzzi. Eccone alcune: [1]

Eleonora Pisano et Salvatore Pisano
germani
di clarissima fama
furono sotterrati insieme
perche la morte non havesse potenza
di dividerli mai
1505 quarta ind.

Olivia Branciforti figlia di Augustino
giovinetta le cui doti del corpo avvengachè grandi
la minor cosa erano ch'ella possedesse.
Emilia Buonaccolti madre di Lei
nella cappella d'Antonio Mezzavilla suo padre
pose questo marmo
il quale a se molto meglio che all'amata figliuola
amato havrebbe che posto fosse.
Passò a miglior vita d'età d'anni XVIII e giorni XXIII
il XXV di 7bre MDLXXVIII

E a Siracusa:

Suor Clemenza Settimi
abbadessa perpetua
che governò et riformò
il monastero per 34 anni
fabbricò la chiesa et il dormitorio
et dopo molte pie opere
se ne volò al suo sposo
a 10 di aprile 1505.

Il Goldoni, leggendo la *Mandragora* del Machiavelli, non sapeva persuadersi come la commedia italiana, giunta così alto, non avesse proseguito per quella via; e così c'è da maravigliarsi come dopo quelle epigrafi, trovata così felicemente la forma epigrafica, non si proceda sicuramente per la strada già aperta.

Ma nelle altre città che avvenne? Quel tentativo letterario d'epigrafia italiana fu comune a tutta Italia? Dove meglio attecchì? Quali frutti produsse? A poter rispondere, converrebbe che ogni città mettesse fuori le sue.

[1] Dal libro *Iscrizioni italiane* di FERDINANDO MALVICA. — Palermo, presso Lorenzo Dato, 1830.

M.r Gio. Battista Carlo Giuliani ha messo fuori e illustrato le veronesi [1] fino al 1542; ma non c'è quasi nulla di sepolcrali, nè vedo traccia di letterario. A Bologna c'è alcune diecine d'epigrafi italiane poste per cagioni diverse nelle vie e ne' palazzi, e senza pretesa d'arte; sepolcrali pochissime nè dissimili dalle romane. [2] Eccone alcune:

Sepulcro de Francesco
de Muzelo del Gangolo
sensale e de Chatelina
dal Mandisce soa dona e
soi eredi. MDXI. (*S. Stefano*)

Qui jace il Capñeo Diegho
de Vaena spagnuolo nato
in la città de Cordova
vicino di Malegha
morse a dì V di Mar-
zo de la Coronatio
ne de Charolo Impe
ratore V. MDXXX. (*S. Giacomo de' Carbonesi*)

Eccone una bizzarra di Ravenna:

Zecchio godè tutto il suo in
vita et gli restò questo
truogolo che se lo gode in
morte, et ha fatto questo
pric. alcuno non se goda
il suo.

A Bologna ce n'è una originale per un miracolo:

Dell'anno 1630
Questo Signore sudò Acqua tre volte
e fu approvato da' Superiori
(*Monache di S. Elena.*)

[1] *Le epigrafi veronesi in volgare*, raccolta cominciata da Scipione Maffei, dal 1239 al 1542, continuata e accresciuta per M.r Gio. Battista Carlo Giuliani — Verona, stereo-tip. F. Colombari, 1880.

[2] Debbo singraziare Olindo Guerrini, che ha avuto la rara cortesia e pazienza di raccogliere per me le iscrizioni volgari di Bologna dalla raccolta manoscritta delle Iscrizioni bolognesi in 5 volumi, fatta nel secolo scorso da Antonio Bovio, e che si conserva nella biblioteca dell'Università.

Il che mi ricorda che pure per un miracolo ce n'è una a Roma, a S. M. Maddalena;

Questa antica statua
di S. Maria Maddalena andò galleggiando
in piedi non senza miracolo
sull'acque inondanti del Tevere fino a collo
carsi da se sopra l'altare maggiore.
nel 1598

Ma sulle Iscrizioni italiane ci sarebbe da fare. Già lo Zambrini si proponeva di pubblicare nella sua raccolta de' Testi, la collezione delle Iscrizioni volgari d'Italia fino a tutto il secolo XV: il Guasti, aiutato dal Milanesi, raccolse nella Toscana, il De Viziani nel Veneto, il Ghinassi nelle Romagne: ma nulla si pubblicò. Sempre così, le imprese che richiedono cooperazione di molti. Sarebbe da desiderare però che le già raccolte si pubblicassero, specialmente le toscane del Guasti; il quale accrescerebbe valore alla sua pubblicazione se venisse oltre, scegliendo, fino a tutto il cinquecento, dando un saggio dell'epigrafia letteraria volgare in Toscana.

D. Gnoli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

I Discorsi di Leone Gambetta. — L'Alsazia-Lorena e l'Impero germanico. — Ricordi della Nuova Caledonia. — *La Moabite.* — Notizie varie.

Io non dovrei qui discorrere di politica, campo non più mio, onde la musa che mi vuol bene, un giorno mi distolse, perchè io non vi ritorni più. La mia politica oggi è molto semplice: servire come e quanto e fin dove si può il mio paese, e lavorare, secondo le mie povere forze, come scrittore, a mantenere fra il nostro e gli altri paesi relazioni di stima e d'amicizia. Il mio lavoro è quello minuto d'una formica, ma molto costante; veggo nel progresso un'opera comune; ma in quest'opera comune ogni popolo, perchè riesca, deve far bene la parte sua; io sono la milionesima parte forse dell'Italia che pensa e lavora, ma, da parecchi anni, sapendo per fortuna quel che voglio e quel che si deve volere, persisto in uno stesso tentativo armonico, e con questa lunga persistenza ho speranza che alcuno abbia già sentito con me la simpatia per tutto ciò che al di fuori di noi si concilia onorevolmente coi sentimenti nostri. A questo patto generale, sono politico anch'io, e m'occupo io pure di politica ed io pure la intendo.

Ma se, per piacere a'miei amici francesi, dovessi mostrare d'odiare i Tedeschi, se per ammirare i miei maestri tedeschi dovessi persuaderli che non amo i Francesi, se per amare gli Indiani dovessi far loro capire che non faccio alcuna stima degli Inglesi, se per stimare gli Inglesi dovessi partecipare al loro ingiusto disprezzo per gli Indiani, se per amare i Russi dovessi nascondere la mia profonda pietà per la sorte de'Polacchi, o per la compassione verso i Polacchi io dovessi accettare i loro giudizi esagerati e falsi sopra i Russi, io mi farei anacoreta per non sentire più parlare degli uomini e delle loro meschine querele. S'io rimango invece in mezzo agli uomini e lavoro con essi, egli è per la fede profonda che ho ne'vantaggi che ricaveremo tutti dalla concordia, e nella persuasione che

gli eccitatori di odii internazionali non sono i migliori amici della loro nazione.

Dopo di ciò, io, monarchico, m'accingo a leggere i Discorsi del Gambetta repubblicano, io, che ammiro la Germania, mi accingo a parlare de Discorsi del più formidabile avversario che abbia la Germania Bismarckiana.

La prima qualità che un critico letterario deve cercare ne'Discorsi d'un uomo politico è l'eloquenza.

Di qual genere è l'eloquenza di Leone Gambetta?

Anzitutto, in mezzo ad un pubblico accusato d'amar troppo le belle frasi, il Gambetta non usa farne molte, merito negativo, ma non piccolo, parmi.

Scopo della sua eloquenza non è colpire per lo splendore della parola, ma muovere gli affetti degli ascoltatori ed eccitarli magnanimamente.

Sotto l'oratore non si muove tanto il letterato elegante, come in molti discorsi di Emilio Ollivier, quanto il politico ardente e convinto, che fino dalla sua prima comparsa alla tribuna sapeva dove egli voleva arrivare, e vi giunse, cooperatore principale della rovina dell'impero, poi della fondazione della repubblica francese, e del suo presente mantenimento.

Nulla di piccolo, di minuto, di ristretto mai ne' suoi pensieri; il suo grande obbiettivo è la grande patria francese e repubblicana, ed ogni sua parola fu intesa a costituirla prima, ed a farla rispettare poi.

Quando l'Ollivier, ministro della giustizia, riconosceva la legittima origine dell'impero francese, perchè fondata sul suffragio universale, il 10 gennaio 1870 furono nel Parlamento francese intese parole simili a queste di Leone Gambetta: « Ce que nous voulons, c'est qu'on fasse un choix, mais un choix harmonique et logique; c'est qu'à la place de la monarchie, on organise une série d'institutions conformes au suffrage universel, à la souveraineté nationale; c'est qu'on nous donne, sans révolution, pacifiquement, cette forme de gouvernement dont vous savez tous le nom: la République. Et je dis qu'au nom du suffrage universel, qui m'a envoyé ici, comme mandataire du pays, je reste constitutionnel en démontrant qu'il y a incompatibilité absolue entre la forme actuelle, entre le système que vous défendez et les principes, les droits et les aspirations du suffrage universel. Et ce n'est pas à dire, pour cela que, nullement satisfait du présent, je chercherais à y porter remède par un appel à la force. Non! Cette situation n'a rien d'illogique, parce que je crois qu'à la lumière de cette tribune, sous le jour qui en découle, il se fera, peu à peu, dans la conscience de la France, un progrès de certitude et d'évidence, et qu'il arrivera un moment, qui n'est peut-être pas loin, où la majorité qui vous remplacera, sans secousse, sans émeute, sans employer l'épée, sans faire appel au renversement de la discipline, par la force des choses, par une conclusion logique sera amenée inévitablement à un autre ordre de choses; car vous n'êtes qu'un pont entre la République de 1848 et la République à venir, et ce pont, nous le passons! »

Queste coraggiose e fatidiche parole hanno tuttavia, a senso mio, un grave difetto per la qualità dell'oratore che le pronunciava e il luogo ove erano proferite. Il Gambetta era un deputato dell'Impero, e come tale, egli aveva giurato come gli altri fedeltà; proferiva quelle parole in quel Parlamento che poteva non esistere ed esisteva invece per la sola volontà dell'imperatore. Che direbbe egli ora, presidente della repubblica costituzionale, se alcun deputato petroliere venisse in pieno Parlamento a proclamare la Comune, dichiarando che la Repubblica del Gambetta è il ponte alla Comune del Rochefort? Certamente il Gambetta risponderebbe come l'Ollivier: noi siamo qui per la repubblica costituzionale, e dobbiamo servirla, rispettarla e farla rispettare senza malintesi. I cittadini di Gand saranno grandi politici; ma poichè mi pare sempre più stimabile d'un grande politico un uomo d'onore, io non li vorrei citati ad esempio mai. Il Gambetta era nel Parlamento francese ben noto repubblicano; il suo giuoco era dunque molto scoperto; egli non prometteva, non minacciava soltanto di passare il ponte, ma l'aveva subito passato, e s'era atteggiato innanzi all'Impero come un aperto ribelle. Tuttavia la sua eloquenza sarebbe stata più nobile, se egli avesse proferito que' discorsi fuori del Parlamento. La sua libera e fiera parola come avvocato del Délécluze in tribunale ci commuove; la sua proclamazione della repubblica nel Parlamento imperiale ci fa l'effetto d'una stonatura morale. È vero che egli protestò che non voleva alcuna violenza per rovesciare l'Impero; ma egli doveva pure sentire il peso che avrebbero avuto le sue parole nella opinione pubblica, e il fermento che vi avrebbero prodotto, agitatore di moti rivoluzionari, i quali certamente egli, a dispetto delle sue dichiarazioni, aspettava e sperava. Chè un politico suo pari non poteva avere l'ingenuità di credere che Napoleone III si fosse convertito a segno da tornare, per semplice invito di Leone Gambetta, umile presidente della repubblica, dopo essere stato onnipotente imperatore della Francia. Quella politica che riesce talora al fanciullo malavvezzo il quale disarma le ire materne un po' con le carezze, un po' con le minaccie, dicendo alla madre: se non vuoi che io non ti disobbedisca, se non vuoi avere il bisogno di castigarmi per la mia disobbedienza, lasciami fare sempre quel che voglio io, è tentata spesso dagli oppositori in politica. Se non volete, essi dicono, la rivoluzione, impedite la voi stessi, col darci tutto quello che domandiamo; e di questo passo si domanda sempre ed insaziabilmente, e s'arriva logicamente alla Comune. Alla politica aperta della rivoluzione si sostituisce la politica subdola dell'evoluzione. E di politici cosiffatti i Parlamenti così detti costituzionali europei sono pieni.

Nel buon tempo dei Bogino e dei Tanucci, le riforme si davano dai principi con minore chiasso e senza bisogno di sollecitatori troppo diretti ed ambiziosi. Un buon ministro liberale faceva allora più da solo in un anno che non faccia ora un rumoroso Parlamento in dieci anni; e allora non si sentiva certamente il bisogno di tanti avvocati della causa popo-

lare, abbastanza tutelata dall'amore d'un principe savio e liberale, dalla vigile provvidenza d'un ministro dotto e pieno d'idee miglioratrici. Ciò ch'è buono è semplice. Ma ora non si vogliono più le cose semplici. La migliore, la più liberale delle leggi, per la quale una volta bastava l'accordo d'un'ora fra un buon principe ed un buon ministro, adesso richiede una lunga discussione parlamentare, con tutti i compromessi non sempre legittimi che si rinnovano alla votazione d'ogni legge fra chi propone la legge e i troppi chiamati a votarla col rischio che più volte si verificò, pur troppo, di non vederla passare, per coalizione di ambiziose parti politiche. Così che troppo spesso accade che le leggi buone non passano, perchè l'aritmetica dei voti parlamentari non lo consente, e passano invece alcune leggi di pessimo effetto, perchè gli interessi parlamentari, che non sono sempre gli interessi del paese, lo richiedono.

Il Gambetta ha, senza dubbio, un gran fiuto politico; e quando il 10 gennaio 1870 egli rivolgeva nel Parlamento francese la sua interpellanza al ministro della guerra, doveva sentire che le esequie dell'Impero non potevano essere molto lontane; egli mutava allora dunque con quelle sue memorabili parole « ce pont nous le passons » il Parlamento costituito dall'Impero in Costituente repubblicana; ma con qual dritto? con qual mandato? L'Ollivier aveva allora ragione di osservare che innanzi a' suoi elettori il Gambetta non s'era presentato in quell'attitudine repubblicana. Io rispetto quell'attitudine, tanto più quando trovo un repubblicano sincero come il Gambetta; ma dico e ripeto che quell'attitudine in un Parlamento imperiale non mi pare che fosse conveniente, e lo dico a proposito di lui, perchè intendo che ci sono pur troppo repubblicani anche nel Parlamento monarchico italiano. So l'obbiezione che mi si fa. Il Parlamento è nazionale; i deputati sono deputati del paese, non della monarchia; è il paese che li manda; il paese sapeva che erano repubblicani, e li mandò: que' deputati interpretano la volontà del paese; oggi sono minoranza; domani diventeranno maggioranza; essi non hanno nulla da dire contro il Re presente; ma non credono poi necessario alcun re. Lasciando stare il modo con cui le elezioni politiche oggi si fanno, e l'indifferenza grandissima della maggioranza degli elettori per quello che fa e dice e pensa il loro deputato, io domanderei ai signori deputati repubblicani: se domani fossimo, *Deus omen avertat*, in piena repubblica, e se venisse in mezzo a voi legislatori della repubblica un deputato a proclamare, poniamo il caso, l'impero, a dichiarare la vostra repubblica illegale, impossibile e degna d'essere rovesciata, che effetto farebbe a voi un tale deputato? Suppongo almeno che la sua dichiarazione in quel luogo vi parrebbe assai spostata. E bene, a impedire simili stonature, mi parrebbe logico che, anche nelle monarchie, i signori deputati repubblicani se ne stessero alle case loro; e se il diritto costituzionale deve servire soltanto a rovesciare le costituzioni esistenti, dico che non conosco un governo più suicida del governo costituzionale, con tutte le sue complicanze che permettono ogni maniera di transazione e di transizione.

Non tutti i discorsi contenuti in questo volume sono saggi di vera eloquenza. Per rispetto all'eloquenza, per esempio, il battibecco del 18 gennaio 1870 poteva essere omesso senza alcun danno. Ma questi Discorsi non furono raccolti dal signor Reinach pel loro valore letterario, ch'è pure notevolissimo, quanto pel significato storico Il Gambetta è, fuori d'ogni dubbio, il primo, forse il solo vero uomo politico che la Francia abbia prodotto dal 1870 in qua. I suoi discorsi sono veri documenti storici non meno importanti de' discorsi del Thiers, il suo illustre predecessore politico. Il signor Reinach li ha commentati con una parsimonia che è prova di buon gusto, e parla intieramente in favore suo non meno che del Gambetta, il quale vietò, senza dubbio, al suo commentatore ogni vano complimento, permettendogli soltanto d'illustrare i discorsi con la succinta e fedele narrazione dei fatti che li motivarono od accompagnarono

I discorsi crescono d'importanza col progredire del Gambetta nella vita politica; quanto più la sua operosità s'allarga e si moltiplica, più efficace diviene pure e più profondamente significativa la sua eloquenza, sia ch'egli sieda giudice accusatore del moribondo Impero, sia ch'egli infiammi il rinascente patriottismo d'una nuova Francia repubblicana. Egli fu uno de'pochi francesi che non trovarono giustificata la guerra fatta dalla Francia alla Prussia, che non parteciparono al folle delirio che invase la Francia allo scoppiare della guerra, e che, con mirabile antiveggenza, previdero possibile una catastrofe; onde si spiega pure il diritto suo di porsi a capo della nuova Francia repubblicana, riparatrice sollecita, ardente, generosa degli errori di un impero stanco, corrotto e decrepito, e l'autorità nuovissima che la parola di lui acquistò in mezzo ai Francesi da lui armati, e scaldati pel combattimento. Nessun nemico per la Prussia più formidabile del Gambetta, agitatore con la sua eloquenza dell'entusiasmo francese, ed improvvisatore sapiente d'eserciti; e pure la stessa Prussia vincitrice non istima ora forse alcun francese più del Gambetta, che non voleva la guerra, prima che questa fosse dichiarata, e, dopo dichiarata, mostrò, meglio d'ogni altro alla Francia, il modo con cui fin da principio la guerra avrebbe dovuto farsi. Tutto ciò che la Francia repubblicana ha detto e fatto di meglio dal 1870 in qua si trova ne' discorsi e nelle opere di quattro suoi uomini politici, il Thiers, il Favre, il Simon ed il Gambetta Ma il Gambetta vince tutti i suoi colleghi per ardore di convincimenti, iniziativa ardita e potente, e vigore d'eloquenza che mira sempre dritto al segno, senza vane circonlocuzioni. Alcuna volta la passione lo eccitò soverchiamente e lo fece fuorviare; ma, per lo più, invece, egli mostrò appunto la sua superiorità per la forza spiegata nel contenerla, e nel rivolgerla tutta alla grandezza della Francia e della Repubblica. A nessuno certamente la Francia repubblicana deve più che a lui; anzi potrebbe quasi dirsi che, senza di lui, in Francia non ci sarebbero quasi repubblicani. Non si può dunque, anche dissentendo dal suo ideale politico, non ammirare nel Gambetta l'uomo che dopo avere, più d'ogni altro, contribuito a preparare e a fondare la repubblica francese, ha ora

il merito di conciliarle, con la propria moderazione, il maggior rispetto dell'Europa.

La Francia è sempre in istato di guerra con la Prussia. Fin che questo stato pericoloso dura, non è lecito aspettarsi nè dalla Francia un giudizio equo, imparziale e sereno della Prussia, nè dalla Prussia il ricambio ne' suoi giudizii sopra la Francia. Il gran pomo della discordia fu da principio ed è ancora la questione dell'Alsazia e della Lorena. A motivo di essa, i Francesi sono sempre disposti a far fuoco contro i Prussiani, e non potendo, per ora, adoperare le armi, si valgono della penna lacera-trice, tentando per essa di diminuire in noi ogni stima per i vincitori. È uno sfogo naturale di un vivo e profondo e, fino ad un certo segno, legittimo dispetto; ma quanto sia prudente io non so. Fino al 1870, sperarono far paura alla Prussia col rappresentarle una Francia grande; dopo il 1870, provano a consolar sè stessi dichiarando che la Prussia non ha cavato nessun profitto dalle sue vittorie, che non ha alcun senso pratico nella politica, che non sa, che non saprà mai governare l'Alsazia e la Lorena, che l'Alsazia e la Lorena non saranno mai sue, che resisteranno sempre al dominio prussiano. Ora, che questo sia un mezzo per eccitare il patriotismo degli Alsaziani e de' Francesi non vi è dubbio. Noi Italiani non siamo ignari di simili pubblicazioni. Nelle nostre campagne contro l'Austria abbiamo sempre adoperato le armi nello stesso modo, non tanto per pesare, come storici, con giusta bilancia, i meriti ed i demeriti della nostra nemica secolare, ma per eccitare il nostro amor patrio, per non lasciare che s'addormentasse. L'illusione giova a mantener vivo l'entusiasmo, e l'entusiasmo, in alcune occasioni, può bastare ad assicurar la vittoria. Se noi non fossimo buoni amici della Francia, se non ci premesse che fossero rispettati i trattati che si fecero in buona fede tra due nazioni amiche, noi potremmo imprendere a trattare il tema seguente: Se la contea di Nizza abbia approfittato della sua annessione alla Francia, e se non tornerebbe volentieri in seno all'Italia e sotto gli auspicii di quella gloriosa Casa Savoia alla quale diede ne' secoli passati tante prove di fedeltà. Quantunque si sappia in qual modo si fece l'annessione di Nizza alla Francia, con quali promesse, con quali allettamenti, e in quali condizioni morali del paese, la Francia tiene ora legittimamente una terra che fu sempre italiana. Ma, se alcuno volesse provare che all'infuori della città di Nizza e di Mentone, che prosperano per la loro posizione geografica, ossia per merito della natura più che degli uomini, del clima dolce, della splendida vegetazione che vi attrae i forestieri, tutta la contea di Nizza si trova ora in una condizione molto peggiorata da quella di prima, un simile assunto sarebbe facile pur troppo. La seconda città della contea, Sospello, ora è intieramente negletta ed abbandonata, e quasi intieramente deserta d' abitatori civili. Nessuna via ferrata attraversa ancora la Contea, e all'infuori della grande strada provinciale che da Nizza mette a Tenda, opera benefica del Duca Carlo Emanuele, la contea non è solcata all'interno da altra strada che comu-

nichi Sospello con gli altri centri. La Francia in vent'anni di amministrazione non s'occupò di quelle popolazioni, che gemono pure nella più deplorevole ignoranza. Ad un italiano che percorre oggi la contea di Nizza sarebbe troppo agevole il dimostrare, che la Francia non solo non l'ha beneficata, ma peggiorò anzi la sua condizione. Ma poichè, se si scrivesse un libro intento a dimostrare un tal tema, un tal libro divulgandosi nella contea vi susciterebbe forse umori ribelli e l'Italia deve mostrare, invece, di saper rispettare i suoi trattati, anche a suo danno, perchè l'onore deve esser sacro alle nazioni non meno che agli individui, io spero anzi che un tal libro destinato a destare inutili impazienze e vani risentimenti nella contea, non si scriverà. Mi sarei anzi trattenuto dallo scriver qui anche queste poche parole, se, in una recente corsa da me fatta a Nizza, non mi fossi persuaso che le riviste italiane, in nessun modo, vi arrivano, il che non sarebbe, come parmi, un segno di grande affezione de' Nizzardi per le cose italiane. Non sarò invece troppo scontento se potranno venir lette anche a Parigi, e se vi si prenderà qualche provvedimento che benefichi la povera contea abbandonata. Il far qualche cosa anzi molto, per Nizza, ossia per la contea, sarà pure ai patrioti francesi un mezzo eccellente per avere maggior ragione contro i Prussiani che tengono per forza l'Alsazia. Essi dovrebbero poter dire loro: vedete quel che abbiamo fatto noi per i Nizzardi; laggiù nella contea, tutti sono contenti della nostra amministrazione; noi assimiliamo i popoli a noi beneficandoli; fate voi altrettanto. Qualche francese dirà pure: vedete; i Nizzardi non si sollevano; hanno accettata la nostra signoria; non sognano rivendicazioni; lo stesso non si può dire degli Alsaziani. Ciò è verissimo; ma se i Francesi vogliono essere molto sinceri, devono confessare che qui il merito è più nostro che loro. Quantunque all'Italia, e specialmente al Piemonte ed a Casa Savoia sia costato un gran dolore il separarsi dalla contea di Nizza, appena i Nizzardi ebbero, illusi, dato il loro voto all'Impero, rinunciarono lealmente ad essa, e non se ne occuparono più. Ma la Francia deve confessare che se quanto essa fa ora in Alsazia, quanto abbiamo fatto noi stessi per la Venezia, destando negli animi dei Veneziani la speranza d'una vicina riscossa, avessimo voluto farlo a Nizza, oggi la contea non sarebbe punto punto rassegnata. Noi abbiamo fatto il debito nostro; ma, se non l'avessimo fatto, e se fosse venuto uno scrittore prussiano a scrivere un libro per provare che la Francia non sa governare, non sa amministrare, che non ha pratica ecc., e avesse colta una simile occasione di rifare per la centesima volta il processo alla moralità, alla capacità, al carattere francese, che cosa se ne direbbe in Francia? Su per giù, se ne penserebbe quello che si pensa già in Germania di questo libro sull'Alsazia e la Lorena pubblicato presso l'editore Calmann Levy, con evidente scopo di propaganda patriottica. Buono come arma di quel mostro figurato che si chiama la guerra, non vale per la storia se non come un nuovo segno delle ostilità permanenti fra la Francia e la Prussia.

Si possono scusare simili pubblicazioni, ma non rallegrarsene troppo; nè mi consola il pensare che l'autore del libro è un membro dell'accademia francese, e che egli vi scrisse pagine di una finezza e di una atticità mirabile; quando il vero esagerato divien bugia a danno d'un terzo, deploro anche il sale attico; concedo al patriottismo, le grandi follie, ma non ugualmente le piccole malizie; ora l'autore del presente libro ricorre spesso a quest'ultima, per ottenere il suo effetto. Il libro è irritante per i Prussiani; turba gli Alsaziani, e giova poco ai Francesi, i quali quando avranno provato con tutti gli argomenti possibili che i Prussiani non sanno governare l'Alsazia, avranno fatta una dimostrazione molto superflua, se non riusciranno a ripigliarsela con le armi. I Francesi hanno dovuto pentirsi troppo amaramente d'avere innanzi alla guerra magnificato troppo sè stessi, sconoscendo le forze del nemico; ora che hanno, pur troppo, sperimentata la forza del nemico non ricadano nello stesso errore di persuader sè stessi che il nemico non val nulla; esso può benissimo riuscir loro antipatico, e nella condizione degli animi francesi si deplora ma si comprende anche l'odio alla Prussia; ma è un giuoco pericoloso lo stuzzicare il can grosso e dai denti bene aguzzati, che fa l'addormentato. Il libro anonimo che s'intitola *L'Alsace-Lorraine et l'Empire Germanique* è riuscito un libello pieno di cose spiritose, ma anche, sia detto senza offesa di chi lo scrisse, d'inutili monellerie. Io sono convinto che un libro meno spiritoso avrebbe meglio giovato alla causa dell'Alsazia e del vero; e che è poi sempre una grande imprudenza il contemplare un nemico potente solamente sotto il suo lato debole e non dove egli è forte. In tal modo, non si è mai preparati a ribattere i colpi più vigorosi dell'avversario.

La Francia mostra la sua gran forza d'espansione assai meglio che negli assalti con la penna alla Prussia occupatrice dell'Alsazia, nei progressi che fa essa pure, come l'Inghilterra, nelle colonie lontane. Gli Inglesi negano ai Francesi il genio colonizzatore, e citano l'esempio della vicina Algeria, ove la mortalità dei Francesi è grande e poca invece la loro vitalità. Forse avverrebbe il medesimo agli Inglesi, per le condizioni speciali del clima. Essi hanno pure sperimentato a proprie spese le difficoltà di stabilire colonie nell'India, ove la terza generazione inglese mal regge, ove la mescolanza con gli indigeni isterilisce la razza, così che gli Inglesi sono costretti a rimaner sempre nell'India come stranieri che vi passano e si cambiano senza fine. Dove il clima lo permette, il francese può divenire buon colono come l'inglese, quando l'amor patrio non lo richiama al suo luogo nativo, al luogo che lo vide nascere. La razza germanica, anglo-sassone, scandinava, porta la sua patria con sè: ogni tedesco, ogni inglese, ogni normanno o scandinavo, può ripetere il suo *Romanus sum* in ogni angolo del mondo; lo slavo ed il latino essendo agricoltore è molto più affezionato al suolo; il tedesco, lo scandinavo, l'inglese, non hanno, in proporzione del loro gran numero, suolo coltivabile;

lo stesso non può dirsi dell'italiano, del francese, del russo. I nostri emigranti appartengono quasi sempre a luoghi sterili di montagna, o a povere lande quasi deserte. Ma quando il latino emigra e divien coltivatore di terre in paese lontano, può riuscire egli pure eccellente fondatore di colonie. L'America spagnuola, ove le colonie italiane sono pure così numerose, lo dimostra. I paraggi della Nuova Caledonia aveano trista rinomanza; laggiù si perdettero Cook e La Pérouse. I selvaggi canacchi erano antropofagi; l'approdo in quella vasta isola, e lo stabilimento in essa offrivano grandi difficoltà. Vi riuscirono i Francesi, ma non senza molti contrasti e pericoli, molto simili a quelli che incontrano gli Inglesi a stabilirsi presso i Zulù, che sono pure, relativamente, molto più inciviliti. Henri Rivière, comandante della *Vire*, partì il primo gennaio dell'anno 1876 per la Nuova Caledonia. Dai *Commentarii* di Cesare in poi le descrizioni di paesi e le narrazioni dei combattimenti fatti dai capitani stessi hanno una singolare attrattiva. Il volume elegante del Rivière sulla Nuova Caledonia, pubblicato dal Lévy, essendo un libro di storia, si legge come un romanzo; è ricco d'osservazioni, di vivaci pitture, di racconti commoventi, e ciò che non guasta mai, rivela nel comandante Rivière un bel carattere, che desta la più viva simpatia. La *Vire* trovandosi alla Nuova Caledonia, fu, nel 1878, in condizione di rendere grandi servigi per reprimere l'insurrezione de' selvaggi Canacchi, che fu segnalata da atti orribili per parte dei Canacchi, e da atti veramente magnanimi che fanno onore all'umanità, per parte degli Europei; la condotta, per esempio, dell'ufficiale Servan in mezzo ai Canacchi insorti, sa di leggenda e comanda l'ammirazione anche al lettore più freddo e meno disposto a lasciarsi commuovere da racconti straordinari. Tutto il libro del Rivière poi ci dà un'idea splendida della forza morale de' Francesi; onde, anche sotto quest'aspetto, senz'averne la pretesa, senza avere anzi altro scopo che quello di raccontare quello che il Rivière ha veduto, riuscì un'eccellente opera patriottica.

Così raccontando avvenimenti contemporanei il Rivière ha saputo resistere alla tentazione di far la morale al suo tempo; il giovine poeta Paolo Déroulède, invece, si servì d'un dramma antico *La Moabite* per esporvi i suoi principii. « Républicain et religieux, egli scrive, j'avais essayé d'y démontrer que la liberté n'a rien de contraire aux croyances et que la morale humaine est chancelante, qui ni s'appuie pas sur la loi divine. Je ne défends pas ici mon idée; je l'explique. » Veramente, per spiegare la sua idea il Déroulède non avrebbe avuto bisogno di servirsi di un pretesto così remoto come la storia della procace fanciulla di Moab. Ma, poichè i tempi e i luoghi si somigliano finalmente in questo nostro umile mondo più che non paia, innanzi all'immaginazione d'un poeta possono benissimo abbreviarsi le distanze, dandosi per l'effetto prospettico, una certa profondità alla scena che nel nostro pensiero è contemporanea. Dopo tutto, il Déroulède è riuscito nel suo tentativo; e poichè il suo dramma appare ora un lavoro originale, bisogna prenderlo qual'è, senza

domandargli quello che non ha potuto, pel disegno particolare dell'opera, riuscire. È noto a quale scandalo diede già occasione la pubblicazione della *Moabite* del Déroulède. Il ministro Ferry vi fa da prologo, e non certamente a suo vantaggio; la prefazione del Déroulède mette le carte in tavola; e le carte, per quanto ufficiali, non sembrano tutte pulite. I repubblicani hanno spesso un modo curioso d'intendere la libertà; per sè stessi, non vi è libertà che non ripetano; ma in nome della libertà, negano altrui ogni libertà. I principii religiosi del Déroulède portati in teatro, nel momento, in cui la Francia preparava la sua gran caccia agli ordini religiosi, parvero suscitar qualche pericolo; proibire apertamente il lavoro sarebbe stato un'altra imprudenza; si ricorse al mezzo termine di temporeggiare, sperandosi così di stancare la pazienza dell'autore, che avrebbe da sè stesso rinunciato alla speranza di veder rappresentato il proprio lavoro. Era un fare il conto senza l'oste; l'oste apparve e presentò il conto che non dovette apparir troppo ameno alla eccellenza politica del signor Ferry, la quale desidera bene che il teatro francese politicheggi, ma per fare una politica *ad usum*... come dire? *more phrigio*. « Oui, esclama il signor Déroulède, ce pauvre ministre a mis le pays français dans un tel état de trouble; grâce à lui les dissentiments y sont si près de devenir des dissensions; il a si bien eu l'art de rallumer les passions religieuses en plein siècle d'indifférence, qu'une pièce où il est parlé de Dieu avec respect, de la licence avec dégoût et de la liberté avec amour, oui, une telle pièce ressemble trop à une satire pour n'être pas un danger. » La lotta della bella Kozby per vincere Dio, distogliendo dal tempio il suo amante ebreo Misael, dura ancora sempre, con nomi mutati. Si chiamino col nome di Dio l'ideale, la virtù, la fede, il rispetto alle leggi, ed i Misael che disertano questo Dio molesto ed incomodo appariranno numerosi pur troppo anche oggi. Lo Stato non solo non ha gendarmi per arrestare tali disertori; ma, diventato repubblica, assicura loro l'impunità e proibisce ai poeti di colpirli col loro biasimo.

Sul fine del primo atto, la bella Kozby, vedendo che, all'accostarsi della Pasqua ebrea, l'amico Misael sta per recarsi al tempio, a domandar perdono de' suoi peccati per emendarsi, lo trattiene con questi accenti ironici insieme ed appassionati:

Et moi qui, ce matin, joyeuse, enorgueillie,
Triomphante d'amour me disais: il oublie!
Il oublie, et ce Dieu qui faisait mon effroi
S'est enfui de son âme, épouvanté par moi.
Mais non, non, mes baisers, mes transports, mes caresses,
Tout ce torrent d'amour, tout ce flot de tendresse
Que prodiguaient mes yeux, mes lèvres et mes bras,
Rien ne versait l'oubli, Dieu ne s'enfuyait pas!

Qui défend ta bouche à ma bouche,
Et tes baisers à mes baisers;
Va le prier, va mettre aux pieds de sa colère
Le sacrifice volontaire
De tes désirs inapaisés.
Va, va prier ce Dieu des dieux qui te possède,
Appelle sa force à ton aide,
Demande-lui de m'oublier.
Je t'aimais, tu m'aimais, qu'importe? Dieu t'en blâme!
Livre-lui ton âme et mon âme,
Va le prier! va le prier!

MISAEL (*tombant à genoux de Kozby*)

Ah! farouche lionne, elle est a toi ta proie.
Devoirs, craintes, remords, tiens, prends, déchire, broie!
Arrache de ce coeur, dont ton coeur est jaloux,
Tout ce qui n'est pas toi.

KOZBY (*s'élançant*)

Tout ce qui n'est pas nous.

MISAEL.

Que m'importe ce Dieu? que me fait sa colère?
C'est toi qu'il faut prier, c'est à toi qu'il faut plaire,
Toi, dont un seul regard de joie ou de rigueur
Ensoleille ma vie ou désole mon coeur!

KOZBY.

Oh! cela c'est aimer, et comme il faut qu'on m'aime!

ZABULON.

Je vous attends seigneur et depuis longtemps même
Le temple sera clos si nous tardons un peu.

MISAEL (*montrant Kozby*)

Tiens! le voilà mon temple.

KOZBY.

Enfin, j'ai vaincu Dieu!

Rinnegar Dio vuol dire rinnegar tutto, anche la patria; assoggettare Israele a Moab, vuol dire nel pensiero dell'autore abbandonare la Francia allo straniero Una tale idea politica non potendo essere quella del ministro Ferry, la rappresentazione della *Moabite* fu da prima impedita Ma io non so quale lettore potrebbe poi arrivare alla conclusione dell'autore, cioè, che, per confonder l'empio, faccia uopo ucciderlo. La conclusione della *Moabite* è mostruosa: *Sammgar* commette un triplice delitto; sparge sangue umano nel tabernacolo, uccide l'empio suo figlio Misael, e annunzia la morte di ui al popolo con questo gesuitico orrendo eufemismo: « *Priez! Il a vu*

Dieu! » Così Amleto quando vorrebbe uccider Claudio che prega, dice che l'anima del re ucciso in quell'atto se ne volerebbe a Dio. Ma Amleto dice e poi non uccide; Sammgar, invece uccide davvero, e con uno scherzo feroce termina da solo il dramma, facendo veder troppo il *Gesuita*, e così con quella sola malaugurata espressione dando al ministro Ferry sopra il Déroulède un vantaggio ch'egli non avrebbe forse mai sperato di ricevere dal poeta stesso. Dopo una tale parola la simpatia che il poeta voleva destare per un popolo religioso cade e si trasporta invece sulla vittima d'un assassinio sacrilego commesso ipocritamente. Questa conclusione mi pare il lato più debole del dramma del Déroulède, ove del resto, come il lettore può averne giudicato egli stesso dal saggio che ne citai più sopra, si trovano scene di un bellissimo effetto, e piene di vera poesia scritta bene.

Ho molti debiti da saldare con parecchi autori, de' quali ho ricevuti i libri; non potendo oggi discorrerne altrimenti, non posso tardare oltre ad annunciarli, riserbandomi, se il tempo e lo spazio qui concesso me lo permetteranno, di tornare sopra alcuno di essi in una prossima occasione.

Teodoro di Banville, poeta finitissimo, del quale ebbi già occasione di discorrere in una mia rassegna del 1878, da quel gran maestro ch'egli è di versificazione francese, compose un nuovo: *Petit traité de poésie* che venne pubblicato dal Charpentier. Lo stesso editore ha pubblicato un nuovo romanzo, di Gabriel Guillemot, intitolato: *Le Roman d'une bourgeoise.* Il titolo conviene perfettamente al romanzo e ne indica il contenuto; la *bourgeoise* è madame Gelussot, moglie di uno de' condannati della Comune, condannato per isbaglio, deportato per isbaglio per tre anni a Numea nella nuova Caledonia Intanto che Gelussot subisce la pena d'un errore non suo, sua moglie si diverte e si distrae e s'accomoda molto borghesemente; tornato il marito da Numea, essa ritorna regolarmente al marito, che, dopo avere egli stesso provato l'esiglio di Numea, vi conduce la moglie, perchè alla sua volta nell'esiglio espii il suo passato.

Charles Grandmougin, poeta facile ed abbondante, pubblicò presso l'editore Lévy in un volume le sue *Nouvelles poésies.*

Da alcuni mesi i signori E. W. Foulques e D. Ciampoli hanno pubblicato a Lipsia un buon saggio di versioni dal russo col testo a fronte, sotto il titolo di *Melodie Russe*

Il signor Spiridione De Biasi diede alle stampe nell'isola di Zante una nuova edizione delle anacreontiche del Cristopulo, detto, per un grande eufemismo, il moderno Anacreonte, e delle opere complete del poeta veramente insigne Dionigi Solomos, in due volumi, con relative introduzioni biografiche.

Segnalo pure un trattatello del valente mitologo N. G. Politis, pubblicato in greco ad Atene, sopra *I Miti Meteorologici*, ed un molto importante volume in polacco del dottor Casimiro Schulz, intitolato *Storia mitica polacca e mitologia slava* Ho pure ricevuto da Lisbona nuovi *Estudos de mytographya Portugueza* e un quarto opuscolo di *Contribuiçoñes para*

una mythologia popolar portugueza. Da Montevideo mi pervengono gli *Elementi di grammatica Poliglotta* per cura di Giosuè Bordoni, e *Las Impresiones de un viajero en un pais de Llorones* por Henry Patrick publicado por Francisco Piria. Il nostro simpatico amico indiano dottor Gerson da Cunha stampò a Bombay le sue *Contributions to the study of indo portuguese Numismatics*: il dotto prof. de Goeje dell'università di Leide, un opuscolo ad Amsterdam in olandese sopra le *Notizie arabe intorno al Giappone*. Jogesh Chunder Cutt pubblicò a Calcutta (Londra, Trübner) una versione inglese della celebre storia dei Re di Kasmira, intitolata: *Rag'àtarangini*: l'illustre Surindro Mohun Tagore di Calcutta pubblicò in quella stessa città una illustrazione de' dieci principali Avatara degli Indiani; Gustavo Oppert, professore di sanscrito a Madras, a spese del governo inglese, diede alle stampe il primo volume del ricco e voluminoso catalogo dei manoscritti sanscriti dell'India meridionale. L'egregio ed operoso indianista Robert Needham Cust riunì in un elegante volume i suoi notevoli saggi linguistici ed orientali scritti dal 1846 al 1878. L'insigne iranista Ferdinando Justi dell'università di Marburgo stampò, a spese dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, una importante grammatica della lingua Kurda, in tedesco. Il dotto orientalista ungherese conte Geza Kuun terminò il suo vasto e importante lavoro sul Codice Cumanico della Marciana di Venezia, da lui edito ed illustrato diligentemente in ogni sua parte. In elegantissima edizione, con disegni di Felice Regamey, il benemerito promotore degli studii orientali Emilio Guimet pubblicò a Parigi in uno splendido volume le sue piacevoli *Promenades Japonaises* spiritosamente illustrate. A proposito di libri illustrati, ricevo dall' editore Lévy *La Mascarade Humaine*, illustrata con cento disegni del Gavarni, con uno schizzo biografico sul Gavarni di Ludovico Halévy. Segnalo ancora un nuovo volume di novelle dell' Heyse: *Frau von L. und Römische Novellen* (Berlino 1881); *Nero*, tragedia del prof. Riccardo Comfort (Filadelfia); l'importante *Histoire de Philippe II* del Forneron pubblicata dall'editore Plon in due volumi; un nuovo volume del Lenormant: *La Grande Grèce, paysage et histoire* (1er vol. Paris, A. Levy); il primo volume di un'opera di capitale importanza, in tedesco, dello Storm professore a Cristiania, intitolata: *Filologia inglese*. Il Perrens pubblicò presso l'Hachette il quinto volume della *Histoire de Florence*, che viene fino all'anno 1382. Il prof. Aristide Baragiola, lettore di lingua italiana all'università di Strasburgo, ci offre una nuova *Crestomazia italiana ortofonica* concepita con nuovo e largo disegno; è per ora pubblicato il solo primo volume contenente la prosa, con un saggio notevole di dialetti italiani.

L'illustre Carlo Witte riunì in due volumi di oltre seicento pagine le principali tra le sue dotte monografie dantesche, sotto il titolo: *Dante-Forschungen*, e volle dedicato il secondo volume all'ottimo de' nostri interpreti di Dante, con le onorevoli parole seguenti, che dette da un mae-

stro come il Witte acquistano un'autorità insuperabile: « Al Commendatore Giambattista Giuliani maestro di coloro che s'ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del Divino Poeta, in segno d'altissima stima e d'immutabile amicizia l'autore intitola questi saggi. » I grandi sono sempre umili; e il Witte in questa dedica ha insegnato a molti non grandi il rispetto che si deve ad un uomo illustre che nel culto di Dante e della toscana favella ha consumato amorosamente tutta la sua vita.

La Germania ci ha dato un nuovo recente indizio del conto in cui tiene i nuovi studii italiani, con la versione che il barone H. von Lebzeltern intraprese, che l'editore Brockhaus pubblicò del bel libro del nostro professor Pier Leopoldo Cecchi intitolato: *Torquato Tasso e la vita italiana nel secolo decimosesto*. Tutti gli amici della nostra letteratura debbono rallegrarsi di questo splendido omaggio reso in Germania all'opera di uno de' nostri più vivaci ingegni e de' nostri giovani professori più colti, più appassionati e più appassionanti.

ANGELO DE GUBERNATIS

RASSEGNA POLITICA

Il *Comizio dei Comizi* e l'*Italia irredenta*. — Il suffragio universale. — Necessità pel governo di uscire dalle esitanze. — Un'indigestione di progetti e di inchieste. — La discussione sul Consiglio superiore di istruzione pubblica. — L'inchiesta sulle ferrovie. — La petizione dei clericali contro il divorzio. — La stampa francese intorno a Tunisi. — Le misure eccezionali per l'Irlanda. — Nuova fase della questione greca.

Nei giornali di Berlino e di Vienna, che da due anni in qua si fanno eco a vicenda, a proposito di quel *Comizio dei Comizi* che si terrà in Roma per il suffragio universale ed è destinato a rinnovare il mondo, è riapparsa l'*Italia irredenta* coll'antico corredo di sospetti contro di quella che non è più da redimere. E colla lambiccatura di logica, con cui son soliti a ragionare i Tedeschi, bisogna confessare che non hanno tutti i torti. Perchè è verissimo, che i giornali di Berlino e di Vienna hanno l'aria di vedere quel che non c'è, e all'*Italia irredenta* si pensa a Berlino e a Vienna e forse in ogni altro luogo molto più che non nell'Italia stessa. Ma ciò non significa, che le apparenze non li giustifichino, avendo il Garibaldi, Menotti però e non il generale suo padre, accettato di rappresentare, nel Comizio dei Comizi pel suffragio universale, Trieste. Ora la questione del suffragio universale è di natura sua una questione costituzionale interna, una questione cioè che riguarda uno Stato, ma non tutti gli Stati, in quanto anche il *Comizio dei Comizi* avrà la bontà di permettere che gli altri si governino a modo loro e con quel suffragio che loro torna meglio, o anche senza suffragio, se il meglio ad essi sembrasse questo. Come può dunque entrarvi Trieste in una faccenda che riguarda la costituzione interna dell'Italia? Solo in quanto si supponga, che anche

Trieste ne faccia parte, o in altri termini, si creda o si finga di credere a un'annessione, non foss'altro ideale; il che implica almeno una protesta contro la condizione di cose presenti. Ecco in qual modo i radicali, anche senza volerlo e senza pensarvi, riescono a compromettere un'altra volta il loro paese, dopo tanto che e il paese stesso e il governo avevano fatto per dissipare le diffidenze suscitate all'estero dalle lor vanterie; ecco come vanno a turbare le relazioni nostre cogli Stati vicini, coi quali più ci importa di vivere in pace, per ciarle e dimostrazioni destinate a rimanere senza il più piccolo costrutto e per essi e per noi.

Di questo i radicali possono stare sicuri. Il suffragio universale troverà certo, per non dire che ha già trovato, chi lo sostenga alla Camera, ma non passerà. Non passerà, perchè per noi è un salto nelle tenebre, e appunto per questo, e per questo soltanto, fa comodo a loro. Non si sa, difatti, se per esso non riusciremmo a darci in mano dei clericali, quando il clero si mettesse a soffiarvi dentro per le campagne, o dei radicali delle città, se i campagnuoli non si destassero dall'abituale loro apatia, e se quindi non si lanciasse lo Stato in un mare di tempestosi sconvolgimenti che renderebbero inutili tutti gli sforzi, fatti dall'Italia finora per tornare ad essere qualche cosa nel mondo. Ma inoltre non passerà, perchè è cosa che ha contro di sè l'esperienza nostra e quella degli altri, e non regge all'esame più leggero e superficiale.

I radicali veggono nel voto un diritto naturale, e di qui traggono la conseguenza, ch'esso appartenga a tutti. Ma, di grazia, lo concedereste anche ai condannati per furto, per frode, per omicidio, e anche ai bambini di dieci o di dodici anni? Riconoscete la necessità di escluderli E che vuol dire questo, se non che non è un diritto che venga dalla natura, come il diritto a vivere, di cui nessuno che nasca è privo, ma un diritto politico, dipendente dalla costituzione, che un uomo può avere e non avere senza cessare di essere uomo, un diritto in fine che può essere più largo o più stretto secondo i tempi, i luoghi, le condizioni sociali, le tradizioni, i costumi, la storia di un popolo? Ma per noi in particolare il suffragio universale sarebbe addirittura comico. Per quella gran ragione, che il voto politico è di diritto naturale, non si vorrebbe infatti ricusarlo alle donne, le quali viceversa sono tra noi ancora prive del voto amministrativo, e persino del diritto di farsi rappresentare che avevano anche colle leggi austriache. Dacchè il codice civile le ha pareggiate agli uomini quanto al diritto ereditario, siamo arrivati a tale, che vi son dei comuni, nei quali una donna è proprietaria quasi esclusiva del suolo, e questa donna ha l'obbligo di

lasciarsi spogliare dai consiglieri comunali nullatenenti, che la caricano di imposte, senza che abbia facoltà neppure di fare udire la sua voce. Un bel regalo e una deliziosa consolazione per lei quella di recarsi al capoluogo del circondario per l'elezione del deputato, mentre nel paese suo non ha neppure il diritto di difendersi contro di quelli che la fanno pagare per tutti! Tanto siamo profondamente vecchi, e ci sforziamo per vestirci da giovinotti, infilando il giubbettino alla moda, e dimenticando che di sotto bisogna mettere la camicia! Tanto si stravolgono capricciosamente i tempi, senza cura di quei processi graduali o di quelle evoluzioni tanto predicate e tanto poco intese, senza le quali si corre pericolo di fare che un popolo apparisca nel medesimo tempo decrepito e fanciullo!

Nondimeno quest'agitazione fittizia, che si va facendo per il suffragio universale, qualche po'di bene potrebbe averlo, e conforterebbe in questo, che, portata poi la questione davanti alla Camera, il Ministero fosse costretto a staccarsi dai radicali. E potrebbe avvenire, che per la stessa ragione se ne staccasse anche prima, parendo indispensabile tanto per la conservazione di relazioni soddisfacenti all'estero, quanto del buon ordine all'interno, che il *Comizio dei Comizi* non diventi, dopo i casi di Genova e di Milano, una terza occasione di turbare quella pace, che la grandissima maggioranza del paese risolutamente vuole e ha il diritto di volere. La libertà è certamente un prezioso bene, ma si può usarla in tanti altri modi, prima che a screditare le istituzioni che la maggioranza stessa rispetta ed ama, senza soggiungere ch'essa non è il bene unico cui aspiri un paese, che ha bisogno di ricuperare colla serietà e col lavoro un infinito tempo perduto, se vuol raggiungere le altre nazioni. L'Italia non è rinata a benefizio e comodo di mitingai, che ora coll'*Italia irredenta*, ora colla proposta di una costituente, ora con quella del suffragio universale, mostrano di far conto, che una costituzione e un governo non ci sia, e mirerebbero a risuscitare il quarantotto, se un provvidenziale buon senso pubblico non facesse il vuoto intorno a loro. Questo buon senso però non può essere ad ogni momento provocato e cimentato senza il pericolo ch'esso si stanchi o s'irriti e, in un caso o nell'altro, costringa il governo a uscire tardi e male dalle incertezze in cui ondeggia. Se dal suffragio universale venisse un'occasione, per cui dovesse trarsene fuori, ci riconcilieremmo con un'agitazione destinata a rimanere sterile per gli altri conti.

Checchè avvenga, pare in verità impossibile che il paese debba essere distratto e sviato dietro a questioni aeree e insulse in un tempo in cui soprabbondano le pratiche e le gravi. Un po' per la necessità delle cose,

un po' per ragioni politiche e per fini di partito, s'è messa tanta carne al fuoco, che quasi non si sa più a quale attendere. Abbiamo, oltre alla riforma della legge elettorale, l'abolizione del corso forzoso, l'inchiesta ferroviaria, l'inchiesta agricola, l'inchiesta sui musei e le gallerie, la proposta del sussidio governativo a Roma e a Napoli, la riforma del Consiglio superiore di pubblica istruzione, la riforma del regolamento interno del Senato, la riforma del Consiglio di Stato, la riforma della legge provinciale e comunale, la proposta d'una legge sulla conversione dei benefizi parrocchiali e di un'altra sul divorzio, lasciando da parte le faccende minori Ce n'è per tutti i gusti, per gli uomini di studio, per la gente di affari, per i tecnici e per i politici, e ormai se il Ministero e tutti quelli che hanno immaginazione feconda e inventiva, si fermassero un po' di tempo a prendere fiato e a lasciarlo prendere agli altri, farebbero col comodo loro proprio anche quello dei loro simili. Tanta roba in un tratto è difficile a digerire, non entra nella coscienza pubblica, non può essere esaminata e discussa con quella pacatezza e quella calma, che si richiede a prevenire funesti errori.

Quanto all'inchiesta ferroviaria, si dà per certo, ch'essa sia riuscita a favore dell'esercizio privato. Ce ne rallegriamo, perchè indurrà il governo a quello che non ci parve mai difficile a prevedere, a rivendere cioè le ferrovie, ch'esso non ha esercitato con molta lode, o almeno a cederne l'esercizio. E ce ne rallegriamo anche per la tardiva, ma non per questo meno opportuna giustificazione, che ne ricevono alcuni nostri amici, i quali, in mezzo a un'invadente glorificazione del dominio dello Stato, non ebbero il coraggio di staccarsi da quei principii sulla libertà delle industrie, ai quali oggi ci vediamo ricondurre, non più dalle teorie, ma dall'esperienza. Il colmo poi della fortuna sarebbe che l'inchiesta inducesse il governo a occuparsi, non tanto, per fini politici, delle ferrovie da fare, quanto per fini economici di quelle che ci sono, migliorando i servizi, impedendo i furti e gli abusi numerosissimi, e abbassando alcune tariffe, in modo che esse inspirassero maggior fiducia e potessero essere adoperate assai più che non sieno oggi, specialmente dai commercianti, i quali per ora si trovano non rare volte distolti da certe imprese quanto a sè utili, per la sola ragione d'un servizio pieno d'inconvenienti e di rischi Così parlando, siamo sicuri di non esagerare. Sicuri al pari siamo poi, che per la maggior parte delle provincie d'Italia, ma segnatamente per quelle del Mezzogiorno, sia questa una faccenda molto più importante e più utile di quella del suffragio universale, per quanto non se ne parli nei *meetings* e pochissimo anche nei giornali.

Per intanto si sta discutendo alla Camera il progetto di riforma pel Consiglio superiore di pubblica istruzione. Al qual proposito ci è caro di riconoscere, che il nuovo ministro on. Baccelli s'è mostrato superiore a quei risentimenti tardivi, che alcuni gli attribuivano, avendo adottato con poche modificazioni il progetto de'suoi predecessori e già approvato dal Senato. Il Consiglio qual'era e qual'è ancora, quantunque composto in generale di persone di chiaro ingegno e autorevolissime, riusciva in pratica per la qualità delle sue attribuzioni, per le sue rare e insufficienti adunanze e per tutto l'ordinamento suo, uno strumento un po' vecchio e un po' disadatto. Lo stesso Senato, che non è di natura sua il potere più propenso alle mutazioni, implicitamente lo riconobbe. Se poi un Consiglio ci dev' essere, è giusto e ragionevole che certi corpi morali che meglio rappresentano gli studi ed il sapere, come per esempio le università, vi si trovino rappresentati. Resta però a vedere, se una delegazione diretta di questi corpi, o di altri, concedendo al Consiglio facoltà e poteri molto determinati e precisi, non possa per avventura riescire a legar le mani al ministro, scemando la sua responsabilità costituzionale verso il parlamento. Altro è infatti che un ministro scelga i suoi consiglieri da sè fra le persone che gli possono esser suggerite, non meno dalla fama loro, che dalla fiducia sua, altro che questi consiglieri gli sieno mandati dal di fuori. Il loro spirito e le loro disposizioni d'animo possono esser differentissime nei due casi, e il ministro, per troppo amore a una larga libertà degli altri, può trovarsi dannosamente limitata la sua.

Un piccolo parlamentino può servire a coprirlo talvolta, ma tal altra anche essergli di impaccio presso l'altro più grande. È un dubbio e nulla più; un dubbio però, che non viene soltanto a noi, e che gioverebbe di prevenire con qualche temperamento, che mirasse a serbare intera la responsabilità costituzionale del ministro.

Ma di tutt'altra natura e di ben altra importanza è il progetto che il ministro guardasigilli si propone di presentare alla Camera sul divorzio. È bastata la voce di quest' intenzione del ministro perchè i clericali si mettessero subito in subbuglio e il comitato centrale cattolico pubblicasse una circolare ai comitati dipendenti, annunciando che si promoverebbe una petizione al parlamento. Per parte nostra non ci par cosa da gongolare di felicità, che i clericali, degnandosi di far uso dei mezzi conceduti dallo Statuto, vengano implicitamente a riconoscere la costituzione. I clericali vivono nello Stato, sotto le leggi che governano tutti gli altri, e se vogliono far valere le loro opinioni, devono, buono o malgrado, adoperare gli stessi

strumenti e gli stessi mezzi, che servono a tutti, perchè altri non ce ne sono. Come si valgono della libertà della stampa, così adoperano il diritto di associazione e di petizione, nel modo in cui li adoperano i repubblicani, perchè loro fanno comodo e non ce ne sono altri. Che dovrebbero fare i clericali volendo ottenere qualche cosa? chiudersi nel silenzio aspettando la manna dal cielo, o scendere a chiassi e tumulti per le piazze?

Ben è sicuro, che se la proposta sarà presentata, i clericali si daranno le mani attorno perchè non venga approvata. Si può poi prevedere, che quelli che portano questo nome non saranno nè i soli, nè i più risoluti a combatterla. Noi italiani siamo prontissimi ad accettare con una disinvoltura mirabile le più audaci novità; ma quando più tardi si incontrano le loro conseguenze anche più ovvie e più naturali, allora si incomincia a pensarci, si resta sospesi fra il nuovo, che non può più essere disfatto, e il vecchio che resiste, fra una legge da un lato che ha prevenuto i tempi e dall'altro le opinioni, i costumi, la storia. Perciò abbiamo avuto il coraggio di introdurre fra noi il matrimonio civile, come se fosse stato una cosa da nulla, ma poichè si vide che il matrimonio religioso era adoperato come strumento di seduzione e serviva a coprire il concubinato, ci è mancato quello di ordinare al sacerdote di non benedire il matrimonio in chiesa, se non dopo la celebrazione del matrimonio civile Questa risoluzione parve arrischiata, quantunque fosse la conseguenza necessaria del matrimonio civile e con essa ci avesse da decine d'anni preceduto quella della Francia, da cui avevamo preso l'istituzione e che siamo soliti a imitare tanto volentieri. Così è presumibile che avvenga anche del divorzio, per quanto anche questo non sia che una delle conseguenze naturali del matrimonio civile, perchè, considerato il matrimonio come un contratto, è evidente che i contratti come per mutuo consenso si stringono, così per mutuo consenso si sciolgono. La questione però è troppo grande e troppo seria, perchè ci arroghiamo di esaminarla, nonchè di risolverla qui. A una sola conchiusione vogliamo giungere, che deriva dalle poche cose sopraccennate, che cioè la proposta del divorzio non ha probabilità di essere accettata, tosto che non fosse temperatissima e non si restringesse a quei casi eccezionali, nei quali l' indissolubilità del matrimonio ripugna alla coscienza, essendo la condanna di un innocente e anche di due, senza vantaggio di nessuno, fuorchè di un principio sancito dal Codice in omaggio a un sacramento, che pure non volle riconoscere. Quando, p. es., non ci sieno figli e uno dei coniugi venga condannato per crimini o delitti comuni, è ingiusto il tener l'altro legato contro la sua volontà, e per tutta la vita, ad

un essere, pel quale non sente più alcuna stima. Ristretto ad alcuni vari casi, il divorzio rimedierebbe ad inconvenienti deplorabili e mostrerebbe che almeno sappiamo quel che vogliamo.

Circa le nostre relazioni estere, da parte della stampa francese non è mancato, che fosse riaccesa, a proposito dell'omaggio reso dal bey di Tunisi ai nostri Sovrani in Sicilia, una questione bene o male da qualche tempo sopita. Non si trattava questa volta di concessioni di strade di ferro a una società piuttosto che a un'altra, ma di un semplice atto di cortesia. Anche questo innocente omaggio a un sovrano indipendente, qual è il bey, è proibito, sotto pena di sollevare una tempesta mai più finita contro di sè e anche contro di noi. Se il bey di Tunisi è verso di noi gentile, abbiamo l'obbligo di ricusare la sua gentilezza e di mostrarci sgarbati. Il caso rammenterebbe la favola del lupo e dell'agnello, se non avesse qualche cosa anche di più comico, perchè il lupo si lagnava che l'agnello gli intorbidasse le acque, ma non pare aver avuto la pretensione che gli altri agnelli facessero a meno di salutarlo, o ch' egli non rispondesse ai loro saluti. Appunto perciò la stampa italiana se ne diè questa volta appena per intesa, e si astenne dal riprodurre le invettive, in cui irruppero con tanto poca ragione e con garbo anche minore i giornali di tutti i colori. Era poi evidente senza bisogno di smentite che le voci di rimostranze da parte del governo italiano non potevano avere ombra di verità, perchè il governo della repubblica non è tenuto a rispondere più di quello che sieno gli altri del contegno della stampa Tutto si riduce quindi a una manifestazione di più di poco tatto e di poca misura da persone che, volendo lusingare le passioni del pubblico, molte volte le accendono e non possono quindi andare assolti da ogni colpa nelle sventure del loro paese.

Intanto la Camera dei Comuni, dopo di avere stentatamente approvato l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, va discutendo le misure eccezionali proposte dal governo per la sicurezza delle persone e della proprietà in Irlanda. Trattasi di dare ad un vicerè la facoltà di far arrestare e tenere in carcere i *sospetti* di alto tradimento e di altri crimini contro la costituzione e l'ordine pubblico, cioè a dire di una specie di irresponsabilità del potere, purchè quest'ordine sia salvo. È una lezioncina pei nostri ideologi, e per tutti i fautori della libertà a ogni costo. I poteri che il governo chiede sono sterminati e tuttavia la maggior parte della Camera scoppia a ogni momento in applausi fragorosi al sig. Forster che si fa a dimostrarne la necessità. Vero è che sarà difficile di mettere in prigione tutta l'Irlanda, o almeno tutti gl'Irlandesi cattolici, come parrebbe inevi-

tabile, dacchè tutti appariscono affigliati alla lega agraria e congiurati ai fini cui essa mira. Anche il processo contro il sig. Parnell fu sospeso, perchè i giurati non poterono mettersi d'accordo, per conseguire l'unanimità, che la legge inglese richiede tanto per l'assoluzione, quanto per la condanna In altri termini, i giurati irlandesi non convengono coi giurati inglesi per la condanna dei loro connazionali, come gl'inglesi non s' accordano con essi per assolverli. Ciò spiega come il governo domandi i pieni poteri, ma non dà punto la sicurezza che questi bastino. In mezzo a passioni così infocate, che invadono tutta la popolazione, tutti i rimedi appariscono così disadatti ed insufficienti nella loro stessa straordinarietà e grandezza, che non si sa in che sperare. Gli applausi della Camera dei Comuni al signor Forster rappresentano appunto questo stato di cose e quello sforzo che si fa per credere all'efficacia di risoluzioni estreme, per bisogno di illudersi, e quando ci si può mettere minor fede. Le condizioni dell'Irlanda sono infatti sommamente gravi, specialmente che la sètta dei Feniani fa causa comune colla Lega agraria, e concorda con lei nella maggior parte degli intenti, è senza paragone più audace nella scelta dei mezzi. Essa non rifugge dagli omicidi e dagli incendi, se le riescono, degli arsenali e delle corazzate, e, non solamente in Irlanda, ma nell'Inghilterra stessa ed a Londra, lo sgomento cresce di giorno in giorno.

Quanto alla Grecia, pare purtroppo s'avveri quello che già da tempo non ci pareva difficile a prevedere, che cioè le sue pretensioni esagerate e le sue minaccie sarebbero riuscite ad indisporre l'Europa stanca ormai di lasciarsi compromettere, e quindi a rendere sempre più difficile il trionfo della sua causa. Il rifiuto dell'arbitrato fu per parte della Grecia un grande errore, avendo servito a sciogliere le potenze dai riguardi, che s'erano tenute in obbligo di usarle in forza degli impegni assunti a Berlino. Il contegno aspro e orgoglioso della Grecia fu causa che le potenze ad una ad una, la Germania per la prima, si mostrassero sempre più miti verso la Turchia; la quale nella circolare del 15 gennaio rifiutò essa pure l'arbitrato, ma ebbe l'abilità di farlo molto dopo la Grecia, in modo assai cortese, e in fine mostrandosi disposta ad accettarlo, quando l'Europa avesse acconsentito a mutarne la forma, sostituendo alle trattative diplomatiche in corso una conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli. Questa proposta venne dalle potenze accettata, quantunque il Sultano non avesse omesso nel frattempo di far sentire agli ambasciatori, che la Porta non si sarebbe rassegnata mai a cedere Jannina e Metzowo. Ciò è quanto dire, che se, come è probabile, la conferenza si radunerà a Costantinopoli, sarà per abbandonare il

tracciato di Berlino e per fare delle concessioni alla Turchia. La Grecia poi sarà avvertita che qualora ricusasse di sommettersi alle decisioni della conferenza degli ambasciatori, le potenze si dichiarerebbero sciolte verso di lei da qualunque obbligo, e l'abbandonerebbero a sè stessa. Ecco il frutto ch'essa sta per raccogliere dalla sua ostinazione in un momento inopportuno, quando cioè l' Europa era appena uscita dalle noie della dimostrazione navale, quando la Francia, l'Inghilterra e la Germania avevano già abbastanza da fare in casa loro, e la Russia stessa, dovendo riparare ai danni patiti nell'ultima guerra, non dissimulava il suo desiderio di pace. Il rifiuto dell'arbitrato in queste condizioni cadeva, non si può negarlo, in mal punto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Funeraria: Rosa de Toth Fambri, XXII ottobre 1880. — Venezia, tipografia Cecchini

È un pio e nobile omaggio del Mariotti e del Salmini ad una sacra memoria. Contiene una commemorazione del primo ed un carme del secondo, alcune lettere di scrittori e scienziati: il Castelnuovo, il Molmenti, il Gallina, il Combi, la Malaspina, il Cassani, lo Scaramuzza, il Carrera; dei versi greci del prof. Triantafilis; dei latini dell' avv. Breda, quindi degli italiani del Costanzo, dell'Orefice, del Canini, del Fadiga, del Levi; non che due epigrafi, una del D. Volpe, l'altra ancora dell'autore del carme, che venne poi incisa sulla lapide di lei che lasciò morendo così grande eredità d'ammirazione e d'affetti da non se ne poter veramente ricordare alcuna più appassionata e generale.

Fu infatti donna di tanto grande animo ed intelletto, che il Tommasèo le indirizzava lettere che erano veri fascicoli. Una di queste, inedita, fu riprodotta dal Mariotti come nota alla commemorazione. Quivi egli ragiona alla moglie intorno ad un'opera militare del marito. Tutti i principali periodici militari riprodussero questa lettera come un modello di critica acuta e sapiente. Lo stile di quello scritto prova già quale elevato concetto il grand'uomo avesse della lettrice alla quale rivolgeva con particolare amicizia la sua densa ed ardua parola.

Nelle commemorazione del Mariotti la moglie di Paulo Fambri, la donna per la quale egli da giovinezza oziosa e scapestrata si ridusse a

vita seria e operosa e cui egli doveva tutto se stesso, avendone come dice la stupenda epigrafe: *Mercede — in terra e sotterra — la riverenza e lo amore di lui — smisurati* — vi è dipinta più che descritta.

Bisognerebbe per verità riprenderne la forma spesso trasandata, ma in compenso, sommo compenso invero, in ogni periodo vi è un quadro e un insegnamento.

Del carme che il Salmini dedica all'amico forsennato per dolore, basterà citare la prima strofa:

« Pronubo amico, io la condussi all'ara
la bionda sposa; e corse
già il quinto lustro dal felice sole.
Or do meste vïole
e pallidi giacinti alla plutonia
terra che troppo presto, ahi, la coverse.
Troppo presto per te, non per lei forse,
cui feral tabe le domate membra
lungamente occupava, e la virtute
offendea del pensiero...
Ella dorme; tu piangi... e di che fiero
pianto! Ben io sulla vegliata coltre
procumbere nell'atra ora ti vidi,
o poderoso, il frale
della donna perduta e il casto letto
di disperate lagrime bagnando;
e stupii la fatale
onnipotenza del dolor, che preme
invitta i forti. Tale ira di Noto
non la palustre pianta,
ma l'alta quercia dalle rupi schianta. »

Nulla di più sobriamente vero nè di più alto poteva dirsi a tale uomo per tanta perdita.

Altro vi sarebbe da citare e d'altri perchè questo fascicolino è destinato a rimanere, e ben disse un giornale letterario nostro dei più importanti che esso fra un secolo potrà dire qualche cosa a chi stia scrivendo la storia del nostro paese.

Ogni cosa è da leggervi, ma noi, anche per amore di questa *Antologia* nostra, additiamo fra le primissime una lettera piena ora di focosa ed

ora di patetica eloquenza che un profugo istriano vi indirizzava al dottissimo Combi perchè la comunicasse all'autore della *Venezia Giulia*.

Se quella che il Foscolo chiama *gioia dell'urna* è meglio che una frase, questa donna che tanto palpitò e sofferse nei suoi cari per la libertà propugnata, che tanto più e peggio sofferse a libertà acquistata, ebbe infine tardo ma certo degno compenso in questa dimostrazione degli ottimi alla quale poi si associavano, con fusione commovente, la stampa delle più opposte parti, e il paese.

Teste quadre, per Enrico PANZACCHI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881. (pag. 328).

In questo elegante volumetto elzeviriano ha raccolto il signor Panzacchi nove saggi, o bozzetti che li vogliamo chiamare, sopra i seguenti soggetti: Galileo Galilei e il suo ingegno critico; Riccardo Wagner e l'anello dei Niebelungi; G. Carducci; Massimo d'Azeglio (*I miei ricordi*); il Tommasèo poeta; Ernesto Masi (*Studi sulla riforma in Italia*); Giuseppe Giusti; Emilio Zola (*A proposito della Giacinta* di L. Capuana); Giacomo Leopardi (il *Pessimismo nella letteratura*). Senza dire, assolutamente parlando, cose nuove o profonde, ha saputo nondimeno il signor Panzacchi guardare gli argomenti da un lato poco osservato ma dal più significante, adopera una critica comprensiva e non superficiale, determina assai precisamente il concetto, serba una perfetta tranquillità di animo, e coglie acutamente, ma senza sforzo, le somiglianze e le differenze fra i tanti autori italiani e stranieri che egli conosce. Nel Wagner, per esempio, mentre nota come un progresso dell'arte musicale le sue prime opere (progresso, non già novità), critica garbatamente i Niebelungi come un attentato contro ogni melodia musicale in nome d'un sistema portato all'esagerazione; nel Carducci osserva specialmente un effetto da pochi osservato, cioè com'egli nelle nuove poesie si sia allargato senza perder la propria natura, e come abbia co' suoi versi riacceso l'amore alla poesia, e destato per essa un interesse che prima mancava o languiva; nel Tommasèo egli rivela un poeta maggiore assai di quello che si credeva e ne mette in luce la novità dei concepimenti; dello Zola e de' suoi antesignani ed imitatori, determina con molta aggiustatezza il grave difetto di aver sostituito all'amore la voluttà, e d'avere, benchè con grande ingegno, affogato il concetto dentro interminabili descrizioni, e più spesso, del brutto. In Giacomo Leopardi nota argutamente la differenza fra lo spirito del filosofo e quello del poeta, desolato il primo fino dalle prime pagine delle *Operette*, rallegrato il secondo quasi fino all'ultimo da quelle illusioni che

pure il poeta voleva bandire; donde il diverso effetto che producono le prose e le poesie sull'animo del lettore. Ha inoltre il signor Panzacchi l'arte di farsi leggere senza fatica e volentieri: non italianissimo nella forma, ma nè anche barbaro, nè troppo avviluppato nel gergo di moda: chiaro, brioso, disinvolto, e pratico del parlar toscano. Concludiamo che, messa da parte una certa indifferenza oggi di moda, e che anche il Panzacchi partecipa, intorno alla morale nei lavori artistici, ed una soverchia indulgenza per le bizzarrie e le esagerazioni di certi scrittori, queste sue *Teste quadre* abbondano di osservazioni giuste e sottili.

Dell'istoria d'Erodoto d'Alicarnasso. Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI. — Torino, Ermanno Loescher, 1881.

Questo volume dà compimento alla versione d'Erodoto, che il chiaro marchese Ricci imprese con ingegno ed amore, e della quale i primi due volumi riscossero già molte lodi. Non entreremo in particolari circa il sistema seguito dal traduttore, e sulla fedeltà coll'originale, avendone già dato il nostro giudizio altre volte, e non dubitando che la fine corrisponderà alla bontà delle altre parti, se forse non le supererà. Ricorderemo soltanto che la versione del Ricci, non ostante alcuni difetti difficili a fuggirsi in sì lunga e scabrosa opera, è l'unica italiana che possa leggersi con diletto, tanto procede limpido il dettato, tanto ha saputo conferire di modernità ad un autore antichissimo, senza per altro snaturarlo nè offuscarne le semplici sembianze. Importanti sono pure le copiose note erudite e illustrative di cui vanno forniti, non meno che i precedenti, gli ultimi tre libri contenuti nel presente volume.

Poesie scelte, di FEDERICO SCHILLER, annotate da Sigismondo Friedmann. Parte prima. — Livorno, 1881.

Ora che lo studio del tedesco va ogni giorno più diffondendosi in Italia si rendono necessarii de' libri che ad uso nostro ripubblichino classici di quella nazione, appianati ed illustrati da buone note. Il signor professore Friedmann, insegnante la lingua tedesca nella R. Università di Pisa, ha dato un utile esempio di ciò che dovrebbe farsi, annotando per gl'Italiani alcune fra le più belle poesie dello Schiller. « Nelle note (egli dice) poste sotto il testo ho spiegato le difficoltà sintattiche, aggiungendo sempre la respettiva regola; come pure i modi di dire, ed anche vocaboli non tanto comuni, dando di questi l'etimologia, ed avendo specialmente riguardo al significato delle particelle, dei prefissi e suffissi. Inoltre ho cercato dichia-

rare da per tutto il senso con tutte quelle spiegazioni che più mi parvero opportune. Nelle annotazioni ho parlato del tempo delle composizioni, delle fonti, delle occasioni e del concetto fondamentale di ciascuna poesia, citando sempre il relativo carteggio dello Schiller col Goethe, ecc.; poi vi è tenuto parola della metrica, ed in ultimo vengono spiegati alcuni passi difficili e controversi. » Seguiti il dotto professore e porga alla gioventù una serie di classici tedeschi debitamente illustrati.

STORIA

Storia della indipendenza italiana dalla caduta dell'impero napoleonico nel 1814 al compimento degl'italici destini nel 1870 in Roma per Domenico GHETTI. — Un vol. di pag. 644, ed. Loescher Roma, 1879.

Al giudizio nostro su questo libro è già precorso quello del pubblico assai favorevole e lodativo: nè tuttavia l'occuparcene ora ci sembra tardivo od inutile, sì perchè trattasi d'un lavoro di non comune importanza, e perchè s'invaghiscano a leggerlo coloro che ancora non lo conoscono. È stato detto da molti che la storia dei grandi avvenimenti politici, come è questa della indipendenza italiana, in cui lunghe lotte militari e civili si combatterono per oltre 50 anni, affine di distruggere i vecchi e secolari Stati della penisola, e riuscire ad introdurvi non solo, ma darvi eziandio uno stabile fondamento ed un ordine di cose nuovissimo e quasi non isperato, non può essere scritta da' contemporanei colla debita esattezza ed imparzialità finchè sia recente la memoria dei fatti accaduti, e vive le passioni degli uomini che vi ebbero parte.

Se non che da tale sospetto d'infedeltà nel racconto o di partigianeria ne' giudizi è pienamente scevro il libro del nostro Autore, cui di nulla potranno appuntare e correggere in questa parte gli scrittori avvenire, sebbene il soggetto attraente e fecondo potrà essere sotto altri riguardi studiato ed esposto con maggiori pregi di forma.

Un'altra dote poi molto lodevole di questo lavoro ci sembra l'ordine che vi domina da capo a fondo. Nessuna divagazione dall'argomento; trascurati sempre i particolari meno importanti; dei fatti notevoli nessuno dimenticato; studio continuo di mettere in piena luce la storia della nostra unità ed indipendenza nelle sue fasi principali politica, diplomatica, militare ed economica.

Il piano della narrazione è diviso in cinque parti. La prima si estende dalla caduta dell'impero napoleonico alla rivoluzione italiana del 1848:

la secomda abbraccia la rivoluzione e la prima guerra d'indipendenza combattuta contro l'Austria nel 1848 e 49; la terza corre dal trattato di pace stipulato nel 1849 fra l'Austria ed il Piemonte fino all'alleanza franco-sarda del 1859: la quarta è occupata esclusivamente nella guerra vittoriosa degli anni 1859 e 1860, cui seguirono i plebisciti e le annessioni delle provincie insorte alla monarchia egemonica del Piemonte: la quinta ed ultima comprende gli avvenimenti seguiti dalla proclamazione del regno italiano fino al compimento dell'unità col trasporto della capitale in Roma nel 1871.

Nel periodo che corre dal 1814 al 1849 l'Autore descrive la *preparazione* dell'indipendenza d'Italia come idea e come sentimento, che fecondato dapprima colle segrete cospirazioni, cresciuto fra i supplizi e le prigionie dei governi reazionari, tentò di affrancarsi e compiere il suo svolgimento nel triennio 1846-49 colle riforme statutali all'interno, e coll'eroica guerra combattuta dagl'Italiani soli contro l'Austria capitale nemico della libertà e della indipendenza.

L'entusiasmo degl'animi, le audaci imprese della gioventù appassionata, le nobili virtù dei patrioti conduttori di quella rivoluzione, gli inganni della più parte dei governi reazionari prima timidi nel concedere, poi sfacciati nel rinnegare le franchigie liberali, gli eccessi nocevoli, sebbene generosi dei partiti estremi, l'eroismo infecondo, il rovescio delle armi nella guerra disuguale combattuta contro un nemico oltre modo potente, la rovina irreparabile della libertà che parve esulare per sempre e morire col suo magnanimo campione re Carlo Alberto, sono le note caratteristiche di questo periodo: e l'Autore le tratteggia con squisito amore di patria, con austera rettitudine di giudizi, con esemplare temperanza di sentimenti, con felice intuito delle cose e giudizio quasi sempre esatto degli uomini.

Il periodo secondo, in cui venne a maturità e compimento il principio della indipendenza e della libertà italiana salvata dal coraggioso Piemonte dopo il disastro di Novara e rivendicata col senno politico di un Re galantuomo, e di un Ministro eminente, col savio raccoglimento della nazione concorde, col sussidio militare di un Principe e di un popolo amico, e colla sorte propizia delle armi alleate, ci sembra la parte meglio riuscita di questo libro. Quivi le pagine si succedono piene di sostanza, concise nella forma, semplici ed evidenti nella esposizione: l'opera egemonica del Piemonte vi è descritta compitamente; ed il lavoro suo legislativo, economico e diplomatico inteso a cementare le libertà statutali concesse da Carlo Alberto, educar la nazione ad accoglierle a tempo propizio, e rendere legittima nell'intraprese, sicura nei mezzi, efficace negli effetti l'ultima rivoluzione a cui si preparava il paese, questo lavoro vi è rappresentato a larghi tratti e pennelleggiato in un bel quadro, dove grandeggiano visibilmente le figure di Vittorio Emanuele e di Cavour, con attorno le al-

tre minori, che furono insieme l'anima, il cuore, e il braccio della rivoluzione scoppiata nell'ultimo scorcio di questo decennio.

I fatti inaspettati e maravigliosi qui hanno da sè medesimi una forza particolare di eloquenza; poichè l'accorta partecipazione del Piemonte alla spedizione di Crimea conduce alla vittoriosa guerra del 1859; questa fa cadere d'improvviso gli Stati centrali d'Italia, e porta l'annessione loro al Piemonte votata nei plebisciti; mentre nel Mezzogiorno l'audace impresa di Garibaldi, scrollato il vecchio trono dei Borboni, riunisce per la prima volta alla famiglia italiana il più grande Stato della penisola e dà compimento alla sospirata unità e indipendenza colla proclamazione del Regno d'Italia fatta nel primo parlamento nazionale.

Questo secondo periodo si chiude, come il primo, colla morte di un grande protagonista, il conte di Cavour; ma in questo, diversamente dal primo, l'opera compiuta sopravvive all'attore ed è continuata dai discepoli ed esecutori suoi con fedeltà di propositi non sempre accompagnata all'accorto maneggio dei mezzi. Ed anche qui il nostro storico è mirabilmente ingegnoso nella piena conoscenza dei fatti, massimamente diplomatici e militari, nell'armonica economia del dettato, e nella sintesi dell'esposizione breve e compita ad un tempo.

Il terzo periodo riguarda il consolidamento definitivo dell'unità e indipendenza italiana mediante la riunione di Venezia e di Roma, e l'assetto della penisola nel nuovo ordine amministrativo, legislativo, giudiziario ed economico. Ad esso posero suggello le memorande parole di Vittorio Emanuele, scomparso poco dopo anch'egli dalla scena politica: « *L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice.* » Come nelle altre parti, così anche in questa, sebbene irta di maggiori difficoltà per il difetto degli uomini nella questione politica e per l'intreccio dei problemi amministrativi e finanziari nella questione legislativa, che meno si attiene alla storia dell'indipendenza, l'A. è fedele e conciso nel racconto, equamine e giusto negli apprezzamenti, ordinato e istruttivo nello studio dei fatti e delle vicende. Lodiamo anche l'A. di non avere intralciato la narrazione coll'abusivo intoppo delle citazioni e con lo sfoggio inutile de' documenti, sebbene chi legge s'accorga che ogni parte di essa è rigorosamente vagliata, e con fine critica ridotta a certezza. Vorremmo soltanto che nei primi capitoli fosse stata meglio studiata l'origine e la diffusione dell'idea di nazionalità, e le prime aspirazioni all'indipendenza che si propagarono nella società italiana alla fine del secolo scorso ed ai primordi del nostro secolo: e parimente vorremmo più castigata la forma dello stile che corre sovente negletto, e quasi sempre spezzato, monotono e freddo.

L'apostolato di S. Paolo, del P. Anastasio BOCCI. — Pistoia, tipografia Cino, 1881 (pag. 573.)

Annunziamo questa nuova opera del chiarissimo P. Bocci, un dotto studio sopra S. Paolo, l'apostolo delle genti. Egli si è attenuto più specialmente (prefaz. pag. VII e seg.) a metterne in vista la predicazione, i viaggi, le virtù eminenti, la fermezza e l'opera riparatrice..... ma non ha potuto fare a meno di toccare qua e colà eziandio della sua dottrina, acciocchè manco infedele ne riuscisse il ritratto.... Il lavoro non è fatto pei dotti, ma l'autore si è giovato de' lumi e delle opere loro per scrivere un libro popolare in forma di racconto storico da servire al laicato ed al giovane clero specialmente. « Ma senza fare un lavoro critico mi sono adoperato (egli dice) a condurlo in modo da poter sostenere la critica di chi per avventura volesse prenderlo onestamente in esame. Alla narrazione ha egli aggiunto via via descrizioni geografiche delle città e dei luoghi percorsi ed evangelizzati dal sant'Apostolo. Son questi i principali intendimenti del P. Bocci, il cui libro dettato con sufficiente erudizione, con serenità d'animo e con uno stile semplice ed attraente sarà letto con piacere da più generi di persone, e potrà dare esempio anche ad altri ecclesiastici del modo di diffondere le loro idee senz'astio nè rancore, ma con efficacia, e soprattutto con giustizia e carità.

STATISTICA

Relazione statistica sui telegrafi del Regno d'Italia nell'anno 1879.

Come la direzione delle poste così quella dei telegrafi ha pubblicato alcuni giorni or sono la relazione sull'esercizio dell'anno 1879, in adempimento all'obbligo fatto dal decreto del 1 ottobre 1871 a ciascuna amministrazione compresa nel ministero dei lavori pubblici. La parte prima di questa relazione dà conto sommariamente dei lavori compiuti dall'amministrazione centrale dei telegrafi accennando alle pubblicazioni avvenute per cura di questa ed aventi per oggetto o l'istruzione pratica del personale telegrafico, o l'ordinamento amministrativo del servizio, o l'applicazione di nuovi congegni agli apparecchi telegrafici, ed indicando tutti i provvedimenti presi, e gli esperimenti fatti per rendere il servizio telegrafico meglio corrispondente al suo fine. In questa prima parte della relazione non si dà conto di ciò che venne discusso e deliberato alla Conferenza internazionale telegrafica relativamente alle tariffe, quindi le risoluzioni di detta conferenza

non entrando in vigore che col primo aprile del corrente anno, l'amministrazione dei telegrafi si riserva di parlarne in una Relazione futura. Seguono notizie sui cambiamenti avvenuti nelle direzioni del territorio dello Stato in compartimenti e sezioni, per quanto ha riguardo al servizio telegrafico, o sulle condizioni del personale. Sono quindi date le cifre denotanti lo sviluppo delle linee telegrafiche nell'interno dello Stato La lunghezza di tal linea era alla fine del 1878 di chilometri 24,830 e lo sviluppo dei fili era di chilometri 82,676. Alla fine del 1879 le linee raggiunsero una lunghezza di chilometri 25,533 ed i fili di chilometri 84,101. Tali cifre sono accompagnate da confronti internazionali risguardanti lo sviluppo delle linee telegrafiche e dai fili che le percorrono. Notasi come ad un aumento nel percorso chilometrico delle linee e dei fili corrisponda una diminuzione nel numero dei pali e degli apparati colpiti dal fulmine, ciò che se va fino ad un certo punto attribuito alle condizioni meteoriche del 1879 in confronto a quelle del 1878, dipende anche in parte dalle maggiori cautele adottate ad evitare simili inconvenienti. I guasti d'altro genere colpiscono di preferenza i pali che si trovano lungo le vie ordinarie. Sulle strade ferrate maggiore infatti può essere la sorveglianza mentre si sa che una parte di tali guasti è cagionata dal fatto dell'uomo sia per malanimo, sia per negligenza. Il materiale impiegato in riparazioni nel 1879 fu però maggiore di quello che abbisognò porre in opera nel 1878. Infatti il materiale impiegato in alcune linee sente sempre più fortemente i danni della proprietà, mentre l'amministrazione tende in generale ad arrecare continui miglioramenti al materiale da essa impiegato. Il capitolo successivo dà conto della lunghezza dei cavi sottomarini esistenti e delle riparazioni in essi eseguite. Per ciò che riguarda l'apertura di nuovi uffici telegrafici, la detta relazione dimostra come il numero dei nuovi uffici aperti vada scemando da qualche anno così in Italia come all'estero; paragona quindi il numero degli uffici italiani con quello degli uffici esteri così nelle cifre assolute come col rapporto intercorrente fra il numero degli uffici e gli abitanti o la superficie Sotto l'uno e l'altro rapporto l'Italia occupa il 7° posto fra le nazioni europee. Questa parte della relazione termina dando conto di esperimenti eseguiti in vari uffici telegrafici, tra i quali anche alcuni tentativi di corrispondenza telefonica, riusciti favorevolmente, cosicchè l'amministrazione sta ora studiando il modo di dare a questo esercizio una certa estensione. I capitoli seguenti riguardano il servizio semaforico, le disposizioni date per regolare il servizio interno ed internazionale, le quali, in attesa di quanto si sarebbe deciso nella conferenza internazionale, furono poche e poco importanti, la velocità media dei telegrammi scambiati tra i 14 principali uffici telegrafici del Regno. Il numero dei telegrammi aumentò sensibilmente nel 1879; così se si guardi al movimento interno come a quello dei telegrammi scambiati coll'estero. I telegrammi spediti all'interno ed all'estero erano stati

4,953,621 nel 1878, furono 5,338,634 nel 1879; i telegrammi ricevuti dall'estero erano stati 377,514 nel primo di questi due anni, furono 412,388 nel secondo. I telegrammi di transito aumentarono pure quantunque la Francia si mettesse in quest'anno in diretta comunicazione colla Corsica mediante un cavo sottomarino. In Italia si ha un telegramma per ogni 5 abitanti; tale proporzione è per la Francia di 1 telegramma per ogni 2 o 3 abitanti; per l'Inghilterra di un telegramma per ogni abitante o per ogni due. Segue una specificazione dei telegrammi secondo la natura del loro contenuto. La maggior proporzione è rappresentata dai telegrammi per affari di borsa e di commercio; vengono poi i telegrammi politici, quelli relativi ad affari di famiglia, quelli che trattano di affari diversi e quelli in cifre. La proporzione dei telegrammi di affari politici e di quelli trattanti di affari diversi è abbassata d'alquanto nel 1879. Gli altri invece presentano una maggior parte della cifra totale. Anche questi dati sono paragonati a quelli dei principali paesi. Qualche aumento ebbe luogo nei reclami per errori in telegrammi collazionati, dipendente certo dal maggior numero di telegrammi in cifre che furono spediti. Anche pel 1879 le cifre dei vaglia telegrafici sono in considerevole aumento. Segue il conto dei prodotti o spese dell'amministrazione, onde risulta che l'utile netto, il quale era stato nel 1878 di L. 769,466, aumentò nel 1879 a L. 1,822,814. Seguono interessanti confronti fra la spesa media annuale dell'amministrazione italiana e quella sostenuta da alcune amministrazioni straniere.

Statistica delle Società di mutuo soccorso, anno 1878, (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio) *Direzione della Statistica generale del Regno.* — Roma, stamperia reale, 1880.

Le notizie somministrateci da questa Statistica si riferiscono alle Società di mutuo soccorso esistenti in Italia alla fine del 1878. In un appendice sono registrate le nuove Società costituitesi durante gli anni 1879 e 1880.

È questa la terza volta in cui si pubblica una Statistica delle Società di mutuo soccorso del nostro paese. Le due statistiche antecedenti furono fatte nel 1862 e nel 1873. Le Società di mutuo soccorso ch'erano 443 nel 1862, sommarono a 1447 nel 1873, a 2091 nel 1878. Il numero delle Società che somministrarono notizie sul numero dei loro soci fu di 417 nel primo degli anni anzidetti, di 1146 nel secondo, di 1981 nel terzo. Il numero dei soci fu rispettivamente di 111,608; 218,822; 331,548.

Tali associazioni accolgono frequentemente operai appartenenti a mestieri diversi. Troviamo infatti che alla fine del 1878 solo 391 Società ac-

coglievano, per ciascuna, gli operai di un solo mestiere. Altre 1700 erano aperte alle persone di qualunque categoria. In generale la partecipazione della classe dei contadini a tali istituti di previdenza è assai scarsa Solo 217 Società accolgono, insieme agli altri operai, anche contadini, e la maggior parte di esse si trova nel Piemonte.

Più di due terzi delle Società comprendono solo maschi, un terzo circa riuniscono soci da due sessi. Non arrivano al centinaio le Società che comprendono sole femmine. La media età di ammissione va dai 16 anni ai 50. 133 Società non stabiliscono alcun limite di età, 90 stabiliscono il solo limite minimo, 55 il solo massimo, 1813 il massimo e il minimo. Per ogni 100 soci ne caddero ammalati nel 1878, 23,26. Per ogni socio malato si ebbero in media giornate di malattia 22,19. Il numero delle Società che hanno tassa di ammissione unica è di 591; 1371 Società graduano la tassa suddetta secondo l'età dell'iscritto, 129 non richiedono alcuna tassa d'ammissione Il contributo è unico in 1534 Società, in 543 è graduato secondo l'età dei soci. La tassa media unica è pel Regno di L. 2,84, quella media minima di L. 1,93, quella massima di L. 10,87. I contributi medii rimangono rispettivamente fissati in L. 9,40; 7,61; 14,34 per anno Il patrimonio delle Società che lo hanno notificato, era, alla fine del 1878, di L. 21,141,662, rappresentante una media di L 10,847 per Società, e di L. 64,49 per socio effettivo. Le entrate totali ammontarono nel detto anno a L. 5,179,3. 2; le spese a L. 3,565,490. In queste, 632,940 lire rappresentano spese d'amministrazione, e si ragguagliano a 19 lire per ogni 100 della spesa totale.

Questa Statistica, oltre a particolareggiate notizie intorno agli argomenti che qui abbiamo sfiorati, ci dà un importantissimo riassunto di tutte le principali norme statutarie di ciascuna Società ed offre un saggio di Statistica del mutuo soccorso all'estero.

SCIENZE GIURIDICHE

Della condizione giuridica delle donne. Studio storico di C. F. GABBA. — Torino, Unione tipografica 1880.

Inchiniamoci davanti al bel sesso e stringiamo la mano al cavaliere cortese che ne ha trattato la causa con tanto amore. Non è la prima volta che il Gabba si occupa della condizione giuridica delle donne: lo ha fatto vent'anni addietro, e ci torna su adesso, rafforzato dall'esperienza e dagli

studi che si possono fare in vent'anni. Infatti c'è un grande distacco tra il lavoro del giovane, passato quasi inavvertito, e il lavoro dell'uomo maturo: l'Autore ha ragione di asserire che si tratta di un'opera, che, sia per l'ampiezza delle ricerche e sia pel metodo, può dirsi nuova. Aggiungo che la pubblicazione non poteva tornare più opportuna. La questione della donna è una questione del giorno, che s'impone per ora alla mente dello studioso, e che finirà presto o tardi col forzare la mano del legislatore. È una questione risolta, si può dire, per metà, principalmente nei riguardi del diritto privato, e che attende la sua soluzione nel dominio del diritto pubblico. È egli giusto, è egli neppure opportuno che certe funzioni e certi uffizi pubblici e sociali debbano essere la prerogativa dell'uomo? *Voilà la question;* e non esito a dire che è un problema sommamente complesso e difficile: c'è tutto uno studio da fare sull'indole specifica della donna e sulla sua missione nel mondo, e ci sono vecchi pregiudizi da combattere. e più d'una opinione preconcetta e qualche ingiusta parzialità. L'Autore nello accingersi a cotesta impresa non si è certo dissimulato quanto fosse malagevole il risolverla colla serena competenza dell'uomo di studio, e passa in rivista tutte le varie dottrine sulla missione e sui diritti della donna, e si occupa minutamente della condizione giuridica e sociale di essa nei vari periodi della storia, cominciando dall'antico Oriente per arrivare al mondo moderno. Certamente egli non ha la pretesa di fare delle investigazioni storiche originali; e chi cercasse in questo libro uno studio paziente sulle leggi e sui documenti, e qualche risultato nuovo, si accorgerebbe tosto che non è il fatto suo. L'Autore stesso ha cura di indicare i libri, a cui ha attinto le sue cognizioni; e colla sua scorta arriviamo a mettere assieme una letteratura di tutte le lingue, abbastanza copiosa. Soltanto gli storici e giureconsulti italiani non vi figurano per niente; ma la colpa non è degli Italiani: gli è piuttosto un tal quale disprezzo che l'Autore affetta per la scienza nostrana, sebbene anch'essa abbia dato qualche buon frutto per la *storia della donna*. Anzi non esitiamo a dire che l'Autore avrebbe fatto bene a tenerne conto: certo avrebbe cansato qualche errore in cui è incorso, per essersi appoggiato a guide mal sicure, massimamente francesi. Per es. la vera importanza delle solennità usate dai Romani nei loro matrimoni non è afferrata per nulla. Egli dice che nella *confarreazione* il pontefice congiungeva le mani degli sposi, e non avverte che era il sacrificio ciò che dava il carattere a questa forma solenne. Egli dice eziandio, parlando sempre della *confarreazione*, che la cerimonia imitava fra le altre cose il ratto delle Sabine; e confonde evidentemente la *confarreazione*, ch'era una delle forme essenziali del matrimonio, coi riti nuziali che non avevano a che fare coll'essenza delle nozze, essendo meramente facoltativi, e d'altronde potevano intervenire anche nelle nozze non *confarreate*. Similmente egli

erra nel ritenere che non ci fosse nulla di comune tra l'altra forma per *coemptionem* e la compera della donna, che si riscontra quasi generalmente presso i popoli antichi. Che se la forma speciale di questo matrimonio, quale la troviamo in un'epoca avanzata, è affatto simbolica, non per questo si dee ritenere che fosse tale anche in origine; e ancora, non era la donna che desse la moneta all'uomo, come pretende il Gabba, ma viceversa era l'uomo che la dava alla donna. Nè saprei dire in quali acque torbide l'Autore abbia pescato quest'altra notizia che l'*usus*, ch'era pure una maniera di conchiudere il matrimonio, consistesse nella coabitazione per ben tre anni. L'*usus* era una specie di usucapione della donna, e bastava che questa avesse vissuto per un anno continuo in qualità di moglie, perchè, trascorso questo termine, si trovasse usucapita, non altrimenti che si usucapiva qualunque cosa che non fosse un fondo. Parlando della *manus*, l'Autore dice che derivava unicamente dai matrimoni, per *confarreationem* e per *coemptionem*, e ci pare che derivasse anche dall'*usus*. Nè è vero che il marito, fosse solamente il custode della dote e questa non si potesse alienare dai coniugi: anzi la legge romana riconosceva il *dominium* del marito sulle sostanze dotali, e se aveva avvisato a qualche provvedimento nell'interesse della donna, non ha mai pensato di proibire ai coniugi di alienare la dote. Il solo divieto sancito dalla legge risguardava i fondi dotali; e neppure fu fatto ad ambi i coniugi se non da Giustiniano, e ad ogni modo si supponeva che non si trattasse di una *dos venditionis causa aestimata*. Insieme sarebbe stato nostro desiderio che, accennando alla condizione giuridica della donna presso i Romani, l'Autore si fosse ricordato del privilegio ch'essa godeva in materia di errore. E qui ci fermiamo; perchè non vogliamo dimenticare che gli intendimenti dell'Autore non sono di darci un'opera studiata di proposito sui fonti, per cui la scienza si abbia ad avvantaggiare. Se avesse inteso questo, potremmo dirgli con tutta ragione che non ha raggiunto lo scopo. Invece la sua mira è stata un'altra: è stata soltanto di mettere assieme dei materiali per la soluzione di una grave questione; e considerata da questo aspetto, l'opera adempie completamente l'ufficio suo. C'è larga copia di dottrine e di fatti; e c'è eziandio qualche sintesi felicissima. Specie la condizione della donna nel mondo moderno è trattata egregiamente. Noi ci auguriamo che qualunque altra questione possa trovare una mano così sapiente nel raccogliere e un sentimento così squisito e profondo del soggetto, come c'è in questa. Certo, chi volesse trattare i moderni problemi, che suscita la questione della donna, non potrà a meno di consultare questo libro, sicuro di trarne quei dati, che non troverebbe altrove che con grande stento.

Gli statuti di Pietro II conte di Savoia, di CESARE NANI. — Torino, Paravia, 1880.

Lo statuto in discorso fu pubblicato da Pietro II, detto il piccolo Carlomagno, nei brevi anni che tenne il governo delle sue terre (1263-1268), col consenso dei nobili e non nobili. Lanciato come una legge generale in mezzo alla folla dei diritti e delle giurisdizioni che caratterizzano il medio evo, esso aveva uno scopo ben preciso: quello di rafforzare l'idea dello Stato e il potere centrale a detrimento dei poteri locali che gli si erano contrapposti e quasi sovrapposti. È uno statuto che merita la nostra attenzione, e sebbene qualcheduno già prima d'ora se ne sia occupato, è questa la prima volta che viene preso in serio esame. Ciò che ne aveano detto il Cibrario e il Wurstemberger era troppo magra cosa perchè gli eruditi potessero starne paghi: il Nani invece ha ripreso cotesti studi su più ampia scala.

Lo Statuto si occupa principalmente di procedura, e per questo riguardo segna un progresso. Come altrove, così anche in Savoia, la procedura si svolgeva faticosamente sotto la influenza canonica, e lo Statuto mira a renderla più semplice e spiccia. Tra le altre l'Autore rileva la particolare natura della clausola di guarentigia, che introdotta negli stromenti notarili fino dal secolo XII, ed estesa poi a tutti gli stromenti pubblici, doveva aprire la via alla esecuzione parata. Altre osservazioni interessantissime si riferiscono alla pegnorazione privata, rozzo rimasuglio delle antiche consuetudini e leggi barbariche. Un paragrafo è dedicato agli sforzi fatti dalla legge per impedire che altri si facesse giustizia da sè.

La tutela del possesso, a differenza di ciò che si usava tra' barbari, ha già un posto nello statuto di Pietro II. indipendentemente dal concetto della proprietà; ma lo spoglio è considerato ancora sotto un aspetto penale, come ai tempi di Pipino. La procedura penale offre pure qualche tratto caratteristico. Lo Statuto ne parla a proposito delle ingiurie, e riconosce il sistema della *inquisizione*, un portato del gius canonico, che appunto allora cominciava a penetrare nei tribunali laici colle sue forme semplici *et de plano sine strepitu iudicii et libelli oblatione.* Una disposizione relativa al diritto di pegno è la sola dello Statuto che riguardi il gius civile propriamente detto. L'Autore premette come fosse disciplinata questa materia nel diritto barbarico e nota il contrasto con quello dei Romani. Lo statuto di Pietro II tiene dell'uno e dell'altro: l'idea fondamentale però è romana. Minute disposizioni concernono i notai e gli atti notarili e le tariffe dei medesimi. Ecco in breve il contenuto di questa

legge. L'Autore se n'è occupato con amore, non compendiando solamente, come altri aveva fatto, ma analizzando con soda erudizione e fino criterio. Nè si restringe alle sole disposizioni statutarie, ma le studia nelle origini romane o germaniche, le due correnti che si disputarono a lungo il campo nella nostra storia del diritto; le ricollega con esse e lascia intravedere qua e là gli ulteriori svolgimenti. Noi mandiamo un bravo di cuore all'amico lontano e lo incoraggiamo a proseguire. Più volte nel leggere il suo libro ci siamo sentiti tutti riconfortati, e non abbiamo potuto a meno di esclamare: questa è scienza! Nondimeno, come non c'è nulla proprio di perfetto sotto la cappa del cielo, così egli non se l'avrà a male se insistiamo sopra un punto che non ci parve chiarito bene: vogliamo dire la natura speciale che aveva il diritto di pegno presso i Langobardi. Già in altra sua opera l'Autore si era proposta la domanda: se il pegnoramento del diritto langobardo era un semplice mezzo cauzionale o un mezzo diretto di soddisfacimento del creditore, e aveva fatto una distinzione tra l'editto di Rotari e quello di Liutprando. Secondo Rotari, il pegno tolto al debitore sarebbe stato ritenuto dal creditore per sua sicurezza fintantochè quegli avesse adempiuto l'obbligo suo; ma secondo Liutprando il creditore si sarebbe soddisfatto del proprio credito, convertendosi in vero pagamento quello che per Rotari era e doveva restare una semplice garanzia. Or bene, questo medesimo concetto è riprodotto nell'opera che abbiamo tra mano, e a nostro avviso non è un concetto esatto. Il pegno tra' Longobardi non ha mai perduto il carattere di *garanzia*. Secondo Liutprando, il debitore, che lasciava trascorrere un certo tempo, perdeva bensì il pegno, la cui proprietà devolveasi definitivamente al creditore; ma non per questo il pegno si convertiva in vero pagamento: il creditore, non ostante che ne avesse acquistata la proprietà, poteva far condannare il suo debitore giudiziariamente. E questa circostanza è capitale. Se il pegno fosse stato un vero pagamento, l'obbligazione ne sarebbe andata estinta; nè il creditore avrebbe più potuto procedere per essa. In verità, esso era una garanzia anche nel nuovo diritto, ma più efficace che sotto Rotari: era una garanzia che si faceva sempre maggiore quanto più il debitore si mostrava restio. Ecco precisamente come andasse la bisogna. Tanto Rotari quanto Liutprando, pur obbligando il creditore a rispondere del danno che potesse colpire la cosa pegnorata, aveano stabilito, che dopo un certo termine, la responsabilità cadesse nel debitore. Liutprando però va più in là. Il debitore ha dodici notti per riscattare il pegno: se le lascia trascorrere, il creditore può impiegare la cosa pegnorata in proprio vantaggio. Non basta. Spirato quel termine, può passare a un secondo pegnoramento fino al doppio valore del debito; e il debitore alla sua volta ha un nuovo termine per riscattare il pegno. Se nol fa, il pegno va definitivamente perduto; ma *il debito ancora ri-*

mane. Il legislatore, aggravando sempre più la mano sul debitore, ha solo una mira: quella d'indurlo a soddisfare il proprio debito. Il pegno ha veramente il carattere di una garanzia: la stessa minaccia che vien fatta al debitore di torgli la proprietà della cosa pignorata, non ha altro scopo che d'indurlo al pagamento; e il creditore conserva pur sempre diritto *causam suam per legem agere et procurare.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA SCIENZA POLITICA ITALIANA

NEL MEDIO EVO E NEL RINASCIMENTO. [1]

Gli scrittori politici nel Medio Evo. — Scuola guelfa e scuola ghibellina. — San Tommaso d'Aquino ed Egidio Colonna. — Dante Alighieri e Marsilio da Padova. — Il secolo XV. — Il Savonarola e il suo libro sul governo di Firenze. — Gli eruditi e i loro scritti politici. — Gli ambasciatori italiani e le loro legazioni. — Francesco Guicciardini. — Sua legazione nella Spagna, suoi discorsi politici, suo trattato *Del Reggimento di Firenze.*

Prima di cominciare a prendere in esame le opere del Machiavelli, quelle specialmente che iniziarono, com'è noto, un nuovo periodo nella storia della scienza politica, e furono soggetto di tante e sì prolungate controversie, dobbiamo gettare uno sguardo, sia pure rapidissimo, alle condizioni in cui questa scienza era stata nel Medio Evo, ed a quelle in cui si trovò nei secoli XV e XVI. Così risulterà chiaro il profondo mutamento che era già seguìto nelle idee e nei principii politici, quando il Machiavelli comparve sulla scena, e potremo assai meglio determinare la originalità ed il valore delle sue dottrine.

Il Medio Evo aveva avuto due grandi scuole di politici italiani, la scuola guelfa e la scuola ghibellina, i sostenitori della Chiesa ed i sostenitori dell'Impero. Fra i primi risuonano più chiari i nomi di San Tommaso d'Aquino e di Egidio Colonna, fra i secondi quelli di Dante Alighieri e di Marsilio da Padova, che vennero più tardi. E come allora la scienza, esposta in lingua

[1] Fra pochi giorni sarà pubblicato, dai Successori Le Monnier in Firenze, il secondo volume dell'opera del prof. P. Villari: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Ne diamo intanto un capitolo ai lettori della *Nuova Antologia.*

latina ed in forma scolastica, non aveva divisioni nazionali, così tutta l'Europa fu per lungo tempo dominata dalle medesime dottrine, e prima da quelle che San Tommaso ed il suo discepolo Egidio Colonna formularono nei loro libri *De Regimine principum* ed in altre opere. [1] Secondo queste dottrine, tutto deve essere sottoposto alla Chiesa ed ai suoi sacerdoti, ai quali debbono obbedire e dai quali debbono dipendere l'autorità e la società laica. Ciò che si fa dall'uomo su questa terra non ha valore alcuno, se non in quanto apparecchia alla vita futura, di cui il segreto ed il mistero sono confidati alla Chiesa. La Città degli uomini deve essere sottoposta, sacrificata alla Città di Dio. La storia come la natura è opera di Dio, la cui mano guida i popoli al trionfo o alla rovina, senza che la volontà umana possa in nulla fermare o deviare il corso predestinato degli avvenimenti. Ciò che il corpo è verso l'anima, ciò che la materia è verso lo spirito, il potere temporale è di fronte allo spirituale. In sostanza le due spade, che simboleggiavano allora i due diversi poteri, dovevano essere impugnate dal vicario di Cristo, la cui autorità veniva direttamente da Dio, ed a cui doveva obbedire anche l'imperatore, che era il rappresentante del diritto, della legge, della forza puramente umana e terrena. Questi somiglia, essi dicevano, alla luna, che non ha luce propria, ma la riceve dal sole, a cui il papa solamente può essere paragonato. Ed in tutti gli scrittori del Medio Evo troviamo ripetuto lo strano paragone, al quale si attribuiva quasi la forza d'un valido argomento e di una rigorosa dimostrazione.

In questa dottrina politica la morale ha naturalmente un luogo principalissimo, e tutte le virtù sono esaltate e raccomandate, giacchè tutto deve mirare al trionfo della religione. Manca però ogni metodo e carattere scientifico, nè è possibile introdurvelo. Lo scrittore sa, già fin dalla prima pagina, il termine cui vuole arrivare; i suoi ragionamenti son sempre astratti, *a priori*, metafisici; le sue conclusioni non derivano mai da un esame dei fatti sociali e storici, dei quali egli fa poco o nessun conto. Ed è naturale, perchè qui l'elemento umano è come soppresso. In Dio solamente, nell'arcano della sua mente e della sua volontà, bisogna cercare la causa di tutti gli avvenimenti storici, di tutte le trasformazioni sociali. Or quale è mai il metodo scientifico,

[1] È ben noto che il trattato con questo titolo attribuito a San Tommaso, solo in parte è suo. Vedi fra gli altri, FRANCK, *Réformateurs et publicistes*. Paris, M. Lévy, 1864, pag. 39 e seg.

con cui noi possiamo sottomettere ad analisi diretta la volontà di Dio? Il filosofo politico si trovava così nelle condizione stesse di un naturalista, il quale, riconoscendo che Dio è l'autore del mondo, volesse cercare le leggi della natura, non già studiandone i fenomeni, ma solo contemplando e scrutando la mente divina. Questa scuola è poi logicamente costretta ad avere un profondo disprezzo, non solo per la società laica, ma ancora per tutta quanta la storia dell'antichità pagana, nelle cui religioni non sa, non può vedere altro che una moltitudine di errori da combattere.

Non è dunque da maravigliarsi, se contro di essa vediamo sorgere più tardi in Italia una scuola ghibellina fieramente avversa. Come l' imperatore aveva tante volte combattuto il papa, così gli scrittori ghibellini cominciarono ad essere sostenitori audaci dei diritti dell'Impero. Non potevano farsi difensori dello Stato propriamente detto, cioè nazionale, perchè esso restò sempre ignoto al Medio Evo, essendo la Chiesa e l'Impero universali del pari; ma in sostanza difendevano la società laica in generale. Alla testa di questi scrittori troviamo Dante Alighieri col suo libro *De Monarchia.* Con vera e grande originalità egli pone il fondamento della società umana nel diritto, cui dà un valore proprio, indipendente, divino anch'esso, perchè la giustizia è voluta da Dio, è suo attributo. Così da Dio deriva anche il potere dell'imperatore, indipendente affatto da quello del papa, che deve pensar solo alla religione e solo nelle cose spirituali può comandare. Il carattere, l'autorità e la forza dell'Impero, che deve aver la sua sede in Roma, e vien così a rappresentare la indipendenza della società laica, son dimostrati da tutta quanta la storia dell'antica Roma, che, invece di sprezzare, come faceva la scuola teologica, Dante ammira con entusiasmo, anzi dichiara un miracolo perenne, operato da Dio per far trionfare sulla terra una specie di nuovo popolo eletto. In tutto ciò si presentono già il prossimo trionfo dell'erudizione classica, e la trasformazione che essa dovrà inevitabilmente portare nelle idee del Medio Evo. Se non che questi nuovi concetti, quantunque originali ed arditi, cercan sempre fondarsi sopra argomenti affatto scolastici. — Non si può paragonare il papa al sole, e l'imperatore alla luna, perchè l'Impero e la Chiesa sono due fatti accidentali del genere umano. Or siccome l'uomo fu creato nel sesto giorno, il sole e la luna nel quarto, ne verrebbe che Dio avrebbe seguito nella creazione un ordine inverso, illogico, provvedendo prima all'accidentale, poi

al sostanziale. — E simile a questo è la più parte degli altri argomenti, di cui l'Alighieri si vale per combattere i suoi avversarii. Anzi esso non fa che ripigliare ad uno ad uno tutti i sillogismi e sofismi scolastici dei suoi avversarii, per ritorcerli con lo stesso metodo contro di loro, senza accorgersi che l'essere questi argomenti capaci di sostenere ugualmente il *pro* ed il *contra* dimostra solo che non hanno alcun valore.

Oltre di ciò egli vagheggia sempre l'Impero universale del Medio Evo. L'imperatore, secondo lui, rappresenta l'unità del genere umano, il diritto e la giustizia universale; deve essere padrone del mondo intero, perchè così, non potendo più nulla desiderare o ambire, non avrà nè ragione nè tentazione alcuna d'allontanarsi mai dalla giustizia verso tutti. Pure, come fu assai giustamente osservato da un moderno, l'Alighieri che voleva scrivere l'apologia di questo Impero e quasi la profezia del suo rinascimento, ne scrisse invece l'epitaffio. Infatti ciò che più di notevole e lodevole la posterità ha trovato nel libro *De Monarchia*, sono apputo quei principii e quelle nuove tendenze, che, con la emancipazione della società laica, promuovevano, senza che l'autore se ne rendesse conto, la distruzione dell' Impero universale, la formazione dello Stato nazionale moderno. E Arrigo VII, in cui favore egli scriveva, e nel quale tanto sperava, può dirsi veramente l'ultimo degl' imperatori medioevali. [1]

Assai al disopra della stessa *Monarchia* dell'Alighieri s' innalza l'ardito spirito di Marsilio da Pavova col suo *Defensor Pacis*, seguendo la medesima via, ma andando assai più oltre. Sembra quasi impossibile che un libro scritto da un ecclesiastico, e già compiuto nel 1327, potesse contenere idee tanto ardite, che solo molti secoli dopo furono intese ed attuate. Fattosi difensore di Lodovico il Bavaro, Marsilio entrò nella lotta con ardore qualche volta eccessivo. Nel suo libro egli vuole addirittura sottomettere la Chiesa all' Impero. L' imperatore deve, secondo lui, avere il diritto di radunare il Concilio, di deporre vescovi e papi, che da quello debbono dipendere. [2] Tutto questo si può, fino ad

[1] Vedi *Dante e la letteratura in Italia*, nei miei *Saggi di Storia di Critica e di Politica*. Firenze, tipografi Cavour, 1868, pag. 95 e seg. Vedi anche il bel libro di James Bryce, *The holy Roman Empire*. London, Macmillan, 1866. Ivi, a pag. 291, l'autore osserva: « With Henry the Seventh ends the history of the Empire in Italy, and Dante's book is an epithaph instead of a prophecy.»

[2] È singolare che Giuseppe Ferrari, nel suo *Corso sugli Scrittori politici italiani* (Milano, Manini, 1862), mentre cerca ed esalta anche esageratamente tutti coloro che difesero le idee ghibelline, non parli di Marsilio da Padova, che ne fu il principale sostenitore.

un certo segno, supporre che sia conseguenza dello spirito di parte, piuttosto che di profonde convinzioni scientifiche. Ma quando Marsilio, cominciando dall'esaminare i varii ordini dell'attività umana, cerca determinare le diverse funzioni sociali; quando distingue chiaramente il potere legislativo dall'esecutivo, allontanandosi non poco dalle idee di Aristotele, che pure gli sta sempre davanti, e tenta innalzarsi fino quasi ad un concetto organico della società e dello Stato, la sua originalità risplende allora in modo incontrastabile. [1] Il potere legislativo risiede per lui unicamente nel popolo; giacchè se a formulare le leggi occorre la sapienza dei pochi, l'opera di questi deve essere sanzionata dal suffragio universale, che è la base vera così dell' Impero come della Chiesa. La Monarchia di Marsilio non è in sostanza che una repubblica, quasi rappresentativa, con presidente eletto dal popolo, che può anche deporlo. L'autorità suprema della Chiesa risiede solo nella universalità dei credenti e delle Sacre Srritture: ed ogni potere coercitivo, non solo verso lo Stato, ma anche verso gli eretici, le è assolutamente negato. A questi essa può, con giusta autorità, dir solamente, che saranno nell'altra vita dannati alle pene eterne dell'Inferno, se professano dottrine pericolose. È ufficio del solo Monarca, o sia dell'Imperatore, il punirli, quando riescono dannosi alla società.

Nè solo per queste idee ardite, ma anche per la chiarezza, l'ordine e la precisione del suo pensiero, egli s' innalza assai al di sopra di tutti i contemporanei, non escluso lo stesso Alighieri. Il suo linguaggio è ancora confuso e medioevale; ma i sillogismi e i sofismi scolastici già cominciano in lui a perdere valore; il paragone del sole e della luna, e gli altri simili, quando non iscompaiono affatto dalle sue pagine, non riescono a confondere la sua intelligenza, nè l'ordine logico del suo ragionamento. In lui si vede chiaro il passaggio dalla scolastica ad una scienza politica indipendente, prodotto da una visibile tendenza umanista del suo spirito. Nonostante tutto ciò, non possiamo nelle lodi arrivare al segno cui son giunti alcuni critici tedeschi, del resto assai autorevoli. A loro non è bastato dichiarare che Marsilio da Padova, per le sue idee intorno alla Chiesa, fu un precursore della Riforma; pel suo concetto che ripone la sorgente prima di ogni potere nel popolo, fu un precursore delle idee del sec. XVIII;

[1] Il Neander, parlando dell'opera di Marsilio, dice: « Dieses in der That epochenmachende Werk. » *Allgemeine Geschichte der christhlichen Religion und Kirche*, vol. XI, pag. 32.

e per l'assoluto predominio che volle dare allo Stato sulla Chiesa, il precursore di principii, pei quali combatte ancora la società moderna.[1] Si è voluto ancora trovare nel suo *Defensor Pacis* il concetto dello Stato moderno, non più universale, ma nazionale. E ciò perchè egli domanda a sè stesso, se la Monarchia deve essere universale, o debbono esservi Stati diversi, secondo le condizioni geografiche ed etnografiche dei popoli, sebbene alla domanda egli risponda soltanto che questo argomento è estraneo al soggetto del suo libro. Ma quale è poi il soggetto del *Defensor Pacis?* Cercare le origini del dissidio manifestatosi nella società, a causa delle eccessive pretensioni ecclesiastiche; al che l'autore non vede che un rimedio solo: la totale sottomissione della Chiesa all'Impero. È dunque sempre la vecchia lotta e la vecchia disputa medioevale. Certo la domanda che Marsilio fa a sè stesso, se cioè la Monarchia debba essere o no universale, prova che se egli è ancora nel Medio Evo, cerca di uscirne. Non si può peraltro presumere di trovare la scoperta d'un principio nuovo in una semplice reticenza, che tale è veramente la sua risposta.

In sostanza, sebbene Marsilio sia stato a giusta ragione chiamato profeta dell'avvenire, egli resta ancora legato al Medio Evo ed alla Scolastica. Non solo la lotta, a cui piglia parte e per la quale scrive, è ancora medioevale, ma il suo metodo è sempre un idealismo astratto, arido e metafisico; le sue cognizioni storiche non sono in nulla superiori, spesso anzi inferiori a quelle del suo tempo. A lui manca il senso storico, il concetto dello svolgimento naturale delle istituzioni, che nel suo libro sembrano messe fuori dello spazio e del tempo. La fonte principale della sua sapienza è sempre Aristotele, che egli si sforza mettere in armonia colle Sacre Carte, nel che sta di certo il principalissimo carattere della Scolastica. Le repubbliche italiane già divenute piccoli Stati indipendenti, e la cultura cui esse dettero origine ebbero una gran parte nella formazione delle idee e della mente di Marsilio; ma queste idee si manifestano in lui come convinzione, sentimento, visione, se vuolsi, profetica dell'avvenire; non come risultato d'un nuovo metodo scientifico, e molto meno poi d'un esame positivo dei fatti. La sua è una Monarchia buona, necessaria in tutti i tempi, in tutti i luoghi; è, quasi direi, il trionfo astratto del diritto e della giustizia. Sebbene essa trovi la sua propria base nella

[1] Di ciò parlano il Bezold ed il Riezler nelle opere che si troveranno citate più avanti.

coscienza popolare, nel che è certo un pensiero originale dell'autore; pur tuttavia il popolo ed il monarca di Marsilio sono ancora due astrazioni. Per la scuola guelfa lo Stato scomparisce nella Chiesa universale, per Marsilio la Chiesa diviene una funzione dell'Impero, che rimane sempre universale ed astratto, non ostante le reticenze di lui. E così anche la scuola ghibellina, con tutta l'audacia e l'originalità de' suoi sostenitori, non riuscì mai a liberarsi affatto dal metodo scolastico e teologico; andò sempre alla ricerca d'un governo ideale, metafisico; non si occupò mai di studiare alcuna società in particolare, per vedere quel che fosse nel caso concreto preferibile e pratico. Non si occupò neppure di determinare quali erano le condizioni speciali dell'Impero nel secolo in cui discuteva, perchè mirava ad una forma immutabile di ottimo governo, da applicarsi a tutti, senza considerazione, senza limite alcuno di luogo o di tempo.[1]

Questo è appunto quello a cui incominciarono a pensare gli scrittori politici italiani nel secolo XV. È singolare vedere come allora fosse a un tratto scomparsa tutta quanta la scienza politica del Medio Evo, e ne fosse sorta un' altra, nella forma e nella sostanza affatto diversa. Pure non c'è molto da maravigliarsi, se si considera che erano allora mutate non solamente le idee degli uomini, ma la società stessa. Alla Scolastica era successa la erudizione: l'autorità medioevale d'una Chiesa e di un Impero universali sembravano divenute appena una memoria del passato; le repubbliche italiane, per opera dei capi di parte, si cominciavano a trasformare, nel che pur troppo si vedevano la mano dell'uomo, l'effetto della prudenza, dell' astuzia, dell' inganno o del coraggio. Formate in origine di mille associazioni mal collegate

[1] Fra quelli che hanno ragionato con maggiore autorità ed esattezza degli scrittori qui sopra menzionati, e delle quistioni che hanno attinenza colle loro principali opere, sono da consultare i seguenti: A. Franck, *Réformateurs et publicistes de l'Europe*. Paris, 1864; Sigmund Riezler, *Die Literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*. Leipzig, 1874; F. von Bezold, *Die Lehre von der Volkssoveräinetät, während des Mittelalters* nell'*Historische Zeitschrift* di H. von Sybel, anno VIII, fascicolo IV. München, 1876. Vedi anche il primo volume dell'opera di Roberto von Möhl, *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, in tre volumi. Erlangen, 1853-58. Il Gregorovius, nella sua *Storia di Roma*, ha pure importanti osservazioni e notizie. Citiamo finalmente una tesi presentata da Paolo E. Meyer alla Facoltà di teologia protestante di Strasburgo, il 25 maggio 1870: *Étude sur Marsile de Padoue*. Strasbourg, Silbermann, 1870. Questa tesi contiene una esatta esposizione degli scritti di Marsilio, dei quali il Meyer non par grande ammiratore. Egli pone sopra tutto in evidenza come Marsilio, nel sottomettere la Chiesa allo Stato, non distingua le loro diverse attribuzioni, nè il loro scopo.

fra loro, le nostre repubbliche erano state sotto la dipendenza della Chiesa o dell'Impero; ma a poco a poco s'erano rese indipendenti in ogni angolo della Penisola, e più tardi furono mutate rapidamente in principati dai tiranni, che vi spensero la libertà, commettendo delitti d'ogni sorta. Essi però crearono anche il primo modello degli Stati moderni, che poi s'andarono formando in Europa, cui l'Italia insegnò la nuova politica, divenuta un fatto reale prima assai che la scienza riuscisse a formularla. Nello stesso tempo lo studio degli antichi poneva dinanzi alla mente degli uomini l'immagine dello Stato pagano, che, massime nella storia di Roma, sottoponeva a sè l'individuo, la religione, ogni cosa, con vigorosa unità. In tal modo l'esempio dell'antichità risorta aiutava a spiegare ed illuminare il concetto che la realtà delle cose già presentava effettuato.

La vecchia scienza medioevale non scomparve però ad un tratto; essa restò lungamente nascosta nei chiostri, ed alcune delle sue idee si vedevano di tanto in tanto filtrare anche nella nuova. Così, ad esempio, troviamo quasi per tutto sopravvivere l'idea dell'ottimo principe, la quale, appoggiata all'autorità degli antichi e degli scolastici, arrivò, più o meno trasformata, quasi fino a noi. — Il governo di un solo, quando è buono, è l'ottimo dei governi, com'è il pessimo, quando è cattivo. — Questo nel secolo XV pareva ancora ad ognuno assioma incontrastabile. Infatti, la perfezione è l'unità, aveva detto la Scolastica, e lo stesso ripeteva anche con maggiore enfasi il neo-platonismo del Ficino. Come vi è un Dio unico nel mondo, un sole unico nel sistema planetario, una testa sola nell'organismo umano ed animale, così la società ha bisogno di unità, e ritrova la sua perfezione nell'ottimo monarca, che è quasi l'immagine di Dio, e solo può darle l'ottimo reggimento.

Chi volesse mettere a contrasto queste idee, nella loro pura forma medioevale, con le altre che sorgevano allora per tutto e facevano forza a ciascuno, dovrebbe leggere il trattato *Del Reggimento del Governo della città di Firenze*, che scrisse il Savonarola, quando dirigeva la formazione della nuova repubblica. Egli espone il concetto dell'ottimo principe con tutte quante le forme scolastiche, e descrive la felicità umana sotto il suo governo; passa poi a descrivere lo stesso governo, quando il principe è cattivo, e fa un eloquentissimo ritratto del tiranno, che egli cerca rendere odioso quanto più è possibile, seguendo in ciò Aristotele e San Tommaso. Ma poi osserva a un tratto, che a

Firenze, per essere gl'ingegni sottili, il tiranno sarebbe peggiore che altrove, e quindi solo la repubblica può essere adatta alla natura di quel popolo, e dar buoni frutti; essa è perciò voluta da Dio. E dinanzi a tale questione di mera opportunità svanisce la forza d'ogni teoria, d'ogni astratto ragionamento, e lo scrittore passa senz'altro a parlare del modo di fondare la repubblica col Gonfaloniere e con la Signoria, con un Consiglio degli Ottanta, e soprattutto con un Consiglio Grande come a Venezia, dove aveva dato così buoni frutti. Qui noi vediamo dunque una politica pratica, che risulta solo dall'esame delle condizioni reali in cui trovavasi Firenze, e dall'indole del suo popolo; e la vediamo messa accanto, quasi a contrasto della politica astratta del Medio Evo, dalla quale resta affatto indipendente. Questo avveniva però nel Savonarola che era frate, e nel quale stavano in continua lotta il Medio Evo ed il Rinascimento: i suoi contemporanei procedevano invece nella nuova via, cercando quello che poteva praticamente effettuarsi, senza punto occuparsi d'altro.

Chi voglia davvero esaminare il passaggio naturale dall'una all' altra scuola, viene necessariamente condotto a studiare gli scritti politici degli eruditi; ed è subito costretto a giudicarli inferiori così a quelli degli scolastici, da cui furono preceduti, come a quelli dei cinquecentisti, da cui furono seguiti. È fuori di ogni dubbio che la letteratura degli umanisti formò, coll'esempio degli antichi, una nuova educazione intellettuale, e condusse inevitabilmente ad esaminare i fatti sociali come puramente umani e naturali. Nelle loro lettere, nei loro viaggi noi troviamo spesso mirabilmente descritti i costumi dei popoli e le loro istituzioni, come vi troviamo preziose osservazioni sulle cause della loro decadenza e del loro risorgimento. Non s'incontra più la eterna spiegazione della mano di Dio, che conduce i popoli come un destro cocchiere guida focosi cavalli; perchè lo scrittore cerca invece e trova la spiegazione dei fatti che osserva nell'indole degli uomini, nei loro vizii e nelle loro virtù. Questa nuova tendenza del loro spirito può anzi dirsi il solo lato veramente originale degli eruditi, come scrittori politici. Se infatti noi leggiamo i pochi trattati che essi ci lasciarono in tale disciplina, sembrano piuttosto florilegi di classiche frasi intorno alle virtù ed ai vizii degli uomini in generale e dei principi in particolare, che veri e propri trattati scientifici. Tali sono alcuni lavori del Panormita, del Platina e di molti altri.

Iacopo Pontano era non solo un grande erudito ed un

grande scrittore di versi latini, ma un politico ed un diplomatico accortissimo, uno dei principali ministri nella corte di Ferdinando d'Aragona, e s'era perciò trovato lungamente a maneggiar grandi affari. Eppure che cosa ci dice nel suo libro *De Principe?* Che il principe deve amar la giustizia e rispettare gli Dei; essere liberale, affabile, clemente, nemico degli adulatori, osservatore della fede, forte, prudente; esercitarsi alla caccia, alle armi; soprattutto poi essere amico e protettore dei letterati. E chi non s'avvede che si tratta proprio d'esercizii rettorici, quando egli ci racconta sul serio, che papa Calisto III, minacciato da Iacopo Piccinini, disse che non aveva nulla a temere, perchè v' erano in Roma da tremila letterati, con i consigli e la prudenza dei quali poteva respingere qualunque più poderoso esercito? Che cosa ci insegna Poggio Bracciolini nel suo dialogo *De infelicitate Principum?* Che il potere e tutte le condizioni esteriori non possono dare all'uomo la vera felicità, la quale invece viene solamente dalla virtù; e però bisogna cercar questa, non la ricchezza nè la potenza. Egli percorre la storia, cercando esempii a provare come i più grandi monarchi non poterono evitare d' essere infelici. Se un principe è cattivo, non può certo esser felice; se è buono, deve essere infelice per la grande responsabilità, le cure, i fastidii infiniti che l'opprimono. La felicità adunque trovasi solo nelle case dei privati cittadini, che sanno avere il culto della vera filosofia. Chi vorrà supporre che tutto questo sia scienza politica? Eppure nei viaggi appunto di Poggio noi troviamo mirabili osservazioni su i costumi, le istituzioni inglesi e tedesche, come tante se ne trovano negli scritti del Piccolomini e di moltissimi altri eruditi. Nelle lettere del Pontano poi ognuno può riconoscere un senno pratico ed una sapienza politica grandissimi. Non si direbbe che siano scritte dall'autore dei trattati.

Tale anzi è la via per la quale s' andò formando la nuova scienza politica. L'erudizione dette solo l'educazione intellettuale, necessaria a creare la scienza; ma questa comparve la prima volta nelle lettere e nelle relazioni degli ambasciatori e dei diplomatici, i quali negli ultimi decennii del secolo XV e nei primi del XVI s'andarono moltiplicando in modo veramente singolare. Nei dispacci di Ferdinando d'Aragona, che portano la firma del Pontano; in quelli degli ambasciatori fiorentini al tempo della venuta di Carlo VIII; in quelli dei Veneziani e nelle loro celebri relazioni, come più o meno in tutti gli scritti diplomatici dei

governi e degli ambasciatori italiani, noi ci troviamo addirittura in un mondo nuovo. Hanno abbandonato la lingua latina; non sanno più che cosa sia la Scolastica; osservano, studiano gli uomini, le istituzioni politiche con un acume meraviglioso, con la più consumata esperienza; indagano le cagioni degli avvenimenti e della condotta degli uomini di Stato con un vero metodo induttivo, sperimentale, che a un tratto si riscontra in tutti, senza che possa dirsi chi lo abbia primo inventato, perchè fu in realtà trovato da tutta la nazione. Di tanto in tanto incontriamo alcune considerazioni generali, che sono sempre d'una mirabile evidenza e penetrazione; ma si torna subito alla narrazione dei fatti urgenti, alla discussione delle notizie più riposte, che formano la costante preoccupazione di tali scritti. In sostanza può dirsi che in queste legazioni già si trovino la forma e il metodo della nuova scienza, sebbene in esse apparisca però solo a brani staccati, che quasi sembrano invocare chi venga a riunirli. Era quindi impossibile che non si facessero tentativi per raccogliere le fronde sparse d'una dottrina nata in mezzo agli affari ed alla realtà della vita, quasi conseguenza inevitabile del nuovo modo di osservare e conoscere il mondo; una dottrina la quale, per apparir visibile in tutto il suo splendore, aspettava solo di essere scientificamente ordinata ed esposta. Così pare che essa sorga ad un tratto già formata, e come uscita inaspettatamente dalla testa di Minerva, mentre invece s'era andata lungamente e laboriosamente preparando.

Chi voglia con precisione conoscere questa scuola e le sue dottrine, deve attentamente studiare le opere politiche di Francesco Guicciardini. In esse la troviamo descritta e definita più chiaramente ancora che in quelle del Machiavelli, perchè questi con la originalità creatrice del suo genio v'introduce un elemento personale, le dà una propria impronta; mentre la originalità, che pur è grandissima, del Guicciardini, si manifesta invece nel dare una forma limpidissima e precisa alle dottrine prevalenti al suo tempo, le quali egli svolge, ordina, arricchisce coi risultati della sua prodigiosa esperienza, con la sua grande conoscenza degli uomini e degli affari, con una esattezza nell'osservare, ricordare e ritrarre i fatti, alla quale non giunse neppure lo stesso Machiavelli, troppo occupato nella ricerca delle sue teorie, nel correr dietro ai suoi ideali.

Il Guicciardini, che era contemporaneo, ma più giovane del Machiavelli, cominciò, al pari di questo, i suoi scritti politici con

le legazioni, e prima fu quella di Spagna, dove s'iniziò veramente alla pratica dei pubblici affari, e dove compose qualche altro brevissimo lavoro. Ivi andò nel 1511, quando ancora non aveva l'età legale di trent'anni; ma aveva già fatto buoni e lunghi studii, dato prova del suo mirabile ingegno nella *Storia Fiorentina*, che fu pubblicata solo ai nostri giorni. La sua legazione ebbe poca importanza, perchè egli fu mandato solo a calmare i sospetti del Re con proteste d'amicizia, nè potè fare altro che osservare, raccogliere e riferire notizie. A ciò s'aggiungeva che, accorto com'era, già presentiva i mutamenti che poco dopo seguirono in Firenze, e non voleva in modo alcuno compromettersi; onde cercava di restar sempre sulle generali. Annunziò sin dal principio che Ferdinando il Cattolico era deciso a non operar nulla contro il papa; descrisse i disegni iniziati e poi abbandonati di rimandare in Italia il Gran Capitano, quando le cose parevano disperate per la Spagna; narrò la venuta degl'inglesi e il loro scontento, quando il re a tradimento s'impadronì per conto suo della Navarra; dette sul paese e sul governo molte notizie utili, chiare, precise, che dimostrarono subito che maraviglioso osservatore egli era. [1] Queste notizie restano però quasi sempre slegate, perchè raccolte e registrate alla rinfusa, di tempo in tempo, secondo l'occasione, senza che mai egli si sforzi di coordinarle per modo da dare un concetto generale e chiaro sull'insieme delle cose, sul carattere del popolo e del principe, che era quello, invece, a cui il Machiavelli mirava costantemente nelle sue legazioni. E ciò fa subito distinguere l'indole dei due scrittori.

Il Guicciardini scrisse allora per proprio conto anche una *Relazione di Spagna*, nella quale volle registrare e raccogliere insieme le principali osservazioni, che gli era occorso di fare nella sua dimora colà; ed in essa segue del pari il suo metodo analitico. Trova il paese poco popolato, senza terre o castella fra una città grossa e l'altra, ma solo campagne deserte. Ha un assai cattiva opinione degli Spagnuoli, che dice superbi di loro nazione, avidi del denaro, avari, poco amanti del lavoro, senza industria, senza coltura letteraria, e soprattutto astuti e falsi. « Sono, » egli dice, « per essere astuti, buoni ladri.... È proprio di questa nazione la simulazione.... e da questa simulazione nascono le cerimonie e ipocrisia grande. » Singolare deve certo pa-

[1] *La Legazione di Spagna* (1512-13) nelle *Opere inedite* di F. Guicciardini, vol. VI.

rere una così acerba accusa d'astuzia e simulazione, fatta da un politico italiano del secolo dei Borgia, più tardi accusato egli stesso dai suoi concittadini di aver tradito la patria. Riconosce le grandi qualità militari degli Spagnuoli, che trova agilissimi e fieri; non ha grande opinione dei loro uomini d'arme, ma loda i cavalli leggieri, e dice eccellentissimi i fanti, che di fatto poi nella battaglia di Ravenna provarono d'essere uguali agli Svizzeri, giudicati sino allora i primi del mondo. Ma questo grande valor militare della Spagna non desta in lui verun entusiasmo, e non lo induce neppure a trarne conclusioni generali sullo stato presente e sull'avvenire probabile di quella nazione, sulla sua forza, sul suo inevitabile destino nel mondo. Un giorno egli interrogò re Ferdinando: — Come mai un popolo così armigero era stato sempre conquistato in tutto o in parte « dai Galli, dai Romani, dai Cartaginesi, dai Vandali, dai Mori? » — La nazione, rispose il re, è assai atta alle armi, ma disordinata; [1] onde può farne gran cosa solo chi sappia tenerla unita ed in ordine. — E questo è infatti, osserva giustamente il Guicciardini, quello che fecero Ferdinando ed Isabella: abbassarono i grandi, spensero le rivoluzioni, s'impadronirono dello straordinario potere che avevano colà i tre Ordini dei cavalieri, e così poterono spingere la Spagna alle grandi imprese militari. Ed in esse Ferdinando ebbe la singolare fortuna di cominciar la guerra sempre con apparenza di giustizia, fatta solo eccezione della iniqua divisione del reame di Napoli, alla quale non vi fu mai scusa o pretesto di sorta.

Qui è chiaro che si fa strada, come da sè stesso, un concetto generale sulla forza reale che aveva allora la Spagna, e sul valore grandissimo della politica nazionale di Ferdinando ed Isabella. Ma il Guicciardini non lo segue; anzi dopo avere mirabilmente osservato i fatti speciali, attribuisce i grandi successi ottenuti più alla fortuna del re che alla sua prudenza ed alle qualità militari del suo popolo. [2] Così tutto rimane diviso in osservazioni slegate, al che contribuisce la forma stessa della *Relazione*, composta di paragrafi staccati. Qualche volta troviamo confinate nei *Ricordi*, che sono pensieri diversi, alcune considerazione generali che se fossero nella *Relazione* avrebbero potuto darle maggiore

[1] Non molto diversa risposta diede, anni sono, uno Spagnuolo al De Amicis che lo interrogava: La nazione è bella, gli rispose, ma non ha governo. De Amicis, *Spagna*. — Firenze, Barbèra, 1878.

[2] *Relazione di Spagna* nelle *Opere inedite*, vol. VI, pag. 271-297.

unità, facendo veder chiaro come il governo di Ferdinando d'Aragona ebbe non solo fortuna, ma ancora prudenza grande. In essi infatti egli osserva, che il re, quando voleva intraprendere una guerra, la faceva prima desiderare da tutto il suo popolo, in modo da parer quasi forzato a farla, [1] e così persuadeva ognuno che egli era mosso unicamente dal pubblico bene, anche quando operava per interesse personale o per sola ambizione di principe. [2] Ma questa osservazione, restando isolata e come abbandonata a se stessa, perde gran parte del suo valore generale. Così ad ogni passo noi abbiamo occasione di riconoscere la grande differenza che corre fra l'ingegno del Guicciardini e quello del Machiavelli, i quali pur sotto alcuni aspetti si somigliano tanto. Questi è un osservatore meno paziente, meno preciso, meno sicuro; ma ha il dono singolarissimo di ritrovare subito, tra mille fatti che gli cadono sotto gli occhi, quello che è veramente il principale, e si ferma su di esso. Abbiamo già visto, come non appena si trovò fra gli Svizzeri, la loro « libera libertà » e il popolo armato e i costumi semplici furono come il suo punto di partenza per misurare la forza e predire la fortuna di quelle piccole repubbliche. E quando ci parlò della Francia e della Germania, lo abbiamo veduto del pari cercar sempre nell'esame dei fatti principali, quasi diremmo, il peso specifico, così politico come militare, delle due nazioni, e nello studio del presente indagare le probabilità dell'avvenire. A queste ricerche, a queste predizioni il Guicciardini non si sentiva inclinato, e le reputava quasi oziose.

Il problema che egli proponeva costantemente a se stesso, era l'utile e pratica soluzione, nella vita pubblica e nella privata, delle difficoltà che via via si presentavano, senza punto occuparsi d'un prima o d'un poi troppo lontani; e i precetti lungamente meditati della sua scienza e della sua esperienza li seguiva, innanzi a tutto, per ottenere i suoi fini personali. Nella Spagna seguì da lontano con occhio vigile gli avvenimenti d'Italia e massime di Firenze, donde i parenti e gli amici con lettere lo ragguagliavano di continuo. Quando poi mutò il governo, e i nemici della caduta Repubblica, per difendersi dai quali essa lo aveva inviato colà, gli confermarono la legazione, con lieto animo accettò subito il nuovo incarico, e cercò dal padre e dal fratello sapere il nome dei nuovi potenti, per guadagnare favore appresso di loro con le sue con-

[1] *Opere inedite*, vol. I. Ricordi LXXVII e CCLXXIII.
[2] *Ibidem*, Ricordo CXLII.

gratulazioni, come fece scrivendo a tutti i Medici, ed in particolare a Leone X appena che fu eletto papa. Maestro singolare nell'arte di accomodarsi ai tempi, egli ci reca non poca meraviglia, quando lo vediamo, finito che ebbe il trentesimo anno, scrivere nelle sue *Memorie,* che non voleva fossero pubblicate, una specie di religioso sermone a se stesso, col quale s'incitava a migliorare i propri costumi; a far buon uso dei doni ricevuti da Dio, e degli alti ufficii avuti da' suoi concittadini; a condursi nelle cose spirituali in modo, che « Dio per sua benignità ti abbi a dare quella parte in Paradiso, che tu medesimo desideri nel mondo. »[1] In sostanza però, se ben si considera, anche qui egli cerca condursi in modo, con tale prudenza, da godersi questa vita e l'altra, senza mai nulla sacrificare.

Della sua facile mutabilità abbiamo una prova in due dei varii *Discorsi,* che scrisse nella Spagna. In uno, che fu composto poco innanzi alla battaglia di Ravenna, egli discute il modo di riordinare e rafforzare il governo popolare in Firenze; nell'altro, che scrisse subito dopo, cioè appena tornati i Medici, consiglia invece i modi di rafforzare ed assicurare il loro potere. Incomincia nel primo[2] dall osservare, che l'indole ed il vivere corrotto dei Fiorentini eran poco adatti ad una buona repubblica; e che a ridurli quale dovrebbero essere, « bisognerebbe fare un cumulo d'ogni cosa, dando loro una forma affatto nuova, come si fa quando si lavorano cose da mangiare di pasta. »[3] Nondimeno, date le cose quali sono, egli cerca i provvedimenti più adatti. Vuole prima di tutto aver buona milizia, migliorando quell'Ordinanza che, dopo molte opposizioni, era stata deliberata e veniva universalmente lodata; ma sulla quale esso non ebbe mai le grandi illusioni del Machiavelli. « Il governo, » secondo lui, « è fondato sulla forza, e volerne uno senza armi, sarebbe come volere un esercizio senza il suo proprio strumento; giacchè non è altro lo Stato e lo imperio, che una violenza sopra i sudditi, palliata in alcuni con qualche titulo di onestà. »[4] E la libertà non è altro che « un prevalere delle leggi e degli ordini pubblici allo appetito degli uomini particolari; » onde è che deve esserne base il Consiglio Grande, in cui i cittadini riuniti approvino le leggi, ed eleggano agli

[1] *Opere inedite,* vol. X, pag. 89. Queste parole furono scritte, come ivi è notato: *In Spagna l'anno 1513.*
[2] *Opere inedite,* vol. II, pag. 262 e seg.
[3] *Ibidem,* pag. 263.
[4] *Ibidem,* pag. 267.

ufficii. Questa ultima funzione era allora per i politici italiani la vera ed unica salvaguardia d'ogni libero governo. Tutto si riduceva a fare in modo che le elezioni dei magistrati procedessero a vantaggio pubblico; e però si studiavano mille congegni artificiosi per guarentirle dalla corruttela. A tal fine il Guicciardini proponeva che si ammettessero nel Consiglio anche alcuni di coloro cui, per l'età o per altra ragione, era dalle leggi vietato di occupare gli ufficii; perchè essi, non potendo patteggiare cogli altri per conto proprio, sarebbero disinteressati e avrebbero votato imparzialmente. [1]

Un altro principale fondamento della libertà si credeva allora che fosse la uguaglianza di tutti i cittadini, dando a ciascuno il diritto d'avere una parte nel governo; e però, diceva il Guicciardini e con lui tutti i politici italiani del tempo, è necessario che gli ufficii girino, e, salvo qualche eccezione, non siano mai perpetui. Varie essendo poi le faccende e varie le ambizioni, che pur bisogna soddisfare, varii ancora debbono essere gli ufficii e la loro durata. E, quindi, prima di tutto egli vuole un Gonfaloniere perpetuo; « giacchè si vede anche nelle cose naturali, che il numero di uno ha perfezione. » [2] Qui abbiamo un lontano accenno a teorie filosofiche ed astratte; ma il Guicciardini ne rifugge subito: egli non conosce la Scolastica; non ama la filosofia; è stato educato colla giurisprudenza, della quale, del resto, appena parla nelle sue opere politiche, e però torna di nuovo alla questione pratica. Il momento che passa, l'ora che fugge, quello che è possibile, son le cose cui la sua attenzione è sempre rivolta. Vuole adunque che il Gonfaloniere perpetuo abbia un freno nella Signoria, cui dà molta autorità, e nel Senato che compone di 160 o 180 cittadini, parte a vita, parte a tempo: i primi perchè acquistino lunga esperienza, i secondi per impedire ogni eccesso di potere, e per far girare in molti anche la dignità di Senatore. In questo punto egli s'innalza al di sopra dei pregiudizii del suo tempo, e delle tradizioni stesse della scuola cui apparteneva. È noto che nei Consigli della repubblica fiorentina era stato sempre severamente proibito il parlare contro le proposte di leggi. Si poteva votar contro, e si poteva parlare e votare in favore; ma il parlar contro una legge era vietato colle pene d'esilio o di prigionia. Il Guicciardini invece affermò saviamente, che se era pe-

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 270 e 271.
[2] *Ibidem*, pag. 272.

ricoloso ammettere una libera discussione nel Consiglio Grande, dove la moltitudine avrebbe potuto portar confusione; essa era necessaria non che utile nel Senato, e l'averla sempre vietata in Firenze fu tirannia, non libertà. La discussione farebbe più maturamente deliberare, farebbe conoscere gli uomini esperti, e darebbe loro il meritato potere. « E che cosa, » egli esclamava, abbandonandosi finalmente una volta all'entusiasmo, « che cosa può un animo generoso desiderare di meglio, che trovarsi a capo di una città libera, portatovi solo dall'essere riconosciuto prudente e amatore della patria? Felici le repubbliche, che sono piene di queste ambizioni, perchè è necessario che in esse fioriscano quelle arti, che conducono a questi gradi, cioè le virtù e opere buone. »[1]

In sostanza questo governo del Guicciardini non è altro che un meccanismo, col quale si cerca fare in modo che tutte le ambizioni si bilancino, e i pregi della monarchia, dell' aristocrazia e della democrazia si contemperino a vicenda, mediante il Gonfaloniere, il Senato ed il Consiglio Grande. È il governo misto, che fu sognato e cercato allora da tutti i nostri scrittori politici, ai quali era stato tramandato dall'antichità, specialmente da Polibio;[2] essi s'ingegnavano solo di variamente modificarlo, secondo le varie condizioni delle loro repubbliche. Che il governo si debba adattare alla natura del popolo, cui si vuol dare, era una convinzione divenuta generalissima nel Rinascimento; ancora però non si vedeva che esso deve nascere spontaneo dalla storia e dalla coscienza popolare, e che non basta l'averlo prima armonicamente formato nella testa dei pensatori, per presumere poi di imporlo alla società. E neppure si capiva che era un concetto assai errato il riguardare la vita politica d'una nazione ed il suo governo come un semplice gioco di passioni e d'interessi personali da frenare o soddisfare. Donato Giannotti, uno dei più intemerati patriotti fiorentini, uno degli ultimi rappresentanti della scuola, passò tutta la sua vita studiando la forma del governo veneziano, per migliorare con questo esempio quello di Firenze, che egli ci descrive minutamente. Ma il suo costante criterio nello scegliere e nel correggere è sempre lo stesso: formare, ordinare le istituzioni in modo che soddisfino tutte le ambizioni, le quali ambizioni e passioni sono per lui sempre e solo politiche. Alcuni, esso dice, vogliono primeggiare; altri, in maggior numero, sono con-

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 303-4.
[2] Nei frammenti del libro VI delle *Storie*.

tenti di aver qualche parte al potere e comandare; i più vogliono uguaglianza, libertà e giustizia. Quindi il bisogno di temperare la democrazia con l'aristocrazia e la monarchia; e però sempre il Gonfaloniere con la Signoria, il Senato ed il Consiglio Grande.[1] Questi sono i ragionamenti che di continuo si ripetevano allora da tutti.

Il Guicciardini aveva però una vista assai più lunga, ed una mente assai più larga del Giannotti e di molti altri; non poteva quindi sfuggirgli del tutto il lato debole di queste teorie, e la insufficienza di questo metodo. Di tanto in tanto egli rompeva infatti l'involucro della scuola, e abbiamo allora idee più elevate ed ardite, che sono lampi di luce inaspettata. Se non che la sua indifferenza, il suo disgusto e quasi disprezzo per le teorie lo fanno tornare nella via battuta, che di rado e per poco abbandona, raccogliendo però sempre osservazioni vere e profonde sugli uomini e sulle istituzioni. Alla fine del suo discorso egli ricorda di nuovo, che in sostanza tutto dipende dalla natura, dal carattere del popolo, e che però in Firenze ogni riforma riuscirà vana, se non sarà possibile migliorar prima radicalmente questo popolo. Con i provvedimenti da lui proposti, si farà solo una repubblica appena tollerabile; « a volerla far buona davvero ci vorrebbe, » egli dice, « il coltello di Licurgo, che estirpasse dalla radice la nostra mollezza, la nostra avidità di guadagno, la nostra vanagloria, come fece Licurgo a Sparta. Ma questa è cosa che possiamo ammirare o desiderare, non mai sperare fra noi. » E torna di nuovo ai piccoli temperamenti, concludendo col proporre una legge contro il lusso delle donne, ed un'altra che diminuisca le doti, leggi tante volte e tanto inutilmente proposte e sanzionate nella repubblica fiorentina.[2]

L'altro discorso, scritto nell'ottobre del 1512, ragiona sulle condizioni dei partiti in Firenze, e sul modo di assicurare il governo dei Medici, che già avevano trionfato.[3] Questi, dice il Guicciardini, non possono ormai sperare di farsi amico il popolo, da lungo tempo affezionato alla libertà; debbono perciò pensar solo a formarsi un circolo ristretto di amici sicuri e fidati, fra i quali dividere i principali ufficii, favorendoli in ogni modo, per rendere così la sorte di essi inseparabile da quella del nuovo

[1] GIANNOTTI, *Opere*. — Firenze, Le Monnier, 1850, volumi due.
[2] *Opere inedite*, vol. II, pag. 311-312.
[3] *Ibidem*, *Discorso IV*, pag. 316-24.

governo. Il Soderini era caduto, perchè aveva voluto condurre una repubblica coi mezzi e modi che sono contrarii alla libertà, restringendo cioè il governo nelle mani di pochi amici; lo stesso seguirebbe ai Medici, quando s'ostinassero a voler governare coi modi proprii della libertà, cioè allargando il governo nelle mani di molti, e sperando così di trovar favore e sostegno nella universalità dei cittadini.

Nel leggere e paragonare questi due discorsi vien fatto di chiedere: il Guicciardini era dunque repubblicano o amico dei Medici, fautore della libertà o della tirannide? Ma questa sarebbe stata per lui una domanda oziosa. La sua scienza e la sua arte di saper vivere nel mondo consistevano nel riuscire a farsi strada sotto qualsivoglia governo, ed egli stesso ce lo dice senza ambagi. I suoi discorsi, le sue meditazioni miravano, mediante lo studio degli uomini e dei fatti, a trovare il modo sicuro di tenersi sempre aperta quella via. Chiuso nel suo studio e con la penna in mano, quando non pensava di scrivere pel pubblico, ma per sola soddisfazione del suo spirito, dichiarava aperto a se stesso, che di certo la libertà era preferibile al dispotismo, e naturalmente desiderata dagli uomini. In Firenze poi, egli lo vedeva, non era possibile senza violenza altro che una repubblica popolare, e quindi diceva ai Medici che, volendo assicurarsi del potere, dovevano ricorrere alla forza. Per indole sua propria, per inclinazione e per educazione della sua mente non aveva veruna fiducia nel popolo; onde anche alla repubblica voleva dare una forma ristretta, facendola guidare da pochi ottimati. Ed è questo un altro punto, in cui il Guicciardini differiva costantemente dal Machiavelli, che era sempre avverso agli ottimati.

Le medesime idee si trovano più chiaramente ancora esposte nel trattato *Del Reggimento di Firenze.* [1] Questo titolo però non deve far supporre che l'autore voglia qui svolgere una teoria generale di governo; giacchè esso invece non fa che dare una maggiore ampiezza, un ordine più logico e scientifico alle medesime idee che abbiamo trovate nel primo dei discorsi già menzionati. È un dialogo che egli compose assai più tardi; ma che suppone tenuto nell'anno 1494, dopo la cacciata dei Medici, fra Bernardo del Nero loro ardente partigiano, Piero Guicciardini padre dello scrittore, Paolo Antonio Soderini e Piero Capponi. Nella prefazione comincia dallo scusarsi di scrivere in favore del

[1] *Opere inedite*, vol. II, pag. 1-223.

governo libero, dopo aver servito Leone X e Clemente VII, dai quali era stato beneficato. Ma le volontà e i desiderii degli uomini sono, egli dice, diversi dalle considerazioni sulla natura delle cose; la verità sta per se stessa, e gli obblighi verso la patria sono in ogni caso maggiori di quelli verso i privati. Anche quest'opera è una di quelle che restarono inedite sino ai nostri giorni; ed è singolare davvero, che in un uomo interessato ed ambizioso come il Guicciardini l'amor delle lettere potesse essere così vivo e disinteressato da fargli comporre tanti lavori, senza altro scopo che quello di soddisfare ad un bisogno del proprio spirito. Ma ciò appunto rende tali opere di maggior valore per chi voglia conoscere le vere opinioni e convinzioni dello scrittore.

Il dialogo, adunque, incomincia col notare, al solito, che il miglior governo è quello di un solo, quando il principe è buono; e poi si allontana subito da questa teoria, osservando qualcuno degl'interlocutori, che a Firenze non ci sarebbero che i Medici, nei quali non si poteva riporre alcuna speranza di bene, perchè essi s'impadronirono del governo con l'inganno e la forza contro la volontà popolare. A questo punto Bernardo del Nero, quello stesso che nel 1497 fu condannato a morte per aver cospirato in loro favore, piglia le difese di essi e del principato in genere. Dice che a lui non importa sapere nè disputare di quale specie sia un governo; ma vuol sapere piuttosto che effetti esso porta là dove è introdotto, perchè i governi sono destinati al bene dei cittadini, non a soddisfare le ambizioni di chi comanda o vuol comandare. Le città furono istituite a comune utilità, ed il maggior vincolo sta nella mutua benevolenza dei cittadini, il cui primo e principale bisogno è la giustizia. Gli uomini sono per natura portati al bene, quando l'interesse non li fa deviare, e se alcuni vanno al male senza ragione, meritano essere chiamati più presto bestie che uomini. Ora il governo popolare, continua Bernardo del Nero, non può essere il meglio adatto al sopra indicato fine, perchè è sempre debole, incerto e mutabile, mentre il principato è più forte, più pronto, più segreto nel condurre i suoi affari, e più intelligente, trovandosi la prudenza nei pochi, non già nei molti. Altri interlocutori lo combattono, dicendo che così si riduce il governo al solo utile ed interesse privato: la giustizia, essi aggiungono, non basta; bisogna cercare anche l'onore e la gloria.

Ma su ciò e sopra altri argomenti teorici si fermano poco, per ritornare a biasimare invece la condotta dei Medici, i molti mali che essi fecero a Firenze, e i maggiori che farebbero, quando

vi tornassero dopo esserne stati cacciati. Ed in tale questione di opportunità, la sola in cui veramente si riscaldino, vengono finalmente tutti d'accordo. Bernardo del Nero, infatti, conchiude dicendo: « Ormai i Medici sono cacciati, e non si può desiderarli, perchè se furono buoni, tornerebbero tristi. Si cerchi adunque la miglior forma di governo popolare, il solo che sia ora opportuno e possibile in Firenze. » Dopo di che incomincia ad esporre e sostenere con qualche lieve modificazione la stessa forma di repubblica che vedemmo proposta nel primo dei discorsi da noi esaminati. Ciò che principalmente bisogna aver di mira, egli aggiunge, sono tre cose: giustizia per tutti, difesa della libertà, matura deliberazione nelle cose più importanti. E però un Consiglio Grande che elegga ai principali uffici, è quello che innanzi a tutto si richiede. Ad evitare poi che i più ambiziosi cerchino con ogni mezzo onesto o disonesto il favore del popolo, non si lascia al Consiglio la scelta del Gonfaloniere; ma solo il diritto di proporre una terna al Senato, che farà la scelta definitiva. Questo sarà composto di 150 senatori savii e prudenti, i quali discuteranno con ogni libertà e maturamente tutte le deliberazioni. E così continua la esposizione, che qui non riferiamo, per non ripetere il già detto.

Seguono alcuni ragionamenti sulla storia di Roma e delle sue guerre civili, dai quali apparisce che il Guicciardini aveva lungamente e acutamente meditato l' arduo soggetto. In fine del dialogo troviamo di nuovo alcune considerazioni, le quali tornano a farci vedere, ed anche più chiaramente, come nel fondo del suo animo restavano sempre gravissimi dubbii sulla base stessa delle sue dottrine, e che su questi dubbii egli non si fermava troppo perchè non vedeva alcuna pratica utilità nel discuterli a lungo, non sapendo scientificamente trovarvi un'uscita. Bernardo del Nero, entrando a parlare con Piero Capponi della guerra di Pisa, osserva che ai Fiorentini non riuscirà mai farsi amici i Pisani, e però dovrebbero, per indebolirli, uccidere tutti i prigionieri, o almeno tenerli in carcere sino a guerra finita, non spaventandosi punto, se, per rappresaglia, la medesima sorte toccasse ai loro soldati. Questo consiglio, esso dice, può sembrare crudele e senza coscienza, anzi tale è veramente. Ma « chi vuole tenere oggidì i dominii e » gli Stati, debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà; e dove » non si può fare altrimenti, è necessario che usi la crudeltà e la » poca coscienza. E però scrisse Gino tuo bisavolo in quegli suoi » ultimi *Ricordi:* che bisognava fare dei Dieci della guerra persone

» che amassero più la patria che la anima,[1] perchè è impossibile » regolare i governi e gli Stati, volendo tenerli nel modo che si » tengono oggi, secondo i precetti della legge cristiana. » Certo, egli continua, non si può allegare qualche buona ragione « perchè » nell'uno caso si abbia a osservare la coscienza, nell'altro non si » abbia a tenerne conto. Il che io ho voluto dire, non per dare » sentenza in queste difficultà che sono grandissime, poichè chi » vuole vivere totalmente secondo Dio, può mal fare di non si » allontanare dal vivere del mondo, e male si può vivere secondo » il mondo senza offendere Dio; ma per parlare secondo che ricerca » la natura delle cose in verità, poichè la occasione ci ha tirati in » questo ragionamento, il quale si può comportare tra noi, ma non » sarebbe però da usarlo con altri, nè dove fussino più persone. »[2]

Noi dunque siamo, in questo capitolo, partiti da un punto in cui tutto era sottomesso alla morale, alla giustizia ed alla religione; ma si restava nell'astratto, senza tener conto nè dei fatti reali, nè della storia, nè della natura dell'uomo e della società; e siamo arrivati ad un altro punto, in cui la scienza politica si fonda sull'esame razionale di questi fatti, ma viene in contraddizione colla religione e colla morale, lasciando un profondo dissidio nell'animo dell'uomo, il quale ha una coscienza e non può averne due. Questo dissidio, cominciato nel secolo XV, è continuato fino a' nostri giorni, nè siamo riusciti a sopprimerlo del tutto nella pratica e neppure nella teoria. Il Medio Evo aveva risoluto l'arduo problema, sacrificando la patria terrena alla celeste; ma la sua dottrina era un'astrazione, che non si curava della realtà, e non aveva alcuna efficacia a guidare la condotta degli uomini e dei governi, che restavano feroci e crudeli, quando loro si predicava il misticismo teologico. Il secolo XV volle invece seguire l'esperienza, e lasciarsi guidare dalla ragione che per esso era rappresentata dalla filosofia antica. Fino a che si trattò di virtù privata o anche della virtù in astratto, esso riuscì, per mezzo del neo-platonismo, a mettere d'accordo il Cristianesimo e l'antichità, il che significava

[1] *Ricordi di Gino di Neri Capponi* in *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVIII. Mediolani, 1731, col. 1149: « Fate de'Dieci della Balìa uomini pratichi, e che amino il Comune più che il loro proprio bene e che l'anima. » Il buon Muratori trova che queste parole *impietatem sapiunt*, e però vorrebbe credere che la parola *anima* sia qui adoperata « ad significandam aut more Hebraeorum *vitam*, aut intensiorem et delicatiorem illam animae curam. » Praef. col. 1101. Ma le stesse parole, nel loro vero e chiaro significato, secondo cui qui le intende il Guicciardini, si trovano riportate anche nelle *Storie* del Machiavelli.

[2] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 210-12.

trovare un fondamento razionale e naturale a ciò che la religione aveva imposto solo come un comando divino e rivelato. E questo parve un gran trionfo. Ma quando si venne all'esame delle virtù pubbliche, politiche, allora cominciò subito a manifestarsi il dissidio. L'antichità dava l'idea dello Stato; esaltava la patria e la libertà; lodava lo sterminio, anche feroce, dei nemici di quella, e l'uccisione dei tiranni. Il Vangelo insegnava invece una religione universale; non parlava nè di Stato, nè di patria; inculcava una morale di carità, di modestia, di annegazione, che nessuno seguiva nella vita pubblica, che anzi *secondo la natura delle cose* sarebbe, diceva il Guicciardini, riuscita pericolosissima a chi avesse voluto seguirla scrupolosamente nel governo degli Stati. Di qui ebbe origine il conflitto che noi vedemmo da lungo tempo sorgere in mille modi, non solo nella letteratura e nella scienza, ma anche nella vita. L'abbiamo visto in Girolamo Olgiati, quando, esaltato dalla lettura dei classici all'odio contro l'oppressore di Milano, chiedeva perdono a Sant' Ambrogio, se fra poco ne avrebbe macchiato di sangue l'altare, e lo pregava che non lasciasse fallire il colpo che doveva spegnere l'iniquità. Condotto a morte, egli invocava la Madonna ed esaltava in distici latini gli uccisori dei tiranni. Lo abbiam visto ancora in Pietro Paolo Boscoli, che si dichiarava pronto ad affrontare coraggiosamente la morte per amore della libertà, se s' ispirava ai filosofi greci e romani; ma incapace di morire per essa da buon cristiano. Sulle rovine del Medio Evo si andava ricostituendo l'idea dello Stato e della patria coi frammenti dell'antichità risorta, e quest'idea sembrava mettersi di fronte ed in opposizione all'idea della morale cristiana.

Il Guicciardini trovò nel suo secolo questo conflitto e lo notò come un fatto, senza pretendere di spiegarlo, anzi dicendo che era meglio parlarne tra pochi ed a bassa voce. Egli capiva che in tal modo i suoi consigli, le sue massime politiche, per quanto vere, accorte e pratiche, si riducevano a semplici osservazioni, a temperamenti e ripieghi per condurre innanzi le cose più o meno destramente, senza alcuna radicale riforma, senza creare un nuovo sistema di scienza politica o di filosofia morale, e molto meno poi un nuovo Stato o un nuovo popolo. Ma egli non sperava tanto nè voleva mirare così alto. I sistemi non li cercava, le ardite ipotesi non gli piacevano; raccoglieva il frutto della esperienza quotidiana sua e degli altri, registrando volta per volta le proprie idee, senza occuparsi di coordinarle in unità organica, sotto qualche principio o anche massima più generale. Tutto ciò aveva

di certo un lato assai debole, ma gli dava anche il grandissimo vantaggio di potere esporre agli altri le sue osservazioni nella loro forma genuina e pratica, colla stessa spontaneità con cui si presentavano a lui, senza punto alterarle per coordinarle sistematicamente. E perciò appunto nei *Ricordi politici e civili*, le qualità tutte del suo ingegno risplendono con una invidiabile ed inarrivabile chiarezza. Difficilmente si troverebbe in tutte le letterature moderne un'altra serie di massime e sentenze, che al pari di questa rivelasse tutto il pensiero politico e morale di un uomo, di un secolo intero.

Nei *Ricordi* si ripete continuamente che è un grande errore « il voler parlare delle cose del mondo in termini generali e per regole; giacchè quasi tutte hanno eccezioni, le quali si possono scrivere solo nel libro della discrezione. [1] La teoria è assai diversa dalla pratica, e molti che intendono quella non sanno poi metterla in atto. [2] Nè giova il discorrere per esempii, perchè ogni piccola varietà nel caso particolare porta grandissima variazione nell'effetto. [3] S' ingannano quindi assai coloro (e qui evidentemente allude al Machiavelli) che allegano sempre i Romani. Bisognerebbe avere una città condizionata com'era la loro, e poi governarsi secondo quello esempio. » [4] Ma altrove afferma, senza preoccuparsi che imita una sentenza generale del Machiavelli da lui combattuto: « Che le cose passate fanno lume alle future, perchè il mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà, è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio le osserva e considera diligentemente. » [5] Così pure è imitato dal Machiavelli quello che in altri ricordi dice sul potere che ha la fortuna, osservando quanto importi ad ogni uomo abbattersi in tempi nei quali le proprie qualità riescano opportune, e siano intese e tenute in pregio. Chi potesse variare la sua natura secondo i tempi, il che è molto difficile, se non impossibile, sarebbe assai meno dominato dalla fortuna. [6] Se non che su queste osservazioni il Machiavelli si ferma e cerca

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, Ricordi VI, CCLVII e CCCXLIII.
[2] *Ibidem*, Ricordo, XXXV.
[3] *Ibidem*, Ricordo CXVII.
[4] *Ibidem*, Ricordo CX.
[5] *Ibidem*, Ricordo CCCXXXVI.
[6] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, Ricordo XXXI. Vedi anche il precedente.

una legge e costruisce massime generali, che servono di base ad una scienza nuova; il Guicciardini nota e passa oltre.

Anche nei *Ricordi* questi ripete che « non si può tenere Stati secondo coscienza, perchè, salvo le repubbliche nella patria loro (o sia nella città dominante), sono tutti violenti, non escluso l'Imperatore, e meno ancora i preti, la violenza dei quali è doppia, perchè si sforzano con le armi temporali e con le spirituali.[1] » I sudditi d'una repubblica poi, cioè quelli che non sono cittadini della dominante, stanno peggio che quelli d'un principe, « perchè la repubblica non fa parte alcuna della sua grandezza, se non a' suoi cittadini, opprimendo gli altri; il principe è più comune a tutti, e ha ugualmente per suddito l'uno come l'altro; però ognuno può sperare d'essere e beneficato e adoperato da lui. »[2] Qui abbiamo un' osservazione generale, vera e profonda, che scopre la debolezza delle repubbliche medioevali, e la causa della loro inevitabile decadenza, ponendo in chiaro la ragione per cui esse non potevano riescire a fondare lo stato moderno, senza prima passare pel dispotismo. Ma l'autore non sembra neppure accorgersi di tutto il valore di ciò che ha osservato, e va oltre. Egli manifesta la sua poca, anzi nessuna simpatia per il popolo: « Chi disse popolo, disse veramente uno pazzo, perchè è uno mostro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto lontane dalla verità, quanto è secondo Tolomeo la Spagna dalla India. »[3] Ma ciò non gl' impedisce punto di dir male del dispotismo, di cui fu più volte sostenitore: « La calcina con cui si murano gli Stati dei tiranni, è il sangue de' cittadini; però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessero a murare tali palazzi. »[4]

Non si creda per questo di coglierlo in contraddizione. Egli non pretende di fare altro che descrivere il mondo sotto i mille mutabili aspetti, in cui gli si presenta; i suoi studi sono principalmente diretti a conoscere la varia natura dell'uomo, ed a trovare l'arte di dominarlo. Ma in sostanza qual è quest'uomo che egli studia tanto, com'è, come dovrebbe, secondo lui, esser fatto? Egli lo vuole virtuoso, perchè la virtù è bella, dà gloria, e tutti vi sono per natura inclinati, fino a che (ben inteso) non entra in

[1] *Ibidem*, Ricordo XLVIII. Tutto il ricordo è ripetuto nel trattato *Del reggimento di Firenze*, pag. 211.
[2] *Ibidem*, Ricordo CVII.
[3] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. I, Ricordo CCCXLVI.
[4] *Ibidem*, Ricordo CCXLII.

gioco l'interesse personale, a cui ognuno necessariamente cede. « Piace ed è lodata la schiettezza, è biasimata e odiata la simulazione; la prima giova però più agli altri che a sè, e quindi io loderei chi ordinariamente avesse il traino del suo vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti, il che riesce tanto meglio, quanto più uno s'è saputa acquistare la reputazione di buono. »[1] Raccomanda il sentimento dell'amor proprio e dell'onore, che egli dice d'aver sempre vivamente sentito, dichiarando morte le azioni che non hanno quello stimolo.[2] Con la stessa calma però osserva, che il vendicarsi è qualche volta raccomandabile, anche se non si ha rancore; « perchè con l'esempio gli altri imparino a non ti offendere; e sta molto bene questo, che uno si vendichi, e tanto non abbia rancore di animo contro colui di cui fa vendetta. »[3] E consiglia pure di « negare con persistenza quello che non si vuole far sapere, ed affermare quello che si vuole far credere, perchè si finisce quasi sempre col riuscire, nonostante ogni prova in contrario. »[4] La sua non è dunque che una virtù di tornaconto, la quale serve solo a meglio nascondere il profondo egoismo. Nè il Guicciardini usa arte veruna per ingannare il lettore; anzi nessuno parla nei suoi scritti più chiaro di lui, che si mostra davvero nella sua più schietta nudità: « Io non so a chi dispiaccia più che a me la am-
» bizione, la avarizia e la mollizie de'preti.... Nondimeno il grado
» che ho sempre avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare
» per il particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo
» rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non
» per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana, come è
» interpretata e intesa comunemente; ma per vedere ridurre questa
» caterva di scellerati ai termini debiti, cioè a restare o senza vizi
» o senza autorità. »[5] Lo stesso pensiero ed altri simili egli ripete più e più volte con la medesima franchezza.[6]

Che cosa dunque si poteva fare con questo, che il De Sanctis chiamò giustamente l'uomo del Guicciardini, e che era anche l'uomo del Rinascimento italiano, e pigliava per centro dell'universo il suo *particolare?*[7] Quale società, quale Stato si può con

[1] *Ibidem*, Ricordi CIV e CCLXVII.
[2] *Ibidem*, Ricordi CXVIII e CCCXXVII.
[3] GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. I, Ricordo LXXIV.
[4] *Ibidem*, Ricordo XXXVII.
[5] *Ibidem*, Ricordo XXVIII.
[6] *Ibidem*, Ricordo CCCXLVI. Vedi anche il Ricordo CCXXXVI.
[7] *Nuovi Saggi Critici* di FRANCESCO DE SANCTIS. Napoli, Morano, 1872, pag. 203-228. Vedi anche *Une autobiographie de Guichardin d'après ses oeuvres*

esso formare? Solamente una società, in cui gl'interessi particolari s'equilibrino, limitandosi a vicenda, e le varie ambizioni vengano nel miglior modo e con giusta moderazione soddisfatte. Da ciò lo studio di meccanismi e congegni sempre più complicati, ed in ultima analisi mantenuti con l'inganno o con la forza. Il concetto di un alto scopo sociale, di un vivente organismo dello Stato non è possibile, come non è possibile quello di una vera virtù pubblica. Ma, ciò che è peggio, tutto questo reagiva anche nella vita privata, e gli effetti già da un pezzo se n'erano resi visibili nella coscienza, nei costumi, nella letteratura italiana, e c'era da temere d'andare per questo verso di male in peggio. A ricostruire sopra più solida base il mondo politico ed il mondo morale, sarebbe stato necessario innanzi a tutto poter migliorare gli uomini, dando loro altra natura, altro carattere, « a uso di chi fa cose da mangiare di pasta, che dà ad esse quella forma che vuole. » Ma a ciò sarebbe stato necessario « il coltello di Licurgo che estirpasse la nostra mollizie, avidità e vanagloria. » Ora questo coltello di Licurgo per redimere stabilmente la patria, non poteva, secondo il Guicciardini, essere allora altro che un vano sogno, e fu invece la speranza continua, costante del Machiavelli, quella a cui dedicò le sue meditazioni e gli studii migliori.

PASQUALE VILLARI.

inédites, lavoro pubblicato dal prof. A Geffroy nella *Revue des Deux Mondes*, 1 février 1874. Il libro del sig. E. BENOIST, *Guichardin historien et homme d'état italien au XVI siècle* (Paris, 1862), fu pubblicato prima che fossero stampate la più parte delle *Opere inedite*, e non ha perciò gran valore. Recentemente il sig. CARLO GIODA ha pubblicato un nuovo volume: *Guicciardini e le sue opere inedite*. Bologna, Zanichelli, 1880. L'autore dà in esso un sunto ad una esposizione assai minuta delle *Opere inedite*.

POETI CONTEMPORANEI.

I.

SULLY PRUDHOMME.

Non conosco il Sully Prudhomme altrimenti che per i quattro eleganti volumi de' suoi versi pubblicati da Alfonso Lemerre e pel ritratto che precede il primo di questi volumi; i biografi non si sono ancora occupati di lui; la recentissima edizione del *Dictionnaire des Contemporains* del Vapereau non gli ha ancora fatto l'onore di comprenderlo tra i contemporanei più notevoli; e pure non vi è forse ora tra i giovani poeti francesi alcuno che, a mia conoscenza, lo valga per profondità di sentimento, alcuno che lo superi per elegante proprietà di forma. Egli non sembra ancora avere quarant'anni; bella fronte spaziosa, occhi di una espressione soave, ma profondamente malinconica, come il pensiero che muove tutta la poesia del Sully Prudhomme; una testa francese, che con linee forse più regolari ricorda un poco quella di Alfredo Musset, col quale egli ha pure, come poeta, un' aria di famiglia. Al Musset rivolse egli una delle sue più belle poesie giovanili; da essa si rileva quanta sia la simpatia che lega i due ingegni, ma, nel tempo stesso, quanta la distanza che divide i loro ideali. Il Musset era scettico, in ogni cosa; la sua poesia è disperante e funesta. Il Musset è come uno di que' malati di consunzione, condannati dal medico, ai quali il medico stesso concede, per pietà, la sodisfazione d'ogni capriccio, perchè col piacere inganni il dolore. Il Sully Prudhomme non ha altra malattia all' infuori di quel gran verme roditore ch'è il pensiero; egli è triste perchè ha la curiosità di tutto conoscere, e ciò che osserva non è gaio; ma egli

stesso non s'accascia; egli ha letto, compreso, ammirato e tradotto Lucrezio; e con un tal maestro, si può dubitare di assai cose, ma non è lecito farsi vile. L'apostrofe del giovine Sully Prudhomme al Musset, già morto, ma sempre ancora affascinante, con la sua poesia voluttuosa e scettica, la mente del giovine, parmi eloquente:

Il n'est pas un amour, pas une plaie humaine
Dont le feu sous ton doigt ne se sente irrité;
Avec force et plaisir ton vers plonge et promène
Au vif de la douleur la sensibilité;
Des abîmes du doute où le néant commence
Aux éternels sommets de l'espoir étoilé,
Il n'est pas de degrés dans la pensée immense
Que n'ait franchi l'essor de ton génie ailé!
Mais tu n'as jamais su lui choisir sa demeure,
Rien ne t'a satisfait des enfers jusqu'aux cieux;
Le plus gai de tes vers couvre un ange qui pleure,
Le rire de ton masque est mouillé par tes yeux;
Ne pouvant ni chasser ni fixer l'espérance,
À moitié dans ce monde et dans l'autre à moitié,
Tu restes pour le bien dans une indifférence
Qui commande à la fois le blâme et la pitié.
Poëte amer et doux, tu nous donnes envie
D'arrêter dans nos bras nos travaux généreux,
D'exhaler en soupirs tout le feu de la vie,
De laisser s'arranger les citoyens entre eux!
De fuir dans les boudoirs leurs voix tumultueuses,
Et d'étendre nos corps, pour faiblir de langueur
Dans le baume énervant des fleurs voluptueuses,
Dans les navrants plaisirs qui dissolvent le coeur.
Le monde autour de nous est plein d'un bruit de chaînes,
On dirait que ton sein n'en a rien entendu;
Car la cité pour toi ne vaut pas tant de peines;
Toi qui la dis mauvaise à qui donc t'en prends-tu?
Oui, l'âge d'or est loin, mais il faut qu'on y tâche;
Le bonheur est un fruit qu'on abat pour l'avoir;
Si tu n' étais pas grand, je t'appellerais lâche,
Car je n'accepte pas le joug du desespoir!

Un giovine poeta che incominciava così dovea promettere assai. Ci voleva in vero un singolare coraggio agitato da un genio propizio, per osare, tra gli ammiratori francesi del Musset, pure ammirandolo egli stesso, avvertire che non bisognava imitarlo, che l'esempio del maestro era pericoloso, che la poesia non ha per

suo ufficio di rammollire gli animi, di snervare gli ingegni, di distruggere negli uomini ogni fede operosa e feconda, che è contraria alla dignità, alla forza dell'uomo la disperazione; il che egli mostra risuscitando la memoria degli antichi, i quali se non sapevano sempre vivere, morivano almeno da forti, avvolgendosi, atleti generosi, come Cesare moribondo, nel loro manto reale; ma molte volte ancora vissero nobilmente come veri signori della terra, adoprando la loro volontà e la loro energia ad alti fini.

Ces hommes qui s'offraient pour le juste et l'honnête
Ont jugé que la vie est digne d'un emploi;
Les brumes de l'Érèbe environnaient leur tête
Sans leur voiler le but, sans étonner leur foi!
Oui, leur foi! tu souris et tu les plains, sceptique.
Leur foi, sache-le donc, c'était la dignité;
Car telle est la grandeur de la morale antique;
S'allonger dans la tombe après avoir lutté!
Si leur philosophie est de froideur trempée,
Elle est bonne du moins pour apprendre à mourir.
Ils ne se laissaient choir qu'au-devant d'une épée;
Ils ont même voulu ne pas daigner souffrir.
Cependant vois leurs maux; les lois mêmes hostiles,
Les guerres corps à corps, de sûreté jamais,
Les besoins et la nuit sur les secrets utiles,
Et pour céleste appui, des dieux qu'ils avaient faits.
Et toi, dernier venu dans le lieu de la terre
Où la saine justice a vu son grain germer,
Où le plus grand esprit n'est jamais solitaire,
Ni le coeur le plus pur sans vierge pour aimer;
Toi, qui naissais à point dans la crise où nous sommes,
Ni trop tôt pour savoir, ni, pour chanter, trop tard,
Pouvant poser partout sur les oeuvres des hommes
Ton étude et ton goût, deux abeilles de l'art;
Toi dont la Muse vive, élégante et sensée,
Reine de la jeunesse, en a dû soutenir
Comme un sacré dépôt l'amour et la pensée,
Tu te plains de la vie et ris de l'avenir!
Je n'entends pas, hélas! d'une indiscrète sonde
Interroger tes jours; tes pauvres jours ont fui!
Ton âme, perle éteinte aux profondeurs de l'onde,
A descendu longtemps le gouffre de l'ennui.
Je n'imiterai pas ces tourmenteurs des ombres
Qui fouillent un passé comme on force un tombeau,

Je sais trop qu'en moi-même il est des recoins sombres
Que fuit ma conscience en voilant son flambeau!
Non! mais je cherche en toi cette force qui fonde,
Cette mâle constance, exempte du dégoût,
Posant l'homme en vainqueur sur la face d'un monde
Qu'il a dû corriger pour y rester debout;
J'admire l'abandon, l'effrayante indigence
De cet être innocent dans les éthers jeté,
S'il porte dans son cœur, dans son intelligence,
L'ornement et l'abri de cette nudité;
Je reconnais assez, dans sa nature altière,
D'active liberté, de génie inventeur,
Pour que Dieu, lui livrant l'espace et la matière,
Ose lui déléguer les soins d'un créateur.
De là sa dignité, cette foi dans soi-même
Qui révèle à ce roi sa divine onction,
Et lui dit que son front convient au diadème,
Sa poitrine à l'amour, son bras à l'action!

Versi bellissimi, un po' enfatici, un po' solenni, se si vuole, ma che si sentono e si comprendono bene in uno stato particolare d'elevazione dell'animo; è necessario che il lettore si trovi in una condizione analoga a quello dello scrittore, per trovar naturali que' moti, che, contemplati da lontano con animo freddo e indifferente, paiono strani, grotteschi, quasi acrobatici. Ciascuno di noi ha la sua vita volgare, e pedestre, comune, seguendo la quale non si guarda nulla di quello che succede al di fuori del nostro ambito oscuro e ristretto; un poeta venendo, in tali condizioni, in mezzo a noi, ci pare quasi un pazzo molesto. Ma vi sono pur momenti, e tali momenti negli animi gentili possono prolungarsi nelle ore, e ne' giorni, ne' quali la meschinità della vita comune ci offende, come brutale e stupida; noi usciamo allora dal nostro volgare e cieco egoismo, per tendere le braccia a qualche cosa di migliore, che è sempre maggiore e più alto di noi; allora i piccoli sentimenti diventano grandi sentimenti: e quando l'animo si dilata in questa grandezza di sentimenti, cerca pure un linguaggio corrispondente, di maniera che quanto poco prima pareva enfatico, diviene quasi naturale e necessario. La disgrazia nostra, poichè è vera disgrazia per l'uomo ogni suo abbassamento morale, è che quello stato d'elevazione a cui il tedio delle cose volgari e il bisogno di godimenti più perfetti e più puri ci trasporta, di rado è durevole. L'uomo diventato angelo ripiega le

sue ali e ritorna a confondersi tra la folla: ma ciò non toglie che, in un dato momento, egli non abbia levato il volo in regioni alte e serene, ove l'abbiamo, sia pure per un solo istante, ammirato, con desiderio gentile di seguitarlo per quelle altezze.

Il momento poetico c'è nella vita, e però deve esserci pure nell'arte; infelice chi non lo comprende; ma più infelice ancora, a senso mio, chi, dopo avere provato una singolare compiacenza nell'elevarsi a respirare un'aria più pura, soggiogato prontamente dal timore che la folla lo derida, discende precipitoso in terra e previene il volgo, empiendo l'aria delle proprie risa di scherno. Un poeta gentile che per non dispiacere al pontefice del realismo o per timore di qualche suo fiero saettatore, compone poesie di due pezzi, l'uno alato come un inno, l'altro plebeo come un giambo, offende nell'arte sè medesimo e ne disturba l'armonia. Si capisce, quantunque svenevole, il sentimentalista; si capisce ancora, quantunque nauseante, il realista; ma non si capisce l'idealista a braccetto del realista, che gli dia il permesso di ridere di tutte le sue fantasie; ora è questo strano spettacolo che ci ha dato un nostro simpatico ed illustre poeta in un recente suo libro ch'ei dice di avere «scritto col sangue del cuor suo.» Che sangue è dunque quello d'un poeta che crea egli stesso, col soffio d'un'arte gentile, un fiore e poi coi piedi pieni di mota lo calpesta e distrugge? Questo miscuglio di puro e d'impuro l'arte de' carmi non lo sopporta; l'arte creatrice vuol esser tutta purissima; se c'è posto nel mondo anche per un'arte demolitrice, questa deve trovarsi in un campo opposto a quello che tengono i poeti creatori; la poesia non è un semplice giuocattolo da fanciulli per cui si edifica, s'ammonta, e poi con un soffio e una risata si manda giù rumorosamente tutto il vano edifizio; se i poeti intendono la poesia così, non devono almeno stupirsi ch'essi non possano venir presi sul serio.

Il Sully Prudhomme ha sentito le poetiche eleganze della natura e si provò a riprodurle nell'arte sua. Egli cerca il senso arcano delle cose; anzi alcuna volta mi pare ch'egli lo cerchi anche troppo; ch'egli voglia far dire loro più di quello che dicono, e che si esageri in qualche modo, per la sua grande passione di filosofare, il senso morale delle cose materiali. Quell'abito riflessivo ch'egli ha preso, fin da principio, nel poetare, diede tosto alla sua poesia un aspetto grave, ma le tolse forse una parte di quella spontaneità e vivezza che dovrebbe essere la prima qualità della vera inspirazione. Egli tempera e corregge sempre,

è vero, con la grazia dell'espressione, la severità talora un po' monotona che governa i suoi pensieri. Egli stesso, del resto, s'accorge un poco del suo difetto e lo accenna da sè medesimo in una sua bella nota autobiografica ch'egli vorrà scusarmi se io qui trascrivo da una lettera, poichè potrebbe benissimo far parte di qualche proemio ad alcuno de' suoi volumi: « Je ne dois pas oublier de noter ici l'influence décisive de mes relations avec Leconte Delisle et son école sur la facture de mes vers; je me rencontrais chez lui une fois par semaine avec les *Parnassiens* et j' appris d'eux le respect de la forme, le choix des épithètes et toutes les qualités extérieures de la versification; je n'ai jamais pu égaler leur habileté, mais je leur dois le soin de la rime et le désir de la justesse dans l'expression. Mon idéal poétique différait du reste absolument du leur. J'avais toujours passionnément aimé la philosophie, j' avais étudié Hégel, Kant surtout, mais la méthode scientifique me préserva des illusions de la métaphysique; je m'attachai de préférence à la psychologie. L'état de mon esprit, à ce moment, se reflète assez exactement dans la préface dont je fis précéder ma traduction en vers du premier livre de Lucrèce que j' ai joint à mon poème de la Justice. »

L'Autore sembra far gran conto di questo suo lavoro filosofico in prosa che occupa cento otto pagine, e che gli fu lodato da filosofi autorevoli. Tuttavia, per mio gusto, leggerei con maggior calore e diletto il suo bellissimo saggio di versione del poema di Lucrezio, e il suo poema originale *La Justice*, se l' Autore non ci avesse fatto passar prima sotto la doccia fredda della sua dissertazione. È cosa certamente notevole che un poeta possa mostrarsi ragionatore così sottile in filosofia; ma che diremmo noi se ci si obbligasse a leggere, prima delle poesie del Leopardi, i suoi dialoghi filosofici in prosa, per intenderne meglio il profondo significato filosofico? Sicuro, se si vuole studiare particolarmente il Leopardi come filosofo, nulla di più istruttivo che il riscontro dei dialoghi con le sue poesie. Ma un poeta vuol essere letto per sè stesso, per l' arte sua di dare una forma vivente, organica, compiuta a'suoi pensieri, e commentarsi da sè medesimo con lo splendore vivace del proprio linguaggio. Chi per comprendere Dante ha bisogno di leggere prima la *Somma* di S. Tommaso, chi per comprendere la seconda parte del *Faust* di Goëthe si crede prima in obbligo di leggere le opere dello Spinoza, fa torto, parmi, alla potenza plastica e creatrice de' due grandi poeti che convertirono in nuovo succo, in nuovo sangue gagliardo

l'altrui dottrina, elevandola ad una nuova potenza ideale. Così credo che gli amici dell'arte preferiranno sempre leggere il grandioso *Poème de la Justice* del Sully Prudhomme senza il trattato filosofico Kantiano che lo precede. La bellezza del poema nasce principalmente dal contrasto drammatico che vi si manifesta; due voci vi parlano, e le loro parole sono il segno della gran lotta che si compie nell'umanità fra la ragione ed il sentimento, fra la scienza e la poesia che dovrebbero comporsi in una sola armonia e mirano invece reciprocamente a distruggersi. A questa armonia finale vorrebbe, col suo epilogo, riuscire il Sully Prudhomme; ma il demonio del ragionamento lo perseguita fino all'ultimo; egli evoca la fede nell'ideale, ma la fede voluta e non sentita è fredda; e il poeta non trovando in sè medesimo la forza di predicar la religione del bello, poichè l'amore della ricerca scientifica ha pur troppo raffreddato il suo entusiasmo poetico, finisce per invocare il genio del poeta Chénier. Queste invocazioni sono frequenti nell'arte; ma, se il Sully Prudhomme, invece di raccomandarsi alla memoria di un poeta, senza dubbio glorioso, ma che non basta a rappresentare in modo compiuto quell'armonia del bello col vero, che dovrebbe essere il fine supremo dell'arte, avesse potuto sentire in sè medesimo il calore ed il vigore necessario a trascinarci verso il suo ideale, l'efficacia del suo epilogo sarebbe ora molto maggiore. Le strofe seguenti invece, se pur belle ciascuna per sè, non escono da un certo ambito rettorico che le raffredda:

Je t'invoque, ô Chénier, pour juge et pour modèle!
Apprends-moi — car je doute encor si je trahis,
Patriote, mon art, ou chanteur, mon pays, —
Qu'à ces deux grands amours on peut être fidèle;
Que l'art même dépose un ferment généreux,
Par le culte du beau dans tout ce qui exprime;
Qu'un héroïque appel sonne mieux dans la rime;
Qu'il n'est pas de meilleur clairon qu'un vers nombreux;
Que la cause du beau n'est jamais désertée
Par le culte du vrai pour le règne du bien;
Qu'on peut être à la fois poète et citoyen,
Et fondateur, Orphée, Amphion et Tyrtée;
Que chanter c'est agir quand on fait, sur ses pas,
S'incliner à sa voix et se ranger les arbres,
Les fauves s'adoucir, et s'émouvoir les marbres,
Et surgir des héros pour tous les bons combats!

O Maître, tour à tour si tendre et si robuste,
Assure, aide et défends, par ton grand souvenir,
Quiconque sur sa tombe ose rêver d'unir
Le laurier du poète à la palme du juste.

Sì, *chanter c'est agir;* sì, senza dubbio, quando

On fait sur ses pas
. . . surgir des héros pour tous les bons combats!

ma, innanzi allo scetticismo moderno, e dell'autore stesso, il risuscitare la memoria d'Orfeo, che col canto ammansa le fiere e fa muovere le pietre, pare una grande contradizione. Io ammetto che si possa credere anche al miracolo d'Orfeo, ma per crederci, e sovra tutto per raccontarlo con efficacia, bisogna avere maggior fede che il Sully Prudhomme non dimostri. Egli s'è lasciato dominar troppo dalla manìa del ragionamento sottile, per lasciare al sentimento, nella sua poesia, quella parte dominante ed invadente che gli spetta. Le due forze si bilanciano, e, in una lotta simile, il bilanciarsi vuol dire non vincere, ossia perdere in due; perciò s'attende invano l'inno trionfale del vincitore, o la voce sovrana ed olimpica dell'arbitro. Il poeta non sceglie, ed ha forse il torto d'insistere troppo lungamente nel sostenere una lotta senza successo; si desidererebbe vedere dall'una o dall'altra parte una forza prevalente, o almeno udire dal petto del poeta un grido eloquente che cessasse il dissidio e fermasse una lotta che non ha più ragione di protrarsi. L'autore invece è d'una pazienza che finisce per istancarci, nel creare obbiezioni continue fra le due voci dissidenti. Ora l'una ora l'altra parte appare più debole, tutte due le parti dando specie di rappresentare la giustizia, e offendendola invece, per brevità di comprensione.

Il Sully Prudhomme diè prova, senza dubbio, d'un ingegno analitico assai penetrante; ma troppo di rado la poesia sua, quando sostiene la parte del sentimento, diviene impetuosa e gagliarda quanto si richiederebbe perchè la lotta fosse uguale. Anche il sentimento ragiona; ora è impossibile che sostenga alla pari una lotta col raziocinio. Il Sully Prudhomme ha conservato tra i due contendenti uniformità di linguaggio, che rende senza dubbio più grave il suo poema, ma nuoce poi non poco all'effetto; il cuore discute con la ragione da persona troppo bene educata che non altera mai il suo discorso, che non va mai in collera;

les Parnassiens, che il Sully Prudhomme ha studiati e spesso imitati, saranno, senza dubbio, rimasti molto contenti di lui; ma per un lettore avido di forti emozioni poetiche il Sully Prudhomme poteva tentare qualche cosa di più, per distruggere *les subtilités maudites* dell'investigatore. Il sentimento mette a prova tutta la sua dottrina contro la ragione; i due contendenti ora ragionano, ora sofisticano; ed io ho gran timore che, sulla via de' freddi ragionamenti, l'investigatore abbia il vantaggio sopra il suo avversario; ma qui, se torto vi è, mi pare che sia dell'artista, il quale non doveva lasciare accettare al sentimento un tal genere di sfida. Intanto che l'investigatore discute scetticamente sopra le cose del mondo, parmi che il Sully Prudhomme avrebbe potuto cavare effetti inattesi e stupendi, non già lasciando che il sentimento si mettesse a tu per tu con la ragione, ma facendolo operare intanto che l'investigatore discorre. Nel poema *La Justice* ci sono strofe bellissime, poeticissime, ma questo alternarsi continuo per dieci intieri libri o *veilles* di botte e risposte, nelle quali con lo stesso tono si dà e si riceve, produce una impressione generale che affatica il lettore, e lo lascia freddo, come si trovò freddo probabilmente l'autore quando, arrivato al fine, non seppe a chi dar torto o ragione, e finì per invocare l'ombra di Chénier, perchè mettesse essa d'accordo i due dissidenti. Ma, se non si tien conto di quello che mi pare il difetto capitale del poema, ne' suoi particolari, quanta bellezza, quanta finezza, quanta delicatezza di pensieri, di sentimenti e d'espressione!

Tutto poi il dialogo poetico del Sully Prudhomme innalza la mente del lettore ad alti pensieri, onde, se pur si vorrebbe essere dal poeta maggiormente riscaldati, la temperatura ideale in cui egli ci solleva e mantiene, è sempre benefica alla vita dello spirito, della quale è pur così dolce il vivere e della quale, troppo affaccendati nelle cure volgari, approfittiamo pur così poco. Fra le cento voci del poeta credente che risponde allo scettico investigatore, citiamone alcuna:

Cette coupe d'or du désir,
Vers tous les infinis tendue,
Nous est offerte, et nous est due,
Car seuls nous la pouvons saisir!
Les siècles tour à tour y viennent
Verser leur tribut au nectar
Que font plus doux ceux qui la tiennent
Pour ceux qui la tiendront plus tard!

S'il s'y mêle encore une haleine
De frange, de sang et de fiel,
Devons-nous dédaigner son miel
Ou la renverser presque pleine?
Elle n est jamais sans saveur:
Un pleur même y devient suave!

Come si vede, anche nelle risposte del poeta entra semp ancora qualche dubbio che ne affievolisce l'entusiasmo. Il primo movimento del poeta è quasi sempre pieno di slancio; ma il demonio della critica e della contradizione s'impadronisce tosto di lui e gli tarpa le ali:

Dors! tu sentiras à l'aurore
Je ne sais quel bien-être en toi,
Léger, sublime et sage, éclore
Fait de gratitude et de foi.
A l'air terrestre, au jour solaire
Ouvrant les yeux et les poumons,
Tu laisseras le ciel te plaire
Et tu diras encore: Aimons!

Qui una pronta simpatia ci vince, e il poeta che ha raggiunto il suo effetto non avrebbe bisogno d'aggiugner altro; ma egli vuole ancora darci la ragione de' suoi sentimenti e ci guasta un poco, diminuendola, la prima impressione:

Car le monde maudit, tu l'aimes!
Et, si la mort s'offrait ce soir,
Tu rendrais tous tes blasphèmes,
Guéri de ton vain désespoir.
On se plaît à rêver qu'on sombre
En s'endormant sûr du réveil.

Il poeta ha detto egli stesso:

Que la Raison fait le jour triste!
Mais où finit son examen
Quelque chose de grand subsiste:
Le battement du coeur humain.

Basterebbe; ma dopo questa affermazione semplice, poetica, evidente, che non avea bisogno d'alcuna spiegazione, il Sully

Prudhomme divaga in traccia di fenomeni secondarii, che prestano facile argomento allo scettico di nuova più vigorosa risposta.

Si rien de noble ne demeure,
Quand on a criblé l'Univers,
D'où vient en moi le fou qui pleure
Sur des maux qu'il n'a pas soufferts?
Ce fou, plus grand que ma personne,
Des blessures d'autrui saignant,
Qui fait taire, quand je raisonne,
Ma raison même, en s'indignant?
Ah, crois-moi! son délire auguste
C'est du Juge infini l'arrêt.

Ognuno può sentire il lato debole di una tale apologia e come sia facile rimuovere argomenti tanto oppugnabili. Potrei prolungare gli esempi che mi porterebbero sempre ad una stessa conclusione, cioè che il filosofo, il critico nuoce spesso al poeta. Il mondo della fantasia non patisce soverchia discussione, nè il supplizio d'una lunga e minuta analisi. Chi può negare la bellezza di colori, de' quali fanno sfoggio innanzi al sole miriadi di variopinte farfalle? ma che diventano mai que' loro splendori sotto il coltello dell'anatomista, sotto l'analisi del chimico e dell'ottico? Chi non ammira gli splendidi spazii azzuri del cielo? ma se ci tormentiamo ad esaminare, ad interrogare per quali aggregati, per quali effetti ottici, per quale singolare conformazione dell'occhio umano, si manifesti sopra il nostro capo uno spettacolo così meraviglioso, quanta parte della nostra poesia se ne va! Ciascuno di noi sente il fascino del canto di un usignuolo; ma se mentre esso canta ci venisse la malinconica tentazione di vedere come è fatto anatomicamente l'animaluccio dal quale si sprigionano così mirabili armonie, tutto il nostro entusiasmo cadrebbe. No, l'analisi scientifica non è, non può essere l'oggetto della poesia, nata soltanto per sentire ed esprimere le grandi armonie. Il poeta deve cantare ciò che sente profondamente, sinceramente, vivamente, nobilmente, ma poi non discutere e non permettere che venga discusso alcuno de' suoi sentimenti; noi vediamo nel poema del Sully Prudhomme, pure così elevato nel suo concetto generale, così delicato in alcune sue parti, gli effetti deplorevoli di una simile discussione; chè il trionfo finale della giustizia che il poeta ci fa lietamente intravedere, non è la conseguenza dei suoi ragionamenti, ma più tosto di uno sforzo fatto per uscirne.

Il poeta ritorna a grandeggiare appena si libera dalle sottigliezze dell'analisi per concepire, come in un vasto amplesso ideale, l'ordine supremo della natura che avvia l'uomo alla giustizia. Il poeta assume allora una specie di tono fatidico che ci obbliga alla riverenza; ascoltiamolo:

Tout homme entend ces voix l'adjurer d'être digne,
D'être fidèle au rang que la douleur assigne
A son espèce en l'Univers.
Oh! que penser est doux quand l'étude est féconde!
J'en frissonne; un rayon dont la clarté m'inonde
Dessille mes yeux entr'ouverts!
C'est de ce rang conquis la conscience innée,
Gardienne d'une espèce et de sa destinée,
Qui me révèle mon devoir!
Elle m'enjoint d'être homme et de respecter l'homme,
Au nom des cieux passés dont la terre est la somme,
Et des cieux futurs mon espoir.
Non que j'ose espérer que le temps y ranime
Le spectre évanoui de ma pensée infime;
Mais je sais que l'ébranlement
Qu'en battant pour le bien mon coeur ému fait naître,
Humble vibration du meilleur de mon être,
Se propage éternellement!
Le respect de tout homme est la justice même;
Le juste sent qu'il porte un commun diadème
Qui lui rend tous les fronts sacrés.
Nuire à l'humanité, c'est rompre la spirale
Où se fait pas à pas l'ascension morale
Dont les mondes sont les degrés.
Le sens du mot «justice» enfin je le devine!
Humaine par son but, la justice est divine,
Même dans l'âme d'un mortel,
Par l'aveu du grand Tout dont elle est mandataire,
Par le suffrage entier du ciel et de la terre,
Et par le sacre universel.

Chi ha scritto così nobili versi inspira facilmente la simpatia d'ogni lettore d'animo gentile. L'inspirazione di questi versi potrebbe essere più viva, la loro espressione plastica più efficace, ed anche nell'elevarsi essi tradiscono pur sempre il loro tono didascalico, che è tono grave, ma necessariamente un po' freddo sempre. Ma è cosa confortevole il poter udire, in mezzo al tu-

multo di una vita tutta intenta a negozii materiali, una voce somigliante che ci solleva al di sopra delle cose volgari. Qui la filosofia mette l'ali e diviene alta poesia che spazia in campi luminosi e sereni, ove il genio riflessivo del Sully Prudhomme non ha bisogno più di discutere e può abbandonarsi liberamente a que' sogni che, quando il sognatore è buono, riescono sempre benefici. Il poema *La Justice* non ci dà soltanto la misura dell'ingegno filosofico del poeta, ma, ciò che parmi importare anche più, la misura dell'animo suo virtuoso. So che oggi si pensa e si dice e si predica e s'insegna che ciò non deve importare e non importa all'arte; quanto a me, a costo di riuscir tedioso, ripeterò sempre il contrario; e, osservando anzi tutto che, come *Parnassien*, il Sully Prudhomme rispetta scrupolosamente nell' arte anche quelle forme che si vorrebbero oggi ammirar sole, credo che quanto più nelle sue poesie si vede l'animo buono, generoso e pieno d'idealità dello scrittore, tanto più cresce il fascino e l'efficacia de' suoi versi, i quali sono per l'appunto scadenti quando la coscienza del poeta convinto, inspirato e commosso non li scalda.

Il poema *La Justice* è l'ultimo lavoro di lena del Sully Prudhomme; ed è mirabile la conformità del concetto generale che lo domina con una poesia giovanile dello stesso autore che lo contiene in germe:

INTUS.

Deux voix s'élèvent tour à tour
Des profondeurs troubles de l'âme;
La raison blasphème, et l'amour
Rêve un dieu juste et le proclame.
Panthéiste, athée, ou chrétien,
Tu connais leurs luttes obscures;
C'est mon martyre, et c'est le tien,
De vivre avec ces deux murmures.
L'intelligence dit au coeur:
« Le monde n'a pas un bon père,
Vois, le mal est partout vainqueur. »
Le coeur dit: « Je crois et j'espère,
Espère, ô ma soeur, crois un peu,
C'est à force d'aimer qu'on trouve;
Je suis immortel, je sens Dieu:
— L'intelligence lui dit: « Prouve. »

La lotta del poeta ventenne si prosegue ancora. L' autore è ancora combattuto dallo stesso interno dissidio, chè è certamente il più grave che venga a turbare la coscienza umana. Tutta la poesia del Sully Prudhomme si risente di questa riflessione che corregge l'impressione; questa assiduità con la quale l'opera critica sottentra all'opera creativa del poeta e ne smorza gli entusiasmi, impedisce forse al Sully Prudhomme di riuscir popolare. La folla ha bisogno di esser colpita da qualche impressione viva e forte; un poeta può facilmente chiamar gente intorno a sè con le audacie p strane, che trattenendosi a discutere sul serio gli argomenti più gravi. Non bada troppo il volgo alle forme eleganti delle quali il Sully Prudhomme veste i suoi pensieri spesso profondi; esso vuol essere commosso vivamente e non accade troppo sovente che il poeta riesca a commuoverci.

Ma in questo suo studio di dar forma squisita alle sue malinconie filosofiche egli ci offre pure un aspetto notevole; la forma per lui è qualche cosa di men passeggero ch'essa non appaia; se le forme individuali appaiono transitorie, il tipo generale che le informa è eterno e connaturato alla sovrana armonia delle cose:

Purquoi vous faire des adieux ?
Le même sang change d'artère,
Les filles ont les yeux des mères,
Et les fils le front des aïeux;
Non, vous n'êtes pas éphémères!
Vos modèles sont quelque part,
O formes que le temps dévore,
Plus pures vous brillez encore
Au paradis profond de l'art
Où Platon pense et vous adore!

Le forme che il Sully Prudhomme adora sono luminose, ma tuttavia d'una luce raccolta e tranquilla; nulla di sfacciato, nulla di tumultuoso ne'suoi versi; tutto vi è discreto, e quasi religioso. Negli amori stessi il momento ch'egli preferisce ci dipinge l'indole sua soave, delicata e poetica. Queste sue strofe giovanili, oltre al sembrarmi assai poetiche per sè stesse, hanno pure merito di rivelarci il buon gusto del poeta:

Le meilleur moment des amours
N'est pas quand on a dit: je t'aime.
Il est dans le silence même
A demi rompu tous les jours;

Il est dans les intelligences
Promptes et furtives des coeurs;
Il est dans les feintes rigueurs
Et les secrètes indulgences;
Il est dans le frisson du bras
Où se pose la main qui tremble,
Dans la page qu'on tourne ensemble,
Et que pourtant on ne lit pas.
Heure unique où la bouche close
Par sa pudeur seule en dit tant!
Où le coeur s'ouvre en éclatant
Tout bas, comme un bouton de rose;
Où le parfum seul des cheveux
Paraît une faveur conquise...
Heure de la tendresse exquise
Où les respects sont des aveux!

Io so quello che direbbe Emilio Zola leggendo una simile poesia: « voi altri idealisti pudibondi avete l'arte di velare i vostri istinti più grossolani con le parole più candide; voi siete i veri corruttori del costume con la vostra ipocrisia; io invece dipingo ciò che vedo, senza nulla dissimulare e senza nulla coprire. » Non è forse lo Zola ch'ebbe di recente l'audacia incredibile d'affermare in una rivista russa, che i Feuillet si sono formati sopra la lettura dei libri, così infami, così illeggibili del marchese De Sade? Affermare si può ciò che si vuole, quando non si teme di dire il falso; ma provare è cosa un po' più difficile. Non è il linguaggio volgare che faccia difetto allo Zola per lanciare, nelle sue polemiche, insolenze a' suoi avversari; ma egli, con tutte le sue insolenze, non distruggerà mai nel mondo quel senso di gentilezza che distingue un'anima elevata da un'anima bassa, che impedisce l'uomo che sente, nel suo amore per l'ideale, la dignità, dal cadere ove s'abbandona facilmente chi non ha ideale alcuno da custodire. La differenza è assai notevole, e si capisce che non riconoscendola si possano deridere gli scrittori idealisti i quali rappresentano un mondo di pensieri elevati e gentili ove qualche maestro di realismo si troverebbe molto a disagio come uno straniero in terra incognita. Ma perchè una terra è incognita, non vuol dire ch'essa non esista; e lo Zola è ben padrone d'avvolgersi in quel mondo che più gli garba, ma non ugualmente di esaminar sentimenti e costumi che non sono i suoi e che perciò egli conosce male, per condannarli.

La costanza con la quale, dal 1865 fino ad ora il Sully Prudhomme ha sempre cantato la natura ed il mondo spirituale che le comunica una seconda vita, quale gli apparvero, è pure una prova della tenacità e sincerità de'suoi convincimenti filosofici ed artistici. Egli prestò sempre un linguaggio alle cose; non sarà sempre stato il linguaggio col quale le fa parlare la scienza; non sarà stato neppure il linguaggio intieramente immaginoso de'sogni, ma in questa specie di compromesso ch'egli tentò sempre con l'arte sua fra la scienza e la poesia rappresentò la condizione d'incertezza perenne nella quale si trova l'uomo innanzi ai più gravi problemi della vita e i suoi alti pensieri espresse molte volte con forma felicissima. Così il gran Dio Pan si rivolge, in uno de'canti del Sully Prudhomme:

Oh! que j'avais besoin de t'embrasser, ma mère,
Pour mêler à mon pain ton suc universel,
Ton âme impérissable à mon souffle éphémère,
Et ton bonheur fatal à ma libre misère,
Pour aimer par la terre et penser par le ciel!

Quest'ultimo verso, che a me pare bellissimo, può parer privo di senso per chi vuole intendere troppo materialmente la poesia. Ma la poesia non è fatta per le persone materiali. Non bisogna stancarsi di ripeterlo, perchè anche i poeti, che ora corrono dietro la gloria e trovano invece soltanto, invece della gloria, il chiasso, sappiano pure un poco qual è il motivo per cui la loro poesia non è più trionfatrice delle anime. Si concedono battimani ai poeti; la gente si ferma ad ascoltarli; e quanto più la posa loro diviene grottesca, il loro lazzo più indecente, il loro strale più pungente, più cresce il rumore e la curiosità; ma la poesia non è fatta per la folla curiosa, sì bene per le anime gentili che sono poche e solitarie, inviolabili nelle loro sante affezioni. Canti per esse chi si sente ancora poeta, e su le are domestiche, per quanto segrete, per quanto modeste, arderanno ancora tali incensi, che potranno innebbriare il genio d'arcane voluttà, che il tripudio della piazza e della scena non ha mai concesso ad alcuno.

ANGELO DE GUBERNATIS.

PIETRO SELVATICO NELLE SUE LETTERE.

Ripeteva sovente, e la mise anzi una volta per epigrafe ad un suo libro, questa sentenza del Giusti:

« Il fare un libro è meno che nïente
Se il libro fatto non rifà la gente. »

La critica per lui non era una esercitazione letteraria, che avesse il suo fine in sè stessa: anche quando scriveva, per pigliarsi un poco di svago, racconti e novelle, scegliendo temi che risguardavano vecchi e celebri artisti, intendeva a mettere in luce un pensiero, un precetto, il quale potesse giovare agli artisti d'oggi. I suoi volumi di storia sono pieni zeppi di applicazioni all'arte nostra contemporanea. Parlando dell'antichità, del Medio-evo, del Risorgimento, dei Barocchi, pensava al meglio dell'arte odierna; metteva quindi nelle ricerche critiche quel fervore vivace, alle volte impetuoso, il quale ora lo aiutava col mezzo della passione a scoprire la verità, ora gli recava, massime nelle attente minuzie della erudizione archeologica, un poco d'impaccio. Michelangelo, per esempio, gli era poco gradito, non già perchè non vedesse la terribile grandezza di lui, ma perchè gli doleva della influenza perniciosissima esercitata da quella sublimità del genio strapotente sugli artefici venuti poi. A me, che mettevo il Buonarroti più alto di tutti gli altri grandi, il Selvatico scriveva scherzando:

« Mi manca il tempo di dirvi tutte le mattie che mi frullano pel capo a proposito di Michelangelo, ma ve le snocciolerò il dì di S. Ambrogio col bicchiere in mano. Fra una ubbriacatura michelangiolesca ed una del Chianti, preferisco quest'ultima: questa

passa, e quella invece resta a guastare tutte le buone e sane idee dell'arte. »

Amava i trecentisti e i quattrocentisti, segnatamente i Fiorentini, per il bene che, al parer suo, potevano recare all'arte; ma si sentiva tirato ad un audace inventore e coloritore, il Tiepolo, il quale, vissuto in una età già corrotta, non aveva potuto con le licenze ammirabili del suo pennello sviare l'ingegno ingenuo di nessuno, anzi aveva aiutato la pittura a ridestare certe virtù insigni di Paolo Veronese, del Tintoretto e degli altri grandi maestri Veneziani. La ragione di codesta simpatia m'era spiegata dal Selvatico in una lettera del gennaio 1869, nella quale, a proposito della critica d'un suo libro, dov'erano paragonate certe sue qualità letterarie a certe qualità pittoriche del Tiepolo, esclama:

« Non ho potuto fare a meno di ridere alle mie spalle, vedendomi tramutato in quel brillante ed eccentrico ingegno del Tiepolo colla sua parrucca a cipria, colle sue brache di seta azzurra affibbiate al ginocchio, colla sua giubba a fiori, e col restante corredo dell'età barocca. Dalla potenza del talento in fuori il signor critico indovinò egregiamente la mia indole *tiepolesca;* ed è un fatto che, in onta di tutta la mia devozione al purismo, io ho avuto sempre una gran propensione per le cose del Tiepolo, ed anche molta attitudine ad imitarle, tant'è vero che quando il francese Rogier m' insegnava ad acquerellare (era nel 38 a Padova ed a Venezia) e mi faceva ritrarre roba del Tiepolo, mi diceva ch'io ci avevo una mano felice per quei dipinti, ma non pegli altri del buon secolo, che copiavo a stento e con pennello biascicato. »

Il concetto intimo, profondo, intiero del Selvatico rispetto alle cose dell'arte, più che da' suoi molti e grossi volumi di critica e di storia, apparisce dallo squarcio di una lettera, ch'egli scrisse nel 1856 ad Albano Tomaselli, pensionato dell'Accademia di Venezia, pittore di singolarissimo genio, morto accanto a me a Firenze. Io gli lessi questi amorevoli precetti quando, ardente di febbre, covava già quello spaventoso vaiuolo nero che, di ventitrè anni, mentre gli volavano intorno i ridenti fantasimi della gloria, lo portò nella tomba:

« Via quelle testine, quei ritrattini, quegli studi mai finiti dal vero. Perdite di tempo e peggio; perchè portano il giovane artista a quel culto della natura materiale, che è la causa prima del basso grado in cui ora è tuffata l'arte, l'arte che adesso mi par simile ad un immondo crapulone, il quale d' altra cosa non si diletta che d'imbrodolarsi di butirro e di salciccia. All'espres-

sione devi mirare, alla vita; e lasciar da un canto tutte le misere compiacenze di eseguir bene un pezzo di carne. Se guardi al dettaglio dell'arte antica non è gran cosa, si fa meglio adesso, e ha molti difetti; ma l'insieme e la vita chi seppe meglio raggiungerli? Guarda pure a Raffaello, lo ammiro; ma ricordati che i due massimi germi del *male* stanno pur dentro alla sua perfezione. La *grazia* che imitata diventa caricatura, perchè di già oltrepassa il limite del verosimile; l'*esagerazione*, perchè in quel corretto segno è un che di tondo, di gonfietto, che in mano d'altri diventa tumidezza. — Ascoltami dunque: rafforzati sul vero fino a bene comprenderne ed afferrarne le forme e a ricordarle; ma non istaccar la mano dai più mirabili quattrocentisti, e sopra tutti dal Francia, nell'affetto superiore d'assai a Raffaello, e di lui più vero, senza essere *naturalista* mai; poi fa da te quel che detta l'anima; ma fa, non ti distrarre, te ne prego. Cattivi amici quelli che ti diranno *lavorate dimani*, già *siete artista*. Costoro ti adulano e t'ingannano..... Lavora, lavora, lavora. Riposati solo per andar a chiedere consiglio a Minardi, ad Overbek, a Consoni, a Tenerani; e te lo daranno giusto, sicuro, amoroso. Buondì, sta sano e ricordati spesso del tuo buon amico. »

L'arte per il Selvatico ha, come si vede, un ufficio nobilmente ideale ed educativo: egli antepone alla forma il concetto e l' affetto. L'arte d'oggi, in generale, gli garbava poco: sentite una sua lettera del 1874:

« E sulla scelta dei soggetti vi prego di battere molto, perchè ve n'è buon numero di tal scipitaggine o piccineria da chiarire che l'arte è tenuta oggidì quale la rappresentano due statuarii all'Esposizione, una *bolla di sapone*. Quando s'ha il coraggio incivile di darci una donna che s'infila uno stivalino stretto, e di scriverci sotto: *una molestia per ambizione;* quando s'innalza agli onori di monumento marmoreo il pigliar le mosche importune; quando si vuol esprimere la titubanza con un marmocchio, che tenta prendere un pulcino, con arte veramente pulcina; quando il darsi una martellata sulle dita si stima atto degno di essere riprodotto in marmo..... l'arte veramente degna di questo nome, l'arte dell'ideale cercato affettuosamente nel vero, è sparita, od almeno si è sconvolto il senso nel pubblico, perchè in fine il pubblico (e questo è il vero male) si diverte dinanzi a quelle miserie, e i ricchi, più zucconi del pubblico, acquistano. »

Vedeva l'arte nella sua grande unità. Dalla villa di Veggiano, l'aprile del 1861, mi scriveva così:

« Io sto adesso riformando e dilatando quel mio libro, stampato vent'anni sono, *Sull'educazione del pittore storico.* Anzi avrei l'intenzione di stendere le mie osservazioni su tutti i rami dell'arte ed intitolarlo: *L'educazione dell'artista italiano.* Che ve ne pare? Che l'arte si chiami architettura, scultura o pittura ella parte sempre da un solo principio. »

Come nella pittura e nella statuaria gli piaceva la verità, ma la verità ingentilita dal cuore e rialzata dall'intelletto, così voleva espressi nell'architettura sinceramente, ma decorosamente l'uso e la costruzione dell'edificio. Il 12 dicembre del 1860:

« Come Garibaldi alla diplomazia, gridate sempre, *all'inferno le finzioni.* Chi vuol fingere non faccia l'architetto, vada invece gesuita, o si faccia segretario di Luigi Napoleone. »

E tre anni prima mi aveva già consigliato in questa maniera:

« Credete a me, se volete veramente rendere fruttuosi i vostri studii pensate al presente, e lasciate che gli archeologi intisichiscano sul passato, e gli utopisti sull'avvenire. »

In quello spirito snello v'era qualche contraddizione. Alcune gli vennero dalla educazione giovanile, la quale, in certe parti, non si confaceva alla natura limpida del suo ingegno. Nacque in Padova il 27 aprile del 1803. Fu sino ai diciannove anni scolaro dell'abate Lodovico Menin, professore nell'Università Padovana, un dotto alla vecchia, un po' tronfio, un po' rettorico, un po' verboso; e il giovine marchese pigliò da lui una certa ridondanza di periodo, forse anche l'amore all'epigramma mordace. Nella pittura all'incontro ebbe a maestro un artista immaginoso e prontissimo, che tirava giù di pratica, senza dottrina nel disegno, senza verità nel colore, il bellunese Demin; e nell'architettura gli servì di guida Giuseppe Japelli, l'autore del Caffè Pedrocchi, architetto ricco di genio nuovo, ma incompiuto e male aiutato dalla mano imperita e tarda al disegnare.

Bolliva nel giovine patrizio una passione inquieta, impetuosa per l'arte. La sua intelligenza, rassodata nello studio della letteratura latina, italiana, francese, s'allargava nei frequenti viaggi e nelle geniali relazioni con uomini celebri d'ogni paese e d'ogni scuola. Sentiva l'influenza indiretta della critica tedesca, la quale s'andava rinnovando in quegli anni; ed egli ne assorbiva quel tanto che poteva acconciarsi all'arte d'Italia, o meglio alla propria indole ricercatrice. De' Francesi, succhiate dalla madre francese, bellissima e briosissima donna, le virtù vivaci, aveva qual-

cuna delle pecche: l'afferrare le idee troppo presto e il farsene paladino all'improvviso, il sentenziare spesso più con l'animo che col giudizio, la facilità all'epigramma, dote quest'ultima che tanto vale all'allettamanto della penna e della parola, e che può accordarsi, come nel Selvatico, alla più schietta bontà di carattere, ma che crea gl'implacabili e astuti odii della gente piccola.

Aveva poco più di trent'anni quando scrisse alcune delle sue più sostanziose Memorie, quella sull'*Oratorio dell'Annunziata nell'Arena di Padova*, e l'altra sullo *Squarcione*, e l'altra sull'*Architettura civile e religiosa*, e l'altra sui *Simboli nelle Chiese del medio evo*, e altre ancora le quali vengono indicate qui in nota.[1] Già aveva

[1] OPERE DI PIETRO SELVATICO.
(*Pubblicazioni principali*).

La Cappella degli Scrovegni in Padova, ecc. — Padova, 1836. Un vol. di pag. 280.

Sull'educazione del pittore storico odierno italiano. — Padova, 1842. Un vol. di pag. 800.

L'Architettura e la Scultura in Venezia. — Milano, 1847.

Guida artistica e storica di Venezia. — Milano, 1852. Un vol. di pag. 320. (Insieme col Lazzari).

Storia estetico-critica delle Arti del disegno. — Venezia, 1852-56. Due vol., l'uno di pag. 630, l'altro di pag. 1000.

Scritti d'Arte. — Firenze, 1859. Un vol. di pag. 408.

Arte ed Artisti. — Padova, 1863. Un vol. di pag. 500.

Guida di Padova. — Padova, 1869. Un vol. di pag. 438.

L'Arte nella vita degli Artisti. — Firenze, 1870. Un vol. di pag. 530.

Il disegno elementare e superiore. — Padova, 1872. Un vol. di pag. 300.

Le Arti del Disegno in Italia, storia e critica. — Milano, 1876-1880. — Prima parte: *L'Arte antica*, un vol. di pag. 400. Seconda parte: *Il Medio Evo*, un vol. di pag. 312, non compiuto.

OPERE MINORI ED OPUSCOLI.
(*Studi intorno alla storia dell'arte*).

Notizie storiche sull'Architettura padovana dei tempi di mezzo. — Venezia, 1834.

Il Castello di Montegalda. — Venezia, 1838.

Il pittore Francesco Squarcione. — Padova, 1839.

Sopra un dipinto del Mantegna nella Galleria Scarpa alla Motta di Friuli. — Padova, 1839.

Sulla Architettura civile religiosa. — Padova, 1840.

Sulla storia della pittura del prof. Rosini. — Padova, 1843. (Altro scritto di polemica sullo stesso argomento).

Con quali mire si debba scrivere una storia delle Arti del bello visibile specialmente in Italia. — Ravenna, 1843.

Di un nuovo dipinto a fresco di Raffaello in Firenze. — Firenze, 1845.

affermata in Italia quella critica, la quale, senza offendere le ragioni della storia, guardando al vecchio intende al nuovo, parlando dell'ieri s'indirizza al domani. Ma con l'andare degli anni la sua infaticabile attività non si poteva appagare della penna.

Sui simboli e sulle allegorie delle Chiese cristiane del Medio Evo. — Padova, 1846.

I dipinti nella Cappella di S. Giorgio in Padova. (Traduzione dal tedesco, con note. — Padova, 1846.

Note e commentario alla Vita di Andrea Mantegna nella edizione del Vasari pubblicata dal Le Monnier. — Firenze, 1849. (Altri lavori nella stessa edizione dell'opera del Vasari).

La Basilica di S. Marco, il Duomo di Murano, il palazzo della Ragione detto la Basilica di Vicenza, la Cappella del Mantegna agli Eremitani in Padova. — Venezia, 1859. (Insieme col Foucard).

Sulla condizione attuale del Palazzo pubblico di Piacenza e sui modi di restaurarlo. — Piacenza, 1862.

Sulla Facciata del Duomo di Firenze. — Firenze, 1865. (Parecchi altri scritti di polemica sullo stesso argomento).

Quali metodi e quali esempi seguitasse Raffaello negli studi dell'arte. — 1870.

Di alcuni abbozzi di Tiziano e di altri dipinti nella Galleria Giustinian Barbarigo in Padova. — Padova, 1875.

La pittura murale di Roma antica. — Padova, 1875.

Relazione dello scavo eseguito nella Piazzetta Pedrocchi nel 1877. — Padova, 1878.

Considerazioni sullo stato presente della pittura storica in Italia. — Milano, 1837.

Pensieri intorno alla educazione letteraria conveniente a chi esercita le arti del bello visibile. — Milano, 1841.

Il Giudizio di Salomone: quadro di Francesco Podesti. — Venezia, 1843.

Sopra un dipinto di Carlo Bellasio. — Milano, 1843.

Sull'arte moderna a Firenze. — Milano, 1845.

Dell'arte moderna a Monaco e a Dusseldorf. — Milano e Padova, 1845.

Della Società Promotrice di Belle Arti in Firenze. — Padova, 1845.

Il monumento del Palladio a Vicenza. — Padova, 1846. (Altri scritti di polemica sul medesimo soggetto).

Sulla convenienza di trattare in pittura soggetti tolti alla vita contemporanea. — Venezia, 1850.

Sul futuro cimitero della città di Padova. — Padova, 1860.

La condizione dell'odierna pittura storica e sacra in Italia. — Padova, 1862.

I peccati mortali e veniali dell' architettura italiana da mezzo secolo. — Padova, 1863.

Doveri dei Municipi italiani rispetto alle opere d'arte esposte al pubblico. — Padova, 1869.

L'arte nella Esposizione di Padova del 1869. — Padova, 1869.

Una visita allo studio di Giovanni Duprè. — Padova, 1874.

Che cosa domanda all'arte oggidì la pubblica opinione. — Padova, 1877.

Sulla opportunità dei modelli nella esecuzione delle opere architettoniche. — Venezia, 1877.

Nell'anno 1850 il governo austriaco lo chiamò a Venezia, eleggendolo segretario dell'Accademia di belle arti, facente vece di presidente, professore di estetica e di storia dell'arte. Non basta: nel 1855 fu nominato direttore della Scuola d'architettura; ed in quegli anni appunto, dal 52 al 56, il Selvatico trovò pure, in mezzo a tante diverse occupazioni, il tempo di scrivere e di pubblicare i due grossissimi volumi della sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno.* Allora nell'Accademia volle provare in atto quelle riforme, che aveva già prima indicate a parole; e parve a un tratto che l'Accademia si destasse a novello splendore. Parec-

INSEGNAMENTO DELL' ARTE.

Sugli insegnamenti architettonici. — Milano, 1846.

Intorno alla condizione presente delle Arti del Disegno e all'influenza che vi esercitano le Accademie artistiche. — Venezia, 1857.

Della necessità di rendere il Disegno elemento fondamentale di educazione. — Venezia, 1857.

Sull'insegnamento libero delle arti del Disegno surrogato alle Accademie. — Venezia, 1858.

Gli ammaestramenti delle arti del Disegno nelle Accademie e nelle officine. — Venezia, 1859.

Sugli ammaestramenti elementari del Disegno opportuni agli agiati. — Padova, 1861.

Nell'apertura della nuova Scuola di disegno pratico, di modellazione e d'intaglio per gli artigiani, istituita dal Comune di Padova. — Padova, 1867. (Altre Relazioni sulla detta Scuola, fino all'ultima del 1880).

L'insegnamento artistico nella Accademia di Belle Arti e nella Scuola ed Istituti tecnici del Regno d'Italia. — Padova, 1869.

Di un migliore avviamento necessario agl'insegnamenti pubblici dell'Architettura in Italia. — Venezia, 1871.

Risposta alle censure del Giusti, ecc. — Padova, 1872.

Gli insegnamenti del disegno nelle nostre Scuole elementari. — Firenze, 1876

SCRITTI VARII.

Sull'utilità di tenere separate le culture nei terreni della Provincia di Padova. — Padova, 1861.

Vantaggi del vigneto a palo secco nei terreni sterili del Padovano. — Padova, 1863.

Educhiamo il capitale alle industrie. — Bergamo, 1871.

La istruzione pubblica in Italia rispetto alle classi agiate e povere. — Padova, 1874.

N.B. — Questa bibliografia è certamente incompiuta. Alcune pubblicazioni speciali sono state forse dimenticate, e furono lasciati indietro senza dubbio molti Discorsi accademici, molti lavori per Enciclopedie e per Dizionari, moltissimi articoli delle Riviste periodiche, italiane e straniere, e finalmente tutti gli scritti dei giornali.

chi degli artisti, considerati adesso per ottimi, trassero la nutrizione vitale dai suggerimenti e dai metodi del marchese Selvatico; se non che, parte a cagione delle resistenze palesi o segrete, che impacciano tutte le novità, parte a cagione degli indugi e dei tentennamenti del governo nell'approvare le proposte riforme, ma più di tutto per causa della furia e della mutabilità dello stesso innovatore, il Selvatico, meno stanco che indispettito, dovette piantare un bel dì l'Accademia.

Il 19 settembre del 1856 ricevevo una lettera con questo sfogo:

« Le imparrucchite Accademie, se non s'acconciano a nuovo, guastano, o d'un modo o d'un altro, anche gl'intelletti più bene avviati. Laonde, mio egregio Boito, io non sento nessun dolore d'essere sul punto di lasciare questo vecchio carcame, a cui non è modo di rimettere sangue e polpe, se chi può ciò che vuole si ostina a tenerlo come una apparenza di pompa, come le sdruscite cortine di seta negli appartamenti dei nostri nonni, che non si osa più di abbassare o rialzare per tema che si straccino a brandelli. A Vienna, lo so di via certa, si vuole un mutamento qualsiasi, perchè il mutare è di moda; ma quale sarà? — Io credo che andrò a suonar l'agonia di questo corpo tisico; e se la vita vegeta non può tornarvi, meglio così... »

Tuttavia rimase nell'Accademia per tentare gli ultimi sforzi. L'animo di lui, sempre agitato, si sacrificava per il suo amore supremo — l'arte. Concentrava la patria nell'arte: chi aiutava l'arte italiana a rialzarsi era un uomo benemerito dell'Italia. Il dì 24 del dicembre 1856:

« Vorrei scrivervi più a lungo, ma le generose e belle commissioni che diede qui S. M. ai nostri artisti, mi tengono occupato tutto il giorno in progetti, rapporti, conteggi, contratti. Vi nomino solo le due principali. Un monumento in bronzo a Marco Polo, che eseguirà il Ferrari (il progetto del piedistallo e della decorazione è mio, e fu già accettato). Un quadro allo Zona, figure grandi al vero, figurante Tiziano che, incontratosi in Paolo Veronese, lo dice il *decoro della pittura*. Vedete che queste son belle grazie. »

Già nel 1844, quand'egli, tornato da un viaggio in Germania, pubblicò un lungo scritto sull'arte tedesca, lo dissero *tedescofilo, nemico giurato dell'italianità*. Il vero è questo: egli capiva poco gl' impeti fieri, ch'esaltavano, innanzi al 1859, gli animi dei giovinotti veneti. Allora l'ottimo uomo, nato per il bene dell'Italia

nell'arte, fu perseguitato, calunniato, abbandonato, tanto che dalla sua quieta villa, nel marzo del 1860, mi scrisse a Milano queste aprole:

« ..... Che volete! Io passo qui e costà per un ostinato *codino*, e i liberali *dell'indomani* mi fuggono come il diavolo dalla croce... Se sapessero, que' vaporosi badalucchi, quanto più di liberi sensi ci sia in quest'animo che abborrono, e quanto meno di avare voglie e di matte ambizioni!... Io mi sento abbattuto dalla persecuzione di cariche offerte. Non valse il ritrarmi fra il silenzio dei campi, raccogliere la vita fra il gabinetto e pochissimi tranquilli amici. M'accorsi che non mi si perdonava d'aver abbandonato volontario un posto lucroso ed onorevole. Esempio funesto, che non si poteva disprezzare, ma che si poteva punire col favore.... e sino ad un certo punto ci riuscirono. Volevano farmi salire o, se volete, discendere ad altissimi scanni, e con quale compagnia, mio Dio! Dovetti correre da chi regge, e protestare, riprotestare che *per nulla al mondo* abbandonerei le mie solitudini, che sono inetto ad elevate funzioni ec., ec. Ma presento che ciò non basti, e forse dovrò fare nei giornali pubblica dichiarazione che io rimarrò sempre nella vita privata. »

Aveva abbandonata persino la presidenza della Commissione de' Monumenti, alla quale era stato chiamato dall'arciduca Massimiliano, e nella quale aveva lavorato, come usava, anche per gli altri, dettando le Memorie sulla *Basilica di S. Marco*, sul *Duomo di Murano*, sul *Palazzo della Ragione in Vicenza*, sulla *Cappella del Mantegna agli Eremitani in Padova*. Dalla villa, nel febbraio del 61, mi scriveva:

« Di me non vi dico nulla, perchè del nulla non c'è nulla da dire.

« Scrivo per me, per togliermi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente. »

Vivo lentamente vegetando come i giunchi delle mie risaie, serrando però nel cuore un fervido voto pel mio paese, ma deliberato a vivere in queste solitudini fino all'ultimo *berlicche*, contento di poter dire che se molti tentarono di far male a me, io non ne ho fatto a nessuno. »

S'occupò allora di agricoltura, studiando sui libri le varie maniere di coltivazione e di irrigazione, tentando novità, stampando sui *Vantaggi del vigneto a palo secco*, sulla *Utilità di tener*

separate le culture ne' terreni; ma non dava tempo al tempo, e sembra che il frutto pratico fosse piuttosto piccolo. Di quando in quando abbandonava i *zeffiretti campestri* per piantare le tende in città; e già tornava a occuparsi dell' insegnamento del disegno, serbando ancora un certo astio contro le Accademie, ch'egli voleva ridotte per tutta Italia *a quattro al più:*

« .... Il solo farmaco è forse quello di modeste scuole per artigiani, che iniziino bene, sulle basi inconcusse dell'arte vera, il buon disegno... Dal mestiere bene insegnato deve venire il primo soffio di rigenerazione, come nel medio evo. Ma per imparare bene un mestiere fabbrile bisogna avvezzar la mano pronta, snella, obbediente a tutte le impressioni dell'occhio, e questo ridurre compasso e regolo, archipendolo e squadro: lettore, se così posso dire, della forma, non imitatore guidato dal puro caso. »

Poi, nella stessa lettera, loda gli artigianelli della sua *umile e tapinella scuola*, fondata da lui a Padova, e che tuttavia, dopo la sua morte, sorretta dal Comune, dalla Provincia e dallo Stato, va prosperando. Parla di un legnaiuolo, che ritrae, *dopo otto mesi soli di studio*, un bassorilievo del Partenone *con una abilità da far maravigliare i più esperti;* parla di un *gramo tappezziere*, che modella certi ornatini in modo *da fargli parere opera dei Lombardi.* Conclude:

«..... Or che l'età e le magagne m' hanno reso invalido in tutta l' estensione della parola, questa mingherlina scuoletta è l'unica mia occupazione; e dirò di non essere stato uno dei vermi affatto inutili su quest' aiuola terrestre se un fabbro ed un falegname usciti da quell' umile ricinto sapranno disegnar meglio di qualche professor di pittura..... »

Non amava soltanto la sua scuola, amava gli allievi uno ad uno e, quando lo meritavano, li incoraggiva, li aiutava di consigli e li faceva spesso aiutar di danaro. Qualcuno di quei ragazzi veniva poi a Milano a compiere gli studii, e il Selvatico li raccomandava affettuosamente: mi raccomandò nel 79 un giovinetto buono, studioso, taciturno, pallido, macilento, che potè rimanere nell'Accademia due soli mesi, e già mostrava ingegno e cuore per l' arte, e s' ammalò e, malato, si sforzava al lavoro, finchè, mancategli al tutto le forze, dovette smettere. Tornò a Padova a morire fra le braccia del suo povero padre. È bene che di questo dolce e attivo ragazzo, il quale si spense prima di poter brillare, si registri il nome. La lettera commendatizia diceva così:

«..... Vi fo subito una raccomandazione calda per un giova-

netto che, studiosissimo di quanto s'attiene all'architettura, viene a Milano per impararne l'arte, inscrivendosi come alunno nella vostra Accademia. È questi certo Alberto Covin, giovinetto che da tre anni è nella nostra scuola, e vi studia con amore gli elementi d'ornato e d'architettura. Educato al disegno architettonico, lo tratta benino assai, e conosce poi bene quel tanto di geometria descrittiva ch'è necessario all'architetto. È poi un lavoratore infaticabile, e per indole pazientemente meditativo. Quanto a carattere è, per quanto ne so, mite e affezionato a chi prende cura di lui. È figlio d'un bravo e buon falegname qui di Padova, che pone tutte le sue speranze e il suo amore in questo figliuolo.... »

L'affetto che il marchese Selvatico portava ai giovani, persisteva non ostante agli anni, alla lontananza, anche alla dimenticanza, che nei giovani è cosa tanto naturale. Per esempio, nell'agosto del 71, doveva aprirsi il concorso alla cattedra di disegno di figura nell'accademia veneta; e il Selvatico, ricordevole, dopo tredici o quattordici anni, di Tranquillo Cremona, esclamava: *Se il Cremona volesse!* Ma leggete questa lettera scritta con l'animo straziato, fino dal dicembre del 1856, appena il Selvatico seppe in Venezia la morte di Albano Tomaselli, l'amico mio, il vigoroso e altissimo spirito d'artista, del quale ho detto dianzi una troppo breve parola:

«..... Dio grande, Dio buono! Perchè togliere di queste vite, che potrebbero servire a rigenerazione della misera arte presente in Italia? Io quasi per l' angoscia bestiemmio; compatitemi, dividendo con me amarissima una lagrima sul destino di quel poveretto. E quale sciagura per l'Accademia, a cui egli era luce e segno della via da seguirsi! quale danno alle più raccertate propagazioni delle sante norme dell'arte, che io mi sforzavo di predicare! Come raccappezzare in altri il filo delle buone tradizioni? Come levare altri dagli artigli dell'accademica pedanteria, e condurli solitariamente sulla vetta del monte, lontano dai lupi scolastici?.... Voi ancora mi restate, figlio, ed amato figlio, di questa povera mia parola, pallido eco di padri grandissimi, venerati con elogio mendace, irrisi dai fatti meschini. Voi mi restate a lamentar con me questa misera terra italiana, sì in basso caduta, che sin il destino le toglie i pochi giovani dai quali potrebbe essere ancora proclamata, almeno nell'arte, la forte voce del passato.... La vostra voce, lo spero, rincalzerà un dì la debole voce del povero vecchio, che or si ritira scorato da questo popolo di formiche, e si rintana nel silenzio dei campi a prepararsi al lunghissimo dei

silenzii. Oh! sì, Boito mio, e questo colpo, e i tanti altri che conoscete, e la fiacca opera di chi potrebbe fare il bene e o nol sa o nol vuole, mi fastidiscono di questa mia posizione; e, come il viandante che si sente soprappreso dal gelo delle ghiacciaie, porto altrove veloce il passo, lasciando rampollare ancora su questa città di farfalle i rachitici rovi della vecchia Accademia. Se avessi vent'anni di meno, ancora mi proverei a combattere contro l'idra del balordo pregiudizio; ma adesso mi mancano le forze, mi mancano i puntelli più saldi. E come Dante al Monastero di Pontecorbo, non cerco più che pace. »

In quello spirito del Selvatico, tanto vario e mutabile, l' accasciamento era breve. Passava di botto dalla disperazione alla speranza, dall'una speranza all'altra, dall'uno all'altro lavoro, dall' uno all' altro dispetto, e dal dispetto subito all' amorevolezza. Aveva, come ho già detto, il labbro facile all'epigramma. L' epistolario di lui sarebbe uno dei più sostanziosi e nello stesso tempo dei più dilettevoli della letteratura italiana: le sue lettere riboccano di motti briosi, di scherzi vivacissimi, di ritratti buttati là con due tocchi. Non sapeva trattenersi alle volte dal canzonare sottilmente le persone ch'egli stesso amava e stimava assai; del Canina, per esempio, il celebrato archeologo, ecco ciò che il Selvatico mi diceva nel 1856, mandandomi una lettera commendatizia per il vecchio illustre, ch'io bramavo conoscere:

« Di lui non dimenticherò mai tre cose: il bislacco ingresso egizio a Villa Borghese, costrutto di mattoni e calce sotto mentite spoglie di granito orientale; il suo imbrogliato dialogo anche quando parlava d'arte, e un caffè che mi dette una mattina, il più cattivo che bevessi in mia vita. »

Canzonava talvolta fin le sue proprie idee. Aveva accarezzato quella di un Congresso di Architetti italiani: n'aveva scritto su per i giornali, aveva predisposto i temi, il programma, il regolamento. Ho una dozzina di lettere sue, che discorrono con entusiasmo di quel nuovo concetto; e quando fu stabilito alla fine di tenere a Milano codesto convegno architettonico, egli ne principiava una con questa esclamazione: *Alleluja! finalmente l' Italia avrà il suo primo Congresso di Architetti;* ma poi, durante il Congresso, non rifinisce di burlarsi delle molte Commissioni morte prima di nascere, del solito *banchetto fraterno*, e del verbo *brindare*, che chiama *brindellone come i nostri tempi.*

Persino de'suoi malanni fisici scherzava spesso, o ne parlava con quella colorita vivacità, che ha l'aspetto della gaiezza ridente;

ma di quando in quando la nota della tristezza profonda, della melanconia disperata si fa sentire. Negli ultimi diciott'anni della sua vita si può dire che non istesse mai veramente bene. Andava soggetto a infiammazioni di gola, ad erpeti, ad eruzioni cutanee, a foruncoli, che il chirurgo gli doveva tagliare, diceva lui, *con un taglio più cesareo di un poeta al soldo di principi.* Gli avevano spaccato uno de' suoi frequenti fignoli alla nuca: *Ora ch' io vi scrivo ho ancora l'apparenza di un Samaritano dipinto da un barocco, con cento fascie e nastrini alla zucca.* La storia degli occhi di questo uomo pieno di briosa impazienza, di quest' uomo che non viveva per altro che per le arti del bello visibile, è piena di peripezie, e mi sembra commoventissima. La voglio riferire senz'aggiungere una parola di mio.

« *Dalla villa, 17 febbraio 63.*

»..... Come vi dicevo, dell' infreddatura son perfettamente guarito, ma, pur troppo, malattia più grave m'insidia il maggior de' beni, la vista. Già una cateratta mi vela l' occhio sinistro, e e non ci vedo punto punto. Il destro è ancora quasi sano, ma gli Esculapii m'avvertono che se non fo, a primavera, l' operazione al malato, l' altro mi dà anch'esso la buona notte. Sicchè, subito che intiepidisca la stagione, mi farò operare. Il cielo voglia che la mi vada bene, e che nei pochi anni di vita che ancor mi restano, io non abbia a soffrire il grave malore della cecità. Questa idea mi spaventa, e mi rende (ve lo confesso) tristissimo in alcune ore del giorno..... »

Si occupava della questione delle tre cuspidi per la facciata di Santa Maria del Fiore e della relazione sul restauro del Palazzo Pubblico di Piacenza, quando gli fecero, il 17 maggio, l'operazione. Il 19 dell' agosto mi scriveva in carattere storto, largo e grossissimo.

«..... L'occhio operato è perduto per sempre. L' operazione fu eseguita bene, ma sorvenne un flemone a mandare a male ogni cosa. Rimane l'altro, ma così indebolito dalla lunga oscurità, dai salassi, da una miriade d'impiastri, da non poterne far uso per ora. Mi è vietato di leggere, e appena mi si concede di scrivere pochi versi al giorno, e, come vedete, con una calligrafia di pelasgica grossolanità. »

Al principio del 64 il secondo occhio andava proprio male, sicchè il povero Marchese aveva bisogno di uno che scrivesse

sotto dettatura. Definiva l' amanuense a questa maniera: *quel bipede, che ha il nobile incarico di aggiungere agli spropositi del mio intelletto quelli della sua ortografia rivoluzionaria.* Eppure con un mezzo occhio disegnò un ricco altare per il Duomo di Legnago, e andò a Firenze per il giudizio del concorso sulla facciata, e preparava, tra le altre opere, la grossa Guida di Padova, *lavoro di peso, perchè sulla bilancia deve passare il kilogramma*, ed i Racconti artistici, al proposito dei quali avvertiva, che gli era *sempre frullato pel capo che se si vuol che i nostri stomaci deboli digeriscano un po' l'arte e se la tramandino in sangue, ci sarà bisogno di ridurla in commedia od in romanzo; se no, felicenotte!*

Il 22 dicembre del 66 il Selvatico *sentiva nel cervello una ridda di speranze e di timori:* dovevano fargli l'operazione al secondo occhio da un giorno all'altro.

«..... Quando sarò o tornato a riveder le stelle o tuffato nella tenebra perpetua, mi riporrò ilare o rassegnato a far qualche cosa; ma ora, ora, m'è proprio impossibile. »

Il 5 gennaio dell'anno seguente dettava:

«..... Questa mattina fu tolto l'apparecchio e..... immaginate la mia gioia! ci vedo quasi come prima, e fra un 40 giorni potrò forse essere in grado di leggere. Il tumulto che m'agita il cuore oggi non mi permette di dirvi di più: solo aggiungo che è impossibile trovare operatore più abile, medico più valente, amico più affettuoso di quello che fu per me in tal circostanza il prof. Pietro Gradenigo di Venezia, che tale è il nome dell'uomo a cui io debbo una seconda vita. »

Ad una lettera scritta di pugno del suo *bipede* il Selvatico aggiunse il dì 19 del febbraio 67:

«..... Addio, addio, mio caro Boito, queste parole ve le scrive colla sua vecchia zampa, dopo due anni e mezzo di *analfabetismo*, il sempre vostro..... »

Ma il guaio degli occhi non bastava. Parlando, nel 68, del Congresso architettonico, del quale alcuni avrebbero voluto eleggerlo presidente:

«..... Un Ministro duro d' orecchie, si capisce, anzi deve esserlo; ma un presidente *campanone, c'est trop fort;* ed io ho alcuni giorni, i sciroccali, in cui le orecchie fan poco meno che figura di superfluo.»

E nel 74:

«..... Son chiuse ermeticamente le *tube eustachiane*, e senza che si riaprano non v'è speranza di ricuperare l'udito.... Potete

immaginarvi in quale stato sia il mio animo. Mi confortano alcuni provati amici, che hanno la pazienza di passar qualche mezz' ora a parlarmi dentro un lungo tubo che mi son congegnato; mi conforta lo studio, ma..... vengono le ore del riposo, e allora l'animo ripiomba nella tetra malinconia, compagna indivisibile dei sordi. »

Gli offrirono di scrivere un lavoro importante, che doveva suscitare certe gravi controversie nell'arte:

« .... Bella carità dirgli a questo avanzo di antiche battaglie: — ehi! amico storpiato, si suona a stormo, c'è ancora da menar le mani, levatevi, prendete il fucile e *marche*. Il disgraziato, per non parere un dappoco, si unisce ai combattenti, e quando siamo al serra serra, egli, che non può più schermirsi nè difendersi, resta lì a bersaglio delle palle nemiche, e *tuffete* una lo manda ai cavoli senza lasciargli dire Gesù Maria... Quando il *rispettabile* leggerà il mio squarcio mi canterà in coro:

Il poveretto non se n'era accorto:
Credeva d'esser vivo, ed era morto. »

Il 25 aprile del 76:

« .... Questo povero avanzo d'uomo sente ogni dì più affievolita la lena e al pensiero e all'azione. Sì, mio caro Boito, non son più neppure il decimo di quello ch'ero non vent'anni sono, ma neppure quattro; mi vo sfacendo granello a granello, come gli intonaci composti di sabbia terrosa. »

Questo *povero avanzo d'uomo* lavorava dodici ore al dì: s'occupava della sua cara scuoletta; attendeva alle cose artistiche della sua Padova; ruminava sempre nuovi disegni; stampava opuscoli, articoli nelle Riviste e nei giornali; teneva una continua, estesissima, briosissima corrispondenza epistolare; studiava libri d'archeologia e di storia, rimpinzando di note gl' intieri scartafacci; leggeva romanzi; schiccherava racconti; dava fuori con i tipi del Vallardi la sua voluminosa *Storia delle Arti del Disegno in Italia*, opera di calor giovanile, rimasta, pur troppo! in tronco.

Ecco l'ultima Cartolina che ricevetti da lui, pochi giorni prima che morisse:

« .... La mia cattiva stella, o piuttosto la mia pessima trachea, mi forza a dividere il tempo fra la tosse, certi rimedi eroici, molesti come tutte le cose che vengono dagli eroi, ed una svogliatezza sfiaccolata, cascante, ch'è di per sè una grossa malattia. Il medico mi dà speranza (merce ministeriale al ribasso, che val

meno del prestito turco) che fra un paio di giorni potrò tornare al tavolino o almeno leggere alla distesa. Addio, addio, date vostre nuove al povero decrepito. »

Il 26 febbraio del 1880, d'anni 77, morì con la serenità d'un filosofo antico. Seduto nel seggiolone, dove respirava meno affannosamente, indirizzò qualche parola di vivo affetto a ciascuno degli amici presenti, chiese i conforti che la religione sa dare, e spirò con alta rassegnazione bisbigliando le due ultime strofe del *Cinque Maggio.*[1]

CAMILLO BOITO.

[1] Questo scritto, insieme con l'Elenco delle opere del Selvatico, farà parte degli Atti della R. Accademia di Belle Arti in Milano.

LA CONTESSINA.

RACCONTO.

(*Continuazione, Vedi Fascicolo precedente*).

VI.

Quell'anno i Conti partirono per la città quasi due mesi prima del solito.

— Sai la gran novità? — mi disse la contessina — *Mademoiselle Victorine* ha chiesto la sua licenza e io vado in collegio.... Capisci che se non volessi andarci nessuno mi ci metterebbe per forza. Ma sono io, proprio io che ci voglio andare.... Delle istitutrici ne sono stucca e ristucca; e poi qui c'è da morire di noia, e invece in collegio so di sicuro che si divertono, che ballano, che fanno un baccano indiavolato... A ogni modo, è una prova; se mi troverò male, scriverò al babbo che venga a prendermi....

La contessina parlava altera, recisa, col piglio d'una sovrana assoluta avvezza a comandare a bacchetta.

Anche *Mademoiselle Victorine* volle prender commiato da me, ed io, che non potevo non rammentarmi le cortesie ch'ella mi aveva usato, le molte cose che mi aveva appreso, durai fatica a trattener le lagrime quand'ella mi disse, con quel suo fare un po' grave e solenne, che probabilmente non ci saremmo veduti mai più.

Il conte Ottone, la contessa Adele, la contessina e *Mademoiselle Victorine* lasciarono insieme il castello il 3 di novembre. Per una singolare combinazione, quello fu anche l'ultimo giorno sereno dell'autunno. La mattina dopo un turbine impetuoso si scatenò sul giardino, devastò le aiuole, rovesciò parecchi vasi di fiori, schiantò alcuni alberi, ingombrò i viali di foglie secche. Ebbene,

a pensarmi il chiasso che si faceva negli altri autunni con la contessina correndo in mezzo a quelle foglie secche e sollevandole co' nostri piedi mi sentivo oppresso da una malinconia invincibile. Sì certo, era scomparsa tutta l'allegria della campagna, era scomparso tutto il sorriso.

Meno male che mi confortavo studiando. Al villaggio scuole superiori non ce n'erano, e io avevo ormai compito il corso inferiore, ma Don Antonio che, a malgrado di tutti i suoi pregiudizi, non era nè un cattivo diavolo nè un ignorante, aveva accondisceso a darmi qualche lezione in casa sua. Forse Don Antonio sperava di farmi accettar le sue idee; io lo lasciavo dire e imparavo da lui soltanto quello che volevo imparare. Nè per questo trascuravo la musica. Anzi, non distratto più dall'esigenze della contessina, dedicavo al signor Isidoro un paio d'ore al giorno e facevo rapidi progressi sul pianoforte e sull'organo. Il resto della giornata la consacravo a mio padre il quale non sapeva ancora persuadersi ch'io non avessi a seguir la sua professione.

Avviene a questo mondo che tanto le gioie quanto i dolori siano minori di quello che si spera e si teme, e così io andavo a poco a poco abituandomi al nuovo stato di cose. Dicevo tra me: — In fin dei conti a bazzicar troppo con la padroncina rischiavo di scordarmi ch'io non sono che il figlio di un giardiniere e che non può esserci nulla di comune tra noi.

È vero che queste savie riflessioni non le facevo sempre, e qualche volta lasciavo libero il campo alla mia fantasia. E allora mi pareva una pusillanimità l'accettar rassegnato l'inferiorità della mia condizione, mi pareva che a forza d'ingegno, di studio, di perseveranza io avrei potuto mettermi a livello d'ogni più superba grandezza e far dimenticar la mia origine. Aberrazioni d'un cervello di tredic'anni.

Non andò molto che mi toccò in sorte un'occupazione inattesa. Già da gran tempo s'eran notati dei guasti nella stanza del castello che serviva ad uso di biblioteca, ma per inerzia non s'eran mai eseguite le riparazioni necessarie. Un bel giorno però il soffitto diede non dubbi segni d'esser lì lì per crollare e convenne in gran fretta e non senza pericolo levare i libri dai loro scaffali e trasportarli in un'altra stanza. Si trattava di tre o quattro mila volumi, alcuni dei quali piuttosto rari, e il trasporto si fece sotto gli occhi del conte Ottone che non leggeva molto ma ci teneva all'integrità della sua biblioteca. Io fui tra quelli che prestarono la loro opera in questa occasione. Nè fu lavoro di poca importanza,

perchè una volta condotto a termine il soffitto nuovo, bisognò rimetter le cose al posto di prima e questa seconda parte dell'operazione riuscì più lunga dell'altra. Per tre mesi passai ogni giorno alcune ore in mezzo ai libri, sfogliandone molti, leggendo una pagina quà, una pagina là, e afferrando pure qualche idea staccata, colmando qualcheduna delle innumerevoli lacune del mio spirito. Ma forse ciò che perdevo era più di quello che guadagnavo, e mio padre non aveva torto a veder di mal occhio questo mio nuovo capriccio. Notisi inoltre che i libri ch' io prendevo in mano di preferenza erano i poemi romanzeschi, onde mi empivo il cervello di fantasticherie e deploravo di non esser vissuto nel tempo felice in cui le castellane s'impietosivano ai sospiri dei loro paggi ed alle canzoni amorose de' trovatori. Andavo così smarrendo un'altra volta il mio equilibrio morale e sognando strane avventure che mutassero di punto in bianco il mio stato.

Io ero già un bel ragazzo, alto di statura, ben tarchiato, l'immagine della forza e della salute. Me n' ero già accorto da me, ma a un ballo campestre dato nell'inverno del 1861 potei persuadermi che se n'erano accorti anche gli altri. Quel ballo si diede in un granaio disoccupato, appartenente ai conti di Val di Sole, che avevano accordato il permesso di servirsene. Dal canto loro, i notabili del luogo, una dozzina circa, s'erano tassati per sopperire alle spese di addobbo, d'illuminazione, d'orchestra, di trattamento. Già l'addobbo si limitava ad alcune panche collocate in giro lungo le pareti, l'illuminazione era fatta con candele di sego, l'orchestra si componeva di cinque suonatori affamati che andavan girovagando per le fiere, e il trattamento consisteva in bruciate e vino comune. Ma la festa era pel villaggio un grande avvenimento; se n'era parlato da più settimane e c'erano convenuti tutti gli zerbinotti e tutte le belle dei dintorni. In principio si voleva star seri, composti, imitare il *chic* dei signori, e Aurelio, il veterinario, comandava la quadriglia in francese. Le dame facevano la riverenza secondo tutte le regole, i cavalieri dondolavano la persona con aria grave e solenne. Ma, in ragione dei bicchieri vuotati, diminuiva il sussiego e cresceva l'allegria, cresceva il fervore dei danzatori. Appena l'orchestra smetteva un istante, si urlava da ogni parte: *musica! musica!* E i poveri filarmonici ricominciavano a suonare, e il pavimento tremava sotto i passi cadenzati delle coppie infaticabili. Si respirava polvere invece d'aria; era un concerto di tossi e di starnuti. Quando l'atmosfera diven-

tava troppo densa s'apriva un paio di finestre, e Menico, l'ortolano, per inumidire i mattoni, versava sull'impiantito dei catini d'acqua fra le risate sonore degli uomini e gli strilli delle contadine che avevano paura di bagnarsi le calze. Di tratto in tratto sorgevano delle questioncelle per uno spintone, per un pizzicotto, per una galanteria arrischiata, ma c'era sempre qualcheduno che troncava i diverbi gridando con voce stentorea: *galoppe!* Alla parola magica, l'orchestra affrettava i tempi, e tutte le coppie si mettevano in moto con una rapidità vertiginosa, si urtavano le une con le altre, e ce n'eran di quelle che finivano ruzzoloni per terra.

Ballai anch'io come un disperato. Non conoscevo i passi alla perfezione, ma avevo un'agilità singolare e un orecchio fatto apposta per non perdere la battuta. E poi ero, come si direbbe, la novità della stagione, e tutte quante, nubili e maritate, volevano provar questo ballerino di quattordic'anni ch'era già più alto di parecchi giovanotti di venti. Con la scusa ch'ero un ragazzo, non facevano complimenti; senz'aspettare il mio invito venivano loro a invitarmi, e poichè io non avevo preferenze, ballavo indifferentemente con questa e con quella. E come quelle beltà campagnuole mi si abbandonavano addosso, e come mi guardavano! Nuovo a quelle impressioni, prima che terminasse il ballo, io già non mi raccapezzavo più: avevo un gran tintinnio negli orecchi, avevo una gran confusione negli occhi. Serbo una pallida reminiscenza dell'ultimo *galoppe*. Mi ricordo che la mia ballerina, una vivace brunetta tutta scarmigliata, mi additò Don Luigi, il quale spettatore immobile fino allora, aveva finito col cedere alla tentazione, e col lasciarsi trascinar da una bella paesana di Possagno ch'era una delle stelle della festa. Tutti gridavano schiamazzando: Bravo Don Luigi! viva Don Luigi! E la mia brunetta, alzando il viso e avvolgendomi nel suo alito caldo, mi diceva: Guarda il prete! guarda come la stringe.... È la sua ganza; lo so ch'è la sua ganza: va a trovarla di notte a Possagno.... Oh quel Don Luigi è un brutto mobile.

E intanto la mano della mia dama chiacchierina serrava forte forte la mia.

Un ultimo gemito dei violini seguito dal *crac* di due corde rotte, un ultimo disarmonico squillo delle trombe, un ultimo ululato dell'oboe, e la festa finì per esaurimento di forze. Al gran chiasso successe un gran silenzio, all'elasticità di poco prima, una cascaggine sonnolenta. La compagnia si disperse in mezzo all'aria bigia e fredda d'un'aurora invernale, e i più felici parevan quelli

che non dovevan far delle miglia per arrivare a casa. Ero anch'io tra questi felici e fui certo dei primi a posar la testa sul capezzale. Ma quantunque fossi mezzo morto dalla stanchezza, per oltre un'ora non feci che voltarmi e rivoltarmi fra le coperte. M'addormentai finalmente e sognai d'una nuova festa da ballo, data essa pure nel granaio, ma con molta più luce e molto più sfarzo. E quello che mi faceva maggior impressione si era il veder in un angolo, sola, sdegnosa, bellissima, la contessina Alice. L'altre ragazze m'invitavano a ballare, mi dicevano mille cose gentili, ma la contessina non m'invitava, non mi diceva nulla, non mi guardava nemmeno, e la sua noncuranza superba avvelenava per me tutte le soddisfazioni della serata. Perciò fui ben lieto quando, allo svegliarmi, m'accorsi che la nuova festa non era che un parto della mia fantasia.

Di lì a pochi giorni si seppe che Don Luigi aveva avuto una lavata di testa dal vescovo per le sue scappatelle, e Don Antonio cominciò le sue prediche della quaresima con un sermone contro il ballo, sermone assai lodato da quelli che non ballavano più. — Don Antonio ha ragioni da vendere — sentenziava la signora Apollonia; — il ballo è, come la musica, buono soltanto per i matti.

Ma la piccola Gigia stentava a persuadersi che il ballare fosse tutt'uno col fare un patto col diavolo, e poichè aveva una fede illimitata nella mia sapienza, mi domandava se io credessi davvero che la gente rischiasse d'andare all'inferno per così poco. Io le rispondevo di no, ed ella allora, rinfrancata alquanto, mi diceva sommessamente: — Quando sarò più grande, balleremo insieme.

VII.

Passarono tre anni senza portare alcun notevole cambiamento nella mia vita. La contessina Alice era già rimasta in collegio assai più tempo di quello ch'io non credessi, e non si parlava ancora di levarnela. Il conte Ottone e la contessa Adele andavano a vederla ogni primavera e la trovavano sempre più bella e più florida. Non pareva ch'ell'avesse una grande impazienza di tornare a casa; a quanto dicevano, ella faceva alto e basso con le sue maestre e le sue condiscepole, ed essendo ricca e nobile fruiva anche di mille privilegi, quello fra gli altri, di poter uscire dall'educandato (restando però nella città) per alcuni giorni di seguito durante la visita dei genitori. Nell'occasione di queste visite le si faceva il

ritratto in fotografia che i Conti portavano con loro al ritorno e collocavano in un elegante cornice sul tavolino del salotto. Quando capitava il ritratto nuovo quello dell' anno prima era messo nell' album. In tal modo avevo agio anch' io di notar le lente trasformazioni operate dal tempo nell'aspetto della leggiadra fanciulla. E la leggiadra fanciulla andava diventando una giovinetta bellissima. Ella non mi mandava, crudele! nè un saluto, nè una parola, ma io, a dispetto del proverbio che dice *lontan dagli occhi lontan dal core*, le serbavo un culto riverente e affettuoso, e, per usare il linguaggio de' poemi eroici di cui avevo piena la testa, ne facevo la dama de' miei pensieri. Non era amore; capisco da me che il mio amore per la contessina sarebbe stato una follia; era però un sentimento che m' impediva di curarmi d' altra donna fuor che di lei. Ma di qual natura pur fosse questo sentimento, io lo tenevo nascosto con gelosa sollecitudine nel mio cuore.

Anche in casa del signor Isidoro tutto procedeva come per lo passato. L' ottimo organista portava sempre il suo cappello a cilindro e il suo cravattone nero, la signora Apollonia era in faccende da mattina a sera senza smettere di brontolare, e la Gigia conservava un' apparenza infantile e una salute cagionevole. Noi suonavamo insieme meno frequentemente che una volta, perchè io mi esercitavo ormai più sull' organo che sul pianoforte e anche perchè il molto suonare le stancava il petto; nondimeno i suoi gusti non erano punto mutati e una bella musica bastava a trasfigurarla in viso.

Mio padre non aveva abbandonato la speranza di convertirmi alla sua fede negl' innesti, nelle riproduzioni e nelle piante grasse, e non sapeva persuadersi ch' io potessi aspirar ad altro nell' avvenire che a succedergli nel posto da lui occupato. E non dava ret a nè al signor Isidoro, nè alla contessa Adele, i quali erano d' accordo nel dirgli che sarebbe stato miglior partito il secondare la mia vocazione per la musica ove avrei potuto davvero farmi un bel nome. Io aiutavo il babbo ne' suoi lavori, un po' per non recargli dispiacere, un po' per non mangiargli il pane a tradimento, ma sentivo che non sarei diventato mai nemmeno un giardiniere mediocre. Nè certo le ore più gradite erano quelle che passavo in giardino.

Nell'estate del 1864 fui colpito da una grave e inattesa sciagura. Mio padre, nel vigore dell'età e nella pienezza delle forze, fu colpito da un violentissimo male di petto che fino dal primo giorno lasciò ben poca speranza di guarigione. Consapevole del

suo stato, egli manifestò il desiderio di vedere i padroni. Il conte non venne; venne invece la contessa Adele quantunque debole ed estremamente nervosa. Aveva ben ragione il signor Isidoro di dire ch'ella era la migliore della famiglia. Io ero seduto al letto dell'infermo; il povero babbo che respirava a fatica mi ordinò di sollevarlo alquanto; poi rivoltosi alla contessa, ch'era assai commossa le disse che sentiva di morire e che il suo maggior dolore era quello di lasciarmi senza mezzi e senza un impiego. — Cesare ha molta intelligenza — egli soggiunse — e forse se avesse voluto attendere a una cosa sola sarebbe ora in grado di sostituirmi... Ma s'è sviato.... Basta. Io ho la coscienza di aver servito fedelmente la casa e spero che non si abbandonerà il mio figliuolo.

La contessa, con le lagrime agli occhi, glielo promise, ed egli allora portò la mano di lei alle sue labbra ardenti per la febbre, la pregò di salutare il conte e anche la contessina ch'egli non vedeva da tanto tempo, e ricadde spossato sul guanciale. Io singhiozzavo.

— Coraggio — disse la contessa, e uscì dalla camera.

Il signor Isidoro venne egli pure a confortar gli ultimi momenti del padre mio, e gli disse che la sua casa m'era sempre aperta e ch'egli rispondeva del mio avvenire. Io dovevo essere un gran suonatore d'organo.

Ma il babbo che aveva profondo il sentimento della devozione verso i padroni e ch'essendo vissuto molti anni nel castello desiderava che continuassi a viverci anch'io, si limitò a rispondere: — Bisognerà aspettar la decisione del signor conte e della signora contessa. —

Tranquillato alquanto sulla mia sorte e fino all'ultimo presente a sè stesso, il malato volle vedere il sotto-giardiniere e dargli alcune istruzioni. Si ricordasse che la stufa d'una delle conserve non andava bene, che una delle magnolie doveva esser trapiantata, che bisognava fare alcuni innesti, che urgeva di potare tre o quattro alberi per non tardar lo sviluppo d'un nuovo *cedro Deodara*, posto da poco nel parco.

A vederlo occuparsi di queste cose era da credere ch'egli non fosse proprio spacciato, ma pur troppo non rimase tempo da aprir l'animo alla speranza e il giorno dopo il suo colloquio con la contessa Adele mio padre morì fra le mie braccia. Tutti lo piansero, perch'egli era uomo di ottimo cuore, di molta valentìa nella sua arte, e, in proporzione a' suoi mezzi, immensamente caritatevole. Se non avesse speso in elemosine tutto ciò che gli avanzava del

suo salario, avrebbe potuto far dei risparmi; io però non mi lagnavo d'esser rimasto senza un centesimo e benedicevo alla sua santa imprevidenza che aveva lenito tanti dolori.

Subito dopo i funerali la contessa Adele mandò a chiamarmi e mi disse che tra suo marito e lei avrebbero pensato a ciò che poteva farsi per l'avvenire; intanto rimanessi liberamente nel *chalet* e ordinassi in cucina tutto quello che mi occorreva.

Io rimasi qualche giorno nell'incertezza. Il signor Isidoro mi predicava che già non la poteva finire che a un modo e che io dovevo andar a stare con lui. Ma io, ligio agli ultimi voleri del babbo, ripetevo le sue parole: — Bisogna aspettar le decisioni del signor conte e della signora contessa. —

Confesso però che questa sospensione mi era intollerabile. Che ufficio avevo nella villa? Non ero giardiniere (a ogni modo non avrei potuto esser capo nè mi sarei sentito la forza di mettermi sotto gli ordini di chi teneva provvisoriamente il posto di mio padre); non ero nè cameriere, nè segretario, nè commesso; non ero nulla. Forse per rispettare il mio lutto non mi si dava nessun incarico e io avevo la piena libertà di star nel castello e di uscirne, ma quest'ozio m'era più umiliante di qualunque occupazione. Intanto i servitori si divertivano ad almanaccare sul mio conto e mi pronosticavano grandi fortune. Il cuoco affermava che sarei rimasto in famiglia in qualità di bibliotecario, e la cameriera della contessa, atteggiandosi a donna d'importanza, lasciava intendere che c'era in serbo molto di meglio. Il fatto si è che di positivo non c'era niente; era positivo soltanto che siccome tutti origliavano più o meno agli usci avevan tutti sentito qualche parola che mi riguardava. Io poi suppongo altresì che il ritardo nel pronunziare la mia sentenza significasse che il conte e la contessa non riuscivano ancora a mettersi d'accordo fra loro. E la mia supposizione non era senza fondamento. Un dopopranzo, reduce da una lunga passeggiata fra i monti, ero rientrato in giardino per una porticina laterale e m'avviavo frettoloso al *chalet* per una scorciatoia quando intesi nel boschetto di carpini le voci del conte e della contessa. Non sarebbe punto da maravigliarsi ch'io avessi avuto il vizio che rimproveravo dianzi agli altri; quello di ascoltare non visto; posso giurare però che questo vizio io non l'avevo. Ma il mio nome mi giunse così distinto all'orecchio che non potei a meno di rallentare il passo. E udii la contessa che diceva:

— C'è anche un'altra ragione per la quale non desidero che quel ragazzo rimanga in casa nostra. Prevedo che l'anno venturo

richiameremo Alice dal collegio, e non amo che continui la dimestichezza che s'era formata tra lei e Cesare.

— Dimestichezza di padroncina con un dipendente — rispose il conte Ottone. — Del resto stai tranquilla che Alice è in grado di mettere a posto ben altri che il figlio d'un giardiniere.

— Lo so. Ma credo che sia sempre meglio di non mortificare nessuno quando si può farne di meno.

— Che scrupoli!.... Con quella gente lì.

— Con tutti.... E poi Cesare non è nato per fare il servitore, e la mia prima idea....

— Sulla tua prima idea è inutile ritornare — interruppe bruscamente il conte. — Ci mancherebbe altro!

— Pazienza! — ripigliò la contessa con piglio rassegnato. — Allora discorreremo col signor Isidoro.

Il colloquio volgeva al suo termine e io mi allontanai in silenzio. A rigore io non avevo ragione di dolermi di quello che avevo sentito. Così il conte come la contessa si mostravano disposti, sebbene in diversa misura, a non abbandonarmi affatto e non mi era lecito di far le maraviglie se parlavano di me nel modo in cui i superiori sogliono parlare degl'inferiori. Nulla, nulla di ciò che avevo udito poteva cogliermi alla sprovveduta. Avevo forse dimenticato la mia umile condizione? Avevo forse creduto un istante che i conti di Val di Sole non mi ritenessero d'una razza diversa dalla loro? M'ero lasciato illudere della familiarità della superba contessina? Non avevo avuto infinite volte il vago presentimento d'esser per lei un balocco che si spezza quando non si sa più che farne? E, in tale stato di cose, non dovevo anzi rallegrarmi di riprender la mia indipendenza, di evitar le umiliazioni che, rimanendo nel castello, avrei pure, presto o tardi, subìto?

Tutto questo era vero; nondimeno, lo confesso arrossendo, allorchè intesi che la contessina sarebbe tornata fra non molto e che bisognava mandarmi fuori di casa per troncare un'intrinsichezza sconveniente fra padrona e servitore, mi morsi le labbra e imprecai al destino che non m'aveva fatto nascere conte, marchese, milionario.... oh sì, anche milionario soltanto, perchè i milioni tengon luogo dei titoli.

Nella giornata si mandò a chiamare il signor Isidoro, e poco dopo il suo arrivo il cameriere venne a dirmi che i padroni aspettavano anche me nel salotto.

Il conte, ch'io non avevo ancora visto dopo la mia sventura, mi rivolse le solite parole di condoglianza chiudendo il suo di-

scorsetto con la filosofica sentenza: *siamo tutti mortali;* poi accese il sigaro, accavallò una gamba sull'altra e si dondolò beatamente sulla seggiola.

— Cesare — principiò la contessa — abbiamo riflettuto che al castello non ci sarebbe da darti un posto conveniente. Sei ancora troppo giovine per aver quello di tuo padre, nè forse tu accondiscenderesti a dipendere da un altro giardiniere. Inoltre non è questa l'arte per la quale tu abbia una vera passione. Il signor Isidoro assicura che il tuo forte è la musica, e che sarai fra poco in grado di suonar l'organo come lui che lo suona così bene. È meglio quindi che tu segua le tue disposizioni. Ma tu mi fosti raccomandato da tuo padre al suo letto di morte, e nè il conte nè io vogliamo abbandonarti. E sebbene il signor Isidoro, come amico tuo e del defunto, avesse insistito per tenerti gratuitamente presso di sè fino al giorno in cui tu sarai in grado di guadagnarti il pane, noi non possiamo accettar le sue offerte che per metà. Egli ti avrà seco, ma finchè tu compia vent'anni gli passeremo noi un tanto pel tuo mantenimento.... Non c'è nulla da soggiungere, signor Isidoro.... dev'esser così.

Il signor Isidoro chinò il capo.

A me non rimaneva che da ringraziare di quello che si faceva per me. Mi alzai e baciai la mano alla contessa e al conte.

— Se verrai qualche volta nella villa — disse la contessa — sarai sempre il bene accetto.

— Ebbene, — domandò il signor Isidoro tostochè fummo soli egli ed io, nel giardino — non sei contento?

— Non vede che fretta hanno di disfarsi di me?

— O che razza d'uomo sei? — esclamò sdegnato il signor Isidoro — ti piacerebbe di star qui a fare il lacchè invece di venire a casa mia come uno di famiglia?

Compresi l'immensa ingratitudine di cui mi rendevo colpevole verso l'ottimo Isidoro e gli dissi ch'egli aveva ragione, che non mi desse retta, ch'ero un pazzo, che non meritavo nè i beneficii dei padroni nè i suoi.

Ma egli seguitava a borbottare: — Chi sa che idee frullavano in quel cervellino? Sta a vedere che avrebbero dovuto offrirgli in isposa la contessina Alice...

— Non la dica neanche per ischerzo questa sciocchezza — proruppi imporporandomi in viso.

— Ma se ho colpito nel segno! — ripetè con crudele insistenza il signor Isidoro. — Sei rosso come un papavero. Via, via,

citrullo, ringrazia il cielo che sei ancora in tempo d'uscire da questa casa prima di diventar ridicolo e infelice per tutta la vita. —

E qui il signor Isidoro mi dipinse con magnifici colori l'avvenire che m'attendeva. Ormai avevo finito di servire, ormai potevo consacrarmi con tutte le mie forze alla musica nella quale ero già molto innanzi, sebbene fossi ancor giovanissimo e non avessi cominciato a studiar da bambino. Il signor Isidoro si proponeva d'insegnarmi anche il contrappunto, e mi faceva balenar la speranza di diventare col tempo un compositore di grido. O che il Verdi, per esempio, aveva principiato sotto migliori auspici? — In verità — concludeva il valentuomo — più ci si pensa e più si deve convenire che, nella tua disgrazia, sei ancora un ragazzo fortunato, e che la decisione presa dal conte e dalla contessa è la più savia ch'essi potessero prendere... E in quanto all'assegno pel tuo mantenimento, ti giuro che non avrei voluto accettarlo, se non fosse stato per l'Apollonia... Miserabili affatto non siamo, e una persona di più a tavola non fa una gran differenza. Ma quella donna lì ha la sua fissazione e mi rimprovera sempre di non badare all'economia. Onde è forse meglio così.

E si fregava le mani con aria soddisfatta e non rifiniva di vantar la savia risoluzione dei Conti di Val di Sole.

Al castello fra la servitù si supponeva che se fosse dipeso dalla sola contessa, mi si sarebbe trattato più generosamente. Ciò non voleva dire però ch'io non fossi fatto segno a basse invidiuzze e che dal cameriere al guattero non si domandassero per quali meriti particolari io ricevevo un sussidio dai padroni.

L'opinione che la contessa avrebbe desiderato di far di più si avvalorava dalle parole ch'io avevo sorpreso nel boschetto di carpini. Ma soltanto di lì a un paio d'anni riuscii a sapere quali fossero stati i proponimenti dell'ottima signora.

VIII.

Non c'è di peggio, per un povero diavolo, che l'avvezzarsi a star coi signori. Certo, nei sette anni passati al castello, io avevo abitato con mio padre un modesto *chalet* e avevo vissuto con frugalità conforme al mio stato, ma è inutile; entrando sovente nel palazzo, girando pel parco, visitando le fattorie, le cascine e tutte le adiacenze dell'ampia tenuta, mi era rimasto come appiccicato addosso il gusto, l'istinto dell'eleganza e della ricchezza. Nulla di ciò che vedevo era mio; non una foglia di quegli alberi, non

un fiore di quelle aiuole, non uno degli animali che muggivano nelle stalle o nitrivano nelle scuderie, non uno dei gingilli che adornavano le mensole e i palchettini. Eppure, qualche volta, quando gli alberi mi ristoravano della loro ombra, quando i fiori m'inebbriavano della loro fragranza, quando gli specchi del salotto riflettevano la mia immagine, quando io percorrevo le redole del podere e scambiavo cenni e saluti amichevoli coi contadini occupati nei lavori dei campi, mi pareva che il godere di tante belle cose valesse quasi come il possederne una parte.

Adesso tutto era cambiato. La casetta del signor Isidoro era distante circa un chilometro dal castello, e mentre questo sorgeva a cavaliere d'un'altura, quella invece era posta al piede d'una collina che la proteggeva dai venti di tramontana ma le toglieva la vista della parte dei monti. Una porzione della collinetta, piantata a vigneto, era di proprietà della signora Apollonia che la aveva portata in dote; a destra e a sinistra si stendevano alcuni campi seminati a frumento; sul davanti c'era l'orto, oltre il quale passava la strada carrozzabile. A eccezione del vigneto, il resto del podere era di proprietà del conte di Val di Sole e il sig. Isidoro lo aveva in affitto.

La signora Apollonia negava a suo marito ogni attitudine amministrativa e s'occupava ella medesima della gestione. Se ne occupava con giudizio, con attività, ma non senza quella grettezza ch'è propria delle donne quando si mettono negli affari. Ell'aveva un profondo disprezzo pei fiori che le parevan le cose più inutili del mondo, e appena appena permetteva di esistere a quelli che nascevano spontaneamente nei campi, come le margherite e i papaveri. Affacciandomi alla finestra della mia cameretta, io non vedevo più le belle aiuole variopinte, non vedevo più le piante secolari, su cui ero solito ogni mattina a riposare lo sguardo; non vedevo sotto di me che i cavoli e le rape e le zucche e gli sparagi e l'insalata dell'orto. Per abbracciare un ampio orizzonte bisognava salir sulla collina e la prospettiva che si aveva di là era di poco inferiore a quella goduta dal cortile. E il castello era appunto una delle prime cose che balzavano all'occhio appena superata metà dell'ascesa. La tinta bianca del palazzo spiccava sul fondo delle conifere; poco più giù si distingueva il tetto acuminato della casetta svizzera ove avevo vissuto sì a lungo, e dietro ad essa vedevo la cima dell'abete colossale su cui nel 1859 dovevo inalberare la bandiera tricolore. Da un'altra parte scintillavano i cristalli delle stufe, e mi pareva di esser di nuovo fra

le piante predilette di mio padre e di sentire ancora la sua voce e gli ammaestramenti de' quali io avevo approfittato sì poco. Quà e là una striscia bianca e tortuosa m'indicava uno dei tanti sentieri del parco, e mio malgrado, mi tornavano alla mente le allegre corse fatte lungo quei sentieri con la contessina Alice.... E allora provavo uno stringimento al cuore, provavo un' attrazione simile a quella che richiama alla sua gabbia l' uccellino restituito alla libertà.

Quando andai ad abitare presso il signor Isidoro, la Gigia aveva tredic' anni. Non si poteva dire che fosse brutta; aveva de' bei capelli d' un castagno scuro e certi occhi languidi che si raccomandavano e una vocina delicata come la sua persona. Io, che mi ricordavo la contessina Alice, non sapevo immaginare un contrasto maggiore di quello che c' era tra la Gigia e lei. L' una nata per comandare, l' altra per ubbidire, l'una esuberante di vita e di petulanza, l' altra appena con quel tanto di fiato che basta per non morire. Per me la Gigia era sempre una bimba e nulla più che una bimba, e io provavo una specie di pietosa sollecitudine per questa creaturina debole e malaticcia che, trattata un po'bruscamente da sua madre, era piena di riconoscenza per quelli che le usavano un'attenzione, che le dicevano una parola gentile. Per me ell' aveva avuto una gran deferenza, e quando seppe ch' io diventavo suo ospite si mise a saltare per la contentezza. Ed era beata se poteva star meco a quattr'occhi, e allora mi diceva che suo fratello Antonio avrebbe avuto circa la mia età e ch' io dovevo tenerne il posto e considerarmi proprio come uno di casa. Ella non aveva che quattr'anni quando le era morto questo fratello, ma le pareva ancora di rammentarselo, e si rammentava certo la disperazione di suo padre. Già il suo babbo non aveva cominciato a consolarsi di questa disgrazia che dopo aver conosciuto me. Mi voleva tanto bene il suo babbo!

Un gran piacere per la Gigia era quello di salire al mio fianco sulla collina, e siccome, oltrepassato il vigneto, c' era un tratto assai ripido che affaticava i suoi polmoni, ella mi si sospendeva al braccio e si appoggiava a me con tutto il suo peso. Anch' ella guardava il castello che aveva visitato una sola volta durante l'assenza dei conti, e diceva: — Avvezzo a quel paradiso, come devi trovarti a disagio qui. —

Ci davamo del tu; avevam principiato a far così da bambini.

Giunta sulla sommità dell' altura, la Gigia, rossa e trafelata, si gettava a sedere sull'erba e si lagnava sommessamente del de-

stino che l'aveva fatta nascere così debole mentre sua madre era robustissima e il suo babbo, pur non essendo un colosso, non aveva mai un dolore di testa. Ella invece, dalla cuna in su, aveva sempre avuto qualche maluccio, e perciò non era stata mai buona a niente, e pur troppo non sarebbe buona a niente nemmeno in avvenire. Era da compatir la mamma se ogni tanto perdeva la pazienza. Non aver che una figlia sola e doverla risparmiare come se fosse una damina! Nel farmi queste confidenze, la povera Gigia non sapeva trattener le lagrime. Io per confortarla intuonavo la canzone solita; che doveva darsi coraggio, che molte persone sanissime erano state infermiccie nell'infanzia, che crescendo si sarebbe rinvigorita anche lei. Ella mi piantava addosso i suoi occhi malinconici e mi diceva: — Lo credi davvero? —

Se la signora Apollonia aveva modi un po' aspri con la Gigia, il signor Isidoro invece le mostrava una tenerezza infinita. — La Gigia non ha mica nulla di grave, non ha nessun male organico — egli mi ripeteva sovente — ohibò, i suoi visceri sono sanissimi. È soltanto nervosa, è nervosa come tutti quelli che sono appassionati per la musica.

Di tratto in tratto il signor Isidoro, quando non c'era sua moglie ed eravamo soli, egli, la Gigia ed io, metteva una mano sotto il mento della fanciulla e costringendola a tener alta la testa — Non è vero — diceva — che la Gigia va facendo colore ogni giorno?

Forse era un'illusione paterna. Dove il signor Isidoro non s'illudeva affatto era nel vantar le attitudini musicali di sua figlia. Se non le fosse mancata la forza, che suonatrice sarebbe stata! Quando sedeva al pianoforte e suonava i pezzi patetici ch'ella prediligeva sugli altri, sembrava che la sua anima dolce e malinconica si trasfondesse nello strumento.

Io acquistavo ogni giorno maggior confidenza con l'organo, e il signor Isidoro che andava superbo de' miei progressi mi assicurava che continuando a quel modo sarei stato presto in grado di sostituirlo. Una domenica gli saltò il ghiribizzo di fare un esperimento. Mi condusse seco in cantoria e nel mezzo della funzione si tirò in disparte e volle ch'io suonassi in sua vece per cinque buoni minuti; poi riprese il suo posto. Finita la messa, domandò a parecchi di quelli che vi avevano assistito se si fossero accorti della differenza, e gongolò di gioia a sentirsi risponder di no. L'ottimo signor Isidoro metteva ormai il suo amor proprio a far di me un discepolo che potesse gareggiar di bravura con lui.

Fedele alla sua promessa, egli s'accinse anche a insegnarmi il contrappunto, e io seguivo docilmente le sue lezioni ammirando il suo molto sapere e maravigliandomi che un uomo del suo merito si fosse contentato di viver sempre in un paesuccio come San Michele. Ne' momenti di espansione egli tirava fuori da un suo cassettone dei quinterni di musica scritta di suo pugno, musica da chiesa per la massima parte, che poi per indolenza non s'era nemmeno curato di far eseguire.

— Carta sporca, carta buona da accender il fuoco — diceva la signora Apollonia che non era donna da incoraggiar le opere dell'ingegno.

A me sembrava che ci fossero delle cose bellissime e degne d'esser tolte all'oscurità in cui eran sepolte.

Tenuto conto del suo carattere, la signora Apollonia non usava meco maniere scortesi. Per lei, che considerava le cose sotto un aspetto positivo, la mia presenza in casa doveva essere un buon affare, giacchè in un villaggio come San Michele l'assegno pagato dai conti di Val di Sole era senza dubbio più che bastevole pel mio mantenimento. E son certo che se il signor Isidoro avesse potuto fare a modo suo egli avrebbe passato a me di mese in mese l'avanzo che c'era. Ma egli non era il padrone, e non osava toccar con la moglie un tasto così delicato. Per fortuna io non avevo bisogno di nulla. Il mio povero babbo aveva lasciato una guardaroba piuttosto abbondante che mi liberava per un bel pezzo dal pensiero di farmi de' vestiti nuovi, e la vendita di alcuni oggetti che gli appartenevano mi aveva fruttato un piccolo peculio che la contessa Adele teneva presso di sè a mia disposizione. Io ne prelevavo ogni tanto qualche lira che mi serviva per bevere un mezzo litro di vino fuori di casa e anche per far de' regalucci alla Gigia. Prima di dar fondo a que' pochi quattrini io speravo in un modo o nell'altro di guadagnarmi da vivere.

Io andavo al castello almeno un paio di volte al mese ed ero accolto dal conte Ottone con la solita affabilità petulante e dalla contessa Adele con quell'aria di gran dama che in principio avevo preso per superbia ma alla quale m'ero ormai abituato.

Due cose mi conturbavano in queste mie visite; i cambiamenti introdotti nel parco dal nuovo giardiniere, ch'era un francese; e il progressivo deperimento della contessa. Dacchè l'avevo conosciuta ell'aveva avuto sempre l'aspetto un po' sofferente, ma adesso era così pallida, così diafana, così sottile, da parer piuttosto un'ombra che una persona viva. Si alzava tardi e passava quasi tutta la

giornata nella sua poltrona, facendo tutt'al più una passeggiatina in giardino quando il cielo era sereno e il clima temperato.

— Sono un' invalida — ella mi disse un giorno — e il non aver salute è una gran molestia per me e pegli altri. Ormai tutto mi pesa, e capisco che non sono più in caso nemmeno di fare il mio viaggetto d'ogni anno per andar a trovare mia figlia.

— Alice è rimasta anche troppo in collegio — soggiunse il conte Ottone.

— Tornerà presto la contessina? — io chiesi stranamente commosso da quelle parole.

— In agosto; rispose il conte.

Eravamo allora nell'aprile 1865.

Dopo quel giorno mi accadde sovente di esser mandato a chiamare la sera per fare il quarto al *tresette*. Il *tresette* era pel conte Ottone un' abitudine inveterata ed egli non voleva rinunziarvi per tutto l'oro del mondo. Ma la contessa che per anni ed anni era stata anche in ciò a disposizione di suo marito, doveva ora coricarsi presto, e bastava un impedimento del dottor Gualdo, o di Don Luigi, o di Don Antonio, soliti frequentatori del castello, per mettere a repentaglio la partita. In questi casi qualche contadino era sguinzagliato in cerca di me.

Non erano serate allegre, perchè il conte Ottone s'appassionava nel gioco e perdeva facilmente quella vernice di cortesia che era una delle sue maggiori qualità. La contessa si ritirava prestissimo.

Di tratto in tratto, fra una partita e l'altra, faceva capolino la politica. L'abbattimento prodotto negli animi dalla pace di Villafranca non era durato un pezzo, e fin dal 1860 era in tutti la persuasione che gli Austriaci non sarebbero rimasti per lungo tempo nel veneto. Ogni primavera si aspettava la guerra e ogni primavera passava senza portarla; nondimeno le speranze deluse rifiorivano più vivaci l'anno seguente.

Il conte Ottone, dopo molte perplessità, aveva finito col convertirsi anch'egli alla fede comune; però il suo patriottismo andava soggetto a frequenti oscillazioni ed era più o meno caloroso secondo che appariva più o meno vicino un mutamento di cose. E siccome al castello arrivavano parecchi giornali, riusciva facile d'indovinarne il tenore dal linguaggio del conte. S'egli sfoggiava sentimenti liberali, voleva dire che c'eran buone notizie e che tutto faceva credere a una prossima e favorevole soluzione.

Questo spesseggiar delle mie visite al castello non era punto

approvato dal signor Isidoro, il quale aveva sempre saputo mantenere la sua indipendenza e mi diceva — Bel gusto! Servire di riempitivo, e mettersi al rischio d'essere strapazzato come un cane dal conte Ottone.

In verità, pensando al colloquio dei padroni nel boschetto dei carpini, io non potevo non riconoscere che il conte mi vedeva volentieri soltanto perchè in quel momento gli faceva comodo la mia presenza, e perch'egli aveva la massima che *quella gente lì* si rimette a posto quando si vuole. Nè m'era lecito dimenticare che la contessa Adele, alla quale andavo pur debitore di tanto, non mi desiderava troppo spesso nel castello.

Tutto ciò avrebbe dovuto far sì ch'io mi schermissi dagl'inviti del conte Ottone. E se l'altre ragioni non fossero bastate a persuadermene, avrebbe dovuto bastarvi l'imminente arrivo della contessina Alice al cui fascino pericoloso avevo l'obbligo di sottrarmi. Ma qui appunto era da cercarsi il segreto della mia condiscendenza. Io soffrivo i rabbuffi del conte, io m'assoggettavo alle noie del tresette, io rubavo l'ore al sonno e allo studio per vedermi aperte più facilmente le porte del castello dopo il ritorno della contessina. Ero simile alla farfalla che vuol bruciarsi a ogni costo le ali.

IX.

Il conte Ottone era partito da una settimana, e da una settimana io non andavo al castello.

Un dopopranzo d'agosto eravamo al pianoforte, la Gigia ed io, quando ci percosse il rumore d'una carrozza che s'avvicinava. La Gigia fu la prima ad alzarsi e si affacciò alla finestra; io la seguii. Proprio in quel momento un elegante *landau* a due cavalli con le sonagliere passava sulla strada postale e spariva in mezzo a un nembo di polvere illuminata dai raggi del sole cadente. Com'è noto, fra la casa dell'organista e la strada non c'era che l'orto, qualche centinaio di passi.

— Ecco tornata la contessina — disse la Gigia.

— Sì — risposi fingendo un'assoluta indifferenza — Sarà lei sicuramente. Il conte Ottone era andato a prenderla.

La Gigia stette un momento soprappensiero; poi ripigliò: — Quanti anni avrà adesso?

— È presto detto. Ne ha due e mezzo meno di me..... Sedici anni avrà.... un mese più, un mese meno.

— Come sarà bella e grande!

— Se è cresciuta come prometteva.... e se la fotografia non inganna.

— È vero.... Tu hai visto i ritratti....

E continuò dopo un momento di pausa: — Quella lì è una ragazza fortunata. Ha la beltà, la ricchezza, i titoli, tutto.... Il babbo dice che non è buona, ma tu non sei di questo parere.

— Oh! — replicai stringendomi nelle spalle — È capricciosetta.... Era tale almeno.

— Dobbiamo rimetterci al pianoforte?

— Come vuoi.

Ma non eravamo più in vena di suonare.

Intanto venne a casa il signor Isidoro e anch'egli si mise a discorrere dell'arrivo della contessina. Figuriamoci! Era l'avvenimento più importante della giornata. E nel villaggio correva la voce che la contessina Alice avesse l'intenzione di far una vita brillante, e si sapeva che dovevano arrivare per lei nella settimana un *break* e un *phaeton* di lusso fabbricati a Milano e un cavallo inglese da sella.

— La contessina non è ragazza da confondersi seppur sua madre sta male — soggiunse il signor Isidoro che non poteva parlarne senz'acrimonia.

— Andiamo sulla collina! — disse la Gigia.

Io avevo bisogno di prender aria e accettai subito la proposta. Il signor Isidoro volle venire con noi.

— Eccoli lì i tre fannulloni — brontolò la signora Apollonia che stava ricacciando le galline nella stia. — Dove andate

— Andiamo su nel vigneto — rispose il signor Isidoro.

— Guai a voi se staccate un grappolo.

— Non istaccheremo nulla, non istaccheremo nulla — risposi — Sia buona, signora Apollonia.

— Ih! Adesso non ci mancavi che tu. Se Dio vuole ti nomineranno un giorno organista in qualche paese....

Giungemmo al vigneto in pochi minuti. I festoni delle viti quasi toccavano terra sotto il peso dell'uva. La nera non era per anco matura, ma la bianca faceva venir l'acquolina in bocca.

Il signor Isidoro prese una risoluzione eroica, ed estratto di tasca il temperino spiccò dal tralcio tre bei grappoli; ne tenne uno per sè e diede a noi gli altri due dicendo — A dar retta a mia moglie si starebbe freschi. Però badate, figliuoli, i graspi li

butterete via da un'altra parte, chè se domani Apollonia li trova qui, la mi fa una scenata.

— E se avesse contato i grappoli? — chiesi ridendo.

— Non ci avevo pensato — rispose il signor Isidoro colpito dalla mia osservazione. E soggiunse — Ormai non c'è rimedio. Speriamo che non li abbia contati.

A metà della salita si fece una piccola sosta ed io mi voltai a guardar la collina su cui sorgeva il castello ch'era circonfuso dagli splendori del tramonto. Io pensavo che senza dubbio la contessina Alice stava in quel momento passeggiando in giardino e dicevo fra me: — Chi sa ch'essa non doni una lagrima alla memoria del mio povero babbo? Chi sa che non venga sulle sue labbra il nome del suo compagno d'infanzia?

Nessuno di noi tre parlava. Il signor Isidoro aveva acceso la sua pipa e seguiva con l'occhio i globi di fumo che si svolgevano capricciosamente nell'aria; la Gigia, seduta sopra una zolla, teneva i gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa fra le mani.

Io ruppi pel primo il silenzio. — O si fa subito l'ultimo tratto della salita, o vi si rinuncia.... Se indugiamo ancora un poco, vien notte.

La Gigia si alzò. — Hai ragione... Avanti.

— Sarai stanca — disse il signor Isidoro.

— No — ella rispose — tutt'altro.

E prese il mio braccio.

Non tardammo a toccare il vertice della collina, e di là per compiacere la Gigia, scendemmo pochi metri sul versante opposto fino a una piccola prateria. Da quel punto non si vedeva più il castello, ma l'occhio si smarriva in una infinità di paesetti pittoreschi, nuotanti nella luce del crepuscolo. Le cime della Grappa, il monte più alto di quei dintorni, spiccavano sopra un fondo di porpora.

Cominciava a scender la rugiada e il rimaner fermi non era prudente. Prendemmo la via del ritorno e il castello dei conti di Val di Sole non istette molto a riapparirci dinnanzi. Ma gli smaglianti colori che lo vestivano mezz'ora prima erano scomparsi. Dietro le finestre del palazzo si vedevano moversi dei lumi, e a poco a poco tutto il pianterreno fu illuminato.

— Quest'illuminazione sarà in onore della contessina — disse la Gigia.

— Eh sicuramente — rispose il signor Isidoro. — Per rischiarare il solo tresette non c'è bisogno di tanto splendore. Ho in-

contrato per la strada il dottor Gualdo che andava a mutar di vestito prima di presentarsi al palazzo.

— E tu, babbo, non ci vai? — continuò la fanciulla.

— Ci andrò, ci andrò domani.... insieme con Cesare... Non c'è fretta.

— Ma se gli altri vanno stasera...,. — dissi con qualche titubanza.

— Gli altri, gli altri.... Ci vanno quelli che non mancano mai.... Tu non sei avvezzo ad andare la sera che quando ti fanno chiamare.... O credi sul serio che la contessina Alice non possa vivere se non ti vede subito?

— Chi dice questo? — replicai infastidito.

La Gigia ebbe un leggiero colpo di tosse.

— Oh! — esclamò il signor Isidoro con ansiosa sollecitudine. — Hai preso del freddo? Non sei abbastanza coperta?

— No, no. Vedi... ho il fisciù. E poi fa così caldo... Non ho nulla, te lo assicuro.... Ci mancherebbe altro!... Per un colpo di tosse.

Ma io sentivo il corpicino della fanciulla appoggiarmisi addosso con maggior abbandono, e le sussurrai all'orecchio: — Dì la verità, non istai bene?

— Se ti dico che sto benissimo.

In quel punto, dalla casa che già si disegnava come una massa nera a piedi della collina, s'intese la voce irrugginita della signora Apollonia.

— Isidoro! Isidoro!

— O che c'è?

— Spicciatevi, ch'è venuto per te e per Cesare l'ordine d'andar subito al castello.

— L'ordine! L'ordine! — borbottò il signor Isidoro — Come se si fosse schiavi legati alla catena.

Io non dissi nulla, ma il mio cuore batteva forte forte all'idea d'esser sul punto di rivedere la contessina.

— Isidoro! — tornò a gridar la signora Apollonia — Dunque venite, sì o no?

— Veniamo, veniamo.... ma in quanto a me non son mica disposto a rompermi il collo.

— Mi dispiace che dobbiate ritardare per cagion mia — disse la Gigia.

— Ma che dispiacere d'Egitto? C'è sempre tempo.

Appena arrivato a casa, io corsi nella mia camera e indossai

il mio abito migliore; poi scesi nel pianterreno a raggiungere il signor Isidoro il quale riceveva per non so qual ragione una delle solite lavate di capo dalla consorte. Ma egli non se ne curava, tutto assorto com'era nella sua Gigia.

— Va a letto presto stasera — egli le diceva — hai le mani fredde. Fu un' imprudenza il far questa passeggiata. Mi torni a giurare che non hai nulla?

La Gigia sorrise. — Te lo giuro.

— Perchè se non istai bene, non mi muovo mica di casa, sai. E lascio che tutte le contessine del mondo arrivino, partano, vadano alla malora.

— Ih! vergogna! — esclamò la signora Apollonia — Che modo di discorrere! E già tu non cambi vestito!

— Sono sempre in punto io, sempre in nero. Che si vuole di più?

Il signor Isidoro prese il suo cappello a cilindro e ne lisciò con la manica il pelo rabbuffato, mentre la signora Apollonia gli spazzolava rabbiosamente il bavero del soprabito.

— Stasera non ho voluto usare una scortesia — disse l'organista strada facendo — ma non credano di farmi mutare abitudini perchè è capitata la contessina. Neanchè per idea. Patti chiari.... Io non sono il servitore di nessuno.... M'immagino che vorranno farci strimpellare il pianoforte.... Bisogna divertirli i signori.

I cancelli erano aperti, ed entrammo senza sonare, nè si stette molto a giungere ai piedi della scalinata che metteva in salotto.

— C'è qualcuno — disse una voce dal di dentro. Era la voce armoniosa della contessina.

E la contessina s'affacciò ella stessa sulla soglia. Non le si vedeva bene il viso rivolto verso il giardino ch'era nell'ombra; ma le linee della persona spiccavano mirabilmente sul fondo illuminato della sala.

— Oh! se non m'inganno — ella esclamò — il signor Isidoro... E l'altro... per bacco... Cesare... che differenza da una volta!

Il signor Isidoro, i cui fremiti democratici erano spesso soverchiati dalle tradizioni ossequiose, baciò la mano della giovinetta. Io feci altrettanto. La contessina rideva, io invece nel posar le labbra su quella manina morbida e bianca mi sentivo come preso dalle vertigini.

Entrammo in salotto ove c'erano il conte, la contessa, il dot-

tore, i due preti e l' agente generale. La partita a tresette non era ancora principiata.

Il conte girava per la stanza e rivolgendosi ora all' uno ora all' altro con quella familiarità aristocratica che rasenta l'impertinenza: — Che vi pare? — diceva — un bel pezzo di ragazza!

La contessa Adele, sdraiata nella sua poltrona, pallida, sofferente secondo l' usato, parlava pochissimo e non istaccava mai lo sguardo dalla figliuola.

In verità, non c' era bisogno di eccitamenti per ammirare la contessina Alice. I biondi capelli che mi rammentavo d' aver visto tante volte ondeggiare al vento erano diventati alquanto più scuri ma erano folti, lucidi e fini come per lo passato; il nasino senza aver la perfezione statuaria, era piccolo e regolare nè forse si poteva appuntarlo d' altro difetto che d' allargarsi un po' troppo verso la base; i grandi occhi azzurri conservavano quella loro singolare espressione ora carezzevole ora imperiosa; le labbra rosse, tumidette, davano maggior risalto alla carnagione bianchissima e ai denti piccini ed uguali che parevano due fili di perle. Ella era di statura superiore alla mezzana, non magra, non grassa, stupendamente modellata sotto la veste succinta.

— Ma che! stasera non si giuoca — ella disse spegnendo le candele che il cameriere aveva accese allora sul tavolino del tresette.

— Oh! Oh! — fece il conte.

— No, sicuro. La sera del mio arrivo! E poi si son mandati a chiamare il signor Isidoro e Cesare per sentire un po' di musica. Perchè, Cesare, dicono che ormai suoniate da professore anche voi.

Dovevo aspettarmelo. La contessina mi dava del *voi*. Il *tu* confidenziale d' un tempo era sparito. Non ero più l' amico, il compagno di giuochi; era l' inferiore, ero il beneficato dalla famiglia.

— Oh — risposi confuso — chi sa che cosa han fatto credere alla contessina?

— Giudicheremo — ella replicò dandosi l' aria di persona d' importanza. — Ho studiato anch' io in collegio, sa, signor Isidoro.

Ella si mise al piano-forte e cominciò, a memoria, la rapsodia di Litzt.

— Prendi la musica; — le disse la contessa — Dev' essere lì fra gli altri quaderni, in una delle ultime edizioni di Ricordi.

Ma la contessina, che per dir la verità non ne azzeccava una e sbagliava tutti i tempi, si alzò impazientita esclamando — No, no; è troppo difficile. Sentiamo uno di voi altri — ella soggiunse rivolgendosi al signor Isidoro ed a me.

— Suona tu, Cesare — disse il signor Isidoro che voleva far mostra delle virtù del suo allievo.

Mi ci misi con tutto l'impegno, tantochè il mio maestro senza curarsi delle convenienze fu il primo a gridare — Bravo Cesare.

E gli altri, compresa la contessina, gli fecero eco.

La contessa che, tenendosi ai bracciuoli della poltrona, s'era levata a sedere, disse alla figliuola. — Ecco il colorito giusto che bisogna dare a questa specie di musica.

— Lo so — rispose la ragazza annuvolandosi. — Ma in fin dei conti io non devo far la suonatrice di professione.

Il conte Ottone sorrise; sul volto della contessa Adele si stese un velo di tristezza.

Ma intanto la fisonomia della contessina aveva ripreso la sua ilarità primitiva.

— Bravo — ella mi tornò a dire con affabilità, e la sua voce aveva trovato di nuovo un accento dolce ed insinuante. — Ma voglio sentirvi anche all'organo. Non suonate ancora nelle funzioni di chiesa?

— Potrebbe suonare anche in una gran cattedrale — rispose il signor Isidoro esagerando i miei meriti. — Ma è sempre pieno di scrupoli.

— Non importa, fisseremo un'altra ora. Oh — ella soggiunse — avremo da ricorrer spesso ai nostri due professori. La villa non dev' esser più un mortorio com'è stata fino adesso, e bisogna trovar il modo di passarsela allegramente. Per bacco, non sarà mica impossibile di raccogliere la sera una ventina di persone in una casa come la nostra. E poi, aspetto nell'autunno un paio di amiche.

Questi bei disegni erano in singolare contraddizione non tanto con le abitudini della famiglia quanto con le condizioni di salute della contessa Adele, la quale doveva esser mediocremente soddisfatta nel veder che sua figlia si prendeva così poco pensiero di lei.

Tuttavia, quali pur fossero le riflessioni ch' ella faceva dentro di sè, ella non diceva nulla. Per parte sua, il conte si limitava a ripetere scherzando: — Che gente rivoluzionaria ci vien dai collegi! E vi si mandano le ragazze perchè imparino l'ordine e la disciplina! stiamo freschi!

La contessina Alice si rimise al piano forte ed eseguì a suo modo un valzer di Strauss; poi volle a tutti i costi che anche il signor Isidoro le suonasse della musica da ballo. Ah se fosse stato possibile di ballare!

Si tornò a casa ch' era quasi mezzanotte. Il signor Isidoro sbuffava di rabbia. Egli, ch'era solito a coricarsi alle nove!

— Sarai persuaso che quella ragazza non ha cuore? — egli mi disse a bruciapelo. — Rivedendoti per la prima volta dopo la tua disgrazia non ha trovato nemmeno una parola di compianto pel tuo povero babbo.

Era vero, era vero Ed io sentivo che non avrei dovuto perdonarle mai un simile oblio e mi sdegnavo meco medesimo accorgendomi che glielo avevo già perdonato e che non mi ricordavo che della sua bellezza.

X.

Alla Gigia si manifestò il giorno dopo una febbriciattola reumatica che le durò una settimana. Il dottor Gualdo giudicò subito trattarsi di cosa leggera, ma egli soggiunse che la Gigia era esile e delicata e doveva aver molti più riguardi d' un' altra. Non occorre dire in quante angustie fosse il signor Isidoro durante questa indisposizione ch' egli attribuiva alla passeggiata nel vigneto la sera dell'arrivo della contessina.

La contessina, quella no che non era esile e delicata. Non c' era esercizio faticoso, non c' era strapazzo a cui ella non potesse assoggettarsi senza paura. Guidava, andava a cavallo, s'arrampicava sui monti, non voleva saperne d' ostacoli, nè di pericoli. Il piccolo *groom* il quale l' era compagno nelle sue cavalcate o sedeva con le braccia incrociate dietro il suo *break* doveva certo raccomandarsi l'anima ogni volta che la sua padroncina gli ordinava di far sellare o attaccare i cavalli. Eppure io invidiavo la parte di quel ragazzo, e quando dalla mia camera vedevo passare sulla strada la contessina, o montata sul suo sauro in lungo vestito d'amazzone, o seduta sulla cassetta del suo legno elegante col corpo mezzo piegato in avanti, con le braccia protese a tener sollevate e allentate le redini, mi pareva che sarebbe stato per me il colmo della felicità il sentirmi dire dalle sue labbra: vieni, seguimi in capo al mondo.

Con quel suo cervellino in cui i pensieri e le immagini passavano senza lasciar traccia, la contessina Alice non s' era più ricordata del concerto d' organo ch' ella voleva tutto per lei, ma le occasioni per ricorrere all' opera mia non tardarono a presentarsele. Infatti le due amiche aspettate giunsero ai primi di settembre, e, poich' esse si vantavano buone alpiniste, la contessina

mi mandò subito a chiamare per sentir da me quali fossero le più belle gite da farsi nei monti vicini.

— Contiamo di avervi con noi — ella mi disse: — Voi conoscete i luoghi a palmo a palmo e siete la sola guida di cui mi fidi. Badate di non mancare.

In casa nessuno si sognava di opporsi ai voleri della contessina. S'ella era già la padrona di fatto anche prima di andare in collegio, adesso non si curava nemmeno di salvar le apparenze. Era già riuscita a stringer lega più intima con qualcheduno dei villeggianti che stavan nei dintorni e che negli anni passati si limitavano a fare alla contessa Adele una visita di cerimonia, e aveva arruolato sotto le sue bandiere un certo numero di giovanotti e di giovinette. Si formavano così delle allegre brigate di dieci o dodici persone al più, si partiva all'alba conducendosi dietro qualche contadino per le provvigioni e qualche ciuco per le più deboli camminatrici, e si rimaneva in giro fino a ora di desinare. Ascensioni veramente pericolose non ce n'erano, ma ci erano qua e là dei passi difficili che i timidi o gl'inesperti non volevano affrontare. Così si vedeva sempre un eletto manipolo staccarsi dal grosso della compagnia, e arrivare ove la maggioranza non arrivava. E poichè non c'era nessuno che potesse competer meco per la sveltezza delle membra e la pratica delle montagne, ero sempre io il capo di questo manipolo di coraggiosi. Ma anche i più arditi (e la contessina era del numero) finivano spesso col dover chiedere il mio aiuto, e la superiorità effettiva ch'io avevo in quel momento sugli altri faceva dimenticare agli altri ed a me le differenze sociali. O, per esser più sincero, io forse non le dimenticavo; provavo anzi un piacere maligno a veder nell'imbarazzo quei giovinotti ricchi, titolati, felici, a sentirli canzonare dalle ragazze, a destar l'ammirazione di quelle superbe damine con la sicurezza del mio piede, con la forza del mio braccio, con l'agilità della mia persona. Esse ricorrevano a me senza scrupoli, le schizzinose, e la contessina non meno dell'altre. Quante volte, sul ciglio d'un dirupo, ella mi tendeva la mano dicendomi: — Basta un dito, un dito solo. — E su quel dito io sentivo la dolce pressione del suo ed era come se una corrente magnetica mi passasse attraverso il corpo. Quante volte, se ci accadeva di dover varcare un torrentello, io l'aiutavo a tenersi in bilico sui massi di pietra levigati dall'acqua che scendeva a precipizio giù per la china. Allora i suoi occhi s'incontravano coi

miei, e un sorriso increspava la sua bocca bellissima, e a quel sorriso e a quello sguardo mi pareva d'esser lì per impazzire!

Era un'ebbrezza che per fortuna non durava molto, ma che si rinnovava sovente. Quand'ero lontano dalla contessina, il sentimento della realtà s'impadroniva di me e mi faceva trovare l'equilibrio del mio spirito; ma quando la rivedevo, il mio cervello tornava ad annebbiarsi.

— Sta in guardia contro quella civetta — mi predicava il signor Isidoro.

Ed io gli rispondevo che non si desse pensiero, e che io non ero dissennato al punto da far la corte alla contessina, ma che non vedevo una ragione di usarle degli sgarbi e di ricambiare in siffatto modo le attenzioni ch'ell'aveva per me.

— Sì, sì — borbottava il signor Isidoro — te ne accorgerai a tue spese.

Davanti alla Gigia non si scendeva a queste spiegazioni, ma il signor Isidoro mi punzecchiava sovente rimproverandomi il tempo che perdevo. Però la fanciulla era pronta ad accorrere in mia difesa e a dire che non c'era niente di male se approfittavo dell'occasione per divertirmi. Ella esigeva poi ch'io le descrivessi per filo e per segno le nostre gite e se io le magnificavo qualche sito pittoresco — oh — ella diceva — quando sarò più robusta ci andrò anch'io. E tu m'accompagnerai, non è vero?

La Gigia non parlava della contessina Alice con l'acrimonia con cui ne parlava suo padre; era chiaro però che non l'amava. Ell'aveva le sue furberie, voleva scavar terreno, voleva farsi una opinione equa di questa ragazza che metteva sossopra il paese. E m'interrogava spesso sul conto di lei, sulle sue abitudini, sui difetti che le attribuivano. Ogni tanto ella insinuava nel discorso una frase suggestiva: — Ma già tu non puoi dirne male. Con te è stata sempre gentile.

E nel pronunciar queste parole la Gigia mi fissava in viso uno sguardo scrutatore.

In quello stesso autunno, allorchè la passione delle gite fu un poco sbollita, la contessina Alice affermò la sua onnipotenza con un altro colpo di stato. Ella riuscì a far sì che le tranquille serate del castello si mutassero una volta alla settimana in feste da ballo. Il conte, cacciato dalla sala, passava co' suoi compagni di gioco nel salottino attiguo, la contessa Adele, sempre più debole e sofferente, restava nella sua poltrona fino alle nove, e poi si ritirava nella sua camera raccomandando al marito di badare

alla figliuola e facendosi promettere da questa che il ballo non sarebbe durato più in là delle undici. La contessina prometteva ma non si curava di mantenere, e spesso le riunioni si prolungavano fino alla mezzanotte.

Le feste da ballo mi facevano scontare i piaceri che le gite mi avevano dato. Per ore e ore io dovevo star seduto davanti al pianoforte a suonar dei walzer, delle polke, delle quadriglie, inghiottendo la polvere sollevata dagli altri, sentendo intorno a me un bisbiglio di voci, un fruscìo di vesti, uno stropiccìo di piedi sul pavimento di legno. E quando alzavo gli occhi dalla tastiera vedevo una confusione di coppie turbinanti nella sala, e braccia intrecciate, e chiome mezze disciolte nel fervor della danza, e teste di donne piegate mollemente sulle spalle dei loro cavalieri, e petti che ansavano, e occhi che scintillavano di voluttà. Ma fra tutte quelle giovinette il mio sguardo cercava di preferenza la contessina, la più bella, la più elegante, e, come avrebbe detto il signor Isidoro, la più *civetta* di tutte. Dio mio, come balzava il mio povero cuore quando mi sentivo avvolto dall'aria agitata dalla sua persona, quando lo strascico del suo vestito lambiva la mia seggiola!

Buon per me che, in quell'autunno medesimo, un altro pensiero venne a occupar la mia mente.

Un giorno il dottor Gualdo, incontrandomi per la strada, mi invitò a salir nella sua timonella. Egli mi disse in gran segretezza che faceva parte del Comitato Veneto e aveva anche nel 1859 promosso e aiutato l'emigrazione. Non era punto improbabile che nella primavera del 1866 ci fosse di nuovo la guerra e in tal caso bisognava che i veneti facessero il loro dovere, bisognava che da ogni città, da ogni villaggio partissero dei giovani disposti a prender le armi. I mezzi della fuga sarebbero somministrati dal Comitato. Il dottore aveva già la promessa di tre giovinotti di quei dintorni. Volevo esser il quarto? Avevo quasi diciannove anni, ero vigoroso, intrepido, non avevo obblighi di famiglia, potevo essere un eccellente soldato. Inoltre non era giusto ch' io mi seppellissi in un paesuccio come San Michele, avevo un ingegno che meritava d'esser conosciuto, e dopo la guerra poteva aprirmisi un bell'avvenire. Il dottor Gualdo chiuse il suo discorso sottolineando questa frase: — La guerra ha i suoi rischi, ma forse l' uomo va incontro nella vita a dei pericoli molto più gravi e molto meno onorevoli che quelli d'un campo di battaglia.

Le parole del dottore furono per me una specie di rivela-

zione. Cento e cento volte io avevo dovuto riconoscere che senza una scossa violenta non sarei riuscito a dissipare i vapori che mi ottenebravano il cervello; e come mai non avevo fermato il pensiero su questa idea di andar a combattere per la patria? Eppure anche da quei paesi ce n'eran partiti di giovani. Ben pochi avevano voluto mettersi a repentaglio d'essere arruolati nell'esercito austriaco, e quasi tutti quelli ch'eran soggetti alla coscrizione avevano passato il confine prima di toccare i vent'anni. Io non avevo ancora raggiunto l'età della leva, ma nulla m'avrebbe impedito di seguir l'esempio di quei generosi. Senonchè, vivendo appartato da' miei coetanei non sapevo nulla de' loro disegni sino a fatti compiuti; e poi la passione della musica, il fascino fatale della contessina, la incertezza del domani, la mia condizione di beneficato dei conti di Val di Sole, i miei obblighi verso il signor Isidoro, tutto insomma contribuiva a fiaccare la mia volontà. L'accento vibrato del dottore ridestò in me una nuova energia; sentii d'essere in uno di quei momenti in cui si decide di tutto il futuro, e prima ancora ch'egli finisse esclamai afferrandolo per un braccio: — Ha ragione, dottore; mi dica quando devo partire e partirò.... anche domani.... anche subito.

Il dottor Gualdo sorrise. — Non si tratta nè di oggi, nè di domani. Partirai in primavera se ci sarà la guerra. Arruolarsi per far la vita di guarnigione è cosa ch'io non consiglierei a nessuno.... Inoltre non voglio coglierti di sorpresa.... Pensaci....

— Ci ho bell'e pensato...

— Ripensaci, ma intendiamoci bene; ripensaci da te solo, e non lasciarti sfuggire con nessuno una parola del nostro colloquio, nemmeno col signor Isidoro.

— Sì, sì — dissi fra me quando rimasi solo — è l'unico mezzo di far giudizio.... È vero che si può morire, ma ci vuol pazienza... se non si muore, la guerra dev'essere un gran buon sistema di cura per certe ubbie.

XI.

Per riguardo alla salute della contessa Adele fu sospesa quell'anno la partenza della famiglia per la città. Col finir dell'autunno terminarono le gite e le feste, e poichè non si aveva più bisogno di me, non mi si mandava più a chiamare. La mia presenza era ormai inutile anche per il tresette della sera, giacchè fra i tanti nuovi conoscenti di quell'autunno ce n'erano due o

tre che vivevano sempre in campagna e continuavano ad andare al castello a giocarvi la partita col conte Ottone. Le mie visite erano rare e brevi; per solito la contessina Alice non era in casa o rimaneva chiusa nelle sue stanze. Invece nei giorni in cui faceva bel tempo mi accadeva spesso d'incontrarla, nonostante il freddo, a cavallo o in carrozza scoperta, e allora sentivo traballarmi le gambe e mi salivano le fiamme al viso. Ella passava chinando leggermente la testa, sorridendo a fior di labbro, e dicendo tutt'al più: — Buon giorno, Cesare — con l'aria degnevole con cui i superiori salutano gl'inferiori. Era ben poco, e nondimeno io aspettavo con ansietà quei momenti.

In casa io m'ero ben guardato dal lasciar trasparir nulla circa alla deliberazione che avevo preso. E un po'per guadagnare il tempo che avrei perduto più tardi, un po'per nascondere il turbamento che m'assaliva di tratto in tratto all'idea di dover abbandonar forse per sempre i luoghi ove avevo trascorso tutta la mia adolescenza, dedicavo alla musica più ore di prima. Avevo anche vinto la mia timidezza e sostituivo sovente il signor Isidoro durante le funzioni di chiesa senza che alcuno si lagnasse del cambio.

Una parte delle lunghe serate invernali si passava in cucina davanti al focolare, mentre le bragie si scoloravano a poco a poco e il lume a olio crepitava sulla tavola. La signora Apollonia era sempre in moto forbendo piatti e utensili e intuonando la solita antifona che se non ci fosse lei tutto anderebbe a soqquadro. Il signor Isidoro sonnecchiava in un seggiolone, io discorrevo sommesso con la Gigia che lavorava di calze. Ma il dialogo languiva spesso e la fanciulla, alzando gli occhi verso di me diceva: — Ti annoi, Cesare, non è vero? Che differenza dalle serate del castello!

E mi guardava, mi guardava come una mammina che va dicervellandosi per trovar modo d'intrattenere il suo bimbo.

In gennaio si sparse pel paese una triste notizia. Lo stato della contessa Adele s'era da un punto all'altro aggravato a segno da far temere della vita. Per più settimane ci fu un'alternativa di peggioramenti e di miglioramenti che faceva perdere la bussola ai medici. Un professore della clinica di Padova veniva un giorno sì un giorno no a visitar la malata, il dottor Gualdo passava lunghe ore al suo letto. Egli era assai poco fiducioso della guarigione; diceva che c'era un vizio organico e che tutt'al più si poteva ottenere una proroga. Comunque sia, in capo

a un mese e mezzo l'impeto del male cedette, e la contessa fu dichiarata fuori di pericolo. Si soggiunse però che la convalescenza sarebbe stata lunga.

In tutto quel tempo io ero andato ogni mattina e ogni sera al castello a prender notizie e vi avevo visto qualche volta la contessina che non dissimulava la noia mortale di quell'inverno passato in campagna. — La mamma sta meglio — ella mi disse un giorno — e spero che nell'estate potremo condurla in un luogo di cura. Intanto nella primavera voglio rifarmi dell'uggia di questi mesi; e se le cose continuano bene, ho già deciso che si balli al castello la seconda festa di Pasqua. Per quel tempo non c'è dubbio che ci saranno alcuni villeggianti e che potremo mettere insieme una dozzina di coppie. Preparatevi a suonare il pianoforte.

La contessina, affabile più dell'usato, volle ch'io vedessi alcune novità eseguite in giardino sotto la sua direzione. — Il giardiniere che abbiamo adesso — ella disse — non è come vostro padre; sa il suo mestiere ma non ha spirito inventivo; insomma è tutt'un'altra cosa.

Era la prima volta, dopo il suo ritorno dal collegio, che la contessina Alice mi parlava del babbo.

Scendemmo insieme in giardino, e non ricordo ormai quali fossero le novità che dovevo ammirare; mi ricordo bensì che la giornata era fredda, e la contessina era tutta imbacuccata in un lungo mantello grigio con un cappuccio foderato di seta rosa che inquadrava leggiadramente il suo viso bellissimo. E ricordo che uscii dal castello ammaliato secondo il solito, con l'immagine della fatale giovinetta negli occhi, con la sua voce nell'orecchio... Oh non veniva più questa guerra liberatrice?

In marzo fui ammesso a ossequiar la contessa Adele. La trovai nel salottino attiguo alla sua camera da letto, adagiata nella poltrona davanti al caminetto acceso. Era pallida e magra, tanto magra, da parere un'ombra; pure l'amor della vita le faceva accoglier nel petto la speranza d'una compiuta guarigione. — Ero malandata da parecchi anni — ella mi disse — e calcolo che questa sia stata una crisi benefica.... Mi sento meglio, e con la buona stagione....

S'interruppe per dar un'occhiata alla finestra.— Che bel sole! Peccato di non poterlo godere!... Ma nella primavera ventura credo che il medico mi permetterà di far quattro passi in giardino.... E il primo giorno di Pasqua sentirò la messa nella cappellina di

casa.... L'estate poi, se le forze mi tornano, andrò a fare una cura non so ancora dove.... vedremo.... Semprechè non ci sia la guerra e si possa muoversi.... Alice mi leggeva poco fa i giornali. — E accennò ad alcuni fogli sparpagliati sul tavolino. — Si addensano certi grossi nuvoloni.... Basta, se gli Austriaci dovessero andar via davvero entro l'anno, rinunzierei volentieri alla mia cura.

— Pare dunque che ci sarà la guerra? — io chiesi commosso.

— Ma! se ne discorre ogni primavera. È certo che presto o tardi uno scoppio ci dev'essere.

La contessa Adele stette un momento in silenzio; quindi, passando ad un altro argomento, mi disse, che tutti quelli che mi avevano sentito all'organo le avevan fatto grandi elogi di me. — Bisognerà cercarti un posto d'organista — ella soggiunse — e se tu potessi andare in una città grande.... lo so io quel che sarebbe stato necessario per te... E se mi avessero dato retta, sin dalla morte del tuo povero padre, tu saresti entrato nel Conservatorio di Milano.... In un villaggio il tuo merito resterà sconosciuto come accadde al signor Isidoro. E poi un artista si rimpicciolisce in questi luoghi, senza rivali, senza emuli, senza mezzi di perfezionar la sua istruzione.

Giammai la contessa Adele era stata così espansiva meco.

— È vero — io risposi animato dalla sua parola — e credo che non rimarrò a lungo in questo paese.

— Hai qualche disegno? — mi domandò la contessa.

Io chinai la fronte confuso. Mi pareva di aver già detto troppo.

Ma la contessa ripigliò: — E vuoi farmene un mistero? — Sai che tuo padre morendo ti ha raccomandato a me.... Ebbene, s'è proprio un segreto — ella soggiunse dopo una breve pausa — non parliamone più.

Come regolarmi? Non era la contessa la mia benefattrice? Non era la sola della famiglia che avesse realmente preso a cuore la mia sorte? No, certo, la contessa Adele non mi aveva mai permesso di dimenticare chi ella fosse e chi ero io, ma la sua benevolenza di gran dama non s'era mai distolta da me, e interrogato con tanta premura io non avevo il diritto di tacerle le mie intenzioni. L'essenziale è di non nominare il dottor Gualdo — pensai fra me e poi dissi ad alta voce: — Sì, è un segreto, ma lo rivelo a lei sola. Quando ci sia la guerra, partirò.

La contessa mi guardò fissa — Puoi giurarmi che non è una

deliberazione presa in questa momento, lì per lì, forse dopo che t'ho detto che la guerra non è improbabile?

— Posso giurarglielo. È una deliberazione presa alcuni mesi fa.

— E al signor Isidoro non hai detto nulla?

— Nulla.... Egli cercherebbe di trattenermi.... E la supplico se lo vede....

— Di non parlargliene.... Mi hai fatto una confidenza e devo custodirla.... Ma tu, ragazzo mio, che hai appena diciannove anni tu che non hai, poveretto! nè genitori nè parenti che ti consiglino, hai pensato sul serio al passo che stai per fare, ai pericoli che affronti, alla morte che può troncar le tue speranze?

— Ho pensato a tutto — replicai — e son rassegnato a tutto. Appunto perchè son solo nel mondo posso disporre a mio grado della mia vita.

La contessa Adele parve esitare ancora un momento; poi disse guardandomi con occhi inteneriti: — Senti, Cesare, io son sincera. Credo che tu faccia bene.

— Ho dunque la sua approvazione! — esclamai raggiante di contentezza.

— Sì.... capisco che se fossi anch'io un giovine vigoroso di diciannov'anni, agirei come te.

— Grazie di queste parole.

Ella mi fece segno di abbassar la voce, e ripigliò: — Il momento di partire può ancor farsi attendere un pezzo, ma può anche esser molto vicino.... A ogni modo dovrai partire d'improvviso senza aver tempo di prender commiato... Vedi quelle chiavi sul tavolino.... Prendile e con la più piccola apri il cassetto a destra il più alto.... sì, quello.... c'è una borsa; dammela.

Io obbedii.

— È difficile che torniamo a vederci con tanta libertà come oggi — disse la contessa aprendo la borsa e tirandone fuori alcune monete d'oro. — Prendi questi cinque napoleoni e mettili da parte per il tuo viaggio.... durante la tua assenza darai tue notizie.... e dopo la guerra, se sarai in Lombardia, credo che potrò giovarti. Ho colà dei parenti...

Io le baciai più e più volte la mano, una mano bianca, sottile, ischeletrita, e uscii col cuore commosso, con la felice disposizione di trovar bello il presente e di sperar lieto il futuro, con un solo rammarico nell'anima, quello cioè di non aver sempre reso giustizia alla bontà della contessa.

Non vidi quel giorno la contessina Alice e non cercai di vederla. Mi pareva che sarebbe stato come cercar la tempesta dopo il sereno.

Trascorsero intanto alcune settimane durante le quali si successero le notizie politiche più contraddittorie. Il dottor Gualdo mi diceva però : la guerra ci sarà sicuro.

Il primo giorno di Pasqua la contessa Adele potè soddisfare il suo desiderio e sentir la messa nella chiesetta domestica. Solenni azioni di grazie furono celebrate il dì appresso nella chiesa del villaggio, e un po' per compiacere al signor Isidoro, un po' per far festa alla mia benefattrice sonai l'organo io. La contessa non era ristabilita a tal punto da poter uscir dalla villa, ma assistevano alla funzione il conte e la contessina. Ho tuttora presente la chiesa affollata. La contessina Alice insieme al padre era sul davanti nel posto d'onore; in fondo, in mezzo ai contadini, mi pare di veder la Gigia con un velo in testa, coi gomiti appoggiati nel banco, con le mani incrociate in atto di preghiera. Suonai con più calore del solito, suonai della musica che piaceva al signor Isidoro, che piaceva a me, della musica sacra di grandi autori. E quand'ebbi finito ricevetti da tutte le parti elogi e congratulazioni. Il conte e la contessina mi attendevano ai piedi della scaletta per dirmi *bravo*; il signor Isidoro mi baciò e abbracciò con le lagrime agli occhi. e la Gigia pallida e agitata, non trovava le parole e aveva anch'ella una gran voglia di piangere.

Sempre per festeggiar la guarigione della contessa Adele, si fecero in quel giorno abbondanti elemosine, e ci fu al castello un pranzo di trenta commensali. Per la sera poi la contessina aveva vinto il suo punto ed era riuscita a organizzare la sua festa da ballo. Io, naturalmente, ero scritturato per il pianoforte. La contessa Adele, che in cuor suo nè approvava nè credeva utile alla sua salute questo modo chiassoso di renderle onore, si ritirò poco dopo l'arrivo degli invitati.

Rimasta padrona assoluta del campo, la contessina mi ordinò di suonare una polka per cominciare. Suonai la polka, e dopo la polka, un valzer, e dopo il valzer una prima quadriglia, e così di seguito fino al *cotillon*. Allora un tale che abitava nelle vicinanze e aveva fama di mediocre suonatore di pianoforte e di pessimo ballerino, mi pregò di cedergli il posto. — Io non ballo in giro — egli mi soggiunse — e non prendendo parte al *cotillon*, m'annoierei a restarmene come semplice spettatore. — Non resterò semplice spettatore neppur io — pensai tra me, e mi alzai

col proponimento di chieder licenza alla contessina e di andarmene a casa. Ma ella che parve indovinar la mia intenzione mi venne incontro e mi disse: — Avete l'aria d'uno che cerca il momento opportuno per svignarsela. Vi proibisco di disertare.

Dovetti chinar il capo e mi ritrassi in disparte, fremendo sotto un giogo che non sapevo spezzare.

Ero ritto, appoggiato alla mensola del caminetto di faccia a uno specchio che occupava quasi tutta l'altezza della parete e in cui vedevo riflessa la mia immagine. Ebbene, mi si perdoni la riflessione puerile e vanitosa: in quello specchio io trovavo un conforto inatteso. Paragonandomi coi dieci o dodici giovinotti che erano stati raggranellati per quella sera, mi pareva di non dover temere il confronto di nessuno; ero soddisfatto della mia virile bellezza, della mia alta statura, de' miei occhi pieni di fuoco, della mia fronte ampia su cui ondeggiavano le ciocche indocili dei capelli bruni e ricciuti. E in verità io non m'ingannavo; quelle ragazze appoggiate al braccio dei loro cavalieri mi sbirciavano furtivamente come se volessero mandare al diavolo le convenienze che impedivano loro di ballare col figlio d'un giardiniere. Io ero assorto nelle mie fantasticherie, quando, a un tratto, in una di quelle figure del *cotillon* nelle quali le dame scelgono per cavaliere chi più loro talenta, la contessina Alice in persona venne difilata alla mia volta e m'eccitò a far un valzer.

— Invita me, contessina? — diss'io impallidendo.

— Sicuro, voi. Non lo sapete che in campagna e nel *cotillon* si può fare quel che si vuole?

Quasi non credendo a me stesso io le cinsi la vita col braccio. Ella si mise a ridere e disse: — Coraggio.

Ci slanciammo in mezzo all'altre coppie sollevando intorno a noi un bisbiglio non so se di stupore o d'ammirazione.

Io sfioravo col mio labbro i capelli della contessina, sentivo sul mio collo il soffio del suo respiro, sentivo la sua mano tremar nella mia, aspiravo con voluttà la soave fragranza d'un mazzolino di gaggie ch'ella teneva sul petto.

Finito il giro, la contessina si svincolò da me e mi ringraziò con un bel sorriso e una bella riverenza.

Poichè la padroncina di casa aveva dato l'esempio, l'altre ragazze si affrettarono a seguirlo, e io dovetti ballare con tutte. Ero un intruso e non tardai ad essere il preferito; le decorazioni del *cotillon* luccicavano sul mio petto come tanti ordini cavallereschi, e in quella festa di signori si rinnovava per me il trionfo

riportato anni addietro in una festa di villani. Le giovinette andavano a gara per mostrarsi amabili meco; però quando toccava a me di sceglier la dama, io non ne sceglievo che una, la contessina, ed ella, gaia e sorridente, si appoggiava volentieri al mio braccio.

— Oh — ella disse una volta mentre io la riaccompagnavo al suo posto: — Mi pare che mi sia caduta qualche cosa.... sì, il mio mazzolino di gaggie... eccolo là.

Io lo raccolsi da terra tutto pesto e sgualcito.

— Povero mazzetto! — esclamò la contessina. — In che stato è ridotto! Tanto fa gettarlo via....

— No, no.... Lo lasci a me piuttosto.

— Lo volete? Tenetelo.... lo getterete via voi stesso domattina.

— Io lo conserverò eternamente — risposi con enfasi.

Ella mi guardò con aria di canzonatura. — Eternamente? Per bacco! Questo si chiama andare in epico.

E si mise a parlare con altri.

Il conte Ottone aveva ripetutamente fatto segno a sua figlia ch'era tardi e che bisognava troncare quell'interminabile *cotillon;* ma nonostante le sue ammonizioni la festa si protrasse sin dopo la mezzanotte. E allora la contessina Alice ebbe un altro capriccio.

— Facciamo un giro in giardino — ella disse avvicinandosi a una delle porte a vetri che mettevano sul ripiano della scalinata e mostrando la luna che aveva squarciato le nuvole.

— Sì, sì, in giardino — rispose in coro la parte più giovane della società.

Ma i genitori protestarono e il conte Ottone cercò anch'egli di dissuadere la figliuola dalla sua idea.

— Cinque minuti soli — replicò la contessina, e dando l'esempio della ribellione si accomodò un fazzoletto in testa, spalancò i battenti della porta, e fece in quattro salti la scalinata. I giovinotti la seguirono tutti; delle ragazze alcune sì, alcune no.

— Copritevi almeno — gridarono i babbi e le mamme — pazzerelle che siete. Prendetevi gli scialli e i mantelli.

— Ma se non fa punto freddo.

E infatti, quantunque non si fosse che ai primi d'aprile, la temperatura era mitissima.

— Non voglio coppie sentimentali, romantiche, che si nascondano nei boschetti — gridò la contessina. — Stiamo tutti uniti... E siccome ci son più cavalieri che dame, è proibito agli uomini di offrire il braccio, alle dame di accettarlo.

E così, alla rinfusa, attraversammo il piazzale che si stendeva davanti all'abitazione, percorremmo il viale dei tigli, costeggiammo il laghetto che scintillava al lume della luna e risalendo poi pe' sentieri ombreggiati dalle conifere andammo a posarci nel chiosco chinese da cui si dominava la pianura.

— Che quiete solenne! — disse qualcheduno.

— Ma! — replicò la contessina — Adesso c'è tanto silenzio, e forse di qui a un mese sentiremo le cannonate.... Scommetterei che avremo la guerra.

Ella intuonò le prime note dell'inno di Garibaldi. Io ero stupefatto, perchè fino a quel momento non m'ero mai accorto degli ardori patriottici della contessina Alice. Trascinati da una forza irresistibile, ci mettemo tutti a cantare a mezza voce:

« Si scopron le tombe, si levano i morti, » ecc. ecc.

— Basta, basta — interruppe la contessina — che se i due gendarmi di San Michele passano laggiù per la strada essi vengono a prender d'assalto il castello.

— E noi lo difenderemo — gridammo in tre o quattro.

— Oh! gli eroi del *cotillon* — esclamò la giovinetta. — Se ci sarà la guerra, vedremo quanti sapranno fare il loro dovere.

— Forse più di quelli che crede — risposi.

— Davvero? — ella disse fissandomi in viso. E poi, rivoltasi alle altre ragazze, soggiunse in tuono semiserio: — E noi prepareremo filaccie per i feriti e serberemo ai forti le nostre carezze e i nostri sorrisi. Non è vero, *mesdemoiselles?*

— Sì, sì.

— Adesso intanto torniamo a casa per tranquillare i rispettivi genitori — concluse la bizzarra fanciulla. E si mosse per la prima.

I rispettivi genitori, già pronti alla partenza e stanchi d'attendere, non potendo pigliarsela con chi era la vera causa del ritardo, colmavano la prole di rimproveri sommessi, precursori di più severe ramanzine a miglior momento. Io avevo bisogno di restar solo, di assaporare le impressioni di quella notte deliziosa, e perciò, salutati i padroni di casa, presi uno dei tanti sentieri del giardino che conoscevo a memoria, e ruzzolando a precipizio per l'erta fui in pochi secondi fuori della villa, in una viottola che si insinuava fra i campi. Di là vedevo brillare, nascondersi, riapparire, secondo le svolte della strada che scendeva a spira dal

colle, i fanali delle vetture che riconducevano gl' invitati, sentivo il cigolar delle ruote rattenute giù per la china, lo scalpitar dei cavalli, le voci dei pedoni, i canti e le risate sonore.

Finalmente i rumori cessarono, e non s' udì più che lo strider delle cicale, il gracidar delle rane, e a lunghi intervalli i latrati dei cani da pagliaio. La notte s' era fatta ancor più limpida; le colline, gli alberi, i grandi mucchi di strame si profilavano come masse nere sul fondo azzurro del cielo. Io giravo per la campagna evitando l'abitato, giravo senza scopo, senza direzione, come un sonnambulo che ha una vaga coscienza del suo stato e non vorrebbe svegliarsi. Due volte il piede mi condusse vicino a casa, due volte me ne allontanai, e solo ai primi dilucoli mi risolsi di varcare la soglia Un'ombra passò dietro la finestra della Gigia. Io salii nella mia camera, misi in fresco in un bicchier d'acqua il mio mazzolino di gaggie, e gettatomi sul letto, dormii forse tre ore, avvolto in un' atmosfera di sensualità, cinto di fantasmi luminosi di gloria e d' amore. Quando apersi gli occhi il sole batteva sulla parete. Di fuori la signora Apollonia brontolava, e il signor Isidoro diceva: — O che fa quel poltronaccio? Bisogna chiamarlo.

Ma la Gigia, con la sua vocina un po' velata, s' interponeva in mio favore — Lasciatelo dormire. È tornato a casa all'alba.

— Come lo sai?

— Ero desta e ho sentito i suoi passi.

(*Continua*).

E. Castelnuovo.

LE ULTIME FASI DELLA QUESTIONE MONETARIA. [1]

Il decennio 1871-1880 resterà perpetuamente memorabile nella storia monetaria. La copiosissima produzione dell' argento, che, incominciata pochi anni prima, perdurò quasi inalterata durante tutto il periodo, l'adozione per parte della Germania e dell'Unione Scandinava (Svezia, Norvegia e Danimarca) del tipo legale unico oro, la sospensione della coniazione dell'argento deliberata dall'Unione monetaria latina (o meglio *greco-latina*, abbracciando essa Francia, Italia, Belgio, Svizzera e Grecia) e dall' Olanda, il rinvilio del metallo bianco avveratosi in modo rapido ed in larga misura, dando luogo sulla metà del decennio ad una vera crisi, sono fatti di suprema importanza e senza tenerne conto sarebbe puerile avventurarsi di nuovo a riprendere in esame la già troppo discussa questione del tipo monetario. E la scienza economica vuole ad ogni costo che questi nuovi fatti siano studiati a fondo per uscire dalla volgare ripetizione di argomenti ormai sfruttati e per dettare una buona volta norme pratiche e decisive, le quali giovino a toglierci dalle dannose incertezze ora pur troppo rinnovatesi sul migliore sistema monetario. Si credette che il 16 maggio 1879, giorno in cui il governo tedesco dichiarò di voler sospendere (e la sospese di fatto) la vendita del suo argento smonetato, dovesse essere il primo di un periodo di rialzo nel prezzo di quel metallo: ma questo segnò soltanto un lieve miglioramento che accennò a scomparire di nuovo nell' ultimo bimestre dell'or trascorso 1880. Il decennio 1871-80 ci presenta dunque una nuova fase della questione monetaria? Il problema del tipo legale è ormai a trattarsi con altri criteri, ed i nuovi

[1] La Direzione della *Nuova Antologia*, riconoscendo la grande importanza de' problemi monetari, pubblicherà fra breve lavori intesi ad esaminare, dal punto di vista pratico e nazionale, quale soluzione meglio convenga in ordine all'abolizione del corso forzoso.

fatti debbono trarci a conclusioni nuove? Noi crediamo che sì. Il rinvilio dell'argento ha ormai assunto un carattere permanente e fatale: ed è a dimostrare quali modificazioni debba apportar questo fenomeno nei precetti della scienza economica che noi rivolgiamo le nostre indagini, le nostre considerazioni. Il momento ci sembra più che mai opportuno per tale studio. I bimetallisti (accettiamo anche noi questa parola omai di uso generale) ritornano all'assalto, e la loro schiera, prima quasi del tutto priva del valido sussidio della scienza tedesca, si è ora rafforzata in grazia della quasi inaspettata adesione di economisti e statistici insigni della Germania, come lo Schäffle, il Wagner ed il Lexis, ed ha in questo paese trovato il suo più valoroso campione nell'Arendt, il quale, sceso in lizza con tutte le armi che l'economia e la statistica possono fornire alla causa del bimetallismo, sostituì una seria e vigorosa argomentazione alle ingegnose, ma troppo spesso superficiali e fantastiche deduzioni del Cernuschi.[1] Inoltre il fatto più notevole nella storia delle riforme monetarie dell' ultimo decennio fu il passaggio della Germania dall'unico tipo argento all' unico tipo oro, passaggio ivi promosso con tale unanimità dai principali cultori della scienza economica e dagli uomini politici, che anche i bimetallisti più convinti (ed erano pochi per verità) si astennero da ogni opposizione. Le cose sono ora assai cambiate: una poderosa accolta di scienziati, di alti amministratori, fra cui il direttore della Banca germanica, e di membri dei corpi legislativi vuole modificare la legislazione del 1871 e del 1873 coll'adozione del doppio tipo, e non risparmia sforzi per trarre dalla sua parte l'onnipotente Cancelliere dell'Impero. Non sarà perciò inutile che si sappiano i veri motivi (e li esporremo brevemente)

[1] SCHAEFFLE, *Die Grundsätze der Steuerpolitik* (Tübingen, 1880) p. 592-601. — WAGNER, *Die Währungsfrage in der neuesten Literatur* (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, 1880, vol. XXXVI, *passim* e spec. p. 770-776).— LEXIS, *Beiträge zur Statistik der Edelmetalle nebst einigen Bemerkungen über die Werthrelation.* (Separat-Abdruck aus den *Jahrbüchern für Nationalökonomie und Statistik*, B. XXXIV) Jena 1880, p. 54 segg. — ARENDT, *Die vertragsmässige Doppelwährung. Ein Vorschlag zur Vollendung der Deutschen Münzreform.* (I. u. II. Berlin. 1880). Tutti e quattro sono (i tre primi però con assai più moderazione che non il quarto) partigiani del *bimetallismo universale*, idea primamente propugnata dal CERNUSCHI nei numerosi e noti suoi opuscoli. Un esame accurato ed imparziale della proposta del CERNUSCHI è stato fatto dal SOETBEER, nello scritto: *Die hauptsächlichen Probleme der Währungsfrage. Eine Denkschrift* (Separat-Abdruck aus den *Jahrbüchern für Nationalökonomie und Statistik*, XXXV. N. F. I Band.) Jena 1880. Fra i sostenitori del bimetallismo si è pure schierato l'austriaco NEUWIRTH nell'articolo *Der Kampf um die Währung*, del quale, per essere stato pubblicato nei citati *Jahrbücher*, N. F. II. B. 1. u. 2. Heft (distribuito il 15 scorso gennaio) non ho più potuto trarre profitto.

di questa agitazione bimetallica in Germania, affinchè non credano di trovarvi una conferma delle loro idee coloro i quali si ostinano a propugnare pel nostro paese la conservazione del doppio tipo.[1]

I.

Per *sterpare* dal nostro cammino *le male piante che fiorir non sanno,* incominciamo subito con un'affermazione, che difficilmente sarà contraddetta. Ormai nella discussione del problema monetario sarebbe ozioso il porre fra di loro a fronte il sistema del doppio tipo ed il sistema del tipo unico. Lo si potrà fare ancora per scopo didattico nei trattati di economia politica, ma oggigiorno la battaglia dei tipi è soltanto possibile fra il doppio tipo ed il tipo *unico oro.* Anche i difensori più accaniti dell'argento, ed accaniti davvero sono il Cernuschi, il Seyd, l'Arendt per citare soltanto i più noti, non hanno più il coraggio di affermare che sia di possibile attuazione o di possibile conservazione l'unico tipo argento per un popolo che si sia appropriate od abbia nel suo seno fecondate le conquiste della civiltà europea. Quanto all'Europa esiste ancora legalmente in Olanda, in Austria ed in Russia: ma in Olanda la coniazione dell'argento è sospesa: l'Austria e la Russia, se pur la Russia puossi porre alla stessa altezza dei popoli della restante Europa, sono afflitte dalla circolazione cartacea, e possono, prima di adottare un sistema monetario meglio conforme ai bisogni del tempo, almeno attendere il giorno, in cui cominceranno sul serio le operazioni per far ritorno alla circolazione metallica. Per quali popoli sia ancora acconcio il tipo unico argento avremo in seguito occasione di dimostrarlo;

[1] Non essendo mia intenzione di riprendere in esame tutta la questione della *battaglia dei tipi,* come la denominò il JEVONS, rinvio il lettore al mio saggio: *Moneta e Corso forzoso* (Milano, 1879), cap. 2°, ove ne troverà una lunga esposizione, come pure alla lettura: *La Convenzione monetaria 5 novembre 1878 e il Corso forzoso* (Milano, 1879), riprodotta nei miei *Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione* (Torino, 1880), p. 209-250. Per evitare inutili citazioni avverto una volta per sempre che i dati sulla produzione e il rapporto di valore fra l'oro e l'argento sono tolti dall'opera del SOETBEER, *Edelmetall-Production und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung Amerika's bis zur Gegenwart* (Gotha, 1879), da me riassunta ed esaminata nello studio: *La produzione dell'oro e dell'argento e il loro rapporto di valore dalla scoperta d'America ai nostri giorni,* riprodotto nei citati *Saggi di economia,* ecc., p. 179-208. Per i dati posteriori mi servii di quelli dello stesso SOETBEER contenuti nell'*Almanach de Gotha* 1881, p. 1054 segg., di quelli dell'*Economist* e del *Deutsches Handelsblatt* fino al 5 febbraio 1881 e di quelli dell'ARENDT, op. cit.

ma pei popoli liberi dalla circolazione cartacea e degni di esser chiamati civili e progressivi, la scelta non può più oscillare che fra il doppio tipo ed il tipo unico oro.

Ma la stessa questione del doppio tipo ha ormai assunto un altro aspetto. Non si tratta più del doppio tipo come sistema monetario per un popolo o per pochi: qui i suoi fautori debbono confessarsi vinti. La storia monetaria, prima fra tutte la francese, ha posto fuori di dubbio il fatto che il doppio tipo è in realtà un tipo alternativo, perchè lascia sempre prevalere nella circolazione il metallo rinvilito, così in ultimo effetto riuscendo ad essere il tipo unico colla moneta peggiore, in quel dato momento, sul mercato monetario. Ora quale nazione vorrebbe conservare di per sè sola il doppio tipo in faccia al pericolo continuo di diventare lo sbocco del metallo scaduto di pregio con grave danno proprio e non piccolo profitto delle nazioni, con cui trovasi in relazioni di commercio? Perciò i bimetallisti contemporanei, riconosciuta l'inefficacia del doppio tipo come sistema monetario isolato o nazionale, si sono appigliati ad una proposta la quale teoricamente seduce ed abbaglia e non manca di buon fondamento, il *bimetallismo universale o quasi universale.* Non esageriamo con mala fede i loro concetti. Essi non domandano che *tutti* i popoli accolgano il doppio tipo: loro basta, ed hanno ragione, che questo diventi il sistema dei popoli, i quali occupano il più alto grado nella civiltà, regolano il commercio mondiale, dominano il mercato monetario, hanno in pugno l'avvenire dell'umanità, imperano sulle sorti degli altri popoli costretti a seguirli *volentes nolentes.* Attuatosi un simile concetto, tutte le variazioni nel rapporto fra i metalli chiamati per eccellenza alle funzioni di moneta, ossia, diciamolo subito, fra l'oro e l'argento, si rivolgerebbero a profitto o a danno di tutti quei popoli contemporaneamente: anzi, per verità, variazioni quasi più non ne succederebbero, perchè ne cesserebbe la causa, cioè il diverso sistema monetario, che permette ai popoli, i quali non hanno come tipo il metallo deprezzato, di riversarlo su quelli che persistono a conferirgli tale qualità: il rapporto legale sarebbe uniforme, e diventerebbe perciò anche il rapporto reale, giacchè trattasi di merce di non necessario consumo ed il cui valore nasce precipuamente dalle sue attitudini ad essere intermedio degli scambi. Quindi i fautori del tipo unico si trovano ora costretti a combattere non il bimetallismo per sè, e come sistema monetario isolato, ma il bimetallismo universale, come

sistema monetario cioè reso comune ai popoli civili e progressivi mediante apposite convenzioni internazionali.

Per ultimo i fautori del bimetallismo sono così ardenti nel propugnare la *riabilitazione* (fortunata parola!) del metallo bianco solo perchè temono che la produzione del metallo giallo non possa più in un futuro anche prossimo fornire questo intermedio degli scambi in quantità sufficiente a tutti i popoli civili. Partendo specialmente dagli studi di un insigne geologo, il Süss, che prevede non lontano l'esaurimento della produzione dell'oro o almeno la sua riduzione a piccola misura, fanno le più tristi profezie sulla probabile scarsità dell'oro e sulla guerra economica, che scoppierà fra i popoli per rapirselo: guai a quei poveri Argonauti dell'avvenire, cui sarà contesa la conquista del nuovo *vello d'oro!*; quale aumento straordinario nel valore, nella potenza d' acquisto del già onnipotente metallo, quale ribasso nei prezzi, quale crisi, quante *parole di dolore* e *accenti d' ira!*

Ecco dunque il molteplice aspetto del problema monetario nella sua ultima fase: e di qui incominciamo le nostre indagini.

Domandiamoci innanzi tutto: il sistema del doppio tipo è ancora veramente possibile pei popoli progressivi, pei popoli di civiltà europea? Non sarà inopportuno rammentare tosto una cosa nota, che cioè l'aumento dei prezzi (procurato più che altro dall' aumento dei bisogni e da un più alto tenor di vita comune a tutte le classi nella società odierna) e la estensione e grandezza degli scambi odierni rendono indispensabile un metallo monetario che abbia molto valore in piccolo volume. Ora niuna legge positiva potrà mai conferire all'argento questa qualità negatagli dalla natura. L' argento ha sempre da fare i conti col suo fratello maggiore, l'oro, e niuna legge positiva potrà mai togliergli quel grado di inferiorità che si rivela colla semplice equazione: un chilog. d' oro = a parecchi chilog. di argento; l'oro ha i diritti della primogenitura e nessun Isacco può rapirli ad Esaù per darli a Giacobbe. Ne deriva che gli artifiziosi aumenti di valore non gioveranno mai a renderlo un idoneo istromento delle maggiori contrattazioni. Esso potrà sempre ottimamente servire per le compre-vendite di derrate destinate al consumo giornaliero e per la soddisfazione dei piccoli bisogni della vita; il nostro fanatismo (che così piace agli avversari di chiamarlo) per l'oro non ci accieca al punto, da indurci a contestare all'argento ottime qualità per servire di moneta divisionaria. Ma, appena usciti dai confini dell'ordinario consumo, il metallo bianco

diventa troppo incomodo. Cinquanta lire d'argento sono già un peso, di cui niuna persona ammodo vorrà gravare le sue tasche; anche i possessori di modestissime fortune sono obbligati a rifiutare all'argento una larga parte nei loro depositi disponibili. Gli stessi contratti per procacciarsi bevande ed alimenti per un certo tempo, e per cui quindi non si fa il pagamento giornaliero, si possono soltanto con incomodo saldare in argento: si pensi ai prezzi attuali di un ettolitro di vino, di un quintale di frumento! Nelle locazioni, anche ove esiste la piccola proprietà, nelle compre-vendite di bestiame, si parla di somme, per cui si è perfino nel linguaggio comune (lo dicano tutti coloro che vivono nei distretti agricoli del Piemonte e della Lombardia) adottata come unità monetaria, non la lira o il franco, ma il pezzo d'oro di 20 lire, il *marengo*, il *napoleone*. Appena sortiamo dalla cerchia delle minute contrattazioni giornaliere, l'argento rifiuta le sue funzioni, e lo provi l'esempio di un ricco paese vicino, la Francia. Per riprendervi al 1 gennaio 1878 il cambio dei biglietti, dovendo in tal giorno cessare il corso forzoso, la Banca di Francia accumulò nelle sue casse una poderosa riserva metallica con prevalenza dell'oro; al 31 dicembre 1876 su un totale di milioni di fr. 2169, l'oro entrava per mil. 1530,4. Nel 1877 la Banca largheggiò nel cambio per far entrare di nuovo il metallo in circolazione: e questo bastò perchè, mentre la sua riserva metallica si depauperava in totale di soli milioni 126,5, la parte aurea scemasse di mil. 353,3, mentre la parte argentea cresceva di mil. 226,8: e lo stesso avveniva dopo il 1 gennaio 1878, giorno della ripresa totale del cambio. Veggasi il seguente prospetto: [1]

Anno	*Totale riserva metallica milioni di fr.*	*oro milioni di fr.*	*argento milioni di fr.*
1877 (31 dicembre)	2,042.5	1,177.1	865.4
1878 (» »)	2,041.7	983.6	1,058.1
1879 (» »)	1,969.2	741.6	1,227.6
1880 (» »)	1,786.9	564.3	1,222.6

Adunque il paese assorbiva l'oro, che restava nella circolazione attiva, mentre l'argento ritornava nelle casse della Banca a dignitoso ozio. E per spiegare questo fenomeno bisogna pro-

[1] I dati già riferiti nel testo e quelli contenuti nel prospetto fino al 31 dicembre 1879 sono tolti dal *Bulletin de Statistique et de Législation comparée* Janvier, 1880, p. 24. Il dato relativo al 31 dicembre 1880 è dell'*Economist*, N. 1950, Ian. 8, 1881, p. 42.

prio dimenticare per un momento le grandi operazioni commerciali, da cui l'argento viene naturalmente respinto, ed invece osservare gli infimi strati degli scambi. La Banca mediante le sue numerose succursali cercava di mettere in circolazione l'argento specialmente nei distretti agricoli e manufattori, ove poteva servire pel pagamento del salari. Fin qui tutto andava a gonfie vele: ma siccome gli operai non tenevano in serbo quell'argento, e lo davano invece ai rivenditori di derrate di consumo in pagamento delle provviste da essi avute, così il guaio incominciava ben presto. I rivenditori dovevano fare all' ingrosso quelle provviste che spacciavano al minuto, e per saldare i loro conti coi fornitori erano obbligati a cambiare quell'argento ed a procacciarsi oro: e così l' argento rientrava nelle casse della Banca. Altri rivenditori depositavano parte di quell'argento in conto corrente presso le banche private: ma queste alla loro volta, per non restarne ingombre, ne chiedevano il cambio alla Banca: e così l'argento rientrava nelle casse di questa. Non so davvero come di fronte a questo solo fatto si possa ancora predicare l'attitudine dell' argento a star a fianco dell' oro con eguale dignità, nè parmi si possa dire sul serio ottimo un sistema monetario con un metallo che, respinto continuamente dal basso in alto, serve in basso come semplice moneta divisionaria benchè si arroghi il titolo di moneta tipo, e serve in alto d'impaccio ai maggiori istituti di credito. Negli Stati Uniti le difficoltà di tenere in corso l'argento sono identiche; anzi esso non può penetrarvi, e rimane inoperoso nelle casse del Tesoro. L'ultimo messaggio del presidente Hayes e la relazione del segretario del Tesoro Sherman lo hanno reso noto: il Tesoro ha fatto coniare 73 milioni di dollari in argento e finora appena 26 milioni poterono entrare in circolazione, [1] di guisa che entrambi quei documenti insistono sulla impossibilità di continuarne la coniazione.

Questi fatti possono meravigliare chi non attese a studii storici sul rapporto di valore fra l'oro e l' argento; ma anche una mediocre notizia delle variazioni, che nel medesimo avvennero, e delle cause, che le produssero nel corso dei secoli, basterebbe a dimostrare che non poteva succedere altrimenti. Non è qui il luogo di narrare minutamente la storia dei sistemi monetarii, per quanto abbia una grande attrattiva l'esempio di Roma antica, la quale dall'*aes rude* passò al tempo dei decemviri all'*aes grave*

[1] *Économist*, Dec. 11, 1880, N. 1946, p. 1453.

coniato, accolse l'argento come moneta complementare al tempo della prima guerra punica, ebbe il doppio tipo rame ed argento dopo la guerra tarentina, poi il tipo unico argento dopo la seconda guerra punica, mentre coniavasi di già molto oro, il che generò il doppio tipo oro ed argento al tempo di Cesare e il tipo unico oro da Nerone in poi, così in grazia dell'incremento del commercio della ricchezza della coltura sostituendo sempre un metallo di maggior valore ad altro meno pregiato. Così non può un italiano ricordarsi senza profonda compiacenza che le nostre repubbliche medioevali coniarono oro in non piccola quantità, quando stettero a capo dell'economia pubblica europea. Vogliamo anche porre in disparte i dati sul rapporto di valore fra l'oro e l'argento dal sec. XV fin verso il termine del sec. XVII, periodo di tempo, in cui si presentano notevoli variazioni nel rapporto (da 1 : 10 1/2 e 1 : 12 dal 1493 al 1600, e da 1 : 12 ad 1 : 15 dal 1601 al 1700), perchè secondo alcuni scrittori [1] si debbono attribuire piuttosto alle alterazioni monetarie ordinate da disonesti sovrani che non alle varie fasi della produzione ed alla maggior domanda di oro per parte del commercio. [2] Limitiamo dunque le nostre considerazioni ai secoli XVIII e XIX, perchè alterazioni monetarie d'allora in poi più non avvennero; non ci spingeremo però oltre il 1870, perchè ci riserbiamo di trattarne più oltre. Or bene, vedrassi facilmente che la produzione dell'oro fu sovrabbondante appunto nei primi sessant'anni del secolo scorso, cosicchè da milioni di marchi 715,3 dal 1701 al 1720 (35,8 per cento della produzione totale) [3] si pervenne a milioni 1373,3 dal 1741 al 1760 (41,7 per cento), il che non poteva a meno che deprimere alquanto il valore dell'oro, tanto più da che l'argento era ancora per quei tempi ottimo intermedio degli scambi; ed invero il rapporto da 1 : 15,27 (media dal 1701 al 1710) scese a 1 : 14,56 (media 1751-1760). Tuttavia, nonostante che, considerato il secolo in totale, la produzione dell'oro dal 27,2 per cento della produzione totale dei metalli preziosi, media del secolo XVII, fosse cresciuta fino al 34,1 per cento, media del secolo XVIII, il rapporto medio di valore rimase quasi stazionario a circa 1 : 15, appunto come si trovò nell'ultimo quarantennio del secolo XVII.

[1] LEXIS, *Beiträge* cit., p. 46.
[2] Questa è l'opinione del SOETBEER. Vedi i miei *Saggi*, p. 201-202.
[3] Citiamo il valore in marchi tedeschi perchè i dati sono tolti dal SOETBEER e sarà facile a chi lo desideri ridurli in lire italiane, ragguagliando il marco a lire it. 1,25.

Inoltre, e qui sta il punto fondamentale, appena la produzione dell'argento accennò a crescere, si avverò subito un forte ribasso nel suo prezzo: ed invero la produzione dell'argento dal 1781 al 1800 crebbe del 9 per cento circa e quella dell'oro scemò nella stessa proporzione in confronto a quella del periodo 1761-80: ora ciò bastò perchè il rapporto da 1 : 14,64 (media del periodo 1771-80) diventasse 1 : 15,42 (media del periodo 1791-1800). Fatti identici potemmo constatare in anni vicini a noi. La produzione dell'oro crebbe enormemente dopo il 1850, oscillando dal 1851 al 1860 fra il 77 e il 78 per cento della produzione totale; eppure il deprezzamento dell'oro si rivelò non molto intenso, perchè il rapporto medio per tale periodo è indicato da 1 : 15,36. Crebbe la produzione dell'argento; però non arrivò fra il 1866 e il 1870 ad essere più che il 31,0 per cento della produzione totale: eppure bastò questo lieve aumento perchè il rapporto si alterasse tosto, e così pel periodo 1866-70 il rapporto medio di 1 : 15,55 segna un rincarimento dell'oro. Prendendo l'intiero periodo 1851-1870, si vedrà che il rapporto medio è sfavorevole all'oro essendo all'incirca 1 : 15,42; ma se si pensa che la produzione dell'oro si estima a 10889 milioni di marchi e quella dell'argento a soli 3808 milioni, non si potrà a meno che conchiuderne, essere stata mirabile la fermezza del prezzo dell'oro: se la produzione dell'argento fosse stata nelle identiche proporzioni dell'aurea, e viceversa, si sarebbe per quello verificato un rinvilio veramente inaudito: il mercato monetario non lo avrebbe in nessun modo potuto assorbire. Sia pure che lo Chevalier verso il 1860 credesse alla *baisse probable de l'or*, e consigliasse al suo paese il tipo argento: ma con ciò rivelava soltanto la sua assoluta mancanza di quel senso storico, che pure deve essere la guida della vita anche nella politica economica, mentre sarà sempre merito grandissimo del Soetbeer di aver al contrario incominciata la sua energica e fruttuosa propaganda per la riforma monetaria in Germania sulla base del tipo oro proprio quando il rinvilio di questo metallo pareva volesse procedere con più rapido passo.

E la storia stessa del secolo nostro considerata nel suo totale ci mostra l'irresistibile tendenza dei popoli civili verso il tipo oro, perchè è uno strumento di circolazione mirabilmente acconcio alle attuali condizioni politiche ed economiche. Ci si permetta di ripetere quanto scrivemmo circa un biennio fa: « L'Inghilterra adottò l'oro come unico tipo nel 1816: la Francia dal 1851 al 1867, negli anni cioè della sua maggiore prosperità, vide l'oro pren-

dere un posto quasi esclusivo nel suo sistema monetario: la Germania accolse l'unico tipo oro nel 1871. E fu notevole e grandiosa coincidenza, che l'oro divenisse moneta principale di tali Stati proprio quando acquistarono l'egemonia politica in Europa. Sono due fatti che non chiamerò conseguenza l'uno dell'altro, ma che ad ogni modo furono contemporanei e non senza relazione. Di più, come se la provvidenza o l'umano destino avessero voluto promuovere un più rapido corso della civiltà, eccoli dar luogo sulla metà di questo secolo ad un aumento notevolissimo della produzione dell'impero russo ed alla scoperta delle fecondissime miniere californesi ed australiche, d' onde scaturì un vero fiume d'oro a benefizio della vecchia ma sempre giovane Europa. D'allora in poi l'oro irruppe a malgrado di tutti i fallaci sistemi monetarii nella circolazione degli Stati civili oltre ai tre accennati. Il Belgio nel 1861 abbandona il tipo argento per adottare il doppio tipo e lo stesso avviene da parte della Svizzera nel 1865, mentre il nuovo regno d'Italia fin dal 1862 aveva unificata, sancendo il doppio tipo, la sua legislazione monetaria. Si formava nel 1865 l'Unione latina, e siccome a quell'epoca l' oro abbondantissimo aveva dovunque posto principale nella circolazione monetaria, così il doppio tipo legale equivaleva in realtà nel seno dell'Unione al tipo unico oro. L'Austria, paese a tipo argento, nel 1870 riconosce con legge la coniazione di una moneta commerciale d'oro: la Spagna inizia nel 1871 la riforma monetaria e la compie col tipo oro nel 1878: [1] l'Unione Scandinava addiviene alla stessa misura nel 1873; l'Olanda, che aveva dal 1847 il tipo argento, nel 1875 sospende la coniazione di questo, e nel 1877, prorogando la legge del 6 giugno 1875, dimostra fortissima tendenza verso il tipo unico oro. La Russia conia negli ultimi decennii tanto oro da far sorgere dubbi sul sistema monetario, che essa segue, benchè sia in realtà paese a tipo argento.[2] Nè gli Stati Uniti si poterono ribellare alle domande del tempo e nel 1873 sanzionarono il tipo oro: [3] e se nel 1878 ritornarono al doppio tipo, lo fecero

[1] De Parieu, *Le système monétaire espagnol* (nel *Journal des Economistes*, Février 1879, p. 273). Da questo articolo sono tolte le notizie, che diamo sulla Spagna anche in seguito.

[2] Le coniazioni auree della Russia dal 1800 al 1878 ascesero a milioni di rubli 890,1, mentre le coniazioni argentee ascesero soltanto a milioni di rubli 348,0. (Vedi *Bulletin de Statistique*, Nov. 1879, p. 366.) L' enorme prevalenza delle coniazioni auree legittimava i dubbi sul sistema monetario russo.

[3] I bimetallisti vogliono far credere che la legge americana del 1873 sia stata proposta ed approvata per sorpresa, ma il Soetbeer, *Die haupts. Probleme*, p. 70 in nota, provò coi documenti ufficiali alla mano che essa stette dinanzi al Congresso per cinque sessioni e fu stampata e distribuita ben tredici volte.

con gravi cautele (non concedendo, come richiede tale sistema, facoltà ai privati di far coniare l'argento, ma riserbandone il diritto al solo Tesoro), sono poco soddisfatti, come vedemmo, della riforma e ad ogni modo causa di questa non furono i precetti della scienza e dell'esperienza, ma una coalizione degli interessi dei produttori d'argento e di turbolenti passioni politiche e sociali. Ma questo cammino vittorioso dell'oro procedette e procede a danno dell'argento, che così si vide e si vede successivamente sbalzato di seggio. »

Ai bimetallisti quindi non resta più che un rifugio, l'attuazione del doppio tipo con identico rapporto fra l'oro e l'argento presso i popoli, che tengono il primo posto nel commercio mondiale. Esaminando ora in modo particolareggiato questa proposta, avvertiamo innanzi tutto che attuandola, si limiterebbe forse, ma non si toglierebbe del tutto l'inconveniente del doppio tipo di essere in realtà un tipo alternativo. Prevarrà sempre nella circolazione il metallo più abbondante e meno pregiato, cioè l'argento, il quale rigurgiterà nelle casse dei governi e delle banche pubbliche: mentre l'oro troverà benevola accoglienza nei depositi disponibili (*hoards*) dei privati e nelle riserve metalliche delle altre banche e vi sarà custodito con molta cura: e forse non mancherà un aggio dell'oro sull'argento. Per quanto in materia di moneta la legge abbia molta efficacia nel determinare il valore dei metalli, tuttavia non può togliere loro affatto il carattere di merce, e quindi quello che sarà più abbondante o meno richiesto (e sarà al certo l'argento) subirà di fronte all'altro un rinvilio di fatto nel senso che si ricorrerà di preferenza al metallo rincarito per tesoreggiarlo, per costituire le riserve bancarie, per usarlo in quei grossi pagamenti, specialmente internazionali, per cui è disadatto il biglietto di banca.

Un vantaggio, che scaturirà al certo dal bimetallismo universale, sarà di impedire soverchie oscillazioni nel rapporto di valore fra i due metalli e nel corso dei cambi dal momento che l'uno e l'altro metallo si accetteranno quasi dappertutto per qualunque somma secondo il rapporto convenzionale. Ma qui sorge il quesito oggigiorno da risolversi pel primo: è egli possibile ai tempi nostri un accordo monetario universale sulla base del doppio tipo?

Ripetiamo che basterebbe l'accordo fra i popoli più civili per indurre tutti gli altri a seguire l'esempio: e ce ne dà prova il fatto che il Giappone, il quale aveva adottato il tipo oro, ritornò

al doppio tipo nel 1878 soltanto perchè lo stesso avevano fatto gli Stati Uniti d'America. Ma questa relativa facilità di attuazione presenta però da un altro lato un grave inconveniente: ed è, che basterebbe il rifiuto di uno Stato, la Gran Brettagna, di accedervi, perchè il bimetallismo universale restasse perennemente un pio desiderio. Ed il rifiuto della Gran Brettagna è certo. L'agitazione promossavi dal Seyd, dal Cazalet, dal Williamson, dal Gibbs [1] è rimasta senza effetto di fronte alla energica difesa del tipo oro fatta dal Bagehot, dallo Hankey, del Goschen, dal Fawcett, dal Shaw Lefevre, dal Wilson e dal Giffen: [2] la Banca inglese faceva ristampare lo scritto di Lord Liverpool, *Letter to the King on the coins of the Realm* (1805), quello appunto che ebbe una decisiva efficacia sull'adozione del tipo oro in Inghilterra; e la tenacia conservatrice degli Inglesi non si lascerà indurre ad abbandonare con leggerezza un sistema monetario, riconosciuto ottimo con un'esperienza di omai sessantacinque anni e che assecondò mirabilmente il prodigioso incremento economico di quel paese. [3] Ed uno Stato che conta fra madre padria e colonie più di 240 milioni di abitanti e il cui commercio oscilla fra i 15 e i 16 miliardi, non si lascerà intimorire dalla puerile minaccia dei bimetallisti, [4] che, restando isolato col suo unico tipo oro, cesserà di essere il centro del mercato monetario mondiale; chè anzi la Gran Brettagna continuerà ad imperare sul mercato monetario mondiale con tutto suo profitto: si farà pagare in oro le sue attività, pagherà con argento le sue passività, e così perturberà continuamente l'equilibrio del mercato monetario dei popoli con doppio tipo, a cui toglierà l'oro rincarito e darà in copia l'argento deprezzato: l'Unione bimetallica funzionerà per essa, nelle sue relazioni commerciali coll'estero, da *clearing-house*, come già fu la sorte della Francia negli scorsi anni, [5] colla differenza che allora essa dava alla Francia un metallo leggermente in ri-

[1] Vedi GIBBS, *Silver and Gold* (London 1879). Le altre opere sono citate dal WAGNER, l. c. pag. 751, e dal NEUWIRTH, l. c. pag. 49 nota.

[2] Vedi le dichiarazioni dei cinque primi riportate dal SOETBEER nel citato opuscolo, p. 17-18, e poi: WILSON, *Reciprocity, Bi-metallism and Land-Tenure Reform* (London 1880), Ch. IV. — GIFFEN, *Essays in Finance* (London 1880), Es. XIII.

[3] Lo disse apertamente il GOSCHEN nelle conferenze monetarie del 1878 in Parigi, promosse dagli Stati Uniti. Nell'aprile 1879 la Camera di Commercio di Liverpool emetteva un voto favorevole al bimetallismo, e subito dopo la Camera di Manchester contraddiceva energicamente alla sua consorella. Vedi *Bulletin de Statistique*, Mai 1879, p. 364.

[4] ARENDT, I. p. 225.

[5] GIBBS, *Silver and Gold*, p. 6-7.

basso di prezzo, ma aureo, e perciò suscettivo di grande diffusione, ed all'Unione bimetallica farà invece generoso dono di un metallo scaduto grandemente di pregio e respinto dalla circolazione. Gli Stati Scandinavi poi, la cui riforma è così recente, non vorranno tenersi fidi alla vicina e potente Albione? E così non farà la Spagna che compiè appena ora la sua riforma?

Aggiungasi che non si comprende innanzi tutto per quale motivo debbasi scegliere per base del bimetallismo universale il rapporto 1 : 15,50, che è così diverso dal rapporto reale contemporaneo. Del resto, qualsiasi rapporto venga accolto, sorgeranno sempre difficoltà: se si preferisce il rapporto 1 : 15,50 si danneggeranno gli Stati Uniti che vollero il rapporto 1 : 15,99; se si presceglie il rapporto 1 : 15,99, si ecciteranno i lamenti e le ripugnanze dell'Unione latina e della Germania, la quale ultima adottò anch'essa nel passaggio dal tipo argento al tipo oro il rapporto 1 : 15,50 dell'Unione latina. E fra gli Stati Uniti e l'Unione latina e la Germania, quale dovrà cedere? Forse gli Stati Uniti, che proprio adesso discutono già l' adozione di un rapporto ancor più sfavorevole all'argento di quello che accolsero nel 1878? [1] Forse la Germania che ha già sofferto non lieve danno nella vendita del suo argento smonetato e che con un altro rapporto dovrebbe riconiare i 427 milioni di marchi già battuti secondo il nuovo sistema, o forse l'Unione latina, che così dovrà aprire nel suo seno la stessa ferita che colpì la Germania nell'ultimo decennio?

La facilità di accordi internazionali per materie economiche è poi d'assai scemata nell'ultimo decennio. I trattati commerciali, che pure sono così benefici, conferendo una relativa tranquillità ad un elevato numero di scambi delicatissimi ed evitando subitanee scosse a molti rami di produzione, si strinsero agevolmente dal 1860 al 1870: ora invece la loro rinnovazione procede lenta, intricata, difficile, e pare vogliasi ricominciare una lotta colle tariffe generali. Come potrassi perciò credere facile una convenzione monetaria, non solo fra due, ma fra molti Stati, la

[1] Negli Stati Uniti sembra che il segretario del Tesoro per ottenere una maggior circolazione dell'argento voglia proporre la scelta di un rapporto legale più vicino al reale (Vedi *Economist*, January 8, 1881, n. 1950, p 39-40) I bimetallisti invece, abbandonandosi all'illusione che l' Unione monetaria universale produca un forte rialzo nel prezzo dell'argento, vogliono ritornare ad un rapporto arbitrario quanto qualsiasi altro, e più che mai arbitrario di fronte agli eventi dell'ultimo decennio, e così creano un nuovo ostacolo all' attuazione del loro ideale monetario.

quale per soprappiù è inutile, o creduta inutile da molti, riferendosi ad una merce, come la moneta, di cui sono noti il titolo ed il peso, perchè guarentiti, mediante la coniazione, dallo Stato, di guisa che monete commerciali (ad es. il pezzo da 8 fiorini e il tallero levantino austriaci e il dollaro mercantile americano) non riconosciute da alcuna convenzione circolano per tutto il mondo? La mala riuscita delle Conferenze monetarie parigine del 1878 avrebbe dovuto guarire una buona volta i bimetallisti dalle loro illusioni sul doppio tipo universale.

Resta l'ultimo punto: il minacciato esaurimento della produzione dell'oro e quindi il temuto enorme rincarimento di questo metallo per l'insufficienza della quantità a soddisfare alla domanda dei molti popoli, che vorranno averlo come tipo. Ma abbiamo qui a fare piuttosto con un volo della fantasia che colla realtà. Siano pure imperfette le estimazioni sulla quantità esistente di metallo aureo ai nostri giorni: ma una buona quantità di oro esisteva già prima della scoperta d'America: da questa al 1875 la produzione è valutata a 26 miliardi di marchi; le coniazioni auree dal 1851 al 1875 superarono i 16 miliardi di marchi; di guisa che, facendo anche grossolanamente una media, si può calcolare a 20 miliardi d'oro la somma disponibile per la circolazione attiva, somma che potrebbe aumentarsi battendo in moneta molti utensili d'oro di niun valore artistico, e destinati soltanto a soddisfare le volubili esigenze della moda. Dal 1875 in poi la produzione è scemata di alquanto, non però in proporzioni tali da farci sorgere dinanzi lo spettro dell'esaurimento, giacchè se la produzione media annuale dal 1871 al 1875 si computa a 476 milioni di marchi, quella dal 1876 al 1879 si fa ascendere alla pur sempre rispettabile cifra di 438 milioni.[1]

Ora di fronte a questa aurea massa metallica esistente, a questa *offerta* di oro, poniamo un po' la probabile *domanda* per le riforme monetarie dei popoli civili. Inutile il dire che all'Inghilterra metallo aureo non occorre, come di poco ne abbisognano ancora la Germania, l'Unione Scandinava,[2] la Spagna per dar compimento alla loro riforma. La Francia ed il Belgio abbondano di oro. L'Olanda ne richiederà ancora, ma le sue compre furono

[1] La produzione dell'oro negli Stati Uniti si computa pel 1880 a 32 1/2 milioni di dollari (*Economist*. 5 febbraio, 1881, n. 1954, p. 160) ossia a circa 131 mil. di marchi o 162 mil. di lire italiane.

[2] L'Unione Scandinava, a tutto il 1878, aveva coniato 84 1/2 milioni di marchi e la Germania, a tutto settembre 1880, milioni 1728.

continue già negli anni trascorsi. Quanto agli altri Stati europei, la Russia dovrà ancora per lunghi anni contentarsi del tipo argento e della circolazione cartacea. La maggior domanda verrebbe fatta dall'Italia e dall'Austria: ma innanzi tutto non contemporaneamente, il che è già un vantaggio; in secondo luogo quella dell'Italia non eccederà i 600 milioni di lire, e quella dell'Austria i 300 milioni di fiorini, ossia 750 milioni di lire italiane, somma all' incirca corrispondente ai tre quarti della sua attuale circolazione cartacea. Così partirebbe dall'Europa una domanda di poco più che un miliardo e mezzo. In tutto il resto del mondo il tipo oro è per ora impossibile, tranne nei paesi che già l'hanno, come il Brasile e le colonie britanniche nell'America del Nord, in Australia ed in Africa; ma qui la riforma monetaria è compiuta. Gli Stati Uniti sono fuori di questione perchè paese di produzione, che ha inoltre già acquistato molto oro in grazia dell'eccedenza della sua esportazione. Adunque vogliasi pure largheggiare nel computo, il temuto trionfo del tipo oro cagionerebbe solo una richiesta di forse due miliardi! Si percorra, se così piace, in lungo ed in largo la carta geografica, e si vedrà che altri paesi maturi pel tipo oro oggigiorno non ve ne sono, e che ci vorranno molti e molti decenni prima che gli altri popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America siano all'altezza della civiltà europea: perciò il rincarimento dell'oro è attualmente un sogno per lo meno come il bimetallismo universale.

Pure vogliamo tener dietro ai nostri avversari e pensare ad un avvenire che supporremo, per compiacerli, prossimo; e qui incontriamo una duplice paura. Da una parte si teme che gli Stati Uniti rapiscano l'oro alla vecchia Europa, dall'altra si crede che noi ci avviamo coll'adozione del tipo oro per parte dei popoli civili ad una vera rivoluzione nei prezzi e quindi ad una crisi. Esaminiamo le due ipotesi.

Gli Stati Uniti negli ultimi anni presentarono una formidabile eccedenza dell' esportazione sull' importazione: pel 1879, ad esempio, l' eccedenza (escluso il commercio dei metalli preziosi) superò i 270 milioni di dollari. Ciò produsse fortissima importazione di oro in quel paese; secondo dati ufficiali essa ascese dal 1° gennaio 1879 al 1° novembre 1880 a dollari 119,384,745. [1] Ma la luce della scienza dissipa le paure che tal fatto può ingenerare negli animi. Furono gli anni passati funesti all'Europa per

[1] *Economist*, December 18, 1880, n. 1947, p. 1482.

cattivi raccolti; e la meravigliosa produzione agricola degli Stati Uniti fornì così all'Europa una gran massa di derrate di prima necessità; basteranno pochi anni di buoni raccolti per sottrarci a questa servitù verso la produzione americana. Nè bisogna dimenticare i precetti della scienza quanto alla distribuzione territoriale dei metalli preziosi; la potenza assorbitrice degli Stati Uniti non è indefinita, e quella massa metallica uscirà di colà nuovamente, ricondotta in Europa o dall'aumento del saggio dell'interesse, o dai mutui attivi, o dalle provviste che gli Stati Uniti faranno in Europa; il risveglio nel commercio del ferro avveratosi lo scorso anno in Inghilterra non è dovuto forse alle forti ordinazioni venutevi dagli Stati Uniti? Del resto quel gran serbatoio dell' oro europeo, che è la Banca inglese, ci mostra col saggio dello sconto che la riserva metallica del vecchio mondo non fu minacciata finora dall'avidità del mondo nuovo. Lo sconto medio della Banca inglese, che era al 4 1/2 in gennaio 1879, scese al 3 in febbraio, al 2 3/8 in marzo, al 2 1/8 in aprile, al 2 da maggio in ottobre, e non risalì al 2 7/8 che in novembre, ed al 3 in dicembre, presentando così una media annuale pel 1879 di 2 3/8. Rimase al 3 fino a giugno 1880, ridiscendendo allora al 2, e tale permanendo fino al dicembre 1880; [1] e se risalì al 3 1/2 nel gennaio 1881 lo si dovette, non ad un vero bisogno, ma ad una tal quale incertezza regnante sul mercato, che consigliò quell'aumento come misura più che altro di prudenza. [2] Per ora dunque ogni timore di scarsità di metallo aureo per la domanda degli Stati Uniti è prematura. [3]

Nè su saldo fondamento poggiano le previsioni di una futura rivoluzione nei prezzi. Non neghiamo il possibile dannoso effetto della scarsità del metallo aureo, benchè la questione si debba studiare sotto altro aspetto che non abbiano fatto recenti scrittori anche insigni, perchè non crediamo si possa ancora sul serio sostenere che la quantità del metallo influisca per sè stessa sul

[1] I dati del 1879 sono stati tolti dalla *Statistical Abstract*, 1865-79, (London, 1880), p. 136, e quelli del 1880 dall'*Economist*, 1880 passim.

[2] Così afferma l'*Economist* nel primo articolo del numero 1951, 15 gennaio 1881.

[3] Per dimostrare come facilmente si ristabilisca o almeno tenda a ristabilirsi l' equilibrio sul mercato internazionale, si può citare il fatto caratteristico, che mentre gli Stati Uniti attraggono l'oro europeo, i paesi a tipo argento cessano dal tesoreggiarlo e lo rimettono in circolazione. Lo provano meglio che mai l'Oriente in genere e principalmente l'India. Veggasi il seguente prospetto tratto per le tre prime colonne dal SOETBEER, opuscolo cit., pag. 43,

movimento dei prezzi.[1] Una vera influenza la può esercitare soltanto mediante il commercio internazionale. I paesi che possiedono un metallo monetario deprezzato (ad esempio il tipo argento) sono eccitati ad esportare molto verso il paese con metallo monetario rincarito (ad es. ora verso i paesi con tipo oro); ciò rende per quest'ultimo sfavorevole la bilancia del commercio e il corso dei cambi; allora incomincia l'esodo del metallo dal paese, in cui si esporta, verso i paesi che inviarono nel medesimo le loro merci; e le banche, per tutelare le loro riserve metalliche, vi alzano

che lo compilò sui dati forniti dagli uffizi doganali indiani, e per le altre due dallo *Statistical Abstract*, 1865-79. pag 90.

ANNO	ORO importato nell'India	ORO rimasto nell'interno dell' India	ORO riesportato dall'India	ORO importazioni inglesi	
				dall'India	dalla China
	in migl. L. st.	in migliaia L. st.	in migl. L. st.	in migl. L. st.	in migl. L. st.
1868	4,776	4,609	0,167	0,302	0,001
1869	5,177	5,159	0,018	0,037	»
1870	5,690	5,592	0,098	0,723	0,061
1871	2,783	2,282	0,5 1	0,247	0,001
1872	3,574	3,565	0,009	0,099	»
1873	2,622	2,543	0,079	0,292	0,128
1874	1,649	1,383	0,266	0,263	0,282
1875	2,089	1,874	0,215	0,091	0,342
1876	1,836	1,545	0,291	1,290	0,808
1877	1,444	0,208	1,236	1,987	0,186
1878	1,579	0,469	1,110	1,102	0,430
1879	»	»	»	1,466	0,809

Dal prospetto appare evidente come, appena il rapporto di valore divenne meno favorevole e poi più sfavorevole all' argento, la riesportazione dell'oro dall'India andò crescendo in modo notevolissimo. Gli anni 1873 e 1874 potrebbero trascurarsi perchè anormali in causa della terribile carestia che afflisse l'India, vi rese necessaria una grandiosa importazione di entrambi i metalli e ne impedì assai la riesportazione, tuttavia questa per l'oro si verificò egualmente.

[1] Il GIFFEN, *Essays*, p. 330-332, considera la domanda di metallo aureo avvenuta nell' ultimo decennio per parte degli Stati Uniti, della Germania e dell'Olanda come una delle cause del ribasso dei prezzi verificatosi appunto in tale periodo di tempo. La sua dimostrazione è stata energicamente impugnata dal BOURNE, *On some phases of the silver question* (nel *Journal of the Statistical Society*, June, 1879, p. 417-419) ed al certo il Giffen fu vittima degli antichi e confutati pregiudizi della *teoria quantitativa* che attribuisce alla quantità del denaro un influenza decisiva sui prezzi. Il GIFFEN stesso, del resto, inclina a credere che il fenomeno sarà passeggiero e scrive: *It is conceivable that after such a pressure the current supply of the metals may again be found sufficient to meet the current demands with prices raised to their former level* (id., 330). Del resto anche i bimetallisti più convinti (vedi, ad es., ARENDT, I, p. 170) hanno abbandonata una teoria omai insostenibile.

il saggio dello sconto, mentre le merci soverchie in copia all'interno producono il ribasso nei prezzi. Ma anche qui il fenomeno è d'ordinario passeggiero, chè la recezione di derrate estere non può essere indefinita per un paese anche con metallo rincarito, e tardi o tosto l'equilibrio si ristabilisce ed i paesi stranieri debbono necessariamente sospendere l'invio delle loro merci. Del resto, se noi volessimo insistere sugli effetti nella pubblica economia dell' abbondanza del metallo deprezzato invece che su quelli della scarsità del metallo rincarito, vedremmo che di quel primo fatto gli effetti sono assai più perniciosi che non del secondo, giacchè la valuta soverchia in quantità e di difficile esportazione genera facilmente una forte tendenza alla speculazione, alla produzione sfrenata e superiore al bisogno, d' onde pletora (*glut*) di merci, spaccio insufficiente, e necessaria crisi. Or bene, i paesi a doppio tipo, che si chiamerebbero meglio paesi a tipo unico nel metallo deprezzato, si trovano permanentemente esposti a questo pericolo, che sarà minimo, per verità, se il metallo è l'oro, perchè questo si diffonde con mirabile elaterio e varca facilmente i confini, ma che è divenuto massimo presentemente, e lo sarà per l'avvenire, da che l'argento rinvilito percorre con troppa lentezza la strada verso l'estero, e per poco non è ridotto ad essere una valuta nazionale ed isolata quando un popolo non può per mancanza di scambi diretti riversarlo sui paesi aventi il tipo argento. Del resto, come nel commercio interno, così anche nel commercio internazionale gli strumenti del credito si fanno innanzi per rimediare alla scarsità del metallo e renderne meno necessario l' uso; ed avremo fra breve occasione di vedere come una parte notevolissima ed anzi preponderante del bilancio commerciale dell'Inghilterra coll'India si saldi con cambiali, i così detti *India Council bills*, mediante i quali la pubblica amministrazione in quei due Stati è divenuta una vera *clearing-house* internazionale.

Per ultimo, le ricerche del Süss sull'avvenire o meglio sul *non avvenire* della produzione dell'oro saranno pregevolissime come indagini geologiche; ma lo stesso Wagner, cui la recente conversione al bimetallismo dovrebbe pure ispirare l'ardore del neofita, osserva assennatamente che quegli studi non forniscono saldo fondamento a deduzioni ed ipotesi, perchè « vi si tien conto di troppi fattori sconosciuti. [1] » E così, non potendo in esse riconoscere un valido argomento a favore del doppio tipo e rilegandole per ora

[1] *Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft*, 1880, p. 774.

nel regno delle fantasie, come la proposta del bimetallismo universale, rammentiamo ancora una volta ai legislatori che una legge storica fatale rifiuta ognora più energicamente all'argento le funzioni di metallo tipo pei popoli civili e progressivi.

II.

Ma siamo giunti proprio al momento dell'attuazione di questa legge storica? L'argento, questo metallo che da secoli è parte principale della vita economica dell'umanità, dev'essere proprio, per usare l'immagine del Bamberger, *gettato giù dal suo trono mondiale?* Non abbandoniamoci alle esagerazioni; l'argento si troverà sempre in non piccola quantità nella circolazione dei popoli civili come moneta divisionaria, ed è e sarà ancora per lungo tempo l'intermedio degli scambi che meglio corrisponde alle condizioni economiche dei popoli selvaggi, semibarbari e stazionarii, ossia della parte purtroppo più numerosa ancora dell'umanità. Ma pure pei popoli di civiltà europea la sua missione è compiuta ed il decennio 1871-1880 ne ha segnata la definitiva condanna. Scriviamo dunque la cronaca monetaria di questo decennio e così ci apriremo la via a discutere l'efficacia probabile delle cause, che produssero in tale periodo di tempo il deprezzamento del metallo bianco, nel renderlo permanente anche per l'avvenire.

Tre lustri dopo la scoperta delle miniere californesi ed australiche così feconde di oro, la produzione dell'argento prese ad aumentare quasi contemporaneamente in vari paesi. La Germania e l'Austria-Ungheria fra gli Stati Europei vi contribuirono per non piccola parte; ma di gran lunga più copiosamente gli Stati Uniti d'America, la Bolivia ed il Chilì. Ciò avvenne particolarmente dal 1865 al 1870, nel quale ultimo anno riprendeva nuovo vigore la produzione del Messico. Il nuovo periodo si apriva così con un leggiero rinvilio dell'argento segnato dal rapporto (medio pel 1866-70) 1 : 15,55.

Anno 1871. La produzione dell'argento continua copiosa ed accenna a segnare una nuova fase nella storia della produzione dei metalli preziosi. Nel 1871 non si ebbero notevoli riforme dei sistemi monetarii, ma si prepararono. La Spagna con decreto 21 marzo ordinava l'emissione di un pezzo d'oro de 25 *pesetas*, così incominciando l'adozione del tipo oro: [1] la Ger-

[1] De Parieu nel *Journal des Economistes*, Février 1879, pag. 273.

mania colla legge 4 dicembre ordinava la coniazione di una moneta aurea imperiale. [1] La domanda dell'India fu assai attiva (Ls. 2,798,376): il prezzo medio dell'oncia d'argento *standard* sul mercato di Londra fu di 60 9/16 *d.*: il rapporto medio 1 : 15,57 [2]

Anno 1872. Mentre la produzione continua copiosa, si presenta come fenomeno notevole la domanda dell'India (Ls. 5,677,775). Tuttavia il prezzo medio dell'argento scende a 60 1/4, ossia il rapporto medio diventa 1 : 15,65.

Anno 1873. Si cominciano a prevedere i futuri guai. Mentre l'argento arriva in copia dall'America del Nord e del Sud (Ls.9,052,606) in conseguenza della fecondità della miniere antiche e nuove (al Nevada solo si produssero in argento oltre 19 milioni di dollari), cinque Stati adottarono definitivamente il tipo unico oro. Strettasi l'Unione monetaria scandinava, la relativa convenzione fu approvata dalla Danimarca con legge 23 maggio, dalla Svezia con legge 30 maggio, dalla Norvegia con legge 4 giugno; gli Stati Uniti d'America coll'atto 12 giugno riducono l'argento a moneta divisionaria, e la Germania colla legge 9 luglio compie la riforma iniziata nel 1871. Intanto il Belgio sospende la coniazione dell'argento. L'India riduce la sua domanda a Ls. 2,794,479; il prezzo medio dell'oncia d'argento ribassa a 59 1/4 *d.* ed il rapporto così diviene 1 : 15,92.

Anno 1874. Il rinvilio dell'argento presentasi omai come incontestabile; perciò sorgono inquietudini nei paesi a doppio tipo, e quelli formanti l'Unione monetaria latina col patto 31 gennaio limitano la coniazione dell' argento. Hanno principio le forti vendite della Germania: delle Ls. 12,298,169 importate in Inghilterra durante l'anno, ben Ls. 2,351,968 provengono dalla Germania. L'Asia orientale chiama a sè Ls. 6,708,200, di cui vanno all'India 6,683,421, in causa della terribile carestia che vi perdurò in quell'anno. Il prezzo dell'oncia d'argento continua la

[1] Pare che in tale anno anche il Giappone adottasse il tipo oro.

[2] Tengasi presente che il rapporto 1 : 15,50 corrisponde al prezzo dell'oncia d'argento *standard* di 60 7/8 *pence*, espresso d'ordinario coll'abbrevazione 60 7/8 *d*. Rammentiamo qui una volta per sempre che tutti i dati sulle importazioni ed esportazioni di metallo si riferiscono all' Inghilterra e sono tolti dallo *Statistical Abstract for the United Kingdom from 1865 to 1879* (London 1880) e dal supplemento dell'*Economist*, January 15, 1881, N. 1951: quelli poi dell'esportazioni inglesi per l'Asia orientale sono del SOETBEER, *Almanach de Gotha* 1881, e *Deutsches Handelsblatt* di gennaio 1881. I dati sulla produzione, il prezzo dell'argento ed il rapporto di valore sono del SOETBEER, che li inserì nella sua *Edelmetallproduction* e nell'*Almanach de Gotha* 1881, p. 1054 seg. fino a tutto ottobre 1880: li completammo pel novembre e dicembre 1880 ricorrendo all'*Economist* ed al *Deutsches Handelsblatt*.

sua corsa discendente : media dell'anno 58 5/16 *d.*, d'onde il rapporto medio 1 : 16,17.

Anno 1875. Nuove conferenze dell'Unione monetaria latina, e dichiarazione 3 febbraio, con nuovi limiti alla coniazione dell'argento. Così pure la sospende l'Olanda colla legge 6 giugno. Scemano alquanto le importazioni inglesi (Ls. 10,123,955) di cui dalla Germania provengono Ls. 1,152,523, ma scema pure la domanda dell'Asia orientale (Ls. 4,094,400. India: 3,231,266). Il prezzo dell'oncia d'argento segna ulteriore ribasso: media dell'anno 56 3/4 *d.*: rapporto medio, 1 : 16,62.

La crisi si avvicinava. Riesaminando per un momento il quinquennio trascorso, vediamo la media produzione annuale dell'argento crescere enormemente: la media del quinquennio 1866-70 era stata di 241,0 milioni di marchi, quella del quinquennio 1871-75 fu di 354,5 milioni di marchi; ossia un totale di 9,847,125 chilogrammi del valore di milioni di marchi 1772 1/2. E, possiamo dirlo subito, negli anni successivi la produzione dell'argento, invece di scemare, crebbe, e si estima dal 1876 al 1879, in media annuale, del valore di milioni di marchi 418,2:[1] era impossibile che l'enorme massa di metallo bianco già esistente e lo spettro di una ulteriore *inondazione* non destassero sul mercato monetario le più vive paure. Riprendiamo il filo della nostra cronaca.

Anno 1876. Il primo anno dell'ultimo quarto del secolo aprivasi così con tristi auspicii per l'argento: si prevedeva nna crisi, ma non si supponeva così vicina. L'Unione monetaria latina, coll'accordo 3 febbraio, sospende quasi del tutto la coniazione dell'argento. Si diffondono notizie gravi sulla produzione americana; e queste, unite al timore che coll'argento americano cospirasse per invadere il mercato monetario anche l'argento smonetato della Germania, producono improvvisamente il panico, e così mentre in maggio il prezzo medio dell'oncia d'argento era stato di 53 *d.*, in giugno scende a 51 1/4, in luglio a 49, toccando il punto più basso (47 1/2) nella seconda settimana. La crisi ebbe, davvero come causa immediata, il panico, perchè le maggiori vendite della Germania avvennero nell'agosto e nel settembre: tuttavia le apprensioni non erano ingiustificate, ed ebbero la conferma nei fatti, perchè considerando l'anno in totale, vediamo

[1] Pel 1880 la produzione argentea degli Stati Uniti è calcolata a 38 milioni di dollari. *Economist*, Febb. 5, 1881, p. 160.

la produzione del solo Nevada salire da 21 milioni di dollari (1875) a 28 milioni: le totali importazioni inglesi dalla Germania furono di Ls. 5,364,060, mentre le importazioni inglesi in complesso pervennero a Ls. 13,578,269. Per fortuna l'Asia orientale chiamò a sè Ls. 9,478,900, di cui l'India, riparando gli effetti della nuova carestia, tolse per sè Ls. 8,229,124, il che ristabilì alquanto l' equilibrio. Il prezzo medio dell'oncia d' argento fu così di 53 *d.*, e il rapporto 1 : 17,77.

Anno 1877. Se le cause della crisi del 1876 fossero state passeggiere, il colpo sarebbe anche stato temporaneo nei suoi effetti. Ciò speravasi nel dicembre 1876 quando il prezzo dell'oncia salì a 56 5 8 *d.*, e sperossi per tutto il 1877, restando il prezzo assai elevato, come dimostrano le seguenti medie mensili:

Gennaio 57 1/2, febbraio 56 3/4, marzo 55, aprile 53 7/8, maggio 54 1/4, giugno 53 5/8, luglio 54 1/8, agosto 54 1/4, settembre 54 1/2, ottobre 55, novembre 54 5/8, dicembre 54.

Ma si riconobbe che furono invece passeggiere le cause, le quali produssero la sosta nel rinvilio dell'argento. L' Inghilterra importò bensì Ls. 21,710,814, di cui Ls. 13,747,558 dalla sola Germania; ma fu solo per soddisfare l'Asia Orientale, che assorbì la somma gigantesca di Ls. 16,561,300, portatasi per Ls. 14,313,643 nell'India, in cui scomparivano gli effetti della carestia e si ravvivava la produzione, e così in grazia di questa domanda l' anno chiudevasi con un prezzo medio di 54 3/4 *d.* ed un rapporto medio di 1 : 17,22.

Anno 1878. E appunto nel 1878 cessano quelle straordinarie forme di offerta e di domanda.

L'Inghilterra non importa più che Ls. 11,551,545, tratte dalla Germania per Ls. 3,999,402. Ma l'Asia si contenta di Ls. 5,840,200 (l'India ne ebbe 4,219,413), e da una media nel prezzo di 54 1/2 nel marzo si ricade a 49 1/2 in dicembre, cosicchè le cifre medie del 1878 (prezzo 52 5/8 *d.* e rapporto 1 : 17,92) ci dimostrano che la crisi del 1876, invece di essere un evento fugace, era stata la espressione alquanto intensa ed esagerata di una decadenza inevitabile dell'argento, il quale si trovava abbandonato inesorabilmente ad un pendìo molto sdrucciolevole.

Anno 1879. Fu anno in cui le oscillazioni nel prezzo dell'argento non mancarono; il mercato penava molto a riacquistare un po' di tranquillità. I prezzi medii mensili dell'argento nell'anno furono i seguenti: gennaio 50 1/8, febbraio 50, marzo 49 5/8, aprile

49 7/8, maggio 50 1/4, giugno 52, luglio 52 1/8, agosto 51 1/2, settembre 51 5/8, ottobre 52 3 8, novembre 53 3/4 e dicembre 52 1/4.

In maggio la Germania sospendeva le sue vendite d'argento, cosicchè in tutto l'anno l'Inghilterra ne trasse soltanto Ls. 784,134 delle Ls. 10,786,900 che importò. Siccome però l'Asia crebbe la sua richiesta a Ls. 6,574,000 (di cui all'India afflitta da nuova carestia furono destinate Ls. 6,046,560), così si avverò il miglioramento che notasi nei prezzi dell'ultimo trimestre, e l' anno si chiudeva col prezzo medio di 51 1/4 *d.* e col rapporto 1 : 18,40.

Anno 1880. Siamo alla quiete dopo la tempesta. Per meglio dire, è cessato il turbine, ma i danni recati sono irreparabili.

Il deprezzamento del metallo bianco non è più allo stadio di crisi, è passato allo stato di fatto storico e perdura e perdurerà. Non vogliamo far previsioni affrettate, profezie avventate; ma omai senza avvenimenti straordinarii un rialzo nel prezzo dell'argento non si può credere probabile, come meglio dimostreremo in seguito. Le importazioni inglesi furono assai più modeste che negli anni precedenti, ed ascesero a Ls. 6,828,969, e la Germania non vi contribuì che per Ls. 407,393. L'India richiese anche una somma di poco superiore ai due terzi di quella avuta nel 1879, cioè Ls. 4,321,507 : l'Asia in totale ebbe Ls. 6,135,520. Anzi è notevole che la Germania importò più che non abbia esportato, avendo spedite all'Inghilterra, nel corso dell'anno, come ora vedemmo, Ls. 407,393 ed avendone invece riesportate Ls. 466,719. La relativa fermezza nel prezzo dell'argento è rivelata dai seguenti dati: gennaio 52 1/2, febbraio 52 1/4, marzo 52, aprile 52, maggio 52 1/8, giugno 52 9/16, luglio 52 5/8, agosto 52 5/8, settembre 52 3/8, ottobre 52 1/8, novembre 51 3/4, dicembre 51 13/16. Così il prezzo medio fu 52 1/4 e il rapporto medio 1 : 18,05.

Sarà questo all'incirca il rapporto dell'avvenire? Vediamolo.

Esponemmo cronologicamente la storia monetaria dell'ultimo decennio per vedere la successiva azione nel tempo delle cause, che procurarono il rinvilio dell'argento; ora è tempo di studiare per sè ciascuna delle dette cause, esaminandone l'importanza, l'intensità, la reale efficacia, deducendone qualche principio generale per la scienza e per la politica economica e nello stesso tempo imparzialmente traendone conclusioni pro o contro il bimetallismo.

Il valore corrente di un metallo monetario (dobbiamo necessariamente ricordare questo principio scientifico) si esprime in un altro metallo monetario con un rapporto, mediante il quale una data quantità dell'uno si presenta come corrispondente ad una

data quantità dell'altro. Noi limitiamo il nostro discorso ai metalli monetarii che furono e sono e possono essere tipi legali, ossia l'oro e l'argento, fra cui lo stato di perfetto equilibrio si esprime mediante il rapporto convenzionale chilog. 15 1/2 di argento = 1 chilog. d'oro. Il valore corrente dell'argento espresso in oro sarà quindi determinato dall'*offerta* e dalla *domanda* dello stesso argento. Sembrerebbe che si dovesse tener conto di un elemento perturbatore, cioè il rincarimento del metallo aureo, ove si alterino rispetto ad esso l'offerta e la domanda; ma vedremo oltre quale conto debba di ciò farsi.

Fermiamoci dunque sui fenomeni di *offerta* dell'argento, col che intendiamo la quantità del medesimo disponibile ad un dato momento o periodo di tempo, restringendo quasi sempre il nostro ragionamento agli eventi dell'ultimo decennio, tranne quando occorra, per adequatamente spiegarli, ricorrere ad anni anteriori.

La prima e principale forma di offerta è quella della quantità prodotta e perciò esistente ad un dato momento o periodo di tempo. Giova qui porre nella debita luce il fatto che il fenomeno del deprezzamento di un metallo per abbondante produzione si avvera soltanto parecchi anni dopo che tale produzione è incominciata. La produzione aurea copiosissima sulla metà del secolo cominciò propriamente nel 1848 colla coltivazione delle miniere californesi, a cui nel 1850 si aggiunse quella delle australiche; ma il vero rinvilio dell'oro ritardò ancora di parecchi anni. Veggasi difatto:

Anno	1848	1849	1850	1851	1852	1853-1854	1855-1856	1857
Rapporto medio, oro = 1	15,85	15,78	15,70	15,46	15,59	15,33	15,38	15,27

Così bisogna arrivare al 1853 per constatare il deprezzamento che non diventa alquanto intenso se non nel 1857. Per l'argento il fenomeno fu più rapido, ma pure fu ben lungi dal presentarsi subito dopo l'aumento della produzione. Ed invero questo aumento incominciò nel 1865 ed il rapporto fu negli anni successivi il seguente:

Anno	1866	1867	1868	1869	1870-1871	1872	1873	1877
Rapporto medio oro = 1	15,43	15,57	15,59	15,60	15,57	15,65	15,92	17,22

Quale piccola variazione fra il 1866 e il 72! quale salto invece dal 1872 al 1877! È impossibile non trovarvi una somiglianza colla fase del rinvilio percorsa dell'oro proprio vent'anni

prima, dal 1852 al 1857. Ciò ne indica chiaramente che la larga produzione di un metallo allora soltanto esercita azione sul deprezzamento quando, dopo aver seguitato non interrottamente per parecchi anni, accumula sul mercato monetario una quantità enorme di metallo che non trova ove collocarsi. Appena comincia l'ingorgo, allora l'azione deprimente della produzione sul prezzo si esercita con vera elevazione a potenza, se è lecito adoperare questa frase, cioè produce un deprezzamento maggiore che non produrrebbe la stessa quantità gettata su un mercato non ancora ingombro. Così si spiega perchè fino al 1872, nonostante l'abbondante produzione, il deprezzamento del metallo bianco sia stato lento e poi celerissimo negli anni successivi. Non è nostro proposito negare, che, oltre alla produzione, abbiano cooperato a questo evento altre cause; lo abbiamo già detto e non trascureremo di parlarne ancora; ma noi intendiamo qui correggere le esagerazioni di un fiero bimetallista,[1] il quale, volendo dar colpa alla riforma monetaria germanica del rinvilio dell'argento, ricorse ad un' argomentazione insussistente per negare l'efficacia della produzione soverchia. Egli osserva (ed il fatto è innegabile) che il ribasso nel prezzo nell' argento avvenne in Inghilterra proprio quando l'importazione del medesimo dai paesi di produzione, gli Stati Uniti, il Messico e l'America del Sud, era scemata;[2] quindi conchiude che dunque non si può sostenere, aver la produzione americana influito sul rinvilio. Ma l'argomentazione è intieramente sbagliata. L'importazione indica il bisogno attuale del mercato ricevente, sul quale poi nascono oscillazioni più o meno larghe nel prezzo; ma l'offerta, che determina il valore corrente, non è soltanto la quantità disponibile su quel dato centro di contrattazioni in metallo, ma disponibile contemporaneamente su tutti i mercati, da cui si può trarre quella data merce. Se avviene nello stesso anno una copiosa produzione di frumento negli Stati Uniti, in Russia ed in Ungheria, ribasserà il prezzo del medesimo: ora se in quell'anno l'Inghilterra importasse una quantità quasi identica a quella dell' anno precedente, sarebbe assurdo fare questo ragionamento: « L'Inghilterra non aumentò la sua impor-

[1] Arendt, I, 63.

[2] Le importazioni inglesi dagli Stati accennati nel testo furono le seguenti in milioni di Ls.:

1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878
9,0	7,3	9,0	7,5	6,6	5,8	6,0	5,2

Togliemmo le cifre dallo *Statistical Abstract* citato, avvertendo che l'Arendt trascurò l'importazione (del resto assai piccola) dal Brasile.

tazione da quei paesi, eppure il prezzo del frumento vi ribassò; dunque non fu la copiosa produzione che produsse negli altri paesi la caduta nel prezzo. » Eppure è tale appunto il ragionamento dell' Arendt quanto all'argento. Se in Inghilterra adunque il prezzo dell'argento subì in quegli anni una diminuzione, ciò è dovuto appunto alla cresciuta produzione; la maggiore o minore importazione non manifestò che una maggiore o minore attività nel movimento commerciale di quel paese; il prezzo era già determinato prima che l' argento arrivasse ai confini, e non vi subì all'interno che le oscillazioni prodotte dallo *higgling of the market*, il dibattito fra compratori e rivenditori.

Il ragionamento dell'Arendt trova poi ancor minore sostegno nei fatti esaminati senza pregiudizii. Egli è molestato da una idea fissa: che la vera causa del rinvilio dell'argento fu la riforma monetaria germanica. Or bene, veggasi il seguente prospetto:

Anno	*importazioni inglesi dall'America in mil. di lire ster.*	*importazioni inglesi dalla Germania in mil. di lire ster.*	*rapporto dell'oro = 1 all' argento*
1871	9,0	1,2	15,57
1872	7,3	1,2	15,65
1873	9,0	0,4	15,92
1874	7,5	2,3	16,17
1875	6,6	1,1	16,62
1876	5,8	5,4	17,77

Ora appare evidente che almeno a tutto il 1875 sul prezzo dell'argento in Inghilterra doveva influire assai più la forte importazione dall'America che non la piccola importazione dalla Germania, e che ciò era tanto più a supporsi, in quanto che le importazioni americane pervenivano da paesi di produzione già soverchiamente forniti di metallo bianco e desiderosi di procurargli uno sfogo sui mercati stranieri. Anzi nel 1873, proprio cioè nell' anno in cui il rinvilio comincia a diventar intenso, le importazioni dalla Germania scendono alla cifra meschina di lire sterline 424,762, mentre nell'anno precedente erano state di lire sterline 1,211,550. E si tengano ancora presenti due fatti. Innanzi tutto la sospensione delle vendite della Germania nel maggio 1879 non fu accompagnata che da un leggero aumento, dovuto per vero piuttosto ad una maggior domanda dell' India; l' azione della produzione quindi non può qui essere contestata. In secondo

luogo la Germania vendette in tutto 567 milioni di marchi,[1] ed invece la produzione annuale dal 1876 al 1879 si estima, come dicemmo, ad una media annuale di 418,2 milioni di marchi: tutta questa terribile vendita della Germania non pareggiò dunque neanche la produzione di un anno e mezzo! Per noi adunque sta fermo che la forma precipua di offerta, da cui partì l'impulso maggiore al deprezzamento del metallo bianco, fu la produzione sovrabbondante.

Vien subito dopo per importanza l'offerta della Germania. La sua azione deprimente sul prezzo dell' argento fu piuttosto morale che materiale. Diciamo *morale* nel senso, che, principalmente per l' esempio suo, l'Unione scandinava si indusse ad adottare il tipo oro, e che l'Unione latina e l'Olanda sospesero la coniazione dell'argento: inoltre il timore che essa volesse gettare d'un colpo sul mercato tutto il suo metallo bianco smonetato contribuì non poco a generare quel panico, da cui scaturì la crisi del luglio 1876. Quanto all'azione sua *materiale*, già notammo la poca entità della sua offerta di fronte alla produzione. Vediamo ora a maggior conferma di questo le importazioni che ne trasse l'Inghilterra nell'ultimo quinquennio:

Anno	*importazioni inglesi dalla Germania in mil. di L. ster.*	*rapporto medio dell' argento all'oro = 1*
1876	5,4	17,79
1877	13,7	17,22
1878	4,0	17,92
1879	0,8	18,40
1880	0,4	18,05

Ora a niuno sfuggirà che il rapporto varia proprio in ragione inversa delle vendite fatte dalla Germania. Nel 1877 queste ascendono a somma quasi tripla che nell' anno precedente, eppure il rapporto diviene più favorevole all'argento; scemano progressivamente e notevolmente negli anni successivi, andandosi da 4 milioni di sterline ad appena 400 mila sterline, eppure il rapporto ridiventa sfavorevole all'argento. Non ignoriamo che a produrre quei rapporti concorsero le altre cause già da noi accennate, come il panico scoppiato sul mercato monetario nel 1876, la domanda dell'India nel 1877, ecc.: ma se è vero, come pretende l'Arendt,

[1] Arendt, I, p. 7.

che le vendite della Germania abbiano avuto un'efficacia decisiva sul deprezzamento dell'argento, come mai le cifre della statistica non ne danno alcuna prova? E poi perchè non si rialzò il prezzo dell'argento appena cessata la vendita? Perchè non si rialzò dopo il fatto sopraccennato che nell'ora scorso 1880 la Germania esportò dall'Inghilterra maggiore quantità di argento che non vi abbia importato? Tuttavia è lontano da noi il pensiero che alle vendite germaniche non spetti un alto posto fra le cause deprimenti il prezzo dell'argento: non agirono con tutta la forza loro attribuita da taluno, ma sarebbe erroneo il crederle destituite di molta influenza.

Infine l'offerta fu determinata anche dal passaggio dell'Unione Scandinava al tipo oro, donde nacque la vendita dal 1873 al 1876 di 398,611 chilogrammi d'argento, [1] ossia di circa 80 milioni di lire italiane.

Invece dai paesi con doppio tipo che avevano nel 1870 o ricorsero allora al corso forzoso, offerta di argento non ebbe luogo. La Francia presentò durante l'esistenza del corso forzoso dal 1870 a tutto il 1877 tale eccedenza di esportazioni sulle importazioni che non ebbe bisogno di alienare argento, di cui molto rimase in circolazione all' interno durante il periodo del pagamento dell' indennità di guerra alla Germania per surrogare l' oro che allora si esportava; poi si rifugiò nelle casse della Banca, come vedemmo. L'Italia nel 1870 era già quasi depauperata del metallo bianco coniato a sistema decimale: d'allora in poi saldò in gran parte in oro i suoi debiti internazionali, mentre il suo capitale metallico argenteo in vecchie monete fluiva a poco a poco (per una somma di quasi 150 milioni) nelle casse governative.

Ci si presentano ora i fenomeni di *domanda*, ossia la quantità richiesta durante il periodo in esame.

Il primo posto qui è occupato dall'Oriente; ma terremo conto più che altro dell'India, sia perchè si hanno su di essa dati più completi, sia perchè essa è veramente in Oriente la maggiore assorbitrice di argento. Presentiamo un prospetto per l' ultimo decennio dei diversi modi, con cui si manifestò la domanda di argento per parte dell'Oriente:

[1] MEYER, *Zur Währungsfrage*, (Berlin, 1880), p. 35.

Anno	Importazioni inglesi d'argento	Esportazioni inglesi d'argento		Esportaz. americane d'argento per l'Asia (China e Giappone)	India Council bills	Rapporto medio fra l'oro = 1 e l'argento
		per l'India britannica	per la China			
	mil. di L. st.	milioni di L. st.		mil. di L. st. [1]	mil. di L. st.	
1871	16,5	2,8	—	—	8,4	15,57
1872	11,1	5,7	—	—	10,3	15,65
1873	13,0	2,8	—	1,4	13,9	15,92
1874	12,3	6,7	—	1,2	13,2	16,17
1875	10,1	3,2	0,9	1,2	10,8	16,62
1876	13,6	8,2	1,2	1,8	12,4	17,77
1877	21,7	14,3	2,0	2,7	12,7	17,22
1878	11,5	4,2	1,6	1,8	10,1	17,92
1879	10,8	6,0	0,5	1,3	13,9	18,40
1880	6,8	4,3	1,1	—	—	18,05

Ora confrontando le importazioni inglesi colle esportazioni per l'Asia e tenendo conto delle esportazioni americane, si scorge che la domanda dell'Asia, ossia precipuamente dell' India, fu talora di grandi proporzioni. Ma l'effetto fu passeggero: impedì un forte ribasso nel 1872 e cagionò il lieve rialzo nel prezzo avveratosi nel 1877, perchè (specialmente nel 1877) le esportazioni inglesi per l'India raggiunsero una cifra veramente inaudita, ed insolita perciò affatto. Così considerando tutto il periodo, si scorge che l'esportazione per l'India non impedì, benchè grandissima, negli altri anni il deprezzamento, e rivelossi impotente a controbilanciare le conseguenze della cresciuta offerta. Il decennio 1871-80 ci prova dunque che oramai le speranze riposte nella domanda dell'Asia sono fallaci. Possiamo fare per l'avvenire più liete previsioni? Occorre per rispondere rendersi ragione del modo, con cui si compiono gli scambi fra l'Inghilterra e l'India. Quando nel 1857 l'India fu posta sotto la diretta amministrazione della Corona britannica, il nuovo Governo vi intraprese grandi lavori pubblici, per compiere i quali fece prestiti assai ingenti in Inghilterra (naturalmente in argento, tipo legale dell' India): nello stesso tempo si impiegarono molti capitali inglesi in azioni ed obbliga-

[1] I dati di questa colonna sono del NEUMANN SPALLART, *Uebersichten über Production, Verkehr und Handel in der Weltwirthschaft*, Jahrgang 1879, p. 324. Abbiamo ridotto in lire sterline le cifre, che quest'opera dà in marchi tedeschi, ragguagliando 1 lira sterlina a 20 marchi.

zioni di società commerciali e ferroviarie indiane. L'India così venne ad indebitarsi verso l'Inghilterra per una somma annuale di interessi, sia del suo debito pubblico, sia di questi capitali privati. Inoltre coll'andar del tempo molti impiegati inglesi ritornarono dall'India con diritto a stipendii o pensioni, che cadevano naturalmente a carico del bilancio di questa. Tutto ciò doveva produrre un'esportazione annuale di argento dall'India in Inghilterra. Ma intanto si presentava un fenomeno commerciale in una direzione affatto contraria. L'India ha molto favorevole la bilancia del suo commercio verso l'Inghilterra. L'eccedenza delle sue esportazioni dal 1871 in poi oscillò quasi sempre fra i 10 e i 20 milioni di lire sterline all'anno. [1] Or se si bada, che le forme sopraenumerate di debiti dell'India verso l'Inghilterra ascendono a somme considerevolissime, si scorge subito la possibilità e convenienza di addivenire a compensazioni per evitare inutili trasporti di metallo. Ciò si fa appunto mediante gli *India Council bills* indicati nel prospetto. Il Governo inglese dell'India emette cambiali sul Tesoro indiano, e li vende ai commercianti inglesi, i quali hanno da saldare passività in India: coi fondi ricavati da queste cambiali paga gli interessi dei titoli del debito pubblico indiano collocati in Inghilterra, gli stipendii, le pensioni degli impiegati od ex-impiegati dell'India dimoranti nella madrepatria,

[1] La seguente tavola basterà a dare un'idea dell'aumento del debito pubblico indiano e delle relazioni commerciali dell'India coll'Inghilterra. I dati sono tolti dal *Financial Reform Almanack for 1881*, p. 173-175.

Anno	Debito pubblico ed obbligazioni dell'India in mil. di L. st.	Parte del debito pubb. e obbligazioni collocate in Inghilterra in mil. di L. st.	Interessi del debito pubb. e delle obbligazioni collocati in Inghilterra in mil. di L. st.	Esportazione indiana di merci per l'Inghilterra in mil. di L. st.	Importazione indiana di merci dall'Inghilterra in mil. di L. st.	Eccedenza dell'esportazione sull'importazione di merci in mil. di L. st.
1857	59,5	2,9	0,1	26,6	28,6	— 2,0
1866	98,4	21,9	1,2	67,6	56,1	+11,5
1876*	134,5	49.8	2,2	60,3	44,2	+16,1
1877	138,9	55,4	2,3	65.0	48,9	+16,1
1878	146,7	59,7	2,5	67,4	58,8	+ 8,6
1879	145,8	59,0	2,6	64,9	44,8	+20,1

* L'anno finanziario comincia col 1 aprile dell'anno indicato e finisce il 31 marzo del successivo. Ciò per le tre prime colonne.

le azioni ed obbligazioni ferroviarie garantite dal Governo, ecc. I commercianti invece spediscono gli *India Council bills*, a saldo del loro debito, ai loro corrispondenti indiani; questi alla loro volta ne ottengono il pagamento dal Tesoro indiano. Naturalmente questa compensazione internazionale, che ha luogo per somme non piccole, come appare dal precedente prospetto in nota, risparmia una forte domanda di argento. Errarono al parer mio coloro, i quali la posero fra le cause del rinvilio dell' argento, sul quale tutto al più potè esercitare un' influenza indiretta, rendendo meno vivo il commercio di questo metallo. Ma gli *India Council bills* ci rivelano un fatto di somma importanza per l'avvenire dell'argento, cioè che non puossi più aspettare una domanda di questo metallo per parte dell' India, la quale possa del tutto controbilanciare gli effetti della copiosa produzione. Omai l'India è fortemente indebitata verso la madre patria, e continua a contrarvi mutui passivi, benchè omai in minori proporzioni di pochi anni fa, perciò non può più ricevere in metallo (tranne eventi straordinarii, come di carestia) che la differenza fra le sue attività commerciali e le sue passività pei mutui passivi. [1] Anzi negli ultimi anni, nonostante la carestia del 1878-79, cioè dal 1878 al 1880, troviamo la domanda oscillare fra i 4 e i 6 milioni di sterline, e non oltre.

[1] Veggansi difatto i seguenti dati tolti dal NEUMANN SPALLART, op, cit. p. 225, da cui risulta che l'eccedenza delle esportazioni indiane, cioè quanto restava dopo pagate tutte le somme di debito annuale dell' India verso l'Inghilterra, fu saldata mediante una esportazione netta di metallo fatta dall'Inghilterra in India nelle seguenti proporzioni:

ANNO	IMPORTAZIONE NETTA DI METALLO NELL'INDIA A SALDO DELLA ECCEDENZA DELLE SUE ESPORTAZIONI VERSO L'INGHILTERRA	
	in milioni di rupie	in milioni di lire sterline (1 l. st. = 10 rupie)
1 aprile 1871 al 31 marzo 1872	100,8	10,08
» 1872 » 1873	32,5	3,25
» 1873 » 1874	38,3	3,83
» 1874 » 1875	65,2	6,52
» 1875 » 1876	31,0	3,10
» 1876 » 1877	74,1	7,41
» 1877 » 1878	151,4	15,14

Si confronti l' ultima colonna di questo prospetto coll' ultima colonna del prospetto, che trovasi in nota alla pagina precedente.

Per quanto numerosa sia dunque la sua popolazione, per quanto questa abbia ancora nei suoi strati inferiori la manìa dei tesoreggiamenti (cagionata, non solo da ignoranza, ma da scarsità di istituti di credito e da mancanza di sicurezza della proprietà), per quanto la sua produzione sia in continuo incremento, tuttavia non bisogna far troppo a fidanza colla potenza assorbitrice dell'India per augurarsene una decisiva sua azione sul rialzo del prezzo dell'argento. E poi un giorno o l'altro l'argento tesoreggiato non ritornerà alla luce?

Il resto dell'Asia non dà luogo a speranze meglio che l'India: i dati che riproducemmo per la China durante l'ultimo sessennio mostrano che si ha che fare con una domanda regolare, e non suscettiva di grande aumento: quanto alle rimanenti regioni oltre all'India ed alla China, la loro domanda (almeno sul mercato inglese) è insignificante; così il Giappone ritrae solo qualche centinaio di migliaia di sterline dagli Stati Uniti.

Una domanda di argento nell'ultimo decennio si presentò dagli Stati Uniti d'America, quando nel 1878 ritornarono al doppio tipo. Ma per verità la sua azione sul prezzo dell'argento non fu punto efficace. Si può dire che il ristabilimento del doppio tipo vi fu promosso specialmente colà dagli interessi dei produttori nazionali d'argento, che vollero così trovare più facile spaccio pella loro abbondante derrata. Ma sono stati frustrati nelle loro speranze. Innanzi tutto non si concedette facoltà ai privati di far coniare argento a volontà nelle zecche governative, il che pure è una delle qualità caratteristiche del sistema del doppio tipo; la facoltà fu riserbata al Tesoro; poi l'effetto si fu, e lo vedemmo, che la massima parte dell'argento coniato non potè entrare in circolazione e rimase inoperoso nelle casse governative e nelle riserve delle banche. L'azione degli Stati Uniti in favore dell'argento non giovò dunque finora nè gioverà molto in avvenire.

Poscia fuvvi una certa domanda di argento per parte degli Stati aventi legalmente il tipo argento, ma afflitti dalla circolazione cartacea. Sono qui dunque a considerarsi la Russia e l'Austria. [1] Ma il movimento commerciale dei metalli preziosi coll'Europa in Russia non accenna a grandi modificazioni; esso fu difatti:

Anno		1873	1874	1875	1876	1877	1878
Importazione	in milioni di rubli	19,9	16,6	5,8	4,6	10,2	16,1
Esportazione	in milioni di rubli	13,1	17,5	26,1	101,9	18,2	10,8

[1] I dati sono tratti dalle ultime annate dell'*Almanach de Gotha*.

La Russia esportò più che non importò (notisi l'alta cifra di esportazione nel 1876) e si può supporre che, essendo paese produttore d'oro ed avendone coniato tanto da farsi credere paese a doppio tipo, nè la sua offerta d'argento nè la sua domanda siano state molto efficaci, nè molto copiose. L'Austria mostrò nel decennio una certa attività commerciale, come rivelano i seguenti dati, sul suo movimento internazionale dei metalli preziosi;

Anno		1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878
Importazione	in milioni di fiorini	41,0	59,4	36,5	40,9	19,9	16,1	35,3	30,5	52,7
Esportazione	in milioni di fiorini	34,1	55,5	66,1	31,2	18,9	18,7	30,6	15,5	15,6

Gli è certo che le maggiori importazioni dell'ultimo triennio sono dovute al deprezzamento dell'argento (invece la forte esportazione del 1872 è dovuta alla speculazione, che vi produsse nel 1873 il famoso *Krach*): ma non se ne sentirono gran che le conseguenze. Potrebbe in avvenire la domanda dell'Austria esser notevole, quando cioè essa abolirà il corso forzoso; ma è supponibile che essa allora vorrà restare isolata sul mercato internazionale, come ora colla valuta cartacea, diventando il serbatoio di un metallo deprezzato? Non ci è lecito attribuirle tanta insipienza, e questa ipotesi perciò non ha per noi alcun valore: l'Austria si regolerà allora secondo le condizioni generali Europee: o imiterà la Germania, accogliendo il tipo oro, o sceglierà il doppio tipo, mettendosi in linea coll'Unione latina, se pur questa allora (*quod non est in votis*) vivrà ancora.

Resterebbe la domanda di un paese a tipo argento senza corso forzoso, l'Olanda; ma per essa non si hanno che i dati seguenti: [1]

	Metalli preziosi commercio speciale per l'Olanda prop. detta in milioni di fiorini		*Metalli preziosi commercio delle Indie orientali in mil. di fiorini*	
Anno	imp.	esp.	imp.	esp.
1874	20,1	1,2	5,6	1,3
1875	»	»	13,7	4,8
1876	»	»	7,9	8,1
1877	14,7	11,1	31,3	1,5

L'Olanda quindi non pare abbia esercitata nè possa esercitare sul mercato monetario una domanda efficace.

[1] Tolti da varie annate dell'*Almanach de Gotha*.

Per completare la nostra ricerca [1] resterebbero ad esaminarsi due fenomeni che esercitarono un'influenza negativa; l'uno producendo la cessazione della domanda dell'argento, l'altro alterando il rapporto di valore fra i due metalli. Il primo è la sospensione della coniazione dell'argento per parte dell'Unione latina, l'altro è il rincarimento dell'oro. Discorreremo più lungamente fra breve del primo: quanto al secondo, avvertiamo che il rincarimento dell'oro è ben lungi dall'essere stato dimostrato: e la sua esistenza è al parer nostro piuttosto un' ipotesi che una realtà. In secondo luogo, se ebbe luogo, è inutile tenerne conto; il rincarimento è un nuovo sintomo del deprezzamento fatale dell'argento, in quanto rivela la tendenza irresistibile dei popoli progressivi verso il tipo oro, e, siccome si risolve sempre a danno del metallo bianco, così influì ed influirà a farne scemare la domanda ed alterare a suo disfavore il rapporto.

Giunti al fine della faticosa investigazione e raccogliendone le sparse fila, non riescono difficili le conclusioni generali, e le previsioni pel futuro.

Fra i fenomeni di offerta, uno solo è stato ed è di carattere permanente e duraturo, la produzione. Qui trovasi la chiave, la vera origine del deprezzamento; e siccome si trovano miniere di argento anche presso i popoli civili, siccome il progresso della tecnica nella loro coltivazione e nell'estrarre l'argento mescolato con altri minerali è prodigioso, siccome le ricerche del Süss, se qualche cosa provano, provano che il bilancio della produzione argentea dell'avvenire sarà sempre pingue assai, così avremo sempre un'azione deprimente esercitata dall'offerta con vigoria ed intensità. Gli altri fenomeni di offerta, come quelli della Germania e della Scandinavia, furono temporanei, e fra breve cesseranno del tutto. Di fronte all'offerta sta la domanda; ma qui l'avvenire presentasi oscuro assai. L'Asia ha ridotto omai la sua domanda a proporzioni regolari, ed è pure la sola forma di domanda che ancora in qualche modo possa controbilanciare l'offerta derivante dalla produzione. Una domanda di qualche potenza ed efficacia potrebbe venire dai paesi a doppio tipo ed a tipo argento, ma siccome

[1] Tra i fenomeni di domanda dell'argento dovrebbesi anche accennare l'uso che se ne fa per scopo industriale, specialmente per vasellami, posate, orologi, gioielli, ecc.: ma i computi relativi sono troppo vaghi perchè possano accogliersi. Il Neumann Spallart, *Uebersichten über Production, Verkehr und Handel in der Weltwirthschaft*, Jahrgang, 1879, pag. 226-228, accenna ad un valore approssimativo di 80-100 milioni di marchi: ma le dichiara egli stesso una cifra infondata.

essi o hanno sospesa la coniazione dell'argento come l'Olanda e l'Unione latina, o sono saturi di argento come la Francia e gli Stati Uniti, o sono oppressi dal corso forzoso come l'Italia (speriamo per brevissimo tempo ancora), l'Austria e la Russia, o si sentono irresistibilmente spinti verso il tipo oro come tutti gli Stati accennati fatta appena eccezione della Russia, così una domanda di grandi proporzioni non può più attendersi da essi.

Il mercato monetario adunque è riguardo all'argento in uno stato di equilibrio instabile. L'offerta agisce con crescente energia a deprimerne il prezzo: la domanda gli viene in soccorso tarda e meschina: ogni aumento benchè minimo di offerta lo colpisce gravemente: ogni aumento benchè massimo di domanda esercita solo temporaneamente un'efficacia correttrice ed agisce debolmente verso il rialzo: e tale sarà la condizione del futuro.

L'argento non ha però finita la sua missione pella civiltà: esso è e sarà per secoli ancora la moneta dei popoli selvaggi, semibarbari e stazionarii. Il Neumann Spallart [1] calcola che l'unico tipo argento sia ora il sistema monetario di 725,2 milioni di abitanti del globo terracqueo. Deducendo la popolazione dell'Austria-Ungheria (mil. 37,4), che omai persiste in questo sistema solo per causa della circolazione cartacea, resta l'altissima cifra di mil. 687,6; a cui poi debbono aggiungersi le popolazioni dell'Africa, ove l'argento va rapidamente diffondendosi sotto forma di talleri levantini austriaci. Così all'argento spetta ancora un insigne dominio, ove sarà strumento di civiltà economica. Non vogliamo porre come ideale delle condizioni monetarie dell'umanità, che essa si trovi divisa come in due grandi parti, i popoli a tipo oro ed i popoli a tipo argento. Ne possono nascere forti oscillazioni nel corso dei cambi quando l'uno dei metalli si deprezzi, e se ne potè già osservare un grandioso esempio, durante l'ultimo decennio, nelle relazioni commerciali fra l'Inghilterra, paese a tipo oro, e l'India, paese a tipo argento. Ma non si corra ad esagerazioni. La storia ci dimostra che il rinvilio di un metallo succede raramente: ed anche allora, ad una scossa rapida e violenta succede un lungo periodo di relativa tranquillità, durante il quale le relazioni monetarie si adattano al nuovo stato di cose. Così un grande mutamento in causa di produzione non lo riscontriamo per l'argento che nel quindicennio 1545-1560 e

[1] *Uebersichten* citate, p. 231-232.

nel decennio 1871-1880, e per l'oro, nel ventennio 1740-1760 e nel quindicennio 1850-1865: ed è nostra convinzione, che dopo l'agitazione dell'ultimo decennio, ritroveremo una relativa calma col rapporto 1,17 od 1,18: e così si avrà anche nel corso dei cambi quella regolarità, che alcuni scrittori, evidentemente preoccupati dagli ultimi avvenimenti, non si ripromettono, profetando invece forti e dannose oscillazioni. [1] Ed anche qui ci viene in aiuto la storia. In Francia dal 1820 al 1850 la circolazione metallica era ridotta quasi al solo argento, mentre l'Inghilterra aveva come tipo unico il metallo rincarito: ciononostante il corso dei cambi non se ne risentì, anzi si mostrò più fermo che mai. [2]

E questo ci conduce a due conclusioni importanti. Innanzi tutto, equivalendo il doppio tipo in realtà al tipo alternativo, ossia al tipo unico nel metallo deprezzato, è assurdo attribuirgli il merito di mantenere regolare il corso dei cambi: lo stesso si ottiene anche nelle relazioni commerciali fra due paesi a tipo unico diverso, tranne condizioni straordinarie ed eccezionali, ma perciò appunto fugaci: passata la scossa pel deprezzamento subitaneo di uno dei metalli, il corso dei cambi si risente della differenza del tipo soltanto in piccola misura, la quale si può esattamente prevedere e determinare, e non esce dalla cerchia delle ordinarie operazioni mercantili. In secondo luogo, per qual motivo si dovrà rinunziare ad un buon sistema di circolazione interna solo allo scopo di rendere più agevoli gli scambi internazionali? Non sono per ogni singolo popolo gli scambi interni d'assai superiori a quelli per grandezza ed utilità? Il comprare un buon sistema di circolazione nazionale a prezzo di una qualche perturbazione negli scambi internazionali non è poi una spesa soverchia, mentre sarebbe insipienza funesta l'agire inversamente.

Resta un punto essenzialissimo a discutersi. Valenti bimetallisti, invece di tutte le cause da noi esaminate, considerano come vera e principal causa del deprezzamento dell'argento nell'ultimo decennio la sospensione della coniazione dell'argento per parte dell'Unione monetaria latina. [3] Essi avvertono come la Francia

[1] Così ad es. il Lexis, *Berträge* ecc. a p. 57.

[2] Giffen, *Essays*, cit., p. 295. Cito le parole testuali perchè danno una meritata lezione ai bimetallisti: « but, notwithstanding this inoperativeness of bimetallism, the price of silver and rate of exchange between France and England remained almost as steady as they have done since. »

[3] Ad es. il Lexis, *Beiträge* ecc., p. 52.

abbia mediante il doppio tipo, ossia il tipo alternativo nel metallo deprezzato, chiamato a sè dal 1800 al 1850 molto argento, e poi dal 1851 al 1870 molto oro, e così impedito di entrambi i metalli il deprezzamento; la sua azione venne secondata anche dagli altri Stati a doppio tipo che poi formarono nel 1865 l'Unione monetaria latina. Noi non vogliamo negare nè l'efficacia dell'*azione bimetallica* (per adoperare la frase del Cernuschi), della Francia nell'impedire il rinvilio dei due metalli quando successivamente si deprezzarono, nè l'influenza della sospensione della coniazione dell'argento per parte dell'Unione latina sul rinvilio ultimo dell'argento. Avvertiamo però che la prima si reputa assai maggiore di quello che fu, come scorgiamo dal fatto che i rapporti medî del decennio 1831-40 (1 : 15,75) e 1841-50 (1 : 15,83) furono assai sfavorevoli all'argento, come il rapporto medio del decennio 1851-60 (1 : 15,36) fu tutt'altro che lusinghiero per l'oro. La seconda poi non avrebbe di certo salvato l'argento, perchè l'Unione latina, considerata in totale, ne era quasi sopraccarica, di guisa che la Francia, prima che la coniazione si limitasse (il che avvenne nel gennaio 1874), cioè nel 1871, coniò appena mil. 23,9 e nel 1872 appena mil. 26,8 in argento, e se nel 1873 la coniazione salì a mil. 156,3, ciò fu pel pagamento dell' indennità di guerra o, per meglio dire, allo scopo di aumentare la moneta all'interno, che poteva per quel pagamento scarseggiare. Ma, tralasciando di insistere sul passato, perchè quello che fu, fu, e rivolgendo lo sguardo all'avvenire, noi ci domandiamo: potrà l'Unione latina, potrà la Francia riprendere l'*azione bimetallica*, e così, attuando di nuovo il doppio tipo in tutta la sua pienezza, contribuire al rialzo dell'argento? Noi lo contestiamo assolutamente. Sino al 1850 l'*azione bimetallica* fu permessa alla Francia dalla relativa scarsità della produzione argentea, che dal 1800 al 1850 si estima a 7 miliardi di franchi, mentre le coniazioni argentee della sola Francia dal 1795 al 1851 furono del valore di 4 miliardi e 457 milioni di franchi. Dal 1851 in poi si trattò per la Francia di assorbire un metallo assai più acconcio agli scambi odierni che non l'argento; onde le fu non solo possibile ma giovevolissimo il trarne a sè la massima quantità; anzi fu misura di prudenza economica, perchè non doveva mai temere che l'oro in qualche modo potesse divenire, quale moneta deprezzata, un ingombro; e, così di fronte ad una produzione aurea valutata a 15 miliardi e mezzo di franchi, essa operò saviamente, dal 1851 al 1876 conian-

done 6 miliardi 638 milioni.[1] Ma, adesso che, invece dell'oro, sovrabbonda l'argento, potrebbe far lavorare le sue zecche per allagare il paese di metallo rinvilito? Nessuno, che abbia senno, oserebbe affermarlo: lo stesso Cernuschi rifugge da quest'idea. Adunque si badi bene alla mutata condizione di cose; l'*azione bimetallica* isolata sarebbe oggigiorno follìa: si tratta di tirarsi in casa un metallo incomodo e disadatto ai grandiosi scambi odierni: e proprio il paese, che la esercitò per tanto tempo, è condannato, meglio che non gli altri, inevitabilmente al tipo oro. Un solo paese progressivo potrebbe forse assumere quel còmpito, che la Francia sostenne per quasi tre quarti di secolo: gli Stati Uniti d'America, e ciò in grazia della loro estensione territoriale, della enorme produzione metallica, agricola e manifattrice, della straordinaria eccedenza della loro esportazione sulla loro importazione. Ma occorrerebbe forse che essi avessero una popolazione tripla almeno dell'attuale; d'altra parte, nonostante il loro *credo* bimetallico, si lamentano del peso dell'argento e si fecero bravamente saldare in oro negli ultimi anni l'eccedenza della loro esportazione.[2]

Adunque se il doppio tipo è ormai impossibile come sistema monetario isolato, se il doppio tipo universale è ancora allo stato di desiderio, non resta che una soluzione: il tipo oro pei popoli civili e progressivi, e più particolarmente per i popoli europei, esclusa la sola Russia e la penisola balcanica.

III.

Ci resta, come abbiamo promesso, a dire una parola sull'aspetto attuale della questione monetaria in Germania, il paese che ha per ora maggior interesse a risolverla definitivamente.

La Germania ha preso, rispetto ai problemi della circolazione metallica, il posto che fino al 1870 fu tenuto dalla Francia; divenne il paese degli esperimenti. È lo svantaggio, ma anche il merito dei popoli che sono chiamati ad esercitare grande influenza sui destini dell'umanità.

La Germania prima del 1870 si trovava in condizioni monetarie non punto degne d'invidia. Il trattato monetario di Vienna del 1857 aveva portato un po' d'ordine nel caos della sua circolazione, ma lasciò tuttavia sussistere tre diversi piedi monetari,

[1] I dati sulle coniazioni francesi sono tolte dal *Bulletin de statistique*, Janvier 1877, p. 50.

[2] Lo confessa l'ARENDT stesso, I, p. 91.

il tallero della Germania del Nord (pari a lire it. 3,75), il fiorino austriaco (lire it. 2,50) e il fiorino della Germania del Sud (circa lire it. 2,15). Nei due maggiori centri commerciali, Amburgo e Brema, si ragguagliava in moneta d' oro, e come unità monemaria si usava ad Amburgo il marco di banco (lire it. 1,87 1/2). Ad accrescere la confusione trovavansi in corso vecchie e nuove monete d' oro, moltissime monete straniere (specialmente dell'Unione monetaria latina), una carta governativa assai lurida e biglietti di banca emessi nei vari Stati. In causa della circolazione cartacea, i fiorini d'argento (*gulden*) austriaci, usciti dalla patria, avevano letteralmente invasa la Germania: ed alla base di tutto questo poco artistico edifizio stava l'argento come unico tipo monetario.

Vittoriosa nella guerra colla Francia, la Germania pensò alla riforma del suo sistema monetario: ordinò la coniazione di una moneta imperiale d'oro colla legge 4 dicembre 1871, e compieva, legislativamente almeno, la riforma coll' altra legge 9 luglio 1873, adottando il tipo oro. Le zecche incominciavano tosto il lavoro, che procedette in modo gigantesco di mano in mano che si ritirò dalla Francia l' indennità di guerra, ed alla fine del 1874 erano già stati coniati 1109 mil. di marchi. Ma appunto sul finire del 1874 incontrò la riforma monetaria le sue prime gravi difficoltà; chè avendo il paese avuto un bilancio commerciale eccessivamente sfavorevole, [1] si vide incominciare un copioso esodo dell'oro. La Banca di Prussia e dietro ad essa gli istituti di credito berlinesi, per impedire il *drain*, dovettero in novembre elevare lo sconto a 5 e poi a 6 e tenerlo tale fino al gennaio 1875. Si diffuse allora una specie di timore che la conservazione del tipo unico oro fosse impossibile, credenza confermata dal vedere il bilancio del commercio permanentemente

[1] Gioverà aver presente il seguente prospetto del commercio tedesco tratto dallo *Statistisches Jahrbuch für das deutsche Reich*, 1er Jahrg. 1880, p. 85.

Anno	*importazione in migliaia di marchi*	*esportazione in migliaia di marchi*	*eccedenza dell'importazione in migliaia di marchi*
1872	3,468,480	2,494,620	973,860
1873	4,257,333	2,488,998	1,768,325
1874	3,673,059	2,459,880	1,213,179
1875	3,576,870	2,561,800	1,015,070
1876	3,913,300	2,605,600	1,307,700
1877	3,877,080	2,828,560	1,048,520
1878	3,722,170	2,916,540	806,130

sfavorevole, ed una continua esportazione di oro. Sopravvenne il rinvilio dell'argento ad infliggere una gravissima perdita nella vendita di quello smonetato, così che questa fu nel maggio 1879, come dicemmo, sospesa. La coniazione dell'oro fu sempre continuata, così che alla fine di settembre del 1880 la somma ascendeva a 1728 milioni di marchi: ma, quanto alla moneta divisionaria, nel primo trimestre del 1880 la condizione monetaria della Germania presentavasi la seguente: si erano battuti 427 milioni di argento secondo il nuovo sistema; rimanevano in corso circa 500 milioni dei vecchi talleri, [1] il che aggiunto ai 163 milioni di biglietti del tesoro (*Reichs-Kassenscheine*) e a 44 milioni e mezzo di moneta di nichelio — rame e di bronzo, rendeva veramente enorme la somma totale di quella moneta deprezzata. [2] Spiacquero poi alcune modalità della riforma; così, ad es., per avere un pezzo d'argento di valore corrispondente al quarto del pezzo da 20 marchi, come lo scudo corrisponde al quarto del pezzo di lire 20, si coniarono pezzi d'argento di 5 marchi: ôra se è già incomodo lo scudo di 5 lire, quanto non lo riesce di più un pezzo del valore di lire it. 6,25!

La paura adunque di non poter conservare l'oro all'interno, la grande quantità d'argento ancora in circolazione, la quantità già ritirata ma non vendibile senza grave perdita per causa dell'attuale deprezzamento, l'essere anche la Germania un paese produttore d'argento, [3] l'essere stata per lungo tempo la popolazione abituata all'unico tipo argento, tutto contribuì a dare impulso e vivacità grande all'agitazione bimetallica di questi ultimi anni, guidata nel campo teorico dall'Arendt, e nei corpi legislativi dal Kardorff. Il Soetbeer però, il vero padre della riforma, sorse energicamente a sostenerla ed ottenne che l'ultimo Congresso delle Camere di Commercio tedesche radunatosi a Berlino in novembre 1880, nella sua seduta del 20 deliberasse con 84 voti favorevoli su 89 votanti, che la legislazione del 1871 e 1873 deve restare inalterata, ed anzi essere desidedabile che si compia definitivamente la riforma sulla base dell'unico tipo oro,

[1] Arendt, II, 33.

[2] Secondo una notizia dell'*Economist*, Sept. 15, 1880, N. 1935, p. 1106, l'incasso metallico della Banca germanica era allora di circa 350 milioni di marchi: di questi 200 erano in argento, che per la Germania è tutto valuta divisionaria.

[3] Secondo l'Arendt, I, p. 43, dal 1871 al 1878 vi si estrassero dalle miniere nazionali e dall'elaborazione di minerali importati e contenenti argento chilogr. 1,263,362 per un valore di più che 227 milioni di marchi. Secondo il *Deutsches Handelsblatt* del 27 genn. 1881 nel 1879 vi si produssero 177,507 chilog. di argento, pel valore cioè di 26,518,000 marchi.

togliendo via il dannosissimo stato provvisorio. [1] Il Soetbeer pur troppo danneggiò alquanto la sua causa, proponendo l'emissione di nuova moneta divisionaria d'argento, mentre il paese già ne sovrabbonda; è una concessione indiretta, ed oltre a ciò di pessimo genere, che egli fa ai suoi avversari. Ma ciononostante la causa dell'unico tipo oro è lungi dall'essere perduta in Germania. Questo paese prova le sofferenze inevitabili nel passaggio da un vecchio ad un nuovo stato di cose: prova nell'ordine monetario le stesse sofferenze che lo affliggono nelle altre parti del suo organismo economico e nel suo organismo politico. In dieci anni la Germania ha fatto passi giganteschi verso l'unità nell'ordine sociale e nell'ordine politico: potevano risparmiarsi le rovine o potevano queste avvenire senza che si risentissero danni e sorgessero lamenti? Le condizioni economiche della Germania poi furono anormali durante tutto il settennio (1873-79) dell'attuazione della riforma: una crisi fatale incombette sul paese e ne minacciò la vitalità economica: qual meraviglia, se alla riforma si attribuiscono colpe che non ha, e si tenti di scalzarla e la si consideri con animo preoccupato dalle sventure cagionate dalla depressione industriale? Del resto il ritorno al doppio tipo incontra in Germania un ostacolo insuperabile nell'attuale condizione del mercato monetario e nelle apprensioni sul probabile avvenire dell'argento: anche il suo più ardente bimetallista si limita a sperare la salvezza dal bimetallismo universale e domanda intanto un'inchiesta, e quindi anch'egli riconosce che implicitamente non può la Germania riprendere isclatamente l'azione bimetallica. Intanto si mitigheranno gli effetti della crisi, [2] il nuovo sistema di circolazione prenderà il suo corso regolare e il tipo unico oro continuerà ad essere la base del sistema monetario germanico.

CARLO F. FERRARIS.

[1] Vedi l'opuscolo *Die Währungsfrage im Deutschen Handelstage* (Berlin, 1881), passim e p. 57.

[2] Dai dati della nota a pag. 687 risulta, ad es., che l'eccedenza dell'importazione accenna dal 1877 in poi a scemare notevolmente.

PS. — Questo articolo era già pronto per la stampa, quando il telegrafo annunziò che per iniziativa della Francia si terranno probabilmente assai presto conferenze monetarie internazionali. L'Italia vi aderirà certamente e già la Commissione parlamentare, che riferì sul progetto di abolizione del corso for-

zoso, propose il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a concorrere alla riunione di quelle conferenze internazionali, che potranno essere promosse collo scopo di determinare un regime monetario il quale accomuni allo stesso interesse il maggior numero possibile di Stati. » Quale condotta dovrà tenere l'Italia nelle conferenze? Le nostre convinzioni monometalliche non ci acciecano al punto da consigliarle di farsene in quelle la propugnatrice. La parola decisiva deve spettare a nazioni più di essa ricche e potenti ed aventi il tipo oro, alla Germania, all'Inghilterra sopratutto. Se queste aderiranno al bimetallismo, non vi sarebbe ragione perchè l'Italia lo respinga. Ma, se per caso non si riuscisse ad un accordo, se specialmente il rifiuto dell'Inghilterra facesse restare ogni cosa allo stato attuale, noi allora vorremmo che l'Italia ne prendesse occasione per ottenere dall'Unione latina una revisione della Convenzione del 1878. Abolito il corso forzoso, noi corriamo il pericolo di restare in balìa della politica monetaria della Francia. Questa possiede molto metallo aureo: può, quando voglia, adottare l'unico tipo oro: è tanto ricca, da potersi permettere il lusso di smonetare il suo argento. Ma se presso di noi, cessata la circolazione cartacea, prevalesse la circolazione argentea, non saremmo obbligati ad assistere, *le braccia al sen conserte*, alle velleità della nostra vicina? Potremmo forse seguirla senza infliggerci un danno superiore alle nostre forze? Noi perciò ci auguriamo che colle nuove conferenze si pervenga o al bimetallismo universale, cioè attuato presso gli Stati principali, o all'adozione del tipo unico oro per parte dell'Unione latina. *Non est salus nisi hic:* se ci sfugge l'uno o l'altro di questi risultati, noi prevediamo seri guai monetari pel nostro paese.

C. F. F.

NOTIZIE.

Le origini della lingua poetica italiana, *Principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio de' manoscritti con una introduzione,* ecc., del dott. C. N. CAIX. — Firenze, coi tipi de' Successori Lemonnier, 1880, (un volume in ottavo grande di pag. 284).

Ricordano certamente i lettori della *N. Antologia* quei due lunghi articoli del prof. Caix sulla *formazione degli idiomi letterarii, in ispecie dell'italiano,* che comparvero nei fascicoli di settembre e d'ottobre del 1874. In essi il dotto professore, ragguagliando insieme ciò che era avvenuto nella formazione degli idiomi letterarii presso molte antiche e moderne letterature, stabiliva con sicurezza che anche in Italia la lingua scritta non era in origine tutta toscana, ma che passò per diversi gradi, cominciando da un *linguaggio poetico,* alla formazione del quale ebbero parte più e diversi dialetti della penisola, principalmente meridionali.

Non intendiamo riepilogare qui gli argomenti e gli esempii co' quali il prof. Caix diede ragione di questa sentenza, non nuova certamente, ma da lui, con più fina e profonda critica che non si fosse fatto per l'avanti, confermata e posta in saldo. Basti averla ricordata per intendere subito lo scopo ch'egli si è proposto con questa recente pubblicazione, frutto di più anni di faticose indagini, e per la sua estensione una delle più notevoli che da qualche tempo si siano vedute sull'argomento delle lingue neolatine « La presente ricerca mira a mettere in rilievo, per quanto si poteva col raffronto dei più antichi manoscritti, i caratteri e le forme principali della prima lingua poetica italiana, ed a chiarirne le origini. » Così l'autore in principio della prefazione.

I manoscritti da lui scelti per questo studio sono principalmente tre codici dei nostri primi rimatori, codici che « appartenendo ad un periodo ancora anteriore alle innovazioni dantesche, poterono mantenere notevoli

vestigi della prima tradizione. Benchè in tutti e tre siano già manifeste le nuove tendenze, è spesso accaduto che quello che l'uno ha perduto ci sia stato conservato dall'altro, sicchè un confronto sistematico di tutti e tre è d'ordinario un ottimo mezzo per giungere a ricostruire ne'suoi tratti generali quel tipo d'idioma letterario che s'era venuto formando avanti Dante. Ognun vede, dic'egli nella prefazione, il grande vantaggio del poter raffrontare il sistema ortografico sugli stessi componimenti, e fare un' esatta statistica delle forze principali. » Tali codici sono il Vaticano n. 3793 nella parte finora pubblicata, il Magliabechiano Palatino n. 418, e il Laurenziano Rediano n. 9, i quali l'autore indica ogni volta colle lettere V. P. L Quindi si rendeva necessaria una introduzione sulla formazione di questi tre codici, per determinare, colla maggior possibile sicurezza, il tempo, i copiatori diversi, la loro patria, e l'antichità di tali codici rispetto ad altri che sembrano derivare dall'uno o dall'altro di questi tre. Non entreremo, perchè sarebbe troppo tedioso pe' nostri lettori, nelle minute e pazienti indagini fatte su queste diverse fonti delle rime antiche: accenneremo solo le principali conclusioni alle quali si viene rispetto all'origine di quei tre, e sono le seguenti: che il Laurenziano Rediano (L) è dovuto a due mani diverse, quella del primo compilatore e ordinatore del codice che è manifestamente un pisano, e quella di un copista posteriore che mirò a riempiere i vuoti lasciati dal primo, preferendo per lo più i poeti meridionali; che il Magliabechiano Palatino (P) rappresenta, più largamente d'ogni altro, la scuola pisana e lucchese, e sembra estratto da qualche precedente raccolta di Rime fatta a Lucca: esso conserva per altro alcuni importanti caratteri della prima lingua poetica, e rimane, per certi rispetti, il più fedele alla tradizione letteraria; che infine il Codice Vaticano (V) accenna chiaramente a penna fiorentina, e ritrae la prima scuola di questa città, come il Laurenziano ritrae la scuola pisana. Così dunque P è per il Caix, almeno nella maggior parte de'casi, la fonte autentica delle forme più antiche, V ritrae più degli altri la prevalenza del fiorentino, L è il principale monumento della scuola pisana, e di capitale importanza per lo studio di Guittone, mentre, generalmente parlando, tiene il mezzo fra gli altri due per autorità di testimonianze.

L'opera del prof Caix è pertanto mista d'induzione e di deduzione: da una parte la maggiore o minore concordia dei codici in una medesima forma di linguaggio: dall'altra la conformità o disformità colla lingua provenzale che ebbe tanta parte nelle locuzioni dei primi nostri poeti: dipoi anche l'accostarsi o discostarsi delle forme de' codici, da quelle indubbiamente toscane e in ispecie fiorentine che doveano poi, come ci mostrano le scritture posteriori, bandirne tante delle primitive; quindi ancora l'influenza degli altri dialetti tendenti a prendere in ciascun poeta il posto delle forme illustri e poetiche, come pure il contrasto della lingua della

prosa nascente, con quello della poesia; queste norme guidano, e ci pare quasi sempre dirittamente, il critico nella difficile impresa di stabilire con certezza o con molta probabilità le maniere genuine, e distinguerle dalle alterate per opera dei copisti.

La materia è da lui disposta con ordine sistematico, per guisa da abbozzare a larghi tratti una vera grammatica della lingua poetica italiana, divisa, secondo vuol ragione, in fonologia e morfologia, suddividendosi poi la prima in *vocalismo* (*vocali semplici, dittonghi, iato, caduta delle vocali atone*), *consonantismo* (*liquide, dentali, gutturali, labbiali, raddoppiamento delle consonanti*), *accento;* la seconda *in flessione* (articolo, nome e aggettivo, pronome, verbo, tempi) e in *formazione delle parole* (derivazione, composizione). Così ne è risultato un libro di cui non può fare a meno chiunque voglia o spiegare le forme poetiche della nostra lingua, o esercitare con frutto la critica nel rendere alla luce gli antichi poeti nostri. Poichè l'autore, oltre ad accogliere nel suo lavoro le congetture più ragionevoli dei filologi moderni italiani e stranieri, ha corretto alcune teorie, compiutene altre, e illustrata con maggiore evidenza l'origine di non poche forme della grammatica italiana.

Per dare un saggio del metodo che tiene il signor Caix, e insieme dell'utilità che da questo libro possono ritrarre coloro che attendono allo studio delle più antiche forme del nostro linguaggio, spigoleremo qua e là alcune osservazioni ch'egli ha potuto confermare coll'aiuto dei codici.

A tutti è noto come spesso i poeti, singolarmente antichi, dieno valore di una sola sillaba alla terminazione *oja*, come il Petrarca nel verso *Ecco Cin da Pistoja Guitton d'Arezzo.* Chi spiegò in un modo, chi in un altro questa sincrasi, la quale, com'è dimostrato a pag 45, nacque solo per analogia colle due voci provenzale *gioi* e *noi* (per *gioja* e *noja*), voci che si trovano in tutti e tre i codici summentovati: « Così si scrivevano intere *gioja* e *noja* pur mantenendone l'antica misura monosillabica, tantochè per analogia si attribuì poi la stessa misura a voci in *-ajo, -ojo, -ujo,* poichè ignorandosi più tardi l'origine delle misure *gioja, noja* si credè poter trascurare anche in altre voci quel *j* il cui suono è nella pronunzia toscana veramente tenuissimo; e così .... già in Dante: *Nello stato primajo non si rinselva.* » (pag. 133).

Intorno alle vocali toniche brevi *e* ed *o* che nell'uso moderno dello scrittore sogliono dittongarsi in *ie* ed *uo* parla il Caix lungamente pag 48-49 e 79-80, deducendo con sicurezza dal riscontro de' codici, che nella primitiva lingua poetica non si praticava la dittongazione, la quale prese piede più tardi per influenza della pronunzia toscana e principalmente fiorentina, caso tanto più strano, se si nota che oggi appunto nel parlar di Firenze il dittongo *uo* si sfugge dicendosi *rota, novo, bono* ecc. Le quali forme restarono poi sempre, come avverte il Caix, alla lingua poetica.

Della così detta rima siciliana si parla a pag. 53-56, mostrando falsa la teoria secondo la quale, gli antichi avrebbero fatto rimare *e* chiuso con *i*, od *o* chiuso con *u*, mentre il confronto de' codici, serbando non di rado la concordia delle rime, ci attesta che quella creduta discordanza fu un errore dei copisti Notabili sono altresì, a proposito dell'*i* e dell'*u* in posizione pag. 68 e seg. 81 e seg.) le osservazioni sulla prevalenza ora della rima in *i* od in *u* (sicula) ora della rima in *e* od in *o* aretina e bolognese), donde le forme *chito* per *cheto* ecc. e viceversa *conseglio*, per *consiglio*; *ura* per *ora* ecc. e viceversa *paora* e *totto* per *paura* e *tutto* ecc.

A pag. 116 e seg. si spiega con molta evidenza l'origine dei pronomi enclitici e proclitici, derivati dall'apostrofazione dei pronomi assoluti. « Già ne' più antichi monumenti accanto alla forme accennate (*chi voi serve, noi fue dato* ecc.) le contratte e le indebolite: *vo' saluta, vo' mando*; poi: *vi foe, vedervi, venutave, ne mandi, ne mandàro* ecc. Queste forme *ve* (*vi*), *ne* nacquero per analogia con *me, te*. Come si disse *me diede* e *diedeme*, così *ne diede* e *diedene*, *ve diede* e *diedeve*; e come il toscano centrale per la nota sua preferenza per *i* atono aveva fatto *mi diede, diedemi*, così *vi diede* e *diedevi*. Solamente il *ne* da *no'* non pare abbia subito quest'ultima evoluzione, per essersi presto confuso col *ne* da *inde*, il quale, mentre era abbastanza distinto pel suo valore e pe' suoi usi per non essere tratto nella serie pronominale, potè d'altra parte influire a mantenere inalterato il *ne* da *noi*, con cui poteva qualche volta essere scambiato. Ciò che ebbe per conseguenza il distacco di quest'ultimo dalla serie pronominale, e la sostituzione del *ci* (= *ecc' hic*) come correlativo al *vi*, considerato come accorciato da *ivi* (*ibi*). La forma più intera *noi, voi* è rara ne' nostri codici; ma l'intermedia *no vo* molto frequente in L, specialmente in Guittone ecc.... Come si fece *no' diede, vo' diede*, così anche *le diede* per *lei diede* e *diedele* per *diede lei*. Qui il confronto dei codd. non lascia dubitare che *lei* sia la prima forma e *le* una modificazione moderna.... Inoltre questi dativi *lui, lei* ecc. disformi dalla rimanente serie pronominale *mi, ti, si* ecc. caddero presto d'uso e si sostituì al singolare il *li* o *gli* per ambi i generi che consuonava meglio colla intera serie, onde troviamo già nei nostri codd. qualche esempio di siffatta sostituzione (pag. 119). » Della quale questione si ritorna a parlare nella Morfologia, a proposito dei pronomi (pag. 212 e seg.)

Il confronto de' manoscritti attesta pur chiaramente quanto frequentemente usata fosse la elisione grafica dei vocaboli dove l'uno finisse, l'altro cominciasse per vocale, e come l'uso dello scrivere in prosa la rendesse sempre più rara anche nei versi (vedi pag. 120-125).

Circa l'origine del *gn* (altre volte *ngn*) per rimediare all'iato con *nj*, ecco come il Caix riepiloga a pag. 148 le sue ricerche — L'analogia delle voci con *nj* da *gn* latino (*degno, regno*) ha fatto adottare questa nota-

zione anche per *nj* sorto per iato, ma la pronunzia essendo veramente deñño, reñño, s'indicò la doppia con *ngn*, a cui più tardi si aggiunse un *i* che come nel correlativo *lgli* doveva far meglio sentire il valore palatale del nesso. Così *vegno*, *signor* come *degno*, *sengnore*, occorrono già ne' più antichi mss. e divengono generali nel secolo XIV. In alcuni mss. *gni* o *ngni*: *vegniamo*, *compangnio*, ma sono forme più rare, come nei nostri codd. In seguito l'influenza latina fece prevalere la più semplice grafia con *gn*, ciò che fece anche per *lj* preferire *gl* e abbandonare il nesso *lgl*.

Circa le forme in *-ro* ed *-io* (da un *r* coll'iato) ecco le conclusioni cui giunge l'autore: « L'osservazione e il confronto dei codd. mostrano pertanto che la risoluzione di *ri* nella prima lingua poetica era in *r*. In ciò i poeti si conformavano all'uso della più gran parte dei dialetti italiani così del nord che del sud sino a Roma... Nel Toscano centrale invece la vera e propria risoluzione delle forme *-ario* *-orio* era quella in *-ajo*, *-ojo*, onde i tanti appellativi in *-aio*, *-ajolo* ecc.... Le poche eccezioni che si possono citare sono di voci speciali, e provengono da particolari influenze letterarie e straniere, e non toccano perciò mai alle accennate forme verbali, che suonano invariabilmente: *paio*, *muoio*. Le forme col *j* furono introdotte solo da' poeti toscani ecc. p. 153. »

Ma uno de' capitoli più importanti e più nuovi, a parer nostro, è quello che illustra l'articolo, compiendo in parte, in parte correggendo ciò che ne avevano detto il Diez e gli altri. Ci si permetta dunque di riportar qui quella parte dove l'autore raccoglie e ordina i risultamenti de' suoi studi sui codd. per questo rispetto: « Secondo le speciali tendenze ritmiche rimase generalmente di *ille* la seconda parte nei dialetti del sud, così pel maschile che pel femminile, mentre nel toscano si mantenne pel maschile contemporaneamente e in certi luoghi prevalentemente anche la prima come appunto per l'articolo indeterminato; e così:

il : illo = *un : uno :*
lo : illo = *'no : uno :*

Nel plurale a questa differenza proveniente dalla doppia base derivativa si aggiunse quella fonetica proveniente dall'esito palatale di *li* + *voc.* e talvolta anche di *li* + *cons.* nel toscano, onde si ebbe

il _____ *illo* _____ *lo l'*
igli, i _____ *illi* _____ { *li* (*l'*) / *gli* }

I primi poeti, secondo le tendenze meridionali, non sembrano avere usato di tutte queste forme altro che *lo* e *li*; ma nelle scritture toscane e per riflesso di queste anche in parte nei nostri codd. le troviamo tutte quante senza che l'uso ne fosse sempre distinto. Certo davanti a vocale

prevalse fin da principio *lo*, *li* (*gli*), ma per il plurale almeno abbiamo anche esempi di *igli* (= *illi*); mentre davanti a consonante l'uso perdurò più incerto, sicchè troviamo tanto *il* che *lo* e al plurale tanto *i* che *li* e *gli* per lungo tempo ancora, finchè prevalendo il tipo fiorentino le forme si divisero il campo secondo l'uso odierno. Ma colle preposizioni prevalse dappertutto *lo*, *de lo*, *a lo*, *da lo*, *con lo* (*co lo*), *in lo* e *in de lo* (vedi pag. 200, e 201), *su lo*, *per lo*, da cui *dello del*, *allo al*, *dallo dal*, *collo*, *col*, *indello innello nello nel*, *sullo sul*, *pello pel*. Similmente gli obliqui plurali *dei*, *ai* ecc., non che essere posteriormente formati con *i*, sono a questo contemporanei e nati per un identico processo; cioè: *i* = *igli* = *illi*, come *dei* = *degli* = *delli* = e *ai* = *agli* = *alli*, e anche come *quei* = *quegli* = *quelli*, *bei* = *begli* = *belli*, ecc. E così *dei* prevalse davanti a consonante per la stessa ragione, per cui nello stesso caso prevalse *i*, e *degli* davanti a vocale per la stessa ragione che *igli* e *li*. Il considerare *del dei*, *al ai*, ecc. come posteriormente formati con *il*, *i*, conduce a gravi difficoltà. Anzitutto avremmo il contrasto fra il nomin *il* e la forma *nel*, nel quale il Diez credè dover ammettere composizione con *el*, ciò che sarebbe contro alle tendenze analogiche della lingua Inoltre alcune forme non si possono in alcun modo spiegare nè con *el* nè con *il*, mentre tutte si spiegano naturalmente come composte di *lo* (e così p. es. *collo* non può essere che *con lo* come *nol nollo* = *non lo*, *pegli* suppone *pelli* = *per li*), e par quindi preferibile quella spiegazione che vale per tutti i casi, tanto più quando si consideri la grande influenza dell'analogia in codeste formazioni. È perciò verisimile che del primitivo articolo *illo allo* rimanesse nel toscano la prima parte quando esso stava da sè, principalmente al nominativo e in principio della proposizione per effetto dell'accento oratorio, e prevalesse invece la seconda nel corso della proposizione dopo una particella proclitica che veniva come a costituirne la prima sillaba. Siffatta differenza non potè estendersi al femminile, sia per la necessaria distinzione, de' generi, sia perchè l'*a* di *illa* non poteva, in italiano, elidersi. Un caso analogo all'italiano l'offre l'antico portoghese che aveva, al nominativo, *el* e *lo* ma del resto *de lo*, *a lo* ecc., ciò che permette di derivare gli obliqui spagnuoli *del*, *al* da *de lo*, *a lo* che stanno perciò al nom. *el* come l'ital. *del al* a *il*. Ma, mentre nel portoghese la forma adottata nel caso obliquo finì per prevalere anche al nominativo, onde il moderno *o*, *do*, *ao* ecc. nello spagnuolo e nell'italiano la forma del nominativo (*il*, *el*) si mantenne, perchè meno lontana dalle oblique che avevano preso forma sincopata (*del al*). Nel fiorentino anzi la forma del nominativo prese qua e là il campo della forma obliqua, e così si ebbe *per il* accanto a *per lo*, ed anche *con il*, *con i* per *col*, *coi*, ed ora nell'uso volgare: *di il*, *a il*, *da il*, *su il*; e così coll'assimilazione della liquida alla consonante iniziale della voce seguente: *i ppopolo*, *di i ppopolo*, *a i ppopolo* ecc, forme affatto plebee, ma dovute

ad un naturale processo analogico promosso dall'influenza sempre crescente del nominativo » (pag. 201-203).

Non aggiungiamo commenti a questa splendida dimostrazione che, per esser pienamente intesa e gustata, richiederebbe la lettura di tutto il capitolo. Ma anche dalla semplice conclusione ognuno può vedere abbastanza con qual larghezza e sicurezza di criterio risolve il Caix vittoriosamente una sì difficile questione dove tanti altri valenti aveano in qualche modo trovato inciampo.

Difficile è pur la questione sull'origine dei plurali in *-ai, ei, oi* dai temi in *-allo, -ale, ello, ele, olo* (pag. 208 e seg.) Il Caix non ne trova nei codici da lui adoperati che rarissimi esempi, preferendosi le forme tronche, come *augel* per *augei:* non crede che si debbano ad influenza toscana, poichè nella prosa non si trovano altro che nei plurali di *ello, tale, quale, malo* e *bello ;* li suppone bensì derivati da un successivo attenuamento di *l* in *gl* e *j*, ma non sul terreno toscano, e conclude: « Pare che tali plurali non meno estranei al toscano che i plurali tronchi *augel, fedel* ecc. siano stati a questi preferiti da Guittone in poi per posteriori influenze dialettali, aiutate e dalla stretta analogia di quelle forme colle somiglianti sincopi toscane: *tai, bei,* ecc e dalla stessa loro maggior chiarezza, presentando una forma di plurale più distinta..... Dove poi si trattava di vere forme toscane, si giunse anche alla contrazione: *be', ma', que'* ecc »

Molte cose potremmo spigolare dai capitoli sulle varie desinenze dei tempi, ma ci contenteremo di alcune poche per non andar troppo in lungo.

Sulla terminazione delle terze persone dell'imperfetto in *-ie, -ieno,* così leggesi a pag. 226: « Per *-ia, -iano* si ebbe anche *-ie, -ieno* per una cotale influenza dell'*i* sull'*a* seguente, quale notasi in *fie -eno sie -eno,* ecc. Questa forma così modificata è pur quella preferita nelle scritture appartenenti al gruppo aretino-sanese, in cui, come abbiamo detto, è più frequente l'assimilazione di *-ea* ad *ia*..... La corrispondenza che esse avevano nel provenzale spiega ancor meglio la grande diffusione di queste forme, che nella scuola aretina troviamo primieramente usate coll'accento sulla penultima, licenza che ebbe pure molto seguito come quella che offriva modo di ottenere una rima piuttosto rara (p. 189). »

Sulle forme *-ave, -evi, -ivi* nei perfetti a pag. 226 e seg.: « Nella prima persona appariscono ancora le traccie del *v* di *-avi, -evi, -ivi* ora intatto, ora vocalizzato in *o*. Intatto è il *v* non di rado nella terza coniug. *audivi, dipartivi, partivi,* ecc Queste forme a torto considerate come latinismi sono ancor ben vive nel siciliano e nei dialetti meridionali.... Nei poeti toscani è invece frequente in questo caso la vocalizzazione del *v;* (*io*) *smarrio* in rima con *disio* nel *Tesoretto,* ecc. »

A pag. 228 l'autore riepiloga così ciò che dimostrò altrove (*Giorn di Filologia romanza,* I, 229 ss.): « La terza pers. sing. del perfetto dà *-ao -o*

-eo, *-io* nate da *-av't*, *-ev't*, *-iv't* e non coll'aggiunta d'una vocale d'appoggio, come ammise il Diez col Delius. Infatti le stesse desinenze troviamo nello spagnuolo, fuorchè qui ebbe luogo nella seconda e terza coniug. l'avanzamento dell' accento sull' ultima: *vendió*, *durmió*, come in *yo* da *io* e in *diós* da *dìos*, non senza influenza della prima coniug. in cui era avvenuta la contrazione di *au* in *o* e che era perciò ossitona. Invece il portoghese fece *cantou* da *cantau* (cfr. *ouro=aurum*), ma poi *vendéo*, *partio* (ant. *vendeu*, *partiu*) come l'italiano. Qui il toscano non differiva dai dialetti meridionali che nella prima coniugazione che terminava in *-au*, *-ao* al Sud, ed in *-ò* nel toscano. Troviamo perfetti in *ao* nei poeti più vicini alla influenza sicula; ma la sostituzione delle forme in *-ò*, *-òe* a quelle in *ao* nel cod. magliabechiano del *Tesoretto* indica come quella terminazione suonasse strana al copista toscano. Nella seconda e terza coniug. *-eo*, *-io* non erano meno comuni e popolari nel toscano che nei dialetti del Sud.... forme che rimasero nella lingua poetica. »

Importantissimo ci sembra, fra gli altri, tutto il capitolo sulla flessione forte dei verbi dove l' autore pone a fondamento questi principii: « Quei verbi che presentavano, oltre alla normale, una forma d' infinito contratta, su cui si foggiarono poi le persone forti del presente indicativo, ebbero per questo tempo due serie di forme, le une provenienti dal tipo latino, le altre connesse colla forma contratta (*faci* e *fai* accanto a *facere* e *fare*). Siffatta promiscuità potè pure estendersi, come in *facere*, anche alle forme deboli (*faea* accanto a *facea*) e così s'ebbe per uno stesso verbo una doppia coniugazione. La preferenza per l' una o per l'altra si connetteva naturalmente colla fonetica dialettale. In generale i dialetti meridionali si attengono piuttosto al tipo latino, e quelli del Nord alle forme sincopate. Ma nel campo stesso di ciascun dialetto le due tendenze si disputano talvolta il campo, e anche nel toscano la scelta conforme alle sue speciali tendenze non è stata decisa che più tardi » (pag. 236); de' quali principii segue una minuta applicazione nelle pagini seguenti (– 240).

Da questi pochi esempi, non sempre i migliori nè i più notabili ed essi stessi male intelligibili separati dal loro contesto, può nondimeno l'accorto lettore farsi una idea dal partito che il sig. Caix ha saputo trarre dal confronto e dallo studio de' codici, sola via sicura per non errare in vane congetture e pericolose ipotesi. Non diremo che gli sia sempre riuscito di giungere alla certezza, nè che vada del tutto esente da dubbiezze e perplessità, poichè gli scarsi documenti che abbiamo e lo stato di alterazione in cui si trovano le nostre antiche scritture non permettono sempre conclusioni sicure. Ma dall'insieme di queste dotte ricerche risultano assai chiare, come a noi sembra, le induzioni a cui l'autore mirava; cioè:

Che i vari dialetti italiani, specialmente i meridionali, aiutati da ana-

logie e somiglianze colle forme provenzali, costituiscono il fondamento della prisca lingua poetica italiana;

Che la scuola toscana antica, rappresentata principalmente da Guittone non ha poco contribuito per la sua parte a modificare codesta lingua spesso in un senso foneticamente diverso da quello dei meridionali;

Che i poeti e i prosatori della Toscana centrale hanno finalmente contemperato le varie forme, e fatto prevalere in larga misura quelle della lingua parlata le quali, per la grande fama degli scrittori, divennero poi signoreggianti nella lingua poetica.

Ma quest' ultima conclusione sarà posta in maggior luce quando l'egregio professore potrà mandare ad effetto la promessa fatta da lui nella prefazione colle seguenti parole: « Questa ricerca.... sarà continuata da un' altra che si spinga oltre le prime origini, ed avrà per iscopo la lingua de' grandi poeti fiorentini, rispetto ai quali abbiamo qui dovuto limitarci a notare le più ovvie relazioni coi poeti anteriori La lingua poetica dopo Dante si trova così connessa con quella della prosa, che mal riuscirebbe studiarle separatamente. In altro lavoro, che seguirà a questo, sulla formazione della prosa, verranno con ben più ricco e largo materiale svolte molte questioni che qui abbiamo dovuto lasciare nell'ombra.... Anche lo studio dei Canzonieri italiani.... vorrà poi essere continuato e completato *con quello* dei Canzonieri della scuola fiorentina. »

Firenze, 1 febbraio 1881.

R. Fornaciari.

La vita e le Opere di Giovanni Cavalli, per U. Allason, Capitano d'Artiglieria. — Roma, Tipografia Voghera, 1880.

Chi fosse Giovanni Cavalli, non occorre dire in Italia a nessuno che delle arti e delle scienze attinenti alle cose di guerra siasi per quanto poco occupato, e meno occorrerebbe dirlo a Torino, dove l'illustre ufficiale passò gran parte della sua vita, dove esperimentò e condusse al più alto grado di perfezione quasi tutte le numerose scoperte del suo ingegno.

Ma se il nome di G. Cavalli ricorda agevolmente ai più l'inventore dei cannoni rigati, ed il padre di tutti i moderni sistemi di artiglierie, non a tutti, nemmeno fra i suoi coetanei, è dato conoscere intera la storia della sua vita, tanto essa fu operosa e feconda, e quella dei suoi lavori, tanto vasto è il campo nel quale si svolse la sua prodigiosa operosità.

È quindi con viva soddisfazione che abbiamo veduto dal capitano

Allason, uno dei più ragguardevoli ufficiali della nostra artiglieria, ordinato il ricordo di quanto fece il Cavalli come soldato, e come scienziato, e, negli ultimi tempi della sua vita, come filosofo ancora.

L'egregio autore accenna dapprima rapidamente al periodo di tempo passato dal Cavalli nella R. Accademia Militare di Torino, dove incominciò la sua amicizia con Camillo Cavour, e dove si rivelò ben presto la stupenda sua disposizione alle scienze matematiche ed alle arti meccaniche, nelle quali si segnalò a tal punto che nella giovanissima età di 18 anni fu nominato professore assistente del celebre Plana che insegnava in quell'istituto!

Uscito dall'Accademia Militare a 20 anni col grado di luogotenente d'artiglieria e assegnato poco di poi alla Compagnia Pontieri da poco tempo ricostituita, a 23 anni faceva chiaro il suo nome con quello stupendo materiale da ponte di cui dotò la sua Compagnia e nel quale l'autore trova soltanto difficile stabilire se sia più da ammirarsi l'ingegnosa disposizione delle singole parti, o l'armonico funzionare del loro insieme. Questo materiale, dopo sopportati con ottimo risultato numerosi esperimenti, sul concorde favorevol parere di due Commissioni appositamente istituite per esaminarlo, venne adottato nel 1832.

I progetti di miglioramenti e di nuove trasformazioni nel materiale d'artiglieria si avvicendavano e seguivano senza posa nella instancabile mente del giovane ufficiale, ed infatti l'anno stesso dell'adozione del suo equipaggio da ponte, egli presentava già tutto compiuto un sistema di cannoni caricantisi dalla culatta, con un disegno particolareggiato di casamatta o blinda metallica a cannoniera ristretta, preludiando così, a quasi cinquanta anni di distanza, ai sistemi che si vedono venire in onore oggidì, i quali non sono che il perfezionamento, concesso dalle progredite arti metallurgiche, di idee svolte tanto tempo prima dal modesto artigliere Piemontese.

In questa stessa occasione il Cavalli accennava nelle sue linee più generali ad un sistema d'artiglieria da campagna leggerissima che modificò e perfezionò di poi, presentandolo più tardi all'esperimento sotto il nome di Artiglieria Cacciatori. Quest'artiglieria montata su carretti a due ruote, e che fu perciò chiamata anche artiglieria Stanhope, atta a recarsi colla massima rapidità su qualunque punto del campo di battaglia e ad essere adoperata senza staccare i cavalli, fu esperimentata più volte nel 1839 nel 1843, e nel 1860 durante la campagna dell'Umbria; nel 1870 fu perfezionata ancora dal suo inventore, il quale la riguardava come una delle più felici scoperte del suo ingegno; essa non ebbe però la fortuna di essere adottata, ed il Cavalli morì colla convinzione profonda della sua utilità e col dolore forse non meno profondo di aver sempre veduta respinta la sua proposta.

Dal 1832 al 1842, chè tanti anni corsero dalla proposta all'adozione dei cannoni Cavalli, il capitano Allason ci fa assistere alle fortunose vicende per cui passò la proposta dei cannoni a retrocarica, alle alternative di speranze e di timori, di riuscite e di disinganni che agitarono l'animo del loro inventore, durante le numerose esperienze interrotte più volte dalla sfiducia e coronate al fine dal più segnalato trionfo; sfiducia invero in tutti all'infuori di lui, che, apprezzando al loro giusto valore i risultati che si venivano ottenendo, vedeva farsi a poco a poco più vicina la meta e più sicuro il successo. Abbiamo detto invenzione, malgrado che l' idea di caricare i cannoni dalla culatta sia antica come le artiglierie, non pel modo materiale del loro caricamento, benchè risolto secondo un principio sommamente pratico e tale che vediamo ancora oggidì applicato, ma perchè mediante l'ingegnosa disposizione dell'affusto il modo di caricamento si collegava colla soppressione del rinculamento del pezzo, circostanza che a sua volta permetteva di ridurre alle minime dimensioni la cannoniera e la casamatta ed al minor numero i cannonieri occorrenti al servizio, concludendosi così ad un sistema affatto nuovo di artiglierie, cioè ad una vera e propria invenzione.

Le esperienze su queste artiglierie erano appena incominciate quando nella mente del Cavalli si maturava il concetto di una nuova sistemazione dell'artiglieria da campo, e quella incontrò essa pure non poche e non lievi opposizioni; il risultato pratico dei suoi vasti disegni fu questa volta l'adozione dell'affusto da campagna, conosciuto dagli artiglieri sotto l'indicazione di affusto M. 1844 che segna l'anno della sua adozione, quell'affusto che un distintissimo ufficiale dell'artiglieria francese chiamò, con felice espressione, *la poésie des affûts*, che ha combattute tutte le guerre della nostra indipendenza ed è tuttora adoperato nella nostra artiglieria Anche qui il capitano Allason ci fa assistere a tutte le vicissitudini per cui passarono le proposte del Cavalli, combattute e osteggiate dapprima e coronate poi da uno stupendo risultato. Un segnalato vantaggio ottenuto con l'adozione di quest'affusto, nel quale l'inventore seppe conciliare in grado eminente la robustezza e leggerezza ugualmente desiderate in una artiglieria campale, vantaggio grandemente apprezzato dai tattici, fu di poter semplificare l'armamento delle diverse specie di batterie, potendo esso servire egualmente per tutti i cannoni ed obici da campagna.

Poco dopo l'adozione del nuovo affusto, il Cavalli, che, in mezzo alle molteplici occupazioni del suo servizio e delle esperienze attorno ai suoi materiali, avea seguito attentamente il progresso delle arti meccaniche e metallurgiche e specialmente quello dei modi di fondere le artiglierie, veniva dal Governo Sardo inviato nella Svezia presso le fonderie del Barone di Wahrendoff per farvi gittare numerose artiglierie di ghisa, e studiarvi praticamente i procedimenti di quell' industria allora a noi quasi scono-

sciuta Si fu in quest'occasione che egli potè tradurre in atto un pensiero che da qualche tempo ferveva nella sua mente, la pratica risoluzione del quale costituisce indubbiamente la più segnalata fra le conquiste del suo ingegno, la rigatura delle artiglierie, che il nostro autore, giudice senza dubbio competente, dimostra doversi considerare come una vera e propria invenzione del Cavalli, non perchè egli l'abbia pel primo applicata, ma perchè pel primo la tentò col chiaro concetto di tutti i vantaggi che ne poteano derivare, e la risolse in modo da veramente ottenerli.

Come è noto, quest'invenzione del Cavalli sconvolse dalle sue basi la scienza dell'artiglieria, e, sotto l'aspetto di inventore dei cannoni a retrocarica e dei cannoni rigati, il Cavalli può ritenersi veramente il padre della moderna artiglieria. Dopo di lui ingegni eminenti si posero a gara sulla via da esso aperta e luminosamente tracciata, e, se valendosi di mezzi che al Cavalli non sono stati concessi, svolsero i principii da lui stabiliti e perfezionarono forse la sua invenzione, non bisogna dimenticare che lo straordinario risultato da lui ottenuto in Isvezia nel 1846 fa risalire a quel tempo la scoperta dei cannoni rigati e ne fa riconoscere in lui l'inventore. Circostanze certo non da lui dipendenti, e nelle quali sarebbe ormai inopportuno fermarsi, furono cagione che l'artiglieria piemontese si vide dalla vicina Francia togliere il vanto di comparire la prima armata di cannoni rigati sul campo di battaglia; i cannoni Cavalli furono la prima volta adoperati nell'assedio di Gaeta nel 1860-61 e con così straordinari effetti che ad essi è attribuita dai più la caduta prematura di quella piazza.

Quando incominciò la guerra del 1848 il Cavalli era maggiore di artiglieria, comandante la brigata Pontieri, bentosto però fu chiamato a più elevati incarichi, e prese parte al Consiglio di Guerra, in cui fu decisa l'impresa di Peschiera e nel quale propugnò con grande animo il partito di spingere più risolutamente le offese, ed avanzarsi arditamente fin sotto la piazza di Verona per cingere quella di assedio, guardando semplicemente Peschiera con un corpo d'osservazione. Prevalso il consiglio di assediare Peschiera, il Cavalli radunò a prezzo di incredibili fatiche, in brevissimo tempo, i materiali d'assedio sparsi in quasi tutto il Piemonte e li condusse a Montechiaro sotto gli ordini del Duca di Genova, al quale era stata affidata la direzione suprema dell'assedio. Gli atti del Cavalli durante l'assedio furono ad un tempo quelli di un eroico soldato e di un artigliere espertissimo e vennero ammirati dal difensore medesimo della piazza, il tenente maresciallo Rath, il quale ebbe a notare, fra le cose che più lo avevano sorpreso da parte dei Piemontesi, quell'ufficiale d'artiglieria che si vedea ad ogni tratto spuntare sulle trincee, per esaminare l'effetto dei colpi ricevuti dalla piazza; quasi si trovasse in un poligono di esperienze e non altrimenti esposto al fuoco vicinissimo dell'inimico.

Verso la fine del 1848 il Cavalli fu incaricato di sistemare a difesa il

Lago Maggiore in previsione di una vicina ripresa delle ostilità, e poco dopo veniva nominato membro del Congresso consultivo permanente della guerra. Prese quindi parte alla campagna del 1849, le cui sorti così rapidamente precipitarono a Novara da non dargli agio di raccogliere nuovi allori.

Nel 1850 fu chiamato a dirigere la fonderia di Torino, ove ebbe campo di spiegare tutta la sua operosità e tutte le risorse del suo ingegno, per riformare lo stabilimento, ampliarlo, munirlo di numerose e più perfezionate macchine, e per sistemare in esso la fusione e la compiuta lavorazione delle artiglierie di ferraccio, rendendoci così indipendenti dall'estero, dove prima del Cavalli si erano sempre dovute incettare simili artiglierie.

Nel 1859 partecipò, come colonnello comandante il parco d'assedio, alla campagna di Lombardia. Questo comando riusciva di suprema importanza in una guerra che doveva condurci ad affrontare il famoso quadrilatero; la pace di Villafranca venne conclusa quando appunto il materiale d'assedio giungeva presso Peschiera ed il Cavalli era chiamato a consiglio intorno alle operazioni d'assedio.

Promosso maggior generale nel principio del 1860, fu destinato al Comando generale dell'artiglieria nell'Emilia, dove diresse pure l'impianto di una nuova fonderia e di un arsenale in Parma, e verso la metà di quell'anno fu nominato membro del Comitato di quell'arma che egli aveva tanto contribuito ad illustrare, dove continuò col grado di tenente generale, cui salì due anni dopo, e dove si occupò attivamente degli studi per introdurre la rigatura nelle nostre artiglierie ed il sistema di caricamento dalla culatta nelle armi portatili, del quale il Cavalli era stato animoso fautore molti anni prima che la vittoria di Sadowa venisse a decidere in modo inappellabile la questione.

Nell'anno 1865 venne il Cavalli destinato al comando della R. Militare Accademia dove avea incominciata la sua luminosa carriera; continuò però fino al 1870 a far parte del Comitato d'artiglieria, non avendo voluto l'eminente Consesso privarsi dell'opera sua e del suo consiglio.

In mezzo alle occupazioni della sua carriera che egli seppe rendere così utili e così feconde, e che furono spesso interrotte da onorifiche missioni all'estero, nel Belgio, nella Francia, Germania, Svezia ed Inghilterra, cercando il Governo di giovarsi in tutti i modi di questo elettissimo ingegno, il Cavalli seppe rendersi illustre per molte altre vie che alla sua vasta intelligenza era concesso percorrere. Non ancora trentenne ideava e metteva in opera per l'arsenale di Torino un motore idraulico, riconosciuto parecchi anni dopo stupendo dal Porro medesimo, e dotava di parecchie macchine quelle officine allora in condizioni industriali affatto primitive, ed è quindi anche dovuto al Cavalli l'impulso mercè il quale tutti gli

stabilimenti d'artiglieria si rinnuovarono di poi coll'introduzione delle macchine più perfette le quali abbreviano il lavoro e lo rendono migliore.

Nel 1844 il generale Racchia, presidente del Genio Militare, faceva incaricare il Cavalli di perlustrare il Po e sistemarne la navigazione da Torino a Valenza; fattasi chiara, pel modo con cui compiè questo incarico e per l'elaborato disegno di canalizzazione del Piemonte che fece seguire alla sua relazione, la sua dottrina nelle scienze idrauliche, geologiche, e delle costruzioni, veniva chiamato a far parte del congresso centrale allora istituito per la direzione delle strade ferrate in Piemonte, ed incaricato degli studi per lo stabilimento del ponte sul Po presso Valenza. Nella seconda metà del 1849 fece parte della Commissione che prese in esame il progetto di traforo delle Alpi presso Modane. Nell'anno 1861 fu nominato presidente della Commissione istituita dal ministro Menabrea per gli studi sulle miniere e sull'industria del ferro in Italia, e l'anno di poi veniva nominato Commissario all'Esposizione Internazionale di Londra; alcuni anni dopo fondava in Torino la società degli ingegneri civili, la quale lo acclamava suo presidente.

Membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino fin dal 1846, fu nominato membro di quella delle Scienze Militari di Stoccolma nel 1847, ed eletto socio onorario di quella di scienze lettere ed arti di Modena. Nel 1863 fu nominato membro del R. Istituto delle scienze di Napoli e nel 1861 acclamato membro onorario del Reale Istituto Lombardo di Milano, e sono degne di nota le parole colle quali il presidente Verga comunicò al Cavalli la suddetta nomina: « La classe di scienze matematiche e naturali, aggregandolo per acclamazione al corpo accademico, ha inteso non tanto di darle un attestato di particolare stima, quanto di procurare decoro al corpo stesso ».

Giovanni Cavalli lasciò numerosi scritti nei quali si compendia pressochè tutto quanto si riferisce direttamente o indirettamente alla scienza dell'artiglieria e a quella dell'ingegneria militare ed ai loro progressi, durante gli anni in cui visse; la sua Memoria sui ponti militari stampata nel 1843 dal Corréard a Parigi (*Journal des Sciences militaires*) può ritenersi ancora oggidì come il più perfetto riassunto e la più chiara esposizione dei principii che reggono la difficile arte del pontiere. Degnissima di ricordanza altresì è la Memoria dettata per l'Accademia delle Scienze di Torino sulla resistenza dei metalli, nella quale è pure descritta la macchina che egli inventò e fece costruire fino dal 1847 per la prova della resistenza dei metalli, il primo congegno di questo genere che sia stato ideato, e così felicemente combinato, che, malgrado i rilevanti progressi fatti dalla meccanica in questi ultimi trent'anni, venne premiato all'Esposizione campionaria di Torino nel 1871, ed all'Esposizione mondiale di Vienna nel 1873, e viene tuttavia considerato, sotto alcuni aspetti, superiore ai tipi più recenti e più perfezionati.

Eletto per tre volte Deputato al Parlamento Nazionale dal quinto collegio di Torino, fu pure nominato consigliere municipale dal voto dei torinesi che lo riguardavano qual loro concittadino, e nel 1876 fu chiamato all'onore supremo del Senato. La creazione del materiale da ponte gli valse a 21 anni la Croce del merito civile di Savoia, e la sua bella condotta all'assedio di Peschiera quella di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, distinzione non comune in quei tempi; pei segnalati servigi resi dai suoi cannoni rigati a Gaeta fu nominato Commendatore nell'ordine militare di Savoia; decorato dalla Francia, dal Belgio, dal Portogallo, dalla Svezia, dalla Prussia, dalla Turchia e tre volte dalla Russia, egli riceveva nel 1875 la medaglia Mauriziana pel merito di dieci lustri di militare servizio.

Negli ultimi anni della sua vita la sua mente parve cercare la calma nello studio delle discipline filosofiche e morali, e quest'uomo, che avea data nel suo secolo la più potente spinta al perfezionamento dei mezzi di distruzione, pubblicò ultimamente uno studio sulla *Pace Universale*, ed un *Saggio di Dottrina morale per tutti*; quest'ultimo lavoro precedette di pochi mesi la sua morte.

Tutto questo che abbiamo succintamente raccolto appare dal libro del capitano Allason esposto con sufficiente ricchezza di particolari, e sotto l'aspetto cui l'autore mirava essenzialmente di portare a maggior conoscenza del pubblico le conquiste operate dal genio di Giovanni Cavalli, dobbiamo riconoscere che egli ha raggiunto il suo scopo, mettendo in chiara evidenza la parte di merito che spetta al Cavalli, specialmente nella parte più importante di esse, vogliamo dire la rigatura delle artiglierie e il loro caricamento dalla culatta.

Più compiuto quadro ci avrebbe però presentato l' autore se si fosse intrattenuto nel farci conoscere con maggiori particolari l'individuo all'infuori dei suoi lavori. Non pochi tratti degni di essere rammentati a decoro dell'illustre estinto, e di essere citati ad esempio, egli avrebbe trovati nella vita del soldato e del cittadino che ebbe sempre in cima ai proprii pensieri il compimento del suo dovere a prezzo di qualsiasi sacrifizio, ed in servizio del suo paese e del suo Sovrano E l'egregio autore, il quale, ci perdoni la franchezza, non esitò a parlarci dei suoi difetti e delle mende del suo carattere, avrebbe potuto estendersi anche più sulle virtù dell'uomo, del soldato, e, diciamolo pure, del cristiano, alle quali invero egli accenna ma soltanto di volo.

Dinanzi all'eloquenza dei fatti, qualche volta la lingua si fa muta, e noi non sapremmo davvero far carico all'egregio autore di non lasciare che a stento e solo di quando in quando, in qualche sfuggita di frase, trapelare l'ammirazione profonda per la grande individualità di Giovanni Cavalli. Egli si dimostra parco di elogi e nemmeno sapremmo rimproverarnelo, perchè anche tralasciando la incompatibilità di elogi tessuti entro il rigido legame

della militare disciplina, l'elogio più eloquente consiste nella semplice e coscienziosa esposizione dei fatti.

L'egregio autore tocca di passata della modestia del Cavalli; questa virtù, non sempre, checchè se ne dica, compagna del vero merito, era infatti in grado eminente nel nobilissimo animo suo, e la sua ripugnanza istintiva per tutto ciò che avesse potuto attirar l'attenzione sopra di lui, confermeremo con questo tratto che ci sembra caratteristico. Nel 1851 un ufficiale superiore francese venne a visitare l'arsenale di Torino; il colonnello Cavalli, direttore in quel tempo della fonderia, fu incaricato di accompagnare lo straniero nella sua visita e gli fece osservare le nuove installazioni della fonderia, i cannoni a retrocarica e varie maniere di macchine e di affusti, tutte opere sue, ma parlando così poco del loro autore, che più tardi interrogato l'ufficiale straniero se fosse rimasto soddisfatto della sua visita, rispose: « J'ai vu des choses très intéressantes et j'ai admiré de nombreux travaux, mais ce que j'ai admiré surtout c'est la modestie du colonel Cavalli! »

S. F.

RASSEGNA MUSICALE.

La stagione di carnevale-quaresima nei teatri italiani. — *Il figliuol prodigo* del M°. Ponchielli alla Scala di Milano. — Opere nuove e rinnovate di Verdi. — *Jago.* — *Simon Boccanegra* — Il teatro Regio di Torino. — *La regina del Nepal* del M°. Bottesini. — *Carmen.* — Teatri di Firenze e di Napoli. — Gli spettacoli musicali a Roma. — Una nuova sinfonia del M°. Sgambati.

Ciò che da gran tempo scriviamo intorno al pessimo ordinamento dei teatri in Italia, ha avuto anche in quest'anno una solenne conferma dai fatti. Giammai i denari dei municipii furono così male spesi e con sì scarso profitto per l'arte. Passeremo rapidamente in rassegna le principali scene della Penisola e non dureremo fatica a giustificare ampiamente la nostra sentenza, che a taluno, per avventura, parrà troppo severa Incominciamo da Milano, dove la Suburra artistica invade..... la Galleria, e tengono bottega i più cospicui editori di musica, ed è più abbondante e florido il mercato della gente canora, e sorge uno de' più gloriosi teatri del mondo. Le rappresentazioni della Scala vennero inaugurate, è vero, con un'opera nuova di un chiarissimo maestro, il Ponchielli, la qual cosa torna ad onore di coloro che sovraintendono alle sorti di quel teatro. Sventuratamente, il *Figliuol prodigo*, chè tale è il titolo del nuovo spartito, non rispose interamente alla grande aspettativa. Il Ponchielli è troppo valente per cader senza onore, e neanche si può affermare che il *Figliuol prodigo* sia caduto. Ma, stando alle relazioni de' giornali milanesi più imparziali, non ha avuto quel successo splendido e incontrastato che assicura la vita ad un'opera. E di questo, pur troppo, ci rende persuasi, oltre il linguaggio dei giornali suddetti, anche il fatto eloquentissimo che, dopo alcune sere furono omessi parecchi pezzi dell'opera per poterla eseguire unitamente

al ballo, la qual cosa non avrebbero permesso nè il maestro nè l'editore proprietario dello spartito, nè il pubblico, se veramente il *Figliuol prodigo* avesse conseguito in alto grado il favore degli spettatori. Ma trattandosi di un'opera rappresentata solamente a Milano e che ancora non conosciamo, crediamo opportuno di fermarci sulla via delle congetture. E d'altronde non è neppure esclusa la ipotesi che il *Figliuol prodigo*, con opportuni mutamenti, possa rialzarsi. Di tutte le opere del Ponchielli furono notati e corretti, in parte, i difetti dopo le prime rappresentazioni. *I promessi sposi* vennero quasi interamente rinnovati; nei *Lituani*, dopo il primo esperimento, l'autore introdusse considerevoli cambiamenti; la *Savoiarda* diventò *Lina*, per dire il vero senza che ne mutassero grandemente le sorti. L'opera migliore e più fortunata del Ponchielli, la *Gioconda*, è pur quella nella quale il maestro ha rimesso più volte le mani, finchè non l'ebbe ridotta alla presente lezione, che forse non è neanche definitiva. Ora non potrebbe avvenire altrettanto pel *Figliuol prodigo?* Al Ponchielli, che possiede tante qualità proprie di un maestro di primo ordine, manca, per dir così, la facoltà d'intuire le giuste proporzioni di un'opera teatrale; quasi tutte le sue opere nacquero lunghe, prolisse, e, solo dopo averle viste sulla scena, egli si persuase della necessità di accorciarle. Ma ad ogni nuovo lavoro, ricade, senz'avvedersene, nell'antico peccato, e pare che il *Figliuol prodigo* sia travagliato dallo stesso male. C'è sovrabbondanza di pezzi musicali, e gli si muove pure l'appunto di un'istrumentazione elaboratissima, ma qua e là pesante e fragorosa. Ignoriamo se il rimedio già adoperato altre volte dal Ponchielli gioverà anche a questo suo infermo figliuolo I medici che lo esaminarono vi hanno pure trovato un vizio d'origine, al quale sarà difficile riparare. Dicono, cioè, che il dramma del Zanardini tratto, come indica il titolo, da un soggetto biblico, è freddo, privo di quel contrasto di affetti e di passioni ch'è indispensabile ad un'opera teatrale, più adatto insomma ad un *Oratorio* che a un melodramma. Non è la prima volta che la leggenda del figliuol prodigo tenta la fantasia dei maestri, ma poi, sul più bello si mostra impotente a fecondarla. Anche l'Auber scrisse un *Enfant prodigue* pel teatro dell'*Opéra* di Parigi, ma questo suo lavoro è quasi interamente dimenticato e non ebbe che uno scarso numero di rappresentazioni in Francia. In Italia è notissimo il ballo *Il figliuol prodigo* del Borri con musica del Giaquinto, ma basta accennarlo e non abbiamo da occuparcene, poichè appartiene ad un'arte diversa da quella intorno a cui c'intratteniamo nelle presenti rassegne. Il buon successo del ballo però,

posto a confronto col successo contrastato delle opere dell'Auber e del Ponchielli, potrebbe farci persuasi che i casi del figliuol prodigo porgono argomento a una rappresentazione plastica, meglio che a un'arte, come la musicale, che ha bisogno d'indirizzarsi al cuore degli uditori.

Ad ogni modo, qualunque sia il valore di quest'opera, come lavoro destinato al teatro, il merito del Ponchielli rimane incontrastato e riconosciuto da tutti. Egli è, fuor di dubbio, uno de' più insigni musicisti italiani del nostro tempo. Fu paragonato al Mercadante, e infatti fra la musica sua e quella dell'autore del *Bravo* e della *Vestale* corre una grande somiglianza. Entrambi armonizzano dottamente; entrambi trovano frasi ampie, sonore; entrambi sacrificano qualche volta la rapidità del dramma al desiderio di svolgere compiutamente e sotto tutti i suoi aspetti un concetto musicale; entrambi, finalmente, istrumentano vigorosamente, qualche volta anche troppo. Hanno insomma le medesime virtù e gli stessi difetti, per ciò che riguarda il modo di trattare e colorire il dramma musicale; per la qualità delle melodie, però, il Ponchielli, a parer nostro, procede più dal Donizetti che dal Mercadante. Somma disgrazia fu pel Ponchielli l'aver posto in musica libretti quasi tutti mediocri e privi di interesse drammatico. Nei *Promessi Sposi*, il libro immortale del Manzoni fu manomesso indecentemente; nei *Lituani* l'argomento è oscuro e ingarbugliato; *Lina* è un soggetto puerile; pel *Figliuol prodigo*, stando al giudizio dei giornali milanesi, il libretto è la causa principale dell'incerto successo. A questa regola generale e dolorosa fa eccezione la *Gioconda* scritta su libretto di Arrigo Boito; e appunto perciò la *Gioconda* viene riprodotta in molti teatri e verrebbe rappresentata ancora più frequentemente se, per una strana combinazione, non fosse diventata il feudo, il monopolio d'una sola prima donna e a tutte le altre del pari valenti non si vietasse di cantarla. Importa dunque che il Ponchielli vada ben guardingo nella scelta dei libretti, poichè oramai un'opera teatrale non si regge se non si giovano scambievolmente la musica e il dramma.

Delle altre opere che furono rappresentate nella corrente stagione alla Scala c'è poco a dire. Le opere denominate di *ripiego* vennero sottoposte al solito strazio, indegno di teatri lautamente sussidiati. Si volle attribuire una straordinaria importanza alla riproduzione dell'*Ernani* con artisti di prim'ordine e si giunse perfino a pronunziare la parola *risurrezione*. Ma quando mai l'*Ernani* di Verdi era sceso sotterra? Non v'è città del mondo dove non lo si rappresenti di continuo, nei grandi e nei piccoli teatri. Ma alla Scala si volle rappresentarlo in modo solenne e inappuntabile; a tal

uopo ne venne affidata la interpretazione ai migliori artisti della compagnia, a quelli stessi che avevano eseguito il *Figliuol prodigo*, salvo il baritono, giacchè per la parte di Carlo V fu chiamato a Milano il Maurel. Questi ebbe a compagni la prima donna D'Angeri, il tenore Tamagno il basso De Retzke. Notiamo fra parentesi che dei quattro esecutori dell'*Ernani* sulle massime scene milanesi, uno solo, il Tamagno, è italiano; gli altri tre sono forestieri, vale a dire, il soprano di Vienna, il baritono francese e il basso polacco. Questi quattro artisti non vennero meno alla propria fama, e lo spettacolo, anche per l'insolito sfarzo dell'allestimento scenico, riscosse vivi applausi. Però quella parte del pubblico che, già un po' innanzi negli anni, aveva udito l'*Ernani* quando era ancor vivo l'entusiasmo per la prima maniera del Verdi, trovò che gli artisti della Scala, scelti fra i più valenti de' nostri giorni, eseguivano quest'opera assai diversamente dai loro predecessori. La qual cosa non reca meraviglia. Le prime opere del Verdi, e fra queste l'*Ernani*, risalgono a quarant' anni addietro; si era formata per esse una scuola di cantanti che, naturalmente, si è venuta modificando e mutando anch'essa, a misura che mutava e modificava il proprio modo di scrivere il maestro. Tra gli artisti di quel tempo e quelli d'oggi corre la stessa diversità che si osserva tra lo stile dell'*Ernani*, per esempio, e quello dell'*Aida* o della *Messa funebre*. Le opere verdiane della prima maniera volevano modi di canto enfatici, sfoggio di voce, ed anche un accento particolare e adatto alla violenza con cui l'autore esprimeva passioni quasi sempre forti e spesso esagerate. Non diciamo che quella scuola fosse buona, nè che ritornando ad essa si farebbe bene. Rispondeva però alla qualità della musica ch'era chiamata ad interpretare, anzi la musica stessa perde il proprio carattere eseguita altrimenti. Mancano, in una parola, le tradizioni di uno stile che, come si suol dire, ha fatto il suo tempo. Noi siamo d'avviso che volendo restituire la gioventù e la freschezza a qualcuna di quelle opere nei maggiori teatri, converrebbe che il Verdi stesso si pigliasse la fatica di concertarle, di metterle in iscena, d'insegnare agli artisti il modo di cantarle; che ristabilisse, insomma, colla propria autorità, le tradizioni sovraccennate. Non è probabile che il celebre maestro voglia assumersi questa briga. E non gli si può dar torto se egli attende, invece, assiduamente ad altri lavori. Si sa da tutti che il Verdi sta scrivendo, su versi di Arrigo Boito, una nuova opera, *Jago*, tolta dall'*Otello* di Shakspeare, e i lettori ricorderanno pure un articolo pubblicato, or fa circa un anno, nella *Nuova Antologia*, nel quale manifestavamo appunto l'opinione che l'insigne com-

positore, senza preoccuparsi di essere stato preceduto da Rossini, ponesse in musica quel soggetto che il Rossini non trattò, salvo in due o tre punti, secondo lo spirito del poeta inglese. Ma perchè intitolare il nuovo spartito *Jago* e non francamente *Otello?* Sappiamo che appo il pubblico inglese, Jago ha un'importanza quasi uguale a quella del protagonista, ma il titolo stesso posto dallo Shakspeare al suo dramma significa che anche egli riteneva essere Otello il personaggio principale del suo lavoro. D'altronde, come rammentiamo di aver notato in altra occasione, l'*Otello*, che pur racchiude alcune pagine stupende, non è, in complesso, uno dei titoli del Pesarese alla nostra ammirazione. Sarebbe una grande temerità per lo stesso Verdi l'accingersi a rifare il *Guglielmo Tell* o il *Barbiere di Siviglia*, ma per l'*Otello* non ci sembrano opportuni nè giustificati questi riguardi. Essi ci rammentano la condotta dello stesso Rossini, il quale affinchè il pubblico romano non lo accusasse d'irriverenza verso Paesiello, intitolò il suo *Barbiere di Siviglia*, la prima volta che fu rappresentato al teatro Argentina, *Almaviva* o *L'inutile precauzione*. Checchè dicano e facciano il Verdi e il Boito, il loro *Jago* sarà sempre l'*Otello* di Shakspeare, e se fosse altro, ce ne dorrebbe. Il Verdi ha pure emendato, in questi ultimi tempi, il suo *Simon Boccanegra*, opera che tutti riconoscono piena di pregi, e che ciò malgrado è rimasta negli scaffali dell'editore. Le nuoceva, finora, l'argomento monotono e tetro da un capo all'altro. Se il Verdi, sulle varianti recate al libretto dal Boito, sia riuscito a togliere interamente o, quanto meno, a diminuire quel difetto, egli è ciò che non dovremmo indugiar molto a sapere, se fosse vero, come si assicura, che il nuovo *Simon Boccanegra* dev'essere rappresentato, nella corrente stagione, alla Scala di Milano. Vi potrebbe essere un solo ostacolo all'effettuazione di quel progetto: che il Verdi, cioè, non giudicasse sufficientemente adatti al *Simon Boccanegra* gli artisti ai quali è affidata l'esecuzione dell'*Ernani*. La rappresentazione del *Simon Boccanegra* sarà un considerevole avvenimento artistico e disporrà sempre più favorevolmente gli animi verso l'opera nuova di zecca che l'illustre autore dell'*Aida* sta preparando.

Un'opera nuova e un'opera rinnovata, ecco il bilancio artistico della Scala per quest'anno. A prima vista ci sarebbe da rimanerne soddisfatti, se questi sforzi del massimo teatro milanese non si rinnovassero a grandi distanze e non passassero lunghi anni senz' alcun segno di vita rigogliosa, e agli sprazzi di luce non succedessero fitte tenebre. Del resto è giusto il dire che, quest'anno, la Scala tiene veramente il primato fra i teatri italiani, es-

sendo tutti gli altri in peggiori condizioni. A Torino, un impresario che godeva fama di servire gl'interessi dell'arte, il Depanis, amantissimo delle novità, volle quest'anno porre in iscena al teatro Regio nientemeno che quattro opere nuove pel pubblico torinese, e una di esse scritta appositamente. Ma, salvo l'*Amleto* del Thomas, che piacque, le altre finora rappresentate trovarono fieramente contrari i venti. La prima ad essere travolta dalla burrasca fu l'opera nuova del M Bottesini *La regina del Nepal*, che fu giudicata di troppo inferiore all'*Ero e Leandro* dello stesso autore. Poi le ire del pubblico si scatenarono furiosamente contro la *Carmen* del Bizet. E a proposito di quest'ultima, se la sentenza del pubblico torinese riguarda il merito dello spartito, dobbiamo dire ch'è ingiusta. Ormai la *Carmen* è fra le opere accettate senza contrasti in tutto il mondo civile, e il giudizio di Torino non può nuocerle. Noi, però, crediamo che la causa della sua caduta sulle scene del teatro Regio sia da attribuirsi quasi interamente all'esecuzione manchevole. Non basta dare le novità; bisogna darle convenientemente, e chi getta lo sguardo sull'elenco dei cantanti che militano sotto le bandiere del Depanis, è tosto persuaso ch'egli s'è appigliato al nuovo unicamente per evitare pericolosi confronti, e sperando che la mediocrità degli artisti venisse pietosamente coperta dalla curiosità che lavori ignoti a quel pubblico dovevano necessariamente suscitare. È stato un calcolo sbagliato Neppure la musica nuova, ammesso che sia buona, si salva, se gli esecutori non sono in grado di farla intendere ed apprezzare. Ignoriamo se questo possa applicarsi alla *Regina del Nepal* di Bottesini, ma certamente è vero per la *Carmen*. Il teatro Regio di Torino ha dunque perduto quest'anno l'antico splendore. In fondo uno degli ostacoli al moltiplicarsi de' buoni spettacoli musicali, sta nei grandiosi balli i quali sciupano una gran parte delle somme che dovrebbero essere consacrate alla musica. La coreografia è un'arte che meriti di essere tenuta in fiore dai municipii coi denari dei contribuenti? No davvero; eppure una buona metà dei sussidi concessi dai municipii ai teatri va a profitto della danza. Dicono i maligni che soltanto in pregio della coreografia si sussidiano i teatri di musica, e che se dalle maggiori scene italiane venissero esclusi i balli, cesserebbero *ipso facto*, interamente i sussidii municipali. A Torino e a Milano si professa per la coreografia un vero culto. Quest'anno alla Scala venne rappresentato l'*Excelsior* del Mazzotti, e si dice che per la magnificenza degli addobbi supera tutto ciò che si è visto finora. Saranno state spese per l'*Excelsior* molte diecine di migliaia di lire. Con una piccola

parte di esse si sarebbe evitato lo scandalo di un infelice *Ruy Blas* condotto al macello. E a Torino il ballo ha ingoiato i denari che avrebbero potuto servire a trovar ottimi cantanti per la *Carmen*. Se i municipii sussidiano la coreografia, è naturale che, poco per volta, giungano ad incoraggiare coi loro quattrini anche le fiabe de' teatri minori. L'arte delle fiabe non è men nobile dell'arte dei coreografi.

Proseguendo il nostro giro per i teatri della penisola, poco o nulla troveremo che ci sia cagione di conforto. La Fenice di Venezia e il Carlo Felice di Genova sono chiusi con tanto di catenaccio. A Firenze la Pergola, il Pagliano, e il teatro Nuovo lottano fra di loro con spettacoli da provincia Di tanto in tanto vi si fa udire qualche artista di chiara fama, come il Maurel o la Urban; vi dà un breve corso di rappresentazioni e poi riparte e si ricade nella solita fiaccona, interrotta soltanto da' guaiti di qualche celebrità esotica, giacchè Firenze è la terra promessa delle cantanti leggiere..... e americane. Nel corso di parecchi mesi non si ebbe ne' teatri fiorentini alcun fatto veramente notevole, salvo le riproduzioni dell'*Amleto* colla Donadio e della *Stella* del maestro Auteri. Prima e dopo, buio pesto.

Al San Carlo di Napoli spettacoli appena tollerati, in attesa del *Lohengrin* ch'è una novità pel pubblico napolitano, quantunque la bell'opera del Wagner sia stata rappresentata in molte altre città italiane. Il successo buono o cattivo del *Lohengrin* dipende anch' esso esclusivamente dalla esecuzione e giova sperare che questa, a Napoli, sia tale da impedire qualcuno di quei giudizi sommari, ne'quali il pubblico confonde e mette in un fascio la causa del maestro e quella dei cantanti. Il danno più che di Wagner sarebbe del pubblico napoletano; imperocchè il *Lohengrin*, applaudito o disapprovato che sia al S. Carlo di Napoli, rimane un capolavoro. Anche il teatro Bellini, che da qualche anno aveva incominciato a rendere ottimi servizi all'arte, si è ad un tratto fermato in quella via e lo vediamo rientrare nella schiera de' teatri che ricevono alimento dal solito repertorio. Ed è un peccato; il teatro Bellini ha avuto il merito, in passato, di far conoscere al pubblico napolitano un gran numero di opere, sovratutto straniere, che altrimenti non sarebbero ancora pervenute sin là, Certo se i sussidi municipali si concedessero ai teatri che hanno maggiori meriti, il Bellini avrebbe dovuto essere sussidiato a preferenza del San Carlo. Ma non si spezzano facilmente le antiche consuetudini. Il Bellini abbandonato a sè stesso, alle proprie forze, ha sostenuto un' aspra lotta, e l'indirizzo che ha preso

quest'anno ci dà ragione di temere che gli sia venuta meno la lena. È difficile che un teatro non sussidiato possa lungamente e per abitudine servir l'arte. Farà qualche felice tentativo, ma è costretto quindi a rientrare nella cerchia della volgare speculazione. Ciò spiega forse il mutamento avvenuto anche nel teatro di cui parliamo e sul quale si fondavano tante speranze.

Ed ora è tempo di rivolgere la nostra attenzione ai teatri di Roma e, innanzi tutto, all'Apollo, che, per molte ragioni, fa parlar poco di sè, fuori della nostra città. L'impresario dell'Apollo tiene una via assolutamente opposta a quella seguita dall'impresario del teatro Regio di Torino. Questi ha fiducia nelle novità eseguite da artisti di second'ordine; quegli invece crede che meglio rispondano ai desiderii del pubblico le opere vecchie convenientemente interpretate. Ma non di rado s'inganna sul valore dell'interpretazione e allora si va incontro a un doppio danno. L'*Aida* e il *Faust*, opere udite a sazietà, hanno fatto finora le spese della corrente stagione e si son rette principalmente per l'abilità degli esecutori. Il *Poliuto* invece è caduto miseramente per colpa appunto della cattiva interpretazione, la quale trascinò nella propria rovina anche la musica del povero Donizzetti, fatta segno ad aspre censure. E siccome il pubblico e i critici che si lasciano guidare unicamente dalle impressioni del momento eccedono sempre nei loro giudizi, così si ebbe l'insigne coraggio di dire e di stampare, in questa occasione, che la musica del Donizzetti non era più tollerabile ai nostri tempi di rinnovamento artistico. Quasichè *Lucia di Lammermoor*, *Lucrezia Borgia*, *Maria di Rohan*, la *Favorita*, *Don Sebastiano*, l'*Elisir d'amore*, *Linda di Chamounix*, la *Figlia del reggimento*, *Don Pasquale* non fossero opere ancora piene di vita e non riscuotessero applausi in tutti i teatri del mondo! Lo stesso *Poliuto*, che non è fra i migliori lavori del Donizzetti, è rimasto nel repertorio in Italia e all'estero, e, per dire il vero, accanto a pezzi deboli racchiude pagine sublimi. Sventuratamente il pubblico non sa distinguere fra le colpe dei cantanti e quelle del maestro. Siamo avvezzi a queste sentenze ingiuste. Se un'altra volta si eseguirà il *Poliuto* o qualunque altra opera del Donizzetti in modo commendevole, quei medesimi che scagliarono tante contumelie contro uno de'nostri più simpatici compositori di musica, cadranno immediatamente nell'eccesso opposto, e allora si dirà che la vera musica italiana è soltanto quella di trent'anni addietro, che le melodie del Donizzetti sono insuperabili e via discorrendo. Il pubblico ragiona in questa guisa; non gli chiedete che serbi la giusta misura ne'suoi apprezzamenti.

Però da un complesso di giudizi imperfetti e contraddittorii scaturisce la verità, la quale va ricercata in mezzo alle contrarie opinioni. È un errore il credere che il presente indirizzo della musica debba farci rinnegare il passato; ed è altrettanto assurdo il tenersi siffattamente aggrappati all'antico da ripudiare i progressi dell'arte. La musica, al pari di tutte le altre arti, porta l'impronta del proprio tempo, ma non ne segue che i monumenti d' altri tempi debbano essere distrutti e venga scemando per essi l'ammirazione delle persone colte. O perchè se in una pinacoteca si rende giustizia a tutti i periodi della pittura, non si potrà in teatro ascoltare con riverenza e con diletto tutti i capolavori musicali, qualunque sia il tempo o il paese in cui son venuti alla luce?

Siamo entrati in una questione assai grave e mille volte discussa, ma ci affrettiamo ad uscirne per non tediare i lettori in primo luogo, e poi perchè ci trarrebbe troppo lungi dallo scopo della presente rassegna, la quale è, più che altro, una cronaca nuda e semplice. Ritorniamo, dunque, a Roma al teatro Apollo, dove ci fermeremo pochi istanti per dire che la sola opera nuova promessa dall' impresario nel corso di oltre quattro mesi è la *Regina di Saba* del maestro Goldmark. E diciamo *nuova* per modo di dire, giacchè la *Regina di Saba* giunge a Roma tardi e dopo aver lungamente peregrinato in Germania dov'è nata e in Italia dove fu cortesemente ospitata. L'andamento del teatro Apollo porgerebbe materia ad una serie di considerazioni, le quali si possono riassumere in una interrogazione. Crede il Municipio di Roma che sia abbastanza giustificata la dote del teatro Apollo da questa riproduzione di opere che si odono del pari ben eseguite nei teatri della capitale non sussidiati? I denari spesi dai Municipi per i teatri di musica devono essere consacrati esclusivamente all' incremento dell'arte; vanno considerati come un compenso dato all' impresario per i pericoli e le perdite a cui si espone per tenere il pubblico al corrente del movimento musicale e di tutte le più ragguardevoli manifestazioni artistiche. Coloro che sostengono la necessità dei teatri sussidiati, non possono essere mossi da un concetto diverso da quello che abbiamo esposto. Mentre in tempi non lontani, i più illustri maestri scrivevano per le scene di Roma, ora nulla si fa affinchè i compositori che sono saliti in più alta fama, il Verdi, il Ponchielli, il Boito, il Marchetti, interroghino, prima d'ogni altro, il pubblico romano sul merito dei loro lavori. Le leggi musicali si promulgano a Milano, a Torino, a Bologna e non nella capitale. Eppure chi studia la storia della musica italiana, sa che Roma fu sino al 1870 una delle città dove i più valenti maestri com-

batterono, più di frequente, le loro gloriose battaglie. Bisogna trarne la conseguenza che le ragioni dell'arte, almeno per ciò che riguarda il teatro musicale, fossero promosse e tutelate dal governo pontificio meglio che dagli attuali amministratori del Comune? Ci ripugna di affermarlo recisamente, d'altronde siamo disposti a tener conto delle mutate condizioni, delle esigenze delle opere moderne, della insufficienza del teatro Apollo. Tuttavia, a queste difficoltà non si contrappone la buona volontà di superarle; al contrario si direbbe che tutti, Municipio, impresario e una buona parte del pubblico, sono d'accordo nell'impedire che il teatro Apollo riacquisti l'importanza che veramente gli spetta: il Municipio non curando l'esecuzione delle clausole del contratto di appalto che avrebbero per iscopo di rialzare alquanto il prestigio delle nostre maggiori scene; l'impresario riducendo il proprio còmpito ad un affare di privata speculazione; il pubblico contentandosi troppo facilmente delle opere già udite più volte e mostrandosi pieno di sinistre prevenzioni contro tutto ciò che accenna ad uscire dalle vie battute. Se si proseguirà di questo passo, l'Apollo, fra qualche anno, avrà interamente perduto il suo antico splendore e camminerà umilmente di pari passo coi teatri di provincia.

Per buona ventura e a Roma e in altre città d'Italia la vita musicale incomincia a diffondersi fuori dei teatri e la parte intelligente del pubblico cerca le più pure soddisfazioni artistiche nei concerti. Anche i maestri italiani smettono il pregiudizio che l'arte musicale fiorisca solamente in teatro. Poco per volta i concerti orchestrali sono entrati nelle nostre consuetudini, e in alcune città, come Torino e Milano, vi accorre ogni ordine di cittadini, cosichè son diventati popolari davvero. Non passeremo in rassegna tutti i concerti ch'ebbero luogo, anche quest'anno, nelle principali città d'Italia, ma ci pare opportuno d'intrattenere alquanto i nostri lettori d'un maestro, già chiaro per altri titoli, e che ora viene acquistando fama di valoroso compositore È questi lo Sgambati. Dei meriti suoi come concertista di piano forte nulla diremo, poichè sono incontrastati. Non solamente egli è il primo fra i pianisti italiani viventi, ma crediamo che anche fra gli stranieri ben pochi possano misurarsi con lui. Per lungo tempo professò intorno alla musica opinioni molto discutibili e la giudicò con criteri esclusivi. Non gli si fa torto rammentando ciò, poichè in fondo egli esprimeva sinceramente ciò che pensava. Le sue prime composizioni vocali ed istrumentali rivelavano, a tale proposito, lo stato dell' animo suo. Lo Sgambati aveva della musica un alto ideale e per raggiungerlo stimava necessario di costringere le menti degli uditori ad un lungo la-

voro di analisi, a sforzi inauditi per afferrare il concetto del compositore. E siamo anche noi d'avviso che l'ideale di un artista debba essere altissimo, ma l'eccellenza dell'arte consiste precisamente nel raggiungerlo colla massima semplicità dei mezzi, colla chiarezza delle linee. Nessun compositore più chiaro di Beethoven, davanti al quale tutte le scuole s' inchinano riverenti.

Ma un uomo di grande ingegno, e tale è senza dubbio, il nostro Sgambati, sa quasi sempre svincolarsi a tempo dagli errori dei sistemi. Lo Sgambati si è dunque venuto modificando, per questo riguardo, in modo palese. I primi sintomi di resipiscenza si ebbero in un quintetto molto lodato; la trasformazione si è poi compiuta in un concerto per pianoforte con orchestra, eseguito l'anno scorso, e nella sinfonia in cinque tempi eseguita quest'anno. Non è già che lo Sgambati si sia posto a scrivere musica volgare. Tutt'altro; e il concerto e la sinfonia rendono testimonianza di forti studi, di somma dimestichezza con le opere dei luminari dell'arte, di un modo nobilissimo di sentire. Ma ora lo Sgambati questo suo pensiero musicale, elevato, efficace, lo esprime semplicemente, senza soffocarlo sotto le formole astruse, senza confondere la novità colle stravaganze. La sinfonia testè accennata è, che noi sappiamo, il primo tentativo di tal genere fatto in Italia, dove nessuno prima dello Sgambati ebbe l'ardire di adottare le forme della sinfonia classica. È divisa in cinque tempi, ma i due ultimi sono strettamente collegati fra di loro, cosicchè l'uno può dirsi il seguito dell'altro. Vi è in tutto il componimento una grande abbondanza di melodie, quasi tutte squisite, vi è l'arte di svolgere ampiamente le idee, vi è una mirabile sicurezza nel maneggio delle forze strumentali. L'Italia ha dunque un nuovo compositore sinfonico, del quale può menar vanto, e che dimostra come anche per queste speciali manifestazioni dell'arte musicale, il nostro paese abbia compiuto progressi che vent'anni fa sarebbero parsi sogni di menti inferme.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La discussione sul corso forzoso. — Tutte le obbiezioni al progetto prendono la forma di dubbi. — Dal progetto non si deve sperare il ritorno del regno degli Dei. — La questione del sussidio a Roma. — La moltiplicità dei pareri sulla riforma elettorale. — Studio pacifico della vertenza greca. — La legge di coercizione contro l'Irlanda. — La crisi ministeriale in Ispagna.

Un deputato molto autorevole in materia economica disse, che molti non osano proclamare ciò che pensano e con questo sistema si corre pericolo di ridursi a pensare soltanto ciò che si osa dire. È un'aurea sentenza; ma non riguarda sicuramente i fautori dell'abolizione del corso forzoso in massima, nè del progetto che si sta discutendo. Il qual progetto ha questo di particolare, che quasi tutti gli si dichiarano favorevoli, ma viceversa parlano contro. Ed ha anche un'altra sorte curiosa, che assai di frequente si mostrino propensi al corso forzoso, a causa dell'aggio che protegge certe industrie, coloro che vorrebbero la più larga libertà economica e ripudiano ogni protezione per mezzo dei dazi: e al contrario non vogliano nè corso forzoso nè possibilmente aggio quelli che pure inclinerebbero a un sistema di prudente e temperata protezione.

Non c'è nessun dubbio, che l'aggio dell'oro, derivato dal corso forzoso della carta, è venuto in tempo per rimediare agli inconvenienti di troppo fidenti e troppo generosi trattati di commercio, che ci avevano esposto non preparati a una insostenibile concorrenza straniera. All'ombra dell'aggio dell'oro, che costituì una specie di dazio protettore contro le importazioni dall'estero, nacquero quindi o rifiorirono nel nostro paese industrie o nuove del tutto o già abbandonate. È pure una verità che in conseguenza dell'aumento grande della circolazione e del valore della mo-

neta metallica in paragone colla carta, le banche poterono fare un numero di operazioni molto maggiore che prima del corso forzoso, ciò che fece crescere rapidamente i profitti e il valore delle loro azioni. Siccome poi tanto le banche quanto le industrie non fecero altro che trar profitto di una condizione legale, qual'era quella della circolazione cartacea, e se ne giovarono, e a volte, non sempre, con utilità anche del paese, è giusto che si usino loro tutti i riguardi, che possono servire a temperare e attenuare il loro danno. Non sarebbe invece giusto che tutta la nazione fosse costretta a pagare un aggio del 10, del 12 e fino del 17 per cento di più su tutto quello che compra, per assicurare a certe industrie e alle banche in perpetuo, e neppure a tempo indeterminato, quei maggiori profitti che in grazia del corso forzoso fecero fino adesso. Fra l'altre ragioni, senza credere coll'on. relatore della Commissione parlamentare, che la nazione sia destinata ad arricchire col risparmio dell'aggio, crediamo che scemati i troppo comodi e lauti lucri che si ottenevano dalle banche, debba ribassare il prezzo dei capitali e questi possano volgersi più facilmente a quell'industria cui ci chiama la natura, al miglioramento dei campi.

Quanto alle altre obbiezioni, a quelle cioè alle quali il temuto danno alle industrie e alle banche sembra estraneo, è notabile sopra tutto una cosa, che tutti gli oratori non osarono metterle innanzi se non in forma di dubbi, mentre, pur se ci si vedesse qualche cosa di chiaro, quante obbiezioni dovrebbero prendere una forma più positiva! Sta bene, che si tratti di previsioni e queste, specialmente in materia di economia, dipendano da tanti fatti materiali e morali e sieno di lor natura così mal certe, da non potersi vendere se non per quel che valgono. È evidente però, che le obbiezioni non possono aver gran forza, finchè non appariscano determinate e precise in modo, da pesare qualche cosa di più degli argomenti che si adducono dalla parte opposta.

Uno dei dubbi p. e. è che, abolito il corso forzoso, l'Italia possa essere invasa dall'argento, e che perciò questo metallo, già rinvilito, possa rinvilire anche più facendo scomparire l'oro. L'argento, dicono, perde già all'estero più del 10 per 100, e noi abbiamo la bonarietà di tirarcelo in casa, dove finirà col perdere anche più. Questi signori però non dicono perchè, se le cose stanno così, noi non abbiamo già in circolazione l'argento. La carta perde ora in paragone coll'oro l'uno e mezzo per 100; l'argento invece perde il 10. Perchè quest'argento non cola già in Italia e non viene in circolazione facendo fuggir la carta che val di più? Come

spiegano questo fenomeno coloro che s'immaginano di veder l' Italia subissata e soffocata dall'argento? Egli è, che l' argento monetato vale come l'oro, e le differenze di prezzo dei due metalli in moneta saranno sempre piccole. — Un'altra obbiezione del tutto opposta alla precedente. Si dice, che, per il fascino che la moneta ha per gli occhi e per gli orecchi, si ricorrerà di continuo alle banche per cambiare i viglietti dei 340 milioni, che resteranno in circolazione. Si potrebbe rispondere, che se la moneta ha questo fascino, e sarà quindi ricercata, non ci sarà più il temuto pericolo di vedere tanto rinvilito neppure l'argento .Ma è invece da dire, che la carta è comodissima, che il paese vi s'è abituato, e abolito il corso forzoso, tutt'altro che disprezzata, sarà ricercata. — Un'altra ancora. Durando sempre lo squilibrio fra le importazioni e le esportazioni, ossia essendo noi tributari all'estero, l'oro col quale soltanto si fanno gli acquisti, sarà sempre ricercato e quindi l'aggio durerà. Durerà sicuramente, ma sarà sempre meno elevato di quello che era prima che fosse proposta l'abolizione del corso forzoso, come dimostra il fatto, che il semplice annuncio di questa legge bastò a farlo decrescere rapidamente. Il semplice annuncio non ha certo prodotto il miracolo di pareggiare le esportazioni alle importazioni, tanto più che la legge stessa non potrà farlo e non vi aspira. Ad onta di questo, l'aggio è quasi sparito Tornerà probabilmente a crescere. Ma credesi egli che l'oro sarebbe al prezzo d'oggi, se il commercio prevedesse probabile ch'esso tornasse a rincarire e segnatamente che avesse a raggiungere la misura di prima?

Un gran torto ha questa legge del corso forzoso, che non può fare che vendiamo agli altri quanto comperiamo. Ma questo potere di accrescere da un punto all'altro la produzione, trasformandoci in una nazione ricca, non l'ha sventuratamente nessuna legge. Per questo non c'è altro rimedio che quello accennato dall'on. Luzzatti sulla fine del suo discorso, lavorare di più e consumare meno, perchè il modo in cui arricchisce una nazione non è differente da quello in cui arricchisce una famiglia e un privato. Ci vuole una più assidua operosità accompagnata da un maggiore spirito di risparmio, da un'associazione più facile, la quale alla sua volta non può nascere senza una maggior rettitudine e buona fede Ma queste e tante altre disposizioni morali, che avviano le nazioni alla ricchezza, non si creano nè colla legge che abolisce il corso forzoso, nè con altre, perchè le leggi non fanno gli uomini. È tempo perduto quello di affaticarsi a provare, che abolito il corso forzoso non avremo il regno degli Dei, perchè

già tutti lo sanno. Ma senza aspettare proprio questo, e sapendo di non essere ricchi, non siamo però tanto poveri, da non potere avere in circolazione la moneta, in luogo della carta, per la ragione ovvia, che l'avevamo quando eravamo ricchi anche meno. Trattasi sopra tutto di vincere le difficoltà che oppongono gl'interessi crescenti all'ombra di una condizione anomala, e di ritornare in gran parte a quella di prima. Vinte queste, ci pare indubitabile che l'Italia n'avrà un vantaggio, specialmente se spererà dalla nuova legge quel tanto che ragionevolmente se ne può sperare, e non già felicità che non sono nell'ordine delle cose umane.

Ma un'altra legge importante, che pare finalmente avviata a una conchiusione, è quella tanto contrastata, e tanto indugiata fino a qui, del sussidio a Roma. S'è avuto mal garbo a differire tanto una risoluzione, che appariva giusta e necessaria fino da quando Roma divenne la capitale d'Italia. S'era vista Firenze dissestarsi così stranamente, per gli sforzi ch'essa fece a fine di mettersi tanto o quanto in assetto di capitale. Perchè si doveva pretendere che Roma seguisse il suo esempio, per venirle in aiuto quando avesse avuto cento milioni di debito, e l'aiuto stesso del governo fosse riuscito insufficiente, oppure avendo più giudizio, fosse sembrata restia a novità, senza le quali avrà il nome, ma non l'influenza d'una capitale? Non si desidera un predominio schiacciante come quello di Parigi sulla Francia, ma quell'influenza che serve a rendere più compatta l'unità dello Stato e ad acquistare la quale il nome è molto, ma non è tutto Roma deve cessare di essere riguardata presso a poco come un museo, e deve prevalere alle altre città del Regno, non solamente per la grandezza delle memorie antiche, ma per quell'insieme di condizioni, che danno a una gran città il colore della vita moderna. Per questo rispetto, quanto siamo lontani, non solamente da Parigi, da Berlino e da Vienna, ma da Madrid, da Marsiglia, da Lione e da Monaco, e anche da Napoli e da Torino, non è chi non vegga. Ad onta di tutto quello che fu fatto, e non è poco, si richiede ancora una somma enorme, per trasformare Roma in modo, ch'essa divenga una vera capitale, ossia acquisti su le altre città del regno il primato anche nella vita d'oggi, e rappresenti convenevolmente l'unità dello Stato. Sarebbe giusto, che questa trasformazione, che va a beneficio di tutti gli Italiani, fosse addossata esclusivamente agli abitanti di Roma? Se alcuni godono i vantaggi della capitale, non ne patiscono i più il danno, la carezza delle pigioni e dei viveri, le imposte elevate, il lusso e le esigenze maggiori che altrove? E fosse giusto, che non è, sarebbe opportuno il costringere un comune che non ha più di 12 milioni

di reddito annuo a questo sforzo, dal quale uscirebbe rovinato per sempre, quando non impiegasse a compiere l'opera sua trecento anni?

Torniamo a dire, ci fa piacere che tutte queste cose, e molte altre che mettono capo alla stessa conchiusione, a poco a poco si sieno aperta la strada nei cervelli, quantunque si fossero potute comprendere fino da dieci anni fa. Ed è pure consolante che la questione sia stata spogliata di ogni partigianeria politica e tutti i partiti si mostrino egualmente propensi a una risoluzione raccomandata da tutte le convenienze, oltrechè dalla giustizia. La Commissione parlamentare ha accettato quasi interamente il progetto ministeriale, e fra non molto anche questa faccenda, di cui s' è parlato invano per tanto tempo, sarà finita. In una sola cosa la Commissione non convenne col Ministero, nell'esenzione dall'imposta per 10 o 20 anni, da concedersi ai costruttori di nuove case in certe regioni dove più importerebbe di stimolare e affrettare le costruzioni. Ma per parte nostra non crediamo impossibile, che la Camera torni in questo rispetto al progetto ministeriale. Il solo argomento efficace che la Commissione adduca è infatti questo, che l'esenzione dall'imposta ai nuovi fabbricatori andrebbe a danno dei primi costruttori dell' Esquilino, costringendoli a diminuire le pigioni, dopochè pei primi si avventurarono a un'impresa incerta, fidando nelle forze loro proprie e senza nessuna specie di privilegio. Ciò è vero, se si sta alle apparenze. Ma in fatto i primi costruttori dell'Esquilino il loro privilegio l'ebbero nelle opposizioni infinite fatte per più anni alla costruzione del ponte di Ripetta e quindi indirettamente alla fabbricazione nei prati di Castello. Il Governo italiano e il municipio di Roma non hanno colpa, se si ostinarono a voler ritrasportare a forza sui monti la città, che naturalmente e spontaneamente n'era discesa, perchè si trovarono impegnati dal Governo pontificio, che aveva lassù costruito la stazione e incominciato ad aprire la via detta poi Nazionale. Ma è certo, che adottato questo partito, per sè poco utile, vi persistettero con una costanza, che andò fino a cercar d'impedire e di ritardare le costruzioni nel luogo più opportuno, quali erano i prati di Castello, fino a che la popolazione nuova non avesse preso la via dei monti e occupato le case dell'Esquilino. Questo privilegio ci sembra valerne un altro, che infine poi non è nuovo nè per noi nè per altri paesi. Se Vienna, p. es., è oggi la più bella città d'Europa, lo si deve all' avere il Municipio e il Governo conceduto gratuitamente ai costruttori il terreno per le costruzioni, tutti i prati cioè, e i viali, che stavano fra la città ed i sobborghi. Questa concessione fece sorgere rapidissimamente un gran numero di

edifici d'una bellezza e suntuosità mirabile, che resteranno il decoro della capitale, quando sarà caduto in dimenticanza il privilegio che li mise al mondo. In ogni caso ci sembra che la questione meriti di essere riesaminata, perchè la bella relazione dell'on. Sella in questa parte non finisce di persuadere.

Ma, checchè avvenga, questa faccenda del sussidio a Roma è di quelle, che per quanto dieno origine a varietà di opinioni e a discrepanze in principio, col tempo si rischiarano in modo, che tutti entrano per la stessa via. Ma ce n'è delle altre, che più durano e più s' imbrogliano e più s'arruffano; al qual genere appartengono quelle tirate fuori per progetto, per vanità, ecc., che i pochi vogliono imporre ai molti e alle quali perciò resta estranea la coscienza del pubblico. Nelle questioni di così fatta natura il tempo, in luogo di conciliare e unificar le opinioni, come avviene nelle altre, fa crescere i dispareri, tanto che non c'è volta, in cui si torni a guardarle e non si riaffaccino più confuse. Così accade alla riforma elettorale, che ormai si direbbe destinata a finir colla confusione delle lingue come la torre di Babele.

Il primo errore è stato di tirarla fuori, mentre nessuno ne sentiva il bisogno, e di imporla in certa maniera al paese; il secondo di accumulare due questioni grossissime in uno stesso tempo, mentre una sola sarebbe stata di sopravanzo, quella dell'allargamento del diritto elettorale e l'altra della forma dello scrutinio; il terzo, conseguenza del precedente, di rifare da capo tutta la legge, in luogo di modificare quella che c'era Di qui è venuto che ognuno accettasse una parte della proposta riforma, ma nessuno la volesse tutta, e a uno non bastasse, a un altro paresse soverchia, a un terzo diversa da quella che avrebbe avuto in mente lui; onde un frazionamento di pareri, che generò quel fare, disfare, e rifare da capo, che tutti sanno, in mezzo a una svogliatezza generale, compresa quella dei Ministeri che la ritirarono per rifarla o la fecero per ritirarla. E di qui un altro guaio, la proposta di non pochi, come se si trattasse di un'inezia, del suffragio universale; alcuni col fine recondito di suscitare i clericali, altri con quello di fare un primo passo verso la costituente e di proclamare la repubblica, altri ancora senza nessun fine, tolto quello di atteggiarsi in qualche maniera e di parere, per un fine cioè di vanità e di retorica. Noi domandiamo semplicemente, se sia questo il modo di prepararsi a gettare sossopra la costituzione di uno Stato giovane, una costituzione su cui fu eretta la nostra unità, ovvero, se la moltiplicità dei pareri, e l'inutilità degli sforzi fatti per conciliarli, non mostri

ormai il difetto di quel convincimento, e di quella preparazione della coscienza pubblica, che dovrebb'essere la base di una riforma tanto importante. È possibile che una riforma utile si faccia, quando tutti i Ministeri hanno avuto l'aria di dire: Ah! questa novità non piace a quel gruppo? ebbene, se ne farà un'altra; e i partiti si propongono di adoperarla, uno per provocar la reazione, un altro per distruggere la monarchia, un terzo accetta la massima tanto per non parere, e in ultimo quasi nessuno la vuole senza secondi fini e perchè la creda buona per sè? La Sinistra, dopo i deplorabili tentennamenti dei primi anni, ha avuto il merito di porsi sulla via delle questioni politiche. Ma non potrebbe accadere che andasse a compromettere ogni cosa colla riforma elettorale?

L'eterna questione greca non è più vicina a uno scioglimento di quello che fosse uno o due mesi fa. Ma non si può negare, che non sia divenuta meno minacciosa e non sia per ora e pei mesi prossimi rimosso il pericolo d'una guerra. La Grecia ha finito, cosa che del resto non era difficile a prevedere, col mostrarsi savia e prudente, quando vide che tutte le potenze si sarebbero davvero lavate le mani in caso ch'essa, ostinandosi contro i loro consigli, si fosse gettata da sè in una politica di avventure. Anche i 140 mila uomini, che la Turchia avrà fra pochi giorni presso i confini, e ai quali la Grecia non potrebbe opporne che la metà, contribuirono a tranquillare gli animi e a indurli di nuovo a sperare nelle potenze; alle quali il governo greco fece sapere ch'era disposto ad accettare la nuova decisione intorno ai confini, ch'esse avessero creduto di sostituire a quella di Berlino. Appunto perciò gli ambasciatori a Costantinopoli notificheranno alla Porta l'accettazione della proposta da lei fatta colla circolare del 14 gennaio, avvertendo però che le potenze rispettive non intendono di assumere impegni per una risoluzione anzichè per un'altra che possa essere presa dalla conferenza di Costantinopoli. In altri termini le potenze non intendono di disdire preventivamente quanto era stato deliberato a Berlino. Siccome però la Porta ha già dichiarato in parecchie occasioni di non poter cedere Janina e Metzovo, si può presumere che la linea di confine stabilita a Berlino sarà modificata. Senza di questo infatti sarebbe stata inutile l'accettazione della proposta di una nuova conferenza a Costantinopoli, e le potenze avrebbero senz'altro sostenuto e aiutato la Grecia. Se la conferenza si raduna, ciò che avverrà, a quanto si vede, senza che nessuno mostri gran fretta, sarà per proporre una transazione, che, dopo lunghe tergiversazioni e obbiezioni e schiarimenti e confutazioni, la Turchia e la Grecia finiranno, benchè di mal animo, coll'accettare. Ma

la guerra sarà evitata, perchè la Grecia sa ormai di sicuro che le potenze l'abbandonerebbero, e sa ancora di non potere da sola misurarsi colla Turchia.

In Inghilterra la Camera dei Comuni ha approvato con 359 voti contro 56 il progetto di legge sulle misure eccezionali per l' Irlanda. La discussione non è stata nè breve nè facile, a causa della tempesta che gli Irlandesi suscitavano ad ogni passo, tanto che si dovette andare fino ad escluderli tutti, temporaneamente, dalla Camera. Ma se è stata così faticosa la discussione della legge, s'imagini poi la sua esecuzione in un paese, che mostra la concordia più ostinata nel resistere. È ben vero che i rappresentanti irlandesi raccomandano ai loro elettori la moderazione e la temperanza, ma predicando colle parole e non coll'esempio, è incerto, se quelle prevarranno a questo o al contrario. Certo i poteri conceduti al governo sono sterminati, ora il dubbio è, se giungano in tempo, se cioè, in tanto bollore di passioni la severità non possa piuttosto irritare che impaurire. Tanto è vera la sentenza, che i popoli si sa quando si muovono, ma non si sa quando si riesca a fermarli!

Una crisi ministeriale non preveduta è avvenuta in Ispagna. Il signor Canovas del Castillo, che aveva contribuito non poco a consolidare la nuova monarchia e anche in questi ultimi tempi aveva ottenuto i più ampi voti di fiducia dalle Cortes, da un punto all'altro offerse le sue dimissioni, che furono dalla Corona senza difficoltà accettate. Egli aveva presentato al Re un progetto di riordinamento delle finanze dello Stato, dichiarando però che, per recare ad effetto questo disegno, gli sarebbe bisognato essere sicuro di rimanere al governo ancora 18 mesi. Il Re non avrebbe potuto dargli questo affidamento, senza venire meno a' suoi doveri di re costituzionale sollevando in certa maniera il ministero dalla responsabilità verso le Cortes. Pare quindi che Alfonso abbia colto volentieri l'opportunità di dare al paese una prova della sua lealtà come monarca costituzionale e insieme di liberarsi da un mezzo padrone. Di comporre il nuovo ministero fu incaricato il signor Sagasta. Siccome poi il signor Canovas del Castillo aveva nelle Cortes la maggioranza, il primo atto della nuova amministrazione dovette essere lo scioglimento delle Cortes. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro, con sue lettere inedite, di Domenico BERTI, Deputato al Parlamento. Volume unico. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1881.

Spetterà ad altri il dare un più minuto ragguaglio d'un libro sì importante. Noi diciamo soltanto che del Gioberti come di uomo politico non era stato dato ancora un ritratto così vivace e spiccato come nel bel discorso premesso alle sue lettere dal comm. Domenico Berti. Sorvolando, senza però tacerne affatto, sulle opere filosofiche dello scrittore torinese, egli si ferma di preferenza su quelle che mettono in maggior luce le sue opinioni politiche, il *Primato*, il *Gesuita moderno*, il *Rinnovamento*. Ne riguarda spassionatamente i pregi e i difetti mostrando che anche questi ultimi non furono mai scompagnati da un sincero e profondo amore all'Italia. La storia delle opinioni congiunge poi accortamente con quella della amministrazione della cosa pubblica dal Gioberti sostenuta, e anche qui pone in chiaro la buona volontà di lui, mentre dall' altro lato non dissimula una certa presunzione di sè stesso e la mancanza di quella pieghevolezza e scaltrezza politica che furono tanto grandi nel Cavour. Una qualità del Gioberti che più vivamente risalta da questo discorso, si è l'altezza e l'integrità dell'animo di lui, e quel disinteresse che lo spinse più volte a rinunziare sovvenzioni ed emolumenti per salvare la propria dignità. Nè d' altra parte vien meno in campo quella certa acrimonia e passione per cui il Gioberti riuscì talvolta un po'battagliero e fors'anche ingiusto verso i suoi avversarii, specialmente nelle questioni ch'ebbe con

Antonio Rosmini. Intorno alle quali s'aggirano molte delle lettere, qui per la prima volta pubblicate, che sono dirette a due virtuosi e dotti ecclesiastici torinesi amici del filosofo, cioè Pietro Riberi e Giovanni Baracco; lettere quasi tutte importanti anche per conoscere vie meglio la vita che conduceva il Gioberti esule, e la sua infaticabile attività. Sotto il titolo di *Lettere a varii*, ne stanno in fine al volume altre cinque, fra le quali la prima, benchè edita, fu qui inserita perchè rilevantissima, contenendo una specie di ritrattazione che il Gioberti fece, nel 1847, al teologo Paolo Barone, intorno a certe sue opinioni sul modo d'intendere il soprannaturale. È pur singolare documento la lettera scritta dal card. Gizzi al card. Giraud, arcivescovo di Cambray (16 marzo 1848), che contiene un lungo giudizio sul *Gesuita moderno* nel quale, mentre appunta varie inesattezze in materia teologica, riconosce nondimeno gran dottrina e rettitudine d'intenzioni, e vorrebbe che s'interponesse l'arcivescovo per indurre l'autore ad emendare il suo libro.

Ser Lapo Mazzei. Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti, per cura di CESARE GUASTI. Volumi due. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880 (vol. I, pag. CXLIII, 433; vol. II, pag. 465).

Sono oltre quattrocento lettere volgari del secolo XIV e XV, cominciando dal 1390 e terminando col 1410, scritte da un onesto e prudente notaro a quel ricco e operoso mercante che fu Francesco di Marco Datini, celebre e venerato in Prato, sua patria, per aver lasciato tutto il suo alla fondazione del Ceppo dei poveri in quella città. Furono trovate dall'arcidiacono Martino Benelli nell'Archivio del pio istituto, archivio ch'egli stava riordinando: da lui l'ebbe il comm. Cesare Guasti, il quale, fatte nuove indagini, potè rintracciare molti altri documenti che ponevano sempre in maggior luce la vita, la famiglia e le relazioni tutte di Lapo Mazzei, scrittore di queste lettere. Le notizie sopra questo buon notaio e sul suo amico mercante sono minutamente esposte dal medesimo signor Guasti nel Proemio, con quella esattezza, parsimonia, e acutezza di criterio che a tutti son note per le altre pregiabilissime pubblicazioni da lui fatte. Le note apposte in calce alle lettere e una quantità di documenti relativi al Datini compiono l'opera da lui assunta, di illustrare pienamente il suo benemerito concittadino. Quanto poi al merito e all'importanza delle lettere pubblicate, ci sembrano grandissimi sotto molti rispetti, sia per la lingua dell'aureo secolo che ci si rivela com'era parlata e scritta da un uomo di mezzana coltura (e di questa faranno utilmente spogli i filologi), sia per le molte particolarità concernenti la vita

privata e i costumi del popolo a quel tempo, sia finalmente per la bontà d'animo e la schietta e sentita religione che quasi ad ogni periodo si manifestano in queste lettere, dove il savio e spirituale notaio co' suoi amichevoli e pii avvertimenti mira a tener continuamente in riga il mercante un po' avido di lucro e irrequieto, e colle frequenti esortazioni contribuisce non poco a quell'opera di carità per cui il nome del Datini è da' suoi concittadini benedetto. Molte cose importanti e curiose si trovano anche nelle lettere di varii al Datini stesso, e, può dirsi, in ogni can tuccio di questi due volumi, che, bene studiati, discoprono un tesoro d'erudizione familiare e casalinga, per la quale non possiamo rendere grazie bastanti al valente quanto modesto direttore degli Archivii Toscani.

Bibliografia romana, *Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni.* — Volume I, Roma, tip. eredi Botta, 1880 (pag. CLXXIII, 265).

È questo il primo volume della *Bibliografia romana* che si pubblica a spese del Ministero di agricoltura e commercio, e nella quale hanno preso parte fin ora quattordici scrittori, di cui vedesi l'elenco dietro la prefazione. Il signor Girolamo Amati ne ha dettato i prolegomeni, che in questo volume si estendono ai secoli XI e XII, compilati sopra molti e vari documenti inediti, collo scopo di mostrare « che sopravvisse in Roma il culto degli studi; che la sua civiltà continuò in ragione dei secoli quando altrove era spenta; che dal suo seno sprigionossi la scintilla che diede vita allo stato moderno; che vendicò la propria libertà molti anni innanzi che i Longobardi dell'Insubria convenissero a Pontida preceduti dal carroccio, ecc. » Seguono i documenti inediti, ai quali tengono dietro le notizie degli scrittori posti per ordine alfabetico, e con pari ordine saranno disposti quelli degli altri volumi, salva l'aggiunta ad ogni volume d'un indice per classi. E qui notiamo che la scelta degli scrittori è stata troppo allargata, perchè si sono voluti comprendere anche quelli che, non nati in Roma, vi abitarono stabilmente, mentre si doveva stare rigorosamente al titolo e lasciare i non romani alle bibliografie delle patrie loro D'altra parte nella compilazione stessa si vede la fretta e la ineguaglianza, effetto forse dei molti collaboratori o dell'esser mancato chi, prima della stampa, esaminasse e adattasse al tutto i singoli articoli. De' quali alcuni sono troppo prolissi per autori di poca importanza, altri non estesi secondo il merito: alcuni lodano soverchiamente, altri sono nella lode indebitamente scarsi. Oltrechè la parte bibliografica non è curata con quella esattezza e compiutezza che un libro di questa natura, e in Roma specialmente, avrebbe richiesto. Meglio sarebbe stato indugiare di più la

pubblicazione di quest'opera, e far prima tutti i necessarii studii sul materiale completo, e i prolegomeni riunire tutti in un volume, gli articoli raccoglierli tutti in una medesima serie dando fuori ciascun gruppo di lettere alfabetiche, via via che i relativi a quello fossero pronti. Soprattutto sarebbe convenuto un uso di maggior diligenza, un colore più uniforme nella compilazione, e qua e là altresì uno scrivere più corretto, più degno della purgata scuola romana.

Otto mesi nel Gran Ciacco, dell'ing. GIOVANNI PELLESCHI. — Firenze, tipografia dell'*Arte della Stampa*, 1881.

L'A. di questo libro, recentemente uscito alla luce, è un fiorentino attualmente Ispettore delle grandi linee delle strade ferrate che si stan costruendo nella Repubblica Argentina. Sono due anni, che ebbe l'incarico dallo Stato medesimo di esplorare il fiume Vermiglio (*Rio Vermejo*) che scorre nel mezzo di quella immensa plaga boschiva, nota sotto il nome di *Gran Ciacco*. Quel Governo, ordinando la esplorazione del Vermiglio, ebbe in mira di aprire una via fluviale fra il fiume Paranà e le provincie che sono sulla frontiera della Repubblica Argentina colla Bolivia, per mettere così in relazione colla metropoli quelle provincie ricchissime sì per prodotti animali, sì per prodotti vegetali. Nel lungo periodo di otto mesi il signor Pelleschi conobbe da vicino le popolazioni selvagge di quella grande contrada, ne imparò la lingua e così potè meglio di ogni altro comprendere cose fino allora rimaste oscure e giudicare fin dove potesse giungere la capacità di quei popoli primitivi. In una parte del suo lavoro, egli ragiona con profondità della natura del terreno e della varietà dei climi per rendersi conto della flora arborea ed erbacea, deducendone dei criterii anche di possibile coltivazione agraria.

I dati finali dello studio dell'ing. Pelleschi concludono per la possibile navigazione del Vermiglio, e con cifre parlanti egli dimostra gli ottimi resultati che si avrebbero a dare sfogo alle ricchezze di que' paesi lontani, ove abbondano i boschi della China China e ove vagano nei prati naturali 15 milioni di bovi.

Nell'ultima parte del volume tratta del linguaggio dei selvaggi Mottacchi e ne registra gli elementi, argomento interessante del pari pel filologo e per l'esploratore politico: certo sarà ora più facile trar partito da quelle popolazioni selvagge, che sono assai docili, quando sentono parlare la loro lingua.

Pregevole è il lavoro dell'ing. Pelleschi, perchè completa i lavori di Azara e di De Angelis, che in altre epoche han parlato delle foreste im-

mense e dei popoli del Gran Ciacco. E va lodato l'animoso e intelligente giovane che fa rivivere le tradizioni de' nostri antichi viaggiatori.

I Rosellana o L'amor che dura, di ACHILLE TORELLI, commedia in quattro atti. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXI.

Per quanto possa giudicarsi dalla semplice lettura d'un'opera fatta per le scene, questa ci sembra molto pregevole per l'originalità dell' invenzione, per la condotta della favola e soprattutto per l'appassionato sentimento che dentro vi è sparso e che deriva dalle più pure sorgenti dell'arte. S' intitola commedia, ma non v' è quasi nulla di comico, nello stretto senso della parola. È bensì un dramma pieno di vita, di pensiero e d'affetto, ove l' azione si svolge con ordine logico e con artistico magistero, sicchè la mente ne rimane sempre appagata e l'animo sospeso e commosso. Vi si dipingono le conseguenze funeste d'una colpa, a cui pure un severo moralista non esiterebbe a concedere *le attenuanti*. La baronessa Carmen, costretta dalla famiglia a sposare un uomo tristo e volgare, da cui ha avuto una figliuola, Lucia, non ha potuto vincere il suo primo e profondo amore per il conte Gerardo di Rosellana; Lucia segretamente invaghita di Mario, figlio di Gerardo, e ingannata dalla vista di un medaglione contenente un ritratto, crede che la madre sia sua rivale, e per disperazione si sposa ad un altro, il marchese Edmondo di Cellariva; di più, ferita nel cuore e colpita da malattia nervosa, sta per morire, quando per fortuna viene a conoscere la verità. Ciò accade nel primo atto, che fa da prologo; al cominciar del seguente, sono scorsi venti anni; la baronessa Carmen è morta, dando alla luce una fanciulla che porta il suo stesso nome ed ora è in età da marito; ma tutti ignorano la sua nascita; poichè la baronessa pregò la figlia Lucia, che contemporaneamente aveva partorito una bambina morta in fasce, di farla passare per sua. Edmondo, assente in quel tempo, appena tornato al suo castello di Cellariva, nel Regno di Napoli, fu preso, giudicato e condannato all'ergastolo dal governo borbonico contro il quale congiurava. La moglie, supplicata dalla madre morente di celare anche al marito la propria vergogna, non gli svelò pietoso inganno; ma intanto la marchesa Barberina di Cellariva, madre di lui, donna di pochissima mente e di affetti selvaggi, sospettò che la nascita della giovine Carmen fosse frutto d'illeciti amori fra la nuora Lucia e Mario di Rosellana. Siamo al momento dell' impresa garibaldina contro i Borboni: Mario, che combatteva tra i volontari con Gerardo suo padre e con Ulrico (figlio di Edmondo e di Lucia), è ferito e ricoverato a Cellariva, ove lo ritrova Edmondo quando vi giunge liberato dal suo carcere. Quest'ultimo vuol vendicare il proprio

onore che reputa macchiato; e Mario, per dimostrare irrefragabilmente la sua innocenza, gli chiede la mano di Carmen, per la quale nutre ardente passione; Gerardo, che ha ravvisato in lei la propria figlia, si oppone al mostruoso disegno; ma con ciò si accrescono i sospetti e si suscitano contrasti sommamente drammatici. La verità manifestata da Lucia può ricondurre la pace nell'animo del marito, ma non in quello dei giovani che si amano scambievolmente e non intendono quale misteriosa forza li separi. Carmen, natura eletta e melanconica, mostra eroico coraggio e salva Mario dal suicidio; Gerardo muore straziato dal cordoglio e dal rimorso, vittima dell'amore che unico dura. I caratteri sono tutti vigorosamente improntati; e tutti, fuori che Barberina, nobili e simpatici. I casi storici, i costumi aristocratici, le tradizioni albanesi di casa Rosellana, ed altri accessorii disposti con arte ingegnosa, danno rilievo alla tela ove un dramma intimo e commoventissimo è ritratto con gagliardi colori.

Duodecima raccoltina di poesie dell'avv. GIOVANNI FRANCIOSI, professore di lettere italiane. — Roma, tip. dell'Imm. Concezione, MDCCCLXXXI.

Il mondo dell'infanzia offre tema un inesauribile al Poeta, che vede nel fanciullo l'uomo futuro e dai casi più comuni della vita domestica si fa scala ad alti pensieri morali e religiosi:

Muovon le foglie
Quasi a tentar la luce, in sulle cime,
Trepide e lente; da' fronzuti nidi
Levansi l'ali che non sanno il volo,
Con timido desìo; ma più bellezza
Manda il voler de' fanciullini in viso
Il primo dì, che dalla cuna spiccansi
Con malsecuro passo. Oh che soave
Balbettar colla madre, attenta e pavida
Sull'orme desïate! E che baldanza
D'innocente vittoria
Nello sguardo, che indietro si rivolve
Pel breve spazio, e le già note cose
Più caramente a sè richiama e accoglie.....

Nulla gli sfugge; nè la verecondia di Giacomino, quando fissa nel viso paterno i vispi occhietti mettendo il dito sul vaso che gli fa gola, nè l'improvvisa melanconia della biondina che cala lenta la testa meditabonda all'udire una musica soave, nè i sollazzi amorevoli del bagno, nè l'allegra

mascherata del *re da burla*, in cui si specchia la commedia della vita, nè la istintiva premura onde il fantolino prima d'addormentarsi si assicura colle palpebre semichiuse della presenza de' suoi cari, nè la gravità del minore fratello che si prova a imboccare il maggiore:

Pur or tenea la lingua alla mammella;
Ma nell' atto gentile
Tu lo diresti padre; il cor lo cresce
Oltre l' età. Non è sì poverella
Crëatura che amor non faccia esperta
Ad opra casta e bella.....

Così egli va poetando, sempre nobile e affettuoso; e similmente il *Torrione della Maina*, le *Due querci gemelle*, la *Piuma del cigno*... tutto ciò che gli cade sotto i sensi richiama il suo spirito, ancorchè attristato dai mali della terra, agl'ineffabili conforti dell'arte e della fede.

FILOLOGIA ORIENTALE

Catalogue of the Oriental Coins in the British Museum. Vol. V. London, 1880 (pag. LII, 175, 8°, con 7 tavole autotipate).

Già fu annunziata da noi la parte di quest'opera numismatica importantissima che in quattro volumi fu messa in luce prima del 1880, ed ora non dobbiamo lasciar di scrivere un breve cenno sul volume V, anch'esso degna continuazione dei precedenti sotto ogni rispetto. Il volume contiene le monete degli Almohadi, degli Hafsiti e d'altri principi dell'Africa settentrionale e della Spagna musulmana, dal 448 dell'Egira (1056-57 di Cristo) ad oggi, oltre alle dinastie musulmane dello Yemen o Arabia meridionale. Autore dell'opera è, come dicemmo l'altra volta, il signor Stanley Lane Poole, e l'editore di essa, che è il signor Reginaldo Stuart Poole, la rivide, confrontando con ogni moneta la relativa descrizione. Un'erudita introduzione del signor Stanley Lane Poole precede alla descrizione delle monete di questo V volume di cui il pregio e l'utilità saranno, senza dubbio riconosciuti da ogni arabista e dai cultori della numismatica e delle discipline storiche tutte.

Manuale per lo studio della lingua ebraica compilato e autografato da ALBERTO REVEL, prof. di Teologia nella scuola valdese. — Firenze, 1879 (pag. 280, in 8°).

Il professore Alberto Revel, di cui questo giornale annunziava già, coi meritati encomii, la *Storia letteraria dell'Antico Testamento*, ebbe il lodevole pensiero di fornire alle scuole italiane della lingua della massima parte dell'*Antico Testamento* un libro che all'insegnamento elementare della grammatica ebraica fosse adattato, mentre pur contenesse erudite notizie che in Italia, nella condizione presente degli studi ebraici, per molti sono un desiderio, non tutti gli studiosi di ebraico conoscendo il tedesco nè avendo modo o tempo di consultare tanti libri che per loro sarebbero necessarii o certamente di non poco vantaggio. Tali erudite notizie si contengono nei primi capitoli dell'opera, i quali possono quindi riguardarsi come utilissima introduzione alla stessa. Vi si discorre delle lingue semitiche, in genere e particolarmente secondo le varie loro ripartizioni o diramazioni, vi si fa una storia abbastanza ampia della lingua ebraica e dello studio di essa tra israeliti e non israeliti sino a' giorni nostri, e vi si parla della origine, della nomenclatura, dell'ordinamento, della propagazione dell'alfabeto ebraico, allargandosi, com'era naturale, la trattazione all'alfabeto fenicio, agli aramaici ecc.; poi vengono la fonologia, la morfologia, e una brevissima sintassi (dodici pagine) dell'ebraico biblico. L'autore, tenuto conto in ispecie delle circostanze locali, è al corrente del progresso della filologia ebraica e delle discipline affini, e ha reso col suo libro un buon servigio agli studiosi, in ispecie italiani, della lingua e delle lettere ebraiche.

PEDAGOGIA

La parola parlata o Sull'arte della parola, del prof. GIUSEPPE SOLDATINI. — Tip. Paravia, 1881 (pag. VIII, 236).

« Fra noi si vive troppo alla carlona circa l'uso della PAROLA PARLATA, e di ciò si ha riprova in tutte le occasioni della vita e in tutte *le circostanze del parlare*.... Provare il male, additarne il possibile rimedio, ecco il còmpito onesto del nostro lavoro. » (pref. pag. VI e VII). Così il prof. Soldatini, il quale, procedendo al suo nobile scopo, prima si dà cura di determinare esattamente il concetto dell' arte della parola, sceverandola dalla grammatica, dall'arte rettorica, dall' eloquenza, dalla poesia;

cerca quindi i rapporti fisiologici, psicologici, ecc., attinenti alla parola parlata; ne distingue gli elementi, cioè il suono, la voce, l'accento, l'articolazione, la cadenza, ecc., il tono, la pausa, ecc., e confutando i non curanti di quest'arte, prova come tutti abbiano bisogno in tutte le occasioni del magistero di ben porgere nell'uso della parola parlata, e ne raccomanda l'insegnamento nei pubblici e privati istituti. Considera di poi il parlare ed il leggere quali cardini del discorrere o conversare, dell'arringare, del dire o recitare e del declamare, e parla a lungo del verso e delle sue varie forme. In questo lavoro si palesa una profonda cognizione dell'argomento e della sua importanza, e sarebbe desiderabile che l'opinione pubblica accogliendo le giuste riflessioni di lui e degli altri, fra i quali il compianto Enrico Franceschi, sopra una materia tanto necessaria, procurasse di avvicinarsi a poco a poco ad un unico sistema di pronuncia corretta, da insegnarsi nelle scuole unitamente colla bell'arte di leggere a senso e declamare con sentimento. Del resto il libro del prof. Soldatini potrebbe essere di maggiore utilità se non procedesse per via d'aforismi piuttosto che per distesa esposizione, e se fosse ordinato con un metodo più armonico ed evidente.

Nozioni di letteratura greca ad uso dei Licei, del dott. A. ROMIZI. Seconda edizione. — Bologna, Zanichelli, 1881.

È un manualetto compilato senza pretensione e pel bisogno degli scolari sopra i principali libri moderni e specialmente sulla storia, sempre bella, quantunque invecchiata, di Ottofredo Müller, come apparisce dall'ordine e dai giudizi sugli autori, che seguono sostanzialmente l'opera tedesca. Non vi sono esposizioni nè analisi degli scritti greci, non si entra nei particolari, ma le singolari qualità dei diversi classici sono quasi sempre accennate. Il lavoretto manca però nel disegno generale, poichè non ci troviamo chiaramente notate le varie età della letteratura, non ci vediamo distinta abbastanza la grecità anteriore ad Alessandro da quella a lui posteriore; onde gli ultimi capitoli su' poeti minori, e sugli autori della decadenza non appariscono bene uniti coi precedenti. Se si rimettesse a noi la scelta, preferiremmo anche per le scuole il bel *Manuale* dell'Inama, non più esteso di questo, ma più profondo, più organico, più sintetico.

SCIENZE POLITICHE

G. ARCOLEO, **Il Gabinetto nei governi parlamentari.** — Napoli, Jovene, 1881.

Il professore Arcoleo è già noto ai cultori delle scienze politiche per un importante lavoro pubblicato l'anno scorso sopra il *Bilancio dello Stato e il sindacato parlamentare*. In questo suo nuovo lavoro si riscontrano le stesse qualità, che furono osservate nell'altro: un vivo intuito dei nuovi aspetti, che va assumendo il diritto pubblico degli Stati moderni, una coltura varia e ricca, sopra tutto una spiccata tendenza a rompere col formalismo, di cui tuttora s' impronta in molta parte la trattazione del diritto costituzionale. Il volume ora pubblicato comprende le generalità del vasto e importantissimo argomento, e si divide in tre capitoli. Nel primo l'A. espone i rapporti del Gabinetto con la Costituzione, facendo una breve rassegna dell'origine e delle funzioni di esso nei varii Stati. Nel secondo tratta dei rapporti del Gabinetto con l'Amministrazione, diffondendosi in modo speciale sopra i poteri eccezionali del Governo, e sopra i rapporti tra la legge e il decreto. Nel terzo delinea le relazioni del Gabinetto col capo dello Stato e coi partiti politici in Parlamento.

Qualche inesattezza di fatti va rilevata, sebbene non tolga troppo di pregio ad un libro tanto ricco di contenuto. Così per esempio a pag. 21 e 25 pare che l'A. creda che fin dal regno di Guglielmo III in Inghilterra furono determinati i principii del presente governo parlamentare, e tra questi la pratica delle mutazioni simultanee dell' intero Gabinetto in obbedienza ai voleri della maggioranza parlamentare; mentre più correttamente l'A. afferma a pag. 26, che la regola della mutazione dell' intero Gabinetto fu stabilita solo dal 1782 in poi. Così, quanto alle cose nostre, mentre si accenna al regolamento del 1867, poco dopo revocato, pare si dimentichi affatto il R. Decreto 25 agosto 1876, il quale regola gli affari da trattarsi nel Consiglio dei ministri, e indirettamente le funzioni del Presidente del Consiglio.

Il professore Arcoleo giunge a conclusioni, le quali mostrano come egli non sia troppo ottimista di rincontro alla costituzione presente di alcuni Stati dell'Europa continentale su la base del Governo di Gabinetto. Di questo egli rileva arditamente l'impotenza innanzi alle maggioranze parlamentari e l'onnipotenza amministrativa senza freni. E arditamente reclama riforme di ordine giuridico e di ordine politico, a garentire più di tutto l'integrità della legge contro l'arbitrio minaccioso delle maggioranze, e dei ministri loro agenti. Quali queste riforme debbano essere l'A. accenna piuttosto che

spiegare e giustificare lungamente. Il che non deve far maraviglia in un lavoro d'indole generale, cui la parte speciale servirà, speriamo, in breve di necessario compimento per determinare nettamente tutti quei concetti, i quali per ora restano necessariamente alquanto vaghi e malcerti.

STATISTICA

Annali di Statistica. Serie 2ª. Vol. 17 e 18, 1880. (Ministero d'agricoltura, industria e commercio). — Roma, tipografia Eredi Botta, 1880.

Nel volume 17 degli *Annali di statistica* pubblicato or son pochi giorni, troviamo uno studio molto interessante del signor Giulio Alessio, docente nella R. Università di Padova sull'imposta del dazio consumo in Italia. Il signor Alessio fa precedere lo studio dello stato attuale della questione da un rapido cenno storico sull'origine e sulle vicende del dazio consumo nel nostro paese. Traendo quindi partito dal ricco materiale offerto, per ciò che ha attinenza a tale argomento, dall'inchiesta industriale, rileva qual danno l'attuale ordinamento della detta imposta arrechi all'industria nazionale ed al consumo, aggravi le condizioni già assai tristi delle classi più povere. Infatti il dazio di con sumo tende a produrre sull'industria i tre seguenti effetti: 1. a restringere il consumo di molti prodotti nazionali nei grossi centri di popolazione; 2. a rendere difficile la posizione di alcune industrie cittadine, e a favorirne la trasmigrazione nei comuni aperti ove l'introduzione delle materie prime è generalmente libera da carichi comunali e governativi; 3. ad alterare la spontanea distribuzione territoriale delle industrie e delle colture. Ciò è dimostrato dall'autore con opportuni e copiosi esempi. Egli dimostra, in seguito, come l'aggravio imposto al consumo non sia già lieve, quantunque ripartito fra molti, per quelle classi di persone i cui proventi sono pure assai tenui, giacchè anche un aumento di pochi centesimi sui prezzi unitari di un articolo di necessario consumo è dolorosamente sentito da quei salariati che appena guadagnano tanto, quanto è necessario per condurre un ristrettissimo tenore di vita.

Dopo ciò l'autore passa ad una rapida rassegna dell'economia comunale, intesa specialmente a dimostrare come i difetti del dazio consumo si colleghino con altri, propri a tutto il sistema delle imposizioni consentite ai comuni. Si fa quindi ad additare i più urgenti rimedi da apportarsi ai mali lamentati; rimedi che dovrebbero consistere anzi tutto nella restrizione delle libertà accordate ai comuni per la determinazione delle

imposte e sovrimposte loro appartenenti, e per l'appalto del dazio consumo.

In generale poi l'autore è contrario a questa specie di dazio, siccome quello che partecipa in alto grado dei difetti propri delle imposte indirette; specialmente poi a quel dazio che colpisce il consumo produttivo e va ad impoverire le fonti dell'industria.

Nel chiudere questo breve cenno del pregevole lavoro del sig. Alessio, non vogliamo tralasciare di avvertire come nel volume del quale il detto studio fa parte si contengano alcuni riassunti di notevoli lavori statistici ed economici compiuti ultimamente all'estero, e come il vol. 18 degli stessi *Annali*, dato alle stampe contemporaneamente a quello di cui sopra è discorso contenga pure alcuni importanti studi di matematica applicata ai risultati della statistica.

Projet d'un recensement du monde. Étude de statistique internationale, par JOSEPH KÖRÖSI, directeur du Bureau de statistique de la ville de Budapest. — Paris, Guillaumin e C., 1881.

Il titolo promette assai; in realtà, poi, questo opuscolo non fa che proporre l'accettazione da parte degli Stati civili di un unico schema per lo spoglio dei dati che risultano dai censimenti. Finora i Congressi internazionali di statistica si limitarono a raccomandare un identico formulario pel rilievo di quei dati, il che non toglie che gli uffici dei singoli Stati procedano in modo assai diverso, nell'elaborazione e nell'esposizione dei dati stessi, rendendo per tal modo difficilissima la comparazione internazionale delle loro statistiche demografiche. L'Autore perciò assoggetta ad un esame i procedimenti di rilevazione raccomandati dai Congressi, e i metodi che furono adottati nei vari paesi per la compilazione e l'esposizione dei dati risultanti dai censimenti che colà ebbero luogo. Questo esame però è soverchiamente analitico, specialmente nella sua seconda parte, non molto giovando a correggere tale difetto un quadro sinottico, che l'Autore aggiunge al suo libro, e con cui tende ma non riesce a porgere un'idea complessiva degli elementi demografici raccolti mediante il censimento negli Stati d'Europa e agli Stati Uniti dell'America Settentrionale. In un'ultima parte del suo scritto l'Autore si fa a studiare il progetto di un quadro internazionale per un censimento del mondo civilizzato. Certo lo scopo che l'Autore con ciò si propone di raggiungere è ottimo, e possiamo asserire senza timore di andare errati ch'esso sta *in votis* di tutti i cultori degli studi statistici. Mentre però tanto intricate questioni si agitano relativamente ai modi di rilievo, crediamo che la proposta di un'unica forma di esposizione sia ancora prematura, e che tanto minor effetto essa debba sortire, se, come nel libro qui esaminato, si limiti

quasi unicamente all'esposizione di un arido schema di futuri censimenti. L'Autore, a parer nostro, avrebbe reso maggior servizio alla causa ch'egli propugna se, prendendo le mosse dai formulari oggi raccomandati pei rilievi del censimento, ne avesse ben determinato il valore e criticati i difetti; fosse passato quindi a studiare in via generale come gli elementi stessi debbano esser fatti apparire nelle statistiche che li raccolgono, arrecando ad esempio, per ogni elemento, i metodi tenuti, finora, rispetto ad esso, nei singoli Stati. Così egli avrebbe illustrato nel miglior modo il valore delle proposte da lui raccolte nell'ultimo capitolo del suo libro.

Con ciò non intendiamo di dire che questo lavoro non offra una nuova prova dell'ampia competenza dell'Autore in argomenti statistici. Il libro di cui qui si tratta rimane sempre uno stupendo indice ragionato di ciò che finora fu dibattuto nei Congressi internazionali di statistica e fu compiuto dai singoli governi per rendere migliore l'opera del censimento. S'esso è in qualche parte manchevole, ciò è soltanto per rispetto allo scopo a cui tende.

SCIENZE GIURIDICHE

Storia del diritto italiano, di Antonio PERTILE. — Padova, Salmin, 1880.

Gli studi sulla storia del diritto italiano non sono nuovi in Italia. Il Muratori vi ha stampato un'orma profonda, e molti altri si sono messi per questa via: il Pecchia, il Di Gregorio, lo Sclopis, il Cibrario, il Bianchini, il Forti, il Troya, il Pagnoncelli, l'Albini, per non dire nulla dei viventi. Qualcuno anzi ha tentato felicemente la storia di tutto il nostro diritto; ma i più sono lavori monografici. E alle opere nostrane si possono aggiungere le forestiere: insomma s'è messa assieme una ricca letteratura, che va crescendo ogni dì più. Fra le opere più recenti segnaliamo ora questa del Pertile, e ne diciamo francamente i pregi e i difetti.

La storia del Pertile è una preziosa raccolta di materiali che parte gli furono somministrati dai lavori che lo hanno preceduto, e parte sono il frutto delle ricerche proprie: specie la legislazione statutaria dell'Italia settentrionale è stata compulsata con più amore e pazienza che non si era fatto finora. Ad ogni modo, sia che si tratti di ricerche proprie o non proprie, tornerà sempre di giovamento allo studioso il trovare uniti qui tanti documenti senza grande disagio suo. Per questo riguardo l'Autore è certamente benemerito dei nostri studi, e ce ne rallegriamo con lui; ma è un'altra questione se l'opera, ch'egli ci presenta, corrisponda anche alle esigenze della scienza moderna.

Noi lo diciamo subito, e lo diciamo con profondo rammarico: egli aveva un materiale prezioso davanti a sè, e non ha saputo vivificarlo. Ciò che sopratutto fa difetto alla sua storia è il senso storico. Com'è che un istituto nasce, si trasforma e si spegne? Ecco una domanda che noi ci facciamo ad ogni piè sospinto leggendo quest'opera; ma disgraziatamente essa rimane il più delle volte senza risposta: d'ordinario è un *poi*, un *quindi*, un *più tardi*, o altra frase di simil genere, che s'incarica di spiegare le grandi evoluzioni della storia. L'Autore non accosta affatto la regola giuridica alle condizioni sociali dei tempi, sicchè essa ti si presenta per lo più come campata in aria; e qualche volta c'è peggio: è un istituto giuridico che l'Autore si compiace di ammazzare, per farlo risorgere pietosamente da lì a poco, senza che cotesta morte o risurrezione abbiano altra ragione d'essere che la erronea interpretazione di un diploma o di una legge. Altre volte, anzi troppe volte, trattando di un dato periodo, l'Autore s'accorge di trovarsi a corto di documenti; e allora non si perita di ricorrere a quelli di epoche più remote, e ricevutone il responso, se ne giova alla distanza di parecchi secoli. Egli nemmeno sospetta che una carta, poniamo del secolo XV, non possa adoprarsi così di santa ragione, come fa lui, per illustrare le condizioni sociali, poniamo del secolo IX. Tutta la storia del periodo feudale è scritta così; e questo non è che un esempio. Altrove sono gli statuti che l'A. non scevera a dovere. Li getta tutti in un fascio senza distinzione di età; eppure si tratta di una legislazione che ha durato per secoli, e il Gans gli avrebbe potuto insegnare come gli statuti di una epoca si distinguano caratteristicamente da quelli di un'altra. Non basta: l'Autore non fa neppure differenza tra l'una famiglia di statuti e l'altra, secondo le maggiori o minori attinenze sociali, politiche e giuridiche degli uni cogli altri; anche sotto questo aspetto la confusione spazia sovrana.

Nè le fonti sono compulsate tutte. Quelle del diritto canonico mancano affatto; eppure il diritto canonico entra come un elemento importantissimo nella storia della nostra civiltà. Medesimamente tutta la grande giurisprudenza del Medio Evo fa appena capolino qua e là. Nondimeno moltissime teorie più che per opera della legge si sono svolte mercè quella dei giureconsulti, i quali anche nel Medio Evo hanno tenuto il posto che già nell'antica Roma tennero i *prudenti*. Se pure il Pertile ne ricorda qualcheduno, non è certo a titolo d'onore. Se qualche teoria s'è formata nel Medio Evo diversamente dal diritto romano, gli è, a detta dell' Autore, perchè i giureconsulti medioevali l'hanno fraintesa; egli non vede, non capisce che il diritto romano non era una cosa morta per quei giureconsulti, ma viveva ancora nella loro coscienza, e se qualche volta, diciamolo pure più volte, ne falsarono il concetto, fu per adattarlo saputamente alle mutate condizioni dei tempi. Così ne continuava l' evoluzione per opera loro. Ma tiriamo innanzi. Anche le fonti, di cui l'Autore si giova, lasciano

qualche cosa a desiderare pel modo con cui se ne giova. A vedere tutto quel cumulo di citazioni chi non accetterebbe ad occhi chiusi ciò che è detto nel testo? Eppure sotto quello strato di note c'è della passione, e tal fiata essa fa velo agli occhi dello scrittore. Più d'una volta abbiamo cercato nella nota una conferma di quanto si asseriva nel testo, e non ne abbiamo trovato assolutamente alcuna. Per altre invece la riprova c'è; il brano citato calza a capello coll' opinione del testo; ma il documento è stato adattato *ad usum Delphini*, e la parte importante è ommessa. Ancora, le citazioni sono molte volte sbagliate. Non è raro il caso di vedere per es. attribuito al Muratori qualche documento pubblicato dal Troya o viceversa; e v'hanno persino carte dell'anno 878, che l'Autore, con singolare anacronismo, ascrive a Carlomagno.

Nè può dirsi che le teorie esposte presentino nulla di originale; ma di ciò non vorremmo farne carico all'Autore, perchè non è dato a tutti di trovare cose nuove. Piuttosto ci dispiace che egli faccia così poco conto della scienza moderna. Alcune opere capitali della letteratura giuridica, tedesche e francesi, sono ignorate affatto, quantunque risguardino più particolarmente il nostro diritto; ma anche dove le cita, generalmente non se ne giova. Ogni qualvolta l'Autore ha da scegliere tra una teoria vecchia e una nuova, egli preferisce la vecchia, senza badare ch'essa è già stata combattuta e vinta e sepolta da un pezzo. Così la sua opera non è al corrente della scienza; più che lo stato attuale della scienza, essa rappresenta la scienza tedesca, quale era trenta o quaranta anni addietro; e in questi trenta o quaranta anni essa si è rinnovata tutta. Conchiudendo: c'è della pazienza, ma non c'è ingegno; nondimeno anche così l'opera potrà giovare al futuro storico del diritto italiano, purchè s'imprima bene nella mente che c'è quasi moltissimo da vagliare e rifare.

Sommari delle lezioni di diritto commerciale, per ALBERTO MARGHIERI. — Napoli, Marghieri, 1880.

Non è la prima volta che ci troviamo faccia a faccia con questo giovane scrittore. Il Marghieri è oggimai vantaggiosamente conosciuto sia per le sue traduzioni dal tedesco, sia per i suoi studi originali di diritto commerciale. Adesso egli ci presenta un nuovo volume che abbraccia tutto il vasto campo di questo diritto. Egli parla dell' oggetto del diritto commerciale, dei soggetti di esso, e dei rapporti giuridici originati dal commercio; tratta più particolarmente del commercio marittimo; quindi passa a discorrere del fallimento, e chiude con un capitolo sull'esercizio e sulla durata delle azioni. È un libro distribuito a modo di lezioni; le quali peraltro, più che lezioni, sono sommari di esse: tre o quattro pagine

per ciascuna, ma ce n'ha che ne contengono anche meno. Del resto l'Autore aveva di mira precisamente questo, e lo ha indicato subito a scanso di equivoci. Più che un manuale è un compendio, che deve servire ad uso della scuola, e ricevere dalla viva voce dell'insegnante tutti quei maggiori ampliamenti che il compendio per sè stesso non può dare. Ed è a questa stregua che si deve giudicarlo. Il difficile di simili lavori è di riprodurre i sommi principii della scienza con parsimonia di dettagli, in guisa che non ci sia ingombro, e insieme la brevità non noccia alla esattezza e chiarezza: d'altronde non si può esigere altro da essi. E noi, considerando l'opera da questo aspetto, diciamo senza esitanza, ch' essa raggiunse il suo intento. L'Autore conosce perfettamente lo stato ultimo delle questioni, e se si tratta di cosa controversa non manca di accennarvi per sommi capi; c'è un fino criterio giuridico, e la esposizione procede sempre sobria, precisa limpida e ordinata. Qua e là ci abbattiamo anche in qualche nozione storica; ma forse per questo riguardo c'era da fare qualche cosa di più. Anzi lo diremo francamente: coteste nazioni storiche non ci appagano. E ancora, facciamo le nostre riserve per qualche opinione, ma senza insistere; perchè nei casi dubbi usiamo lasciare pienissima libertà allo scrittore di appigliarsi a quella teoria che reputa più conforme al vero.

Studi di diritto internazionale provato in relazione alla legge italiana, per l'Avv. Vittorio DE ROSSI. — Livorno. Meucci, MDCCCLXXXI.

Il nome dell' avv. De Rossi è favorevolmente conosciuto per vari scritti giuridici e specialmente pel suo *Trattato della esecuzione delle sentenze e degli atti delle autorità straniere*, eccellente lavoro giustamente encomiato dai giureconsulti e di cui dette conto anche la *Nuova Antologia*. Nè minor lode merita il presente volume ove egli ha raccolto sei dissertazioni, tutte relative alla disciplina nella quale può dirsi riputato maestro; non già che egli professi da una cattedra il diritto internazionale bensì congiungendo col libero esercizio dell' avvocatura l' amore alle ricerche scientifiche, introduce in quest' ultime uno spirito pratico che v'aggiunge pregio ed utilità. E ciò si riscontra non solo nei criteri che prende a guida de' nostri giudizi ma anche nel metodo e nella disposizione della materia. Così nella sua prima memoria che tratta del *sistema ipotecario* il nostro A. si pone al punto di vista del diritto e della giurisprudenza vigente in Italia; e fa benissimo; perchè se avesse voluto seguire un ordine puramente teorico, la difformità delle varie legislazioni straniere gli avrebbe reso quasi impossibile di districare e svolgere la complessa questione; mentre, nella maniera prescelta, espone lucidamente gli effetti dell'ipoteca convenzionale, giu-

diziale e legale derivante da atto e da titolo di fuorivia. Più breve ma meno importante è l'altro scritto sul *diritto di reciprocità e di retorsione a proposito dell'art. 14* del Cod. civ. napoleonico che (com'è noto) pretende sottoporre alla giurisdizione francese qualunque straniero abbia contrattato con un cittadino di quella nazione. Già nel suo principale *Trattato* il De Rossi aveva spiegato i provvedimenti sanciti dai Tribunali italiani per difendere i nostri cittadini da quella prepotenza. Ora analizzando una sentenza della Corte di Torino, espone quali effetti dovrebbero darsi in Italia all'esorbitante disposizione del Codice francese, e conchiude doversi combattere non col *jus retorsionis* (che sarebbe non equa rappresaglia) ma coll'art. XII del titolo preliminare del Codice patrio, il quale nega anche alle *leggi* straniere la forza di derogare alle leggi concernenti l'ordine pubblico. Con questo tema si riconnette quello della *Condizione giuridica degli stranieri di fronte alla legge italiana*, al qual discorso l'A. ha consacrato più d'un terzo del suo libro. Dopo alcuni cenni storici egli scende a commentare la liberalissima formula della legislazione patria che parifica gli stranieri ai nazionali e ne indaga le applicazioni nelle regole governanti lo Stato e la capacità delle persone: ragiona quindi dei patti nuziali, del matrimonio e del divorzio, nei rapporti del diritto internazionale; e per ultimo, della minorità e tutela degli stranieri, sia secondo i principii generali, sia secondo la particolare convenzione franco-italiana del 26 luglio 1862. Le *Questioni* di procedura civile internazionale e di diritto marittimo internazionale appariscono desunte da casi pratici; il che non scema il loro valore scientifico, e su ciò basti ricordare che il *Theatrum* del Card. De Luca è un monumento costruito tutto con materiali di simil natura, somministrati a quel giureconsulto dalla lunghissima carriera professionale. Chiude il volume una pregevole memorietta sul *fallimento* nel diritto internazionale, argomento di sommo interesse pel commercio universale. E qui ci associamo col voto espresso dall'A. che in un titolo preliminare del nuovo Codice Commerciale (di cui speriamo prossima la promulgazione) si iscrivano, come fu fatto del Codice civile, alcune norme di gius internazionale in materia di fallimento, come anche di diritto marittimo e cambiario. Oltre alla rettitudine dei giudizi, alla ricchezza della erudizione scientifica e giurisprudenziale, alla critica esercitata con savia temperanza sia sopra gli autori sia sopra le sentenze, convien segnalare in questi raccolti studi la perfetta lucidità della esposizione e dello stile, e la garbata sobrietà d'una forma sempre scorrevole ed italiana.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOQUINTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo I — (1 gennaio 1881).

Kossuth e le Memorie del suo esilio. — LUIGI PALMA . . . . . Pag. 3
Luigi di Camoens e i suoi Lusiadi - (*La fine al prossimo Numero*) — R. CARDON 29
Poveri pescatori! — G. VERGA 61
Pericle, Fidia e il Partenone - (*Continua*). — E. BRIZIO 69
Colpo maestro - (Racconto). — FEDERICO VERDINOIS 89
La scienza dell'amministrazione nell'insegnamento delle Università. — L. ZAMMARANO 102
La Margravia - Leggenda in tre atti in versi alessandrini. — ACHILLE TORELLI. 120
Rassegna delle letterature straniere. — Lo studio delle lingue e delle letterature straniere - La letteratura nella Repubblica Argentina - Nuova traduzione spagnuola del Cinque Maggio - Fragmentos d'uma tentativa de Estudo Scoliastico da Epopeia Portugueza - Origens poeticas do Christianismo, por Theophilo Braga - La Mort et le diable, par Pompeyo Gener. — ANGELO DE GUBERNATIS. 159
Rassegna drammatica. — *Daniel Rochat*, commedia in 5 atti di Victorien Sardou - *I oci del cuor*, commedia in 2 atti di Giacinto Gallina - Le commedie di G. B. Molière tradotte da A. Moretti. — AUGUSTO FRANCHETTI 174
Rassegna politica. — Elogio funebre del 1880 - Anche per noi è finito bene - Quanto la Camera abbia guadagnato di autorità - Buoni indizi della temperanza dei partiti - Le loro virtù saranno messe alla prova dalla riforma elettorale e dalla legge sul corso forzoso - Il radicalismo e la reazione in Francia - Le condizioni dell'Irlanda - L'arbitrato europeo fra la Grecia e la Turchia. — X. 187
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Storia - Filosofia - Pedagogia - Scienze Giuridiche 194

Fascicolo II — (15 gennaio 1881).

Un poeta d'amore del secolo XII - (*Continua*). — G. CARDUCCI . Pag. 201
L'Albania e gli Albanesi - La regione albanese e le sue vicende storiche. — ATTILIO BRUNIALTI. 217
Le scampanate nell'appennino marchigiano - (Schizzo di costumi). — CATERINA PIGORINI BERI 239
Luigi di Camoens e i suoi Lusiadi - (*Fine*). — RAFFAELE CARDON . . 257
Racconto. — ALBERTO CANTONI 297
Le nuove leggi militari in Italia. — O. BARATIERI 313
La tesi in teatro - *Alberto Pregalli*, dramma in 5 atti di Paolo Ferrari. — F. D'ARCAIS 332
Notizie letterarie. — Carina, l'uomo preistorico. Lucca, tip. Giusti, 1880. - Scritti d'arte di Luigi Mussini, pittore. Firenze, Successori Le Monnier, 1880. — CAMILLO BOITO 345

Rassegna politica. — Il 9 gennaio - Il viaggio del Re e della Regina in Sicilia - Buone disposizioni del Mezzogiorno - La polemica sulla formazione di un nuovo partito nella Camera - L'Irlanda e i rimedi proposti per acquietarla - Probabilità che la Grecia si distolga dal fare la guerra. — X. . . . . Pag. 356
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Pedagogia - Statistica - Scienze Giuridiche 364

Fascicolo III — (1 febbraio 1881).

Gray e Foscolo. — GIACOMO ZANELLA. . . . . Pag. 377
I Turcomanni e la Russia. — IGNAZIO GUIDI 402
L'educazione e la prima giovinezza di Arturo Schopenhauer - (*La fine al prossimo Numero*). — GIACOMO BARZELLOTTI 416
La Contessina - (Racconto) - (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO . . 444
Le Opere Pie in Italia. — LUIGI BODIO. 476
Varietà - *Le iscrizioni sepolcrali italiane nelle Chiese di Roma.* — D. GNOLI 497
Rassegna delle letterature straniere. — I Discorsi di Leone Gambetta - L'Alsazia-Lorena e l'Impero germanico - Ricordi della Nuova Caledonia - *La Moabite* - Notizie varie. — A. DE GUBERNATIS . . . 514
Rassegna politica. — Il *Comizio dei Comizi* e l'*Italia irredenta* - Il suffragio universale - Necessità pel governo di uscire dalle esitanze - Un'indigestione di progetti e di inchieste - La discussione sul Consiglio superiore di istruzione pubblica - L'inchiesta sulle ferrovie - La petizione dei clericali contro il divorzio - La stampa francese intorno a Tunisi - Le misure eccezionali per l'Irlanda - Nuova fase della questione greca. — X. 528
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Statistica - Scienze Giuridiche 537

Fascicolo IV — (15 febbraio 1881).

La scienza politica italiana nel Medio Evo e nel Rinascimento. — PASQUALE VILLARI. 553
Poeti contemporanei, *Sully Prudhomme.* — ANGELO DE GUBERNATIS . . 580
Pietro Selvatico nelle sue lettere. — CAMILLO BOITO 596
La Contessina - (Racconto) - (*Continua*). — ENRICO CASTELNUOVO . . 612
Le ultime fasi della questione monetaria. — CARLO F. FERRARIS . . . 649
Notizie. — Le origini della lingua poetica italiana, principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio de'manoscritti con una introduzione, ecc., del dott. C. N. Caix. - Firenze, coi tipi de'Successori Le Monnier, 1880, (un volume in ottavo grande di pag. 284). — R. FORNACIARI.
La Vita e le Opere di Giovanni Cavalli, per U. Allason, Capitano d'artiglieria. — Roma, Tipografia Voghera, 1880 691
Rassegna musicale. — La stagione di carnevale-quaresima nei teatri italiani - *Il figliuol prodigo* del M°. Ponchielli alla Scala di Milano - Opere nuove e rinnovate di Verdi - *Jago* - *Simon Boccanegra* - Il teatro Regio di Torino - *La regina del Nepal* del M° Bottesini - *Carmen* - Teatri di Firenze e di Napoli - Gli spettacoli musicali a Roma - Una nuova sinfonia del M°. Sgambati. — F. D'ARCAIS. . 707
Rassegna politica. — La discussione sul corso forzoso - Tutte le obbiezioni al progetto prendono la forma di dubbi - Dal progetto non si deve sperare il ritorno del regno degli Dei - La questione del sussidio a Roma - La moltiplicità dei pareri sulla riforma elettorale - Studio pacifico della vertenza greca - La legge di coercizione contro l'Irlanda - La crisi ministeriale in Ispagna. — X. 719
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Filologia Orientale - Pedagogia - Scienze Politiche - Statistica - Scienze Giuridiche. . 727